STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI FIRENZE.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI FIRENZE

DI

GINO CAPPONI.

Tomo Primo.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1875.

AL LETTORE.

Essendo a tutti oramai noto che le Prefazioni si fanno da ultimo; e poichè, fuori d'ogni mia speranza, mi fu concesso condurmi al termine di questo lavoro, voglio pur dire intorno ad esso alcune cose che poi mi dispiacerebbe avere taciute. Che io mi ci mettessi, andò in questo modo. Una gentile francese, madama Ortensia Allart, nota in Italia come in Francia per molte sue pubblicazioni, frutto di studi più che femminili e d'un pensiero che gode spaziare sul corso dei tempi; mandò alle stampe nel 1843 un ristretto della Storia della Repubblica Fiorentina, che per molti rispetti è il migliore di quanti se ne abbiano tentati fin qui. Di questo Libro il signore Alessandro Carraresi negli anni seguenti aveva compito una traduzione: ma in esso alcune cose erano di troppo per noi Italiani, altre non bastavano. Mi posi a farvi così a mente alcune note, poi a ristringere alcuni brani del testo francese, altri ad allargare: così a poco a poco mi trovai con tutto il pensiero dentro alla Storia di Fi-

renze. I tempi erano fortunosi e a me difficili per molti rispetti: questo pensiero m' accorsi che mi era un riposo, e quindi usciva, quale si sia, l' Istoria presente, spesso interrotta per varie cause o intramezzata da altri studi. In essa ritrovo perfino certe intonazioni che nei primi tempi a me venivano dallo Scrittore francese; di che io ringrazio la Donna gentile, e più dell' avermi, senza che ella vi pensasse, imposto un obbligo che a me fu spesso un grande sollievo. Assunto una volta, mi pareva che fosse dovere di galantuomo porvi grandissima diligenza e molto pensarvi; perchè una storia fatta alla leggera, spesso riesce una storia falsa, cioè una menzogna. Così per tutti i mancamenti di questo Libro, sappia il Lettore che io non cerco a me altra scusa, eccetto quella molto plausibile del non avere io saputo fare più e meglio.

In questi tempi un' altra cosa venne a fermare in me il proposito di pormi sul serio a fare una Storia della Repubblica di Firenze. N' ebbe prima in mente l' idea il signor Thiers, tanto da avere bene adocchiato e lungamente adoperato nel Canestrini l' uomo capace a provvedergliene qui la materia dagli Archivi nostri. Soleva dire il signor Thiers, che a lui parendo andare il mondo a una democrazia, era sopra ogni altra storia da studiare questa, come la più democratica dei tempi antichi e dei moderni. Ma un' altra Storia maggiore di troppo e tutta francese a sè chiamava l' illustre Autore; ed egli ha in oggi deposto affatto

ogni pensiero di questa nostra, la quale avrebbe da lui avuta una celebrità che da niun altri potrebbe avere.

Contuttociò non avrei potuto in modo nessuno venire a capo di questo Libro se allo scriverlo non avessi avuto l'opera continua e amorevole del Carraresi che potrà sempre dire pensando a me, *oculus fui cæco.* Mi è caro poi rendere grazie al signor Cesare Guasti che all'edizione volle prestare con tanta sua benignità le ultime cure, e che l'arricchiva di alcuni Documenti, con l'aiuto di quei valenti che nel Grande Archivio di Stato seco attendono a una istituzione molto onorevole al Paese nostro. Nè potrei qui tacere il nome del signor Barone Alfredo Reumont, del quale ho già detto a suo luogo come egli mi abbia nelle frequenti sue conversazioni di questi anni fatto quasi respirare l'aria di quei secoli nei quali vive con la memoria capacissima. Mi fu inoltre d'eccitamento alla presente pubblicazione, cui fece onore forse anche troppo, il signor Gaspero Barbèra quando egli volle a una Storia tutta popolana dare un abito che ha del signorile.

SOMMARI DEL TOMO PRIMO.

LIBRO PRIMO.

Firenze, mercato di Fiesole, poi colonia romana. — Editto di Tiberio a favore dei Fiorentini. — Traccie d'edifizi romani in Firenze. — An. 405, 8 ottobre, giorno di Santa Reparata, un esercito di barbari sotto Radagasio è debellato da Stilicone nei monti di Fiesole. — An. 542, Totila re Goto assedia Firenze; la quale nè fu distrutta da Attila, nè riedificata da Carlo Magno. — Il Cristianesimo in Firenze fino dal IV secolo; antichi vescovi e antiche chiese. — Firenze, figlia di Roma; la razza etrusca si mantenne più in Fiesole. — Leggende intorno a Catilina e ad un re di Fiesole. — Vennero i Barbari e pigliarono residenza negli alti luoghi e nei castelli; gli antichi popoli abitavano le pianure. — Prime famiglie venute a stare in Firenze. — I Barbari poco numerosi nella Toscana, per la magrezza del suolo, e per essere meno percorsa dagli eserciti. — Verso l'anno 1010 i Fiesolani e i Fiorentini fanno un solo popolo con un solo stemma; è però falso che in quell'anno i Fiorentini pigliassero Fiesole.

La contessa Matilde. — Primo cerchio della città e nuova cinta di mura. — An. 1081, l'imperatore Arrigo IV assedia Firenze, poi è costretto levare il campo. — La contessa Matilde promuove le libertà comunali ed amplia a Firenze il contado; le milizie fiorentine combattevano sotto al comando della Contessa. — An. 1115; morte della Contessa Matilde: progredisce l'indipendenza della città, soccorso ai Pisani e storia delle colonne di porfido. — An. 1125, presa di Fiesole: an. 1135, castello di Montebuoni abbattuto e i Buondelmonti costretti farsi cittadini. — Altre guerre in Toscana dove interviene l'autorità dei Marchesi. — An. 1147, crociata in Terrasanta. — Cacciaguida. — Firenze e Pisa messe al bando dell'Impero. — Le città di Toscana esercitando l'indipendenza si preparano a possederla. — Firenze in guerra con gli Aretini e coi Senesi. — An. 1177, prime guerre civili in Firenze: gli Uberti. — Pace di Costanza, an. 1183. — Empoli divenuta censuaria dei Fiorentini: castelli espugnati, i Conti di Mangona e di Vernio

LIBRO SECONDO.

sente al ritorno d' un luogotenente imperiale in San Miniato. — Discordie tra' Guelfi. — 1280. Niccolò III manda il Cardinale Latino in Firenze: questi ferma una pace per la quale tornano i Ghibellini; i magistrati da mutarsi ogni due mesi: il Papa custode di quella pace. — Vespro siciliano. — Termine della Signoria di dieci anni concessa al re Carlo. — Abbassamento della Parte ghibellina. — 1282. Istituzione del Priorato. — Ordinamento delle Arti minori.

Sconfitta dei Pisani alla Meloria: il Conte Ugolino della Gherardesca. — Guerra contro ai Ghibellini d'Arezzo. — Vantaggio ottenuto dagli Aretini alla Pieve del Toppo. Formazione dei due eserciti. — 11 giugno 1289, battaglia di Campaldino: grande rotta dei Ghibellini. — Mossa inutile verso Arezzo. — Feste in Firenze.

Felice stato della città. — Gli antichi Nobili e gli uomini del Contado. — 1293. Giano Della Bella. — Ordinamento della Giustizia e leggi successive contro ai Grandi. — Istituzione dell' ufficio di Gonfaloniere, sommo magistrato eletto a due mesi per la difesa dello Stato popolare e per l' esecuzione delle leggi contro ai Grandi. Aveva il comando delle milizie cittadine e di quelle che venivano somministrate dalle Leghe del Contado. — Pace con Pisa. — La città si divide per la esecuzione delle nuove leggi; avversi i giudici alle condanne. Il magistrato di Parte guelfa. I Grandi attizzano contro a Giano Della Bella l' odio del popolo; quegli va diretto al fine suo. — 1295. Corso Donati accusato di malefizio, viene assolto dal Potestà; questi, assalito dal popolo in furia, è tolto di ufizio. — Inquisizione contro a Giano per avere messo la terra a romore; Giano si parte ed è bandito. — Bonifazio VIII nemico a Giano: questi moriva esule in Francia.

Vendette di parte; il Pecora beccaio. — I Grandi e i Ghibellini chiamano in Arezzo un Capitano dell' Imperatore. Non fece alcun frutto, e i Guelfi viepiù si rinforzavano. — Comincia la edificazione di Santa Maria del Fiore, di Santa Croce, e del Palazzo della Signoria. — Vieri dei Cerchi e Corso Donati. — Le parti loro pigliano nome di Bianca e Nera. In questa, le nuove famiglie mercanti che dominavano la città col nome guelfo: la parte Bianca era meno astiosa contro ai Grandi e ai Ghibellini. — Zuffe in città tra le due parti. — 1300. Bonifazio VIII manda in Firenze paciere il Cardinale d'Acquasparta, che parve troppo amico ai Neri e dovè partirsi. — La Signoria bandisce i capi delle due parti: priorato di Dante. — Guido Cavalcanti. — Prevale in Toscana la parte dei Bianchi.

Bonifazio VIII commette a Carlo di Valois venire in Firenze arbitro delle contese. — La Signoria manda ambasciatori al Papa, tra' quali era Dante. — Corso Donati e i Neri si accaparrano il favore del Papa e di Carlo. — Questi entra in Firenze con molti francesi armati e con la promessa scritta da lui di non esercitarvi signoria nè giurisdizione. — Ma le violenze tosto cominciano eccitate dai Neri, essendo la Signoria inetta. — Corso Donati, rotto il bando, entra in Firenze con armati, esercita vendette contro a' suoi nemici; ruberie, arsioni nella città e nel contado. — Il Cardinale d'Acquasparta torna in Firenze, ma i Neri essendosi opposti a ogni conciliazione, parte sdegnato. — Uccisioni tra parenti; morte del figlio di Corso Donati. — Per la denunzia d'una congiura, condanne in Firenze di morti e perdita degli averi e distruzioni delle case: esigli e bandi di rubello continuati anche dopo la partenza di Carlo di Valois: seicento persone bandite; Dante era tra esse.

Prevalenza d'alcune famiglie nuovamente sorte col nome guelfo. — Discordie e zuffe, per cui la città è data in guardia ai Lucchesi. — Pacificazione generale cercata dal Cardinale Niccolò da Prato. — Tornano alcune famiglie di Bianchi. — Rovina del Ponte alla Carraia, con grande numero di morti, in occasione d'una festa. — Gelosie contro ai Bianchi tornati: si viene alle armi. — [10 giugno 1304] uno degli Abàti appicca il fuoco nel primo cerchio, dov'erano le più antiche case dei Nobili. — Consumò l'incendio tutta quella parte della città: i Cavalcanti furono i più distrutti. — I Bianchi di fuori muovono mescolati co' Ghibellini contro a Firenze: alcuni di loro [20 luglio], avendo fatto capo alla Lastra, entrano in città, ma sono ributtati e molti uccisi. — Roberto duca di Calabria viene capitano dei Fiorentini all'assedio di Pistoia. — 1306. Pistoia si arrende ai Fiorentini ed ai Lucchesi. — Istituzione dei Gonfalonieri di compagnie: nuovo ufficio di Esecutore degli Ordini di giustizia. — Il cardinale Napoleone degli Orsini tenta una impresa contro a Firenze. — Corso Donati, voltandosi ai Grandi e ai Ghibellini e ai Signori di fuori, viene condannato ed assalita e combattuta la casa sua; ma infine Corso, fuggendo, è ucciso [6 ottobre 1308].

Arrigo di Lussemburgo alzato all'Impero col favore di Clemente V, vuol farsi in Italia pacificatore: gli uomini più saggi confidano in lui. — Manda in Firenze suoi Legati, male accolti dai grandi Guelfi. — La Parte guelfa e la ghibellina per tutta Italia fanno apparecchi di guerra. — 1310. L'Imperatore scende in Italia. — 1311. Riceve in Milano la corona. — Firenze, capo e anima d'una Lega guelfa in Toscana, fomenta le ribellioni in Lombardia. — Due Legati imperiali vengono fino alla Lastra presso Firenze, ma qui assaliti da gente armata e svaligiati, passano in Casentino per la via dei monti: poi vanno a porre camera imperiale in Civitella, luogo del Ve-

LIBRO TERZO.

a sorte. — Istituzione dei Pennonieri per maggior guardia della città. — Nobili per grazia recati a popolo. — Fallimento degli Scali e Amieri. — I Fiorentini, dopo avere soccorso a Genova e in Lombardia la Parte guelfa, raccolgono intorno a sè aiuti delle città amiche, assoldano Francesi e Tedeschi, e vanno contro a Castruccio: questi con grandi forze ghibelline, soccorso da Azzo Visconti con seicento cavalieri, vince grande battaglia all' Altopascio, 23 settembre 1325. — Viene sotto Firenze, empiendo di devastazioni e di rovine tutto il piano e le colline circostanti, 1326. — Signoria data per dieci anni al Duca di Calabria. — 1327. Discesa in Italia di Lodovico il Bavaro. — Viene a Pisa con Castruccio, il quale creato Duca di Lucca, lo accompagna fino a Roma; poi torna in Toscana per la ricuperazione di Pistoia, dove erano entrati per sorpresa i Fiorentini. — Dopo lungo assedio riavuta Pistoia, Castruccio muore il 3 settembre 1328. — Novembre. Per la morte del Duca di Calabria, Firenze tornata in libertà, riordina il governo. — Condanna a morte di Cecco d'Ascoli.

Carestia in Firenze, e pubblici provvedimenti. — Tedeschi al Cerruglio offrono Lucca in compra ai Fiorentini, poi la vendono a uno Spinola. — Guerra in Val di Nievole e in Val d'Arno. — Scende in Italia il re Giovanni di Boemia d'accordo col Papa. I Fiorentini lo combattono, fatta lega co' Signori ghibellini di Lombardia: è vinto, e torna in Germania. — 1333. Inondazione grandissima in Firenze e nel contado: viene in Firenze la processione dei Flagellanti. — Fallimento dei Bardi e dei Peruzzi. — Dedizione di Pistoia, d'Arezzo, di Colle di Val d'Elsa. — Conti e Signori di castelli ricevuti in protezione o accomandigia dalla Repubblica. — Terre franche edificate, vassalli fatti sorgere a coloni liberi. — Lunga contesa con gli Ubaldini; la Repubblica di San Marino. — Guerra con Mastino della Scala. — Compra di Lucca, e fallita impresa contro a questa città.

I Grandi e il Popolo sempre in arme tra loro: congiure, condanne. — Stava il Governo nelle maggiori famiglie popolane, delle quali erano venti Commissari, preposti alla guerra contro Lucca e diffamati dopo il mal' esito della impresa. — Gualtieri di Brienne duca d'Atène eletto capitano generale. — Pratica intelligenze co' Grandi e col popolo minuto contro ai mezzani prepotenti. — Fa Parlamento, e viene eletto Signore per un anno, e quindi a vita, 8 settembre 1342: occupa il Palazzo e abolisce il Gonfalonierato. — Si aliena i Grandi, promuove la plebe minuta: sue violenze, rapine, corruttele. — Fa pace co' Pisani e lega con Signori di Lombardia. — Tre congiure che insieme si uniscono contro lui. — 26 luglio 1343, tutta la città in arme, asserragliate le vie; d'Oltrarno si smuovono Grandi a cavallo e popolo armato in grande numero; tutti vanno contro al Palagio. — Assedio al Palagio: crudeli vendette popolari contro a' ministri del Duca. Questi infine rinunzia il Governo e torna in Puglia. — Quattordici eletti a riformare lo Stato.

Ribellione del distretto. — I Grandi messi a parte degli uffici. — La città divisa in Quartieri. — Il popolo minaccioso impone ritogliere ai Grandi gli uffici. — Sedizione d'Andrea Strozzi, 24 settembre 1343. — I Grandi si afforzano seguiti da molta plebe; ma tutti quelli della parte destra dell'Arno sono costretti venire a patti. — L'Oltrarno rimane in forza dei Grandi: assalto alle case dei Frescobaldi, poi a quelle dei Bardi, che infine sono espugnate e vanno a sacco. — Una radunata di malandrini rubatori, dalle milizie del Potestà è percossa e gastigata. — Nuova riforma: passa il Governo dal grasso popolo negli artefici. — Effetti della cacciata dei Grandi. — 1348. Peste in Firenze e sue conseguenze.

Morte di Giovanni Villani. — Contado e Distretto; Fortezze. — Popolazione; consumi. — Scuole. — Chiese e conventi, spedali. — Fondachi, numero dei panni, Arte della lana e Arte di Calimala, Cambiatori. — Signorie forestiere, giudici, ufiziali. — Ville intorno a Firenze. — Entrate e spese del Comune.

Recuperazione di Colle, di San Gemignano, di Prato: strage dei Guazzalotri: accordo con Pistoia, nella quale mettono guardia. — Potenza di Giovani Visconti arcivescovo di Milano: rompe guerra ai fiorentini ed entra nel Mugello. — Nuova condizione dei Ghibellini in Toscana. — Carlo IV, imperatore debole, tratta in segreto co' Fiorentini. — I Veneziani e il Papa s'accordano a fare scendere l'Imperatore in Italia. — Carlo IV, coronato in Monza, viene a Pisa. — 1355. Trattato pel quale i reggitori di Firenze sono fatti vicari imperiali: nè a lui nè all'Imperatrice è permesso di entrare nella città. — Carlo IV, coronato in Roma, torna in Allemagna. — Prevalenza negli uffici delle Arti minori e nelle città di nuovi uomini venuti di fuori: consorterie, sètte, scioperi degli artefici. — Il Magistrato di Parte guelfa. Come ivi dominassero gli ottimati. — Della esclusione dei Ghibellini si fa un'arme contro alla parte popolare; arbitrio tirannico di cui s'investe quel Magistrato; pronunziano senza forma di giudizio divieti di accettare ufficio, ai quali danno nome di ammonizioni. Di qui nasce la contesa tra gli Albizzi e i Ricci.

Milizie straniere in Italia, la gran Compagnia. Questa volendo dalla Romagna passare in Toscana [1358], è rotta dai villani dell'Appennino. — I Fiorentini per lungo contrasto co'Pisani si adoprano a richiamare i commerci a Talamone, e mettono in mare galee armate. — Volterra viene in signoria

della Repubblica. — Guerra con Pisa [1362]. — Morte di Piero da Farnese, capitano dei Fiorentini: Pandolfo Malatesta sospettato. — I Pisani vengono fin sotto le mura di Firenze; poi avendo una compagnia inglese mutato bandiera, si fa pace [1364]. — Urbano V, e Carlo IV in Italia [1369]: potenza di Bernabò Visconti. — San Miniato viene in potestà della Repubblica. — Niccola Acciaiuoli Gran Siniscalco del regno di Napoli, sospettato in Firenze. — Leggi che rafforzano l'arbitrio del Magistrato di Parte guelfa. — Piero degli Albizzi. — I Ricci perdono lo Stato.

Romagna recuperata al Patrimonio della Chiesa. — Mala contentezza dei Fiorentini e animosità contro essi dei Legati di Bologna: Giovanni Hawkwood condottiero inglese.— Guerra contro al Legato— Quali leggi gravassero i cherici. Inquisizione. — Gli Otto della guerra. — Lega con Bernabò Visconti; fanno ribellare le terre della Chiesa. — Gregorio XI offre condizioni di pace, stornate dagli Otto. — Interdetto pronunziato in Avignone contro a Firenze ed ai Fiorentini in qualunque luogo dimoranti. -- Eccidio di Cesena fatto da Inglesi e da Brettoni soldati della Chiesa. — Diligenza usata dagli Otto in quella guerra. — Gregorio XI torna a Roma. — Negoziati presto rotti. — La Repubblica fa riaprire le chiese in Firenze; confraternite, devozioni. — Santa Caterina da Siena e sue lettere a Gregorio XI. — Aperto dissidio tra gli Otto della Guerra e i Capitani di Parte guelfa. — Congresso a Sarzana per la pace. — Morte di Gregorio XI. — Firenze ottiene miti condizioni dal nuovo papa Urbano VI.

Come si formassero la lingua e il popolo di Toscana. — In Italia il secolo che finiva nel 1300 fu quello dei grandi fatti e delle grandi cose. — Importanza durante quel secolo degli uomini dell'Italia media, che era la parte più latina: la poesia e le lettere nacquero ivi religiose e popolari; non si perderono in sottigliezze, ma seguitarono il comun senso della umanità. Crebbero e si fecero esemplari alla nazione per la finitezza della lingua e per la maggiore estensione del pensiero. — Ma su' dialetti delle altre Provincie potevano poco, perchè la Toscana non era centro da cui potesse venire a diffondersi per tutta Italia un comun parlare. Quindi le incertezze e le contese che sono antiche quanto la lingua. — Dante: suo libro *De Vulgari Eloquio*. — La lingua illustre degli Italiani pareva sempre che fosse il latino. I libri toscani usciti dal popolo in tanto gran numero, poco erano conosciuti nel resto d'Italia. Scarsa l'azione del pulpito, della tribuna, del teatro. Quando si cominciò per tutta Italia a scrivere libri in lingua volgare, l'autorità del parlare dei toscani era venuta a ristringersi; parve da ultimo si perdesse troppo in facezie e in bassezze. — Ma la poesia ebbe una comune lingua. — Autorità somma esercitata in Italia dal Petrarca, e a lui rimasta per le sue liriche: nella vita fu egli italiano più che fiorentino. — Nel trecento abbassò il livello degli animi e parve non rimanessero che gl'ingegni. — Scrittori di prosa: Matteo Villani, frate Iacopo Passavanti. — Virtù e vizi dello scrivere del Boccaccio, che fu maestro sommo della lingua, ma la potenza di scrittore guastò pel concetto falso ch'egli ebbe dello stile,

colpa dell'animo e dei tempi. — Santa Caterina da Siena ebbe doti di grande scrittore. — Altri autori di prose e poesie nella fine del trecento. — Studio pubblico in Firenze. — La Scultura progrediva più della Pittura. — Andrea Orcagna: edifizio d'Orsanmichele e Loggia sulla piazza dei Signori.

LIBRO QUARTO.

Tirannia del magistrato di Parte guelfa — Delle prestanze, e modi creati a ripartirle. — Monte comune, e sue vicende; giochi di Borsa. — Grasso vivere e scioperato. — Dissidio tra le Arti maggiori e le minori: Arte della lana. — Salvestro dei Medici gonfaloniere [1° maggio 1378]. — Disegni audaci dei Capitani della Parte. Bettino da Ricasoli. — Benedetto Alberti leva il rumore: le Arti con le loro insegne vengono in Piazza; arsioni di case: Lapo da Castiglionchio: ruberie; congiure nella più minuta plebe. Gli Otto rimasti in ufficio soffiano in quell' incendio. Rivelazioni d'un congiurato. — La plebe in arme; nuove arsioni: espugnano il palazzo del Potestà; strage d'un bargello. — Petizioni sovvertitrici vinte per forza: la plebe a furia entra in Palagio [22 luglio]. — Michele di Lando gonfaloniere. — Gli Otto rimasti in Palagio, ne sono poi cacciati dalla plebe: Giorgio Scali. — Bandi e provvigioni della nuova Signoria. — L'infima plebe viene in Piazza [fine d'agosto] e fa eleggere a suo modo la Signoria nuova. Poi si raduna in Santa Maria Novella, e torna in Piazza con petizioni che alcuni di loro, salendo le scale, vogliono imporre alla Signoria. Michele di Lando, presa una spada, gli assale e persegue giù per la scala. Poi monta a cavallo, e percorre la città gridando morte ai traditori. Si combatte intorno al Palagio, ma i Ciompi sono vinti e dispersi. — Michele di Lando finisce l'ufizio: gastighi ai Ciompi.

Stato della città. — Congiure, trame, sospetti, condannagioni: sono tratti a morte Piero degli Albizzi, Donato Barbadori ed altri chiari cittadini. — Alberico da Barbiano forma la prima Compagnia Italiana di ventura. — Carlo di Durazzo piglia la signoria d'Arezzo. — Provvedimenti e leggi tiranniche in Firenze. — Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, seguiti da minuti artefici, si pongono sopra alle leggi. — Le Arti si levano, e Giorgio è preso e decapitato [gennaio 1382]. — L'Arte della lana e le altre maggiori vengono in Piazza: si fa Parlamento e balìa numerosa per la riforma dello Stato. — Abolizione delle due Arti nuovamente aggiunte: le maggiori ottengono il maggior numero negli uffici: le Arti minute insieme co' Grandi invano cercano opporsi. — I malcontenti di tutte le parti, uniti insieme, destano altri tumulti. — Arezzo viene alle mani d'Alberico da Barbiano, poi di Enguerramo di Coucy francese che la vende ai Fiorentini; altri acquisti, e ordinamento del governo in quella Provincia. — Esilio di Benedetto Alberti, e bando a tutta quella famiglia. — Nuovi ordinamenti a più ristringere il Governo.

Giovanni Galeazzo Visconti si fa signore di Milano. — Sue conquiste oltre Po. — Manda soccorsi ai Senesi, i quali insieme co' Perugini erano in guerra con Firenze per le cose di Val di Chiana. — Dichiara guerra ai Fiorentini, i quali mandano Giovanni Aguto al soccorso di Bologna e poi di Padova. L'Aguto si avanza di là fino all'Adda. — Discesa in Lombardia del Conte d'Armagnac assoldato dai Fiorentini: questi muove sotto alle mura d'Alessandria, rotto e disfatto da Iacopo del Verme capitano del Visconti [25 luglio 1391]. — L'Aguto per grande maestria perviene in Toscana, dov'era già entrato Iacopo del Verme. Dopo lunga scherma tra' due eserciti, una pace si conchiude. — Iacopo d'Appiano uccide Piero Gambacorti e occupa la signoria di Pisa. — 1393. Maso degli Albizzi gonfaloniere. -- Nuova riforma in modo più stretto. — Bando a tutta la famiglia degli Alberti. — Fanti genovesi assoldati e messi a guardia della Piazza. — Gli artefici fanno capo a Vieri de' Medici, il quale rifiuta stare con loro. — Rinaldo Gianfigliazzi umiliato, Donato Acciaiuoli messo in accusa e sbandito [1396]. — Due congiure successive per uccidere Maso degli Albizzi. — Gastighi e molte famiglie battute; finale proscrizione contro a tutta quella degli Alberti. — Negoziati con Roma, con Napoli, con Francia e Germania contro al Duca di Milano. — Roberto re dei Romani scende in Italia [1401]. — Processioni dei Penitenti bianchi. — Giovanni Galeazzo per battaglia entra in Bologna e stringe con le armi da ogni parte la Toscana. — Morte di Giovanni Galeazzo [3 settembre 1402].

Morto Giovanni Galeazzo, lo Stato di Milano viene a disfarsi. — Gabriele Maria, figlio non legittimo, ha in eredità Pisa, ma costretto mettersi in protezione dei Francesi che erano in Genova. — Vari negoziati del Maresciallo di Bouciquaut governatore di questa città co' Fiorentini per la signoria di Pisa. — Questi poi l'hanno in vendita dal Visconti; ma i Pisani si levano e cacciano i Francesi, dopo di che il Maresciallo cede la Cittadella ai Fiorentini. — Tosto il popolo di Pisa invade anche questa, e vi si rafforza: comincia la guerra tra Pisa e Firenze in più luoghi combattuta con grande passione: virtù di Sforza Attendolo, condottiero che stava coi Fiorentini. — Questi cercano avere Pisa per fame. — I Pisani si danno al Duca di Borgogna, ma non perciò hanno soccorso dai Francesi. — Giovanni Gambacorti, che era come signore in Pisa, ottiene accordo a lui molto largo: i Fiorentini, a' 9 d'ottobre 1406, entrano nella città affamata e ne pigliano la possessione. — Diceria di Gino Capponi ai notabili di Pisa. — Allegrezza e feste a Firenze, dove portano il volume delle Pandette. — Crudeli provvedimenti per vuotare Pisa d'abitatori. — Condizione disperata di quella città. — Effetti venuti da quell'acquisto alla Repubblica di Firenze.

Ladislao re di Napoli invade le terre della Chiesa. — Piglia in protezione Gregorio XII, nuovo papa, contro all'antipapa Benedetto XIII. — I Fiorentini

inimicati con Gregorio consentono alla riunione in Pisa d'un Concilio per terminare lo scisma. — Il Concilio, deposti i due papi, n'elegge in terzo, Alessandro V [giugno 1409]: questi essendo morto l'anno seguente in Bologna, a lui succede Baldassarre Cossa col nome di Giovanni XXIII. — Ostilità tra Ladislao e i Fiorentini. — Discesa in Italia di Luigi d'Angiò. Ladislao cede ai Fiorentini Cortona; poi nuova guerra e minaccia grande contro allo Stato di Firenze; Ladislao muore a'6 agosto 1414. — Viene a Firenze Filippo Scolari fiorentino, detto Pippo Spano, gran personaggio presso a Sigismondo in Ungheria. — Sigismondo, fatto imperatore, promuove il Concilio che s'adunò in Costanza l'an. 1414. — Deposti i tre Papi contendenti, viene eletto pontefice Martino V, di casa Colonna, il quale piglia dimora in Firenze. — Male contento dei Fiorentini, si parte [1420] dopo avere quivi ricevuto l'ubbidienza di Giovanni XXIII; morte di questo e sue relazioni co' principali di Firenze. — Felice stato della città. L'Arte della seta arriva qui a uno splendore altrove ignoto. — Cercavano farsi potenti sul mare, al che i Veneziani si contrapponevano. Galere mandate in Egitto e in altri luoghi. Trattati per causa di traffici co'Grimaldi di Monaco e con altre famiglie Genovesi. — 1421. La Repubblica di Firenze compra Livorno da quella di Genova. — Grandi spese fatte, mantenendo alto il credito dei Libri del Monte. — Fondazione dello Spedale degli Innocenti. — Riforma degli Statuti per opera del giureconsulto Paolo di Castro.

Qualità di quello Stato: persecuzione contro la famiglia degli Alberti. — Arti per mantenere lo Stato piuttosto con la virtù degli uomini che delle leggi. — Venezia ad essi era esemplare, ma non potevano agguagliarlo. — Maso degli Albizzi. — Niccolò da Uzzano. — Giovanni de' Medici. — Lagnanze, accuse. — Creazione del Consiglio dei Dugento. — Filippo Maria Visconti signore in Milano. — Trattato da lui proposto ai Fiorentini. — Questi per accomandigie e protezioni tengono la media Italia. — Entrano in guerra col Visconti e sono rotti a Zagonara [1424, 24 luglio]. — Grande malcontento per le gravezze. — Fanno chiudere le Confraternite, nelle quali erano spiriti popolari. — Radunanza in Santo Stefano; discorso attribuito a Rinaldo degli Albizzi. — La parte dei Medici comincia a mostrarsi; consigli di Niccolò da Uzzano. — Altre sciagure in Romagna. — Pratiche in Italia; circospezione dei Veneziani; Lorenzo Ridolfi. — Grande Lega contro al Visconti [27 gennaio 1426]. — Firenze soccorre i fuorusciti Genovesi: virtù di Tommaso Frescobaldi. — Fatti gloriosi del Carmagnola per i Veneziani in Lombardia. Battaglia di Maclodio, dove le armi del Duca sono rotte dai Veneziani e Fiorentini. — Pace conchiusa [18 aprile 1428]. Venezia distende il suo dominio fino all'Adda.

Formazione del Catasto [1427]; come fosse popolarmente chiesto, come passasse nei Consigli. — Regole minute per fare il Catasto. — I Volterrani, come distrettuali, negano esservi assoggettati. — Durezze dei Fiorentini; ribellione di Volterra presto gastigata. — Niccolò Fortebracci promuove le occasioni ad una guerra contro Paolo Guinigi signore di Lucca. — Morte

lani e Giovanni da Ravenna tennero la cattedra per l'illustrazione della Divina Commedia. — Cessò lo Studio l'anno 1421. — Niccolò da Uzzano aveva lasciato l'eredità sua per un Collegio di cinquanta alunni, ma il testamento non fu eseguito. — Molti uomini ricchi s'adopravano a cercare e a fare copiare libri latini e greci, fra tutti insigne Palla Strozzi: Ambrogio Traversari, monaco autorevole per dottrina, tradusse dal greco autori antichi. — Niccolò Niccoli e sua famosa biblioteca. — Poggio Bracciolini da Terranova, cercatore indefesso e soprattutti fortunato di libri classici: sua Istoria fiorentina, trattati latini e lettere. — Nei letterati era corruttela; migliori gli artisti, ed il secolo non tutto guasto. — Masaccio e frate Giovanni Angelico pittori. — Luca della Robbia e sua famiglia, loro bassorilievi di plastica verniciata. — Filippo Brunelleschi, Cupola del Duomo, chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo, Palazzo dei Pitti. — Donatello e sue opere di scultura. — Lorenzo Ghiberti: porta maggiore di San Giovanni ed altre sue opere in bronzo e orificerie.

APPENDICE DI DOCUMENTI.

STORIA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

ORIGINE DI FIRENZE.

Narrare l'istoria della città di Firenze distesamente dai suoi primordi male potremmo, e non sarebbe dell'assunto nostro, per la incertezza o per la oscurità dei fatti, e perchè tardi questa città pigliò un carattere che la distinguesse tra molte in Italia. Non è dubbio che Firenze, chiamata da prima, come alcuni credono, o Villa Arnina o Camarzo, fosse nel suo cominciamento una borgata dell'etrusca Fiesole. Questa, dal monte sulla cui vetta sedeva, inviava con l'estendersi dei traffici i suoi mercanti giù nel piano, emerso dalle acque poichè il fiume Arno, rotte altre chiuse che lo impedivano, si fu aperta una via tra i massi della Golfolina; quindi l'origine di Firenze. Cresciuta pei coloni che vi stanziarono, soldati di Silla o più veramente di Ottaviano Cesare allora triumviro, in breve pel nuovo sito e per l'agiato luogo ebbe numero d'abitatori e decoro di edifizi, così da essere annoverata tra le buone colonie che Roma avesse in Italia. Sappiamo da Tacito come, regnando Tiberio, udisse il Senato gli oratori dei Fiorentini, i quali ottennero che la Chiana non fosse voltata a metter foce nell'Arno portando ruina d'inondazioni alla città loro.[1] Il circuito di un anfiteatro tuttora apparisce disegnato dalle vie che certo furono

[1] TACITO, *Annali,* 1, 79. — BORGHINI, *Discorsi.*

della edificazione prima; ebbe il Campidoglio ed hanno le Terme nomi derivati dai tempi romani.

Caduto l'Impero per la invasione dei barbari, fu la Toscana prima soggetta come le altre provincie ai re Goti, sinchè poi divenne campo a quella guerra che a discacciarli d'Italia fu combattuta dai Greci. Ma non è vero che Totila nei monti di Fiesole fosse sconfitto ed ucciso: in quei luoghi Stilicone, agli 8 d'ottobre dell'anno 405, avea debellato Radagasio, il quale con grande accozzaglia di barbari d'ogni gente era disceso in Italia; [1] ed in memoria di quel giorno i Fiorentini celebrarono la festa di santa Reparata, cui dedicarono quello che poi fu il loro maggior tempio. Di Totila è vero che le sue armi nell'anno 542 assediarono Firenze, difesa da Giustino luogotenente dell'imperatore Giustiniano.[2] Ricadeva essa poco di poi sotto alla dominazione dei Goti, insintanto che Narsete non ebbe nell'anno 552 vinto ed ucciso Totila, e indi posto fine al regno Gotico in Italia. Da tuttociò avvenne che più tardi, scambiando i fatti e il nome di Totila con quello del più famoso tra i barbari, fosse creduto che Attila avesse distrutta Firenze, e Carlo Magno la rifacesse. Tradizioni così sformate ebbero corso lungamente presso gli storici anche più solenni, e a noi le trasmisero gli antichi cronisti, ambiziosi d'annestare gli oscuri fatti ai nomi più illustri e quasi a mitici personaggi: compongono esse la leggenda dell'istoria.

Bene è da credere che Firenze, per quell'assedio e per l'oppressione recata dai barbari, patisse allora decadimento. Quindi è che nei due secoli della dominazione longobarda, e pure in quelli altri due che furono dopo Carlo Magno, non che essere a capo delle città di Toscana, io dubito che fosse annoverata tra le primarie: e Lucca fu sede a un Ducato longobardo, poi residenza prescelta sovente dai Marchesi di Toscana; e Pisa, già illustre, s'accresceva pe' commerci, e grande aveva potenza sul mare. Per tale guisa i fatti di questi Marchesi, comunque in Italia d'assai grande nome dal nono secolo all'undecimo,

---

[1] Zosimo. — Paolo Orosio. — Paolino, *Vita di sant'Ambrogio.*

[2] Procopio. — Giornande. — Continuator Marcellini Comitis *in Chronico.*

non appartengono propriamente all' istoria di Firenze; la quale città ne apparisce quasi che oscura per tutto quel tempo. Nè durante quello è grande notizia di cose che spettino alla Chiesa fiorentina; intorno alla quale giova dire che, recato assai di buon' ora il Cristianesimo in Toscana, Firenze ebbe Vescovi nel quarto secolo; ed in sulla fine di questo, il più insigne tra essi, Zenobio; nel cui tempo sant' Ambrogio, cui fu legato per amicizia, venuto in Firenze, consacrava quivi, com' è tradizione, la Basilica di San Lorenzo. Di più altre Chiese edificate e Badie fondate innanzi al mille, poco è da dire: fino al qual tempo la serie dei Vescovi fiorentini è spesso interrotta; si vede la Diocesi pigliare nome dal Battisterio o antico tempio di San Giovanni, e pare confondersi alle volte con quella di Fiesole. Ma dopo quell' êra di universale risorgimento ebbe principio la grandezza cui più tardi sursero la città e il popolo di Firenze: il che ne porge ora occasione a investigare sommariamente di quali schiatte e per quale modo il nuovo popolo si formasse, per quindi giugnere meglio preparati ai fatti che in breve sarà nostro obbligo di narrare.

Nei lunghi contrasti, che dagli antichi tempi noi sappiamo avere Firenze avuto con Fiesole, ravvisa ciascuno le necessità di guerra che sempre furono tra le città e le rocche, tra' popolani mercati e gli alti luoghi dove annidavano le signorie castellane o i vicari dell' Imperatore. L' antica schiatta che in sè avendo ricevuto e conservato l' impronta romana, pigliò aspetto e nome di schiatta latina, tendeva incessantemente a segregarsi dalla nuova che solo dalle armi avea signoria; e il vinto popolo italiano, cui null' altro rimaneva che il mercatare e il coltivare, si riduceva in comune, ponendo una sorta d' assedio ai castelli, e a sè facendoli tributarii per la necessità che i violenti sempre ebbero degli industriosi, e così gradatamente soverchiandoli con la ricchezza che vien dal sapere, prima d' essere potenti a dominarli con le armi. A questo modo per tutta Italia, ma più che altrove nella Toscana, l' antica gente a poco a poco venne a prevalere sulle nuove, le quali rimasero o mescolate o cancellate in mezzo al popolo che sorgeva. I nostri

autori hanno grande cura di ricongiungere le memorie della città loro a quella di Roma, di cui Firenze si chiamò figlia, e dicono come fosse in tutto edificata a imitazione di quella. Ricordano Malespini distingue gli uomini dell'antico popolo da quelli di schiatta longobarda, ma questi confonde sovente con gli altri che molto più tardi seguitarono gl'Imperatori. Descrive minutamente le famiglie ch'erano grandi al tempo suo, e dove andarono a posarsi quando vennero a città: ma le migliori e la sua propria cerca derivare, non da origini tedesche, bensì da Fiesole o da Roma: taluni appella grandi baroni, e questi sarebbero i tedeschi; di molti più afferma che erano antichissimi gentili uomini signori di ville e di castella nei luoghi loro; il che fa credere gli tenesse come antichi abitatori e proprietari del suolo istesso. Chi scoprisse alcuna cosa circa le origini e la schiatta e le possessioni di quelle famiglie che furono grandi nella città o nel contado, saprebbe assai dell'istoria nostra.

Dove racconta il Malespini quella pretesa riedificazione di Firenze che per Carlo Magno si sarebbe fatta, aggiugne che « i Fiesolani e i Conti vicini, stretti amici de' Longobardi, si mettevano a contrasto e non la lasciavano rifare: [1] » parole notabili, non per il fatto in sè stesso che alla critica non reggerebbe, ma perchè a noi lasciano assai bene intravedere quali tradizioni dominassero nel popolo Fiorentino e quali origini si attribuisse. I Fiesolani non si contrapponevano a che Firenze si rifacesse perchè distrutta non era, ma sibbene agli incrementi di essa; e tutti quei Conti nemici a Firenze nei tempi del Malespini, per nulla esistevano a quelli di Carlo Magno. Ma qui si vede come l'etrusca Fiesole, occupata dagli invasori che vi si erano afforzati, facesse parte co' signori dei vicini castelli, e come il popolo delle città italiche dovesse riacquistarsi il proprio terreno contro a' signori Longobardi o Franchi o in altro modo Germanici venuti in Italia con gl'Imperatori. In tale conflitto il nome di Carlo Magno rimaneva alto e riverito per avere egli assai rinnalzata la gente latina, e quindi

---

[1] Malespini, cap. 42, 56.

Firenze non è maraviglia che lo avesse in luogo di secondo fondatore. Giovanni Villani dà ragione delle parti che a suo tempo dividevano Firenze dall' essere i Fiorentini usciti da due popoli diversi tra loro e per antico nemici sempre come erano i Romani ed i Fiesolani. Cotesto pensiero gli deve certo essere caduto in mente dall' avere Catilina posto il campo presso a Fiesole; donde poi nacque la storiella del re Fiorino e della regina Belisea. Ma pure in cotesto pensiero è qualcosa in cui si nasconde un vero sentito dagli antichi nostri, sebbene avvenisse a loro di frantenderlo e guastarlo per la ignoranza dei fatti e per gli abbagli della fantasia. Catilina con l' andare a porsi tra gli Appennini cercava, precorrendo pazzamente a Giulio Cesare, unire a sè i popoli che odiavano Roma col sollevare le antiche italiche schiatte le quali contro essa avevano combattuto la guerra sociale. Di questi popoli uno era quello di Fiesole città etrusca, e quindi avversa prima ai Romani e indi ai Fiorentini ch' erano in parte figliuoli dei Romani per la colonia ivi posta, e molto ambivano chiamarsi tali. Quindi è che le guerre tra le due città vicine dovettero nella diversità delle razze prime avere più antiche ragioni, talora espresse anche nel linguaggio degli scrittori.[1] Ma nei contrasti pei quali si venne dipoi a formare il nuovo popolo italiano, la razza etrusca e la latina stavano insieme contro ai germanici invasori, i quali avevano posto sede negli alti luoghi fortificati. Questi però in Toscana ebbero minor possa, perchè le colline sottoposte e i piani anticamente impaludati avendo bisogno di opere assidue che gli rendessero produttivi, tentavano poco i nuovi uomini a fermarvisi o più scarsamente ne alimentavano la potenza: e

[1] Nella Cronaca latina del Giudice Sanzanome, la quale finisce l'anno 1231, dove si racconta la guerra dei Fiorentini contro i Fiesolani l' anno 1125, sono due lunghe dicerie dei condottieri delle due parti per animare ciascuno i suoi. Mette innanzi il Fiorentino l' antica origine *de nobili Romanorum prosapia;* e dice, Firenze essere stata edificata *ne relevaretur civitas Fesulana,* pronta agli eccessi e ai malefizi dai primi suoi tempi. Il Fiesolano all' incontro comincia: *viri fratres qui ab Italo sumpsistis originem a quo tota Italia esse dicitur derivata, nobilitatem vestram respicite et antiqui loci constantiam.* Ricorda il sangue versato per mano dei Romani oppressori e il nobile Catilina co' suoi, che scelsero morire pugnando piuttosto che vivere fuggendo. Erano vive in quella età le tradizioni che i nuovi tempi dipoi mandarono in dimenticanza.

così avvenne che il nuovo popolo di Toscana avesse mistura più scarsa che altrove di sangue trasfuso dai vincitori longobardi o eruli o goti. Del che si aggiunge un' altra ragione, a mio credere, potentissima. La Toscana, sebbene offra la dritta linea a chi accede inverso Roma, poco fu battuta dalle guerre, e si rimase come in disparte. Annibale prese con suo danno la via di Toscana, mal conoscendo la geografia: ma fatto esperto, chiamò il fratello a morire sul Metauro, che è la via piana benchè più lunga; cosicchè poi fu prescelta sempre alle invasioni ed alle guerre; e i Romani con l' aprire il passo del Furlo, confermarono alla Toscana le condizioni che la natura le aveva fatte, e per le quali, e per il suolo magro ed alpestre, rimase ella più quieta sempre e segregata e meno tocca dalle invasioni che altra qualsisia parte della Penisola. Il fatto stesso e per le stesse cause, scrive Tucidide che avvenisse nell' Attica, dove l' antica schiatta degli abitatori si rinnovò poco, e azione più debole fu esercitata dai sopravvenuti dei quali si forma la parte dei nobili.

Intorno al mille, o quando che sia, troviamo che molti Fiesolani erano scesi ad abitare in Firenze facendo insieme co' Fiorentini un popolo solo; tantochè raccomunarono l' arme delle due città, e fecero allora l' arme dimezzata vermiglia e bianca: il vermiglio con entrovi il giglio bianco era l' antica arma dei Fiorentini, e il bianco era dei Fiesolani che vi avevano una luna di colore azzurro. Sarebbe ciò, a detta dei nostri storici, avvenuto quando per tradimento e per sorpresa i Fiorentini concorsi a Fiesole in grande numero sotto apparenza di celebrarvi la festa di santo Romolo, avrebbero l' anno 1010 presa quella città e poi distrutta, salvo la Rocca e il Vescovado. Ma noi crediamo più alla mescolanza dei due popoli che alla servitù dell' uno, trovando Fiesole caduta in mano dei Fiorentini molti anni poi. Nè in quei primi dopo al mille Firenze nè altre città italiche molto s' arrischiavano ad ampliarsi oltre quei confini che a ciascuna di esse avevano posti gli editti imperiali.

Capitolo II.

LA CONTESSA MATILDE. — AMPLIAZIONI DEL CONTADO. — PRIME ZUFFE CITTADINE. — LEGA TRA LE CITTÀ DI TOSCANA. [AN. 1050-1215.]

Le guerre che arsero tra 'l Sacerdozio e l'Impero travagliarono con danno minore la Toscana di quello facessero intorno ad essa nelle più vicine provincie d'Italia. Firenze, che molto era dopo l'anno mille cresciuta di popolo e ricca di traffici e poco tinta di sangue germanico, aderiva sin d'allora alla parte della Chiesa. Quindi troviamo questa città prescelta sovente a dimora di quei Pontefici che nella contesa di già cominciata furono sovente esclusi da Roma. Così avvenne che Vittore II morisse in Firenze l'anno 1057, dopo avervi due anni prima tenuto un Concilio; e vi morivano pure Stefano IX, l'anno 1058, e tre anni dopo Niccolò II, se non ci inganna l'affermazione d'alcuni scrittori.[1] Venuta dipoi questa città in retaggio con tutta Toscana alla contessa Matilde, e tosto accesa la grande guerra, stette Firenze volonterosamente per Gregorio VII. Laonde bene le avvenne l'anno 1081 d'essersi novellamente ricinta di mura: il primo cerchio comprendeva quell'angusto spazio che è tra 'l Duomo e l'Arno e tra le vie che ora conducono al ponte di Santa Trinita e a quello di Rubaconte, fin dove però non aggiugneva interamente; nè vi era per allora che il solo Ponte Vecchio, ed oltre al fiume non abitava che povera gente. I borghi già empivano il secondo cerchio quando l'imperatore Arrigo IV, nell'andare contro Roma attendatosi fuori della città presso Cafaggio dove ora è la chiesa dei Servi,[2] diede alla terra molte battaglie; ma dopo esservi stato più tempo e adoperatosi invano, « perchè la città era forte e

---

[1] Vedi Höfler, *Die Teutschen Päpste*. Ratisbona, 1839.

[2] Il Malespini ed il Villani scrivono che l'Imperatore venisse da Siena, con errore manifesto, dimostrato anche dall'avere egli assalito la città da quella parte che guarda Bologna.

bene murata e i cittadini bene in concordia, » e (aggiugnamo noi) per la potenza delle armi della contessa Matilde, se ne levò a modo di sconfitta.[1] Durava la guerra molti anni poi, ma la Toscana poco n'era scossa, vivendosi sotto all'impero di una donna che i suoi Stati reggeva con mano sicura; e dominatrice potentissima di quelle regioni per cui si stendono gli appennini, faceva in questi impedimento alle armi tedesche.

Risedeva ella ordinariamente in Lucca, sebbene tenesse corte alcune volte anche in Firenze. Questa città dicono gli antichi scrittori avere negli ultimi anni di Matilde cominciato a muover guerre contro ai vicini signori. Infino dal 1107 avrebbe il Comune pubblicamente ordinato di allargare il contado di fuori ed accrescersi la signoria.[2] Vero è che in quell'anno furono ad abbattere il castello di Monte Orlandi di qua da Signa, che si teneva da un ramo dei possenti conti Cadolingi di Fucecchio: poi subito, al dire di quelli autori, essendosi i Pratesi « ribellati » ai Fiorentini, questi andativi « per Comune » gli avrebbono vinti e disfatto il castello di Prato; dov'erano discesi uomini che prima in sul Monte erano fedeli dei conti Guidi, ma per danari si ricomperarono. Distrussero l'anno 1113 un altro vicino castello dei Cadolingi, del quale scrivono che « facea guerra alla città cui lo avea ribellato il Vicario dell'Imperatore » che stava co'suoi tedeschi in San Miniato: fu egli quivi ucciso, e il castello preso e disfatto. Ma noi teniamo in questi racconti essere alquanto di boria cittadinesca. Viveva Matilde, della quale noi sappiamo ch'ella era di persona a quell'assedio di Prato l'anno 1107;[3] nè la guerra dei Vicari imperiali e dei Conti che aderivano ai tedeschi, appelleremmo ribellione contro al popolo di Firenze, nè i Fiorentini possiamo credere la combattessero come stato libero, nè che avessero decretata insino d'allora la distruzione dei castelli. Bene erano le armi di questo popolo già valenti, e Matilde le adoprava contro a'suoi nemici, ella che in Toscana molto

---

[1] VILLANI, lib. IV, cap. 23.
[2] MALESPINI e VILLANI, lib. IV, cap. 25 e seg.
[3] FIORENTINI, *Memorie della Contessa Matilde.* — REPETTI, *Dizionario geografico storico della Toscana,* art. *Prato.*

promuoveva le libertà comunali: potrebbe in quell'anno 1107 avere essa ampliato il contado di Firenze ed alla città commesso le prime battaglie, che pure l'istoria dovea registrare.

Ma non crediamo noi che debba essa tener conto di un certo trattato pel quale nell'anno 1102 i Consoli di quella città si sarebbero fatti promettere dagli abitatori del castello di Pogna in Val d'Elsa di far guerra e pace a volontà loro, e non ingerirsi nelle cose di Semifonte; essi all'incontro promettendo di aiutare e difendere i Pognesi, e fare loro amministrare giustizia in Firenze dal Console, eccetto che contro all'Imperatore o suoi Nunzi. Noi queste cose non possiamo credere, perchè messe fuori bene cinquecento anni dopo,[1] nulla rinvenendosi che accenni a questo negli scrittori più antichi; perchè i Fiorentini il loro Stato non allargarono se non più tardi; perchè nel castello di Pogna troviamo che pochi anni dopo avessero giurisdizione certi nobili di contado, dai quali poi venne ai conti Alberti di Mangona; perchè la contessa Matilde e prima e dopo del 1102 teneva placiti in Firenze, il che non ammette in questo Comune tanto esercizio di sovranità; perchè del castello di Pogna non è parola negli scrittori fiorentini prima del 1184, nè le guerre contro a Semifonte cominciarono se non verisimilmente anche più tardi.[2] Queste cose ora messe in chiaro quanto a noi sembra, veniamo ai fatti che abbiamo certi.

La grande Contessa moriva nel 1115 ed il nome di lei rimase caro in Firenze, tanto che molte donne anche di artigiani per quattro secoli si chiamavano Contessa o Tessa. Due anni dopo troviamo un fatto che non possiamo tenere tutto per favola, benchè abbellito dalle fantasie degli scrittori e colorato delle

[1] Ammirato, *Stor. Fior.*, anno 1102; e sono aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane, che secondo ogni verisimiglianza ebbe sott'occhi un documento falso.

[2] Repetti, articoli *Pogna* e *Semifonte*. Vedi anche la Cronaca latina del Giudice Sanzanome (Docum. Stor. Ital. ec.), ove è detto avere i Fiorentini a quel tempo (1184) fatto guerra contro al conte Alberto per il castello di Pogna. Aggiunge come da quella famiglia, alla venuta di Federigo I, *eiusdem imperatoris assumpto vexillo,* fosse stato edificato lì presso un altro castello fortissimo col nome di Semifonte; distendendosi nel raccontare, ampollosamente come suole, la guerra fatta contro a quest'ultimo.

passioni di quei tempi in cui fu narrato. Lo riferiamo con le parole stesse del Villani; perchè il linguaggio è istoria pur esso, e a noi giova mantenerlo ogni volta che ne venga illustrazione ai concetti ed al racconto più evidenza. « Negli anni di Cristo 1117 i Pisani fecero una grande armata di galee e di navi e andarono sopra l' isola di Maiolica che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani, avendo la novella, presero per consiglio di mandare loro ambasciadori a' Fiorentini, dei quali erano in quei tempi molto amici, e pregarongli piacesse loro venire a guardia della città. I Fiorentini accettarono di servirgli; per la qual cosa il Comune di Firenze vi mandò gente d' arme assai a cavallo e a piede, e posersi ad oste di fuori dalla città; e per onestà delle loro donne non vollero entrare in Pisa, e mandarono bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona. Uno v' entrò, sì fu condannato a impiccare. E' Pisani vecchi ch' erano rimasti in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, questi non vollero consentire; ma i Pisani contradissero, e pregarono che almeno in su il loro terreno nol facessero morire: onde segretamente i Fiorentini dell' oste feciono a nome del Comune di Firenze comprare un campo di terra da un villano, e in su quello rizzarono le forche e feciono la giustizia. E tornata l' oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, renderono molte grazie a' Fiorentini, e domandarono quale segnale del conquisto volessero, o le porte di metallo o due colonne di porfido ch' aveano recate e tratte di Maiolica: i Fiorentini chiesero le colonne, e' Pisani le mandarono in Firenze coperte di scarlatto. E per alcuno si disse che, innanzi che le mandassero, per invidia le feciono affuocare: e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni. Per questo allora si disse, che i Fiorentini erano ciechi.[1] » Così di mezzo alla carità stessa noi vediamo spuntare quegli odi che doveano ardere tra le due città.

---

[1] G. VILLANI, lib. IV, cap. 31.

La rôcca di Fiesole, che era tenuta da certi gentili uomini o cattani della città stessa, cadea per assedio l'anno 1125 in mano dei Fiorentini. E questi nel 1135 abbatterono il castello di Montebuoni, che dava nome alla famiglia dei Buondelmonti; i quali, per essere il luogo assai forte e che la strada vi correva a piedi, toglieano pedaggio, con molto incomodo della vicina città di Firenze. I Buondelmonti furono costretti farsi cittadini; ed è il primo esempio che noi troviamo d'un fatto comune ai vinti signori: a questi alle volte era imposto rimanervi il tempo prescritto d'uno o due mesi all'anno, o più a lungo, quando la città fosse in guerra. Coteste imprese erano dentro alle dieci miglia, termine assegnato dalla contessa Matilde, o forse anche prima, al contado di Firenze; la quale oltre quello non credo allora che si arrischiasse. Certo è che si trova nel 1134 un Ingelberto fatto marchese di Toscana; il quale cacciato dai conti Guidi, fu tre anni dopo rimesso in istato da un duca Arrigo di Baviera venuto in Italia con Lotario imperatore: il Duca e il Conte riconciliati assediarono Firenze, e presala, vi riposero il Vescovo che n'era stato prima ingiustamente cacciato. Di queste cose gli autori nostri non fanno parola.[1] Era l'anno 1144 marchese di Toscana Ulrico, sotto al quale i Fiorentini congiunti ai Pisani ebbero guerra contro ai Lucchesi ed ai Senesi, crudelmente combattuta, e indi composta dallo stesso Ulrico; il quale, per torne via le cagioni, dava in pegno Poggibonsi al Vescovo e ai Consoli della città di Volterra.[2] Continuava però la guerra dei Fiorentini contro ai conti Guidi, ai quali tolsero nel 1154 il castello di Monte Croce dietro a Fiesole, da essi tentato con mala prova otto anni prima. Nel 1147 cavalieri fiorentini aveano seguito l'Imperatore Corrado alla Crociata in

[1] Si trovano negli *Annali Pisani Rerum Ital. Script.*, tomo VI; e in OTTONE DI FRISINGA, lib. VII, cap. 19, il quale conferma l'Annalista Sassone. Vedi MURATORI, *Annal.*, 1134, 1137. Non facciamo troppo caso di un trattato che i Fiorentini l'anno 1140 avrebbero fatto con certo conte Ugerio, nome ignoto, e ignoti i luoghi che ivi si leggono, ma potrebbero essere in Val di Greve. (AMMIRATO, *Storie.*)

[2] Nè di ciò pure è fatto cenno dai cronisti nostri; ma trovasi nella *Cronica* di Ottone di Frisinga, seguito dall'Ammirato e dal Muratori.

Terra Santa; uno dei quali fu Cacciaguida bisavo al nostro grande Poeta: questi descriveva i nomi delle famiglie che allora dominavano la città, dove in quelli anni l'autorità imperiale pare essere stata oltre al solito prevalente.

Venuto all' impero Federigo I svevo, da noi chiamato il Barbarossa, investiva del marchesato di Toscana e del ducato di Spoleto e dei castelli e beni spettanti all' eredità di Matilde il duca Guelfo suo zio, discendente dal marito di questa, e congiunto di sangue agli Estensi: a lui prestavano ubbidienza i nuovi vassalli l'anno 1154. Teneva nel 1160 un parlamento in San Genesio, terra che giaceva ai piedi del colle dov' è San Miniato; ivi dando investiture a conti rurali e ordine alle immunità cittadine: donde recatosi in Germania, cedeva il ducato a un figlio del suo nome stesso; il quale, per essere ai popoli troppo benigno, parve a Federigo che egli contrariasse l'autorità dell' Impero. Di già il nome guelfo pigliava la parte che a lui rimase nella storia; e già era un insorgere di molte città di Lombardia; Genova e Lucca e Siena tenevano contro a Pisa le parti imperiali. Questa città molto negli anni precedenti si era mostrata devota ai Pontefici, e noi la vedemmo avere amicizia con Firenze che sempre osteggiava nei signori dei castelli le genti e la dominazione forestiera. Stringevano pertanto i Pisani e i Fiorentini insieme una lega l'anno 1171, per la quale si obbligarono quelli a condurre e ricondurre per mare le robe e mercanzie dei Fiorentini i quali pagassero le stesse gabelle dei Pisani, e ad essi diedero una casa o fondaco in Pisa a piè del Ponte: era la lega per quarant' anni, e da rinnovarsi ogni dieci anni; ma salva sempre la fedeltà all' Imperatore, il quale però non vollero che gli potesse liberare dai patti allora stretti e giurati.[1] Ma l'anno dipoi, venuto in Pisa Cristiano arcivescovo di Magonza e arcicancelliere dell' Impero, teneva nel borgo di San Genesio grande parlamento contro alle città renitenti; le quali negandosi venire ad accordi, egli in altro parlamento presso Siena, presenti i Signori ed i Valvassori e i Con-

[1] AMMIRATO, *Storie.*

soli delle città che erano tra Lucca e Roma, metteva i Pisani al bando dell' Impero, privandoli delle regalie loro e della Sardegna: faceva lo stesso contro a' Fiorentini che aveano tentato cacciare i soldati tedeschi da San Miniato. Si venne agli accordi, e l' Arcivescovo tolse i bandi; ma perchè radunati in San Genesio i Consoli pisani e gli Ambasciatori fiorentini rifiutavano alcuni patti, furono presi e messi in catene.[1] Quindi la guerra si raccendeva tra le città, essendosi l' Arcivescovo partito allora dalla Toscana.

Negli anni che furono tanto famosi per le guerre contro a Federigo Barbarossa e per la Lega lombarda, non troviamo che Firenze molto a quei moti partecipasse: ma con l' invadere i castelli e le terre de' signori tanto aveva allargato il suo territorio, che già venne a riscontrarsi e ad aver guerra con gli Aretini perch' erano collegati a' conti Guidi, e co' Senesi per cagione di alcune castella del Chianti che i due Comuni si disputavano. Allora gli uomini di Poggibonsi, che prima vivevano con altro nome nel piano, si edificarono un castello nell' alto del poggio; e perchè stavano contro a' Fiorentini, questi rafforzarono a poca distanza la terra di Colle in Val d' Elsa. Per questi fatti però non è da dire che per ancora le città godessero formale diritto al governo di sè stesse; ma con l' esercitare l' indipendenza s' avviavano a possederla. In quel tempo le città di Lombardia col forte resistere acquistavano a sè stesse e alle altre d' Italia i nuovi diritti che bentosto ebbero in Costanza solenne sanzione.

Era l' anno 1177, nel quale in Venezia l' imperatore Federigo rendeva ubbidienza al pontefice Alessandro III, quando Firenze in quel passaggio da servitù a libertà cresciuta di gente varia ed irrequieta, cominciò a fermentare in sè medesima per cittadine discordie. Furono esse suscitate dalla famiglia potentissima degli Uberti, tedesca d' origine come dal nome si scorge, ma che aspirando a padroneggiare la città, gli adulatori dicevano essere della schiatta di Giulio Cesare. Questi

[1] *Annali Pisani.*

« co' loro seguaci nobili e popolani si diedero a battagliare contro a' Consoli per la invidia della signoria che non era a loro volere. Fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città da vicinanza a vicinanza, com' erano le parti; e aveano armate le torri, ch' erano in grande numero, alte cento e cento venti braccia. E in quei tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si murarono, dei danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie: » e sopra quelle facevano mangani e manganelle per gittar l' uno all' altro, ed era asserragliata la terra in più parti. Durò questa pestilenza più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città: ma tanto venne poi in uso quel guerreggiare tra' cittadini, che l' uno dì si combattevano, e l' altro mangiavano e bevevano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l' uno dell' altro ch' essi facevano a quelle battaglie. Poi, quasi per istraccamento e rincrescimento, restarono dal combattere, e si pacificarono, e rimasero i Consoli in loro signoria. Alla fine pur crearono e partorirono le maledette parti che furono appresso in Firenze.[1]

Così raccontano questi fatti gli antichi cronisti. Ne accusano essi la troppa grassezza e riposo in che era vissuta fino allora la città; ma veramente era il principio di quelle parti che non ancora pigliavano nome di Ghibellina e di Guelfa. Gli Uberti con altre nobili famiglie possenti in contado, e in città discese con la speranza di dominarla, cercavano mantenere con le armi imperiali la grandezza loro, battendo i Consoli nei quali stava la signoria e che seguivano, a quanto sembra, la parte che indi si chiamò guelfa: continuava dentro alla città la guerra che dai castelli si combatteva contro all' insorgere dei Comuni. Avevano questi pigliato in quelli anni forza e ardimento per le vittorie avute nei campi lombardi contro a Federigo, e per l'ampliarsi dei commerci, che in Firenze massimamente dovette essere grandissimo. I Papi, cresciuti allora in potenza, facevano

[1] G. VILLANI, lib. V, cap. 9.

a questa grande fondamento sulla indipendenza delle città, che volea dire del popolo latino ad essi devoto. Non bene era spenta quanto alla Toscana la lunga contesa per le donazioni che Matilde aveva fatte alla Chiesa della eredità sua, ma che non ebbero effetto mai. Nè forse era senza un qualche pensiero di rivendicarle che i Papi scriveano in quegli anni bolle (come si trova) dirette *ai popoli* di alcune città state del patrimonio di Matilde. Comunque ciò fosse, la pace di Costanza e le franchigie ivi formalmente decretate (anno 1183) e la istituzione dei Potestà, sancirono alle città italiane quasi un' intera indipendenza. Quindi noi troviamo per tutto il secolo XII duchi e marchesi non già propriamente governare la Toscana, ma sibbene in nome degl' Imperatori tenerne l' alto dominio: guidavano le masnade, difendevano le parti dei conti e signori castellani che ubbidivano all' Impero, e da questi riscuotevano le tasse, e raccoglievano le milizie, proventi della sovranità. La quale però venendo a scadere, quei duchi e marchesi non furono altrimenti feudatari che avessero grado e potenza di principi; ma con l' andare del tempo discesero alla qualità di messi o ministri, i quali col titolo di vicari dell' Imperatore, esclusi dalle città, risedettero in San Miniato, luogo alto e munito, cui rimase poi sempre il nome di San Miniato al tedesco.

Negli anni dopo i Fiorentini a sè obbligarono gli Empolesi, costretti a farsi loro censuarii; ed abbatterono il castello di Pogna e quello di Montegrossoli nel Chianti. Fecero trattati co' Lucchesi contro a Pistoia nemica d' entrambi, e con gli Alberti conti di Mangona e Vernio; i quali promisero da indi in poi fare pace e guerra a volontà del Comune, offrire una libbra di puro argento e un cero alla chiesa di San Giovanni Battista, e disfare alcune castella in Val d' Elsa e in Val d' Arno a scelta dei Consoli di Firenze. Ma non per anche la signoria libera si potea dire assicurata alla città, ed era un ondeggiare continuo; perchè l' indipendenza dei Comuni, mantenuta solamente dalla debolezza degl' Imperatori, pericolava ogni volta che scendessero di Germania soldatesche a difendere o a rafforzare l' autorità dell' Impero, e più che mai quando essi medesimi si

appresentassero nell' Italia. Per tale modo nell'anno 1185, essendo la persona di Federigo venuta in Firenze nell'andare in Puglia, « gli furono attorno i nobili del contado, dei quali avevano i Fiorentini preso per forza ed occupato molte castella e fortezze, contro all'onore dell' Impero.[1] » E Federigo « tolse a Firenze tutto il contado e la signoria di quello sino alle mura, e per le villate facea stare suoi vicari che rendevano ragione e facevano giustizia. [2] » Così fece alle altre città di Toscana, salvo che a Pisa ed a Pistoia, ch' erano state con lui nelle guerre precedenti. Quando si vede nelle istorie e nei documenti cessare i Potestà e sottentrare ad essi i Vicari, si può inferirne con sicurezza che l' indipendenza municipale veniva meno di contro all' autorità imperiale. Dicono poi gli storici che il contado sino alle dieci miglia fosse più anni dopo restituito ad istanza del Papa e in grazia del merito che i Fiorentini s' erano acquistato in Terra Santa: ma noi crediamo che le città, partito appena l' Imperatore, da sè medesime lo recuperassero d' accordo col Papa.

Innanzi però che ciò avvenisse, Arrigo svevo, dal padre associato all' impero nel 1187, teneva in quell' anno corte in Fucecchio. Nella Crociata moriva l' imperatore Federigo Barbarossa (1190), e il di lui figlio Arrigo VI creava duca di Toscana Filippo suo fratello: costui fu l' ultimo dei Duchi o Marchesi in questa provincia. Imperocchè morto l' anno 1197 Arrigo VI in Sicilia, della quale si era fatto signore per maritaggio con la erede dei Re Normanni; Filippo tornava frettolosamente in Allemagna. Ebbe l' Impero due competitori, e si trovò in Italia irreparabilmente affievolito: dal che le città presero sicurezza, e la potenza della Romana Chiesa di molto s' accrebbe. L' anno stesso Celestino III mandava in Toscana suoi legati il cardinal Pandolfo e il cardinal Bernardo; alla presenza dei quali nel mese di novembre 1197 fu in San Genesio conchiusa una compagnia o lega tra le città di Firenze, di Lucca e di Siena ed il Vescovo di Volterra come signore temporale di quella città,

---

[1] MALESPINI, cap. 77.
[2] G. VILLANI, lib. V, cap. 12.

e le terre di Prato e di San Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoia, Poggibonsi, conti Guidi, conti Alberti e altri signori di Toscana. Venne pattuito che in ciascuno degli Stati uniti in lega fosse un capo chiamato Rettore o Capitano, che avesse arbitrio per le cose della lega, ma senza autorità nel governo della città sua; si radunassero questi ogni quattro mesi in una dieta o parlamento a comporre le discordie, e pei negozi che occorressero eleggendo uno di loro che avesse nome di Priore della compagnia. Nessuno dei collegati potesse conoscere alcuno per imperatore, re, principe, duca o marchese, senza speciale ed espresso comandamento della romana Chiesa; la quale dovesse, col richiederne le compagnie, ricevere aiuto per la difensione di sè stessa; come anche per ricuperare i luoghi perduti, eccetto quelli i quali fossero tenuti da alcuno de' collegati.[1] Nel seguente anno 1198 asceso alla sedia pontificale Innocenzio III, scriveva una lettera al Priore ed ai Rettori della Toscana e del ducato di Spoleto, nella quale dopo avere affermata risolutamente l'autorità dei pontefici sopra quella degl'imperatori non che d'ogni altra potestà civile, dichiara in Italia stare il principato su tutti gli altri paesi cristiani per essere ivi divinamente posta la Sedia apostolica, cui s'appartiene la potestà del sacerdozio insieme e del regno. Promette a quella università di Stati il patrocinio della romana Chiesa, tenendosi certo della ossequiosa devozione che a lei presterebbero in ogni cosa, procurando l'onore di essa e l'avanzamento.[2] Per Innocenzio III la potenza del papato pervenne al suo colmo; e ch'egli intendesse, e che taluno dei successori suoi cercasse comporre in fascio le città italiche, o quelle almeno della Toscana, legate insieme da una supremazia che i papi sovra esse esercitassero, non crediamo noi che sia cosa da porre in dubbio.

I Pisani a quella lega, come già divenuti imperiali, si rifiuta-

[1] AMMIRATO, *Storie*, anno 1197. Sono giunte di Scipione Ammirato il giovane, che ebbe conoscenza, a quel che sembra, dell'atto di lega. — RAYNALD. *Annal. Eccles.*, tomo I. — MALAVOLTI, *Storie di Siena*, parte I, lib. IV, pag. 44. — FLAMINIO DAL BORGO, *Dissert. Pisan.* 4.

[2] *Epist. Innocentii III,* che sta nella Vita di quel Papa; *Rerum. Ital. Script.,* tomo III, parte 1.

rono; ma in essa entrarono l'anno dopo i conti Guidi e i conti Alberti, e poi gli uomini di Certaldo i quali aveano ai Fiorentini giurato fede, dalla quale non potesse nemmeno il Papa fargli prosciolti. Assai più ampia dedizione fecero gli uomini di Figline, che si obbligarono a pagare ventisei danari per focolare; tributo consueto dei vassalli al signore loro; ed oltre ciò, la metà dei pedaggi e dei mercati; a fare guerra e pace ad arbitrio del Comune di Firenze, ed ubbidire a ogni comandamento dei Consoli di questo, eccetto nel caso che a loro fosse comandato di abbattere in tutto o in parte la terra loro, cioè diroccarla cosicchè divenisse terra aperta.[1] Già era nata la lunga e difficil guerra ch'ebbe il Comune contro a Semifonte, forte castello nella Val d'Elsa e ostinatamente difeso dagli abitatori.[2] Cercarono i Fiorentini tòrre a Semifonte l'aiuto del Vescovo di Volterra, e dei conti Alberti, e dei Comuni di Colle e di San Gemignano; e molto e variamente si faticarono, sinchè l'anno 1202 (se pure ciò non fosse più tardi) per tradimento di chi n'avea la guardia entrativi dentro, lo abbatterono con divieto che mai più fosse riedificato. Sull' uscita dello stretto della Golfolina dove comincia la valle inferiore dell'Arno è Capraia, dov' erano conti della famiglia degli Alberti, e che ai Fiorentini pareva essere un pruno negli occhi; ma poichè prenderlo non potevano, gli edificarono all'incontro un altro castello, che a scherno del nome di Capraia appellarono Montelupo. I conti Guidi, che dall'appennino sovrastavano a Pistoia ed a Firenze, avevano spesse brighe e trattati e mutabili nimicizie con l'una o coll'altra di queste città. Male potevano a quel tempo difendere Montemurlo contro ai Pistoiesi, che a petto a quello aveano posto il castello del Montale: ma i Fiorentini prima difesero i conti Guidi, e poi da essi comprarono Montemurlo. Nel Mugello intanto avean disfatto Combiata, dov'erano certi Cattani

---

[1] AMMIRATO, *Storie*.

[2] Mentre era in piede Semifonte, si diceva: «Firenze fatti in là, chè Semifonte si fa città.» Il quale detto popolare da sè mostrerebbe (se bisogno ve ne fosse) l'idioma parlato già negli ultimi anni del secolo XII avere forma tutta italiana. Ma la Cronaca di quelle guerre, che uscì alle stampe, è scrittura apocrifa.

o Castellani signori del luogo. Più altre fortezze abbatterono all'intorno, e già la potenza del Comune si allargava fino alla valle di Chiana, dove ebbero in accomandigia Montepulciano,[1] e in protezione tenevano gli uomini di Montalcino. Il che fu causa che nei primi anni del nuovo secolo più volte si affrontassero co' Senesi; i quali vinti in più scontri, prometteano di lasciare liberi quei luoghi che fossero in protezione o in possesso del Comune di Firenze. Le città sorte nel tempo stesso e con istituzioni somiglianti, ma senza comun freno nè vincolo (perchè il principio dell'unità era straniero e nemico), si combattevano tra di loro per ampliarsi ciascuna il contado, ovvero secondo voleano le sètte, che già dividevano le membra lacere dell'Impero.

CAPITOLO III.

GOVERNO DI FIRENZE. — GUELFI E GHIBELLINI, BUONDELMONTI E UBERTI. — AFFRANCAZIONE DEI CONTADINI. — GUERRE IN TOSCANA. — CACCIATA DEI GUELFI. [AN. 1215-49.]

Da tempo antico le città italiche generalmente si reggevano per Consoli; il quale nome derivava ed era forse continuato dai magistrati di Roma antica. Già intorno al mille Firenze viveva « sotto la signoria di due Consoli cittadini col consiglio de' Senatori, ch'erano cento uomini de' migliori della città, com'era l'usanza data da' Romani.[2] » Ravvisa ognuno qui i duumviri e il collegio de' decurioni. So che era boria cittadinesca l'annestarsi a Roma per via di leggenda, ma qui è un fatto; e i Consoli si rinvengono per le città dell'Italia meridionale qua e là senza lunghe intermissioni, dai tempi romani fino al risorgimento dei Comuni. I quali che siano d'istituzione germanica lo creda poi chi ne ha voglia.

In Firenze il numero dei Consoli variava più tardi secondo

---

[1] Nel libro dei *Capitoli del Comune di Firenze,* pubblicato l'anno 1866, è l'atto di accomandigia del Comune di Montepulciano, 24 ottobre 1202.

[2] RICORDANO MALESPINI, cap. 50.

i tempi, e se ne trovano sino a dodici; ma però sempre delle famiglie nobili, perchè il governo della città rimaneva tuttora in mano degli ottimati: e nobili sempre si mantennero anche dopo il 1200 quando essi, o alcuni almeno di loro, si veggono pigliar nome di Consoli delle Arti. Un documento,[1] a cui però non osiamo dare intera fede, noterebbe l'anno 1204 Consoli dei Giudici e Notai, de' Cambiatori, delle Arti della Lana e della Seta e di Calimala; uno preposto alle cose della giustizia, e due i Consoli dei soldati. Vi è pure il nome di un Senatore. Le Arti avrebbero avuto Consoli e Priori; vi sarebbe stato un Consiglio generale ed uno speciale, e dieci Buoni uomini per Sesto. Certo è che le Arti ogni dì più prevalendo, fu necessario con l'andare del tempo che gli artigiani man mano ottenessero una più larga partecipazione alle cose dello Stato. Già i Consigli si moltiplicano, ed i magistrati rappresentano i sestieri o i quartieri o secondo che fosse la città divisa. Il nome di *boniuomini,* che da principio significava gli uomini per nascita ragguardevoli, si trova dato poi agli eletti popolarmente dai collegi delle Arti o dai cittadini de' sestieri. Nel popolo insomma era la vita della città innanzi ancora ch' egli venisse ad acquistarne la signoria.

Ma il supremo diritto appartenente all' Imperatore (diritto non impugnato mai dalle città italiane) dovea pure soprastare al fatto cittadino; e quando per la Lega lombarda le città s' attribuirono un governo loro proprio e formalmente riconosciuto nella pace di Costanza, ebbero esse un magistrato di natura mista, giudice insieme ed ufiziale, in cui risedeva col nome di Potestà il diritto della spada, e che si trova chiamato alle volte Signore del luogo. Questo da principio l' Imperatore intendeva fosse da lui nominato ed investito, ma raramente gli accadde di esercitare tale prerogativa; e le città lo eleggevano a tempo di un anno o di sei mesi, avendo in sospetto quell' autorità che stava in luogo della suprema: sempre però di

---

[1] È una procura fatta a'15 maggio 1204 nella persona di Tignoso di Lamberto, uno dei Consoli, a comparire avanti al Papa come procuratore del Comune. (AMMIRATO, *Storie.*)

famiglia nobile anche nelle democrazie più gelose, e di schiatta forestiera perchè la rettitudine dei giudizi non fosse travolta dalle fazioni o dalle parentele. Teneva in Firenze egli da principio sua residenza nel Vescovado, poi nel Palagio da lui chiamato: veniva con molto accompagnamento; e sovrastando a ogni magistrato, aveva grandi onorificenze, in nome suo intitolandosi gli atti pubblici: il suo vestito era una lunga roba o bianca o gialla o di broccato d'oro, con in testa una berretta rossa. Nell'anno 1184, che seguì a quello della pace di Costanza, troviamo l'ufizio del Potestà ricordato la prima volta in un atto pel quale i Lucchesi prometteano fare certe cose a richiesta dei Consoli, del Potestà o d'altro Rettore della città di Firenze. Ma chi tenesse quell'ufizio noi non troviamo allora, nè per alcuni altri anni poi, che saltuariamente. Scrive il Malespini che i Potestà cominciarono in Firenze l'anno 1207 per torre ai Consoli la briga dei giudizi e questi fidare a uomini forestieri. Ma già nel 1193 si trova un potestà Caponsacchi stipulare in nome della città, insieme co' suoi consiglieri e sette rettori delle Arti. Costui sarebbe stato di famiglia tra le più nobili di Firenze:[1] gli altri poi furono sempre forestieri; ed un Porcari si trova insieme ai Consoli dei mercanti pattuire in nome della città l'anno 1200, e continuare nell'ufizio il seguente anno: quindi nel 1207 quel Granelli milanese che è nominato dal Malespini, confermato anch'egli per un altro anno: poi nell'anno 1209 un atto simile a quello del 1193 avere il nome di quell'ufizio non la persona; un Potestà essere in Firenze nel 1215, ed un altro poi nel 1218; dopo al quale si vedono continuare senza intermissione. Negli anni intermedi, quando gli atti solenni (come nel 1202 e 1212) non vanno in nome del Potestà, invece di quello abbiamo i Consoli, o fossero del Comune o della Milizia o dei Mercanti. Volemmo noi queste cose notare minutamente perchè importano alla storia del diritto, incerto com'era tuttavia in Firenze; sembrando a noi che men-

---

[1] «Già eran Caponsacchi nel mercato
Discesi giù da Fiesole.»
DANTE, *Paradiso,* canto 15.

tre in Toscana le terre minori aveano a capo un Potestà, secondo appare dagli atti loro, un tale ufizio non avesse per trentacinque anni continuità in Firenze, dove alcune volte la suprema autorità ritornasse in mano dei Consoli. Nè a tutti gli atti dai quali traemmo queste indicazioni, veduti da uomo assai diligente, sapremmo noi negare fede, tanto più che nell' avvicendarsi in cima agli atti dei nomi dei Consoli con quello del Potestà, ne parve la sincerità di essi avere conferma. Dall' anno 1218 in poi, non già che cessassero nella città i Consoli, ma più non tenevano il supremo magistrato; e la rappresentanza cittadina risedette d' allora in poi costantemente nel Potestà, che seco aveva suoi consiglieri.[1]

I Vescovi non esercitarono in Firenze mai giurisdizione politica; e questo ancora apparisce da tutta l' istoria, che il clero vi si mantenne in ogni tempo assai cittadino, senza di che non può aversi città ordinata nè religione pura. Gli Ottoni di Sassonia avevano fatto più che non volessero a pro dell' Italia, quando, per gelosia dei conti e de' baroni, contrapposero alla feudalità i Comuni; e quando allargarono i privilegi de' vescovi, così accostandogli alla parte popolana invece di rimanere tutti feudali e guerrieri, come gli avevano fatti i successori di Carlo Magno. Nè sono io certo che debba tenersi per vera quella opinione degli eruditi, la quale in oggi fa derivare il Comune dalle immunità vescovili e dal collegio degli avvocati delle chiese: ma è ben certo che nelle provincie meno aderenti all' Impero e che più sentirono la riforma di Gregorio VII, il clero ed il popolo si trovano uniti con più salda colleganza e con migliore temperamento. L' opera di quel Pontefice fu intesa a distruggere il fatto dei Carolingi: e nella guerra per le investiture si contendeva insomma se i vescovi s' avessero a eleggere in nome di Dio o in nome del Principe, e se tenere si dovessero pastori dei popoli o cortigiani dei re e capitani delle masnade; e nell' Italia importava l' essere i vescovi e gli abati, o italiani o tedeschi. Ma in Toscana la potenza dei marchesi

---

[1] AMMIRATO, *Storie*. Vedi agli anni che sono indicati nel testo.

e la forte signoria di Matilde fecero che i vescovi e generalmente il clero, dall' un lato contenuti, dall' altro venissero vie più ad accostarsi alla civil comunanza. I monasteri ed i conventi anch' essi appartengono all' istoria del popolo; ma qui non si vogliono descrivere le molte abazzie fondate verso il mille dal marchese Ugo di Toscana e un secolo dopo dalla contessa Matilde. Giova dire solamente quale principio avesse il monastero di Valombrosa, che diede nome a una riforma o nuova regola dei monaci di san Benedetto. Ciò fu intorno all' anno 1070 per opera di Giovanni Gualberto dei signori di Petroio in Val di Pesa, il quale incontrato presso alla chiesa di San Miniato un cavaliere ch' egli cercava a morte come uccisore d' un suo fratello, e questi chiedendogli mercè per Dio con le braccia in croce, Giovanni Gualberto punto da misericordia gli perdonò; e lo menò ad offrire in detta chiesa, quivi rendendosi monaco: donde poi salito essendo come eremita nell' alpe di Valombrosa, radunava intorno a sè altri monaci, e fondava il nobile edifizio che, ampliato dipoi ed abbellito dalle Arti, rendeva in Toscana molto popolare la memoria di san Giovanni Gualberto.

Il nome di guelfi e di ghibellini, infino allora non mai pronunziato dagli storici, apparve in Firenze l'anno 1215, nato ivi per una privata contesa. Messer Buondelmonte della nobile casata de' Buondelmonti, leggiadro e splendido cavaliere, aveva promesso di torre in moglie una fanciulla degli Amidei. Un giorno mentre egli cavalcava a diporto per la città, una donna di casa Donati per nome Aldruda lo chiama e, scese le scale, entra con esso in parole, non senza motteggiarlo perchè egli sia per isposare l' Amidei, nè bella nè sufficente a lui. Io vi aveva guardata, soggiunge, questa mia figlia; e gli mostra la donzella che l' avea seguita. Questa era di rara bellezza, tantochè Buondelmonte se ne accese, e senza pensare per nulla nè all' Amidei nè alla data fede nè alla ingiuria che era per fare nè al rischio cui andava incontro, rispose le cose non essere tanto innanzi che non si potessero frastornare: non molto dopo la sposò a moglie. Di tale ingiuria gli Amidei gridarono

vendetta, e gli Uberti consorti loro attizzarono quegli sdegni; ai quali partecipando più altri parenti, molte delle più antiche e nobili casate si congiurarono insieme di offendere Buondelmonte; e disputandosi in che guisa, il Mosca de' Lamberti si levò su e disse la mala parola, Cosa fatta capo ha; volendo dire, uccidiamolo e così al fatto sarà dato principio. Nè stettero a perder tempo, perchè raunati la mattina di pasqua di Resurrezione in casa degli Amidei da San Stefano, veggendo venire d' oltrarno Buondelmonte in su uno palafreno bianco, vestito nobilmente di nuovo di una roba bianca, si spinsero innanzi; ed incontratolo appena ch' egli ebbe sceso il Ponte Vecchio, appiè d' una statua di Marte che ivi era, avanzo del paganesimo; Schiatta degli Uberti lo rovesciò da cavallo, Mosca de' Lamberti e Lambertuccio degli Amidei precipitandosi addosso a lui lo ferirono; da Oderigo de' Fifanti, che gli segò le vene, fu tratto a fine. Per quella morte Firenze corse alle armi e a rumore; stettero i guelfi co' Buondelmonti, i ghibellini con gli Uberti: e la città, non per anche lastricata, divenne campo dove si combattevano vicini contro vicini; secondo che le private nimistà, o l' aderire alla parte della Chiesa o dell' Impero, divisero le famiglie, sì fattamente che di settantadue casate nobili annoverate dal Malespini, trentanove divennero guelfe e il rimanente ghibelline. Qui ebbero principio nella storia di Firenze le interminate discordie; ed a noi tristo insegnamento viene dai fatti che si compivano allora presso altre due nazioni oggi potentissime in Europa. Imperocchè in quell' anno i baroni dell' Inghilterra congiunti ai borghesi ponevano con la Magna Carta i fondamenti su' quali poterono nel corso dei secoli insieme crescere libertà e grandezza; e in Francia, per contrarie vie, Filippo Augusto con la battaglia di Bouvines accertava la grande unità che è forza ed anima dei Francesi. I fatti d' Italia in quegli anni fecondissimi consumavano la libertà e impedivano la grandezza.

Ma per allora e per trent' anni dopo, mentre che in Italia ardevano guerre e si esercitavano più che in altro tempo mai atroci violenze, da tante e sì varie miserie comuni rimaneva

offesa meno delle altre parti la Toscana, e la città di Firenze dovette in quelli anni molto avere prosperato; talchè al Malespini parvero beati quei tempi nei quali, secondo egli scrive, « quelli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del Papa, e quelli che si chiamavano ghibellini amavano lo stato dell'Impero; ma nondimeno tutti traevano al bene comune, ed il popolo si manteneva in unità e in bene della Repubblica.[1] » Nell'anno 1217 andarono cavalieri guelfi e ghibellini alla Crociata che fu bandita da Onorio III per la impresa di Terra Santa; dove un Buonaguisa della Pressa acquistò gloria per essere egli salito il primo sopra le mura della città di Damiata, e la bandiera che ivi pose recò in Firenze con grande onore.

Nell'anno 1218 i Fiorentini fecero giurare tutto il contado alla signoria del Comune; « che prima la maggior parte si teneva a signoria de' conti Guidi e di quelli di Mangona e di quelli di Capraia e da Certaldo, e di più gentili uomini che l'aveano occupato per privilegi, o per forza degli Imperatori.[2] » Queste parole sono di Ricordano Malespini, magnate fiorentino e guelfo; i cui maggiori doveano, come gli altri, tenere i loro castelli da imperiali privilegi e dalla forza; ma che vivendo tra gente libera, si andava educando al nuovo diritto, inverso il quale muovendo Firenze con più franco passo di altra qualsiasi tra le città emancipate, meritò bene della umanità. Traspare però nel nostro istorico il malumore di gentiluomo, dove enumerando in altro luogo e come di nascosto i danni sofferti da molte famiglie, aggiugne poi « tutte per terra: » i Malespini aveano anch'essi una tenuta dentro al contado con le altre disfatta. Cresceva Firenze affrancando i contadini dalla soggezione baronale e affratellandoli al Comune; il che era giustizia che si faceva contro ai soverchianti, per lo più stranieri, i quali ponendo aguati o serragli sulle vie, impedivano i commerci e si contrapponevano a ogni civil comunanza. Ma quelli assalti contro a' cattani o signori di castelli, guardando ai modi che si tenevano, erano spesso « più con la forza che con ragione » come

---

[1] Cap. 132.

[2] Cap. 102. — VILLANI, lib. V, cap. 21.

dichiara Giovanni Villani,[1] uomo di popolo ma sincero se altri fu mai: cosicchè molti nobili di contado, per isdegno o per avere patti migliori, donavano alla Chiesa le terre loro e le case ed i vassalli che per tal modo voleano sottrarre alla ubbidienza dei Comuni. Si trovano esempi di tali donazioni fatte al Vescovo di Firenze lo stesso anno nel quale vennero i contadini emancipati; e molti Fiesolani o nobili o altri giurarono a quel Vescovo fedeltà nel 1224, non bene essendo per anche formata la signoria del Comune sopra sè stesso e nel contado.[2] Ma questa venendo a crescere sempre, il Potestà dell' anno 1233 ordinava: « che dentro al mese di maggio tutti gli abitatori del contado fiorentino venissero a comparire nella città per notificare ai notai dei sestieri a ciò deputati di che condizione fossero ciascuno, cioè se cavaliere nobile o fattizio, o allodiere, o masnadiero, o uomo d' altri, o fittaiolo, o lavoratore o d' altra condizione egli fosse.[3] »

Prima di quel tempo Firenze ebbe brighe co' Perugini per le acque che in Arno scendevano dal Lago Trasimeno: cominciò poi lunga guerra con Siena per le controversie continue che davano i confini incerti e i signori che ivi seguivano contrarie parti. Vi era Poggibonsi fortezza imperiale, e tra i castelli che dipendevano dai Senesi, Mortennana degli Squarcialupi, battuto e ripreso più volte; trovandosi ivi usate quelle che poi divennero mine, ed erano fossi coperti pei quali entravano fino a scalzare i fondamenti delle mura e farle cadere. Dal lato opposto, dove il dominio di Firenze si toccava con quello di Siena, Montepulciano e Montalcino diedero occasione a quelle guerre, nelle quali ebbero i Senesi lega con gli Orvietani, mentre che Firenze si rinforzava di aderenti e di amicizie in quella parte degli appennini che scende in Romagna, di già estendendo l' azione sua oltre a' confini della Toscana.[4] Con Pisa era guerra spesso combattuta ma sempre costante per la contrarietà d' interessi che la natura del sito aveva posto tra le due città, di-

---

[1] Lib. IV, cap. 36.
[2] AMMIRATO, anno 1218, 1224.
[3] AMMIRATO, anno 1218, 1224.
[4] SANZANOME, *Cronica*.

versamente facoltose e già possenti ambedue: imperocchè Firenze a' suoi commerci voleva uno sbocco sul mare, e Pisa glielo impediva. Questa era anche sempre in guerra con Lucca, la quale era certa di seco avere i Fiorentini: di poi una meschina contesa tra gli ambasciatori delle due città rivali convenuti in Roma all' incoronazione di Federigo II, bastò ad accendere una guerra. Dapprima si erano bene svillaneggiati e battuti nelle vie di Roma tra quanti Fiorentini e Pisani erano in Corte, o vi andarono per volontà di avere parte *nella riotta;* della quale fu principale istigatore quell' Oderigo Fifanti che aveva segato le vene a Buondelmonte, ed ora se la pigliava contro ad uomini ghibellini. I Pisani fecero arrestare tutta la roba e mercatura de' Fiorentini che si trovò in Pisa, ch' era grande quantità; e i Fiorentini avendo chiesto fosse restituita la mercanzia, i Pisani superbamente negarono; e ai Fiorentini che minacciavano di muovere contro Pisa, risposero che avrebbono loro ammezzata la via: laonde incontratisi a Castel del Bosco, fecero battaglia con la peggio de' Pisani, al dire degli storici fiorentini.[1]

Moriva in quei tempi (1229) un celebre fiorentino, Accorso da Bagnolo, che professò giurisprudenza in Bologna e fu insigne tra' glossatori dei libri delle romane leggi, talchè la fama e l' autorità di lui non sono spente ai dì nostri. Già da due secoli Arezzo aveva prodotto quel Guido che fu inventore delle note musicali: e in quei primi anni del XIII Niccolò pisano faceva risorgere la scultura, e Leonardo Fibonacci della città stessa recava in Europa le cifre numeriche e l' arimmetica degli Arabi. Sorgevano già le cattedrali bellissime di Lucca, di Pisa e di Siena. Fuori delle porte di Firenze già sino dai primi anni dopo al mille era la chiesa di San Miniato, nobile monumento di quell' architettura cristiana che nacque in Italia ne' primi secoli della Chiesa. Nella città rimaneva antico e molto bello edifizio il Battistero, che prima dicevano essere stato tempio di Marte e poi consacrato a san Giovanni Battista; ma d' altri non si era per anche adornata che ne attestassero

[1] G. VILLANI, lib. VI, cap. 2.

la magnificenza; nè si era illustrata per chiari ingegni, dei quali Accorso fu il primo. Doveano i commerci però di Firenze già molto essere ampliati, trovandosi avere l'anno 1214 il Marchese d'Este impegnato ai prestatori fiorentini tutti i suoi allodiali per le grosse somme di danaro che gli aveano essi somministrate.[1] Cresceva intanto la città oltr'Arno, dove molte famiglie venute di fresco in ricchezza aveano poste le case loro; talchè fu necessità fondare due nuovi ponti, che uno alla Carraia l'anno 1218, e l'altro nel 1237, cui diede nome il potestà Rubaconte da Mandella milanese.

Avanti di cominciare la narrazione di fatti maggiori, giova dire alcuna cosa intorno alla setta dei Paterini o Albigesi, che di recente compressa nel mezzodì della Francia per sanguinose battaglie, aveva fomento in Italia dall'odio ardentissimo dei ghibellini contro alla romana Chiesa, e dalla sciolta incredulità di Federigo II. Quell'asiatica dottrina recata in Europa dalle crociate e dai commerci, ebbe seguaci per tutta Italia anche nel secolo precedente: ora le parti civili di ogni cosa facevano arme, ed il pensiero audacissimo che voleva tutto comprendere, non aveva limiti al negare: la *Somma* di san Tommaso ed il poema di Dante ne mostrano quante fossero in quel gran secolo l'interezza e la comprensione filosofica della ortodossa dottrina, fuor della quale non era luogo che a una filosofia miscredente. Lo stesso Alighieri annovera tra gli increduli, oltre a Federigo imperatore, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e Farinata degli Uberti, capi della parte ghibellina; ed in Firenze sappiamo essere stati i Paterini apertamente promossi e spalleggiati dal Potestà che verso l'anno 1240 vi esercitava l'autorità imperiale.[2] Nella città due colonne, delle quali una ha in cima la croce, l'altra una statua di san Pier Martire, tuttora dinotano i luoghi dove i Paterini venuti a conflitto col rimanente del popolo furono vinti ed oppressi; nè più ricomparvero dopo la morte di Federigo e la vittoria de' guelfi. Intanto però anche le giuste censure e l'avversione di molti

[1] *Chronicon Patavinum,* in Muratori.
[2] Lami, *Antichità Toscane,* lez. 17.

contro ai mondani vizi del clero, pigliavano faccia d'eresia; cosicchè apparve sospetto nel suo primo manifestarsi lo stesso pensiero di san Francesco, il quale tendeva a rinsanire la gerarchia con l'onorare la povertà, e faceva sorgere nella Chiesa un nuovo ceto di popolani; consacrazione e forza grande aggiunta ai *poveri e impotenti,* che il patrocinio delle leggi tendea dovunque a rinnalzare. Sospetti egualmente riuscivano i primi eremiti che in monte Senario cominciarono un nuovo Ordine, il quale avuta di poi solenne istituzione in Firenze, divenne l'Ordine dei Serviti. In Italia le riforme si traducevano sempre in popolari istituzioni, conservatrici però della unità religiosa che stava in cima e le conteneva dentro ai limiti d'un ossequio non mai cessato in alcun tempo. Tra queste forze venne ad infrangersi la potenza di casa Sveva e dei ghibellini, come vedremo pei fatti che ora ne richiamano a più disteso racconto.

L'anno 1248 Federigo principe d'Antiochia, figlio naturale di Federigo II, conduceva in Toscana suoi cavalieri, mandato dal padre ad opprimere la parte guelfa, ch'era il maggior numero. In Firenze le casate ghibelline si rafforzavano dando mano alle masnade tedesche; e unite a queste, combattevano di luogo in luogo, e fino all'ultimo serraglio, i guelfi dentro alla città. Infine dovettero questi partirsene a' due febbraio, giorno della Candelaia, 1249; ma però innanzi d'abbandonare la patria, armati com'erano, portarono a sepoltura feroci e piagnenti in lunga fila il cadavere d'un loro cavaliero per nome Rustico Marignolli caduto in quella battaglia: e depostolo nel chiostro di San Lorenzo, dove una lapida in onore suo tuttora si vede, sgombrarono la città ricovrandosi a Montevarchi ed a Capraia e sparsamente per le campagne ai castelli o ne' poderi loro e degli amici. Aveano fede in sè medesimi e nella parte ch'essi tenevano: ma i ghibellini ed i tedeschi rimasti soli nella città, la governavano ad arbitrio loro. Abbatterono trentasei fra case e torri, e tra queste il nobile edifizio dei Tosinghi in Mercato Vecchio, detto il *Palazzo;* il quale era alto (dicono gli storici) novanta braccia, adorno di colonnette di

marmo. Abbatterono anche la torre che si chiamava del Guardamorto, la quale era prossima a San Giovanni, con l'intenzione (secondo scrivono) di farla cadere addosso a quel tempio dove il popolo dei guelfi solea radunarsi: ma Giorgio Vasari, che attribuisce all'ingegno di Niccola Pisano l'avere fatto ruinare quella torre sopra sè medesima, esclude il disegno imputato ai ghibellini: a questi rimane, come nota il Malespini,[1] l'avere cominciato quella maledizione dell'abbattere le case, che poi divenne fatale usanza. Continuarono intanto la guerra contro i castelli: ed essendo Federigo istesso venuto in Toscana, quello di Capraia, dove si era chiusa gran parte della nobiltà guelfa, per lungo assedio fu espugnato; e Federigo, i capi dei guelfi condotti in Puglia, scrivono facesse parte mazzerare, parte abbacinare, e indi chiudere in un chiostro. L'Imperatore tedesco percuoteva con gli ottimati gli ottimati, tra'quali soli fin qui pareva la guerra essere combattuta: vedremo il popolo tutto intero unito e possente venire in iscena, e fare sua quella vittoria cui dato aveva egli compimento.

Capitolo IV.

PRIMA VITTORIA DEL POPOLO, E GOVERNO DEGLI ANZIANI. FELICITÀ DEI GUELFI. [AN. 1250-54.]

I ghibellini con la forza delle straniere masnade imposero al popolo intollerabili carichi e l'oppressero in mal punto, imperocchè i guelfi avevano al di fuori ricominciato la guerra, e il re Enzo di Sardegna, altro figlio naturale di Federigo II, dai Bolognesi vinto in battaglia, era imprigionato: la parte guelfa e popolare alzava il capo; talchè veggiamo in quegli anni altre città emancipate al modo stesso e con le forme che in questa sua liberazione pigliava il popolo di Firenze. Quivi frattanto gli Uberti e le altre nobili famiglie oltre ogni dire insolenti-

---

[1] Cap. 132.

vano: il popolo, che era fino allora stato soggetto al governo dei magnati, ora essendo fuori i nobili guelfi, ed esso capace a fare testa contro i ghibellini, si levò, e tolse con mirabile felicità in mano sua tutto lo Stato. I buoni uomini, o come scrive il Machiavelli gli uomini di mezzo, o meglio direi coloro dai quali usciva in quel punto la nuova cittadinanza, il 20 ottobre 1250 si adunano a folla nella chiesa di San Firenze; ma non osando fermarvisi per timore della violenza degli Uberti che ivi presso abitavano, si ricovrano a Santa Croce, chiesa popolana dei Frati Minori, dove armati ed inquieti dimorano alcun tempo. Poi fatto animo, invece di tornarsene alle loro case, vanno con ordine militare ad afforzarsi presso la chiesa di San Lorenzo, dove tuttavia in armi si elessero trentasei caporali, tolsero il grado al Potestà e agli ufficiali posti dai ghibellini, mettendo a guardia del nuovo Stato un Capitano del popolo, messer Uberto da Lucca; al quale aggiunsero dodici Anziani, due per sesto, acciò guidassero il popolo e consigliassero il Capitano. Questi doveva, come il Podestà, essere nobile e forestiere, ma di popolo gli Anziani: tra questi era un calzolaio, possente uomo, secondo appare, poichè lo chiamano Grande anziano; il quale divenne poi traditore, onde più tardi fu lapidato a furia di popolo.

Scrissero tutta la gioventù in compagnie sotto a venti gonfaloni, e ordinarono che ciascun uomo uscisse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fosse dal Capitano o dagli Anziani chiamato, facendo gettare a questo effetto una campana. Il gonfalone del Capitano aveva la croce rossa in campo bianco; degli altri variavano i segni e i colori. Questa era la forza che il popolo ordinava a munimento della libertà sua: ma nelle guerre al di fuori andava l'esercito sotto gli ordini del Potestà, perch'era esercito del Comune o della intera città, nel quale tutti si comprendevano i vari ordini dei cittadini. I nobili e i potenti popolani formavano arme distinta, che si chiamava dei cavalieri, principal nerbo nelle battaglie. Ciaschedun sesto aveva l'insegna sua pe' cavalieri, e similmente erano insegne variate per le armi de' balestrieri e de' palvesari, e per

la salmeria e i guastatori e i marraioli e i palaioli. Queste insegne dava solennemente il Potestà ogni anno il dì della Pentecoste. La popolazione del contado fu parimente divisa in leghe, le quali ciascuna sotto a' suoi gonfaloni l'una all'altra soccorrendo, dovevano inoltre, quando bisognasse, venire in arme nella città: novantasei erano i pivieri, i quali furono ordinati in leghe. E qui è da notare che a ciascun sesto della città rispondeva una parte del contado, cosicchè i vari pivieri ed i Comuni fossero come una dipendenza di quel sesto che incontro ad essi era posto, e le milizie delle leghe quando scendevano in Firenze s'aggregassero per sesti alle milizie cittadine, e le ingrossassero con lo stesso ordine. A difesa di sè stesso, ed a mostrare come in Firenze il governo dei magnati cedesse a quello della cittadinanza, ordinò il popolo che le torri onde era gremita la città, fossero tutte eguagliate all'altezza di cinquanta braccia, secondo scrivono: le torri dei nobili erano in grande numero; poche altre si chiamavano delle *vicinanze*, fabbricate da più famiglie insieme a difesa di case vicine:[1] con le pietre di quelle mozzate torri si cinse di mura la città oltr'Arno. Gettarono i fondamenti d'un palazzo per la Signoria, che prima non aveva pubblica residenza e gli Anziani tornavano alle loro case a mangiare e a dormire: dipoi quel palagio fu del Potestà.

Alla novella della morte di Federigo II, la quale avvenne in Firenzuola di Puglia a' 13 dicembre 1250, il popolo richiamò in città i fuorusciti guelfi, dicendo volere rappacificare le due fazioni. Veramente avere alterato le istituzioni municipali non offendeva le ragioni dell'Impero, come il richiamo degli sbanditi, il quale era atto di sovranità.[2] Così però la città in questi anni fatta opulente pei commerci, cresciuta di popolo, e avendo acquistata in guerra ed in pace la fiducia di sè stessa, pigliava in Toscana luogo soprattutte preminente, digià comin-

[1] Il Malespini (cap. 137) dà la lunga serie delle famiglie che avevano torri: sarebbero state alcune di esse alte fino a 120 braccia.

[2] Le antiche edizioni e alcuni testi del Malespini farebbero credere che a lui, come uomo di un altro tempo, ciò paresse atto di ribellione.

ciando a essere noverata tra le maggiori d'Italia. La parte guelfa si rinforzava dopo la morte dell'Imperatore per la presenza di papa Innocenzio IV, che dal Concilio di Lione tornava a Roma colla sua corte. Frattanto Firenze e Lucca sole si erano chiarite guelfe, mentre al contrario Pistoia, Pisa, Siena e Volterra e quasi tutti i gentiluomini di contado seguitavano il ghibellinesimo. Firenze, crucciosa di vedere Pistoia stare al comandamento di Corrado successore del secondo Federigo, contro di essa faceva uscire le sue milizie cittadine: e perchè i nobili ghibellini rimasti dentro si erano opposti a cosiffatta guerra, queste milizie tornate vittoriose costrinsero al bando non pochi di quelle famiglie; i quali, usciti appena, stringevano società o lega col Comune di Siena. Abbiamo l'atto a ciò stipulato da uno di casa dei Lamberti come procuratore degli uomini di molte famiglie di cui si leggono i nomi.[1] Allora Firenze [luglio 1251], sdegnando avere comune l'insegna coi ghibellini, lasciò loro l'arme del giglio bianco in campo rosso e appropriossi il giglio rosso in campo bianco. Tuttavolta l'antica nobile e trionfale insegna del Comune di Firenze, cioè lo stendardo bianco e vermiglio che si portava sul carroccio, non cangiò mai.

La Repubblica seguitava felicemente la guerra contro i ghibellini signori di alcune castella aiutati dai Pisani e dai Senesi, tantochè contro queste due città rivolse finalmente lo sforzo delle armi sue; nè migliori guerre nè più alto e giusto fine ebbe essa dopo quel tempo mai. I cittadini, tutti concordi pel buon governo e la lealtà loro, andavano a quelle militari spedizioni a piedi e a cavallo, con grande animo e ardire: Firenze ponevasi allora a capo di parte guelfa, e delle italiane libertà, e dei popoli che risorgevano; e se non fosse usar parole troppo magnifiche e boriose, quasi direi della civiltà del mondo. Fiorendo la Repubblica in potenza e in ricchezze a cagione della quiete dentro e dei buoni successi al di fuori, l'università dei Mercatanti, piuttostochè il Popolo ed il Comune, per onore di

---

[1] L'atto è dei 22 giugno 1251. (*Archiv. Stor.*, tomo IV, parte 2, anno 1866, pag. 36.)

tutti ordinò che si coniasse moneta d'oro; per la qual cosa Firenze allora ebbe il fiorino d'oro di 24 carati. Otto di essi pesavano un'oncia; da una parte avevano il giglio, dall'altra san Giovanni Battista, e valevano venti soldi. Quando cominciarono a vedersi, niuno li voleva: ma tosto ebbero corso grande e grande credito in Europa e nei traffici d'Oriente. Un'altra volta i Fiorentini andati contro Pistoia, vi posero assedio; e avuto il disopra, quivi restaurarono parte guelfa a guarentigia del fatto, edificando un castello in sulla via di Firenze, che fronteggiasse i Pistoiesi. Eguali successi ebbero a favore dei Perugini ch'erano guelfi, e contro Siena e contro Arezzo; dove anche diedero bella prova di lealtà quando il conte Guido Guerra capitano de' Fiorentini, avendo dato mano ai guelfi di Arezzo perchè cacciassero contro ai patti i ghibellini dalla città, il governo di Firenze volle che i patti si mantenessero e i ghibellini vi rientrassero. Troviamo pure la confessione fatta da' guelfi d'Arezzo di somme imprestate ad essi in questi anni [1251-55] dai Fiorentini; [1] i quali dipoi avendo col toglierle alcune castella abbassato Siena, e andati ad oste contro Volterra, nel dare la caccia ai nemici fuggitivi entrarono nella città, forte pel sito in cima ad un monte. Allora si viddero venire incontro il Vescovo ed il Clero colle croci in mano, e dietro ad essi le donne scapigliate, tutti gridando: « Signori Fiorentini, pace e misericordia. » Si contentarono di riformare lo Stato e di cacciare i capi ghibellini senz'altra offesa. Vincitori di Volterra, vanno contro Pisa; e perchè i Pisani spaventati, pregando pace, ad essi inviarono ambasciatori con le chiavi della città in segno di sommissione, la guerra cessava; i Fiorentini accontentandosi di pattuire che le mercatanzie loro potessero entrare per mare e per terra liberamente in Pisa ed uscirne con franchigie di gabelle, e che i pesi e le misure usate in Firenze fossero comuni anche ai Pisani. Bastava loro il provvedere alla facilità dei commerci; nè a tanto possente e ghibellina città quei patti erano da imporre che altrove solevano ad

---

[1] Archivio di Stato.

incremento di parte guelfa, come non ricettare i fuorusciti, o per tre anni pigliare tra' nobili di Firenze il Potestà, che doveva (come noi sappiamo) da per tutto essere forestiero. Tornava l'oste in Firenze tra le allegrezze e le feste nel gaio mese di settembre; ed a quell'anno tanto felice [1254] il nome fu dato d'anno vittorioso. Erano i primi gaudi della libertà, nei quali sembra che il giovane popolo innalzi a leggenda la propria sua istoria.[1]

Capitolo V.

MANFREDI RE DI NAPOLI AIUTA I GHIBELLINI. BATTAGLIA DI MONTAPERTI. [AN. 1254-60.]

Manfredi figlio naturale di Federigo II succedè l'anno 1254 al fratello Corrado sul trono di Sicilia e di Puglia in pregiudizio del nipote Corradino: da lui ebbe parte ghibellina gran sostegno, e la Toscana grande assalto. Ad istigazione di quel principe i Pisani di bel nuovo ruppero guerra ai Fiorentini ed ai Lucchesi, avendo sul territorio di questi assalito il castello del Ponte a Serchio, dal quale poi furono respinti con grave sconfitta: i vincitori volgendo l'oste contro alla stessa Pisa, giunsero fino a San Iacopo in Val di Serchio, dove tagliato un gran pino, fecero a dimostrazione di trionfo, sul ceppo rimasto, battere fiorini d'oro. Allora i Pisani gli richiesero di pace, che i Fiorentini concessero in modo grato ai Lucchesi; ma per avere alle mercatanzie libera la piaggia del mare fermarono che nel popolo di Firenze stesse la scelta del mantenere o del disfare il castello di Mutrone, che era tenuto dai Pisani.[2] Questi accettarono la condizione: dopo di che gli Anziani di Firenze in consiglio segreto presero partito, che il Mutrone fosse disfatto. Ciò si doveva nel dì seguente proporre in pubblico parlamento: ma intanto i Pisani bramando impedire che i Fioren-

[1] Malespini. — Villani. — Ammirato.
[2] Malespini, cap. 155. — G. Villani, lib. VI, cap. 62.

tini a ogni costo dessero quel castello in signoria dei Lucchesi, avevano in Firenze mandato a tal fine celatamente un discreto segretario con denari assai da spendere. Si accostò il pisano, per interposta di un amico, ad un grande cittadino anziano e possente in popolo e in comune, il quale avea nome Aldobrandino Ottoboni, franco popolano, offrendogli quattromila fiorini e più se ottenesse che il Mutrone fosse disfatto. Ma il vecchio Aldobrandino, da ciò argomentando che la distruzione del Mutrone, dai Pisani desiderata, verrebbe dannosa ai Fiorentini ed ai Lucchesi, come leale cittadino, senza far parola della offerta dei denari, con nuovi argomenti propose il contrario di quel che aveva nel precedente giorno, e fece vincere il partito che il Mutrone si conservasse: tanta fu la continenza di quel virtuoso e non troppo ricco cittadino, che il Villani paragona al buon romano Fabrizio. Poco dopo Aldobrandino moriva, e il Comune gli decretò in Santa Reparata un monumento di marmo elevato sopra a ogni altro, dove fu egli deposto a grande onore. Tre anni dopo i ghibellini tornati in città fecero per empiezza di parte abbattere quella sepoltura, e il corpo di Aldobrandino trascinare per la città e gittare nei fossi.

Manfredi era stato l'anno 1258 coronato in Palermo re di Sicilia; dal che ranimati i ghibellini di Toscana, convenivano in segrete adunanze, tendendo le orecchie ad ogni novella. Gli Uberti ordivano gran congiura, ma fu scoperta la trama; citati, negarono i ghibellini di comparire, insultando con ferite e con percosse la famiglia del Potestà. Al che il popolo, correndo armato alle case degli Uberti, uccise a furia Schiattuzzo di quella famiglia ed altri ad essa aderenti: Uberto Caimi degli Uberti e Mangia degl'Infangati, condotti al carcere, confessarono la congiura, per cui tosto ebbero il capo mozzo. I rimanenti degli Uberti con molte più casate ghibelline, i Fifanti, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari ed altre sì nobili che plebee, le quali sarebbe qui troppo lungo noverare, fuggirono dalla patria, ricoverandosi a Siena ch'era tenuta dai ghibellini: le case e torri dei fuorusciti furono atterrate. Poco dipoi l'Abate di Va-

lombrosa, pavese della famiglia da Beccaria, caduto in sospetto di perfidia ghibellina, fu posto al tormento e decollato da' Fiorentini, i quali ne furono scomunicati dal Pontefice. Il popolo che resse in quei tempi la città, scrive il cronista che « fu superbo molto, di alte imprese e tracotato; » ma una cosa ebbero i rettori, che furono molto leali e diritti. E perchè un Anziano fece ricogliere dal fango presso a San Giovanni un cancello che era stato della chiusa del Leone, e lo mandò in una sua villa, ne fu condannato in lire mille, come frodatore delle cose del Comune.[1] Firenze, che aveva come sua impresa il Marzocco, teneva insin d'allora per grandigia un serraglio di Leoni che venivano ad essa recati dai commerci nell'oriente: usanza continuata dalla Repubblica sempre, ed anche poi sotto al principato, fino alla memoria dei padri nostri.

« I cittadini di Firenze allora (prosegue il Villani) vivevano sobri e di grosse vivande e con piccole spese, e di grossi drappi vestivano loro e loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con gli usatti (stivali di cuoio) in piede. E le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scaggiale (cintura) all'antica, ed un mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite di un grosso verde di cambrasio per lo simile modo: e lire cento era comune dote di moglie; e lire dugento o trecento era a quei tempi tenuta dote sfolgorata; e le più delle pulzelle aveano venti e più anni anzichè andassero a marito.[2] » Le quali parole confermano quelle a tutti note, dove l'Alighieri descrive l'antico vivere dei Fiorentini, che i vecchi tuttora potevano ricordare, tanto fu rapido il salire di questa città nella opulenza e nelle corruttele.[3]

Siccome per la pace fermata tra' Fiorentini e i Senesi, questi si erano obbligati a non ricevere fuorusciti; così i Fiorentini inviarono a Siena due ambasciatori, Albizzo Trinciavegli e Iacopo

---

[1] G. Villani, lib. VI, cap. 65.
[2] Ivi, cap. 69.
[3] *Paradiso,* canto XV.

Gherardi, dottori in legge; i quali giunti, chiesero che i rifugiati fossero cacciati via, ed aggiunsero intimazioni superbe; cui risposero i Senesi con l'accettare la guerra, che fu incontanente dichiarata. Su di che i fuorusciti si argomentarono d'inviare ambasciatori al re Manfredi per soccorso, tale sperandolo che bastasse a restituirli nella patria. Era capo dell'ambasceria Farinata degli Uberti, principale tra i ghibellini, ed avea libera facoltà da' suoi di fare e dire come a lui paresse. Venuti al cospetto del Re, inginocchiati, lo richiesero d'aiuto; ma egli, o temesse o diffidasse, promise a stento il magro soccorso di cento cavalieri tedeschi. Volevano gli altri, che aveano sperato tirarlo almeno a seicento uomini, ricusare la profferta; ma Farinata disse loro: « non rifiutiamo niuno suo aiuto, e sia piccolo quanto si vuole; mandi con esso l'insegna sua: tornati a Siena, noi la metteremo in tale luogo che converrà mandi egli gente a sufficenza.[1] » Accettarono, ma giunti a Siena furono accolti a grande scherno; e molto furono sbigottiti i fuorusciti che si aspettavano dal re Manfredi maggiore aiuto.

Correva il mese di maggio del 1260, quando l'oste fiorentina andava contro Siena, conducendo seco il Carroccio, com'era usanza delle città libere d'Italia. Questo era « un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; e suso eranvi due antenne, sulle quali sventolava il grande stendardo dell'arme del Comune di Firenze, bianco e vermiglio.... Lo tirava un grande e forte paio di buoi, coperti di un panno anch'esso vermiglio: tenevano i buoi nello Spedale di Pinti a questo ufficio ed a niun'altro; il guardatore di essi avea franchigia nel Comune. Quando era guerra, i conti e castellani vicini e gentili cavalieri della città lo traevano dall'Opera di San Giovanni, e condotto sulla piazza di Mercato Nuovo, lo posavano sopra un termine ch'era fatto d'una pietra tonda, raccomandandolo quivi al popolo di Firenze. All'oste lo guidavano i popolani, e di essi i migliori ed i più forti e virtuosi a guardarlo erano deputati, a piedi tutti; e nelle battaglie la forza del popolo intorno a quello si ammas-

[1] G. VILLANI, lib. VI, cap. 74.

sava. E quando l'oste era bandita, un mese innanzi ponevano sull' arco della porta Santa Maria, in capo di Mercato Nuovo, una campana chiamata la Martinella, e quella del continuo suonava. Quando l'oste si moveva, la detta campana era levata d' in sull' arco e posta in un carro sopra un castello di legname; al suono di questa si guidava l' oste.[1] » Queste erano pompe del popolo vecchio e della Repubblica di Firenze.

Andava l'oste contro Siena, e via facendo impadronitasi d'alcune castella, si accampava presso l'antiporta della città stessa al Monistero di Santa Petronella, dove su un poggetto rilevato innalzarono una torre da tenervi la campana. In Siena il disegno che Farinata aveva fatto sulla bandiera del re Manfredi, ebbe allora compimento: durando l'assedio, gli usciti di Firenze diedero un giorno mangiare ai cavalieri tedeschi; e bene avendogli avvinazzati, gli feciono armare e montare a cavallo per assalire il campo de' Fiorentini, con la promessa anche di grandi doni e paga doppia. I tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori; e perch' erano improvvisi, al primo assalto fecero grande danno, e molti del popolo e della cavalleria fuggirono, credendo fossero maggior numero di gente: poi ravveduti, si raccozzarono e diedero addosso ai pochi tedeschi, dei quali molti furono uccisi; e la bandiera del re Manfredi presa e strascinata, fu poi recata a Firenze. Allora i Senesi e i fuorusciti ghibellini avendo accattato dalla compagnia de' Salimbeni di Siena ventimila fiorini d'oro, mandarono altri ambasciatori annunziando a quel Re come la sua poca gente per gran valentia essendosi messi ad assalire l'oste dei nemici, prima l'avessero posta in fuga, e se più fossero stati, avevano la vittoria; ma per la poca gente, erano poi tutti rimasti morti, e l'insegna caduta in mano dei Fiorentini e svergognata: a ciò aggiugnendo quelle parole che seppero meglio ad ismuovere Manfredi.[2] Il quale crucciato allo intendere la novella, con la

---

[1] G. VILLANI, lib. VI, cap. 75.

[2] Così gli altri storici fiorentini. Sono poi da vedere i Documenti pubblicati dal signor Cesare Paoli. (*Bullettino di Storia Patria Municipale,* vol. II, fasc. 2. Siena, 1869.)

moneta dei Senesi mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco ed ottocento cavalieri tedeschi; giungevano questi all'uscita del luglio 1260.

Per questo rinforzo invigoriti i Senesi, bandirono oste sopra a Montalcino; e avendo richiesto l'aiuto dei Pisani e di tutti i ghibellini di Toscana, bentosto raccolsero in Siena un esercito di molto polso. Ma non si credevano però avere fatto nulla se non tirassero i Fiorentini fuori a campo, i tedeschi essendo pagati per soli tre mesi; e già n'era passato uno e mezzo, nè moneta avevano da più tenerli, nè mai l'avrebbero ottenuta da Manfredi. Ragionarono pertanto che al fine loro non perverrebbero senza grande maestria e inganno di guerra; del che l'industria fu commessa a Farinata degli Uberti. Sceglieva egli due frati Minori da inviare messaggieri al popolo di Firenze; e prima gli fece in gran segreto abboccare con alcuni dei principali di Siena, i quali diedero infintamente loro ad intendere che, bramando scuotere essi quella sorta di signoria che Provenzano Salvani esercitava dentro alla città, volentieri darebbero questa ai Fiorentini per diecimila fiorini d'oro: venissero con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassero infino sul fiume d'Arbia, dove giunti avrebbero dagli amici loro la porta di San Vito la quale guarda verso Arezzo. I frati, condotti essi medesimi nell'inganno, vennero a Firenze con lettere suggellate, e fecero capo agli Anziani, profferendo che recavano gran cose in pro del popolo di Firenze, ma che erano tali che si voleano manifestare a pochi. Allora gli Anziani elessero due di loro; che uno era chiamato lo Spedito, audace uomo e intramettente; ai quali, poichè ebbero fatto sacramento sull'altare, i frati mostrarono le lettere, e tutto discopersero il trattato. I due portati da volontà diedero fede, e incontanente trovati i diecimila fiorini, radunarono Consiglio di grandi e di popolo, ai quali esposero che bisognava muovere l'oste d'intorno a Siena a fornire Montalcino, e quivi andare con grande possa. I nobili delle grandi case di Firenze ed il conte Guido Guerra ch'era con loro, e di milizia più sapevano che i popolani, ed ignoravano il trattato; conoscendo la nuova masnada de' tedeschi ch'era

venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a Santa Petronella quando i cento tedeschi gli assalirono; e sapendo i cittadini non tutti essere bene disposti, e altresì pensando come si poteva in altro modo fornire Montalcino, al che gli Orvietani s'erano offerti; e che lasciando i Tedeschi stentare finchè non mancasse la moneta, si sarebbono straccati, e tornerebbero in Puglia lasciando i Senesi più in male stato che per l'innanzi; avvisando queste cose, diedero savio consiglio che per al presente non si dovesse muovere l'oste. Fu per essi tutti dicitore Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, savio e prode cavaliere e di grande autorità: ma detto ch'egli ebbe, lo Spedito, già inalberato nelle speranze e di natura presuntuoso, si fece a riprenderlo con vili parole tacciandolo di paura. Tegghiaio rispose: Tu non ti ardiresti di seguitarmi nella battaglia, dove starò io. Si levò Cece dei Gherardini a dire lo stesso che aveva detto messer Tegghiaio; ma gli Anziani gli comandarono non dicesse, e a chi arringasse contro al comandamento era pena cento lire. Il cavaliere voleva pagarle per contradire, ma gli Anziani raddoppiarono la pena una e due volte, ed egli voleva sempre pagare; comandarono si tacesse, pena la testa. E così vinse il peggior consiglio, che tutto l'esercito, levato il campo, senza indugio procedesse.

Deliberatosi di combattere contro il parere dei nobili, il popolo Fiorentino ricercò l'aiuto de' suoi collegati, e l'ebbe da Lucca, da Bologna, da Pistoia, da Prato, da San Miniato, da Volterra, da San Gimignano e da Colle di Val d'Elsa, terre che allora formarono una lega guelfa col Comune di Firenze. Era il tempo del ricolto, e i contadini fatti soldati presero l'armi con ripugnanza. Di Firenze erano più di ottocento cavalieri, e ben cinquecento soldati a piedi, che mossero alla guerra al cominciare d'agosto col carroccio e colla campana. Gli seguitò molta plebe colle insegne delle compagnie, e non rimase nella città casa nè famiglia che non vi andasse qualche persona a piedi o a cavallo, e di tale due, secondo che erano potenti.[1]

[1] MALESPINI, cap. 171.

Credettero fosse provvedimento più cauto menare seco i ghibellini mescolati nelle compagnie, anzichè lasciarli mentre era assente la milizia, « quasi padroni della città. » Ma fu peggio, avendo quelli avuto agio d'aspettare, confusi tra' guelfi, il tempo acconcio al tradimento che già Farinata per altri suoi messi aveva ordinato. I Fiorentini oltrepassata Siena si fermarono a cinque miglia da quella città, dalla parte di levante sull'Arbia in Val di Biena, sito abbondante di acque e di pascoli, munito dai lati e a tergo dai colli di Montaperti, castello posto in una altura, e divenuto famoso per quella battaglia. Ivi a loro si aggiunsero Perugini e Orvietani che là gli aspettavano; talchè l'esercito assembrato aveva in tutto tre mila cavalieri e più assai migliaia di fanti, che in quelle guerre mal si contavano perchè andavano disordinati. In mezzo a cosiffatti apparecchi, e come accade all'appressarsi di grandi eventi, paurosi presagi si spargevano a Firenze, e a Siena, e in tutta Toscana.

Siena con religiose cerimonie si consacrava quel dì alla Vergine come a signora unica e perpetua: la notte che precesse alla battaglia per tutte le chiese era un piangere, un pregare, un fare paci coi nemici che ognuno avesse. Venuta l'ora del mattino, a un grido del banditore, cinquemila cittadini senesi pigliarono le armi, e furono in punto per modo volonterosi, che il padre non aspettava il figliuolo, nè l'un fratello l'altro: con essi duemila fuorusciti fiorentini bramosi di recuperare la patria quanto erano i Sanesi di non perdere la loro, e ottocento soldati tedeschi sotto la condotta del conte Giordano: i Pisani, impegnati nella guerra coi Genovesi, non aveano potuto mandare altro che poca gente. L'esercito fiorentino accampato a Montaperti e gli Anziani che lo reggevano, fra i quali ci è noto soltanto il nome dello Spedito, attendevano sinchè la porta fosse loro consegnata com'era promesso; quando un grande popolano fiorentino chiamato il Razzante, di animo ghibellino, esce dagli accampamenti, entra in città, ed agli amici suoi narra privatamente come nel campo si buccinasse che Siena doveva esser tradita; che l'oste guelfa era poderosa molto; e di troppo gran rischio la battaglia in su quel

punto co' Fiorentini. Ma Farinata, risaputi i discorsi del Razzante, gli gridò contro: « Uccideresti noi tutti se tu spandessi per Siena queste novelle, perchè ogni uomo faresti impaurire, ma vogliamo che dichi il contrario; perocchè se ora non si combatte, che avemo questi tedeschi, mai non ritorneremo in Firenze; e per noi farebbe meglio la morte che andare più tapinando per lo mondo. » Accomodatosi il Razzante a quell' ammaestramento, si pone una ghirlanda in capo, rimonta a cavallo e simulando allegria viene al parlamento in palagio, dove era tutto il popolo di Siena, e i tedeschi ed altre amistadi: ivi con lieta faccia dice che l'oste dei guelfi si reggeva male, e che era male guidata e peggio in concordia; e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti. A grida di popolo si armarono tutti in Siena gridando: « battaglia battaglia. » Vollero i tedeschi paga doppia, e l' ebbero: fu spalancata la porta San Vito che a levante stava di fianco all' accampamento fiorentino.

Era presso che la metà del martedì, quarto giorno di settembre 1260. Innanzi andavano i cavalieri tedeschi, seguitati dalle genti d' armi di Siena a cavallo, dai fuorusciti, e dalla fanteria, tutti sotto ai loro stendardi. I Fiorentini dapprima crederono che i soli tedeschi uscissero fuori a provocarli come nei giorni precedenti: ma quando scorsero la fiumana dei soldati versarsi giù per le colline, quando ravvisarono il popolo dei Senesi venire innanzi ordinato alla volta loro, sbigottirono. Perchè la mostra fosse maggiore, i Senesi avevano fatto uscire anche saccardi e fantaccini con elmo in testa: la fanteria mescolata ai cavalieri stava in ordine di battaglia sulle colline sotto le sue bandiere; le salmerie si fermarono in disparte quando cominciò la pugna. Innanzi agli altri i cavalieri tedeschi rovinosamente percossero i cavalieri dei Fiorentini, che ad assalto non preveduto male resistendo, videro tosto di mezzo a loro uscire i ghibellini traditori e andare a porsi dall' altra parte. Le spade tedesche s' aprivano il campo tra l' oste nemica; il caldo era grande, il sole che piegava all' occidente feriva negli occhi le guelfe milizie. Di queste l' insegna era portata da Iacopo de' Pazzi, uomo di grande valore; quando

Bocca degli Abati, uno dei ghibellini traditori che era in sua schiera appresso a lui, da tergo spingendogli addosso il cavallo gli taglia la mano, che cade giù con l'insegna. Al che i cavalieri, vedendosi a quel modo traditi dai loro ed abbattuta l'insegna, e dai tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta: ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidde del tradimento, non venne a perdere che trentasei uomini di nome, tra morti e presi. Rimaneva la milizia del popolo a piedi, che era molto numerosa e aveva più forte la coscienza della causa che essa difendeva; facevano calca intorno al Carroccio, alla cui guardia era quel giorno preposto un Giovanni Tornaquinci cavaliere d'antica età, sperimentato in molte battaglie e per famiglia capo dei guelfi nel sesto di San Pancrazio: seco era un suo figliuolo e tre parenti del sangue istesso; i quali tutti, dopo lunga e appassionata resistenza, con lui cadevano sul mucchio dei morti. Ma la grande mortalità e presura fu dei fanti popolani di Firenze, di Lucca e d'Orvieto, i quali essendosi andati a chiudere nel castello di Montaperti, cadevano tutti in mano ai nemici. Tramontava il sole e la feroce zuffa durava ancora: terminò col giorno, avendo continuato senza interruzione sette ore. Dei Fiorentini oltre a duemilacinquecento furono uccisi e millecinquecento presi, tutti dei migliori del popolo e di ciascuna casa di Firenze:[1] gravi danni ebbero i Lucchesi. Il Carroccio, la Martinella e innumerabile preda d'arnesi rimasero al vincitore. Fu questa battaglia delle più sanguinose di quei tempi, siccome quella per cui fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze che era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni.[2]

Due croniche senesi descrivono a guisa di poema o di romanzo i colpi di lancia dei cavalieri tedeschi; di questo peccato almeno fu immune la parte dei guelfi. Narrano poi la

---

[1] Furono morti due dei Cerchi e due presi, che uno si ricomperò per 1200 fiorini, e l'altro si riscattò in questa forma. « Lui con l'arme che aveva addosso per dilegione fu messo in sur una bilancia, e in sull'altra tanta moneta sanese, e cotanto si ricomprò. » (*Cronichetta di Bindaccio dei Cerchi,* sta col Bonincontri, *Hist. Sicula.* — LAMI, *Deliz. Erud.,* parte II, pag. 303.)

[2] G. VILLANI, lib. VI, cap. 80.

molta strage che da uomo a uomo fecero i pedoni e il grande numero dei prigionieri condotti in Siena dopo la battaglia: ivi è tuttavia memoria di una trecca per nome Usilia, che ne avrebbe condotti trentasei legati alla coda di un suo asinuccio. Da quelle cronache poco si rileva di quello che importi alla politica o alla guerra, ma bene dipingono gli affetti che in Siena dominavano e le passioni; e la leggenda poi s'innalza quando pone in iscena un araldo che stando a vedetta in cima alla torre dei Marescotti dentro la città, vede ed accenna via via ai trepidanti concittadini suoi i casi tutti della battaglia, e la vittoria su' Fiorentini: qui è proprio l'Iliade; istoria non è, perchè da Siena era impossibile scorgere le mosse dei due eserciti nel campo di Montaperti.[1]

CAPITOLO VI.

FIRENZE IN MANO AI GHIBELLINI. — FARINATA DEGLI UBERTI VIETA LA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ. — MISERIA DEI GUELFI. — DISCESA IN ITALIA DI CARLO D'ANGIÒ, E MORTE DEL RE MANFREDI. [AN. 1260-66.]

Giunta in Firenze la novella della sconfitta dell'Arbia e insieme con essa i fuggitivi accorrenti, si levò il pianto d'uomini e di femmine, ogni famiglia deplorando morti o prigionieri uno o più dei suoi. Gli scampati dalla battaglia e i nobili e popolani guelfi rimasti in Firenze, temendo l'arrivo imminente dei vincitori e fidando poco nella plebe dove erano molti aderenti ai ghibellini, si risolvettero spatriare; e a' 13 settembre 1260 usciti piangendo dalla città, si recarono a Lucca con le famiglie loro. Tale era la sorte in quelle guerre cittadine: i vinti perdevano con la potenza la patria e gli averi e ogni gioia della vita; uopo era fuggire. Ma insofferenti dell'esilio, cercavano guerra da chi si fosse contro alla città loro,

[1] MALESPINI e G. VILLANI, lib. VI, cap. 78, 79 e 80. — LEONARDO ARETINO, lib. II. — AMMIRATO, lib. II. — MALAVOLTI, *Storie di Siena*, lib. I, parte 2. — *Cronache Senesi,* che fanno seguito all' *Istoria di Marcantonio Bellarmati*. Siena, 1844.

dove ogni cosa rimaneva monca e interrotta, gli usciti recando qua e là per l'Italia gli sdegni loro e le querele. Esulavano fra gli altri i Bardi, i Rossi, i Mozzi, i Gherardini, i Cavalcanti, i Pulci, i Buondelmonti, gli Scali, gli Spini, i Giandonati, i Tornaquinci, i Tosinghi, gli Adimari, i Pazzi, tutte nobili casate; e delle popolane i Canigiani, i Machiavelli, i Rinucci, i Soderini, con altre molte che nel governo degli Anziani erano venuti in stato. Con essi ebbe bando Brunetto Latini, che fu poi maestro di Dante. Avealo inviato la Repubblica ad Alfonso re di Castiglia per chiedergli aiuto contro a' ghibellini, e in quel frattempo la parte sua essendo vinta, rimase egli in Francia, e quivi scrisse il suo Tesoro. Parve dipoi che i guelfi avessero mostrato poco animo e fermezza nell' abbandonare la città, che era forte di mura e di torri e di fossi pieni d'acqua da poterla bene difendere e tenere.

Nella domenica 16 settembre il conte Giordano, le masnade tedesche e gli altri soldati ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede dei vinti, fecero ingresso nella città senza contrasto; e subito elessero Potestà di Firenze pel re Manfredi Guido Novello della famiglia dei conti Guidi, signori di Poppi in Casentino. Egli a tutti i cittadini fece giurare fedeltà al Re, e per i patti promessi ai Sanesi fece disfare cinque castella del contado di Firenze che fronteggiavano quel di Siena. Alloggiava dove poi fu il Palagio del Potestà; e poichè dentro era mal sicuro e fuori aveva la forza sua, fece aprire sino alle mura la via che tuttora ha nome di Ghibellina, per la quale potesse a ogni caso mettere dentro i suoi fedeli e uscire al bisogno fuori degli ingombri delle vie. Il conte Giordano con le masnade tedesche rimase capitano di guerra e vicario generale pel re Manfredi. Tutte le sostanze dei guelfi andarono al Comune, e molte loro abitazioni furono rase dai fondamenti: Firenze era come in balía d' uomini stranieri. Quando in Roma giunse la novella della sconfitta dei Fiorentini, acerbo dolore ne provarono il pontefice Alessandro IV e i Cardinali pel grande abbassamento che ne veniva alla parte della Chiesa. Ma perchè il cardinale Ottaviano degli Ubaldini ghibellino ne faceva grande

festa, il cardinale Bianco, che era guelfo e aveva fama d'astrologo, disse parole le quali furono presagio a molti della vittoria e del ritorno dei guelfi nella patria loro. Questi frattanto sgombrarono non solamente Firenze, ma Prato ancora e Pistoia e Volterra e San Miniato e San Gimignano e molte altre terre di Toscana. Lucca rimase guelfa, e diede rifugio ai seguaci di quella parte. Quivi stanziando gli esuli fiorentini e spesso convenendo sotto la loggia innanzi alla chiesa di San Frediano, un giorno Tegghiaio degli Aldobrandi veduto lo Spedito che nel consiglio gli aveva detto villania e che allora pativa con gli altri la povertà e l'esilio: « Vedi (gli disse) a che hai condotto te e me e gli altri per la tua audacia e superbia. » Quegli rispose: « E voi perchè ci credevate? » parole abiette e senza pudore.

Intanto i Pisani, i Senesi, gli Aretini, il conte Giordano con gli altri capi ghibellini di Toscana, ordinarono di fare in Empoli parlamento per assicurare la vittoria della parte loro e fare taglia, cioè compartire tra loro i carichi e le spese; ma in questo mentre lo stesso conte Giordano essendo richiamato in Puglia per mandato di Manfredi, lasciò vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello. Prima che egli andasse, adunatosi il parlamento, tutti i deputati delle città ghibelline e i feudatari vicini a Firenze opinarono che la città, disfatta in parte e priva delle sue mura, fosse ridotta a borghi aperti siccome quella il cui popolo era tutto guelfo: rialzerebbe (dicevano) essa tosto o tardi la parte della Chiesa; alla salute loro volersi la distruzione di Firenze. Tutti assentivano, quando uno solo si levò ad oppugnare il comun voto, Farinata degli Uberti. Sembra che allora nelle pubbliche aringhe dal dicitore solesse proporsi un motto, sul quale la diceria poi si svolgesse. Farinata propose due grossi antichi proverbi composti in uno, nel quale accennava all' autorità sua sopra gli altri, rozzi e impotenti a petto a lui.[1] Mostrò la

[1] « Come asino sape così minuzza rape;
Tal va capra zoppa se il lupo non la intoppa. »
MALESPINI, VILLANI, DANTE, *Inferno,* canto X.

follìa di quell'atroce proponimento; e se altri non fosse cui stesse a cuore tale città, egli con la sua spada in mano finchè avesse vita la difenderebbe: disse, ed accennava uscir dalla sala. Grande cuore aveva, e ognuno temette nimicarsi tale uomo; il conte Giordano, prudentemente adoperando, tolse altri modi a contenere il popolo di Firenze; e così per l'alto animo e per la virtù di Farinata, la città fu salva: il nome di lui rimase glorioso nei tempi avvenire.

La possanza della parte ghibellina si dispiegava in Toscana, dove il conte Guido Novello occupava parecchie castella dei Lucchesi. Il corso di tali conquiste si arrestava nondimeno davanti a Fucecchio, che difeso più di trenta giorni dal fiore dei fuorusciti guelfi ivi raccolto, restava finalmente libero dall'assedio. I guelfi spedivano loro ambasciadori in Alemagna alla madre di Corradino legittimo erede di Corrado, ed il cui trono era tenuto da Manfredi suo zio, acciò loro affidasse il figlio; ma essa per la tenera età lo negava. Anche in seguito vedremo la parte abbassata cercarsi appoggio dallo straniero, intantochè la supremazia degli Imperatori apriva l'adito in Italia ai tedeschi, e l'irrequieta gelosia papale ad altri principi stranieri. Alcuni tentativi guerreschi dei guelfi per rientrare in Firenze andavano a vuoto: anzi provocavano maggiori assalti del conte Novello, che tornato ad oste contro a' Lucchesi ed ai fuorusciti fiorentini, gli sconfiggeva. Qui l'ultima volta comparisce nelle storie Farinata degli Uberti. Questi a battaglia finita cavalcando, si era tolto in groppa Cece dei Buondelmonti suo prigioniero, quando Piero suo fratello, soprannominato l'Asino, con vituperosa crudeltà gliel' uccideva addosso, dandogli d'una mazza in sulla testa.

I ghibellini avevano occupato alcune castella dei Lucchesi, i quali bramosi di ricuperare i loro uomini rimasti prigioni in Montaperti che erano molti e dei migliori della città, fecero al conte Guido segretamente offerire, restituisse questi con le castella ed essi caccerebbero tutti i fuorusciti guelfi. La pratica venne copertamente condotta sì che niuna cosa ne trapelò a quei miseri, cui ad un tratto la Signoria di Lucca comandava

sgombrassero la città e il territorio dentro tre dì, pena la testa: nè pietà ottennero nè indugio, e le masnade tedesche avanzavano. Abbandonarono Lucca essi e le famiglie loro nel 1263, e donne gentili, mogli dei fuorusciti fiorentini, furono costrette partorire tra le asprezze di quell' appennino che è tra Lucca e Modena: di qui rifuggivansi miseramente in Bologna. Chiusa era loro Toscana tutta, dove in poco d' ora non fu terra nè castello che non tornasse ai ghibellini. Questa cacciata da Lucca fu bensì cagione di sorte migliore a parecchi fuorusciti, che riparatisi in Francia e avvantaggiatisi nei commerci, dipoi tornarono a Firenze: altri da Bologna passati a Modena e quindi a Reggio in aiuto dei loro partigiani, quivi onorati ed arricchiti di prede, cominciarono a formare una di quelle vaganti masnade di cui vedremo l' Italia essere inondata. Erano più di quattrocento uomini d' arme, tutti a cavallo e bene in assetto, capitanati da messer Forese degli Adimari, pronti a soccorrere parte guelfa, alla quale già novelle sorti si preparavano.

La debolezza di papa Alessandro IV aveva giovato a Manfredi per istabilirsi sul trono di Puglia; ma non tardò ad ascendere la sedia pontificale Urbano IV francese, il quale si diede a rinnalzare parte guelfa, continuando i disegni che Innocenzio IV aveva concetti. Fermo nell' animo di abbattere ad ogni costo Manfredi, offerse nel 1263 la corona di Napoli a Carlo d'Angiò, fratello al re di Francia Luigi IX. Urbano moriva poco dipoi; ma Clemente IV, di lui successore e francese anch' egli, dava effetto al disegno. Così le speranze dei guelfi risorsero in tutta Italia: e la famiglia Della Torre in Milano potentissima si distaccava dai ghibellini per accostarsi a Carlo; mentre alcune città vicine, Verona, Brescia, Cremona, Piacenza e Pavia, rimanevano devote al ghibellinesimo ed a Manfredi. Noi non racconteremo la breve guerra dei due valorosi combattenti per le belle napoletane contrade: solo diremo che il saggio re San Luigi, irresoluto dapprima dell' aiutare o no il fratello in quella impresa di ventura, fu lieto infine di allontanare dalla Francia quello spirito altiero ed irrequieto con l' aprirgli lontano un campo alle ambizioni. Manfredi, che avrebbe potuto difendersi

meglio nei luoghi fortificati, prescelse venire a grande battaglia nel piano della Grandella presso Benevento, dove tradito da una parte de' suoi baroni dovette soccombere: mentre ferveva la mischia, nel rimettersi l'elmo in testa, l'aquila d'argento che vi stava per cimiero gli era caduta sull'arcione dinanzi; egli disse ai suoi: « Questo è segno di Dio; » e si gettò nel folto dei nemici, dove cadde ucciso. Era l'anno 1266.[1]

Capitolo VII.

FINALE VITTORIA DEI GUELFI. — COSTITUZIONE DELLE ARTI. — MAGISTRATO DI PARTE GUELFA. — GOVERNO DELLA CITTÀ DATO AL RE CARLO PER DIECI ANNI. [AN. 1266-67.]

Nelle schiere di re Carlo avevano combattuto i fuorusciti di Toscana, i quali offertisi al Pontefice sin dal principio della guerra e bene accolti, ebbero da lui l'insegna sua propria, che poi rimase alla parte guelfa, ed era un' aquila vermiglia la quale calcava un serpente verde. In Toscana, al primo annunzio di quella grande sconfitta e della morte del re Manfredi, i ghibellini ed i tedeschi perdettero animo; ed i guelfi rincuorati si appressarono alla città da ogni parte del territorio dove erano ai confini, per ordinare nuove cose coi loro amici di dentro, avendo speranza d'essere aiutati dai partigiani loro dell'esercito di re Carlo. Allora il popolo di Firenze, col cruccio nell'animo delle perdite sofferte chi di padre, chi di figliuolo e chi di fratelli alla battaglia di Montaperti, cominciò a parlare alto per la città, dolendosi delle spese e carichi disordinati che pativano dal conte Guido Novello e dagli altri che reggevano la terra. I quali temendo a quei rumori che si levasse la plebe, e confidandosi di acquetarla per via d'una certa mezzanità tra le due parti, in luogo d'un solo Potestà com'era consueto, ne elessero due, che l'uno ghibellino Lotteringo degli Andalò, e

[1] Villani, lib. VII, cap. 9.

guelfo l'altro Catalano dei Malavolti, ambedue bolognesi e dell'ordine cavalleresco de' frati Gaudenti. Questi cavalieri propriamente erano detti di Santa Maria; abito loro la veste bianca ed un mantello bigio: gli obblighi, difendere le vedove e i pupilli, e come pacieri intromettersi nelle altrui discordie: « ma la grassa e poltronesca vita cui fin da principio si erano abbandonati, gli aveva fatti notare dai popoli con quell'appellativo di dispregio. Tuttavia per l'onestà dell'abito fu creduto allora in Firenze che i due sopra detti, i quali aveano lodevolmente tenuto il governo di Bologna, guarderebbero bene e lealmente il Comune da soverchie spese. Pigliarono essi l'ufficio non senza averne avuta prima licenza dal pontefice Clemente IV, e forse per espresso comandamento di lui:[1] giunti, ebbero stanza nel palagio del popolo di faccia a Badia. Ma essi tuttochè d'animo di parte fossero divisi, sotto la coperta di falsa ipocrisia, parvero essere in concordia più al guadagno loro proprio che non al bene della città:[2] » fosse o no vero, Dante gli pose nell'*Inferno* tra gli ipocriti. Da prima i due Potestà ordinarono trentasei buoni uomini, fiore della cittadinanza, guelfi e ghibellini, popolani e grandi non sospetti, rimasti in Firenze alla cacciata de' guelfi, che gli dovessero aiutare co' loro consigli e provvedere alle spese del Comune: si trova pure che volessero confinare alcuni uomini delle due parti.[3] Si radunavano i Trentasei ogni dì nella bottega e corte dei Consoli dell'arte della Lana detta di Calimala in Mercato nuovo. Da quella bottega uscì ad un tratto e come di per sè la Repubblica di Firenze.

Era il popolo di questa città diviso da lungo tempo in compagnie d'arti e mestieri, e di presente contava sette arti maggiori e cinque minori. A ciascheduna i trentasei diedero consoli o capitudini, e collegi e gonfaloni con insegne proprie, acciò se nella città alcuno si levasse in arme, le arti sotto le loro bandiere accorressero popolarmente alla difesa: pei quali ordini ciascuna arte di per sè armata ebbe suoi capi e sue insegne e

---

[1] *Epist. Clem. IV.*
[2] MALESPINI, cap. 190.
[3] *Cronichetta di Bindaccio dei Cerchi.* (LAMI, *Deliz. Erud.*, parte II, pag. 305.)

sue passioni e sua possanza, intantochè il popolo veniva tutto ad essere nelle arti, e queste a pigliare come la Signoria della città; il che diede forma di poi ad essa ed ai pubblici costumi. Diremo delle sette arti maggiori i nomi e le insegne; quella dei Giudici e Notai aveva una grande stella d' oro in campo azzurro; quella dei Mercatanti di Calimala un' aquila d' oro in campo vermiglio; quella dei Cambiatori col campo egualmente vermiglio seminato di fiorini d'oro; quella della Lana con campo simile, ed un montone bianco; quella dei Medici e Speziali pure col campo dello stesso colore, e dentro la Nostra Donna col Figlio in collo; quella dei Setaioli e Merciai col campo bianco ed una porta rossa, pel titolo di Por santa Maria; quella dei Pellicciai col campo azzurro, le pelli di vaio ed un *agnus dei:*[1] le cinque minori più tardi furono ordinate.

Ferivano queste novità la parte dei ghibellini e soprattutti le grandi famiglie degli Uberti e dei Fifanti, dei Lamberti e degli Scolari e gli altri che n' erano capi. Pareva loro che i Trentasei favoreggiassero i guelfi popolani rimasti in Firenze; vedevano dopo alla battaglia di Benevento ogni mutazione andare contro la parte loro, e guerra essere di popolo acceso a tôrsi di dosso la signoria dei grandi. Talchè prestamente il conte Guido Novello mandava per gente ai vicini collegati, cioè a Pisa a Siena ad Arezzo a Pistoia a Prato a Volterra a Colle ed a San Gimignano, che stavano allora tutte con la parte ghibellina: sicchè coi secento tedeschi che aveva, ben presto ebbe adunato in Firenze 1500 cavalieri. Ma per dare il soldo alle schiere tedesche voleva imporre una tassa che parve esorbitante ai Trentasei: la costoro opposizione aumentò il dispetto dei ghibellini che, già sdegnati per il nuovo ordinamento dato al popolo, deliberarono mettere a rumore la terra, e col favore dei cavalieri tedeschi disfare l' ufficio dei Trentasei. Primi a levarsi furono i Lamberti, che armati coi loro masnadieri uscirono fuori delle loro case in Calimala gridando: « ove sono questi ladroni de' Trentasei, che noi gli taglieremo tutti a

[1] MALESPINI, cap. 183. — G. VILLANI, lib. VII, cap. 13.

pezzi. » Sentito ciò questi, che erano a consiglio nella solita bottega sotto la casa dei Cavalcanti in Mercato nuovo, escono di parlamento. Nella città è tumulto grande, si serrano le botteghe, tutti s' armano ed accorrono nella via Larga e da Santa Trinita. Gianni de' Soldanieri, uno dei grandi ghibellini, per montare in istato si fa capo del popolo abbandonando la sua parte; e Dante registra nell' *Inferno* il nome suo dov' è la bolgia dei traditori. Intorno a lui ed a quelli di sua famiglia si ammassano i popolani armati in gran numero, e fanno serragli appiè della torre dei Girolami. Al che il conte Guido con tutta la cavalleria e coi grandi ghibellini in arme e a cavallo movendo dalla piazza di San Giovanni, faceva schierare i suoi contro a un altro serraglio che era sui calcinacci delle case de' Tornaquinci; alcuni tedeschi saltarono a cavallo dentro al serraglio stesso. Ma il popolo francamente tenne il fermo, difendendosi con le balestre e col gittar sassi dalle torri e dalle case; talchè vedendo il Conte di non poterlo rompere, facea voltare le insegne e con tutti i suoi tornava sulla piazza di San Giovanni; e quindi su quella di Sant' Apollinare, dove stavano i due frati Potestà: era la sua cavalleria tanto numerosa che tenea da porta San Piero a San Firenze. Ivi giunto, chiese le chiavi delle porte della città per fuggire; e temendo essere accoppato dai sassi che a lui fossero gettati dalle case, si pose ai fianchi Uberto de' Pulci e Cerchio de' Cerchi, e dietro a sè Guidingo Savorigi, che erano dei Trentasei e dei maggiori della terra, perchè gli fossero schermo. I due frati Godenti, gridando dal palagio, cercavano impedire quella fuga; chiamavano a nome Uberto e Cerchio, rincuorassero il conte Guido, che il popolo si acqueterebbe, che si troverebbe via di pagare i tedeschi. Ma fu invano: perciocchè il Conte oltremodo impaurito non volle udire parola; e avute le chiavi, si ritraeva difilato egli con tutto il numero de' suoi cavalieri. Se fosse stato in campagna aperta, certo che avrebbono i tedeschi agevolmente disperse quelle milizie ragunaticcie e oppresso quel popolo inesperto delle armi: qui invece erano vie strette, ogni casa una fortezza, dove ciascuno dei cittadini difendeva le cose

più care, e a tutti veniva pronto il soccorso: in questa sorta di battaglie rinviene il popolo la sua forza. Il Conte in mezzo a universale silenzio, fatto gridare se i tedeschi ed i Pisani e gli altri collegati vi erano tutti, e udito che sì, uscì per una delle porte e s' indirizzò a Prato. Ma quivi giunto e parendogli di avere mostrato paura, volle il mattino seguente tornare indietro e ritentare per forza d' armi la sua fortuna. Ma fu troppo tardi: a tre ore di sole era presso alla porta del ponte alla Carraia, dimandando gli fosse aperto: il popolo rispose correndo armato alla difesa della città, la quale aveva buoni bastioni e buoni fossi, voleri unanimi e risoluti. I cittadini stettero ivi a guardia fino a sera; e allora il Conte e i ghibellini, non potendo farsi aprire nè per minacce nè per promesse, se ne tornarono scornati a Prato, pur beati se avessero potuto impadronirsi almeno del castello di Capalle, che assaltarono via facendo per isbizzarrirsi. Dopo quel giorno, per oltre due secoli Firenze non vidde insegne straniere.

Allora i Fiorentini, tornati liberi e mandati via i due Potestà, riformarono la terra, e per afforzarsi meglio avendo cercato soccorso dai popoli amici, ebbero da Orvieto cento cavalieri, messer Ormanno dei Monaldeschi per Podestà ed un altro gentiluomo per Capitano del popolo. Richiamavano al tempo stesso non solamente i guelfi cacciati sei anni prima dalla città, ma gli stessi ghibellini di breve fuggiti, uomini grandi e potenti, dei quali credevano i popolani tuttavia di non potere far senza, ma si adopravano a riconciliarli tra loro insieme ed a parte guelfa. Ordinarono pertanto che fosse pace tra le casate insino allora nemiche; ed a confermare questa pace Buonaccorso degli Adimari diede per moglie al figlio suo la figlia del conte Guido Novello, Bindo suo fratello si sposò ad una degli Ubaldini, e Cavalcante dei Cavalcanti facea sposare suo figlio Guido, poeta insigne, ad una figlia di Farinata degli Uberti. Altri maritaggi men chiari si fecero, ma sempre invano, perchè la memoria delle antiche offese poteva più del recente vincolo, e gli stessi popolani tosto pigliarono in sospetto quella concordia de' grandi. La pace fu rotta, ed i guelfi imbaldanziti per

le vittorie di Carlo, inviarono segretamente ambasciatori a quel principe richiedendolo di gente. Mandava egli il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi, i quali però al loro giungere in Firenze il giorno di Pasqua del 1267, non vi trovarono i ghibellini, che ne erano usciti la notte precedente senza contrasto, rifugiandosi a Siena ed a Pisa o nelle proprie loro castella. I Fiorentini allora diedero la signoria della terra al re Carlo per dieci anni; e mandatagli per solenni ambasciatori la elezione libera e piena con mero e misto imperio, l'astuto Re rispose, che de' Fiorentini voleva il cuore e la buona volontà senza altra giurisdizione. Ma pure ai preghi del Comune la prese indi a poco semplicemente, e d' allora in poi mandovvi annualmente suoi vicari, i quali avessero il reggimento della città, con l' assistenza di dodici buonuomini cittadini.[1] Era una sorta di dedizione, ma non portava o non pareva seco portare la servitù, perchè non era un dare al principe protettore tutto il governo, ma solamente la sicurezza di sempre andare con quella bandiera, che era di popolo, ma non si credeva per anche valesse da sè a reggersi e stare in alto: re Carlo era la spada di parte guelfa, come il Papa n' era l'anima; cosicchè dunque la suggezione al Papa ed al Re null'altro importava che una promessa al certo molto volonterosa di tenere quella parte, e difenderla sotto quei capi che allora il popolo riconosceva: ed a quell' ombra la libertà cresceva intanto e si consolidava per via di popolari istituzioni.

Troviamo il Papa bensì pretendere nel reggimento della città più ingerenza che gli storici a lui non sembrino consentire, ma la traccia ne rimane in quelle lettere di Clemente IV che dipoi furono pubblicate.[2] Da queste appare come venissero

[1] G. Villani.

[2] Lettere di Clemente IV, in Martène *Thesaurum Nov. Anecdot.*, tomo II, p.321 e seg.; e vedi intorno a questi fatti un lavoro molto diligente del prof. Bonaini, *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* Vol. II e seg. — Nella Lettera papale dei 12 maggio 1266 è scritto: « Cum igitur (ne, quod absit, novi flores emarceant ex defectu regiminis non suspecti) multorum judicio tam intrinsecis quam extrinsecis civitatis ejusdem (Florentinæ) civibus, utile videatur nostro regi consilio civitatem, nostrâque, saltem ad tempus aliquod, providentia gubernari etc. » — Vedi *Appendice* N° I.

i frati Gaudenti per eccitamento del Pontefice: il quale irato co' Fiorentini, che a lui sembravano troppo lenti alla cacciata dei tedeschi e alla oppressione dei ghibellini, inviava quivi un cappellano suo, che intervenisse nel governo, uniformandolo ai disegni che egli aveva conceputi, con minaccia di censure e di pene temporali a chiunque osasse contravvenire. Aveva anche nominato nel primo tempo della emancipazione di proprio moto un Potestà e intendeva designare un Capitano del popolo, che governassero la città, i quali fossero di provata fede e in devozione a santa Chiesa. Ma costoro non troviamo che ottenessero giurisdizione; e pare a me che i Fiorentini molto bene si schermissero pigliando altrove il Potestà (come fecero quel d' Orvieto), e poi mettendo, come vedremo, se stessi in cima alla parte guelfa per via d' un ordine tutto nuovo, che fu accertarsi con un solo atto la protezione del Pontefice e porre in salvo nel tempo stesso la loro propria indipendenza. Questa munivano contro ai Papi, come Pisa ghibellina sempre fu intesa a mantenerla contro agli Imperatori; e convien dire che fosse grande la forza allora delle città, le quali, sebbene divise tra loro, stavano in mezzo come sostegno all' uno o all' altro dei contendenti e insieme argine ad entrambi: allora i Papi erano più forti dopo all' eccidio di casa Sveva e per la vacanza dell' Impero.

Venuto il primo dei vicari mandati dal re Carlo, furono eletti dodici buoni uomini perchè insieme con lui avessero il reggimento dello Stato, come anticamente gli Anziani; ai quali aggiunsero un Consiglio segreto di popolo, che ebbe nome di Consiglio del Capitano detto anche di Credenza della Massa de' guelfi, senza del quale non si facesse alcuna grande spesa o deliberazione. A questo modo la somma del governo era nel popolo, perchè agli ufficiali eletti da lui spettava iniziare e consultare da prima quel che importasse alla Repubblica. Ma ogni cosa deliberata nei Consigli popolari, doveva essere confermata nel Consiglio generale dei Trecento e in quello speciale dei Novanta e delle Capitudini delle sette maggiori Arti e dei dodici Buonuomini, che era convocato dal regio Vicario; questi

ultimi essendo i Consigli del Comune, che dal Popolo si distingueva, perchè era di tutti indistintamente i cittadini, e ad esso veramente appartenevasi la sovranità, come al popolo il governo: gli chiamarono tutti insieme i Consigli opportuni; a quelli del popolo spettava dare gli uffici dei castellani, e tutti gli altri piccoli e grandi.[1] Fecero anche arbitri che ogni anno avessero a correggere gli statuti e ordinamenti del Popolo e del Comune. A camarlinghi del Comune furono eletti i frati della Badia a Settimo e quelli di Ognissanti, ogni semestre a vicenda. Nata questione tra i guelfi circa i beni dei ghibellini ribelli, papa Clemente IV e re Carlo ordinarono che ne fossero fatte tre parti: la prima fosse del Comune; la seconda dei guelfi, per ammenda dei sofferti danni;[2] la terza per certo tempo fosse a parte guelfa. Alla quale poi rimasero i detti beni, e se ne fece cassa, e si attendeva sempre dipoi ad accrescerla, per dare forza a quella parte. Il che udendo il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: Poichè i guelfi fanno mobile (vendono cioè i beni confiscati), i ghibellini non vi ritorneranno mai più. La predizione si avverava.

I ghibellini o sospetti ghibellini, per sentenza del vicario del re Carlo e del Comune di Firenze, furono parte fatti ribelli e sbanditi, parte confinati fuori della città e del contado e del distretto o solamente della città e del contado; alcuni potevano dimorare in Firenze sinchè il bando non fosse pronunziato contro loro in nome del vicario del detto Re. Abbiamo il registro di forse tre migliaia di cittadini condannati per successive provvigioni e riformagioni negli anni 1268 e 69.[3] E

[1] Il Malespini, presente a quei fatti, riesce più chiaro ma è insieme alquanto più stretto; e nelle parole del Villani sono dubbiezze e forse alcune inverosimiglianze in quanto all'ordine e alla composizione dei Consigli. Vedasi, fra gli altri documenti, quello del 28 agosto 1274, nel registro XXIX dei *Capitoli del Comune di Firenze* (Archivio Centrale di Stato), a c. 227; e gli altri dei 29 ottobre, 7 novembre 1278, nel detto registro, a c. 356-7.

[2] Abbiamo a stampa (*Delizie degli Eruditi*, tomo VII, pag. 203) la descrizione e la stima dei beni e case distrutte e danneggiate dai ghibellini, che in tutto ammontano a lire grosse 130,736; grande somma per quei tempi, quando si vede una casa avere prezzo di poche lire.

[3] In un libro detto del *Chiodo,* e pubblicato dal P. Ildefonso (*Delizie degli Eruditi,* tomo VIII, p. 221), è la lista dei condannati, divisi per sesti e parrocchie.

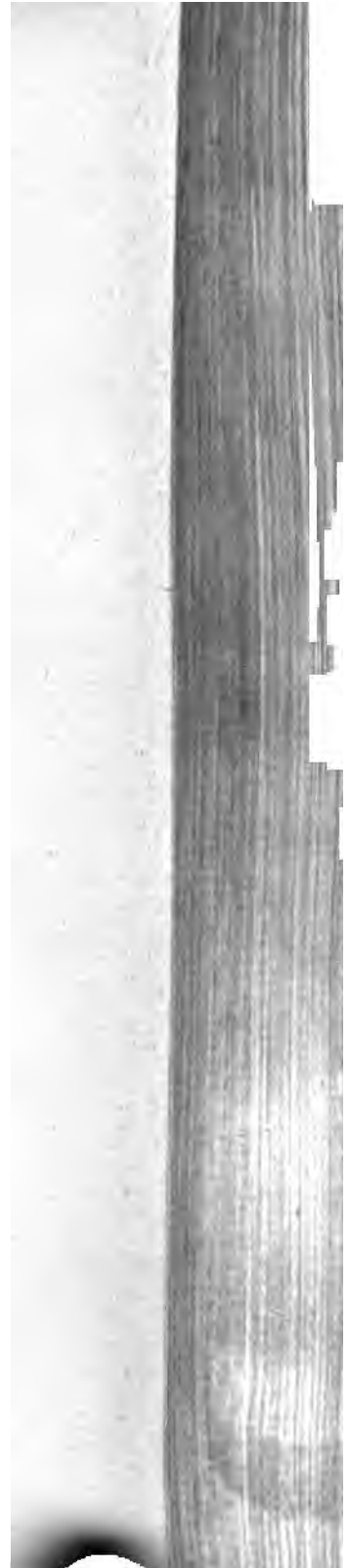
chi legga questo numero faccia misura delle passioni che agitavano quell' età, se a noi sia dato immaginarle. Molti fin d'allora abbandonarono non che Firenze l'Italia, dando principio alla numerosa colonia fiorentina che per esigli o per commerci si fondava nel mezzodì della Francia. Tra' primi esuli che si fermarono in quella provincia, merita essere ricordato un Azzo Arrighetti, dal quale in Provenza derivava la famiglia poi tanto celebre dei Mirabeau.

Ma soprattutto di gran rilievo fu la creazione di un nuovo magistrato col nome da prima di Consoli de' cavalieri, poi dei Capitani di parte guelfa, al quale spettava in ogni cosa la difensione di essa parte e la custodia dei beni e i provvedimenti da pigliare contro a' ghibellini. Per via di quella istituzione Firenze venne a farsi capo del nome guelfo in Toscana e fuori, dando la mano intorno a sè ad una grande e possente lega che da Bologna fino a Perugia si distendeva; spesso mutabile come gli eventi, ma sempre viva negli interessi e negli affetti di tutto quanto il guelfo popolo, che in questa parte dell' Italia ebbe la sua principal forza, ed in Firenze la rôcca sua. Quel magistrato si rinnovava ogni due mesi: v' era un consiglio segreto composto di quattordici, e il maggior consiglio ne avea sessanta grandi e popolani, per lo cui scrutinio si eleggevano i capitani di parte e gli altri ufficiali. Similmente si crearono tre grandi e tre popolani Priori di parte, i quali soprintendessero alla custodia della moneta, uno di loro tenesse il suggello, un altro fosse sindaco e accusatore dei ghibellini. Radunavansi nella chiesa nuova di Santa Maria sopra Porta, per lo più comune luogo della città e posto in mezzo a case guelfe; e tutte loro segrete cose deponevano nella chiesa de' Servi di Santa Maria.[1] La Parte guelfa aveva in sè tutta la forza del nuovo Stato, e ad esso era come il principio della vita; per il che noi vedremo quel magistrato divenire formidabile, siccome quello che aveva in mano la libertà dei cittadini, i quali poteva mandare in esiglio o privare degli uffici come sospetti

---

[1] G. VILLANI, lib. VII, cap. 17.

d' inclinazione alla parte ghibellina. Fu quindi abbattuto come tirannico e dipoi gli uffici del magistrato di Parte guelfa cessarono affatto; il nome però durava infino al passato secolo.

I Fiorentini ed il maliscalco del re Carlo co' suoi cavalieri francesi ebbero nuova vittoria sui primi illustri capi dei Ghibellini rifugiati nel castello di Sant' Ellero, donde avevano ricominciato la guerra. Essi erano in numero di ottocento, che tutti furono o morti o presi, e tra essi alcuni degli Uberti, dei Fifanti e di più altre famiglie ghibelline; colpo fatale alla loro parte. Un giovine degli Uberti, salito in cima a un campanile, vedendo non potere scampare, per non venire a mano dei Buondelmonti si precipitò abbasso. Gli altri prigionieri più ragguardevoli furono condotti a Firenze e messi nella torre del Palagio. Molte terre di Toscana allora tornarono a parte guelfa e cacciarono i ghibellini, talchè Lucca, Pistoia, Volterra, Prato, San Gimignano e Colle fecero lega coi Fiorentini; e sole rimasero salde alla parte contraria Pisa e Siena: la forza dei guelfi bentosto si distese in Lombardia. In questo tempo il re Carlo fatto dal Papa vicario imperiale in Toscana, dopo avere con lungo assedio avuto il castello di Poggibonsi, che si teneva per gli imperiali, venne con la sua baronia in Firenze, dove fu ricevuto come signore, andandogli incontro il Carroccio e molti armeggiatori. Gran lusso di vesti portavano i Francesi nelle città italiane, prese da stupore di tanto sfoggio e di quell' orpello cortigianesco. Negli otto giorni che passò in Firenze re Carlo, prima di proseguire la lenta e difficile guerra contro i castelli, fece cavalieri parecchi gentili uomini fiorentini; fu onorato con grandi feste, che già s' adornavano del bello delle arti: queste in Firenze pigliavano sede, insieme con la lingua e con la libertà.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

GREGORIO X IN FIRENZE. — PACE DEL CARDINALE LATINO. ISTITUZIONE DEL MAGISTRATO DEI PRIORI. [AN. 1268-82.]

In quest' anno 1268 la stirpe di quei possenti e molto famosi imperatori Svevi di Hohenstaufen finiva nel prode giovinetto Corradino, speranza de' Ghibellini e da essi chiamato a scendere d' Allemagna; accolto con regi onori a Pisa, vincitore per brevi istanti nel piano dell' Arno sotto Laterina di ottocento cavalieri che il re Carlo teneva a guardia nella Toscana:[1] poi vinto appena che egli ebbe tocchi i confini del Reame, imprigionato e decollato per comando dello stesso Carlo, cui non pareva essere ben re finchè in vita rimanesse questo rampollo di Casa Sveva. Estinta la quale, veniva a termine la grandezza di quella contesa tra 'l sacerdozio e l' impero, ch' era durata oltre due secoli: le fazioni guelfa e ghibellina continuavano però sempre, ma senza intendere ad alto scopo e immiserite e sminuzzate. Noi non sapremmo essere in Italia equi giudici di Casa Sveva, segno agli odii contemporanei e a molti postumi desiderii. Firenze a ogni modo, e certo con essa la miglior parte d' Italia, si rallegrava alla caduta di quell' infelice giovinetto, il quale veniva straniero a dar mano per tutta Italia agli stranieri, ai grandi nemici del nome latino, a coloro che impedivano, quale si fosse, la nuova vita di questo popolo che, disciolto dalla imperiale soggezione, tornava libero di sè stesso.

[1] Sopra era uno Ospizio dei Cavalieri di San Giovanni, ora Villa di Monsoglio, dove è da supporre che il misero giovane passasse l' ultima sua allegra notte.

Ma la Repubblica fiorentina in questa guerra ebbe poca parte, siccome quella che era intenta a far vendetta contro a' Senesi della battaglia di Montaperti, ognora per lei d'acerba memoria: patirono questi una totale sconfitta; e Provenzano Salvani, che in Siena era quasi che principe, fatto prigione, ebbe mozzo il capo. Resisteva Poggibonsi, nobile castello e molto splendido di edifizi; ma espugnato appena, mandava il re Carlo comandamento che fosse abbattuto insino a terra, e gli abitatori scendessero a vivere a modo di borghi giù nel piano sottoposto. Dipoi l'oste guelfa, avute più altre fortezze dei ghibellini, andava sotto le mura di Pisa: e intanto perchè, a tenore di un accordo coi Senesi, i ghibellini erano stati cacciati di Siena, quattro fuorusciti fiorentini, tre degli Uberti ed un Grifone da Figline, costretti partirsi di quella città, nell'andare in Casentino furono presi e condotti in Firenze prigionieri. Richiesto il re Carlo di quel che fare se ne dovesse, mandò al suo Potestà « che siccome traditori della Corona fossero giudicati. » Tutti furono decapitati, eccetto il più giovine degli Uberti tratto a morire nella fortezza di Capua. La mattina quando i due fratelli maggiori Neracozzo e messer Azzolino andavano al supplizio, il primo chiese all'altro: dove andiamo noi? Rispose il cavaliere: « a pagare un debito che a noi lasciarono i nostri padri.[1] »

Nell'anno 1273 papa Gregorio X andando al Concilio di Lione passò per Firenze in compagnia dei Cardinali e del re Carlo, tornato allora dall'infelice spedizione in cui perì san Luigi, e di Baldovino imperatore latino, allora profugo da Costantinopoli. Firenze accolse a grande onore questi monarchi e la loro numerosa baronia; ed al Pontefice piacendo il mite soggiorno, ordinò di passarvi l'estate con la sua Corte. Dolente poi quel buon Pontefice al vedere questa sua cara città divisa e vedovata di tanti de' maggiori cittadini, s'adoperava perchè tornasse in concordia. Fatti pertanto venire sindachi della parte ghibellina che da sei anni era in esiglio, congregò a' due di luglio il popolo fiorentino sul greto d'Arno appiè del ponte

---

[1] VILLANI, lib. VII, cap. 35.

Rubaconte, dove erano stati fatti grandi pergami di legname pei Principi e per la Signoria. Venutovi il Papa co' suoi Cardinali ed il re Carlo e l'imperatore Baldovino con le loro Corti, promulgò il Papa sentenza di pace sotto pena di scomunica a chi la rompesse, e comandò ai sindachi di ambedue le parti che si baciassero in bocca. Quindi avuti ostaggi e mallevadori, fece rendere in mano di Carlo tutte le castella che restavano ancora ai ghibellini, e gli ostaggi consegnò pure al re Carlo, che gli mandò in Maremma sotto la guardia del conte Rosso dell'Anguillara. Il dì medesimo fondò allato al ponte a Rubaconte la chiesa di San Gregorio, che facevano edificare i Mozzi mercanti del Papa e della Chiesa. Questa famiglia in piccolo tempo era venuta in tanta ricchezza e stato, che potè allora albergare il Pontefice nei suoi palazzi: ma egli quattro giorni dopo la pace giurata si partiva da Firenze; il che fu cagione che si tornasse alle discordie. I sindachi dei ghibellini che avevano fatto il compromesso, erano rimasti in Firenze per dare compimento ai trattati; e tornandosene al loro albergo ebbero avviso che, se tosto non isgombrassero la città, il Maliscalco del re Carlo a petizione dei grandi guelfi gli farebbe tagliare a pezzi. O vero o falso che ciò si fosse, i ghibellini incontanente essendosi partiti da Firenze, la pace fu rotta: di che il Papa si turbò forte, e ritiratosi in Mugello molto sdegnato contro al re Carlo, interdisse la città. Ma poi tornato da Lione e non potendo fare a meno di passare per Firenze a causa di una grande piena dell'Arno, all'entrarvi la ribenedisse; e non appena ne fu uscito, la scomunicava di bel nuovo. La morte lo colse pochi dì poi in Arezzo, dov' ebbe nel Duomo assai modesto sepolcro che ivi rimane tuttavia.

L'Italia tutta era sconvolta per le contese di parte, ed i Fiorentini s'ingerivano in quelle di Toscana e di Romagna: Bologna vedeva nelle sue mura combattimenti interminabili fra emule casate. In Pisa il conte Ugolino della Gherardesca e i guelfi erano rimessi per l'opera massimamente dei Fiorentini. Varia sorte ebbero le città lombarde, le quali dopo essersi con molta gloria emancipate dal giogo imperiale, vivevano però sempre nella dipendenza di signorie cittadine e castellane. Era in

Milano possente la casa di quei Della Torre, i quali sconfitti dal marchese di Monferrato a Cortenuova, dove lasciarono due di loro morti in battaglia e sei prigioni, andarono in bando, e insieme con essi la parte guelfa. Allora tornò ivi con quelli di sua famiglia e con gli altri fuorusciti l'arcivescovo Visconti, il cui fratello Matteo, fatto capitano del popolo milanese, diede principio alla grandezza di quella casa, durata poi quasi due secoli. La Romagna, turbata del pari che le altre provincie italiane dal parteggiare delle sue città, veniva concessa (o, come dicevano, *privilegiata*) da Rodolfo di Habsburgo re dei Romani a papa Niccolò III degli Orsini, che cardinale modesto e pontefice ambizioso accumulava ricchezze e stati nella famiglia. Contuttociò il re Carlo ebbe a schivo d'imparentarsi con lui dicendo: « perchè egli abbia calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e la sua signoria non è retaggio.[1] » Così voltavasi contro al Papa, e aduggiava con la potenza sua la maestà del pontificato, colui medesimo che dai papi male era stato chiamato perchè fosse scudo alla Chiesa contro agl'imperatori; e Niccolò abbassando l'animo alle personali cupidigie, e per amore della famiglia sua forte sdegnato contro al re Carlo, privava questi del titolo e ufficio di Vicario imperiale nella Toscana, e quasi fattosi ghibellino concedeva ritornasse in questa provincia un luogotenente dell'Impero. Solevano questi dimorare in San Miniato; di là contrastando, secondo che avevano sussidio d'armi, alla potenza sempre crescente delle città e ai governi popolari. Questo faceva o tollerava papa Niccolò nella Toscana e nella Romagna: privava dipoi l'Angioino del grado onorifico di senatore della città di Roma, e serbava contro lui maggiore vendetta preparando a' danni suoi la ribellione, che poi non vidde, della Sicilia.

Frattanto i grandi guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori e ingrassati degli averi tolti ai ghibellini, cominciavano per invidie e per superbie a nimicarsi fra loro. La maggior briga ferveva tra gli Adimari e i Tosinghi e tra' Donati ed i

---

[1] G. VILLANI, lib. VII, cap. 54.

Pazzi: la città n'era grandemente travagliata. Quindi i Capitani di Parte ed il Comune di Firenze inviarono ambasciatori a papa Niccolò III, chiedendo pacificasse i guelfi tra loro e che non si cacciassero via l' un l' altro. Nello stesso tempo anche gli esuli ghibellini mandavano al Pontefice chiedendogli desse esecuzione alla sentenza di pace fatta da papa Gregorio X fra essi ed i guelfi. Questa il Pontefice confermava, e sulla fine del 1279 ingiunse al cardinale Latino dei Frangipani suo nipote di sorella, ed allora paciaro in Romagna, di trasferirsi a Firenze con trecento cavalieri per sedare quelle dissensioni. Costui, uomo destro, riconciliò co' Buondelmonti gli Uberti; e perchè dei primi alcuni si negavano, gli scomunicò, e la città gli sbandì. Con solennità pari a quella ordinata da Gregorio X, esso Cardinale nei primi giorni del 1280 convocò il popolo a parlamento nella piazza di Santa Maria Novella: era dell' Ordine dei Predicatori, e poneva egli la prima pietra di quella chiesa. Fece che i sindachi delle due parti nemiche si dessero il consueto bacio: i ghibellini furono richiamati e rintegrati nelle loro possessioni, salvo che a circa sessanta dei più principali fu ordinato, per più sicurtà della terra, che certo tempo stessero ai confini tra Orvieto e Roma sotto la guardia del Pontefice: primi descritti tra gli esclusi sono i figliuoli ed i congiunti del *quondam* Farinata degli Uberti. E paci singolari furono fatte, dal che tornò calma per breve tempo nella terra.[1] Ordinò inoltre il Cardinale che il Potestà e il Capitano del popolo fossero per due anni eletti dal Papa, e che gli Anziani o Buonuomini, in luogo di dodici, d'allora in poi fossero quattordici, otto guelfi e sei ghibellini, grandi e popolani; ma il numero di questi prevale nei cataloghi che ne rimangono. Al Papa giovava col riamicare le parti attribuirsi un' alta mano nelle cose di Toscana; disegno concetto prima da Celestino e Innocenzio

[1] Di questa celebre pacificazione alcuni atti furono pubblicati nell'Appendice al tomo IX delle *Delizie degli Eruditi,* ed un compiuto ragguaglio venne poi dato dal prof. BONAINI, *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* tomo III, pag. 174 e seg. L' instrumento originale, sottoscritto di propria mano dal Cardinale e da sei Vescovi, si conserva fra i cimelii dell' Archivio Centrale di Stato, che da pochi anni n' è venuto in possesso.

terzi, e ripigliato poi quando nella vacanza dell' Impero il Papa eleggeva re Carlo d' Angiò vicario imperiale in questa provincia. Ad abbreviare le gelosie e le impazienze ed i sospetti, massime ora che nei magistrati sedevano uomini ghibellini; il Cardinale ordinava che l' ufficio degli Anziani avesse durata di soli due mesi; il quale termine si perpetuava pei maggiori uffici nelle successive mutazioni, perchè il popolo, una volta che ebbe gustato i magistrati brevi, non fu possibile che se gli lasciasse togliere di mano fino agli estremi della Repubblica: e nello spesso variare delle istituzioni cittadine rimase quest' una, pieghevole sempre al dominio delle fazioni ed all'arbitrio dei potenti.

Dipoi la parte guelfa risentiva dalla percossa del suo capo agitazioni novelle: si apprestava Carlo a portare guerra in Oriente, e già sognava maggiori grandezze, quando l' insolenza dei Francesi fece scoppiare una tempesta per la quale in un giorno venne egli a perdere la Sicilia. Giovanni da Procida gentiluomo napoletano preparò quella sollevazione, che indi scoppiava per grande impeto popolare; i Greci ed il Papa erano partecipi della trama. Il lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione del 1282 a ora di vespro ebbe principio in Palermo la carnificina; tutta la Sicilia fu in ribellione, ed i Francesi da per tutto spenti. Il re Pietro d' Aragona intanto s' armava per invadere la Sicilia come ultimo erede della Casa Sveva: Carlo, avuta la trista novella, francescamente esclamò: « Sire Iddio, dappoi ti è piaciuto di farmi avversa la fortuna, piacciati almeno che il mio calare sia a petitti passi.[1] » Volgevasi intanto con grande sforzo alla recuperazione dell' Isola; al quale effetto, poichè era scaduto il termine della signoria che i Fiorentini gli aveano data, mandarongli questi cinquanta cavalieri di corredo e cinquanta donzelli o valletti, gentili uomini delle principali case di Firenze, perch' egli desse loro il cingolo militare; e con essi altri cinquecento bene a cavallo ed in arme, capitanati dal conte Guido da Battifolle dei conti Guidi, ch' era venuto a parte guelfa: i quali tutti, ricevuti graziosamente dal Re, passarono in Sicilia

[1] G. VILLANI, lib. VII, cap. 62.

seco lui, ed ebbero parte nelle grandi guerre che ivi con varie e fiere sorti furono combattute.

In questo mezzo era venuto a morte papa Niccolò III, e il Luogotenente di Rodolfo si era partito dalla Toscana con le sue poche genti, dopo avere inutilmente tentato con le minaccie e con le armi le città guelfe. Erano queste rassicurate viemaggiormente per la creazione del nuovo papa Martino IV, uomo assai ligio come francese al re Angiovino; intantochè la lontananza di questo Re per i fatti di Sicilia veniva a togliere d'in sul capo a quelle città un protettore fatto gravoso perchè non era più necessario. A sostegno della parte ghibellina non rimaneva altro che Pisa, implicata nelle guerre ad essa infelici contro a' Genovesi; e nella Romagna non aveva il conte Guido di Montefeltro nome ed insegne di ghibellino, se non a fine di occupare quante più potesse in quella provincia delle città della Chiesa, per quindi tenerle senza nè papa nè imperatore.

Nelle quali condizioni correndo quell' anno 1282 i Fiorentini, per la venuta nella Toscana di un altro Luogotenente dell'Impero,[1] cominciarono a vedere con dispetto la Repubblica governarsi da rettori d'ambedue le parti. Aveva la pace del cardinal Latino fatto tornare nella città molte famiglie ch'aveano nome non già potenza, nè forse animo troppo arrabbiato, di ghibellini. Ma esclusi erano gli Uberti e quei da Gangalandi ed i Lamberti e gli Amidei ed i Fifanti e gli Scolari e i Soldanieri e i Caponsacchi ed i Pazzi di Val d'Arno e i da Ricasoli del Chianti, e gli altri che vivere più non sapevano nella patria loro se dominare non la potessero sotto all'ombra dell'Impero. Il Papa offriva, come vedemmo, ricetto ad essi intorno a Roma sotto alla guardia e a discrezione sua; ma credo io pochi accettassero: laonde molti dei confinati vennero tosto fatti ribelli, e ad essi tolta l'assegnazione (la dicevano salario) spettante loro sopra alle terre ed agli averi dei quali furono pri-

[1] Abbiamo nel vol. IX, pag. 270, della più volte citata raccolta del P. Ildefonso, il diploma di Rodolfo per la elezione di due vicari o luogotenenti suoi nella Toscana, da valere anche per un solo; la quale elezione è confermata da un breve di Martino IV, nel primo anno del pontificato suo.

vati al tempo della condannagione. Degli altri, dicono gli scrittori che riebbero i beni loro; ma Firenze non ha istorici se non guelfi, e le restituzioni secondo i termini del trattato dovendo farsi dalle due parti, e i ghibellini essendo rei di antichi danni e spoliazioni, il difficile conteggio non è da credere inclinasse a benefizio dei tornati. Imperocchè nè il Papa stesso voleva poi che la città fosse altro mai che città guelfa, e tale fu anche dopo avere ammesso a grazia i più inferiori della parte ghibellina. Pe' guelfi era il vantaggio sempre, sì nel numero degli Anziani, e sì nelle altre stipulazioni di quel trattato per cui veniva concesso a pochi stentatamente riporre il piede nella città: era prescritto che rimanessero altri molti nelle ville, sintanto almeno che il Potestà e il Capitano non avessero forza bastante di cavalieri e di pedoni da contenere cotesti uomini, sospetti sempre di non amare lo Stato libero. Oltre ciò, è fatto che la vacanza dell' Impero e la debolezza dei successivi imperatori confuse avevano le due parti: più volte i papi si adoprarono perchè fossero i ghibellini o i ribelli di altro nome restituiti nella città; e nel trattato, quando si viene alla formazione dei Consigli, troviamo essere mentovati i *neutri*, che nelle guerre cittadinesche farebbero sempre il maggior numero, se a pigliare cotesto nome si arrischiassero. Era il contrasto oggimai tutto tra 'l nuovo popolo e gli antichi nobili: questi cercavano accostarsi ai signori de' castelli, quale che fosse la parte loro; e intanto che una dei Tosinghi andava moglie a Maghinardo da Susinana gran condottiero, un Adimari principale uomo di parte guelfa si era congiunto ad una figlia del capo stesso dei ghibellini che era il conte Guido Novello. Coteste erano ambizioni che dividevano parte guelfa, altri dei nobili procacciando partecipare co' mercatanti grossi la popolare dominazione. I grandi guelfi erano signori, scrive il Compagni che intervenne tuttora giovine a quei fatti; ed il nome ghibellino svaniva intanto, sicchè gli avversari loro poterono, senza quasi che apparisse, contraffare ai patti della pace. Il soprastare montò a questo, che levarono in breve tempo tutti gli onori e i beneficii ai ghibellini; infine mutarono, due anni soli

dopo la pace fatta, la forma stessa del reggimento costituendolo tutto popolare.

I quattordici Buonuomini ordinati dal cardinal Latino, otto dei quali erano guelfi, come dicemmo, e sei ghibellini, male si accordavano tra loro. A racconciare quindi lo Stato ed a stringere il governo in poche mani e più sicure, fu deliberato d'annullare l'ufficio dei Quattordici, creando in quella vece altra signoria di durata parimente bimestrale: ai nuovi magistrati diedero il nome, anche prima usato, di Priori delle Arti. Così il governo era tutto dato in mano al popolo trafficante:[1] della quale innovazione furono autori i consoli dell' Arte di Calimala, dove erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, di maggior seguito, grandi e popolani, che intendevano a procaccio di mercatanzia e più amavano parte guelfa e di Santa Chiesa. I primi priori furono tre: Bartolo de' Bardi di nobile schiatta, per il sesto d'Oltrarno e per l'arte di Calimala; Rosso Bacherelli, per il sesto di San Piero Scheraggio e per l'arte de' Cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami, per quello di San Pancrazio e per l'arte della Lana. A mezzo giugno entrarono in ufficio per ivi durare fino alla metà d'agosto, al qual tempo doveano essi dare lo scambio ai nuovi eletti. Abitavano e mangiavano alle spese del Comune nel luogo stesso dove si adunavano gli Anziani al tempo del popolo vecchio e i Quattordici dipoi, cioè nelle case presso Badia: avevano al loro servizio sei berrovieri o birri e sei messi, per richiedere i cittadini. A questi Priori e al Capitano del popolo, cui fu aggiunto allora il titolo di difensore delle Arti, spettava amministrare le grandi e gravi cose del Comune e raunare i Consigli e fare le provvisioni. Essendo piaciuto all' universale quell' ufficio nel primo bimestre, quando il secondo fu venuto ne elessero sei, uno per sesto; ed alle tre delle sette Arti maggiori ammesse a cotesto magistrato aggiunsero quella dei Medici e Speziali, quella dei Setaioli e Merciai di Porta santa Maria, e quella dei Pellicciai e Vaiai. Poi vi aggiunsero tutte le altre maggiori e minori fino a dodici,

[1] G. VILLANI, lib. VII, cap. 79.

e a tanto fu esteso poi alcune volte anco il numero dei Priori. Tra essi erano dei grandi e dei popolani, ma di buona fama ed opere, e che fossero artefici o mercadanti: chi a niuna arte si ascrivesse, aveva nome di *scioperato,* che si trova nelle leggi, e che in Firenze ora si dice dei fannulloni e scostumati. Così allora si ordinava la Repubblica; più tardi venne il Gonfaloniere di giustizia. Erano eletti i nuovi Priori da quelli che uscivano d' ufizio, uniti ai Collegi delle dodici Arti, e ad un numero determinato di Arroti o aggiunti per ciascun sesto: l' elezione si faceva per isquittinio segreto, e chi aveva più voci era fatto de' Priori. Ciò avveniva nella chiesa di San Piero Scheraggio, di faccia alla quale abitava il Capitano del popolo nelle case che furono de' Tizzoni. E nota qui sempre, che il Capitano veniva eletto dai Consigli del popolo, siccome era il Potestà dai consigli del Comune. Finalmente, a somiglianza delle maggiori si ordinavano anche le minori Arti, che per allora erano cinque; e queste pure ebbero armi e bandiere loro. Quella dei mercadanti a ritaglio, berrettai e rigattieri, un gonfalone bianco e vermiglio; quella dei beccai, giallo con entro un capro nero; i calzolai, a liste bianche e nere; quella dei muratori e falegnami, il campo vermiglio con entro la sega e l' ascia; e quella dei fabbri e ferrai, col campo bianco e tanaglie in nero.[1] In breve il numero delle Arti minori crebbe fino a quattordici; le arti più minute e di minor conto rimasero sotto alla dipendenza delle ventuna, che avevano consoli ed insegne loro, e massimamente delle sette chiamate maggiori, nelle quali era la forza del capitale e gli estesi traffici, o risiedeva l' autorità delle più nobili professioni. I Senesi, ad imitazione dei Fiorentini, poco dopo creavano il loro magistrato dei Nove, bimestrale anch' esso, e uscito dalle arti: Pistoia, Lucca e le altre città guelfe di Toscana, per le cagioni medesime e ad esempio di Firenze, anch' esse adottarono somiglianti ordini popolari.

Così erano le Arti venute a pigliarsi nelle mani loro lo Stato, che essendo tutto divenuto popolare, dava a Firenze un tale

[1] G. VILLANI, lib. VII, cap. 13.

carattere che non ha esempio nelle istorie. L' ingegno svegliato e popolarmente ingentilito dal senso del bello, i grossi guadagni che molti adescavano degli stessi grandi a stare a bottega e ad aggirarsi in mezzo alla plebe; queste cagioni diedero il governo in mano al popolo trafficante. Fu a questo gran lode avere saputo all' ordinamento di sè stesso trovare una forma certo variabile e imperfetta, ma che pure ebbe durata più lunga di quella che altrove si trovi concessa ai governi popolari, perchè in Firenze i Buonuomini, la buona parte conservatrice, per lungo tempo si contrappose alle ambizioni pubbliche e private. In mezzo a un popolo sempre armato per la difesa della sovranità che a sè medesimo arrogava, e benchè mancasse qui un Senato o una qualunque autorità permanente che in sè mantenesse la scienza politica e le tradizioni di governo; non però andarono i suffragi in piazza, e sempre le scelte furono in mano dei collegi e dei magistrati. Ma suoi freni ebbe la libertà e la Repubblica suo decoro più dai costumi che dalle leggi; altiere foggie pigliava il popolo, e i mestieri s' innalzavano allo splendore di arti belle, insegnatrici di una eleganza che nulla aveva di plebeo: il nome romano tenendo qui sempre come un' alta signoria, con la riverita autorità del Pontificato e da principio con quella non bene cancellata dell' Impero.[1]

CAPITOLO II.

SCONFITTA DEI PISANI ALLA MELORIA. — IL CONTE UGOLINO DELLA GHERARDESCA. — GUERRA CONTRO AI GHIBELLINI D' AREZZO; VITTORIA DI CAMPALDINO, E BUONO STATO DELLA CITTÀ DI FIRENZE. [AN. 1282-92.]

I mari di Pisa e di Genova vedevano l' anno 1284 quei feroci combattimenti onde era abbassata la potenza dei Pisani

[1] Nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 256, è un assai notabile Discorso intorno al Governo di Firenze, ma che vale anche per altri tempi, e può essere utile a consultare in quanto concerne i Consigli e gli Ufizi minori. —Vedi *Appendice* N° II.

totalmente sconfitti da' Genovesi in una battaglia navale presso lo scoglio della Meloria; nella quale perderono essi più di quaranta galere e sedici mila combattenti, cinque mila uccisi ed il resto prigionieri. Firenze e le altre città guelfe in tal congiuntura viepiù si ristrinsero contro la misera Pisa ridotta alle angustie estreme. Fermarono esse di assaltarla per terra, mentre i Genovesi continuerebbero a tempestarla dal mare; tanto era l'odio già contro quella città rivale e la cupidigia di soverchiarla pei commerci.

Allora il conte Ugolino della Gherardesca, potentissimo ed ambizioso tra' cittadini di Pisa, divisò rompere questa lega e conducendo a parte guelfa la città sua, occuparne egli la signoria. A lui nuoceva la mala fama, correndo voce che egli avesse nella battaglia della Meloria dato il segnale di ritirarsi alle galere da lui comandate, a fine con ciò di indebolire la patria sua e divenirne più facilmente signore, contrapponendosi per il fine stesso anche al ritorno dei prigionieri ch' erano in Genova. Ora costui, per acquistarsi favore in Firenze, presentò alcuni (come fu detto) dei maggiori cittadini di grandi fiaschi di vernaccia, nei quali insieme col vino erano fiorini d'oro. Ottenne così che i Lucchesi ed i Genovesi soli andassero contro Pisa, della quale il conte Ugolino pigliava lo Stato con la oppressione degli Anziani che in essa reggevano. Cresciuto in tirannide, divenne più odioso: inimicossi co' suoi e con parte guelfa; cacciò da Pisa Nino Visconti ch'era giudice di Gallura nella Sardegna, dove i Pisani avevano grande signoria. Fu accusato di avere fatto per gelosia dello Stato avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, giovane di grande aspettazione, e di avere a' Fiorentini ed a' Lucchesi voluto tradire alcune castella de' Pisani. Nel tempo stesso cercava pure segreti accordi co' ghibellini, ma rifiutando poi di chiamarli ad avere parte nella signoria, fu assalito armata mano dall' arcivescovo della città, Ruggero degli Ubaldini. Scrive il Villani che poco innanzi mostrando egli ad un Lombardo, uomo di corte che stava seco, le grandi ricchezze della sua casa, gli domandò se cosa alcuna vi mancasse; rispose quegli, che una sola: l'ira di Dio, che sopravverrebbe. Appresso, comunque valorosamente combattesse, il conte Ugolino della Gherardesca fu

chiuso prigione con due figli e due nipoti nella torre dei Gualandi, di cui le chiavi dopo alcuni mesi nel marzo dell'anno 1289 furono fatte gettare in Arno; cosicchè quell'infelice, dopo di avere chiesto invano un sacerdote che lo confessasse, moriva di fame con i quattro giovinetti: davano a lui perpetuo nome i versi di Dante.

Essendo morto Carlo d'Angiò primo re di Puglia, ed il successore di lui Carlo II caduto per grande battaglia navale in prigionia degli Aragonesi di Sicilia nel 1287, i ghibellini avevano rialzato gli animi a speranze nuove e fatto capo in Arezzo. Quivi si era prima formato sotto parte guelfa un governo popolare, il quale odioso del pari ai grandi guelfi e ghibellini, da loro insieme fu abbattuto con sanguinoso rivolgimento; ed il governo venuto in mano dei grandi, bentosto divenne cosiffattamente ghibellino, che Rodolfo imperatore potè mandare in Arezzo con poche genti un suo Vicario. Capo di quella parte in Toscana e nella Romagna e nella Marca era Guglielmo degli Ubertini vescovo d'Arezzo: ma essendo nata di queste cose grande paura e gelosia nei Fiorentini,[1] questi chiamarono bentosto a sè le altre città guelfe, ed assembrarono loro sforzo; in tutto due mila seicento cavalieri e dodici mila pedoni. Dei cavalieri, ottocento erano di Firenze grandi e popolani, e trecento pigliati a soldo, e cinquecento della taglia o lega guelfa; Lucca ne mandò trecento, Siena quattrocento, Pistoia centocinquanta, Prato, Volterra, San Miniato e San Gimignano cinquanta ciascuna, Colle trenta: quelli tra' conti Guidi che erano guelfi, i marchesi Malespini, il Giudice di Gallura, i conti Alberti di Mangona, Maghinardo da Susinana ed altri signori, il rimanente: questo fu il maggiore esercito che i Fiorentini adunassero dopo il ritorno di parte guelfa. Si formava in questo modo, secondo abbiamo dalle provvigioni di quegli anni stessi, ed era modo quale si conveniva a una milizia di cui le cerne si facevano per le botteghe, com' ivi è detto.[2] Descrivevano per cinquantine gli uomini ch' erano

[1] VILLANI e AMMIRATO.

[2] « Hic est modus faciendi Exercitum per Commune Florentiæ, inventus per Mercatores Florentiæ, pro meliori et utiliori statu et commodo civitatis,

in età dai 15 ai 70 anni, e tra essi cavavano fuori quelli che andassero con l' esercito; gli altri restavano come esenti alla custodia della città, pagando le spese ed il soldo di coloro i quali erano andati in campo. I ghibellini a quelle guerre non andavano, ma i cavalli loro doveano imprestare ai guelfi. Vi erano poi le cavallate che s' imponevano ai sudditi guelfi e ghibellini, e si distinguevano dalla cavalleria degli ausiliari e mercenari.[1] Dipoi Carlo re di Napoli già liberato di prigionia, traversando la Toscana per andare in Puglia, e soffermatosi in Firenze qualche tempo, diede alla Repubblica cento de' suoi cavalieri e un gentiluomo francese che gli comandasse, col rinnovare ad essa il privilegio di portare in oste la insegna reale.

Ma prima che tutte si radunassero queste forze, aveva la guerra continuato già tutto l' anno 1288 con vari successi di correrie; nelle quali una volta gli Aretini si erano mostrati giù per la valle dell' Arno fino a San Donato in Collina, tanto che si vedevano da Firenze i fumi delle case e delle arsioni. Un' altra volta cercando i Senesi occupare o guastare Lucignano, castello che era disputato tra essi e gli Aretini, questi incontratigli alla Pieve al Toppo non lungi da Arezzo, gli misero in fuga con grave disastro. Buonconte da Montefeltro e Guglielmino de' Pazzi usciti d' Arezzo furono autori della sconfitta nella quale periva Rinuccio Farnese capitano di molta fama in quella età. Dipoi, l' anno susseguente, con maggiore sforzo e più maturo disegno, la prima mossa dell' esercito fiorentino accennava contro Arezzo; ma poi ad un tratto, come era convenuto, a' 2 di giugno, suonando le campane a martello, s' indirizzò verso Casentino con buona mano d' ausiliari, andando a porsi sul Monte

---

et Artificum et Artium ac totius Mercantiæ civitatis prædictæ. In primis: quod placeat vobis facere firmare omnes et singulas apothecas etc. » — *Delizie degli Eruditi,* tomo XI, pag. 199.

[1] Da un cenno che si trova nella *Cronaca* dello Stefani (lib. I, rub. 268) appare che allora quando le cavallate doveano uscire dalla città, si mettesse una candela alla porta, e che il mancante alla chiamata avesse pena del piè: ciascuno interpreti queste parole a modo suo. Sulle Cavallate Fiorentine dei secoli XIII e XIV abbiamo un pregevole lavoro del signor Cesare Paoli (*Arch. Stor.*, tomo I, parte I, 1865).

al Pruno, per ivi attendere di Bologna altre genti collegate e fare campo grosso: di lì scesero tosto nel piano di Casentino per guastare le terre del conte Guido Novello ch' era potestà d'Arezzo.

Il Vescovo e gli altri capitani ghibellini accorsero con tutta l' oste loro a Bibbiena per impedire il guasto: erano 800 cavalieri e 8 mila fanti, molto bella milizia ed il fiore dei ghibellini di Toscana, della Marca, del ducato di Spoleto e della Romagna; i quali pigliando i Fiorentini in dileggio, gli proverbiavano dicendo che si lisciavano come donne e pettinavano le zazzere. Era un sabato mattina, 11 giugno 1289, e già i due eserciti l' uno a fronte dell' altro appiè del monte di Poppi presso Certomondo nel piano di Campaldino si ordinavano più maestrevolmente che non fosse mai stato fatto sino allora in Italia. Amerigo di Narbona, siniscalco del re Carlo, e i capitani dei Fiorentini disponevano le schiere: scelsero 150 armati alla leggera da stare in fronte di tutto l' esercito col nome allora di feditori; tra' quali erano venti cavalieri novelli decorati del cingolo militare in quella occorrenza: messer Vieri de' Cerchi uno dei capitani, ancorchè malato di una gamba, non si ristette perciò dal voler essere di quel numero, e quando eleggere gli convenne per lo suo sesto, non volendo alcuno di ciò gravare, elesse con sè i suoi figli e i nipoti. Del che si ebbe grande onore; e pel suo buono esempio e per vergogna molti altri nobili cittadini si misero tra' feditori: uno dei quali era Dante Alighieri, giovane allora di ventiquattro anni. Veniva poi la schiera grossa fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria radunata, che la munisse e tenesse ferma. Di costa erano due ale di palvesari, di balestrieri e di pedoni con le lance lunghe; ed i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio attelati dinanzi: allora il Vescovo aretino, che avea corta vista, vedendo biancheggiare qualcosa, domandò: « quelle che mura sono? » fugli risposto: « i palvesi dei nemici. » Più indietro, ai fianchi dell' oste fiorentina, dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistoiesi sotto il comando di Corso Donati, allora potestà di Pistoia. Messer Barone de' Mangiadori di San Miniato, franco ed esperto cavaliere, raunati gli uomini d' arme, disse loro: « Signori, le

guerre di Toscana solevansi vincere per bene assalire e non duravano, e pochi uomini vi moriano; chè non era in uso l' ucciderli: ora è mutato modo e vinconsi per istare ben fermi; il perchè io vi consiglio che voi stiate forti, e lasciateli assalire.[1] »

Gli Aretini dalla loro parte, avendo buoni capitani di guerra, ordinarono saviamente loro schiere; e anch' essi posero innanzi tutti i feditori in numero di trecento, fra i quali dodici dei maggiorenti della terra, che si faceano chiamare i dodici paladini: e dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Nerbona Cavaliere* e gli Aretini *San Donato Cavaliere,* i feditori degli Aretini si mossero con grande baldanza a sproni battuti a ferire sopra l' oste de' Fiorentini. Gli seguitava tutto l' esercito, salvo il conte Guido Novello, il quale rimase, quale se ne fosse la cagione, senza mettersi alla battaglia e poi fuggì alle sue castella. Gli Aretini veniano innanzi con grande animo e sicurtà; e fu così forte la percossa, che i più dei feditori de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculava buon pezzo del campo: ma però non si smagarono nè ruppono, anzi costanti e forti ricevettero i nemici; e avendo le ali in ordinanza da ciascuna parte, gli rinchiusono tra quelle e combatterono aspramente. Corso Donati, che era da banda coi Lucchesi e Pistoiesi, ed avea comandamento di stare fermo e di non ferire sotto pena della testa, quando vidde cominciata la battaglia, disse come valente uomo: « se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannagione:[2] » e francamente mosse sua schiera, e col ferire i nemici di costa fu grande cagione che fossero rotti. La battaglia fu molto aspra e dura, le quadrella piovevano, gli Aretini ne avevano poche ed erano feriti per costa; l' aria coverta di nuvoli, la polvere grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli con le coltella in mano e gli sbudellavano; alcuni dei loro feditori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono uccisi molti di ciascuna parte.

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. I. [2] G. VILLANI, lib. VII cap. 131.

Quel giorno fu grande paragone di valore: molti che erano stimati di grande prodezza si diportarono vilmente, e molti di cui non si parlava vennero in fama. Dei popolani fiorentini che avevano cavallate, molti stettero fermi, molti niente seppero se non quando i nemici furono rotti. Furono rotti gli Aretini non per poca valentìa loro, ma per lo soperchio de' nemici; i soldati fiorentini gli ammazzavano, i villani non avevano pietà. I vincitori non corsero ad Arezzo perchè al Capitano e ai giovani cavalieri bisognosi di riposo parve avere assai fatto. Più insegne ebbero di loro nemici e molti prigioni, e molti ne uccisero, che ne fu danno per tutta Toscana. Degli Aretini furono morti più di millesettecento a cavallo e a piedi e presi più di duemila, sebbene parecchi dei migliori fossero poi trafugati o per amistà o per essersi ricomperati con danari. Tra i morti rimasero Guglielmo degli Ubertini vescovo di Arezzo, grande guerriero, e messer Guglielmino de' Pazzi di Valdarno co' suoi nipoti; questi era tenuto il più avvisato capitano che fosse in Italia: moriva Buonconte [1] figlio del conte Guido da Montefeltro, e tre degli Uberti e uno degli Abati e più altri fuorusciti fiorentini. Dei vincitori mancarono tre soli cavalieri; ma feriti molti più, sì cittadini che stranieri. Narra il Villani che la novella di questa vittoria giunse in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch' ella fu, essendone ai Priori venuto il grido, nè mai si seppe da chi uscisse. Egli medesimo giovinetto era in Palagio e l' udì, e vidde come all' annunzio tutta la città stesse in sentore: ma quando giunse chi era stato nella battaglia, fu grande allegrezza; e poteasi fare con ragione, avendo quella sconfitta fiaccato l'orgoglio della parte ghibellina in tutta Toscana.[2]

I Fiorentini dopo la vittoria di Campaldino, avuta Bibbiena ed altri castelli, andarono contro Arezzo; ma era troppo tardi,

[1] Dante nel *Purgatorio,* con poetica maravigliosa invenzione e con affetto pietoso, descrive la morte di questo giovine cavaliero, e la scomparsa del suo cadavere ricoperto dalle acque e dalla melma di un torrente. Noi questa battaglia abbiamo narrata in gran parte con le parole tanto vive e colorate del Compagni, o mantenendo la efficace semplicità del Villani.

[2] VILLANI, lib. VII, cap. 131.

chè gli scampati dalla battaglia vi erano dentro; e il governo dell' esercito fiorentino era venuto alle mani di due Priori delle Arti, male capaci di quell' ufficio. Diedero il guasto alla contrada, e per la festa di san Giovanni fecero correre il palio sotto le mura d'Arezzo: atto di scherno o di possesso in quella età molto consueto, com' era altresì gettare dentro alle città assediate per dileggio cose vili; ed allora bruttamente vi manganarono dentro asini mitrati, dispetto e rimproccio all' ucciso vescovo guerriero. Stettero ivi da venti dì; ed alla fine, dopo assalti male condotti ed infruttuosi, si partirono per lo migliore, lasciando fornite le tolte castella; ed i Priori ebbero accusa di essersi ritratti per baratteria. Ad ogni modo però grandi effetti ebbe quella vittoria, beneficio della città di Firenze; laonde l' esercito fu ivi accolto a grande festa e trionfo. Tutta la spesa di questa guerra fu fatta col tesoro del Comune ed ascese a più di trentasei mila fiorini d' oro; il che fa fede del buono ordinamento della città e delle molte ricchezze; massimamente chi guardi a tanti nobili edifizi costrutti in quelli anni più che in altro tempo mai.

Tornato l' esercito, i popolani sospettando che i grandi innalzati dalla vittoria non gli opprimessero, di nuovo ordinarono più strettamente le milizie delle Arti: ma queste, intese a guardia della libertà, poco eran atte alle imprese grandi, siccome quelle che mal soffrivano d' allontanarsi dalla città, laddove era la forza loro. Cosicchè, tranne piccoli fatti contro ad Arezzo e contro Pisa,[1] ebbe Firenze più anni di pace ogni dì montando, chè ognuno guadagnava d' ogni mercatanzia, arte o mestiere: avea da trecento cavalieri di corredo, e molte brigate di cavalieri e donzelli che sera e mattina imbandivano conviti. Di Lombardia e di tutta Italia traevano quivi buffoni ed uomini di corte; e non passava per Firenze alcun forestiere che avesse grado e nome onorato, il quale non fosse da quelle brigate a gara convitato e da esse accompagnato a cavallo per la città e fuori, come avesse bisogno. Nel mese di maggio si face-

[1] A uno di questi intervenne Dante, che vide uscire patteggiati di Caprona i fanti pisani.

vano brigate e compagnie di gentili giovani; innalzando nelle vie larghe e nelle piazze certi come padiglioni, che appellavano corti, chiuse di legname, coperte di drappi e zendadi, per convegno di sollazzi: e per la festa di san Giovanni si fece sulla contrada di Santa Felicita oltrarno una compagnia di mille uomini, o più, tutti vestiti di nuovo di robe bianche, guidata da uno chiamato il Signore dell' amore. Brigate e compagnie di donne e donzelle con musicali strumenti andavano per la terra ballando con ordine, inghirlandate di fiori: dandosi tutto il popolo ai giochi, ai lieti desinari ed alle cene, con giocondo conversare e allegre feste e graziosi canti.[1]

CAPITOLO III.

GIANO DELLA BELLA. — ORDINI DELLA GIUSTIZIA CONTRO I GRANDI. ISTITUZIONE DEL GONFALONIERATO. [AN. 1293-95.]

Lieti giorni erano quelli che il nostro maggiore Cronista si aveva goduti nell' età sua prima; e quindi credo in lui venisse quella serenità di giudizi per cui ne sembra non di rado Giovanni Villani andare più in là di altri storici più solenni. Non fu questo popolo temprato giammai a' forti propositi, che sempre hanno in sè qualcosa di malinconico e di cheto; era una vita che si espandeva seguendo l' ingegno, più ch' ella non fosse raccolta in sè stessa sotto al dominio del volere. Firenze aveva poco sofferto al paragone d' altre città; e lo stato popolare si era qui formato naturalmente, agevolmente, perchè in sè aveva la propria sua necessità, e perchè insomma il popolo era qui da più che altrove ed i nobili da meno. Quindi anche troviamo nelle cose dello Stato valere il consenso più della forza e più della riposta sapienza dei pochi: guardando ai civili ordinamenti di esso, parrebbe che fosse come un vivere alla spensierata; ma la Repubblica si reggeva ed anzi lasciava

---

[1] G. VILLANI, lib. VII, cap. 89, 132.

un' orma profonda, perchè il numero dei *buoni uomini* qui era grandissimo, svegliati gli ingegni, gli animi per quella età temperati, allegri gli umori e vôlti al piacere, ma in popolo artista cercati i piaceri più eletti e gentili; era la giovinezza di Dante, era l' adolescenza di Giotto. Firenze aveva uomini affaccendati nei lavori, esperti nei traffici, ammaestrati dal conversare libero e continuo con gli altri cittadini, esercitati per la frequenza di viaggi lontani, e ampliata la mente dal molto vedere gli altri uomini e le cose. Imperocchè avevano allora i commerci pigliato rapidissimo incremento: Giovanni Villani dimorò assai tempo in Bruggia di Fiandra, dove i mercanti fiorentini avevano emporio; andavano molti negli scali di Levante.[1] E allora sorgevano a un tratto quei nobili edifizi nei quali ha Firenze la sua grandezza; ed allora questo popolo, avendo formata la nuova sua lingua, godeva l' incanto della giovane parola la quale usciva a lui dalle labbra, rivelatrice di un' armonia che stava nell' anima, strumento lucido al pensiero. Non avea Firenze per anche abusato nè le ricchezze a corruttela, nè la libertà in licenza; le passioni pubbliche non erano scese a private cupidigie; gustava tuttora in molta opulenza le care letizie dei semplici costumi, le città e i popoli fatti liberi a lei guardavano con amore.

Il nome guelfo, come era inteso nella Toscana più che in altra provincia d' Italia, questo avea fatto, che da principio nobiltà e popolo nella comunanza d' un affetto nazionale si fossero molto l'uno all'altro avvicinati e in qualche parte insieme confusi. Non pochi signori degli abbattuti castelli e cattani spossessati o dalle guerre civili ruinati, aveano cercato compenso nelle arti per le quali vedeano montare tante famiglie popolane; molti rimasti ancora in grado, e andando insieme con la parte vincitrice, s' erano calati alle ambizioni cittadine, cercandosi un modo prima insolito di potenza. Tra' due ordini non pareva la compagnia guasta finchè la guerra continuava contro a' ghibellini;

[1] Vedi, tra gli altri, lib. VII, cap. 145, dove racconta la perdita d'Acri (an. 1291) e le cagioni di essa, « avutane relazione da uomini degni di fede, nostri cittadini e mercatanti, che in quelli tempi erano in Acri. »

ma questa era vinta, e in quel mezzo l' onda popolare vie più saliva: quando il governo venne alle mani dei Priori delle Arti, non parve ai nobili che ne fosse loro lasciata parte da contentarsene, benchè nel priorato entrassero pure « dei buoni uomini mercatanti, sebbene fossero dei potenti. » Ma erano guardati con occhio geloso, ed ogni cosa voltava contro a loro nella città, dove la prevalente massa dei minori faceva gran siepe attorno ad essi. Certo che abolire i vassallaggi feudali e fare le leggi usbergo ai deboli anzi che flagello in mano dei forti, erano cause se altre mai giustissime e sante: ma gli uomini sogliono fare male anche le buone cose; per il che i signori turbati o minacciati nelle possessioni loro del contado, ed oggi angariati dove solevano angariare; e come quelli ch' avevano l' arme in mano, ed un seguito di loro fedeli e contadini dei quali aveano forse vantaggiato studiosamente le condizioni; i signori, dico, anzichè potessero alla lunga fare col popolo buona compagnia, venivano spesso alle ferite ed agli oltraggi ed agli omicidi, massimamente nel contado inverso ai piccoli cittadini; ed allegando quelli che prima erano diritti ed ora violenze, facevano forza nei beni altrui. Viveano tuttora de' magnati che aveano veduto il ceto loro essere ogni cosa avanti al 1250, ed erano sempre in condizioni da soverchiare quella civile egualità sopra la quale si voleva ora fondare lo Stato: vi erano Comuni, dei quali il governo era in mano di *militi* o nobili.[1] Quindi è che parve cosa giusta fare contr' essi leggi disuguali e per sè ingiuste, dove le ire servivano di fonte al diritto. Al che si offriva molto buona l' occasione, perchè i grandi aveano tra loro brighe e discordie che le maggiori non ebbero mai dopo il ritorno della parte guelfa. Guerra tra gli Adimari e i Tosinghi, tra i Rossi e i Tornaquinci, tra i Bardi e i Mozzi, tra i Gherardini e i Manieri, tra i Cavalcanti e i Buondelmonti, tra Frescobaldi e Frescobaldi, tra Donati e Donati, ed in molte altre casate: prima le sètte dei violenti sè stessi offendono con le proprie mani, e indi periscono per le altrui.

---

[1] REPETTI, *Dizionario della Toscana*, art. *Montopoli*.

Correndo l'anno 1293 alcuni uomini dabbene, artigiani e mercatanti di Firenze, si posero insieme cercando rimedi a quel disordine; e capo di essi fu un valentuomo, antico e nobile cittadino ricco e possente, di grande autorità presso i guelfi, nominato Giano della Bella. Si trovò egli dei Signori i quali entrarono in ufficio ai 15 di febbraio,[1] e cogliendo l'opportunità dell'arbitrato ch'era consueto fare per la correzione delle leggi, formarono quelli statuti contro a' nobili che furono chiamati Ordinamenti della giustizia. Per questi erano decretati gastighi ai grandi che oltraggiassero i popolani, raddoppiando contro loro le pene comuni; prescrivendo che l'un congiunto fosse tenuto per l'altro, e che i maleficii si potessero provare per due testimoni di pubblica fama: pena barbara e dettata dai feroci odii cittadineschi era il disfare le case.

Gli Ordinamenti della giustizia furono in seguito ampliati, e ne abbiamo assai redazioni. Lo Statuto Fiorentino comprende tutto intero l'arsenale delle leggi e ordini contro ai grandi, e noi da esso abbiamo tolti alcuni punti qui sotto notati, i quali sieno schiarimento a questa materia.[2] Non potevano i

---

[1] Qui una volta per sempre dobbiamo notare come in Firenze l'anno cominciasse ai 25 di marzo: quel giorno 15 di febbraio era qui dunque tuttora dell'anno 1292, ma noi scriviamo le date secondo lo stile comune.

[2] Il prof. BONAINI pubblicava gli *Ordinamenti di giustizia* del 1293, (*Nuova Serie* dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I, 1855) con le successive provvisioni per cui vennero afforzati; non che le consulte che in più tempi si fecero a tal fine, con tutti gli atti di queste consulte e i nomi dei cittadini che ivi esposero i pareri loro; tra'quali due volte a'14 aprile del 1301 ed una ai 13 di settembre dello stesso anno, è il nome di Dante Alighieri. Lavoro diligente e utile soprammodo, a cui rimandiamo tra' nostri lettori quelli che volessero avere contezza più intera e minuta di questo punto capitalissimo nell'istoria nostra. — Lo *Statuto Fiorentino*, compilato l'anno 1415 dall'insigne giureconsulto PAOLO DA CASTRO, e pubblicato in Firenze con la data di Friburgo l'anno 1778, vol. III, in-4, (tomo I, pag. 407-516) comprende questi ordini contro a'grandi, quali vigevano infino al tempo suo, ed il novero delle famiglie fatte di grandi, con la indicazione dei tempi in cui vennero esse a patire tale condanna. — Vedi anche le *Provvisioni* o Statuti, pubblicati dal P. ILDEFONSO, tomo IX, pag. 305, sino alla fine del volume: è tra le altre (pag. 341) l'estratto di una *provvigione* per la quale, in *beneficium popularium et debilium contra magnates*, è vietato al Potestà e al Capitano (dei quali poco si fidavano per essere eglino di case nobili) procedere contro ai malefizi commessi prima della battaglia di Montaperti, a quelli cioè fatti da uomini popolani sotto al governo di parte guelfa.

magnati accusare nè testimoniare, nè stare in giudizio contro a' popolani senza il consenso dei Priori (*Statut., Rub.* 43 *et alibi*); ma per contrario non si ammettevano eccezioni a favor loro contro ai testimoni popolani: non abitare dove commisero malefizi, nè presso ai ponti centocinquanta braccia (*Rub.* 49, 50): non uscire di casa in tempo di rumore, nè altri andare alle loro case; non assistere accompagnati da masnadieri in arme ai funerali, monacazioni o nozze fuori della famiglia loro (*Rub.* 46, 47, 48): quando il Gonfaloniere andasse per la città in ufizio, alcun grande non poteva mostrarsi in quel luogo (*Rub.* 44). La Rubrica 24, sotto il titolo *de causis faciendi magnates*, contiene la forma del processo e del giudizio spettante ai Priori e ai Collegi delle Arti, pel quale un uomo o una famiglia popolana erano fatti grandi; il che faceva cadere sopra essi tutti i divieti dagli ufizi e tutte le pene di chi fosse nato dentro a quell' ordine. Bastava un solo testimonio *de visu* e due di pubblica fama, o solamente quattro di questi ultimi (*Rub.* 23): un tamburo o cassetta murata era posta innanzi la casa dell' Esecutore per le denunzie segrete (*Rub.* 96). Dovevano i grandi dare sicurtà per le offese e pel pagamento delle multe a cui venissero condannati (*Rub.* 33): ma era proibito ad essi fare accatto od imprestito per il detto pagamento, con pena anche ai prestatori (*Rub.* 9 degli *Ordinamenti di giustizia*): i popolani non denunzianti l' ingiuria sofferta dai grandi pagavano multa (*Statut., Rub.* 68); ma era permesso anche ai grandi battere in casa impunemente i servi loro, e in ciò si stava al gius comune (*Rub.* 69). Minutamente si provvedeva contro agli acquisti ed occupazioni di beni fatte dai magnati a pregiudizio dei popolani o delle chiese e dei conventi. In certi casi erano i grandi fatti sopraggrandi; il che importava, oltre alla perdita di ogni beneficio o attenuazione ad essi concessa, anche il divieto di abitare ulteriormente in quel luogo della città o del contado dove solevano e dove erano per l' addietro le case loro (*Rub.* 31). I popolani consorti dei magnati non potevano abitare nello stesso quartiere in Firenze o nella stessa pievania in contado che i magnati consorti loro, nè tenerli come tali, nè immischiarsi nelle loro brighe (*Rub.* 23). I ma-

gnati che per favore divenivano popolani, avevano obbligo di mutare le armi delle famiglie loro (*Rub.* 41).

A ciò queste leggi avessero certa e permanente esecuzione, ordinarono contemporaneamente che al novero dei sei Priori fosse aggiunto un Gonfaloniere di giustizia, da rinnovarsi ogni due mesi (cosicchè ogni anno uno ne avesse ciaschedun sesto della città); a lui consegnando il Gonfalone del popolo col campo bianco e la croce rossa, con mille eletti pedoni, pronti a muovere ad ogni suo ordine e richiesta contro ai grandi: e forse perchè la prima cosa a lui commessa era disfare le case, troviamo oltre a' fanti essere centocinquanta maestri di pietre e di legname, e cinquanta picconieri armati di buoni picconi e di scuri e di altri arnesi cosiffatti. Baldo Ruffoli fu il primo in quell' ufficio di Gonfaloniere, che poi rimase e fu il supremo tra i magistrati della Repubblica per tutto il tempo ch' essa ebbe vita: i vecchi Signori con certi aggiunti o *arroti* elessero i nuovi. Le Arti maggiori e le minori rappresentate dai loro consoli ebbero Balìa, per la quale procedettero a cosiffatti ordinamenti. I mille pedoni del Gonfaloniere furono in seguito aumentati fino al doppio, poi a quattromila; cinquecento erano somministrati dai pivieri suburbani.

Riordinarono a questo effetto nel contado quelle che appellavano Leghe del popolo, secondo abbiamo più sopra descritto. Si componevano esse di comunelli e di parrocchie unite tra loro come in piccole federazioni che s' amministravano da sè, ma governate da un vicario o capitano della Repubblica, per mezzo del quale imponeva essa all' occorrenza le taglie in uomini e in danaro.[1] Le aggregazioni erano mutabili, ma ogni popolo doveva appartenere a una di esse leghe. Le quali avean obbligo di

---

[1] Nello *Statuto Fiorentino*, tomo III, pag. 692, è il registro di oltre quaranta Leghe del contado e distretto di Firenze con la descrizione delle parrocchie e popoli e dei luoghi che le componevano. — Come la Repubblica si governasse verso i Comuni a lei soggetti, si vede, tra gli altri, da un curioso documento (*Registro di Lettere* del 1308 presso di noi) nel quale vengono ammoniti severamente certi Comuni perchè usavano misure e pesi diversi da quei di Firenze; il che veniva a mostrare *semiplenam devotionem, aut incuriam, aut animorum dissonantiam*, e si temeva che nuocesse ai commerci della Repubblica: adottassero pertanto le misure fiorentine sotto la pena di mille lire.

stare a difesa di parte guelfa cacciando i ribelli e gli sbanditi, o conducendoli nelle forze del Comune; opporsi a qualunque violenza e incendi e rapine, facendo osservare contro a' grandi gli Ordinamenti della giustizia; venire al soccorso della città e del popolo di Firenze armati e presti ad ogni chiamata. La Repubblica aveva le gabelle dei mulini, gualchiere, mercati e pedaggi; insomma, quasi una signoria feudale sopra le leghe, le quali da sè provvedevano alle interne spese per via di tasse o penalità liberamente imposte ed amministrate: eleggevano a questo fine i loro propri Gonfalonieri e Pennonieri ed un Consiglio pel governo della lega; ma sopra questi era l'alta vigilanza dei magistrati della Repubblica, la quale obbligava gli eletti ad accettare gli ufizi e ad amministrarli sinceramente e virilmente.

Nello stesso anno 1293, per fortificare il governo del popolo e per abbattere sempre più il potere dei grandi, chè spesso la guerra gli rinvigoriva, i Fiorentini acconsentirono a fare pace co' Pisani affievoliti e abbassati dalla fortuna delle armi: i Pisani rimandassero il conte Guido di Montefeltro riponendo i guelfi, e avessero in Pisa i Fiorentini libera franchigia, senza pagare gabella di loro mercatanzie. A detta pace intervennero i Lucchesi ed i Senesi e tutte le terre della lega guelfa di Toscana. In questo tempo era tanto il tranquillo stato, che dì e notte non si chiudevano le porte della città; nè vi avea gabelle; ma essendovi bisogno di moneta, anzichè porre balzelli, si vendevano le mura vecchie e i terreni dentro e di fuori ai confinanti. Ed il Comune rivendicò parecchie sue giurisdizioni sulle terre del distretto.[1] Così nel cominciamento di questo nuovo Stato si fece molto di bene al Comune, ed a ciascuno cui per l'addietro fossero dai potenti state occupate le possessioni, furono restituite. Riebbe il Comune per questo modo la giurisdizione intera di Poggibonsi, che si reggeva prima da sè, e di Certaldo e di Gambassi e di Loro e di altre terre, e molte possessioni state prima occupate dai Conti e nel Mugello dagli

[1] Vedi *Cronaca* di Paolino di Piero, nei tomi aggiunti alla collezione degli *Scriptores Rer. Ital.*, e l'edizione di Roma 1755.

Ubaldini, e in città lo spedale di sant'Eusebio, nel quale i grandi avevano poste le mani. Il popolo era molto fiero e caldo dentro e al di fuori, ed in signoria. L'autore di un maleficio essendosi fuggito in Prato, mandarono i Signori un messo a richiederlo; e perchè i Pratesi, allegando la libertà loro, negarono darlo, gli condannarono a pagare lire diecimila e che lo rendessero. Stavano sempre disubbidienti; ma quando udirono mosse le masnade dei Fiorentini inverso Prato, diedero i danari e il malfattore.

De' primi ad essere puniti, secondo le leggi novellamente poste, furono i Galigai, uno dei quali rissando aveva ucciso in Francia un popolano. Dino Compagni, istorico di quei fatti e che fu il terzo Gonfaloniere di giustizia, col gonfalone e le armi andò alle loro case ed a quelle dei loro congiunti, e le fece disfare secondo le leggi. Questo principio fu pernicioso ai Gonfalonieri seguenti (così Dino); perchè se le disfacevano secondo le leggi, il popolo diceva che erano crudeli, e che erano vili, se non le disfacevano bene affatto: quindi avvenne che molti sformarono la giustizia per tema del popolo. Uno dei Buondelmonti avendo commesso un maleficio di morte, gli furono disfatte le case per modo che dipoi ne fu ristorato. Pochi maleficii si nascondevano, che dagli avversari non fossero ritrovati; ma la giustizia però, o a dir meglio le vendette, si facevano disegualmente. I giudici ossia tutta la turba dei legisti che insieme ai rettori o magistrati forestieri intervenivano nei giudizi, diversamente corrotti o parteggianti in vario modo, ingarbugliavano le ragioni, ed era lagnanza che tenessero sospese lungamente le questioni e ogni ragione si confondesse. Troppo gran braccio dato ai giudici cresceva il male che era inerente alla ingiustizia delle leggi, da cui pigliavano scusa i giudici a non mantenerle. Ma i grandi di questo fortemente si dolevano, ed agli esecutori di esse dicevano: « un caval corre e dà la coda nel viso a un popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia ad un altro, o più fanciulli di piccola età verranno a questione; gli uomini gli accuseranno; e se battiamo un nostro fante, dobbiamo noi essere disfatti? » Giano della Bella,

uomo di grande animo e tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, era tutto contro a' colpevoli; e tanto era temuto dai rettori, che non osavano nascondere i maleficii. Allora i grandi cominciarono a parlare contro a lui, e abbominando le leggi, minacciavano di squartare i popolani che reggevano. Tali minaccie rapportate furono cagione che questi sempre più inacerbissero, e per paura e sdegno inasprissero le leggi; sì che da ciascuna parte l'odio si raddoppiava.

Il magistrato di Parte guelfa era la sede e la fortezza dove i grandi ritenevano tuttora il grado che in altri uffici era loro dinegato; e per lunghi anni vedremo noi contro agli artefici accesa la guerra di quel magistrato, rifugio ultimo che rimanesse alla ingerenza dei magnati. Quelli che ne erano capitani, solevano essere cavalieri; e contro a questi aveva ordinato Giano, che le famiglie dove fossero uomini aventi il grado di cavaliere, s'intendessero dei grandi e fossero inabili ad essere dei Signori, o ad aver luogo nei Collegi: queste famiglie furono trentatre.[1] Si trova altresì che Giano volesse togliere ai Capitani di parte guelfa il suggello ed il mobile o patrimonio della Parte, ch'era cresciuto in quegli anni, come era stato l'intendimento della sua prima istituzione: ma ora Giano volea quei beni recare in comune, non già che fosse egli poco guelfo, ma per abbassare i grandi che dominavano quel-l'ufficio. Con essi andavano uomini potenti, i quali non tutti erano nobili di sangue ma per altri accidenti chiamati grandi,[2] e molti che aveano co' magnati parentela. A questi erano da aggiugnere non pochi uomini di famiglie nobili per ambizione fatte di popolo, ma cui sarebbe piaciuto meglio avere grado dalla nobiltà loro, che non sedere nei Consigli come speziali o lanaioli. Tutti costoro male pativano l'uguaglianza delle leggi, ed astiavano l'autorità di Giano, e la parte troppo grande da lui toltasi nello Stato. Toccando quel tasto il quale sapevano in Firenze essere il più sensitivo, spargevano ch'egli col togliere forza al

[1] VILLANI, lib. VIII, cap. 8. — MARCH. STEFANI, lib. III, rub. 204.
[2] DINO COMPAGNI, lib. I, p. 12.

magistrato di Parte guelfa volesse di cheto dare mano ai ghibellini e fargli salire di bel nuovo in signoria: in ogni tempo questa fu l' arte dei potenti guelfi, tenere il popolo a sè ubbidiente con la paura dei ghibellini; la quale valse allora non poco a sgominare la parte stessa che era con Giano stata da prima, e per siffatti sollevamenti a rigonfiare la feccia plebea. Era uno chiamato Pecora, gran beccaio protetto dai Tosinghi, il quale faceva la sua parte con falsi modi e nocivi alla Repubblica: tutti l' avevano in odio, persino gli altri dei beccai, perchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori e gli ufficiali, e profferivasi a malfare con grande nerbo d' uomini armati. Giano, ambizioso di stare contro a ogni disordine egli solo, bentosto si ebbe tirato addosso molto gran piena d' inimicizie; i grandi attizzavano le gelosie de' falsi amici, e le invidie popolari, e la malizia dei giudici, e le ree opere de' beccai. Si congiurarono contro lui; congreghe si facevano in casa de' grandi; il partito d' uccidere Giano, più volte posto, non ebbe seguito; gli artifiziosi consigli prevalsero. « Ed io (scrive Dino) gli palesai la congiura un giorno che io era con molti, e tra essi dei falsi popolani, per raunarci in Ognissanti, e Giano se n' andava a spasso per l' orto; e mostraili come lo faceano nemico del popolo e degli artefici, e che il popolo gli si volgerebbe contro. »

Così accesi erano gli animi, allorchè messer Corso Donati, de' più nobili e possenti cittadini di Firenze, ebbe parte in una zuffa nella quale per alcuni suoi familiari e consorti era stato morto un popolano ed alcuni altri feriti. Correndo il gennaio del 1295, fu presentata l' accusa da ambe le parti, ed il processo era venuto innanzi al potestà Gian di Lucino da Como, cavaliere di gran senno e bontà. Il popolo era contro a messer Corso e attendeva che il Potestà lo condannasse. Già il gonfalone della giustizia era stato tratto fuori, quando il Potestà (dicono) ingannato da un suo giudice, assolvè il Donati e condannò gli avversari suoi. Il popolo minuto credette che ciò avesse fatto per danari, e uscendo a corsa dal palagio, gridò ad una voce: muoia il Potestà! al fuoco, al fuoco! all' armi, all' armi! viva il popolo!

Si armarono allora e trassero a furia al palagio del Potestà con stipa per ardere la porta. Giano, che era coi Priori, udendo il grido, esclamava: io voglio andare a campare il Potestà dalle mani del popolo. E monta a cavallo e si presenta alla moltitudine, esortandola di richiamarsi in debito modo al Gonfaloniere di giustizia; ma la plebe forsennata gli rivolta contro le lancie e lo costringe a tornare indietro. Anche i Priori scendono in piazza col Gonfaloniere per attutare quel furore, ma invano; chè il popolo invade il palagio, pone a ruba i cavalli e gli arnesi del Potestà, straccia i processi, pone le mani addosso alla sua famiglia, ed in quella rabbia commette di mille strane cose. Il Potestà e la sua moglie, gentildonna di gran bellezza, menata da lui di Lombardia, spaventati chiamando la morte si erano rifugiati nelle case de' Cerchi: messer Corso, che era pure nel palagio, non per anche terminato, fuggì per i tetti. « Il dì seguente si radunò il Consiglio e per onore della città fu deliberato, che le cose rubate si rendessero al Potestà, e che del suo salario fosse pagato: e così fecesi, ed ei partissi. »

La città rimase in gran disordine: i cittadini buoni biasimarono quello che era stato fatto, altri ne dava la colpa a Giano cercando cacciarlo o farlo mal capitare, e diceano: poichè cominciato abbiamo, osiamo il resto. I grandi e i giudici e notai con molti popolani grassi, amici e parenti de' grandi, accordatisi contro lui, fecero sì che i nuovi Priori loro aderenti formassero inquisizione contro a Giano e suoi seguaci per aver messo la terra a romore. Ma il popolo minuto per ciò grandemente conturbato si affollò attorno alla casa di Giano, profferendosi di esser con lui in arme a difenderlo e correre e combattere la terra. E già un suo fratello avea tratto in Orto san Michele un gonfalone dell' arme del popolo; ma Giano vedendosi tradito ed ingannato da quelli stessi che erano stati con lui a fare il popolo, e conoscendo che la loro forza unita a quella dei grandi era molto potente, e che tutti già si erano assembrati in arme attorno al palagio dei Priori, abborrì dalla guerra civile. I Magalotti suoi parenti, famiglia che aveva tra gli artefici grande seguito, lo consigliarono che a cansare quei

primi impeti si assentasse alquanti giorni dalla città. Ed egli, cedendo al malo consiglio, si partì di Firenze il 3 marzo 1295: subito fu sbandito, e condannato negli averi e nella persona, e la sua casa rubata e mezzo disfatta. Si aggiunse ai suoi danni anche il papa Bonifazio VIII, come si rileva da un breve assai violento contro a Giano, fino a bandire la scomunica contro a chiunque lo favorisse; in essa involvendo tutta la città, nel caso che Giano vi fosse tornato, e ordinando sotto le censure stesse il bando anche di un suo fratello e di un nipote. Aveva egli l'anno innanzi avuto in Pistoia, dov' era andato potestà, gravi dissidii col vescovo, pe' quali perdette la potesteria; e pochi giorni innanzi l' esiglio da Firenze, ebbe in Pistoia condanna di ribello egli ed una figlia di lui maritata. L' istoria non mai si conosce tutta intera; e in questo fatto noi troviamo Bonifazio sin da' primi giorni del pontificato avere posto le mani nelle cose di Firenze, e ordite già quelle intelligenze nella città che indussero poi mutazioni tanto gravi.[1]

Moriva Giano esule in Francia. « Ciò fu gran danno alla città nostra, scrive Giovanni Villani, e massimamente al popolo, perchè egli era il più leale e diritto popolano, e amatore del bene comune, che uomo di Firenze, e quegli che mettea del suo in comune e non ne traeva. Era presuntuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contro gli Abati suoi vicini col braccio del Comune: e forse per gli detti peccati fu per le medesime leggi, benchè a torto e senza colpa, giudicato.[2] » Lasciava Giano di sè gran traccia nella Repubblica di Firenze, che dall' ufficio del Gonfaloniere avrebbe pigliato maggiore forza e stabilità, se era creato a più lungo tempo. Ma il voto di lui e del Villani e del Compagni e degli altri buoni popolani, quello di mettere in comune il governo dello Stato cosicchè ad esso partecipassero le Arti maggiori e le minori e il popolo grasso e gli artefici minuti, cotesto voto incontrò pure nuovi e diversi impedimenti. Negli anni stessi era in Venezia Piero Gradenigo, pel quale mutavasi ivi il politico reggimento, ma

[1] Ammirato, *Storie,* lib. IV, ann. 1295.
[2] Lib. VIII, cap. 8.

oppostamente a quel di Firenze. Qui ogni cosa era per il popolo, tutto in Venezia per gli ottimati: parvero allora le due maggiori tra le città libere d'Italia capitanare le divisioni e la nazionale debolezza, la quale può dirsi che in quegli anni fosse decretata.

CAPITOLO IV.

CERCHI E DONATI. — BIANCHI E NERI. [AN. 1295-1300.]

Bandito Giano della Bella, si venne ad accusare gli amici di lui, i quali furono condannati chi in cinquecento lire e chi in mille. La città rimase in grande discordia; chè prendendosi in disamina le azioni di lui, variamente se ne parlava in biasimo e in lode. Intanto i contrari occupavano gli ufficii: il Pecora beccaio, uomo bilingue, seguitatore di male, lusinghiero, insomma tristo per ogni verso, corrompeva il popolo minuto, ordiva congiure, e maliziosamente dava ad intendere ai nuovi Signori che erano eletti per sua operazione. Molti altri abbindolava promettendo loro ufficii: grande era del corpo, ardito e sfacciato e gran ciarlatore, e diceva palesemente chi erano stati i congiurati contro a Giano. Intanto, per voglia di mal fare, non per amore di giustizia, pigliava a perseguitare questo e quello; arringava spesso nei Consigli, e si millantava essere egli che aveva liberata la città dal tiranno Giano, e che molte notti era ito di queto con certo suo lanternino a sollecitare i congiurati ed a conferir con loro in non so quale cantina sotterra. I pessimi cittadini chiamarono Potestà un messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò rendesse ragione come a loro piacesse. Egli e la famiglia sua palesemente vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo piccolo o grande che fosse: ma finalmente cadde in tanto abominio che i cittadini, non potendolo più soffrire, fecero pigliare lui e due suoi famigli e metterli alla tortura. Confessò cose

che produssero vitupero e pericolo a molti; e nato disparere se dovesse più lungamente torturarsi o no, vinse la prima sentenza; e però quel cattivo cantò nuovamente sulla corda, sicchè nuova infamia ne raccolsero i rettori e parecchie condanne in danari. Ad onta che i Padovani più volte mandassero a domandare il Monfiorito, fu cacciato in prigione; e vi sarebbe vilmente marcito, se certa donna degli Arrigucci che aveva il marito in prigione con lui, non avesse loro fatto pervenire lime sorde ed altri ferri, per cui si fuggirono.[1]

I grandi frattanto non si ristavano dal tentare novità in Firenze: capi erano di quella parte Forese degli Adimari e Vanni de' Mozzi e Geri Spini, i quali una volta si appresentarono in arme sopra cavalli coperti, co' loro masnadieri e contadini; ma vista la forza del popolo soperchiare, si ritrassero senza far nulla. Avevano pure chiamato in Toscana un cavaliere Giovanni di Celona, che dall'Imperatore ebbe carta e giurisdizione sulle terre che egli guadagnasse. Venne costui per consentimento, come fu detto, di papa Bonifazio, e andò a posarsi in Arezzo con cinquecento cavalli; ma poco fece, e per trenta mila fiorini d'oro, che a lui diedero i Fiorentini, si partiva. E questi frattanto, i quali avevano fatto lega con gli amici guelfi di Toscana, per afforzarsi da quella parte edificarono nel Valdarno di sopra i castelli di San Giovanni e di Castel Franco, dove si rifuggissero i vassalli dei vicini signori e tutti quelli che amavano la parte guelfa ed il viver libero. In Firenze erano anni prosperi; e allora ebbero cominciamento il grande tempio di Santa Maria del Fiore e quello di Santa Croce ed altri, e il Palagio del popolo per abitazione della Signoria. Ma (dice il Villani) la grassezza partorì superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e le allegrezze dei Fiorentini, che infino a quei tempi stavano in molte delizie e morbidezze. Dalla discordia dei Buondelmonti cogli Amidei, già gran tempo, erano sorte le maledette parti Guelfa e Ghibellina; ora dalle discordie di due altre famiglie, i Cerchi e i Donati, sorsero le parti

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. I.

Bianca e Nera: rinnovamento sotto altro nome delle fazioni medesime. Firenze la quale ogni dì montava per il numero di genti, chè aveva dentro più di trenta mila cittadini atti alle armi e più di settanta mila distrettuali in contado,[1] e buona cavalleria e franco popolo e ricchezze; signoreggiando quasi tutta Toscana, non paventando nè dell' Impero nè dei propri fuorusciti; Firenze la quale poteva a tutti gli Stati d' Italia colle sue forze rispondere; essa medesima colle proprie mani si fece quel male che dal di fuori non paventava. Era la famiglia dei Cerchi di nuova schiatta, ma buoni mercatanti e gran ricchi: teneano molti familiari e cavalli, sfoggiavano in vesti ed in suppellettili, superbi per grande e numeroso parentado; ma uomini rozzi e salvatichi, siccome gente venuta di picciol tempo in grande stato e potere: aveano comprato il palazzo dei conti Guidi, il quale era presso alle case dei Pazzi e dei Donati in quel sesto di porta San Piero che si chiamò Sesto degli Scandali, perchè ivi la vicinanza di molte famiglie possenti era occasione di gelosie, ogni sesto avendo suoi propri uffiziali e quasi in sè le passioni di una piccola repubblichetta. I Donati erano gentiluomini e guerrieri; ma di poca ricchezza e possanza, sebbene capo di quella famiglia fosse un uomo assai formidabile, Corso, il cui nome stava in alto fino dalla giornata di Campaldino: talchè per la bizzarra salvatichezza degli uni e la superba invidia degli altri nacque sdegno tra le due casate. Tra gli avversari si lanciavano motti pungenti; e perchè Vieri, capo della famiglia de' Cerchi e chiaro anch' egli in Campaldino, era di poca malizia e poco bel parlatore, quando si sapeva che avesse parlato nelle ragunate de' suoi, Corso diceva *ha ragghiato oggi l' asino di Porta:* e i motti si risapevano, nè mancavano giullari che gli rapportassero anche l' un cento peggiori del vero.[2]

La divisione ebbe nuova esca dal seme di parte bianca e nera, venuto di Pistoia, dove un legnaggio di nobili e possenti uomini, ch' erano i maggiori di quella città, poco prima si era

[1] VILLANI, lib. VIII, cap. 39.

[2] DINO COMPAGNI, lib. I.

diviso in due parti, l'una detta dei Cancellieri bianchi, l'altra dei Cancellieri neri. I Fiorentini, per timore che di ciò non sorgesse ribellione a danno dei guelfi, s'intromisero tra le due parti, e tolta per sè la signoria della città, sconsigliatamente mandarono a confino in Firenze questi e quelli: così gli odii pistoiesi passati a Firenze moltiplicarono la contaminazione. I Cerchi divennero capi di parte bianca, e i Donati di parte nera.[1] I cittadini grandi, e popolani e artefici minuti, viepiù si partirono; gli stessi uomini di chiesa diedero l'anima chi ad una setta chi all'altra. Quella dei Cerchi era la più numerosa, e pel grande seguito che avea, pareva che fosse in loro potere la città: erano ben veduti dagli artefici perchè di buona condizione e molto serviziati, e per la memoria di Giano della Bella cui avevano aderito: i ghibellini gli amavano perchè meno duri nel mantenere le leggi: e allora si trova che i Cerchi disertando le raunate della parte guelfa, più si accostarono ai popolani e alla Signoria. Delle maggiori famiglie avevano seco gli Scali e tutti i Cavalcanti e gli Adimari, parte dei Mozzi, dei Bardi, dei Nerli, dei Frescobaldi, dei Rossi; i Mannelli, i Malespini, i Falconieri. Tutti i mezzani stavano con essi, e i migliori uomini che volevano con Dino Compagni l'egualità e la pace, e i fieri ingegni di Dante Alighieri e di Guido Cavalcanti per l'ampio concetto che si avevano formato del viver libero e civile. Cotesti già un poco infino d'allora si accostavano al ghibellinesimo, perchè i grandi e possenti ghibellini essendo iti in bando, rimanevano di quella parte in Firenze le sole famiglie di minor conto, e con esse molti del minuto popolo, i quali educati alle antiche clientele in casa dei grandi, viveano male sotto alla meno lauta e spesso più dura signoria dei grossi mercanti. Co' Donati erano quasi tutti questi, nobiltà nuova e popolana che già intendeva in sè ristringere signorilmente lo Stato, unita co' grandi guelfi, ed insieme con essi volendo imporsi al popolo degli artefici. Avea questa parte le sue maggiori aderenze fuori, e credito e

[1] Questi nomi, stando alla *Cronaca* di PAOLINO DI PIERO, sarebbono esistiti in Firenze sino dall'anno 1297, venuti da Pistoia o nati in quale altro si voglia modo.

amicizie co' signori: la seguitavano in Firenze, tra gli altri, i Pazzi, i Visdomini, i Buondelmonti, i Tornaquinci, i Gianfigliazzi, i Brunelleschi, gli Acciaiuoli, e con molta parte delle casate loro due possenti uomini, Geri degli Spini e Rosso dei Tosinghi della Tosa, e le più grosse famiglie guelfe. Messer Corso Donati era cavaliere, gentile di sangue, del corpo bellissimo e grazioso parlatore, sottile d'ingegno, superbo, cupido, animoso, audacissimo nelle ambizioni e in quelle smodato; a grandi cose attendeva sempre. Era congiunto in amicizia co' signori di fuori, e molti servizi faceva; radunava intorno a sè masnadieri, e grande seguito aveva: tale era quell'uomo.[1]

Venute le feste di calen di maggio 1300, le brigate d'ambedue le parti in arme scorrevano per la città, prendendo sollazzo. I giovani della famiglia dei Cerchi cavalcavâno con altri in numero di più di trenta. E coi giovani dei Donati erano i Pazzi, gli Spini ed alcuni loro masnadieri. Si guardavano gli uni dagli altri; ma intantochè stavano a vedere ballare donne sulla piazza di Santa Trinita, ambedue le parti cominciarono a provocarsi e a spingere i cavalli l'uno contro l'altro, tanto che nacque una grande mischia, in cui molti restarono feriti: fu tagliato il naso ad uno dei Cerchi da un masnadiere dei Donati; quindi gli odii più crebbero, aspirando ambedue le parti alle vendette.

Molto aderivano i Donati, siccome coloro che si vantavano guelfi puri, all'amicizia del Papa, rinfacciando di continuo ai Cerchi ed ai Bianchi la loro lega co' ghibellini. Sedeva allora sulla cattedra pontificale Bonifazio VIII, uomo d'ingegno grande e di audacia smisurata. A lui pertanto molti si volsero di concordia, pregandolo che egli per il bene della città e di parte di Chiesa vi mettesse consiglio: il Papa mandava per messer Vieri dei Cerchi, sperando, perch'egli era grande mercatante in Roma, volesse in lui rimettere le differenze; offrendogli pace onorevole, ed aggrandire lui ed i suoi. Ma Vieri non volle ciò assentire, dicendo che non aveva guerra con nessuno; e si tornò a Firenze: il Papa rimase molto sdegnato contro a lui ed ai bianchi.

[1] COMPAGNI, lib. I. — G. VILLANI, lib. VIII.

Avvenne (prima o poi si fosse) che molti cittadini recatisi per seppellire una morta alla piazza de' Frescobaldi, ed essendo usanza della terra a simili radunate che i cittadini sedessero in basso in sulle stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori in alto in sulle panche, e dei Cerchi e dei Donati quelli che non erano cavalieri essendo a sedere in terra gli uni dirimpetto agli altri; uno di loro, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari per sospetti si levarono anch' essi, e misero mano alle spade: stavano per azzuffarsi, ma i presenti s' intramezzarono; e per allora non fu altro. Ma i Cerchi, e tra essi Guido Cavalcanti, vollero andare contro alle case dei Donati; dalle quali furono o ributtati, o per consiglio di buoni uomini trattenuti. Narrammo di Guido essere egli stato unito in matrimonio con la figlia di Farinata degli Uberti: giovane ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio che a lui diede gloria; era egli nemico di messer Corso, e più volte avea deliberato d' offenderlo. Corso, che forte lo temeva perchè lo conosceva di grande animo, aveva tentato di farlo assassinare mentre andava in pellegrinaggio a San Iacopo di Gallizia. Perlochè Guido tornato a Firenze istigò molti giovani, che gli promisero aiutarlo contro a messer Corso; e un dì essendo a cavallo con alcuni de' Cerchi, con un dardo in mano spronò contro lui, credendosi seguitato dai compagni, che non si mossero. Trascorrendo, lanciò il dardo, ma invano; e inseguito dai Donati, fu percosso coi sassi anco dalle finestre e ferito in una mano. Dipoi essendo alcuni dei Cerchi ai loro poderi di Nipozzano in Val di Sieve, e nel tornare dovendo passare sotto a Remole ch' era dei Donati, questi co' loro armati contesero il passo, e vi ebbero feriti di ambe le parti. Per la qual cosa gli uni e gli altri furono accusati e condannati a pagare certa moneta, e, in mancamento, a stare in prigione: erano poveri i Donati, che non potendo pagare andarono in carcere; poteano i Cerchi, ma non vollero per non essere consumati, come fare si soleva, con le condanne. Così anch' essi erano chiusi nelle prigioni; dove un giorno a desinare quattro dei Cerchi, mangiato un migliaccio, del quale erano stati regalati dal soprastante

della prigione che era ser Neri Abati, morirono: questi, che poi vedremo pessimo uomo, ne fu incolpato, ed anche si disse ciò avere fatto ad istigazione di Corso Donati: non si cercò il maleficio perchè provare non si poteva, ma l'odio più crebbe tra le due parti.

Allora i Capitani di parte guelfa e gli altri neri, temendo che per le dette sette e brighe, parte ghibellina non esaltasse in Firenze; che sotto titolo di buon reggimento già ne facea il sembiante, e molti ghibellini tenuti buoni uomini erano stati cominciati a mettere in sugli uffici; furono col Papa, col mezzo degli Spini, che erano banchieri di lui e molto possenti in Roma. Laonde il Papa mandava legato in Firenze il cardinale Matteo d'Acquasparta; il quale vi giunse nel mese di giugno dell'anno 1300, e fu ricevuto dai Fiorentini a grande onore. Ma quando egli chiese balìa di riformare la terra e di raccomunare gli uffici, quelli della parte bianca che guidavano la Signoria, per tema di perdere loro stato ed essere ingannati dal Papa e dal Legato, non vollero ubbidire. Di già la contesa, per quante altre cause vi si mescolassero e qualsivoglia nome avesse, mostrava essere tra' mercanti guelfi e i grandi oppressi co' loro seguaci, che in sè riteneano un qualche spirito ghibellino. I primi tentavano raccogliersi sotto un nuovo ordine di ottimati, e per essi era il Cardinale; la Signoria stava in mano dei bianchi, i quali voleano meno esclusivo il reggimento. Dante Alighieri per nobiltà di sangue e d'animo mal soffrendo i nuovi possenti, e già inclinato a favorire la parte oppressa dei ghibellini, fu tra' Priori di quel bimestre. Avvenne che andando la vigilia di san Giovanni le Arti alla chiesa del Santo ad offrire, secondo l'usanza, precedute dai loro consoli, questi furono manomessi e battuti da certi grandi, i quali dicevano: « noi siamo quelli che demmo la sconfitta a Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della città nostra. » Su di che i rettori tennero consiglio di più cittadini, e tra questi era Dino Compagni: deliberarono confinare,[1] della parte dei Donati, Corso e Sinibaldo

[1] Intorno al tempo di questo confine dato agli uomini delle due parti contradice Dino molto al Villani ed allo Stefani, i quali pongono tutto questo fatto

suo fratello, Rosso della Tosa e Geri Spini con due dei Pazzi ed altri, a Castello della Pieve; dei Cerchi tre, ma rimase Vieri in Firenze; andò con altri di questa parte a Sarzana Guido Cavalcanti. Ma i Donati, forse perchè vedeano rimasto colui che era capo dei nemici loro, non si voleano partire; e già i Lucchesi, di coscienza del Cardinale, venivano in loro aiuto con grande numero di soldati, se non che la Signoria con le minaccie gli obbligò a fermarsi. Corso ed i neri furono costretti andare al confine; ma le intenzioni del Cardinale troppo essendosi palesate, molti se gli voltarono contro, e uno del popolo andò colla balestra a saettare un quadrello alla finestra del Vescovo dove abitava il Cardinale: il dardo si ficcò nell'asse, e quegli impaurito andò a stare oltrarno in casa de' Mozzi: i Signori, per un cotale rimedio, lo fecero presentare di mille trecento fiorini nuovi. « Io glieli portai in una coppa d'argento (scrive Dino Compagni), e dissi: Monsignore, non gli disdegnate perchè sieno pochi, perchè senza i Consigli palesi non si può dare più moneta. Rispose gli avea cari; molto gli guardò, e non gli volle. » Poi data opera, sebbene invano, a fine di ridurre a miglior modo la elezione dei Priori, che frattanto però saviamente facevano armare la città, vedendo essergli contrari i bianchi che guidavano la Signoria, partissi lasciando la città interdetta.

Questa rimase allora tutta in mano dei bianchi, i Cerchi essendo stati, non bene sappiamo dopo quanto tempo, rivocati dal confine per l'infermo luogo di Sarzana: tornò ammalato Guido Cavalcanti, che della infermità moriva.[1] Corso Donati, rotto il confine, andossene in Roma o in Anagni, dov'era il

---

assai più tardi. Noi fummo incerti quale seguire, perchè il Villani, generalmente, è quanto ai tempi meglio ordinato; laddove il Compagni vivo ed ingenuo narratore delle cose dove egli ebbe parte, dispone sovente male la serie degli eventi, o furono questi male disposti da chi sopra una informe copia metteva insieme quella istoria: nè in tutto a questa potemmo aderire, e quello stesso ordine a cui ci attenemmo non è senza qualche difficoltà o dubbiezza. Ma noi lo teniamo sostanzialmente per vero, nè i nostri lettori vogliamo partecipi di quella lunga pazienza che fu da noi posta nel minuto esame dei singoli fatti. Ci avea preceduto lodevolmente in molta parte CESARE BALBO nella *Vita di Dante Alighieri*.

[1] VILLANI, lib. VIII, cap. 42.

Papa; il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. Gli altri dei neri furono più tardi rimessi in patria: ma pareva loro troppo male stare; tantochè fu detto, che se Vieri dei Cerchi avesse avuto quell'animo e quella capacità che non aveva, poteva forse anche pigliare la signoria per sè; nè mancava chi a ciò lo esortasse. Laonde i principali dei neri e i Capitani di parte guelfa e altri cittadini si radunarono in Santa Trinita, deliberati di rialzare lo stato loro comunque si fosse; ma conosciuto di non avere forze a ciò sufficienti, senza niente fare uscirono dalla chiesa. Tra essi era, benchè non fosse di loro parte ma desideroso di unità e pace, Dino Compagni, che innanzi si partissero diceva loro: « Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto. » Uscito anch'egli di Santa Trinita, andò insieme con altri Priori, facendosi mezzano perchè niuno scompiglio nascesse da quella raunata. E ciò promisero i Signori; ma quando si seppe che il conte Guido da Battifolle chiamato dai neri s'accostava in arme, questi fu condannato in grave pena; e più che mai scoprendosi gli odii e le malevolenze d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro. Frattanto in Pistoia, dove i Fiorentini aveano giurisdizione, per opera di rettori mandati a tal fine, con lunga offensione e atroce guerra e miserie grandi era cacciata la parte dei neri.[1] In Lucca la casa degli Interminelli co' loro seguaci, che teneano parte bianca e s'accostavano co' ghibellini Pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri bianchi in Pistoia, si levarono, ed ucciso il giudice Obizzo degli Obizzi, voleano pigliare la terra; ma i neri, essendo in maggior forza, gli oppressero e sbandirono, e molte loro possessioni arsero e disfecero. In Gubbio pure i ghibellini aveano cacciati i guelfi; ma questi, con l'aiuto de' Perugini rientrati, cacciarono i ghibellini dalla città.[2]

---

[1] DINO COMPAGNI, in fine al lib. I.
[2] G. VILLANI, lib. VIII, cap. 44, 45.

Capitolo V.

VENUTA IN FIRENZE DI CARLO DI VALOIS. — CACCIATA DEI BIANCHI. ESILIO DI DANTE. [AN. 1301-2.]

« Levatevi o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non pensate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue dei vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore; nieghi l'uno all'altro aiuto e servizio; seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Guardate a' vostri antichi, se ricevettero merito nelle loro discordie. Non v'indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno. »

Con queste parole Dino Compagni dà principio al secondo libro della sua storia, apprestandosi a narrare i tristi fatti che seguitarono per la venuta in Firenze di Carlo di Valois, che ebbe soprannome di Carlo senza terra, perchè avendo tutta sua vita cercato un regno, non l'ebbe mai. Questo principe, fratello di Filippo il Bello di Francia, era passato in Italia in soccorso del re Carlo II di Napoli alla guerra di Sicilia, allettato anche dalla speranza che il Papa a lui avea data di cose maggiori. Ma i seguaci di parte nera tanto avevano operato presso Bonifazio, mettendo innanzi che la città tornava in mano dei ghibellini, gli Spini suoi mercatanti di tante reti lo avevano avviluppato, che appena il Valois fu disceso in Italia, lo stesso Pontefice l'aveva pregato venisse in Firenze per essere ivi arbitro e finitore delle discordie con titolo di paciero. Ma era sospetta la costui venuta molto ai reggitori di Firenze che seguitavano parte bianca; il perchè mandarono al Papa quattro

ambasciatori, uno dei quali fu Dante Alighieri. Molto in quei mesi poteva in Firenze l' autorità di tanto ingegno: avea nei Consigli due volte opinato così da offendere del pari Bonifazio ed il Valois, negando al primo cento cavalli da lui chiesti, e al secondo ogni sussidio per la impresa di Sicilia. Quando si fu al mandare l' ambasciata in Roma, avrebbe egli detto queste superbe parole: « s' io vo, chi resta? s' io resto, chi va? » Andò con gli altri;[1] ed appena giunti, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: « perchè siete voi così ostinati? umiliatevi a me, ed io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, ed abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubbidita la mia volontà. » Due si partivano; rimase Dante e seco un altro degli ambasciatori. Mentre era Carlo in via, gli si erano appresentati in Bologna uomini mandati dalle due parti; quelli dei neri dichiarandosi guelfi e fedeli della Casa di Francia; quelli dei bianchi protestandosi del pari amici di lui, e facendogli molte profferte: nondimeno egli per allora, senza passare nè per Pistoia nè per Firenze, tirò diritto a Roma.

Cadeva appunto allora in Firenze la elezione della nuova Signoria; tra gli eletti era Dino Compagni: ma gli altri pure erano uomini non sospetti e buoni, nei quali il popolo minuto non meno che i bianchi riponevano grande fidanza; ma tuttavia troppo deboli rispetto alle presenti condizioni della Repubblica, e tali che i neri si confidavano guadagnarseli. Accorsi a visitarli, dicevano loro: « Signori, voi siete buoni, e quali bisognavano a questa nostra città. Voi vedete la discordia dei cittadini: a voi conviene pacificarli, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balía. E noi a ciò fare vi profferiamo l' avere e le persone di buono e leale animo. » Rispondeva loro Dino per commissione dei suoi colleghi, e diceva: « Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggiamovi che voi ci consigliate in tal guisa, che la nostra città

[1] L' ambasceria dovette essere andata dopo al 13 di settembre, perchè in quel giorno Dante sedeva e diceva il suo parere in una consulta pubblicata dal Bonaini (*Archiv. Stor. Ital.*, nuova serie, tomo I, pag. 82).

debba posare. » Promisero intanto accomunare gli uffici tra gli uomini delle due parti. « E così noi perdemmo il primo tempo (seguita Dino), perocchè non ci ardimmo a chiudere le porte nè a cessare l'udienza ai cittadini; diemmo loro intendimento di trattare la pace, quando si conveniva arrotare i ferri.[1] » Più di loro ne sapeva messer Corso pel suo ingegno e per la domestica educazione a maggioreggiare. Quei dabbene, usciti dal banco o dal fondaco, non erano atti a reggere lo Stato in condizioni tanto difficili, tra 'l furore delle parti, in faccia al Papa ed allo straniero. I Capitani di parte guelfa, esortati a ciò dai Priori, si diedero di buon animo a interporsi per la concordia; ma niuno gli ascoltava, anzi in quel mentre i neri, che aspettavano la venuta del Valois, fecero deposito pel soldo di lui e de' suoi cavalieri di settanta mila fiorini d'oro.

Carlo intanto da Roma si era mosso inverso Toscana, e giunto a Siena, inviava suoi ambasciatori a Firenze, chiedendo essere quivi ammesso. I Signori, per essere il caso grande e nulla volendo fare senza il consentimento de' loro cittadini, richiesero il Consiglio generale della parte guelfa, e le Arti divise nei settantadue mestieri, i quali tutti aveano consoli; e imposero loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua Arte piacea che messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciere. Risposero tutti, si accogliesse come signore di nobile sangue; salvo i Fornai, che dissero che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venía per distruggere la città. Gli furono dunque mandati alcuni autorevoli cittadini a significargli che poteva liberamente venire come paciere, purchè promettesse per lettere bollate che non intenderebbe con ciò acquistare giurisdizione sopra i cittadini, non occuperebbe veruno onore della città nè per titolo d'Impero nè per altra cagione; nè le leggi della città muterebbe, nè le usanze. Aveano pregato il suo cancelliere a distorlo dal fare l'entrata il dì d'Ognissanti, perchè il popolo minuto in tal giorno faceva festa coi vini nuovi; il che poteva dare cagione d'assai scandali. Gli

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. II.

ambasciatori si presentarono al principe per avere le suddette lettere bollate; che se non avessero potuto conseguirle, aveano comando di negargli il passo e la vettovaglia, quando fosse giunto a Poggibonsi. Ma egli promise tutto, e diede la lettera: « ed io la vidi, e feci copiare (soggiunge Dino), e tennila fino alla sua venuta. » E quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta: rispose, sì certamente. E perchè egli camminava alla volta di Firenze con paurosa esitanza, i neri per affrettarlo gli donarono diciassette mila fiorini.

Intanto il nostro dabben Compagni con onesto e santo pensiero radunava molti buoni cittadini, oltre agli ufficiali della Repubblica, nella chiesa di San Giovanni, e con paterna effusione di cuore gli esortava ad onorare la venuta di Carlo di Valois col togliere di mezzo gli sdegni ed unirsi tutti in un sol volere, come convenivasi ai cittadini della più nobile città del mondo, ed a giurarsi buona e perfetta pace sul fonte del loro battesimo. Giuravano toccando i sacri vangeli; ma quelli stessi che mostravano piangere per tenerezza e baciavano il libro, furono poi i più ardenti nelle vendette. I neri cercarono fin dal principio trarre profitto dalle aderenze dei bianchi con la parte ghibellina; il che tirava addosso a questi tutto il pondo di parte guelfa.

Il primo novembre 1301 [1] entrò in Firenze Carlo di Valois seguíto da ottocento cavalieri francesi, ai quali poi s' aggiunsero altri quattrocento venuti a pochi per volta di Lucca, di Siena, e di Perugia e dalla Romagna, cosicchè in tutto erano 1200 all' ubbidienza sua. Fu ricevuto a grande onore e con armeggiamenti. Smontò a casa i Frescobaldi, perchè erano oltrarno, dove abitavano i grandi in luogo più facile a difendere, e segregato dalla frequenza del popolo e dalle vie strette degli arti-

[1] Dino veramente scrive il 4 novembre, ma noi seguiamo il Villani con tutti gli altri, perchè la data del 4 non lascerebbe spazio bastante ai fatti posteriori. E così pure fece il Balbo, non senza avere, come noi, molto ondeggiato innanzi di risolversi, perchè in tanta confusione di date rimane sempre uno spazio largo al dubitare. — Crediamo prossima la pubblicazione di nuovi lavori intorno a Dino Compagni del prof. Del Lungo, da cui potranno questi fatti avere ulteriori schiarimenti.

giani che egli temeva. Attendeva intanto co' suoi cavalieri ad afforzarsi oltrarno; il che diede ai cittadini tale sospetto che molti s'armarono grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici, abbarrandosi la città in più luoghi. La Signoria vecchia aveva eletto quaranta cittadini d'ambedue le parti, che la consigliassero; ma costoro tutto il giorno non facevan altro che ingombrare la ringhiera, biasimare i Priori, chiedere eleggessero i nuovi prima del tempo debito; erano impaccio e non aiuto. Carlo avea fatto invito di mangiar seco ai Priori, che rifiutarono, dicendo non essere ciò ad essi lecito per le leggi: e inoltre temeano uscire di palagio, sospettando un qualche agguato, e per essere la città inquieta e in grande trepidazione. In mezzo alla quale, ed a richiesta di Carlo, dai Priori della Repubblica adunati nella chiesa di Santa Maria Novella, col Potestà e Capitano, col Vescovo e molti dei più spettabili di Firenze, gli fu data balía di pacificare i guelfi insieme.[1] Giurò, e come figlio di re promise conservare la città in pacifico e buono stato; ma incontanente fece il contrario.

In questo mentre erano tornati da Roma i due ambasciatori con le parole del Papa; al quale bramavano taluni almeno della Signoria ubbidire, scrivendo a lui ma segretamente per la paura dei neri, mandasse in Firenze per addirizzare la città un messer Gentile da Montefiore cardinale. Da Roma scriveano che gli ambasciatori erano d'accordo col Papa; laonde i neri temendo per quelle pratiche una qualche mutazione, si poneano dal canto loro sulle difese. La Signoria ordinava processione e preghiere a fine di allontanare la tempesta, che altri avrebbe voluto affrontare. Si provarono a mandar fuori bandi e leggi rigorose, ma non si ardivano farle eseguire. Intanto quelli di parte nera andavano dicendo: « noi abbiamo un signore in

---

[1] Giovanni Villani, ch'era presente in Santa Maria Novella, scrive da quel Parlamento essere stata *rimessa* in Carlo la *signoria e guardia della città.* Ma noi crediamo fossero quelle parole di onore; nè Carlo in Firenze ebbe vera e propria signoria, avendo anzi chiesto più tardi guardare la sola parte d'oltrarno, dove egli dimorava: e i nuovi Priori, scrive il Compagni che furono eletti dai vecchi in palagio. Ma qui pure la narrazione di Dino non riesce chiara abbastanza nè ordinata, senza però che le incertezze importino molto al giudizio dell'istoria.

casa, il Papa è con noi; gli avversari nostri non sono guerniti nè da guerra nè da pace; danari non hanno, i soldati non sono pagati. » A questi pensieri consentiva molta parte del popolo, ansiosa di cogliere quella occasione a fare una buona cacciata di nobili, e assicurarsi per l'avvenire. In tale baldanza i neri prendevano le armi; e primieramente i Medici, potenti popolani, dopo l'ora di vespro assalivano e ferivano a morte un valoroso uomo di popolo. La moltitudine allora s'armava a piede e a cavallo; la Signoria comandava che venissero fuori le schiere del Comune; e queste, sebbene parteggianti in segreto pei neri, venivano e spiegavano le loro bandiere; ma non vi era chi confortasse la gente che si accogliesse al palagio dei Signori, quantunque il gonfalone della giustizia fosse alle finestre. Solamente quei soldati che non erano corrotti, con alcuni altri cittadini convenuti più per curiosità che per zelo, stavano in armi attorno al palagio. I Signori, non usi a guerra, attendevano a dare udienze; e frattanto cadeva il giorno. Il Potestà, invece d'andare com'egli doveva in armi alla casa dei malfattori, lasciava i Priori nelle peste: il popolo era senza consiglio; lo stesso Capitano nulla faceva. Venuta la notte, la gente si ritrasse, e ciascuno asserragliò le vie che menavano alle proprie case.

Manetto Scali, in cui parte bianca poneva grande fidanza perchè era potente di amici e di seguito, afforzò le sue case con edificii da lanciar pietre: gli Spini, di parte nera, che avevano il loro grande palagio incontro al suo, ed eransi gagliardamente premuniti, dissero agli avversari con finta amistà: « deh! perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci dal collo la catena che il popolo ha posto a voi e a noi. Perdio, dunque siamo uniti tra noi, come dobbiamo essere. » Egualmente parlarono i Buondelmonti ai Gherardini, i Bardi ai Mozzi, l'istesso molti altri; sicchè i contrari si ammollarono, ed i seguaci loro invilirono. I ghibellini, ciò vedendo, si crederono traditi da quei medesimi guelfi bianchi nei quali fidavano, e presso che tutti si ritrassero da parte. I baroni di Carlo intanto stavano attorno ai Signori, facendo istanza perchè loro dessero la guardia della

città. Ebbero soltanto quella del sesto d' oltrarno, dopochè Carlo ebbe giurato per mezzo de' suoi, cancelliere e maresciallo, l' avrebbe tenuta a petizione della Signoria. Ma questa, smarrita, non sapeva a qual risoluzione appigliarsi; gli confondevano le novelle varie che a loro giungevano, ogni rimedio andava a vuoto: chiamarono alle armi gli uomini del contado; ma essi, devoti al nome guelfo ed al Papa, spiccavano le insegne dalle aste e gli tradivano.

Mentre i Francesi davanti ai Priori giuravano della loro osservanza e lealtà, fattosi giorno, si sparge voce che per chiamata di Carlo stesso, Corso Donati, seguíto da molti amici a cavallo è presso a Firenze: ed egli infatti giunto a' sobborghi della città, trovate chiuse le porte delle vecchie mura, se n' era venuto a porta a Pinti allora vicina alle sue case; e questa coll' aiuto de' seguaci suoi aveva sforzata. Entrato in città, fece testa sulla piazza di San Pier Maggiore, ed afforzò il campanile della stessa chiesa: dentro alla quale egli ed i suoi mangiarono ritti. Sbaragliati pochi bianchi che s' erano a lui parati dinanzi, trasse a dare il sacco ed a bruciare le case degli antichi Priori che lo avevano sbandito: corse dipoi alle carceri del Comune, e apertele a forza, liberò i prigionieri; indi al palagio del Potestà ed alle stanze dove risiedevano i Priori, i quali costrinse ad abbandonare il seggio e tornarsene alle case loro. I Francesi tuttavia non si ristavano dalle solite protestazioni, e che il principe farebbe la vendetta grande, e per nulla toccherebbe la Signoria del Comune. Carlo si fece dare in custodia i più ragguardevoli di ambedue le parti; ma tosto i neri lasciò andare, e i bianchi ritenne prigionieri quella notte senza paglia e senza materasse come uomini micidiali. Grida sdegnosamente il Compagni: « o buon re Luigi, che tanto temesti Iddio! ov' è la fede della real Casa di Francia? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta Corona fatto non soldato ma assassino, senza vergogna! [1] » Avevano i Priori (o altri che fosse) fatto suonare a stormo

[1] DINO COMPAGNI, lib. II.

la campana grossa del loro palagio; ma invano, perchè la gente sbigottita non trasse fuori: di casa Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè armato: due soli degli Adimari co' loro congiunti vennero al palagio; ma non vedendo altri, retrocessero, rimanendo la piazza deserta. La sera stessa, alcuno credette vedere una croce rossa appesa al palagio della Signoria, segno dell' ira divina. Allora i malfattori e sbanditi ch' erano nella città, inanimati dal vederla senza difesa nè signoria, mettono a ruba i fondachi e le botteghe, ardono le case dei loro nemici, feriscono e uccidono i migliori della parte bianca. Chi temeva gli avversari, si ricoverava, o nascondeva la roba nelle case degli amici: i neri potenti estorcevano danari ai bianchi; maritavansi le fanciulle a forza. Messer Carlo di Valois nè sua gente non pose riparo, nè attenne sacramento nè alcuna delle cose promesse da lui.

Sei giorni durò questo malfare nella città; quindi per altri otto, masnade armate si spargevano d' intorno, mettendo a sacco e a fuoco le case, onde molto numero di belle e ricche possessioni furono guaste. Quando una casa ardea forte, Carlo domandava: « che fuoco è quello? » eragli risposto, che era una capanna, quando era un ricco palagio: il contado ardea d' ogni parte. I Priori invano pregarono per Dio molti dei popolani potenti che avessero pietà della città loro; i quali niente ne vollero fare. Vennero ad essi a tempo rotto sostituiti altri Priori di parte nera, da continuare nell' ufficio insino a' quindici di dicembre. Corso Donati, che dal Compagni è detto crudele più di Catilina, adunò in quel saccheggio molto tesoro a danno dei Cerchi e loro amici: quando passava per la terra, la plebe gridava: « Viva il barone! » e pareva la terra sua. Carlo, signore di grande e disordinata spesa, fece richiedere di danari gli antichi Priori aggiungendo le minaccie; ma non ne diedero; perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare. Fece pigliare un ricco popolano, il quale lo aveva ricevuto e molto onorato ad un suo bel luogo quando andava ad uccellare co' suoi baroni, e gli pose di taglia 4000 fiorini, o lo manderebbe prigione in Puglia; pure a preghiera di amici lo lasciò per fiorini ottocento:

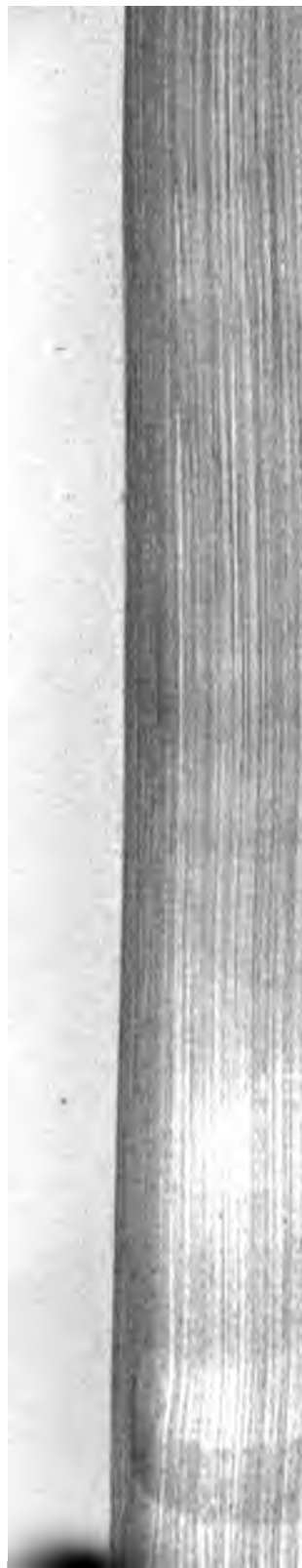
e per simile modo ritrasse molti danari dai cittadini. Grandissimi mali fecero i Rossi ed i Tornaquinci; alcuni dei Bostichi presero a guardare pel prezzo di cento fiorini i beni di un loro amico ricco popolano, e poichè furono pagati, li posero a ruba essi stessi: questi Bostichi davano la corda agli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città, e di mezzo dì li mettevano al tormento. A molti pupilli fu tolta la roba, a molte vergini l'onore: molti innocenti, dannati a pagare mille fiorini sotto pretesto che avessero fatto congiura, erano poi cacciati dalla città. Molti nascosero in luoghi segreti i loro tesori: non pochi dei bianchi, antichi ghibellini, si accordarono coi neri per ingegno di malfare; molti in pochi giorni mutarono lingua. I vecchi Priori furono svillaneggiati e calunniati, perchè cessero senza combattere; ma la colpa fu dei Cerchi (questo scrive Dino), i quali per avarizia e per viltà non fecero difesa o riparo contro i loro nemici:[1] e a chi ne li riprendeva, rispondeano che temevano le leggi; quando invece se n'erano stati per non avere a mantenere i fanti.

Infine gli incendi e le ruberie cessarono: il Valois d'accordo con la Signoria prese a raffrenare alcuni popolani di parte nera. E in quel mese stesso di novembre giunse di nuovo a Firenze come legato del Papa il Cardinale di Acquasparta coll'intendimento di pacificare i cittadini: co' matrimoni cercò riunire parecchie famiglie; ma volendo anche rendere comuni gli ufficii alle due parti, ed opponendosi acciò i neri spalleggiati dal Valois, se ne partì non meno irato dell'altra volta. Il giorno di pasqua di Natale Niccolò de' Cerchi, nell'andare ad una sua possessione con sei famigli ed un figlio giovinetto che era in capelli a testa scoperta, passando per la piazza di Santa Croce nel tempo che un frate vi predicava, s'abbattè in Simone Donati figlio di Corso e nipote di Niccolò dal lato di madre, che avea seco alcuni amici a cavallo. Simone allora spinto da infernale

---

[1] Bindaccio dei Cerchi, nella *Cronichetta di Famiglia,* scrive messer Vieri essere stato tradito da uno dei Frescobaldi, che a lui doveva diciassette mila fiorini e gli voltò contro la furia del popolo. (Lami, *Deliciæ Erud., Hist. Siculæ,* part. II.)

pensiero lo insegue, lo assale, lo rovescia da cavallo e lo uccide segandogli le vene; perchè messer Niccolò abbandonato da' suoi, che solo pensano a scampare il figlio, non s'aspettava ciò dal nipote. Ma non andò questi senza punizione, perchè l'assalito gli avea menato un colpo mortale in un fianco, del quale Simone anch'egli spirava la notte seguente nella chiesa di San Piero. Prima di morire, pentito pregava il padre ed i suoi si rappacificassero co' Cerchi. Grande fu il lutto di messer Corso per la morte di quel giovane: egli era il primo di Firenze per cortesia e valore, in lui ogni speranza del padre e della casata. Il Valois intanto era andato in Roma a domandare danari al Papa; ma questi gli rispose: io ti aveva mandato alle fonti dell'oro; se non ti sei cavato la sete, tuo danno.

Chi guardi addentro in queste brutture, dirà le fazioni averne avuto la prima colpa, Carlo ed il Papa l'odiosità, rei sopra ogni altro quelli che trassero nella patria loro un principe forestiero con la sua corte e le masnade; dirà il contegno del Valois quale potevasi attendere da un venturiero, errore grave di Bonifazio in quei fatti essersi ingerito. Cercava riunire in un sol fascio la parte guelfa; e al più ambizioso dei pontefici doveva gradire l'idea vagheggiata da molti suoi predecessori, di farsi arbitro della Toscana: ma infine Bonifazio VIII, come aveano fatto Gregorio X e Niccolò III, mandò un legato a fare opera di conciliazione; ed il Cardinale d'Acquasparta, se prima aveva protetto i neri, gli avversò poi quando le violenze più atroci stettero dalla parte loro. Dante accusava il principe francese presente e complice, quando egli fu bandito; e con le roventi parole ond'egli macchiò Bonifazio, gli fece peggio che non gli facesse in Anagni più tardi il fratello di questo Valois. Quali motivi personali avesse Dante a sì fiero odio contro a Bonifazio, quel che avvenisse mentre egli rimase in Roma ambasciatore o nella dimora che ivi protrasse fino al gennaio dell'anno seguente, noi non sappiamo. L'esiglio non venne a lui dal Papa, ma in quel tempo tra loro due qualcosa d'oscuro dovette nascere, che da un lato accese in patria contro lui tante ire, dall'altro gli aveva confitte nel cuore di quelle offese che

sono dure a ricordare, ma vendicarle pareva dolce all' iroso animo del poeta. In quei giorni venne a luce una congiura, o vera o falsa che fosse, della parte bianca con un certo barone francese chiamato Pier Ferrante di Linguadoca [1] per ammazzare Carlo di Valois tornato allora in Firenze. Laonde questi, radunato la notte un consiglio segreto di pochi cittadini, trattò con essi di prendere certi creduti colpevoli e fare loro mozzare il capo. Mandarono subito a cercare due Adimari padre e figlio e Manetto Scali: ne andarono in traccia nei contorni di Firenze, forando con ferri anco la paglia dei letti; ma non si trovarono, perchè del consiglio taluni si erano allontanati per fare che i nominati nell' accusa avessero agio allo scampo. Giano de' Cerchi figlio di Vieri, sostenuto nel palagio da Carlo per averne danari, ebbe modo di fuggire: i beni di tutti questi andarono al Comune, dal quale ebbe Carlo ventiquattromila fiorini d' oro. Continuarono le condanne tutto il tempo che il Valois dimorò in Firenze, e fu insino ai 4 d' aprile, essendo allora Potestà messer Cante dei Gabbrielli da Gubbio, uno di quei cavalieri i quali vennero dietro a Carlo; e si protrassero le condanne anche poi nei seguenti mesi. Tra' condannati fu Dante Alighieri: abbiamo la prima sentenza contro lui e tre altri, data ai 27 gennaio, per la quale era egli dannato a pagare cinquemila fiorini d' oro ed al confine. Dante era di Roma venuto in Siena, dove lo colse la prima sentenza; la quale, per non essere egli comparso in giudizio, fu aggravata con altro bando, che a' 10 marzo ordinava gli fossero tolti gli averi, disfatte le case ed egli stesso bruciato vivo qualora avesse rotto il confine: fu poi compreso in quella condanna generale che si trova pronunziata il giorno stesso della partenza di Carlo. Per questa Cante de' Gabbrielli condannava di nuovo le antiche famiglie dei grandi ghibellini, e sbandiva e confinava molti dei Cerchi, dei Cavalcanti e degli Scali, ed alcuni degli Adimari e dei Mozzi, e uomini d' ogni qualità e

---

[1] Parrebbe che fosse reo e che fuggisse questo Pier Ferrante; imperocchè nelle postille dell'Ammirato, le quali sono tratte da documenti, si legge un trattato del mese di marzo susseguente tra lui ed alcuni capi dei bianchi per fare guerra alla città rimettendovi la parte cacciata.

grado, in tutto seicento, dei quali i nomi a noi rimangono.[1] Tra questi era ser Petracco di Parenzo dall' Incisa, stato cancelliere della Repubblica e notaio delle Riformagioni, cui nacque in esilio Francesco Petrarca. Da prima richiesti e non comparsi, ebbero da Cante de' Gabbrielli condanna, per la quale andarono stentando la vita per lo mondo chi in qua e chi in là. Furono i beni loro messi in comune, le case disfatte;[2] e delle pietre di quelle si trova che fossero edificate le nuove mura della città di Firenze: non gli salvarono parentele antiche o recenti maritaggi. Dipoi, mentre andavano i Fiorentini e i Lucchesi contro a Pistoia difesa francamente da uno degli Uberti, in Firenze per altre carnificine altri erano sostenuti e torturati e decollati. Il che più volte si ripeteva nel seguente anno 1303, Folcieri da Calboli essendo in Firenze Potestà, e potentissimo presso i neri Musciatto Franzesi fiorentino, principale uomo dei re di Francia.[3]

CAPITOLO VI.

PACE TENTATA DAL CARDINALE NICCOLÒ DA PRATO. — INCENDIO IN FIRENZE. — ASSALTO DEI FUORUSCITI. — MORTE DI CORSO DONATI. [AN. 1303-1308.]

Il governo di Firenze per la cacciata dei bianchi era venuto alle mani di quelle famiglie, sia di grossi mercatanti o sia di nobili fatti popolani, che si appellavano guelfi neri e si tenevano guelfi puri. Capi erano di quella parte i Della Tosa e i Brunelleschi, famiglie di grandi, e Geri Spini gran mercatante e i Pazzi, diversi verisimilmente o separati da quei di

[1] *Deliz. Erud.*, tomo X, pag. 93.

[2] L'atroce giurisprudenza usata in que'tempi contro ai ribelli e agli sbanditi è da vedere nello *Statuto Fiorentino*, tomo I, pag. 362 e 66 ed in più luoghi. Potevano essere impunemente offesi.... *usque ad mortem etiam per assassinum vel assassinos in quacumque parte mundi;* e gli uccisori avevano premio: chi ricettasse uno sbandito era soggetto a gravi pene.

[3] DINO COMPAGNI. — G. VILLANI. — MARCHIONNE STEFANI. — CESARE BALBO, *Vita di Dante.* — PIETRO FRATICELLI, *Storia della Vita di Dante;* Firenze, 1861.

Valdarno: v' erano di grandi i Buondelmonti, i Pulci, i Tornaquinci, i Bardi, i Rossi, i Nerli e parte dei Gianfigliazzi e dei Frescobaldi. Vi erano di quelle famiglie di grossi mercanti che primeggiarono dipoi sempre nella città e con altre sorte dal popolo via via formarono la nobiltà nuova, Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciaiuoli, Alberti, Strozzi, Ricci, Albizzi, Rucellai, Altoviti, Aldobrandini, Bordoni, Cambi, Medici, Giugni ed altri. Corso Donati era con essi e soprastava per alto animo, per grandi fatti e grande seguito; più ambizioso che partigiano, male soffriva consorteria, ed era egli uno di quegli uomini che fanno il male tutt'ad un tratto, ma poi sdegnano le basse arti ed i raggiri delle fazioni. La schiatta e l'indole e i costumi lo inclinavano verso i grandi; «pratico e domestico di nobili uomini e famoso per tutta Italia;[1] » amato era anche dall'infima plebe usata vivere nella indipendenza dei grandi signori, e che più ha in odio le mezzanità. Quei nuovi uomini la opprimevano con gli smodati balzelli, e perfino si diceva che alterassero le farine e molto avessero guadagnato su' prezzi del grano venuto da fuori per la carestia che fu in quegli anni; cosicchè il grido era, che si rivedessero le ragioni del Comune. Corso Donati aveva seco Lottieri vescovo di Firenze, consorto ma nemico a messer Rosso Della Tosa, che aveva lo Stato; e così la parte contraria ebbe nome di parte del Vescovo, la quale cercava col mutare il reggimento, rimettere i bianchi. Al modo solito era guerra in molti luoghi della città: furono armate le torri, ed in su quelle del vescovado stava rizzata una manganella per gittare ai vicini. Corso andò una volta in arme con molti all'assalto del palagio; durava la zuffa più giorni. Era il febbraio del 1304, e grave pericolo avrebbe corso la città se il Comune non avesse mandato per aiuto ai Lucchesi, i quali subito vennero a Firenze in grande numero popolani e cavalieri. Fu data loro piena balía, ed essi la esercitarono per sedici giorni, finchè a certi fiorentini essendone parso male e grande oltraggio ed offesa, ciò

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. III.

diede occasione a nuovi ripetii:[1] con tuttociò le cose quietarono per allora, e fu eletta la Signoria nuova.

Era morto Bonifazio VIII dell' insulto avuto in Anagni per mandato di Filippo il Bello re di Francia, e del quale era stato orditore Musciatto Franzesi dal suo castello di Staggia presso Poggibonsi. Il nuovo papa Benedetto XI con buona intenzione mandò in Firenze paciere il cardinale Niccolò da Prato dell' ordine de' Predicatori, uomo a que' tempi assai rinomato e d' origine ghibellino. Giunse egli nel marzo, ed ebbe dal popolo balía per un anno con l' autorità di potere costringere i cittadini alla pace, la quale fu fatta da principio con grande festa e suonare le campane; ma non però tutti la volevano. Il vero popolo la desiderava; ma i grassi popolani o grandi, che reggevano lo Stato, forte temevano il ritorno dei fuorusciti fatti ribelli, dei quali occupavano le possessioni. Il Cardinale rinnovò l' ordine delle Compagnie armate del popolo, come erano state a tempo degli Anziani: rimase quell' ordine e fu maggior forza alla parte popolare. Di più, egli fece venire quattordici fra i caporali dei fuorusciti bianchi e ghibellini per trattare con loro d' accordo: venuti, alloggiarono in casa i Mozzi dove stavano rinchiusi da sbarre per non essere offesi: i ghibellini di dentro aveano frattanto levata la testa, e alcuni di plebe furono visti baciare le armi degli Uberti. I guelfi erano tra sè divisi; ma taluni dei principali fecero di nascosto dire ai quattordici caporali che si partissero, perchè altrimenti avrebbero il grosso del popolo contro; e quelli sgombrarono. Dopo di che il Cardinale fu consigliato fare una mossa inverso Pistoia, e rappacificare quella terra sempre più feroce d' ogni altra nelle parti cittadine. Ma trovò gli animi troppo duri; e a Prato istessa patria sua i Guazzalotri che ivi dominavano, istigati dai reggitori di Firenze, se gli voltarono contro e cacciarono i parenti di lui che sdegnato bandiva la croce addosso a Prato. Faceva poi da Firenze muo-

[1] « I Lucchesi erano arbitri e non signori, benchè avessero le chiavi e il dominio, perchè dentro nè fuori non entrasse persona che avesse a contaminare nulla — mandavano i bandi da parte del Comune di Lucca — di che sdegnato uno in Mercato nuovo, diè un colpo di una spada al banditore e disse: *Porta questo a Lucca e offerilo a santa Zita.* » (STEFANI, lib. IV, pag. 35.)

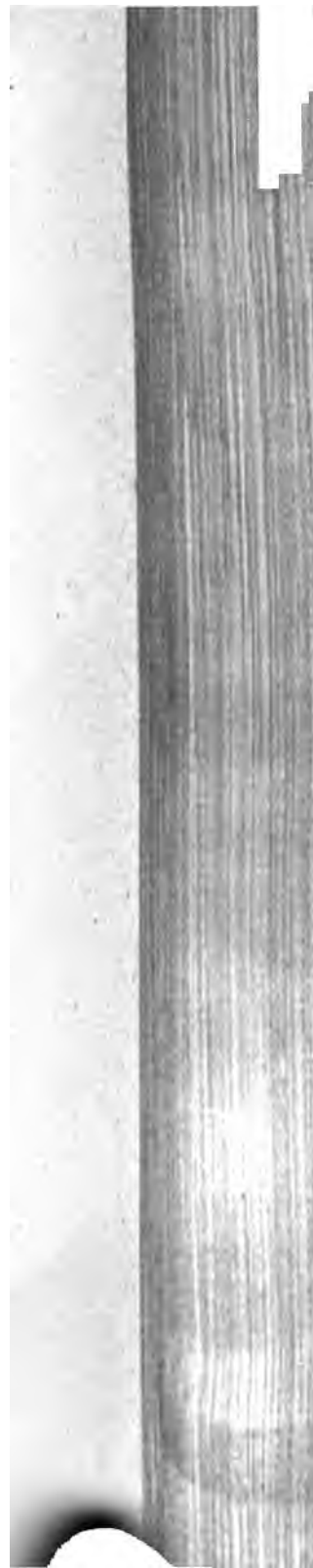
vere le armi contr' essa; ma quella radunata di milizie diede nuovi sospetti, ed egli essendo minacciato in casa e veggendo fallato lo scopo cui era venuto, si partiva di Firenze ai 4 giugno, dopo avere dannato i cittadini all' interdetto.

In mezzo a queste perturbazioni un fatto lugubre aveva lasciato molto gli animi atterriti. A festeggiare il Cardinale da Prato, che era in amore dei cittadini quando speravano per suo mezzo d' avere concordia, si fecero per calendimaggio a gara l' una contrada dell' altra le usate allegrezze, « come al buon tempo antico. » Infra gli altri, quelli di Borgo san Frediano pensarono un gioco, ma odioso molto e spaventevole: mandarono un bando che chiunque volesse sapere novelle dell' altro mondo dovesse quel dì essere in sul ponte alla Carraia e d'intorno all' Arno: quivi su barche e navicelli avevano fatta come una figura dell' inferno con fuochi ed altre sembianze di tormenti, e uomini contraffatti a demoni orribili a vedere e anime ignude messe a quei martorii con tempesta di strida grandissime. Era il ponte alla Carraia allora di legname da pila a pila; talchè per la gente che vi trasse si caricò tanto, che rovinò in più parti e cadde con quelli che v' erano sopra. Molti vi annegarono o si guastarono le persone, molti (come per beffa era ito il bando) andarono morti a sapere novelle dell' altro mondo, con grande pianto e dolore di tutta la città, che ognuno credette avervi perduto il figlio o il fratello.[1]

Per le paci fatte dal Cardinale da Prato erano tornati e rimanevano in Firenze alcuni dei bianchi; tornarono quelli che professavano mantenersi guelfi, il che volea dire stare col popolo delle Arti e non permettere che i grandi rompessero gli ordini posti contro a loro. Si trovò pertanto, partito appena il Cardinale, grande in Firenze la possa dei Cavalcanti, dei Gherardini e dei Cerchi: di questi, Vieri pare non fosse tornato in Firenze. Andò in Arezzo dopo l' esiglio e pubblicò avviso, che chiunque avesse avere da lui, mandasse là e sarebbe pagato cortesemente: dicesi che pagò più di 80 mila fiorini.[2] Ma la fortezza

[1] G. VILLANI, lib. VIII, cap. 70.
[2] *Ricordi* di FILIPPO DI CINO RINUCCINI.

dei ritornati era nelle case dei Cavalcanti presso a Mercato Nuovo, dove oltre a quelle che abitava la famiglia loro assai numerosa, molte ne avevano all' intorno; e i quattordici caporali prima di partirsi aveano fatto consiglio di ridursi in quelle case dei Cavalcanti e quindi combattere. Ma non furono voluti ricevere, perch' era tra essi uno degli Uberti con altri spacciati ghibellini, ed i Cavalcanti anch' essi odiavano quella parte. Ora dunque di là cominciava la mischia: non fece alcuna mossa Corso Donati perchè era infermo di gotta, e per lo sdegno preso contro ai capi della parte nera. I Medici e i Giugni primi assalirono i bianchi: ma questi, bene sostenuta la battaglia, prevalsero tanto co' loro seguaci, che si distesero per Mercato Vecchio fino a San Giovanni senza contrasto. Era cresciuta ad essi la forza dalla città e dal contado; molta gente del basso popolo gli seguiva, e i ghibellini per la meglio si accostavano a loro: di campagna erano venuti quei da Volognano signori di castella, co' loro amici; si disse, più di mille fanti. Pareano allora i neri sul punto d' essere cacciati, quando ser Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, quello che noi già vedemmo gridato reo d' avvelenamento, parente a quel Bocca traditore che avea fatto cadere a terra in Monte Aperti la bandiera Guelfa, per accordo fatto co' neri appiccò il fuoco alle case di altri Abati: era fuoco lavorato, a quel che dissero; ed in altri luoghi da altri fu appiccato nel tempo stesso. Le fiamme in poco d' ora da Mercato Vecchio si estesero in Calimala; e con empito e furia col conforto della tramontana, e per l' alimento che loro porse la fusione di certe immagini di cera appese alla nostra Donna ch' era nella loggia di Orto San Michele, in quel giorno distrussero oltre le case degli Abati quelle dei Caponsacchi, degli Adimari, Toschi, Lamberti, e moltissime altre; non che le botteghe di drappi di Calimala, tutte quelle attorno a Mercato Vecchio sino a Mercato Nuovo, e le case dei Cavalcanti, dei Gherardini, dei Pulci, degli Amidei, degli Amieri. L' incendio si distese da Vacchereccia per la strada di Por Santa Maria fino al Ponte Vecchio: giunse fin presso al Palagio della Signoria, distrusse quello del Capitano e la torre dov' era la cam-

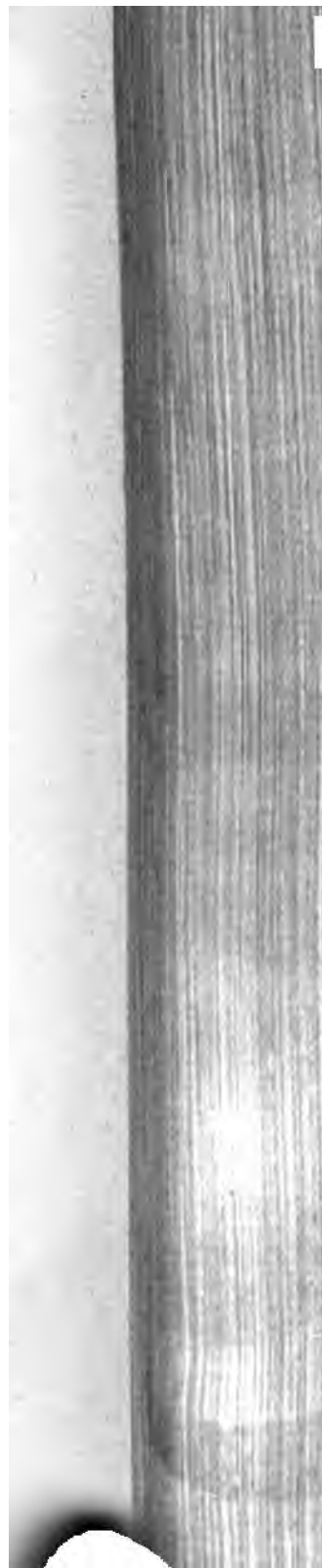
pana, che ruinò con grande fracasso. Il danno di arnesi, tesori e mercatanzie fu senza misura, perchè in quei luoghi erano quasi tutte le merci e cose care di Firenze. Inoltre la città fu posta a ruba dagli armati, poichè mentre le case ardevano si combatteva in più parti. I malandrini pubblicamente correvano tra le fiamme rapinando ciò che potevano arraffare; nè alcuno attentavasi a ridomandare il suo, chè ognuno paventava di peggio, e tutti tremavano. Il Potestà con molti soldati venne in Mercato Nuovo, ma non fece alcuna difesa, nè prestò aiuto: guardavano il fuoco, e standosi a cavallo davano impedimento ai pedoni e a chi tentava soccorrere. In quel giorno, che fu a' 10 di giugno 1304, si trova che oltre a 1700 case fossero guaste: erano anguste generalmente, molte famiglie avendo più case attigue pei figli che via via si ammogliavano.[1]

Per quell' incendio furono abbassate molto le antiche famiglie le quali tenevano il primo cerchio, o (come scrivono) il *midollo* e *torlo,* della città di Firenze, quasi tutto arso e devastato. Nè credo io per questo che un pensiero neroniano spingesse con animo deliberato la nuova gente a disfare il nido dove buon numero degli antichi grandi avevano stanza; ma certo è che allora ogni signoria di nobili può dirsi che fosse interamente diradicata, e i nuovi ordini assodati. Dentro alle città ed in Firenze massimamente erano come due campi nemici: molto importava la postura dei caseggiati dove le schiatte viveano co' loro consorti ed attorniate dai loro dipendenti, difese da torri che si guardavano l' una l' altra così fattamente che la vicinanza spesso faceva nascere le amicizie come le inimicizie; certi quasi direi punti strategici atti al difendersi o all' aggredire faceano la forza d' alcune famiglie. Quegli tra i grandi che vennero ultimi si posero oltrarno; e possenti pei commerci, e uniti tra loro, vedremo più tardi che guerra facessero. Ma qui nel centro del primo cerchio erano le case di molti più vecchi e già scaduti signori, in mezzo a cui stavano alcuni dei più recenti che si avevano procacciata grandezza col farsi guelfi. I più

---

[1] G. VILLANI, lib. VIII. — COMPAGNI, lib. III.

di questi erano divenuti bianchi; e primi tra essi rimaneano i Gherardini, grandissimi in contado; e soprattutti i Cavalcanti,[1] perchè oltre a' castelli e alle possessioni aveano gran numero di case in Firenze: quindi è che l'assalto andò contro a loro più direttamente. Aveano essi da principio voluto correre e metter fuoco alle case dei nemici, ma la parte loro gli ritenne. Patirono danni maggiori d'ogni altro per la molta entrata di pigioni che aveano in quel luogo frequentatissimo di botteghe, e furono con gli altri fatti ribelli dopo al fuoco. Del popolo molti aveano patito gravissimi danni, ma nulla fu a petto della gran percossa ch'ebbero i nobili; i quali divisi tra loro, non che provarsi in quel disfacimento a rompere gli ordini della giustizia, ciascuna parte s'abbracciò col popolo per mantenersi quanto oramai fosse possibile in istato. E qui, anticipando di poco i tempi, diremo altre ruine dei Cavalcanti; i quali essendosi afforzati in certi loro castelli di Val di Greve e di Val di Pesa (che uno, il più forte, avea nome delle Stinche), il popolo uscito gli assaltò e disfece; e perchè i prigionieri menati in Firenze furono chiusi dentro ad un carcere di nuovo fabbricato, questo pigliò nome di carcere delle *Stinche;* nome che durava fino ai giorni nostri. Feroci tempi, nei quali vivere più non sapevano in città divisa altro che vinti nella oppressione, o vincitori con prepotenza; quindi la parte troppo sovente stava in luogo della patria, che pure amandola disfacevano a solo fine di possederla, o costretti erano di abbandonarla.

Fin qui esponemmo le sorti dei bianchi tornati in Firenze perchè volevano rimanere guelfi: rifacendoci ora un poco indietro, diremo degli altri. Dopo l'esilio i fuorusciti, avuto in Siena dubbioso favore, s'erano la maggior parte raccolti in Arezzo, città ghibellina e che aveva per Potestà un uomo molto possente e riputato nella sua parte, Uguccione della Faggiola, signorotto d'uno tra' castelli frequenti allora nei più alti gio-

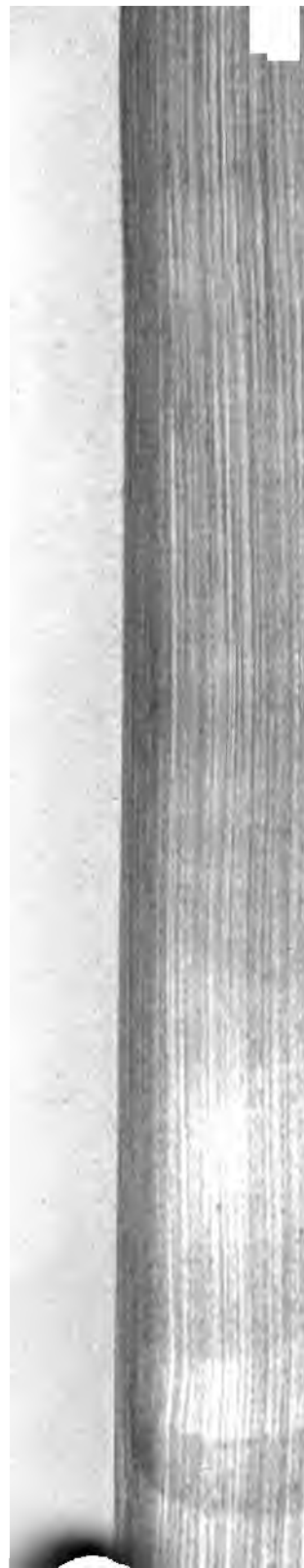
[1] Scipione Ammirato riferisce la condanna d'un figlio di Guido e d'un altro Cavalcanti, data nel 1303, ma della quale fu poi sospesa l'esecuzione in grazia di ambasciatori senesi mossi «dalla nobiltà della famiglia e dalla sua devozione alla Chiesa,» sempre però che i Cavalcanti non più si unissero ai ghibellini.

ghi dell'Appennino. Quivi dimorarono oltre ad un anno i fuorusciti, e sotto l'ombra di Uguccione essendosi data forma di governo regolare, elessero loro capitano Alessandro da Romena dei conti Guidi, e intorno a lui dodici consiglieri, uno dei quali fu Dante. Ma si era Uguccione in quel tempo rappacificato col papa Bonifazio VIII; laonde i bianchi d'Arezzo fecero capo a Scarpetta degli Ordelaffi, signore in Forlì, che aiutandosi d'una Lega possente in Romagna avea messo insieme quattro mila fanti e settecento cavalli; ai quali aggiugnendosi i fuorusciti, deliberarono insieme uno sforzo contro la Toscana. Aveano per loro gli Ubaldini di Mugello; nel quale entrati assalirono il castello di Puliciano, ma con successo infelicissimo, perchè molti dei loro essendo morti o presi, questi ultimi ebbero iniquo supplizio dal crudele Potestà dei Fiorentini; i quali avevano rinnovata contro ai ribelli la taglia o lega con gli amici guelfi di Toscana.[1]

In questo mezzo, quattordici della parte dominatrice in Firenze erano stati da Benedetto XI citati a comparire in Perugia dinanzi a lui, per quivi purgarsi della rifiutata pace e delle minaccie fatte al Cardinale da Prato e dell'incendio. Corso Donati, benchè si fosse tenuto di mezzo, andò con essi; andarono messer Rosso della Tosa, Geri Spini, Betto Brunelleschi ed altri, con grande accompagnamento: ma sopravvenne la morte di quel buon Pontefice; di che fu gran pianto, e uscirono gravi e lunghi danni alla cristianità. Intanto però i fuorusciti, pigliato animo dallo sdegno del Papa contro ai Caporali di Firenze e dalla assenza di questi, s'erano acconciati co' ghibellini di Pisa e con Tolosato degli Uberti che era Capitano allora in Pistoia. Gli Uberti, rubelli da quarant'anni della patria loro e che non aveano quivi trovato mercede nè misericordia, non s'abbassarono però mai, e fuori tennero grande stato praticando con re e con signori quanto potevano per la parte loro.[2] Si erano i Pisani avanzati fino a Marti; muovea Tolosato da Pistoia con trecento cava-

[1] Abbiamo il trattato con gli Ubaldini, dove tra gli altri sottoscritti si legge, ma in copia, il nome di Dante Alighieri.

[2] AMMIRATO, *Storie,* an. 1303.

lieri; quei di Forlì, capitanati dal Baschiera dei Tosinghi,[1] giovane ardito che avea seco 1200 uomini d'arme a cavallo e molti aiuti di Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, scendendo giù per l'Appennino, inopinatamente furono alla Lastra sopra Montughi presso a Firenze due miglia. Nella città era malferma ogni cosa: i reggitori, non sapendo bene quali avessero amici o nemici, diceano parole umili, e spargevano essere giusto richiamare gli sbanditi. Se quei della Lastra facevano impeto, entravano forse nella città sprovveduta, dalla quale erano taluni usciti a confortarli facessero presto. Ma indugiarono quella notte per aspettare l'Uberti, che da Pistoia veniva per l'Alpe co' suoi cavalieri e molti soldati a piede. Poichè non lo vedevano comparire, allo spuntare del giorno 20 luglio, il Baschiera dei Tosinghi, vinto da volontà più che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente, si cacciò innanzi ed entrò nei borghi di San Gallo senza contrasto, chè allora non erano fatte le mura nuove nè i fossi, e le vecchie, schiuse e rotte in più parti. Ruppero un serraglio, del quale gli Aretini trassero il chiavistello e per dispetto portato ad Arezzo lo posero nella loro maggior chiesa. I Bolognesi erano rimasti alla Lastra, forse perchè a' guelfi ch'erano tra loro non piacea l'impresa. Ma gli entrati, che furono oltre a 1200 cavalieri con molto popolo di contadini che gli avevan seguitati, si schierarono in sul Cafaggio presso alla chiesa dei Servi e fino a quella di San Marco, con le insegne bianche spiegate e con le spade ignude e rami d'ulivo gridando Pace. Il caldo era grande, sicchè parea che l'aria ardesse, e il luogo mancante d'acqua per loro e pe' cavalli. Alcuni de' più bramosi fuorusciti venuti alla Porta che si chiamava degli Spadai, la ruppero, entrando con parte della loro gente fino presso alla piazza di San Giovanni: e se la schiera grossa gli seguitava, quel dì avrebbono avuto vittoria: imperocchè molti nella città gli aspettavano: ma poichè seppero che insieme con gli usciti guelfi bianchi era gran forza di ghibellini di Toscana e fuori, nemici antichi della città, si mutarono per odio di quel nome

[1] DINO COMPAGNI.

e per temenza d'essere poi cacciati e rubati, se in loro favore si fossero discoperti. Cotesti più degli altri si mostrarono vivi alla difesa per non parere colpevoli; e così forse dugento cavalieri e cinquecento pedoni raccoltisi intorno a San Giovanni rispingeano fuori della porta gli avversari, quando avvenne che ardesse per fuoco messovi un palagio presso alla porta; e il fuoco cresceva. Quelli della schiera grossa rimasti in Cafaggio si crederono traditi, e già fiaccati dalla sferza del sole e dalla sete, e avendo sentito che i Bolognesi al primo annunzio di mala riuscita si erano partiti dalla Lastra; tutti si misero in fuga, gettando l'armi senza assalto o caccia di cittadini, che quasi non uscirono loro dietro. Tolosato degli Uberti scontrati in Mugello i primi fuggenti cercò ritenerli, ma fu invano. Nella disordinata fuga, molti trafelarono, e molti presi furono impiccati nella piazza di San Gallo e sugli alberi per la via. Tale fine ebbe quella impresa, dopo alla quale i fuorusciti si dispersero tra' ghibellini cercando rifugio. La sorte istessa toccò a Dante, sebbene dobbiamo tenere per certo non essere egli venuto con gli altri contro a Firenze,[1] biasimando quella mossa, e fin da principio avendo tenuto in piccola stima i bianchi, tra' quali gli accadde avvolgersi perchè i contrari gli parevano essere peggiori. Disdegnò il nome di ghibellino ed a sè fece parte da sè stesso, non avendo egli dove posare, in mezzo ad un secolo insano e sconvolto, la vita misera nè il pensiero.

Pistoia era sempre in mano dei bianchi o piuttosto dei ghibellini; e Tolosato degli Uberti, che n'era Capitano, avea favore dagli Aretini e dai Pisani e dai Bolognesi. Laonde i Fiorentini co' Lucchesi deliberarono di muovere contro a Pistoia grande guerra; ma la città essendo ben munita di mura e di fossi, pigliaron partito di tenerla stretta per assedio buona pezza. Dipoi elessero loro capitano a quella impresa Roberto duca di Calabria primogenito del re Carlo secondo di Napoli; e quegli nel mese d'aprile 1305 venne in Firenze con molta baronia di cavalieri Aragonesi e Catalani a quivi pigliare il bastone del

[1] BALBO, *Vita di Dante.* — FRATICELLI, *Storia della vita di Dante.*

comando. S' accendeva la guerra allora viepiù feroce: i Pistoiesi uscendo fuori veniano spesso alle mani co' nemici; nella città era difetto di viveri; i governatori della terra mandavano fuori fanciulli e poveri e donne di bassa condizione, ma gli assedianti facevano agli uomini tagliare i piedi e alle femmine smozzicare il naso. Gli usciti di Pistoia che conosceano le donne dei loro nemici, più imbestiavano nel vituperarle; ma il Duca molte ne difese, maggior pietà essendo negli uomini di guerra che nei parteggianti. Clemente V, che era successo a Benedetto XI, persuaso dal Cardinal da Prato, mandò in Firenze nel mese di settembre due suoi Legati a comandare si levasse l' oste da Pistoia sotto pena di scomunica; e tosto il Duca partitosi dall' assedio, si recò in Francia dove il Papa dimorava: ma i Fiorentini disubbidirono al comandamento. Crescevano intanto le difficoltà e le spese, per il che ordinarono una gravezza o taglia, che si chiamò la Lega, sopra i ghibellini o bianchi, i quali dovevano pagare ogni dì tanto per testa; chi tre lire, chi due, chi una, secondo che parea loro potesse ciascuno sopportare; fossero al confine o in città rimasti, doveano pagarla. E a tutti i padri che aveano figli atti alle armi imposero altra taglia, se questi tra venti dì non si appresentassero nell' oste. Molti contadini furono costretti militare senza soldo. Fra queste miserie passò l' inverno. Ai Pistoiesi, ridotti agli estremi, speranza sola era la disperazione; quando accostatosi alla città il cardinale Napoleone degli Orsini legato del Papa, i Fiorentini si consigliavano finalmente venire ai patti. Pistoia si arrese il 10 aprile 1306, salve le persone. I vincitori guastarono le muraglie della città, che erano bellissime: il contado andò diviso tra' Fiorentini e i Lucchesi, i quali partirono tra loro altresì la signoria di Pistoia; chè i primi vi mandarono il Potestà, e i secondi il Capitano. L' esercito tornò a Firenze, dove coi festeggiamenti consueti fu celebrata una vittoria tardi acquistata e crudamente.[1] Allora voltatisi a fortificarsi contro gli Ubaldini, perpetui nemici che teneano l' Appennino con molte castella e infestavano il Mugello,

---

[1] VILLANI, lib. VIII, cap. 82. — COMPAGNI, lib. III. — *Storie Pistolesi.*

ruinarono la loro principal sede in Monte Accianico, fabbricando a petto a questa una nuova terra che si chiamò della Scarperia, rifugio e fortezza agli uomini del contado che prima stavano sotto a quei signori.

Per queste vittorie, e perchè la guerra pone sempre in più alto grado coloro ai quali spetta il governarla, parendo ai gelosi popolani di Firenze che i loro grandi e possenti uomini troppo venissero in baldanza, attesero a dare con nuove riforme più forza al popolo, e ordinarono in miglior guisa le compagnie o milizie cittadine, che rifatte dal Cardinale da Prato, aveano sempre per loro insegne quelle delle Arti: ma ottennero adesso Gonfaloni loro propri, donde nacque l' ordine dei Gonfalonieri di compagnie, d' allora in poi tenuti dei primi ufficiali dello Stato: fu aggiunto alle insegne il rastrello del re Carlo. Era in Firenze come in ogni altra città libera il Potestà, cui s' apparteneva il diritto della spada, e nel cui nome tuttora s' intitolavano gli atti pubblici, perchè egli solo rappresentava, ma quasi per via di una legale finzione, l' imperiale potestà, messa da parte, ma formalmente non mai abolita nei governi popolari. Però scemava ogni giorno più l' autorità di quel magistrato, del quale sovente la città era mal soddisfatta; perchè oltre all' essere forestieri, come signori di gran lignaggio, male col popolo s' intendevano, e poco amavano quelle leggi ch' essi dovevano eseguire: uno di loro, per sottrarsi al sindacato, portava seco come in pegno il suggello del Comune, nel quale era inciso un Ercole. E prima essendo per maleficii sostenuto in Palagio un Talano degli Adimari Cavicciuli, i consorti suoi avendo percossi gli armati del Potestà che erano fuori, e così entrando nel Palagio vuoto, ne trassero quel Talano, senza che poi di tanto eccesso fosse giustizia o punizione. Del che sdegnato il Potestà, si partiva senza avere finito l' anno; e perchè la città non poteva rimanere senza rettore, divisero per i mesi che avanzavano l' ufficio tra dodici cittadini, due per sesto, che uno grande e uno popolano; e si chiamarono le dodici potestà. Quindi volendo i Fiorentini trasferire la potenza ognora più in quei magistrati ch' erano a guardia della libertà; al Capitano del popolo creato,

siccome abbiamo detto, molti anni innanzi, ma che doveva essere nobile, aggiunsero un Esecutore degli ordini di Giustizia, che fosse pure egli forestiero: a lui spettasse fare inchiesta e procedere contro a' grandi che offendessero i popolani; ma questi, che non esercitava giurisdizione, poteva essere anche di popolo.[1] Di queste riforme si tennero i grandi più che mai gravati.

Il cardinale Napoleone degli Orsini, dopo la caduta di Pistoia, s'era condotto a Bologna, e quivi raccolte molte genti dalle terre della Chiesa e gli usciti di Firenze e da Roma quelli i quali stavano per il Papa, andò con oltre 2000 cavalli a porsi in Arezzo, quivi molto bene ricevuto. I Fiorentini, senza aspettare d'essere aggrediti, per la via di Val d'Ambra si accostavano con forte esercito ad Arezzo; ed allora il Cardinale, fatto altro consiglio, venne per il Casentino fin presso a Firenze, avendo speranza d' esservi introdotto. Ma poichè seppe dietro sè avere perduto Arezzo, vedendosi chiuse le vie della guerra, si diede a trattare con Geri Spini e Betto Brunelleschi, a lui mandati dalla Repubblica. Voleva egli con minaccie il ritorno degli usciti, ma quei due tanto lo menarono in parole, che egli senza nulla fare, ed anche essendogli poi tolta dal Papa la legazione, si partiva. I Fiorentini per quelle mosse aveano posta forte gravezza sopra i chierici; i quali facendo difficoltà al pagare, e i monaci di Badia avendo chiuse le porte e suonate le campane, alcuni malandrini di plebe minuta, sospinti da altri, per forza entrarono nel convento che fu rubato; ed il Comune, perchè avevano suonato, voleva tagliare il campanile fino da piede, ma fu invece dimezzato per altezza, con furia da molti discreti uomini biasimata.[2]

Fu detto la mossa del Cardinale contro a Firenze fosse con intesa di Corso Donati, il quale aspirasse con tale aiuto alla signoria. Teneva lo Stato allora una mano di grossi popolani, che tra sè e gli aderenti loro gelosamente ne dividevano l' au-

[1] Vedi, per la istituzione dell' Esecutore, la già citata pubblicazione del prof. BONAINI intorno agli Ordini della Giustizia; *Archivio Storico*, nuova serie, tomo I, 1855. — E lo *Statuto Fiorentino*, tomo I, pag. 407 e segg.

[2] VILLANI, lib. VIII, cap. 89. — DINO, lib. III.

torità e i profitti. Ma Corso Donati nè voleva nè sapeva usare quei modi; sempre ambizioso di cose grandi, alle minute non attendeva, nè a lui piaceva di avere grado cui altri seco partecipasse. Male col popolo se la intendeva; ma pare avesse egli aderenze nella Toscana fra i collegati e presso i popoli delle terre e dei piccoli Comuni, i quali vivevano in dependenza dai Fiorentini, spesso angariati dagli ufficiali che la Repubblica vi mandava. Amico e pratico dei Signori in Toscana e fuori, aveva egli tolta di recente per isposa la figlia di Uguccione della Faggiuola, di già il più forte ed il più temuto dei capi ghibellini. Questo era scoprirsi come aderente a quella parte: e Corso tirava a sè i grandi, e prometteva di annullare gli ordinamenti ch'erano fatti contro a loro; ond'essi più arditi, nelle piazze e ne' Consigli superbamente parlavano: e i nobili di oltrarno diceasi che stessero parati a una mossa per la mutazione dello Stato. Di già offese e ferimenti avvenivano tra le due parti: armava Corso gli amici suoi, tra' quali era di popolani la casa Medici: avea richiesto un forte aiuto da Uguccione, e già le masnade ghibelline di questo cominciavano a mostrarsi infino a Remole presso alla città.

A questa novella, una domenica mattina, 6 ottobre 1308,[1] si levò grande rumore: per ordine della Signoria le campane suonano a martello, si radunano i Consigli, ed in un'ora Corso Donati viene accusato e giudicato e condannato come rubello e traditore del Comune. Da casa i Priori mossero incontanente, dietro al gonfalone della giustizia, il Potestà ed il Capitano e l'Esecutore con le loro famiglie, ed i gonfaloni delle compagnie col popolo armato, e le masnade catalane col Maliscalco del re Carlo: aveano chiamato dal contado le compagnie delle leghe, ma queste poi non abbisognarono. A furore di popolo andarono contro alle case dei Donati da San Pier Maggiore.

[1] Il COMPAGNI ha 15 settembre, ed altri altre date: ma noi teniamo per certa quella che si rileva dalla chiamata delle Leghe di contado, secondo abbiamo in un Registro di lettere della Signoria per l'anno 1308, il quale era presso di noi, ed è oggi nell'Archivio dello Stato. (Vedi *Archivio Storico,* nuova serie, fasc. II, 1857, articolo del prof. CAPEI.)

Del che subito avvisato Corso, si asserragliava con forti sbarre a piè di una torre a cui facevano capo due strade; seco avea molti consorti ed amici e fanti armati con balestre; i Bordoni erano a lui venuti con gran seguito e co' pennoni dell' arme loro. Egli per la gotta non potendo maneggiare le armi, inanimava e lodava i suoi che francamente combattevano; aspettava l' aiuto dei soldati d' Uguccione, e sperava quello dei nobili d' oltrarno e di alcuni altri per la città. Durò la battaglia gran parte del giorno; si combatteva con lance e con balestre e pietre e fuoco; gli assalitori di numero soverchiavano, ma tutti non erano dell' animo stesso, a taluni non piacendo quello che si faceva. Sull' ora di vespro si udì che le genti di Uguccione tornavano indietro da Remole per un falso avviso, come poi fu detto, pel quale crederono Corso a quell' ora essere stato già preso e morto. Allora quelli di dentro al serraglio si cominciarono a partire; e certi del popolo, avendo rotto il muro d' un giardino, entrarono dentro. Corso, vedendosi rimasto molto sottile di gente, deliberò abbandonare la difesa ed uscire dalla città; gli amici suoi fuggirono per le case, taluni fingendo essere della contraria parte. Uomini armati andavano intanto a caccia dei fuggenti; e avendo incontrato sul ponte d' Affrico Gherardo Bordoni l' uccisero, e un giovane degli Adimari Cavicciuli, tagliatagli barbaramente una mano, andava a conficcarla nell' uscio d' un altro Adimari suo nemico. Alla fine Corso, anch' egli fuggendo, presso a Rovezzano fu raggiunto da certi soldati catalani, i quali volendo menarlo preso a Firenze, ed egli pregandoli e promettendo molta moneta se lo scampassero, nè potendo ciò da essi impetrare; come fu presso a San Salvi, per paura di essere giustiziato, si lasciò cadere dal mulo sul quale l' aveano posto; ma infermo com' egli era per la gotta, gli rimase un piè nella staffa, e la bestia più traeva. Accorrevano i villani ed altra gente; uno dei soldati, temendo non glielo cavassero dalle mani, gli diede d' una lancia nella gola e lo lasciò per morto. I frati di San Salvi lo fecero trasportare al loro monastero, chi disse vivo e pentito de' suoi peccati, chi disse già morto: ivi fu interrato senza pompa, per

timore del Comune.[1] Ma dopo tre anni ammorzati gli odii, ed in molti ridestandosi l'amore per Corso, ed in più altri l'ammirazione; i consorti e gli amici di lui, dissotterrato il cadavere, gli celebrarono in San Salvi esequie solenni, ma non però senza che uomini armati stessero a guardia della chiesa contro ogni insulto degli avversari.

CAPITOLO VII.

ARRIGO SETTIMO. — UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA.
SIGNORIA DEL RE ROBERTO. [AN. 1309-21.]

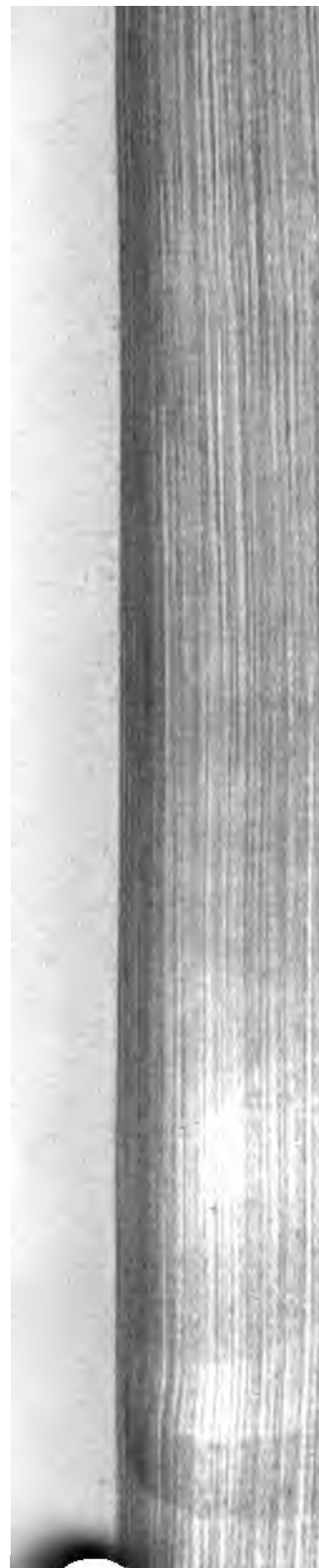
Per la morte del re Carlo II d'Angiò, Roberto suo figlio, e già duca di Calabria, era succeduto alla corona del regno di Puglia nel mese di maggio dell'anno 1309, essendo rimasta quella di Sicilia in potestà di Federigo Aragonese. Ma il re Iacopo d'Aragona, che dimorava in Ispagna, era venuto in grande concordia con gli Angiovini di Napoli, e quindi co' guelfi di tutta Italia. Firenze aveva nimicizia permanente co' Pisani che in Toscana erano sempre capi della parte ghibellina, cacciato avendo di signoria Nino di Gallura, che insieme al conte Ugolino della Gherardesca l'aveva tirata per brevi anni a parte guelfa. Di questo Nino rimaneva la figlia unica Giovanna (che Dante ricorda con tanto dolci parole), erede ai possessi ed ai titoli sovrani del padre in Sardegna. Ma perchè Iacopo d'Aragona si stringesse agli Angiovini contro al fratello di Sicilia e rinunziasse ai suoi diritti sopra a quell'isola, Bonifazio VIII gli aveva largita una papale investitura sulla Sardegna; e i Fiorentini, mentre diceano loro fine essere l'insediare la figlia innocente del Giudice di Gallura, null'altro cercavano che indebolire i Pisani chiamando in Sardegna il re d'Aragona. Con essi era pace in quegli anni, e tra le due Repubbliche passa-

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. III. — VILLANI, lib. VIII, cap. 96. — MARCH. STEFANI, lib. IV, rub. 264.

vano lettere bugiardamente affettuose; mentre da quella di Firenze si offriva danaro all' Aragonese perch' egli scendesse a occupare la Sardegna, mandandogli a questo fine ambasciatori. A nulla riuscirono coteste pratiche per allora, perchè il re Iacopo avendo in casa guerra migliore contro ai Mori di Granata, preferì all' oro dei Fiorentini l' aiuto di navi offertogli da Pisa, e questa mantenne per altri pochi anni il possesso di Sardegna a malgrado i Fiorentini, cui non parevano stranieri all' Italia altri essere che i ghibellini, e senza scrupolo si aiutavano di chiunque mostrasse favorire parte guelfa. Cercavano insieme per via di trattati estendere i commerci loro di molto ampliati negli ultimi anni, e massimamente in quei paesi i quali restavano tuttora più addietro nello svolgimento delle industrie. Di quei maneggi abbiamo un cenno, ma insufficente, dal Villani, e la notizia ne rimaneva chiusa negli archivi, finchè ai dì nostri non venne in luce tratta dai registri della Signoria.[1]

Dacchè fu eletto Clemente V, prima arcivescovo di Bordeaux, era il papato tenuto in Francia sotto la dura custodia del malvagio re Filippo il Bello. A questo andarono le ambizioni fatte allegre nei pontefici dopo alla caduta di Casa Sveva; ma quella caduta, e poi la lunga vacanza e l'abbassamento dell'Impero, non che rialzare la Chiesa di Roma, sembravano piuttosto avere invilite le braccia di lei, come si esprime il Compagni. Dappoichè nacquero come ad un portato il nuovo Impero occidentale e la potenza civile dei Papi, le due supreme potestà, che il mondo cristiano invocava, si sostenevano l' una l' altra in mezzo alla stessa perpetua lotta che era tra loro, così fattamente da essere l' una all' altra necessarie; entrambe avendo comune ragione nella universalità di quel principio che in due non mai bene poteva dividersi, e che ambo insieme rappresentavano. Bene gli antichi imperatori volevano imporsi patroni alla Chiesa, ma grande ed alta sempre la volevano; invece i due primi re Angiovini, chiamati e nutriti da Papi francesi, la tennero sotto a odiosa

[1] Tutta questa materia fu ampiamente discorsa dal prof. CAPEI nell' articolo sopraccitato, dove sono i documenti ad essa relativi.

tutela, e parte guelfa mutò sembianza poichè ebbe a capo un re forestiero. Poi la violenza che tirò in Francia la sedia istessa pontificale, prostrava in Italia ogni principio d'autorità; gli Stati della Chiesa vedeano alternarsi tirannie prelatizie e cittadine, e Roma lacera e impotente non sapea portare nè il peso istesso del nome suo, nè il beneficio della libertà. Ora Filippo avea teso ogni arco per fare avere il seggio imperiale a suo fratello Carlo di Valois, che ai papi sarebbe stata servitù peggiore di quella temuta sotto Casa Sveva dalla unione all'Impero dei reami di Sicilia. Clemente V allora ebbe un forte pensiero; e lungi dal cedere al re Filippo su questo punto, faceva eleggere il conte Arrigo di Lucemburgo: i nostri cronisti di ciò fanno onore al cardinale Niccolò da Prato.

Il nuovo eletto era signore di piccolo Stato, ma savio e prode; la dignità imperiale scaduta di forza, avendo percorso anch'essa il tempo delle esorbitanze sue, parea volersi con Arrigo VII ritrarre alla fonte e alla purezza del suo principio. In quanto all'Italia, intendeva egli esercitarvi d'accordo col Papa quell'alto ufficio di moderatore che dalle congiunte due potestà il mondo aveva più secoli invocato vanamente. Era una splendida astrazione, e sembra invero che Arrigo VII l'avesse nell'animo franco e leale: i migliori uomini d'Italia aspettavano lui sanatore di quelle piaghe che a tutti dolevano. Dante, all'udire non falsamente predicare il senno e la moderazione di lui, credette in lui scorgere quell'uomo del suo pensiero, che uniti in concordia l'Impero e la Chiesa, e dato ordine all'Italia, sotto di sè agguagliasse, arbitro supremo, le sorti del mondo composte a giustizia ed a temperata libertà: quindi egli serbava a lui nel Poema un seggio tra' sommi nel più alto Paradiso. Un altro virtuoso ed illustre fiorentino, guelfo e popolano, di mite ingegno e di natura poco ambizioso, Dino Compagni, anch'egli aveva chiamato co' voti Arrigo, e aveva in lui sperato. In quella vacanza che il nostro Dino faceva principiare dalla morte di Federigo II (quegli non tenendo veri imperatori i quali non erano discesi in Italia a pigliar la corona) *l'Imperatore del Cielo*, scrive egli, *provvide e mandò nella mente del*

Papa e dei Cardinali di eleggere il savio Arrigo di Lucemburgo. Il Compagni, guelfo al modo stesso dell'Alighieri, voleva però che nell'Italia non fosse spenta l'autorità dell'Impero, la cui potenza sognavano ordinatrice sovrana, bastante a frenare con armi legittime le tirannie d'ogni sorta; e così quella dei re di Francia, che angariavano i pontefici, come in Italia quella dei tiranni lombardi o toscani, ghibellini o guelfi, signori feroci in chiuse castella, o falsi o invidi popolani. E Dino condanna le città e i signori che ad Arrigo resistevano, e soprattutto l'ardimento dei Fiorentini o dei capi della parte nera, che per danari o per ogni maniera di pratiche destavano contro al Signore giusto ribellione. Giovanni Villani, benchè si tenesse coi guelfi più stretti, applaudiva anch'egli ad Arrigo, chiamando lui « savio e giusto e magnanimo, disceso per farsi pacificatore dell'Italia. »

La massa intanto di parte guelfa tutta era in arme ed in sospetti per la prossima venuta del nuovo eletto Imperatore. Il re Roberto, che n'era capo, aveva mandato in Firenze un suo maliscalco con 300 cavalieri catalani, i quali andarono coi Fiorentini verso Arezzo, ed ivi ebbero buon successo contro agli Aretini condotti da Uguccione della Faggiuola. Poi nel giugno del 1310, quando si appressavano ad un'altra spedizione contro di quella città, una lettera imperiale comandava loro di abbandonare la impresa, Arrigo intendendo scendere in Italia a comporre le discordie. Mandava poi questi in Firenze Luigi di Savoia, eletto da lui senatore in Roma, con altri a richiedere la città di fargli omaggio nella coronazione sua, e che frattanto gli inviassero ambasciatori a Losanna; innanzi tutto richiamassero le genti loro da Arezzo. Molti dispareri sorsero in Firenze per tale ambasciata, e assai fu discusso circa l'ubbidire o no: rispondeva prima nel Consiglio Betto Brunelleschi, che mai per niuno Signore i Fiorentini inchinarono le corna: ma più onestamente, sebbene allo stesso effetto, rispose Ugolino Tornaquinci in nome della Signoria. Gli uomini savi ripresero Betto, nè il popolo lo commendò. Gli ambasciatori continuando recarono alle genti sotto Arezzo il comandamento

di partirsi: ma non avendo [illegible] andarono a porsi in Arezzo molto [illegible] contro a' Fiorentini.

Aveano molte città italiane mandato ad Arrigo ambasciadori in Losanna; e già quelli de' Fiorentini erano eletti, e si aveano apparecchiati i panni per le robe da comparire onorevoli e fatti altri apparecchiamenti; allorchè per certi grandi guelfi di Firenze si sturbò l'andata. Ora appresentandosi al Signore le varie ambascerie delle città di Toscana, domandò perchè non vi fosse quella di Firenze. Rispostogli essere per il sospetto che ivi si aveva di lui, ripigliò: «Male hanno fatto, chè nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli: e di quella città fare nostra camera e la migliore di nostro imperio.[1]» Altre difficoltà sorsero fra lui ed i Fiorentini, i quali nel seguente agosto maggiormente insospettiti, fecero mille cavalieri cittadini, si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e strinsero lega col re Roberto e con più città di Toscana e di Lombardia, all' intento d' impedire la passata d' Arrigo in Italia: mentre al contrario i Pisani, che la bramavano, mandarono a questo 60 mila fiorini d' oro, ed altrettanti gliene promettevano quando fosse giunto nella città loro. Con questo aiuto si mosse Arrigo da Losanna per passare le Alpi. Ed in quel tempo il re Roberto tornando da ricevere la corona in Avignone venne in Firenze: intimorito al pari dei Fiorentini per la passata dell' Imperatore, si sforzò di conciliare i Guelfi tra loro, ma con poco frutto. Albergato nella casa dei Peruzzi, ebbe dalla Repubblica onoranze e molto danaro, tantochè ogni dì più si andava rafforzando con lui l' amicizia.

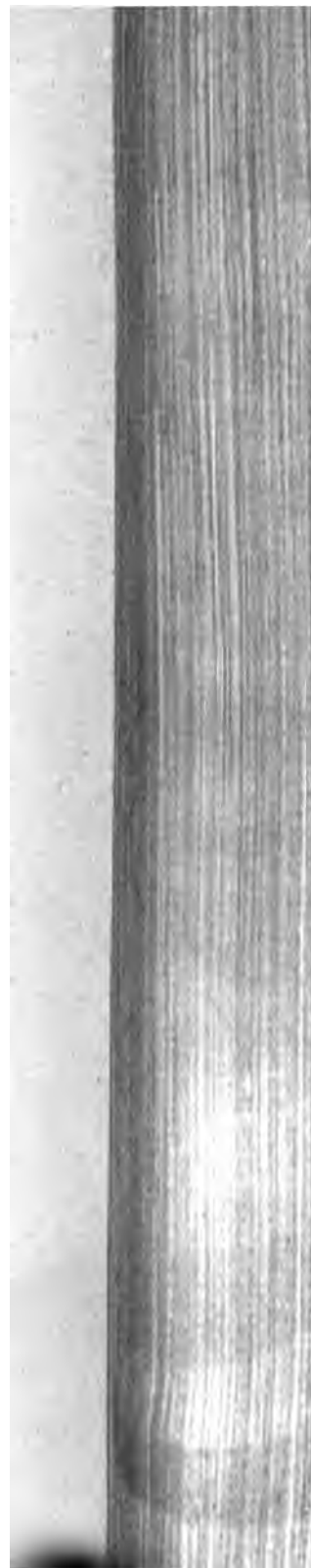
Sul cadere di settembre l' Imperatore, passato il Cenisio, calò in Piemonte ed in Lombardia. Soggiornò in Asti più di due mesi, e di lì poi giunto ad un bivio che conduceva quindi a Milano e quindi a Pavia, il vecchio Matteo Visconti caporale dei ghibellini, alzando la mano, gli disse: « Signore, questa mano ti può dare e torre Milano.[3] » Matteo era capitano di

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. III.
[2] Questo almeno scrisse G. VILLANI, lib. IX, cap. 7.
[3] COMPAGNI, lib. III.

quasi tutta la Lombardia, uomo astuto più che leale. Guidotto della Torre, che dominava in Milano, capo di parte guelfa e unito in lega co' Fiorentini, vedeva con timore avanzarsi l'Imperatore in compagnia dei Visconti: avrebbe voluto fare resistenza; ma visto non potersi fidare del popolo, accolse con grandi dimostrazioni di rispetto l'Imperatore; il quale condusse le due famiglie rivali a forzata riconciliazione, donde usciva quindi con la caduta dei Torriani la signoria dei Visconti. Era il gennaio 1311: la venuta dell'Imperatore fu nell'Italia variamente accolta. Lo sperare dei ghibellini si ridestava, e invano Arrigo mostrava volere essere amico a tutti; pigliava in Milano la corona, ed accoglieva del pari guelfi e ghibellini: seco erano tre Cardinali legati del Papa; cosicchè la prima volta, ma per breve tempo, le due supreme potestà sembravano congiunte insieme, in un voler solo. Ma di ciò quegli animi sfrenati non si contentavano; i ghibellini diceano, e' non vuole vedere se non guelfi; e i guelfi diceano, e' non accoglie se non ghibellini.[1] Falliva la parte d'arbitro supremo, che Arrigo si aveva assunta con lo scendere in Italia; costretto accorgersi dove fossero i suoi amici naturali e dove i nemici, senz'altra forza che dei baroni accorsi a lui, senza moneta, quando non la spremesse di fondo al popolo; Arrigo, a malgrado i buoni suoi proponimenti, costretto vessare e costretto inferocire, bentosto non fu in mezzo ad uomini italiani altro che un tedesco imperatore. L'avere egli posto vicari imperiali nelle città invece dei potestà e dei capitani, diceva abbastanza quel ch'egli volesse. Così era tutta la vita nostra ricacciata un secolo addietro, e innanzi tempo compressi i vizi nella servitù. Firenze, postasi a capo della contraria parte, allora si diede a rinforzarsi di mura, a stringersi maggiormente colle città guelfe toscane e lombarde, ad esortarle si opponessero per ogni modo all'Imperatore, inviando loro a questo effetto moneta e soccorso di soldati mercenari.

Dante in Milano avea veduto l'Imperatore, dal quale spe-

[1] Compagni, lib. III.

rava in patria il ritorno. Poi dal Casentino, dove era in casa i Conti Guidi, scriveva due molto famose lettere, che una ai principi ed ai popoli d'Italia perchè si assoggettassero all'Imperatore, e l'altra a questo, esortandolo al compimento della impresa; nella prima intitolando sè stesso « l'umile italiano Dante Alighieri fiorentino indegnamente sbandito; » e la seconda, oltrechè nel proprio suo nome, in quello di « tutti universalmente i Toscani che pace desiderano, » degli esuli cioè che a Dante s'erano accompagnati e di coloro che a lui consentivano. In questa esortava l'Imperatore a rompere ogni indugio; scendesse tosto di Lombardia, venisse contro a Firenze sola, dove era il nido e la forza della ribellione; questa essere « la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore:... lei ricondotta, le sparse forze dei contumaci in Lombardia tosto verrebbero sgominate:... ed allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. » In questa lettera è solenne documento dei concetti e dei dolori e delle passioni che dentro agitavano la fiera anima del Poeta.

L'Italia pareva cedere ad Arrigo. Cremona soccorsa dalle genti e dai danari dei Fiorentini gli faceva resistenza: tuttavia poco stante venne in potestà sua, mandando a lui dei suoi cittadini scalzi col capo nudo, in sola gonnella e colla correggia al collo a domandare mercè: i Bresciani, dapprima ossequiosi, istigati poi dai Fiorentini, in un subito gli negarono ubbidienza, e tornarono poscia ad arrenderglisi nel settembre del 1311. Siccome però Milano e la parte dei Torriani insorgevano, era evidente come tutte quelle città null'altro aspettassero che il destro a nuovamente ribellarsi. Ma Genova accolse poco dipoi tra le sue mura l'Imperatore, che fu onorato con pari sollecitudine dalle due fazioni, quella dei Doria che vi dominava, e quella degli Spinola che n'era stata sbandita. Parma ed alcune città di Romagna erano tenute fortemente da un cavaliere catalano che era a' servigi del re Roberto; con esso andavano le genti dei Fiorentini e i fuorusciti di Brescia e quelli che indi a poco rientrarono in Cremona. Padova si ribellava an-

ch' essa in quei giorni: i Fiorentini, mentre cercavano suscitare da ogni lato nuovi nemici ad Arrigo, si studiavano anche di porgli inciampi con l' inviare a questo effetto legati nella corte Avignonese, dove spesero assai danari e altro non ebbero che parole. Munivano intanto di forti difese i vari passi dell' Appennino; e rinnovarono la lega co' Bolognesi, Lucchesi, Sanesi, Volterrani e Pratesi, e con tutte le altre terre guelfe di Toscana, mentre taglieggiavano Pistoia molto aspramente colle imposte. Si dava Siena di ora in ora a questo o a quello.

Da Genova si erano intanto avviati verso Toscana due messi imperiali, Pandolfo Savelli notaro pontificio e Niccolò vescovo di Butronto, autore quest' ultimo di una molto credibile relazione che, intitolata a Clemente V, è il più autorevole documento che abbiamo sul viaggio di Arrigo VII in Italia.[1] Avuto mandato di ricevere l' omaggio dai signori e dalle città di Toscana, chiesero il passo ai Bolognesi, ai quali scrissero che andavano nunzi di pace con lettere papali e imperiali: ma l'inviato loro fu messo in carcere; donde poi fuggito, recò la novella ai due Legati, che immantinente voltati a destra, per vie orribili cercavano luogo a varcare l'Appennino. Incontrarono soldati della Repubblica di Firenze, mandati a guardia di quelle strette; ma che, saputo come l' Imperatore avesse presa la via di Genova, tornavano indietro: furono da questi lasciati andare senza contrasto, non senza paura (scrive il nostro dabben tedesco); e salvi giunsero alla Lastra vicino a Firenze. Mandarono quivi a chiedere ospizio per lettere al Potestà e al Capitano, perchè come uomini imperiali teneano da meno l' autorità del Gonfaloniere. Subito in Firenze si radunò gran Consiglio; e per la città intanto si diceva essere venuti messi di quel tiranno che di Germania era disceso in Italia a distruzione di parte guelfa sotto l' ombra della Chiesa e avendo prescelto cherici all'inganno, con grande moneta. I due Legati, aspettando le risposte, aveano già fatto mettere all' ordine i cavalli e legare le some; quando la mattina dopo, mentre erano a mensa, udirono la campana suonare a martello

[1] *Iter Ital. Henrici VII;* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tomo IX, pag. 908.

e viddero la strada empirsi d'armatì che circondarono la casa; dove uno dei Magalotti tentava salire con grida, ma il padrone della casa gli stava incontro a capo la scala. Pur nonostante quelli bentosto salirono su: dei familiari, chi si celava sotto ai letti, e chi saltando per la finestra fuggiva; un povero frate moriva nel salto: lo scrittore di questa scena ringrazia Dio d'avere serbata però sua fermezza. I somieri con le robe furono tutti menati via: ma dalla città venivano uomini mandati dal Potestà e dal Capitano, e con essi uno degli Spini che gli esortò a voltare indietro con la speranza di riavere le robe loro; portavano lettere pontificie, che i Legati negarono pure di farsi leggere: i sopravvenuti gli avviarono tosto per la via dei colli di San Gaudenzio, donde pervennero sulle terre dei Conti Guidi, nel Casentino. Riebbero undici dei loro cavalli e tre somari; il Vescovo di Butronto perdè la cappella sua ed ogni cosa che egli avesse al mondo in oro o in argento, salvo l'anello ch'egli portava in dito e lo stile col quale scriveva sulle tavolette da ricordi. Pandolfo Savelli, che avea più da perdere, perdè ogni cosa.[1]

I Conti Guidi erano parte guelfi, parte ghibellini: tutti giurarono fedeltà, e promisero di appresentarsi al Signore e fargli omaggio nella coronazione; i guelfi si mostravano più caldi, ma chiedeano indugi, temendo i popoli e le terre circostanti. Di quella famiglia era il Vescovo d'Arezzo, che volentieri accolse i Legati nella città sua, e giurò pei beni temporali, avendo quei Vescovi il grado di Conti palatini. Poi gli condusse a Civitella, sua terra murata sopra un alto poggio che domina tutta la Valle di Chiana con ampia corona dei monti appennini: cedeva quel luogo perchè ne facessero come una camera dell'Impero. Di là mandarono citazione ai Fiorentini ed ai Senesi; tosto poi dannandoli come contumaci a pene gravissime, secondo il diritto, del quale il buon Vescovo di Butronto capiva poco; ma il Savelli, dicevano tutti che se ne intendesse molto bene. Citarono anche le terre circonvicine a comparire per sindachi, dei quali molti

[1] *Iter Ital. Henrici VII.*

comparvero, pochi si scusarono o chiesero indugio per la paura o per avere le robe loro in su' mercati dei non obbidienti. Quelli di Cortona per bocca del sindaco aveano giurato, ma popolarmente in piazza non vollero, dicendo sarebbero stati distrutti dai Perugini, e da quei di Gubbio e di Città di Castello, e che gli Aretini poco gli amavano: ottennero anch' essi però dilazione con poca voglia dei due Legati. Ad essi frattanto mandarono alcuni maggiorenti di Perugia, dicendo voleano avere pace con l' Imperatore, pagandogli certa somma e un tributo annuo pei castelli di ragione dell' Impero che essi tenevano, e per il Lago; le quali cose affermavano di possedere giustamente, avendone privilegio da un papa e consenso da un imperatore; ma chiesti mettessero fuori quei titoli, non gli aveano. Parve una truffa ai due Legati: mandarono un frate per questo a Perugia; ma tosto fu detto a lui se ne andasse, perchè il popolo era guelfo, e quando sapesse che s' invocavano carte e privilegi, direbbe tradite le libertà sue. Citarono pure i Conti di Mangona, quei di Montedoglio, Uguccione della Faggiuola, i Pazzi di Valdarno, i Conti Ubertini e quei da Pietramala, i Marchesi ch' erano assai dai monti d' Arezzo fino a quelli di Perugia; e generalmente i Signori di castelli e nobili dei distretti di Firenze, di Siena, d' Arezzo e di Chiusi; in tutti forse cinquecento ghibellini e guelfi. Giurarono molti, il maggior numero in segreto per salvarsi ad ogni evento; chi all' appresentarsi ponea condizioni, i Legati condannavano.[1]

In Genova era venuta a morte l' Imperatrice: dopo di che Arrigo mandò ai Legati lo raggiungessero in Pisa con quante più genti potessero: muovevano questi col Vescovo d' Arezzo e altri Signori che da quelle parti ebbero animo di seguirli: girarono attorno alle terre dei Senesi, e di castello in castello, da Radicofani vennero a Santa Fiora, da quei Conti assai bene accolti, ed avviati per mare fino a Castiglione della Pescaia, dove si distendeva l' ampio dominio dei Pisani. Trovarono in Pisa l' Imperatore, che per avere deposto gli Anziani e messo al go-

[1] *Iter Italicum Henrici VII.*

verno della città un suo Vicario, avea forte turbato gli animi e discontentati. Aveva da Genova fatto processo ai Fiorentini, dipoi condannati nelle persone e negli averi; da Pisa mandava soldati nei confini loro, e facea gran prede in sulle vie: essi che aveano le loro genti fatte venire di Lunigiana e posto in difesa San Miniato ed altri luoghi, rinforzati di duecento cavalieri che il re Roberto aveva mandati, con grande fervore correano alle armi, prorompendo in grida d'onta contro l'Imperatore, chiamandolo crudele, tiranno e ghibellino: nei bandi loro dicevano, a onore di Santa Chiesa ed a morte del Re della Magna. Tolsero le aquile dalle porte, le rasero dovunque fossero o intagliate o dipinte, pena a chi le riponesse.[1]

Tale era il sentire del popolo di Firenze; ma vero è poi che molto venivano eccitati dai rettori, che degli spiriti popolani si facean arme e ne acquistavano a sè grandezza. Mugnevano il popolo per fare danari, che spargessero la guerra in tutta Italia contro all'Imperatore: onde ire di parte, e poi vendette cadevano sopra i capi di quella setta, da noi più volte nominati. Betto Brunelleschi ghibellino rinnegato, ricco ed avaro, da due giovani dei Donati assalito in casa sua mentre giocava a scacchi e ferito nella testa, moriva indi a poco. Pazzino dei Pazzi s'era acconciato coi Donati della morte di messer Corso: ma era in odio però a quei sempre indistruttibili Cavalcanti; uno dei quali saputo com'egli fosse ito a cacciare col falcone ed un solo famiglio sul greto d'Arno da Santa Croce, gli tenne dietro con alcuni compagni: Pazzino, poichè gli vidde, cominciò a fuggire; ma tosto raggiunto, cadeva trafitto. A quel misfatto, i Pazzi e i Donati, col Gonfaloniere di giustizia, corsero alle case dei Cavalcanti; le quali difese da essi e dagli amici loro, non si poterono espugnare; ma quarantotto dei Cavalcanti ebbero condanna negli averi e nella persona, e due figli di Pazzino dal popolo furono fatti cavalieri e donati largamente.[2]

Malvagie sovente erano le opere di coloro i quali teneansi la città in pugno; ma con farla essere tutta guelfa mantenevano

---

[1] Dino Compagni, lib. III. [2] G. Villani e Dino Compagni, lib. III.

ad essa la forza che è nell'unità, e quel carattere per cui solo ebbe ella grandezza. In quell'anno 1311 una provvisione richiamava i guelfi che dopo all'ottobre 1308, cioè dopo alla morte di Corso Donati, per qualsivoglia cagione fossero fuorusciti, e confermava e rinforzava il bando e le condanne contro a' Ghibellini, dei quali si leggono i nomi descritti in lunga serie.[1] Sono oltre a mille, chi tenga conto delle famiglie che tutte intere ebbero bando: ghibellino da quel giorno volle dire nemico e ribelle. Di questa legge fu autore e ad essa dava il nome Baldo d'Aguglione, giureconsulto, cui l'Alighieri diede mala fama: aveva costui dichiarato irrevocabile il lungo esilio del Poeta. Dino Compagni era come guelfo rimasto in Firenze, e, come vedemmo, dannava la guerra che ad Arrigo si faceva; ma quando s'accorse questo Imperatore incrudelire, e fattosi capo della parte ghibellina venire in armi contro a Firenze divisa e guasta, allora il buon Dino, che scampo non vede, poichè non vede giustizia da parte nessuna, depone la penna come disperato con queste parole: « O iniqui cittadini, ora vi si comincia a rivolgere il mondo addosso; l'Imperatore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. » Viveva il Compagni più anni dipoi; ma l'istoria non continuava, fallito il presagio ma insieme fallito l'antico disegno, e forse confuso egli e sopraffatto dai tempi nuovi e dalle nuove necessità che non erano a lui nell'animo potute capire, e contro alle quali repugnava l'intelletto con giuste ma inutili ed importune antiveggenze.[2]

Mentre che Arrigo dimorava in Pisa aspettando novelle genti d'Allemagna, il re Roberto aveva mandato in Roma Giovanni suo fratello con secento cavalieri catalani e pugliesi, ai quali bentosto s'aggiugneano le milizie dei collegati di Firenze, di Lucca e di Siena e degli altri amici di Toscana. Giovanni con

---

[1] La lista è data dal P. Ildefonso (tomo XI, pag. 61).

[2] Troviamo che i figli di Dino Compagni essendo falliti nel 1341, s'interponeva per essi in certe vertenze Stefano Colonna, capo dei guelfi magnati in Roma e in Italia. (*Archivio Storico,* nuova serie, tomo 16, parte I, Documenti relativi al Duca d'Atene.) Abbiamo intorno a Dino Compagni un pregevole lavoro del prof. Hillebrand (Parigi, 1862).

questa forza e con l' aiuto degli Orsini e loro seguaci teneva il Campidoglio, Castel Sant' Angelo, la chiesa e palagi di San Pietro e tutto Trastevere; gli Imperiali, San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, il Colosseo e Santa Sabina. Ciascuna parte s'abbarrò e asserragliò fortemente; nè i Fiorentini di quella città dimenticarono di fare ivi correre come a Firenze il dì di san Giovanni il solito palio di sciamito chermisino. Giunto l'Imperatore in Roma, cercò aprirsi il passo a San Pietro, dove intendeva prendere la corona. Accaddero molti scontri e battaglie, nelle quali essendo rimasti i Pugliesi vincitori, Arrigo nell'agosto del 1312 si contentò farsi coronare in San Giovanni Laterano dai tre Legati del Pontefice, ch'erano il Cardinale da Prato e il Fieschi e il Pelagrù. Dimorò in Tivoli pochi giorni, e per la via di Viterbo, avendo prima visitata Todi che gli era amica, e devastato il territorio di Perugia, venne a Cortona: i baroni alemanni, la maggior parte, più volentieri sariano andati diritto a Pisa e indi tornati alle case loro. Cortona giurava fedeltà a Cesare, ma ostavano i diritti che per diplomi di Carlomagno diceva tenere su quella città il Vescovo d' Arezzo. Era in Cortona venuto un messo da Firenze nel nome di Geri Spini e di messer Pino della Tosa, questi succeduto alla possanza di messer Rosso suo consorto; entrambi più temperati di quelli i quali aveano per l' innanzi tenuto lo Stato: proponeano accordi, che allo scrittore tedesco pareano facili a conchiudere, « perchè io non aveva (soggiugne) imparato a conoscere i Toscani. » Ma nulla si fece; e Arrigo venuto innanzi, batteva Montevarchi, che tre dì essendosi validamente difesa, poi si arrendeva a discrezione: e occupato per battaglia San Giovanni, e senza guerra Figline che non avea mura, ponevasi incontro al castello dell' Incisa. In questi fatti ebbe prigioni cinquanta cavalieri catalani tenuti a soldo dai Fiorentini ribelli; ch' era caso di maestà per gli imperiali giuristi, e voleano fossero impiccati; ma comandò Arrigo che, spogliati, andassero liberi.

Nel forte sito dell' Incisa erano milleottocento cavalieri fiorentini per tenere il passo all' Imperatore: avea la Repubblica cresciuto fino a milletrecento il numero delle cavallate; gli altri

erano forestieri, e gente a piè assai; per anche non erano giunti gli aiuti dei collegati. Venuti nel piano che è sotto al castello, i tedeschi sul greto d'Arno schierati offersero battaglia; ma quei di Firenze, sebbene fossero maggior numero, la rifiutarono; e i tedeschi allora, guidati dai fuorusciti che avevano seco, girando per istretti ed aspri luoghi dal poggio di sopra valicarono il castello e vennero dalla parte che è verso Firenze. Dall'Incisa erano usciti molti dei migliori cavalieri, sperando chiudere loro il passo al rientrare sulla via; qui fu assai duro combattimento, ma infine i tedeschi ripinsero gli altri dentro al castello, e procedendo verso Firenze, l'Imperatore varcato il fiume a' 19 settembre, poneva il campo al monastero di San Salvi, che è presso alle mura.

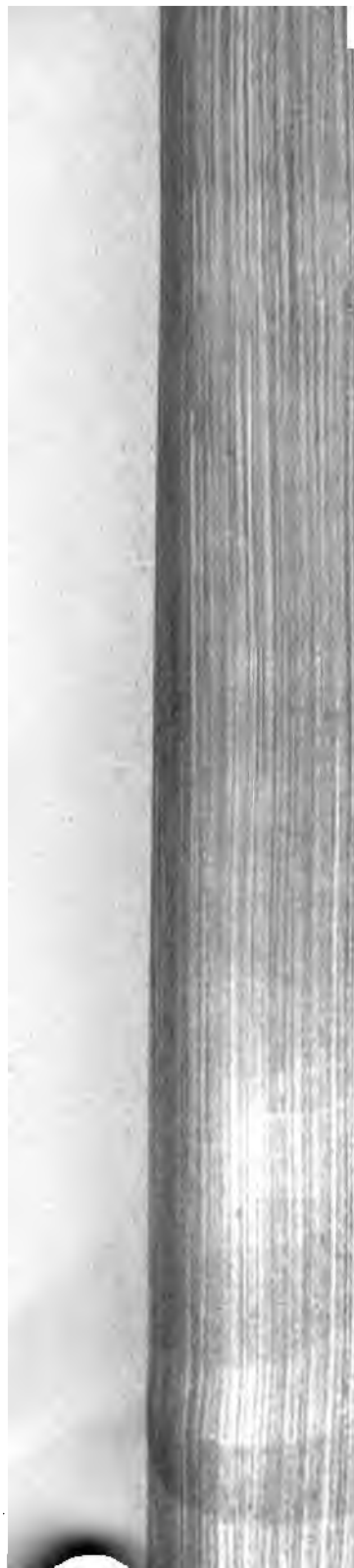
Ardeano i Tedeschi e distruggeano all'intorno quanto potevano arrivare, a confessione dello imperiale scrittore; e i Fiorentini vedendo l'arsione delle loro case, s'armarono a suono di campana, e sotto ai gonfaloni delle compagnie vennero in piazza: il Vescovo di Firenze co' cavalli dei chierici armato vi trasse anch'egli, e tutto il popolo a piede con lui. Serrate le porte di Sant'Ambrogio e de' Fossi, subitamente vi fecero steccati e stettero a guardia il dì e la notte, finchè non cominciarono a tornare per vie diverse i cavalieri ch'erano all'Incisa; giugneano gli aiuti mandati da Lucca e da Siena e dalle altre città guelfe di Toscana, dai Bolognesi e Romagnoli e da quei di Gubbio e di Città di Castello, in tutto quattro mila uomini a cavallo e grande numero di gente a piè. Ma nulla tentarono contro agli assedianti per essere senza capo e male uniti, e perchè non si fidavano stare a petto di quella possente cavalleria tedesca. Erano giunti nel campo d'Arrigo altri mille cavalieri che Arezzo e le amiche città di verso Roma ed i signori dei castelli a lui mandavano. Ma egli pure si tenne fermo, nè alla città diede mai battaglia, solo guastando le campagne dove la raccolta in quell'anno era stata ubertosa molto: i contadini di quella parte ch'egli teneva e delle valli di Sieve e di Greve, per fare guadagno, venivano al campo e lo mantenevano fornito. L'Imperatore giaceva infermo in San Salvi di

febbre continua; e già temendosi la sua morte, alcuni dei baroni che da più tempo stavano in campo a proprie spese, volendo a sè stessi provvedere per l'inverno, chiesero licenza. I Fiorentini rimbaldanziti, i più andavano disarmati e tenevano aperte tutte le altre porte, eccetto quella che rimaneva di contro al nemico: entravano e uscivano le mercanzie come non vi fosse guerra. Ebbe Arrigo per qualche tempo speranza d'accordi, essendo ricomparso nel campo quel messo ch'era andato a lui in Cortona; ma si guastarono perchè i Fiorentini ostinatamente a lui negavano l'entrata della persona sua in Firenze, contrastando ora e poi sempre agli Imperatori mettere piede nelle città murate, dove era sovrana la libertà dei Comuni. Consentivano tenesse Arrigo un Vicario che nel dominio dei Fiorentini esercitasse la imperiale giurisdizione, contando poi farlo sgombrare ogni volta fosse egli di troppo; bene accettavano il nome e il diritto, ma non la persona e le armi dell'Imperatore: e questi, perduta ogni speranza di avere Firenze, levava l'assedio il giorno ultimo d'ottobre.

Valicò Arno, ed il pericolo era grande, chè mentre le schiere passavano, quei della città che aveano i ponti e la scelta, con poche balestre potevano assalire o l'una o l'altra parte dei tedeschi divisi dal fiume: in Firenze suonavano le campane, ma niuno si mosse. Lì appresso nei colli intra i quali scorre l'Ema, era un castello dei Bardi e dentro ventidue nobili donne di quella consorteria co' loro bambini e molte ricchezze. Il luogo era forte e ben guardato, ma cedè al primo appresentarsi d'Arrigo, il quale faceva onoratamente accompagnare le donne dove a loro piacesse, contro al parere dei toscani ghibellini che seco erano e volevano farsene un pegno da richiamare all'ubbidienza quella possente famiglia di magnati mercatanti. Arrigo andò a porsi con tutta l'oste indi a San Casciano, dove stette due mesi accampato: molti castelli occupò all'intorno, dei quali abbruciò alcuni ed altri ritenne: troviamo notato in Val di Pesa Lucardo dove si fanno i buoni formaggi, ed il castello di Santa Maria Novella appartenente ai Gianfigliazzi. Frequenti erano le avvisaglie co' Fiorentini che scorreano intorno al campo, e spesso

aveano la peggiore, sebbene fossero maggior numero: buona prova fecero i cavalieri d'una compagnia di volontà, dov'erano dei più pregiati donzelli di Firenze, alcuni dei quali morirono combattendo a Cerbaia sulla Pesa. L'esercito Imperiale diradava per malattie, nè altro era da fare contro a Firenze; per il che Arrigo dopo l'Epifania muovendo il campo, lo condusse a Poggibonsi; e dimoratovi, restaurava l'antico castello ch'era in sul Poggio e cui diede nome d'Imperiale. Ma qui era stretto dall'una parte dai Senesi, dall'altra dai Fiorentini e da trecento cavalieri che il re Roberto mandò a Colle di Val d'Elsa. Cosicchè Arrigo, scemato di genti e di là partitosi, giugneva in Pisa non senza contrasto a' 9 di marzo.[1]

Quivi sovvenuto d'armi e di danari e di galee dai Genovesi e da Federigo di Sicilia, e avuto anche di Alemagna grande rinforzo, s'apparecchiava a maggiori imprese; frattanto bandiva ribelli all'Impero il re Roberto ed i Fiorentini.[2] I quali per questo crescente pericolo e perchè i grandi, aggravati dalla guerra, più forte chiedevano avere parte nei magistrati, diedero per cinque anni al re Roberto la signoria della città, a questi patti che ne pigliasse egli la guardia e la difesa, senza alterare però il governo come era allora costituito, salvo che in luogo del Potestà il re mandasse un suo Vicario che si mutava ogni sei mesi: il primo di questi, Iacopo Cantelmo, venne in Firenze nel giugno del 1313. Lucca e Pistoia fecero anch'esse quel che Firenze aveva fatto. A' 5 d'agosto l'Imperatore muoveva da Pisa per ire contro al re Roberto; ma dopo avuti co' Fiorentini piccoli scontri intorno a Siena, egli già infermo da più tempo, ai 24 dello stesso mese venne a morte in Buonconvento, e fu detto di veleno a lui apprestato in modo sacrilego: queste favole consolano i civili odi e gli intristiscono. La sepoltura di lui si vede tuttora nel Camposanto della città di Pisa, che a lui fu tanto bene affetta.

[1] *Iter Ital. Henrici VII.* — VILLANI, lib. IX.
[2] Il P. ILDEFONSO (*Deliz. Erud.*, tomo XI, pag. 95) pubblicava la Sentenza d'Arrigo VII contro a' Fiorentini.

Falliva per quella morte l'ultimo conato per cui nell'Italia si cercasse ricondùrre viva e presente l'Imperiale potestà, e i Fiorentini furono liberi da un grande pericolo. Ad essi però altro e non piccolo sopravvenne, imperocchè i Pisani temendo le vendette di tutta Toscana, dopo avere offerta invano la signoria della città loro al re Aragonese di Sicilia ed al Conte di Savoia e a talun altro dei baroni i quali avevano seguitato Arrigo, trovarono alfine chi avidamente la occupasse. Era questi Uguccione della Faggiuola, da lungo tempo ruminante pensieri ambiziosi, allora vicario Imperiale in Genova, e per la molta sua scienza di guerra, pel grande seguito e per la riputazione che si era acquistata, rimasto a capo della parte ghibellina. Faceva egli suo pro della stanza che in Pisa continuarono per qualche tempo molti cavalieri dell'esercito tedesco disperso per la morte d'Arrigo VII; e dopo avere sparso il terrore nei paesi circostanti, occupava Lucca, della quale con grande violenza si fece signore, essendo riuscito tardo ed inutile il soccorso dei Fiorentini. E questi al vedere tanto gran nembo di guerra addensarsi contro loro, chiesero d'aiuto il re Roberto; il quale inviava ad essi ben tosto Piero duca di Gravina, suo minore fratello, con trecento cavalieri. Ma Uguccione continuando a farsi innanzi, poneva assedio a Montecatini, avendo con sè l'aiuto de' Visconti e molto numero di tedeschi e ghibellini di Lombardia e fuorusciti Toscani, che facevano grande esercito. Era il Duca di Gravina molto grazioso in Firenze, talchè poco meno non gli dessero la signoria a vita, e per favore eleggeva anche i Priori ed il Gonfaloniere: ma non bastando contro alle forze troppo maggiori di Uguccione, venne da Napoli altro numero di cavalieri; e con essi il Principe di Taranto, anch'egli fratello del Re, al quale spettando per la età il comando, fu la ruina di quella impresa. Grande e memorabile battaglia si combatteva sotto Montecatini a 29 d'agosto 1315, nella quale ebbe Uguccione vittoria intera e vi morivano oltre il Duca di Gravina e il figlio del Principe, forse duemila tra cavalieri e pedoni, e centoquattordici (scrive il Villani) i quali erano de' maggiori cittadini di Firenze: quivi,

in Bologna ed in Perugia ed in Siena e in Napoli, per il pianto dei cittadini perduti, tutto il popolo si vestì a lutto.[1]

Firenze intanto per quella rotta venne a partirsi novellamente: due sette erano surte tra' guelfi; una, con a capo Pino della Tosa, amava la signoria del re Roberto e dei Francesi; l'altra, retta da Simone della stessa casata, stava all'incontro, nè vergognò cercare aiuto anche di tedeschi: entrambe erano seguitate da nobili e plebee famiglie, ma quella di Simone aveva maggiore potenza e credito presso al popolo. Padroneggiava la città; e se non avesse temuto Uguccione, avrebbe essa cacciato quella che stava pel Re. Aveva questi già licenziato il Conte Novello, suo capitano di guerra, il quale come Vicario teneva in Firenze, ma con poca autorità, le veci di Potestà e di Capitano: la parte contraria occupava il priorato e tutti i pubblici uffici, e molto poi si rinforzava creando nel maggio del 1316 un bargello, che fu Lando d'Agubbio, uomo carnefice e crudele, cui diedero in seguito anche il gonfalone della Signoria. Costui risedendo a piè del palagio dei Priori, mandava a pigliare per la città e per la campagna chiunque volesse, sotto colore di essere ghibellini, e senza processo gli faceva tagliare a pezzi con le mannaie. Fu in tal modo trattato un giovine de' Falconieri innocente, e molti di altre casate nobili e del popolo. Si fece in quel tempo una monèta falsa, quasi tutta di rame bianchita d'argento di fuori, e gli chiamarono *bargellini*. Lando d'Agubbio riempiva di terrore Firenze, quando grandi e popolari alla fine insofferenti di quella bestiale tirannia, si rivolsero segretamente al re Roberto, il quale inviava suo Vicario il Conte di Battifolle; e questi avendo levato di mezzo, a grande fatica, lo scellerato bargello, nell'ottobre dello stesso anno tolse di mano a quella setta il priorato e gli altri uffici. I nuovi dodici Priori che vennero poi, furono presso che tutti di parte del Re, ed il Conte da Battifolle governò allora la città con saggezza e senza confische. Ed in quegli anni istituirono la re-

[1] Abbiamo la lista dei feritori fiorentini a Montecatini. *Deliz. Erud.*, tomo XI, pag. 751.

gistrazione dei Contratti, gravandoli di una gabella; e procedeva l' edificazione delle nuove mura di Firenze.

In questo frattempo la caduta di Uguccione liberava i Fiorentini d' un grande sospetto, se non fosse dopo lui sopravvenuto ai danni loro un uomo che fu troppo di lui più formidabile. Aveva Uguccione perduto in un giorno, e fu detto per sua incuria, le due città di Pisa e di Lucca; dopo di che nell' aprile del 1316 gli convenne fuggirsi esule in Verona a Can Grande della Scala: esempio memorabile di fortuna sempre fugace in quei condottieri che a un tratto sorgevano e tosto ad altri davano luogo. Pisa cedè per allora in potestà del conte Gaddo della Gherardesca, intanto che Lucca ebbe a signore Castruccio Castracani degli Interminelli; il quale seguace in Lunigiana di Uguccione, e ivi già possente e sospettato da lui, saliva dai ceppi e dagli appresti di morte a quella grandezza che tosto vedremo. Dapprincipio il re Roberto, venuto a pace con Pisa e Lucca, seco trasse i Fiorentini; e a questo modo Toscana fu quietata per allora.[1] Ma l' anno dipoi il Re, dopo avere tentato una impresa contro la Sicilia, venne a soccorrere Genova assalita dai fuorusciti ghibellini e dalle forze di Matteo Visconti signore di Milano e molto terribile sostenitore di quella parte. Aveva Matteo firmato una lega con l' Imperatore di Costantinopoli, col re Federigo di Sicilia, con Castruccio signore di Lucca e con la città di Pisa. Roberto, all' incontro,

---

[1] Una *Cronaca* latina di Ser GIOVANNI di LEMMO, pubblicata dal signor Luigi Passerini (*Docum. di Stor. Ital.*, tomo VI, a cura della Deputazione di Storia Patria della Toscana ec.) contiene dal 1299 al 1320, oltre a fatti e contese personali, ragguagli pregevoli intorno alle cose di Pisa e di Lucca e di tutta quella parte di Toscana, della quale sembra per il Lemmi essere centro San Miniato, tanto da far credere che ivi egli avesse o patria o dimora. Il valore principale di quella *Cronaca* è per gli anni corsi dalla morte d' Arrigo VII infino alla pace fatta dal re Roberto, anche in nome di Firenze, co' ghibellini di Pisa e di Lucca. È da vedere, sebbene a noi direttamente non appartenga, come i Pisani, avendo in casa e agli stipendi loro molti cavalieri tedeschi, cercassero da principio difendersi da Uguccione della Faggiuola, che di quelle genti faceva sua forza; come essendosi offerto a Federigo d' Aragona, questi chiedesse innanzi tutto per sè la Sardegna; come poi cedessero ad Uguccione, e come Lucca fosse a lui ribellata per opera di Castruccio. Quanto ai termini della pace, registra il Lemmi quelli che importano specialmente a San Miniato.

avendo in Firenze ottenuta la continuazione della signoria per altri tre anni, ebbe da questa città l'aiuto di cento cavalieri e cinquecento fanti, con più altri che gli vennero dalla Toscana e dalla Romagna. Gli scontri erano frequenti; il Re stesso e i suoi gentiluomini battagliavano con la spada in mano. Finalmente l'assedio fu tolto; ma ricominciava con nuovo furore, partitosi il Re, che andò in Avignone a ritrovare il Pontefice. Guelfi e ghibellini si combattevano in Lombardia, dove i Fiorentini mandarono soccorsi d'arme: i ghibellini però sempre eran ivi prepotenti, e soprattutti Matteo Visconti; cosicchè i guelfi ed il re Roberto e con essi papa Giovanni XXII, procurarono venisse in loro aiuto di Francia Filippo nipote del re Filippo di Valois; il quale apparve un istante, e nulla fece. Pure le forze napoletane essendosi presso a Genova incontrate con le siciliane, queste ebbero la peggio; talchè l'assedio fu tolto, ed ivi prevalsero il re Roberto e la parte guelfa. Ma Castruccio, sollecitato da Matteo e dalla lega ghibellina, aveva cominciato fin dalla primavera del 1320 la guerra contro ai Fiorentini; la quale durò tutto quell'anno con varia fortuna, avendo potuto i Fiorentini per alcun tempo tenere a bada Castruccio, che accennava contro a Genova. Ma questi dipoi rinvigorito di nuova gente che gli era scesa di Lombardia, e dimostrata la virtù sua, pigliò a forza più castella, e ruppe in più scontri le genti nemiche, portando la guerra con danni gravissimi e con terrore dei Fiorentini fin sotto Fucecchio nel giugno dell'anno 1321. Il che destando gravi lagnanze con biasimo del Gonfaloniere e de' Priori, a questi fu aggiunto un consiglio di dodici Buoni uomini, senza dei quali ai Priori non fosse lecito di pigliare alcuna grave deliberazione: cotesto ordine assai lodato rimase durevole d'allora in poi nella Repubblica.[1]

[1] VILLANI, lib. IX, cap. 76.

CAPITOLO VIII.

DANTE; SCRITTORI E ARTISTI SUOI CONTEMPORANEI.
[AN. 1268-1322.]

Dante Alighieri nacque in Firenze l'anno 1265, d'antica e nobile famiglia guelfa. Era quella parte in bando tuttora, e convien dire che il padre, o almeno la madre di lui, prima degli altri fossero in patria rimessi; senza di che non avrebbe egli potuto qui avere la *fonte del* suo *battesmo*. Tornarono i guelfi l'anno dipoi, ed i ghibellini cacciati perderono per sempre lo Stato: a questo modo l'Alighieri non ebbe mai dalla comunanza dei dolori passioni che molto lo stringessero a quella parte a cui di nome apparteneva, non vidde intorno a casa sua le armi tedesche; ma con le prime voci che dentro all'animo gli scenderono udiva compiangere al misero Corradino, e in odio venuta la cupa superbia di Carlo d'Angiò: udiva da molti lamentare la vacanza dell'Impero, le voglie divise, e le inferme condizioni dell'Italia; vedeva ammontarsi già intorno le colpe della parte vincitrice. Questa era la sua: ma dal silenzio degli storici e di Dante stesso dobbiamo tenere per certo che il padre di lui non fosse dei più fortunati a quel banchetto, nè quella famiglia fu mai doviziosa da stare in alto per sè medesima; e già le minori tra le nobili casate, quando anche guelfe, aveano sul capo il nuovo popolo delle arti, che riuscì a pigliarsi con la istituzione dei Priori in mano lo Stato, quando era il poeta nell'adolescenza. Combatteva egli a Campaldino insieme co' guelfi; ma tosto dipoi ecco essere i nobili vessati ed oppressi da leggi crudeli e all'ozio costretti, se non rinnegassero il grado loro, ma tuttavia sempre in patria sospetti. Si pensi ognuno quale fosse il cuore di Dante quando egli dovette, per conformarsi ai novelli tempi, dare il suo nome all'Arte degli Speziali.

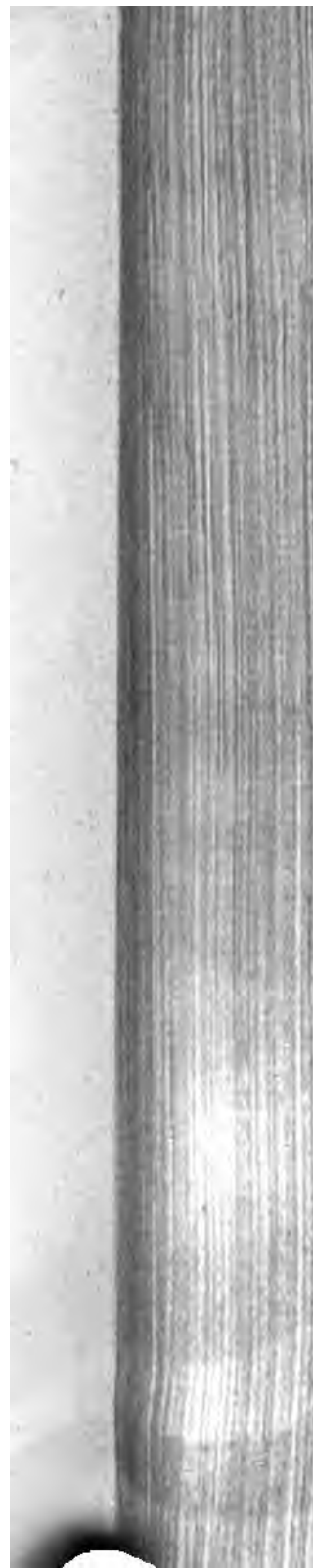
Ma la sua vita negli anni primi fu di amatore e di poeta, che in sè cercava come tradurre l'amore in idea; e questa edu-

cando via via con la scienza, dare una forma a quel pensiero che già tutto ambiva in sè comprendere l'universo. Dovea ben essere quella vita, e noi sappiamo che fu, solitaria: poco la Repubblica e le ambizioni e le tempeste in campo angusto lo attiravano; le sètte guardava dall' alto, e quasi alle due parti indifferente; delle armi sue in Campaldino poco si gloriava: scriveva d' amore, e già nella mente ferveva confuso il sacro Poema. Per tutti quegli anni prima che fosse egli a mezzo del cammino della vita, vedeva in Firenze, gli uomini più saggi studiarsi in più modi a rappacificare insieme le sètte nemiche, tornando in patria gli sbanditi; vedeva all' incontro una mano di potenti saliti dal basso, fondare sull' odio ai ghibellini ed ai magnati tale uno Stato che non sopravanzasse l' altezza loro. Coteste cose a Dante erano tanto odiose quanto era egli appassionato, e aveano toccato il colmo quando l' età lo condusse ad avere parte negli uffici. Fu breve l' avvolgersi di lui nel turbine della vita pubblica: in quella portava un alto animo, volto sempre a rettitudine, ed un ingegno che trascendeva i fatti e gli uomini circostanti, e fiere passioni pronte a trasmodare se l' ira o il dispregio o l' insofferenza le accendesse. Ma dei primi uffici esercitati da lui sappiamo ciò solo, ch' egli ebbe col nome d' ambasciatore l' anno 1299 dalla Repubblica una commissione al Comune di San Gimignano: le altre supposte da taluno dei suoi biografi non sono che favole. Tenne due mesi il Priorato; e da quella fonte (com' egli scrive) d' ogni sua miseria, usciva l' esilio che tutta d' allora in poi mutò la sua vita. Chi voglia ad un tratto farsene ragione, guardi la sua effigie fiorente di giovinezza, come ora tornò in luce dipinta da Giotto; poi ripensi l' altra scarna ed irosa che a tutti i secoli diede immagine del sommo Poeta. Già era scritta la *Vita Nuova* nell' anno suo ventisettesimo, che è il tempo in cui la giovinezza suol farsi virile, e molte idee prima vaganti pigliano fermezza, e l' uomo acquista più intera e più salda la coscienza di sè stesso. Morta era Beatrice e quindi l' amore, poichè ebbe perduta l' immagine viva che a sè lo attraeva, divenne un pensiero; voleva dal libro della *Vita Nuova* salire al Poema allora

concetto e come uscito dalla prima opera giovanile; all'alto disegno dovea farsi guida Beatrice stessa celestialmente trasformata, ed egli in quest' opera tutto infondere sè medesimo. Così nell'amore cercava egli sempre l'interezza del volere: ma dentro all' animo trasmutabile e fuori di esso erano impedimenti d' ogni maniera, da lui accennati e a lui solo noti; e *fosse* gli si *attraversavano,* e *catene* lo stringevano. Ond' egli « volse i passi suoi per via non vera: » sentiasi *gravate le penne in giuso,* aveva perduto *la speranza dell' altezza.* Si ammogliava in quelli stessi anni alla Gemma dei Donati, famiglia come gli Alighieri di antico lignaggio ma di piccola ricchezza: era di essa quel messer Corso senza del quale può tenersi che non avrebbe Dante esulato, e tra' parenti di Gemma e quelli di Corso potevano essere inimicizie, le quali si è visto che erano tra Donati e Donati prima dell'anno 1293. S'immischiò allora nelle pubbliche faccende; ed ecco sull'anima cadere il ghiaccio delle cose materiali, ed il cuore, non più di sè pago, sentire inceppato da nuove passioni. Ma sempre al Poema come a suo rifugio ricorreva l'intelletto, mirando a quel punto dove poesia e filosofia stanno insieme congiunte, e verso il quale intendeva egli col viaggio simbolico.

Dai fatti studi sempre alternati con la poesia uscirono alcune esercitazioni filosofiche più tardi prodotte col nome di *Convito:* doveano essere maggior numero, e di questo libro almeno una parte certo è che fu scritta innanzi l' esilio. Pare alle volte che si annesti con la *Vita Nuova;* e per l' andare incomposto si vede che è frutto via via di studi non bene digeriti: quel trattato sulla nobiltà direi scritto a conforto dell' abbassamento in che fu ridotto il ceto de' grandi nei recenti ordini di giustizia; ma qui non è Dante acceso per anche dalle ire di parte. Nel principio del *Convito* con argomenti di molto affetto si scusa d' averlo scritto in quel volgare che aveva egli appreso fino dalla culla, e che in altro libro poco più tardi vituperava: ma in questo mezzo l' esilio intervenne, o più veramente la disperazione del ritorno. Avea nell' esilio e nella varietà delle dimore sentito più vivo, e quasi direi a sè più

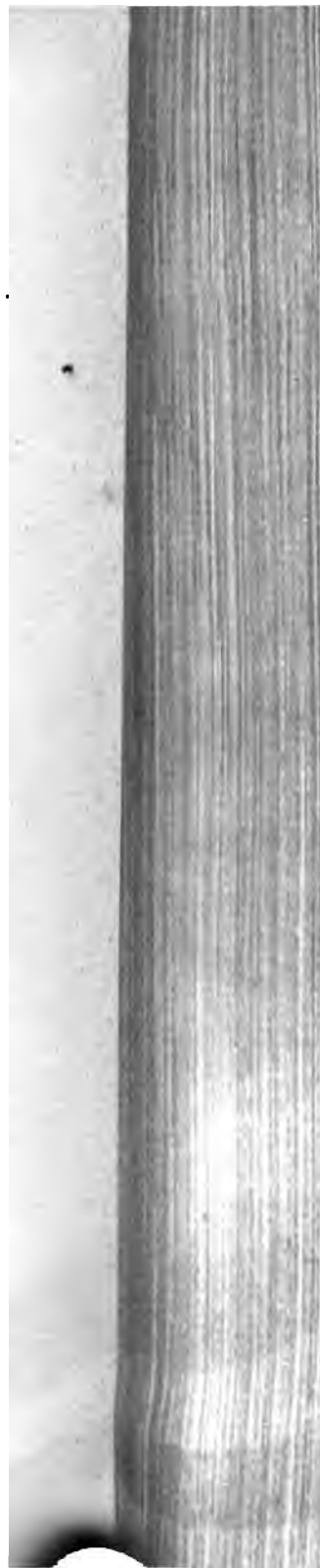
vicino, il pensiero dell'Italia; di questa s'era egli fatto cittadino; e la sventura sua medesima ampliando gli abiti della vita, lo conduceva là dove la mente godeva fermarsi, io dico al grande e all' universale. Sentiva mancare alla nazione una lingua che tutti accettassero come signora; e scrisse il libro *De Vulgari Eloquio,* non a vendetta contro a Firenze, ma come colui che le incertezze o le insufficienze quanto all' uso di questa lingua tentava risolvere, ad essa guardando come di fuori e per dottrina e speculazione: vagante italiano, cercava un volgare che « in nessun luogo riposasse, » tuttavia ritenendo nello scrivere quello medesimo ch' era stato « congiugnitore de' suoi parenti. » Ma usò il latino in questo e nel libro della *Monarchia,* dove egli intende chiarire e svolgere quel principio d' unità imperiale che, uscito da Roma, aveva mille anni tenuto implicato il mondo cristiano come in un nodo che i due capi stringessero andando per contrario verso. Qui Dante parrebbe fatto straniero alla città sua; ma come alle ire che lui consumavano sta in fondo l' amore, così nel concetto ideale affatto di questo libro si accolgono dottrine che non contrastavano nè al sentire di uomo italiano, nè a quel diritto di cittadina indipendenza che Dante avrebbe in patria voluto a ogni costo mantenere.

Nel libro pertanto della *Monarchia* abbiamo l' esposizione del sistema cui Dante, è vero, s' ingegnava allora di dare coerenza per via di sofistiche argomentazioni; ma noi crediamo da gran tempo tutto quell' ordine di concetti stesse nel fondo del suo pensiero. L' avere egli posto nella città e nel popolo di Roma la fonte di quel diritto dal quale uscisse il sommo impero ed universale, non era dottrina che Dante si fabbricasse allora a comodo della sua tesi, ma era italiana, era cattolica, era grande; era dottrina che ambiva con l' ordine assicurare la libertà, nell' unità ammettere e comprendere le varietà; farsi attuazione dei voleri di Dio sulla terra, fondando tra gli uomini, col regno della virtù, perpetua pace universale: la monarchia dell' Alighieri, l' impero, il veltro, non potevano essere a questo modo altro che ideale cosa. Quindi a noi pare che

mentre i libri del *Convito* e del *Volgare Eloquio* null'altro ci mostrano che studi interrotti; la *Vita Nuova* e la *Monarchia* ne dieno ragione, quello dell'anima del Poeta, questo del pensiero civile o politico quali si vennero a trasfondere nella grande opera del Poema.

È certo che Dante lo aveva cominciato, e in qualche parte già era noto, prima ch'egli uscisse di Firenze. Concetto nell'animo subito dopo la morte di Beatrice nove anni innanzi l'esilio, volea da principio egli scriverlo in latino, come libro che doveva non mai abbassarsi dalle ideali regioni; ma io credo pure che l'affetto in lui prepotente gli facesse tosto mutare pensiero: ed è fuori d'ogni dubbio che i primi canti composti in Firenze fossero in volgare. Abbiamo indizi e autorità non al tutto vane che l'opera del Poema interrotta al fine del settimo Canto, ricominciasse fuori di patria col principio dell'ottavo. Ma non vuolsi però immaginare che un tale lavoro procedesse per ordine come farebbe un calcolo d'aritmetica, nè che l'Alighieri poi non mutasse o trasponesse quello che aveva prima scritto. Chi oserebbe divinare dentro ai segreti di una fantasia possente le vie per le quali si viene a svolgere la composizione? nè Dante pensava i lunghi affanni che egli darebbe ai commentatori. Nel sesto dell'Inferno la predizione di Ciacco si aggira su' guai della *città partita* dove i *giusti non sono intesi:* dovea pertanto in patria essere egli tuttavia. Ma ben si ode stridere il dolore della recente ferita in quelle furiose parole contro a Filippo Argenti, le quali s'incalzano per più terzine del Canto ottavo con tanto feroce compiacimento. Scriveva queste dunque già essendo in esilio; al quale accenna chiaramente ma in modo assai più temperato nel decimo Canto, quando oltre a due anni dopo la prima cacciata erano scorsi, ma tuttavia gli balenava di tratto in tratto qualche fiducia del ritorno. Dovevano certo fino dal principio nella contestura del Poema entrare le umane come le divine cose, entrarvi ma sotto a un guardo più sereno, perchè non cercava allora il Poeta altro che inalzarsi fuori delle interne passioni dell'animo, che egli con la scorta di Virgilio e di Beatrice sperava domate. Quindi è che il linguaggio e il

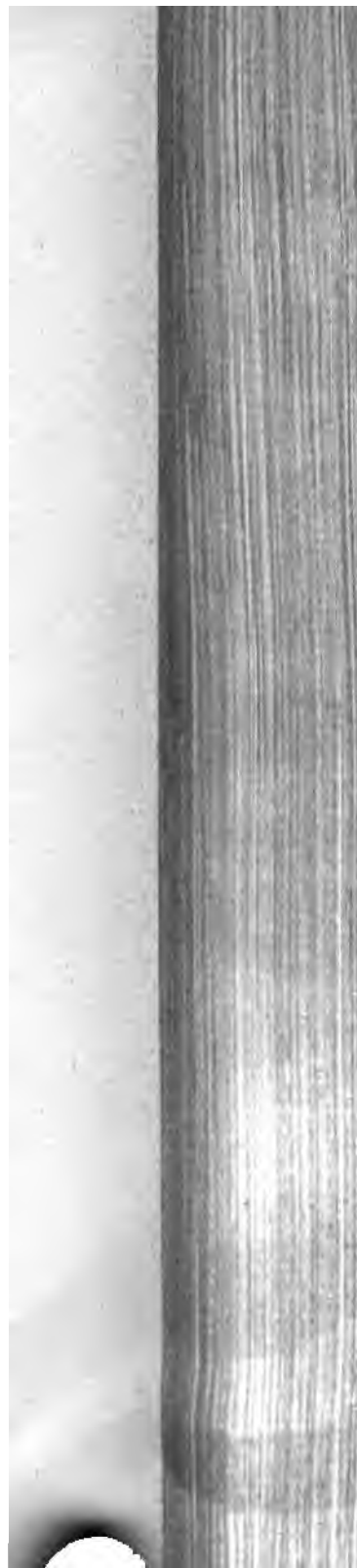
pensiero stesso nei primi sette Canti mi sembrano avere tempra più mite; in questi è Dante, ma non per anco inacerbito dalle sue piaghe e, se oso dirlo, sanguinante. Roma nel secondo è Roma ideale, non quella ond' egli si chiamò tradito; l' Impero deriva da essa ed insieme l' *ammanto papale,* sotto a cui non guardava egli per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il Poema; se non che essendosi dopo all'esilio in lui destate nuove passioni che pur volevano disfogarsi, sentì egli avere bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto da prima serbare. Allora cred' io desse al Poema titolo di Commedia; e scrisse il libro del *Volgare Eloquio,* il quale doveva nella parte non compiuta esporre le regole che a sè medesimo cercava egli quanto alla lingua ed allo stile in questo genere di composizione.

La stesura del sacro Poema e la fatica del condensare ivi gli affetti ed i pensieri che la forte anima comprendeva, lo *fecero macro* tutto il rimanente della vita: nè usciva il libro più intiero in sè stesso che umano ingegno mai pensasse. Come niuna opera di poesia si spazia su tanta ampiezza di cose, dai tramiti angusti della vita materiale fino alle più alte rivelazioni della coscienza; così nessuna riesce a comporre tante cose in un concetto unico, nel quale Dio, l' uomo e l' universo, come l' uno all' altro necessari, si offrono insieme all' intelletto e a tutta l' anima del Poeta: in ciò a mio credere sta la preminenza dell' Alighieri tra' poeti di ogni lingua. Altri ebbe forse dopo lui in altro idioma e sotto forma drammatica, una vena più ricca e possanza di creare in maggior copia immagini vive; prodotti di una facoltà inventiva che una dopo l'altra e ognuna da sè le fa passare incessantemente dinanzi al pensiero, come obietti nei quali non pare che egli si fermi o che più all' uno che all' altro consenta. Ebbe il maestro di Dante, Virgilio, più di lui squisito e fino il sentire di ciascuna cosa, e dolce e armonica sempre la parola nutrita d' affetti. Ma per l' Alighieri il mondo pare che si rifletta insieme tutto dentro a lui solo; talchè in lui sta l' unità del Poema suo e sta insieme l' uni-

versalità, perchè il pensiero di lui ambiva come da un centro a una circonferenza *volgere il sesto* fino all' estremo dove non vanno altro che le idee, e tutte chiuderle in sè stesso. Così nel libro è tutto l' uomo, e quindi il nome di lui ha quasi un culto nel mondo. Della sua vita noi volemmo qui solamente toccare i fatti che appartengono all' istoria, dappoichè in tanta eccellenza di argomento noi male potremmo aggiungere cosa, la quale ai dì nostri non fosse di troppo.

In quello stesso anno 1300, in cui Dante percorreva il celestiale suo viaggio, un mercante fiorentino Giovanni Villani trovandosi in Roma pel grande Giubbileo che Bonifazio VIII aveva intimato e al quale accorrevano cristiani d' ogni paese in numero incredibile, « veggendo le grandi e antiche cose di Roma, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, pigliò animo a scrivere i cominciamenti di Firenze e i fatti dei Fiorentini, e le altre notabili cose dell' universo in brieve. » Quella cronaca o storia è la maggiore alla quale uomo avesse posto mano da molti secoli. Così ad un tratto le nuove italiane lettere sorgeano giganti ed a sè faceano campo l' universo. Nota il Villani stesso, come « Firenze allora fosse nel suo montare e asseguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare: » nè falso era quel giudizio; ma non che nell' ordine politico, anche nell' ordine intellettuale il montare di Firenze non corrispose intieramente al miracolo di quei primordi. Gli uomini dall' ampio e forte pensiero qui aveano spirato le aure del secolo magnanimo di San Tommaso e dell' Alighieri; ma innanzi di rinvenire altezze consimili, Firenze aspettava la dantesca anima di Michelangelo e l' intelletto di Galileo.

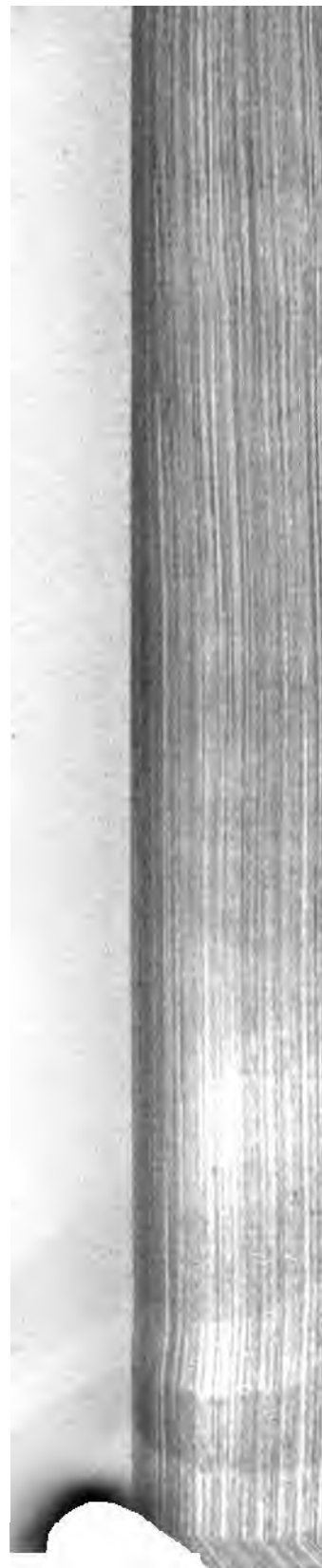
La Poesia Italiana era sorta prima della metà del secolo tredicesimo: i Siciliani la celebrarono accolti nella splendida e gaia corte di Federigo II, il quale egli stesso amava far versi di lingua volgare in un co' suoi figli; quasi piacesse allo Svevo anche in ciò contrastare ai Provenzali, che n' erano stati più antichi maestri. « Lo re (Manfredi) spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco; et con isso ivano dei musici siciliani, ch' erano gran ro-

manzaturi.[1] » Dante incontrava nel *Purgatorio* Guido Guinicelli [m. 1276], pel quale ebbe l'arte del canto maggiore coltura che in Sicilia non avesse, e parve seco lui pigliare stanza in Bologna, dove accorrevano da oltre un secolo gli studiosi di tutta Italia. Dei Toscani poeti, un Lapo degli Uberti e quel cardinale Ottaviano degli Ubaldini che nelle istorie è ricordato come gran capo di parte e politico ardimentoso, furono tra' primi dei quali sia rimasta memoria. Guittone d'Arezzo [m. 1294] ebbe maggiore e più durevole fama: di lui ci pervennero versi e prose, ma troppo guasti dalla sformata lezione perchè ne sia dato recarne ora buon giudizio; talune però, e massimamente un celebre sonetto di lui alla Vergine, mostrano in lui un poeta vero ed una lingua non balbettante. Ingegno acuto e capace di più alto volo, ma fantastico e temerario nelle filosofiche speculazioni e nelle sètte politiche, fu Guido Cavalcanti, che parve allo stesso Alighieri degno di correre seco gli spazi dei morti: egli e Cino da Pistoia [n. 1270, m. 1337], poeta insigne e giureconsulto, se non erano offuscati da quel terribile coetaneo loro, avrebbono fama e lode maggiore per aver essi precorso a quella poesia più temperata e più serena che il sovrano d'un'altra età Francesco Petrarca seppe condurre a sì alto segno. Francesco da Barberino [n. 1264, m. 1348] espresse in rime non infelici concetti morali ed alcune delle filosofiche sottilità che al tempo suo predominavano; i libri di lui non sono picciol lume alla storia dei costumi e del pensare dell'età sua. Fra Iacopone da Todi [m. 1306] scriveva cantici che tuttora ci rimangono in gran numero, alquanto rozzi e che risentono del parlare umbro; non mai però senza vigoria di stile e d'affetto, e spesso rivelatori di quelle passioni religiose che alle politiche si mescevano. Nè vuolsi tacere il lucchese Buonagiunta, che Dante stesso parve agguagliare al più chiaro tra' poeti siculi Iacopo da Lentini ed a Guittone d'Arezzo. Di altri minori non è qui luogo a discorrere, tra' quali due si rendettero famosi per nimistà contro all'Alighieri; e furono Dante

[1] *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovenazzo, 1258.

da Maiano e Francesco d'Ascoli, il quale in Firenze come eretico e stregone fu arso l'anno 1327, autore d'un poema intitolato l'*Acerba;* titolo che bene si poteva convenire anche alla maligna e riottosa natura di lui.

La Prosa in Italia principiò ad essere coltivata nel tempo stesso della poesia. Questa precede nei popoli i quali pervengono la prima volta a civiltà; ma in Italia le nuove lettere tutte nutrivansi di memorie: ed il volgare non era altro che un latino trasformato dalla lenta opera dei secoli, il quale divenne idioma nuovo e compiuto appena che il parlar comune ebbe acquistato tanta sicurezza di sè medesimo, che potesse nelle scritture distinguersi dalla lingua madre, e pigliar forma tutta sua propria. Il che nella prosa dovette rendersi più agevole di quello che fosse nel linguaggio figurato, dove predominavano gli esemplari o provenzali o latini, e che non traeva dal comun parlare norme sicure e bastevoli alla ambizione letterata di quei primi verseggiatori. La Cronaca di Matteo Spinelli pugliese [n. 1230], anteriore ad ogni altra in lingua volgare, è più italianamente scritta che non le rime dei Siciliani i quali sforzavano l'aspro dialetto a' suoni e alle forme dei cantori provenzali.[1] Ma bentosto il seggio della lingua e del sapere veniva a porsi in Toscana. Più antico d'ogni altro fu Brunetto Latini, maestro di Dante, autore d'un Libro di sentenze rimate a cui diede il nome di Tesoretto. La maggiore opera sua, il Tesoro, fu scritta in francese: la chiameremmo oggi una piccola enciclopedia, contenendo essa quanto di fisica o di certa pratica filosofia chiudevasi allora nelle comuni scuole. Di lui abbiamo però in volgare anche versioni dal latino; e queste forse avranno dato al giovinetto suo discepolo animo a scrivere quella lingua che egli udiva parlare alla madre. Comincia la serie degli Storici Fiorentini dalla Cronaca che va

[1] So i dubbi che sono stati mossi ai giorni nostri circa alla *Cronaca* di Matteo Spinelli, che si disse fabbricata nel cinquecento. Potè a quel tempo taluno averla messa in ordine levigando forse l'antico idioma nel quale fu scritta, ma non inventare la materia e tutto nemmeno rifare lo stile; del che si hanno prove intrinseche, nè le difficoltà sono diverse da quelle che si ritrovano nella maggior parte delle antiche cronache, per lo più messe insieme in più tempi e fatte di pezzi. Ciò pure avvenne in qualche parte anche all'Istoria del Malespini.

sotto il nome di Ricordano Malespini, continuata da Giachetto suo nipote sino all'anno 1286. Pei tempi anteriori al 1300 basterà poi qui ricordare, come documenti della lingua, la versione dei Trattati d'Albertano da Brescia fatta l' anno 1278 da un notaio pistoiese, e quelle assai più notevoli di Bono Giamboni il quale moriva prima che Dante scrivesse. A questi però sovrasta molto con quella sua Cronaca il fiorentino Dino Compagni [m. 1323]: l' Alighieri tiranneggia col fiero ingegno la lingua, alzandola come una bella prigioniera fino agli amplessi del sire; Dino, che ha tanto viva ed efficace la parola, non riesce però a nascondere un qualche sforzo nella composizione; sinceramente appassionato, ma pure ambizioso di dare al racconto la forma di storia secondo forse potè averne l' esempio in Sallustio. In quanto all' arguta speditezza dello stile si lascia il Compagni addietro il Villani, che tanto lo supera per la universalità dell' argomento e nella scienza dei fatti. Agli storici ed ai poeti s' aggiungevano i Moralisti: la lingua bastava a tutto svolgere il pensiero come a significare l' affetto. Il più antico di cui si abbiano predicazioni in volgare fu il frate Giordano da Rivalta [m. 1311]; non quali però da lui venivano pronunziate, ma trascritte compendiosamente da uno degli ascoltatori suoi. Conseguitava bentosto dello stesso ordine dei Predicatori, e nato pure di quella stessa provincia Pisana, altro d'assai maggiore scrittore Fra Domenico Cavalca [m. 1342], maggiore forse d' ogni altro che avesse mai l' idioma nostro, quanto alla proprietà delle parole e alla disinvoltura dell' andamento e alla naturalezza delle armonie: ascetico e moralista nei trattati che di esso ci rimangono in buon numero, egli è narratore impareggiabile in quelle vite o leggende dei cenobiti e degli anacoreti, che vanno col nome di Vite dei Santi Padri. Terzo dell' Ordine e della provincia stessa fu Bartolommeo da San Concordio (m. 1347), il quale con un breve libretto d' antiche sentenze ridotte in volgare meritò anche meglio della lingua che non per la traduzione delle Storie di Sallustio. Questi furono i principali tra gli scrittori che appartengono alla età dell' Alighieri e ai primi anni del secolo quattordicesimo.

Il dodicesimo era stato come il secolo eroico della città di Pisa, il secolo delle grandi imprese: nel susseguente ella pervenne a quello splendore, al quale suole nelle umane cose conseguitare la decadenza. Aveva essa edificato già innanzi la fine di quel secolo il suo mirabile Duomo, nel 1152 il Battistero, e nel 1174 il famoso Campanile. Bonanno pisano architettore di questo bello e singolare edifizio, si rendè chiaro altresì per lavori di fusione in bronzo: una porta del Duomo della sua città, e quella del tempio di Monreale presso Palermo di già prenunziano alle arti una adolescenza promettitrice. La Scultura mantenuta viva per tutti i secoli anteriori dalle grandi opere architettoniche alle quali era ella necessario ed abbondante sussidio, la scultura precorreva nel suo risorgimento alla pittura, ed ebbe il suo Giotto in Niccola Pisano nato verso il 1204, settant'anni prima del fiorentino Pittore. Molte sculture a basso rilievo in Pisa ed altrove, e soprattutte la celebre arca di San Domenico in Bologna, pongono il nome di Niccolò in cima a quelli degli altri grandi restauratori o, a dir meglio, fondatori delle arti belle in Italia. Giovanni suo figlio dava il disegno di quel mirabile Camposanto che fu incominciato nella città di Pisa l'anno 1278, sei anni prima della sconfitta che nelle acque della Meloria poneva termine alle grandezze di quella illustre città.

La Pittura nei secoli precedenti era in mano dei Greci, i quali anche nella decadenza dell'Impero bizantino uscivano fuori a praticare come mestiero le arti belle. I mosaici soli mantenevano qualche grandiosità di composizione, ed era il pennello rozzamente usato dai miniatori: queste arti in Italia comunque non affatto estinte mai, da pochi si trovarono oscuramente esercitate prima del secolo tredicesimo. Firenze, venuta (come dicemmo) in potenza assai più tardi di altre città toscane, incominciava forse ultima tra queste la serie dei suoi pittori; ma occupò tosto il primo seggio, e lo ritenne poi senza intermissione. Siena ebbe il suo Guido, mentre Giunta Pisano dipingeva in quella città dove Niccola aveva innalzato a più alto segno la scultura. Ad essi in Lucca s'accostava un

Buonaventura Berlinghieri; e in Arezzo Margheritone scultore e architetto, che fioriva dopo la metà di quel secolo medesimo, fu anche pittore: nei primi tempi gli stessi uomini professavano tutte insieme le arti del bello. Veniamo adesso ai Fiorentini. Andrea Tafi, mosaicista, è messo innanzi come pittore con lode soverchia dal Vasari, studioso di corteggiare alla città principesca; Buffalmacco ha più nome dai novellieri come bizzarro ingegno, di quel che egli abbia pe' suoi dipinti. A Giovanni Cimabue si volle negare, contro al Vasari ed all' Alighieri stesso, il vanto dell' avere egli innanzi a Giotto suo discepolo tenuto il campo della pittura; ed il plauso popolare che diede il nome alla via Borgo Allegri, e le fiaccole onde fu accompagnata in Santa Maria Novella quella Madonna di lui che ivi tuttora si vede, oggi con troppa incredulità si tengono come favole: in qualunque tempo ciò avvenisse, potè quella tavola, che per ampiezza di stile segna un progresso nell' arte, esser cagione di festa in un popolo già tanto vivo al senso del bello. Ma Giotto agli altri poco dovette, e l' arte a lui ogni cosa [n. 1276, m. 1337]; e se le pratiche del dipingere dopo lui molto si raffinarono, e all' arte venne grande soccorso da quella scienza che si trasmette; io non so poi chi lo vincesse quanto alla verità dei concetti, e alla naturalezza delle mosse, e alla evidenza dell' espressione. Il pecoraio del Mugello, che ampliò la pittura con la potenza che era in lui somma di comporre semplicemente le grandi storie, ornava con le sue opere molte tra le maggiori città d' Italia; e fu capo d' una scuola che instaurava le arti moderne, e che dipoi le conduceva sino all' ultimo confine loro: Gaddo e Taddeo della casata illustre dei Gaddi, furono primi tra' suoi discepoli. A Giotto Firenze deve anche il suo mirabile campanile, dove la varietà delle ardite forme che il medio evo seppe inventare, vien temperata e quasi costretta a regolare bellezza dalla semplicità delle linee che appartengono allo stile classico. Le tradizioni grecolatine, in Italia mantenute dalla presenza dei monumenti, di rado concessero alle nostre cattedrali quella terribile maestà ch' esse ebbero nel settentrione,

e forse renderono talvolta incerto lo stile anche dei primi restauratori.

L' Architettura cristiana a cominciare dal quarto secolo (infino cioè dalla istituzione del culto pubblico e solenne) si creò forme sue proprie, ed innovò sull' antica arte. Poi nel dodicesimo secolo la forma di croce data generalmente alle chiese e i sesti acuti e le spire sostituivano all' arte greca un' arte nuova e tutta germanica, la quale non vuolsi certo paragonare all' antica quanto alla purità dello stile e alla simmetrica perfezione delle parti; ma come barbara e più audace sorpassa e trascende quegli esemplari del bello, con la profusione degli ornati, con la novità delle invenzioni, con l' arrischiato congegno degli archi e delle volte e delle cupole; ma sopra ogni cosa per l' accorgimento del temperare la luce, e per l' intendere che fanno le grandi linee verso il cielo, con religiosa ispirazione. Nel Duomo di Santa Maria del Fiore l' opera del Brunelleschi soverchia oramai quella d' Arnolfo, il quale poneva mano al grande edifizio l'anno 1298; ma sien pure false le parole della commissione che la Repubblica avrebbe a lui data quattro anni innanzi, certo è che la Cattedrale fiorentina è la maggiore tra quelle nelle quali gareggiavano allora tante città d' Italia. Ed in quegli anni Firenze deliberava tutte in un punto mirabili costruzioni; imperocchè per l'opera dello stesso Arnolfo sorgeva il Palagio del Comune [1298]; e l'audacissima torre s' innalzava sopra un' altra torre che appartenne già a una famiglia di grandi; e la piazza della Signoria s' apriva sulle rovine delle case che furono degli Uberti: anche il tempio di Santa Croce, cominciato l' anno 1294, fu architettura d' Arnolfo. L' antico Palagio del Potestà, monumento d'altri tempi e d'altri ordini politici, è dell' anno 1250; dell'anno 1268 la chiesa del Carmine, del 78 Santa Maria Novella, dell' 85 la Loggia d' Orsanmichele, dell' anno 1299 San Marco, e del 1308 la Prigione delle Stinche *in qua carcerentur et custodiantur magnates:* di quei medesimi anni splendidissimi è la chiesa vecchia di Santo Spirito, rifabbricata dipoi grandiosamente dal Brunelleschi. Nel 1293 il Battistero di San Giovanni, più anni prima ornato già di mosaici, venne al di fuori incrostato di marmi bianchi e neri.

Alle civili passioni mescevasi del pari ardente ed operosa la carità cittadina; molte tra le benefiche fondazioni di cui fu l'Italia iniziatrice alle altre genti, appartengono a quelli anni stessi. Tra le quali è debito ricordare la sempre vivace nelle buone opere confraternita della Misericordia per l'assistenza degli infermi; e quella del Bigallo, e più altre che furono istituite dalle compagnie degli artigiani a soccorso degli ammalati e dei poveri dell'arte loro. Lo Spedale di Santa Maria Nuova venne fondato l'anno 1285 da un cittadino il cui nome è a noi già caro per altro modo, Folco padre di Beatrice Portinari: abbiamo tuttora l'effigie in marmo della vecchia serva di quella famiglia, mona Tessa, la quale cominciò prima a raccogliere malati in alcune stanze della casa. La religiosa pietà del padre cresceva ai gentili costumi la figlia ispiratrice dell'Alighieri; e mona Tessa con l'operosa carità sua temprava forse al poeta giovinetto, anch'essa, talune delle più dolci sue note.

In quelli stessi ultimi mesi dell'anno 1298, nei quali ponevasi la prima pietra di Santa Maria del Fiore, ebbe anche principio il terzo cerchio della città: il vescovo di Firenze e quelli di Fiesole e di Pistoia, in compagnia di molti prelati e religiosi, furono a benedire la prima pietra, seguitati da popolo innumerabile e da tutta la Signoria e ordini della città.[1] Dentro alla quale gli uomini atti a portare armi, si trova che sommavano a trenta mila, e settanta mila nel contado. Ne manca una istoria piena abbastanza ed accurata degli incrementi che il commercio e le industrie dei Fiorentini dovettero avere rapidissimi in quella seconda metà del secolo tredicesimo, e i quali produssero la grande opulenza cui sorse a un tratto questa città. I Fiorentini si spargevano per tutta Europa e per l'oriente, infaticabili faccendieri;[2] al moto degli animi non

[1] Ammirato, lib. IV.

[2] Qui giova trascrivere alcune parole dove un nostro istorico assai più recente dà belle ragioni di questo cercare lontani paesi che da tempo antico faceano gli uomini fiorentini.

« La città di Firenze è posta di sua natura in luogo salvatico e sterile, che non potrebbe con tutta la fatica loro dare da vivere agli abitanti, che sono molto multiplicati: e per questa ragione è stata necessaria cosa da uno tempo in qua ai Fiorentini di cercare loro vita per industria; e per questo sono usciti

bastavano i confini angusti della città e dello Stato; e anche gli esilii servivano ad ampliare le relazioni e l'ingerenza loro nelle faccende dei più lontani paesi. Un racconto di cui si trova frequente ricordo nelle antiche scritture, non vuol credersi del tutto falso: narrano esse come l'anno 1300 essendo in Roma venuti ambasciatori a Bonifazio VIII da ogni parte della cristianità, dodici tra questi (dei quali i nomi si leggono) mandati da vari principi e perfino di Russia e di Tartaria, fossero di patria fiorentini. Forse erano uomini mercatanti andati a Roma pel Giubbileo ed insieme convenuti all'udienza del Pontefice; del quale poi corse questo detto: i Fiorentini essere nel mondo il *quinto elemento.* Quello fu il tempo delle più vere grandezze a questo popolo fiorentino che tutte in un subito le dispiegava, o tutte in germe le conteneva: nè credo si trovi nelle istorie esempio d'un'altra città, la quale più secoli vissuta con piccola fama, sorgesse in pochi anni fino a porsi direi quasi a capo della civiltà nell'Europa risorgente, e ad un tratto manifestasse tale espansione di vita e tale magnificenza d'opere e tale altezza d'ingegni. Maggiori sorti forse potevansi allora promettere alla città di Firenze, se non che molto d'appresso e da ogni parte la stringevano le forze rivali di tante altre città italiane; e ciò che a lei facessero i politici rivolgimenti veniamo adesso a narrare.

---

fuori di loro terreno a cercare altre terre e provincie e paesi, dove uno e altro ha veduto da potersi avanzare un tempo e fare tesoro, e tornare a casa: e andando a questo modo per tutti i regni del mondo e cristiani e infedeli, hanno veduto i costumi delle altre nazioni, e fatto in loro abito delle cose vantaggiate, scegliendo d'ogni parte il fiore: e l'uno ha fatto venire volontà all'altro, intantochè chi non è mercatante e che abbia cerco il mondo e veduto le strane nazioni delle genti, e tornato alla patria con avere, non è riputato da niente. E questo amore ha sì accesi gli animi loro, che da un tempo in qua pare che ne nascano naturali a ciò, e è tanto il numero che vanno per lo mondo in loro giovanezza, e guadagnano e acquistano pratica e vertù e costumi e tesoro, che tutti insieme fanno una comunità di sì grande numero di valenti e ricchi uomini, che non ha pari al mondo.... I loro vicini, alquanto di natura di loro terreni più ricchi e più grassi, si sono stati a quella bada di tanto, che basta loro, sanza volere fatica di cercare più. » — (GORO DATI, *Stor. Fior.*, pag. 54, 55.)

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

IMPRESE E MORTE DI CASTRUCCIO. — INTERNE RIFORME:
I MAGISTRATI TRATTI A SORTE. [AN. 1322-28.]

Ora comincia la più pericolosa guerra che avessero mai intorno a casa i Fiorentini. Castruccio degli Interminelli, cacciato da Lucca insieme col padre come ghibellini, aveva condotto la gioventù poveramente dapprima in Ancona, quindi a Lione di Francia in servigio di mercatanti. Fece dimora anche nella Inghilterra, venuto in favore di quel re, ma gli convenne poi fuggirsene. Combattè con eccellente lode di valore le guerre di Fiandra sotto Alberto Scotto piacentino, e si acquistò grazia presso a Filippo re di Francia, a cui lo Scotto serviva. « Era della persona molto destro, grande, d' assai avvenente forma, schietto e non grosso, bianco, e pendea in pallido; i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso.[1] » Grande maestro di guerra, e discostandosi dai modi usati nel governarla, fidava poco nelle fortezze, dicendo piacergli le fortezze le quali camminano; e intendeva le ordinanze strette, che rispondono ad ogni cenno del capitano. Potente sugli animi, e sufficiente a mantenere nei soldati la disciplina e nei popoli l' ubbidienza, da piccolo stato s' avviò a grandezza cui niun altro capo ghibellino infino al suo tempo avea nell' Italia osato aspirare. Ma nulla fondava, perchè ai figli suoi nemmanco rimase la possessione della città di Lucca, ed egli non fu altro che un nome nell' istoria.[2]

---

[1] VILLANI, lib. X, cap. 86.

[2] Il Machiavelli scrisse la vita di Castruccio senza istorica verità, ma perchè fosse come esemplare a quella idea che egli vagheggiava; e se uno eleggerne pur voleva, meglio Castruccio che il Valentino.

L'Italia, allora emancipata dalla Germanica signoria, non aveva ben certe ancora le sorti sue, dappoichè il popolo dei mercanti e quel dei signori, col nome di guelfi e di ghibellini, si pareggiavano tuttavia. Da questi poteva forse alla nazione venire grandezza, da quelli usciva la libertà: prevaleva essa principalmente nelle città di Toscana, varia come il suolo che la produceva; ma erano invece nei piani Lombardi signorie possenti, costumi baronali e principeschi: ivi era più scarso il sangue latino, e il fiume del Po chiamava a confondersi nella unità tutte le acque che in lui sgorgano. Castruccio pertanto rinveniva intorno a sè campo meno atto alle grandi imprese; era egli a Pisa come straniero, e a Firenze si può dire, che il suolo stesso lo respingesse. Nondimeno, se egli non moriva, quel che fosse per avvenire non so; e quel grande uomo insufficiente a fare sorgere un' Italia forte, poteva opprimere la Toscana.

Cessata, dopo otto anni e mezzo, nel 1322 la signoria del re Roberto, i Fiorentini ricominciarono a eleggere essi, come per l' innanzi, il Potestà e il Capitano. Continuavano intanto a combattere in Toscana contro Castruccio, e in Lombardia soccorrevano quella maggior guerra che le genti della Chiesa portavano contro a Matteo Visconti fin sotto alle porte di Milano. Ma questa perdeva poi bentosto il suo pericolo essendo venuto a morte Matteo in età di novant' anni, pur sempre fiero ed avveduto, e uomo di grandi fatti e consiglio: finiva scomunicato come eretico e scismatico. A quella morte, il maggiore figlio suo Galeazzo Visconti era cacciato in breve ora prima da Piacenza e poi da Milano; il che era sgominare tutte le forze de' ghibellini, e a Firenze se ne fecero le usate feste. Ma quivi durava poco tempo la letizia, poichè Castruccio, ingrossando sempre dopo avere fin dall' anno innanzi costretto Pistoia ad essergli tributaria, tirato a sè uno dei capitani forestieri ch' erano al soldo dei Fiorentini, e resi vani i disegni di quella Repubblica la quale cercava farlo assalire per mare e per terra dai Genovesi, « pieno d' audacia e baldanza, il dì di calende luglio 1323 subitamente cavalcò in sul contado di Prato, perchè i Pratesi non gli voleano dare tributo; postosi a campo alla villa d' Aiuolo con seicento-

cinquanta uomini a cavallo e quattromila pedoni. ». I Fiorentini, incontanente saputa la novella, serrate le botteghe e lasciata ogni arte e mestiere, cavalcarono a Prato, popolo e cavalieri; ciascuna Arte vi mandò gente a piede e a cavallo, e molte casate di Firenze grandi e popolani vi mandarono masnade a piedi a loro spese; e i Priori pubblicarono, che qualunque sbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste, sarebbe fuori d' ogni bando. Il dì seguente si ritrovarono in Prato i Fiorentini, che assommavano a millecinquecento cavalieri e ventimila pedoni;[1] d' essi, quattromila e più erano degli sbanditi, molto fiera gente. Disegnavano per l' indomani uscire a battaglia contro Castruccio; ma egli il dì appresso, levato il campo, si partì d' Aiuolo; e colla preda che avea fatta in sul contado di Prato, passò l' Ombrone, e senza arresto e di buon andare si ridusse a Serravalle. « Se i Fiorentini avessero mandato (scrive il Villani) di loro gente come potevano ad intercettare l' oste di Castruccio da Serravalle, al certo costui e la sua gente rimanevano morti e presi: *ma a cui Dio vuol male, gli toglie il senno.*[2] »

I Fiorentini rimasti in Prato con poco ordine e senza capitano, e perchè i nobili non volevano vincere la guerra a pro dello Stato popolare; scisma e discordia nacque nel campo, imperocchè il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, e i nobili quasi tutti non voleano. Chiedevano essere liberati dagli ordini della giustizia, o come da loro si chiamavano, *della tristizia;*[3] la qual cosa il popolo non acconsentendo, fu mandato a Firenze ambasciatori per la deliberazione, se dovessero andare innanzi o ritornare in Firenze. Si venne a consulta intorno a ciò nel palazzo del Comune: ma per non essere modo all' accordarsi, tirando innanzi di consiglio in consiglio senza pigliare partito; il popolo minuto ch' era di fuori, cominciando da' piccoli fanciulli, raunatisi in quantità innumerabile di gente, gri-

[1] Scriviamo il numero dei soldati come si trova nei contemporanei; ma quello delle genti a piedi, incerto sempre, comprende ancora i guastatori ed i saccomanni.

[2] G. Villani, lib. IX, cap. 214.

[3] *Cronaca di Paolino di Piero.*

dando Battaglia battaglia, e Muoiano i traditori, e gittando pietre alle finestre del palagio; fattasi notte, i signori Priori col detto Consiglio, per tema del popolo e quasi per necessità, stanziarono che l' esercito procedesse. Il quale moveva da Prato a Fucecchio; ma giunti quivi in disordine, ricominciarono i lamenti, e i nobili si rifiutavano. Però l' esercito che, accresciuto di nuovi rinforzi mandati da Bologna e da Siena, avrebbe potuto spingere l' impresa con suo vantaggio contro a Lucca, non avendo capitano che fosse da ciò, tornava in Firenze senza nulla fare, con grande vergogna. Venne ad aggiungere peggio al male, che gli sbanditi ad istigazione di certi nobili si accostarono a Firenze a insegne levate, credendo per forza entrare dentro. Sentendo ciò il popolo, a suon di campane s' armò in difesa della città; e la mattina seguente essendo tornata la cavalleria col rimanente di quell' esercito, gli sbanditi si fuggirono; ma di lì a poco di nuovo chiedendo essi l' osservanza della promessa che aveano avuta solennemente dai Priori, non si trovò via per gli forti ordini contro loro che ottenessero il ritorno.[1] Allora otto dei loro caporali, che erano in Firenze a sicurtà per sollecitare d' essere ribanditi, veggendo fallita la speranza, ordinarono congiura nella città col favore di certi nobili i quali erano delle stesse loro case: e la notte di san Lorenzo vennero alle porte della città da più parti sessanta a cavallo e più di millecinquecento a piedi con le scuri per tagliare la porta verso Fiesole. Del che avutosi qualche sentore la sera innanzi, la città fu in arme e in gran tremore, dubitando il popolo di tradimento per parte dei grandi. Ma gli sbanditi ch' erano di fuori, veduto portare fiaccole sulle mura, e che nessuno rispondeva loro dentro, si partirono, senz' altro fare, alla spicciolata. Volevano allora i reggitori fare giustizia dei congiurati, ma si rimasero, tanti n' erano colpevoli. Il grosso del popolo chiedeva a ogni modo che giustizia si facesse; e alla fine essendo apposto ad Amerigo Donati, a Tegghia Frescobaldi ed a Lotteringo Gherardini che avessero acconsentito alla congiura, furono citati a

[1] G. VILLANI, lib. IX, cap. 214.

comparire: confessarono di avere sentito il trattato, ma non esservi legati; e perchè nol palesarono a' Priori, furono condannati ciascuno in lire 2000 e al confine per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia;[1] mite punizione, che fece il popolo mormorare.

Poco di poi gli sbanditi ai quali era stato promesso il ritorno, l' ottennero sotto certe riserve, e con esclusione di quelli che parvero o più colpevoli o pericolosi. Ma qui, seguitando gli interni fatti, diremo come sulla fine di quell' anno essendo il governo dei popolani troppo ristretto e dominato da una fazione che si chiamò dei Serraglini, e della quale stava a capo la famiglia assai brigante dei Bordoni, parve a' buoni cittadini si dovesse accomunare il governo fuori di quella fazione, ampliando il numero di coloro che risedessero nei magistrati. E perchè nelle elezioni le brighe riuscivano a soverchiare la volontà comune ed erano spesso cagione di scandali, e per la brama, o quasi direi per la manìa, d' egualità che dominava nella Repubblica fra tutte la più democratica che fosse mai; nè attentandosi d' affrontare ogni due mesi i tumulti d' una elezione popolare e di suffragi dati in piazza; in luogo di voti, posero la sorte; modo novello che, mantenuto sempre dipoi, divenne costume rimasto vivo fino ai giorni nostri e ch' io non temo di appellare funesto. Per quello viene ad abbassarsi l' autorità dei magistrati, del che si giovano le democrazie come i governi più assoluti; ma col decadere i magistrati lo Stato decade, e se pericoli sopravvengano, si trova ignudo d' ogni difesa. Fu data balìa a' Priori di quel tempo, e ad altri dei maggiori popolani che allora avevano magistrato, di imborsare i nomi di coloro i quali dovessero tenere il priorato per quarantadue mesi, mischiandovi gente che n' era esclusa da più anni: da quelle borse poi venivano ogni due mesi tratti a sorte i nomi di quelli che volta per volta dovessero risedere: in seguito estesero l' ordine medesimo ai dodici Buonuomini e a' Gonfalonieri delle compagnie, e a' condottieri delle milizie.

---

[1] G. VILLANI, lib. IX, cap. 219.

Ed oltre a ciò, per assicurarsi che le compagnie armate del popolo fossero pronte ad ogni difesa, e perchè i Gonfaloni sotto a' quali si radunavano parve non bastassero per ciò che erano pochi e radi, e le case dei grandi gli tramezzavano così da impedire talvolta il subito radunarsi; per questo posero altre insegne, alle quali i cittadini uscendo di casa potessero correre, se alcun rumore nascesse, ed ivi raccogliersi con sicurezza per la vicinità: chiamavano queste insegne Pennoni, e Pennonieri i minori capi, i quali dovevano condurre ciascuno le genti raccolte ai Gonfalonieri delle compagnie. Trentasei furono i pennoni, divisi a due o a tre o a quattro sotto ciascuno gonfaloniere di compagnia: tanto geloso era questo popolo, e tanto minuto nei provvedimenti. L'anno dipoi, sembrando le borse non essere fatte con diligenza e con libertà bastante, furono esse rivedute: non trovarono il male grande quanto si credeva, ma pur nonostante corressero il fatto, così che fossero imborsati quei buoni cittadini i quali ne erano stati esclusi per le brighe dei Bordoni: e poi volendo contro a questi severamente procedere così da estirpare quel morbo insino dalla radice, fecero d' avere a loro modo un Esecutore degli ordini della giustizia; e questi poi, non senza contrasto, puniva di multa e sbandiva i principali di quella famiglia ed i maggiori loro aderenti. Ma il guasto poi non si correggeva senza incorrere in un altro male, perchè gli uomini forestieri cui davano giurisdizione, soventi volte ne abusavano, siccome avvenne anche in allora: talchè avanzando un altro gran passo in quella via tutta cittadina, e dismettendo ogni finzione o rimembranza dei vecchi tempi e della scossa autorità imperiale, decretarono che il Gonfaloniere co' Priori e co' Buonuomini potessero, come capi e principi dello Stato, annullare il Potestà e il Capitano e l' Esecutore che abusassero del loro ufficio; ma è da notare il modo che tennero: non osando fare che il Gonfaloniere andasse contro alle potestà che per antico diritto da più valevano che la sua, diedero a lui facoltà di rimuovere quella famiglia che ciascuno dei predetti magistrati portava seco in molto numero, e che erano la forza sua: nulla potevano senza la famiglia loro; talchè il popolo venne così di

piatto all' intento suo, e lo stesso Potestà altro non fu da quell' ora in poi che un mero giudice salariato.[1]

In quello stesso anno ebbero grazia dieci casate di grandi e venticinque schiatte di nobili di contado, le quali furono recate a popolo. Il che da molti fu biasimato,[2] perchè erano famiglie di picciol conto; laddove molte di popolani possenti e oltraggiosi erano degne d' essere messe tra i grandi per bene del popolo. Condizione singolare di questa città, dove i grandi si vivevano come stranieri nella Repubblica; e molti del popolo e sin' anche della plebe, impinguati dai guadagni, e spinti innanzi dagli uffici, pigliavano i vizi o scimmieggiavano le vanità dei grandi. Del che il Sacchetti ne ha lasciato curioso esempio dov' egli narra come « un grossolano artefice, avendo bisogno forse per andare in castellaneria di far dipignere un suo palvese, mandò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto; e giunto gli disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. » Giotto vi fece tal dipintura ch' era una burla; e l' altro vistala, e dicendo a Giotto male parole, questi rispose: « Tu dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui e di': dipignimi l' arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato: che arma porti tu? chi furono gli antichi tuoi? deh che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d' arma, come se tu fossi de' Reali di Francia. » Infine l' autore: « ogni tristo vuol fare arma e far casati; e di tali, che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali.[3] » A dimostrare poi quanto grande moto di ricchezze fosse nella città di Firenze, ne basti dire che una compagnia di cambiatori e mercatanti, quella degli Scali e degli Amieri, i quali erano degli antichi grandi, falliva ad un tratto per quattrocentomila fiorini d' oro, dopo essere durata oltre cento

[1] *Istoria Fiorentina* di MARCHIONNE STEFANI, lib. VI, rub. 385. — Tra 'l Potestà e il Capitano del Popolo e l' Esecutore degli ordini di giustizia menavano seco oltre a 200 tra giudici e notai e armigeri e donzelli. (*Statuti*, lib. I.)

[2] G. VILLANI, lib. IX, cap. 273.

[3] FRANCO SACCHETTI, novella 63.

anni, tirando seco altre buone compagnie, o rendendole sospette con grave scapito dei commerci.[1]

Castruccio intanto continuava ferocemente la guerra che abbiamo lasciata sotto le mura di Fucecchio, dove i Fiorentini per discordie non si attentarono di assalirlo. Aveva egli poi cercato invano di occupare per aspra battaglia quella terra posta a capo della inferiore valle d' Arno e della strada verso Pistoia. Invano pure tentava, per tradimento d' alcuni, la signoria della città di Pisa; perchè i Pisani, del pari temendo i Fiorentini per antichi odi, e Castruccio che gli avrebbe assoggettati alla vicina Lucca, si adoperavano in più modi a schermirsi d'ambedue: ma trista era quella condizione; e Pisa venuta già da molti anni in sul discendere, aveva perduto allora appunto ogni signoria nell'isola di Sardegna venuta in mano degli Aragonesi. Castruccio ogni dì più raccoglieva intorno a sè le maggiori forze ghibelline; mentre Firenze dall' altro lato si muniva d' amistà collegandosi e soccorrendo, qualora i casi ciò richiedessero, le città guelfe della Toscana, e Orvieto e Perugia etrusche e guelfe, ed in ogni tempo consorti e amiche a' Fiorentini; e quelle pure della Romagna. Fu grande l' aiuto che ad essi prestarono in quella guerra i Sanesi, dei quali venne anche molto numero di cavalieri per generosa volontà d' animo. Capitano era dei Fiorentini Bertramo del Balzo, chiamato il Conte Novello, perchè non era di famiglia, ma fatto conte dal re Roberto, e da lui mandato a' soldi della Repubblica insieme con poche centinaia di milizie. Avevano anche i Fiorentini assoldato Francesi in numero di trecento; ma tardi vennero, ed a Firenze non recarono l' aiuto che si sperava, caduti anche taluni di loro in sospetto di tenere segrete pratiche con Castruccio. Ma tutto il nodo di quella guerra può dirsi che fosse allora Pistoia, dove era signore un Filippo Tedici, lun-

---

[1] Neri Strinati, del quale abbiamo una breve Cronichetta (stampata di seguito alla Storia apocrifa di Semifonte), era insieme col suo fratello Maffeo mallevadore al fallimento degli Scali: « ma perchè io e Maffeo eravamo dei grandi, non potevamo torre azione contro agli eredi di Ghigo di Gofo ch' erano di popolo: » si erano fatti gli ordinamenti del popolo contro a' grandi.

gamente bramoso non d'altro che di venderla a quel maggior prezzo che un de' vicini gliela pagasse; e i Fiorentini per alcun tempo l'ebbero anch' essi a discrezione, ma la perderono ad un tratto soverchiati dalle arti e dalle armi di Castruccio.[1]

A quell'annunzio, vedendo grave e soprastante il pericolo alla città stessa di Firenze, con grande studio si diedero a raccogliere un esercito, che riusciva assai numeroso di cavalieri e di fanteria, avendo prestato in tutto il corso di quella guerra opera egregia i collegati. La spesa ammontava (secondo scrivono) a tremila fiorini d'oro al giorno; somma incredibile a quei tempi e in territorio così angusto: ma le gravezze di nuovo imposte si pagavano alacremente dai cittadini, che difendevano sè medesimi e da sè stessi le amministravano. E perchè il Conte Novello si era mostrato poco esperto della guerra, e da star male a petto di un tanto avveduto capitano qual era Castruccio, in sua vece elessero il catalano Raimondo da Cardona, sperimentato nelle guerre di Lombardia, nelle quali però sempre fu egli infelice, ed allora usciva dalla prigionia in cui lo tennero i Visconti. Andava questi a porsi a campo sotto Pistoia, invano tentando con ogni artifizio smuovere Castruccio, il quale così pertinace in aspettare com'era pronto nell' assalire quando l'occasione fosse buona, si tenne chiuso dentro le mura. Per il che il Cardona avendo preso migliore partito, e sottrattosi per via di strattagemmi alla vigilanza di Castruccio, andò a gettarsi con tutta l'oste dall' altra banda di quei poggi, i quali dividono dalla pianura di Pistoia la valle d'Arno; e avendo espugnato il ponte a Cappiano, passato il fosso della Gusciana ed occupato Montefalcone, andò a porsi all' Altopascio, che in pochi giorni se gli arrese, di là minacciando Lucca stessa, e pronto ad ogni combattimento. Ma se quella mossa parve essere di buon augurio, male risposero gli accorgimenti del capitano quando il nemico gli stava a fronte, e mancò l'arte dell' accamparsi. Una prima battaglietta lasciava in forse la vittoria; se non che il campo rimasto a Castruccio, a lui diede quell'onore

[1] *Storie Pistolesi dal 1300 al 1348.*

che è per sè stesso una grande forza: e intanto l'oste de'Fiorentini scemava per morbi in quei terreni impaludati, correndo l'agosto; e oltreciò si disse, che il Cardona lasciasse per moneta partirsi dal campo i soldati; e che l'esercito al combattere si trovasse dimezzato. Castruccio pativa travagli consimili: ma intanto scendeva dalla Lombardia per dargli aiuto Azzo Visconti con ottocento Tedeschi; ed egli indugiava sinchè giungessero, e stava lì fermo con mirabile costanza, ed intratteneva con fallaci negoziati l'imprudenza del Cardona. Giungeva Azzo, ma prima di combattere mercanteggiava; nè si sarebbe forse egli mosso quand'era d'uopo, se al giovanile animo di lui non facevano assalto grande la moglie stessa di Castruccio e le più belle donne di Lucca, a lui deputate perchè dell'avarizia si vergognasse. Usciva infine egli da Lucca, e diede dentro animosamente quando la pugna era cominciata; la quale voltatasi non senza molto contrasto in favore di Castruccio, ottenne questi vittoria piena, massimamente perchè era egli stato molto sollecito d'intercettare tutti i passi ai nemici che fuggivano; cosicchè il numero dei prigionieri sopravanzò quello dei morti: e gli effetti riuscirono ai Fiorentini anche peggiori della stessa rotta, che fu ai 23 settembre 1325. Oltre a buon numero di cavalieri toscani, rimasero presi in quei fatti il capitano Raimondo da Cardona col figlio suo, ed Urlimbacca tedesco, uomo di grande valore ed assai caro ai Fiorentini; e con più altri francesi Piero di Narsi, del quale un figlio giovinetto fu morto; ed egli liberato dalla prigionia, ebbe dipoi la trista sorte che in appresso racconteremo. Castruccio fu detto che avesse del riscatto di tanti illustri prigionieri ben centomila fiorini d'oro.[1] Abbiamo la lista dei feditori, e poi quella dei prigionieri caduti in mano di Castruccio per quella battaglia; dopo la quale più non si trova che i cittadini di Firenze andassero di persona in grande numero alle guerre.

Nè indugiò guari il vincitore, che scese rapido e terribile alla volta di Firenze. Ripigliate le tolte castella, che tosto

---

[1] *Deliz. Erud.*, tom. XII, pag. 262.

disfece, poneva assedio a Carmignano; e senza aspettare la resa di quello, invadeva Signa, che per viltà dei soldati bentosto cedette. Ed egli padrone oramai di quella ricca e popolata pianura che sta intorno alla città dalle due parti dell' Arno, percorsala tutta partitamente in più giorni e quasi a disegno di bene ordinata distruzione, dopo avere lasciato ai soldati campo alle rapine dei ricchi mobili e degli arnesi ond' erano piene le ville e le chiese ed i monasteri decorati dalla pietà dei cittadini, cominciò a disfare le ville stesse e gli edificii. Cosicchè tutto lo spazio il quale è dai poggi di Colombaia e di Marignolle e di Giogoli infino a quelli che soprastano a Careggi, ed a piè del monte infino a Sesto e a Calenzano, e quanto egli più poteva intorno alla città, tutto fu arso o devastato: fu danno gravissimo anche di opere che avevano pregio eccellente per l' arte, la pittura avendo già formato scuola in Firenze di chiari artefici, ed i cittadini compiacendosi adornare co' dipinti le case loro ed i monasteri. Azzo Visconti veniva poi a vendicare l' ingiuria sofferta quando i Fiorentini pochi anni innanzi avevano corso un palio intorno alle mura di Milano; e venne Azzo a solo fine di correre un palio presso alle mura di Firenze al ponte a Rifredi, siccome tre altri ne aveva Castruccio corsi a Monticelli; che uno di cavalli, l' altro di fanti e il terzo di femmine meretrici: e in onta pure dei Fiorentini, a Signa dove egli aveva posto il campo suo, fece battere moneta d' oro. I Fiorentini a quei danni e a quelle depredazioni non si mossero, com' è solito delle città ricche, le quali temono più che ardiscano: e pure Firenze era gremita di gente ivi rifuggita da ogni parte della vicina campagna; ma non fecero, pel troppo ingombro, altro che produrre malattie e morti che furono in città più numerose di quelle che avrebbono incontrate combattendo. Si aggiungeva, che le mura lasciavano spazi tuttora aperti, di poco avendo cominciato a cingere il sesto d' oltrarno; il che serviva molto ad accrescere il terrore: era questo il terzo cerchio della città che via via si ampliava. Castruccio dipoi tornato a Lucca, volle onorare a modo antico le sue vittorie, e conduceva trionfo splendido, egli preceduto da lunga fila di pri-

gionieri, i quali andavano con torchietti accesi a fare offerta a san Martino, da lui prescelto nuovo patrono alla città. E di lì subito si riconduceva intorno a Firenze, ponendo assedio a Montemurlo e continuando le devastazioni; le quali così dai primi giorni d'ottobre durarono sino al finire di quell'anno ed anche all'entrare del successivo 1326, per lo spazio di più mesi.

In tali angustie i Fiorentini, abbiamo documento che richiamarono, facendone cerna molto rigorosa, non pochi di quelli uomini o famiglie i quali avessero avuto condanna per causa di parte o anche di private nimicizie, sebbene fossero veri guelfi.[1] Temevano anche di tradimento; e a quelle famiglie che avevano prigionieri alcuni dei loro nelle mani di Castruccio, stanziarono fosse vietato il governo dei castelli, con farle inabili agli uffici che più importassero alla guerra. Cresceva terrore il sospetto che Guido Tarlati dei signori di Pietramala, vescovo d'Arezzo, muovendo dall'opposta parte, venisse a compiere la ruina; ma questi, geloso della grandezza di Castruccio, si tenne fermo nella provincia sua, contento recare ai Fiorentini non gravi danni, che profittassero a lui solo. E questi, sebbene allora messi a sì dure strette, quel che potevano per moneta sempre operavano francamente; e col nemico alle porte loro diedero aiuto ai Bolognesi in certa guerra di Lombardia: quindi posero altre gabelle, e le riscossero in grande somma. Ma tuttociò non bastando, e caduti un'altra volta nella consueta necessità di ricorrere a signoria forestiera, concessero questa negli ultimi giorni del dicembre a Carlo duca di Calabria figlio primogenito del re Roberto, facendo a lui condizioni anche più larghe di quelle che erano usate: doveva egli tenere al servigio de' Fiorentini mille cavalli oltramontani, ed essi pagare a lui pei dieci anni della signoria duecentomila fiorini d'oro all'anno finchè durasse la guerra, e centomila in tempo di pace. Co' Fiorentini erano dunque spagnuoli, francesi ed inclusive tedeschi, essendo soliti i cavalieri di quella età porsi al servizio

---

[1] *Balia rebanniendi exbannitos habitos pro Guelfis et qui pro Guelfis habeantur* [11 ottobre 1325]. Archivio di Stato, *Provvisioni* di quell'anno.

di chiunque gli facesse battagliare: Castruccio aveva seco tedeschi ed inglesi e borgognoni, taluni dei quali avendo contro lui ordito congiura, egli con fiero animo, ed in presenza di tutto il campo, ad essi fece mozzare il capo. Tornava dipoi una terza volta nel febbraio intorno Firenze, e smantellata Signa che non gli serviva, fortificò Carmignano che egli voleva fare sedia della guerra; corse la valle di Pesa fino a San Casciano ogni cosa distruggendo, e con audace proponimento voleva chiudere l'Arno nella Golfolina per indi allagare l'odiata città: ma trovò essere ciò impossibile. Tirato quindi per falsi complici dentro un aguato Piero di Narsi, che prigione liberato da Castruccio poi capitano de' Fiorentini gli aveva tramata la morte, fece a lui mozzare il capo come traditore delle onorate leggi della milizia. Furono allora Castruccio ed il Vescovo d'Arezzo percossi dal Papa di nuova scomunica; il quale però non volle bandire contro ad essi la crociata, benchè richiesto dai Fiorentini; bensì eleggeva il re Roberto vicario in Italia dell'Impero che in Alemagna era vacante. Da Napoli veniva allora in Firenze con la prima mano di soldati il francese Gualtieri di Brienne duca d'Atene, che poi vedremo troppo famoso nelle istorie nostre. E nei giorni ultimi del luglio 1326 giungeva lo stesso Duca di Calabria, con la Duchessa sua moglie figlia di Carlo di Valois, e con Giovanni principe della Morea suo zio che aveva anch'esso la moglie, e con Filippo despòto di Romania suo cugino, e con molta baronia di varie nazioni; in tutto duemila cavalieri, dei quali duecento erano a spron d'oro: si aggiungeva poi la corte del Cardinale Legato, venuto anch'egli nei giorni stessi. Ingente spesa alla città, ed ai costumi molto gran guasto recarono quelle corti forestiere, con grave lamento dei timorati popolani che a noi trasmisero questi fatti.[1] Leggi frequenti, e sempre inutili, tentavano porre un qualche freno agli adornamenti ed allo sfoggiare delle donne: ora i Francesi, grandi vagheggiatori, ottennero dalla Duchessa di Calabria si abolissero quelle leggi; e le donne, imbaldanzite viepiù, sfrena-

[1] G. VILLANI, lib. X, cap. 2. — COPPO STEFANI, lib. VI.

rono negli addobbi: coteste erano le *valenti donne* magnificate poi dal Boccaccio e fatte celebri nel *Decamerone*.

Tanto numero di assoldati, e gli aiuti che man mano venivano dalle città guelfe di Toscana, e le cerne di milizie che si facevano nel contado, allontanarono da Firenze la guerra portata allora da Castruccio in Lunigiana; dove i marchesi Malaspina, da lui spossessati, se gli volgevano contro con fresche armi di Lombardia. Continuava essa più mesi senza gran frutto, poichè Castruccio, solenne maestro, la sosteneva com' era solito animosamente. Piaceva al Duca di Calabria più che il combattere starsi a Firenze in largo vivere: aveva tolto egli per sè anche il diritto di nominare i magistrati della Repubblica, ed annullando le imborsazioni vecchie, faceva eleggere chi a lui piacesse: fu tra gli altri Gonfaloniere un della casa degli Acciaioli, già bene affetta ai re di Napoli. Ma in ciò mostrava egli buon giudizio, che i cittadini delle famiglie grandi facendo pratiche perchè fosse a lui data signoria libera, la rifiutava, ben conoscendo la forza vera della città stare nel popolo, e che meglio era farselo amico volonteroso che averlo suddito malcontento. Altre città e non poche terre di Toscana s' erano a lui date; e Prato in perpetuo, ch' era il più prossimo a Firenze: inoltre Carlo teneva Siena e grande stato da quella parte; in Roma aveva potenti amici, e più altri in Genova che lo seguitavano: così da Napoli fino alla Provenza, che apparteneva al re Roberto, ogni cosa era in soggezione di questo capo di parte guelfa: Parma e Bologna si erano date al Legato del Pontefice, che in Italia guerreggiava. Dal che venuti in apprensione grande i ghibellini, s' appigliarono dal canto loro a quel partito che era ad essi consueto, chiamando in Italia questa volta non le forze ma la persona ed il nome dell' Imperatore di Germania. Era questi Lodovico di Baviera, salito all' Impero per lungo contrasto, ma in esso mal fermo, e svogliato dell' Italia perchè, non avendo sue forze proprie, gli conveniva stare quasi a discrezione di quei vassalli dei quali era egli poco altro che un mercenario. Venuto a Trento, si radunarono intorno ad esso i Visconti di Milano con gli Scaligeri di Verona e co' signori di Mantova e

co' Marchesi da Este, e gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia e di Castruccio, e quanti erano fuorusciti ghibellini da ogni parte d'Italia. Vi andò il Vescovo d'Arezzo, dal quale fu poi l'Imperatore incoronato a Milano come re di Lombardia; e quel Vescovo scomunicato si rivolgeva contro al Papa, che dai ghibellini radunati venne deposto e chiamato eretico.

Mentre avvenivano tali cose, e che il Bavaro intorno a sè raccoglieva quante forze a lui prestassero gl'Italiani, in Toscana il Duca di Calabria intendeva con la guerra ad infestare Castruccio, e in Lucca stessa gli suscitava contro una potente congiura, bentosto repressa e ferocemente gastigata. Una mossa vigorosa dell'esercito dei Fiorentini aveva intanto miglior successo, imperocchè Santa Maria in Monte, allora tenuta come il più forte castello il quale fosse nella Toscana, a un tratto investita con fiero assalto, dovette cedere alle armi guelfe, stando Castruccio sulle difese intorno a Lucca finchè il Bavaro non giungesse, ed aspettando maggiori cose. Gli andava incontro sino a Pontremoli con grande pompa di accoglienze; quindi con forze riunite, nei primi giorni del settembre 1327, vennero a porre l'assedio a Pisa; la quale, benchè fosse antica ghibellina, temeva Castruccio ed aborriva sopra ogni cosa dal sottostare alla vicina Lucca. Era nel campo il Vescovo d'Arezzo, anch'egli pauroso di quella grandezza a cui vedeva salire costui quando egli avesse acquistato Pisa. Tantochè, dopo avere inutilmente cercato gli accordi, quando egli vidde l'Imperatore entrato in Pisa e seco quell'uomo dal quale ogni cosa dipendeva, si partì cruccioso, e in pochi giorni venne a morte, prima di giungere in Arezzo. Rimane di lui nella chiesa cattedrale di quella città un molto splendido monumento, dove con belle sculture sono effigiate le profane imprese di lui, coi nomi di molte castella espugnate.

Il Bavaro intanto; il quale non volle per allora dare Pisa parendogli essere città da smugnere poi da vendere, quandochè fosse, a caro prezzo; venuto a Lucca, insignì Castruccio facendolo Duca di questa città; nuovo titolo nè ad altri dato in Italia sino allora dagli Imperatori d'Alemagna: poi venne seco fino a

Pistoia, da dove Castruccio gli mostrò Firenze, invano studiandosi fargli aggradire quella impresa. Al Bavaro invece premeva quella del Regno, e prima l'andare in Roma a farsi incoronare. Castruccio dovette di male animo seguitarlo, costretto da quella necessità che rendeva inabile ogni capo ghibellino ad acquistarsi una grandezza tutta sua propria e nazionale. Nè meglio fruttava agli Imperatori la corona ch'essi venivano a cercare in Roma, e meno d'ogni altra la falsa corona che il Bavaro si fece imporre sul capo da un suo antipapa, con vana pompa e poco seguito e favore. Moveva quindi inverso Napoli; ed a quell'annunzio si partiva nei giorni ultimi del dicembre da Firenze il Duca di Calabria chiamato dal padre, e qui lasciando un suo vicario. Ma non potè il Bavaro tentare l'impresa del Regno, imperocchè essendo venuto a Castruccio subito avviso che la città a lui tanto cara di Pistoia, sorpresa per grande notturno assalto dai Fiorentini, era caduta in mano di questi e posta a sacco per dieci giorni; egli, senz'altro discorrere,[1] lasciata Roma e seguitato da tutto il nerbo delle sue genti, per la via della Maremma venne a Pisa; e considerato quello essere tempo e necessità da gettar via ogni riguardo verso l'Imperatore, e che alla recuperazione di Pistoia gli abbisognava far capitale di tutta Pisa, pigliava in mano il dominio libero della città, recando a sè tutte le entrate e gabelle del Comune e gravandola di nuove taglie: al che il Bavaro fu costretto a mal suo grado di consentire. E Castruccio, venuto il dì ultimo del maggio 1328 a porre con la persona sua l'assedio a Pistoia, combattè per oltre due mesi la città contro al Vicario del Duca ed al Maliscalco della Chiesa, con grande fatica d'opere d'assedio e molti scontri con gli inimici; i quali tentato inutilmente di fargli abbandonare l'impresa col minacciarlo essi dalla banda di Pisa e di Lucca, e in lui trovata contra ogni insulto quella costanza che gli era solita, infine lo viddero sotto agli occhi loro stessi entrare a patti nella città rimasta vuota di provvigioni. Di lì anelava all'impresa di Firenze, essendosi

[1] *Istorie Pistolesi dal 1300 al 1348.*

il Bavaro digià accostato fino a Todi col proposito di farsi innanzi per la via d'Arezzo, intantochè altre delle sue genti calavano dalla parte del Mugello, e Castruccio preparava maggiore guerra e più terribile per le vie note della pianura. Nè sarebbe stato nulla che l'Imperatore avesse in quel mezzo abbandonata l'impresa, andato a congiungersi in Maremma con le forze di Pietro figliuolo del re di Sicilia ch'era sbarcato a Talamone, se tanto pericolo della città di Firenze non fosse ad un tratto venuto a cessare per la morte di Castruccio. Il quale, infermo per le fatiche da lui sostenute nell'assedio di Pistoia, finiva la vita in Lucca il terzo dì del settembre: ma quella morte rimase occulta per alquanti giorni poi, siccome aveva egli prescritto perchè i figliuoli avessero agio di assicurarsi nello Stato. Era Castruccio duca di Lucca, signore di Pisa e di Pistoia e della Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di Levante, con più di trecento castella murate: ma quante fossero le difficoltà nelle quali si avvolgeva quella sforzata sua grandezza, parve che avesse egli mostrato allorachè in Roma alla incoronazione dell'Imperatore, sopra una sua roba di sciamito chermisi portava scritti questi due motti: dinanzi al petto *Egli è quello che Dio vuole,* e dietro le spalle *Sarà quello che Dio vorrà.* E poco innanzi alla sua morte, conoscendosi morire, disse ai suoi più stretti amici: che dopo lui vedrebbero rivoluzione.[1] Era in età di 47 anni quando moriva.

Due mesi dopo venne a morte Carlo duca di Calabria, il che fu ruina di casa d'Angiò rimasta priva di successione maschia; ma Firenze per tal modo riacquistava la libertà quando era cessata la necessità della difesa. Laonde attesero i magistrati a riordinare lo Stato; e perchè tale ordinamento rimase poi stabile e diede forma alla Repubblica, lo trascriveremo qui distesamente in molte sue particolarità. « Volendo che lo squittinio de' loro magistrati procedesse sinceramente, trovarono questa via, che tutti gli ufficiali che di presente governavano la città, come Priori, Consiglieri, Gonfalonieri di compagnie,

[1] VILLANI, lib. X, cap. 86.

Capitani di parte guelfa, Cinque della mercatanzia e Consoli delle arti, ciascun magistrato con due arroti popolani per sesto, che vennero a fare il numero di novantotto persone, nominassero tutti coloro che di trenta anni in su erano stimati degni del priorato. Ciascun de' quali, avendo sessantotto fave nere, avesse a imborsarsi di sesto in sesto per esser tratto a' tempi ordinati, di mano in mano che si facea la creazione de' nuovi magistrati. Alla qual cosa procedettono con tanto riguardo, che oltre aver preposto al contar delle fave sei Religiosi forestieri d' ottima fama, vollono ancora che il forziere ove dette borse si conservavano fosse portato nella sagrestia de' frati Minori, e che di tre chiavi che v' erano, una tenessono i frati conversi di Settimo, l' altra il Capitano del popolo, e la terza il ministro de' frati Minori, con ordine che ogni due mesi, tre dì innanzi che i vecchi Priori deponessero il loro ufficio, facessero venire il detto forziere, e in presenza di tutto il consiglio aprirlo e trarre a ventura tante bollette quante bisognavano a fare i nuovi Priori; i quali s' intendessero esser subitamente fatti, se non erano impediti dal divieto: il quale a quelli d' una famiglia s' intendeva esser di sei mesi, e tra padri, figliuoli e fratelli, di due anni. Questo ordine con molte altre circostanze necessarie fermato per gli opportuni Consigli, fu approvato in pieno parlamento nella piazza de' Priori li 11 di dicembre; nel quale annullati tutti i Consigli vecchi, ne furono formati due soli; uno di trecento uomini, ove non intervenivano altri che popolani, del quale era capo il Capitano del popolo; e l' altro di ducentocinquanta, dove entravano popolani e grandi, e di questo era capo il Potestà; e le deliberazioni prese dalla Signoria doveano, per esser valide, essere prima approvate in quello del Popolo, e poi in quello del Potestà.[1] »

Nota qui presiedere il Potestà al Consiglio del Comune, e il Capitano a quello del Popolo: la distinzione era solenne, nè vuole essere dimenticata mai: il Popolo aveva il governo del Comune rappresentato dal Potestà; il Capitano era custode di

[1] Il P. ILDEFONSO, tomo XII, pag. 288, pubblicava il testo originale di questa riforma. È anche da vedere il libro settimo delle *Istorie* di SCIPIONE AMMIRATO, con le pregevoli aggiunte di chi portava il suo stesso nome e casato.

quel governo, e comandava la forza armata dei popolani. Ciascun Consiglio aveva pure la sua campana, l'una appellata campana del Comune e l'altra del Popolo. Spettando al Popolo la prerogativa, il Consiglio del Comune dove i grandi si ammettevano, veniva ultimo alle approvazioni.

Qui aggiugneremo alcune altre più particolari costumanze, tratte da un'opera tuttora inedita ma d'assai fede e diligenza.[1] Allorchè la nuova Signoria entrava in possesso, sedendo i nuovi ed i vecchi insieme sulla ringhiera del Palagio abbigliata di ricchi e belli arazzi, e fatte le opportune dicerie, il Gonfaloniere nuovo riceveva lo stendardo del popolo dalle mani, nei primi tempi, del Potestà o del Capitano, poi da quelle del Gonfaloniere che usciva: andavano quindi ad offerire in San Giovanni, con molto grande accompagnamento. Nelle stanze del Gonfaloniere erano custoditi gli stendardi della Repubblica, e i contrassegni delle fortezze, e le chiavi delle porte della città chiuse la notte, e che non si aprivano senza un partito della Signoria. A lui spettava rappresentare la Repubblica nelle maggiori occasioni, dando egli la bacchetta del comando al Potestà e al Capitano del popolo e all'Esecutore ed ai Capitani che si eleggevano per le guerre. Il Gonfaloniere ed i Priori mangiavano insieme ed in cerimonia, suonando le trombe ed altri strumenti; dai quali erano pure accompagnati quando uscivano per ufficio, preceduti dai mazzieri con molta guardia e solenne pompa. Le spese pel vitto e mantenimento dei Signori e dei donzelli e serventi loro montava a dieci fiorini d'oro il giorno: erano compresi nella famiglia del Palagio cinque Religiosi, da principio Valombrosani, per dire la messa nella interiore cappella e per la custodia delle borse e dei sigilli. Era vietato ai Signori uscire di Palagio privatamente; e se taluno volesse andare la notte senza che il popolo lo sapesse alle sue case, gli abbisognava la licenza del Proposto, di quello cioè che tra'Priori quel giorno aveva la presidenza: non potevano andare a' mor-

[1] È un libro o zibaldone del secolo diciassettesimo, scritto da Tommaso Forti notaro fiorentino, intorno agli uffici e magistrati della Repubblica: manoscritto appresso di noi, e si trova in altre Biblioteche.

tori, nè a messe novelle, nè ai vestimenti delle monache. Ad essi non era lecito trattare da solo a solo con alcuno, quando anche fosse dei loro congiunti; ma davano udienze frequenti, e (a quello che scrive il Giannotti) continue tanto che l'impaccio delle private faccende riusciva ad essi d'impedimento a bene attendere alle pubbliche.

Un tristo fatto vuolsi notare: nel precedente anno 1327 per condanna dell'Inquisizione fu arso in Firenze come eretico e stregone Francesco Stabili, noto col nome di Cecco d'Ascoli. Abbiamo di lui fatto ricordo come poeta, ma ebbe altresì fama grandissima per dottrina; lesse in Bologna astronomia, ed in un trattato della Sfera avea prodotto molte opinioni sugli influssi delle stelle. Allora stava come astrologo presso il Duca di Calabria, ma un frate Minore vescovo d'Aversa e cancelliere del Duca lo fece pigliare; e più cose inverosimili si raccontano di quella morte, della quale però sembra che fosse principale autore Dino del Garbo, solenne medico fiorentino, scrittore anch'esso di vari libri. L'Inquisizione non fu giammai in Firenze molto viva; tolta di mano ai Predicatori fin dal secolo precedente, fu data invece ai frati Minori, bene accetti a questo popolo perchè nella regola di san Francesco era stata la consecrazione o in qualche modo il primo inizio della Italiana democrazia. Favorirono gli Inquisitori ne' primi tempi gli odi di parte con le condanne e le confiscazioni di cui percossero i ghibellini: ma dipoi stettero quasi inoperosi, messi anche in burla da questo popolo; il quale sebbene parteggiasse per la Chiesa e nelle opere di religione si dimostrasse molto magnifico, era geloso e guardingo assai quanto allo stato ed alla giurisdizione.

Capitolo II.

IL RE GIOVANNI DI BOEMIA SCENDE IN ITALIA. — PIENA D'ARNO. — DEDIZIONE DI PISTOIA, ED ALTRI ACQUISTI. — GUERRA CON MASTINO DELLA SCALA; FALLITA IMPRESA DI LUCCA. [AN. 1328-42.]

Nel detto anno 1328 e fino al 1330 fu grande caro in Firenze e in tutta Toscana ed in gran parte d'Italia, tantochè il grano dai 17 soldi lo staio montò fino al prezzo di un fiorino d'oro. Fu sì crudele la carestia, che i Perugini, i Sanesi, i Lucchesi, i Pistoiesi e più altre terre di Toscana cacciarono fuori degli Stati loro tutti i poveri mendicanti, per non poterli sostenere. I quali venuti in grande copia a Firenze, quivi trovarono campamento, avendo il Comune fatto venir grano di Sicilia, ch'era portato a Talamone; e con la perdita di 60 mila fiorini d'oro in quei due anni, gli riuscì tenere il prezzo del grano a mezzo fiorino, tuttora col quarto d'orzo mescolato. « Vendevasi in piazza ad Or San Michele con tanta furia di popolo, che convenia vi stessero a guardia le famiglie delle Signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia, e se ne fece tagliando membri. Infine provviddero di fare pane per il Comune a tutti i forni, di peso d'once sei il pane mischiato, a danari quattro l'uno. E (dipoi seguita il Villani) tuttochè io scrittore non fossi degno di tanto ufficio, mi trovai ufficiale con altri a così amaro tempo, e con la grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio, onde si contentò la povera gente, senza scandalo o rumore; e con questo testimonio di verità, che in niuna terra si fece per gli possenti e pietosi cittadini tante elemosine a' poveri, quante in quella disordinata carestia si fece per gli buoni Fiorentini.[1] »

---

[1] G. Villani, lib. X, cap. 118. — Abbiamo per quell'anno 1329 e pei susseguenti il Diario d'un Simone Lenzi biadajolo, del quale un estratto si legge nel giornale filologico *Il Borghini*, an. 1864; ed è pittura circostanziata e molto viva di quei mercati tumultuosi, che spesso conferma le parole del Villani. Per un'altra carestia che fu poi nel 1353 il Comune fece incetta di

I figliuoli di Castruccio dopo la morte del padre aveano a Pisa *corso la terra;* usato modo di attestare e con la forza di confermare la possessione d'una città: ma vennero tosto dall'Imperatore privati di quella, e poi di Lucca stessa, e perdettero ogni signoria, la quale tentarono più volte poi di racquistare, ma senza frutto. Rialzava il capo nella Toscana la lega guelfa capitanata dai Fiorentini, che strinsero pace con Pistoia liberata, e poco dipoi in Montopoli con Pisa istessa conciliando a breve tempo le vertenze consuete per il passaggio delle mercatanzie. Ma l'Imperatore, dopo avere dai Pisani cavati danari quanti più poteva, lasciò la Toscana costretto partirsi per il motivo che ora diremo; e dopo essersi trattenuto qualche tempo in Lombardia, se ne tornava in Alemagna. Causa al partirsi gli aveva dato, che ottocento cavalieri tedeschi per non essere pagati se gli ribellarono, postisi a campo in sul poggio del Cerruglio che aveva Castruccio fortificato gli anni innanzi; e di qui poi sotto la condotta di Marco Visconti, correndo le terre e devastando le campagne, come gente bisognosa che vivevano di ratto, ebbero il castello dell'Agosta dal quale Lucca era dominata, ed in breve ora la città stessa. Questa, perchè non ne volevano altro che moneta, mandarono a offrire per ottanta mila fiorini d'oro ai Fiorentini; e Marco istesso venuto in Firenze sollecitava il trattato, che andò a vuoto quella volta e un'altra poi, quando i Tedeschi la profferirono di bel nuovo, ed una

---

grano in più luoghi d'oltremare; ma bastò l'annunzio a fare aprire i granai che prima erano tenuti chiusi, rinviliando il prezzo, talchè il Comune vi perdè non poche migliaia di fiorini d'oro. Sul quale proposito io prego gli economisti a considerare le parole di Matteo Villani, le quali mi sembrano con precisione maravigliosa anticipare una dottrina la quale tardò più secoli a farsi norma comune, e in Firenze stessa rinacque appena cento anni fa, ma prima qui che tra le maggiori nazioni d'Europa, perchè l'esperienza ed il senno popolanò quivi le avevano prima sparse. « In tali casi occorrono diversi gravi accidenti, e spesso contrari l'uno all'altro. Se grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita, e certezza non si può avere di grano che di Pelago si aspetta; ma utilissima cosa è dare larga speranza al popolo; chè si fa con essa aprire i serrati granai de' cittadini, e non con violenza; chè la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame: e di questo per isperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede. » M. VILLANI, lib. III, cap. 76.

compagnia di mercanti Fiorentini, tra' quali era Giovanni Villani accettavano di comperarla privatamente per conto loro: ma ne furono impediti da gelosie tra' cittadini; ed i Tedeschi, dopo averne anche avuto trattato co' Pisani, la venderono a Gherardino Spinola genovese, il quale divenne per trenta mila fiorini d'oro signore di Lucca: a tale bassezza era caduta quella città. Ebbe egli guerra co' Fiorentini, i quali cinta con vano assedio la stessa Lucca, espugnarono Montecatini, con buoni successi anche nell'inferiore Valdarno; e San Miniato, antico seggio degli imperiali Vicari o Capitani, venne pur esso in potestà loro. Qui dirò cosa da farne amare al paragone i tempi nostri: il Capitano dei Fiorentini perdè la condotta perchè lasciava per moneta i contadini seminare; tanto crudeli erano le guerre quando tra' popoli si facevano, e così era l'amor di patria ristretto dentro a breve spazio.

In questo mezzo era disceso nell'Italia il re Giovanni di Boemia, figlio rimasto d'Arrigo VII, invitato dai Bresciani, a' quali pareva essere oppressi dai Visconti. Di prima giunta ebbe, oltre a Brescia, Bergamo e Parma e Reggio e Modena, e dallo Spinola a buon mercato ebbe in vendita la infelice Lucca. Aveva la Chiesa antiche ragioni su talune di quelle città; ma il Re procedeva d'intelligenza e con l'amistà del Cardinale Legato, il Papa cercando farsene strumento contro all'Imperatore Bavarese e ai ghibellini di Lombardia. Laonde temette Firenze allora quell'ingrossarsi dello Stato pontificio intorno ad essa da ogni lato; temeva il Papa più che l'Imperatore lontano e povero e discreditato. E quanta fosse la confusione in cui vivevano le italiane cose mostrò la lega che insieme strinsero i Fiorentini ed il re Roberto con gli Scaligeri e co' Visconti e con gli altri ghibellini; lega improvida tra nemici, che per viluppi ogni ora nuovi sempre dovevano poi combattersi. Ma i primi frutti se ne ottennero, e ciò bastava: i collegati presso Ferrara ebbero la meglio in una grande giornata, e il francese Cardinale restò prigione dei Bolognesi; se non che tosto i Fiorentini ne procurarono la liberazione, perchè troppo non volevano tenere guerra contro alla Chiesa: il re Giovanni ripassò le Alpi.

Nuovi disastri sopravvenivano in questi tempi alla città. Le inondazioni dell' Arno più gravi erano e più frequenti in quei secoli che a' dì nostri. Narra Giovanni Villani come nell' anno 1333, il dì d' Ognissanti, « cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese nell' alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la pioggia sformatamente che pareano aperte le cateratte del cielo, e colla pioggia continuando spessi e grandi e spaventevoli tuoni e baleni, e cadendo folgori assai; onde tutta la gente viveva in grande paura, sonando al continuo per la città tutte le campane delle chiese e in ciascuna casa bacini o paiuoli; con grandi strida gridandosi a Dio Misericordia misericordia; fuggendo le genti di tetto in tetto, facendo ponti da casa a casa; ond' era sì grande il romore e il tumulto, ch' appena si potea udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d' acqua, che prima onde si muove scendendo dell' alpi con grande empito e rovina, sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d' Arezzo e del Valdarno di sopra, abbattendo e divellendo gli alberi e mettendosi innanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch' erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all' Arno che fosse non forte: onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi coll' Arno il fiume della Sieve, la qual era per simil modo sformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello; il giovedì a nona, a dì 4 novembre, l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, che egli coperse tutto il piano all' intorno della città fuori di suo corso in altezza in più parti sopra i campi, ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia. E fu sì grande l'empito dell' acqua, che rotte le porte e gran parte delle mura, inondò tutta la città stessa; tantochè nella chiesa e duomo di San Giovanni salì l' acqua infino al piano di sopra dell' altare, più alto che mezze le colonne di porfido le quali stanno alla porta. E al Palagio del popolo dove stanno i Priori salì il primo grado della scala dove s' entra, incontro alla via Vacchereccia, che è quasi il più alto luogo di Firenze. E al Pa-

lagio dove sta il Potestà salì nella corte disotto, dove si tiene la ragione, braccia sei. Ruppe la pescaia d'Ognissanti, e incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, e poi subito quello di Santa Trinita, e il ponte Vecchio; cadde in Arno la statua di Marte che era a piè di esso ponte; e quello a Rubaconte fu danneggiato molto, e rovinò a terra il palagio del castello d'Altafronte: caddero gran parte delle case di qua e di là d'Arno fino al ponte alla Carraia e alla gora del Mulino; che a riguardare le dette rovine pareva quasi un caos. Tutte le vie e case e botteghe terrene e volte sotterra rimasero piene d'acqua e di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi furono guasti e si convennero rifondare. L'Arno coperse tutto il piano verso ponente fin'oltre a Prato e fin presso a Pisa, guastando i campi e vigne, menandone masserizie, case, mulina, ponti e molte genti, e quasi tutte le bestie. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno; di persone intorno a trecento, che al principio si credea più di tremila; e di bestiame grande quantità, di rovina de' ponti e di case e molina e gualchiere in grande numero, che nel contado non rimase ponte sopra nessun fiume o fossato che non rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni lani di lanaiuoli per lo contado; e di arnesi e di masserizie e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò; e simile di grano e biade ch'erano per le case; senza la perdita di quello ch'era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de' campi: che se l'acqua coperse e guastò i piani, i monti e le piaggie ruppe e dilaniò, e menò via tutta la buona terra.[1] » I danni pubblici e privati, scrive il cronista contem-

[1] G. Villani, lib. XI, cap. 1. — L'*Archivio Storico* di quest'anno 1873, disp. II, pubblicava una notizia del signor Gherardi intorno ai danni di quella inondazione ed ai lavori che occorsero. A maestro e governatore di tutti quei lavori elessero Giotto: essendochè a bene e onorevolmente procedere occorresse preporvi un qualche esperto e famoso uomo, e non si trovasse in tutto il mondo persona più adatta di lui. Dolevano alla Signoria le molte assenze di Giotto a dipingere per l'Italia, bramando che un tanto *magnus magister et carus reputandus in civitate, materiam habeat in ea moram continuam contrahendi;* perchè dalla sua scienza e dottrina venga a molti altri insegnamento, e onore non piccolo alla nostra città. (Gaye, *Carteggio d'Artisti,* tom. I, pag. 481.)

poraneo che gli era impossibile per alcun numero adequare. Avremo però spesso occasione di accennare come nei pubblici danni cercasse suo pro la ferocia delle parti, cagione forse anche degli incendi che assai frequenti si rinnovarono in tutto il corso di quegli anni.

Ed a quei tempi venne in Firenze una di quelle processioni di Flagellanti, noti abbastanza per le istorie in altre parti d'Europa. Erano da diecimila Lombardi condotti da un frate Venturino da Bergamo dell'ordine dei Predicatori. Dovunque passavano, gridavano pace e misericordia, ed il Frate predicava con efficaci parole, « quasi affermando e dicendo: quello che io vi dico sarà, e non altro; chè Iddio così vuole. In Firenze dimorarono quindici dì, ed ogni giorno nella piazza Vecchia di Santa Maria Novella erano messe tavole e mangiavano 500 per volta e più. A Roma andarono, ingrossati molto d'uomini toscani che gli seguitavano; e di là quindi in Avignone a Corte del Papa: » ma per la presunzione del Frate, e perchè diceva che non era niuno degno papa se non stesse a Roma alla sedia di san Piero, e per tema ch'ebbe il Papa che per le sue prediche non commuovesse il popolo cristiano, lo mandò a confino, e comandogli che non confessasse persona nè predicasse a popolo. « E questi sono (continua il giusto e pio Villani) i buoni meriti che hanno le sante persone da' prelati di Santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del Frate, tutto ch'adoperasse con buona intenzione.[1] »

In quelli stessi anni cominciarono a crollare e poco dopo fallirono la compagnia dei Peruzzi e quella dei Bardi, le quali avevano sovvenuto il re d'Inghilterra nelle guerre contro a' Francesi che a lui valsero le vittorie di Crécy e di Poitiers. Per le loro mani venivano tutte le rendite e lane e cose di quel re, ed essi fornivano tutte sue spese e bisogni: tantochè i Bardi si trovarono avere da lui più di centottanta migliaia di marchi di sterlini, e i Peruzzi più di centotrentacinque migliaia; che ogni marco valeva più di fiorini quattro e un terzo d'oro, e in tutto

---

[1] G. Villani, lib. II, cap. 23.

montava più di un milione e trecentosessantacinque mila fiorini d' oro. Bene erano in quella somma da contare le provvisioni a loro fatte in molti anni; « ma grande follìa fu avere messo tanta gran somma in uno Signore, » come scrive lo stesso Villani, il quale era o era stato in società co' Peruzzi.[1] Molti di questi danari erano ad essi dati in deposito da cittadini e forestieri; cosicchè il danno fu grande, e per qualche tempo scemò il credito della città di Firenze, nelle mercatanzie e nelle arti. Continuava però la costruzione dei pubblici edifizi; e allora sorgeva il campanile di Giotto, ed all'Arte della lana fu data la cura di proseguire la fabbrica di Santa Maria del Fiore, interrotta molti anni, a questa assegnando certi proventi nuovi o soprattasse alle gabelle del Comune.

La Repubblica frattanto da ogni parte si ampliava fuori dei termini dell' antico Stato; e primo passo in quella via per cui si perde la libertà fu estendere il dominio in altre città use a viver libere ed a fiorire nella indipendenza.[2] La giustizia delle repubbliche cessa pel fatto delle conquiste; non sanno reggerle temperatamente, e con le offese che ad altri recano, a sè preparano servitù. A Roma e in Grecia le oppressioni di molti popoli si coprivano con la bugia delle colleganze; nella Toscana lo stesso nome soleva darsi alle dedizioni, rifugio ultimo delle città smunte o lacerate dalla discordia. Prima a cedere fu Pistoia, che prima era stata cagione di scandali, e che aveva sopra ogni altra patito in quegli anni, talchè l' istoria ne è lamentevole.[3] Fidava da ultimo nella fortuna di Castruccio; ma pochi mesi dopo la morte del gran condottiero dovette Pistoia venire a patti co' Fiorentini, i quali ne presero la guardia, ed un loro cittadino popolare andò a risedervi per capi-

---

[1] *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, tom. IV. disp. I.

[2] « Sono solito a dire che più d'ammirazione è che i Fiorentini abbino acquistato quello poco dominio che hanno, che e' Veneziani o altro principe d' Italia il suo grande; perchè in ogni piccolo luogo di Toscana era radicata la libertà in modo, che tutti sono stati inimici a questa grandezza. Il che non accade a chi è situato tra' popoli usi a servire, a' quali non importa tanto lo essere dominati più da uno che da un altro, che gli faccino ostinata o perpetua resistenza. » (*Ricordi Politici* di FRANCESCO GUICCIARDINI, N° 353.)

[3] Vedi le *Istorie Pistolesi dal 1300 al 1348.*

tano. Due anni dopo, nel 1331, entrativi a forza con l'aiuto della parte che stava per loro, corsero la terra, disfecero tutte le fortezze del contado, ed una tosto ne fabbricarono dentro la stessa città. La dedizione era per due anni,[1] continuata di mano in mano; un magistrato istituito per le cose di Pistoia, e che dipoi ebbe nome di *Pratica Segreta,* non è gran tempo che fu abolito. Nel 1332 i Fiorentini fecero lega con la famiglia dei Casali, i quali avevano la signoria di Cortona, e gli tolsero in protezione; ch'era già porre come un freno in bocca ad Arezzo.

Le ambizioni del Vescovo Tarlati avevano fatto a questa città quel che alla misera ed esausta Lucca le grandezze di Castruccio. Morto il Vescovo, era capo di quella famiglia il vecchio Piero, suo maggior fratello, noto col nome di Pier Saccone: questi avuta contraria la sorte delle armi, e stretto in mezzo tra città guelfe, prima cercò fare accordo co' Perugini per la signoria d'Arezzo, poi la cedè ai Fiorentini l'anno 1337. I patti furono, che per dieci anni il Comune di Firenze avesse in Arezzo impero e libera giurisdizione, tenendo quivi oltre al potestà e al giudice delle appellazioni, un capitano di custodia e di guardia con dugento cavalli ed altrettanti fanti italiani, ma non d'Arezzo nè del contado. Che gli Aretini fossero esenti da nuove prestanze, che si reggessero a popolo guelfo e ghibellino; che gli esuli della città e del contado fossero rimessi a' loro beni ed agli onori. L'istesso obbligo noi troviamo nel trattato con Pistoia, inteso al fine di mantenere viepiù divise le città suddite: dai ghibellini poco temevasi, ed in Firenze il nome guelfo era strumento alle soperchierie d'alcuni uomini prepotenti. I Fiorentini mandarono a pigliare la possessione d'Arezzo dodici Commissari grandi e popolani: i grandi veggiamo questa volta figurare, perchè l'impero spettava al Comune di Firenze, nel quale tutti si comprendevano i cittadini indistintamente, benchè lo stato fosse del Popolo; ed in Arezzo poi volevano

[1] Abbiamo gli Atti della dedizione nel tomo I dei *Capitoli del Comune di Firenze,* pubblicato dalla Soprintendenza generale degli Archivi toscani, pag. 4, 28.

(come dicemmo) piaggiare i nobili. Vi mandarono nel tempo stesso il Generale di guerra con trecento cavalieri in arme e tremila pedoni del Valdarno di sopra, ai quali uscì incontro due miglia fuori della città il popolo d'Arezzo con rami d'ulivo in mano gridando pace e perpetua felicità alla Repubblica Fiorentina. Piero Tarlati gli ricevè in sulla porta della città, della quale poi nel maggior tempio furono date ad essi le chiavi e il gonfalone della giustizia; non senza le pompe delle usate dicerie, che si facevano in latino. Contuttociò il primo atto della nuova signoria fu edificare una fortezza a sopraccapo della città, e una bastìa presso alla porta la quale s'apre verso Firenze. Nell'anno 1338 Colle di Valdelsa si diede anch'esso ai Fiorentini. I patti vari delle dedizioni per cui si compose il nuovo Stato della Toscana, indussero molta varietà di privilegi, e condizioni disuguali nelle città minori e nelle terre o comunità, e vita propria in ciascuna d'esse.

I Tarlati ritenevano intorno Arezzo molte castella, che per l'accordo furono date in protezione alla Repubblica. I Barbolani, cui era sede il forte sito di Montaguto, ottennero anch'essi esenzioni e privilegi finchè più tardi vennero a porsi sotto la stessa accomandigia. I possenti Conti Guidi, che rimasero per cento anni poi dominatori del Casentino, in quel trattato ebbero favore siccome amici della Repubblica; la quale però in quell'anno dava opera a fondare Terranuova nel Valdarno superiore perch'ella stesse a fronteggiare cotesti Conti e gli Ubertini, e raccogliesse gli uomini liberi via via sottratti alla dominazione loro: alla famiglia degli Ubertini, ed ai Pazzi di Valdarno, ed a quei della Faggiuola, ed ai conti di Montefeltro, ed ai conti di Montedoglio fu vietato l'accostarsi per dieci miglia alla città d'Arezzo. Molte contese e trattati vari in questi anni ebbe la Repubblica, siccome n'ebbe essa in ogni tempo co' Signori dei castelli fin dal principio della libertà:[1] costrinse i Bardi alla

[1] Era proibito contrarre parentela con tali Signori (vedi *Statut. Flor.*, lib. III, rubr. 179, tom. I, pag. 380). Ed altra rubrica, lib. III, rubr. 46, tom. I, pag. 262, vieta egualmente che sieno fatti vescovi di Firenze o di Fiesole uomini di famiglie le quali avessero castelli nel contado o nel distretto;

cessione della contea di Mangona, restando ad essi quella di Vernio, l'una e l'altra avute in compra dai successori dei Conti Alberti che la tenevano dai Cadolingi. Ai più deboli talvolta prestava aiuto contro a' potenti; riduceva altri a prestarle omaggio offrendo un cero a San Giovanni; i vassalli dei Signori faceva sorgere a coloni liberi,[1] ed il popolo dei contadini viepiù avanzandosi da ogni lato, in mezzo ad esso rimanevano le rocche nude e solitarie, intorno intorno come assiepate dai frutti vegeti della libertà. Per le quali opere la Repubblica meritava molto bene di tutta Italia e della umanità: quel carattere che la Toscana ebbe suo proprio e che apparve nella formazione della lingua, fu mantenuto nelle istituzioni; e il genio etrusco ed il latino presso che soli vi dominarono, perchè il suolo era quasi sgombro da ogni vestigio di feudalità straniera. Quindi la copia delle tradizioni che indussero in questo popolo, come esperienze anticipate, la temperanza nei pensieri; e quindi la buona economica costituzione e le abitudini civili, che pure in mezzo a feroci tempi lo educavano tuttavia alla mitezza dei costumi;

---

così almeno si vuole intendere: e se accettassero uno di quei vescovadi, i loro parenti divenivano ipso facto grandi qualora fossero popolani, e i grandi passavano nella categoria dei sopraggrandi. Nessuno poteva acquistare dall'Imperatore possessioni nella Toscana o diritti, *vel quæ ad Imperium spectare dicuntur,* sotto pena della testa o della confisca; e divieto d'abitare nel territorio della Repubblica, essi e in perpetuo i discendenti loro. (Lib. III, rubr. 86, pag. 302.) È da vedere pure la rubr. 90 del lib. III dello stesso *Statuto Fiorentino,* tom. I, pag. 304, la quale dichiara nullo e soggetto a gravi pene qualunque contratto pel quale sieno trasferiti diritti reali o personali di servitù, di fedeltà o di omaggio o di qualsiasi giurisdizione, eccetto però al Comune di Firenze. I secolari potevano dalla Chiesa fare acquisto di tali diritti, purchè aboliscano immediatamente ogni obbligazione di vassallaggio. Qualunque persona, università o popolo si obbligasse nell'avvenire a servitù o che ad altri la prestasse, s'intenda che abbia perduto la guardia e protezione del Comune di Firenze, nè a lui si mantenga diritto e giustizia, e possa da ognuno essere offeso impunemente nella persona e negli averi, come i ribelli e gli sbanditi. — Vedi anche i *Capitoli del Comune di Firenze,* loc. cit.

[1] Alcuni uomini del Valdarno l'anno 1294 chiedono essere liberati *ab omni hominitia et coloneria et ascriptitia conditione,* e *ab omni nexu fidelitatis;* alla quale erano stati ricondotti dalla famiglia dei Pazzi dopo la battaglia di Montaperti, per forza *et per metum,* e con arsioni ed ammazzamenti: i Priori decretarono la libertà di cotesti uomini, e pe' Consigli fu approvata. (Estratto dagli *Spogli* di Vincenzio Borghini, pubblicato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi,* tom. VIII, in fine.)

pregi del popolo di Toscana, che sopravvissero a ogni decadenza ed a lui sono felicità.

Ma la più lunga delle contese che la Repubblica avesse mai co' Signori dei castelli, fu con la casa degli Ubaldini, dominatori assai potenti degli appennini verso Bologna, pei quali spesso davano mano ai ghibellini di Lombardia, e infestavano le strade con grave scapito dei commerci.[1] Vedemmo come i Fiorentini validamente gli contenessero dalla parte del Mugello: edificarono in questi anni dall' altra banda di quei monti ed afforzarono una terra, cui diedero nome di Firenzuola a suggerimento del Villani, siccome narra egli medesimo.[2] Tutte queste terre franche si rinvengono per l' Italia; mi pare abbiano la stessa forma, come hanno certo nella Toscana: un quadrilatero che le due maggiori vie dividono in quattro minori quadrati, facendo croce in una piazza che sta nel mezzo ed una porta a ciascun capo di quelle vie. Eguale in tutto era la forma che anticamente i Romani eserciti davano ai loro accampamenti. Nè prima sorta era una di queste terre che ad essa concedevano lo Statuto, com' era costume che ogni Comunità avesse allora sue proprie leggi per l' interiore amministrazione. Costretti noi a tacere molte di quelle piccole fastidiose guerre che ad ogni tratto si combattevano, e il por mano che faceva la Repubblica a molte cose in ogni luogo dove occorresse alla difesa o all' ampliazione di quello Stato ch' essa reggeva; diremo solo che il Comune libero di San Marino fu mantenuto per l' amicizia e co' danari dei Fiorentini, cui premeva da quel lato averlo a guardia della Romagna; talchè per essi potè scampare quella onorata repubblichetta, che avanzata come un saggio o una briciola del medioevo, rimane in fino ai giorni nostri.[3]

Ma la Repubblica di Firenze in tutto il corso di quegli anni troviamo essere governata, non da uomini potenti de' quali il nome ottenesse fama per grandi geste e grande seguito, bensì da mediocri ed oscuri cittadini e di famiglie che poi rimasero

---

[1] *Quis dominatur apennini? alma domus Ubaldini;* avrebbe detto l'imperatore Federigo II.

[2] *Cronaca,* lib. X, cap. 202.

[3] Delfico, *Storia di San Marino.*

anche talvolta dimenticate, sebbene altre pure ne fossero che appunto allora pigliavan luogo tra le maggiori della città. Quella politica operosità che da più anni si dispiegava con sufficiente concordia, o almeno senza civili guerre, non ebbe capi che la guidassero, nè alcuna sorta di continuità ne' magistrati e nei consigli, che si mutavano ogni tratto; e i divieti erano molto lunghi: pareva che ognuno da sè facesse la parte sua, gli ingegni essendo molto arguti e gli animi eccitati, e questo popolo mercatante avendo esteso l' azione sua molto al di là della breve cerchia del suo piccolo territorio. Firenze condusse le cose sue prosperamente quanto era dato a democrazia, che non è atta alle imprese grandi; quella di Lucca ebbe mali effetti, come appresso racconteremo.

Il re Giovanni di Boemia nel partirsi che fece d' Italia, negli ultimi giorni del 1334, aveva impegnato per poca moneta la città di Lucca ai Rossi di Parma; e questi, inabili a tenerla, l' anno di poi la rivenderono a Mastino della Scala. Costui, facendo suo grande pro dell' abbassamento dei Visconti dopo la morte di Matteo e la discesa del Bavaro, potè accrescere la potenza di casa Scaligera così da essere egli divenuto a tutta Italia formidabile più che altro principe fosse stato mai dopo la dissoluzione dell' Impero per le ricchezze e per il numero delle città che gli ubbidivano: dicevano ch' egli si avesse di già fatto fare una corona d' oro per coronarsi in re d' Italia. Verona credè tornati i tempi di Berengario. Quindi subito contro a lui si collegarono i signori di Lombardia e di Romagna e le città di Toscana; il re Roberto, impacciato nelle cose di Sicilia, prestava aiuto poco valevole. Ma i Fiorentini all' impedire la formazione di uno Stato che fosse da tanto da minacciare le città libere, sempre andavano di grande animo;[1] e avuta la meglio in un primo fatto d' arme sul colle più volte combattuto del Cerruglio, allontanarono facilmente dalla Toscana la guerra.

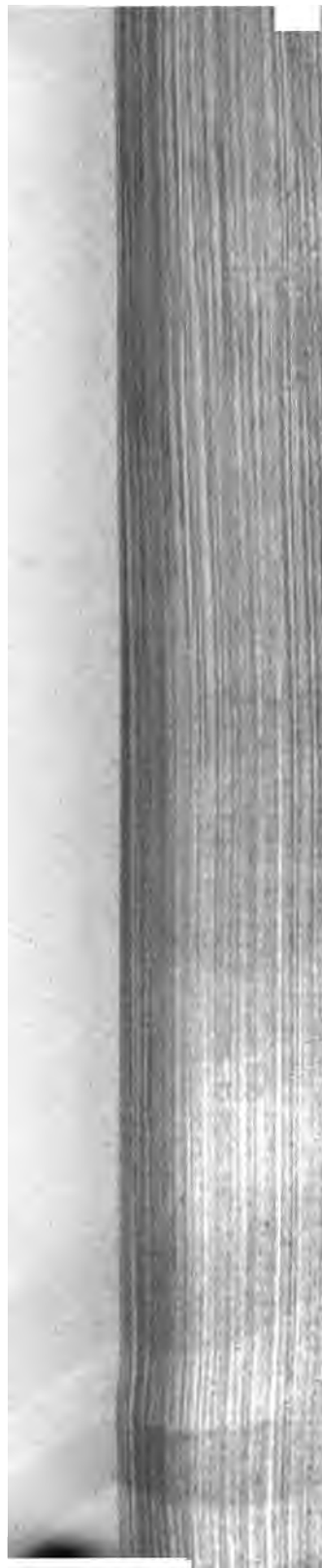
---

[1] « La guerra di Mastino voleva il mese più di venticinquemila fiorini d' oro che andavano a Vinegia, senza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro Comune, che le più volte senza quelli di Lombardia avevano al soldo più di mille cavalieri, senza quelli che erano alla guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro Comune. » (G. Villani, lib. XI, cap. 91.)

Nella quale erano già entrati i Veneziani gelosi molto di quella potenza di Mastino che già da più parti si avvicinava all'estuario, avendo Padova e Treviso e altri luoghi circostanti: quella fu la prima volta che la Repubblica di Venezia pigliasse parte molto attiva ne' fatti d' Italia, ogni suo studio essendo volto alle cose dell' Oriente. Cosicchè dopo non lunga guerra, benchè di gran mole quanto il secolo concedesse, non prima ebbe Piero dei Rossi capitano della Lega tolta a Mastino la signoria di Padova, e questi anche perduto Brescia; i Veneziani, cui bastava l' avere frenate le ambizioni dello Scaligero, fecero pace, ed i Fiorentini bentosto poi gli seguitarono: anch' essi paghi d' aversi meglio assicurata la possessione delle castella di Valdinievole e di quelle del Valdarno, che per l' addietro erano parte così dello stato come della diocesi di Lucca, allorchè era questa città, insin dai tempi de' Longobardi e sotto i primi Imperatori, quasichè a capo della Toscana.

D' allora in poi conseguitarono alla Repubblica giorni tristi. Nell' anno 1340 la peste orientale, venuta in Europa per le Crociate e pe' commerci, entrò in Firenze la prima volta. E fu scritto vi perissero quindici mila persone; preludio a quello tanto maggiore e assai più celebre esterminio il quale avvenne otto anni dopo. Alla peste tenne dietro la carestia; ed in quel terrore volti gli animi a pietà, decretarono il richiamo d' alcuni sbanditi, e parte dei beni posti in comune restituirono alle vedove ed ai pupilli che rimanevano dei ribelli morti: ammenda scarsa alle ingiustizie.[1] E in quello stesso anno Mastino avendo perduto Parma, la quale venne in potestà dei signori da Correggio, fece mercato co' Fiorentini per la vendita di Lucca, poichè vedeva essergli chiusa a soccorrere questa città la via solita della Lunigiana. Più volte aveano i Fiorentini rifiutato quella compra per poca moneta; ora accettarono il trattato per dugentocinquanta mila fiorini d'oro: ma i Pisani, che temevano sopra ogni cosa vedere Lucca in mano ai troppo già prepotenti rivali loro, strinsero lega co' Visconti di Milano e altri signori

---

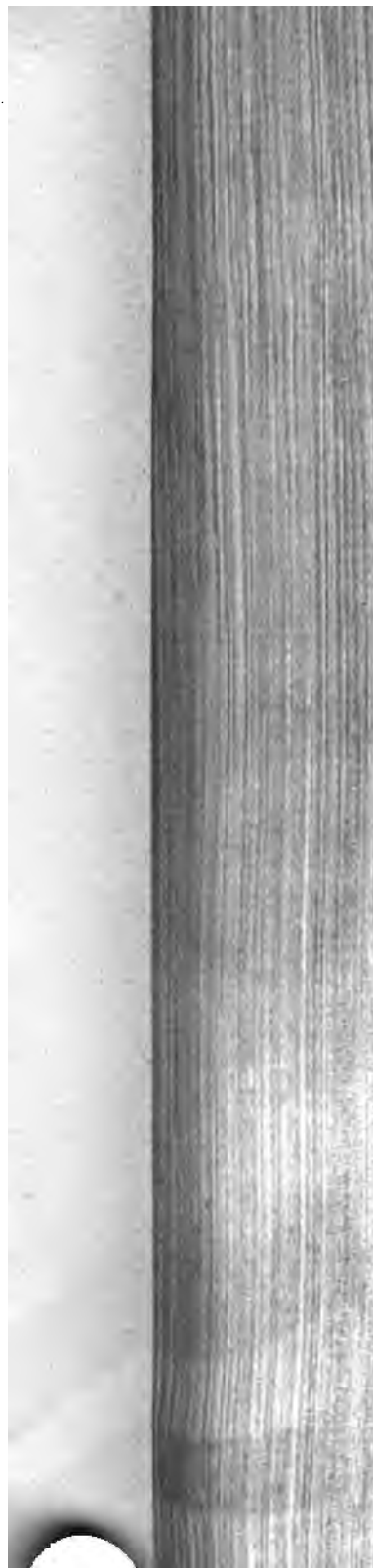
[1] G. VILLANI, lib. XI, cap. 114.

di Lombardia; e insieme con essi rotta la guerra, si afforzarono presso alla stessa città di Lucca. Questa riuscirono ad occupare i Fiorentini con poca gente; ma tosto dipoi avuta la peggio in un grande fatto d'arme, e inferiori per la qualità e per il numero dei soldati e mal serviti di capitano, si trovavano a mal partito. Chiesero aiuto al re Roberto; ma essendo da lui menati in parole senza cavarne alcùn soccorso, tuttochè guelfi, non dubitarono, a suggerimento di Mastino, volgersi al Bavaro il quale era in quei giorni venuto a Trento. Si vidde allora ciò che importasse quel nudo nome d'Imperatore: mandava egli poche diecine (chè altro non aveva) di cavalieri tedeschi: voleva però fosse in Toscana riconosciuto un vicario dell'Impero, il che era disfare e capovolgere ogni cosa; e parte guelfa si risentì, e molti baroni e prelati e ricchi uomini napoletani, a un tratto rivollero il danaro che tenevano depositato nei banchi di Firenze, talchè fallirono molte case, ed ai mercanti fiorentini mancò la credenza, ch'era il nerbo dello Stato. Radunarono contuttociò intorno a Lucca un grande esercito, ma di nessun frutto; dal che il nostro maggior cronista piglia occasione a rilevare come le guerre stieno male alle repubbliche mercatanti, e che i soldati son da condurre non da mandare al combattimento.[1] Aveva egli alle prime guerre che si facevano contro a' ghibellini veduto accorrere la città intera; e cavalieri e popolani erano morti in buon numero contro Uguccione a Montecatini, nè alla sconfitta dell'Altopascio mancò il sangue cittadino benchè più scarso: piaceva adesso agli uomini delle botteghe restare a casa e far le spese ai soldati mercenari; del che avevano facoltà, come vedemmo in altro luogo. Le insegne imperiali venute nel campo guelfo non bastarono, e ai Fiorentini avvenne quello che più temevano; i Pisani ebbero al fine di quella guerra la possessione della città di Lucca, la quale tennero ventisette anni.

[1] G. VILLANI. lib. XI, cap. 139.

Capitolo III.

IL DUCA D'ATENE. [AN. 1342-43.]

Le guerre esterne ed i mali pubblici che in città bene ordinata hanno virtù di unire gli animi, viepiù in Firenze gli dividevano, mancando quivi l'accomunarsi nella disciplina delle armi o negli uffici dello Stato; quelle fidate a mercenari, ed una parte dei cittadini essendo esclusi da ogni ingerenza che desse grado nella Repubblica. I grandi erano in Firenze anch' essi popolo quanto alle gravezze che più degli altri pagavano, ma battuti dalle leggi e dai magistrati popolani e dai giudici o rettori chiamati sempre ai loro danni; potenti però tuttavia per l'ampiezza delle possessioni o per l'antica autorità sopra gli uomini del contado, stretti per leghe e parentele co' signori de' castelli e in tutta Italia co' baroni e co' principi delle città che dipendevano dall' Imperatore.[1] Quindi era il popolo sempre in guardia, e le milizie cittadine bene ordinate e numerose, ognora pronte a quella guerra che sola amassero, contro a' nobili; onde il sospetto cresceva sempre nei danni pubblici e bastava a fare insorgere questa guerra. In mezzo ai guasti di quel diluvio che fu nell'anno 1333, i grandi avendo in forza loro il sesto d'Oltrarno e il solo ponte che rimanesse, temette il popolo qualche novità, e in mezzo a quelle devastazioni per poco stette non si venisse tra le due parti a civil battaglia. Nell'anno 1340 (e tristo a dire, cessato appena il flagello della peste), era in Firenze, oltre al Potestà e al Capitano del popolo e all' Esecutore, un Capitano della guardia o bargello creato di fresco a fare di quelle che le parti chiamano giustizie: era costui un malvagio uomo di quella casa dei Gabbrielli da Gubbio, d'onde altri uscirono a lui consimili strumenti agli odii cittadineschi, lasciando brutta celebrità.

[1] « Il popolo era da' grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e la ordinazione della Repubblica tutta contra sè diretta. » (Donato Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina,* lib. I, cap. V, pag. 83.)

Aveva egli condannato per lievi cagioni uno dei Bardi e uno dei Frescobaldi, le due maggiori tra le famiglie grandi; le quali perciò si congiurarono tutte insieme e co' Tarlati e gli Ubaldini ed i Pazzi di Valdarno e i Guazzalotri di Prato e i Belforti di Volterra e quanti erano in Toscana avversi agli ordini popolari. Nascevano Piero ed il vescovo Tarlati da una donna de' Frescobaldi, i Pazzi tenevano case e amistà dentro a Firenze. Al primo annunzio della congiura la città fu in arme; e a que' di fuori chiusa la via con la prestezza, ed avendo già forzata il popolo molta parte del sesto d'Oltrarno, erano i grandi in cattive strette, allorchè il Potestà, che era Maffeo da Ponte Carali da Brescia, francamente con sua compagnia passato il ponte Rubaconte, comunque ciò fosse con pericolo di sua persona, parlò ai congiurati con savie parole, e con cortesi minaccie gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia a partirsi di città; del che fu egli assai commendato. Si venne poi alle condanne; e perchè a procedere contra coloro che aderivano alla congiura ma non si erano scoperti, sarebbe stato troppo gran fascio, bastò avere condannato negli averi e nelle persone, oltre a pochi altri, presso che trenta delle maggiori due casate. Non erano tutti (per quel ch' io mi creda) congiunti di sangue, ma forse consorti, siccome dicevano allora, per carta; di cosiffatte consorterie essendo molto grande usanza, talchè mutavano i casati pigliando quello del più possente. Furono i palazzi di quelle famiglie messi in puntelli nella città e nel contado, e guasti infino a' fondamenti; fu vietato a' cittadini tenere castello che fosse meno di venti miglia lungi dai confini del contado o del distretto; posero, invece d' uno solo che era prima, due Capitani della guardia, che uno in città, l'altro nel contado: ordinarono che ogni popolano, il quale potesse, fosse armato di corazza e di barbuta alla fiamminga; furono in tutto più di seimila, e molte balestre. Ed a viemeglio fortificarsi, tolsero il bando agli sbanditi, solo che pagassero certa gabella; ma fu grande male recare in città molti rei uomini e malfattori.[1]

---

[1] G. VILLANI, lib. XI, cap. 119.

Tuttociò era inteso a conservare lo Stato di quelli i quali teneano nelle loro mani la Repubblica, venuta allora a duro passo. Dal principio della guerra una Balìa di venti cittadini popolani fu istituita ad amministrarla con facoltà di levare tasse in quel modo che volessero, e fare guerra o pace o leghe, senza sindacato. Quest'era un porgli sopra le leggi; e in ciò si mostrava la mala costituzione della Repubblica fiorentina, ch'essa era ogni tratto costretta ricorrere a tali balìe o dittature fidate a molti; pessime sempre perchè in esse, tra gli altri vizi, entra il disordine che si ha in animo riparare. I venti erano di quei popolani grassi, ai quali o ad alcuni tra essi appartenne quasi direi legittimamente per tutto il tempo della Repubblica il governo dello Stato, ma senza formare tra sè un ordine che avesse fermezza alcuna nè continuità, nè a' grandi casi virtù bastante. Il Comune aveva dugentosessanta mila fiorini d'oro l'anno di rendita assisa (come la chiamavano), ed essi lo avevano indebitato verso i cittadini suoi di quattrocento mila fiorini. Sapevano essere diffamati per mal governo e baratterie, con l'accostarsi all'Imperatore aveano offeso la parte guelfa; e mercatanti com'essi erano, cercavan modo a rassicurare que' loro amici napoletani che richiedevano i depositi. A queste loro difficoltà parve giungesse molto opportuno Gualtieri di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce nella Puglia, ch'essendo già stato (come noi vedemmo) luogotenente pel duca di Calabria nella guerra di Castruccio, aveva lasciato di sè buon nome nella città: veniva da Napoli, ma non però di commissione del re Roberto, con bella compagnia di gente d'arme, a cercare sua fortuna. Era Gualtieri di grande sangue dei reali di Francia, e aveva ragioni nel regno di Cipro; di molta entrata ma bisognoso, piccolo e brutto e barbuto, scaltro e disleale, nutrito in Grecia più che in Francia. Grande favore godeva egli presso ai re della casa di Valois, e quindi ancora presso a' pontefici che in Avignone dimoravano assai devoti a quella corte.

Messi alle strette i Reggitori, e non trovando altro partito, prima lo elessero Conservatore del popolo e Capitano della

guardia, poi gli diedero per un anno la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia personale nella città e fuori. Ma egli veggendo la città divisa, e fatto cupido di maggiori cose, cominciò tosto a praticare intelligenze co' grandi che di continuo cercavano rompere gli ordini del popolo; a' quali si aggiunsero anche di quei grossi popolani i cui banchi erano in fallimento, e non potendo del proprio, si confidavano di quel d' altri pagare i loro debiti. Da costoro era il Duca visitato segretamente in Santa Croce, dove egli aveva preso dimora, e da essi molto sollecitato: quindi per darsi riputazione di severo e di giusto, e per quella via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava. Fece ad un Medici e ad un Altoviti mozzare il capo; condannò a morte uno dei Ricci e uno degli Oricellai (così chiamati da una tinta gialla di cui tingevano i loro drappi), a' quali dipoi fece grazia della vita. Erano quattro delle maggiori famiglie uscite di mezzo al popolo, e assai potenti di parentadi e di ricchezze: i falli apposti ai condannati non avean prove a sufficienza, ed essi chiari per gli alti uffici esercitati nella Repubblica, tenuto avendo anche più volte il Gonfalonierato e alcuni essendo stati dei Venti.[1] A questo modo si rendeva egli nella città molto ridottato; ma i grandi ed il popolo minuto, soliti essere soverchiati dalla prepotenza dei mezzani, a quei fatti molto applaudivano; e quando il Duca cavalcava per la città, la plebe gridava Viva il Signore; quasi in ogni canto e palagio di Firenze aveano dipinto l' arme sua, gli uni per avere da lui favore, gli altri per tema. Quindi parendogli ogni cosa poter tentare sicuramente, fece intendere ai Priori che per il bene della città giudicava necessario gli fosse data signoria libera: ma essi, co' Dodici buonuomini, e i Gonfalonieri delle compagnie e i Consiglieri, in nulla guisa vollero acconsentire di sottomettere la libertà della Repubblica di Firenze

[1] Abbiamo nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* vol. VI, pubblicati ed illustrati dal signor Cesare Paoli i documenti dell' Archivio di Stato relativi al Duca d' Atene. In questi è un' accusa di enormi delitti apposti ai *Venti,* ed altre poi contro a taluni di essi, ma tutte dichiarate vane.

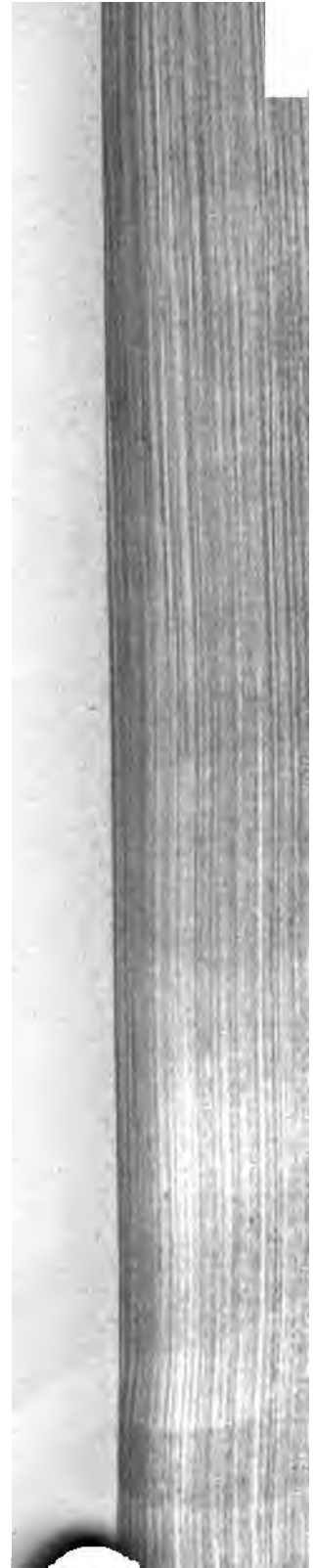
sotto giogo di signoria a vita; il che non fu mai acconsentito nè ad imperatore nè al re Carlo nè ad alcuno suo discendente. Il Duca allora, che si fidava sopra l' aiuto de' grandi e il favore della plebe, fece pubblicare per la città che nell' indomani egli farebbe parlamento sulla piazza di Santa Croce, per il bene del Comune. Al quale annunzio i Priori ed i principali dei Consigli essendo entrati in grande sospetto, andarono a sera tarda in Santa Croce, per quivi trattare d' accordi col Duca. Una parte della notte si consumò in discorsi, ed alla fine rimase conchiuso che la Signoria sarebbe a lui data per un anno con quella stessa giurisdizione ch' ebbe il Duca di Calabria; il quale accordo si fermò per vallati e pubblici strumenti, avendo il Duca sacramentato conserverebbe il popolo in sua libertà e l' ufficio de' Priori e gli Ordini della giustizia.

La mattina che fu il dì 8 di settembre 1342 il Duca fece armare la sua gente, circa a centoventi uomini a cavallo, e aveva in Firenze da trecento de' suoi fanti, e quasi tutti i grandi gli erano a' fianchi: Giovanni Della Tosa ed i suoi consorti erano a cavallo insieme con gli altri con le armi coperte, e l' accompagnarono da Santa Croce alla piazza de' Priori. La Signoria scese di palazzo, ed essendosi posti a sedere col Duca in sulla ringhiera, uno dei Priori avea cominciato a parlare, alloraquando la plebe ed alcune masnade dei grandi l' interruppero gridando: *che sia la Signoria del Duca a vita, che il Duca sia nostro Signore!* I grandi allora presolo a un tratto tra le loro braccia, lo condussero al Palagio; e perchè questo era serrato, forzando la porta, misero il Duca in Palagio ed in signoria, cacciando vilmente i Priori nella sala delle Armi. Quindi per alcuni dei grandi fu tolto via il Gonfalone, e il libro degli Ordini della giustizia stracciato, e poste le bandiere del Duca in sulla torre, e suonate le campane a Dio laudiamo: il Potestà e il Capitano del popolo assentirono al tradimento. Due giorni dopo si fece il Duca confermare signore a vita per gli opportuni Consigli; e mise i Priori fuori del Palagio in una casa privata con poca guardia, levando loro ogni ufficio ed autorità, senza rifare il Gonfaloniere: tolse le armi a tutti quei cittadini, qua-

lunque si fossero, i quali avevano privilegio di portarle. Otto dì poi fece il Duca grande festa e solennità a Santa Croce, ed il vescovo Acciaiuoli sermonando commendava innanzi al popolo le magnificenze del nuovo signore. Per tale modo il Duca d'Atene usurpava il principato. Poco dipoi Arezzo, Pistoia, Colle di Valdelsa, e fuor del dominio della città di Firenze San Gimignano e Volterra, se gli diedero in potestà. Raccoglieva egli intorno a sè tutti i Francesi e Borgognoni ch'erano in Italia, dei quali ebbe tosto più di 800, e molti de' suoi parenti ed amici vennero di Francia. Recarono questi in Firenze nuove foggie di vestire, che anticamente era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati romani; ora pigliarono i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire senza l'aiuto altrui, e una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata scarsella alla tedesca dinanzi, e il becchetto del cappuccio lungo insino in terra per avvolgerlo al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme; e i cavalieri vestiti d'uno sorcotto ovvero guarnacca stretta, e le punte dei manicottoli lunghe infino a terra, foderati di vaio e ermellini, « come per natura siamo disposti noi vani cittadini a contraffare gli stranii oltre al modo d'ogni altra nazione, sempre traendo al disonesto e a vanitade. » Trascrivo parole del vecchio cronista, il quale narra pure, come i fatti del Duca d'Atene essendo rapportati al re di Francia Filippo VI di Valois, dicesse questi a' suoi baroni: *Albergé il est le pèlerin, mais il y a mauvais hostel.*[1] Il re Roberto scrisse al Duca ammonendolo stesse col popolo e conservasse gli ordini popolari, senza di che gli vaticinava non manterrebbe lo stato suo a lungo tempo nella città.

Il Duca dipoi fece la pace co' Pisani, i quali dovessero tenere Lucca per quindici anni, con altri patti che riuscirono poco graditi ai Fiorentini. A' 15 ottobre creò in Firenze nuovi Priori, senza Gonfaloniere; i più, artefici minuti e mischiati di quegli, che i loro antichi erano stati ghibellini: ad essi diede un gon-

[1] G. VILLANI, lib. XII, cap. 1, 2, 3.

falone tripartito, dov' era l' arme del Duca in mezzo tra l' insegna del Comune e quella del Popolo, e sopra il rastrello dell' arme del re. Con che egli venne a scontentare tutti gli ordini della città; e i grandi, che prima lo avevano fatto signore perch' egli in tutto annullasse il popolo, se ne turbarono forte, massime quando egli ebbe fatto condannare uno dei Bardi, il quale aveva stretto la gola ad un suo vicino popolano che gli diceva villania. Cassò l' ufficio dei Gonfalonieri delle compagnie e ogni altro pel quale fosse la plebe sotto l' autorità dei popolani di maggior conto; il Duca reggendosi co' beccai, vinattieri e scardassieri, ad essi dando consoli e rettori al loro volere, e disfacendo gli ordinamenti delle Arti, pei quali solevano avere regola i salari; in che era il forte della contesa tra il grasso popolo e il minuto. Fece torre ai cittadini anche le balestre grosse; ed al Palagio del popolo fece nuove antiporte, e ferrare le finestre della sala di sotto, dove si facea il Consiglio; e volle comprendere intorno al Palagio un grande circuito di grosse mura e torri e barbacani, per fare col Palagio insieme un grande e forte castello, il quale egli cominciò a fondare; lasciando il lavorìo d' edificare il Ponte Vecchio, ch' era di tanta necessità al Comune di Firenze, togliendo di quello pietre conce e legname: disfece le case, ed anche volle disfare le chiese ch' erano dentro a quel compreso per fare piazza, e altre belle case tolse ai cittadini, mettendovi dentro di suoi baroni e di sua gente. Di donne e di donzelle de' cittadini per sè e per sue genti si cominciarono a fare violenze e molto laide cose; infra le altre, per cagione di donna tolse Sant' Eusebio a' poveri di Cristo che era alla guardia dell' Arte di Calimala, e lo diè altrui illicitamente. Levò a' cittadini gli assegnamenti fatti loro sopra le gabelle per i danari ch' essi avevano dovuto prestare per forza a tempo delle guerre di Lombardia e di Lucca, ch' erano più di trecentocinquanta mila fiorini d' oro assegnati in più anni con alcuno guiderdone; e questo fu grande male e rompimento di fede, e molti ne furono diserti. Fermò le paghe dovute a Mastino della Scala per la matta compera di Lucca, talchè gli statichi ne rimasero due anni poi in Verona, e la Repubblica restaurata, per

liberarli, dovette pagare centotto mila fiorini d'oro. Recò a sè tutte le gabelle che andavano a più di dugento mila fiorini, senza l'altre entrate e gravezze: fece fare l'estimo in città ed in contado, e fecelo pagare, che montò a più di ottanta mila fiorini; onde i grandi e popolani e contadini, che vivevano di loro rendite, se ne teneano forte gravati, siccome erano i cittadini di continuo con le prestanze; e fece creare nuove e sformate gabelle. Sicchè in dieci mesi e diciotto dì ch' egli regnò signore, gli vennero alle mani quattrocento mila fiorini d'oro solo di Firenze, dei quali mandò tra in Francia e in Puglia più di fiorini dugento mila; perocchè in tutte le terre signoreggiate da lui non teneva più di ottocento cavalieri, e quegli pagava male, che al bisogno della sua ruina se n'avvidde. Costrinse i mallevadori di quello degli Oricellai o Rucellai, del quale sopra abbiamo detto, a farlo tornare con sua securtà dal confine dov' egli era stato mandato a Perugia; ma non serbandogli fede, lo fece impiccare con una catena al collo, acciocchè non potesse essere spiccato, e tolse ai mallevadori cinque mila quattrocentoquindici fiorini d'oro, opponendo che il Rucellai gli avea frodati al Comune in Lucca; i beni di quella famiglia confiscò a sè. Creò nel contado sei potestà con grande balìa di poter fare giustizia, e grossi salari: i più furono delle case de' grandi, e di quelli che erano stati ribelli e rimessi in Firenze di poco: la qual nuova potestà molto dispiacque a' cittadini, e più a' contadini che portavano la spesa e la gravezza. Crudeli e sconce giustizie faceva contro a' cittadini, e due ne mise a morte barbaramente perchè gli avevano rivelato trattati o congiure fatte contro lui, ma egli credette che lo dicessero per inganno.

Potestà era per il Duca messer Baglione dei Baglioni da Perugia, e Conservatore Guglielmo d'Assisi; Simone da Norcia giudice sopra il rivedere le ragioni del Comune, ed era più barattiere di coloro che condannava per baratteria: di suo consiglio erano il Giudice di Lecce ed il Vescovo d'Assisi fratello del Conservatore, il Vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e un Tarlati da Pietramala, il Vescovo di Pistoia e quello di Volterra, e messer

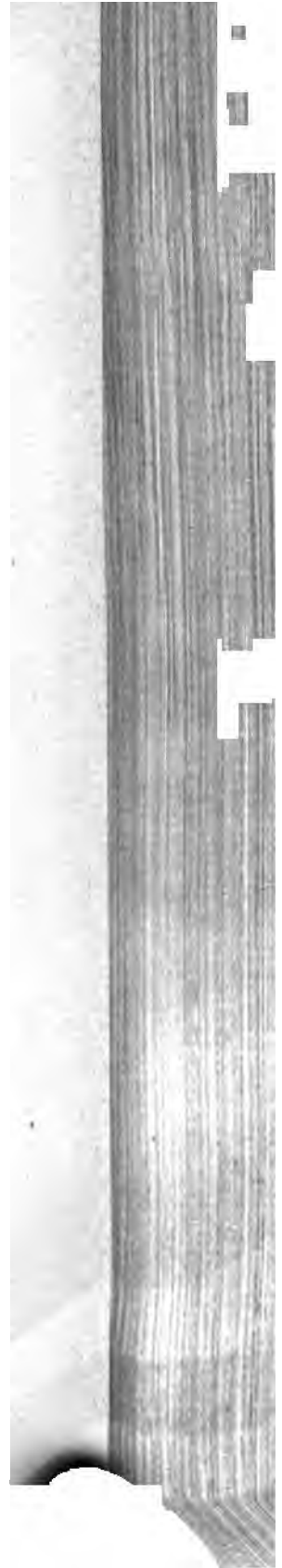
Ottaviano de' Belforti; ma questi erano d' apparenza, tenuti da lui per sicurtà delle loro terre. Co' cittadini aveva di rado consiglio; i Priori erano in nome, ma non in fatto; le sue lettere sottoscriveva *dux et dominus Florentinorum;*[1] ed egli poi si ristrigneva con messer Baglione, e il Conservatore, e Cerrettieri de' Visdomini fiorentino di casa di grandi, uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera. Teneva giostre in sulla piazza di Santa Croce, ma pochi grandi e popolani vi giostrarono; fece sei brigate di gente del popolo minuto, del quale cercava recarsi l'amore, ma poco gli valse. La festa di san Giovanni, fece fare alle Arti al modo antico, senza gonfaloni; e la mattina della festa, oltre a' ceri usati delle castella del Comune ch' erano da venti, ebbe da venticinque drappi, ovvero palii ad oro, e sparvieri e astori per omaggio d' Arezzo, Pistoia, Volterra, e da San Gimignano e da Colle, e da tutti i Conti Guidi e da Mangona e da Cerbaia e da Monte Carelli e da Pontormo, e dagli Ubertini e dai Pazzi di Valdarno e da ogni baroncello e conticello d' attorno e dagli Ubaldini. A' 2 di luglio il Duca fermò lega e taglia con Mastino della Scala e co' Marchesi da Este e col signore di Bologna: e prima l' aveva fatta coi Pisani, la quale molto dispiacque a' Fiorentini e a tutti i Toscani guelfi, e poco si osservò; perchè non era piacevol mischiato nè buona compagnia, dice il Villani; del quale abbiamo sin qui pigliate in prestito molte parole, come sovente facciamo, perchè l' istoria di Firenze verrebbe ad essere conosciuta male quando gli storici non si conoscessero.

Era in Firenze un antico proverbio, il quale diceva: « Firenze non si muove se tutta non si duole. » Non ebbe ancora il Duca regnato tre mesi, e tutti gli ordini della città a lui si erano nimicati; i grandi per non avere riavuto lo Stato, ed i grossi popolani perchè lo avevano perduto, ed i mezzani e mi-

[1] Vedi *Archivio Storico*, tom. XVI, parte II, pag. 532. — Donato Velluti, cronista non dispregevole, era stato de' primi Priori creati dal Duca, e aveva seco grande entratura; ma quando s' accorse ch' egli andava a tirannia, si tenne in disparte: nel corso poi della sua Cronaca, ogni volta che gli avvenga di nominare il Duca, non lo fa mai con ingiuriose parole, mostrando piuttosto usare prudenza, ma poi non essergli troppo avverso.

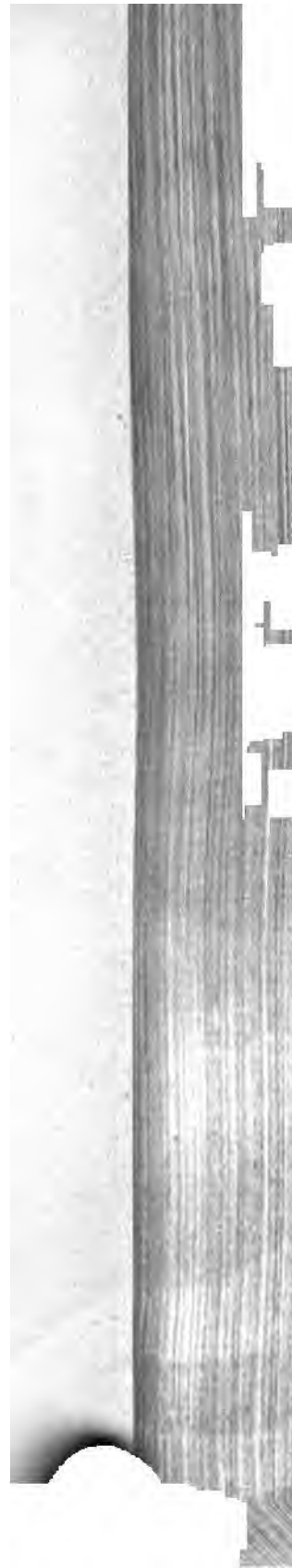
nuti artefici perchè il mal governo aveva fatto cessare i guadagni. S' aggiungevano poi le insolenze di signoria francese, gli oltraggi alle donne, e le rapine e crudeltà; cosicchè ad un tratto più congiure si formarono contro al Duca, tutti correndo allo stesso fine celatamente per vie diverse. Dell' una era capo il vescovo Acciaiuoli, quel medesimo che prima avevalo magnificato nelle sue prediche; e con lui erano i Bardi e i Frescobaldi e altri de' grandi stati rimessi dal Duca, e le famiglie dei popolani i quali, a fine di racconciare loro private fortune, a lui si erano accostati. Avevano essi trattato coi Pisani ed altri di fuori per assalirlo in Palagio; ma egli si provvidde col mutare due volte le guardie e crescere le difese, talchè il fatto andava in lungo. Una seconda congiura, nella quale erano i Donati e i Pazzi ed i Cerchi, voleva porgli le mani addosso quando egli andasse in casa degli Albizzi a veder correre il Palio; ma per sospetto non vi andò. Nella terza si accoglievano in maggior numero di quei popolani che più erano stati offesi, tra' quali i Medici ed i Rucellai; ma innanzi a tutti un Antonio degli Adimari di casa i grandi. Era questa la congiura più vasta e possente e pronta alle opere: se non che un masnadiere senese comunicava la cosa ad uno de' Brunelleschi, non per iscoprirla, ma per credere che egli fosse uno de' congiurati; ed il Brunelleschi, per non essere incolpato, la rivelò al Duca, e a lui condusse il masnadiere: onde che altri furono presi e infine richiesto lo stesso Antonio degli Adimari; il quale, tenendosi sicuro per la grandezza sua, comparve in Palagio, dove anch' egli fu ritenuto. Il che saputosi, molti altri dei principali di ogni sètta o si nascosero o fuggirono, e la città era in tremore. Ma il Duca trovando la congiura contro a lui sì grande, ed egli essendo uomo di piccola levatura e poca fermezza, non sapeva che si fare; ed anzichè correre la terra con la sua gente e col favore del popolazzo minuto, indugiò aspettando altre masnade di fuori e trecento cavalieri che a lui mandava da Bologna Taddeo de' Peppoli signore o tiranno di quella città. S' appigliò intanto ad un partito, il quale fu a lui cagione ultima di ruina. Fece richiedere trecento dei principali cittadini, sotto colore di volersi nei casi

presenti consultare seco loro, e mandò fuori i suoi sergenti per la città con le liste, nelle quali erano compresi molti ancora dei congiurati. Ma la cattura dell' Adimari, ed il sapersi delle masnade che il Duca aspettava, posero grande sospetto negli animi dei cittadini; corse gran voce e dipoi fu scritto che egli volesse, una volta che tutti fossero in Palagio, assicurarsi di loro o con la morte o in altro modo, e disertare la città per indi averla a discrezione. Talchè i richiesti, comunicando gli uni agli altri il sospetto, tutti negarono ubbidire; e scoprendosi l' una sètta all' altra, di grande accordo, e diponendo tra loro ogni ingiuria e malevolenza, deliberarono levarsi in arme contro al Duca.

Venuto dunque il dì seguente, che era sabato 26 luglio 1343, giorno di sant' Anna, all' ora di nona quando erano usciti i lavoranti dalle botteghe, certi ribaldi e fanti in Mercato vecchio, com' era ordinato, s' azzuffarono insieme gridando All'arme all' arme; e incontanente tutti i cittadini corsero a sgombrare i cari luoghi, e s' armarono traendo ciascuno a sua contrada e vicinanza, mettendo fuori le bandiere di cheto rifatte con le armi del Popolo, e gridando *Muoia il Duca e i suoi seguaci, Viva il Popolo e il Comune e la Libertà!* E di presente fu asserragliata la città a ogni capo di via: e quegli d' oltrarno grandi e popolani si giurarono insieme e si baciarono in bocca, facendo sbarre ai capi de' ponti con intenzione, se tutta l' altra terra di qua dall' acqua si perdesse, di tenersi francamente nel sesto di là; prima avevano mandato chiedendo aiuti ai popoli circonvicini. La gente del Duca, sentendo il romore, montò a cavallo; e chi potè fare in tempo, corsero alla piazza del popolo in numero di trecento; furono gli altri presi, o morti o feriti per gli alberghi e per le vie, e rubati i cavalli e le armi. Uguccione de' Buondelmonti ed i suoi consorti, i Cavalcanti ed alcuni altri di case di grandi, con dei beccai e scardassieri, andavano verso il Palagio gridando *Viva il signore lo Duca;* Giannozzo de' Cavalcanti, montato sopra un desco da tavernai, gridava al popolo che traeva in piazza: *Non andate, chè voi sarete tutti morti:* ma visto ch' ebbero come il fatto andava, se ne tornarono a

casa o seguitarono il popolo, eccetto Uguccione rimasto poi nel Palagio insieme co' Priori delle arti, che ivi si erano rifuggiti. Quelli del popolo, occupate le bocche delle vie che vanno in piazza, e quelle sbarrate, si combatterono lungamente con la gente armata del Duca, finchè la sera medesima non furono questi costretti a fuggirsi dentro il compreso del Palagio, lasciando fuori i cavalli. Amerigo Donati e più altri, co' loro parenti o amici, assalirono allora le carceri delle Stinche con tanto vigore che, aiutati dai rinchiusi, gli ebbero tutti liberati; e con quell' impeto avviatisi al palagio del Potestà, lo combatterono; insinchè essendosi il Potestà fuggito con grande paura, fu quel palagio saccheggiato, le carte bruciate, la prigione aperta: ruppero poi la camera del Comune ed arsero i libri dov' erano scritti i banditi ed i ribelli; e similmente quelli degli atti della Mercatanzia: altre violenze non si fecero, se non contro la gente del Duca. Allora quelli d' oltrarno, avendo aperte le sbarre dei ponti, valicarono di qua dall' acqua a piedi e a cavallo, e insieme con gli altri, fatti levare i serragli delle vie maestre, liberamente e da più lati e con le insegne del popolo alzate, e grida e plausi, mossero tutti per la città verso il Palagio. Erano più di mille a cavallo, e a piè diecimila cittadini armati a corazze e barbute come cavalieri; « il quale popolo fu molto nobile a vedere così possente ed unito. »

Il Duca assalito così fieramente, e non avendo in Palagio che quattrocento uomini, e quasi altro che biscotto, aceto e acqua, tardi cercando guadagnarsi la grazia del popolo, la domenica mattina creò cavaliere Antonio degli Adimari, che non voleva saperne; e poi lasciato lui e gli altri i quali erano in custodia, fece levare le insegne sue di sopra il Palagio, e porvi quelle del Popolo; ma non per questo cessò l' assedio. La domenica notte giunse il soccorso dei Senesi, trecento cavalieri e quattromila balestrieri, molto bella gente, e con loro sei grandi popolani Senesi per ambasciatori. San Miniato inviò dugento fanti ben armati, e Prato cinquecento. Il conte Simone, ch' era dei Guidi da Battifolle, ne condusse quattrocento; e il dì seguente venne grandissima quantità di contadini bene armati, di modo

che la città si trovò piena di gente del contado e di cittadini in arme. Da Pisa venivano cinquecento cavalieri; ma perchè essi erano stati richiesti dai grandi senza il consenso del Comune, ne fece il popolo grande mormorio e il Comune gli rimandò; furono assaliti, nel tornarsi, da quelli d'Empoli e di Montelupo e di Pontormo e di Capraia, e presi e morti più di cento.

Il Vescovo intanto e altri popolani fecero bandire parlamento, e congregati in Santa Reparata il lunedì seguente, tutti in arme, di grande accordo elessero quattordici cittadini, sette grandi e sette popolani, con grande balìa di riformare la città e fare ufficiali e leggi e statuti; e a far le veci del Potestà deputarono tre cittadini grandi e tre popolani, i quali tenessero ragione sommaria delle violenze e ruberie, ma non avessero altro ufficio. Nè in questo mezzo il popolo si ristava dal combattere il Palagio e andare cercando gli ufficiali del Duca; e quanti poterono per la città rinvenire, o celati nelle case o che fuggivano travestiti, erano uccisi a furore, ed i fanciulli trascinavano i corpi ignudi per la città. I Quattordici ed il Vescovo e gli ambasciatori senesi e il conte Simone si cercavano intromettere e fare accordi col Duca, al quale fine alcuni di loro a parte a parte si vedevano entrare ed uscire dal Palagio, benchè poco piacesse al popolo; nè assentiva questi alcuna concordia, se non avesse nelle mani il Conservatore Guglielmo d'Assisi ed il figliuolo, e Cerrettieri dei Visdomini, per farne vendetta. Ciò il Duca negava, ma infine minacciato dai Borgognoni i quali erano rinchiusi seco, si lasciò sforzare. « Appariscono (dice il Machiavelli) gli sdegni maggiori quando si ricupera una libertà, che quando si difende. » Il primo d' agosto in sull' ora della cena i Borgognoni pinsero fuori della porta del Palagio, in mano dell'arrabbiato popolo, il figliuolo del Conservatore, giovinetto di diciotto anni, vestito a bruno dolorosamente; e quei furiosi lo tagliarono e smembrarono in minuti pezzi nella presenza del padre; il quale, pinto fuori anch'egli, ebbe lo stesso governo; e chi ne portava un pezzo in sulla lancia e chi in sulla spada per la città; e vi ebbero de' sì crudeli e bestiali i quali si dissero avere mangiato le carni crude di quei

miseri. Il che fu scampo del Visdomini, che doveva essere il terzo; ma saziati i suoi nemici non lo addomandarono, e si fuggiva poi di città. Il Duca si arrese quel giorno medesimo, e cedè il Palagio, salve le persone, rinunziando ogni signoria o ragione che avesse egli nella città, e a cautela promettendo ratificare ciò quando fosse fuori del contado e distretto di Firenze. Rimase però tre altri giorni per paura; e quando il popolo fu racquetato, uscì di Palagio accompagnato dalla gente dei Senesi, dal conte Simone e da taluni dei maggiori cittadini grandi e popolani, datigli a guardia dai reggitori. Giunto a Poppi, ch'era la principale terra dei conti Guidi, ratificò male a grado la promessa; quindi per Bologna andò a Venezia, ed ivi noleggiate due galere, si tornò in Puglia. Partito il Duca, si disfecero i serragli, s'apersero le botteghe; e i Quattordici cassarono gli atti del Duca, salvo le paci da lui fatte tra' cittadini, che fu (come scrivono) la sola buona cosa ch'egli facesse: anche gli posero taglia addosso, del che ebbero poi grave dissidio co're di Francia; e lo fecero dipingere vituperosamente, lui ed i suoi satelliti, nella Torre del palagio del Potestà. Ordinarono che il giorno di sant'Anna fosse come pasqua; e anche oggi si veggono appese in quel dì le bandiere delle Arti in giro attorno al bell' edificio il quale ha nome di Or San Michele.[1]

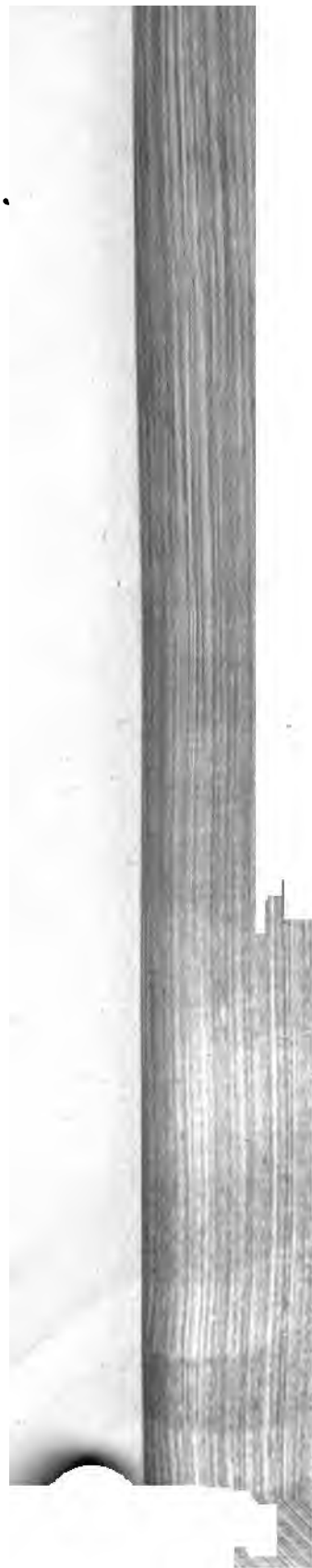
---

[1] G. VILLANI, lib. XII; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, lib. VIII; MACHIAVELLI, lib. II, in fine; AMMIRATO, lib. IX; *Cronaca Senese* di ANDREA DEI presso il Muratori, tom. XV, pag. 108. — Abbiamo citato la serie dei documenti relativi al Duca d'Atene tratti dall'Archivio di Stato. In questa, oltre gli Atti del suo Governo, sono quelli della Renunzia, e i negoziati che la Repubblica ebbe poi col Re di Francia e col Papa e co'Re di Puglia, i quali tenevano la parte del Duca.

CAPITOLO IV.

CACCIATA DEI GRANDI. — PESTE IN FIRENZE. [AN. 1343-48.]

Caduto il tiranno, le terre o città a lui soggette si ribellarono; Arezzo e Pistoia si ridussero a libertà e disfecero i castelli che i Fiorentini aveano fatti, Volterra tornò in signoria dei Belforti, e Castiglione Aretino di nuovo diedesi ai Tarlati: seguitarono l'esempio presso che tutte le altre maggiori terre del dominio della città di Firenze. E come agli oppressi di fuori era stata l'occasione buona, così anche parve essere a quelli di dentro: chiedeano i grandi avere parte negli uffici poichè erano stati insieme con gli altri a racquistare la libertà; al che assentivano certi grossi popolani, o, come dicevano in Firenze, le *Famiglie,* alcune delle quali avevano tenuto in mano lo Stato e si credevano ripigliarlo con l'appoggio allora dei grandi, coi quali avevano molte parentele: gli altri artefici ed il popolo minuto sarebbero stati contenti che i grandi avessero parte negli uffici, salvo quello del Priorato e dei Gonfalonieri delle compagnie. Si tennero molti ragionamenti « che parvero trattati; » perchè ogni qualità di cittadini faceva parte da sè: ma infine per mezzo del Vescovo e degli ambasciatori Senesi ottennero i grandi d'entrare anch'essi nel priorato. E perchè il numero dei Priori pareva scarso a mettervi i grandi, e i Sesti erano mal divisi; quelli d'Oltrarno e di San Piero Scheraggio tra loro due soli pagando oltre alla metà delle gravezze; per queste ragioni divisero la città in Quartieri, e insieme il contado che si partiva, come sappiamo, anch'esso per sesti; aggregando ciascun Piviere o Comune al quartiere che guardava a quella parte della campagna, e facendo nuova descrizione delle poste e delle lire a pagamento, secondo portava la novella partizione.[1] Dopo di che il Vescovo ed i Quattordici elessero di-

[1] *Deliz. Erud.*, tom. XIII, pag. 207.

ciassette cittadini popolani e otto grandi per quartiere, che insieme con loro furono centoquindici a fare lo squittinio: i quali cessando dal fare per allora nuovo Gonfaloniere, ordinarono fossero dodici i Priori; chè tre per quartiere, uno dei grandi e due popolani; e otto Consiglieri, metà grandi e metà popolani, che deliberassero le cose gravi con i Priori, invece di dodici, com' erano prima; e gli altri uffici a mezzo co' grandi.[1]

Compiuto che fu lo squittinio, andò voce per la terra che Manno Donati uomo armigero, ed altri caporali di case possenti, doveano essere dei Priori: onde il popolo si turbò forte e pigliava le armi; se non che udendo gli eletti essere uomini pacifici, s' acquetava per allora. Ma gli Ordini della giustizia non essendo rifermati, e per l' appoggio che avevano i grandi in Palagio; cominciarono questi a fare violenze ed omicidi ed estorsioni nella città e nel contado: nè bastava loro avere mezzi gli uffici, sebbene fossero mille soli ed i popolani venti mila, e mal sostenevano la compagnia degli artefici: dall' altra banda ai popolani grassi piaceva meglio avere colleghi da meno di loro, che non da più e di maggior grado. E la città si commoveva di bel nuovo col favore di quell' Antonio degli Adimari che primo insorse contro al Duca, e di Giovanni della Tosa e di Geri dei Pazzi, i quali erano dal popolo stati fatti cavalieri. Per il che furono essi col Vescovo, il quale era buono uomo ma di poca fermezza, e lo persuasero s' accordasse a che i grandi fossero privati dell' ufficio del Priorato: ma questi udendo il partito che si voleva porre innanzi, e chiamando il Vescovo traditore, si cominciarono a fornire d' armi e di genti e a mandare fuori per aiuti. Sentendosi ciò per la città, molti popolani armati vennero in piazza gridando ai Priori popolani: *gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i Priori de' grandi, o noi vi arderemo in Palagio con loro insieme.* E recata la stipa, mettevano fuoco alla porta, nè a' Priori popolani bastava l' animo di scusare i loro compagni; talchè alla fine, crescendo la forza e il furore del popolo, convenne a' Priori grandi uscir di Pala-

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 18 e segg. — Marchionne Stefani. — Lionardo Aretino. — Machiavelli.

gio accompagnati alle case loro sotto scorta con grande paura. Partiti i quali, i Priori rimasti in numero di otto, condussero a dodici come erano prima i Buonuomini; rifecero il Gonfaloniere di giustizia, alzando a quel grado uno dei Priori popolani, ed il Consiglio del popolo formarono di settantacinque uomini per quartiere, con gli altri uffici poco mutati da quel che solevano essere innanzi alla signoria del Duca.

In quei giorni la Repubblica essendo mal ferma e la plebe sollevata, cadde in pensiero ad un Andrea Strozzi, grosso popolano di molta ricchezza, farsi padrone della città. Vendeva egli il grano alle case sue a minor prezzo degli altri, essendo tempi di carestia; forse da principio a solo studio di popolarità; ma poi cresciutogli il favore, e come era egli naturalmente vano, gli si alzò l'animo a maggiori cose. Tantochè un giorno, che fu agli ultimi del settembre, montò a cavallo e andò per la città raunando intorno a sè ribaldi e scardassieri e minuta gente; nè prima fu in piazza, ch' erano forse quattro mila gridando: *Viva il popolo minuto, e muoiano le gabelle e il popolo grasso;* facendo mostra di volere sforzare il Palagio. Nè si ristavano, benchè molti buonuomini e gli stessi consorti d'Andrea gli ammonissero andarsi con Dio, se dal Palagio non erano cacciati con pietre e balestre, onde alcuno fu morto e molti feriti. E di qui usciti, fecero la stessa prova al palagio del Potestà, sinchè alla fine tra per le preghiere dei vicini e tra per la forza, e dicendo Noi andiamo dietro ad un pazzo, cominciò la folla a diradare; ed egli sottrattosi con l'aiuto dei parenti, ebbe bando di rubello: sorte men dura di quella che nella Repubblica di Roma era toccata a Spurio Melio in quel conato di signoria, che pare somigli di tutto punto questo d'Andrea Strozzi, essendo anche presso che eguali le condizioni delle due città.

I grandi, al vedere questa divisione ch' era tra 'l grasso e il minuto popolo, si rallegrarono molto, e attizzavano la plebe, più che mai afforzandosi ne' serragli, e mettendo dentro sbanditi e contadini ed altra gente in servigio loro, e più aspettandone di Pisa e di Lombardia. Intanto ai Signori veniva soccorso molto valido da Siena, e alcune milizie da Perugia; il popolo

si armava e metteva sbarre: il che alla plebe, che era co' grandi, fu impedimento al radunarsi ed al dividere così le forze dei popolani: la città era tutta in arme e in grande terrore gli uni degli altri; ma quelli che stavano per il Comune erano più forti, avendo il Palagio e la campana e le porte della città, salvo quella di San Giorgio che i Bardi tenevano: sicchè la forza dei grandi non era a comparazione di quella del popolo, se a questo riuscisse di prevenire i soccorsi che i grandi aspettavano dalla parte ghibellina. Stando così tutti in arme ed in gelosia, il popolo del quartiere di San Giovanni, del quale si fecero capi i Medici e i Rondinelli, senza ordine di comune, il dopo desinare del dì 24 di settembre in numero forse di mille uomini assalirono le torri e case di quei degli Adimari i quali erano chiamati Cavicciuli; e cominciato l'assalto e crescendo di continuo la forza del popolo, i Cavicciuli veggendo che non poteano resistere, in poco d'ora si accordarono, e patteggiati si arrenderono, consentendo che fossero poste su' loro palagi le bandiere dell'arme del Popolo, senza ricevere altro danno per amore dei loro consorti che tenevano col popolo. I Donati e i Pazzi ed i Cavalcanti in egual modo assaliti e soverchiati dalla massa dei popolani che sempre ingrossava, non fecero resistenza venendo a patti; dimodochè tutta la parte della città ch'era di qua dal fiume in breve fu libera da ogni serraglio o fortezza che i grandi avessero, e tutta in mano dei popolani.

Restava la forza d'assai maggiore e la difesa più grossa e compatta dei grandi d'oltrarno, dei quali erano principali i Bardi ed i Rossi ed i Mannelli e i Frescobaldi ed i Nerli. Questi ultimi, che avevano di là dal ponte alla Carraia le case loro tra la frequenza di case del popolo, e che erano di minor possa, ben tosto cederono: e il popolo vittorioso, passato il ponte alla Carraia, si volse tutto ad assalire le case dei Frescobaldi, alle quali era stato loro aperto il passo dai Capponi e da altri popolani che abitavano di là dall'Arno. Al quale assalto i Frescobaldi sè conoscendo essere impotenti, si rifuggirono alle case loro chiedendo con le braccia in croce mercè al popolo, che gli ricevette senza fare ad essi alcun male; e i

Rossi fecero il somigliante. Al ponte Vecchio ed a Rubaconte più volte erano quei del popolo stati fieramente ributtati, sì forti erano le torri dei Mannelli al ponte Vecchio ed altre di là bene armate di bertesche, ma soprattutte la possa dei Bardi molto valida di gente e di serragli e di fortezze; insinchè per una via che da pochi anni era stata fatta non senza disegno, e che per le case dei Pitti girava alla porta di San Giorgio, non venne fatto al popolo di assalire di sopra e al di dietro le case dei Bardi. I quali veggendosi da tante parti sì aspramente combattere, cominciarono ad abbandonare i loro serragli; e questi essendo dopo contrasto lungo forzati dal popolo sotto alla condotta di un conestabile tedesco; i Bardi, vinti da ogni lato, raccomandandosi alla vicinanza dei Quaratesi e dei Mozzi e di quelli da Panzano che per loro proprio scampo si erano messi col popolo, da essi furono ricevuti, poi trafugati fuori della città. La feccia allora del popolazzo sino alle donne ed ai fanciulli entrò nelle case dei Bardi con tale rapina che era a vedere rabbiosa cosa; dove ciascuno trovò che tôrre, e chi avesse voluto frenare il popolo, era il primo rubato e morto: grande fatica fu difendere le case dei vicini popolani. Poi misero fuoco ed arsero ventidue tra palagi e case grandi e ricche: il danno che i Bardi ebbero tra rapine ed arsioni fu stimato più di sessanta mila fiorini d'oro. Il dì seguente si radunarono più di mille malandrini presso alla chiesa dei Servi, e dicevano volere andare contro alle case dei Visdomini e quelle rubare per compiere la vendetta contro a messer Cerrettieri: ma in fatto volevano, come si seppe dipoi, andare alle case dei ricchi e pigliarsi come poveri la roba loro. Del che informato il Potestà, andò ad essi incontro con le milizie e buona gente a piè ed a cavallo, portando ceppi e mannaie per tagliare, come fecero, piedi e mani ai malfattori; gli altri furono messi in fuga.

Vinta così e debellata la parte dei grandi e contenuta la plebe, il popolo montò in grande stato e baldanza, e specialmente i mediani ed artefici minuti; chè allora il reggimento della città rimase alle ventuna Capitudini delle arti. Vennero pertanto a riformare la terra: e col consiglio degli ambasciatori

Senesi e Perugini e del conte Simone da Battifolle che aveva in quei fatti prestata opera eccellente, celebrarono in casa i Priori uno squittinio, al quale intervennero duecentosei de' maggiori cittadini o che sedevano negli uffici, o ch' erano stati chiamati a dar voto insieme a questi nella balìa col nome d' aggiunti o, come dicevano, d' arruoti: furono da essi posti a partito tremila trecento quarantasei uomini, ma non rimasero il decimo da imborsare per le tratte che si dovevano fare ogni due mesi degli ufficiali. Ordinarono che fossero otto i Priori, due per quartiere, e un Gonfaloniere di giustizia; che de' Priori fossero due popolani grassi, e tre dei mediani, e tre artefici minuti; e il Gonfaloniere si mutasse per simile modo dall' una all' altra qualità d' uomini. Si trovò poi che degli artefici minuti erano più che non fosse l' ordine dato; il che addivenne perchè i collegi degli artefici erano stati nello squittinio più forti di voci di quello che fossero il grasso popolo e il mediano. In poco più d' un anno aveva Firenze veduto mutare quattro reggimenti: e la breve tirannia del Duca d' Atene e le susseguenti rivolture questo produssero che la signoria dal popolo grasso fosse venuta negli artefici [illegible] nel popolo minuto, crescendo via via di molto il numero de' nuovi uomini, i quali scendevano in Firenze dal contado e acquistavano cittadinanza. « Piaccia a Dio (scrive il buon Villani) che sia ciò ad esaltamento ed a salute della nostra Repubblica [illegible]: mi fa temere l' essere i cittadini vuoti d' amore e di carità tra loro, e pieni d' inganni e di tradimenti; ed è rimasta questa maledetta arte in Firenze, in quelli che ne sono rettori, di promettere bene e fare il contrario, se non sono provveduti o di grandi prieghi o di grande utile.[1] » In altro luogo conchiude: « ch' erano male retti dai nobili e peggio dai popolani. »

Pei nuovi ordini posti allora i grandi rimasero affatto esclusi da quelli uffici nei quali era il governo dello Stato: sedevano bensì nel Consiglio del Comune, potevano essere dei Cinque della mercanzia, siccome più tardi dei Dieci del mare; e quando veniva nominata una Balìa per la condotta d' una guerra o di

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 23.

altro negozio di gran momento, era costumanza di porvi almeno uno dei grandi, che in certi casi andavano anche ambasciatori; aveano luogo nel magistrato di Parte guelfa: tutti cotesti ufficii appartenevano al Comune. Rinnovarono al tempo stesso anche i penali Ordinamenti della giustizia contro a' grandi, i quali erano stati annullati; mitigandone l'acerbità in questo solo, che dove prima oltre alla pena del malfattore tutta la casa e schiatta di lui era tenuta pagare al Comune lire tremila, ora si corresse che i soli parenti fino al terzo grado fossero tenuti, ma riavendo il danaro quando rendessero preso il malfattore o lo uccidessero. Poco dipoi, taluni delle famiglie maggiori di grandi furono per sospetti mandati chi in qua chi in là a confine: a molti, che avevano pigliato servigi co' signori di Lombardia o ch' erano andati cercando fortuna in Puglia o altrove, fu comandato tornassero dentro al termine di due mesi sotto pena di ribelli. I libri dei ribelli essendo stati arsi, vennero fatte le nuove liste dove alcuni furono aggiunti, ed altri rimessi in patria ad arbitrio di chi reggeva. I beni donati per antichi servigi ai Pazzi e ad altre famiglie di grandi, furono ad essi ritolti; il che ebbe biasimo dai migliori. I grandi rimasti si ritrassero la maggior parte in contado alle loro possessioni, quivi tenendosi quieti quanto potevano maggiormente. Furono poi levati dal novero de' grandi e fatti di popolo da cinquecento nobili, uomini della città e del contado, o per la grazia che si avessero acquistata appresso al popolo, o più sovente perchè le case loro fossero venute in depressione da non temerne;[1] e nel contado non pochi, tuttochè avessero sempre titolo di Conti, erano scesi alla condizione di lavoratori della terra. Ma non potevano gli antichi grandi fatti di popolo essere per cinque anni nè de' Priori, nè de' Dodici,

---

[1] Nelle *Delizie degli Eruditi* del P. Ildefonso, tom. VII, pag. 290, è la supplica di un ser Belcaro di Bonaiuto Serragli da Pogna, il quale, sebbene fosse di famiglia grande, chiede essere di popolo egli ed i suoi, come *debiles et impotentes.* — Il tomo XIII della stessa pregevole collezione contiene da pag. 199 fino al fine molti originali Documenti di Provvigioni fatte dalla Repubblica, sia nella prima Riforma del vescovo Acciaiuoli e dei Quattordici per la quale erano riabilitati i grandi, sia nella rinnovazione delle Leggi contro ad essi e degli Ordini di giustizia nel mese d' ottobre 1343 e nell' ottobre 1344.

dove occorra, di noi medesimi, ch' è il pregio e l' anima
della militare professione. Chi però guardi alla me-
'la bruttezza delle guerre che nell' Italia si com-
che al popolo di Firenze non fu gran perdita
i costumi soldateschi, i quali in tutta quella
che generosi. Pure qualcosa venne a man-
ridotto allora tutto ad essere di artigiani;
durarono i tempi floridi della libertà,
andeva in tanti modi e i cittadini faceano
a loro, per via delle opere dell' ingegno, d' un
di grandezze.

attro anni che seguitarono ebbe Firenze tranquillo stato,
fatti accaddero d' importanza se non che in ordine ad altre
cose che dipoi vennero a conseguenza, e che in appresso regi-
streremo. Successe lugubre l' anno 1348 per quella feroce nè
mai più udita pestilenza, che dall' Oriente venuta, percosse in
quell' anno e nei primi susseguenti quasichè tutta l' Europa;
distruggendo (come scrivono) tre quinte parti della popolazione,
in Firenze centomila, per testimonianza degli autori contempo-
ranei, e per il novero che poi ne fecero insieme il Vescovo e
la Signoria. Il che però non si può intendere che fosse dentro
alla città sola, la quale tanti non ne aveva, e molti erano fug-
giti e credo pochi vi accorressero; ma, come parmi sia di ne-
cessità correggere, dentro al contado o al dominio, che era a
quel tempo molto angusto. Lamentano anche il peggioramento
dei costumi, per quella certa stupidità che invade l' uomo nei
grandi mali, e perchè egli si avvezza troppo allo spettacolo
della morte, la più comune delle umane cose; e per le subite
ricchezze dalle insperate eredità, e pel disciogliersi d' ogni
vincolo sia di famiglia o sia di leggi, che allora tacevano abban-
donate o insufficienti: non si hanno tratte di Magistrati nei
cinque mesi che infuriò il morbo. Scrivono pure come alla pe-
stilenza seguitasse carestia pel difetto delle braccia, e perchè
il popolo degli artigiani ridotto a numero molto scarso, e taluni
fatti ricchi e godendosi le suppellettili e le robe degli estinti
a vil prezzo comperate, si rifiutavano al lavoro chiedendo per

nè Gonfalonieri di compagnie, nè capitani delle Leghe del contado. E se alcuno dentro dieci anni commettesse maleficio contro ai popolani, fosse in perpetuo rimesso tra' grandi. Alcuni di quelli che furon fatti di popolo, e vollero essere veramente popolani, mutarono i loro casati, a ciò astretti, o per ingraziarsi; ma poi ripresero gli antichi nomi quando la Casa dei Medici, venuta a capo della Repubblica, ebbe rimesso in istato quelli che prima erano abbassati.

Ruinava così dopo cento anni di battaglie la parte dei grandi, scaduta prima e dimezzata con la oppressione dei ghibellini, i quali serbavano con più costanza e sincerità il decoro della parte loro; poi dimezzata un' altra volta per la cacciata dei bianchi, e avendo perduto con la morte di Corso Donati il solo braccio che fosse atto a sorreggerla tantoch' ella mantenesse il grado suo nella Repubblica. Veramente le famiglie che ultime furono abbattute, paesane di sangue (quanto è lecito congetturare) e tutte guelfe se altri mai, si erano aggregate alla nobiltà quando era prossima a cadere, cresciute essendo pei commerci:[1] di tali uomini si poteva costituire un patriziato. Ma gli guastavano le aderenze e le superbie baronali, nè si piegarono ai costumi del nuovo popolo di Firenze che gli teneva come stranieri; e dopo averli cacciati via, gli parve essere sollevato, e fatto libero di trattare le cose sue più alla domestica. Allora però venne a scoprirsi e si aggravò di molto quell' altro dissidio, che ne' traffici è inevitabile, tra' mercatanti e gli artigiani; o come oggi si direbbe, tra 'l capitale ed il lavoro: ed il popolo minuto, che aveva in uggia la sovranità dei suoi capi di bottega senza alcun freno o contrappeso, andò in traccia di un padrone solo. Inoltre mancò, in città esposta a continue guerre, l' educazione delle armi che presso i nobili risedeva, e mancò al popolo quella tempra del corpo e dell' animo, la quale s'acquista nelle fatiche e nei pericoli, pigliando virtù dalla prontezza al

[1] Il Malespini vidde salire al tempo suo per le ricchezze i Bardi, i Frescobaldi, i Mozzi ed i Rossi che egli distingue dagli antichi grandi. Recenti erano pure i Cavalcanti; e forse non di vecchia data gli Adimari *venuti su di piccola gente,* come scrive l' Alighieri.

sacrificio, dove occorra, di noi medesimi, ch' è il pregio e l' anima e la forza della militare professione. Chi però guardi alla meschinità ed alla bruttezza delle guerre che nell' Italia si combattevano, dirà che al popolo di Firenze non fu gran perdita il tenersi fuori dai costumi soldateschi, i quali in tutta quella età più aspri erano che generosi. Pure qualcosa venne a mancare a questo popolo ridotto allora tutto ad essere di artigiani; ma poco apparve sinchè durarono i tempi floridi della libertà, quando la vita si espandeva in tanti modi e i cittadini faceano acquisto alla patria loro, per via delle opere dell' ingegno, d' un altro genere di grandezze.

I quattro anni che seguitarono ebbe Firenze tranquillo stato, nè fatti accaddero d' importanza se non che in ordine ad altre cose che dipoi vennero a conseguenza, e che in appresso registreremo. Successe lugubre l' anno 1348 per quella feroce nè mai più udita pestilenza, che dall' Oriente venuta, percosse in quell' anno e nei primi susseguenti quasichè tutta l' Europa; distruggendo (come scrivono) tre quinte parti della popolazione, in Firenze centomila, per testimonianza degli autori contemporanei, e per il novero che poi ne fecero insieme il Vescovo e la Signoria. Il che però non si può intendere che fosse dentro alla città sola, la quale tanti non ne aveva, e molti erano fuggiti e credo pochi vi accorressero; ma, come parmi sia di necessità correggere, dentro al contado o al dominio, che era a quel tempo molto angusto. Lamentano anche il peggioramento dei costumi, per quella certa stupidità che invade l' uomo nei grandi mali, e perchè egli si avvezza troppo allo spettacolo della morte, la più comune delle umane cose; e per le subite ricchezze dalle insperate eredità, e pel disciogliersi d' ogni vincolo sia di famiglia o sia di leggi, che allora tacevano abbandonate o insufficienti: non si hanno tratte di Magistrati nei cinque mesi che infuriò il morbo. Scrivono pure come alla pestilenza seguitasse carestia pel difetto delle braccia, e perchè il popolo degli artigiani ridotto a numero molto scarso, e taluni fatti ricchi e godendosi le suppellettili e le robe degli estinti a vil prezzo comperate, si rifiutavano al lavoro chiedendo per

esso strabocchevoli mercedi: lo stesso facevano i lavoratori delle terre, gli opranti e i servi parlavan alto.[1] Che molti vizi e corruttele venisser su da quel rimescolamento è troppo agevole figurare, e anche solo basterebbe a dimostrarcelo il *Decamerone*: ma le migliori virtù passavano tanto più oscure e men lodate quant' esse erano meno rare, e argomento di virtù è a me la stessa severità iraconda dei cronisti, privati uomini e popolani. Narrano essi come per la viltà anche talvolta dei congiunti, molti perissero derelitti; ma poi raccontano altresì come cessato il terrore primo, fosse tornata la sicurezza nel servire gli ammalati, notando che molti degli assistenti campavano, quando i chiusi nelle ville non isfuggivano il morire. Dicono della moneta estorta dai falsi medicanti, ma soggiungono che per coscienza molti anche poi la restituirono. Lasciti grandi ed elemosine vennero fatte co' testamenti ai poveri di Dio, e la Compagnia di Or San Michele n' ebbe a sè sola fino a trecento cinquanta mila fiorini d' oro; i quali, perchè i mendichi erano quasi tutti morti, tentarono poi la cupidità degli [illegible] amministratori con brutto esempio e grave scandalo: minor[illegible] lasciti ma considerevoli ebbero pure due luoghi pii ch' eran[illegible] stati operosi molto in alleviare i presenti guai, la Compagni[illegible] della Misericordia e lo Spedale di Santa Maria Nuova.

[1] « Molto rincararono i lavoratori, li quali erano, si potea dire, loro i [illegible]o- deri, tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano. » MARCHIO[illegible]NE STEFANI, tom. XIII, pag. 143. — « I lavoratori delle terre volevano tutti i b[illegible]oi e tutto seme, e lavorare le migliori terre e lasciare l' altre. — Le fanti e i [illegible]ra- gazzi della stalla volevano il salario, il meno dodici fiorini l' anno, e i [illegible]più esperti diciotto e ventiquattro: così le balie e gli artefici minuti manuali [illegible]vo- levano tre cotanti che l' usato. — Il Comune avendo bisogno, e perchè ved[illegible]va essere il popolo ingrassato ed impoltronito, raddoppiò la gabella del vino [illegible]lle porte, ed alzò quella del grano e del sale e della carne. Non vollero più [illegible]re provvisione pubblica di grano, cessando il lavoro dell' edifizio d' Orsanmic[illegible]ele a tal fine destinato; ma invece ordinarono che tutto il pane vendereccio [illegible]si facesse dal Comune, e si vendesse a caro prezzo; e quale fornaio ne vol[illegible]se fare, pagasse ogni staio 8 soldi di gabella. » (M. VILLANI, lib. I, cap. 57.)

CAPITOLO V.

DELLA CITTÀ E STATO DI FIRENZE. — ENTRATE E SPESE DEL COMUNE.

Moriva di peste in quell' anno Giovanni Villani statoci guida infino a qui, nè altra migliore avremo noi tra quanti scrissero delle cose nostre. Vedemmo già come fosse egli presente in Palagio, quasi sessanta anni prima, il dì della battaglia di Campaldino; condusse le Istorie infino al termine della vita sua. Coetaneo dell' Alighieri, formava sè stesso alla grande scuola del secolo XIII; quindi l' alta rettitudine la quale domina i suoi giudizi, e quella compostezza di pensieri arditi e modesti, ch' è indizio non già di buoni tempi e di quieto vivere, ma sì di animi che abbiano sicurezza di sè medesimi e interna pace. Era Giovanni di quei *buoni uomini* da lui sovente posti in iscena, che fondarono la libertà per essi soli fatta possibile, e la mantennero in mezzo agli urti delle ambizioni, pacati e forti perchè cercavano insieme al proprio il comun bene, e il vero sempre in ogni cosa. Innanzi però di separarci da lui, vogliamo qui trascrivere un ragguaglio ch' egli ne diede accurato molto intorno allo stato di Firenze ed alle forze della città ed alle Entrate e Spese pubbliche. Il quale sebbene risguardi all' anno 1336, allora per non interrompere la narrazione, serbammo noi a questo luogo dove incominciano tempi nuovi, risorgendo la città in breve ora da quei mali che dall' anno 36 al 48 l' aveano afflitta. Da molti fu allegata questa che oggi si chiamerebbe statistica di Firenze; massimamente in quella parte la quale spetta alle scuole pubbliche e alla coltura di questo popolo: e più altri lumi sono da trarne circa alla pubblica economia ed alle tasse ed al maneggio della civile amministrazione, materia amplissima agli studi che oggi richiede l' Istoria nostra. Abbiamo un poco spostato qui l' ordine delle materie per farne a tutti più chiara e agevole la lettura; la

quale se a molti non riesca nè ingrata nè inutile, avremo scusa d'avere interrotto in questo luogo con le parole del Villani il nostro racconto.

Il Comune di Firenze in questi tempi (1336) signoreggiava la città d'Arezzo e il suo contado, Pistoia e il suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte; e in ciascuna di queste terre avea fatto fare un castello, e teneva diciotto castella murate del distretto e del contado di Lucca; e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate, senza quelle di propri cittadini; e più terre e ville senza mura, che erano in grandissima quantità.

Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa venticinque mila uomini da portare arme da quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra' quali millecinquecento cittadini nobili e potenti che sodavano per grandi al Comune.[1] Erano in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo: bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo che regge al presente, erano i cavalieri più di dugentocinquanta: che poichè il popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi d'avere in Firenze da novanta mila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava nella città: ragionavasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati; non contando i religiosi e frati e monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Stimavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze ottanta mila uomini da arme. Troviamo dal Piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in San Giovanni, per averne il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso mascolino che il femminino da trecento

[1] Il dar mallevadore era ai magnati imposto dagli Ordinamenti di giustizia.

lavano fuori di Firenze.[1] I banchi de' Cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro, e talora quattrocento mila; e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa venti mila libbre. Il collegio de' Giudici erano da ottanta; Notai secento, Medici e Cerusichi sessanta; botteghe di Speziali cento,[2] molti altri mercanti, merciai e di molte ragioni artefici. Erano da trecento e più quegli che andavano fuori di Firenze a negoziare.[3]

Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni; e troviamo per la gabella della macinatura e per gli fornai, che ogni dì bisognava alla città dentro centoquaranta moggia di grano; non contando che la maggior parte de' ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie stavano quattro mesi l'anno in contado, e tali più: l'anno 1280, che era la città in felice e buono stato, volea la settimana da ottocento moggia. Di vino troviamo entra nella città da cinquantacinque mila cogna; e quando vi è abbondanza, circa dieci mila più. Buoi e vitelle l'anno quattro mila, castroni e pecore sessanta mila, capre e becchi venti mila, porci trenta mila. Entrava del mese di luglio ogni anno per la porta a San Friano quattro mila some di poponi

---

[1] I panni francesi ed altri venivano a Firenze per le finiture: l'arte de cimare e quelle che servono a dare ai panni l'ultima perfezione, altrove erano sconosciute; e da principio i Fiorentini mandavano in Fiandra dei lavoranti per conto loro che mantenessero il segreto. Venivano anche i panni a tingersi in Firenze, essendo quest'arte sempre ivi molto accreditata, massime per l'uso del guado o indaco, il quale serve anche a fermare il color nero e a dargli lucentezza: della tintura con l'oricello abbiamo detto in altro luogo. Qui è notabile come dal Villani non si tenga conto dell' arte della seta che in Firenze era antichissima; vero è bensì quest'arte essere giunta al colmo nel secolo susseguente, quando l'arte della lana cominciò invece a decadere.

[2] Gli speziali ebbero questo nome perchè oltre alle medicine smerciavano anche le spezierie delle Indie.

[3] E credo io fossero più, tanti se ne legge di continuo andati chi in qua chi in là per traffici, ed i cambiatori mettevano banchi in molte parti d'oltramonte e d'oltremare, e Avignone ne tirava a sè non pochi, ed a Lione erano case di Fiorentini, ed a Bruggia nella Fiandra più anni rimase lo stesso Giovanni. Ai quali se poi si aggiungano quelli che andavano in signoria di fuori, potestà o giudici, e che menavano seco gran seguito o famiglia; e il frequentare le università fino a quella di Parigi, ed il muoversi di luogo in luogo che facevano i religiosi; poi le frequenti ambasciate, e quello stesso vagare dei soldati mercenari che fu cagione di tanti mali; si vedrà come fosse continuo a quei tempi il conversare dei Fiorentini con molte città d'Italia e fuori

In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestiere, che ciascuna teneva ragione e avea corda da tormentare; cioè il Potestà, il Capitano e difensore del popolo e delle Arti, l' Esecutore degli Ordinamenti della giustizia, il Capitano della guardia ovvero Conservatore del popolo, il quale avea più balìa che gli altri. Tutte queste quattro signorie aveano arbitrio di punire personalmente: e più, il giudice della ragione e dell' appellagione, il giudice sopra le gabelle, l' ufficiale sopra gli ornamenti delle donne, l' ufficiale della mercatanzia, l' ufficiale dell' arte della lana: di ufficiali ecclesiastici, la corte del vescovo di Firenze, la corte del vescovo di Fiesole, l' Inquisitore dell' eretica pravità.

La città era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s' edificava a farle viepiù agiate e ricche, recando di fuori belli esempli d' ogni miglioramento: avea chiese cattedrali e di frati d' ogni regola e magnifichi monasteri. Oltre a ciò, non v' era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione con belli edifici e molto meglio che in città; e in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edifici e belli palagi i quali erano tre miglia intorno, che tutti fossero della città a modo di Roma; senza i ricchi palagi, torri, cortili e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamate castella. Insomma, si stimava che d' intorno alla città sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non ne avrebbono tanti.

ENTRATE DEL COMUNE.

Il Comune di Firenze di sue rendite assise ha piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in questi tempi per gabelle; e quando bisognava per le guerre, si reggeva per prestanza e imposte sopra le ricchezze de' mercatanti e d' altri singolari cittadini, con guiderdoni sopra le gabelle. E in questi

tempi queste infrascritte gabelle furono levate per noi diligentemente da' registri del Comune; e, come potrete vedere, montavano l'anno circa a trecento mila fiorini d'oro, talora più talora meno: che sarebbe gran cosa a un reame, nè il re Roberto ha d'entrata tanti, nè quello di Sicilia nè quello d'Aragona.

La gabella delle porte, di mercatanzia e vittuaglia e cose ch'entravano e uscivano della città, fiorini novanta mila dugento d'oro. La gabella del vino a minuto, pagandosi al terzo, fiorini cinquantotto mila trecento. L'estimo del contado, a soldi dieci per lira l'anno, fiorini trenta mila cento. La gabella del sale, vendendo a' cittadini lo staio soldi quaranta di piccioli, e a' contadini soldi venti, montava fiorini quattordici mila quattrocentocinquanta: queste quattro gabelle erano deputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' rubelli sbanditi e condannati valeano l'anno fiorini settemila. La gabella sopra i prestatori ed usurieri, fiorini tremila. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila. La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini ventimila.[1] La gabella delle bestie e del macello della città, fiorini quindicimila; quella del macello del contado, fiorini quattro mila quattrocento; quella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattro mila centocinquanta. La gabella della farina e macinatura, fiorini quattro mila dugentocinquanta. Quella de' cittadini che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno tre mila cinquecento. La gabella delle accuse e scuse, fiorini mille quattrocento. Il guadagno delle monete dell'oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemila trecento; quello della moneta de' quattrini e piccioli, pagato l'ovraggio, fiorini mille cinquecento. I beni propri del Comune e passaggi valevano l'anno fiorini mille secento. I mercati nella città delle bestie vive, fiorini duemila. La gabella del segnare

[1] Fu posta quando si edificava il terzo cerchio della città, continuata poi fino ai giorni nostri, e gravosissima, perchè andava fino al sette e tre quarti per cento, facendosi però le stime molto all'agevole. Gravava disegualmente la Toscana, avendo più luoghi pattuito nella dedizione l'andare esenti da quella tassa; privilegi che cessarono quando nel 1814 fece ritorno il principato non come antico e restaurato, ma col diritto della conquista.

pesi, misure e paci e beni in pagamento,[1] fiorini secento. La gabella della spazzatura d'Orto San Michele e prestare bigonce, fiorini settecento cinquanta.[2] La gabella delle pigioni del contado, fiorini cinquecento cinquanta; quella de' mercati del contado, fiorini duemila. Le condannagioni che si riscuotono, si ragiona vagliono fiorini ventimila, e gli più anni montano troppo più. L'entrata de' difetti de' soldati da cavallo e da piè valeva l'anno fiorini settemila.[3] La gabella degli sporti delle case, fiorini settemila: quella delle trecche e trecconi, fiorini quattrocentocinquanta. La gabella del sodamento di portare l'arme valeva l'anno fiorini milletrecento e soldi venti di piccioli per uno. L'entrata delle prigioni,[4] fiorini mille. La gabella de' messi, fiorini cento l'anno. Quella de' foderi di legname che viene per Arno, fiorini cinquanta. La gabella degli approvatori de' sodamenti che si fanno, valeva l'anno fiorini dugentocinquanta. Quella dei richiami de' consoli delle Arti, la parte del Comune si fa l'anno valere fiorini trecento. La gabella sopra le possessioni del contado, fiorini......; quella delle zuffe a mani vuote si fa l'anno fiorini.... La gabella di coloro che non hanno case

---

[1] Oltre al segnare l'oro e l'argento, sembra che le paci tra' cittadini avessero a guarentigia e solennità il suggello del Comune; il che si fa credere anche per un luogo del Velluti, pag. 29: « Venne poi il Duca d'Atene e ribandì gli sbanditi e costrinse ognuno a far pace; onde i consorti e noi, essendo costretti, rendemmo pace; la quale è sotto grandissime pene, fortificate poi per riformagioni di Comune con altre gravissime pene: e non si trova quasi niuna poi essere rotta, e chi l'ha rotta si è stato diserto; onde per questa cagione e per lo comandamento di mio padre e sua maladizione si è molto da guardare; che se alcuno discendente di loro vivesse, non fosse tocco, se non vuole sè e altrui disertare. » Il segno dei beni in pagamento poteva essere necessario a quei contratti che hanno nome di Anticresi, nei quali i beni essendo ceduti al creditore per certo tempo, non si fa luogo alla voltura; se pure non fosse divietato quel contratto, com'è pei canoni della Chiesa, e che il divieto si osservasse.

[2] Ivi erano grani depositati da cittadini, i quali pagavano per la custodia e per gli attrazzi; e il grano sparso rimaneva a benefizio del Comune.

[3] Erano penali che dovevano pagare i connestabili che fossero trovati in difetto d'uomini rispetto al numero pel quale erano stati condotti e riscuotevano gli stipendi. — Soccorse in questo come in più altri luoghi a noi l'amicizia del signor Cesare Guasti, e a lui ne rendiamo le debite grazie.

[4] Nei libri del 1347, per citar quelli più vicini al tempo del Villani, si trovano versamenti fatti ai Camarlinghi della Camera dal Camarlingo delle Stinche: *de denariis ad ejus manus perventis.* (Archivio centrale di Stato.)

in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su,[1] fiorini .....
l'anno. Quella delle mulina e pescaie, fiorini ..... Somma da
trecentomila di fiorini d'oro e più.

SPESE DEL COMUNE.

Sono qui notate quelle che appellavano spese ferme, cioè
che erano di necessità per anno: il fiorino d'oro valeva tre
lire e soldi due di piccioli.

Il salario del Potestà e di sua famiglia, l'anno, lire quindici
mila dugento quaranta di piccioli. Il salario del Capitano del
Popolo e di sua famiglia, lire cinque mila ottocento ottanta. Il
salario dell'Esecutore degli Ordini della giustizia contro a' grandi
con la sua famiglia, lire quattro mila novecento. Il salario del
Conservatore del popolo e sopra gli sbanditi, con cinquanta cavalieri
e cento fanti, fiorini ottomila quattrocento d'oro l'anno:
quest'ufficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi
di bisogno. Il giudice delle appellagioni sopra le ragioni del
Comune, lire millecento. L'ufficiale sopra gli ornamenti delle
donne e altri divieti, lire mille. L'ufficiale sopra la piazza
d'Orto San Michele e della Badia, lire milletrecento. L'ufficiale
sopra la condotta de' soldati, lire mille. Gli ufficiali, notai e
messi sopra i difetti de' soldati, lire dugentocinquanta. I camarlinghi
della Camera del Comune e loro ufficiali e massari
e loro notai e frati che guardano gli atti del Comune, mille
quattrocento. Gli ufficiali sopra le rendite proprie del Comune,
lire dugento. I soprastanti e guardie delle prigioni, lire ottocento.
Le spese del mangiare e bere de' signori Priori e di loro
famiglia costa l'anno lire tremila secento. I salari dei donzelli
e servitori del Comune, e campanai delle due torri, cioè quella
de' Priori e quella del Potestà, lire cinquecento cinquanta. Il
Capitano, con sessanta fanti che stanno al servizio e guardia
de' signori Priori, lire cinque mila dugento. Il notaio forestiere
sopra le Riformagioni e il suo compagno, lire quattrocentocin-

[1] Voleano che i più facoltosi del contado dimorassero nella città, dove davano minore sospetto.

quanta. Il cancelliere del Comune e il suo compagno, lire quattrocentocinquanta. Per lo pasto de' Lioni;[1] torchi e candele e panelli per li Priori, lire duemila quattrocento. Il notaio che registra nel Palagio de' Priori i fatti del Comune, lire cento. I messi che servono tutte le signorie, per loro salario, lire mille cinquecento. I trombatori, sei banditori del Comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle, trombette in numero dieci con trombe d'argento, per loro salario, lire mille. Per limosine a religiosi e spedali, l'anno, lire duemila seicento. Guardie, che guardavano di notte alle porte della città, lire diecimila ottocento. Il palio di sciamito che si corre l'anno per san Giovanni, e quelli di panno per san Barnaba e per santa Reparata, costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese in spie e messi che vanno fuori per lo Comune, lire milledugento. Per ambasciatori che vanno per lo Comune, stimati l'anno fiorini cinquemila d'oro e più. Per castellani e guardie di rocche le quali si tengono per lo Comune di Firenze, fiorini quattromila. Per fornire la Camera dell'arme di balestre, sagittamento e palvesi, fiorini mille cinquecento d'oro. Somma l'opportune spese, senza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d'oro e più l'anno. A' soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola nè numero fermo, ch'erano talora più e talora meno, secondo i bisogni che occorrevano al Comune; ma al continuo si può ragionare, senza quelli della guerra di Lombardia, non facendo oste, da settecento in mille cavalieri e altrettanti pedoni continuamente. Non facciamo conto delle mura e de' ponti e di Santa Reparata (cioè della fabbrica del Duomo), e di più altri lavori di Comune, che non si possono mettere in numero ordinario.[2]

---

[1] Si è detto come i Fiorentini fino dal secolo XIII per grandigia custodissero leoni ed altri animali rari, i quali venivano ad essi d'Oriente; costumanza cittadina cessata non prima del passato secolo, quando si venne a ricercare il perchè di ogni cosa. Un lione di marmo che tra le branche teneva uno scudo con entro il giglio, e si chiamava il Marzocco, era una sorta di emblema della Repubblica fiorentina, imitato forse dal Leone di San Marco.

[2] Abbiamo (*Deliz. Erud.*, tomo XII, pag. 349) una descrizione delle Entrate e Spese tratta da questa del Villani, ma non però affatto inutile pe' confronti.

CAPITOLO VI.

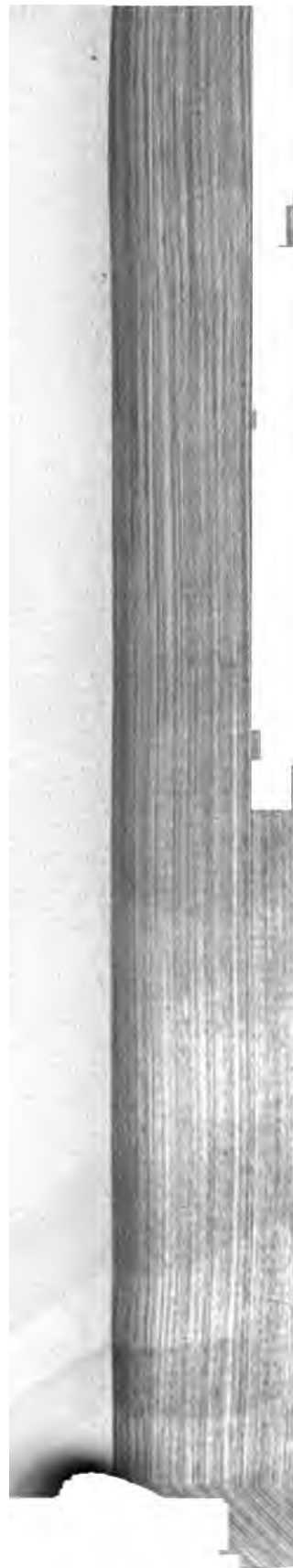
GUERRA CON L'ARCIVESCOVO DI MILANO. — TRATTATO CON L'IMPERATORE CARLO IV. — IL MAGISTRATO DI PARTE GUELFA. — ALBIZZI E RICCI. [AN. 1349-58.]

I nuovi acquisti che la Repubblica in molti anni aveva fatti e componevano il distretto, erano per la cacciata del Duca d'Atene perduti, come noi già notammo; ed a Firenze non rimaneva se non l'antico suo contado, quale forse era anche nei secoli imperiali, ma sgombro però dalle giurisdizioni baronali o dai castelli che d'ogni parte ed a molto piccole distanze erano attorno alla città. Il danno però non si deve credere che fosse quale sarebbe al tempo nostro il farsi piccolo uno stat[o] grande, perchè il nerbo della ricchezza era dentro alla citt[à] stessa, componendosi l'entrate quasi interamente di gabelle ci[t]tadine: i luoghi soggetti si amministravano da sè stessi, pe[r]chè il diritto municipale era tenuto cosa inviolabile; e quel c[he] ... e andasse alla Repubblica, doveva spendere essa nella guardia: ... o scapito era dei potenti cittadini che risedevano nelle terre su ... dite o potestà o capitani, o con altro titolo ed ufizio; e ... vi acquistavano clientele, e avvantaggiavano l'interesse loro. C... tamente la potenza della Repubblica fiorentina veniva ad esse[re] menomata di tutto il numero di quei soldati ch'essa impone[v]a in caso di guerra per ciaschedun luogo del dominio, e ques[ti] dovevano tenere in campo a spese loro: ma per tale rispett[o] avergli amici o averli sudditi veniva quasi all'effetto stesso; [e] sino a tanto che le città e le altre terre si governassero a parte guelfa o popolare, di cui Firenze stava a capo, avevano queste necessità uguale di difenderla, perchè i nemici erano comuni. Laonde bastava alla Repubblica mantenere nelle terre circostanti le signorie popolari; ed agli acquisti era condotta (quando non fosse dalle ambizioni) più che altro dal bisogno di assicurare quella parte, e di opprimere la contraria. Tollerò

quindi pazientemente le fatte perdite, e le sudditanze cercò mutare in amistà, finchè gli umori ch' essa nutriva non facessero un' altra volta quei luoghi medesimi cadere sotto alla tutela sua, o alla Repubblica non abbisognasse per sua propria difensione porvi la mano ed assicurarsene.

Nell' anno 1349 Colle di Valdelsa tornò in potere dei Fiorentini, i quali ebbero in quella mossa d' un tratto solo anche San Gimignano, nobile terra e cospicua sempre per le alte torri che ivi rimangono in molto numero tuttavia, per gli edifici e per le pitture di cui l' ornarono i buoni artisti che in essa ebbero nascimento:[1] la quale però certo è che venne a decadere, perduto ch' ebbe con l' indipendenza la pienezza della vita, e i vivi impulsi dati agli animi, e il sempre intendere a maggiori cose, dal che i popoli si fanno illustri e poi consumano sè medesimi. Matteo Villani scrive che i Sangimignanesi d' allora in poi dimenticate le contenzioni vissero in pace, badando ognuno a' fatti suoi: anche Firenze alla sua volta, dopo il corso di altri due secoli, ebbe in sorte la stessa pace. Vedemmo già come la terra di Prato si fosse data in perpetuità al Duca di Calabria per non volere la signoria de' Fiorentini: ora nell' anno 1350 la comperarono questi per diciassette mila cinquecento fiorini d' oro dalla regina Giovanna di Napoli figlia di quel Duca, bisognosa di moneta e che aveva altro da pensare: al quale mercato diede mano il gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli fiorentino, ch' era ogni cosa in quella corte. E per essere signoria libera, la recarono a contado; diedero l' estimo ai Pratesi, e i privilegi come ai contadini del Comune di Firenze: gli antichi ordini annullarono ristringendo la giurisdizione dei Rettori cittadini, e tirarono a Firenze presso alla corte del Potestà tutti i giudizi di maggior conto: lo stesso fecero a San Gimignano. In Prato soleva dominare la famiglia dei Guazzalotri;[2] sette

[1] PECORI, *Storia di San Gimignano.* — Nel libro già citato dei *Capitoli del Comune,* pag. 288 e seg., abbiamo gli Atti della dedizione che San Gimignano aveva fatta l'anno 1315, e altri susseguenti. — Vedi un nostro Compendio dell' istoria di questa Terra, nell' *Appendice* N° III.

[2] Intorno ai fatti dei Guazzalotri e di Prato vedi anche (per quanto gli si debba credere) il frammento di Cronaca di Luca da Panzano; *Giornale storico degli Archivi Toscani,* tomo V, pag. 61.

di questi, i Fiorentini perchè sapevano dovere essere malcontenti, tratti in Firenze con lieve scusa, fecero tutti decapitare per sola iniqua ragion di stato. Ma il sangue sparso dei Guazzalotri tosto rimase dimenticato: ebbero infamia i Veneziani da quello più illustre dei signori da Carrara uccisi con tale parità di circostanze che raro incontrasi nelle storie. Avuta Prato, i Fiorentini volsero l'animo a Pistoia. Ribelle non era, perchè la dedizione era stata a tempo; ma ora cogliendo il pretesto delle consuete divisioni, dapprima ottennero porvi guardia di pochi soldati, con che giurassero mantenere lo stato presente; questi, guidati da un leale cavaliere Andrea Salamoncelli da Lucca, stettero contro a certo assalto che per sorpresa e con inganno i rettori di Firenze vollero mattamente dare alla città.[1] Contro alla quale andati poi con oste molto più numerosa (e vi furono tra gli altri duemila cittadini di Firenze sotto sedici pennoni), ebbero Pistoia per accordo nel mese d'aprile 1351; e postavi guardia, riformarono lo stato di quella città, rimettendovi la famiglia dei Cancellieri, ch'erano più guelfi e più amici dei Fiorentini.[2]

Il tempo stringeva, e questi avevano buon motivo ad assicurarsi di Pistoia contro a un pericolo soprastante. Un gran delitto si commetteva allora in Italia, e tale fu che ne rimanesse perenne infamia tra le politiche scelleratezze di quella età: Giovanni de' Pepoli, il quale teneva dal padre trasmessa la signoria di Bologna, vendè per dugentomila fiorini d'oro la patria sua all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. Era Milano città più atta a nutrire la potenza che a vivere in libertà; di qui la grandezza della casa dei Visconti. Quell'Arcivescovo possedeva tra Lombardia e Piemonte ventidue città; aveva la mano nelle cose di Romagna fin presso a Roma, al-

---

[1] Donato Velluti, Gonfaloniere di giustizia, ebbe grande mano in tutta quella faccenda: e per l'inganno che v'era stato, e il molto male commesso, non trovò prete che lo assolvesse; finchè tornato da Napoli il vescovo Acciaioli, quattro anni dopo lo assolvè, pensando ch'era stato a fine di bene, e perchè Firenze non andasse sotto tirannia. (VELLUTI, *Cronaca.*)

[2] Aveano ordinato un anno innanzi le cose spettanti al governo della Valdinievole; intorno a che vedi il libro dei *Capitoli,* in più luoghi.

lora vuota della sedia pontificia; e da Bologna distendeva le armi sue facendo vista di occupare Pistoia, per indi invadere la Toscana. Il trattato d'una lega con Siena e Perugia e con Mastino della Scala, pel quale si tenne congresso in Arezzo, non ebbe effetto per le lungaggini consuete dei Consigli, e per la morte di Mastino: il figlio di lui si strinse invece all'Arcivescovo, il quale aveva già fatto lega co' ghibellini di Lombardia e co' signorotti di Toscana. Ma co' Fiorentini tranquillava; ed essi contenti d'avere Prato e Pistoia, non si provvidderò altrimenti, e non elessero Capitano. Nemmanco avevano posto guardia al forte passo della Sambuca, pel quale ad un tratto Giovanni dei Visconti da Oleggio scendeva in gran forza giù nel piano di Pistoia. Quivi gli giunsero ambasciatori del Comune di Firenze, a' quali rispose esser egli mandato dal suo signore a mettere pace ed a cessare le divisioni, raddirizzando le cose di tutta Toscana: gli ambasciatori se ne tornarono. E l'Oleggio, che al vedere Pistoia essere ben guardata non ebbe animo d'assalirla, tirando innanzi conduceva l'esercito a Campi e fin sotto alle mura di Firenze; dove stato pochi giorni senza alcun pro, gli convenne per mancamento di vettovaglia, volgendo addietro per la Valle di Marina, andare a porsi nella pianura larga e doviziosa del Mugello; non senza essere infestato molto prima d'entrarvi dai contadini, volenterosi ma sprovveduti, che abitavano quella valle. Di qui l'esercito del Biscione (questo nome gli davano per la biscia ch'era l'arme dei Visconti) muoveva contro alla Scarperia, e vi pose assedio: a spalle aveva gli Ubaldini che a lui rendevano sicura la via di Bologna, intantochè i Tarlati e gli altri ghibellini di verso Arezzo si erano mossi: quell'indomabile vecchio di Piero Saccone, in età allora di ottanta anni o più, disperse l'aiuto dei Perugini ch'era avviato a soccorrere la Scarperia. I Fiorentini, che da principio all'appressarsi dei nemici avean sospetto di quei di dentro alla città, pigliato animo, inviavano quante più genti potessero, ma senza ordine nè capo, alla volta del Mugello: ad un Visdomini e ad un Medici venne fatto penetrare con loro gran lode nell'assediato castello; il quale non bene per anche cinto di mura, ma

di fossi e di steccati, oltre a due mesi resisteva, tornando vani i molti assalti che ad esso diedero gli inimici;[1] e nell'ottobre di quell'anno 1351, tanto apparato di forze cadeva dinanzi a un ignobile castello e a una Repubblica disarmata. Ma per questa era la volontà dei popoli, che alla difesa del patrio suolo da sè bastavano; la potenza dell'Arcivescovo non aveva fermezza d'ordini sufficienti nè a comporre uno stato forte nè a tentare le imprese grandi.

I Fiorentini contuttociò si reputavano mal sicuri, se tanta mole di principato si mantenesse in Lombardia: quindi sprovvisti di ogni altro aiuto, i Papi essendo in Avignone e le fortune dei re Angiovini condotte al basso da una rea femmina; veduta ch'ebbero manomessa per l'occupazione di Bologna la compagnia delle città libere delle quali erano essi a capo, deliberarono accostarsi fra tutti i principi a quell'uno, a cui dovesse più dare ombra il veder sorgere in Italia una potenza di quella fatta: ed era questi l'Imperatore.[2] La famiglia dei Visconti aveva nome di ghibellina: ma questo nome già invecchiato, più non valeva che oppressione della vita popolare, senza concetto di unità;[3] l'Italia s'era da cento anni avvezza a fare senza l'Imperatore, e gli stessi ghibellini veniano in fatto a disconoscere quella suprema autorità che prima era la forza loro. Carlo IV di Boemia voleva scendere in Italia a pigliare la corona, ma senza esercito che lo accompagnasse, era contento di

---

[1] I Cronisti fiorentini tacciono di un soccorso di Senesi mandato contro alla Scarperia, che primi entrarono nella terra. Questo narra il senese Agnolo di Tura (*App.* Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.*, tomo XV, cap. 126, 127), il quale però aggiugne in onta de' Fiorentini cose che parvero incredibili al senese annotatore Benvoglienti.

[2] Donato Velluti era in Siena ambasciatore per fare lega contro al Visconti; « ma veggendo noi ambasciatori non essere sufficienti i Comuni di Toscana a tanto uccello senza l'appoggio d'altrui, si ragionò si mandasse al Papa, trattasse perchè l'Imperatore venisse in Italia: di che rapportato il detto ragionamento in Firenze, quanto che nella prima faccia fosse dubbioso e gravoso, purnondimeno veggendo l'appoggio di Puglia essere debole, si prese di mandare al Papa. » Questi aveva promosso l'elezione di Carlo IV, e di per sè era già inclinato a farlo scendere in Italia.

[3] « Se alcuno guelfo divien tiranno, conviene per forza che diventi ghibellino. » (MATTEO VILLANI.)

porre in salvo il principio del diritto, rifugio ultimo delle potestà scadute; e si appagava d'ogni omaggio, a lui parendo fare assai quando ottenesse di autenticare le franchigie delle città che si reggevano a repubblica; usato modo anche in Alemagna. Per queste cose ebbe Carlo IV dai suoi taccia di semiguelfo; ed egualmente i Fiorentini quando era caso di mantenere o d'ampliare lo stato loro, non la guardavano per minuto. Aveano chiamato già nell'anno 1308 il re d'Aragona contro a' Pisani nella Sardegna, e poi gli vedemmo sotto le mura di Lucca condurre le insegne ai guelfi odiose di Lodovico di Baviera: ma il patteggiarsi ora con Cesare tirava seco altre conseguenze.

Nelle repubbliche emancipatesi dalla imperiale suggezione, il fatto stava contro al diritto: dottrinalmente non rinnegavano esse quell'alta sovranità che i legisti mantenevano,[1] e in questo popolo tanto guelfo viveva sempre l'idea imperiale non di possesso ma di giurisdizione; romano infine era l'Impero qual che si fosse l'imperatore, e le due somme potestà si congegnavano per tal modo che l'una all'altra erano necessarie. Certo che un principe alemanno male si vede come avesse buone ragioni sulla Toscana, dappoichè ebbe essa rinvenuto in sè medesima la sua vita: ma quale si fosse quella imperiale supremazia, valeva però generalmente nella cristianità;[2] e dove manchi o non sia ben ferma l'idea d'un diritto da tutti ammesso e positivo, nè il comandare nè l'ubbidire avranno limite nè certezza, ogni uomo facendo autore sè del suo diritto. Ora ai politici Fiorentini sanare questa illegalità pareva essere cosa buona e da non perderne l'occasione, taluni forse avendo anche nel più segreto pensiero loro di tutte poi accomunare le forze vive della città, togliendo via quelle esclusioni che molti ancora male pativano; ma quindi ebbero incremento, se troppo

[1] Le provvisioni della Repubblica troviamo sottoscritte da notari e da cancellieri, i quali si intitolano *imperiali auctoritate notarius, imperiali auctoritate judex.*

[2] Nelle campagne i nostri vecchi dicevano sempre: un Dio, un Papa, un Imperatore; e non si tenevano obbligati alla milizia napoleonica, perchè non era l'imperatore vero.

male non ci apponiamo, le divisioni di nuovo sorte, che poi turbarono la Repubblica.

Chiamato da quelli che tenevano lo stato,[1] era venuto in Firenze a trattare dell'accordo, verso la fine di quell'anno 1351, un tedesco vicecancelliere di Carlo eletto re dei Romani; e dimorato segretamente tutto quel verno in San Lorenzo, dove i commissari del Comune la notte andavano a parlamentar[illegible] seco, andò la pratica molto innanzi. Ma non si venne a conclusione finchè nell'aprile dell'anno vegnente, fatti certi com[illegible] l'Arcivescovo, per corruttele e per minaccie[2] nella corte Avignonese, avesse condotto il debole papa Clemente VI a ricon[illegible]ciliarsi seco ed assolverlo dalle scomuniche, fino ad investirl[illegible]o della città di Bologna e a lui mostrarsi molto propenso; i Fi[illegible]o-rentini, rimasti soli co' Perugini e co' Senesi contro alle for[illegible]ze dell'Arcivescovo, si accordarono per la chiamata di Carlo in Italia, e pubblicarono il trattato.[3] Promise il detto vicecanc[illegible]el-liere che dentro luglio verrebbe Carlo in Italia; ed oltre ai patti consueti del fornire cavalieri e del pagare moneta, i F[illegible]io-rentini si obbligavano a riconoscerlo come Imperatore vero, [illegible]on che egli assolvesse quei tre Comuni dalla condennagione in [illegible]he erano incorsi fino dal tempo di Arrigo VII, gli privilegia[illegible]se dei dominii e terre che essi avevano acquistate, mantenesse gli statuti e la libertà dei detti Comuni; i Priori di Firenze [illegible]e i Nove di Siena si denominassero vicari dell'Imperatore men[illegible]tre che fossero in ufficio: promettevano i Fiorentini pagare o[illegible]gni anno in nome di censo danari ventisei per focolare, tribut[illegible] di

---

[1] «Essendo messer Ramondino Lupo da Parma capitano di guerra i[illegible] Firenze molto servitore dell'Imperatore, fece sentire all'Imperatore de' ragio[illegible]namenti si faceano; di che l'Imperatore subitamente mandò un suo ambas[illegible]ciatore, grande prelato, a Firenze» — «ed essendo deputati certi nostri cittad[illegible]ni, tra' quali io fui, a ragionare con lui, dopo molti ragionamenti, si feciono ce[illegible]rti capitoli ec.» (Velluti, *Cronaca*.)

[2] Il Corio narra come l'Arcivescovo essendo chiamato dal Papa in cor[illegible]e, mandò innanzi un suo siniscalco a fare gli alloggi; il quale pigliò in affit[illegible]o quante case potè avere nella città d'Avignone, e stalle da porvi molto gra[illegible] numero di cavalli, dicendo sempre non bastavano per la compagnia che l'A[illegible]civescovo condurrebbe seco: parve troppa ai cardinali, e fu pregato non s[illegible] muovesse.

[3] Matteo Villani, lib. III, cap. 7.

sudditanza che le città istesse riscuotevano dai luoghi minori secondo i patti di dedizione; e gli altri Comuni, quello che era consueto all'Imperatore per antico. Subito poi furono mandati a Praga a Carlo ambasciatori per la ratificazione del trattato: ma tra le poche forze di lui da stare a petto de' Visconti, e che gli dicevano le concessioni essere grande abbassamento della imperiale maestà; dall'altra banda, per i sospetti de' Fiorentini che abbreviarono il tempo del mandato agli ambasciatori, ed il troppo famigliare e popolano contegno di questi, che offese Carlo ed i cortigiani suoi;[1] non si poterono accordare. Questo sappiamo da Matteo Villani: ma nell'Archivio di Stato è una minuta di Ratificazione scritta a Praga il dì ultimo di giugno, condizionata però: non si voleva l'Imperatore obbligare a tempo certo per la passata, e intanto chiedeva sicurtà della moneta: il trattato non valesse se prima degli 8 di settembre non fossero giunte le ratificazioni dei Perugini e dei Senesi. Tornò quindi l'ambasciata senza effetto per allora, benchè in Udine rimanessero due di quegli ambasciatori a continuare questa pratica, secondo ogni verosimiglianza, col Patriarca d'Aquileia, fratello naturale di Carlo IV:[2] e i Fiorentini, altro non potendo, fecero pace con l'Arcivescovo.

Ma questi ottenne poco di poi nuova grandezza ed inopinata. « La nobile città di Genova e i suoi grandi e potenti cittadini, signori delle nostre marine e di quelle di Romania e del mar Maggiore, uomini sopra gli altri destri ed esperti, e di gran cuore e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede, temuti e ridottati da tutte le nazioni che abitavano le ripe del mar Tirreno e degli altri mari che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri popoli e

[1] Scrivono che uno degli ambasciatori dicesse a Carlo, che promoveva sempre novelle difficoltà: *Voi filate molto sottile.* (M. Villani, lib. III, cap. 30.)

[2] Nelle istruzioni agli ambasciatori (Libro di *Consulte,* nell'Archivio di Stato) è ingiunto loro di fermarsi a conferire dovunque fosse il detto Patriarca, e «dirgli ogni cosa.» — Questo abbiamo dalla cortesia del signor Luigi Passerini, che tanto sa delle cose nostre.

comuni d' Italia; per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna dai Veneziani e Catalani, vennero in tanta discordia e confusione tra loro nella città e in tanta misera paura, che rotti e inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia, non parendo loro potere aitarsi, tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie; e non seppero conoscere altro rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente tiranno Arcivescovo di Milano. E di comune concordia il feciono loro signore, dandogli liberamente la città di Genova e di Savona, e tutta la riviera di levante e di ponente, e le altre terre del loro contado e distretto, salvo Monaco e Mentone e Roccabruna, le quali tenea messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E a' 10 d' ottobre 1353, il conte Pallavicino, vicario dell' Arcivescovo, con settecento cavalieri e con millecinquecento masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro signore; e deposto il Doge e il Consiglio, prese la signoria e il governamento delle dette città e distretti; e aperte le strade e procacciate vettovaglie, e fatto prestanza al Comune per armare alquante galee in corso, ebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.[1] »

Dopo di che l'Arcivescovo mandò a Venezia a offerire pace pe' Genovesi che in addietro erano ad essa tanto nemici; ma i Veneziani vollero guerra, e strinsero lega con gli Scaligeri di Verona e co' Gonzaga di Mantova e i Carraresi di Padova e gli Estensi di Ferrara, tenuti finquì in soggezione dall'Arcivescovo: e non fidandosi di potere tutti insieme resistere alla sua tanta potenza, si accordarono di fare scendere in Lombardia l' Imperatore. A questo il Papa era consenziente, infino allora essendo stato incerto sempre e mal sicuro in quei molti negoziati ch' ebbero seco i Fiorentini: andò tra gli altri in Avignone Giovanni Boccaccio, singolare ambasciatore alla corte d' un pontefice, su' primi dell' anno 1354; ma il Papa aveva già corso impegno, e da pertutto fu divulgata la fama che in breve passerebbe l' Imperatore in Italia. Dove era egli appena giunto, che l'Arci-

[1] M. VILLANI, lib. III, cap. 86.

vescovo di Milano moriva, lasciando tante ricchezze e signorie a tre nipoti, esca novella a nuova serie di scelleratezze. Allora concordi diedero il passo all'Imperatore che andava in Monza ad incoronarsi della corona del ferro, egli con soli trecento suoi cavalieri, in mezzo all'insulto delle sfoggiate magnificenze e delle armi che i Visconti dicevano essere a' comandamenti suoi; ma se entrasse egli nelle città murate, la notte faceano chiudere le porte e vi tenevano buona guardia. Di verso Toscana niuno si mosse ad onorarlo, eccetto che dalla ghibellina Pisa, dove andò Carlo a porre stanza.

Sentendo ciò i Fiorentini, per dare ad intendere all'eletto Imperatore e al suo Consiglio che il Comune di Firenze s'apparecchiava alla difesa, e avendo a mente gli assedi che il quarto e il settimo degli Arrighi aveano posti alla città; diedero voce di rafforzare le loro castella, riducendo nei luoghi murati le vettovaglie ed ogni altra cosa di valuta. Poi gli mandarono ambasciatori in compagnia con quelli di Siena, come era convenuto; e insieme fattisi innanzi a Carlo, i Fiorentini esposero l'ambasciata nel modo ch'era loro imposto, dicendo a lui Santa Corona e Serenissimo Principe, senza ricordarlo Imperatore o fargli atto di suggezione: del che i baroni e consiglieri intorno a lui pigliarono sdegno con oltraggiose parole; e forse che peggio ne avveniva, se non avesse egli represso quella baldanza de' suoi. I Senesi per contrario magnificando la imperiale Maestà, a lui offersero senza alcun patto la signoria del Comune: e in questo tempo i Samminiatesi e i Volterrani se gli diedero liberamente. I Pistolesi, contro al volere dei Fiorentini, aveano mandato in Pisa loro ambasciatori; e quei di Firenze volendo parlare in nome anche dei Pistolesi, Carlo interpose quelle parole del Vangelo: *ætatem habent, ipsi per se loquantur.* Gli Aretini sostennero la libertà del Comune loro perchè non la manomettessero i Tarlati, i Pazzi e gli Ubertini, i quali erano con l'Imperatore; i Perugini si tennero fuori, come uomini di Santa Chiesa. Lucca richiedeva la libertà sua; ma egli per non offendere i Pisani fu contento di esortare quei cittadini alla pazienza. In Pisa lo raggiunse l'Imperatrice

con molti prelati e signori d' Alemagna, e cavalieri in grande numero.[1]

Si venne quindi ai negoziati, ch' ebbero poche difficoltà, come propenso che era Carlo ad accettare ogni composizione; e si avevano i Fiorentini procacciato intorno a lui amicizie per danaro, come era usanza in quelle corti.[2] I patti furono quasichè gli stessi in Firenze concordati; ma in luogo del censo di ventisei danari per focolare, che male a grado i Fiorentini voluto avrebbono consentire,[3] si obbligarono essi a pagare in quattro mesi centomila fiorini d' oro, e più quattromila fiorini d' oro l' anno a compensazione di tutto quello a che la città fosse obbligata verso l' Impero, o che fosse di ragione per la città stessa e per le terre del contado e del distretto, o per altro qualsivoglia titolo. Tentato avevano bargagnare sulla somma dei centomila; ma Carlo avuta spia del mandato, benchè la pratica si tenesse in consiglio molto stretto, gli obbligò a dare l' intera somma. I Fiorentini promettevano di rimettere i banditi per cagione d' ubbidienza prestata già all' imperatore Arrigo VII, ed all' incontro Carlo assolveva la città da ogni bando e condennagione contro ad essi pronunciata: manteneva quello che prima era convenuto quanto al riconoscere il Gonfaloniere ed i Priori come vicari suoi: il che importava poi nel fatto signoria libera, la Repubblica essendo così in migliore condizione dei feudatarii dell' Impero, e nell' esercizio della potestà sovrana mantenendo

---

[1] Nelle edizioni di Matteo Villani si legge quattromila, che sono troppi. Ranieri Sardo, *Cronaca Pisana* (*Archiv. Stor.*, VI, par. 2), dice essere venuti con l' Imperatrice mille cavalieri, e indi qualche altro centinaio mandati dai Signori di Lombardia.

[2] « A noi pareva che al Patriarca bastassero duemila fiorini d' oro, al Cancelliere trecento fiorini o poco più. ec. » (*Istruzioni agli ambasciatori;* Archivio di Stato.) — Un documento *in forma brevis* (stampato con altri spettanti a quel fatto dal signor Giuseppe Canestrini; *Archiv. Stor.*, Appendice II, pag. 406) dà facoltà agli ambasciatori di essere largh[i] di doni ai ministri e consiglieri di Carlo IV, e questi si vede che accettarono *grato animo*.

[3] « La moneta, che dare gli si dee per via di censo per anno, vorremmo che fosse la minore quantità che si potesse; e piuttosto una quantità determinata, che discendere a censo di 26 danari per focolare. » (*Archiv. Stor.*, Appendice VII, pag. 405.) Nelle istruzioni agli ambasciatori si trova pure: « [illegible]ferte generali farete, non obbligatorie; — dicano con quanta difficoltà si è q[illegible] ottenuto di condiscendere alle modificazioni nuovamente fatte. »

per espressa clausula di trattato le forme usate insino a qui, *mores laudabiles;* e perciò « non si mandino ufficiali se non del popolo e comune, secondo le leggi: siano quelli sindacati con le forme che sono prescritte dagli Statuti: il magistrato dei Priori riceva sommissioni e dedizioni, eccetto dei luoghi soggetti all'Impero.[1] » Un articolo speciale manteneva l'indipendenza del Comune d'Arezzo e il suo territorio. La conferma delle provvigioni qualunque si fossero (tra le quali erano quelle contro a' nobili) e degli acquisti fatti in più anni dalla Repubblica, fu l'osso più duro,[2] perchè in niun modo l'Imperatore voleva cedere sopra questi punti, attorniato come era egli da ghibellini e fuorusciti, e bramando qualcosa fare a prò dei grandi che aveano l'animo a lui volto.[3] Durava l'accordo quanto la vita di Carlo; di che le due parti si contentarono egualmente: i Fiorentini per non costituirsi in perpetuo tributarii, e Carlo perchè alienare non poteva, siccome principe elettivo, le ragioni dell'Impero.[4]

---

[1] Testo del Trattato (vedi *Appendice* N° IV). — E nelle istruzioni agli ambasciatori: « in quella parte dove toccate delle terre le quali volontariamente si sono sottomesse a questo Comune, che non le vuole confermare, operate almeno quanto potete che ci faccia suoi vicarii, allegando che ha fatto il simile a molti altri. »

[2] A' nove di marzo, undici giorni avanti alla conclusione, si vede ch' erano alle rotte e discorrevano già d'armarsi; più giorni innanzi Niccolò Alberti aveva proposto si cercasse aiuto dal Papa e dal Legato della Romagna (Libro di *Consulte,* nell'Archivio di Stato). Matteo (lib. IV, cap. 73) sgrida i reggitori del non avere fatto abbastanza fondamento sul Papa, il quale aveva già stipulato con l'Imperatore che nello scendere in Italia mantenesse governo libero in Firenze. Aggiugne il Villani che le lettere papali, di cui potevano i Fiorentini valersi, rimasero in Cancelleria per non avere gli ambasciatori pagato i trenta fiorini d'oro che ci volevano per la spedizione.

[3] Donato Velluti accenna con parole molto espresse ad una promessa la quale al tempo dell'imperatore Carlo IV sarebbe stata *fatta ai Grandi intorno al fatto degli uffici e degli schiusi guelfi;* promessa cioè di modificare gli Ordinamenti di giustizia, e le esclusioni dai magistrati. I Velluti erano antichi grandi, ma l'affermazione di Donato non poteva essere in tutto senza fondamento, e qualche cosa dovette ai grandi essere almeno fatta sperare, a Pisa, forse dagli ambasciatori.

[4] Il Diario del Graziani perugino (vedi *Archiv. Stor. Ital.*, tomo XVI, parte 1ª, pag. 176) aggiugne tra i patti: « Nella città de Fiorenza debiano continuo tenere uno offiziale per lo Imperatore, el quale officiale sia sopre alle appellazione, e che debia avere la mitade de tutte glie bande che entreronno in Comuno. » Tuttociò è manifestamente falso, ma si pone a mostrare le gelosie per cui gli scrittori d'una città si compiacevano abbassare le altre, fossero anche le più amiche.

Quel trattato ebbe nuova confermazione da un altro Imperatore che i Fiorentini ebbero voglia di chiamare nell' Italia l' anno 1401; dopo di che non avvenne mai che l' Impero s' arrogasse alcuna sorta d' autorità sulla Repubblica di Firenze.

Nel Duomo di Pisa fu celebrato l' accordo, gli ambasciatori e sindachi del Comune prestando omaggio all' Imperatore e sacramento di fede, *sotto la condizione de' patti e convenienze* le quali erano state prima fermate; avendo egli il giorno innanzi con sue lettere patenti accettata una protesta dei Fiorentini, per la quale s' intendesse che il giuramento di fedeltà non obbligava il Comune di Firenze più in là che non fossero obbligati gli altri Comuni di Lombardia e di Toscana, e senza pregiudicare i privilegi e diritti insino allora esercitati dal Comune di Firenze.[1] Aveva Carlo promesso inoltre di non entrare della persona sua nella città di Firenze o in altra terra murata, nè a dieci miglia intorno alla città stessa, nè mandarvi sue genti armate; ma questo egli disse in voce nel giardino de' Gambacorti e in presenza di testimoni, perchè a metterlo per iscrittura non gli pareva dicevole alla imperiale Maestà. L' Imperatrice, che avea bramato vedere Firenze, fu deliberato non ricevere; molti però di quei signori, passando, furonvi albergati sotto cortese e buona guardia. Fatto l' accordo, richiese Carlo i Fiorentini di lega, ed ebbe rifiuto: questo però essi consentirono, che seco andassero « due cittadini, uno grande e uno popolare, con dugento barbute di gente eletta, con l' insegna del Popolo (il giglio ed il rastrello), e senza l' aquila imperiale: ma parve cosa di molto grande e di strana maraviglia, vedere l' insegna del Popolo di Firenze stare a guardia dell' Imperatore. » Il quale per Volterra e Siena andato a Roma, fu incoronato il giorno di Pasqua, 5 aprile 1355, dal Cardinale vescovo d' Ostia; ed

---

[1] *Archiv. Stor.*, Appendice, vol. VII, pag. 405. — Nelle istruzioni agli ambasciatori (Archivio di Stato): « Il sacramento pareva troppo largo, ma si farebbero riserve innanzi al giuramento; e quando fossero autenticate per lettere di Cancelleria, basterebbe perchè il sacramento non avesse più vigore. » Abbiamo il testo delle riserve autenticate per lettere di Cancelleria, e confermate il giorno avanti a quello del trattato dalla persona dello stesso Imperatore in Pisa, com' era chiesto in Firenze. — Vedi lo stesso *Appendice* IV°, in principio.

appena fatta la coronazione uscì di Roma quel giorno stesso, perchè il Pontefice gli aveva posta condizione che non dovesse ivi albergare. Annullò in Siena l'ordine dei Nove, e di essa diede la signoria al Patriarca d'Aquileia, il quale essendone poi cacciato, Siena ritenne quel reggimento tutto popolare che aveva Carlo istituito. Aveva in Arezzo accomunato la città ai ghibellini ed ai guelfi, con prevalenza però di questi. Dipoi fermatosi in San Miniato, tornò a Pisa: questa città dominavano i Gambacorti, di nazione mercatanti e grandi amici dei Fiorentini: da essi accolto ed onorato, alloggiava nelle case loro; ma bentosto nacquero tumulti per operazione della setta che stava contro ai Gambacorti, e vi morirono dei tedeschi. In Pisa ed in Siena il popolo minuto inclinava per l'Imperatore. Il quale pigliando grande sospetto dei Gambacorti, tre di essi fece decapitare, con sua vergogna ed ingratitudine male trattando quella città dove giacevano le ossa d'Arrigo VII avolo suo: [1] quindi partendosi, e trovate chiuse le rôcche e le città che i Visconti signoreggiavano, fece ritorno in Alemagna. [2]

La notizia di questi fatti abbiamo noi molto circostanziata nelle storie di Matteo Villani; imperocchè tutti gli altri dopo lui, o nulla ne scrivono (siccome fece il Machiavelli) o gli toccano alla sfuggita, quasi che fosse tirarsi addosso una straniera dominazione. Marchionne Stefani dice questo solo, che i Fiorentini *ebbono privilegi assai;* e il Boninsegni lo stesso, aggiugnendo

[1] Ranieri Sardo (*Cronaca* citata), narrati i fatti di Carlo in Pisa, lo accomiata con queste parole: *Iddio gli dia delle derrate ha date a noi.* — Vedi anche le *Istorie Pisane* di Raffaello Roncioni. (*Archiv. Stor.*, tomo VI, parte I.)

[2] *De Imperatore habeo hæc nova: quod die dominica proxime elapsa applicuit Cremonam, et ibi extra portam retentus fuit per duas horas et ultra; et interim multum examinate fuerunt gentes sue, quarum tercia pars forte intrare potuit civitatem cum eo et sine armis, et relique remanserunt extra cum omnibus armis: et die sequenti ivit Sunzinum, ubi valde plus retentus fuit similiter extra portam, cum simili examinatione et receptione dictarum suarum gentium: postea transivit per territorium Pergami per Valcamonicam et per Voltolinam versus.... Sueviam in Alamanniam, semper cum magna festinantia, absque quo aliqua vice esset visitatus vel visus ab aliquibus dominis Mediolani: die et nocte equitans ut in fuga.* (Lettera alla Signoria, da Ferrara 27 giugno 1355; in *Archiv. Stor.*, Appendice, vol. VII, pag. 108).

che l'Imperatore *gli assolvè da ogni condennagione*; Leonardo Aretino, di privilegi e di null' altro; il solo Velluti, che ebbe assai parte in quei negoziati, conferma avere l'Imperatore fatto i *priori suoi vicarii e concesso molte cose*. Invece, Matteo Villani si allarga nel difendere il trattato e nello svolgerne le ragioni. Ma non è da credere che andasse senza contrasto in Firenze: dice Matteo che la pubblicazione, quando fu fatta la prima volta, ebbe unanime consentimento; ma intanto aveano dovuto tenerlo segreto per temenza di cittadine discordie; e poi tolsero il mandato agli ambasciatori, i quali dovettero tornare innanzi la conchiusione; ed un notaio che recava parole di Carlo, ebbe in Firenze a capitar male:[1] poi, quando si era venuti in Pisa alla stipulazione, nei Consigli della Repubblica dovette essere più volte posto, nè potè vincersi che a grande stento; ed il cancelliere del Comune, quando gli toccò fare lettura di quel trattato, diede in un pianto e non andò innanzi: il che Matteo crede facesse « con poca sincerità, per accattare benivoglienza dal popolo col mostrare grande tenerezza della libertà pura del Comune. » E quando infine fu promulgato l'accordo, « suonando le campane del Comune e delle chiese a Dio laudiamo, poca gente si ragunò al parlamento, e senza alcuna vista d'allegrezza ogni uomo si tornò a casa:[2] » tanto era entrato bene a fondo in questo popolo di Firenze il sentimento di libertà. Ma sembra a noi molto evidente che tra i politici guidatori della Repubblica fiorentina la parte allora più popolare promuovesse quel trattato: Matteo discorre lungamente la convenienza e le ragioni che persuadevano a conchiuderlo, fondate sul diritto e sull'istoria. Era egli guelfo quanto altri mai, ed amatore del viver libero; ma non si astiene dall'encomiare Carlo di temperanza e di senno, e della buona disciplina che la sua gente mantenne sempre nelle città dove albergava. Riprende coloro che tenevano lo Stato, perchè non si erano nel trattare mostrati duri quanto si conveniva, non concedendo all'Imperatore più in là del giusto e del necessario: ma insieme

[1] Velluti, *Cronaca*.

[2] Matteo Villani, lib. IV, cap. 7[illegible]

›iasima certi patti « i quali erano assai strani alla libertà del ommo Impero, » nè vuol manomessa la imperiale potestà, metendo egli il diritto che in essa risiede accanto al diritto della ndipendenza cittadina, e mostrando come possano i due diritti tare insieme. Voleva per mezzo della imperiale sanzione autenicare la libertà, siccome volevano i ghibellini la servitù: queto pensiero troviamo espresso nelle parole di Matteo Villani.[1]

Ma un altro fatto di gran rilievo in quegli anni si maturava. ‹a Repubblica era divisa in sè medesima fino al vivo, benchè l di fuori meno apparisse. Dappoichè i grandi furono esclusi 'anno 1343 dal governo dello Stato, questo reggevasi per le ırti senza contrasto nè contrappeso; e le quattordici minori enute a parte degli uffici e prevalendo nelle elezioni per via .el numero, ne avvenne che i nuovi uomini e i minuti artefici ,vessero troppo grande braccio nello Stato, contro alla pratica .ei passati tempi. E oltreciò l'essere le maggiori case tra loro .nite in consorterie, privava queste di molti uffici per la freuenza dei divieti; il che a' minori non avveniva, « perchè non rano di consorteria. » Cotesto entrare dei nuovi uomini al goerno dello Stato, da più anni dispiaceva ai Fiorentini d'antica chiatta, nati e cresciuti quando le case grandi padroneggiaano la città; e Dante nell'alterezza sua spregiava quella « citadinanza mista e gli uomini di Campi e di Certaldo e di ›igna, fatti al suo tempo già fiorentini e cambiatori e mercaanti; odiando egli sopra ogni cosa la confusione delle persone, ·rincipio al male della cittade. » Ma quei che a lui già dispiaevano, erano il nerbo del nuovo popolo; e da principio solo re Arti, e quindi sei ma le maggiori, partecipavano agli uffici; :è gli artefici minuti vi entrarono prima del Duca d'Atene; imastivi poi, e più accresciuti e messi più innanzi nel successivo rivolgimento. Ai registri de' Priori si trova apposta la ualità degli uomini via via chiamati a risedere nel supremo ıagistrato, e vi si leggono funaioli e calzolai e vinattieri e izzicagnoli e beccai; « e perchè erano negli uffici, parea loro

[1] Vedi *Appendice*, N° V.

essere ciascuno un re.[1] » Inoltre venivano molti artefici minuti in Firenze dal contado e dalle terre d'attorno, i quali per favore dei reggenti delle Arti minori entravano nelle borse dei Priori o degli altri uffici, ai quali erano poi tratti: « uomini avventicci, senza senno e senza virtù e di niuna autorità nella maggior parte, usurpatori dei reggimenti con indebiti e disonesti procacci.[2] » — « Era il loro uno grande fastidio, che con maggiore audacia e prosunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non facevano gli antichi e originali cittadini.[3] »

A questo entrare dei bassi artefici nei sommi uffici dello Stato si risentivano le botteghe, pericolando gli antichi ordini « e il grande fascio della comunanza » per cui viveva e stava insieme l'intero corpo della Repubblica. Le Arti minori si componevano la maggior parte di operai, ai quali veniva dato il lavoro e le mercedi con certe regole dai mercanti che sedevano nelle maggiori: principalissima quella della lana, teneva gran numero di lavoranti sotto la dipendenza sua. Il Duca d'Atene, perchè si reggeva sul favore della plebe, avea manomesso gli ordinamenti delle Arti, dando consoli e rettori ai più abietti anche tra' mestieri: in quanto però al migliorare la sorte loro aveano incontro i mercanti grossi, ai quali era nulla il tenere la Repubblica se insorgesse la bottega. Di questo però non mancavano le apprensioni; il che appare da una cronichetta di

[1] MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, nelle *Deliz. Erud.*, tomo XIII, pag. [illegible]

[2] MATTEO VILLANI, lib. IV, cap. 69.

[3] GIOVANNI VILLANI, lib. XII, cap. 72. — E MATTEO VILLANI, lib. II, cap. [illegible] « Ogni vile artefice della comunanza vuol pervenire al grado del priorato e de' maggiori uffici del Comune, ove s' hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello, e per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri cittadini di leggiere intendimento e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio e doni e spesa si fanno a' temporali di tre in tre anni agli squittini dal Comune insaccare: è questa tanta moltitudine, che i buoni e gli antichi e savi e discreti cittadini di rado possono provvedere a' fatti del Comune, e in niuno tempo patrocinare quelli, che è cosa molto strana dall' antico governamento dei nostri antecessori e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e in furia spesso conviene che si soccorra il nostro Comune, e che più l' antico ordine e il gran fascio della nostra comunanza e la fortuna governi e regga la città di Firenze, che il senno e la provvidenza de' suoi rettori. Catun intende, i due mesi che ha a stare al sommo ufficio, al comodo della sua utilità, a servire gli amici o a disservire i nemici col favore del Comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' cittadini. »

tà (comunque ne sembri narrare cose dei tempi nostri),
: dice a questo modo: « A dì 24 di Maggio 1345 il
di Firenze prese di notte Ciuto Brandini scardassiere
ue figliuoli, imperocchè il detto Ciuto volea fare una
ia a Santa Croce, e fare setta e ragunata cogli altri
. di Firenze. E in questo medesimo dì i pettinatori e
eri, udito ch' ebbero che il detto Ciuto era stato preso
sul letto dal Capitano, incontanente veruno non lavorò
ısi; e non voleano lavorare, se il detto Ciuto non ria-
e andaronne i detti lavoranti a' Priori, pregandogli che
Ciuto facessero che il riavessero sano e lieto; e tutta
misero a bollore, che se la farebbono: e anche voleano
ıeglio pagati. Il detto Ciuto fu poi impiccato per la
Per queste cose nel 1346, tre anni dopo alla cacciata
di, si fece decreto che « niun forestiere fatto citta-
gli ed il padre e l' avolo suo non fossero nati in Fi-
nel contado, sotto grave pena non potesse avere uffi-
ıstante che fosse eletto ed insaccato. » E già di prima
ieri non oriundi di Firenze e del contado o del di-
ra vietato per gli Statuti esercitare avvocheria o com-
qualsivoglia causa o negozio; essendo soliti a com-
baratterie e corruttele; del che avevasi già esperienza.[2]
el decreto che ora si fece, vediamo sorgere la potenza
tani di parte guelfa che lo promossero, e cercavano
modo affievolire il reggimento delle minori Arti. Quel
to istituito alla cacciata dei ghibellini l' anno 1267,
to all' amministrazione sua incorporati la maggior parte
dimenti allora tolti alla parte vinta; doveano le ren-
re usate in Toscana e fuori alla difesa ed ampliazione
: guelfo, sotto la guardia e ad onore di Santa Chiesa.
i erano perciò gli imprestiti e le somministrazioni di
rafforzare le leghe ed a soccorrere le città minori in

mento di *Cronaca* stampato nella edizione di Donato Velluti. Fi-
, pag. 148.
10 degli *Ordinamenti di Giustizia dell' anno 1293.* (*Archiv.*
a Serie, tomo I, pag. 58.)

Mandava suoi ambasciatori e nunzii ed esploratori *caussâ sciendi nova:* pe' Capitani di parte guelfa non era divieto agli ufizi della Repubblica, tranne i maggiori: doveano assistere agli scrutinii che si facevano per i collegi e magistrati.[1] Questi però avevano obbligo di prestare mano forte in tutto a quei della Parte guelfa,[2] la quale doveva alla sua volta aiutare il Comune di Firenze, offerendosi ai rettori quando entravano in officio, con l'ammonirli di osservare e difendere la Parte, ch'è « una cosa col Comune » (cap. 26): lo Statuto fiorentino, con l'ultima rubrica del tomo II, conferma gli statuti e gli ordinamenti che Parte guelfa gli aveva dati, e le provvigioni del Comune che ad essa erano relative.

I Capitani erano sei, da eleggersi ogni due mesi; « dei più nobili e più degni cittadini di Firenze, veramente e interamente guelfi — di parole e di fatti — tre grandi e altrettanti popolani, che uno per sesto (cap. 2).[3] » Rimasero i grandi in quel magistrato al modo stesso per cui rimasero nel Consiglio del Comune, sebbene privati de' sommi uffici nella Repubblica; ma che dominassero la Parte guelfa e che il governo di questa ritenesse tuttavia costumi e genio signorili, appare anche da un capitolo dove con amplissime parole viene stanziato il pagamento di certa pecunia ai cavalieri novellamente fatti; « conciossiachè a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri: ma che non fossero più di sei all'anno e due per ischiatta (cap. 39). » Giano Della Bella avea fatto decretare che le famiglie dove fossero cavalieri s'intendessero di grandi, così

[1] *Statut. Flor.*, tomo II, lib. 5, rubr. 5, pag. 491.

[2] *Statut. Flor.*, tom. I, pag. 145; e *Statuto di Parte Guelfa,* cap. 21, nel *Giornale Storico degli Archivi toscani,* vol. I.

[3] Nell'intervallo però tra il 1335 e il 58 i Capitani troviamo essere ridotti a quattro, che due grandi e due di popolo. — Per una riforma del 1323 i nuovi Capitani sarebbono eletti da quelli che uscivano: coteste cose però variavano ad ogni tratto, e Lapo da Castiglionchio dice che erano essi eletti dal maggior consiglio della Parte e dal consiglio segreto dei 14 (*Discorso,* ec., pag. 128). Abbiamo pure una deliberazione del 1316, per la quale i Capitani eleggono i cento consiglieri della Parte, dei quali sono ivi anche i nomi. — Tutto ciò mostra come il governo della Parte guelfa mantenesse le forme strette che si convengono ad un reggimento di oligarchi; e tali erano essi veramente.

privandole degli uffici. Tale era lo spirito delle istituzioni popolari; ma fuori di quelle stava un altro ordine ed un magistrato che aveva rendite e possedimenti, cercando ampliarli d' anno in anno,[1] e che teneva in mano sua le relazioni con gli altri Stati, quanto importassero la conservazione per tutta Italia della parte guelfa, ch' era il popolo italiano. Ma in quell' ufficio non risedevano delle antiche famiglie nobili oramai più se non quelle sole che mantenute dal nome guelfo, pur tuttavia partecipavano alle ambizioni cittadine, e si accostavano per le parentele e le aderenze alle famiglie dei grassi popolani che avere solevano i primi gradi nella Repubblica, e delle quali noi troviamo per lo più essere il Gonfaloniere, anche nel corso di questi anni; ed oltreciò, essendo dopo il 48 assottigliate le borse per il grande numero dei morti, non pochi dei grandi vi furono messi per quelli uffici minori ai quali erano essi abili. Tutti costoro male soffrivano la compagnia dei minuti artefici, ma non avevano ad abbatterli strumento o macchina più acconcia del magistrato di Parte guelfa, il cui nome era così addentro nelle viscere di questo popolo; nè in altro modo meglio avrebbero potuto cuoprire in sè medesimi le apparenze d' una congrega d' ottimati: facevano essi a sè strumento, contro al popolo degli artefici, di quelle leggi sopra i ghibellini che prima il popolo ebbe fabbricate. Io credo avessero tolta norma dal Consiglio Veneto dei Dieci, e che ambissero d' agguagliarsi, quant' era lecito in Firenze, a quei temuti inquisitori.

Abbiamo detto come la legge contro a' forestieri del 1346 fosse « opera e motivo dei Capitani di parte guelfa, » dei quali si vidde allora sorgere la potenza. Questo narra Giovanni Villani all' estremo dell' istoria sua, e dice che fu quasi un principio di rivolgimento nello Stato per le sequele che poi ne vennero.[2] Si tolse quindi un'altra via, ampliando i titoli d' esclusione

---

[1] Vedi cap. 16 degli *Statuti di Parte Guelfa*. « Come ogni anno si spenda in possessioni e in case la maggior quantità di pecunia che avere si potrà. »

[2] Parole che accennano a una esperienza lungamente fatta, e quindi si deve gli ultimi capitoli di Giovanni credere opera di Matteo.

col decretare che ognuno il quale egli o la famiglia sua, dalla cacciata dei bianchi nel novembre 1301 in poi, fosse condannato come ribelle o ghibellino, o fosse chiarito non vero guelfo e devoto di Santa Chiesa, non potesse, sotto pena di lire mille o cinquecento in certi casi, accettare uffici nello Stato: alla qual pena fossero anco tenuti coloro che eletto lo avevano, e similmente il magistrato de' Priori, se nol condannassero, quando egli fosse di ciò accusato: bastassero sei testimoni di pubblica fama a comprovare la qualità di ghibellino: chiunque ardisse proporre in Consiglio o in altro modo promuovere la revocazione della detta legge, perdesse l'ufficio (fosse anche dei Priori), e avesse condanna della stessa somma. La legge è de' 26 gennaio 1347, della quale abbiamo il testo: Giovanni Villani, che ne diede la sostanza, descrive come a grande stento si ottenesse, per essere molto avversata dai Priori e dai collegi delle Arti: i quali di poi si crederono annullarla col porre qualche difficoltà nell'accettare i testimoni; « talchè ne fu quasi commossa la terra: » ma la parte dei Capitani prevalse, e la detta legge fu confermata e fortificata in quello stesso anno 47. Alcuni artefici, dei quali uno è nominato dal Villani e di altri abbiamo noi la sentenza, ebbero condanna per ghibellini in quello stesso anno: nella plebe, e più ancora tra' nuovi uomini del contado, la dipendenza in che erano essi o erano stati i progenitori loro dalle antiche famiglie nobili, dava appiglio alle condannagioni. Altra riforma dipoi nel 1349, mentre aggrava in qualche guisa la condizione dei ghibellini, sottopone i giudicati del magistrato di Parte guelfa all'approvazione della Signoria; talchè direbbesi anzi un freno che il governo della Repubblica volesse porre a quel magistrato.[1] Troviamo pure che essendo per la mortalità del 48 recate le ventuna Arti a quattordici, in quello stesso anno 1349 gli Albizzi procacciarono che fossero di nuovo recate alle ventuna, dicendo che avevano « rimesso l'uscio nei gangheri.[2] »

---

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 72, 79, 93. — *Deliz. Erud.*, tomo XIII, pag. 314 a 28, e 339.

[2] Velluti, *Cronaca*, pag. 106.

Dopo quell' anno si vede come per la guerra con l'Arcivescovo di Milano e per la presenza in Toscana dell' Imperatore, fosse impedito o trattenuto alcun poco per allora lo svolgimento di quel disegno che i partigiani di un governo più ristretto aveano formato sino dal 46; la Signoria, ch' era popolana, e le capitudini o collegi delle Arti contrastavano la soperchianza che il magistrato di Parte guelfa su tutti gli altri si arrogava. Per quanto tenero fosse questo popolo del nome guelfo, riusciva odioso il ricercare uomo per uomo le ultime stille che rimanessero di un sangue ghibellino; cosicchè non si trovava chi gli accusasse, e le prove erano assai difficili. Ma vegghiavano coloro i quali avendosi fabbricata quella sola arme ch' essi potevano, voleano usarla ad ogni modo, fosse anche pure con la violenza. Le cose erano dentro quiete, e fatto è che per la comunanza degli uffici le sètte avevano meno luogo, e la Repubblica prosperava; nè trarre si vuole disperate conseguenze da quella ingenua severità ch' è nei Villani e nel Compagni ed in altri fiorentini, che gli onora come uomini e gli avvalora come istorici. Allora però certi grandi e popolani grassi, pigliando occasione dal male ch' era negli squittini, « piuttostochè farsi a racconciare al meglio le cose con l' abbreviare i divieti o per altro modo, ma essi volendo divenire tirannelli e a tutti quanti i cittadini tenere il bastone sopra a capo, » si fecero a dire che gli uffici erano pieni di ghibellini, e che ne anderebbe la salute della parte guelfa, nella quale era il fondamento della libertà d' Italia e la difesa contro le tirannie. Una riforma, che abbiamo a stampa del 1354,[1] non avea fatto che dichiarare meglio i titoli d' esclusione, e provvedere che gli ufizi rimasti vacanti, di puri guelfi si riempissero.

Nei primi giorni però dell' anno 1358 i Capitani di parte guelfa ordinarono una petizione, ovvero proposta di legge, della quale era questo il tenore. Un esordio molto magnifico dichiara essere quella legge « a sicurezza e fortificazione di tutta la massa e corpo dei guelfi, e ad impedire che incontro ai pi

[1] *Deliz. Erud.*, tomo XIV, pag. 231.

ed ai cattolici non prevalgano quegli empi, che avendo animo di lupo celato sotto pelle d'agnello, con arti fallaci s'adoprano a fine di entrare nel sacro ovile dei guelfi. » Dipoi statuisce, in primo luogo la confermazione delle antiche leggi: nemmeno gli approvati guelfi per la legge del 1349 potevano essere, per quindici anni dopo il giuramento fatto,[1] nè priori, nè gonfaloniere di giustizia, nè dei dodici buonomini, nè gonfaloniere di compagnia, nè capitani di parte guelfa, nè notari d'alcuno dei detti uffici; quelli che sieno ricevuti guelfi da ora in poi non abbiano uffici, se non prestino giuramento di osservare gli statuti della Parte. I ghibellini non sieno riconosciuti guelfi, se non con le stesse forme per le quali i grandi si facevano popolani. Valgano le leggi fino alla cattura delle persone e alla distruzione delle case; possa ciascuno accusare, sia pure anche donna o figliuolo di famiglia, o uno dei grandi, e per accusa segreta *sine nomine, absque aliqua satisdatione de prosequendo.* A comprovarla bastassero sei testimoni di pubblica fama, senza bisogno che fossero approvati dai Priori. I Capitani, sotto pena di cinquecento lire, doveano prestare mano agli accusatori, notificatori, denunziatori, e quanto era in poter loro dare ad essi aiuto e consiglio; promuovere le accuse ed i processi presso qualunque rettore e ufiziale; e tutto ciò a spese della Parte, il camarlingo dovendo pagare le spese sopra un semplice mandato dei Capitani. Prevalga questa ad ogni altra provvisione, e nel conflitto prevalga quella che più favorisca la parte guelfa, e più offenda i ghibellini. Se alcuno faccia motto contro a questa legge (*in iudicio vel extra, etiam in sindacatu aliquid dixerit*) sia condannato, *de facto et sine strepitu et figura judicii*, in tremila fiorini d'oro; e se non paghi dentro tre giorni, gli sia tagliato il capo d'in sulle spalle; ed ogni rettore o ufiziale che non osservi o non faccia osservare questa legge, sia condannato in mille fiorini d'oro, e perda l'ufficio.[2] » I Capitani di parte guelfa per questa legge scelleratissima vennero fatti nel tempo stesso istigatori

[1] Giuravano, *devotis animis et curvatis capitibus*, fare ogni cosa a conservazione dello stato e parte dei guelfi, e *ad exterminium æmulorum.*
[2] *Deliz. Erud.*, tomo XIV, pag. 249.

alle accuse e accusatori e soli giudici, e tolto via da quei giudizi ogni intervento ed autorità dei magistrati della Repubblica.

Portata l' iniqua petizione ai Signori ed ai Collegi, non la vollero questi accogliere, nè pure mettere in deliberazione. Ma i Capitani con dugento dei loro seguaci, e col nome innanzi della Parte guelfa, a cui niuno resisteva, tornati in palagio, dissero che non si partirebbero di là innanzichè la petizione fosse vinta: e a questo modo convenne che si facesse. Dipoi si racchiusero insieme nel palagio della Parte, e fecero le borse dei capitani e consiglieri da risedere per molti anni negli uffici di Parte guelfa, scegliendo tra loro sfacciatamente i più malevoli e di peggiore condizione. Procedendo, squittinarono per accusarli e farli condannare settanta cittadini « di nome e di stato e delle migliori case di Firenze, grandi e popolani, eziandio che di nazione e di operazione si trovassero essere veri e diritti guelfi: dopo questo, levato il saggio delle accuse, dovevano insaccare degli altri.[1] » Ma bollendo la città, i Capitani al vedere la commozione ristettero dall' accusare i potenti; e volendo però dare cominciamento al fatto, scelsero quattro dei quali si poteva dire qualcosa, e con accompagnamento di quei soliti dugento andarono al Potestà, exabrupto gli fecero condannare. Subito di poi, benchè avessero animo di fare maggior fascio, ma ritenuti dal mormorio del popolo, fecero lo stesso di altri otto, poi di cinque più. « A ognuno pareva male stare, e molti cercavano con preghiere e con servigi e con doni di riparare alla fortuna loro ch' era in mano dei Capitani. » Ciascuno di questi accusava il suo; « uno dei sei Capitani diceva all' altro: non hai tu alcun nemico? A me consenti di condannare il nemico mio, ed io a te consentirò il tuo; e sei erano i condannati: » in pronto sempre i testimoni. Intanto però tutti gridavano si mettesse rimedio a ciò, e molti consigli se ne teneano; « ma nessun modo vi sapevano trovare per non derogare al nome della Parte; e i più sospetti si mostravano più zelanti a mantenere la legge insintantochè la pietra cadeva sopra loro. » I due cronisti che a noi

[1] Alcune parole di Matteo Villani (lib. VIII, cap. 31) ci danno a credere ch' egli stesso fosse di già segnato in quella lista.

trasmisero questi fatti, pongono studio nel protestare come la legge contro ai ghibellini in sè medesima fosse buona, se non che la era male usata.[1] Quindi, accorgendosi non potervi per via diretta riparare, e che l'onore e lo stato poteva essere tolto a ciascuno quando a tre Capitani di parte paresse, ma volendo pur fare qualcosa, i Priori all'improvvisto ordinarono segretamente co' loro Collegi una petizione, che fu vinta. Ai Capitani aggiunsero due altri popolani, e decretarono che nessuna deliberazione avesse valore se non fosse concordata da tre popolani: i Capitani grandi non era obbligo che fossero cavalieri, perchè l'ufficio non continuasse in pochi grandi; posero a tutti divieto un anno, e che gli squittini della Parte si dovessero rifare di nuovo e annullare tutti i fatti. Così almeno ebbero molti alcun intervallo da riparare ai fatti loro: ma nondimeno coloro che avevano l'animo e la mente sollecita a rimanere sempre con quell'arme in mano, argomentavano nuovi squittini; e in questo e in altro caso fecero tanto, che lo scandalo cresceva sempre. Ed allora, per andare più lesti al percotere, inventarono quel nome dipoi famoso delle ammonizioni, ch'erano precetti dati senza forma di giudizio, come a notorii ghibellini, di non pigliare gli uffici: e perchè il modo paresse buono, dicevano: « meglio essere ammonito che gastigato. » Quelli oligarchi così facevano del principio di libertà a sè strumento di tirannia, cui sempre giova porre innanzi un nome grato e popolare siccome era il nome guelfo, e coprire le violenze di una mite appellazione come era quella dell' ammonire.

Si trova[2] che essendo fin dal 1353 grande contesa tra le famiglie dei Ricci e degli Albizzi, questi armarono le case loro per sospetti che aveano di fuori; il che ai Ricci essendo rapportato, ed essi pure si armarono. Gli animi erano in sospeso, quando una zuffa essendo nata per lieve cagione in Mercato Vecchio, si temette nascesse guerra tra le due case: poi si trovò che non era nulla; e riposata la cosa, la Signoria cercò fare pace: ma la volontà cattiva tra loro rimase. E l'anno dipoi

[1] M. VILLANI, lib. VIII, cap. 31, 32, e MARCHIONNE STEFANI, lib. IX, pag. 15.
[2] MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, lib. IX, rubr. 665, pag. 3.

avrebbono i Ricci dato la prima mossa alle nuove leggi contro a' ghibellini, facendo ciò con l'intendimento di battere gli Albizzi, i quali oriundi d'Arezzo, si diceano essere ghibellini di nazione. Questi pertanto si proponevano di contrastare la legge, allorchè un Geri de' Pazzi, amico falso de' Ricci, andato una notte a Piero degli Albizzi, il quale era in Casentino, gli disse a qual fine era ordinata la legge, e che si sarebbe detto la combatteva egli per timore non toccasse a lui. Accettò Piero il consiglio e venne in Firenze; e quando andò la petizione, la favoreggiò con gli amici suoi tantochè si vinse: ed egli poi e la famiglia sua rimasero capi della parte guelfa e per essa crebbero. I Ricci pigliarono la contraria parte, e per alcuni anni si disse la setta dei Ricci e la setta degli Albizzi, tra le quali era la città divisa, ma senza però che si venisse alle armi o che grave effetto ne nascesse; quella dei Ricci venendo ad essere abbattuta facilmente, finchè dipoi non risorse con altro nome a levare in alto un' altra casa più fortunata.

Da queste parole il Machiavelli deduce il filo del suo racconto;[1] ed egli, che scrive l'istoria di corsa, alla contesa tra i Ricci e gli Albizzi ed alla zuffa in Mercato Vecchio attribuisce tutto quel fatto dell'ammonire, scrivendo essere stata invenzione dei due rivali, per così opprimere l'uno l'altro; e paragona la divisione la quale allora ebbe principio, a quelle che furono prima tra' Cerchi e i Donati, e tra gli Uberti e i Buondelmonti. Ma le fazioni che in antico si combattevano con le armi, « s' inimicavano ora con le fave,[2] » perchè il governo popolare era oggimai costituito. Armate erano tuttavia le case degli Albizzi e quelle dei Ricci, come erano quelle ad ogni pretesto de' maggiori cittadini; e armate pure noi troviamo quelle dei Bordoni.[3]

[1] La *Cronaca* di Marchionne rimase inedita fino al passato secolo, ma era nota nel cinquecento.

[2] *Cronaca* di G. Morelli.

[3] Avendo essi a quel tempo inimicizia co' Mangioni loro vicini, gli assalirono una sera dopo cena; ed una loro donna uccisero, che stava sull' uscio a pigliare il fresco; pel quale misfatto ebbero bando dalla città. E noi troviamo questi Bordoni immischiati prima con Corso Donati e poi col Duca d'Atene; ma sapevano rendersi popolari, e nell'anno 1311 quella famiglia ebbe privilegio di esenzione dalle gravezze.

Ma egli è ben certo che la potenza del magistrato di Parte guelfa ebbe principio subito dopo a che essendo privati i nobili del governo dello Stato, cadeva questo in democrazia, contro alla quale gli ambiziosi dapprima insorsero con l'escludere i nuovi uomini e forestieri, poi col batterli come ghibellini: il che era stato più anni prima che tra gli Albizzi ed i Ricci fossero nate inimicizie, quanto almeno noi sappiamo. Si noti pure come della contesa tra quelle due case, Matteo Villani in tutto il corso della istoria sua non faccia parola, solo in un luogo accennando agli Albizzi, quasi temesse di nominarli, battuto essendone egli stesso come seguace della contraria parte: ma nemmeno se ne trova fatto ricordo bene espresso nè da Leonardo d' Arezzo, nè da Piero Boninsegni, comunque vissuti in una età oramai sicura da quei timori e dai pericoli. Il Velluti ed il Morelli mettono innanzi i Ricci e gli Albizzi, siccome capi di quelle sètte; ma il derivare i moti pubblici dalle private inimicizie è tutta cosa del Machiavelli.

Al fare le leggi contro a' ghibellini e alle contese che indi nacquero, dovette essere pure incentivo, benchè taciuto dagli storici, il trattato che si fece nel corso appunto di quegli anni con l'imperatore Carlo IV. Quando Giovanni Villani racconta sotto l'anno 1347 le prime mosse del magistrato di Parte guelfa contro a' ghibellini, dichiara egli in solenne modo ciò essere stato per le apprensioni che allora dava alla parte guelfa l'essere eletto ad imperatore Carlo nipote d'Arrigo VII. Dipoi veggiamo la Signoria trattare l'accordo con questo stesso Imperatore, e noi dicemmo con qual mistero pei molti ch'erano a ciò avversi. Nell'aprile del 52 quel trattato ebbe pubblicazione, e qui pure noi vedemmo con quanta grande contrarietà di molti. Dopo di che un'ambasceria andò in Germania per la ratificazione; ed ecco subito le contrarietà in Firenze prevalere ed abbreviarsi il tempo del mandato agli ambasciatori, i quali dovettero fare ritorno a mani vuote, che fu in settembre dell'anno stesso. L'accordo per allora andò a monte, nè altre parole se ne fece negli anni 53 e 54; ma ripigliato nei primi giorni del 1355, a Pisa venne dipoi conchiuso. Allora tacque la Parte

guelfa, e le sue leggi non si eseguirono; sinchè alla fine tre anni dopo, e quando era l'Imperatore fuori d'Italia, non si rialzava, con violenza quasi vendicatrice, la tirannia di quel magistrato. Così a me sembrano quei due fatti mostrare in tutta la successione loro quel legamento che pur dovea loro essere necessario: e al modo stesso poi noi vedremo rallentare la violenza del magistrato di Parte guelfa, e quasi essere soperchiato, un poco innanzi alla seconda venuta in Italia dello stesso Carlo IV, e ripigliare viemaggior lena dappoichè Carlo si fu partito.

Dicemmo noi come la parte che più era popolare, ed alla quale apparteneva Matteo Villani, promovesse quel trattato per cui venivasi ad autenticare il governo delle Arti costituite dopo il 43: quello stesso Imperatore aveva in Siena favoreggiato contro all'ordine dei Nove la formazione di un governo largo. Matteo Villani, che è il narratore solo a noi rimasto di quel trattato, e che n'è grande sostenitore, molto era avverso al magistrato di Parte guelfa; dal quale venne anche ammonito per ghibellino. Teneva la parte alla quale i Ricci presiedevano: e di Uguccione, ch'era capo di questa famiglia, dice il Velluti,[1] ch'egli « recava a sè i ghibellini e non veri guelfi. » Uguccione andò a Cesare in Alemagna ambasciatore la prima volta, e quando tornarono gli altri quattro colleghi suoi, perchè la parte contraria ad essi ed al trattato in Firenze prevaleva, rimase in Udine a cercare se la pratica si rappiccasse. Nei Consigli del Comune mosse il partito del fare accordo con l'Imperatore giunto in Pisa; e andato a lui ambasciatore, e nate essendo difficoltà, venne in Firenze a procurare si conchiudesse a ogni modo, con ampliare a quest'effetto le facoltà agli ambasciatori:[2] alla fine sottoscrisse quel

[1] *Cronica*, pag. 109.

[2] *Archivio*, detto. Libro di *Consulte*. — In esse troviamo Piero degli Albizzi e due Strozzi che andavano seco, dar voto tra gli altri più qualificati cittadini a cui spettavasi per ufficio. Ma i loro nomi stanno tra gli ultimi che abbiano luogo in que' registri, e nei pareri da essi dati nulla è di notabile, come in cosa giudicata, e dove pare che le sentenze, l'una dall'altra poco difformi, non si dessero senza circospezione.

trattato, e fu nel Duomo a prestare omaggio: ma, per contrario, niuno degli Albizzi ebbe la mano in quelle cose. Essi e con loro gli ottimati voleano fare a sè sgabello del nome guelfo, ch' era la forza della Repubblica fiorentina, i popolani a sè appoggio delle imperiali tradizioni, contro all' abuso del nome guelfo: qui stava il nodo della contesa. Ma vero è poi che le due parti, entrambe incerte e come stracche, l' una con l' altra si confondevano; più oramai non dispiegandosi franche e sicure le volontà ed i propositi di ciascuna, com' era al tempo di quelle guerre che prima i grandi ebbero tra loro, e poi la plebe contro a' grandi.

Capitolo VII.

LA GRAN COMPAGNIA. — GUERRA CO' PISANI. — SECONDA VENUTA DI CARLO IV IN ITALIA. — MAGISTRATO DI PARTE GUELFA. [AN. 1358-74.]

L'occasione o il pretesto pel quale si armavano allora le case dei possenti cittadini era l' entrata in Toscana della grande Compagnia; di quell' esercito di ladroni, dal quale ebbe tante devastazioni l' Italia, miseria non ultima di quel secolo disordinato. Nel dugento noi vedemmo per alte contese accozzarsi le nazioni; ora guerre da per tutto, ma un combattersi alla rinfusa e senza un perchè di cui l' istoria tenga conto: nulla si fece in quella età che poi disfare non fosse meglio. La Francia invasa e calpestata per cento anni dagli Inglesi, che ad entrambi fu ruina e arretramento di civiltà; in Alemagna l' Impero debole, ed un brulicare d' ambizioni feroci, di principi, di armati vescovi e di condottieri: là divisa la nazione pel giure dei feudi e per argomenti di genealogie, come in Italia per le disuguali fortune dei popoli e pei contrasti tra le città. Nella Germania era la guerra fine a sè stessa ed era mezzo al nazionale incivilimento: ma qui tra noi la grassezza della vita e le arti e i commerci facevano un popolo tanto proclive alle di-

scordie, quanto alieno dalle armi; queste avevano di che pagare, fidate ad uomini mercenari; e nelle guerre e nelle stesse civili fazioni vedemmo più volte conestabili tedeschi vivere al soldo della Repubblica e avere in mano le forze sue. Infatti costoro allorchè s' accorsero in Italia essere grande numero, ed i paesani disusarsi ogni dì più dalle armi; pensarono che era meglio unirsi in compagnie vivendo di ratto, anzichè del soldo che spesso mancava; avvisandosi che se a loro venisse fatto di occupare alcuna buona città, le altre tutte facilmente a sè farebbono tributarie. Così gli antichi progenitori loro, gli Eruli e i Goti, erano stati prima a guardia dell' Impero, e poi l'avevano per sè tolto: muovevangli ora le stesse occasioni e le cupidità stesse, ma essendo già in loro cessato l' impeto delle invasioni prime, per anche non erano fatti capaci alle conquiste per via d'eserciti regolari.

In Francia una pace fatta con gli Inglesi avea cominciato le vaganti Compagnie: lo stesso in Italia, cessata la guerra del Re d' Ungheria contro alla regina Giovanna di Napoli. Imperocchè avendo quel Re licenziato un duca Guarnieri d'Urslingen tedesco, questi uscito del reame insieme ai soldati ch' erano stati con la Regina e col marito di lei Luigi di Taranto, fece di tutti una Compagnia in numero forse di tremila cavalieri, taglieggiando la campagna di Roma e le altre vicine contrade.[1] Dipoi essendo il governo della Compagnia venuto alle mani di un cavaliere provenzale dell' ordine degli Spedalieri di Gerusalemme, il cui nome trovo scritto Montreal di Albano, e i nostri lo chiamano Fra Moriale; costui, che aveva l' animo grande alla preda, tirò a sè quanti più fossero per l' Italia uomini d'arme senza soldo, talchè si trovarono seco bentosto settemila paghe di cavalieri, che cinque mila o più erano in arme cavalcanti, con più di millecinquecento masnadieri italiani; e da ventimila ribaldi e femmine di mala condizione seguivano la Compagnia per fare male e « pascersi della carogna.[2] » Le femmine lavavano

---

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 113.
[2] M. Villani, lib. III, cap. 89, e lib. IV, cap. 14 e seg.; e Graziani, *Cronache di Perugia* (*Archivio Storico*, tomo XVI, parte II); Ammirato, *Storie Fiorentine*.

i panni e cuocevano il pane, Fra Moriale avendo provveduto che avessero macinelle da fare farina; pel quale ordine potè l'oste, che mai non entrava in terre murate, mantenersi in abbondanza. Avevano l'anno 1354 vernato nella Marca; donde accennando verso Toscana, i Fiorentini fecero lega, come solevano, insieme co' Senesi e Perugini; ma questi ch'erano i più esposti, vedendo potersi per le offerte di Fra Moriale senza loro danno levare la Compagnia da dosso, diedero a questa il passo e le vettovaglie per danaro, e licenza d'entrare senz'arme nella città loro, e quivi rifornirsi di vestimenta e d'armi e di cose che a loro fossero necessarie. Lo stesso avea fatto il Vescovo di Foligno e poi fecero i Senesi e gli Aretini, patteggiando con la Compagnia; la quale scorreva baldanzosamente per quelle contrade, non risparmiando le biade dei campi pe' loro cavalli e quante altre cose potessero giugnere, e predando uomini e bestiame. Di là poi scesero nel Valdarno, e indi trapassato San Casciano, fino a sei miglia da Firenze, perchè avevano preso la ferma d'essere con la lega di Lombardia contro all'Arcivescovo di Milano per centocinquanta mila fiorini in quattro mesi, vennero a composizione co' Fiorentini per venticinquemila fiorini d'oro; e nell'accordo si leggono registrati fino a dugentotrentaquattro ufiziali. Avuta poi la condotta, se n'andarono per Val di Rubbiana alla Città di Castello, avviandosi in Lombardia: e Fra Moriale, con licenza degli altri caporali, accomandò la Compagnia a Currado conte di Lando[1] e fecelo suo vicario, egli recandosi a Perugia e più tardi a Roma; dove per comando di Cola di Rienzo fattogli processo come a pubblico principe di ladroni, e che aveva devastato la Romagna e la Toscana e la Marca, gli fu tagliata la testa. Non credo che fosse pura di tradimento e di avarizia cotesta opera del Rienzi; la quale sarebbe stata la migliore (se mai sia lecito ammazzare) che fatta si avesse quell'antiquario della libertà romana, il quale perchè sapeva *lejere li pataffi*,[2] si credè nato a resuscitare la potestà tribunizia in

[1] Di Landau, e dice lo Stefani ch'egli era del lignaggio di Wittemberg.
[2] Leggere gli epitaffi o iscrizioni. — *Vita di Cola di Rienzo*, scritta in dialetto romanesco da TOMMASO FORTIFIOCCA.

quella Roma che fu deserta quando i Papi l'abbandonarono, e fra le torri armate in guerra dei baroni ghibellini ch'erano in mezzo alla città stessa.

Cessata bentosto in Lombardia la guerra, il Conte di Lando condusse nel Regno la Compagnia, dimorata quivi ad agio più mesi per la scioperatezza del re Luigi di Taranto: indi poi tornò nella Marca, e tratto danari da molti e perfino dal possente Bernabò Visconti, si fermò in Romagna, facendo le viste di soccorrere i Signori di quelle città contro ad Egidio Albornoz Legato del Papa, che ivi guerreggiava da più anni. Ma stando al coperto nei loro movimenti, intendevano ai propri loro fatti; e la Compagnia cresceva, molti accorrendovi da ogni parte per vaghezza della preda, non per affrontare nemici in campo. Vivevano senza far danno al paese di ruberie e di prede; perchè tanta era la divisione delle parti e la gelosia de' popoli contro a' tiranni, che a ciascuno meglio pareva accordarsi con la Compagnia per danaro che contrastare con quella. Però il Legato contro ad essi bandiva la croce per tutta Italia, ed in Firenze mandò un Vescovo di Narni a predicare l'indulgenza con grande solennità; dove fu tanto il concorso, che non poteva egli resistere a ricevere le offerte ed a porre la mano in capo, e in pochi giorni raccolse da trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne e dalla gente minuta. Mandò la Repubblica in Romagna anche suoi soldati, e vi andarono masnade di cittadini e contadini crociati, che furono dugento a cavallo e duemila a piè: in tutto costava al Comune di Firenze più di centomila fiorini, questa che riusciva non altro poi che una beffa. Imperocchè il Legato anch'egli scendeva agli accordi con la Compagnia per cinquanta mila fiorini d'oro, che di sua parte dovè il Comune pagare il terzo: e la Compagnia, passata di nuovo contro a' Signori di Milano, tornò in Romagna nel mese di giugno del 1358.

Infin da quando la Compagnia la prima volta fu in Romagna, i Fiorentini vedendo ch'ella era in parte dove in un dì potea valicare l'Alpe ed entrare nel Mugello, formarono con bell'ordine una nuova milizia di balestrieri, che ottocento dalla

città sola, e dal contado e dal distretto in tutto fino a quattromila, dandone secondo l'estimo tanti per cento; e nel distretto ne feciono scegliere a ciascuna comunanza, terra o castello, quelli che si conveniano. Ordinarono pe' loro soldi certa entrata; e che ogni balestriere, stando a casa apparecchiato ad ogni richiesta del Comune, avesse venti soldi al mese, ed i conestabili quaranta; e quando erano in servigio, fiorini tre al mese. Nella città e nel contado ogni dì di festa si ragunavano insieme i balestrieri; e i vincitori aveano premio un bello e ricco balestro marcato del marco del Comune. Col mezzo di questa e di altre buone provvigioni i Fiorentini guardavano i passi dell'Alpe; ed a quello dell'Ostale, ch'era il più aperto, chiamarono anche per accordo gli Ubaldini, i quali vi vennero con millecinquecento dei loro fedeli. Quivi fecero una tagliata per lo spazio d'un miglio e mezzo tra' due poggi, e sopra la tagliata fecero barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato, ed abitazioni pe' soldati. Per questi buoni ordini salvavano allora da ogni assalto la Toscana: ed allontanandosi la Compagnia, il Conte di Lando, lasciato a condurla un conte Broccardo, passò in Germania, ivi portando il tesoro ch'avea rubato, del quale comprava terre e castelli e riscotendo quelle che aveva impegnate. Appresso era stato con l'Imperatore, mostrandogli come la Toscana era piena di soldati di lingua tedesca, i quali se fossero al soldo del Conte, tutti sarebbero dell'Imperatore. E questi al Conte non si vergognava dare titolo di suo Vicario in Pisa; e fu detto gli desse in occulto maggiore legazione, se a lui venisse fatto di riporre sotto l'imperiale soggezione qualche altra parte della Toscana.

Quand'egli tornava di Germania nel mese di luglio 1358 trovò che avevano i Caporali della Compagnia chiesto il passo ai Fiorentini per la Toscana fino a Perugia, dov'erano chiamati. Volevano quelli farli entrare spartiti e per i luoghi a ciò assegnati; il che rifiutato dalla Compagnia, i Fiorentini si provvedevano: ma il Conte scelse venire a patti; così che essendo la Compagnia in Val di Lamone, dovesse per la via di Marradi tagliare l'Appennino presso a Belforte ed a Biforco fino a Di-

comano e indi a Bibbiena; il Comune dando loro la panatica per cinque dì, a loro spese. Gli ambasciatori mandati dai Fiorentini erano rimasti con la Compagnia per più sicurtà della condotta, sebbene fossero già rivocati dall' ambasciata. Fermati i patti a questo modo, la Compagnia si mosse con bell' ordine, e prese albergo in mezzo all' Alpe presso Biforco: ma come è uso di gente siffatta quando si sente potere, passando i patti, si toglievano la vettovaglia senza pagare, e se vedevano cose non bene riposte, le rapivano con brutti oltraggi ai paesani. Gli abitatori delle montagne, tra molte loro felicità, hanno invidiabili occasioni: quelli di Val di Lamone e i fedeli del conte Guido da Battifolle s' intesero, e senza porre tempo in mezzo si disposero per quelle vette a loro vantaggio, dove potessero nel trapasso rifarsi dei danni e vendicare gli oltraggi che avevano ricevuti. Il Conte di Lando, affrettandosi prima del giorno, mise sua gente in cammino divisa in tre parti; con l' avanguardia gli ambasciatori, e dietro a sè il conte Broccardo con ottocento a cavallo e cinquecento pedoni e con le cose di più valuta. Era il cammino che avevano a fare aspro e malagevole, essendo la valle quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fond[illegible] dov' era la via, la quale si leva dopo alquanto di piano repent[illegible] ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti; tale passo è detto le *Scalelle,* che bene concorda il nome c[illegible] fatto. Per dove cercando i primi passare, furono dai villani a[illegible] saliti e con le pietre indietro ripinti. Il Conte di Lando, c[illegible] s' avea tratto la barbuta di testa e mangiava a cavallo, senten[illegible] ciò ch' era cominciato, si rimise la barbuta e fece gridare Ar[illegible] di sopra i villani rotolavano grandi sassi, e più ne gettav[illegible] con mano sopra la gente del Conte ch' erano nel basso, qu[illegible] come in prigione chiusi da altissime ripe. Egli nondimanco, [illegible] come uomo d' alto cuore e maestro di guerra, di subito [illegible] smontare da cavallo un cento d' Ungheri perchè cacciasse[illegible] villani dalle ripe: ma poco gli valse; chè gli Ungheri, g[illegible] delle loro armi e giubboni, co' duri stivali non potevano sa[illegible] quelli con le pietre gli ricacciavano nella valle. Allora [illegible] grande pietra mossa nella sommità del monte da parecchi [illegible]

lani, scendendo rovinosamente percosse il conte Broccardo, e lui e il cavallo ne portò nel fossato e uccise: per simile guisa molti e morti e magagnati ne furono. Talchè i villani che erano scesi alle spalle dei cavalieri, veggendo che questi per la morte di molti di loro inviliti, per la strettezza non erano abili in alcun modo a mostrare la loro virtù, arditamente gli affrontarono con lance manesche. Il Conte, assalito da buon numero di loro, fe' con la spada bella difesa; e alla fine non potendo s'arrendè prigione, porgendo la spada per la punta; ed un villano il ferì con la lancia nella testa, chè s'avea tratta la barbuta. I cavalieri, arreso il Conte, smontarono da cavallo; e spogliate l'armi, come ciascuno poteva meglio, su per le ripe e pe' burroni si diedero a fuggire; e non che gli uomini, ma le femmine ch' erano corse al rumore e ad aiutare i loro mariti almeno col voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro toglieano le cinture d' argento e' danari e altri arnesi. Molti ne furono presi o morti nelle circostanze dai paesani che non si erano trovati alla zuffa: in tutto più di trecento cavalieri e mille cavalli. Il Conte portato per moneta dai villani in luogo sicuro, fu quivi raccolto dal signore di Bologna Giovanni da Oleggio, che lo fece medicare; ma l'infermità fu lunga, egli curandosi alla tedesca e poco regolando sua vita.[1]

Essendo così rotta e sbaragliata la retroguardia, le schiere che già erano passate innanzi cominciavano a sbigottire. Ma con esse erano gli ambasciatori del Comune di Firenze, ai quali Amerigo del Cavalletto, che le conduceva, mettendosi intorno co' suoi caporali, minacciava togliere la vita se il fatto accordo non mantenessero. Gli ambasciatori che nonostante si sentissero in lealtà pure temevano per sè stessi, usando una autorità che non era commessa loro, ai molti armati che erano accorsi a occupare i passi comandarono levarsi da quelli, lasciando libero il cammino; e le due schiere si ridussero quel giorno stesso in Dicomano. Dove abbarrati come potessero con botti ed altro legname stavano in grande sospetto, avuto avviso che il Comune aveva al-

[1] M. VILLANI, lib. VIII, cap. 72 e seg.

l'intorno dodicimila pedoni, dei quali quattromila erano balestrieri scelti, e quattrocento cavalli; ma più temevano gli Alpigiani, poichè gli avevano assaggiati. Udito in Firenze il romore di quei fatti, i rettori presero consiglio di chiudere i passi, e mandarono per il contado a far gente, che là si trasse da ogni parte per non lasciarli passare. E sebbene uno degli ambasciatori (Manno Donati) venisse in Firenze, ingegnandosi di ottenere che la Compagnia fosse liberata e posta in luogo sicuro, e che i Priori ciò proponessero in tre altri Consigli molto numerosi di richiesti, il preso partito fu ogni volta confermato e dato ordine alla difesa. Erano i colli sopra la Sieve tutti occupati dai balestrieri, e fatte tagliate dovunque le uscite fossero più larghe; grande il numero dei pedoni mandati dal Comune o che per volontà vi erano tratti; gran voglia avea il popolo di levare di terra una volta quella maladetta Compagnia, ed i contadini stavano in appetito di cominciare la zuffa: se fatto si fosse (crede Matteo Villani), in Dicomano senza rimedio si spegnea il nome della Compagnia per lungo tempo in Italia. Ma erano tali uomini tra gli ambasciatori (un Donati, un Medici, un Cavalcanti, un Peruzzi) [illegible] quali contavano in Firenze più de' magistrati, e a loro credet- tero più che al Comune i capitani mandati a reggere quell[illegible] genti; il potestà si trovò essere uomo di poca virtù. Un cone- stabile tedesco ch'era a'servigi della Repubblica, andato in D[illegible] comano e quivi ristrettosi insieme con gli ambasciatori, de[illegible] berarono trarre fuori a salvamento i rinchiusi e porli a Vicchi[illegible] il che era farli signori di tutto il piano di Mugello. Usciti, [illegible] cero allargare i passi e rappianare le tagliate e le fosse, ed [illegible] battere le insegne; i cavalieri col tedesco furono messi alla [illegible] troguardia. E avendo fasciata la Compagnia co' balestrieri [illegible] Comune di Firenze, li condussero a Vicchio, facendo ad essi d[illegible] del pane che era mandato pe' soldati fiorentini: avvenne [illegible] non potendosi raffrenare i fedeli dei Conti dall'appiccare [illegible] mischia, i balestrieri ebbero comando dagli ambasciatori di saettarli. La moltitudine della gente a piè, ch'era sparta per li poggi, non essendo capitanata e non sapendo cui obbedire nè offendere, non si partiva dalle poste: il che vedendo quei della

Compagnia, dopo essersi fermati in Vicchio un giorno e una notte, sull'albeggiare scesero nel piano; ed un aguato di cento Ungheri che si avevano lasciato addietro, avendo colto quei balestrieri che si erano fatti innanzi, ne uccisero più di sessanta. La Compagnia, sotto la guida di uno degli Ubaldini, in quel giorno cavalcando quarantadue miglia, non si fermò finchè si ridusse a salvamento in su quello d'Imola. Gli ambasciatori, fornito il servigio, tornarono a Firenze; e a chi si doleva, soleano rispondere: non cercate più di questi fatti, ma dite che noi siamo i ben tornati. La gran Compagnia vicina a disciogliersi per la mancanza de'suoi capi, e indi ricomposta da un altro tedesco, Anichino di Bongardo, assaliva un' altra volta l'anno dipoi la Toscana; ma lungamente girando attorno al contado di Firenze. trovò questo essere ben guardato, nè bastò a prendere sua vendetta. Quella volta Bernabò Visconti aveva mandato contro alla Compagnia aiuti al popolo di Firenze; dove anche vennero cavalieri di Puglia in proprio e per comandamento di quel Re amico alla Repubblica.

Abbiamo descritte queste cose più a lungo che non si soglia da noi; ma ci spediremo brevemente di un'altra guerra di maggior conto, della quale più ne importa esporre le cause che narrare le battaglie, perchè non fatte con le armi nostre. Durava dall'anno 1343 *una co' Pisani infinta pace,* e la mala volontà era continua tra' due popoli. Pisa ghibellina parea soffocasse dentro terra le ambizioni crescenti ognora dei Fiorentini e i commerci costringeva, tuttochè avessero questi, per la pace, franca l'entrata in Pisa delle loro mercanzie fino a ducento mila fiorini, ed i Pisani in Firenze sino a trenta mila; da indi in su doveano pagare gli uni e gli altri due soldi per libbra. Ma dopo cacciati i Gambacorti, venuto il governo di Pisa in mano della fazione che più era ghibellina, ed avendo obbligo con l'Imperatore di costruire altre navi per la sicurezza del mare infestato di frequente dai pirati, fecero a tutti essere comune la gabella dei due soldi, togliendo via le franchigie: avvisandosi che i Fiorentini ciò pure avrebbero sopportato per l'agiamento del porto e la comodità delle strade. Ma superbia e guasti

animi credo potessero più del computo; e la Repubblica decretando che i mercanti fiorentini lasciassero Pisa a un dato termine, s' accordava co' Senesi perchè tutto il commercio di Firenze andasse al Porto di Talamone, con l'agevolare le strade a quel porto e col disporre le albergherie: avendo altresì fatto divieto al trafficare da Pisa a Siena come da Pisa a Firenze, tantochè i mercanti e vetturali pisani venivano presi e rubati sulla via. Quindi aggravarono il divieto decretando che chi procurasse o consigliasse o in palese o in segreto tornare a Pisa, fosse condannato nell'avere e nella persona. Crearono anche il nuovo ufficio dei Dieci del mare con grande balía, nel quale entravano due de' grandi perch' era ufficio del Comune, e perchè i grandi per le ricchezze e le aderenze potevano molto nelle cose della mercanzia. Ai Pisani era quell' abbandono inestimabile danno e solitudine della città loro, tanto che vi ebbero congiure per le sofferenze degli artefici e il desiderio che aveva il clero dell' antico reggimento. Allora i Pisani cercarono aiuto dal doge di Genova Simone Boccanegra, del quale erano grandi amici, e n' ebbero sei galere, sperando per quelle chiudere Talamone, e che ogni naviglio fosse menato a scaricare a Porto Pisano. Ma i Fiorentini mandarono in Provenza a fare armar[illegible] galere; chè prima d' allora non aveva la Repubblica avuta ar[illegible] mata nel mare; ed alle mercatanzie loro si procacciarono un[illegible] via di Fiandra per terra, non curandosi di maggior costo, e [illegible] ogni cosa lietamente comportando per mantenere l' impresa[illegible][1] Tentarono anche i Pisani Talamone per mare e per terra, [illegible]a lo trovarono ben guardato dai Fiorentini e dai Senesi: [illegible] lo strano impegno continuava, cercando i Pisani a ogni costo [illegible]ricondurre in Pisa i commerci, e i Fiorentini disviarli a Ta[illegible]amone: ivi conduceano a forza le navi, le quali andassero n[illegible]on che a Pisa a Corneto ed in altri porti, avendo armate [illegible] a questo effetto in Provenza dieci altre galere e quattro nel [illegible]egno. Con le quali appresentatisi a Porto Pisano, fecero fare [illegible] la grida che sotto piccolo nolo avrebbono caricate con sicure[illegible]za

[1] In Firenze l' arte della lana non lavorava per non avere più il port[illegible] a Pisa. (*Cronaca Senese* in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XV, pag. 170.)

per Talamone le mercatanzie sulle galere del Comune di Firenze; ed i Pisani, per la meglio, mandarono il bando che ogni uomo potesse liberamente navicare a Talamone; e incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro, con fare ivi porto. Dei Fiorentini era proposito mostrare ai Pisani che senza loro ed il loro porto potevano fare, ch' era un averli a discrezione: Matteo Villani, che non voleva dire il segreto, confessa pure che a cercare sottilmente lo stato in che erano le due città, questa materia aveva dentro più che al difuori non apparisse.[1]

Così cercavano le due parti di schermirsi dalla guerra che poi nell'anno 1362 venne a scoppiare subitamente; da chi voluta, mal si direbbe. Ai Fiorentini era cresciuto l' animo ed ai Pisani lo sdegno, avendo i primi acquistata la signoria di Volterra tirannescamente retta da Bocchino de' Belforti (altri gli chiamano Belfredotti), ma debole sempre contro alle insidie o agli assalti delle maggiori città vicine, per la scarsezza dei traffici e la povertà del suolo, cui non bastavano a difendere il sito altissimo e le rôcche. Avevano i Pisani tentato Volterra, che allora sarebbesi accordata per la meglio ricevere da Firenze il Capitano di guardia e da Siena il Potestà; ma i Fiorentini, cortesemente avendo levati i Senesi da quel gioco, senz' altro discorso occuparono Volterra, e rimeritando le scelleratezze del tiranno per via d' un' altra scelleratezza, fecero a lui mozzare il capo. Così ebbero quella città e quel montuoso territorio, ponendosi come sul ciglio ai Pisani, e di fianco sovrastando ai loro confini e ai luoghi forti ed alle marine. E frattanto Piero Gambacorti con la forza di settecento soldati ungheri era fallito d'un suo disegno per entrare in Pisa, la quale sarebbesi in tal modo ricondotta nell' amicizia dei Fiorentini. Questi avendo allora creato Capitano loro Bonifazio Lupo, nobile di Parma dei marchesi di Soragna, si diedero in fretta a provvedersi di gente; scegliendo uomini volonterosi ed atti alla guerra, che formassero le compagnie, mancato essendo alla milizia ogni miglior modo poichè i cittadini non volevano più saperne. Si era do-

[1] M. Villani, lib. VIII, cap. 37. — *Cronaca Pisana* in Muratori, *S. R. I.*, tomo XV; e *Cronaca* di Ranieri Sardo in *Archiv. Stor.*, tomo VI.

vuto anche pe' contadini il servizio personale commutare in una tassa, che essi pagavano con grande loro contentamento, pel mantenimento dei pedoni e soldati forestieri:[1] bene potevano essere chiamati quando era necessità, scontando la tassa, come avvenne in questo tempo; ma era servigio dannoso e disutile: e tutto il nerbo della guerra stava negli ungheri e tedeschi.[2]

Al modo stesso anche i Pisani facevano gente; e abbiamo registro[3] di ventisei compagnie, la maggior parte di forestieri, le quali sotto varie insegne e nomi diversi furono in quegli anni tenute a soldo dai Pisani. Pareva essere da molto a quelle città quando vedevano per le strade loro passeggiare baroni e cavalieri armati d' ogni nazione: tra gli altri, un Ridolfo ed un Giovanni di Habsburgo vennero l'anno 1365 agli stipendi dei Fiorentini. Le ostilità cominciarono in Val di Nievole presso a Pescia; dove il castello di Pietrabuona tolta ai Pisani furtivamente, questi riebbero per assalto. Di Val di Nievole si portò la guerra tosto in Val d'Era, e ivi l'oste Fiorentina pigliate castella di picciolo conto e fatte arsioni di ville e di casolari e rapina di bestiami, andava all'assalto di Peccioli; quando per dappocaggine o malizia dei consiglieri o commissari che la Repubblica inviava a stare a guardia del capitano, Bonifazio fu deposto da quell'ufficio; egli accontentatosi nobilmente di servire nella qualità di maliscalco sotto a Ridolfo

[1] Di tale provvedimento scrive LEONARDO ARETINO (lib. VII): « Questo certamente non fu altro che fare la propria e domestica moltitudine diventare vile, vedendo altri difendere le sue sostanze, e loro non imparassino a difendere se medesimi e le loro patrie. » — MATTEO VILLANI si lagna che fosse necessità in questa guerra empire le file con la viltà delle *vicherie*, o milizie del contado.

[2] Erano prima venuti gli Ungheri in Italia per le guerre contro la regina Giovanna di Napoli. Tornava poi contro a' Veneziani il re Lodovico l'anno 1356 fin sotto Trevigi. Del modo d'armarsi e di campeggiare di quella nazione, della moltitudine dei cavalli e dei cavalieri, e fin del vitto ch'essi usavano, è un bel ragguaglio in MATTEO VILLANI (lib. VI, cap. 53-54).

[3] Era la Compagnia del Cappelletto famosa in quei giorni: poi noverò il Tronci le Compagnie dell'Aquila Bianca, dell'Aquila Balsana, delle Chi[illegible]ri. del Grifon Bianco, del Grifon Staccato, del Leone di rissa, dei Papagalli, del Pontedera, degli Spiedi, della Tavola Rotonda ec. (*Annali Pisani*, an. 1357.)

dei Varano da Camerino, che gli aveva tolto il luogo suo. Viveva quegli poi molti anni in Firenze, dov' ebbe cittadinanza, ascritto all' Arte della lana, e benemerito per la fondazione d' uno Spedale in via San Gallo, il quale ritiene anche oggi il suo nome.[1] Ridolfo avuta con lungo e faticoso assedio la terra di Peccioli, e corso anch' egli inutilmente devastando il piano e distruggendo nobili possessioni fino alle mura di Pisa, altro e buon frutto non conseguiva. Nel mare frattanto Perino Grimaldi, condotto dai Fiorentini con quattro galere, facea buona prova; tenendo questi a grande onore umiliare Pisa colà dov' era la forza sua; tantochè avendo occupato per marino assalto il Porto Pisano, si recarono a trionfo le rotte catene che lo solevano tenere chiuso, le quali fino ai giorni nostri restarono appese alle colonne di porfido presso alla porta maggiore del tempio di San Giovanni. Altre due galere aveva mandate in servigio della patria, e a tutte sue spese, Niccolò Acciaiuoli grande Siniscalco del regno di Napoli.

Continuava la guerra tutta quella state, nè per il verno cessavano le due parti dall' assalire castelli, avendo i Pisani tentato Barga e Pescia e Santa Maria in Monte e Altopascio, che poi fu preso; mentre i Fiorentini, sotto Piero da Farnese nuovo capitano, fidatisi avere Lucca per trattato, da quella furono ributtati per la diligenza dei Pisani. Avevano questi sul principio della guerra (se fede intera prestar si debba al Cronista fiorentino) vuotato Lucca d' abitatori per bando crudele.[2] E in Garfagnana si raccendeva feroce la guerra nella primavera dell' anno 1363, quivi Rinieri da Baschi capitano de' Pisani avendo rotte due grosse bande di cavalieri e fatto prigioni i due valorosi capitani che avea mandati Piero da Farnese a rifornire le castella e alla difesa di Barga. Ma questi poi ebbe splendida rivalsa presso al Bagno a Vena, dove la battaglia due

[1] Quivi i soldati oltramontani ch' erano al soldo del Comune di Firenze avevano prima disegnato un altro Spedale pei malati della loro gente, come ne avevano uno in Pisa fondato da quelli che ivi dimorarono dopo la morte di Arrigo VII. (PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza* ec., pag. 217.)

[2] MATTEO VILLANI, lib. XI, cap. 16.

ore e mezzo fu combattuta pertinacemente con dubbia vittoria: infine Ranieri fu preso con la spada in mano, e seco molti valenti uomini e le insegne dei Pisani. Del che in Firenze fu molto grande e popolare allegrezza, entratovi Piero quasi trionfalmente: e subito quindi correva egli sotto Pisa e fino alle porte, quivi e dappertutto avendo mostrata virtù di soldato e perizia di capitano. Ma egli moriva in quei giorni della peste ch' avea ritoccato di nuovo in Toscana dopo soli quindici anni dalla morìa del quarantotto: di lui fu grande e universale compianto, ed ebbe esequie splendidissime, e di mano di Andrea Orcagna una statua equestre di legno che stette infino a questi ultimi anni nel maggior tempio; dove Piero da Farnese fu ritratto sopra un mulo a ricordanza di quando egli, mortogli sotto il destriero e quasi abbandonato dai suoi, montò sopra un mulo da soma e a quel modo compiè la vittoria che a' Fiorentini fu tanto allegra. Moriva di questa rinnovata pestilenza e al modo stesso come era morto Giovanni suo zio, Matteo Villani che la storia sua condusse infino all' ultimo giorno della vita: quando s' apprestava a raccontare l' esequie di Piero il morbo lo colse, e l' istoria fu interrotta, continuata di poi fino alla pace co' Pisani da Filippo suo figliuolo, più letterato dei suoi maggiori, ma istorico troppo da meno, al breve saggio che egli ne diede.

Ma ecco ad un tratto mutare le sorti di tutta la guerra, dacchè i Pisani ebbero condotta ai loro stipendi una compagnia d' Inglesi che aveva nome la Compagnia Bianca. Stava questa in Monferrato contro a Galeazzo Visconti, che molto bramava di levarsela da dosso; era egli avverso ai Fiorentini e amico ai Pisani: avriano potuto i Fiorentini farsi innanzi, molti di loro avendo usanza in Inghilterra e uno tra gli altri essendo guida in Italia della compagnia; ma invece trassero di Alemagna poche altre genti capitanate dal conte Arrigo di Monforte, all'uopo scarse e di minor conto. E gl' Inglesi giunti in Pisa, difilato camminavano inverso Firenze per il piano di Pistoia infino alle porte, guastando al solito case e ville, correndo palii e impiccando asini; finchè ritrattisi all' udire le campane di

Firenze suonare a stormo, dalla Lastra per i poggi discesi a Empoli, di là per il Chianti si andarono a posare nel Valdarno superiore, quivi occupata la grossa terra e il castello di Figline. Campeggiarono tutto il Valdarno ad agio loro alquanti dì, ed all'Incisa avendo rotta l'oste fiorentina che si faceva loro incontro,[1] un' altra volta si appressarono alle mura di Firenze da opposta parte fino a Ricorboli. Dei Fiorentini era capitano messer Pandolfo dei Malatesti, il quale o che pe' mali ordini del governo gli paresse necessario, o che a pro suo volgesse in mente consigli malvagi, chiedeva gli dessero giurisdizione di sangue nella città e fuori, e che i soldati giurassero nelle sue mani. Il che negatogli e tumultuando la città che ricordava il Duca d'Atene, male potevane avvenire; quando saputosi che gl'Inglesi con tutta l'oste ricavalcando i poggi del Chianti di là si erano ricondotti a Pisa, cessò la paura e s'acchetarono i sospetti.[2] E già il verno soprastava, nel mezzo del quale non si ristavano quella dura gente degl'Inglesi dal correre e dare il guasto alle terre cercando preda. Con maggior impeto e più ordinata battaglia si raccostarono a Firenze, venuta appena la primavera; e più volte ebbero a sè propizia la fortuna delle armi, i Fiorentini tenendo stretti nella città con disagio loro e con pericolo molto grande; quando ecco si videro i nemici balenare, e inglesi e tedeschi tra loro dividersi e insieme combattere, essendo una parte già compra, e l'altra che ai Pisani serbò fede, appresso a Cascina rimanendo vinta in molto grossa battaglia. Ed in quei giorni anche fu preso ed abbruciato Livorno per la maestria di Manno Donati fiorentino, esercitato nelle compagnie e nelle guerre d'Italia, variando servigi, come i nobili spesso facevano, e di rado utile alla patria sua. Così

[1] Vedi anche il frammento della Cronaca di messer LUCA DA PANZANO. (*Giornale Storico degli Archivi Toscani*, tomo V, pag. 70.)

[2] ANTONIO PUCCI, che in ottave descrisse l'istoria di questa guerra contro Pisa, quanto a Pandolfo n'esce con dire: *ch' egli ebbe animo perfetto; e contra sua voglia, per non avere genti, dovette starsi nelle castella;* e che dipoi chiese licenza non senza cagione. (Cantare V, ottav. 30, 46. *Deliz. Erud.*. tomo VI.) — Il Pucci fu autore anche del *Centiloquio*, pubblicato dallo stesso P. Ildefonso, vol. III, IV, V; ma non è altro che l'istoria di G. Villani rattratta in terza rima con buona lingua e cattivi versi.

tra le due città rivali erano venute a pareggiarsi le sorti; e il nuovo papa Urbano V già s'era fatto intromettitore ad una pace, che i danni sofferti e le inutili ruine ad ambe le parti egualmente consigliavano, e che Giovanni dell'Agnello, che si era in Pisa levato a doge, promoveva pe' suoi privati disegni. Fu essa firmata in Pescia, e in Firenze non senza dispetto dei minuti popolani pubblicata il primo settembre del 1364, lasciando le cose appresso a poco tali quali com'erano state innanzi la guerra: tornava meglio alle due città se non l'avessero cominciata.[1]

La dimora in Avignone, che ai Papi era stata abbassamento di dignità, veniva a rendersi ogni giorno più, non che odiosa agli Italiani, subietto amaro alla riprovazione di tutti gli uomini religiosi; e Urbano V, benchè francese, non prima assunse il pontificato che pose mente a ricondurlo dove è la sua natural sede. Questo annunziava egli col pigliare il nome d'Urbano. Muovevanlo i danni che ne venivano alla Chiesa, e lo squallore di Roma, e il grido d'Italia, e le rampogne dei buoni; disdegnava la tutela che si arrogavano sul papato i re di Francia, ed ultimamente per le guerre di quel regno parevagli fosse male sicura ivi la dimora: vedeva all'incontro la sudditanza dei popoli al dominio temporale della Chiesa, di già ottenuta per le armi e per le arti dell'Albornoz, abbisognare tuttavia della presenza dei papi, che il nuovo stato costituisse e gli acquistasse la moral forza; si confidava con la presenza sua poterlo difendere dalle oppressioni e dalle rapine dei compri ladroni che si appellavano soldati;[2] sperava domare la potenza di quel Bernabò Visconti che fu insigne per malvagità anche tra gli uomini della casa sua, e che d'ogni erba faceva fascio. Si ac-

---

[1] F. Villani, continuazione del lib. XI di Matteo.

[2] Contro ad essi Urbano V l'anno 1366 stringeva lega, egli per conto dello Stato della Chiesa, col Comune di Firenze e col popolo Romano e più altre città e Signori d'Italia. Andarono a questo effetto in Avignone Giovanni Boccaccio e Francesco Bruni: i negoziati per la lega e altri documenti che risguardano Urbano V sono da leggere nell'*Archiv. Stor.*, tomo XV, e Appendice VII. Vedi anche il *Diario di un Anonimo Fiorentino* del secolo XIV nel vol. VI dei *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati dalla Deputazione di storia patria.

cordava al fine stesso (comune essendo lo scadimento delle due somme potestà) l'imperatore Carlo IV: credeva questi passando in Italia nel tempo stesso che il Pontefice, meglio rialzarvi l'imperial nome e confortarne l'autorità; prometteva gastigare la prepotenza di Bernabò, che in Italia gli pareva quasi occupare il luogo suo. Così accordati, sbarcò a Genova Urbano V nella primavera del 1367, e dimorato alcuni mesi in Viterbo, a' 16 ottobre faceva l' entrata solenne e lieta veramente nella desolata Roma, in mezzo al corteggio dei signori e al plauso dei popoli. Già era tra 'l Papa e l' Imperatore e il Re d' Ungheria la regina Giovanna di Napoli e i signori di Mantova e di Padova e di Ferrara conchiusa una lega per l' offesa dei Visconti, alla quale i Fiorentini con molto cauto accorgimento si rifiutarono aderire. Oltre al tenere in gran sospetto quell'amicizia tra 'l Papa e Cesare, pensavano come per sè avessero i Visconti, oltre alla volontà più forte nella propria difensione e alla unità del comando, le forze di quante in Italia erano compagnie, cioè delle sole milizie vere che allora sapessero tenere il campo e mantenessero disciplina. Ma fuori anche di tutto ciò, per sè avevano i Signori di Milano stragrande copia di pecunia, che nelle guerre di quella fatta era ogni cosa; e della quale non saprei dire se fosse Carlo o più avido o più bisognoso.[1] Egli disceso nel maggio del 1368, trovata l' impresa più dura che in lui fossero l' animo e i propositi, fece accordo co' Visconti per molto danaro e piccioli ossequi o concessioni da loro fatte; e la lega fu disciolta, ed egli con poche armi recavasi in Toscana.

Si fermò in Lucca, e di là per Siena andato a Roma, accrebbe quivi lo splendore di quei giorni al Papa magnifici. Di Roma Carlo tornò in Siena, della quale si aveva creduto nell' andata riordinare il governo; ma ora cercando mettere in palagio un suo Vicario, infuriò la plebe, ed ei dovette salvarsi nelle case

[1] Aveva per milleseicentoventi fiorini data in pegno ad un mercante fiorentino la sua corona imperiale, che andando a Roma recuperava col danaro dei Senesi. — *Cronaca Senese* di Neri di Donato, citata dal Sismondi, che espone a lungo i fatti di Siena e le mutazioni di quella Repubblica.

dei Salimbeni con suo pericolo e vergogna. A Pisa frattanto, avendo Giovanni dell' Agnello perduto lo stato, faceva ritorno l' amico dei Fiorentini Piero Gambacorti, dal quale ottennero essi la conferma degli antichi privilegi e aggiunta di nuovi, cosicchè allora per sempre cessarono dal fare porto a Talamone. Nel tempo stesso Lucca sottratta al dominio dei Pisani ricuperava dopo ventisette anni l' indipendenza; riordinandosi a governo per allora popolare e molto amico ai Fiorentini. Ai quali però non mancavano le solite molestie per la venuta di Carlo: consentiva egli, come vedemmo, fossero libere le città una per una e spicciolate, ma non formassero uno stato di più insieme, e non facessero acquisti di terre senza il beneplacito di lui. Diceva pertanto l' annessione di Volterra essere stata contro ai patti del 55, e grave scandalo gli pareva che la Repubblica si arrogasse dare castella in feudo ai signori del distretto, a sè rendendole tributarie. Ma tali pretese chetarono tosto per pochi danari; e l' Imperatore, che ne aveva da Lucca e da Siena e da Pisa e dai Visconti avuti buon numero, tornò in Germania soddisfatto. Ma lasciava però dietro sè odiosa molto ai Fiorentini la ribellione di San Miniato: non poteva quella terra dimenticare l' essere stata ròcca ai Vicari dell' Imperatore; e molti avendo e possenti nobili usati al vivere ghibellino, le istituzioni popolari male vi sapevano allignare: quelli umori si scopersero alla venuta di Carlo; e i Fiorentini, partito lui, di già si erano accampati sotto alle mura della città, allorchè Bernabò Visconti mandò dicendo si ritraessero, avendo avuto egli dall' Imperatore il vicariato di San Miniato. Ma la Repubblica questa volta prescelse la guerra per non si mettere un padrone addosso, e avendo seco Pisa e Lucca, si credeva essere ben guardata. Ciò nonostante in un primo scontro ebbe la peggio, ed i nemici erano corsi fino alle porte della città, quando i Fiorentini riusciti essendo per tradimento a occupare San Miniato, la guerra si tenne finita in Toscana. Ai presi nobili fu mozzo il capo, e i ragazzi della plebe fiorentina addosso a loro inferocivano. Si dispersero le casate dei Sanminiatesi; e la famiglia dei Borromei, che si estingueva in una donna, portò a

Milano le sue ricchezze.[1] Il Pontefice, che da gran tempo lodevolmente sollecitava le città e i principi dell' Italia a unire insieme gli sforzi loro contro alle straniere Compagnie, si era da ultimo collegato ai Fiorentini; talchè quella guerra si protrasse fiaccamente qualche altro mese in Lombardia, finchè una pace venne conchiusa massimamente perchè il Papa si era tornato in Avignone; dove subito ammalato, venne egli a morte nei giorni ultimi dell' anno 1370.

Diremo adesso in quegli anni le interne cose della Repubblica: l' ammonire non cessava, e le sètte degli Albizzi e dei Ricci, palesi a tutti, mantenevano in sospetto la città anche di occulte macchinazioni. Era venuto in Firenze [anno 1360] Niccolò Acciaiuoli, grande Siniscalco del regno di Napoli, uomo di potenza quasi regale, e nuovamente da Egidio Albornoz creato visconte della Romagna riconquistata da quel bellicoso Cardinale nel nome del Papa. L' Acciaiuoli come cittadino di Firenze aveva il suo nome tra gli altri imborsato per la tratta dei magistrati, ma fino allora ogni volta fosse tratto aveva divieto come assente, rimettendosi però la polizza nelle borse. Le quali erano quasi vuote ai giorni della sua dimora in Firenze, e fallare non poteva ch' essendo presente non fosse Priore: le cortesie, le magnificenze, la fama di lui, molti adombravano, impauriti per la libertà se tale uomo sedesse in Palagio: ed egli a togliere i sospetti uscì di Toscana. Occorse in quei giorni che in Bologna l' Albornoz oscuramente accennasse a un ambasciatore fiorentino d' una congiura in Firenze per sovvertire lo stato: il che avendo questi rivelato quindi ai Signori, crebbe il sospetto che si aveva dell' Acciaiuoli, e incontanente fecero provvisione che niun cittadino il quale avesse giurisdizione di sangue o sotto sè città o castella, potesse essere all' ufficio del Priorato. Ma veramente una congiura in Firenze si tramava o con Giovanni da Oleggio il quale cacciato di Bologna si era fatto signore d' Ancona, o con Bernabò Visconti, o con lo stesso Albornoz, grande ambizioso che accettava in proprio nome la

[1] Vedi anche BONINCONTRI, *Annales Samminiatenses* in MURATORI, *S. R. I.*, Tomo XXI.

signoria d'Orvieto e d'altre città papali, ma cauto da non si tuffare in pratiche a lui fatte da un oscuro venturiere. Tale si era un Bernardo Rozzo milanese, che per la promessa di molto danaro disse ogni cosa alla Signoria, e lasciò intendere anche più del vero. Ma intanto un'altra rivelazione era fatta da Bartolommeo de' Medici, a ciò esortato da Salvestro suo fratello. Aveva egli un trattato con Domenico Bandini e con Niccolò Del Buono, ammoniti di recente: questi volevano dare lo stato ai Ricci; e quanti fossero più o meno intinti nella congiura non si seppe mai, parendo meglio ai reggitori che scuoprire il male mettervi un piede sopra. Il Bandini ed il Del Buono ebbero mozza la testa: un Infangati di antichissima famiglia e seco, di case grandi, Pino de' Rossi, un Frescobaldi da Sammontana, un Adimari, un Gherardini, un Pazzi, un Donati, due popolani e uno di quei frati i quali stavano in Palagio, ebbero bando della persona e confisca degli averi.[1] Qui nota come fosse in sè divisa, ma sempre viva, la setta dei grandi: quel Manno Donati che si era dato alla milizia, moriva in Padova ai servigi dei Signori da Carrara; un altro Donati e un Gherardini ed un Pazzi in Firenze macchinavano congiure contro allo Stato; ed un altro Pazzi ed un altro Gherardini sedevano accanto ai grossi popolani, e gli troviamo noi Capitani della parte guelfa mentre avvenivano queste cose.[2]

Che la Repubblica in quegli anni fosse agitata, si vede pure da questo, che avendosi nell'anno 52, per economia di spesa, cessato dal fare venire in Firenze annualmente un Capitano del popolo, ed ora sentendosi mancamento di chi amministrasse la giustizia in cose politiche, fu quest'ufficio rimesso nell'anno 1366.[3] Quindi anche nascevano i sempre nuovi

---

[1] Lo Stefani aggiunge un Brunelleschi ed un altro Adimari; noi diamo i nomi dalla Provvisione che ci ebbe comunicata il signor Canestrini, e che l'Ammirato aveva letta in originale. Per quello che spetta all'Acciaiuoli è da notare che Matteo Villani appare a lui molto devoto.

[2] AMMIRATO, an. 1358.

[3] Vedi AMMIRATO agli anni 1352-66, che sono postille di Scipione Ammirato il Giovine. Sarebbe mancata in quegli anni la persona del Capitano ma non cessato l'uffizio; nelle Provvisioni si vede il Consiglio del Popolo ritenere sempre il nome di Consiglio del Capitano.

ordinamenti circa al magistrato della Parte,[1] che di quei moti era principal cagione: s' introduceva per arbitrii dentro alle viscere dello Stato, nulla correggeva, nulla ordinava, odioso a tutti e in sè medesimo impotente. A quel che appare dai registri,[2] le ammonizioni non sarebbero state molte; ma col ferire chi fosse al punto d' essere tratto di magistrato, impedivano i più solenni ordinamenti della Repubblica, miravano a tôrre di mezzo quei nomi i quali fossero più appariscenti. Matteo Villani fu ammonito l'anno 1363, poco innanzi la morte sua; e infine al proemio del libro undecimo, per lui rimasto incompiuto, sembra egli accennare con parole commoventi a' suoi privati travagli.[3] Ma il figlio suo ciononostante, nei Capitoli ch' egli aggiugneva poco dipoi, si lagna fosse in quei giorni raffreddato l' ammonire, lasciando correre la viltà de' nuovi uomini che reggevano.[4] Assai notabile attenuazione di quelle leggi contro a' ghibellini fu fatta sulla fine dell' anno 1366, Uguccione de' Ricci sedendo allora nel Priorato, ed in quella settimana nella quale essendo Proposto spettava a lui la prerogativa. I Capitani, ch' erano sei, fossero otto, poi cresciuti fino a nove; due grandi, due delle Arti minori, gli altri cinque grossi popolani; e che uno delle Arti minori intervenga sempre. Che niuno sia condannato nè

[1] Una Provvisione de' 31 maggio 1359 annulla le fedi o attestazioni che taluni si avevano procacciate di buoni guelfi: una somigliante, scrive Gio. Morelli, averne avuta i maggiori suoi. Altra Riforma del 1361, 24 aprile, ordina: che agli scrutini dei maggiori uffici assistano quelli tra' Capitani di Parte che siano di popolo, ed i Capitani che siano dei grandi agli scrutini per gli uffici dai quali non siano esclusi i magnati e gli uomini del contado (*comitatini*); che i Capitani grandi intervengano al Consiglio del Potestà cioè del Comune, ed i popolani intervengano al Consiglio del Capitano cioè del Popolo. Da un altro documento della Parte guelfa (12 dicembre 1366) apparirebbe che gli scrutinii pe' maggiori uffici della Repubblica fossero tenuti almeno per qualche tempo nel Palagio della Parte; ivi registrandosi le spese fatte « occasione scruptinei fiendi de Prioribus Artium et Vexilliferi iustitiæ, Gonfaloneriorum sotietatum et XV bonorum virorum in Palactio dictæ Partis de præsenti anno. »

[2] Alcuni ne ha dati il P. Ildefonso ed altri ne abbiamo nel *Diario di Anonimo Fiorentino,* vol. VI dei *Documenti di Storia Italiana.*

[3] « Come (restituire) il perdimento della libertà che tutte cose sormonta? Di quello che poco dire non si può, è meglio il tacere: e qui far fine si dee, e dar luogo a chi molto può e poco fa, e a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere. »

[4] FILIPPO VILLANI, cap. 65.

ammonito senza revisione della sentenza per un consiglio di ventiquattro cittadini guelfi, innanzi ai quali possa difendersi l'accusato. Che l'Esecutore degli ordini di giustizia rivegga per giudizi regolari le condanne fatte in addietro per ghibellini, non veri guelfi o sospetti; e i non bene condannati assolva, sicchè non possano altrimenti tradursi in giudizio. Provvede altre cose circa l'ammettere testimoni. Nel marzo seguente fu confermata la provvisione, annullando cose fatte in quell'intervallo dai Capitani di parte guelfa contro alle dette riforme.[1] Donato Velluti, che ebbe parte in quelle cose, molto ampiamente le narra, ma (come suole) confusamente: aggiugne, volevano anche scemare i divieti, più gravosi alle maggiori case, che più avevano consorterie; ma nol poterono mai vincere: dice pure essere allora stati concessi ai grandi quattro dei maggiori uffici di fuori, cioè vicariati o potesterie: questo si ottenne a gran fatica.[2]

Sembrano a noi tali ondeggiamenti molto dipendere dalle cose che avvenivano al di fuori. Agli 11 dicembre 1364 esce divieto a qualsivoglia persona o collegio di supplicare al Papa o al Legato suo o al collegio dei Cardinali contro agli statuti della Parte guelfa o alle singole loro parti:[3] ma in quei giorni Urbano V già s'adoperava perchè scendesse in Italia l'Imperatore, che nel maggio susseguente a lui ne andava in Avignone. La riforma del 66 avvenne quando si aspettava in Toscana Carlo IV; il quale indugiava poi di un anno la venuta, nè lui presente era dicevole fare gran pressa contro ai ghibellini. Dipoi sappiamo Piero degli Albizzi, capo degli uomini della parte guelfa, essere stato gran promotore della lega con Urbano: egli ed i suoi dagli avversari avevano per dileggio appelagione di *paperini,* giocando sul nome quasi che fossero *paterini.* La setta degli Albizzi aveva anche un segno che la di-

[1] Provvisione dei 3 novembre e 8 dicembre 1366 e 26 maggio 1367.

[2] VELLUTI, *Cronaca,* pag. 106, 111.

[3] « Chi supplicasse, venga immediatamente scritto nei libri della Parte come ghibellino ed inabile ad ogni ufficio; e il notaio della Parte intanto subito lo ammonisca: chi cancellasse dai libri quel nome, sia punito come falsario e col-l'incendio delle sue case. »

stingueva, e i suoi aderenti portavano certa nuova foggia di berrette, la quale usanza era venuta di corte di Roma.[1] Piero degli Albizzi era molto grande appresso al Papa, massime quando (e forse anche in grazia sua e a procacciare la lega) Piero Corsini suo nipote ebbe il cappello di cardinale. Qui noi troviamo le due sêtte avvicinarsi per le ambizioni poco sincere dei Ricci, i quali sè conoscevano essere da meno. Piero e Uguccione insieme andarono a papa Urbano ambasciatori in Viterbo; poi Rosso dei Ricci (fratello a Uguccione) fu scelto è vero ad accompagnare come quasi ghibellino l'Imperatrice, ma questo Rosso troviamo bentosto capitano della lega stretta col Papa contro ai Visconti, e in quella guerra cadde prigione. Dipoi Uguccione mandava Guglielmo suo figliuolo in corte del Legato di Bologna, a cui miravano già i sospetti dei Fiorentini dacchè era il Papa fatto possente nella Romagna; dove ebbe provvisione, e un altro figliuolo benefizi della Chiesa: Albizzi e Ricci pareano fatti una cosa, e Uguccione e Rosso erano divenuti fieri all'ammonire: si rinnovò allora quella provvisione del 59, la quale cassava le assoluzioni ed esenzioni date in addietro ad uomini ghibellini.[2] La Repubblica era in balía dei Capitani di parte guelfa; ad essi andavano le ambizioni. Tra gli altri Benghi, dei Bondelmonti, possente uomo ed assai brigante, che era stato fatto di popolo per servizi prestati in guerra alla Repubblica, si diede agli uomini della parte guelfa per aver sofferta una ingiuria dai magistrati, ed a quella parte vennero seco non pochi grandi.

Ma venne tosto un'altra legge a fermare la sovranità della Repubblica nel magistrato di Parte guelfa, chiudendo ogni via a frenarne la potenza o a temperarla per vie legali. Statuiva, niuna provvisione la quale toccasse anche per incidenza ed in via accessoria le leggi e statuti e i privilegi o le proprietà di quella Parte, potersi fare, e fatte, essere *ipso jure* irrite e nulle,

[1] « Quando ero fanciullo che uscivo dall'abbaco, circa 1363, ricordomi gridarsi da' fanciulli dell'abbaco, quando uscivano: *Vivano le berrette,* che tanto vuol dire quanto: viva la portatura di uomini degni; *Muoiano le foggette,* che tanto voleva dire quanto: muoiano gli artefici e uomini di vil condizione. E nel 1378 si rivolse tal detto, e dicevasi: *viva le foggette, e muoiano le berrette.* » (*Ricordi di* GINO CAPPONI.)

[2] Provvisione degli 11 luglio 1371.

senza che prima fosse consultato il magistrato della Parte stessa, chiamando a tal fine in palagio, Capitani e loro Consiglio; e fatto partito da questi, che desse licenza ai Priori e al Gonfaloniere di dare alla deliberazione corso, e farla passare per gli opportuni Consigli: a qualsiasi contravventore pena di due mila fiorini d'oro, i quali andassero alla Camera Apostolica, e più di essere *ipso facto* dichiarato e tenuto per ghibellino, non bene guelfo e sospetto, in perpetuo, senza speranza di rivocazione, cancellazione o indulgenza.[1] L'anno dipoi, uno dei Priori avendo voluto provvedere per riformagione che nessuna ammonizione valesse quando non fosse approvata dai Signori e Collegi del palagio, tutti gli furono addosso, chi per un rispetto e chi per un altro, tantochè egli corse anche pericolo della testa. Richiesto il dì che uscì dell'ufficio dai Capitani della parte, dovè comparire innanzi a loro con la fune al collo, rendendosi in colpa di ciò che aveva voluto fare; e nientedimeno fu ammonito per sospetto.[2] Alla sopra riferita legge diede il nome Bartolo Siminetti chiamato Mastino; ma di ogni cosa era principale autore Lapo da Castiglionchio, legista di nome assai chiaro in quella età, del quale abbiamo una scrittura intesa a mostrare sè essere nobile d'antico lignaggio, nè potersi quella nobiltà di sangue giammai togliere per ascrizione fatta nell'ordine popolare. Tali concetti stavano in fondo al pensiero di quegli uomini i quali cercavano condurre lo Stato ad una forma aristocratica, siccome aveva fatto Venezia e leggevano essi nelle istorie dell'antica Roma.[3]

Ma non volevano però essi, nè certo volevano i migliori cittadini, porsi in sul collo due famiglie ambiziose e prepotenti, e a queste vendere la Repubblica; ed a questo fine insieme convennero quei medesimi che aveano fatta la legge, Simone Peruzzi, Giovanni Magalotti, Lapo da Castiglionchio, Salvestro de' Medici, che figurarono poi diversamente nei moti successivi:

---

[1] Provvisione del 27 gennaio 1371 (stile fiorentino). — Vedi *Appendice* N° VI.

[2] P. Boninsegni, pag. 606.

[3] « Fosti voi colui che ordinaste e dettaste quella utile legge e riformagione di Comune, che non permette che contro a Parte si faccia alcuna riformagione senza certa grande solennità. » (Lettera di Bernardo da Castiglionchio a Lapo suo padre, pubblicata insieme al Discorso.)

con essi andavano altri molti dei migliori cittadini. Ma perchè era pena capitale ragunarsi più di dodici in luogo segreto, saputa la cosa, ne fu rumore; e convocato un Consiglio di richiesti, in numero cinquecento, Filippo Bastari popolano, che fu tre volte Gonfaloniere, disse arditamente, molti essersi intesi perchè il male avesse qualche efficace provvedimento; e conchiudeva la diceria con queste parole: « noi ci siamo ragunati per essere liberi; eh Signori, dateci la libertà. » Pur nonostante vinceva forse la parte dei pochi (tanto era possente), se gli Albizzi e i Ricci, falsamente collegati, non venivano tra loro a brutte parole rimbeccandosi ingiurie acerbe: talchè disciolto il Consiglio, fu vinto dipoi che a cinquantasei dei principali cittadini, e che già erano in uffizio, fosse balía di provvedere sotto certe condizioni alla salute della Repubblica. Al che molti si crederono bastasse avere escluso dai maggiori uffizi per cinque anni tre Albizzi e tre Ricci, che erano i principali di quelle famiglie. Ma tosto si vidde nel fatto, la cosa cadere sul capo ai Ricci soli, che perderono lo Stato: a Piero degli Albizzi, se fu chiuso il Palagio dei Signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. Allora fu anche istituito il nuovo magistrato detto dei Dieci di libertà, a difesa delle leggi e a salvaguardia dei cittadini; il quale rimase e fu possente nella Repubblica, secondo i tempi che succederono. Era dei primi che a tale ufficio vennero eletti, Marchionne Stefani, dal quale abbiamo ampio ragguaglio di questi fatti. Di più ordinarono fosse lecito a chiunque patisse offesa d'ingiuria da un più potente di lui, fare petizione che l'offenditore venisse posto tra i grandi; e sebbene poi tra loro si conciliassero, il partito dovesse andare pure innanzi: il che a molti peggiori scandali divenne cagione ed a private soperchierie. In Firenze erano i Consoli della Mercanzia d'autorità grande, e per tutta Italia molti si stavano ai giudizi loro per la importanza dei commerci di questa città: ai cinque, ch'erano delle maggiori Arti, due furono aggiunti dalle minori; dal che si trova essere scemata l'autorità di quel magistrato.

CAPITOLO VIII.

GUERRA CON PAPA GREGORIO XI. [AN. 1375-78.]

Mentrechè gli uomini della Parte guelfa tiranneggiavano la Repubblica, questa era venuta in guerra col Papa. Non prima viddero i Pontefici col trasferirsi in Avignone scaduta essere l'autorità ch' esercitavano sull' Italia, voltarono l' animo alla recuperazione dell' antico patrimonio, e tosto si diedero a riconquistarlo con le armi; pare volessero divenire principi dacchè erano meno pontefici. Delle terre della Chiesa parte godevano libertà sotto popolare reggimento, di molte avevano occupate da lungo tempo le signorie alcune famiglie di possenti cittadini, rimasti signori per isforzato consentimento dei Papi medesimi, e oramai come indipendenti; non solevano i Pontefici direttamente esercitare la temporale sovranità, che in Roma veniva ad essi negata, ed era negli altri luoghi dello Stato negletta da loro o contro ad essi via via usurpata. Era quindi un nuovo fatto quel costringere generalmente con le armi i popoli a una sudditanza da prima insolita; ed i Papi scegliendo a quell' uopo Legati stranieri e armi straniere e ferocissime, rendevano odiosa più che mai l' impresa di cui sembravano vergognare, essi tenendosi in disparte di là dalle Alpi; e quasi spogliati di gran parte del favore che prima godevano appresso ai popoli dell' Italia. Quindi la politica dei Fiorentini era mutata verso la Chiesa; usati avere intorno a sè o città libere o signori amici e ad ogni modo poco temibili, ora vedevano uno Stato grosso formarsi di membra che prima solevano insieme congiugnersi pel solo vincolo della lega guelfa, della quale erano essi a capo, ed in cui stava la forza loro: Bologna e Perugia da recente soggettate da quelli armigeri Cardinali, poneano minaccia là dove solevano essere difese allo stato di Firenze, e questo venendo a interchiudere da opposti lati, lo stringevano così da farne (secondo correvano allora i sospetti) pericolare la libertà.

I mali umori delle due parti furono palesi tostochè ascese
papal seggio Gregorio XI, anch'egli francese, benigno e pio
ıanto a sè ma trascurato o connivente ai vizi de' suoi; del
ıe avevagli dato esempio lo zio di lui Clemente VI. Era in
ɜrugia per Santa Chiesa ùn abate di Montmayeur ed in Bolo-
ıa era Legato il cardinale di Bourges, fieri uomini ed aggres-
vi e alla Repubblica male affetti, lei avversando come ostacolo
apposto ad ogni divisamento loro. Veramente i Fiorentini,
›liti farsi di Santa Chiesa tutela ed arme contro a' Visconti,
ggi temevano come più vicina la potenza dei Legati; ed io
edo nel segreto de' consigli loro per nulla gradissero il ritorno
ei Pontefici in Roma, che avrebbe allo stato della Chiesa data
rmezza troppo maggiore. Si aggiungevano le interne cause, e
gran numero dei popolani la brama di abbattere quel ma-
strato che avea per sè l'antica forza del nome guelfo e il
ssillo della Chiesa;[1] le parti erano oggimai scambiate, ed i
ıovi modi di governo tenuti dai Papi gli facevano sostenitori
ei pochi e dei grandi contro a' popoli e alla libertà. Questa
›primevano i Legati in città amiche ai Fiorentini, e al vivere
bero cresciute insieme col patrimonio della Chiesa; a sè fa-
vano munimento d' armi straniere e di fortezze di recente
bbricate nel cuore stesso delle città; permettevano o promuo-
vano le nefande opere e le scellerate; e fecero (benchè a
rlo mi sia duro) che le coscienze dei più rigidi e timorati,
›n che la turba dei malevoli ad ogni sorta d'autorità, e quanti
ano mantenitori del pensiero ghibellino, allora stessero contro
cherici.[2]

La Repubblica si era posta già da due anni sulle difese col
struggere quello che fosse rimasto in essere di potenza alla
miglia degli Ubaldini, amici ai Legati della vicina Bologna, e
antenuti, come dicevasi, in istato dagli Albizzi che a quella

---

[1] « Per certo i Fiorentini voleano del tutto rompere. » (*Cronaca di Bolo-a* in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XVIII, pag. 498.)
[2] È da vedere ampiamente svolto il concetto ghibellino risguardo al do-nio temporale della Chiesa nel *Chronicon Placentinum,* in MURATORI *R. I.*, tomo XVI, col. 528 e seg.

parte davano mano: degli Ubaldini uno venne ucciso dai suoi fedeli a tradimento; un altro in Firenze per sentenza decollato (come fu detto) contro ragione.[1] Ma le cose peggiorarono quando in Romagna fu Legato l'anno 1375 il Cardinale di Sant'Angelo, di casato Novellet, di leggiero animo e imperito. Era in Firenze stata la peste un'altra volta; cui succedette tanto grave carestia che, nonostante il provvedere dei magistrati e la larghezza che soleva la Repubblica usare in simili congiunture,[2] mancando il grano, fece richiesta al Legato di Bologna permettesse farne tratta da quelle provincie che molto ne erano abbondanti: ma rifiutò questi, il divieto mantenendo con pertinacia, sebbene avesse dal Papa lettere in contrario. Dovè il Comune per altro modo e con grave spesa provvedere, avendo nel costo dei grani, che poi a minore prezzo rivendeva, perduto somma molto ingente, che, al dire d'un cronista contemporaneo, fu lo scampo della libertà.[3] E le aggressioni o le minaccie continuavano: certo aiuto di gente mandato dall'Abate di Perugia ai Salimbeni parve insidia tramata contro alla libertà di Siena, come cercassero i Legati aprirsi ogni via al sovvertimento di Toscana. Quel di Bologna fece poi tregua co' Signori di Milano; ed ai Fiorentini mandò scritto, non potere egli più sostenere la Compagnia grossa degli Inglesi che aveva a soldo, chiedendo prestito di danaro; e perchè gli fu negato,[4] fece nel mese di giugno che la Compagnia scendesse in Toscana, guastando le terre e occupando le strade, che era un impedire alla città i ricolti e così averla a discrezione. La Compagnia giunse fin verso Prato,

[1] Il BONINCONTRI, *Annales*, pag. 23, scrive la distruzione degli Ubaldini avere destata la nimicizia del Legato contro ai Fiorentini.

[2] «Negli anni 1346-7 essendo stata in Firenze grande carestia e mortalità e tremoti, novantaquattro mila persone avrebbero avuto il pane dal Comune.» (GIOVANNI VILLANI, lib. XII, cap. 73.) — E d'un'altra carestia poco sentita in Firenze vedi M. VILLANI, lib. III, cap. 56.

[3] *Cronichetta d'incerto*, tra quelle stampate dal Manni; Firenze, 1733; pag. 102.

[4] L'anonimo autore della *Cronaca Pisana* (*S. R. I.*, tomo XV, pag. 1067) scrive, il Papa avere chiesto aiuto di danaro alle città di Firenze, Pisa e Siena, le quali erano seco in Lega; ma gli furono date parole: «che se prima le città di Toscana avessino mandato al Papa ottomila fiorini, il Papa non avrebbe fatto pace con i Signori di Milano, e la Toscana sarebbe rimasa in pace.»

i Fiorentini per centotrentamila fiorini d'oro patteggiarono capitano si ritraesse; e questi poi venne più tardi ai soldi ', veduto ch'erano buoni pagatori. Aveva nome Giovanni rkwood, che i nostri chiamano Giovanni Aguto; e lui vedremo volte poi mischiato ai fatti della Repubblica: dei condottieri juella età era l'Aguto il più famoso, stato già contro alla ubblica nella guerra de' Pisani ed in quella dei Visconti a per conto di Samminiato. Costui mentre era intorno a to, un trattato si scoperse per dargli la terra; del quale endo trovati autori un notaro e un prete, condotti in Firenze irono quivi crudele supplizio:[1] scrivono l'Aguto rivelasse i medesimo il trattato, e che i due presi lo confessassero. ltre dicevano avere il Legato mandato in Firenze ingegneri lisegnare i luoghi forti della città, e a spiare aditi agli lti.

Allora in Firenze furono creati gli Otto della guerra con a balìa quanta se ne poteva dare per la condotta delle ti stipendiarie, per la nomina dei capitani e degli ambatori, per fare leghe ed ogni altra cosa che importasse alla rra, salva l'approvazione della Signoria sola, o insieme ai cgi, quanto alla spesa ed all' osservanza delle leggi e ordini Comune.[2] Dei quali Otto, perchè rimasero dipoi famosi, erà dire essere stati com'era prescritto, uno di famiglia ıde, uno delle Arti minori e gli altri sei delle maggiori i. Elessero altri otto a fare accatto sui cherici, dicendo guerra essere venuta per difetto dei pastori: quindi, per a o per amore, ebbero prestanza di fiorini novantamila; poi

[1] Andando a morte, furono attanagliati per le vie della città e da ultimo lti vivi col capo all'ingiù, che dicevano propagginare. Questo barbaro modo ena, riferito nella *Cronichetta d'incerto* (Firenze, 1733, pag. 203), e dal aldi nel *Diario* (con le *Storie Pistolesi*, Firenze, 1733), è tra le accuse ai entini date nel Breve di Gregorio XI. (RAYNALDI, *Annales*, tomo VII, 278). Quivi e dal Monaldi è detto il prete essere monaco. — Abbiamo il esso di quei due pubblicato dal signor Alessandro Gherardi (*Archivio ico Italiano*, Serie 3ª, tomo X, parte I, pag. 1 a 23.)

[2] Il signor Alessandro Gherardi pubblicava tutta quella parte degli Atti Comune la quale risguarda a questa guerra e al magistrato degli Otto, eduta da una sua *Memoria*. (*Archivio Storico,* tomi VI e VII, Serie 3ª.)

cominciarono a mettere in vendita gli arredi delle chiese, poi le possessioni. La Repubblica in tali cose andava spedita, se l'uopo stringesse, o che le ragioni dello Stato a lei sembrassero manomesse: queste andavano sopra ogni cosa, e tanto più osavano quanto che sempre nelle coscienze loro viveva la fede, ed amavano popolarmente la Chiesa quando anche avversassero gli ecclesiastici. Troviamo in più casi questi modi essere praticati, ed è parte che sarebbe da rintracciare minutamente nell'istoria della Repubblica.

Sul quale proposito diremo che in Firenze l'Inquisizione era in mano dei frati Conventuali di Santa Croce, perchè nel secolo XIII erano apparsi i Domenicani andare tropp'oltre contro ai Paterini. Ma quando nell'anno 1345 un fra Piero dell'Aquila Inquisitore usava sue armi per fini privati, impedirono a mano armata l'esecuzione d'una sentenza, ed a lui tolsero il diritto di avere sue carceri e d'imporre multe e di far pigliare chicchessia senza licenza dei Priori; altresì frenando negli Inquisitori la facoltà di concedere licenza delle armi a privati cittadini, che si annoveravano a tal fine tra' famigliari del Santo Ufizio. Avevano anche in vari tempi fatto leggi contro a' cherici, sottoponendoli al giudizio dei magistrati secolari per le offese recate ai laici, e chi offendesse alcun laico di maleficio criminale fosse fuori della guardia del Comune; inoltre vietando richiamarsi in Corte di Papa e ottenere privilegio di giudici delegati, sotto gravi pene all'appellante e a' propinqui suoi. Erano di plebe quelli che imponevano tali cose; poichè tra' più grossi benefiziati molti erano de' grandi o dei grassi popolani, i quali si facevano dai loro assolvere di violenze o di soprusi recati ai più deboli e impotenti. Laonde poteva la legge essere per sè buona (secondo avvisano i Cronisti), ma offendeva troppo la libertà della Chiesa, ed ebbe biasimo dai più savi. Gregorio XI annoverava pure queste leggi tra' carichi apposti alla Repubblica di Firenze nel Breve del quale tantosto avremo a favellare.[1]

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 43, 58, e Marchionne Stefani, lib. VIII, rubr. 616 e 628. — Mentre fu in Roma Urbano V, la Signoria ebbe cura di so-

Aveva l' Aguto nel suo discendere in Toscana corso anche e terre dei Pisani e dei Lucchesi e dei Senesi e degli Aretini, ostringendoli, com' era usanza, a riscattarsi dalle devastazioni per molto danaro. Siena bentosto entrò in lega co' Fiorentini essa temendo anche i Salimbeni), e pose accatto sopra i cherici: v' entrò anche Arezzo, ch' avea alle coste la minaccia dei Tarlati; ma Pisa e Lucca più tardi s' aggiunsero alla confederazione, bensì con patto di non inviare genti a soccorso di chi occupasse i possedimenti della Chiesa.[1] Laonde Firenze, a sè cercando più saldo appoggio e di maggiore riputazione, non temette collegarsi al più antico e più costante dei suoi nemici, Bernabò Visconti. Molti avevano, e massimamente la Parte guelfa, ercato indarno di storpiare quella lega, la quale si trova, nè enza ragione, biasimata da taluno di quelli stessi ch' erano ure dei più caldi per la guerra. Trascrivo alcune parole del Boninsegni, tanto mi sembrano bene esprimere il sentire allora i molti, avvalorato in quello scrittore anche dai fatti che ne rovennero. « Fu tenuto allora da molti buoni e savi cittadini he questo fosse de' rei partiti che il Comune pigliasse a' nostri iorni; e la esperienza ne fece la prova, perchè benchè i Fioentini avessino voluto correggere e fare discredenti i prelati uperbi, malvagi e ingrati, che allora reggevano e governavano a Chiesa di Dio, non dovevano però in tutto mortificare e lisfare lo Stato della Chiesa, con la quale i Fiorentini sono tati d' un animo e collegati contro a' Visconti di Milano, e con

---

pendere per sei mesi ogni statuto che andasse contro alle ecclesiastiche ibertà: ed assegnava compensi ai Frati mendicanti e agli Spedali per le gabelle pagate alle porte della città, con altri provvedimenti che l' Ammirato egistra sotto gli anni 1367-68.

[1] TOMMASI, *Storia di Lucca* (*Archiv. Stor.*, tomo X, pag. 254). — Pisa ifiutava la lega a' 5 dicembre 1375 (RONCIONI, *Istorie Pisane* in *Arch. Stor.*, tomo VI, parte I, pag. 921), ma v' entrava con le altre a' 12 marzo 1376: bensì una lettera di Coluccio Salutati (*Colucii Epistolae*, tomo I, pag. 84) non ha i Pisani ed i Lucchesi tra' collegati ai quali sono in quella lettera assegnate le rate che ognuno doveva pagare per le spese della guerra; e in quanto a queste due città è da vedere la lettera ai Lucchesi di santa Caterina che ha il n. 206 nella edizione del Gigli. E pure la *Cronaca Pisana* di RANIERI SARDO (*Arch. Stor.*, tomo VI, parte II, pag. 289 a 94); e la *Cronaca Senese* di NERI DI DONATO, in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XV, pag. 245 e seg.

questa collegazione gli avevano sempre tenuti a freno: e però seguì che, disfatto lo stato della Chiesa in Italia, il Conte di Virtù, poi duca di Milano, ne crebbe tanto suo stato, che diè molte brighe e turbazioni e guerre a' Fiorentini, mancando loro il favore ecclesiastico; e oltre a ciò spese la nostra città in detta guerra tre milioni di fiorini, di che seguì che i nostri mercatanti perderono molti avviamenti e traffichi per lo mondo; e forse per questo seguirono poi le discordie cittadinesche, per le quali il reggimento venne in mano de' Ciompi e popolo minuto.[1] » Ma vero è poi, che ai Fiorentini quella guerra non parve che fosse da guerreggiare con le armi, nè di una lega tanto insolita altro cercavano che il nome. Giudicarono, siccome avvenne, che la riputazione della possanza di Bernabò avrebbe condotto più agevolmente all' effetto che essi cercavano, quello cioè di rubellare al Papa lo stato, malfermo tuttora per le inclinazioni avverse dei popoli ed il mal governo dei Legati e le mene di coloro che prima solevano avere alle mani loro il governo delle città. Cotesta era guerra meno prode che efficace, e fu dagli Otto proseguita con sagace e appassionata operosità, essi praticando nel segreto co' partigiani e con gli amici che avevano sparsi per le terre della Chiesa, o man mano guadagnavano; in sè concordi, e senza intralcio d' altrui sindacati, portati a cielo da grande aura di favore popolare, encomianti delle opere loro perchè la città non si credette in altro tempo mai essere stata sì bene servita: gli chiamarono gli Otto Santi. Molto facevano col danaro, ma chi delle terre della Chiesa volendosi rubellare cercava aiuto d'armati, lo aveva. Mandarono attorno per le città una nuova bandiera che avevano fatta fare tutta rossa, con dentro scrittovi Libertà in bianche lettere a traverso: se alcuna terra si volesse dare ai Fiorentini, non l'accettavano. Così molte furono in pochi dì liberate: « poi, alcuno tirannello si levava e rientravavi dentro; pure alla Chiesa era tolta;[2] » e ciò bastava.

Città di Castello fu la prima che, levando rumore e soccorsa

[1] Domenico Boninsegni, *Storia Fiorentina*, pag. 367-68.
[2] Marchionne Stefani, lib. IX, pag. 144.

dai Fiorentini, si ribellàsse: seguitarono Perugia, Orvieto, Montefiascone, Viterbo; in questa rientrando quel Francesco Prefetto da Vico, che infino allora i Fiorentini aveano chiamato malvagio tiranno: poi Todi, Gubbio, Civitavecchia, Spoleto; ed in Romagna Forlì dove tornarono gli Ordelaffi, come in Imola gli Alidosi, e i Polentani in Ravenna; poi Fermo ed Ascoli e Macerata nella Marca; poi trenta altre città minori o terre o castelli: la prima cosa era atterrare le fortezze che i Legati dentro vi avevano fabbricato. « Pareva che intervenisse delle terre della Chiesa come d'un muro fatto a secco, che trattone alcune pietre, rovina quasi tutto il resto.[1] » Allora il Papa assoldò in Provenza alcune migliaia di Brettoni, uomini in guerra valorosi, in pace crudeli, per fargli scendere in Italia. Citò a comparire i Signori ed i Collegi, e nominatamente gli Otto della guerra, sotto minaccia delle più gravi censure e pene che allora fossero in casi simili proferite, se rimanessero contumaci. Ma insieme volendo alla conciliazione aprire una via, mandò in Firenze ambasciatori, un Siniscalco di Provenza e un Legista, offrendo lasciare in libertà Perugia e Città di Castello e fare altre cose che a' Fiorentini piacessero, purchè non andassero più innanzi con la guerra. Per questo si tennero molte pratiche e consigli di richiesti; ed era la pace già deliberata, quando gli Otto, che non la volevano, avendo afferrata un'occasione che in Bologna si era offerta, strinsero i trattati che avevano dentro e vi mandarono gente, sì che la città levata in armi cacciò il Legato: erano ancora gli ambasciatori in Firenze quando giunse la novella, e si fece grande festa decretando fosse quel giorno solenne allora e in perpetuo: tanto più sfoggiavano in cosiffatte dimostrazioni, quanti più erano i contrari.

Dei quali fatti in Avignone giunse l'avviso quando erano ivi di già arrivati messer Donato Barbadori, Domenico di Silvestro e Alessandro dell' Antella, oratori del Comune ed avvocati presso al Pontefice. Recitarono, com'era usanza, grave orazione, magnificando l'antico ossequio dei Fiorentini verso la Chiesa e

[1] D. Boninsegni, pag. 565.

le recenti offese che spinsero la Repubblica a provvedersi contro le ambizioni e il nemico animo dei Legati; per essi venuta in pericolo la libertà, e Firenze suo malgrado cercare a sè ogni via di scampo. Rispose il Papa, avviserebbe: pochi dì poi chiamati a sè con solenni cerimonie gli ambasciatori, fece ad essi leggere il decreto pel quale veniva Firenze interdetta, ed oltre alle pene spirituali volendo ancora contr' essa procedere a gastighi corporali, ordina il Breve che sieno i Fiorentini cacciati da ogni parte del mondo cristiano, ed i beni loro confiscati; e se al divieto non obbedissero, sieno ridotti in servitù, « a fine che il pianto loro sia ai posteri di terrore:[1] » parole gravi come i fatti, ed io vorrei che gli scrittori della Curia si astenessero da tali enfasi di linguaggio. Narrano che il Barbadori uscendo di sala, volto a un Crocifisso che ivi era, a lui appellasse di quella sentenza come a giudice supremo.[2] E trovo scritto che d' Avignone solo fossero cacciati oltre a seicento Fiorentini dimoranti in quella città pei grandi traffici di Provenza, e come banchieri principali o cambiatori nella Corte pontificia. La sentenza ebbe esecuzione nell' Inghilterra ed in altre parti, sebbene andassero ambasciatori ai re d' Inghilterra e di Francia e di Ungheria per la tutela delle persone e degli averi che i Fiorentini tenevano sparsi in tanti luoghi della cristianità. Da Pisa non furono accomiatati i mercanti che ivi dimoravano, e la città fu interdetta; ma il Gambacorti, che la reggeva, cercando schermirsi col Papa insieme e co' Fiorentini, inverso a questi batteva

---

[1] RAYNALDUS, tomo VII, pag. 278.

[2] Si legge pure (MARCHIONNE STEFANI, rubr. 836, tomo XV) che « essendo al concistoro il Papa co' Cardinali, e cominciato a leggere il processo, un prete ch' era colla moltitudine a vedere, gli si diè il mal maestro (*epilessia*). Messer Donato cominciò a gridare: guardatevi dinanzi, chè il Santo Padre vegga. Ogni uomo si cessò; egli si trasse innanzi, e non disse Santo Padre, ma — Messere, guardate come li vostri famigli e clientoli cominciano a stramazzare per la ingiusta sentenza, innanzi ch' ella sia letta; pensate che seguirà, letta: eh perdio non date sì ingiusta sentenza, come questa è! — con tanto ardire e franco animo che ogni uomo si maravigliò; ed il Papa turbato delle parole, se non fosse stato raffrenato, gli avrebbe fatto villania. Donato gridava, che la morte era acconcio a soffrire per non tacere la ingiusta condannagione contro al Comune di Firenze; e molto prima avea rimediato con umiltà infino a quello punto, quanto uomo avesse potuto fare. »

ddo; nè le altre città di Toscana si dimostrarono molto vive
quella contesa, nè Lucca nè Siena trovo che fossero interdette.[1]
A vie più accendere le passioni bentosto si aggiunsero due
ti crudeli, e inique stragi ed abominazioni commesse da quelle
aniere milizie che dal Pontefice assoldate, doveano stare a di-
a sua nel suo discendere in Italia. Santa Caterina da Siena
Francesco Petrarca gli avevan prima dato miglior consiglio;
nisse senz' armi, con la sola croce sarebbe più forte.[2] Per la
ellione di Bologna essendo l' Aguto rimasto fuori della città,
e pensiero di occupare con le sue genti Faenza che si teneva
r la Chiesa; le quali entratevi, la città tutta fu messa a sacco,
zate le donne fin dei monasteri e tenute pe' soldati, le vec-
ie cacciate fuori di città, costretti gli uomini a ricomperarsi
ad andare tapinando: poi quando l' Aguto credette essersi ben
atto, vendè la città vuota com' era al Marchese di Ferrara;
i vi rientravano i Manfredi, ch' erano soliti dominarla. Nè il
rdinale Roberto di Ginevra, venuto al governo della legazione
Bologna, mostrò risentirsi di quel fatto scellerato, e tosto
i adoperò l' Aguto contro a Cesena, che desse mano ad altra
era anche più crudele. Erano in questa città i Brettoni, sel-
ggi uomini e corrivi ad ogni eccesso; talchè alla fine, molti-
icando le offese e vinta essendo la pazienza de' cittadini, le-
ti su, diedero addosso ai Brettoni sparpagliati, e molti ne
cisero, che fu detto essere qualche centinaio. Era il Legato
esso la città in luogo forte, alla Murata, ed era con lui Ga-
otto Malatesta; ai quali andati i cittadini, ebbero promessa
n ne sarebbe altro, e tornassero ai fatti loro. Ma tosto dipoi
pravvenendo le genti dell' Aguto, e ravviatisi i Brettoni, in-
eme entrarono in Cesena; e qui uccidere a man salva uomini

---

[1] *Cronaca Pisana* in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XV, pag. 1071; e vedi gli tri sopracitati. — Bonnaccorso Pitti giovinetto fu tra' Fiorentini imprigionati Avignone. (Vedi la sua *Cronaca*.)

[2] « La gente che avete assoldata per venire di qua, sostentate e fate sì che on venga, perocchè sarebbe piuttosto guastare che acconciare. Guardate, per uanto Voi avete cara la vita, Voi non veniate con sforzo di gente; ma con la roce in mano, come agnello mansueto. » (SANTA CATERINA, Lettera VI a Gregorio XI.) — PETRARCA, *Apologia contra Gallorum calumnias.*

e donne e i bambini nelle culle: erano tutte le vie e le piazze piene di corpi morti nel fango, le chiese di sangue, e su per gli altari ne uccisero parecchi: tremila o più furono i morti: scampò chi riuscì a fuggirsi della terra, perocchè gli Inglesi più attendevano alla preda, ed i Brettoni alla vendetta.[1] Destava quel fatto pietà commista a odii atroci, e per le città della Toscana si fecero esequie a' morti in Cesena.[2] Il Papa tacque; ma s' egli dannava con pubblico breve il Cardinale di Ginevra, costui non sarebbe più tardi riuscito a portare scisma dentro alla Chiesa di Dio col farsi eleggere falso papa.

La Toscana restò immune da cosiffatte calamità, del che gli Otto s' acquistarono maravigliosa benemerenza con l' accortezza dei provvedimenti. Radunarono quanta più gente dovunque potessero, e l' avviarono a Bologna o su per le Alpi a guardare i passi, avendo anche molto estese le giurisdizioni loro per la Romagna col soggettarsi i signori dei castelli, e le terre fatte libere pigliarsi com' eran soliti in accomandigia. Teneano frattanto a bada il Legato facendo nascere in Bologna un finto trattato di fargli riavere quella città; ivi il governo del Legato aveva per sè la minuta plebe: i Fiorentini si tenevano in devozione i rettori con le grandi provvigioni. Facevano buona guardia, avendovi anche di continuo due commissari, uno dei quali fu il cronista Marchionne Stefani.[3] Comandava allora le genti di tutta la Lega Ridolfo da Varano dei signori di Camerino, reputato capitano, che i Fiorentini, poichè la guerra più era ingrossata, condotto avevano a' loro stipendi. Si teneva egli chiuso in Bologna, ed alle provocazioni dei nemici rispondeva, non uscire egli perchè non vi entrassero. Giovanni Aguto conduceva guerra lenta, male soddisfatto dello stare ai servigi della

---

[1] Sull' eccidio di Cesena vedi *Scritture sincrone* (*Arch. Stor.*, Nuova Serie tomo VIII, parte II, 1858): e vedi intorno a questi fatti, S. ANTONIN., *Chronicon* e BALUZIO, *Vitæ Paparum Avenionensium*.

[2] *Cronaca Senese* in MURATORI. *R. I. S.*, tomo XV.

[3] Scrive la *Cronaca di Bologna* in MURATORI, *S. R.* tomo XVIII, pag. 511 e seg.): « I Fiorentini tutto faceano per torsi la briga d' addosso e darla a noi, come di continuo aveano fatto: aveano a male la pace che noi trattavamo colla Chiesa, ma non era in loro danno; e la libertà che essi ci diedero, co' nostri cattivi cittadini fu favoreggiata per modo che Dio ne guardi i cani. »

Chiesa che non aveva di che pagarlo, poich'ebbe perduta tanta parte dello Stato; ond'egli, scaduto che fu il tempo della condotta, s'acconciò co' Fiorentini. Il che parve gran ventura, perchè se si fossero insieme congiunte due tanto grosse compagnie, com'era la sua e quella dei Brettoni, sarebbe stato disfacimento d'Italia. Questi avevano in Francia promesso pigliare Firenze, dicendo che se v'entrava il sole, essi v'entrerebbero. Ma non avevano tale condottiero qual era l'Aguto; e due loro capitani già erano stati dagli Otto guadagnati: sicchè tutto quell'apparato grande di guerra andò a scaricarsi in ruberie e in crudeltà sulle infelici terre di Romagna, senza alcun danno ma solamente con grande spesa dei Fiorentini.

Aveano i Tarlati allora tentato rientrare in Arezzo con intelligenza di loro amici ghibellini e con la forza dei soldati della Chiesa, tanto ogni cosa era capovolta: ma gli Otto mandarono gente a riparo, e non ne fu altro, a pochi essendo tagliato il capo. Più tardi il vescovo Albergotti avea ritentato dare alla Chiesa quella città; ma fu invano, e dovè fuggirsi.[1] Guerreggiava nella Marca il capitano dei Fiorentini, il quale avendo tolta per sè Fabriano ed essi vietando la ritenesse, egli si voltò alla parte della Chiesa; del che in Firenze fu un gran dire, e la sua imagine fu dipinta per la città in più luoghi col capo all'ingiù, impiccato come traditore: faceva Ridolfo negli Stati suoi dipingere gli Otto della guerra, effigiati con iscrizione di sordido vitupero.[2] Ebbe il comando in vece sua un conte Luzzo o Lucio tedesco della casa di quel conte di Lando verso cui meglio adoperarono i villani delle Alpi quando egli tentava i confini di Toscana: ma il conte Luzzo guadagnava sopra a Ridolfo insigne vittoria; ed i Fiorentini se ne contentarono, molto onorando il conte Luzzo; e lieti che l'altro nuovo

[1] Abbiamo una lettera di Coluccio Salutati dove in nome della Repubblica esorta gli Aretini ad estirpare le radici di quel male e a procedere senza misericordia contro gli autori di esso; ed in un'altra dello stesso giorno (8 settembre 1377) gli rimprovera perchè avessero incautamente rimosso la scure pendente sul collo del Vescovo, e lasciatolo fuggire. Tuttociò in ampie altisonanti parole, molto ammirate in quella età. (*Epist.* Colucii; Firenze, 1741; tomo I, pag. 104.)

[2] Boninconthi, *Annales*, in Muratori, *S. R. I.*, tomo XXI, pag. 27.

loro capitano Giovanni Aguto avesse in Maremma fugate le genti del Papa, e corso con le armi le terre fin sotto Perugia, facendo quivi assai gravi danni. Bolsena, con grave suo danno e ruina, si era data con l'aiuto dei Fiorentini al Prefetto da Vico; il che avvenne sotto agli occhi stessi del Pontefice.

Imperocchè Gregorio, avendo cessato allora per sempre il soggiorno d'Avignone, s'era in Italia ricondotto. La navigazione sua fu piena di casi per le traversie del mare; talchè essendosi egli mosso a' 13 di settembre, non giunse a Corneto prima de' 4 dicembre, avendo anche fatto in Genova qualche indugio; tuttora incerto com'egli era del tornare, attraversato dai cardinali e dai francesi della Corte, cui troppo piaceva quello starsene appartati in quieta dimora, nè come a Roma posti in alto con gli occhi addosso della cristianità. Quivi alla fine si ricondusse Gregorio XI il giorno diciassettesimo dell'anno 1377. Pigliava dipoi stanza in Anagni, dove lo raggiunsero gli ambasciatori de' Fiorentini per la pace, richiesti da lui non prima fu egli disceso a Corneto. La Repubblica frattanto, usando la penna di Coluccio Salutati, esortava con la facondia di molto aspre e concitate parole i Banderesi di Roma, non facessero abbandono della libertà, che è cara cosa più d'ogni altra; non si lasciassero trarre all'esca delle curiali magnificenze, a prostrare quella dignità che invano dipoi si crederebbero racquistare al sangue romano. Questo scriveva Coluccio a' 25 dicembre; ed ai 26 rendendo grazie alla regina Giovanna che si era interposta premurosamente per la pace, protestava esserne la Repubblica desiderosa. Le condizioni dal Papa offerte sin dal principio furono tali, ch'era impossibile accettarle; imponeva l'abbandono dei collegati, ed una multa che oltrepassava un milione di fiorini: ne aveano offerti gli ambasciatori fino a settecento mila. Ma io non so quale delle due parti fosse meno inclinevole alla pace, entrambi cercando versare sull'altro l'odiosità del rifiuto. Da una lettera di Coluccio (26 ottobre 1377) si vede che il Papa imponeva anche l'andata in Corte, a chiedere perdonanza, di cento uomini fiorentini scelti da lui, e cento delle altre città di Toscana. Laonde Coluccio nelle sue lettere p[illegible]

testava più che mai essere necessario continuare la guerra, a ciò animando i collegati, e al Cardinale di Firenze e a quel di Cosenza molto vivamente denunziando l'avverso animo del Pontefice.[1]

A questo modo si protraeva quell' infruttuoso negoziare da oltre sei mesi, quando Bologna fece pace con la Chiesa mantenendo le sue libertà, ma disciogliendosi dalla Lega. Dal che Gregorio pigliato animo, e sapendo essere in Firenze contrari molti a quella guerra, mandava due frati nel predicare valenti, i quali cercassero innanzi al popolo radunato mostrare il buon animo del Papa inverso della città, e persuadere la pace. Parlarono questi, ma nel Palagio e ad una congrega molto numerosa di richiesti dagli Otto medesimi, dei quali la causa doveva essere giudicata: ciò almeno apparisce dal paragone degli scrittori, i quali poi narrano che gli oratori fossero rinviati, con la protesta di mantenere più salda che mai la difesa della libertà dagli Otto propugnata con tanto merito nell' universale.[2] Pare altresì che fosse allora nelle città di Toscana maggiore prontezza che per lo innanzi, o almeno gli Otto vollero fare di tale consenso grande e solenne dimostrazione. Radunati in Firenze gli ambasciatori delle altre città, e in Palagio convitati con molto studio di magnificenza, convennero tutti fare buona guerra, e che ad ogni deliberazione degli Otto dovessero stare le altre città, come se fatte venissero dai propri loro magistrati. Grande era l' animosità dalle due parti; il che veggiamo da un' altra lettera di Coluccio ai Banderesi, dove gli esorta a resistere con ogni sforzo al Pontefice, come avean fatto gli antichi loro progenitori a Brenno e a Pirro e ad Annibale, offrendo in nome della Repubblica e di Bernabò tre mila lance a soccorso loro. Ma peggio fu quando tornati essendo gli ambasciatori ai 4 d'ottobre, ed in solenne radunata esposto quello che aveano fin qui operato, deliberarono i Consigli che si fa-

---

[1] *Epistolæ* COLUCII, tomo I, pag. 58 a 82. « Recordetur Regnum Dei non esse cibum et potum, sed iustitiam, pacem et gaudium in Spiritu sancto ec. » In queste parole sembra a me che la rettorica di Coluccio pigliasse colore dalla eloquenza della Senese, le cui Lettere dovevano in Firenze essere divulgate.

[2] BONINSEGNI, pag. 588.

cesse guerra a oltranza; e ad un ambasciatore di Bernabò, che era rimasto in Anagni e offriva trattare nel nome dei Fiorentini, risposero molto risolutamente se ne stesse, e che pace non farebbero, e che ritiravano le condizioni da prima offerte.[1] Gli Otto, che prima venivano confermati di sei in sei mesi, ebbero rafferma d'un altro anno dopo la scadenza; che era mostrare grande proposito e fermo animo alla guerra.

Allora trovati dottori canonici, i quali dannassero di nullità l'Interdetto, ordinarono che agli 8 d'ottobre, festa di santa Reparata, si riaprissero tutte le chiese in città e nel contado e nel dominio, celebrandosi i divini uffici come in passato pubblicamente; richiamarono i prelati e i preti semplici che si erano assentati dalle chiese, minacciandoli di gravi multe se non tornassero; gli ecclesiastici che per avere ubbidito si trovassero involti in processo o avessero gastigo dal Papa, fossero difesi a spese del Comune e compensati dei danni sofferti: quanto venissero osservate coteste leggi, noi non sappiamo. A molti pareva non essere giusta la scomunica a quel modo data e per motivi di quella fatta; nè in Firenze mancava forse chi si accostasse alle sètte dei Fraticelli o di altrettali novatori, che in Italia serpeggiarono tutto quel secolo. Delle moltitudini era devoto e sincero l'animo, e l'affetto religioso aveasi aperto sue proprie vie fin dal principio dell'Interdetto. « Parve (scrive il cronista) che una compunzione venisse a tutti i cittadini, e per molte chiese cantavansi laude ogni sera, ed uomini e femmine infiniti vi andavano, e grandi spese vi si facevano: ed ancora s'andava ogni dì a processione colle reliquie, e canti musicali, con tutto il popolo dietro. Ancora si mossero molti giovani nobili e ricchi e si convertieno, e feciono loro conventicole a Fiesole, e facevano limosine, e quivi in digiuni e in orazioni dormivano in sulla paglia e in terra, e convertivano peccatrici, e vestivanle, e monisteri muravano: ed era questa cosa sì dilatata, che ben parea che volessero vincere e aumiliare il Papa, e che voleano essere obbedienti alla Chiesa.[2] » Ma gli Otto pigliarono in sospetto le

[1] Lettera di Coluccio a Ruggero Cane, 22 ottobre 1377.
[2] STEFANI MARCHIONNE, lib. IX. rubr. 757.

radunate delle compagnie dei disciplinati che si facevano nelle chiese dei frati, e a questi vietarono sotto gravi pene fare dette radunate;[1] dov'erano certo molti di coloro ai quali spiaceva la guerra ed il vivere in contumacia di Santa Chiesa, «e gli obbrobrii e i vituperi e le ingiurie che tutto dì si facevano nelle persone degli ecclesiastici.[2]»

Era in Firenze a quei giorni Caterina Benincasa da Siena, che noi veneriamo come santa, mirabile donna nella vita e negli scritti; oratrice inviata privatamente in Avignone dai Fiorentini a Gregorio, e presso lui grande promotrice del ricondurre la Sede in Roma e mantenervela: con la parola e con le lettere fermava l'incerto animo di lui, mostrando il male colà dov'era, senza mai palliarlo per via di timide concessioni, e innanzi tutto ponendo la riforma dei pastori con pio coraggio e con umile severità; e avvalorando le riprensioni col sempre tenersi dentro ai termini della riverenza, e temperandole con l'affetto. Scriveva agli Otto e alla Signoria, non s'indurissero nell'orgoglio e nella caparbietà, non mentissero alla coscienza, al Papa andassero coll'ossequio dai figli dovuto al Padre comune; le offese recate a lui e alla Chiesa riuscire in danni alla Repubblica; non guastassero quei buoni semi che già parevale di aver posto nel mite animo di Gregorio.[3] Scriveva al Papa gridando pace: racquisterebbe con la benignità le anime, che sono il tesoro della Chiesa. «Con queste guerre non veggo che possiate avere un'ora di bene; distruggesi quello dei poverelli ne' soldati, ed impedisce il santo vostro desiderio, il quale avete della riformazione della Sposa vostra, riformarla dico di buoni pastori. — Voi potreste dire, Santo Padre: per coscenzia io son tenuto di conservare e racquistare quello della Santa Chiesa: ohimè, confesso bene che egli è la verità; ma parmi che quella cosa che è più cara, si debba meglio guardare. — Poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare

[1] D. Boninsegni, pag. 581; e *Cronichetta d'incerto* ec., pag. 211.
[2] Capponi Gino, *Tumulto de' Ciompi*, pag. 227.
[3] Santa Caterina, lettere 197, 198, 199. — Vedi anche la lettera 207 a Niccolò Soderini.

il tesoro e la signoria delle città, la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente siete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono uno tesoro nella Chiesa, e troppo ne impoverisce quando ella le perde. — Procurate che nelle vostre mani, quello che Dio permette per forza, si faccia con amore. — La Chiesa perde e ha perduto li beni temporali per la guerra e per lo mancamento delle virtù; che colà dove non è virtù, è sempre guerra col suo Creatore, sicchè la guerra n'è cagione: ora dico, che a volere racquistare quello ch'è perduto, non c'è altro rimedio se non col contrario di quello con che è perduto; cioè racquistare con pace e con virtù, come detto è.[1] »

Dimorò in Firenze santa Caterina quei mesi che furono alla Repubblica i più torbidi, tenendosi ella più accosta alla setta dei Capitani di parte guelfa: ai santi aggradano le città ordinate sotto un principio di autorità, e qui aveva essa dei discepoli e degli amici molto ferventi; e di là erano gli scomunicati. Trovo scritto che a suggerimento di Niccolò Soderini, il quale insieme a Piero Canigiani e a Stoldo Altoviti era dei suoi più devoti, esortasse ella i Capitani a battere con le ammonizioni la parte degli Otto, riprovando però l'abuso che essi ne fecero e i fini privati che a ciò gli movevano.[2] Per le quali cose Marchionne Stefani mostra dubbio animo verso Caterina, e morde i seguaci ch'ella ebbe in Firenze:[3] e quindi gli odii della parte che aveva sua forza nelle Arti minori si dichiararono contro lei, tantochè essendo ella rimasta nella città già insanguinata di guerra civile, venne pur essa cercata a morte. Ma con la Santa si dee credere s'intendessero molto bene quegli uomini di mezzo, i quali sono per conto loro di pacata in-

---

[1] Lettera 2 a Gregorio XI; e vedi pure la lettera 6.

[2] « Fu sì grande il numero di coloro che furono riformati (*ammoniti*), che tutta quasi la città per tal cagione gridava; ma la Santa Vergine nè ciò fece nè volle farlo, anzi sommamente se ne dolse, e di più comandò e tosto disse a molti e fece dire ad altri, che pessimamente facevano a stender le mani a tanti e di tal condizione; nè dovevano di ciò ch'era stato fatto per ottener la pace, valersi per gli odii loro tanto ingiustamente ad una domestica guerra. » (*Vita di Santa Caterina da Siena*, per Fra RAIMONDO DA CAPUA.)

[3] *Vita di Santa Caterina* di Fra RAIMONDO DA CAPUA, ediz. del Gigli, tomo I, pag. 452-53. — CAPECELATRO, *Vita della medesima*. — TOMMASÈO, *Lettere di Santa Caterina*. — MARCHIONNE STEFANI, lib. IX, rub. 773, pag. 79.

ɔle e sensata; e in ogni popolo questi sono il maggior nuɪero, benchè abbiano la minor voce; ma si riscuotono, e alle ɔse danno sesto, quando esse volgono a ragione.

Chi oggi potesse guardare addentro in questo popolo come gli era, io credo verrebbe ad aggiungere qualcosa forse non isutile all' istoria dell' umanità. Gli umori bollivano, e tutti i ermi si maturavano a indi produrre quell' intestino commoviɪento che venne a scuotere la Repubblica. Avevano le ultime ɜmerità degli Otto necessitato il cacciarsi innanzi essi più semre nella via loro, posti com' erano in aperta guerra col magior numero dei cherici, e il Papa essendo tornato a Roma, e ɜ città di Toscana divenute ora più vacillanti ed inchinevoli lla pace. Il Papa era stato ricevuto a grande onore dai Piani nel suo passaggio, e s' adoperava Piero Gambacorti per la onclusione d' un accordo, venuto egli di persona a questo efetto in Firenze. Intanto si era la compagnia degli Otto veɪuta allora a scompaginare per la morte di Giovanni Magaotti che tra essi aveva le prime parti, onorato cittadino e ɪssai lodato dagli scrittori: fu egli sepolto, nonostante l' Interletto, in Santa Croce; dove si vede tuttora la lapide di lui, col notto *Libertas* aggiunto allo stemma di famiglia per concesione della Repubblica.[1] Pigliava il suo luogo Simone Peruzzi, reato mentre era in Anagni ambasciatore: l' esserci entrato otesto uomo parve agli Otto grave offesa, ed ai contrari gran ittoria. Di già erano le ammonizioni moltiplicate; la Parte uelfa, che stava incontro a quella degli Otto, già cominciando prevalere: fu grande passo e molto ardito avere ammonito iiovanni Dini, speziale grosso, uno degli Otto; il che annulɪva tutto il prestigio di cui godevano: al quale atto si credè vere dato mano lo stesso Peruzzi. Così avveniva che alla città essero in capo due magistrati che la tiravano in contrario ɜnso, avendo entrambi fonde radici, nè solamente nelle passioni

---

[1] Vedi oltre allo Stefani il *Diario* del Monaldi pubblicato con le *Istorie istolesi* (Firenze, 1733). — Il Magalotti, essendo una volta de' Priori, aveva tenɪto imporre un freno alle violenze dei Caporali di Parte guelfa. (P. BONINEGNI, pag. 607.)

degli ambiziosi o dei violenti, ma bene ancora nella natura stessa delle cose, come erano queste per gradi diversi sentite dagli uomini più onesti ancora e temperati. Gli Otto venivano regalati dal Comune a segno di onore (com'era l'usanza) di targhe e pennoni e vasellami d'argento; mentrechè la Parte guelfa onorava nel modo stesso e regalava i Capitani che più andavano franchi e si mostravano più acerbi intorno al fatto dell'ammonire. « Già da più tempo era cominciata addosso agli Otto grande invidia, ed i contrari facevano setta, intendendosi con certi grandi e facendosi forti al palagio della Parte guelfa: nondimeno era tanta la grazia dei detti Otto in tutto il popolo, che poche fave bianche ebbe ne' Consigli la petizione della loro rafferma, avendola essi stessi anche onestamente contradetta.[1] » Ora quei mesi ultimi dell'anno 1377 viddero a un tempo dagli Otto essere valicato ogni confine agli ardimenti loro; e i Capitani di parte guelfa, moltiplicando le ammonizioni, tirare in senso tutto contrario la Repubblica, la quale dovette bentosto esserne lacerata.[2]

Ma ecco ad un tratto le cose volgere alla pace. Gregorio aveva a praticarla mandato in Firenze il Vescovo d'Urbino; e tanto allora prevalevano i nuovi consigli, che la Repubblica lo pregava andasse a Milano, seco inviando ambasciatori perchè insieme operassero che Bernabò volesse farsene mediatore. E questi, parendogli essere occasione buona ad umiliare i Fiorentini, ed amicandosi il Pontefice farsi arbitro in quel dissidio che a tutti i Principi dispiaceva, si recò della persona sua indi a Sarzana; dove convennero gli ambasciatori del Papa e dei Fiorentini, avendone anche mandati il re Carlo di Francia e la regina Giovanna di Napoli a procurare l'accordo. Il quale non era modo a conchiudere, se non che a condizioni dure assai pe' Fiorentini: restituissero alla Chiesa le giurisdizioni da essi tolte l'equivalente dei beni venduti; pagassero, in quattro o cinqu[illegible] anni, ottocento mila fiorini d'oro. Già consentivano queste o altre poco dissimili condizioni, tanto essendo il desiderio del[illegible]

[1] D. Boninsegni, pag. 580-81.

[2] Vedi *Appendice*, N° VII.

pace nella città, che un avviso falso la mise in festa ed in luminarie, talchè ai magistrati convenne frenare quelle allegrezze. Ma giunse invece annunzio certo della morte di Gregorio; per la quale fu il congresso a un tratto disciolto, i Cardinali essendo corsi in Roma al conclave che fu tanto fortunoso, ed origine alla cristianità di lunghi mali. Il nuovo papa Urbano VI, travagliato dallo scisma, non ebbe modo a far valere le condizioni prima imposte; ed ai Fiorentini parve uscire con loro vantaggio dal duro passo cui vedevano condotta essere la Repubblica. Tosto mandarono ad Urbano ambasciatori, prima essendosi assoggettati alla osservanza dell' Interdetto; il quale fu tolto via solamente dopo alcuni mesi, a condizioni poco gravose ai Fiorentini.[1] Questi avevano anche ottenuto l' intento loro; e lo stato della Chiesa, che la guerra aveva disciolto, rimase debole per lo scisma, d' onde i politici avvisavano essersi aperte più larghe vie allo ingrandirsi della Repubblica.[2]

CAPITOLO IX.

LINGUA, LETTERE ED ARTI IN FIRENZE. — PETRARCA, BOCCACCIO.

[AN. 1322-1378.]

Con la morte dell' Alighieri finivano (a così dire) i tempi eroici dell' istoria di Firenze, e insieme finiva il tempo eroico delle lettere. Tale possiamo noi appellare quello in cui fu concetto il sacro Poema, allora che il popolo ebbe cominciato la sua istoria; e l' alto pensiero forse rimaneva librato in aria fuori del moto vario incessante degli affetti, se l' Alighieri te-

[1] Pagarono centocinquanta mila fiorini d' oro, ed altri scrive dugento mila. (STEFANI MARCHIONNE, lib. X, pag. 15.)

[2] « La Chiesa divisa fa per il Comune nostro e per la nostra libertà mantenere; ma è contro all' anima, e però non vi si debbe dare opera, ma lasciar fare alla natura. » (*Ricordi* di G. CAPPONI.) — « La vicinità della Chiesa è stata ed è grandissimo ostacolo; la quale per avere le barbe tanto fondate quanto ha, ha impedito assai il corso del dominio nostro. » (*Ricordi* di FRANCESCO GUICCIARDINI, nº 353.)

nuto avesse lo stato in Firenze insieme ai nobili del suo grado. Le lettere attinsero qui forza ed ampiezza dalla vita popolare della quale erano espressione; e diedero esse valore a fatti per sè angusti, ma noti al mondo e celebrati più dell'istoria di grandi regni. Nè ciò avvenne perchè in Firenze a caso nascessero scrittori versati nei retorici artifizi, leggiadri cultori delle grazie della lingua: la lingua fu il primo fatto donde scaturiva poi tutta l'istoria di questa provincia, e da quella ebbero i grandi ingegni potenza bastante a farsi autori di grandi opere.

Varcato il mille dell'era nostra e le paure secolari che precedettero a quell'anno, fermati i barbari in Europa e ciascuna gente dentro a' suoi confini, le nazioni cominciarono allora a sorgere, ed ognuna fece benchè lentamente a sè la sua lingua. L'Italia faceva la propria sua lingua anch'essa in quel secolo, che pure fu quello del nazionale risorgimento: Milano ebbe allora i suoi giorni più gloriosi, Venezia accrebbe il suo dominio, ed essa e Pisa e Genova riaprirono al nome latino le vie dell'Asia; Roma fu italiana quando il Papato si emancipava dalla imperiale soggezione; Napoli e Sicilia, esclusi i Greci e cacciati gli Arabi, si ergevano, e quasi che senza nordica invasione, a regni fiorenti.

La lingua in Toscana, incerta per anche nei primi due secoli dopo al mille, apparve ad un tratto nella seconda metà del terzo non più fanciulla ma come fatta donna di sè medesima, e imperante con la precoce bellezza sua agli altri dialetti, tra' quali andava divisa quella che pure in Italia già era lingua della nazione. Variavano questi dialetti non tanto per le varie sorti condotte in Italia dalle signorie straniere, ma più assai per le origini diverse dei popoli che v'erano stati prima che il latino dominasse: dovette il toscano avere fra tutti le migliori condizioni. Gli antichi abitatori della Italia media fondarono Roma, o là entro mescolandosi la formarono; affini di sangue e di favelle cotesti popoli, come aveano allora composto la lingua latina, così dovettero nella italiana poi recare ingredienti meglio omogenei tra sè stessi, e accenti e pronunzie meno dissonanti dalle latine di quel che fosse dove ebbero stanza i Celti o gli Iberi, e dove la lingua dei Romani dominatori tro-

vando plebi parlanti sempre gli antichi idiomi, soffriva maggiore alterazione. In tutti i luoghi tenuti dai Galli mi credo io che la parola latina uscisse rattratta e scorciata da vocali mute e suoni nasali, anzichè intera e dispiegata; questo medesimo noi troviamo avvenire oggi dell' italiana. I Greci di Puglia e di Sicilia, sebbene per linguaggio più accosti ai Romani, pure appartenevano ad una famiglia che per la struttura del pensiero stava da sè; gli Arabi lasciarono almen qualche traccia nella pronunzia dei Siciliani.

Se dunque puro tra tutti gli altri dovette riuscire il parlare dei Toscani quanto all' esteriore sua forma; il pensiero mi pare dovesse per le cagioni medesime avere qualcosa di meglio nutrito, sì per la potenza delle tradizioni e sì per averle serbate più vive nel fondo istesso di questo popolo. Gli Etruschi avevano dato a Roma per la maggior parte i riti e i simboli, quelle cose insomma che risguardando a religione, in sè comprendono le maggiori profondità dell' affetto e le altezze del pensiero; niuno gli agguagliava de' popoli italici in quello che spetta alla filosofia ed alle arti. Reggeasi l' Etruria per federazione libera, che è forma difficile a conservare, nè si conviene ad altri che a popolo maturo ed esperto e molto innanzi in civiltà: la quale forma potè durare dopo anche perduta la politica indipendenza, e le arti fiorirono, allora forse venute essendo al loro massimo incremento: sotto alla dominazione dei Romani Arezzo crebbe, Volterra si mantenne, Firenze nacque, Pistoia emerse dalle acque solite a cuoprire nei secoli antichi le valli Toscane. Poco in Etruria si combatterono le guerre civili e poco altresì quelle dei barbari che più tardi invasero l' Italia: io non so come quel Radagasio, duce poco noto di genti avanzate da eserciti maggiori, venisse a morire nei monti di Fiesole. Non mai la Toscana prestò buon cammino ai grossi eserciti, nè campo adatto a imprese grandi; il suolo magro o impaludato, e posto fuori delle vie battute, fece ai condottieri germanici questa piacere meno di tutte le altre provincie d' Italia; talchè le feudali signorie non vi ebbero mai grande incremento, e la mistura di sangue barbarico dovette qui essere più scarsa che altrove.

Il popolo dunque rimase latino più che altro in Italia; e così le lettere pigliarono quivi la forma latina, che è quanto dire latino-greca pel grande impero esercitato dall'arte dei Greci sul pensare degli uomini colti e sullo scrivere dei Romani. Il greco intelletto, fra tutti limpidissimo, congiugnendo in semplici forme il bello ed il vero, metteva sopra una via piana ed ampia la filosofia, le lettere e le arti: serbando fede a quei primi veri che hanno consenso in tutti gli uomini, e frenando le troppo fantastiche divagazioni degli intelletti, quell' arte educava il senso pratico dei Romani; i quali divennero maestri di scienza civile e politica, perchè all' immediata intelligenza dei fatti congiunsero una più vera nozione di ciò che spetti alla interiore natura degli uomini, e meno alterata la tradizione di quelle leggi per cui si regola l' universo. Notammo altrove come la scienza dei Greci e le istituzioni dei Romani tanto più valessero quanto più essendosi lontanate dalle orientali degenerazioni dei veri divini, seguivano meglio il natural lume, ossia quella filosofia perenne la quale sta fuori di tutti i sistemi; dal che avvenne che l' insegnamento cristiano trovasse le menti degli uomini meglio a riceverlo preparate.

Poco fece la Toscana parlare di sè innanzi al mille: poi la dominazione potente e simpatica della contessa Matilde chiamava l' antica gente a contrapporsi alla Germanica prevalenza; talchè si può dire questo popolo essere stato fin d' allora guelfo, in quanto ch' egli era difensore degli uomini e delle forme e tradizioni nazionali contro ai nuovi ordini che seco i barbari conducevano. Così la Toscana fu meno feudale e più cittadina: seguiva le parti del romano seggio; cresceva in quelli anni di monasteri e d' abazzie, fondate sovente negli ermi gioghi dell' Appennino, dove riuscivano più benefiche; ma qui non fu grande possanza di abbati che s' agguagliassero ai baroni. Ed in Firenze il vescovado, smembrato forse da quello di Fiesole, non ha istoria nei più antichi tempi: in questa Repubblica troviamo il ceto degli ecclesiastici mantenersi in buona grazia dell' universale, perchè non faceva parte da sè, ma quali che fossero i commovimenti dello Stato, volle e seppe essere cittadino.

Tutte queste erano condizioni per cui nel popolo di Toscana la lingua e le lettere pigliassero vita più italiana ed al tempo stesso più religiosa e popolare. Nelle altre genti la poesia, o nacque senza religione, come nel cantare feroce e barbaro dei Niebelungi; o peggio aveva suo principio dalla satira, il che vuol dire dalla negazione; poesia disciolta da ogni freno di costume e spesso incredula fino all'empietà. Ma qui tra noi la poesia nasceva cristiana: l'ode al Sole di San Francesco fu la prima voce modulata che mettesse la lingua nostra, e fu preludio al Divin Poema. Bene ebbe fede nell'idioma volgare colui che osava da una piccola città dell'Umbria chiamare per tutto il mondo gli uomini del volgo a stringersi in grande comunità religiosa: erano i primi anni del forte secolo tredicesimo, che vidde sul fine le città ordinarsi in questa parte d'Italia sotto al governo degli Artefici, e i servi alla gleba divenire contadini, e i *poveri e i deboli* difesi da una legge più civile usare parola libera e sicura; in tutti gli ordini diffusa la vita, gli affetti possenti, e volti gli animi alle grandi cose. Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnorea e Dante uscirono dall'Italia media; nè altri ebbe azione maggiore di questi sul pensiero e sulla vita durante quel secolo: nel corso del quale il popolo s'innalzava, la scienza cristiana compieva l'ordimento suo, venivano a luce, cristiane di spirito latine di forma, le umane lettere e la poesia. In quella gran lotta che fu tra 'l Papato e Casa Sveva alte passioni teneano eccitate le menti degli uomini; finì la contesa, e indi a pochi anni il nuovo secolo trovò alquanto più circoscritte le ingerenze nel mondo civile di quelle due potestà supreme che, l'una all'altra necessarie, tra sè disputavano l'impero sul mondo.

Ma già le nazioni si erano formate, e i popoli ambivano il governo di sè stessi, e i laici entrarono alla partecipazione della scienza. Muovevano allora le contese giù dal basso, dal fondo istesso delle nazioni: ma nei Comuni che si emancipavano, le passioni municipali avevano in cima un alto principio ed un pensiero che risguardava a tutta intera l'umanità. Ciò fu nei primi anni sino alla fallita impresa d'Arrigo VII in Italia; ed in

quelli anni l' istoria di Firenze fu grande perchè, capo ed anima delle città guelfe, mostrò essa prima in quel precoce ma tanto più splendido e ammirabile svolgimento suo, mostrò all' Europa quello che fosse il nuovo popolo e quel che valesse. Certo è che i popoli dell' Italia, levatisi innanzi a che si facesse la nazione, furono strumenti a più discioglierla; e di tale colpa si rendeva quello di Firenze più reo d' ogni altro verso i secoli avvenire: ma chi oggi oserebbe a questa e alle altre città italiane fare peccato di quella ampiezza di vita civile, e delle potenti fecondità del pensiero donde ebbe il mondo tanto gran luce? Nasceva una lingua che in sè accoglieva tutto il buon senso grecolatino sorretto e innalzato dal buon senso dei cristiani; sorgevano le arti, manifestazione comprensiva del vero semplice e del bello insieme congiunti, linguaggio sommario e viva espressione del retto sentire di quel popolo, di mezzo al quale usciva il Poeta che cielo e terra scorreva mirando a un solo fine, la rettitudine.

Chi guardi al concetto del Divin Poema dirà questo essere opera compiuta, come sarebbe un vasto cerchio che si richiuda in sè medesimo. Gli stessi caratteri ebbe la *Somma* di san Tommaso, guida interiore dell' Alighieri: e questi due libri mai non furono agguagliati per quello che spetta ad universale comprensione: pigliava il Poeta in germe le idee che il gran Dottore conduceva per tutta l' ampiezza dei filosofici svolgimenti. La vita dell' animo e l' altezza del pensiero Dante ebbe dal secolo nel quale era nato; e il nuovo secolo di già sorto apriva a lui, benchè sdegnoso, nuova esperienza della umanità. Nato e cresciuto in tempi ruvidi, scrittore di lingua per anche inesperta, bene eleggeva egli Virgilio a esterna guida, dietro a lui cercando la poesia nelle virtù riposte che ha in sè la parola, e quella splendente serenità dello stile in che sta il sommo della bellezza.

Di pari passo con la poesia, la prosa toscana continuava il moto impresso dagli alti ingegni che la iniziarono; e grande fu il numero dei cronisti, dei traduttori dai libri classici o dalla Bibbia o dai Padri, e degli ascetici moralisti. Erano scrittori popolari, seguaci di quella stessa filosofia perenne che

piacque a Leibnizio, che oggi Augusto Conti ed altri seco a noi riconducono, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l' alterezza dell' ingegno, non cadde in pensiero di menomamente dipartirsi: quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori del trecento, non sono grazie della lingua esterne o casuali, ma sono espressioni di sani intelletti e di dottrine che bene rispondono al comun senso della umanità. In questa Italia, che pure dicono qualcosa recasse nella civiltà moderna, mai non si produssero o poco allignarono quelli intelletti che di sè fanno centro del mondo e di là si mettono a ricomporlo; non le arcane scienze, i paradossi, i sistemi, non il dubbio d' Abelardo, non le temerarie sottilità dello Scoto, non le dottrine dissolutrici, non le troppo rigide, non la superstizione crudele o fanatica: certe infantili credulità, meno disviano dalla dirittura gli umani intelletti, che non l' alterato o incerto giudizio circa alla sostanza delle cose. Vero è che, poco gli ingegni italiani (eccetto quelli di greca origine), ed i toscani meno degli altri, si aguzzarono in filosofia, paghi di averne in sè medesimi l' idea sommaria e molto credenti alle universali tradizioni: il quale metodo gli condusse fino a Galileo ed alla sua scuola, che nell' esperienza teneva pur sempre fermo il concetto degli universali, e che le scienze fisiche e le razionali faceva andare di pari passo insieme congiunte in amichevole compagnia. Ma quando i sistemi tennero il campo, e quando l' analisi volle sola dominare tutta la scienza; allora l' ingegno dei Toscani cadde da quell' antica operosità sua, quasi che avesse compiuto l' ufficio che poteva egli prestare nel mondo oramai vôlto ad altre vie.

Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani fino dai primi anni del nuovo idioma; e questo pensiero si esprimeva in un dialetto assai più degli altri accosto al latino, che è dire alla lingua solenne tuttavia della nazione; la qual vicinanza fece che da tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente, e che da quello poi si traesse la lingua scritta via via nelle altre provincie d' Italia, secondo che

queste più avanzavano in coltura. Scrivendo il toscano si avvicinavano al latino, compievano quello che in sè aveano d'imperfetto, e correggevano quel che il dialetto loro avea di straniero. I gai cortigiani della Sicilia e i dotti uomini della centrale Bologna, aveano cercato sulla imitazione provenzale foggiare la lingua nobile della poesia; ma questa pure male si annestava in quei due luoghi ai patrii dialetti, nei quali doveano, scrivendo la prosa, necessariamente ricadere: nè mai la lingua comune d' Italia, la lingua dei libri, sarebbe stata o siciliana o bolognese. Ma quando viddero che poteva una provincia d'Italia, senza distaccarsi dal proprio dialetto, levare questo in dignità di lingua bastevole ad ogni genere di scritture, conobbero il fine che altrove cercavano, in Toscana essere ottenuto; e i libri toscani, che già molti erano ed insigni in prosa ed in verso, pigliando corso, diedero nome a quella che poi fu lingua scritta della nazione.

Ma questa sorta d' autorità nulla potendo sopra i parlari delle altre provincie, si manteneva insufficiente; e da principio i Toscani stessi poco s' arrischiavano a tanto presumere del loro dialetto. Dante che giovane lo aveva usato nella *Vita Nuova* senza che paresse a lui di far male, quando più adulto si diede a scrivere il *Convivio,* fece nel principio di quel libro lunga scusa per avere commentato in lingua volgare le Canzoni che aveva composto in lingua volgare. Scriveva egli poco dopo espressamente un altro libro che ha per titolo *De Vulgari Eloquio,* e dettava questo in lingua latina: vitupera in esso i parlari tutti dell' Italia, e più degli altri quello di Firenze, cercando un volgare che sia comune alla nazione, e che distinto dai plebei dialetti di ogni provincia, possa degnamente chiamarsi illustre, curiale, cardinale, aulico, cortigiano. Ma prima occorreva al nuovo idioma tôrre via quel nome di volgare, per farlo capace di tante insigni prerogative. E qui a me sembra aver Dante confuso talvolta la lingua e lo stile nel concetto di quel libro, al quale non diede giammai compimento, sebbene molti anni poi gli rimanessero di vita. Benchè vi si alleghino a condanna dei dialetti voci triviali e

plebee, il discorso di quel libro non viene a fermare le ragioni della lingua, ma dell' eloquenza. « Compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia,* » scrive il Boccaccio nella Vita dell'Alighieri: e questi medesimo (cap. 19) dice contenervisi una dottrina dell' *Eloquenza Volgare*, siccome aveva già nel *Convivio* annunziato essere sua intenzione. Discorre, a guardarvi propriamente, dell' alto stile, a scrivere il quale non vuole si mettano altro che gli uomini eccellenti, nè vuole che in quello si trattino altre materie all' infuori delle ottime e grandissime (Lib. II, cap. 1-2). Questo era il volgare illustre secondo che Dante lo intese; era il linguaggio conveniente ai sommi uomini per le somme cose, nè già una lingua ma una scelta o *pesatura* (*librata regula;* Lib. I, cap. 18) delle voci o modi che sieno degni di quegli uomini e di quelle cose; era un camminare con passo dantesco per le sommità di un idioma, non già un pigliarlo sin giù dal fondo; era un ristringerlo anzichè ampliarlo. Ma il libro non tratta veramente se non della lingua la quale è propria della poesia; e negli esempi che Dante allega non si esce mai dalle canzoni, adatte sol esse ai più nobili componimenti, siccome afferma egli medesimo. In altro luogo (Lib. II, cap. 3-4), quell' alto stile chiama egli tragico, distinguendolo da quello che è proprio della commedia: questo nome diede egli allo stesso Poema suo, perchè non poteva sempre in esso discorrere di alte cose; e le usuali pure dovendo trattare, vedeasi costretto spesso allo scrivere usuale. Ma il volgare illustre a Dante pareva (e certo a buon diritto) di avere usato nelle Canzoni, pareagli lo avessero usato altri pochi, e tra essi alcuni dei Provenzali. Dal che si vede come per esso, anzichè un idioma, venga egli a porsi innanzi una forma di alto linguaggio per l' alta poesia, la quale forma sia comune alle nazioni di sangue latino, avendo però in ciascuna di esse una espressione tutta sua propria, che sia per l' Italia da Sicilia alle Alpi l' illustre linguaggio dei maggiorenti della nazione. Cotesta forma a lui pareva che fosse trovata pel nostro idioma quanto alle Canzoni, siccome l' aveano trovata pel loro in modo affine i Provenzali. Ma si tenga fermo, che sempre

innanzi gli sta il latino signore legittimo dell' alto stile ed eccellente, ed il vagheggiato *italiano illustre*, che chiama egli in più luoghi *latino illustre* (così ha il testo originale); ed in latino scriveva il trattato dell' *Eloquenza Volgare.*

A questi concetti fu condotto l' Alighieri (quanto a me sembra) da più motivi. Innanzi a tutti erano la mente altiera e l' indole signorile, e quello intendere alla eccellenza che mai non si appaga delle cose presenti, ma cerca il fine suo nella eternità dell' avvenire o nella effigie ideale del passato. Ma questo sentire, il quale aveva come suo centro nella grande anima del poeta, era comune in qualche parte a quella età informata di scienze divine, e tutta nutrita delle memorie di quella Roma dov' era la cima di ogni terrena grandezza. Quivi anche vedevano gli esempi di quella perfezione dello stile al quale cercavano allora di rinnalzarsi gli scrittori, non bene sapendo nè forse volendo la nuova forma dell' idioma separare dall' antica, che sarebbe stato dannarsi a una sorta d' inferiorità. Avevano essi già una lingua loro, ma non sapevano che vi fosse o non volevano, sebbene lo stesso Dante scriva che il volgare cercato da lui *andava peregrinando e albergando negli umili asili.* In quell' immaturo levarsi che fecero allora i popoli, il risorgimento ch' era nel pensiero e nella espressione pura di esso, non rinveniva sufficiente rispondenza a sè nella vita, non aveva nutrimento di scienza bastante; guardava le cose come fa la fantasia, nè quelle poteva con giusta misura a sè medesimo definire. Quindi è che Dante scrivendo in volgare cercasse il latino, perchè era la lingua della religione e della scuola, e delle altezze a lui note del bello poetico, lingua imperiale e pontificale; nè l' uomo che scrisse il libro *de Monarchia* poteva pensarlo altro che in latino. Ed egli sempre molto latineggiava e più del dovere nella prosa: la terza cantica del Poema, la quale voleva non fosse *Commedia,* mesce più delle altre alle volgari frequenza di voci latine, che niuna perfezione di concetto nè convenienza di poesia sembra alle volte giustificare. È l' Alighieri certamente il sommo tra gli scrittori di nostra lingua, perchè fu il sommo tra quanti

avesse ingegni mai la nostra gente: ma quella lingua che noi dobbiamo tanto ammirare e dalla quale tanto è da apprendere, non possiamo tutta accettare nè fare nostra. Contendeva egli per isforzare la lingua, siccome con la prepotenza del volere sforzava il concetto, a condensarsi in quelle ultime profondità dove riposasse il forte ingegno del pensatore congiunto alla viva immaginazione del poeta. Imperocchè Dante fu sempre poeta dove anche tu vegga in lui farsi innanzi il disputante nella Sorbona, poeta dove egli per la coscienza della nobiltà sua troppo ami scostarsi dall' uso comune; ma sembra allora che egli si piaccia di fare violenza alla stessa poesia, cosicchè nei luoghi che molto furono disputati si trovi più spesso la sottilità speculativa della mente che non la sostanza di quella poesia ch' era in lui figlia dell' amore: alcune lezioni forse erano dubbie a lui medesimo, che non pubblicava mentre visse l' intero Poema.

A questo volgare illustre ben egli sentiva mancare autorità sufficiente, *mancando in Italia un' aula o curia della quale fosse proprio quello che a tutti è comune* (Cap. 18). Ma (prosiegue egli) noi pure abbiamo una corte, sebbene ella sia *corporalmente dispersa, perchè le membra di quella che in Germania sono unite da un principe, qui sono congiunte dal grazioso lume della ragione.* Intende egli dunque il linguaggio degli uomini eccellenti, linguaggio di pochi: ma siccome nel concetto di questo volgare illustre ne sembra egli recarlo troppo in su, così nella estimazione dei vivi dialetti mette ogni studio in abbassarli, di essi allegando voci triviali e facendone tal peccato da condannarli tutti insieme siccome indegni ed incapaci dell' alto stile. Ma veramente quel basso e brutto *introcque,* usato una volta dall'Alighieri nel Poema, nè so perchè, non fu mai scritto, ch' io sappia, nè dal Compagni, nè da Fra Giordano, nè dal Villani, nè dal Cavalca, e nemmeno dal Latini, dal Malespini e dal Giamboni, che sono più antichi. Così nel francese, che troppo si pone ad esemplare di ogni lingua, certe parole degli impagliatori di Parigi non si trovano usate mai, non dico nelle Orazioni del Bossuet, ma nemmeno nelle Com-

medie del Molière. Se in quel giudizio la passione fece trascorrere l'Alighieri, ben fu degno di lui l'accorgersi e giudicare come in Italia mancasse alla lingua dei ben parlanti e degli scrittori quell'uso autorevole che fosse da tutti spontaneamente consentito. Nessuna eloquenza aveva bisogno d'altro idioma che di quel volgare; ma non l'usavano, e i dottori scriveano e parlavano latino ogni volta che voleasi essere autorevoli, latino la Chiesa, latino i Principi e le Signorie: quella di Firenze non s'arrischiò al volgare fin dopo alla metà del secolo XIV. Nè questa Repubblica ebbe mai pubblicità d'arringhe, nè fama di uomini eloquenti: scriveano i cronisti e gli ascetici per uso del popolo e perchè l'affetto a ciò gli spingeva, scriveano la lingua da essi parlata; ma nè il Cavalca, nè il Villani, tanto oggi noti per tutta Italia, credo io che fossero letti da persona fuori dei confini della Toscana, o certamente letti da pochissimi: e Dante medesimo vissuto in esilio, o ignorava che ci fossero, o non gli aveva forse mai letti, e qual valore di lingua avessero non sapeva.

Se tutto il fatto della lingua non si voglia ristringere ai nomi delle cose materiali, ne sembra gli uffici a quella prestati da un'autorità comune estendersi a tutte le ragioni del parlare e dello scrivere, conducendo effetti non piccoli sopra il pensiero della nazione. La lingua italiana, ricca d'immagini com'ella è, può spesso mancare di precisione o di evidenza, spettando a chi scrive cercarla da sè, perchè non la trova bene accertata e resa facile da universale consentimento. Ma questo avrebbesi dove fosse stata in Italia un'autorità viva e comune, che oltre al valore ed all'opportunità di certe voci o locuzioni figurate fermasse l'adatto collocamento loro, da cui dipende spesso l'acquistare quelle figure cittadinanza, fatte usuali nazionalmente e chiare a tutti come se fossero voci proprie. E questa lingua, la quale dicono essere fatta per la poesia più che per la prosa, sarebbe riuscita nel discorso andante di sè più sicura, per essere meglio appresso tutti determinata. Inoltre, una lingua non è la stessa quanto alla estensione sua in tutti i gradi della coltura e in tutti gli uomini egualmente; ma certi nomi di cose

astratte o modi che vogliono a essere trovati più lungo lavoro e più esercizio della mente e più suppellettile di cose imparate, discendono spesso dai primi gradi negli inferiori, cosicchè divengano comuni almeno quanto loro basti ad essere intesi da tutti gli uomini non affatto rozzi.[1] Il che molto avviene nelle nazioni cristiane per l'opera intermedia del clero e massimamente dei predicatori, costretti cercare ad alti pensieri una espressione popolare, la quale si renda aperta a chiunque non ebbe pratica nelle scuole: ma ciò non può farsi tra noi senza sforzo. Il quale difetto impedisce anche a pro della lingua l'azione unificatrice del teatro, e ciò tanto più in quanto che pigliando vita la commedia dal comune favellare, non sa in Italia dove cercarselo; e riesce magra, o nelle sue finezze, quando anche intesa, gustata poco.

Ma se una parte del vocabolario di una lingua la quale abbia avuto il suo letterario e civile svolgimento, formata più in alto, discende nel popolo dei meno colti, riceve anch'essa però le sue leggi dal parlare ch'esce (siccome fu detto) ogni giorno dai mercati; perchè d'una lingua sostanza e forma stanno nel popolo, cioè in tutti; e i più addottrinati, che sono i pochi, non sanno altro che scegliere in quanto al parlare figurato la parte che ad essi convenga, ed aggiugnervi le voci e i modi necessari a quelle materie che i più ignorano, e cui manca linguaggio nell'uso universale e quotidiano. Laonde una parte, che è senza misura maggiore dell'altra, sale ogni giorno anche dal fondo più triviale a pigliar forma nei sermoni e nelle arringhe solenni e nei libri, sebbene remoti dalla capacità di quegli uomini dai quali quei modi e quelle figure da prima furono generati. E senza di questi sarebbe la lingua degli scrittori angusta e pallida, non avrebbe vita, nè grazia, nè

[1] Questo si vede nella lingua inglese, dove generalmente le parole astratte e certe derivazioni più sottili vengono dal latino, perchè insegnate e propagate da scuole latine; l'idea più semplice esprimendosi tuttavia con voce germanica. Le scuole poste dai Romani cominciarono la coltura del popolo inglese fino dai tempi di Agricola; ed il re Alfredo più secoli dopo sapeva di latino, e anche di greco, quando nulla ne sapevano i suoi Germani: così la lingua inglese si formava tedesca di origine, latina di scuola.

efficacia. Adoprano i Francesi nell'uso più scelto voci figurate, le quali niuno vorrebbe usare nelle galanti conversazioni, se non ne avessero chi le pronunzia e chi le ascolta dimenticata la etimologia. Eppure la lingua veramente cortigiana dei Francesi pigliava l'attuale sua forma in Parigi circa alla metà del seicento, quando la *corte* e la *città*, divenute arbitre d'ogni cosa, rideano alle spese di tutto il resto della nazione ogni sera nel teatro. Nè altrove che in Roma si formavano la lingua e l'urbanità latina: ma in Toscana erano città e repubbliche libere ed astiose tra loro perfino dell'idioma, e ciascuna di Firenze; la quale non ebbe corte, nè senato, nè fôro; sedeano i consigli a porte chiuse, i parlamenti in piazza gridavano armati e ubbidienti al cenno di pochi o all'impeto plebeo. I dottori venuti di fuori latineggiavano; tutto il ceto dei ghibellini aveva in odio questo popolo d'artigiani montati in iscanno, e co' dileggi si consolava; Dante in esilio chiamava *insensata* l'arroganza dei Toscani che a sè attribuivano l'illustre volgare. Quindi è che la lingua del popolo di Firenze fin da' suoi primordi ebbe taccia di plebea; e simile accusa ebbe l'istoria di questa Repubblica, perchè ivi non era nè aula, nè curia, ma i pubblici fatti muoveano da quelle botteghe istesse dove si lavoravano i panni e le sete. La fiera puntura dell'esule ghibellino fu poi rinnovata [illegible] dal buon frate Jacopo Passavanti, il quale dannando anch'egli [illegible] ciascuno dialetto d'Italia, dà briga ai Toscani ed ai Fiorentini [illegible] suoi perchè insudiciavano il patrio idioma. Dannaronlo poscia [illegible] i letterati più risolutamente scrivendo in latino: vivea la con[illegible]tesa malaugurata, ed il Machiavelli con forte discorso a Dante [illegible] oppone Dante medesimo, a lui mostrando come avessero egli [illegible] e il Petrarca ed il Boccaccio scritti i libri loro non già in [illegible] toscano o in italiano, ma in vero e proprio fiorentino. Ripre[illegible]se vigore siffatta contesa, perchè nei tempi del Machiavelli l'idea di nazione con vano e pungente desiderio si provava a po[illegible]rre in discredito ogni boria di provincia, e perchè il secolo inclinava al signorile; tantochè il Tasso proverbia il popolo di Firenze che, stando a bottega, in sè non aveva decoro e pregio di nobiltà. Ma vero è poi che in questo popolo arguto e faceto

ed esultante di sè medesimo e licenzioso, gli ardimenti dei motti e delle triviali figure più abbondavano che altrove, pigliando favore dalle grazie della lingua e dalla leggiadra acutezza degli ingegni, i quali si diedero molto a quel genere di componimenti quando le lettere avvilite più non si arrischiavano ai forti subietti. I Fiorentini, fatti ambiziosi di queste più infime particelle d'antico retaggio, si diedero troppo a porle in mostra, e i vocabolari con troppo studio le registrarono; dal che poi venne un ribellarsi contro allo scrivere dei Toscani ed alle più schiette forme della lingua, la quale si fece povera per essere a tutta Italia universale.

Ma la poesia dal suo primordio procedette sempre con passo più certo, e fu cosa nazionale; laddove invece la prosa fuori che in Toscana mancando tuttora di coltura letteraria, non ebbe linguaggio che fosse accettato comunemente e divenisse la lingua scritta degli Italiani. Il ch'era in fatto assai più agevole a conseguire nella poesia che tutta lirica da principio, e paga d'esprimere i moti dell'animo, elegge e si appropria di tutta la lingua poco gran numero di parole, di modi e di forme; ma che però essendo eternamente inesauribile nel profondissimo campo suo, a tutti s'appiglia, da tutti è compresa o abbagliatamente divinata, da tutti accolta e consentita. Dai Siciliani ai Bolognesi e indi al Cavalcanti, al sommo Alighieri ed a Cino da Pistoia, progrediva per diritto cammino la lingua poetica della canzone; sole mancavano quelle ultime e non mai superabili squisitezze che diede alla forma Francesco Petrarca [n. 1304, m. 1374]. Quanto alla parlata espressione della poesia, io dico esser egli nel nostro idioma scrittore perfetto; in lui non appare mai l'eccessivo assottigliarsi per essere arguto, nè studio faticoso di pienezza nè di brevità; ma neanche tu scorgi nei suoi migliori componimenti, che sono gran numero, mai nulla di troppo: una mirabile temperanza a lui era maestra di non mai alzarsi verso dove non potesse la dolce sua tempra, senza però abbassarsi mai da quella serena elevatezza che in lui mantennero l'amore e gli affetti virtuosi dell'animo ed una vita nutrita sempre di nobili studi e naturalmente dignitosa. Nato in Toscana e quivi

rimasto fino ai nove anni, poi vissuto in casa dei genitori in Avignone dove molti erano Fiorentini, ebbe la favella dall'uso toscano; ma questa può dirsi mettesse in disparte nella vita letteraria, che fu da lui tutta esercitata in latino; e i versi che oggi fanno la sua gloria, o furono scritti nell'età matura, o certamente in quella forbiti. Sono ricordanze d'affetti presenti sempre all'anima del Poeta, che rigermogliano come cosa viva, senza avere però mai la foga che odi bollire nel cuore di Dante; passioni viventi nella fantasia, ma temperate dal freno dell'arte che a sè le richiama per voglia d'esprimerle. Quindi è che lo scrivere e il sentire del Petrarca sempre hanno qualcosa di più generico, nè occorreva a lui pescare giù in fondo nelle attualità dell'idioma: la lingua che aveva imparata dalla culla tornì da sè stesso col pensiero e con lo studio; vagando per tutte le città d'Italia, ebbe egli sempre innanzi agli occhi l'intera nazione: il detto del Foscolo, che la lingua era al Petrarca insieme naturale e forestiera, sta bene ad intenderlo del patrio dialetto che egli usò meno degli altri Toscani; ma che era poi tutta la materia della lingua, cui diede egli forma soprattutto nazionale. In quelle sue Rime non è mai parola o modo che abbia del vecchio e non possa oggi essere usato senza affettazione.

In tutta la vita niun altri fu meno di lui fiorentino, niuno fu italiano al pari di lui. Si era egli fatto cittadino dell'Italia perchè non avrebbe in essa voluto d'alcun luogo essere cittadino; nei pubblici eventi non ebbe altra parte che di riprensore dei vizi comuni, egli non guelfo nè ghibellino, senza odii nè punture di passioni che in lui sanguinassero: l'amore per Laura fu il solo fatto della sua vita. Le cose presenti giudicava per concetti generali; snudava le *piaghe mortali* d'Italia, ma poi s'accorgeva che il porvi le mani sarebbe *indarno*, e sospirava. L'età precedente avea contenzioni furiose ma degne degli alti intelletti; e quindi gl'ingegni più speculativi mischiandosi in quelle, a sè acquistavano quella tempra che viene dall'oprare, e ai loro concetti quella interezza che deriva dall'uso continuo e vivo e pratico delle cose: i grandi uomini erano anche

forti cittadini, e il pensiero aveva sostanza nei fatti. Ma nell'Italia del Petrarca, passioni infeconde nei migliori ingegni metteano disgusto di sè medesime; egli con la mente figgendosi tutto nelle memorie dell'antica Roma, di quella cercava risuscitare le lettere; faceva a sè una vita d'uomo letterato: nuova cosa allora, ond'ebbe fama quale forse niun'altri godette mai, tranquilla, costante; libera dagli odii o poco tocca dalle offese, delle quali era egli oltremodo sensitivo. E dopo la morte fu egli il poeta dei secoli oziosi, cessati allora quando risorse per tutta Italia universale e vivo l'amore della poesia dantesca.

Nessuno mai forse nella esterior vita ci appare beato più del Petrarca, ma tutto aveva egli in sè medesimo le tempeste; natura morbida di poeta, che negli studi solitari s'avvolgeva dentro sè medesima; nè il sì nè il no mai gli suonavano interi nel cuore, e dentro all'animo era un segreto conflitto di cure affannose: intorno a queste scrisse un libro.[1] Mutando luogo di tratto in tratto, piacevagli con le agiatezze della vita sostenere il grado che l'ingegno suo meritava, e cui lo innalzarono le onoranze insolite in quella e in altre età; non troppo i favori dei principi disdegnando nè il praticare spesso nelle corti, egli non esule nè mendico, ma come per fare onore a chi lo albergasse. Poneva talvolta fiducia breve in qualche principe o capo di parte; sperò nel Colonna, sperò nel Rienzi; e quella Canzone (*Spirto gentil* ec.) che è tra le sue più belle, a quale dei due fosse indiritta non è ben chiaro, tanto son validi gli argomenti da entrambe le parti, quasi da credere che l'avesse prima ideata per animare a pro d'Italia il Colonna, e poi finita quando il Tribuno tentava un'impresa troppo rispondente ai voti ed ai sogni cari all'anima del Petrarca.

Vive egli oggi tutto nel Canzoniere, perchè la grande mole di componimenti in lingua latina i quali empierono la sua vita, e quelle medesime lettere alle quali dava egli nome di familiari, altro non sono che esercitazioni. Ma il secolo suo lodò a buon diritto e ammirò in lui quella virtuosa elevatezza di pen-

[1] « *De secreto conflictu curarum suarum.* »
« Nè si nè no nel cuor mi suona intero. »

sieri e di giudizi che niuno de' suoi scritti smentisce giammai; ammirò il sapere, pel quale sembrava fare egli rivivere l' antica Italia dalle sue ceneri cercando libri per ogni dove, non senza dare anche mano allo studio delle greche lettere innanzi a lui quasi obliate; ammirò nel suo scrivere quella stessa copia che a noi sembra troppo ridondante, e quell' ozioso tener dietro agli ornamenti delle sentenze e degli esempi ed alle imitate lautezze di frasi per lo più raccolte nei pochi latini che a lui erano familiari. Ma già in Italia sorgeva un secolo a cui piacevano queste cose, cercando la vita dove non erano che memorie, e quella che stava negli scrittori volgàri tenendo a vile perchè volgare, e perch' ella era espressione vera non della passata ma della presente Italia, qual' era e quale i tempi ora la volevano. Tardi il Petrarca si fu accorto come la gloria da lui ambita risedesse tutta in quelle rime che da principio aveva egli meno apprezzate, e come non fosse corona vera del capo suo quella ch' egli ebbe giovane ancora e con tanta festa in Campidoglio pel poema latino dell' *Affrica,* da lui senza danno lasciato imperfetto, e che infine a lui medesimo dispiaceva.

Ma quanto grande sia la inferiorità di questo secolo del Petrarca messo a confronto di quello di Dante, si fa manifesto per la differenza che tra essi corre nel concetto dell' amore. Laura è una donna ed il Petrarca un innamorato; l' amore da lui portato alla somma altezza sua e purità, tuttavia è amore co' suoi affanni e le sue dubbiezze, che « sana e ancide » e si avvolge per isquisite delicatezze nelle infinite sue varietà di casi, per cui l' affetto tra quelle anime virtuose pure ebbe una istoria. Laura santissima riposa sul margine delle dolci acque, mentre « un nembo di fiori cuopre ad essa le vesti leggiadre e il grembo e le treccie bionde: » è bella, ma tu puoi immaginare quella bellezza, puoi ricordare donna veduta o donna pensata, e nella memoria alzare i tuoi sino agli affetti del grande cantore. Ma la Beatrice dell' Alighieri non è propriamente donna, ma visione; non fece tra gli uomini altro che mostrarsi, saluta e passa « e gli occhi non l' ardiscono guardare; » ma egli la vede dentro al cuore ed al pensiero, senza che amore giammai la facesse

accorta di lui; nè prima che in cielo, fu mai tra essi conversazione. Le donne di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia hanno lo stesso carattere, sebbene in questo ultimo già un poco scadente: col vivo lume della bellezza guidavano esse gli amanti loro alle sommità dell'intelletto: questo alto ufficio avea l'amore. Ma il Petrarca nelle ore del pentimento accusa l'amore suo lungo dei « giorni perduti e delle notti spese vaneggiando, » e i giovanili suoi pianti dice « non vuoti d'insania. » A Dante l'amore « nella mente ragionava, » ed era salute a lui e difesa contra ogni suo vaneggiamento.

Coloro che aveano formato l'animo e il pensiero nei grandi fatti e nelle contenzioni del secolo XIII, ebbero più forte l'educazione degli affetti, donde poi nasce quella negli uomini delle volontà. Le quali secondo che abbiano maggiore intensità e saldezza, secondo che sieno o vôlte alle grandi, o inceppate nelle minute cose e da ogni nobile ed alto segno disanimate, ne danno ragione dei vari caratteri per cui si distinguono tra sè i periodi della istoria. Nei primi tempi che seguitarono all'acquistata indipendenza e alla libertà fondata, ma insieme all'insorgere vario e irrequieto delle ambizioni cittadine, gli affetti e con essi le volontà degli uomini divenivano incerte e divise, e quindi o guaste o intorpidite; e nei concetti degli scrittori noi troviamo essere meno sicurezza, perchè era in essi minore altezza. L'istoria di Giovanni Villani ebbe continuazione da Matteo, fratello, minore a lui di molti anni. Giovanni ricordava le prime allegrezze nella città di Firenze per la vittoria di Campaldino; aveva educato la sua coscienza di storico in quelle primizie quando si cercavano e si ottenevano le cose giuste, quando le passioni private sparivano confuse in mezzo alle pubbliche e comuni, le quali infondevano alcunchè della grandezza loro nei fatti singoli e nel modo per cui venivano giudicati. Ma invece nei tempi da Matteo descritti guardavasi meno al fine ultimo delle cose e a quella sostanza morale di esse che ne determina il valore; solo fine era l'immediata riuscita, nè più rifulgono da una che dall'altra parte il vero ed il buono. Nelle istorie del minor fratello più non si rinvengono

di quelle parole che ti s' improntano nella mente; la lingua col volere essere più dotta era meno viva, ed i costrutti più lavorati non serbano tanto lucida evidenza. In quella medesima età intermedia della nostra lingua, scrittore eccellente fu Iacopo Passavanti di quello stesso ordine domenicano che avea prodotto i sommi autori della età prima. Non ha egli forse chi lo pareggi quanto alla limpida semplicità del dettato, alla costante dolcezza dei suoni ed alla facile egualità di uno stile da porre a modello senza che alcun vizio vi sia da notare. Ma in Frate Giordano è altro calore, procede il Cavalca più alto e sicuro, e in entrambi è vena assai più copiosa. Lo scrivere inappuntabile del Passavanti non è però sempre del pari efficace; io direi quella sua tanta purezza un po' dilavata, e in me nasce dubbio che fosse a disegno. La bella e copiosa lingua popolare avea taccia di plebea dai molti che avrebbono in Firenze voluto qual cosa di più signorile; ed egli che odiava nei predicatori del suo tempo l' abuso di certe vivezze arrischiate del patrio idioma, si fece uno scrivere a quelle contrario: peccava, mi sembra, di timidità soverchia.

Ma era sorto uno scrittore in cui si raccolse tutta la dovizia di questa lingua già pervenuta alla sua massima finitezza, quasi tornita e fatta nitida e scorrevole per molto uso nell' ampio vivere cittadino. Giovanni Boccaccio [n. 1313, m. 1375] non ha scrittore che lo pareggi quanto alla ricchezza e alla proprietà costante delle voci, all' aggiustatezza sempre evidente della frase, alla briosa vivacità del dettato ed alla possente abbondanza d' una vena che in mille rivoli sa dividersi e pronta e facile appropriarsi a molti generi dei più svariati. Bene i vocabolaristi lui fecero primo esemplare della lingua, quanto alle parole e alle locuzioni, e quanto alla scienza dell'uso congiunta a un gusto squisito. Le Cento Novelle amando percorrere diversi argomenti, dovevano ben essere il campo prescelto dall' ingegno del Boccaccio, al quale fu dato in quello spiegare tutta l' agilità sua e farsi mirabile in tutti gli stili, tranne il più eccellente. Ebbe egli facondia che di altrettanta oserei dire non fosse dotato scrittore qualsiasi, a vera eloquenza non per-

venne mai. Narra e descrive mirabilmente più che non dipinga; sa essere parco, semplice, piano, quando non abbia fatto a sè proposito del contrario: dove entri l'affetto, si dimostra sempre falso e sforzato e insufficiente. I colli ameni di Schifanoia per lui divengono giardinetti graziosi d'arbusti bene pettinati e di acque zampillanti; la grande, la bella o terribile natura non vidde egli mai, perchè essa nell'animo di lui non capiva. Ci davano a scuola come saggio d'eloquenza le fiere parole di Gismonda di Salerno; nè in quella nè in tutta la novella di Gisippo io scôrsi mai altro che ampolle vuote. L'ambiziosa, ma pure meritamente celebrata descrizione della Peste, vorrei che non fosse in testa a un libro cui non s'addice.

La lingua novella era poco scritta nelle altre parti d'Italia dove le pronunzie o smozzicandola o tirandola a suoni estranei e diversi, ad essa impedivano sotto alla penna dello scrittore un franco e facile andamento. Aveva in Toscana invece già molti egregi autori anche nella prosa; ma come spauriti da quel nome di volgare, non credevano capace il patrio idioma di mai agguagliare la dignità dell'antica madre, temendo infangarsi se troppo attingessero dall'uso plebeo. Inoltre, non era per anche arrivata l'arte dello scrivere fino al comporre insieme più idee ciascuna al suo luogo come in ordinanza, altre rilevando e altre adombrando; col fare insomma di quei periodi lavorati che formano il pregio e anche talvolta la maledizione di noi popoli molto côlti. I quali periodi, se abbiano evidenza sufficiente, giovano a dare pienezza al discorso senza nuocere alla speditezza; ma sono anche spesso indizio d'idee incerte e confuse che l'una sull'altra stanno come accavallate, o puzzano almeno d'ambizione letteraria. Dove entra l'affetto, di questi periodi non se ne fa mai, e non sa farne il popolo semplice, del quale sovente udiamo il discorso essere tanto ricco ed efficace. Giovanni Villani ha periodi brevi; ma Dino Compagni, che mira a istorica eloquenza, gli ha spesso intralciati; si appaga il Cavalca di un andare piano, senza ombra d'ambizione. Sentiva il Boccaccio mancare al suo tempo tuttavia qualcosa nello scrivere italiano, che desse esempio di una forma

più ampia e svariata e che si appropriasse ad ogni genere di componimenti; pareagli a ragione la nostra favella non essere stata infino a lui nè tutta svolta nè adoprata con uso sapiente. Ma udiva ogni giorno intorno a sè questa lingua essere esercitata mirabilmente da tutto il popolo della città sua; sapeva che nulla o poco assai nella sostanza poteasi aggiugnere a coloro che lui precessero nello scrivere. Fu primo nell' essersi pigliato l' assunto di tutta scrivere questa lingua, in ciò adoprando tale agilità d' ingegno e tale possesso di voci e di modi, che bene può dirsi avere vissuto in mezzo al popolo di quel tempo chiunque abbia letto il *Decamerone*. A mio parere, nello scrivere del Boccaccio il mancamento non era dell' ingegno, ma era dell' animo. A quello sforzato suo periodeggiare, a quelle suonanti cadenze, dovette condurlo certamente anche l' imitazione dell' idioma di Marco Tullio, di cui gli scritti venivano allora in maggior luce. Ma egli è poi vero, che dove non lo tradisca l' ambizione, o dove non diasi a simulare l' affetto, lo stile di lui riesce immune da questi vizi: sono essi però tanto frequenti nel suo scrivere, che di essi il nome suole pigliarsi proverbialmente dal suo. E come quelli che molto sono in lui prominenti e perchè formano la sua speciale caratteristica, la quale, o buona o mala che sia, trae dietro a sè la turba servile degli imitatori, potè il Boccaccio sciupare la lingua dei letterati e degli accademici col periodo latineggiante e con i suoni cantati e falsi e ridondanti, come sono i suoni di chi parla o scrive fuori dell' affetto; perchè l' affetto è sempre armonico nell' esprimersi, ma l' armonia del Boccaccio e dei retori è tutt' altro; non è armonia, ma un saltellare di cadenze scoppiettanti, o un vuoto rimbombo in fine al periodo.

Era il Boccaccio di poca bontà e non di animo elevato; la giovinezza di lui trascorse nelle corruttele d' una Corte. Quel pervertimento d' indole che fece a lui scegliere il tempo della peste come occasione al suo libro, dove non sono che balli e canti e risa e motteggi in bocca di donne a cui la morte aveva in quei giorni fatta deserta la casa; quel falso nei tormenti dell' amore che a lui fece provare una poco crudele bastarda

del re Roberto, onde ne viene a dire con gravità ridevole nel proemio, di scrivere il libro a consolazione degli amanti afflitti com' esso; quel falso che è in tutto il libro, dove con serietà dottorale sono appellate *savie* le donne maritate che si procacciano un amante; quel ridurre in fine dei conti a mera e grossolana sensualità l' amore, e poi quelle stesse donne che raccontano in cerchio sedute e ascoltano turpitudini, lodare esse e gli amanti loro di virtù pura e intemerata, *senza che mai nessuna macula d' onestà bruttasse* quella convivenza delle sette gentili donne e dei tre giovani; questa falsità di pensieri e di affetti, questo pervertimento ch' era nell' anima del Boccaccio, danno anche ragione di quello che è di falso e di pervertito nel concetto che egli fece a sè dello scrivere la lingua sua. Ed è fatto, che non parve ai primi lettori del *Decamerone* nè per centocinquant' anni poi, che avesse il Boccaccio trovato la forma della prosa italiana. Quei pochi, ma pure ottimi, che nel quattrocento la coltivarono, per nulla seguirono le tracce impresse da lui; ed il suo regno fu decretato allorquando vennero in onore lo scrivere ozioso e i dolci solletichi e i plausi accademici. Egli ed il Petrarca furono allora principi della lingua; ma il Petrarca tenne bene lo scettro dello scrivere la poesia, male il Boccaccio quello della prosa.

Nell' anno medesimo in cui moriva il Certaldese, cominciò a dettare le sue lettere santa Caterina da Siena [n. 1347, m. 1380]: fu grave ingiustizia non averla contata tra' sommi di quella età della lingua. Si discosta ella da ogni forma dove appaia un'arte che sia consapevole di sè stessa; invece dell' arte sta il naturale svolgimento del pensiero, ed ogni cosa piglia suo luogo, e quelle parole hanno più rilievo che aveano avuto prima nella voce più vivo l' accento. Imperocchè quella mirabile giovinetta dettava d' impeto le sue lettere quante volte amore spirava: un solo è il subietto di tutte, sè vuolsi, ma è tale subietto che ha in sè l' infinito. Esperta di varie città italiane e di una Corte, è grande conoscitrice del cuore dell' uomo e indovina quello dei più alto locati; ammonitrice severa e ardita, ma sempre umile e cortese, scriveva a papi ed a cardinali, e ai

magistrati delle repubbliche, ed a giovani mondani e a donne perdute. Facili sgorgano le parole come da vena abbondante; potrebbe alle volte parere anche troppo, ma era spontanea: fu bene notato come in lei da una proprietà costante e dalle stesse ragioni della etimologia ignote a chi la seguiva, ottenga il discorso quella evidenza cui non pervengono scrittori volgari.[1] Alcune di quelle lettere appartengono all'istoria, s'intravede in altre una fantasia repressa: la misticità prevale in tutte, e spesso trascende e trascorre non di rado. Non la perdonavano all'accesa donna il volgo in parrucca dei letterati; e quel pochino di lingua senese che spunta fuori tratto tratto imbizzarriva i nostri accademici. Per questi motivi fu obliata santa Caterina; ma è grande scrittore, e più veramente nobile e più naturale del Boccaccio.

Fra' molti autori di libri ascetici ne pare una scuola avere una qualche derivazione da santa Caterina. Notiamo, tra gli altri, un Giovanni dalle Celle frate e cittadino che scriveva lettere ai magistrati di cose politiche e di religiose con franco parlare ed elevatezza di concetti.[2] Ebbe grande fama per bontà e dottrina Fra Luigi Marsili, agostiniano, che la Repubblica soleva con riverenza consultare in cose di stato e di religione. Roberto de' Bardi, teologo, morto in Parigi cancelliere della Sorbona, fece ordinata raccolta dei Sermoni di sant'Agostino. Diversamente celebre fu il cardinale Piero Corsini, che s'immischiò molto nelle cose dello Scisma e fu a' suoi tempi gran personaggio.

Fra gli scrittori di poesia che seguitarono al Petrarca, primo è il Boccaccio che i versi faceva con disinvolta naturalezza e spesso graziosa; nè ultimi certamente Sennuccio del Bene e Buonaccorso da Montemagno pistoiese. Fazio della sbandita famiglia degli Uberti compose un poema più noto che letto, che ha per titolo *il Dittamondo:* non oserei chiamarlo imi-

---

[1] TOMMASÈO, *Lettere di Santa Caterina da Siena.* Quattro volumi, Firenze, G. Barbèra, 1860.

[2] *Lettere del Beato Giovanni dalle Celle. — Lettere di Santi e Beati Fiorentini.*

tazione della *Divina Commedia,* essendo bastato all'Uberti descrivere il mondo delle cose materiali con buono stile nè senza gravità, ma senza anima di poesia: vissuto povero alle corti dei signori Lombardi, moriva in Verona dopo al 1360. Zanobi da Strada, che fu in Pisa coronato dall'imperatore Carlo IV l'anno 1355, male inaugurò la serie dei poeti cesarei: più atto alla prosa, tradusse in bel volgare il libro dei *Morali di San Gregorio* allora che molti attendevano al tradurre; ma non compì l'opera, andato in Avignone Segretario, nè a lungo vissuto.

In Firenze uno Studio fu decretato fino dall'anno 1320, e sappiamo che nel 1334 vi furono condotti Recupero da San Miniato e Cino da Pistoia ad insegnare canoni e leggi. Lo Studio fu aperto nel 1348, non appena cessata la peste. Ottennero da papa Clemente VI ad esso privilegi e facoltà di dottorare in ambe le leggi; e imperiale privilegio da Carlo IV nel 1364. Proibirono agli uomini dello Stato mandare i figliuoli altrove a studio; il ch'era forse principalmente per gelosia di Pisa, che aveva aperto l'anno 1338 la sua celebre Università; ma ordinarono che i dottori si pigliassero da fuori, temendo le brighe a porre innanzi i meno degni; tuttavia più volte vi furono eletti uomini della città stessa, tra' quali Tommaso Corsini padre del Cardinale, Lapo da Castiglionchio e Donato Barbadori. Aveano molto desiderato chiamarvi il Petrarca, al quale andava inutilmente il Boccaccio con amplissime profferte: questi poi nell'anno 1373 fu scelto alla nuova cattedra eretta per la spiegazione della *Divina Commedia.* Prevenuto dalla morte, non potè compiere il Commento, che solo tra molte sue opere minori può sempre leggersi utilmente, anche ad esempio dello stile. Ma comecchè fosse lo Studio in Firenze, non allignò mai così da farsi università vera: a molti la spesa parea troppo grave; e a città mobile e chiassosa e volta alle arti, gli studi aridi meno si addicevano.[1]

La pittura dopo alla morte di Giotto e dei primi suoi sco-

[1] Matteo Villani, lib. I, cap. 8 e 90. — Ammirato, *Stor. Fior.*, an. 1334. — Prezziner, *Storia dello Studio fiorentino.*

lari parve rimanere nei confini segnati da lui; ma una Com-
pagnia o Confraternita dei Pittori nasceva nell' anno 1350.
L'architettura e la scultura progredivano per gli edifizi che
la sontuosità privata o la devozione faceano inalzare: la Cer-
tosa presso Firenze veniva ornata splendidamente dal gran
siniscalco Niccolò Acciaioli negli anni che seguitarono al 1341.
L' opera del Duomo continuava lentamente, perchè i moti civili
e dipoi la peste più volte l' ebbero interrotta; ma troviamo che
nel 1364 furono chiuse le vôlte del tempio. La loggia di Or-
sanmichele era stata ridotta a chiesa, e dentro e fuori si or-
nava con magnificenza di sculture e opere in bronzo: Andrea
Orcagna fu principale architetto di questa e dell' alta mole
soprastante per la conservazione dei grani che la Repubblica
teneva in serbo a benefizio pubblico nelle carestie. In Piazza
dei Signori la maestosa Loggia che ha nome dallo stesso Orca-
gna fu innalzata verso l' anno 1376, o per opera del grande
artista o sul disegno di lui, che oltrechè scultore insigne fu
anche pittore. Quella Loggia era principal ritrovo ai cittadini
per la conversazione di cose pubbliche e private. Gridavano
ch' era costata troppo, e ne fu gran dire:[1] correa questo po-
polo a criticare e a motteggiare le grandi opere che faceva.

---

[1] Marchionne Stefani, lib. XII, rub. 946.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

TUMULTO DE' CIOMPI. — MICHELE DI LANDO. [AN. 1378.]

Abbiamo sul fine del precedente Libro, dov'è rimasta la
arrazione dei fatti civili, mostrato come le due contrarie parti
ıdassero innanzi ciascuna per sè, fatte all'ultimo più temera-
e, e dividessero la Repubblica. Mentre era delitto parlare
accordi e osservare l'Interdetto, dal canto loro i Capitani
ılla Parte guelfa nei due mesi di settembre e ottobre 1377
ù infierivano nelle ammonizioni, le quali ruppero ogni freno
ando la parte che voleva la guerra col Papa non valse a
ggere nel proposito: da quel tempo fino a luglio 1378 leggo
sere state ottantasette le ammonizioni, che spesso colpivano
ere famiglie.[1] Aveano trovato i Capitani un cotal modo pel
ale venivano a rimanere in ufficio durante un anno, essi o i
ı stretti aderenti loro; quel fare le borse donde traevansi gli
ici, e poi sovente nemmeno starsene alla sorte, facilitava gli
bitrii: uno era tratto dei Ventiquattro, dai quali secondo la
forma del 66 dovevano essere approvate le sentenze, e se
n piaceva, levarsi una voce tra i preposti allo squittinio: « Io
ho veduto andare in villa: » la polizza era rimessa dentro; e
sì via via, finchè non uscisse tale che fosse a grado loro.
uidava la Parte una consorteria di pochi, dei quali i nomi si
ovano registrati: Lapo da Castiglionchio, anima e capo di tutta
sètta. Avevano anche fatto un Gonfalone con l'antica arme
el re Carlo, ed a portarlo un Gonfaloniere che fu Benghi
ondelmonti; ripigliavano le antiche forme che inaugurarono la

[1] *Ricordi* di FILIPPO RINUCCINI. — MARCH. STEFANI, agli anni 1377-78.

Repubblica, quasichè volessero tutta ora metterla nella Parte. Le sentenze pronunziavano di notte, o fosse per ischifare tumulti, o ad accrescere il terrore pigliando sembianza di segreto tribunale. Nessuno poteva tenersi sicuro, e non bastava essere guelfo (come dicevano) più di Carlomagno; ai caporali quando passavano, ed ai cagnotti o *aguzzetti* loro, un trar di berretta più che alla Signoria: gli impauriti cercavano riscattarsi o per moneta o per favore, e facendo parentadi o disfacendoli, per avere scampo a sè stessi o protezione.

A chi legga queste cose ed i cronisti generalmente abominare la *furia dell' ammonire* come una proscrizione che desse nel sangue, potrebbe sembrare che un divieto di quella sorta non fosse cosa pari al terrore ch' ella ispirava, ed agli effetti che ne seguirono. Ma era entrata la vita pubblica in questo popolo così addentro, che a non avere parte allo Stato pareva essere come nulla.[1] Inoltre le leggi non avevano imparato per anche a difendere l' universale dei cittadini e fare a tutti le parti eguali: tenere lo Stato importava pagar meno; ed era mestieri procacciarsi l' amicizia d' un qualche possente a fine di avere sorte più equa nella distribuzione di quelle gravezze, le quali erano personali.[2] Invano più volte si aveva cercato formare una Tavola o Catasto delle possessioni per via di portate che ognuno facesse dei propri suoi beni, ma fu attraversato dai più ricchi perch' erano sempre i più favoriti; e ad ogni passo nacquero tali difficoltà, che il provvedimento buono fu abbandonato come impossibile. Infino dal secolo XIII era stato tentato l' Estimo degli immobili, o almeno comandato; ed una prova ne venne fatta l' anno 1355, la quale al solito riuscì male.[3]

---

[1] Leggiadramente il Machiavelli: «chi non ha lo Stato in questa terra, de' nostri pari non trova cane che gli abbaj; e non siamo buoni ad altro che andare a' mortori o alle ragunate d' un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci.» (*Mandragola*, atto II, scena 3.)

[2] «Sempre parve da gran tempo che chi ha fare le parti guarda a farla a sè buona.» (MARCH. STEFANI, lib. XII, rub. 931). — Vedi *Cronaca* del MORELLI, pag. 272, i Consigli per non pagare le gravezze celando il proprio valsente, con artifizi che si descrivono; aggiugnendo infine: «non le pagare, rubèllati dal Comune ec.»

[3] MATTEO VILLANI, lib. V. cap. 74.

veva anche il Duca di Calabria nel 1326 ordinato stimare entrata che avesse ciascuno così degli stabili come dei mobili guadagni; ma pur questa diede luogo a grandi lagnanze, nè ı tale modo fu ritentata.[1] Vedremo or ora intorno a ciò una etizione, la quale però aspettò ancora una cinquantina d'anni rima di avere adempimento.

Era l'entrata della Repubblica, siccome vedemmo, trecento ıigliaia di fiorini d'oro all'anno: le spese ordinarie, quaınta migliaia di fiorini, senza contare la spesa dei soldati le opere pubbliche: ma non bastava l'avanzo alle imprese el Comune, dove andavano quelle ingenti somme, le quali ci occorso in più luoghi di notare: a queste era molto frequente ecessità sopperire per via di prestanze e imposte sopra alle icchezze dei mercanti o di altri singoli cittadini. Aveano ercato modi, a dir vero, non male acconci per l'assegnazione ella somma che ognuno dovesse pagare secondo le facoltà sue. 'artivano in quattro ciascun Quartiere della città, come era per Compagnie, nominando per ciascuna divisione sette *settine* di robi uomini, le quali dovessero ognuna da sè determinare la omma che fosse da imporre, a loro giudizio, per ogni capo di ittadino. Le liste venivano dipoi trasmesse ai frati Romitani i Santa Maria degli Angeli o ad altri frati, i quali dovevano la ogni *settina* togliere via le due maggiori e le due minori assazioni, pigliando il medio che resultasse dalle tre altre, e l medio poi di tutte le *settine* a questo modo insieme sommate; uesta era la quota di che ciascuno venìa gravato.[2] Si trova he il primo debito della Repubblica fosse creato inverso gli ınni 1222-26 a tempo dei Consoli, e quando era tuttavia sotto l'Imperiale soggezione; ma questo debito, che avea d'interesse venticinque per cento all'anno, pare che fosse mano a mano diminuito ed in quarant'anni estinto. Ma era contuttociò impossibile che non v'entrasse l'arbitrio, e ai renitenti veniva fatta intima-

---

[1] Vedi in più luoghi circa alle gravezze che s'imponevano sotto vari nomi, o stesso Matteo; e PAGNINI, *Sulla Decima*, tomo I. — CANESTRINI, *Scienza di Stato de' Fiorentini*, 1ª Parte, *Sulle Imposte*.

[2] PAGNINI, *Sulla Decima*, tomo I, pag. 16.

zione a pagare, andando per ultimo fino a guastare le case: al
che non si venne per avere fatte condizioni da tirare co' larghi
profitti la cupidigia dei prestatori. Chi dava cento aveane me-
rito un danaio al mese, che è il frutto del cinque; ma per
ogni cento scrivevano altre due centinaia in assegnazioni sulle
gabelle, talchè la rendita annuale veniva nel fatto a essere del
quindici. Fecero insino dal 1345 un libro dov' erano descritti
per alfabeto i nomi de' cittadini ch' aveano prestato; gli chia-
marono i Libri del Monte, nel quale vennero a purgarsi i de-
biti vecchi ch' avea la Repubblica: montava la somma a fio-
rini 503,864.[1] Provvidero anche alla diminuzione successiva dei
debiti del Monte, formando con certe assegnazioni di gabelle e
sulla farina e sul pane quella che ora si chiama Cassa d'am-
mortizzazione, la quale si vede ch' esisteva già nell' anno 1369;
nel quale tempo furono tratti da quella i danari che si doveano
pagare all' imperatore Carlo IV, con che però fossero immedia-
tamente rimborsati. E nell' anno 1371, elessero Quattro uffi-
ciali deputati alla soprindicata *diminuzione dei debiti del Monte*,
i quali avessero facoltà di comprare cartelle o titoli di credito
da chi volesse farne la vendita, prescrivendo le condizioni ed
il modo.[2] Ordinarono che i danari del Monte fossero esenti da
ogni condannagione nè potessero per alcun titolo essere stag-
giti, nemmeno per dote, nè far si potesse contro a quelli ese-
cuzione: ma le vendite o le trasmutazioni dei crediti iscritti
sul Monte fossero libere a ciascuno per semplice carta di no-
taio, e gli scrivani del Monte ponendo sul libro il nome del
nuovo creditore sottentrato alle medesime condizioni. Frequenti
erano tali vendite, variando il prezzo come variavano i mer-
cati; e l' interesse del danaro pe' grossi guadagni che si ave-
vano dal trafficare tenendosi alto infino al venti per cento e
più:[3] sembra le vendite dei capitali iscritti sul Monte ordinarie.

[1] Matteo Villani, lib. III, 106; lib. VIII, 71; lib. IX, 3; e March. Stefani, lib. XI, rubr. 883.

[2] Provvisione del 27 aprile 1369. — Petizione del 15 gennaio 1370 stile fior. — e Provvisione del 23 dicembre 1371.

[3] Quando a frenare le usure più ingorde vennero in Firenze chiamati *gli* Ebrei, ebbero proibizione d' imprestare a frutto più alto. Nell' anno 1420 usci

mente si facessero in tal modo, che il conto di capitale si avesse per trenta, scendendo il prezzo fino al venticinque; e nei peggiori momenti, fino al quindici e al disotto. Ma qui è da notare che il primo sovventore avea dalla Repubblica triplicato il capitale e l'interesse; il che avvenne a questo modo. Sul Monte erano danari dal tempo del Duca di Calabria (1327) a ragione di cinque per cento l'anno; ed era pena la testa chi desse o pigliasse più di cinque per cento l'anno, ed era pena la testa chiunque parlasse, proponesse o mettesse partito di muovere o mutare l'interesse o il capitale del Monte. Poi alla guerra de' Pisani l'anno 1362 non si trovava chi volesse prestare a cinque per cento, e chi era sforzato se ne teneva gravato forte; ma danari bisognavano: laonde ser Piero di ser Grifo notaio delle Riformagioni, che era uomo molto saputo in tali cose, trovò questo modo; che a chi prestasse cento fiorini ne fosse scritti trecento, cosicchè di cento avesse quindici di frutto: fu chiamato il Monte dell' uno tre.[1] In tanto variarsi del privato e del pubblico capitale non vuolsi tacere come avessero inventato gli ingegni sottili dei Fiorentini quello che oggi suole appellarsi Gioco di Borsa: compravano il titolo com'era sul libro a un dato prezzo da pagarsi in capo ad un anno; poi voltatolo il compratore in testa sua, più volte vendeva o ricomperava nel corso dell'anno, secondo che il prezzo dei crediti sul Monte o rincarasse o rinvilisse: talchè la Repubblica, cercando frenare (com'io credo) il tristo gioco, pose gabella due per cento ad ogni permutazione.[2] A Firenze era usuale vizio l'usura vorace,

divieto di fare contratti a usura col pegno a più di 5 danari al mese, ch'è il 25 per cento all'anno: più tardi si trovano imprestiti fino al 30 per cento. (PAGNINI, *Sulla Decima*, tomo II, pag. 139.)

[1] Un altro Monte fecero per la guerra di San Miniato, dove il capitale era solamente raddoppiato, così venendo a fruttare il dieci; si chiamò il Monte dell'uno due. (MARCH. STEFANI, lib. XI, rubr. 883.)

[2] « Ancora si fece legge; conciossiacosachè molti incantavano del Monte, e diceano: lo Monte vale 30 per centinaio questo dì; io voglio fare teco una cosa, io voglio poterti dare oggi a un anno, ovvero tu dare a me, quanto a 31 per cento; che vuoi ti doni e fa' questo? e cadeano in patto; poi stava in sè. Se rinvigliavano, li comperava, e se rincaravano li vendeva, e ne promutava qua e là il patto 20 volte l'anno. Di che vi si puose su gabella fiorini 2 per cento a ogni promutatore. » (MARCH. STEFANI, lib. IX, rubr. 727.)

ch' è fomite alle civili guerre, e a quella andavano molti capitali tolti alle arti e alla mercatura.

Così erano cause potentissime di turbazioni a questo popolo di Firenze, oltre all' arbitrio esercitato dai pochi su' molti nel distribuire le gravezze, il troppo grasso e la smodata cupidità di ricchezze, e per gli ingordi guadagni e il largo vivere, agitato incessantemente questo popolo sin giù nel fondo dai molti e rapidi rivolgimenti della fortuna. Pei quali in breve non si trovavano più famiglie di anticata ricchezza, e il terzo erede non possedeva i beni lasciati dall' avolo suo;[1] gli antichi grandi ridotti a vivere della cultura del suolo e il maggior numero poveramente in contado, ruinati essi ed i contadini dalle guerre e dalle gravezze.[2] Ma in Firenze le calamità pareano crescere questo popolo, tirando in su la più bassa plebe ai godimenti e alle ambizioni di città libera e opulente. Quindi negli antichi e maggiori cittadini era un continuo temere la plebe, e in questa un levarsi su su da cento anni, bramosa d' invadere ed agguagliare ogni cosa e di occupare i primi luoghi. Abbiamo già scritto come la peste del 1348 avendo fatto che i superstiti si ritrovassero ad un tratto ricchi, i lavoranti cessassero dagli usati mestieri o rincarassero le mercedi, volendo per l' abbondanza dei guadagni per sè ogni più cara e delicata cosa, con generale irrequietezza e disordine nel comun vivere. Il quale durava, per testimonianza di Matteo Villani, tuttora nel 1362; nulla potendo le leggi che ad ogni tratto si rinnovavano, sempre inutili a contenere le spese dei mortori e delle nozze e gli abbigliamenti delle donne; continuando quel grasso vivere, sebbene in quegli anni fosse una grande carestia, in mezzo alla quale « festeggiava e vestiva e convitava il minuto popolo come se fossero in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene.[3] »

[1] CAVALCANTI, *Storie,* tomo I, pag. 416; tomo II, pag. 463.

[2] « Veramente credo che comunemente già fa cinquanta anni, dal Mugello si sarebbe tratto diecimila uomini d' arme; ma i' credo sicuro sieno diminuiti, come negli altri paesi tutti, e si per la mortalità e sì per le guerre e gravezze, per le quali è suto forza a una gran gente il partirsi per non avere a stentare in prigione. » (*Cronaca* del MORELLI, pag. 223.)

[3] MATTEO VILLANI, lib. III, cap. 36. — Intorno al vivere del popolo di Firenze in quelli stessi anni qualcosa può trarsi da un capitolo dove l' autore del

E nonostante che i rettori con le gabelle ed i cari prezzi ai quali avean fatto salire ogni cosa s' ingegnassero di porre un freno in bocca al popolo, questi non se ne curava, portando le spese allegramente e andando innanzi in quel suo vivere scioperato. Lo stesso Matteo, comunque fosse buon popolano, si lascia andare a molto dure parole quando scrive, che a frenare l' ingrato e sconoscente popolo più utile era la carestia che la dovizia. Tanto era in quelli anni accesa la guerra tra 'l grasso popolo e il minuto.

Ma gravissimo dissidio sotto altri nomi divideva le Arti minori dalle maggiori, mentre che insieme queste e quelle partecipavano al governo. Avevano queste per sè la potenza del capitale e del sapere, quelle il numero ed il lavoro de' vari mestieri nelle piccole botteghe. Delle sette Arti maggiori la prima era dei giudici e notai, alunni di scuole dove regnava l' autorità; con l'Arte dei medici andavano gli speziali, mercanti grossi di droghe e di spezierie venute dall' Asia; e un' altra ve n'era pel commercio delle pelli: nell'Arte del cambio gli uomini danarosi, possenti all' estero e di grande accesso nelle cose degli Stati non che nella corte del Papa ed in quelle di Francia e d' Inghilterra e di Polonia e d' Ungheria, e nell' Oriente in molti luoghi. A quei tempi l' Arte della seta non era per anche salita al colmo; e decadeva quella appellata di Calimala, che riduceva a perfezione i panni francesi. Teneva fra tutte le altre il sommo luogo l' Arte della lana, che noi troviamo esercitare nella città un primato d' autorità e di fiducia; e basti dire che fu commesso a lei soprintendere alla edificazione del Duomo. Firenze è piena tuttavia delle insegne di quell'Arte, poste sopra a case dove erano i suoi lavorii o godeva essa dei privilegi. Sola tra le Arti aveva un giudice forestiero, di cui non andava la giurisdizione infino al sangue nè alla corda, ma con facoltà di porre in carcere ed in ceppi.[1] Grande potenza veniva poi a

---

Centiloquio, Antonio Pucci, descrisse non senza vivezza le genti che praticavano in Mercato Vecchio, e le cose che ivi si vendevano. (*Deliz. Erud.,* tomo VI, pag. 267.)

[1] Vedi sopra lib. III, cap. V; e *Statuto Fiorentino.* tomo II, pag. 195.

cotesta Arte dall' avere essa a lei soggetto un grande numero d' arti minori e di mestieri, da quei che servivano alle prime conciature della lana infino alle ultime finiture. Cotesti non erano in proprio nome rappresentati, o i loro collegi dipendevano da quello della principale Arte, che adoprava quei mestieri avendo in mano tutto lo spaccio della mercanzia, e regolando i salari e le condizioni del lavoro con grande arbitrio su' lavoranti. Le ventuna Arti generalmente esercitavano la tutela di altre più minute, le quali aveano loro collegi ma soggetti a quello della principale Arte che alle inferiori dava il nome: nel 1300 però vedemmo che settantadue mestieri aveano consoli chiamati a dar voto in caso grave, le Arti essendosi divise a quel modo perchè più espresso fosse il parere della città. Di quei mestieri il maggior numero andava con l'Arte della lana, che n' ebbe infino a venticinque; e questi, per la moltitudine degli artefici e per avere occasioni continue di lagni da' grossi mercanti, troviamo essere del minuto popolo la parte più viva e alla Repubblica minacciosa. A tutti costoro il Duca d' Atene avea dato consoli e rettori; i quali diritti subito perderono alla cacciata del Duca: e noi vedemmo nel 1345 i pettinatori e scardassieri mettersi a capo d' una congiura per l' accrescimento dei salari;[1] questi medesimi vedremo ora destare un tumulto e farsi autori d' un rivolgimento pel quale rimane fino a' dì nostri celebre il nome degli scardassieri fiorentini.

Odiosi com' erano i Capitani di Parte guelfa, gradiva però a molto numero dei popolani avergli seco a terminare la guerra col Papa: cessata questa, parve il campo farsi più sgombro ai dissidii antichi ed ai pensieri di libertà. Contro al palagio della Parte stava il palagio della Signoria, dove erano però sempre molti devoti alla sètta la quale stringeva con mano valida e impediva l' intera macchina dello Stato: ma era sètta, e fuori stava a dir così tutta la Repubblica; una tratta di Signori ed una legge che si vincesse contraria agli ordini della Parte guelfa, bastavano a rompere tutta quell' opera faticosa, congegno di pochi

[1] Vedi sopra, lib. III, cap. IV e V.

ma senza solido fondamento. Il primo di maggio 1378 si prevedeva che uscirebbe Gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici: quale si fosse cotesto uomo, io non lo so; con l' iniziare il sovvertimento dello Stato fu primo autore alla grandezza di sua famiglia, ma bene io credo che in lui non fosse valore pari a quelli effetti che da lui nacquero: grande non era, nè affermerei che fosse egli buono e schietto; quello che appare in lui d' incerto serve (cred' io) a definirlo. I Capitani, a premunirsi da un cosiffatto Gonfaloniere, nè arrischiandosi d' ammonirlo, da prima cercarono, perch' egli avesse divieto, che uno de' suoi congiunti sortisse ufficio minore, usando a tal fine il gioco facile delle borse. Dipoi sventata cotesta trama, ed egli essendo entrato Gonfaloniere, vennero seco alle agevolezze, promettendo che nessuno sarebbe ammonito il quale non fosse veramente ghibellino; e per la conferma delle ammonizioni, più di tre volte non si potesse girare il partito: di tali promesse nè il popolo si appagava, nè i governatori della Parte aveano in animo mantenerle. Quindi nei segreti consigli loro altro macchinavano, e in ciò convenivano, che fosse con le armi da occupare il Palagio, e col mezzo solito delle balíe fermare lo Stato in mano agli uomini della parte guelfa. Ma sul tempo discordavano, essendo consiglio di Lapo da Castiglionchio troncare gli indugi: prevalse la sentenza di Piero degli Albizzi, il quale voleva si aspettasse il San Giovanni, quando gli uomini del contado venivano a folla nella città; ed essendo costumanza della Signoria andare a vedere il palio nelle case degli Alessandri, ch' erano parte di quelle degli Albizzi,[1] il Palagio rimaneva quasi vuoto, sicch' era facile occuparlo: in Firenze, chi aveva il Palagio aveva lo Stato. Già era vicino il dì dell' esecuzione: le parti si fanno sicure le cose, e i Capitani più inalberati aspettandosi che un Giraldi e un altro a loro male accetto sarebbero tratti a sedere nel collegio, deliberarono ammonirli. Tra loro passò, ma poi recato ai Ventiquattro non si vinceva, sebbene fosse girato più volte: e già

[1] Quando una parte degli Albizzi, mutato casato, si chiamò degli Alessandri, tolsero entrambi le armi dall' arte ch' esercitavano, della Lana: gli Albizzi presero le Matasse, e gli Alessandri la Pecora.

era mezza notte e alcuno faceva cenno di partirsi, quando Bettino da Ricasoli, che presiedeva ai Capitani, s'alzò, andò all'uscio e quello serrato tolse le chiavi e vi si pose a sedere sopra, con un gran giuro affermando che si vincerebbe: così alla fine per istanchezza passò il partito, dopo essere girato più di venti volte. Furono gli ultimi ammoniti.

Già si appressava il termine della Signoria nella quale era Gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici. A lui dicevano: Tu volesti medicare il male, e hai dato il lustro alla Parte; ed egli: Noi l'acconceremo il giorno in cui sarò proposto. S'intese con molti ragguardevoli cittadini, e ragunatisi in segreto deliberarono una Petizione perchè fossero riposti gli Ordini della giustizia contro a' grandi: da questa vollero cominciare per assaggiare, e per vedere se quei della Parte facessero movimento, e perchè quasi tutti i grandi abbracciando l'occasione si erano dati all'ammonire. Saputo in città che nuove cose si preparavano, quando fu dato nella campana, subito i Capitani furono alla Parte; dove, richiesti, andarono molti grandi e popolani dei loro, con panziere e stocchi celati sotto alle vesti: ma poi che udirono che la petizione non toccava altro, parve la meglio lasciar fare per allora, sebbene taluni proponessero di trarre fuori il gonfalone della Parte e così armati farsi innanzi. In questo però, la petizione messa a partito non si vinceva nei Collegi pei molti amici che avea la sêtta, e cinque n'erano de' Priori: il perchè Salvestro per venire alla intenzione sua, fingendo che fosse per una sua comodità, uscì dall'udienza, e andato nella sala dove il Consiglio del popolo era già tutto radunato ed aspettava, cominciò a dire: « Savi del Consiglio, io voleva questo dì sanicare questa città dalle malvage tirannie de' grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i miei compagni e Collegi non lo consentono; poichè veggo che al ben fare non sono creduto nè ubbidito come Gonfaloniere di giustizia, io me ne voglio andare a casa mia: fate un altro Gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio.[1] » A queste parole tutti quelli del Con-

[1] *Tumulto de' Ciompi*, di G. CAPPONI.

siglio si levarono ritti romoreggiando; ed egli uscito dalla sala andava giù per la scala, ma lo ritennero, e non fu lasciato andare. Grande era il rumore; ed un calzolaio pigliò per il petto Carlo degli Strozzi, che dopo l' Albizzi ed il Castiglionchio primeggiava nella Parte, dicendogli: « Carlo, Carlo, le cose anderanno altrimenti che tu non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto conviene che si spengano. » In questo punto Benedetto degli Alberti fece il mal passo e dalla finestra cominciò a gridare: « Viva il Popolo! » ed a quelli ch'erano in piazza: « Gridate tutti, Viva il Popolo! » Il perchè di subito il romore si levò per la città, serraronsi le botteghe e stettero chiuse tutto il dì vegnente; la gente s'armava, e stavano guardie tutta la notte per la città.

Il giorno di poi tutte le Arti si ragunarono, ciascuna nelle botteghe sue, e tra loro elessero certi sindachi, i quali andarono in Palagio a praticare co' Priori e co' Collegi; ma nulla si fece, chè non erano d'accordo. Il martedì, ch'era l'antivigilia di San Giovanni, le insegne delle Arti a gonfaloni spiegati cominciarono a venire in piazza com'era ordinato, gridando *Viva il Popolo e Libertà*. Quei del Palagio diedero allora balìa generale ai Priori ed ai Collegi, e a' Capitani di parte, a' Dieci di libertà e agli Otto di guardia e a' predetti sindachi, di riformare la terra, levando via gli ordini di cui munivasi Parte guelfa. Ma intanto che ciò si faceva, e che nella piazza già erano molti gonfaloni delle Arti; muoverne uno e dietro altri, e andare alle case di messer Lapo da Castiglionchio presso al ponte Rubaconte: vi misero fuoco, ma rubarle non poterono perch'egli aveva la notte sgombrato ogni cosa,[1] e fuggitosi in Santa Croce: vestito da frate, riuscì a scampare in Casentino; di lì andò a Padova, indi a Roma, dove fu uomo di grande affare presso al Papa ed al Re di Puglia. Dipoi stando tutto il giorno in quell'esercizio, arsero le case di Piero degli Albizzi

[1] Ciò dallo STEFANI; ma una Provvisione dei 23 giugno, letta dal giovine Ammirato (lib. XIV, pag. 721), mentre ordina che i rubatori restituissero il tolto, fa eccezione per coloro che aveano rubato a Lapo da Castiglionchio; tanto era in odio cotesto uomo.

e de' suoi nipoti e quelle di Carlo degli Strozzi e dei Cavicciuli e dei Siminetti e di Migliore Guadagni, ed il palagio dei Pazzi e la loggia e le case dei Buondelmonti, e Oltrarno quelle dei Canigiani e dei Soderini e dei Serragli: ruppero dipoi tutte le carceri del Comune e fuori trassero i prigioni. In quel medesimo dì uno di plebe minuta, posto un cappello sopra una lancia, seguíto da molti andava per la città facendo danni e ruberie; cui altri s' aggiunsero con l' insegna della libertà, e tutti insieme entrati a forza nel convento dei Romiti degli Angeli, dove molti cittadini avean sgombrato le loro sostanze, vi rubarono danari e gioielli e robe, stimati centomila fiorini; e due frati vi morirono. Similmente alcuni del quartiere di Camaldoli e di San Frediano, andati al convento di Santo Spirito a rubare, avrebbero fatto qui danno grave; ma uno dei Priori, Piero di Fronte, lanaiolo, armato a cavallo gli sopraggiunse in sulla piazza: il quale salvava con molta sua lode anche la Camera del Comune, che certi ribaldi volevano ardere. Infine i Signori, udito che alcuni Fiamminghi tessitori voleano muoversi per rubare, avendo mandato per la città i gonfaloni delle Compagnie in arme, quattro ne fecero impiccare, uno per quartiere, in cui s' abbatterono; e così cessarono le ruberie venendo la notte.

Il primo di luglio entrava in ufficio la nuova Signoria, nella quale fu Gonfaloniere Luigi Guicciardini: non si osservarono quella volta le solennità usate del suonare le campane e del sermonare in sulla ringhiera, ma tutto si fece nella sala del Consiglio; ed il Palagio stette serrato con gente d' arme, e guardia in sulla piazza. Salvestro de' Medici fu a casa accompagnato con grande onore, e correvano le vie di gente che fargli volea riverenza. Avevano quelli della passata balìa avviata l' opera dello smunire (come dicevano) gli ammoniti, e dichiarare ribelli e fare dei grandi; tra' quali fu Piero degli Albizzi confinato a trenta miglia dalla città. Le quali cose furono quietamente per alcuni dì continuate dai nuovi, e questi e quelli a sè dando privilegi principalmente del portare arme, talchè in Firenze oltre a cinquecento cittadini portavano l'arme.

Nè per tuttociò le Arti minute si contentarono; e fecero sindachi, due per Arte, a comune difensione, volendo godessero quelle medesime preminenze ch' erano date alla balìa: convenivano segretamente nelle botteghe adunando armi, guardie si facevano dalle due parti nella città. Ad attizzare viepiù l' incendio si aggiungevano gli smuniti, i quali dovevano stare tre anni fuori d' ufficio, e quelli che ancora smuniti non erano; tutti questi faceano insieme da centottanta tra cittadini e famiglie di cittadini. Quindi ottennero che le ammonizioni a un tratto fossero tolte via, e che gli uffici della Parte fossero tutti mutati e le borse rinnovate. Più giorni trattaronsi coteste cose in Palagio coi sindachi delle Arti, ed a mala pena si vincevano avendo contrari il maggior numero nei Collegi, intantochè tali che in palese facevano contro alle petizioni degli artefici, gli confortavano sottovoce viepiù animandoli. all' impresa.

Il giorno 18 dello stesso luglio fu senza gran festa publicata la pace col Papa; ma ciò nonostante gli Otto erano tuttavia rimasti in Palagio (sebbene avessero fatto mostra di volere lasciare l' ufficio) e soffiavano in quell' incendio, usando il destro che avevano dal magistrato, ma non palesi come altri capi della parte popolare: a tutti innanzi andavano gli ammoniti non per ancora riabilitati, che tanto erano ghibellini, quanto odiavano parte guelfa, oramai fatta comodo arnese di cui si valevano gli ottimati. Quindi promossa dai popolani la guerra col Papa; e noi vedemmo all' apparire del grande dissidio che era nel seno della Repubblica, favoreggiato il riconoscimento della imperiale supremazia dai più amatori del viver libero. Oggi volevano restaurare l' egualità come nel 43, quando il popolo si levò d' addosso una tirannide forestiera e la molestia dei grandi; al quale effetto contrapponevano le Arti minute alle maggiori, affinchè il numero prevalesse. Ma quando tu chiami la forza del popolo a fare impeto nelle vie, il vero popolo non risponde; e vedi uscire una moltitudine cui si pertiene diverso nome, la quale non puoi nè dirigere, nè contenere, e che travalica ogni tuo disegno. Avevano da principio chiamato le Arti, ma dietro a queste venne la turba di coloro che

non hanno (come in Firenze diciamo) nè arte nè parte, e quella plebe di mal vissuti che sempre abbondano in città opulente, anche più astiosi che affamati. Costoro avevano già tentato fare tumulti e ruberie alla cacciata dei grandi, ma erano soli a quella mossa, allora essendo bene uniti il grosso popolo ed il mezzano; ora il mezzano ed il minuto levati insieme veniano a dare come un titolo ed una scusa a quei più infimi, che pur vogliono innanzi a sè una idea che gli rinnalzi o che gli assolva, e cui si credano ministrare. Non mai le sètte, comunque sieno forti di numero e d' audacia, hanno potere per sè medesime, se non si annestino a un' idea comune ch' esse intervengono a guastare; nè la plebe di per sè piglierebbe animo alle ribellioni, se non avesse fuori di lei un vessillo da seguire, che a lei ne desse autorità. Le Arti minute chiamate in piazza aveano fatto un mese innanzi quel dato numero di arsioni che prima erano designate; e gli stessi rubatori che la virtù di Piero di Fronte avea riuscito a contenere, troviamo ch' ebbero una insegna da mano ignota d'uomo possente,[1] e diceano fare vendetta pubblica. Ora, non pochi tra' primi autori di quei tumulti tardi cercavano un qualche modo alla composizione e pacificare la città; ma gli uomini delle più minute Arti erano mal soddisfatti, e peggio d' essi gli ammoniti, e gli strumenti dei mali fatti, a sè temevano il gastigo che sopra i deboli suol cadere: sapevano essere armi in Palagio ed un Bargello di rinomata ferocità, e che soldati si radunavano.

Quindi avevano cominciato tra loro ad intendersi i fattori (oggi diremmo braccianti) delle Arti minori e molti delle maggiori, e quelli che arte per sè non facevano, e tutto quel fondo che sopra dicemmo di minuto popolazzo: audaci pel numero e pronti a ogni cosa erano gli uomini di quei mestieri, i quali viveano soggetti al collegio dell'Arte della lana: a questi aveva

[1] « E in quel medesimo di uno che aveva nome Cecco d' Iacopo da Poggibonsi, coll' insegna dell' arme di libertà, la quale gli fu data per alcun nostro cittadino dell' ufficio degli Otto di guerra (del quale il nome per al presente mi taccio) fece di grandissimi danni e ruberie ec. » (GINO CAPPONI, *Tumulto de' Ciompi*, pag. 222.)

)uca d'Atene dato consoli ed un'insegna, dov'era un Angiolo
into, e si chiamavano i Ciompi; nome corrotto, secondo trovo,
quel di *Compare* che ad essi davano francescamente i fami-
ari del Duca. Furono insieme fuori la porta San Pier Gat-
ino in certo luogo detto il Ronco, e fecero loro sindachi o
orali a comune difensione, con gran sacramento legandosi
essere gli uni con gli altri alla vita ed alla morte; e si
iarono in bocca, inviando alle case dei loro pari a dare il
ramento ed a ricevere promissioni. Di questo i Signori
' erano in Palagio non avevano sentore infino a' 19 luglio;
ando per avviso ad essi recato che il dì seguente la terra
doveva levare a rumore e che facessero tosto, avendo man-
to a pigliare un Simoncino dalla porta di San Pier Gattolino,
tto Bugigatto; come lo ebbero in Palagio, il Proposto se ne
dò con lui nella cappella dinanzi all'altare, e lo interrogò
quel trattato. Simoncino disse: Signor mio, ieri io con
ri, in tutto dodici, ragunati nello Spedale dei preti di via
n Gallo, e avendo fatti venire altri minuti artefici, si deter-
inò che domani sulla terza si dovesse levare il rumore, com'era
to ordine per certi sindachi che noi facemmo più dì sono.
sappiate, signor mio, che noi siamo infiniti congiunti insieme,
evvi fra noi degli artefici bene assai, e de' buoni; ed ancora
è grandissima parte degli ammoniti, i quali si sono molto
offerti. Domandò il Proposto: anche che questa gente si
ri, che voglion' eglino dalla Signoria? Vogliono, continuava
moncino, che i mestieri soggetti all'Arte della lana abbiano
nsoli e collegi loro, nè riconoscano l'ufficiale che per piccola
sa li tormenta, nè aver a fare co' maestri lanaioli, che molto
ale li pagano e del lavorío che vale dodici ne danno otto.
l anche vogliono avere parte nel reggimento della città, e
e d'ogni arsione e ruberia fatta non si possa contro essi
noscere in alcun tempo. Domandò il Proposto se alcun cit-
dino popolano o grande fosse loro capo; nominò alcuni;
iesto poi d'altri, non volle dire. Il Proposto allora fattolo
ne guardare, ragunò i compagni e narrò il fatto: era dopo
na ed insieme presero partito di chiamare i Gonfalonieri delle

compagnie, i quali innanzi che si potessero avere era già notte. E di presente consultandosi co' Dodici e con gli Otto della guerra e co' sindachi delle Arti ch'erano in Palagio a trattare co' Signori, deliberarono di mandare pe' Consoli delle Arti; i quali venuti, consigliarono che si facesse venire in piazza le genti dell'armi, e che vi fossero in sul dì; e che i Gonfalonieri andati a casa facessero armare tutti quelli del gonfalone, ognuno il suo, e anch' essi venissero in piazza armati co' gonfaloni spiegati. E intanto aveano mandato lettere alle leghe e comunanze per il contado, e a' conti Guidi, nell' Alpe ed in altri luoghi, perchè mandassero con prestezza genti il più che potessero. Parve altresì di mettere Simoncino nelle forze del Capitano, e che fosse tanto martoriato ch' egli dicesse tutto il vero: posto sulla corda, confermò il detto, aggiugnendo che Salvestro dei Medici era capo e guida di questo trattato; e diede i nomi di due suoi compagni che ne sapevano più di lui: questi, pigliati la notte stessa, confermarono di tutto punto la confessione del primo, e che ogni cosa nella città era già in ordine alla esecuzione per la mattina seguente a terza.

Accadde che un Niccolò degli Orivoli essendo in Palagio a racconciare l'orologio, s' accorse ai gridi che Simoncino era tormentato; di che subito se ne andò a casa sua da San Frediano, e armossi e uscì gridando: *Levatevi, i Signori fanno carne.* Un di Camaldoli cominciò a dare nella campana del Carmine, e la gente di là armatasi conveniva dov' era prima dato l'ordine; in un subito, e di campana in campana, tutta Firenze suonava a stormo. Primi quelli da San Pier Maggiore, poi altra brigata giù per Vacchereccia vennero in piazza, dove erano forse ottanta lance di gente dell'arme discesi a piedi e con le barbute in testa; ma non si mossero, e dicevano: dateci delle vostre insegne e de' vostri cittadini, ed aiuteremo quando il popolo sia con noi: dei Gonfalonieri nessuno veniva in soccorso dei Signori, com' era ordinato. Ben v' era taluni che sarebbono voluti andare e s' erano mossi; ma Tommaso Strozzi e Giorgio Scali gli rattennero, e ad uno che disse com' egli voleva per sè andare ad ogni modo, gli volsero contro la furia del popolo:

›li più tardi vennero in sulla Piazza con Giovenco della
e Giovanni Cambi; ma nulla poterono. Avevano i Signori
te mandato per Salvestro dei Medici e dettogli come fosse
ıfamato d' essere capo alla congiura; del che Salvestro si
'a, bensì confessando che lo avevano ricercato. Poi quando
te in Piazza ingrossava, gridando gli fosse renduto Simon-
› gli altri prigioni, sebbene taluno dicesse « Rendiamoli sì
due pezzi; » il Gonfaloniere volle che fossero lasciati an-
E quei del Palagio mandarono lo stesso Salvestro e Be-
to degli Alberti, Benedetto di Carlone pianellaio e Calca-
tavernaio a intendere quello che il minuto popolo si
ıe; e vi andò uno anche dei Signori, Guerriante Marignolli.
i, viddero che i più ardenti si avevano tolto il Gonfalone
alazzo dell' Esecutore, e con esso innanzi facevano arsioni
ıni e mali, consentendo quelli ch' erano stati mandati
ad acquietare il tumulto, ma viepiù lo raccendevano: ed
gnori venivano e rapportavano, che costoro voleano pur-
il peccato delle ammonizioni; ma, fatto un poco, restereb-
[1] Imperocchè arsero prima la casa del Gonfaloniere Luigi
ciardini, poi d' un altro Albizzi e di quel Simone Peruzzi
ıbbiamo noi più volte ricordato, e di ser Piero delle Ri-
ıgioni e d' un Ugolino lanaiolo e di due Ridolfi e d' un
ıllani e di un Corsini e d' altri; altre disfecero, per non
care il fuoco a' vicini: e poi andarono e misero fuoco al
gio dell' Arte della lana, e ne cacciarono l' ufficiale. Ma
ıè pure non si dicesse questa volta che andavano rubando,
ıno uomini preposti a badare che ogni cosa fino alle più
ose fosse gettata nel fuoco; e narra lo Stefani avere ve-
dare d' una lancia nelle spalle a tale che aveva ru-
un pezzo di carne salata e nol voleva gettare. Molti se-
ıno per paura, siccome avviene, quelli che ardevano; e ciò
no per non essere arsi, perchè bastava che uno gridasse
ıa il tale, e subito era fatto. Ora ecco uno strano capric-
i popolo: pigliavano cittadini, chi per amore e chi per

Questo afferma G. Capponi, che tra i narratori del Tumulto più aderisce
ttimati.

forza, e gli armavano cavalieri; il popolo aveva diritto a ciò fare, ed era usanza, cerimonia molto solenne nella città: primi Salvestro de' Medici e Tommaso Strozzi, e Benedetto ed un altro degli Alberti, e gli Otto della guerra e Giorgio Scali ed altri assai, fra tutti sessanta: due ve n' era delle Arti minori, che uno scardassiere e un fornaio. Il popolo vago di novità, correndo qua e là, menava taluni e levavagli a dignità di cavalleria, dei quali prima era stata arsa la casa o ardeva in quel tempo, siccome avvenne al gonfaloniere Guicciardini: chi aveva paura di essere arso mandava in piazza chi gridasse, Facciamolo cavaliere: muovevansi al grido, e andavano per lui e lo portavano di peso: era il più strano viluppo che mai si vedesse.

Speravano molti che nella festa e nell' allegrezza del fare cavalieri il popolo si quietasse, ma non avvenne: e sulla sera più migliaia di gente minuta accampati da San Barnaba mandarono alle Arti perchè venissero ordinati sotto a' gonfaloni loro a formare certe petizioni da portare alla Signoria. Quelli delle Arti che mossi gli avevano, si cominciavano a pentire, perchè tutti i loro fattori s' eran messi nella turma, e tardi s' avvidero che male avean fatto; chi v' andò e chi vi mandò, per tema i più, e tale gonfalone non era seguito da più di sei uomini. Gli artefici e il popolo a fatica s' accordavano sulla materia delle petizioni; infine convennero che delle due parti ciascuna desse la sua, e insieme armati le presentassero. Avevano anche mandato la notte in Santa Croce per la cassa delle imborsazioni, che la volevano ardere; ma i Signori, questo presentendo, l' avevano trafugata. Sul far del dì venne una piova che tale niuno si ricordava; durò fino a terza e correvano le vie: la gente del popolo battuti dall' acqua, che aveano vegghiato, si riposavano e pensavano; allora gli astuti guidatori loro, con la paura dei mali fatti, gli conducevano a far peggio: venuti in Piazza vi rizzarono le forche, dove appiccarono e sbranarono crudelmente ser Nuto Bargello: di lì andati al palagio del Potestà, e combattutolo due ore, l' ebbero a patti; e senza offendere il Potestà, bruciarono tutte le scritture che trovarono

in Palagio e i libri e statuti dell' Arte della lana, e della Grascia: poi ne andarono a' Signori con le petizioni, le quali erano a questo modo. Si contentavano da principio che le arti soggette all' Arte della lana avessero consoli, e questa più non dovesse avere ufficiale forestiero: volevano ora che i pettinatori, scardassieri, vergheggiatori e lavatori ed altri che lavoravano nella lana, e similmente che i tintori, i barbieri, i sarti, i cimatori, i pettinagnoli, i cappellai avessero consoli e tra loro due priori, e che le quattordici Arti che prima avevano due priori ne avessero tre, e così il terzo degli altri uffici di dentro e di fuora. Appresso volevano che si facesse l' estimo delle possessioni e degli averi entro sei mesi; che il Monte non rendesse più interesse, ma solamente il capitale in dodici anni, traendo a sorte i creditori da rimborsare, cosicchè alla fine dei dodici anni i creditori del Monte fossero tutti pagati del capitale che v' era iscritto, venendo a perdere l' interesse. Che non si mettesse più prestanze da indi a sei mesi, e in quelle che poi si mettessero, chi fosse tassato da quattro fiorini in giù, pagasse venti soldi di piccioli, e chi da quattro fiorini in su, mezzo fiorino per ogni fiorino d' oro: il ch' era un principio alla scala o progressione delle imposte, che indi i Medici praticarono. Appresso, che niuno di questi minuti potesse nel tempo di due anni essere condannato per alcun debito da fiorini cinquanta in giù. Che agli ammoniti si togliesse ogni divieto, e loro fosse agevolato l' essere smuniti; che gli sbanditi, eccetto i ribelli, fossero ribanditi, e che si levasse via la pena de' membri, i condannati pagando la multa senza condizione. Che d' ogni eccesso fatto e commesso dai 18 giugno fino a questo dì non si potesse conoscere per alcun rettore sotto gravissime pene a chi accusasse di queste cose in tempo alcuno, o condannasse. Che a qualunque fossero state arse e atterrate le case in questi rumori passati, fosse privato in perpetuo degli uffici, o almeno per dieci anni (questa era invero bella giustizia, e nuovo titolo di delitto). Che la piazza di Mercato Vecchio non pagasse più di trecento fiorini d' oro l' anno, cioè la descheria dei beccai, e quelli andassero a benefizio di messer Giovanni di Mone

biadaiolo che era degli Otto, ed oggi fatto novello cavaliere. Che Guido Bandiera scardassiere, fatto cavaliere novello perchè fu uno de' primi che levò il rumore ed ora si era portato bene in rubare e ardere, avesse de' beni de' rubelli fiorini due mila d'oro. Che messer Salvestro de' Medici, per potere sostentare la sua milizia, avesse le pigioni del Ponte Vecchio, che sono fiorini 600 o più l'anno. Chiedevano per ultimo favori ad altri degli amici loro, bando ai contrari e pene novelle o aggravamento delle antiche.[1]

Quel che importassero tali petizioni, ciascuno sel vede. Avute le quali, subito i Signori fecero radunare i Collegi ed il Consiglio del popolo; ai quali essendo presentate, furono vinte senza alcuna diminuzione o mutazione.[2] I gonfaloni delle Arti e il

---

[1] G. CAPPONI, *Tumulto de' Ciompi*. — Una lettera sopra il Tumulto, che sarebbe d'un testimone di veduta (*Deliz. Erud.*, tomo XVII, pag. 170), contiene tra le altre Petizioni queste: « Che nell' offizio de' Signori sia due de' Minutissimi, due degli Artefici minuti, e il rimanente come tocca alle sette Arti maggiori e alli Scioperati: che all' offizio de' dodici Buonuomini v'abbia tre di questi Minuti fuori d'Arti; e che dell'offizio de' Gonfalonieri delle Compagnie, v'abbi quattro, e che di loro si debba fare squittino di per sè: che il Gonfaloniere di Giustizia sia comune, a ciò possa toccare anco a loro. Che nessuno possa avere più d'un offizio per volta, salvo possa esser consolo. Che gli Ufiziali dell'Abbondanza della carne si levino e non si faccin più. Che nessuno possa esser preso per debito per di qui a due anni. Che quaranta di questi Minutissimi abbino la preminenza che ebbero gli ottanta del primo rumore. Che al Consiglio del Comune si arrogano dieci de' Minutissimi: che chi non ha offizio di Comune, non possa aver di quelli della Parte Guelfa: che Spinello della Camera, e sere Stefano e ser Matteo abbino la prestanza ch' ebbono gli ottanta: che il Gonfalone della Parte Guelfa stia in casa i Priori e mai si dia a' Capitani per nessuna cagione: che niuno de' Grandi possa essere del Consiglio del Comune, e in luogo loro sono i dieci qua addietro scritti per Arroti cioè de' Minuti. » — Giusto fu il popolo nel remunerare Spinello che aveva tenuto più anni i danari del Comune con lealtà e fede, e denunziò e ripose nella Camera tre mila ducati che aveagli donati l'Aguto quando prese la condotta; e morì povero, che non si potè fargli il mortorio come meritava. E fu dipinto per fama nella Camera del Comune. (MORELLI, *Cronaca*, pag. 288.)

[2] Una Provvisione dei 21 luglio (Archivio di Stato) contiene quei punti che risguardano alla Parte guelfa ed allo Smunire; e inoltre che sia vietato ai Capitani di parte guelfa l' inviare arroti o aggiunti ai Consigli sia del Popolo sia del Comune, e che dieci popolani per Quartiere siano aggiunti di nuovo al Consiglio del Comune; che al Magistrato della Parte venga tolto il Gonfalone regale fatto fare da Lapo da Castiglionchio, siccome vedemmo. Inoltre contiene: che Spinello di Luca Alberti, ser Stefano Becchi e ser Benedetto Landi siano consorti e confederati di Salvestro de' Medici e degli altri Priori che furono seco in officio a tutto giugno. — Vedi per questa e per altre due Provvisioni di quel tempo l' *Appendice* N° VIII.

popolo degli artefici tutti armati erano sulla piazza, le grida andavano fino al cielo; e perchè si penò un poco a radunare il Consiglio, si mossero a furia e andarono oltr' Arno per ardere le case di due de' Priori; e così avrebbono fatto, se non che innanzi che le affuocassino fu loro venuto a dire che le petizioni erano vinte. Venuta la notte, si ridussero nel palagio del Potestà, quanti ve ne potè capire: già nella sera quando i fanti dei Signori tornavano da serrare le porte della città a riportarle in Palagio, il popolo minuto si fece loro innanzi e tolse le chiavi: il che fecero perchè avevano sentito dire che i Signori facevano venire fanti forestieri in loro soccorso. Il dì seguente, che fu giovedì 22 luglio, suonò la mattina a Consiglio di Comune: i Gonfalonieri delle Arti e il Gonfalone di giustizia ed il popolo minuto vennero in piazza; il rumore tale che nulla s' udiva quando le petizioni si leggevano a' consiglieri: furono vinte senza indugio, e il Consiglio licenziato. Ma quelli montati allora per questo in maggior furore, gridavano che volevano entrare in Palagio, e che i Signori se ne uscissero. Uno di questi, Guerriante Marignolli, già si era partito d'allato i compagni dicendo voleva scendere giù a guardare che il popolo non entrasse; ma presa la porta, difilato uscì di Palagio. Quando il popolo e le Arti viddero che Guerriante se ne andava a casa, cominciarono a gridare: Scendanne tutti, noi non vogliamo che siano più Signori. Allora venne Tommaso Strozzi nell' Udienza, e disse come Guerriante se n' era ito a casa sua; per questo il popolo e Arti al tutto vogliono che voi altri Signori tutti ve n' andiate a casa. I Signori smarriti deliberarono significare ciò ai Collegi e agli Otto a fine d' intendere la loro volontà. Quivi essendo tutti a cerchio, fu da uno di loro esposto il caso; niuno sapeva pigliare partito, ed i Collegi piangevano, chi si torceva le mani, chi si batteva il viso; gli Otto si mostravano tristi e dolenti: fuori gridavano, che i Signori se ne andassero e gli Otto rimanessero in Palagio, altrimenti che la città andrebbe a fuoco ed a sacco; e che se di subito non ne uscissero, piglierebbono le loro mogli e i loro figliuoli, e in loro presenza gli ucciderebbono: tutte queste minaccie usavano come

ra loro insegnato dire. Benedetto Alberti, venuto alla Signoria, propose che due del popolo delle Arti venissero su a risedere come Priori insieme con loro; il che essendo facilmente consentito, egli e Tommaso andarono giù a trattare col popolo; il quale non volle, dicendo: noi abbiamo fatto tante offese a questi Signori, che noi non ci potremo mai più fidare di loro. I Signori guardavano pure che un qualche accordo si facesse, e che rimanessero in Palagio con amore e volontà del popolo e delle Arti. Ma gli Otto e i Collegi consigliarono che per manco male se ne andassero: dei Signori due, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Nero Canacci, dissero che per loro non intend... vano eglino uscire, e chi voleva andare se ne andasse; il Go... faloniere piangeva la moglie ed i figliuoli; gli altri Signo... stavano che parevano tutti morti. Non era persona che gli co... fortasse nè che a loro si profferisse; ed anzi molti di quei c... erano giù nella Corte, venivano su e supplicavano se ne anda... sero: così era abbandonata quella Signoria. La famiglia d... Palagio si era nascosta nelle camere degli Otto, ed i fanti v... nuti a richiesta della Signoria stavanle contro; e già buo... parte del popolo minuto era entrata nel Palagio. Il Gonfal... niere, partitosi da' compagni, se ne andò a Tommaso Strozzi e a lui si raccomandò; Tommaso il prese e trasselo di Palag... e lo menò a casa sua. Gli altri Priori e i Gonfalonieri e i ... dici anch' essi se ne andarono. L' Acciaiuoli e Manetto Davanz... venuti nell' Udienza, come viddero essere quivi soli, si tenn... morti; e infine avviatisi anch' essi giù per le scale, fecero d... al Proposto delle Arti le chiavi della porta; la quale fu ape... e il popolo irruppe ed entrò in Palagio.

A tutti innanzi era un pettinatore di lana chiamato Michele di Lando, e la sua madre vendeva stoviglie;[1] egli in pianelle o scar-

[1] «Il quale Michele era per addietro pettinatore di lana, come che allora fosse sopra i pettinatori e scardassieri d' Alessandro di Niccolò a salario, e la madre e la moglie faceano bottega di cavoli e d' erbe e dentro stoviglie di terra.» (MARCH. STEFANI, lib. X, rubr. 796.) — Questo Alessandro era degli Albizzi e fu quello il quale avendo sciamato, fondò la casa degli Alessandri. Abbiamo dal solo Leonardo d' Arezzo, che da giovinetto avea Michele esercitato in Lombardia il mestiere delle armi.

›tte e senza calze, portando in mano il gonfalone. Salite le scale
fermò ritto a mezzo la scala dell'Udienza dei Signori, e qui
ι gridato a voce di popolo Gonfaloniere di giustizia: rispose
›leva; e volle, e tosto pigliò animo dal magistrato, con grande
rdire e intendimento, essendo quel giorno egli solo come signore
.ella città, e tenne il Palagio, e scrisse lettere e comandamenti.
l seguente dì fatto suonare a pubblico Parlamento, fu in piazza
onfermato Gonfaloniere fino a tutto agosto, e data balía a lui
d agli Otto ed ai sindachi delle Arti, quanta ne avesse tutto il
›polo, di riformare la città e di fare i nuovi Priori e i dodici
ıonuomini e i Gonfalonieri delle compagnie. I quali essendo
›ssi in ufficio con le solennità consuete, insieme agli altri della
lía ed a Salvestro de' Medici e a Benedetto degli Alberti,
arono subito tre nuove arti e consolati, la prima de' sarti,
settai e cimatori e barbieri, la seconda de' cardatori e tin-
i, la terza dei Ciompi o popolo minuto; il che fu segno ad
·i mestieri, ch' erano sudditi delle principali Arti, di levarsi
tro a' maggiori loro, e ai discepoli contro ai maestri; che
:agione di fieri scandali. Aveano da prima, col consiglio di
›asciatori venuti da Perugia e da Bologna, voluto alle Arti
sgiori mantenere la preminenza; ma di ciò il popolo non si
tentava: e quindi provviddero che la Signoria fosse divisa
terzo sì che nel priorato fossero tre delle Arti maggiori,
delle minori, tre delle nuove Arti aggiunte, avendo ognuno
questi tre ordini alla sua volta il Gonfaloniere della giu-
:ia. Credevansi gli Otto rimasti in Palagio d' aver essi la
ía di fare ogni cosa, e che potessono eleggere i Signori a
·no; tanto che avevano già mandato a dire a messer Gior-
› Scali ch' egli era fatto de' Priori e che venisse in Palagio:
a quando il popolo l' udì nominare, disse non lo voleano, e
le voleano essere Signori loro: egli si tornò a casa.[1] La plebe

[1] « Gli Otto della Guerra si tennono grandemente gabbati perchè pareva
oro essere certi d' avere a riformare la città eglino; ma la speranza e il pen-
siero falli loro, perchè il Popolo minuto vollono essere signori loro: e fu molto
giusto, che chi per propria ambizione consente le alterazioni nella città, me-
riterebbe altro. » Qui Gino Capponi pone termine al Commentario: noi con-
tinueremo.

che aveva il suo Michele di Lando, poteva far senza il nobile Giorgio Scali; nè fu bastevole questo disinganno all'ambizione di Giorgio, ch'ebbe indi a porvi anche la vita. Costui d'antica famiglia de' grandi, ma fatto di popolo, fu di sottile ingegno e di gran vedere, ardito e molto intramettente nelle cose dello Stato; ammonito l'anno 1375, la città se ne turbò. Egli, quand'era Gonfaloniere l'anno 1374, aveva posta una legge per la quale i grandi non potessero avere tenuta o possessione che avesse fedeli e vassalli, ma che fossero costretti di farne vendita al Comune dentro certo tempo: la quale legge fu rivocata.[1]

Correva frattanto il mese d'agosto, a fine del quale dovevasi eleggere nuova Signoria da cominciare al tempo usato. Per questa fecersi gli squittinii; ai quali intervennero, oltre ai già detti, i Dieci di libertà ed i nuovi Capitani della parte e gli Otto della Mercanzia, di questi essendosi accresciuto il numero, sì che ne fossero sempre due delle Arti minori: ma in quello squittinio prevalsero le Arti di nuovo aggiunte ed il popolo minuto, gli altri tenendosi in disparte per tema o disdegno, o a bello studio allontanati. Gli Otto frattanto e i sindachi delle Arti, e gli altri che avevano in mano lo Stato si cercavano perpetuarlo, e a sè arrogavano preminenza del portare armi, ed onori, e salari ed uffici dentro e fuori, tra loro stretti in consorteria fin da principio di quei tumulti,[2] e volendo che nessuna riformagione valesse, se prima non fosse dai sindaci deliberata. Il povero popolo era arrabbiato di fame, perchè le botteghe quasi stavano serrate, e se stavano aperte non lavoravano; onde a chetarlo si prese modo di dare uno staio di grano per bocca a chi ne volesse, e si diedero a far venire biade in città: posero prestanze ai cittadini di quaranta mila fiorini, poi di venticinque mila, com'era voluto nelle petizioni di sopra esposte; levarono l'interesse ai capitali del Monte, e che d'ora in poi nessun Monte si facesse, ma che si facesse un estimo

---

[1] MARCH. STEFANI, lib. IX, rubr. 748 e 55.

[2] Nella Provvisione sopraccitata dei 23 giugno venne ordinata detta consorteria, con obbligo d'assistersi come se fossero d'una medesima casa o famiglia, la quale consorteria non vollero che desse fra di loro divieto agli ufizi.

a tutti i cittadini; mandarono uomini pel contado a confortare i contadini, ad essi scemando le stime il terzo, e ne assoldarono dalle tre miglia in qua. Confinarono per le città d'Italia trentuno dei capi del vecchio Stato; ch'era vendetta e sicurezza, ed era anche modo di far denari da compire le prestanze, per le multe che ogni tratto i confinati pagavano, costretti ogni dì presentarsi all'ufficiale della terra dove risiedevano: per il che erano di continuo trovati in fallo e condannati.[1]

Più altre provvisioni si fecero tutto quel mese d'agosto: prima ordinarono mille balestrieri per la difesa della città; se nascesse qualche rumore, vietarono mostrarvisi in arme e persino lo sparlare contro allo Stato e contro al popolo minuto: si adoperarono a recuperare ovunque i danari del Comune o le poste debite, rimettendo però le penali, e a tenere la città provvista; concessero agli antichi sbanditi qualche giorno di stare in città e farsi togliere il bando: le signorie private di luoghi forti nel contado sottoposero alla ubbidienza del Comune: cercavano insomma quella violenza di cose comporre a stato fermo e regolare sotto a nuove leggi, per fare andare come la forza anche il diritto in mano al popolo degli artefici.[2]

Quello che impedisce cotesti governi popolari, è il non potergli fare tanto larghi che sempre non sieno monchi e imperfetti: popolo siamo noi tutti, ma pure in ogni popolo vi è una parte il cui diritto consiste nell'essere quanto è possibile governata bene, perchè se vi ponga le mani da sè, costretta accorgersi di non saper fare altro che male, si spinge innanzi in quello che sa, ch'è la sola opera del disfare. Non era in Firenze via da contentare i più feroci e infatuati: radunatisi di loro circa due mila in San Marco nei giorni ultimi d'agosto vennero alla Piazza de' Signori, e con essi alcuni d'ogni Arte co' gonfaloni loro, quali appiccarono alla ringhiera, eccetto quello del minuto popolo che sempre era portato attorno. La turba empieva tutta la Piazza e la ringhiera de' Signori, sopra la

[1] Scrive il MONALDI, che ai trentuno «furono dati i confini dove chiesero andare i confinati;» era discretezza a petto a quello che poi si fece.
[2] *Tumulti del 1378*. In *Archivio Storico Italiano,* tomo XVII, 3ª Disp., 1873.

quale si affaccendava a scrivere petizioni, ch'erano leggi da presentare immantinente alla Signoria. L'uno diceva al giovine del notaro: Scrivi, Gasparre, io voglio così; l'altro gli poneva la spada alla gola e stracciava la scritta, e ponevagli un foglio in mano e diceva: Scrivi; e l'altro vi fregava su le dita e diceva: Vuole star così. Chi domandava che i libri del Monte si ardessono; chi gridava « Viva il popolo! » e chi « Siano morti i sindachi! » ed il rumore ed il parlare loro parea un inferno;[1] così ne uscirono certe leggi, le quali furono il giorno dopo vinte ne' Collegi. Contenevano, che i sindachi delle Arti (autori primi di quel rivolgimento) fossero cassi e tolta loro ogni provvisione; che niun cavaliere (e pure i novellamente fatti) fossero abili agli uffici; che a Salvestro de' Medici fossero tolte le botteghe del Ponte Vecchio, ed a Giovanni di Mone la Piazza di Mercato; che di maleficio fatto insino a quel dì non si conoscesse, nè di potere essere costretti per alcun debito, tanti anni, nè in persona nè in avere.

In tale scompiglio e a questo levarsi dell'ultima plebe avrebbero avuto bel gioco e comoda occasione gli antichi grandi; e convien dire fossero discesi a estrema bassezza, poichè nessun moto si trova facessero a loro pro; dove se ne tragga il fatto oscuro di un solo, che fu Luca de' Firidolfi da Panzano, del ceppo dal quale si erano divisi quelli da Ricasoli. Costui narra di sè stesso, come egli cercasse pertinacemente la vendetta contro uno de' Gherardini che gli aveva ucciso un parente, e poi la compiesse per via di un assalto al campanile della chiesa di Santa Margherita a Montici, dove lungamente si era difeso il misero Gherardini. Bene cotesto Luca dovette essere dei più malvagi ed avventati; e come colui che adoperato dalla Repubblica in cose di guerra aveva ottenuto essere fatto di popolo e cavaliere, stava sulla Piazza seguìto da quasi tutti gli sbanditi ribanditi; quivi si fece egli tôrre la cavalleria che aveva dapprima, tagliare gli sproni, e rifare cavaliere del minuto popolo che da lui, come anche nelle scritture

[1] MARCH. STEFANI, lib. X, rubr. 800. — BONINSEGNI, *Storie*, lib. IV, pag. 625.

liche, si trova chiamato Popolo di Dio, ed alle volte Popolo
).[1] Poi liberarono due prigioni di recente fatti e gli me-
10 a baciare sulla piazza l' insegna dell'Agnolo; dicendo
no « ringrazia Dio ed il popolo di Dio che t' ha liberato, »
facesse fare una bottega d' arte di lana di fiorini tremila:
farla di sei mila, e tutti a grido: « questi è buon uomo,
volevangli fare male. » Condusse a casa tutta la ciurma,
prì la cella e gli fece bere, che il caldo era grande; egli
in casa e di dietro se ne uscì, che a lui parve mill' anni.
Luca ne andò con tutta la ciurma al palagio della Parte, e
tôrre il gonfalone; ma quando al popolo ch'era sulla piazza
ò rapportato, nacque rumore che s' egli avesse levato su altro
ılone, il loro Agnolo non sarebbe nulla, e che a loro non
a bisognare gonfalone de' guelfi, chè 'l popolo era tutto guelfo.
arono: s'egli ce lo reca, sia tagliato a pezzi. I suoi, lasciando
, ne andarono sulla piazza; ed egli co' suoi novelli sproni
:ì si dileguò; chè se lo trovavano, male sarebbe egli capitato.
a sera andarono a Santa Maria Novella e chiesero quivi
dove stare; fu loro assegnata la grande Cappella nel se-
chiostro. Rimasti la notte, dissero al Priore desse loro
buoni frati che avessero a consolarli per l' anima e per
rpo: rispose il Priore, che non aveva frati da ciò, se eglino
rima non consolassero sè medesimi; ed altre buone parole.
uali udite, si strinsero insieme, e chiesero a lui frati onesti
buona vita, che gli ammaestrassero ed insegnassero fare
utili e buone. Alcuni n' ebbero, e praticando co' frati dei
i, l' uno diceva, l' altro si levava, l' altro interrompeva; e,
ndo disse chi fu ad intenderli, « peggio era che la zolfa
i Armeni. » In questo cercare pietosi conforti, pochi erano
ipocriti: i molti credevano col vendicare le ingiustizie usare
diritto; a loro dicevano essere negate le giuste mercedi,
rossi guadagni dati a quei pochi fortunati che pure ambi-

[1] Marchionne Stefani, lib. X, rubr. 801. — Frammenti di Cronichetta (*Gior. degli Arch. Toscani*, tomo I, pag. 61, 78). — Ammirato, lib. XIV, pag. 737, ılla Provvisione degli 11 settembre: « illi de illa tertia Arte populi minuti Populi Dei, qui sunt a dicto scruptinio prohibiti et exclusi. »

vano di chiamarsi popolo. Nelle arti è viva sempre la guerra pei salari, e quindi viziato in sè medesimo un governo fondato sulle arti. Marchionne Stefani, sebbene tenesse parte popolare, aggrava i Ciompi, mostrando credere a chi disse: volere essi correre la terra, rubarla e uccidere tutti i vecchi e buoni uomini, e tôrsi la roba loro; quindi murate e steccate le bocche delle vie, ridurre la città a piccolo compreso, ed ivi farsi forti, poi vendere la città; chi disse al Marchese di Ferrara, e chi ad un Bartolommeo Smeducci da Sanseverino, il quale trovavasi allora in Firenze per cose di guerra; essi con la roba andarsene a Siena.[1] Nè forse mancarono di tali disegni in taluno dei più tristi. Ma nell'effetto (come apparve anche dal processo che loro poi si fece addosso) era solo questo: aveano creati già prima otto ufficiali loro, due per Quartiere, chiamati gli Otto di Balía di Santa Maria Novella, con mero e misto impero; e sedici altri pure del popolo minuto, ogni Gonfalone uno, i quali fossero il Consiglio loro. Questi ed altri che si eleggessero successivamente di priorato in priorato, volevano stessero in Palagio, e niuna cosa che toccasse alla città, senza di loro potesse farsi; e quando fosse deliberata da essi oltre che dai Priori, potesse andare ai Collegi ed ai Consigli. Pensarono altri provvedimenti di questa sorta, nei quali non era altro vizio se non quello di rendere al tutto impraticabile il governo, e guerra mettere nel Palagio.

Aveano gli Otto mandato ad ogni Arte inviassero loro due consoli o artefici, co'quali voleano trattare del modo del reggimento della città. Ai quali poi fecero alcune proposte, non in forma di consiglio, ma dicendo: così ci pare e vogliamo; e quelli uditele, si ritrassero. Sentendo poi gli Otto suonare a Consiglio, vennero alla piazza con grande moltitudine di popolo minuto in arme, e con gran rumore dicendo: noi vogliamo sapere chi è tratto de'Priori. Qualunque era tratto, si mandava

[1] Il MONALDI nel *Diario* esprime pur egli la paura che si aveva in Firenze di quei Ciompi: « Se i minuti avessero vinto, ogni buon cittadino che avesse, sarebbe stato cacciato di casa sua ed entratovi lo scardassiere, togliendori ciò che avesse; in Firenze ed in contado morto e diserto era ciascuno che nulla avesse. » Accenna pure alla importanza che avea pel popolo ottenere l'estimo.

nandare se piaceva loro o no; e quelli gridare: straccia,
:ia; ovvero: buono, buono. Fcciono stracciare cui loro
, e però la tratta si penò a fare sino a sera. Volle anche
olo ammonire, serbando pur sempre le antiche forme della
bblica; ma questo modo così tirannico del fare la tratta
icque eziandio a qualunque del popolo minuto che avesse
nento. Dipoi mandarono gli Otto in Palagio certe peti-
con ordine ai Priori di tosto riceverle, e sonare a Par-
ıto perchè venissero confermate: risposero questi, che il
oledì, primo settembre, dovendosi fare Parlamento per l'en-
de' nuovi Priori confermerebbero ogni loro ordine com-
mente; e fatto venire il frate col messale, giurarono. Tra
ltri ordini era questo: che potessero i consoli delle Arti
ro consigli privare degli uffici del Comune chiunque vo-
ro; ed è da notare che nei consolati e nei consigli delle
quasi non erano che discepoli, essendo i maestri tolti via
lo furono arse e rinnovate le borse. Vi era di mezzo
circostanza che più toccava nel vivo; questa cioè, che
omini della Balía passata si avevano fatto assegnare doni
rificenze, chi l' una cosa chi l' altra: Michele di Lando,
testeria di Barberino e cento fiorini per un cavallo e
one e targa. Si trova [1] che avesse Michele mandato a
care con loro perchè gli lasciassero o i doni o l'ufficio,
e infine si arrecasse al solo pennone, così promettendo
ogni cosa a modo loro. Mi duole ciò fosse di lui cre-
; ma non poteva egli oramai più stare a bottega di
lassiere, ed era la chiesta di una tra le potesterie mi-
piccola cosa; ed il porre innanzi gli onori al guadagno è
a' d'animo dignitoso. Egli con l'avere fermato l'impeto
lare e ricondotta la quiete in città, ardito nei fatti, gra-
) ne' modi, avea gran seguito e favore presso ad ogni ma-
a di gente. La mattina dell' ultimo dì d'agosto gli Otto di
a Maria Novella mandarono in Palagio due di loro, e tosto
ro rassegnare innanzi a sè i Priori nuovi e vecchi, perchè

---

[1] Marchionne Stefani, luogo sopra citato.

giurassero; e se al primo cenno non rispondevano, subito «ove sei?» con tanta arroganza che parevano Signori. Allora Michele, ricordandosi ch' egli era Gonfaloniere da usare le mani, andò a pigliare una spada, e con quella gridando raggiunse uno degli Otto e gli diede in sulla testa, poi lo inseguì giù per la scala dandogli sempre; e questi nel cadere trovò un frate di quei del Palagio, che saliva recando del vino, cosicchè all'urto il povero frate andò col capo all'indietro e morì. Michele percosse l'altro degli Otto con lo stocco, i due rincorrendo fino ad una sala, che si chiamava dei Grandi; appena lo poterono raffrenare che non gli uccidesse; i due furono presi e custoditi in Palagio sotto alla scala.

Intanto la piazza s'empiva di gente. Aveva dapprima invaso il terrore gli animi de' mercatanti; chi si fuggiva in contado, chi nelle castella o città vicine, sgombrando le robe: se non che i Signori la notte aveano dato ordine che la mattina seguente le Arti traessero in arme alla piazza co' gonfaloni loro, e fatto venire fanti dal contado e richiamato i fuggenti. Benedetto Alberti stava co' Signori, e Giorgio Scali aveva la guardia della torre del Palagio; Salvestro dei Medici non trovo allora che si mostrasse. Ma già suonavano le campane di quelle parrocchie dove abitavano i Ciompi che ultimamente si raccolsero a San Frediano. E la campana dei Signori suonava a martello, chiamando le Arti che già traevano alla piazza. Michele di Lando uscito in questo dal Palagio montò a cavallo, avendo seco Benedetto da Carlona pianellaio; e dalla Piazza con molto seguito, e facendosi portare innanzi il Gonfalone della giustizia, andò a Santa Maria Novella, dov' egli credeva trovare i Ciompi: questi con la loro insegna dell'Agnolo erano intanto venuti in Piazza ed assediavano il Palagio, mentre da più lati giugnevano le Arti, e già tenevano le bocche di tutte le vie. Allora sopraggiunse Michele di Lando, che aveva percorsa gran parte della città gridando: «Vivano le Arti e il Popolo, e muoiano i traditori che volevano recare a Signore il reggimento della città.» Tornava alla Piazza con molta più gente che non si partì. Allora i Signori mandarono a dire a tutte le Arti des-

le insegne, chè le volcano in sul Palagio: le Arti, come
dinato, subito le mandarono; ed i Priori le misero onora-
nte alle finestre della Sala del Consiglio: negarono i Ciompi
quella dell' Agnolo; e mentre i Signori con la loro gente
vano torla, s' appiccò zuffa; dalle finestre gettavano pietre
sso ai Ciompi ch' erano sulla ringhiera, l' urto del popolo
remeva; questi allora cominciarono ad arretrarsi per la
le' Magalotti, dove sopraggiunti da un' altra compagnia che
eriva di costa, andarono in rotta: pochi ne morirono, a
ion si difese non fu detto nulla. La sera e la notte le Arti
riose andavano per Camaldoli e per i borghi della città;
Ciompi s' erano dileguati chi per le case, chi nel contado,
i per Arno usciti fuori nei campi. I pochi e deboli alle
fanno breve sorpresa ad una città, perchè la stessa mi-
loro incute negli altri qualche rispetto; guardagli in
a e' si dispergono, frustrati ancora delle giustizie per cui
onsi da principio.
a mattina del primo settembre i nuovi Signori presero l' uf-
senza le solennità usate, ma con la guardia delle sedici
pagnie, ch' erano in Piazza grande brigata, e di cento lance
ente d' arme che allora erano in Firenze. Michele di Lando
volle uscire alla ringhiera nel consueto luogo, ma nella
d' udienza diede il Gonfalone in mano al nuovo eletto
ra dei Ciompi; ed egli co' suoi compagni andarono a casa
tamente: ebbe Michele l' onorificenza del pennone e della
a ed a lui fu confermata la potesteria che gli era asse-
a, e i doni e gli uffici a qualcun' altro de' suoi [1] che avesse
mano alla vittoria contro alla sêtta di quei di Santa
a Novella. Ma i nuovi Signori la stessa mattina assieme
ollegi ed alle Capitudini delle Arti, e al grido di quelli
rano in piazza, deliberarono: che l' Arte dei Ciompi, ul-
aggiunta, fosse abolita; che il Gonfaloniere e un altro
re i quali erano del minuto popolo, chiamati uno il Tira

[1] Ciò appare dal Boninsegni, il quale scrive che Michele ed un Ghiotto da
ino che si era portato francamente contro ai Ciompi, furono dichiarati
ad avere ufficio o beneficio del Comune.

altro il Baroccio, fossero cassi; che rimanessero le due altre
Arti di nuovo create, sicchè le minori fossero sedici, rimanendo
le maggiori sette; che dei Priori fossero quattro delle maggiori
Arti e cinque delle minori, le quali avessero nella stessa pro-
porzione la maggioranza nei Collegi, e che dei due ordini cia-
scuno avesse alternamente il Gonfaloniere. Poi consigliatisi con
alcuni savi e discreti cittadini a questo effetto richiesti in Pa-
lagio, annullarono le esenzioni del portare armi ed il respiro d
due anni dato ai debiti sotto una certa data somma; rende
rono a favore dei creditori del Monte il pagamento dell' inte
resse, dal che i danari del Monte i quali valevano tredici p
centinaio, salirono in pochi giorni a ventiquattro. Fecero elet
di sessantaquattro ufficiali a fare l' estimo degli averi di ciasc
cittadino; rinnovarono la taglia di mille fiorini posta a La
da Castiglionchio, chi lo desse morto o vivo; conservaron
Salvestro de' Medici l' entrata sulle botteghe del Ponte Vecchio,
ed a Giovanni di Mone quella del Mercato. Crearono Otto per
la guardia della città, ma senza balìa, e che esercitassero la
vigilanza su' forestieri. Riformarono il Consiglio del popolo in
quaranta cittadini per quartiere, e in simile numero il Consiglio
del Comune, con più dieci grandi per ogni Quartiere; con che
in ciascuno dei Consigli le Arti maggiori e le minori avessero
parte eguale. Ordinarono che in avvenire i Capitani di parte
guelfa fossero undici, due magnati, quattro delle Arti maggiori,
e cinque delle minori, dividendosi con la stessa proporzione gli
uffici e collegi e consigli della Parte.[1] Annullarono le cavallerie
date in mezzo al tumulto; ma resero il grado nell' usato modo a
trentun cittadini per lo più delle maggiori case, i quali presta
rono il solito giuramento,[2] e cavalcarono per la terra con p
polare solennità. Sostituirono al Gonfaloniere levato d' uffi
un rigattiere, e Giorgio Scali entrò nel numero dei Priori.
sero alle Arti i gonfaloni che per sospetto si tenevano appi

[1] Provvisioni degli 11 e 28 settembre (*Appendice*, N° VIII).
[2] Giurarono «essere fedeli e devoti e amatori del Comune e pop
rentino e della sua libertà e della cattolica e cristianissima Parte
che avrebbero difeso a tutto potere il governo popolare per conse
istato pacifico e libero.» (AMMIRATO, pag. 737.)

alle finestre del Palagio, e le Arti vennero e se li portarono con grande festa ed allegrezza. Gli Otto che avevano governata la guerra col Papa lasciarono alla fine, dopo tre anni, l'ufficio. I due di quelli altri Otto di Santa Maria Novella, che furono presi poichè Michele di Lando gli ebbe feriti, andarono a morte per sentenza pronunciata contro gli autori dell'ultima sedizione; dei quali furono condannati nella persona e negli averi una trentina ch'erano contumaci. Coteste giustizie facevansi in nome d'un governo d'artigiani: il popolo, come in Firenze natural signore, non volle sapere di feccia plebea; ed io non so quale altro popolo al pari di questo valesse a reggere sè medesimo, qualora avesse trovato forme a ciò adatte, e fosse stata vera e sincera l'egualità su cui fondavasi la Repubblica.[1]

Capitolo II.

GOVERNO DELLE ARTI MINORI, CHE INDI PASSA NELLE MAGGIORI. RACQUISTO D'AREZZO. [AN. 1378-1387.]

Ma era impossibile ad uno Stato di troppi ed improvvidi, e ciascuno bisognoso, mantenere la fiducia di sè medesimo, ch'è principio, come di forza, di libertà: quanti più sieno i partecipi, tanti più sorgono gli avversari. Accade sovente nelle intestine divisioni, che mentre a una parte di quei che furono vincitori non sembra d'avere mai fatto abbastanza per la oppressione dei contrarii, ad altri il fatto riesca troppo e sieno pronti a rinunziare, per desiderio della pace, alla vittoria conseguita; perchè alla fine tutti abbiamo bisogno di tutti, e questo che spesso diventa lievito di discordia nelle umane società, è pure vincolo che non si disfacciano. Qui era un popolo di artefici, ed i mestieri più penuriosi facevano guerra alle officine

---

[1] Marchionne Stefani, lib. X; *Deliz. Erud.*, tomo XV.—Ser Naddo da Montecatini; *Deliz. Erud.*, tomo XVIII.—Boninsegni, *Stor. Fior.*, lib. IV.—Machiavelli, *Stor. Fior.*, lib. III.

che gli adoprano, e al capitale, strumento primo alla produzione del lavoro, ed ai commerci che lo alimentano; così i braccianti, per ottenere a forza mercedi più eque, veniano a perdere il lavoro. Oltre ai mercanti fatti ribelli e a quelli che aveano per arte o paura cessato le industrie e a quelli che dentro contrariavano lo Stato, aveva il popolo degli artefici respinto da sè anche una parte di sè medesimo; e i più forti per audacia, ribelli anch'essi, ora si accostavano a quelli che innanzi avean chiamato tiranni loro e facean causa con gli spossessati. Nei primi tempi della Repubblica le Arti maggiori facilmente dominavano con la potenza e col senno il nuovo popolo che sorgeva, ma tuttavia disciplinato dall' antica suggezione; ora ambe le parti, fatte procaci ed intemperanti ciascuna per sè, non avean modo a ricomporsi. Nel breve governo delle Arti minori vedremo continue da una parte le congiure, dall' altra i sospetti, le esorbitanze, ed il sangue versato a spegnere i sospetti; nei quali conati vedremo la vita di questo popolo consumarsi, imperocchè il popolo quando una volta abbia assaggiato il governarsi tutto da sè, riesce più agevole a lasciarsi governare, quasi egli sia fatto a somiglianza di certe piante le quali come hanno portato il fiore periscono: ma benchè il popolo qui perdesse la vita politica, Firenze fu sempre città popolana sotto ogni forma di reggimento.

Nei primi anni, quando ebbe avuto più fermo assetto questa Repubblica, ci occorse notare come al promuovere la potenza, al fare le imprese e a tutto insomma il governo dello Stato, sembrasse tutta partecipare la comunanza dei cittadini, essendo tra molti divisa l'autorità, nè per il corso di molti anni alcun nome ricordandosi che sopra agli altri si elevasse. Ma col procedere dei tempi troviamo il contrario, e già cominciano pochi nomi a farsi innanzi e a tirare quasi dietro sè tutta la narrazione, ch'è primo indizio al disfacimento, quando anche lento, delle repubbliche. Avea bisogno la moltitudine di capi esperti che la guidassero, e gli ambiziosi di lei facevano strumento abile ai disegni loro. Conducevano lo Stato coloro medesimi ch'aveano condotta e preparata la mutazione; Giorgio Scali

che fra tutti ebbe più audaci pensieri, Tommaso Strozzi della famiglia stessa ond' era Carlo che fu tra' sommi sul magistrato di Parte guelfa, Benedetto degli Alberti che fra tutti era il più veramente popolare; e accanto ad essi alcuni altri sorti di plebe, e posti in alto dai moti recenti, per indi sparire senza ricordo nelle istorie. Salvestro de' Medici, quale se ne fosse la cagione, figurò poco nel nuovo Stato; Michele di Lando, o fosse in lui necessità o senno, rimase in disparte: ma quegli antichi Otto che aveano fatto la guerra col Papa e avuta gran mano nel sovvertimento dello Stato, rimasero quindi a parte di esso e n' ebbero beneficii: uno di loro, Andrea Salviati, fu il secondo Gonfaloniere dopo Michele di Lando; allora la volta del supremo magistrato dovendo tornare alle Arti maggiori, secondo gli ordini nuovamente posti.

Furono quegli anni senza guerra fuori, ma le congiure dentro lo Stato mai non cessavano, gli sbanditi essendo uomini dei più facoltosi e di maggiore autorità, che non tenevano il confine; ma forti ancora delle aderenze le quali avevano per l' Italia, di continuo praticavano tornare in patria nell' antico grado, ed ogni giorno se lo credevano: v' erano i Ciompi, rimasti fuori, che aizzavano quei di dentro. Già nei primi mesi, avuto sentore di certe pratiche o congiure, altri settantasei cittadini ebbero bando, e a due fu tagliato il capo. Molti più erano gli indiziati; ma per non fare troppo gran fascio, il processo fu abbuiato; e i nuovi Signori attesero invece a riunire la città per via di nuove imborsazioni, rendendo più eguale fra tutte le Arti la distribuzione degli ufficii, e per le inferiori o Arti più minute scemando il numero degli imborsati; massimamente togliendo via quei molti fattori o discepoli o compagni, che prima tenevano il luogo dei maestri, e dove stava il maggior male. Cercarono anche di rinnovare le antiche leggi contro a' forestieri, facendo che niuno il quale non fosse della città o del contado avesse ufficii; ma era legge odiosa troppo, che parve come un ammonire, e andò a terra con poco effetto. Nè la concordia fu durevole, e poco dipoi venne scoperta un' altra congiura, per la quale furono decapitati sette citta-

dini, altri essendosi posti in salvo; tra' quali uno Strozzi ch'era Priore di San Lorenzo, e quel Guerriante Marignolli che noi vedemmo, quando era della Signoria, male tenere il grado suo. Venne la volta poi di Giannozzo Sacchetti, fratello al Novelliere, ed egli medesimo autore di laudi e d'altre pie composizioni; onde fu chi tenne con plausibili argomenti falsa l'accusa per cui Giannozzo perdè la vita.[1]

Era disceso in Italia dall'Ungheria Carlo di Durazzo di Casa d'Angiò a cacciare la regina Giovanna di Napoli: appena era egli giunto in Padova, si misero attorno a lui con Lapo da Castiglionchio i fuorusciti; ed al Re pareva meglio potersi assicurare dei Fiorentini, se la Repubblica tornasse in mano dei vecchi amici di parte guelfa, usi al governo e di più credito nelle Corti. Troviamo essere in quegli anni dalla popolare diffidenza aggiunti nelle ambascerie ai chiari uomini bassi artefici; mistura da essere gradita poco a quei Principi ai quali andavano: per queste cose avevano favore appresso a Carlo i fuorusciti. Intanto i Ciompi fuggiti a Siena ed a Bologna s'intendevano con quei di dentro: era in Firenze grande bisbiglio e avvisi di trame che s'ordissero dentro e fuori; scriveano pei canti i nomi sospetti; chi accusava i magistrati di connivenza, chi voler far morire gente per nimicizie private, chi l'una cosa e chi l'altra. E già una mano di sbanditi da Siena pel Chianti aveano tentato di sorprendere Figline. Furono creati nuovi Otto di guardia, tra' quali troviamo Michele di Lando stovigliaio (il mestiere della madre); e guardia si faceva molto diligente nella città e nei dintorni; dove sulla fine del 1379, senza averne prima sospetto, trovarono Piero degli Albizi; intantochè altri ribelli di minor nota ma che erano stati dei maggiori della città, in altri luoghi furono presi, e tosto dati al Capitano che gli condannasse. Negava questi; essendo allora coscienza dei giudici non proferire condanne senza la confessione dell'accusato, ma poi tenere per buona quella che fosse cavata di bocca per forza

[1] Il signor Palermo pubblicava insieme alle *Laudi* l'*Apologia di Giannozzo:* a lui lo Stefani certamente è così acerbo da non gli credere; il Boninsegni, senz'altro aggiugnere, tiene per vera l'imputazione.

di prolungati tormenti. Intorno al Palagio tumultuava la moltitudine, e la città era sotto l'arme; Benedetto degli Alberti salì al Capitano, e disse che il popolo voleva la morte dei prigionieri. Allora Piero, con forte animo volto ai compagni, mostrò il pericolo che ne anderebbe alle famiglie loro, e che essi in niun modo non camperebbero ma sarieno tagliati a pezzi come cani: mandarono al Giudice dicesse loro quel che dovessero confessare, e ch' erano presti. Quegli rispose che ne lasciava il pensiero a loro: deliberati morire, lo pregarono onestasse la condannagione il più che potesse, e confessarono chi una cosa e chi l'altra; tantochè il Capitano diede loro (come dicevano) il comandamento dell' anima; e cinque ch' erano stati dei primarii cittadini di Firenze, tra' quali Bartolo Siminetti e uno Strozzi, e con essi altri di oscuro nome, perirono insieme a Piero degli Albizi. Di lui si narra che facendo egli pochi anni prima un grande convito, gli fu presentata una scatola di confetti sotto ai quali era nascosto un chiodo; fu interpretato che dovesse conficcare la ruota della fortuna, della quale era egli sul colmo. Ed un altro cittadino di molta stima e non ignoto ai nostri lettori, perdeva la vita nei giorni medesimi: questi fu Donato Barbadori che, solito andare nelle maggiori ambascerie, stava in Padova appresso a Carlo, dov' ebbe accusa d' avere cenato con gli sbanditi; il che bastò perchè gli fosse tagliato il capo. Continuarono però sempre le trame, o vere o sospettate, e ne seguirono altre morti.[1]

A questi tempi un fatto nuovo s' era in Italia manifestato. Le Compagnie d' oltramontani, che a noi recarono tanti mali, già si andavano consumando, senza che altre sopravvenissero; e noi vedemmo Compagnie minori di gente nostrale vaganti ai soldi delle città; quando un gentiluomo lombardo, Alberico da Barbiano dipoi Conte di Belgioioso, ne formava una che sotto nome di Compagnia di San Giorgio divenne celebre, e fu educatrice prima delle armi Italiane, tali quali erano a quel tempo. Del resto, quei nuovi condottieri di milizie anch' essi non ebbero

[1] MARCHIONNE STEFANI. — Ser NADDO. — BONINSEGNI.

nè fede nè patria che le armi loro giustificassero, non erano meno rapaci e crudeli di quel che fossero gli stranieri, e quanto prò ne avesse l'Italia non so; quel che a lei fecero noi vedremo. Nella primavera del 1380 la Compagnia di San Giorgio era venuta su quel di Siena, dove si erano riparati in grande numero fuorusciti delle principali case di Firenze, e molti dei Ciompi che ivi erano iti a lavorare, Siena reggendosi in quelli anni a governo popolare. Costoro persuasero agevolmente la Compagnia, che non aveva che fare, a muovere contro allo Stato di Firenze: discese pertanto nella Val di Pesa; ma poichè in Firenze non avvenne alcun movimento come gli usciti speravano, passò in Val d'Elsa, e indi sulle terre dei Pisani e dei Lucchesi, pure aspettando buona occasione: ma poi che udirono che in Firenze aveano chiamato Giovanni Aguto, ed i Capitani della Parte si profferivano di condurre genti d'arme a loro spese; la Compagnia per Maremma si condusse a Roma. Ivi papa Urbano aveva sollecitato Carlo di Durazzo perchè scendesse contro alla regina Giovanna, che molto favoriva l'Antipapa; e Carlo essendo venuto a Rimini e di là in Toscana, ebbe Arezzo in signoria per fatto d'alcune possenti famiglie; dove mentre egli dimorava, i Fiorentini gli mandarono ambasciatori; uno dei quali, Giovanni di Mone, quel popolano che poi vedemmo salito essere molto in alto, fu ivi ucciso dai fuorusciti. Al che essendosi la città commossa, crearono nuovi Otto di guerra, e con modo insolito ma già usato dai Veneziani, altri Otto per la pace; i quali avendo mandati nuovi ambasciatori, fu stretto accordo pel quale il Re si obbligava non offendere in modo alcuno i Fiorentini; e questi dal canto loro promettevano non dare aiuto alla Regina, e imprestare a Carlo quaranta mila fiorini, da scontare sugli ultimi pagamenti dovuti ad Urbano per la conclusione della pace. Dopo di che Carlo di Durazzo entrò nel Reame e n'ebbe la possessione, avendo rinchiusa in carcere la Regina e il tedesco marito suo.

Ora tornando alle interne cose, mi piacerebbe che tutto il vivere di questa città in quelli anni di predominio delle Arti potesse scorgersi a minuto, perchè da un popolo come questo

vrebbe tale insegnamento che raro incontrasi nelle storie.
iconquistare i diritti loro, si ponean sopra al diritto altrui;
el correggere le ingiustizie e porre un freno alle violenze,
enti erano ed ingiusti. Al che si aggiungano i viluppi delle
ate passioni, e più aguzzate le cupidigie mentre col sov-
imento delle industrie era cresciuta la povertà; e a trovare
ne che soddisfacesse, conati ognora più impotenti e più ec-
ivi ed irragionevoli. Era un continuo ingerirsi delle Arti
ori nelle cose del Palagio a esercitarvi un sindacato, quanto
incerto di sè medesimo, tanto più ingiusto e diffidente. Nè
ava loro l'andare in Palagio a imporre le leggi, che ci
evan anche desinare: contro di che fu ordinato che niuno
esse desinare co' Priori, se non ne avesse licenza per partito
o di sei fave nere. Sebbene fossero più di mille allo squit-
o per la Signoria (che prima erano soli trecento), e che
rno ai magistrati fossero sempre dei popolani, qualunque
a uscisse un nome che agli artefici non soddisfacesse, o
endevano si stracciasse, o facean prove di nuovi ordini
uali credessero chiudere ogni adito ai nemici loro, e a sè
are tutto lo Stato. Al che ottenere per vie pacifiche fre-
ti erano le consultazioni; parve qualcosa avere fatto quando
i popolani di chiare famiglie furono messi tra' grandi, e
anove privati d'ufficio, intantochè venti ch' erano tra' grandi
ero ammessi dentro al popolo. Contro ai ribelli atroci leggi,
odii essendo inveleniti più che mai sempre dai sospetti;
ano tòrre loro i beni e farli andare in altre mani per creare
addosso nuovi nemici: con questo fine avevano formata una
a d' Otto ufficiali a fare le vendite, designando essi i com-
ori e a ciò forzandoli quando non volessero: agli stessi
era imposta multa se dall' ufficio si ritraessero. Da quelle
lite decretarono che dieci mila fiorini fossero tolti ed asse-
ti a promuovere la uccisione dei ribelli *in ogni forma e via
odo che agli Otto paresse,* intantochè erano posti nuovi rigori
tro a chi osasse di richiamarli. Gli ammoniti erano dei più
esi, e molto potevano tuttavia sempre in quello Stato, ri-
citando essi le passioni che prima s' erano eccitate quando

fu guerra contro alla Chiesa; alla quale perchè era promesso di restituire i beni venduti, trovarono modo a compensare i compratori togliendo ai Cherici le prestazioni ad essi dovute per vari titoli dallo Stato,[1] e privarono del beneficio di riavere le possessioni quelli ecclesiastici che negassero ai compratori i sacramenti. Anche cercavano leggi nuove a ordinare le gravezze, cosicchè i poveri se ne vantaggiassero; ma in quanto ai modi non s' intendevano, ciascuno volendo tirare l' acqua al suo mulino, come si legge in Marchionne Stefani, ch' ebbe le mani in quello Stato, e anch' egli aveva il mulino suo. Posero ancora gravezze nuove, che tosto furono abolite; il nuovo estimo era fatto, e mai non ebbe esecuzione: ridussero il Monte a quel solo capitale che fu sborsato dai creditori, togliendo a questi il beneficio d' essere iscritti per due o tre volte quel ch' era pagato, e mantenendo l' istesso frutto del cinque per cento in luogo del quindici che i creditori soleano averne:[2] veniva ad essere spogliazione; e, come è a credere, durò poco. Oltreciò vollero gli artefici che fosse disfatta e riformata la moneta spicciola, dal che venisse a scemare il prezzo del fiorino d' oro; ed era ciò a vantaggio loro, perchè i mercanti vendeano a fiorini e pagavano le manifatture a soldi:[3] i lanaioli e tutti quelli che vivevano di rendite perdeano assai nella differenza. Intanto nelle arti e nel maneggio di esse era ogni cosa scompaginato: i tintori e quelli altri mestieri tolti alla suggezione dei lanaioli aveano briga con essi continua; ed i lavori cessavano. Le famiglie facoltose così vedendosi soverchiate o per sè temendo,

---

[1] Da un luogo malconcio della *Cronaca* di MARCHIONNE STEFANI (lib. XI, rubr. 857) apparisce come i Cherici avessero iscritta sul Monte una rendita di fiorini diciotto mila all' anno a titolo d' *interesse* o *provvisione*.

[2] Il Comune così guadagnava circa sessanta mila fiorini l' anno d' interesse: ma fu grande cosa, perchè forse cinque mila persone aveano danari sul Monte, uomini e femmine: e molti aveano venduti i loro poderi o case, e chi disfatto bottega per l' ingordigia dell' interesse che il Monte pagava. Era vietato per legge mettere a partito o in guisa alcuna promuovere mutazione agli Statuti del Monte, e ciò fino dall' istituzione sua: ma aveano trovato modo a sospendere la legge (STEFANI, lib. XI, rubr. 863), dalla quale erano eccettuati uomini e donne di case principesche; Durazzo, Della Scala, Visconti ed altri, i quali aveano danari nel Monte.

[3] MARCHIONNE STEFANI, lib. XI, rubr. 877.

itraevano per le ville, tanto che ad esse fu imposta multa
ıon tornavano in città. A questo modo le condizioni dei brac-
ti peggioravano, ed i guadagni al minuto popolo venendo a
lersi ogni giorno più, moltiplicavano i provvedimenti pe' quali
ıale più si aggravava, e la miseria cresceva, e il vizio con
. e il gioco e le usure, e frequenti le uccisioni per odii
›arte o per vendette private,[1] contro alle quali facevano
;i ma tutte inutili e impotenti.

Erano molti, come si è detto, da prima i capi che avevano
eme guidato il popolo ad occupare lo Stato; ma perchè cia-
no a fine dei conti faceva per sè, ben tosto vennero a di-
ersi, ognuno di essi pigliando il luogo che a lui davano
ıdacia o le forze o la capacità sua. Tommaso Strozzi e
rgio Scali si erano spinti più innanzi, sempre così da essere
si che principi nello Stato. Tenevano seco per loro arnesi
inistri o (come gli appellavano) scorridori, molti artefici mi-
i, massime delle due Arti nuove, ai quali aveano fatto dare
nza di portare arme: costoro ad altro non attendevano che
eminare scandali e a minacciare questo o quello e a fare
ıse. Talchè i buoni uomini e mercanti si cominciarono a
tare; e già Benedetto degli Alberti si era spiccato da quelli
-i, biasimando i modi che a loro vedeva tenere piuttosto
ınneschi che civili. Occorse ne' primi dell' anno 1382 che
› degli Scorridori soprannominato lo Scatizza, uomo di pes-
ıa condizione, accusò Giovanni Cambi ed altri gonfalonieri
Compagnie che più francamente s' erano scoperti, cercando
i farli cacciare dal reggimento. Ma colui fu preso dal Ca-
ano, ch' era un messer Obizzo degli Alidosi signori d' Imola,
confessò il falso dell' accusazione. Per quante pratiche si
essero, il Capitano anzichè liberare lo Scatizza, mostrava
enzione di farlo morire. Tommaso e Giorgio, bene accor-
ndosi che per loro ne andava ogni cosa, di notte con molti
salirono armata mano il palagio del Capitano; il quale veg-

---

[1] Era legge che fosse tagliata la mano *a chi ferisse, e non pagasse fra*
ci di, di certe ferite. Al tempo dei Ciompi fu abolita quella legge. (STEFANI,
. XI, rubr. 864.)

gendosi così sforzato, andò ai Signori e depose la bacchetta in segno di volere lasciare l'ufficio: quelli riebbero lo Scatizza. Il che sentendosi per la terra il seguente giorno, i consoli delle Arti con molto seguito andarono ai Signori a dolersene e a confortarli, loro profferendosi ad ogni bisogno; esortarono il Capitano a ripigliare l'ufficio, esercitandolo francamente, e lo riposero in palagio: Giovanni Aguto era sulla piazza con trecento armati a cavallo. Subito allora il Capitano, mandata fuori la sua famiglia, fece pigliare Giorgio Scali, il quale non s'era voluto fuggire sebbene da molti fosse avvertito. Era di coloro che stanno col popolo, perchè non vogliono e non sanno adattarsi con gli eguali, e quello si credono avere strumento sicuro e valido nelle mani loro. Fidando in sè e nel caldo del favore che prima godeva, quando fu richiesto per andare dal Capitano, rispose che anderebbe volentieri: giunto alla piazza, udì molte voci contro lui gridare giustizia. Era in sul vespro: al far del giorno gli fu tagliata la testa sopra il muro del cortile; e quivi egli, che era stato il primo in Firenze, rimase più ore, senza alcuno adornamento e senza nemmeno avere uno sciugatoio che lo cuoprisse.[1] Tommaso Strozzi, scampato a Mantova, trapiantava in quella città un ramo della sua famiglia. Indi un corazzaio, Simone di Biagio, il quale era stato dei più furiosi in quei tumulti, e seco un figlio ed alcuni altri, furono morti e strascinati crudelmente per le vie.

Non così tosto le maggiori Arti e tutto il popolo facoltoso viddero il ceto dei braccianti abbandonare o gastigare egli medesimo i suoi capi, bene s'accorsero ch'era tempo alla mutazione dello Stato. La stessa mattina, e fatte appena le esecuzioni, si levò in piazza grande rumore, ciascuno gridando Vivano i guelfi: allora sopraggiunse l'Arte della lana in arme tutta,

---

[1] Leonardo d'Arezzo scrive che Benedetto Alberti era in armi sulla piazza quando Giorgio fu decapitato. Il Machiavelli vi aggiunge del suo un'arringa che lo Scali prima di morire avrebbe fatta a Benedetto; io poco m'affido all'autorità dell'Aretino che manda a morte Tommaso Strozzi insieme e a lato di Giorgio Scali. — Vedi anche Ser NADDO DA MONTECATINI (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII); e *Cronichetta* di un anonimo fiorentino pubblicata dal signor Gherardi (tomo V dei *Documenti di Storia Italiana*).

e di coloro che erano appellati buoni cittadini e delle maggiori famiglie e quasi d' ogni casa guelfa tanto gran numero che non vi capivano. Fra loro d'accordo ordinarono una petizione e la recarono ai Signori, contenente la riforma della città e il ribandimento degli sbanditi ed altre cose: al che i Signori fecero suonare a Parlamento per ispazio di due ore, e in questo mezzo innanzi alla porta del Palagio procederono all' usata ed inevitabile cerimonia di creare cavalieri circa una ventina dei più grossi popolani. Quando fu restato di suonare, fatto il Parlamento, si deliberò che i Signori e Collegi e i due Capitani di Parte, e due della Mercanzia, e due de' Dieci di libertà, e due cittadini guelfi per ciascuno dei sedici gonfaloni, insieme avessero tutta la Balìa in nome del popolo e del Comune di Firenze. Fatto il Parlamento, si levò l'insegna della Parte che fu data in mano a Giovanni Cambi, colui che per l'accusa avuta dallo Scatizza diede occasione a tutto quel moto; ed egli con seco il Capitano e i cavalieri novelli e con la gente dell'arme e molto popolo cavalcò per la città, gridando tutti: «Vivano i guelfi e l'Arti.» L'altro dì quelli della Balìa radunati in Palagio deliberarono la nuova forma di reggimento, i lanaioli e seguaci loro tuttora essendo in piazza armati: nel priorato sieno quattro delle maggiori Arti e quattro delle minori, ma il Gonfaloniere, ch' era il nono, sempre sia tratto delle maggiori; dei sedici Gonfalonieri e dei Dodici buoni uomini, degli Otto di Guardia e de' Dieci di Libertà, sempre per le Arti maggiori uno più della metà; lo stesso pei capitani e priori della Parte e pel Consiglio del popolo; ma in quello del Comune tra i due ordini doveva essere parità, i magnati rimanendo quivi nel numero conosciuto. Inoltre contiene quella provvisione, che gli sbanditi e carcerati per causa di Stato dopo il 18 giugno 1378 sieno assoluti, e che riabbiano i beni loro, ma non possano tornare per tutto il mese prossimo di febbraio: che i fatti grandi dopo quel giorno ed i privati dell' ufficio o messi a sedere, vengano restituiti e tolto ad essi ogni divieto; che sieno gli ordini contro ai grandi rimessi come avanti il 78; che le due Arti di nuovo aggiunte sieno annullate, disfatte le case o

residenze loro, con che però dei dieci consoli dell'Arte della lana due sieno sempre delle Arti soggette, e gli altri otto lanaioli.[1] Il terzo dì furono arse in Palagio le borse del priorato degli uffici.

Tuttociò andava contro alle quattordici Arti minori, le quali scorgendo che avere annullato le due nuove Arti scemava loro le forze, e dubitando che il simile non fosse poi fatto a loro, subillate anche dagli smuniti i quali ad ogni intemperanza tenevano mano, si ragunarono tutti alle loro residenze con intenzione di venire armati in Piazza co' gonfaloni, per farsi forti contro agli avversari loro. Ma non poterono, perchè avendo ciò presentito l'Arte della lana e l'altre maggiori, con rinforzo di villani che aveano chiamati, furono in Piazza prima di loro; cosicchè essendo venuti alcuni delle minori Arti, cioè beccai e vinattieri, furono cacciati con mal commiato ed alcuni morti. Venivano su per quei nuovi ordini le famiglie de' mercanti grossi, odiate dai grandi per antiche nimicizie: avrebbero questi volentieri dato mano alla gelosia degli artefici; se non che gli Otto di guardia, i quali n'ebbero qualche sentore, provviddero che di bel nuovo s'armasse l'Arte della lana con le altre maggiori e buon numero di cittadini; e radunatisi in Mercato Nuovo, con bandi e altre dimostrazioni fecero capire ai grandi e agli artefici che attendessero ai fatti loro. Dopo di che per alcuni giorni la città fu quieta, essendo venuta novella, che una compagnia d'Arezzo era entrata nel contado, cacciata ben tosto e inseguita dall'Aguto.

Una lunga confusione regna nei fatti che indi seguirono. A noi proviene in qualche parte dalla narrazione dei cronisti che si fa oscura con l'addentrarsi nei più minuti avvolgimenti: ma era continua necessità in uno stato di quella sorta. Fondato sulle Arti, voleva comporsi nella fratellanza, la quale è anima delle industrie: tale era il pensiero incessante dei migliori, dei *buoni uomini*, di coloro che mantenendosi non interamente servi alle private cupidità, pur sempre amavano come loro proprio il comun bene, e nei quali stava quel grande fascio della co-

[1] Provvisioni dei 21, 22, 23 gennaio 1381 (stil. fior. 1382). Archivio di Stato. — Vedi *Appendice* N° IX.

ınza che era la forza e la salute di questo popolo di Fi-
:. Il quale popolo comprendeva, a dir così, tutta la città
distendeva nel contado; avendo in parte annichilato ma in
;ior parte tirato a sè ogni elemento che discordasse; i
li erano impotenti, la plebe scarsa: quello che in antico e,
liciamolo, tra molte altre nazioni moderne plebe si chiama,
e è, qui era popolo educato dalle antichissime tradizioni e
ento anni di libertà e dagli esercizi dell'ingegno e da
senso del bello in cui si comprendono il vero ed il buono,
de hanno gli animi gentilezza. Così mentre era studio con-
› ma sempre vano, trovare forme ordinatrici d'una egua-
che voleva essere troppo vasta, era impedito il soverchiare
›la una parte sulle rimanenti; e in mezzo pure alla ferocia
i legale che da per tutto era un avanzo del paganesimo,
dagli eccessi delle passioni, frequente il ritorno a una certa
›eranza che il male attenua o corregge, e che pure lo im-
va dallo sconvolgere questo popolo comunque mobile e di-
inato. Chi guardi infatti alle discordanze che dividevano la
., chi alla mancanza di buone leggi che forma dessero allo
o, e alle incessanti perturbazioni che lo agitavano, male sa-
intendere certa serena giocondità ch'era nel vivere di Fi-
e, e che apparisce dalle scritture. Lo stesso insorgere con-
ai vizi fiero e continuo, pure manifesta non rara essere già
popolo quella bontà che non era guasta dalle ambizioni
erate, e salute era del comun vivere. Così cresceva e pro-
ava una città della quale forse niun'altra fu ordinata peg-
Lo stesso acume degli ingegni scalzava giù dai fondamenti
infiacchiva ogni autorità, negando credito ai magistrati; le
:eghe dividevano col male intendersi la Repubblica, e la Re-
blica le botteghe; parea vittoria l'ottenere una debole mag-
ità ne' magistrati e ne' consigli, ciascun magistrato in sè
ndo la mistura degli elementi i più discordi, senza che niuno
vari ordini avesse intera la vita sua e una sua propria
presentanza: nel congegno dello Stato mancava affatto ogni
trappeso, nelle ingerenze de' magistrati tutto era arbitrio e
fusione; questo avea fatto la gelosia nutrita in tutti e con-

tro a tutti dal sentimento della egualità; la forza istessa di questo popolo era fiacchezza della Repubblica. Nel tempo al quale siamo ora giunti, le Arti minori contro alle maggiori, quasi dividere si potessero, stavano in guerra: queste voleano tale una forma di reggimento dove il sapere e la ricchezza e il grande seguito prevalessero, ma non soffrivano si mettessero troppo innanzi quelle schiatte che fra tutte erano prepotenti e che appellavano *le famiglie;* i Ciompi si erano accostati ai grandi, entrambi essendo dai mezzani del pari oppressi, o fuorusciti; i grandi cercavano per ogni modo e come la occasione dava, nelle aderenze coi sommi o dal malcontento della plebe, a sè medesimi una via da porre un piede dentro allo Stato con l'abolire gli antichi ordini, i quali stavano contro a loro; e gli ammoniti oggi rimessi, col farsi parte a sè medesimi e da sè soli una setta nuova e un nuovo scandolo nello Stato, mostravano essere non tutte ingiuste quelle accuse, per le quali erano stati esclusi nei tempi andati dal reggimento. Quindi nei fatti la confusione.

Continuava la Balìa creata negli ultimi giorni del gennaio 1382, e mentre attendeva a formare gli squittinii secondo gli ordini nuovamente posti, il Capitano di guardia, troppo arrendevole alle suggestioni dei più eccessivi tra' vincitori, procedeva ad inquisire contro a' seguaci di Giorgio Scali e contro gli autori della mossa dei beccai; o tali fossero o sospetti. Laonde nei primi giorni del febbraio più di ottanta cittadini ebbero bando o confine in vari luoghi d'Italia: abbiamo i nomi, e tra questi ultimi era Salvestro dei Medici confinato per cinque anni a Modena, [1] e altri di coloro i quali volevano più essere popolari, e inoltre non pochi dei bassi mestieri. Ma ciò non bastava nè ai grandi percossi dal rigore delle leggi, nè a quelle famiglie che mal sopportavano stare nei termini della egualità, nè agli sbanditi del 78, che troppe avevano da esercitare vendette; costoro volevano risuscitare le ammonizioni o fare anche peggio, avendo seco di quella plebe

[1] Ser Naddo da Montecatini scrive che Salvestro andò a Lucca a confine.

la quale era stata più volte battuta, e che trae dietro facilmente ad ogni bandiera perchè ella è sempre tra i malcontenti. Costoro insieme vennero in piazza ai 15 di febbraio, recandosi innanzi un gonfalone di Parte guelfa; ed era tra' primi quel Carlo Strozzi che fu ingiuriato dal calzolaio nel 78:[1] sulla piazza era il Capitano di guerra Giovanni Aguto con molti soldati a piedi e a cavallo, ma non fece mossa; e quelli cresciuti in maggior numero, imponevano continuasse la Balìa per tutto febbraio, ed ai centotre che la tenevano si aggiungessero altri quarantatre cittadini, i nomi dei quali portavano scritti; e inoltre voleano fossero tosto deliberate certe loro petizioni, delle quali era questo il tenore: Che tutti i condannati confinati o inquisiti per questo ultimo rivolgimento, sieno dichiarati ribelli; e che all' incontro gli sbanditi ribanditi e i danneggiati nel 78 sieno ristorati dei danni sofferti, e ai grandi tolto ogni divieto, e levati di Palagio gli smuniti i quali fossero negli uffici o nei consigli; che nella Signoria fossero sei delle maggiori Arti e tre delle minori, con la stessa proporzione riducendo la parte di queste negli altri uffici e nei collegi; che fossero ai Ciompi restituite le balestre ad essi tolte nel 78; che i debiti per le prestanze da un fiorino in giù siano ridotti a venti soldi, e dato termine a pagare; che avessero piena assoluzione i maleficii commessi in questi ultimi giorni, e (cosa incredibile) quelli pure che si commettessero tutto quel dì infino all' ora di mezzanotte. Qui erano, come ciascun vede, le famiglie le quali voleano più ristringere lo Stato, gratificando alla plebe; e nel numero dei quarantatre erano i primi e più insigni nomi, insieme a pochi bassi artefici. Fu suonato a Parlamento, dal quale voleano fossero decretate le petizioni; ma Coluccio Salutati cancelliere della Repubblica, opponendo la illegalità del fatto, tirava in lungo; e quell' impeto si raffreddava; e già l' Arte della lana con molti buoni uomini e mercanti veniva in

[1] Maddalena figlia di questo Carlo si era maritata (*Diario* del MONALDI) l'anno innanzi a Luchino Visconti, che ora viveva in Firenze spossessato come dubbio figlio di quell' altro Luchino Visconti che fu signore di Milano. È singolare che tali nozze in mezzo al governo plebeo fossero celebrate, come si trova, con palii e giostre mentre che il padre era a confine.

Palagio, dicendo in palese che bastavano alla Balìa i primi eletti, e nulla ci avevano che fare gli altri quarantatre. I quali furono tolti via, ma per la meglio convenne delle cose dimandate alcuna concedere, quella cioè che risguardava al numero dei Priori; ed a ristorare gli sbanditi si fece un qualche provvedimento; e pei danari del Monte, dove erano tre centinaia ne scrissero due, cosicchè il frutto scendesse al dieci per cento; inoltre fecero che chi fosse stato dei maggiori uffici dopo il 13[illegible]2, o egli o il padre o l'avolo suo, non si potesse per alcun modo nè ammonire nè dichiarare sospetto alla Parte: così per allora le cose parvero acquietarsi.[1]

Il primo di marzo pigliava l'ufficio con grande apparato una nuova Signoria, nella quale erano usciti molti delle famiglie primarie, un Ricci, un Pepi, un Peruzzi, un Acciaiuoli, e messer Rinaldo dei Gianfigliazzi Gonfaloniere; con essi erano tra' Priori, un calzolaio ed un beccaio. Avvenne che alcuni degli smuniti fossero tratti a certi piccoli uffici, del che i contrari si adombrarono tosto, e sapevasi che le Famiglie faceano venire gente di contado: si levò rumore a' 10 di marzo e n'erano autori gli sbanditi ritornati, i quali aveano sollevato i Ciompi: innanzi portavano un gonfalone di Parte guelfa, ed altri delle Arti si avevano tolti e dati in mano a uomini dei loro; fu detto gridassero « viva le ventiquattro Arti » che era un volere la restituzione delle tre minute di fresco abolite. Andavano per la terra, avendo da prima arsa la casa d'un Ciardo vinattiere[2] ch'era stato decollato come seguace di Giorgio Scali: infine si trassero sopra il monte della Costa di San Giorgio, quivi facendo segno di afforzarsi; e il Capitano del popolo pare che fosse d'accordo con loro: e la brigata s'ingrossava anche di cittadini ch'erano andati a fine di contenerli, e intanto ad udire da loro quello che domandassero. Veniano dall'altra parte alla Piazza in molto numero i buoni uomini e mercanti; il Gonfaloniere già s'armava, volendosi muovere con essi incontro ai

[1] Boninsegni e Ser Naddo.

[2] Rimane tuttora a un luogo dei Camaldoli di San Lorenzo il nome di Cella di Ciardo

-diziosi, ma fu ritenuto; infine taluni dei cittadini andati in
-lla Costa, essendo entrati mezzani e suonato a Parlamento,
-r meno male furono concordati alcuni punti; cioè: privare
perpetuo gli smuniti d'ogni ufficio, e che gli sbanditi riasssero i beni e le condannagioni pagate e la valuta delle
se arse; fossero date ricompense al Capitano e ad uno dei
-ccanugi fattosi capo a quei tumulti; che a discrezione del
-pitano venissero confinati venticinque cittadini, tra' quali tro-amo confinato a Chioggia Michele di Lando: gli storici po-eriori a coro vituperano la popolare ingratitudine. In Firenze
-ano grandi mormorii, e dopo tre giorni le Arti si fecero forti,
avendo di nuovo co' Gonfaloni della giustizia e della parte
-orse le strade sgombrate allora dalla brigata dei Ciompi, tanto
-perarono che altra Balìa fu eletta per la quale vennero an-nullate la maggior parte delle concessioni fatte, ed a sei tolto
-l confino (tra' quali non era Michele di Lando) e a tutti gli
altri agevolato: il prode Michele moriva in esiglio.[1] Due mesi
dopo altro tumulto nasceva, fu detto a istigazione di un Adi-mari; ma venne in breve ora con le armi represso, e alcuni
Ciompi decapitati. Intanto erano gli smuniti di continuo sospet-tati; e se uno di loro fosse tra' Priori, gli altri da lui si guar-davano per quella nota di ghibellino, e non tenevano con lui
colloquio di cose segrete; se alcun rumore nascesse dove en-trasse uno smunito, si diceva per città che gli ammoniti ghi-bellini uccideano i guelfi. I grandi erano careggiati dai popo-lani maggiori, che non gli voleano però lasciare troppo pigliare
del campo; ed i grandi se lo conosceano, ma per lo migliore
si stringevano con essi: poi v' erano artefici più temuti nella
Piazza che rispettati in Palagio, i quali faceano sollevare ad
arme chi a loro piacesse; ma la temperanza dei buoni uomini
impediva la baldanza di coloro che per avere gli uffici si mettеano innanzi a tutti gli altri, il che dicevano *farsi segno: e niuno in Firenze si fece mai segno, che non fosse saettato.*[2]

Vedemmo Arezzo essere tenuto in possessione da Carlo,

[1] *Storie Fiorentine* di GIOVANNI CAVALCANTI, tomo II, pag. 487.
[2] MARCHIONNE STEFANI, lib. XI, rubr. 921-23. — Ser NADDO.

novello re di Napoli: un Vicario di lui avendo a fine di pace fatto rientrare nella città i Tarlati e gli Ubertini e gli altri oramai da quarant' anni fuorusciti di fazione ghibellina, questi con la potenza di fuori e le aderenze che aveano dentro ne divennero come padroni così da costringere gli amici stessi del Re a fuggirsi nella rôcca. I quali sapendo il conte Alberigo da Barbiano ed altre masnade stare ne' confini di Perugia, lo chiamarono che gli aiutasse a racquistare la terra. Parve a lui meglio farne suo prò, ed occupata la diede in preda a' suoi soldati, che la misero a sacco e vi dimorarono più mesi, infinchè essendosi contra loro fatta lega delle città di Toscana, si condussero nel Regno. Scendeva in Italia, a questi tempi, di Francia con grande forza di cavalli il Duca d'Angiò, chiamato dalla regina Giovanna di Napoli suo figlio adottivo e successore nel regno, d'onde egli veniva a cacciare Carlo di Durazzo: mandava per tutte le città d'Italia con larghe profferte, pure che seco si collegassero. E dall'altra parte Carlo alla Repubblica ricordava l'antica amicizia, ed essere il Duca d'Angiò venuto per la oppressione di papa Urbano e della Chiesa, egli aderendo all'Antipapa che avea dimora in Avignone. Non potean altro i Fiorentini che starsi neutrali; ma era per Carlo grande favore nelle famiglie che più salivano in potenza, talchè a soccorrerlo senza fare altra più aperta dimostrazione fu trovato questo modo, che licenziato Giovanni Aguto ne andasse a Roma con danari che i Fiorentini gli aveano dati in nome del Papa. Così l'Aguto passò a Napoli, e fu grande aggiunta alle forze di quel Re; ma di ciò si tenne molto offeso il Duca d'Angiò, e scrisse in Francia perchè fosse fatta rappresaglia sopra alle robe ed alle persone dei mercanti fiorentini. L'anno dipoi 1384 un'altra grossa Compagnia di Francesi venne a rinforzo del Duca d'Angiò: la conduceva Enguerranno Signore di Coucy, il quale disceso di Lombardia in Toscana, prima si fermava presso a San Miniato, poi su quel di Siena, dove i fuorusciti d'Arezzo veniano a lui con la promessa di fargli occupare quella città per le intelligenze che avevano dentro. Accettò l'offerta, ed occupò Arezzo non senza battaglia contro

:ittadini che validamente la difesero; ma non prima ne fu egli
possesso, che giunse novella essere in Puglia venuto a morte
Duca d'Angiò: dal che ebbe fine quella impresa che si faceva
lui, ed i Francesi d'Arezzo, che a tornare in Francia abbi-
navano di moneta, pensarono vendere ai Fiorentini quella
à. Più volte avevano questi avuto discorsi di vendita dai
i che l'avevano occupata, e fin dai Tarlati; nè certo si
rano dal fare disegni sulle fortune d'Arezzo, ora che lo Stato
Firenze era venuto in mano di pochi ai quali importava
zare se stessi con le imprese di fuori, e che avevano a
durle assai maggiore abilità. Dunque il Coucy vendeva Arezzo
quaranta mila fiorini d'oro: quanti degli Aretini fossero
gri di quel mercato noi non sappiamo; questo bensì, che
ne fecero in Firenze grandi allegrezze e giostre e lumina-
; ma si trova che avessero speso intorno solamente alla città
rezzo duecento mila fiorini. Il bello si fu che nell'atto di
sione diceva il Coucy donare Arezzo ai Fiorentini pel grande
re e devozione che avevano essi portato sempre alla Reale
a di Francia, e perchè avevano posseduta più anni prima
lla città: per un altro atto del giorno stesso i fiorini,
erano la somma di tutto il negozio, veniano al Coucy per
rsi egli astenuto da ogni danno sopra le terre della Re-
blica: Iacopo Caracciolo, il quale teneva pel re Carlo tut-
ia la rôcca d'Arezzo, la cedè subito. Così la Repubblica di
enze venne in possessione della città d'Arezzo e del suo
tado e sue dipendenze. Donato Acciaiuoli, Commissario per i
rentini, condusse con molta sua lode le pratiche per l'acqui-
; e ricevuto l'atto di dedizione, ordinava poi tutto il governo
nuovo Stato: abbiamo a stampa gli atti e i documenti a
relativi nella più volte lodata collezione dei Capitoli del
mune di Firenze.[1] Molte grosse terre di Valdichiana ven-
ro tosto in balìa dei Fiorentini, sebbene Lucignano e Monte
nsavino fossero più a lungo disputate dai Sanesi: Marco
arlati cedeva Anghiari con più castella di Val di Tevere: poi

[1] *Capitoli del Comune* ec., regesto pubblicato dal signor Cesare Guasti. irenze, 1866; tomo I, pag. 371-449.

tutte le altre fino a Pietramala, antico nido di una famiglia tanto nemica dei Fiorentini, vennero in mano della Repubblica; alla quale si diedero pure in accomandigia gli Ubertini e quei di Montedoglio ed i Faggiolani ed altri, d'onde ebbero i Fiorentini breve guerra col Conte d'Urbino. E quindi anche venne a pigliare contro essi grande ira papa Urbano, sebbene lui solo riconoscessero vero papa, nè mai piegassero alle sollecitazioni di quel d'Avignone ch'era protetto dai Re francesi. In questo tempo ebbe termine la guerra tra Veneziani e Genovesi tanto grandiosa e memorabile, la quale ha nome di guerra di Chioggia. Amedeo Conte di Savoia era stato arbitro per la pace, quei principi essendosi allora ingeriti per la prima volta nei fatti d'Italia. Ai Veneziani era imposta la demolizione dei castelli costrutti da essi nell'isola di Tenedo, con l'obbligo intanto e finchè non attenessero la promessa di depositare in mano al Comune di Firenze centocinquanta mila fiorini d'oro in tante gioie; il che fu occasione a qualche vertenza prima che il fatto restasse compiuto.[1]

Nell'estate del 1383 era di nuovo la peste entrata in Firenze, dove morivano fino a due e tre e quattrocento persone al giorno, ma più di giovani e fanciulli, che d'uomini e femmine di compiuta età. Fuggiva chi poteva, e si temette, partendosi i ricchi, la gente minuta non si accozzasse co' malcontenti e facesse novità. Quindi per legge imposero una multa a chi se ne andasse, e col ritratto di questa soldarono gente. Imperocchè gli uomini delle famiglie primarie che già tiravano a ristringere in pochi lo Stato, aveano continue intelligenze co' nuovi capitani delle Compagnie che in oggi erano italiani, e come nobili fuorusciti o privati nelle città loro del grado che ambivano, poncansi di grande animo ai servigi degli ottimati, che già in questi anni prevalevano per tutta Italia generalmente. Il popolo intanto aveva perduta nei passati sconvolgi-

---

[1] LIONARDO ARETINO, *Stor.*, lib. IX. — MARCHIONNE STEFANI, lib. XII. — BONINSEGNI, lib. IV. — AMMIRATO, lib. XV. — L'Archivio Centrale di Stato (Lib. XIV dei Capitoli) ha documenti i quali risguardano a questa vertenza; e vedi una deliberazione della Signoria. *Archivio Storico Italiano* (tomo XIII, pag. 119).

menti la superbia di sè stesso, e il commercio della seta venuto in grande auge negli ultimi anni di questo secolo, insieme alle nuove ricchezze creava nuove dipendenze, e un adagiarsi nei godimenti nei quali gli animi si rendevano parati e docili a ogni signoria. I Ciompi riapparvero dopo il 1382, ma come stracchi per mosse brevi che gli mostravano di già vinti; e quella parte ch'era venuta su, fortificavasi ogni giorno con le aderenze di fuori e con le pratiche al di dentro, così da rompere ogni ostacolo. In Siena il Governo che da più anni era nelle mani del popolo basso, tornò all'ordine dei Nove che si componeva de' più alti cittadini: la parte che in Firenze si mantellava col nome guelfo, in Siena promosse questa mutazione nello Stato, mandandovi anche ambasciatori sotto pretesto di cercare la concordia; e celebrò il fatto col suonare le campane e coi falò e le armeggerie, sebbene a molti quelle cose dispiacessero, come fatte alla oppressione loro.

Uno degli ambasciatori mandati a Siena era Benedetto degli Alberti che dapprincipio non voleva, ma gli fu risposto andasse a Siena o a confine; onde nell'ambasceria tirando in senso contrario a quello dei suoi colleghi, venne a rendersi più maleviso alla parte che reggeva, cui pareva essere Benedetto un grande ostacolo da rimuovere. La famiglia degli Alberti (diversa dai Conti dello stesso nome, signori antichi delle castella in Val di Bisenzio che poi furono de' Bardi) era in Firenze potentissima per le ricchezze, vivendo splendida sopra le altre e guadagnandosi con le limosine e la larga benignità dei costumi il favore popolare. Niccolò Alberti moriva l'anno 1377 ricco, si diceva, di sopra a trecento migliaia di fiorini che il padre suo aveva acquistati con la mercatura per varie parti della cristianità, massimamente dei panni francesi e delle lane dell'Inghilterra. Ebbe egli esequie magnificentissime, nelle quali più di cinquecento poveri lo piansero alla bara, senza contare quei molti altri nascostamente beneficati che lui piangevano per le case.[1] Quando nel 1384 si festeggiava l'avve-

---

[1] MARCHIONNE STEFANI, lib. XI, rubr. 777.

come fautori degli ammoniti, dei fuorusciti e dei
l che i Signori, armati anch' essi in quel frattempo
piedi ed a cavallo, non consentirono; ma questo si
., che tutti coloro i quali avessero nell' 85 vinto il par-
entrassero senza altra solennità nelle borse; talchè v' en-
arono più di trecento uomini e molti garzoni e fanciulli: cotesto
era vizio da più anni usato, che i reggitori vi mettessero dei
figli loro e discendenti che non giungevano all' adolescenza, ed
allo squittinio venivano nomi di tali che erano nelle fasce.[1] Deliberarono che le minori Arti, le quali avevano prima il terzo
nel priorato ed in altri uffici, avessero il quarto, e salvo alcuna particella, la quale era data ai grandi, tutto il resto alle
sette maggiori; e a queste le grosse potesterie ed i vicariati:
imposero pene gravissime ai forestieri se accettassero alcuno
ufficio della città. Da ultimo fecero anche una borsa separata
dei più confidenti a quello Stato così ristretto, dei quali almeno in ogni priorato ne fossero due; gli chiamavano i Priori
del Borsellino, dappoichè il popolo di Firenze pareva oramai
ridotto a quel solo usato sfogo del motteggiare. Il Gonfaloniere che tante cose aveva fatte, ebbe in dono un cavallo coverto con le armi della Parte guelfa ed altre nobili onoranze.[2]

CAPITOLO III.

NIMISTÀ E GUERRE CON GIOVAN GALEAZZO VISCONTI. COSTITUZIONE D'UN GOVERNO D'OTTIMATI. [AN. 1387-1402.]

Quando avvenivano queste cose, la Repubblica vedeva già incontro a sè una guerra di grande pericolo, essendosi posta innanzi sola per la difesa delle città libere contro alla più vasta

[1] « Molti, gioventù che non passava l'adolescenza, si trovarono negli uffici per procuro de' padri loro che erano nel reggimento; e occorse che facendosi lo squittinio in que'tempi, si trovò che dei quattro tre non passavano i venti anni, e pur tali furono portati allo squittinio che giacevano nelle fasce. » (Filippo Villani, lib. XI, cap. 65.)

[2] Boninsegni, lib. IV. — Minerbetti, cap. IV e seg., dell' an. 1387.

nimento di Carlo di Napoli alla corona d' Ungheria, gli Alberti fecero apparato di torneamenti e di giostre che bene potevasi convenire ad ogni gran principe. Benedetto godeva il favore che a lui davano le ricchezze, l' autorità delle cose fatte, e certa sua prudenza facile nei consigli; talchè lo troviamo lodato, sebbene fosse egli nel 78 primo a chiamare il popolo in Piazza, avesse poi cercata la morte di Piero degli Albizi, poi fosse ministro a quella di Giorgio Scali. Un parente suo di nome Cipriano, quando fu tratto Gonfaloniere se ne adombrarono gli avversari; e s' egli avesse voluto usare il grande seguito che aveva presso agli artefici, si temette potesse volgere la Repubblica. Avvenne dipoi l' anno 1387 che essendo uscito gonfaloniere un Filippo Magalotti, il quale aveva per moglie una figliuola di Benedetto, ma non arrivava ai 25 anni, età voluta pe' gonfalonieri, fu al Magalotti vietato pigliare l' ufficio e invece sua tratto Bardo Mancini. Di che fu tumulto e creata una Balìa, nella quale entrava lo stesso Benedetto per essere uno dei gonfalonieri di compagnia. Pur nonostante quella Balìa privava d' ogni ufficio tutta la famiglia degli Alberti, eccetto pochi ch' ebbero grazia, e confinava Benedetto fuori delle cento miglia.[1] Questi esulò in Genova; poi andato a visitare il Santo Sepolcro, nella tornata moriva in Rodi, d' onde il corpo suo portato in Firenze ebbe solenni esequie in Santa Croce. Così fino all' ultimo il nome suo rimase in pregio, per quale merito non sappiamo. Così avendosi d' in su gli occhi levato quell' uomo e abbassata quella schiatta di cui potessero più temere, confinarono oltre quell' Adimari che assai co' Ciompi se la intendeva, taluni del popolo più minuto; e per sempre posero a sedere intere famiglie, tra le quali erano gli Scali, i Covoni, i Mannelli, i Rinuccini. Il dì medesimo vennero alla Piazza molti di case possenti con fanti armati, e domandavano che altri fossero levati

[1] Abbiamo il decreto di questa Balìa tra' documenti pubblicati dal signor Passerini nella sua pregevole *Istoria della famiglia degli Alberti*. Il bando non era da principio che per due anni, e fu pronunziato dietro una petizione degli stessi Benedetto e Cipriano, i quali dicevano volersi per loro faccende assentare: singolare ipocrisia della sentenza la quale voleva dai condannati essere invocata.

di Firenze come fautori degli ammoniti, dei fuorusciti e dei ghibellini; al che i Signori, armati anch'essi in quel frattempo di gente a piedi ed a cavallo, non consentirono; ma questo si ottenne, che tutti coloro i quali avessero nell'85 vinto il partito, entrassero senza altra solennità nelle borse; talchè v'entrarono più di trecento uomini e molti garzoni e fanciulli: cotesto era vizio da più anni usato, che i reggitori vi mettessero dei figli loro e discendenti che non giungevano all'adolescenza, ed allo squittinio venivano nomi di tali che erano nelle fasce.[1] Deliberarono che le minori Arti, le quali avevano prima il terzo nel priorato ed in altri uffici, avessero il quarto, e salvo alcuna particella, la quale era data ai grandi, tutto il resto alle sette maggiori; e a queste le grosse potesterie ed i vicariati: imposero pene gravissime ai forestieri se accettassero alcuno ufficio della città. Da ultimo fecero anche una borsa separata dei più confidenti a quello Stato così ristretto, dei quali almeno in ogni priorato ne fossero due; gli chiamavano i Priori del Borsellino, dappoichè il popolo di Firenze pareva oramai ridotto a quel solo usato sfogo del motteggiare. Il Gonfaloniere che tante cose aveva fatte, ebbe in dono un cavallo coverto con le armi della Parte guelfa ed altre nobili onoranze.[2]

Capitolo III.

NIMISTÀ E GUERRE CON GIOVAN GALEAZZO VISCONTI. COSTITUZIONE D'UN GOVERNO D'OTTIMATI. [AN. 1387-1402.]

Quando avvenivano queste cose, la Repubblica vedeva già incontro a sè una guerra di grande pericolo, essendosi posta innanzi sola per la difesa delle città libere contro alla più vasta

[1] « Molti, gioventù che non passava l'adolescenza, si trovarono negli uffici per procuro de' padri loro che erano nel reggimento; e occorse che facendosi lo squittinio in que'tempi, si trovò che dei quattro tre non passavano i venti anni, e pur tali furono portati allo squittinio che giacevano nelle fasce. » (Filippo Villani, lib. XI, cap. 65.)

[2] Boninsegni, lib. IV. — Minerbetti, cap. IV e seg., dell'an. 1387.

e ambiziosa Signoria che insino allora fosse in Italia. La potenza dei Visconti, benchè si reggesse nel nome di Bernabò, era divisa tra due fratelli; dei quali Galeazzo essendo morto, ebbe a successore il figlio Giovanni Galeazzo che avea titolo di Conte di Virtù, giovane di smisurata ma coperta sete d'impero, e che s'ingegnava con la dolcezza dei costumi, col biasimare le guerre e in ogni cosa mostrarsi di quieta natura, tirando a sè l'amore dei popoli, addormentare i sospetti del feroce Bernabò, cui pareva essere il nipote timido e inerte ed inclinato alle arti di pace ed alle opere di devozione. La fama andava dietro al giovane, ed era opinione che Bernabò lo volesse giugnere; ma Galeazzo anticipò, ed avendo con sottile inganno preso lo zio che gli andava incontro sopra una via maestra, lo chiuse in carcere, e indi a pochi giorni lo fece morire: le città, le armi e le ricchezze della grassa Lombardia, subito ubbidirono a Giovanni Galeazzo. Egli pauroso della persona sua, quanto er[illegible]a audace nelle imprese per altri condotte, vivendosi chiuso e cint[illegible]o d'armati nel castello di Pavia, sapeva dirigere con singolar [illegible]e accorgimento le pratiche insieme alle militari spedizioni; no[illegible]n faceva pace che in sè non covasse più semi di guerra, nè guer[illegible]ra senza essere pronto a giovarsi degli accordi. Grande contesa e[illegible]ra tra 'l Signore di Verona e quello di Padova; Giovanni Galeazz[illegible]o, dopo lunghi avvolgimenti, dichiaratosi pel Carrarese, ebbe V[illegible]erona ponendo fine alla signoria degli Scaligeri; dipoi Vicen[illegible]a, e per sopraggiunta voltosi contro a Francesco da Carrara c[illegible]e aveva tradito, assalì Padova l'anno 1388. I Veneziani, badan[illegible]lo solo a quel grande odio ch' essi portavano ai Carraresi, e p[illegible]er allora avendo massima di non impacciarsi troppo dei casi [illegible]di terraferma, avevano lasciato estendersi le armi e la potenza [illegible]el Visconti fin sulle sponde dell' Adriatico. Quel da Carrara, [illegible]er lunghi casi e miserevoli sottraendosi all'iniquo vincitore, sca[illegible]pò in Firenze a lui benevola.[1]

Ma era Giovanni Galeazzo di coloro ai quali non b[illegible]sta sola un' impresa, e dove non abbiano alle mani cento fila, [illegible]te-

[1] Sismondi, *Hist. des Répub. Ital.*, chap. LIII.

mono incontro agl' ignoti eventi d' essere côlti alla sprovveduta, nè alla loro indole soddisfanno. Aveva disegni anche sulle cose di Toscana; e ad un ambasciatore fiorentino disse volere mutare titolo, e fu inteso che divisasse egli farsi re.[1] Nè a ciò mancavano le occasioni: in pezzi l'Italia, ed all' intorno imperi deboli; armi vendereccie, ed egli copioso di tanta moneta che nessun principe l' agguagliava:[2] Napoli consunta da interminabili guerre e di nuovo minacciata, la Chiesa divisa. Contro a Firenze erano accesi dopo l' acquisto d'Arezzo i sospetti dei vicini, che un governo ora stretto in pochi vedeano fatto più aggressivo; Perugia aveva nelle sue mura chiamato il fiero papa Urbano, e cacciato quella parte che più aderiva ai Fiorentini. Questi, padroni di tutte le altre terre e fortezze di Val di Chiana, aveano costretto a porsi sotto al vassallaggio loro il Signore di Cortona, il quale da prima era censuario dei Senesi; teneano pratiche in Montepulciano, dove eccitata una ribellione contro alla Repubblica di Siena, occuparono la terra co' loro soldati siccome arbitri nel dissidio; poi fatti venire in Firenze ambasciatori dei Montepulcianesi, questi come di soppiatto la descrissero nel libro della Camera della Repubblica,[3] chè in palese non si ardiva fare ai Senesi cotale onta. Quindi, a meglio assicurarsi, fatte venire in Toscana certe compagnie straniere le quali giravano per l'Italia cercando pane, le mandò sotto bandiera libera a minacciare i Perugini e a fare danni su quel di Siena. I Senesi allora chiesero d' aiuto il Signore di Milano, il quale bramoso di porre le mani nelle cose di Toscana, mandava loro alla sfilata ed a più riprese tre migliaia di soldati sotto le insegne di Giovanni d' Azzo degli Ubaldini rinomato capitano, e di Giantedesco dei Tarlati,[4] entrambi nemici capitalissimi sopra tutti della Repubblica di Fi-

[1] Boninsegni, *Stor. Fior.*, lib. IV, pag. 685.
[2] Il Conte di Virtù avea di rendita ferma delle sue terre un milione e ... migliaia di fiorini, senza l' imposte che faceva, ed in tempo di pace avanzava assai danari. (Goro Dati, *Storia di Firenze*, pag. LI.)
[3] Lionardo Aretino, lib. IX.
[4] Così appellato, secondo narra Giovanni di Iacopo Morelli nei *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, 2) per aver egli, sebbene fosse grande ghibellino, combattuto corpo a corpo con un tedesco ed uccisolo.

renze. Così era guerra tra 'l più possente signore d' Italia e la Repubblica (tranne Venezia) più possente, senza che alcuna delle due parti spiegasse in campo le sue bandiere. Lucignano fu ripresa ed altre castella tolte a' Fiorentini: sotto la bicocca di San Giusto alle Monache nel Chianti vennero per la prima volta in questa parte d' Italia adoperate le bombarde.[1] Poco dipoi Giovanni d' Azzo infermò e in Siena venne a morte. Grande era frattanto la sospensione degli animi all' appressarsi d' una guerra, la quale sembrava volere invadere tutta Italia: ed il vecchio Piero Gambacorti, usando l' antica amistà co' Fiorentini, con grande animo attendeva a procurare un accordo: godeva di molta autorità presso gli altri principi e signori per la prudenza e bontà sua; talchè alla fine gli riuscì farsi mediatore d' una lega, per la quale a Pisa intervennero ambasciatori del Duca di Milano, dei Fiorentini e dei Senesi e delle altre città di Toscana, e dei Signori di Lombardia e di Romagna in molto numero.[2] Non fu stipulata mai nell' Italia confederazione tanto vasta, nè tanto solenne, nè tanto inutile per gli effetti che tosto svanirono. Montepulciano, cagione prima della guerra, non fu ai Senesi restituita che fintamente, ed in Siena stessa una ribellione fu tramata co' nobili fuorusciti per introdurre ivi le masnade che i Fiorentini teneano sempre nei luoghi all' intorno, mentre che i Senesi viepiù si stringevano al Signore di Milano: il quale cacciava indi a pochi dì dalle sue terre i Fiorentini, e facea ritenere Giovanni Ricci che andava in Francia ambasciatore, maltrattandolo e negando poi restituirlo, perchè l' anno innanzi avea caldamente orato ir Consiglio contro al Visconti e (diceva questi) messo a parti di avvelenarlo.[3] Fidava poi molto nelle corruttele, trovand avere egli comprato in Firenze stessa la rivelazione di alc

---

[1] « Poi fece percuotere le mura con molte grosse bombarde, le quali perocchè erano non molto grosse, non poterono sostenere i colpi delle perocchè erano di più di trecento libbre l' una; anzi forarono in molt le mura, e in alcune parti le feciono cadere. » (MINERBETTI, *Cronaca,* cap an. 1390.)

[2] MALAVOLTI, *Storia di Siena,* lib. IX, parte 2a.

[3] LIONARDO ARETINO, lib. IX.

segreti per mille fiorini d'oro da un Bonaccorso di Lapo ch'era stato due volte Gonfaloniere: confessava costui la colpa, onde ebbe bando e fu dipinto per traditore. Inoltre il Visconti con le pratiche di dentro e co' soldati di fuori studiavasi tôrre a Piero Gambacorti la signoria di Pisa, ed ai Fiorentini ribellare Samminiato e più castella su quel d'Arezzo, dando mano ai signori antichi ed ai gentilotti, i quali n'erano spossessati. Infine la guerra dalle due parti era protestata nella primavera dell'anno 1390.

In questo mezzo Francesco da Carrara, condotto com'era da infaticabile passione, aveva potuto ritorre Padova al Visconti con grande letizia di quei cittadini; e Verona per subito movimento scuotendo il giogo che la opprimeva, stava tra 'l porsi in libertà o richiamare un fanciullo rimasto in vita degli Scaligeri. Nelle quali divisioni bentosto accorrendo le armi di Giovanni Galeazzo, spensero nel sangue della infelice città la ribellione; e avendo impedito che Vicenza si muovesse, si spinsero innanzi infin sotto Padova a soccorso del Castello, il quale tuttora si teneva pel Visconti. Cotesti fatti vennero in punto a rinnalzare alcun poco gli animi de' Fiorentini, i quali avendo in Toscana molta guerra intorno a Siena e ad Arezzo, vedevano anche pericolare Bologna, antica difesa delle città guelfe contro a' Signori di Lombardia. Richiamarono con grande fretta Giovanni Aguto, ch'era sempre in Puglia ai servigi della vedova di Carlo di Durazzo, e assoldarono Rinaldo Orsini buon capitano, che avendo appena raccolte sue genti moriva all'Aquila: ma l'Aguto per vie nascoste sottraendosi alle armi nemiche, era giunto con due mila lance al soccorso di Bologna; intorno alla quale Iacopo del Verme, principale capitano del Visconti, con forte esercito campeggiava, assistito dal favore di presso che tutti i signorotti di Romagna, che stavano col più forte. L'Aguto, riuscendo con grande maestria a prevalere in molti assalti di qua dal Po, conduceva infine le armi sue a Padova, costringendo il Marchese di Ferrara, il quale inclinava verso il Signore di Milano, a porsi in lega co' Fiorentini. Già intorno a Padova era giunto un altro soccorso, ma insufficiente: il Carrarese aveva

mosso contro al Visconti il duca Stefano di Baviera, marito a una figlia dell' ucciso Bernabò, e i Fiorentini gli aveano dato ottantamila fiorini perchè scendesse in Italia con dodicimila cavalli: scendeva con la metà del promesso numero, e bastato solamente alla riscossa di Padova, ritornava quindi in Germania senz' altro effetto, o non volesse o non sapesse o anch' egli fosse corrotto dall' oro di Giovanni Galeazzo. L' Aguto, avendo inutilmente tentata Vicenza e Verona che trovò essere ben guardate, potè spingersi però infino all' Adda, sulle cui spond celebrarono i Fiorentini correndo i palii, com' era usanza, il solenne di san Giovanni.[1]

Quivi aspettava in forte sito il Capitano della Repubbli infinchè a lui si congiungesse un altro esercito che scende contro al Visconti giù dalle Alpi. Dappoichè le Sicilie furon date in Regno ad una famiglia di Francesi, più non cessaron questi d' immischiarsi nelle faccende d' Italia, ed ora un altr Duca d' Angiò rivendicava con le armi le ragioni della spossessata regina Giovanna, della quale era fatto erede. Bene i Fiorentini si tennero fuori da tale contesa, invano adopratisi a conciliarla con che il figliuolo del Duca d' Angiò sposasse la figlia rimasta di Carlo di Durazzo: e quando cercarono dal re di Francia Carlo VI aiuto nella guerra di Lombardia, proponeva questi due condizioni; riconoscessero come legittimo e vero papa quel suo d' Avignone, e al Re pagassero un tributo ancorchè minimo, onde avesse egli alcun titolo a pigliare i Fiorentini in protezione. Rifiutarono, perocchè l' una delle due cose importava incostanza nella fede, e l' altra diminuzione di libertà. Ma si apriva loro in Francia altra via, e senza obblighi verso il Re: appresso a lui poteva molto il fratello Duca d'Orléans, recente marito a una figlia di Giovan Galeazzo, a quella poi tanto ricordata Valentina, dalla quale cento anni dopo un altro ramo di Re francesi pretendeva tenere un diritto al ducato di Milano. L' oro del suocero accresceva la potenza di quel Duca d' Orléans, contro del quale stavano gli altri principi

[1] LIONARDO ARETINO, lib. X.

del sangue, e acerbo nemico il Duca di Borgogna: questi volendo abbassarne la grandezza, metteva innanzi il conte Giovanni d'Armagnac, la cui sorella sposa a Carlo primogenito di Bernabò Visconti non si dava pace di vederlo privato ed esule e insidiato sempre. Incitava essa quindi il fratello a pigliarne la vendetta, e quel di Borgogna faceva che sotto le insegne di lui si raccogliessero in gran numero i soldati allora dispersi di certe bande che aveano prima desolato le provincie intorno al Rodano e alla Loira.[1] I Fiorentini somministrarono all'Armagnac in due paghe centocinque migliaia di fiorini, e molti più ne promettevano quando avesse condotto a fine l'impresa. Scendeva costui ne' piani di Lombardia con la forza di quindicimila cavalli, ed era dato ordine si congiugnesse con Giovanni Aguto, che stando sull'Adda divisava farglisi incontro verso Pavia. Non sia chi si vanti più animoso dei Francesi, ma era in Italia più arte di guerra; scorrevano quelli pei grassi piani di Lombardia fidatisi andare a facile preda:[2] ma era consiglio d'Iacopo del Verme guardare le terre, tra le quali avendo munita quella d'Alessandria con forte presidio ed all'insaputa dei nemici; questi crederono espugnarla tostochè se l'ebbero incontrata sulla via, mentre muovevano giù da Asti. Discesi a terra per dare l'assalto, lasciarono addietro i loro cavalli; addosso ai quali venuto ad un tratto il Capitano del Visconti, li prese o disperse, e quindi volgendosi con la sua buona e rossa mano di uomini d'arme, percosse incauta e sprovveduta oste dei pedoni, la quale già era impegnata fortemente con o ai soldati della Fortezza. Fu grande la rotta che toccarono Francesi, e la fuga sparpagliata senza cavalli e senza capo; perocchè l'Armagnac, vinto dal caldo ch'era eccessivo il rno 25 di luglio 1391 e dall'angoscia dell'animo, avendo

[1] SISMONDI, *Histoire des Français*. Cinquième partie, chap. XX.

[2] « Chevauchons liement (lietamente) sur ces Lombards; nous avons bonne elle et juste et bon capitaine, si en vaudra notre guerre grandement mieux n sera plus belle. Et aussi nous allons au meilleur pays du monde, car bardie reçoit de tous côtés toute largesse de ce monde. Si sont Lombards ur nature riches et couards; nous y ferons notre profit. Chacun de nous ommes capitaines retournerons si riches, que nous n'aurons que faire jamais erroyer. » (*Chroniques* de T. FROISSART, lib. IV, chap. 20.)

bevuto molta acqua, fu colto da un subito accidente, del quale moriva il giorno dipoi. È da vedere come la morte di questo Signore venga narrata prolissamente dal cronista francese Froissart, il quale alle volte ti sembra istorico e alle volte romanziere. Dei fuggitivi presi in caccia dai soldati d'Iacopo del Verme quanto distendesi il Piemonte infino alle Alpi, molti rimasero prigionieri; uccisi molti altri per le strade di Savoia, e quindi giù pel Delfinato insino al Rodano e alla Senna, dove gli avanzi di quelle terribili bande già tanto crudeli non trovavano pietà, pochi e miseri e mendichi tornati essendo alle loro case.[1]

I Capitani del Visconti nella letizia di tanta vittoria condussero senza porre tempo in mezzo le armi loro sopra l'Adda, sperando avere facilità quivi di rompere Giovanni Aguto; che sarebbe stato fiaccare del tutto le forze nemiche e porre termine alla guerra. Ma questi già vecchio e prudentissimo capitano, appena sentita la rotta dell'Armagnac, ritraendosi alcun poco e con buon ordine lentamente fin verso Cremona, quivi sostenne con suo vantaggio un primo assalto, e poi varcato co' nemici sempre addosso l'Oglio ed il Mincio, indi pe' confini di Verona e di Vicenza pervenne con frettoloso cammino sulle terre padovane, facendosi spalla di Francesco da Carrara che teneva la città. Ma era suo fine portare l'esercito alla difesa di Toscana; al che gli restava ultimo e più difficile impedimento il fiume dell'Adige, intorno al quale era il terreno allagato dai nemici che sempre a tergo lo inseguivano: passò tra le acque felicemente,[2] e avendo amiche le terre estensi e le bolognesi, ebbe poi facile e sicura la via fin dentro ai confini di Toscana. Quivi era di lui ansietà eguale al desiderio, imperocchè Iacopo del Verme già vi era disceso a grandi giornate per l'Alpe di Lunigiana, ed era già intorno a Lucca ed

[1] FROISSART, loc. cit. — LIONARDO ARETINO, lib. X.

[2] Noi qui seguitiamo Lionardo Aretino, grave istorico di questa guerra, la cui narrazione parve a noi che procedesse chiara e netta. Il Boninsegni ed il Minerbetti pongono l'impedimento delle acque sul fiume dell'Oglio e prima della rotta dell'Armagnac. Il Poggio s'attiene al racconto di Lionardo. (*Storie*, lib. III.)

a Pisa, mentre l'Aguto da Pistoia, passato l'Arno, gli venne a chiudere le vie di Siena e di Firenze ponendo il campo a Samminiato. Era consiglio d'Iacopo del Verme andare a Siena battuta forte dai Fiorentini che ivi tenevano, sotto Luigi da Capua figlio del Conte d'Altavilla, un esercito di quattromila cavalieri e duemila fanti tra italiani e tedeschi consueti a' soldi d'Italia: e quindi lasciando l'Aguto a' suoi fianchi, per la via di Volterra girò a Siena, dove ingrossatosi delle genti che potè ivi raccorre e forte di sopra a diecimila cavalli, si condusse voltando indietro a Poggibonsi. Quivi l'Aguto già era accorso a guardare il passo, ma non parendogli di bastare contro al troppo grande numero dei nemici, si chiudeva nelle castella; ed intanto quelli a file serrate procedendo per la valle d'Elsa, in due o tre giornate vennero nel piano di Pistoia. L'Aguto, seguendogli, poneva il campo vicino a loro presso Tizzana, dove grande aiuto gli sopravvenne di genti del contado di Firenze e di collegati; chè sola Bologna aveva mandato duemila cavalli e quattrocento balestrieri. Quindi al Capitano del Visconti parve ritrarsi inverso Lucca; lo inseguiva l'altro, e avendo colta in sulla Nievole la retroguardia sprovveduta, l'assalì e percosse con suo grande vantaggio, avendo anche preso Taddeo del Verme che la comandava, congiunto del Capitano.[1] Ma qui per allora finiva la guerra: il Doge di Genova Antoniotto Adorno aveva più volte mandato a Firenze proposizioni di pace, della quale era molto desideroso Piero Gambacorti, ed a promuoverla s'adoprava il nuovo papa Bonifazio IX; Giovan Galeazzo era pronto sempre a vantaggiarsi per via d'accordi. Infine elessero le due parti a comuni arbitri l'Adorno in suo proprio nome, e il Gran Maestro di Rodi Ricciardo Caracciolo legato del Papa, e terzo arbitro il Comune e popolo di Genova. Pronunziarono insieme il lodo; per cui rimase a Francesco da Carrara Padova, ch'era il principal momento di quella contesa, con che al Visconti pagasse per cinquant'anni diecimila fiorini l'anno: i fuorusciti di Siena, tra'quali

[1] Lionardo Aretino, lib. X. — Ser Naddo da Montecatini. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 125 e seg.)

nobilissime famiglie i Malavolti ed i Tolomei, riavessero i beni, ma senza però tornare in patria, il che volevano con grande istanza i Fiorentini; le castella si rendessero dalle due parti; ed al Visconti non fosse lecito mandare sue genti in Toscana, se non quando patissero offesa i Perugini o i Senesi che a lui erano collegati. Nei pochi mesi di quella guerra i Fiorentini aveano speso un milione e duecentosessantaseimila fiorini d'oro, secondo che scrive Lionardo Aretino avere trovato nei Libri della Camera del Comune. I cittadini aveano pagato tanti danari, che quasi niuno poteva più pagare, e molti erano rimasti deserti. Aveva il Comune sì grande il debito, che presso che tutte le rendite sue ne andavano a pagare l'interesse del Monte; e quindi stretti dalla necessità, fecero molti provvedimenti ad accrescere le entrate e diminuire l'interesse, i quali erano contro alla fede data, e molti cittadini ne ricevettero grandi danni; ma pur sel patirono. Tra le altre cose fu ordinato si ritenesse ogni anno la quarta parte dell'interesse, e coi danari ritenuti gli ufficiali del Monte comperassero dai creditori al minor pregio che potessero i titoli iscritti, a fine di scemare via via la somma del debito posato sul Monte, secondo che era, siccome vedemmo, antica usanza nella Repubblica.[1]

Ma non cessavano le offese, perchè cessasse la guerra; gli odii restavano e i sospetti, e i disegni concetti prima si maturavano più in segreto; nè mai le paci in quella età davano quiete, poichè le bande di soldati licenziati seguitavano per conto loro correndo le strade a fare guasti ed imporre taglie pel riscatto delle terre, al che d'ordinario tenevano mano coloro medesimi che prima gli ebbero assoldati. Parve quindi necessario ai Fiorentini, conchiuso appena l'accordo del quale assai si dolevano, di nuovo ristringere co' Bolognesi e coll'Estense e col Signor di Padova l'antica lega; cui s'aggiunsero alcuni Signori delle terre della Chiesa, e quello di Mantova in sugli occhi del Visconti, che in modo crudele ne faceva rappresaglia dentro alla

[1] Minerbetti, cap. XII, an. 1392. — Boninsegni, *Storie*, lib. IV.

tessa Toscana. Piero Gambacorti usava ogni industria durante
ı guerra a schermirsi dal Visconti, pur sempre restando fe-
.ele amico alla Repubblica, per le cui forze si manteneva nello
ítato, costretto però fin anche a impedire le mercanzie tra Pisa
: Firenze, quando Iacopo del Verme girava in arme attorno a
Pisa. Finita la guerra, a lui parve essere sollevato, ma ignorava
' infelice quello che in casa gli si tramasse. Era il popolo di
Pisa come sempre ghibellino, così da gran tempo in molta paura
lella Repubblica di Firenze: ciò dava gran presa ai disegni del
Visconti, il quale si aveva guadagnato ultimamente Iacopo di
Appiano, scellerato uomo, che lo stesso Gambacorti si aveva al-
.evato in grembo e fattolo suo cancelliere e confidente d'ogni
più occulto pensiero suo. Alle denunzie ripetute che lui mo-
stravano traditore non volle credere il buon vecchio: infine
l'Appiano armatosi un giorno sotto colore di difesa contro ai
Lanfranchi nemici suoi; quindi alla scoperta sotto agli stessi
suoi occhi, facea trucidare colui dal quale teneva egli tanti be-
nefizi e tutto l'essere suo. Pigliava poi subito la signoria di
Pisa, tenendola ai cenni di Giovanni Galeazzo, che mandovvi
anche soldati suoi.

In Firenze era, come vedemmo, da oltre dieci anni il reggi-
mento nelle Arti maggiori, e i savi uomini e discreti si ralle-
gravano al vedere tornata l'antica e buona forma della Re-
pubblica, esclusa la plebe, e a ogni Arte dato il luogo suo,
in quelle essendo la preminenza che più valevano pel sapere e
per la ricchezza, e che alle altre davano il lavoro: scrive un
cronista, che pareva essere tornati in via di verità. Ma già
era il tempo dei governi popolari trascorso, e un secolo s'ap-
pressava di costumi signorili, d'imprese più vaste che voleano
governi stretti, di forze raccolte in mano di pochi: nelle Arti
maggiori sorgeano famiglie insieme capaci d'in sè comprendere
tutta la Repubblica, battuti gli uomini che tiravano alla parte
popolare, o fosse a studio d'ambizione o per amore di egualità.
La riforma dell'87 manteneva nei pochi lo Stato con la for-
nazione delle Borse e col rigore degli squittinii pressochè tali
da impedire l'incertezza delle tratte; ma perchè fosse governo

stabile, mancava tuttora una forza che bastasse contro ai ritor frequenti sempre delle popolari sedizioni, e che agli uomini d Palagio in ogni evento si assicurasse il dominio della Piaz Quello che Giano della Bella aveva fatto nel 1293 armando popolo contro a' grandi, volevano ora cento anni dopo cont al popolo i nuovi ottimati, usciti da esso e da lui tuttora bene divisi; patrizi in abito cittadino costretti cercare giù popolo le armi, non che i titoli e il diritto, e pur sem essere popolani.

Era tratto pei mesi di settembre e ottobre 1393 Gonfalon di giustizia Maso degli Albizi, nato da un fratello di Piero c aveva sì alto levata la grandezza di quella famiglia: la memor dello zio e quella stessa crudele morte che egli incontrava con di gnità, davano a Maso aderenze grandi; e bene era egli uomo da usarle, avendo appreso nel lungo corso dei cittadini rivolgimenti come per mezzo del popolo si possa il popolo governare; uomo tutto fiorentino e sopra ad ogni altro capace a reggere quello Stato secondo che davano le condizioni di esso, le quali giammai non ebbe in animo di alterare. A' 9 di ottobre, s' udì che avevano due sbanditi rivelato certe intelligenze di dentro con quelli che erano in Bologna, a fine di rendere lo Stato al popolo dell ventiquattro Arti. Di tali pratiche ve n' è sempre là dove sien fuorusciti, e una denunzia viene in punto quando più giovi chi governa farsi arme e scusa di un pericolo a meglio opp mere gli avversari. Allora essendo per quell' accusa tre a giani presi e tormentati, dissero cose *vere e non vere*, e n narono come fautori di quel trattato Cipriano ed altri Alberti che rimanevano in città: i quali essendo subito al Capitano che gli esaminasse, nulla confessarono. La don veniente, 19 ottobre, suonò a parlamento, al quale andarono giovani di grandi famiglie: fu data balìa prima a trenta cittadini e poi ad altri in maggior numero eletti in Pala Signori e dai Collegi, e i più da coloro che erano in sulla forse mille uomini che se ne stavano serrati presso ghiera, dove i Signori erano scesi; costoro gridavano: vogliamo, e questo no. » Elessero Capitano di guardi

cesco Gabbrielli d'Agubbio (famiglia che sempre si vede chiamata a fare le opere più violente); ordinarono che si potesse dai Signori e dai Collegi soldare più genti d'arme che prima non fosse lecito, ed imporre per via di prestanze danari senza che il partito andasse ai Consigli. Le borse antiche si rivedessero, e se alcuno fosse tratto per Gonfaloniere che non piacesse, altri fosse posto in luogo suo, ma rimanendo egli dei Priori; tra i quali fossero tre almeno di quelli scritti nel borsellino: il Gonfaloniere di giustizia, perchè avesse più autorità, vollero fosse in età almeno di 45 anni, il quale termine fu d'allora in poi tenuto fermo: il magistrato di Parte guelfa tornasse com'era prima del 1378, salvochè non avesse un Gonfaloniere suo, ma fosse retto da Capitani come era in addietro; e mantenuta la provvisione di quell'anno, per cui si toglieva a quel magistrato l'odioso diritto dell'ammonire o condannare chicchessia per ghibellino, che fu cagione di tanti scandali;[1] ma che non era più necessaria, lo Stato essendo oggimai tolto di mano al popolo degli artefici. Al quale effetto usarono anche un'altra industria; giovani nobili o *gentiletti* si facevano matricolare nelle arti minute, e in quelle così veniano ad *essere principali*.[2]

Ma qui ebbe principio una molto violenta persecuzione durata più anni contro a quella famiglia degli Alberti che prima era stata toccata con tanta riserva o quasi timidità, talchè uno solo d'essi, ma il più famoso, moriva in esiglio. Ora, qualunque si fossero gli odii di parte o più veramente quei personali di Maso degli Albizi, quanti rimanevano degli Alberti, eccetto un solo co' suoi discendenti, ebbero bando a distanze grandi, chi in qua chi in là, in Rodi, in Fiandra, a Barcellona; costretti dare malleverie o *sodamenti* per l'osservanza del confino e pagare multe; con proibizione di vendere i beni loro o di obbligarli in modo alcuno, perchè mentre gli uomini avevano bando, gli averi di nulla gravati restassero a discrezione della Repubblica.[3] In se-

---

[1] Provvisione del 19 ottobre 1393. (Archivio di Stato.) — Vedi *Appendice*. N° X.

[2] MORELLI, *Cronica*, pag. 293.

[3] LIONARDO ARETINO scrive la cagione delle novità, e dell'esilio degli Alberti, fosse non tanto mancamento alcuno commesso di nuovo, quanto l'antica con-

guito vennero fatti di popolo molti di famiglie grandi, ma che attenevano personalmente ai nuovi ottimati; tra' quali Bettino da Ricasoli, che nel 78 si era mostrato nell' ammonire così ostinato e poi era stato uno dei ribelli: molti del popolo vennero fatti grandi, ed altri banditi o dannati a carcere perpetua, e uccisi taluni. Ma quello che fu poi tutto il nerbo di quello Stato il quale pigliava allora solido fondamento, fecero il Comune soldasse trecento fanti e dugento balestrieri genovesi, i quali abitassero vicini alla piazza e di quella stessero alla guardia: scrissero poi due mila cittadini atti nell' arme e dei loro più confidenti, ai quali diedero una sopravesta con l' insegna della Parte guelfa; questi divisi per gonfaloni aveano loggie dove al bisogno si radunasse ciascun gonfalone, ed ai non iscritti in quella milizia era vietato portare armi, pena la testa.[1] A benefizio ed a richiesta dell' Arte della lana, ch' ebbe gran mano in questi fatti,[2] e nella quale erano gli Albizzi potentissimi, si decretò che per cinque anni fosse proibita l' entrata dei panni forestieri, eccetto d' alcuni pochi luoghi designati.

Mentre si facevano tali cose e in mezzo al rumore durato più giorni, una parte degli artefici ch' erano armati in sulla piazza piena di gente andarono a casa del Capitano del popolo, e tolto il pennone tornarono in piazza gridando « Viva il Popolo e le Arti: » ma gli altri, corsi loro addosso, fecero ad essi gridare « Viva il Popolo e Parte guelfa; » al che negandosi due di quelli, furono morti; e nella piazza più non s' udì altro che una voce. I Priori per la meglio avevano dato l' insegna dei Guelfi e quella del Popolo a due molto cari ed autorevoli cittadini, Donato Ac-

---

tesa delle parti ec.; e SER NADDO: « Seguì detto rumore non per mancamento di nessuno degli Alberti, ma per opera di messer Maso degli Albizi Gonfaloniere, e per l' antica nimicizia che avea con gli Alberti, cominciata quando messer Benedetto, capo di quella famiglia, stette armato in piazza, mentre che Piero degli Albizzi e gli altri notabili cittadini furono indegnamente morti. » (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 140.) — Vedi poi le lunghe calamità degli Alberti nella Istoria sopraccitata di quella famiglia.

[1] Scrive il MORELLI (loc. cit.) « che da principio doveano essere sei mila, e che gli chiamarono *giornee; fessene assai, ma non andarono innanzi;* » e veramente erano troppi, da non fidarsene.

[2] Provvisione surriferita. — Ser Naddo da Montecatini appella l' Arte della Lana « *cagione d' ogni bene,* che si facesse in quelli anni nella Repubblica. »

ciaioli e Rinaldo Gianfigliazzi, i quali non erano interamente di parte loro, ma si tenevano di mezzo e non volevano ricadere nelle Arti minute. Allora di queste andarono molti a Vieri de' Medici, che rimaneva con un Michele de' parenti di Salvestro; volevano togliesse l'insegna del Popolo, che tutti sarebbero andati con lui, dicendo che meglio d'ogni altro cittadino la doveano aver loro due: ma benchè molti si adoprassero a questo effetto, ed in più modi, ricusò Vieri e stette a casa, o fosse in lui poca ambizione o bontà o prudenza. Ma fu tenuto che se i Medici avessero allora voluto essere cogli artefici, molti scoprendosi che non si ardivano, era gran pericolo che la città non rimanesse *sotto le branche di quella famiglia:* parole quasi divinatrici in bocca di tale il quale non vidde dipoi quelle branche davvero stringere la Repubblica.[1] Così finivano i due mesi memorabili del gonfalonierato di Maso degli Albizi; e pe' due che furon ultimi dell'anno 1393 veniva tratto gonfaloniere, o piuttosto scelto, Niccolò da Uzzano, grande cittadino, il quale vedremo per molti anni insieme con Maso governare quello Stato che a senno di pochi reggeva dipoi, non senza gloria, la Repubblica.

Rimanevano da umiliare o da percotere due soli, Donato Acciaioli e Rinaldo Gianfigliazzi, che da principio diedero mano a quello Stato, ma pure voleano governo più largo, e a quella sètta non aderivano la quale infine era venuta ad occuparlo. Il Gianfigliazzi, perchè era uomo che si contentava tenersi di mezzo, avea promesso ad un Alberti una sua figlia; del che adombrandosi quei dello Stato, gli Otto di guardia gli comandarono con gravi minaccie disfacesse il parentado, ed egli ubbidiva: ma la fanciulla amava il giovane ed altri non volle: talchè abbassato messer Rinaldo ch'ebbe gran biasimo della rotta fede, ed egli essendo poi negli uffici anche adoperato da chi reggeva, diedero questi consentimento che il matrimonio si facesse. Ma di altra tempra e di ben altra autorità era Donato Acciaioli, il più eminente cittadino che avesse Firenze sì per la famiglia che il gran Siniscalco aveva levata sopra alle private condi-

---

[1] Minerbetti, *Cronaca*, cap. XXII, an. 1393.

zioni, e sì per il grado che tenea Donato nella Repubblica, dove le maggiori ambascerie o commissariati ed i negozi di più rilievo a lui venivano confidati; l'acquisto d'Arezzo teneano che fosse opera sua. Franco ne' consigli, severo ed anche aspro talvolta riprenditore, non temeva egli l'egualità perchè sicuro in sè medesimo, che tra gli eguali sarebbe primo: i suoi contrari invidiosamente lui chiamavano duca e principe. Nei primi tempi si teneva egli non alieno dallo Stato, e fu anche nel 1395 Gonfaloniere, e andò a Milano ambasciatore. Ma sul principio del 96 veduta la sètta vie più ristringersi con la esclusione dei meno amici o confidenti, e accadendo quella volta essere tratta una Signoria dov'erano tali cui l'Acciaioli credeva potersi fidare, a lui parve essere momento da riformare lo Stato ampliando le borse con la restituzione di coloro che n'erano stati di recente tolti via, sebbene fossero meritevoli. Si apriva di questo con taluni de' Priori e con un figlio del Gonfaloniere di casa Ricoveri; ma quelli risposero, come spauriti, non essere cose le quali fossero da toccare; e il giovine al padre riferì il tutto. Al Gonfaloniere e agli altri parve che il caso volesse rimedio, ed ai capi della sètta parve da cogliere l'occasione. Fu eletta una pratica di Dodici cittadini, ed uno era (consueta astuzia in questi casi) Donato stesso; il quale chiamato con gli altri in Palagio, vi andò; ma tutti presente lui si riguardavano come da uomo di già sospetto, e uno disse apertamente che il male era dentro e che doveasi prima tôrre. Fu quindi rinchiuso nella camera del Frate, e gli altri andavano e venivano, e chi in un modo e chi nell'altro lo consigliavano; amici falsi lui stringevano a confessare la colpa. Qui varie e dubbie relazioni lasciano incertezze intorno a quel fatto, e non mancò chi la disse guerra incontro mossagli per invidia.[1] Donato istesso, in una lettera che dipoi scrisse alla Signoria, non bene si vede se non potesse dei fatti suoi dire ogni cosa, o non volesse troppo allargarsi nell'accusare i potenti che l'oppressero, o quei più bassi che lo tradirono: forse irritato e messo al punto, aveva egli minacciato ve-

[1] *Ricordi* di FILIPPO RINUCCINI.

nire alle armi; forse i paurosi a lui devoti e i più avventati gli consigliavano di munirsi, e intanto andavano per città spargendo voci di sedizione. Tra' suoi contrari, i più feroci voleano fosse dannato a morte; e vi ha chi dice avere egli scampato la vita col rendersi in colpa e domandare perdonanza in ginocchioni senza cappuccio davanti a' Signori. Ebbe egli invece confine a Barletta per venti anni; e la Signoria scriveva pubbliche lettere al fratello di lui Agnolo Acciaioli, ch' era Cardinale, escusandosi della necessità in che era stata di dare bando al principale suo cittadino, per avere egli cercato, e (quando in altro modo non si potesse) per via della forza, mutare lo Stato e gli ordini della Repubblica. Con l' Acciaioli furono condannati Alamanno di Salvestro ed altri dei Medici, ed artefici di minor conto.[1]

Tra gli sbanditi erano molti rotti alle zuffe cittadinesche, dall' esiglio inferociti, e pronti ad ogni temerità. La Lombardia n' era piena, e molti spiavano in Bologna le occasioni; otto dei quali (v' era un Adimari dei Cavicciuli, un Ricci, un Medici, un Girolami) chiamati da uno dei Cavicciuli di dentro, dopo essere due dì stati occulti in Firenze, uscirono insieme per uccidere Maso degli Albizi, la cui morte si credevano bastasse a mettere la città in arme. Avevano spie, dalle quali udito che Maso era entrato da San Piero nella bottega d' uno speziale, corsero quivi; ma non trovatolo, e per la via stessa tornando indietro in Mercato Vecchio, uccisero due giovani figli di cittadini a loro nemici; e ritrattisi di quivi pure, per la grande calca si fermarono nella Loggia degli Adimari che aveva nome la Neghittosa, gridando al popolo che gli attorniava: « Serrate le botteghe, e seguitateci; chè non pagherete più prestanze e non avrete più guerra. » Non bastò; ed essi ch' erano andati giù per la via de' Servi, quando ebbero avviso di gente armata che là muoveva, si rifuggirono in Santa Maria del Fiore, quivi entrati per le tetta delle nuove costruzioni; e là rinchiusi ed as-

---

[1] MINERBETTI, an. 1396, cap. XIV. — P. BONINSEGNI, an. 1396. — LIONARDO ARETINO. lib. XI. — MORELLI, *Cronaca*. — Ser NADDO DA MONTECATINI (*Deliz. Erud.*. tomo XVIII, pag. 153). — *Lettera di Donato Acciaioli alla Signoria;* Firenze, 1857; con le Opere del Sacchetti.

sediati, furono presi la sera, e tosto decapitati a piè dei loro palagi stessi.

Qui ai tempi precorrendo per non dividere la materia, narreremo come in appresso avendo un altro dei Cavicciuli rivelato avere saputo da un altro de' Ricci d'una più vasta congiura che s'ordiva con gli usciti, furono presi gli accusati, dai quali si seppe come dovessero molti rientrare in Toscana segretamente e pel greto d'Arno invadere la città; dove uccidendo i fanti che stavano a provvigione della Repubblica, avriano comodo d'ammazzare i reggitori, ed a foggia loro mutare lo Stato. Su di che essendo gli accusati presi, ebbero mozza la testa, salvo uno cui fu perdonato alle lacrime del padre, onorato cittadino che da Venezia corse a pregarne in ginocchioni la Signoria. Dipoi uno degli Alberti che si tenea quieto, ma fu denunziato da un monaco il quale diceva avergli tenuto mano, ebbe condanna ma non della testa perch' egli negava, sebbene il monaco molto lo aggravasse. Allora volendo a tali pratiche porre un termine, fecero balìa di novanta cittadini, quindi altra balìa, per le quali ebbero bando sei degli Alberti e sei dei Ricci e due dei Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, un Adimari e molti di plebe: con essi anche furono chiamati ribelli i Conti di Bagno e quei di Modigliana e gli Ubertini, i quali s'erano un'altra volta levati contro alla Repubblica. Dipoi furono messi a sedere tutti i Medici, tranne pochi, e tutti i Ricci, e più Alberti confinati.[1] Ma contro a questa famiglia si trovano pel corso di più anni estese o aggravate le condanne, poi fatte comuni a quanti portassero quel nome, del quale nessuno infine poteva, senza essere ucciso per taglia di mille o più fiorini, farsi trovare dentro alle dugento miglia dalla città di

---

[1] Minerbetti, an. 1397, 1400. — Machiavelli, *Stor. Fior.*, in fine del lib. III. — Morelli, *Cronaca*, loc. cit., ed alla pag. 324 e seg., dove narra come la Balía degli Ottantuno, fatta nel 1393, continuasse fino al 1404, e nelle borse fussero larghi a mettere nomi di *persone da bene, e antiche a Firenze e specialmente delle Famiglie,* i quali doveano avere trent'anni. Si vede pure come del tòrre quella Balía fosse *il popolo molto lieto, ma gli uomini da guerra molto dolenti,* perchè mutando anche l'imposta delle prestanze, credeano le paghe fossero peggio assicurate. — Vedi anche Morelli, *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 10).

Firenze; aggiungendo che nessuno di questa famiglia il quale fosse in età di sedici anni o che in avvenire a quella giugnesse, potesse in Firenze rimanere. Tutte le case degli Alberti si vendessero, togliendo da quelle le armi della famiglia, e la loro loggia fosse rasata a terra: chi togliesse donna degli Alberti o in quella casa ponesse una figlia, pagasse di pena mille fiorini d'oro: niun cittadino o suddito della Repubblica potesse nel raggio di dugento miglia farsi loro socio di commercio o fattore; e quando fosse, dovesse ritirarsi dentro a sei mesi. Continuava quella persecuzione per tutta intera un'età d'uomo: quando poi furono morti quei vecchi nei quali vivevano più fieri gli odii della parte loro, e quando gli Alberti non più si temevano, vennero questi gradatamente riabilitati.[1] Ora è da tornare ai fatti esterni della Repubblica.

Era morto sul principio del 1394 presso Firenze in Polverosa Giovanni Aguto, molto onorato dalla Repubblica;[2] la quale vedeva i migliori capitani tutti stare col Visconti, e fra tutti erano i più insigni Alberico e Giovanni da Barbiano. Guerreggiava questi su quel di Ferrara con Azzo da Este contro al marchese Niccolò, al quale avevano i Fiorentini mandato soccorso d'oltre quattrocento lance; le quali unite alle forze del signor di Faenza Astorre Manfredi, ponevano assedio al castello di Barbiano, lungamente prolungandosi in quelle parti la guerra. Da un'altra banda, alcune compagnie di fuorusciti Perugini entrate in Toscana si erano messe intorno a Gargonza, e con l'appoggio dei Senesi, molto infestavano Val di Chiana: in Pisa l'Appiano fortificatosi con aiuti più o meno palesi di Giovan Galeazzo minacciava Lucca, la quale si venne più a ristringere co' Fiorentini. Per le quali cose bene era guerra tra le due parti, ma perchè a Firenze giovava stare

[1] Nella più sopra lodata *Storia della Famiglia degli Alberti* è ampia mèsse di documenti relativi alla persecuzione e quindi al ritorno di quella Famiglia: sono da vedere le condanne fatte con le Balìe degli anni 1401 e 1412; di poi cominciano le mitigazioni.

[2] L'effigie di Giovanni Aguto fu dipinta a buon fresco da Paolo Uccello nel Duomo: un trent'anni fa venne portata sulla tela, e si vede internamente sopra una delle minori porte della facciata.

sulle difese, ed al Visconti l'occulta guerra soleva fruttare assai meglio della campeggiata, gli ambasciatori andavano e venivano scambiando le accuse, ma senza cessare le professioni dell'amicizia; tantochè infine si foggiò anche un simulacro di lega, con la solita bugia d'opporsi alle bande dei venturieri, quasichè fossero essi soli la cagione per cui la pace veniva turbata. Frattanto Giovan Galeazzo s'era fatto duca di Milano, avendo comprato cotesto titolo per moneta dall'abietto imperatore Vinceslao, che da principio aveva offerto ai nemici del Visconti il poco valido suo aiuto.

La Repubblica, mentre onorava per ambasciatori il nuovo Duca nelle magnificenze di Milano, più era sollecita a cercargli nimicizie; frequenti andavano gli oratori nei vàri Stati anche d'oltremonti, e Coluccio Salutati scriveva lettere infiammate, sì che il Visconti soleva dire che la penna di Coluccio era a lui peggio che una spada: i mercanti fiorentini sparsi pel mondo attizzavano odii contro al tiranno di Lombardia. Ma nell'Italia non era forza bastante ad esservi contrappeso, e quindi Firenze dovette sè fare centro di ogni cosa, usando le industrie e l'acutezza degli ingegni, e fidando nell'antiveggenza di quei mancamenti che la gran possa del suo nemico in sè medesima troverebbe, e nella coscienza di certe ragioni più interiori delle cose, le quali stavano contro lui.[1] In Puglia il giovane Ladislao, figlio rimasto del re Carlo di Durazzo sotto la tutela di Margherita sua madre, avea da combattere la sparsa guerra dei Baroni di parte contraria; e i

[1] « I Fiorentini che sanno tutti i pertugi d'entrare e d'uscire che sono al mondo, a un'otta spiavano ogni dì ciò che faceva il Duca e sì provvedevano a' rimedi loro. » (GORO DATI, *Storia*, pag. 56, 57.) — « Sapeano a Firenze appunto quello che il Duca aveva d'entrata da potere spendere, e sapevasi tutta la spesa che egli portava tra in soldati e donare a' Signori, e in ambasciate e in provvigioni e doni che dava per tener le terre a sua divozione; e sapevasi che a questa spesa gli mancava tanto d'entrata, massimamente perchè in tempo di guerra non gli rispondeva la metà, che a lui era forza gravare i suoi popoli di gravissime imposte. » (Idem, pag. 66.) — « Egli colla sfrenata volontà s'avea arrecato addosso peso e soma impossibile a poterla lungamente portare e sostenere, e era veduto e conosciuto per li Fiorentini che v'avea a scoppiare sotto. » (Idem, pag. 67.) — « E quasi aveano molti fatta la ragione colla penna in mano, e diceano come di cosa certa: tanto può durare. » (Ivi.)

'iorentini, ai quali premeva fortificare quel Regno, a lui cercaano l'amicizia del Papa, levando via certi scandali e salvaichezze ch'erano nate tra loro, e procurando il maritaggio di iiovanna sorella di lui con Sigismondo novello re d'Ungheria, ıerchè ricongiunte insieme le forze di quei due Regni, assicuassero lo Stato di Napoli contro alla parte che favoriva gli ıngiovini di Provenza. Andarono a questo fine ambasciate a ioma, e a Gaeta dove era Ladislao, e a Buda dell'Ungheria: lal Papa nemmeno ebbero il soccorso che Bonifazio poteva dare, ssendo gran parte delle terre della Chiesa ribelli, da poi che ;li stessi Fiorentini le avean chiamate venti anni prima a liertà; ora prestavano essi mano contro al Papa ai Peru;ini, mentre che Roma tumultuando si governava pei suoi 3anderesi.[1] Cercato avrebbe Bonifazio a sè difesa contro al Visconti da una lega che a lui sarebbe parsa potente abbastanza, qualora Venezia in quella fosse intervenuta; e i Fiorentini in questo mezzo a lui dispiacevano chiamando aiuti dai Re francesi che mantenevano l'osservanza dello scismatico d'Avignone e lui studiavansi di promuovere. La Repubblica inviava quell'anno 1396 ambasciatore a Parigi Maso degli Albizzi, cui si aggiunse poco di poi Buonaccorso Pitti; dopo lunghi negoziati a' 29 settembre strinsero lega, che fu di nome, col re Carlo VI alienato della mente: ma di Francia non veniva pure

[1] È in mano nostra l'originale del Copialettere della Repubblica Fiorentina per tutto quell'anno 1396. Quivi, tra molte lettere, sono le istruzioni per non meno di sessanta ambascerie fuori Stato, mandate in quell'anno a' vari Signori, alle città collegate, a' Capitani delle Compagnie: notabili quelle del 5 aprile agli ambasciatori Palmieri, Altoviti e Onofrio Arnolfi, mandati al Papa e al re Ladislao; quelle a Grazia dei Castellani e Andrea Buondelmonti i quali andarono a Sigismondo in Ungheria, e quelle a Francesco Rucellai ed a Lorenzo Ridolfi anch'essi mandati a Roma e a Gaeta il 4 giugno, e la lettera al Comune di Roma, 8 gennaio 1397. — Aveva la Repubblica inviato anche in Avignone un ambasciatore, il quale per mezzo del Cardinale di Firenze Piero Corsini procurasse aiuti di Francia; e quello stesso ambasciatore doveva andare pure in Guascogna a Bernardo conte d'Armagnac, sollecitandolo affinchè scendesse in Italia a vendicare contro al Duca di Milano la rotta data agli Armagnac e la morte del fratello. (*Istruzioni a Pero di Ser Pero da Samminiato*, 6 marzo 1395 st. fior.) — Vedi pure, circa le intenzioni del Papa, la Legazione a Roma di Iacopo Salviati nel 1401. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 200.)

un soldato,[1] ed i Fiorentini doveano scusarsi appresso al Papa ed a Ladislao col dire che, avevano in tutto salvato le ragioni loro nelle condizioni dell'accordo; e mandarono a Venezia Niccolò da Uzzano perchè dichiarasse che nella lega con Francia non volcano fare nè per l' Antipapa nè per il Duca d'Angiò, *nè contro alla libertà* d'Italia.[2] Bene il Visconti opponeva ai Fiorentini *meglio essere che gli Italiani si tengano Italia, che lasciarci pigliare piede ai Francesi;*[3] ma egli frattanto cercava condurre il Re dei Romani ed altri principi Alemanni contro a' Francesi,[4] che nell'Italia di già avevano messo piede per altra via. Imperocchè Genova, cui tanto mare ubbidiva ma che di sè stessa non bene tenne la padronanza, temendo cadere un' altra volta sotto ai Visconti, s' era data al Re di Francia; e i Fiorentini avevano ricusato entrare in lega con essi per non offendere il Re,[5] e perchè avendo nemica Pisa, guardare Genova riescirebbe ad essi carico troppo grande.

Il Duca frattanto, il quale teneva in Toscana piede fermo a Siena ed a Pisa, fatte oramai sue dipendenti, aveva mandato in quest' ultima città i due Conti da Barbiano con cinquemila soldati ad infestare i Lucchesi, i quali vivevano sotto Lazzaro Guinigi in amistà con la Repubblica di Firenze; e questa avendo

---

[1] «In questi tempi fece messer Maso degli Albizzi lega col Re di Francia per noi, con certi disutili patti.» (MORELLI, *Ricordi* in *Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 6.) — Vedi anche la *Cronaca* di BONACCORSO PITTI, il quale racconta distesamente le pratiche avute in Parigi col Re e co' Signori, presso ai quali aveva famigliarità grande pe' molti viaggi da lui fatti in quella e in altre contrade, dov' era stato mercante, soldato, grande giocatore e uomo di corte, sinchè in Firenze non venne tardi agli uffici della Repubblica.

[2] Istruzioni a Maso degli Albizzi mandato a Parigi, 5 maggio; a Bonaccorso Pitti, 18 luglio; a Leonardo Frescobaldi ambasciatore al Papa, 14 dicembre. — Lettera al Papa, 4 novembre. — Lettere due al Re ed una alla Regina di Francia, 18 e 31 dicembre. — Istruzione a Bonaccorso Pitti rinviato in Francia, 16 gennaio (1397). — Istruzione a Niccolò da Uzzano, 11 gennaio. — Scrivevano a Maso (1 luglio) *non si parta dal Re senza nostra espressa licenza.* Questo volemmo notare come indizio della soggezione in cui cercava la Signoria tenere colui che ambiva pur d'essere come principe nella Repubblica: a quel tempo era già l'Acciaioli mandato in esiglio.

[3] Lettera a Parigi, 28 agosto. — Vedi anche le Istruzioni a Palmieri Altoviti e Lodovico Albergotti inviati a Milano, 13 giugno.

[4] Lettera al Re di Francia, 30 novembre.

[5] Lettera a Parigi, 5 settembre.

a soccorso loro inviato sue genti e sprovveduto San Miniato, uno dei Mangiadori fuorusciti, di furto entratovi, uccideva il Commissario fiorentino, ma era dal popolo ricacciato;[1] e il conte Alberico scorreva da Siena fin sotto le mura di Firenze a Pozzolatico ed a Signa, guastando il contado. Era la guerra già denunziata, sebbene anche prima e fin dall'ottobre 1395 per un consiglio di Richiesti fosse fatta deliberazione di opporsi al Visconti, e ogni anno creati i Dieci di balía e condotto gente d'arme e chiesto l'aiuto de' Bolognesi e degli altri collegati di Romagna. Imperocchè il nodo di tutta la guerra già era in Mantova assalita con grande sforzo dal Duca, il quale da prima con gravi barconi ed artiglierie fatte scendere giù per il Mincio, avea rotto i ponti ed i serragli della fortezza; la quale tuttavia resistendo per la difesa delle lagune, e i Fiorentini avendovi in più tempi mandato fino a millesettecento lancie sotto Carlo Malatesta, mentre all'incontro molto ingrossavano le genti del Duca, fu a Governolo grande battaglia e gran rotta dei Ducheschi, ma scarso il frutto pei collegati, il Malatesti avendo ricusato spingere innanzi la guerra. Venezia allora la prima volta entrava in lega, ma con l'intendimento di farsi arbitra della pace, siccome colei che fino a quel tempo, o nulla ambiva in terraferma, o solamente la ruina dei Carraresi, intanto piacendole si logorassero le due parti.[2] Aveva cercato che in lei facessero compromesso; al che negandosi il Visconti, fu stretta la lega, con questo però, che da sè soli i Veneziani potessero fare pace o tregua anche pei collegati, i quali dovessero il fatto loro ratificare: imposero quindi nel maggio del 1398, e innanzi d'averla con gli altri convenuta, una tregua per dieci anni; tanta era in Italia già da quel tempo l'autorità della Repubblica di Venezia.[3] In Pisa era morto Iacopo d'Appiano, avendo sepolto pochi mesi prima il figlio Giovanni capace a reggere quello Stato, il quale cadeva nell'altro suo figlio di nome Gherardo, uomo da poco; e già il Visconti con

---

[1] Bonincontri, *Annales Samminiatenses.*
[2] Goro Dati, lib. IV.
[3] Minerbetti, *Cronaca.* — Boninsegni, *Storie.* — Lionardo Aretino, lib. XI.

la frode e con le armi aveva tentato occupare le fortezze; laonde Gherardo, perchè alla casa degli Appiani nessuna infamia mancasse, vendeva al Duca Pisa per duecento mila fiorini d'oro, col riservarsi la signoria di Piombino, che indi rimase nei discendenti di lui: indarno i miseri Pisani avevano offerto pagare essi la moneta e riscattarsi a libertà. Peggio fece Siena, che di proprio moto si diede al Duca in servitù; il che era già stato deliberato fino dall'anno 1391, ma non ebbe esecuzione, sinchè ora fu vinto nel Consiglio generale: le guerre avevano e le contenzioni ridotta in miseria quella nobile città, diserto lo Stato e quasi vuoto d'abitatori.[1] A quel tempo stesso Perugia e Assisi erano venute sotto il dominio del Duca, invano il Papa ed i Fiorentini a ciò essendosi contrapposti; Lazzaro Guinigi signore di Lucca era ucciso a tradimento da un suo proprio fratello ad istigazione del Vicario in Pisa del Duca, il quale dava indi mano a Paolo della famiglia stessa che pigliò la signoria, e lunghi anni poi la tenne: il Conte di Poppi, quello di Bagno, gli Ubertini si diedero al Duca; il Signor di Cortona s'accordò con lui: guerra minuta di correrie da questi facevasi in Casentino e nel Chianti; e gli sbanditi del 93, cui piaceva scaldarsi a quel fuoco, lo attizzavano più che mai.[2] Allora una pace in Pavia fu conchiusa dai Veneziani, a questa obbligando anche gli altri collegati secondo il patto che aveano posto; del che i Fiorentini si dolsero assai:[3] ma pace non fu, siccome tregua non era stata, e pure i danni continuavano. Anche la peste era venuta fieramente a percuotere la città, da quella fuggendosi grande numero di cittadini; infuriò in Roma nei mesi del giubbileo di quell'anno 1400, e dipoi corse tutta Italia.

Qui è luogo a dire di quella devozione dei Bianchi penitenti, la quale venuta d'oltr'Alpe, era entrata per Genova e Lucca in Toscana l'anno precedente: Compagnie d'uomini e di donne, fanciulle e fanciulli, coperti di panni lini bianchi, andavano a molte migliaia nove dì processionando con l'insegna del

---

[1] Malavolti, *Storie di Siena*, an. 1391-99.
[2] Morelli, *Ricordi*, (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 6).
[3] Minerbetti, *Cronaca*, an. 1399, cap. VII. — Ammirato, lib. XVI.

Crocifisso innanzi; cantavano laudi, chiamavano pace e misericordia, facevano rappacificare le genti tra loro; sicure le andate anche nelle terre le quali soleano tenersi nemiche: pareva proprio cosa di Dio. Venute in Firenze di tali Compagnie da' luoghi vicini, ebbero il vitto dalla Repubblica e molte limosine: e quando forse quaranta mila dei Fiorentini vollero fare lo stesso, provvidde la Signoria che oltre al Vescovo, il quale andava con loro, avessero guide che gli ordinassero per contrade e regolassero ogni cosa affinchè scandalo non nascesse; e a loro non permisero dilungarsi molto fuori di città, dentro alla quale doveano ogni sera tornare ad albergo. Usciva bensì con altri il Vescovo di Fiesole; ai quali aggiugnendosi per la via molti del contado, si radunavano in Figline venti mila persone o più; i quali andati fino ad Arezzo, di là tornarono, dentro i nove dì: era due mesi continuata in Toscana quella devozione.[1]

Nell'anno 1401 la Repubblica, via più sentendo intorno a sè crescere i pericoli da ogni parte, dappoichè i Signori di Mantova[2] e di Ferrara segretamente si erano accordati col Visconti, ed in Pistoia i Cancellieri aveano cercato fare mutazione dello Stato, si volse al nuovo Imperatore: questi era Roberto conte Palatino di Baviera, creato nel luogo del deposto Vinceslao. E lui sapendo essere voglioso di avere dal Papa confermazione del grado, mandatogli Buonaccorso Pitti ambasciatore, praticarono affinchè scendesse contro al Visconti in Italia, con la promessa di cento mila fiorini subito ed altri novanta mila durante la guerra: prometteano anche un'altra egual somma in prestanza; e Roberto confermava i privilegi alla Repubblica prima concessi da Carlo IV, ma con maggiore ampiezza, e quella volta senza trattare di censo. Scendeva egli dunque a Trento, e presso Brescia avendo avuto piccolo scontro ed infelice con

---

[1] MINERBETTI, an. 1399, cap. VII e X. Cantavano tra le altre laudi questa:

« Misericordia, eterno Iddio;
Pace, pace, o Signor pio;
Non guardate al nostro error. »

Vedi anche LIONARDO ARETINO, sul principio del lib. XII.

[2] Afferma il Corio, che Francesco Gonzaga si riconobbe feudatario del Duca di Milano, e di ciò furono celebrati solenni e pubblici istrumenti.

le milizie del Visconti, perchè il Duca d'Austria e l'Arcivescovo di Colonia subitamente lo abbandonarono, venne a Padova con poche genti, indi a Venezia. Qui pretendeva il pagamento dei novanta mila fiorini che rimanevano; alla fine, contentatosi d'averne sessantacinque mila (a lui recati da Giovanni de' Medici, ch'era mercante ricchissimo), tornò a Padova e ivi si fermò, finchè veduto che altre genti non gli venivano nè danari, si ricondusse in Alemagna: questo fine ebbe la discesa dell' imperatore Roberto in Italia.[1] Ma già era prossima a cadere in mano del Duca l' ultima e la maggiore amica dei Fiorentini, Bologna. L' anno innanzi era divenuto di questa signore Giovanni Bentivoglio, avendo cacciata la parte dei Gozzadini, il quale a malgrado le lusinghe del Visconti s' era collegato ai Fiorentini, persuadendosi che appresso al popolo ne acquisterebbe favore. E da principio gli tornò bene; ma non sì tosto l' Imperatore ebbe sgombrato l' Italia, Giovan Galeazzo facea radunare sotto Bologna il maggior nerbo delle forze sue con otto mila cavalli, dov' erano molti dei più reputati italiani condottieri, e a capo di tutti Alberico da Barbiano: guidava le genti fiorentine e bolognesi un Bernardo delle Serre guascone, che i nostri familiarmente appellavano Bernardone. Fu grande battaglia e memorabile per quei tempi presso Bologna a Casalecchio, dove i collegati essendo rotti ed il Capitano preso, i soldati vincitori e i fuorusciti con essi insieme si sparsero nella città: quivi molta e sanguinosa fu la zuffa cittadina, infin che ucciso il Bentivoglio, il Duca pigliava la signoria libera di Bologna, contro al volere dei fuorusciti ai quali aveva altro promesso. Dei commissari fiorentini che erano al campo, uno per ferite moriva; l'altro, Niccolò da Uzzano, prigione del Duca fu quindi a spese

---

[1] Vedi nella *Cronaca* di GIOVANNI MORELLI, pag. 309, una satirica descrizione della spedizione di Roberto, e della privata diplomazia che facevano i mercanti fiorentini residenti in Alemagna, promettendo a Firenze grandi cose dell' Imperatore, e a questo danari senza averne dalla Repubblica il mandato. — Vedi poi tutta la legazione di Bonaccorso nella *Cronaca* scritta da lui, e le molte andate e venute in Alemagna e a Venezia, a motivo di danaro che facesse muovere l' Imperatore; il quale onorava Bonaccorso ed i fratelli suoi d' insegna data da lui e del titolo di Conti Palatini.

lella Repubblica riscattato per cinque mila fiorini. Prima d'allora non mai Firenze si vidde condotta in pericolo così vicino: o Stato è vero non era tocco, ma da ogni parte chiuse le vie .lle amicizie ed ai commerci, le città suddite minacciavano fare ommossa; il contado stracco per le gravezze, e nel Mugello i ontadini davano mano a quei dell' Alpe, dove gli Ubaldini nemneno allora affatto spenti, anch' essi levavano la cresta insieme ı quanti fossero male contenti della Repubblica; le ricolte tutte uori senza difesa pei campi, e nella città non era roba per due nesi: temevasi anche di quei di dentro, e due mila Ciompi dai Dieci furono assoldati, più per trarli fuori che per fiducia che in oro avessero, e mandati a guarnire le castella.[1] In su quei primi ıon fu la guerra con vigore proseguita da quei del Duca, e rinediossi pure in qualche modo; ma credeva egli di affamare la :ittà e così averla a discrezione: si diceva ch' egli volesse in Firenze farsi coronare re d'Italia. Quand' ecco di subito mutare .e sorti per un evento cui la sagacità di lui non fu capace a provvedere. Giovan Galeazzo, fuggendo la peste, ne fu colto in Marignano dove morì a' 3 di settembre 1402, quando era signore del più grande Stato che fino ai dì nostri fosse in Italia. Fu egli però oltre al dovere magnificato, siccome colui che tutti vinceva nelle arti comuni ma da quelle non si discostava, più atto ad usare le forze altrui che a farsi padrone degli animi, senza armi proprie e paesane, uomo da pigliarsi a brani l'Italia ma non da tenerla nè insieme comporla: regolato nell' amministrazione quanto magnifico nelle opere, lasciava di sè due molto splendidi monumenti, il Duomo in Milano e la Certosa presso Pavia.[2]

---

[1] *Cronaca* di Gio. Morelli, pag. 314 e seg. — Minerbetti, an. 1401-2, e Boninsegni, *Storie*.

[2] Lionardo Aretino, fine dell' *Istoria*. — Corio, *Storia di Milano*, part. IV.

Capitolo IV.

ACQUISTO DI PISA. [AN. 1402-1406.

Per il testamento di Giovan Galeazzo andava lo Stato diviso tra due figli, dei quali il primogenito Giovanni Maria, ch' era in età di tredici anni, ebbe il Ducato di Milano con le città poste tra 'l Mincio e il Ticino, e inoltre Piacenza, Parma, Bologna, Siena, Assisi, Perugia. Pavia rimaneva come sede e come titolo al secondo nato Filippo Maria, con quelle città le quali stanno ai due fianchi della Lombardia verso il Piemonte e la Venezia. Un terzo figlio, ma non legittimo, Gabriele Maria ebbe Pisa in successione, e Crema, la quale il Duca potesse riscattare per moneta. Sebbene usanza dei Visconti fosse dividere le città considerandole nella successione come tanti patrimoni ciascuna per sè, provvidde Giovan Galeazzo a mantenere quanto per lui si potesse unito lo Stato, avendo anche fatto che i due minori fratelli tenessero in feudo le città loro siccome parte del Ducato di Milano. Ma era lo Stato senza armi proprie, i popoli stanchi dalle gravezze; nelle città, le antiche parti risuscitavano, mosse dai nobili che in ciascuna erano soliti dominare, e che ora oppressi dai Visconti mettevano innanzi il nome guelfo: così aveano levato il capo i Rossi a Parma, i Fogliani a Reggio, ed a Bergamo i Suardi, i Benzoni a Crema, gli Scotti a Piacenza; Ugolino dei Cavalcabò, rioccupando la signoria di Cremona e avuto rinforzo d' armi fiorentine, pigliava Lodi, di là scorrendo fin sotto alle mura di Milano; intanto che i Busca ed il popolo con essi muovevano Como a feroce ribellione, che le armi vennero ad estinguere. Ciascuna città faceva per sè, ma in sè divisa: sul capo a tutte stava un' altra forza dispersa, vagante, divisa anch' essa ma sola valida, i condottieri delle armi mercenarie, i quali levati da Giovan Galeazzo a grande stato, perdevano ora la sicurezza delle paghe e la fiducia delle imprese; mandati essi a comprimere le ribellioni, di queste facevano

il loro pro: ed in tale modo ebbe occupata Facino Cane la signoria d'Alessandria; ed Ottobuon Terzo prima facendo coi Rossi a mezzo, poscia ingannandoli, riduceva Parma tutta a sua propria devozione: Brescia, dopo essersi prima data al Carrarese, venne alle mani di Pandolfo Malatesta. I Fiorentini, ch'erano giunti per molte lunghezze a stringere lega col Papa nei giorni quando morì Giovan Galeazzo, continuavano guerra stracca intorno a Perugia e intorno a Siena ed in Romagna. Aveano condotto Alberico da Barbiano, al quale si univa con le genti pontificie il troppo famoso cardinale Baldassarre Cossa; e insieme avendo portata la guerra fin sulle rive del Po, ecco giugnere a Firenze la mala novella che il Cardinale si era accordato co' Visconti, avutone in prezzo l'abbandono di Bologna, che subito venne a lui dal popolo consegnata: Perugia ed Assisi tornarono anch'esse alla devozione del Pontefice. Aveano cercato i Fiorentini che Bonifazio non ratificasse quell'accordo; indugiò il Papa, e quindi offerse di rintegrare la prima lega e l' amicizia con la Repubblica.[1] La quale intanto pigliava vendetta di quei signorotti che a lei si erano ribellati, ampliando il dominio con la distruzione dei Conti di Bagno, e avendo acquistato da quel lato degli Appennini anche Castrocaro, e nelle Maremme Castiglione della Pescaia, importante sito da stare a guardia contro a' Senesi. Nè questi mantennero al nuovo Duca la soggezione, ma raccostando il governo agli ordini popolari, ed avendo richiamato i fuorusciti, fecero pace (sebbene ciò fosse a mala voglia) co' Fiorentini.[2] E in questo mezzo Francesco da Carrara, uscito di Padova, occupava con le armi Verona, dicendo tenerla per conto d'un ultimo bastardo di casa Scaligera; ma questi però da indi a poco venne a morte, non senza infamia del Carrarese; contro del quale i Veneziani movendo allora una grande guerra, eb-

---

[1] Legazione a Roma di Iacopo Salviati con Maso degli Albizzi. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 214.) — Iacopo fu anche Capitano delle genti che andarono contro agli Ubertini e ai Conti da Bagno. (Ivi, pag. 220 e seg.) — Vedi anche la Commissione di Rinaldo degli Albizzi quando era Potestà di Rimini, vol. I. (*Documenti di Storia Italiana,* pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria ec.)

[2] MALAVOLTI, *Storie di Siena.*

bero infine Padova e lui a discrezione, e per iniqua ragione di Stato avendo nel carcere ucciso Francesco e due suoi figli, a sè aprirono così la strada alle conquiste ed alle guerre in terraferma. Pareva frattanto la signoria dei Visconti al tutto disfarsi per interne commozioni mosse dai nobili malcontenti; quindi in Milano lunga sequela di fatti atrocissimi, i quali mi piace non avere obbligo di narrare; e infine la vedova Duchessa, reggente pe' figli, chiusa in castello e messa a morte: era essa nata di Bernabò, e dopo regnato diciassette anni con l'uccisore del padre suo, venne al fine stesso.[1]

Nel mese di novembre 1403 giungeva in Pisa il nuovo signore Gabriele Maria Visconti, e seco la madre Agnese Mantegazza. Cominciò male, essendo accolto con poca festa nella città, la quale era esausta dalle guerre precedenti, nè poteva egli trarne danaro a volontà sua; cosicchè in capo a pochi giorni fatti pigliare alcuni cittadini più facoltosi sotto colore che a lui volessero tòrre la città, ad un Agliata e a due altri fece tagliare la testa, altri condannando in più migliaia di fiorini, pena la vita se dentro un mese non gli avessero messi fuori;[2] altri, dopo averli bene smunti, mandò a confine: talchè i Pisani cercavano modo come liberarsi d'un tale signore, il quale vedeano essere uomo di poco senno e poche forze nè da potere avere aiuti di Lombardia. I Fiorentini teneano l'occhio a queste cose; e da un uscito di Pisa avendo i Dieci di balìa avuto avviso come agevolmente si potesse entrare in città per una porta murata, ma il muro era debole e sottile, mandarono genti segretamente nel mese di gennaio con isperanza di occupare la terra; se non che la trovarono ben guardata e il popolo in arme, perchè il traditore si venne a pentire e increbbegli della sua patria e disse ogni cosa; talchè per allora falliva il disegno: ma bene pareva a Gabriele Maria stare troppo male tra' Pisani, che a morte l'odiavano, e i Fiorentini, contro ai

---

[1] CORIO, *Storia di Milano*. — MINERBETTI, *Cronaca*, an. 1403-4.

[2] Bartolommeo da Scorno dovette pagare 25 mila fiorini d'oro, ed a Gherardo di Compagno, altro ricchissimo cittadino, furono dati tratti di corda finchè non ebbe messo fuori quanti danari egli si avesse. (Diceria in fine de' *Commentari* di GINO CAPPONI.)

quali non bastava egli alla difesa di quel suo stato pericolante. Era in Genova governatore pel Re di Francia il maresciallo Giovanni Le Maingre detto Bouciquaut, e i nostri lo chiamavano Bucicaldo: ignoro se primo a lui si volgesse Gabriele Maria per darsi a Francia in protezione, o se il francese molto ambizioso di più distendere le radici nel cuore l'Italia avviasse pratiche a tal fine, eccitato anche dai Genovesi, i quali temevano se Pisa cadesse in mano dei Fiorentini, averne perdita pe' commerci loro. Fatto è che il Visconti si rendè vassallo al Re di Francia, cui doveva in segno d' omaggio presentare ogni anno un destriere e un falcone pellegrino; ma quel che più era, gli diede in possesso i castelli di Livorno, di gran momento dappoichè il mare col discostarsi lasciava in secco il Porto antico dei Pisani. Mandava pertanto Bucicaldo a Firenze intimazione di cessare ogni offesa contro alla città di Pisa, la quale era divenuta cosa del Re. Di ciò si turbarono molto gli animi dei Fiorentini; vedevansi tôrre Pisa di bocca e venire addosso la potenza de' Francesi. Quindi per allora chiamandosi offesi, e pigliando tempo, mandarono in Genova ambasciatori a Bucicaldo; mandarono in Francia a richiamarsene al Re stesso. Ma quegli frattanto, vie più sdegnato per quel ricorso, facea sequestrare le robe in Genova dei Fiorentini, per oltre a centomila fiorini d'oro, e ad essi vietava usare il porto di Talamone perchè fossero costretti valersi di Genova o d'altri scali in suo dominio. Vennero infine le mercanzie rese e tolto il divieto; ma la Repubblica fu costretta fare tregua coi Pisani per quattro anni, che a Firenze parve durissima condizione.[1]

Durava lo scisma nella Chiesa: in Avignone all'antipapa Clemente VII era succeduto infino dall'anno 1394 uno spagnuolo, Pietro da Luna, che prese nome di Benedetto XIII; e poichè le

---

[1] Legazione a Genova di Bonaccorso Pitti, nella *Cronaca* di lui, pag. 76. — MORELLI, *Cronaca*, pag. 321 e seg. — MINERBETTI, pag. 490. — FOGLIETTA, *Storia di Genova*, lib. IX. — Legazione in Francia di Iacopo Salviati. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 230.) — Vedi anche una lettera della Repubblica di Firenze a Carlo VI re di Francia, 24 aprile 1404, da noi pubblicata in principio dei *Documenti di Storia Italiana* (Firenze, 1836), allora ignorando fosse già stampata tra le *Miscellanee* del Baluzio.

armi dei Francesi erano entrate in Italia, ed in Genova il governatore gli mostrava una fede da soldato,[1] si confidò Benedetto a vantaggiare la parte sua: quindi spediva suoi Legati infino a Roma; dove accolti male, com'era da credere, vennero chiusi nella fortezza di Castel Sant'Angelo. Intanto moriva papa Bonifazio, e in mezzo alle gravi perturbazioni della città di Roma gli fu eletto successore il cardinale Cosimo Migliorati col nome d'Innocenzio VII, e con la promessa solenne di fare ogni cosa per la cessazione dello scisma, fino a deporre la tiara i due contendenti, se a tal fine s'accordassero. E Benedetto era venuto per Marsiglia e Nizza infino a Genova, che Bucicaldo riceveva in ubbidienza, a ciò abbassandosi un Cardinale di casa Fieschi ed il Vescovo della città: quindi usando la debolezza di Gabriele Maria, ottenne che in Pisa questi comandasse il riconoscimento di Benedetto, il quale aveva fatto anche disegno venirvi della persona sua; ma voleva le castella, egli insieme e Bucicaldo avendo disegni, comunque vari e mal fermi, sulle cose di Toscana. Ambiva questi che il Re suo acquistasse anche la signoria di Pisa, incitato come sembra dal duca d'Orléans, il quale era allora quasi che reggente del regno in Parigi, e forse cercava con la Valentina, moglie sua, fare in Italia a sè uno stato. Ma Bucicaldo, non credendosi avere forze a ciò sufficienti, e temendo per l'unione con la ghibellina Pisa non venisse questa parte a farsi in Genova prevalente, volgeva l'animo ad una qualche sorta di componimento con la Repubblica di Firenze; al che spingevalo Benedetto nella speranza di trarre questa a porsi sotto all'ubbidienza sua con l'esca di Pisa. Si aggiugneva che Francesco da Carrara trovandosi allora a dure strette, molto avrebbono i Genovesi e Bucicaldo avuto caro di procacciargli soccorso; e questo voleano fosse un altro prezzo da imporre alla cupidità della Repubblica di Firenze. Ondeggiava Bucicaldo variamente in questi pensieri, temendo l'odiosità dell'opprimere una città ed un signore che a lui erano confidati; dal che odio gli ver-

[1] *Livres des faits du Maréchal Bouciquaut,* part. III, chap. 3, 4, 5.

: nella Corte di Parigi da quella parte la quale stava
o all'Orléans ed a lui. I Fiorentini, tra 'l Re di Francia
duca d'Orléans e Bucicaldo ed i Pisani e Gabbriello e
detto, cercavano fare segretamente i fatti loro, o almanco
pparsi dell'impedimento della tregua che a forza avevano
ntito.[1]

a prima apertura del pensiero che Bucicaldo e Benedetto
bbono avuto della vendita di Pisa venne in Firenze per
lettera che Buonaccorso degli Alderotti mercante in Ge-
scriveva privatamente a Gino Capponi correndo il giu-
1405. La quale essendo subito comunicata da questo ai
ori ed a pochissimi cittadini, fu preso partito che Gino
sse a Genova come per altre faccende, e lì vedesse qual
amento avesse la cosa. Andava Gino, e fu a discorso con
derotti, poi con Bucicaldo, il quale chiedeva dapprima
trocentomila fiorini d'oro, che la metà fosse spesa nel
orrere a Francesco da Carrara; chiedeva inoltre che la
ıbblica ubbidisse a Benedetto; e interrogato da Gino qual
o terrebbe per avere Pisa e quindi poterne fare cessione,
l'avrebbe prestamente nelle mani col favore del suo Papa.
ısero, cercasse quegli di avere Pisa e poi del resto si ag-
terebbero: con queste parole tornò a Firenze Gino Capponi.
tempo stesso parendo a Gabriele Maria d'essere appiccato
la cera nella signoria di Pisa, mandò a dire a Maso degli
zzi che avrebbe con lui voluto parlare segretamente; per
ıe Maso andato un giorno come a diporto alla sua villa di
tefalcone, si condusse con apparenza di pesca per Arno in-
a Vico Pisano; dove abboccatosi col Visconti non vennero
ılla, perchè Maso metteva innanzi discorsi di vendita, e
gli di lega che lo rinforzasse nello Stato.[2]

Ma non così tosto il popolo di Pisa ebbe sentore di queste
, bene accorgendosi che il fine sarebbe cadere per ogni
o in servitù, si levò in arme a' 21 luglio sotto la condotta

---

[1] MINERBETTI. — MORELLI, *Cronaca.* — *Livre des faits de Bouciquaut.*
[2] GINO CAPPONI, *Acquisto di Pisa.* — MATTÆI PALMERII, *De Captivitate
rum.* — MORELLI, *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 11).

di un Ranieri Zacci e venne in piazza, dove ebbe lunga battaglia con le genti del Signore, le quali infine si dovettono ritrarre in cittadella, quivi assediate dal popolo e chiuse con fossi e steccati; intantochè altre uscite fuori ed accogliendosi in Ripafratta, di là correvano il contado ed infestavano la città con isperanza di racquistarla. Gabriele Maria si era condotto in Sarzana, città sua; e la madre andata in Genova a trattare per la cessione col Maresciallo, e di là tornata in cittadella, qui venne a morte d'una caduta. Cotesto levarsi del popolo aveva storpiato i disegni dei Fiorentini e di Bucicaldo, il quale metteva nella cittadellà un centinaio di genti d'arme francesi prima che i Pisani chiudessero il fosso, e cercò pure mandare in Pisa altri soldati e vettovaglie e fornimenti sopra una nave che dai Pisani fu combattuta in foce d'Arno e presa, e le genti francesi rotte, e fatto prigione un nipote dello stesso Maresciallo. Del che pigliava egli grande sdegno, e si rendè facile prima agli accordi con Gino in Livorno, indi alla finale conclusione con Gabriele Maria in Sarzana, dov'erano andati da Firenze altri ambasciatori, e due Genovesi pure intervennero commissari. Il domestico scrittore delle memorie di Bouciquaut molto si adira co' Pisani per la ribellione che aveano fatta contro al legittimo Signore loro, che gli trattava, secondo lui, amorosamente; notando com'era vizio delle genti d'Italia mutare spesso signoria; e dice essere dal tradimento loro, quando rubata la nave a lui presero il nipote, stato condotto il Maresciallo a fare la vendita. Della quale ben si vede come avesse grande bisogno egli di scusarsi per l'odiosità del fatto, e dissimula i discorsi che n'erano prima stati tenuti, e vuole poi dare ad intendere come nel trattato fossero clausule per le quali veniva la stessa Repubblica di Firenze a mettersi sotto la protezione dei Re francesi. Il che non era nè poteva essere com'egli vanta; ma io credo gli scrittori fiorentini nemmeno dicessero ogni cosa di quel fatto. Ebbero questi la cittadella e le altre fortezze, pagando dugentomila fiorini a Gabriele Maria Visconti che riteneva Sarzana, ed a Bucicaldo rimaneva in possessione Livorno: promettevano poi di soccorrere Padova; e

fu la ruina ultima del Carrarese questa fiducia che lo rattenne dal fare accordo co' Veneziani: alcune cose anche promisero intorno a papa Benedetto. A' 31 agosto 1405 pigliava Gino la tenuta della cittadella per carta segnata da un commissario di Bucicaldo.[1]

Le più sostanziali differenze tra 'l racconto di Bouciquaut e quello di Gino, consistono in ciò: che il Maresciallo dopo avere esposto come avesse egli molto esortato i Pisani perchè tornassero in fede al legittimo Signore loro, aggiugne questi essersi dati al Re di Francia direttamente come avean fatto i Genovesi, ed egli essere alla perfine nè senza molta esitazione condisceso ai desiderii loro, a ciò consentendo Gabriele Maria con promissione di altri compensi dal Re di Francia: il Maresciallo essere andato a ricevere in Livorno la sommissione dei Pisani, e questi avere con insigne tradimento ucciso sue genti, delle quali poche si condussero nella fortezza di Pisa; e quindi assalita in foce d' Arno la nave con tutte le robe che il Maresciallo avea spedite per fare in Pisa l' entrata sua. Continua mostrando la perfidia dei Pisani, i quali trattavano tuttavia sempre darsi al Re; e al tempo stesso ai Fiorentini ed ai Genovesi proponevano di unirsi tutti contro a' Francesi, ed uccidere quanti ve n' era in Pisa e in Genova e in Livorno. Dopo di che avendo Gabriele Maria fatto l' accordo co' Fiorentini, al quale voleva che il Maresciallo consentisse, questi lo comunicava tosto ai Pisani, e intimava loro si dessero a lui dentro due giorni, se non volevano andare in mano de' Fiorentini. Negarono essi, ed il Maresciallo patteggiò allora con gli inviati dalla Repubblica di Firenze: avesse questa la Signoria di Pisa facendone omaggio al Re di Francia, e dichiarandosi uomini ligii della Corona; rimanesse Livorno in piena signoria del Re; ubbidissero i Fiorentini a Benedetto, promettendo sotto certe condizioni combattere anche il Papa di Roma, se dentro sei mesi non fosse accordo tra i contendenti. Il quale trattato ebbe ratificazione solenne dal Re, ma eseguito non fu mai, perchè i Pisani con le armi si opposero, e la Repubblica di Firenze dopo la perdita

[1] Gino Capponi, *Acquisto di Pisa.* — *Livre des faits de Bouciquaut,* part. III, chap. 11.

della cittadella si tenne sciolta: il che afferma Gino espressamente, ed il Maresciallo non contradice, nè muove accuse alla Repubblica fiorentina di fede mancata: tace bensì affatto la ripresa della cittadella che aveano fatta i Pisani, come tace i negoziati avuti in principio per la vendita a' Fiorentini, e per l'aiuto a Francesco da Carrara; delle quali cose ben poteano essere stati discorsi più o meno espressi, ma pur vi furono. I Fiorentini dal canto loro credo tacessero le parole corse circa a una sorta di vassallaggio verso il Re di Francia per la signoria di Pisa; e in quanto risguarda alle cose dello scisma, Gino confessa « certa intenzione di dare la ubbidienza a papa Benedetto; il che e come non bisogna qui altrimenti specificare, perchè poi si perdè la cittadella e vennero a variare i tempi. »

Sei giorni dopo aveva il popolo dei Pisani racquistata la cittadella, che per essere abbastanza forte di mura e di torri e per la guardia che v'era dentro, non fosse stata trascurataggine dei capitani, poteva reggere all'assalto di genti d'arme pratiche e valenti, non che d'un popolo.[1] Ma forzata appena certa postierla in sito debole, i Pisani con le scale su per le mura tumultuariamente v'entrarono dentro, e tutta l'arsero e guastarono, eccetto le torri le quali poteano fare custodia alla città. In Firenze, come giunse la novella, fu grande sgomento; ai cittadini pareva fosse ad un tratto caduto un velo sugli occhi; guardavansi muti, a ognuno pareva tutta sua propria la sciagura, tanta era la passione d'aver Pisa. Un Raffacani, che aveva la guardia della cittadella, ebbe gastigo; Andrea Vettori, che fuori di Pisa teneva il campo ma non potè giugnere a tempo, fu assoluto.[2] Una troppo baldanzosa ambasceria de'Pi-

---

[1] MINERBETTI, *Cronaca*.

[2] GIOVANNI CAVALCANTI dice avere Gino salvato la vita ad Andrea Vettori che i maggiorenti volevano condannare. I Capponi ed i Vettori s'erano insieme legati di consorteria per contrapporsi ai Frescobaldi loro vicini e in antico potentissimi. (Tomo II, pag. 520.) — Abbiamo altrove distinto le consorterie di *sangue* da quelle per *carta*, com'era questa: il divieto di esercitare insieme gli uffici valeva pei consorti come pei congiunti. Nell'anno 1453 ottennero quelle due famiglie di non si dare divieto se non per la Signoria, Collegi e Dieci di Balìa, senza più darselo per gli altri uffici di dentro e di fuori. (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 302.)

ni venuta a Firenze raccendeva gli animi, e quindi con fretlosi provvedimenti s'attese alla guerra. In Pisa, da che fu orto Piero de' Gambacorti, dominava la parte contraria, detta ›i Raspanti; di buono animo richiamarono un Giovanni Gamıcorti co' Bergolini; le due parti fecero insieme gran sacraento, baciaronsi in bocca; ma durò poco. Giovanni tolse in ›chi giorni la signoria per sè e pe' suoi, uccisi i capi dei Raıanti; un Piero Gaetani di quella sêtta, il quale avea Laiatico l altre castella, cedeva queste per danari alla Repubblica di irenze, della quale divenne soldato, nè restava dal fare ai Pini danni in Val d'Era e nelle colline. Al Gambacorti aveva ıto presso taluni favore l'essere quella casa in amicizia coi iorentini, dai quali speravano più agevole componimento: a le effetto il Gambacorti scriveva lettere in Firenze chiedendo lvocondotto per gli oratori di Pisa, i quali aveano da tratre di certe cose: fugli risposto specificasse le condizioni; e ılla si fece perchè la Repubblica teneva già Pisa come cosa gittimamente sua, poichè l'avevano comperata, e sempre po›va nelle soprascritte: « Al Capitano e Anziani della nostra ttà di Pisa.[1] » Era cresciuta la Repubblica di Firenze franndo gli uomini attorno a sè da ogni legame di vassallaggio; a ammetteva che un signore vendesse un popolo, e di tal ercato faceasi titolo alla possessione di città libera e glo›sa: cotesto titolo ai Pisani non parve buono, e resisterono.

Quindi attendevano a fare genti; ma pure temendo soli non ggere quella guerra, mandarono chetamente sopra una loro ılea quattro ambasciatori al re Ladislao, chiedendo pigliasse città loro in protezione; e sulla galea erano molte robe di ande valuta, che i cittadini di Pisa metteano in Napoli a salımento:[2] ma il Re aveva fatto promesse ai Fiorentini di non ıpacciarsi nelle cose di Toscana, e che essi lui non impedis›ro de' fatti di Roma, nei quali aveva grandi disegni, che in tro luogo dovremo esporre. Così andò a vuoto quella speınza: e pure falliva quella che i Pisani avevano posta in

[1] Gino Capponi, *Acquisto di Pisa*; e Boninsegni Pietro, *Stor. Fior.*
[2] Minerbetti, anno 1405, cap. XXIII.

Agnolo della Pergola soldato da essi, e dovea menare seicento cavalli; ma i Fiorentini co' danari fecero tanto, che Lodovico Migliorati nipote del Papa, il quale si trovava nelle terre di Siena, quivi assalisse alla sprovveduta quelli che si erano fatti innanzi; ai quali rubando armi e cavalli gli lasciò andare, egli pago della preda, e i Fiorentini d'avere tolto a' Pisani quel soccorso. Un altro menavano Gaspare dei Pazzi, il quale veniva da Perugia con cent'ottanta lance, ma i Fiorentini avutone spia mandarono buon polso di genti in Volterra sotto la condotta di Sforza Attendolo da Cotignola, perchè al passare gli sorprendesse; e questi avendoli côlti in Maremma vicino a Massa, gli pose in rotta, cosicchè vennero in sua balía cinquecento dei cavalli dei nemici; scamparono il Pazzi e l'Abate di san Paolo di Pisa ed il Vescovo de' Gambacorti, ch' erano insieme con quelle genti. Ma i Pisani la difesa loro contavano stesse nell' aver tempo lungo a sostenere l' assedio, perchè gli assalti poco temevano, la città essendo forte di mura, e unito il popolo a non volere la signoria dei Fiorentini. Premeva loro a questo effetto sopra ogni cosa il provvedersi di vettovaglie, ed ebbero danno fra tutti gravissimo allora quando una galera che aveano mandata a recarne di Sicilia, tornando carica, ed avuta caccia dalle galere dei Fiorentini, sotto la torre di Vada fu presa ed arsa, rendendo insigne la virtù di un Piero Maringhi, il quale esule da Firenze e proponendosi col valore suo di racquistare la patria, si gettò a noto così armato com'egli era, nè per ferite si ritraeva finchè non la vidde in fiamme tutta: a lui fu tolto il bando, e n' ebbe premi e lode. In questo mentre Peccioli ed altre terre di Val d'Era vennero in mano dei Fiorentini, e la Verrucola fu espugnata per subito assalto, e Vico Pisano cinto d' assedio che poi sostenne con molte battaglie fin quasi al fine di quella guerra. Nelle Maremme i conti Gherardesca di Montescudaio, ed in Lunigiana alcuni dei Malaspina si erano dati alla Repubblica di Firenze; la quale teneva pure in tutela il giovane figlio del morto Signore di Piombino, avendo mandato Filippo Magalotti a governare quello Stato e l' isola dell' Elba che ne dipendeva.

A mezzo il gennaio, che per noi si conta 1406, furono creati nuovi Dieci di balía, tra' quali erano dei più eminenti cittadini di Firenze. Maso degli Albizzi e Gino Capponi andarono al campo, dov' erano a soldo mille cinquecento lance (cavalli quattromila cinquecento) e mille trecento fanti e balestrieri genovesi, e marrajoli e palajoli in grande numero, e mulattieri e buoi per trascinare legname, e maestri d' ogni ragione. Fu prima cura dei Commissari assicurare le vettovaglie a sè, togliendole ai Pisani: male s' era provveduto infino allora, e si credettero quasi costretti a levare di là l' esercito per il mancamento della panatica, non ostante che molto danaro fosse andato per le incette; ma nulla poi vi si trovò. Laonde senz'altro e con migliore partito mandarono voce per la riviera e per le terre circostanti, essere il campo del Comune di Firenze sotto alle mura di Pisa, al quale ciascuno che mandasse roba fosse sicuro e libero, e potesse quella vendere come a lui pareva e piaceva senza decima o gabella. A questo modo abbondò il pane, del quale fu in pochi giorni grandissima la dovizia. Si aggiungevano le prede che ogni giorno facevano le galere dai Fiorentini soldate a Genova ed in Provenza: tenevan essi ben guardate le foci dell'Arno con grosse bombarde su per il filo dell' acqua; cosicchè di ventidue navi le quali andavano cariche a Pisa, non poche furono prese e le altre si dispersero qua e là, i padroni essendosi partiti con le loro fuste, cosicchè a Pisa nulla ne venne. I Fiorentini aveano posto il campo sotto a San Piero in Grado, e prima cercarono se qualche modo vi fosse di abbarrare l' Arno così da impedire l' acqua che non iscorresse, il che era allagare la città di Pisa; ma per consiglio degli ingegneri, a' quali parve la riuscita essere incerta e la spesa troppa, abbandonarono quel pensiero. Aveano sull'Arno due forti bastìe legate da un ponte, il quale prima d' essere ultimato, da una grossa piena venuta nel maggio fu portato via. Al che i Pisani essendo accorsi popolarmente con grande furia, diedero assalto alla bastìa ch' era della parte loro e nemmeno essa bene armata. Nè a soccorrerla era modo, il fiume correndo grosso e precipitoso per la piena, se lo Sforza, egli della

persona sua con memorabile ardimento (ed uno simile gli dovea più tardi costare la vita) non si gettava nel fiume con due soli famigliari su piccola barca, e riscaldando la pugna e poi da altri seguito, non avesse dato grande terrore ai Pisani. Nè però cessava la battaglia fino alle mura di Pisa, in cima alle quali saliva parte degli aggressori: ed uno sbandito di Firenze, il quale serviva pure nel campo, scalava tra' primi le mura; e lì azzuffandosi con uno di quelli di dentro e insieme abbracciatisi, poichè dibattuti si furono assai, amendue caddero a terra dalla parte di dentro: ma più infelice egli del Maringhi, cadeva morto col suo nemico. Allora essendo Maso e Gino tornati in Firenze, nel campo erano Matteo de' Castellani, Vieri Guadagni, Niccolò Davanzati e Iacopo Gianfigliazzi: Iacopo Salviati guidava le genti le quali attendevano ad impedire che in Pisa non entrasse roba, massimamente di verso Lucca, dove il signore, Paolo Guinigi, poco aggradiva che i Fiorentini tanto ingrossassero a' suoi fianchi.[1] Avvenne dipoi che tra lo Sforza ed il Tartaglia, primi e più insigni tra' condottieri, nascesse dissidio, tale che a Firenze non credeano i cittadini potersi comporre, temendo che uno dei due, secondo la fede usata dei soldati di ventura, mutasse a un tratto bandiera e soldo. Fu mandato Gino, amicissimo ad ambedue; il quale partito di Firenze la mattina dei 21 giugno di buon' ora, si condusse in campo la sera stessa; e nel giorno dopo composte le cose, venne all'offerta in San Giovanni ai 23, che è la vigilia del dì solenne. Udito l'accordo e in quale modo s'era fatto, ciascuno andò con gran piacere all' offerta, credendosi avere Pisa nelle mani. Il modo fu questo; che lo Sforza, disgiunto dall' altro, ponesse il campo di qua da Pisa in sulla riva destra dell' Arno, dando mano a quelle genti le quali erano sotto a Vico, e meglio stringendo così la città, contro alla quale stava un' altra brigata di genti in sulla riva sinistra; e i due campi erano congiunti da un ponte di legname in sulle barche, venendo così la città ad essere chiusa d' ogni parte, e impedito che v' entrasse nè roba nè gente.

---

[1] IACOPO SALVIATI, *Cronaca* (*Delizie degli Eruditi,* tomo XVIII, pag. 242, 46, 48, 54).

Al Gambacorti parendo avere perduta ogni speranza di
›ccorso per terra o per mare, e solamente essere ridotto in
ılla fede del suo popolo e in sulla fortezza delle mura, co-
inciò a volere scemare nella città le bocche inutili della gente
›n atta alla guardia, perchè la vivanda alle braccia utili più
ıstasse, e più si venisse a prolungare la guerra sì che a Fi-
ınze ne increscesse. Ma i Commissari ordinarono per pubblici
ındi, che qualunque uscendo di Pisa venisse nelle forze degli
ısediatori fosse impiccato: si contentavano da principio di fare
:orciare i panni alle donne, e suggellate con la bolla del giglio
ı sulle gote, per forza farle tornare in Pisa. Dipoi non gio-
ındo questo, s'aggiunse fare tagliare loro il naso, ed appic-
ıre qualche uomo in luogo che quelli della città lo potessono
:dere.[1] « Molti (uomini e femmine e fanciulli), perocchè quelli
i dentro non gli volevano lasciare dentro tornare, si stavano
llato alle mura, ed erano morti; e le femmine che uscivano
rano ancora dentro ripinte, suggellate nella testa con ferri
ffocati; e gridando e chiamando misericordia non erano intesi,
è voluti nè dentro nè di fuori; e così standosi tra le mura
ella città e il campo, mangiavano delle erbe come le bestie, e
ıoriano di fame:[2] » crudeli opere e nefande; ma così tra loro si
liavano i popoli. Mentre attendevano i Pisani a consumare quello
ı'era dentro, il Gambacorti scese a pensare a' suoi vantaggi.
rima erano venuti due de' Gambacorti a trattare con Matteo
ei Castellani, ch' era nel campo; dipoi veniva ai Commissari
n Gasparre da Lavaiano, col quale accozzatisi più volte, erano
ıasi che rimasti d'accordo dei patti, quando una sera dal
ımpo viddero in Pisa fare gran festa e falò, tantochè dubi-
ırono che vi fosse entrata gente: poi fatto giorno vidersi, le
ısegne del Duca di Borgogna poste in sulle torri di Pisa, e
arme sua dipinta alle porte; ed un araldo venne nel campo
notificare come Pisa era del Duca, ed a comandare che cia-

---

[1] MINERBETTI, *Cronaca*, cap. IX. — Vedi pure intorno all' assedio lo stesso
inerbetti per tutto l'anno 1406. — BONINSEGNI, *Stor.* — MORELLI, pag. 327
seg.; e MORELLI, *Ricordi* (*Delizie degli Eruditi*, tomo XIX, pag. 12 e seg.).
[2] *Commentari* di GINO CAPPONI.

scuno dovesse partirsi. Il quale araldo fu con le mani legate gettato in Arno; ma o non lo avessero legato bene o ch'egli co' piedi sapesse notare, il poveretto scampò, e andato a compiere l'ufficio suo in Firenze e a dolersi dell'ingiuria, fu mandato via. A Bucicaldo aveano scritto di Francia rompesse co' Fiorentini, ed operasse con la forza perchè l'assedio fosse tolto. Ma quegli rispose che ciò non potrebbe senza disonore di spergiuro, e che inoltre la potenza dei Fiorentini era tale che ci vorrebbe assai grande numero di genti d'arme, e pecunia molta; delle quali cose difettava. Così all'infuori di lettere e di messi, dei quali in Firenze non tennero conto, altro non fu: e Gino Capponi scrive, che dubitando il Maresciallo non gli venisse ordine di levare dal soldo dei Fiorentini quanti erano uomini a lui sottoposti, avvisò fossero questi ricondotti con giuramento di non partirsi per comandamento che ne avessero; il che si fece tosto per pubblico consentimento del Maresciallo: ma questi afferma che dei Francesi molti si partirono per non cadere nella disgrazia del Duca e dei signori di quella Corte. Dichiara inoltre, che il Re avendo rotto l'accordo fatto da prima coi Fiorentini, erano questi verso lui disciolti da qualunque obbligo o promessa. Gli ambasciatori mandati in Francia furono ivi ritenuti, ma più mesi dopo senz'altro aggravio liberati.[1]

A questo modo era passata la cosa infino a mezzo settembre: allora Giovanni Gambacorti essendo tornato al pensiero dell'accordo, mandava nel campo un altro suo uomo, Bindo delle Brache, il quale di notte segretamente era ammesso nella casa dove alloggiavano i Commissari Gino Capponi e Bartolommeo Corbinelli, che l'uno e l'altro erano dei Dieci. Sapevano essi che Pisa bentosto caderebbe per la fame; del che era segno,

[1] « Si pouvons dire et penser qu'il en est aux Florentins de tenir ou non les convénances de susdit traité, puisque le Roi avait revoqué l'acord fait avec eux et depuis sont venus à leur intention. » (*Livre des faits*, part. III, chap. 11, 12.) — Secondo quel libro e secondo anche gli storici fiorentini, nel fatto di Pisa andavano insieme il Duca d'Orléans e quel di Borgogna, sebbene tra loro nemici capitalissimi. L'autore finisce poco dopo il Commentario della vita del Bouciquaut, al quale intuona un panegirico dilungandosi nel dimostrare la ingiustizia e la perversità delle accuse che il Maresciallo per quel fatto ebbe alla Corte del suo Signore.

ra molti altri, che Bindo veniva sempre digiuno, e dopo cenato
vrebbono voluto egli ed il compagno portar seco qualche pane;
ıa Gino diceva: « portatene in corpo quanto volete, chè altri-
ıenti non ne avrete tanto chè vi tenga in vita pure un cen-
esimo d'ora. » Ma benchè avessero quella sicurezza, pensavano
ure che ad acquistare Pisa per assedio si penava qualche dì
i più; il quale indugio avea pericoli, e che la città sarebbe
ndata a sacco senza rimedio: quindi parve loro tornasse al
Comune più conto averla salva e buona, che guasta e diserta.
'ermarono i patti, dei quali Gino era andato a conferire co' Dieci
Firenze: i patti furono, che messer Giovanni desse in mano
e' Commissari la cittadella ed i contrassegni delle rôcche;
vesse fiorini trentamila d'oro e la signoria di Bagno, per la
uale fosse egli raccomandato al Comune di Firenze; gli rima-
ıessero le isole di Capraia, della Gorgona e del Giglio, e per
Andrea Gambacorti la rôcca di Sillano; tutti fossero cittadini
li Firenze, nella quale avessero tre case, e fossero esenti da
ravezze e gabelle nè potessero per debiti essere costretti:
n benefizio dei Pisani non si scrisse nulla. Per l'esecuzione
lei quali patti se gli doveano dare venti statichi, i quali stes-
ero dentro alla rôcca di Ripafratta nelle mani di messer Luca
lel Fiesco capitano delle genti fiorentine, e di Sforza e del
Tartaglia condottieri. I venti erano giovani delle principali case
li Firenze, tra' quali Cosimo dei Medici e Neri Capponi figlio
lel Commissario, che l'uno e l'altro toccavano appena l'anno
liciottesimo. I Commissari, i Capitani e i Condottieri si raduna-
rano quindi alla Casa Bianca sulla riva d'Arno a fine di con-
igliare il come ed il modo (nel caso che Pisa si avesse per
atti) d'entrarvi senza che ella andasse a ruba ed a sacco.
Nel che differivano, tra loro sempre mali amici, Sforza e il Tar-
aglia; chè l'uno voleva s'entrasse in Pisa per la porta dei Prati,
ome in luogo più largo e meno facile alle offese, e l'altro per
uella di San Marco giù per il Borgo. Grande era la contesa
ra' Capitani, quando Gino levatosi disse: « voi ci avete alcuna
olta dato ad intendere di vincere Pisa per forza, e ora che
ioi vi facciamo aprire qual porta voi volete, e voi dubitate:

avete paura voi di gente assediata ed affamata? non più novelle, noi vogliamo che s'entri per San Marco, e date modo ciascuno di voi che s'entri come se si dovesse entrare in Firenze, o il difetto de' vostri uomini porteranno le persone vostre. » Alle quali parole, uno dei condottieri Franceschino della Mirandola avendo risposto: « voi ci fate un aspro comandamento e stretto; ma se il popolo contra noi si levi, non volete voi che s' entri a ogni modo? » Gino a fatica gli lasciò finire le parole, e con impeto e furia se gli volse e disse: « Franceschino, Franceschino, se il popolo si rivolgerà, noi vi saremo come tu, e comanderemo e a te e agli altri quello che sia da fare; e non ci andare più tentando o rompendo il capo, chè noi vogliamo che si faccia quanto per noi v' è comandato. »

Andò a Firenze allora Gino, e parlò prima co' Dieci e co' Signori soli; poi ai Signori ed ai Collegi disse: « Magnifici Signori, Iddio ha permesso che Pisa venga alla vostra signoria; ed essa è in tanta necessità delle cose da vivere, che pare a noi essere certi che voi l' avrete in venti dì, come siamo certi d' avere a morire: ma così accadendo non veggiamo come la terra non vada a saccomanno, con le arsioni e ruberie e adulteri che a quello seguitano. Ma voi potete averla per patti: sta ora alle Vostre Signorie a pigliarla per uno de' due modi, qual più v'aggrada; che se a patti eleggerete volerla, l' avrete senza lesione alcuna nè ruberie o altro atto disonesto: e nel cospetto di Dio ne acquisterete merito, ed appresso le strane genti perpetua fama. » Sulle quali cose tenuto Consiglio, unitamente dissero a voce viva volerla per patti. E dipoi messa a partito tra' Signori, Collegi e Dieci, di quarantasette ch' erano a sedere vi fu quarantasei fave nere ed una bianca. Al che tutti gridarono ad una voce: rimettasi un' altra volta, acciocchè si possa dire essere stati tutti d' una volontà e che nessuna ce ne sia bianca: e così fatto, trovarono essere tutte le fave nere.

Allora Gino tornò in campo, e sottoscrisse l' accordo; gli Statichi giunsero da Firenze agli 8 d' ottobre, i quali doveano essere posti sotto la guardia dei Capitani in Ripafratta perchè si potesse ire a pigliare la tenuta della città; se non che i

giovani malvolentieri vi andavano, che avevano gran voglia d'essere all'entrata in Pisa: del che ebbero grazia, avendo Gino e Bartolommeo promesso per loro si costituirebbero il dì seguente, e i Capitani se ne fecero debitori al Gambacorti. All'alba del giorno 9 di ottobre 1406, digià essendo per alcune centinaia di fanti occupata la porta San Marco, ciascuno del campo fu a cavallo, e ordinate le schiere con le bandiere spiegate del Giglio e di Parte guelfa, e con gli stendardi del Capitano e dei condottieri, giunsero al levare del sole in sulla porta di Pisa, dov'era messer Giovanni Gambacorti con un verrettone in mano, il quale pose in mano a Gino e disse: « questo vi dò in segno della signoria di questa città, la quale è il più bel gioiello ch'abbia l'Italia; e me di quello che abbia a fare avvisate. » Seguirono oltre tanto che giunsero in piazza, dove il capitano Luca del Fiesco armò cavaliere Iacopo de' Gianfigliazzi che teneva l'insegna del Giglio: fu fatta gran forza dello stesso anche a Gino ed a Bartolommeo, ma non vollero. Era la piazza gremita di fanti e di cavalli, che non vi si capiva; donde sfilarono tutte le brigate armate, e andarono per la città pigliando lungo cammino. I cittadini maravigliati si facevano alle finestre, chè pochi aveano prima saputo di quell'entrata: vedevansi gli uomini e le donne smunti e quasi paurosi guatare. Alcuni dei soldati avevano recato pani di campo, e ne buttavano dove avessero veduti assai fanciulli alle finestre, i quali si gittavano a quel pane come uccelli rapaci; ed i fratelli insieme si azzuffavano, e mangiavano con tanta rabbia che a vederli era una pietà. Poi venne in Pisa, com'era dato l'ordine, pane e farina in buona quantità; e ogni cittadino che poteva, corse non guardando a prezzo; fu detto che molti per mangiare con troppa rabbia, nè credendo mai torsi la fame, morissero. Non si trovò in Pisa grano nè farina; solo v'era un poco di zucchero e un po' di cassia e tre vacche magre; ogni altra cosa v'era mangiata per necessità insino a corre l'erba delle piazze e seccarla e farne polvere e poi focacce; il pane che mangiavano i Priori era di lin seme. Bartolommeo da Scorno aveva comprato un quarto di staio di grano che

pesava libbre diciotto e pagato fiorini diciotto d' oro larghi. E la mattina dell' entrata sentendo ciascuno potere avere del pane, mandò per un sacco del detto pane, il quale nella sala di casa gittato innanzi alla famiglia sua ch' era di trenta bocche, i fanciulli gridarono: Babbo, ne avremo noi anche a merenda? tanto erano usi a patir la fame.

Tornati in piazza, i Commissari entrarono in palagio dov' erano i Priori a piè delle scale, i quali a Gino ed a Bartolommeo diedero le chiavi delle porte della città, e Neri di Gino per giovanile allegrezza le prese in mano. Furono i Priori fatti ritrarre, e di palagio si partì ognuno, salvo i Commissari con le brigate loro; e le bandiere del Comune di Firenze furono appiccate alle finestre del palagio. Al che Gino, ricordandosi d' una bandiera che i Pisani aveano tolta sul principio della guerra e che trascinata a vitupero per la città era indi stata posta a ritroso nel Duomo di Pisa; mandò ivi a rialzarla e poi con grande compagnia e festa di trombetti recarla in palagio, dove fu con le altre posta alle finestre. Mandarono quindi trecento cavalli a pigliare le castella del contado di Pisa, delle quali niuna fece resistenza, e tutte le terre mandarono in Pisa a fare le debite sommissioni.

Gino allora volendo rassicurare gli animi dei cittadini, ai quali pareva un miracolo che la terra non fosse ita a sacco, e non potevano credere che ella ancora non andasse, tal che la mattina le robe si davano per la metà della valuta; mandò per tutti i più notabili cittadini, e raunati nella sala del Palagio, si levò e disse queste parole che ognuno intese: « Onorevoli cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati o pe' nostri meriti Iddio vi abbia condotti sotto la signoria del nostro Comune, la quale con grandissimi spendii e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata; e per le vostre discordie questa vostra città è ridotta in tali termini, che infino che la città di Firenze non diminuisse, ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e nonostante questo, siamo in animo disposti con ogni sollecitudine conservare l' acquistato, con morte e con perpetuo sterminio di chi tentasse il contrario. E quando voi penserete

delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra città in pericolo della sua libertà, conoscerete voi essere stati ricettacolo di qualunque è voluto venire in Toscana, e colla compagnia degli Inghilesi fatto ardere e dibruciare i nostri contadi, intesovi coi Visconti di Milano, ed a loro dato ogni aiuto e favore per offendere e sottomettere la nostra città, infino a patire voi d'essere venduti a messer Giovan Galeazzo, e sopportare la sua signoria per offendere noi: e così molt'altre offese e ingiurie potremmo raccontare. Ma perchè a voi sono benissimo note, le trapasserò. E per rispetto delle quali vedrete che il nostro Comune non poteva fare di meno che s'abbia fatto, a volere vivere sicuro di suo stato; nè a voi debbe dispiacere tale signoria, perocchè i nostri magnifici ed eccelsi Signori ci hanno comandato, che con ragione e giustizia noi vi governiamo fino a tanto ch'altri manderanno al vostro governo: e già per effetto potete avere veduto, che avendovi noi vinti per assedio, ch'eravate ridotti in tanta estremità che vi conveniva o morire di fame o aprirci le porte in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto. Ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesia a messer Giovanni Gambacorti di fiorini cinquantamila per avere la città con patti, acciocchè con ragione si sia potuto rimediare che non siate iti a sacco; chè se avessimo aspettato e non voluto concordia, noi avevamo la città, e i soldati il sacco, il quale dicono che di ragione non debbe essere loro vietato: e voi avete veduto che non altrimenti sono entrati dentro, che se religiosi stati fussono; chè solo una minima ruberia o estorsione non s'è inteso che sia stata fatta ad alcuno. Del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia, che qualche scandalo non sia nato alla moltitudine grande della gente che ci è; e non altrimenti che se nella propria città di Firenze avessimo avuto a fare la mostra, e con molta più onestà si sono portati, che quivi non arebbono fatto: chè, se altrettanti frati osservanti ci fussono entrati, più scandalo certo ci sarebbe stato. La cagione perchè al presente noi vi abbiamo qui raunati, principalmente si è per confortarvi della Signoria del nostro Comune, dalla quale non secondo l'opere fatte per

voi pel passato contro a quello, ma siccome buoni figlioli sarete benignamente trattati. Appresso, per rendervi sicurtà, che voi e ogni altro vostro cittadino stia sicuramente, e che di niente dubiti, nonostante alcun delitto o eccesso o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indietro, ed etiam nonostante alcun patto fatto con messer Giovanni, de' rubelli ch' egli ha voluto per patto (il quale patto di ragione non procede, come a luogo e tempo sarete avvisati). E se a nessuno fosse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete che per effetto se ne farà tale punizione che sia esempio ad ognuno, e non fia sì piccola ingiuria, che le forche quali abbiamo fatte rizzare in più luoghi per la città, e i ceppi e mannaie che già in sulla piazza sono in punto, si adopreranno contro a chi facesse quello che non dovesse. E a questi Capitani e Condottieri che ci sono, abbiamo comandato, che se di loro brigata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro propri, e che alle proprie persone daremo quella medesima punizione che meriterebbe chi commessa l' avesse; sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate. Vogliamo eziandio che le vostre botteghe e d' ogni altro s' aprano, e che attendiate a fare le vostre faccende, traffichi e mercatanzie sicuramente sopra di noi. Crediamo ancora che sia utile, che voi provvediate di mandare a' piè de' nostri eccelsi Signori una solenne ambasciata con pieno mandato a riconoscerli per vostri signori; e bench' essi sieno disposti benignamente verso di voi, pure tale andata fia cagione di confermarli nel loro proposito: e anche potrete loro raccomandarvi della riforma, che al presente si ha a fare di questa città; del che non può essere che utilità grandissima non ve ne segua. »

Finito che Gino ebbe di dire, si pose a sedere; al quale, com' era prima ordinato, un Bartolo da Piombino rispose parole (un Pisano non avrebbe) di abietta sommissione, di pentimento delle offese fatte alla Repubblica di Firenze, e di smaccata gratitudine perchè la città non fosse andata a saccomanno. Questa lunghissima diceria irta di testi latini, ripigliando le parole che Gino avea dette, esortava nominare gli ambasciatori

i quali andassero ai Signori di Firenze con pieno mandato a fare umili raccomandazioni circa l'assetto che ai sopraddetti Signori piacesse dare a questa loro città di Pisa. E dopo ciò, fatto suonare a parlamento, furono eletti venti ambasciatori tra cavalieri, dottori e capitani i più onorevoli che avesse la città, i quali andassero a rappresentarsi ai Signori. Gino fu eletto Capitano di Pisa per otto mesi, e Bartolommeo Corbinelli Potestà per sei, i quali avessero il governo;[1] quindi a ordinare tutte le cose e dare forma al nuovo acquisto elessero dieci, i quali furono chiamati i Dieci di Pisa.

Non è da dire se a Firenze, tosto che seppero la novella, fosse gran festa. Tre sere fecero fuochi in città e nel contado, tre dì processioni e rendimenti di grazie a Dio nel maggior Tempio. Mandarono avvisi per tutta Italia; e dai Signori in accomandigia e dai vicini e dagli amici vennero ambasciate a congratularsi col Comune. Celebrarono in sulla piazza di Santa Croce una ricca giostra, un' altra ne diede il Signore di Cortona venuto in Firenze, un' altra fu a spese dei Capitani di Parte guelfa. Grande lo sfoggio della magnificenza negli abbigliamenti delle donne, e gli statuti contro al lusso non mai furono osservati meno:[2] era Firenze in sul colmo allora d'ogni opulenza e felicità. Molto anche si tenne onorata di quel celebre volume delle *Pandette* di Giustiniano, che aveano i Pisani portato da Amalfi tre secoli prima per concessione di Lotario imperatore, e Gino Capponi recava in Firenze:[3] il quale volume sebbene non fosse (come fu creduto lungamente) solo in Italia a risuscitare ne' tempi d'Irnerio lo studio delle Romane leggi, fu però tra' pochissimi esemplari tenuti siccome testi autorevoli

[1] Qui hanno termine i *Commentari* di Gino Capponi, tenuti da molti essere scritti da Neri; ma crediamo noi, che scritti da Gino in forma d'appunti, fossero ampliati e distesi poi dal figlio, come solea farsi di molte cronache di famiglia. Due letterati fiorentini di qualche grido nel secolo XV, Matteo Palmieri e Bernardo Rucellai, latinamente rifecero i *Commentari*, che il primo intitolava a Neri, ed il secondo a Piero Capponi. Ma queste non furono altro che esercitazioni per dare alle cose di Firenze aspetto e forma delle Romane, com' era usanza in quella età: poco rilevasi dalla prima che giovi all'istoria, e nulla affatto dalla seconda.

[2] MORELLI, *Cronaca*, pag. 339.

[3] Prefazione di Lelio Torelli alla edizione principe delle *Pandette*.

del diritto. Quindi riporlo negli armarii loro parve a' Fiorentini premio tra' più nobili della vittoria conseguita, siccome ai Pisani venirne spogliati fu lungo dolore, nè d'altro si tennero ingiuriati maggiormente, nè più abbassati nella opinione degli uomini allora volti agli studi d'erudizione e alla ricerca d'antichi Codici. Oltre alle *Pandette*, vennero in Firenze certe Reliquie tenute in grande venerazione dai Pisani. Questa pratica del togliere alle città vinte le reliquie dei loro Santi non era nuova ai Fiorentini; avea recato d'Arezzo in Firenze Donato Acciaioli quella di San Donato: intorno a che uno storico non si dimentica classicamente di ricordare la simile usanza ch'aveano i Romani, che non lasciarono se non per obbrobrio ai Tarentini gli Dei sdegnati.[1]

Quindi con grande sollecitudine si diedero in Pisa a fabbricare fortezze in più luoghi, bene avveggendosi fin d'allora quella essere la sola via d'assicurarsene. Oltreciò ritennero gli ambasciatori in Firenze, dove obbligarono trasferirsi quanti erano in Pisa cittadini di più conto sia per le ricchezze, sia per il grado e pel valore. Andavano a Pisa dalla Signoria le liste di quelli ch'erano da levare, o soli o con le famiglie loro; condotti a Firenze, era ordinato si rassegnassero ogni mattina al Potestà. Viveano, secondo scrive Giovanni Morelli, decorosamente mesti, e praticando coi Fiorentini mostraronsi bella ed onorata cittadinanza: ma il Capponi, perchè fu lento alla esecuzione del duro comando e alle preghiere cedeva, ebbe rimproveri molto acerbi. Sinchè le fortezze fossero compiute, cercavano Pisa rimanesse vuota quanto più fosse d'abitatori; temeano scendessero nella città i contadini in troppo gran numero, e vi abbondasse la vettovaglia più che non facesse alla necessità giornaliera.[2] Non poche famiglie delle

---

[1] AMMIRATO, *Storie;* e MINERBETTI. — Il Cavalcanti registra insieme queste due rapine tra le offese che più accendevano i Pisani, quando nell'anno 1431 Giovanni Gualandi tentava muovere la sua patria a scuotere il giogo e vendicarsi in libertà. (Lib. VII, cap. 20.)

[2] Vedi *Appendice* N° XI. Le gravezze imposte ai Pisani per l'opera delle fortificazioni e più altri titoli nei primi tre anni passarono la somma di cento mila fiorini. (Vedi CANESTRINI, *La scienza di Stato de' Fiorentini sulle imposte*, par. I, pag. 128.)

maggiori avevano spatriato, le più a Napoli ed in Sicilia, dove illustri casate ritengono sempre nomi che furono di Pisana origine. Col venir meno i capitali, co' ceppi a' commerci, con la oppressione delle leggi, con l'impaludamento di quelle pianure, la nobile Pisa cadde in miserabile fortuna: si trovano privilegi dati a tedeschi mercatanti, i quali vi andassero siccome in vuota città a esercitare le industrie loro.[1] Ma ciò non bastava; e la paura facea crudele contro ai Pisani la Repubblica di Firenze più anni ancora dopo la conquista.[2] Le istorie di Pisa cessano al cadere della indipendenza. Un Cronista pisano di quegli anni i quali corsero fino alla disperata ribellione del 1494, nulla registra fuorchè i nomi dei castellani e poche altre cose: due volte sole sente allegrezza quando la peste, vendetta di Dio, colse da prima i Genovesi e i Fiorentini dipoi;[3] città infelice, più non viveva che agli odii memori de' suoi danni.

Quello ed il precedente anno aveano in Italia veduto private della indipendenza loro tre illustri città, Pisa, Verona, Padova; i novelli Stati già cominciavansi a comporre, e già la struttura interna d'Italia andava a quella abortiva forma d'onde uscì guasta la vita nostra. Ma la Repubblica di Venezia, siccome più forte, trattava i sudditi anche delle città grandi con più sapiente dignità, e questi a lei tennero fede costante; Pisa e Firenze non seppero altro che farsi male, spettacolo empio tra due popoli vicini. Ma era guerra disuguale; dappoichè Pisa tutta vivendo sulle marine, avea perduto con la signoria di queste l'antica possanza; nè un popolo ghibellino trovava favore tra gli altri popoli dell'Italia, dov'egli si stava come disagiato: avvenne poi che Firenze avesse da oltre cento anni maggiore ventura di forti uomini e d'ingegni. L'acquisto di Pisa non

[1] AMMIRATO, *Stor. Fior.*, anno 1421. — GIOVANNI CAMBI (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 155) dice che vennero essi da quattordici città della Magna, e descrive i privilegi.

[2] Vedi una lettera dei Dieci di balia al Capitano di Pisa, 14 gennaio 1431, dopo alla mossa inutile del Gualandi. (FABBRONI, *Vita di Cosimo de' Medici*, Appendice, pag. 8.)

[3] *Ricordi di Ser Perizzolo da Pisa*, agli anni 1439-1450. (*Archiv. Stor.*, moto VI, parte II, pag. 387.)

bastò a comporre la Toscana, ma diede a Firenze la sicurezza di sè medesima e de' suoi traffici: la Repubblica avrebbe però d'allora in poi abbisognato, col farsi più grande, di migliori ordini a frenare le private cupidigie e le ambizioni fatte più audaci. Scrive Gino Capponi ne' suoi *Ricordi,* come i savi uomini di Firenze avessero preveduto innanzi l'acquisto, che la grandigia e riputazione de' cittadini del Reggimento, cioè di quei pochi nei quali stava, sarebbe mancata; ma chi ne fu operatore (aggiunge egli, a sè accennando) ebbe riguardo al bene universale. Se vero bene fosse non so, ma era necessità; era di quelle necessità che le passioni a sè stesse fanno, e sulle quali, perchè rivengono quasi uniformi nei casi simili, fonda i suoi calcoli la politica, e la storia i suoi canoni. Certo s'ampliarono i commerci ed il largo vivere, le possessioni dei Fiorentini parvero essere più sicure: queste che si trovano ammontare a venti milioni di fiorini d'oro, e i capitali sul Monte presso che a cinque milioni, crebbero il quarto dopo avuta Pisa.[1] Ma crebbero anche le imprese fuori e le spese dentro; e insieme con esse quelle civili disuguaglianze che sono perdita della libertà.

CAPITOLO V.

CONCILIO DI PISA. — GUERRA CON LADISLAO RE DI NAPOLI.
ACQUISTO DI CORTONA E DI LIVORNO. [AN. 1407-1421.]

Cento anni prima sarebbe stata quella vittoria dei Fiorentini tenuta vittoria del popolo guelfo per tutta Italia; ma ora l'Italia nemmeno sapeva più essere guelfa: divisa la Chiesa per la continuazione dello scisma, e il nome dei Papi e quello di Roma caduti sì al basso, che un Re di Puglia credette aggiugnere ai suoi dominii quella città come finitima e vacante, senza che Italia se ne risentisse. Era il giovine Ladislao, che

---

[1] GORO DATI, pag. 131.

avendo respiro dagli Angiovini di Provenza e vago d' imprese, poichè gli falliva quella d' Ungheria, perduto retaggio della famiglia del re Roberto, si voltò a Roma ed all' Italia. Avendo suoi complici i Colonna ed i Savelli, possenti baroni, attizzava le discordie allora continue tra Innocenzio VII che aveva il Vaticano, ed il popolo di Roma il quale teneva secondo i patti il Campidoglio. Attorno stava con le sue genti il Re che aveva pure tentato d' occupare la città, ma ributtato popolarmente per aspra battaglia, vidde frustrati i suoi disegni fino alla morte del Papa, la quale avvenne sulla fine di quell' anno 1406. A lui successe Angelo Corraro veneziano, che si chiamò Gregorio XII; ma era elezione condizionata a che dovess' egli immediatamente praticare si radunassero i due collegi per la cessazione dello scisma; e dove non fosse per tale modo egli confermato papa, lasciasse la tiara, della quale si tenesse frattanto custode o solamente procuratore. Di ciò in Firenze abbiamo autentico documento; ma la Repubblica si era un poco intinta con quel di Avignone, e quindi per altre più strette cagioni s' allontanarono da Gregorio. Aveva egli fin dai primi giorni scritto lettere a Benedetto, e Benedetto a lui, perchè tra essi e tra' Cardinali di ambe le parti un convegno si fermasse, il quale dopo assai lunghe pratiche fu appuntato in Savona: e Gregorio si partiva da Roma e chiese venire in Firenze, ma dalla Repubblica schivato con belle parole, si fermò in Siena. Quivi a lui furono ambasciatori di molti Principi, e chi l' una cosa e chi l' altra gli diceva: Gregorio prestava orecchie facili a coloro che a lui mostravano il gran rischio di porsi in Savona sotto la mano del Re di Francia e dell' Antipapa suo; chiedea guarentigie e difese che bastassero: intanto però si mosse e venne fino a Lucca, mentre Benedetto era disceso in Porto Venere. Così da vicino era un andare e venire, e uno scambiarsi di condizioni poste all' accordo, che lo rendevano ogni dì più arduo; perchè nelle pratiche, se l' uno si accostasse, l' altro si scostava; e le due parti, anzichè intendersi, viemaggiormente si dividevano.

Allora s' udiva come Ladislao con forte esercito assalita Ostia e andato poi contro a Roma stessa, era ivi entrato con

intelligenza di Paolo Orsini che in nome del Papa tenea la città, mostratosi connivente lo stesso Legato che venne a Lucca senz' altro dire. E Bucicaldo in que'giorni stessi aveva nel porto di Genova armate tredici galere, a qual fine s'ignorava; le quali uscite, mentre aspettavano in Porto Venere il mare propizio, giunse la novella che Ladislao era entrato in Roma: al che tosto le galere tornarono in Genova, scoprendosi allora o almeno essendo tenuto per certo l'intendimento che Bucicaldo avrebbe avuto di collocare colle armi sue Benedetto in sulla cattedra di San Pietro. Certo è però che Gregorio in Lucca approvò il fatto di Ladislao più che col silenzio, e ne mostrò allegrezza, rompendo in quel punto i negoziati, ed a viso aperto dichiarando sè essere solo e vero Papa. I Fiorentini di tal mutazione accusavano un concittadino loro, Giovanni Dominici, che era l'anima de' suoi consigli: a tutti riusciva quella caparbietà troppo nuova in uomo già vecchio e tenuto fino allora di mite natura, senza orgoglio nè ambizione, pel quale concetto lo avevano scelto. Ma il grado assunto e la controversia lo aveano mutato, e la persuasione del diritto in lui radicata pigliava calore e tenacità di fede; nella quale si venivano a travestire la compiacenza dello imperare gustato, e l'insofferenza d'umiliarsi in faccia ai men degni dopo le scambiate contumelie, facendosi come traditore della parte che intorno a lui s'era andata formando e che a resistere lo incitava. Dichiarò a un tratto volere fare altri quattro Cardinali; il che da coloro che stavano seco si gridava essere contro la solenne promessa data: non vi badò, e fece i Cardinali nuovi, tra'quali era il Frate Giovanni Dominici, ed un altro pure fiorentino Fra Luca Manzuoli della regola degli Umiliati, vescovo di Fiesole.[1] Vietò agli antichi uscire da Lucca, e a Paolo Guinigi signore della città faceva istanza non gli lasciasse; ma i Cardinali, tutti fuorchè uno, deliberati di abbandonare Gregorio, trovarono modo di

[1] Ambedue furono chiari per dottrina e reputati di santa vita; ebbe il Dominici anche titolo di Beato. Dal Concilio di Costanza, dove intervenne, andò Legato in Boemia, fu amico a Sigismondo, e moriva in Buda. (Vedi *Prefazione* di DONATO SALVI alla *Regola del governo di cura familiare del B. Gio. Dominici;* Firenze, 1860.)

condursi a Pisa;[1] e quei rimase con cinque soli, mentre al maggiore numero che da lui s' erano separati, altri si vennero ad aggiugnere di quelli che stavano in comunione con Benedetto. Il quale poichè in grande sinodo nazionale la Chiesa di Francia gli aveva tolta l' ubbidienza, non si tenendo più sicuro nella riviera; montò con pochi suoi aderenti in sulle navi, prima fuggitosi in Perpignano, poi a stabile residenza in un monastero dell' Aragona patria sua. E i Cardinali delle due parti, dopo lunghe conferenze avute in Livorno, deliberarono insieme aprire un Concilio, al quale chiamarono in Pisa pel giorno 25 di marzo del prossimo anno 1409 i vescovi e il clero da ogni parte della cristianità, scrivendo ai Principi con invitazione di farsi in quello rappresentare, affinchè avesse autorità d' universale consentimento. La Repubblica non senza contrarietà di consigli, e dopo aver procurata consultazione solenne di quanti erano in Firenze dotti e maestri ne' sacri canoni, diede licenza si radunasse in Pisa il Concilio, pel quale si vidde stare la coscenza del mondo cristiano; e a' Fiorentini parve che fosse « restituire la Chiesa in quello che prima l' avevano offesa, avendone grazia appresso a Dio e onore del mondo e fortezza dello Stato.[2] » Questo pensare, ch' era nel popolo, reggeva l' animo dei potenti, offrendo un mezzo a contenere le ambizioni di Ladislao che minacciavano la Toscana.

Era palese oramai l' accordo tra questo Re e Gregorio papa. Aveva quegli invidiosamente chiesto ai Fiorentini il passo per due migliaia delle sue genti, che in Lucca andassero a tutela del Pontefice. Al che si negava la Repubblica, ma diede scorta a Gregorio di soldati, quando da Lucca si recò in Siena, ritrattosi quindi più tardi a Gaeta: ma in Siena, dov' egli creò altri nove Cardinali, fu detto avere al Re concessa l' occupazione delle terre della Chiesa, questi avendogli somministrato ventimila ducati d' oro, dei quali il Papa aveva necessità per

[1] Andò in quei giorni a Gregorio in Lucca Gino Capponi (Legazione MS.); e fu creduto avere egli dato gran mano ai Cardinali per quella fuga e per le cose che indi seguirono. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 369.)

[2] GIO. MORELLI, *Cronaca*, pag. 357.

proprio suo sostentamento. Vedeano pertanto i Fiorentini sè in odio al Re per il Concilio chiamato in Pisa, e distendendosi le armi sue da tutta la Marca sino ai confini della Toscana, ben prevedevano si volterebbero contra loro. A lui mandarono prima in Roma ambasciatori; ed egli essendo tornato in Napoli, altri ne inviava alla Repubblica.[1] Cercava il Re trarre seco in lega i Fiorentini, che rifiutarono pertinacemente: bene usando parole amiche, giustificaronsi del favore prestato al Concilio, da lui richiedendo lasciasse andarvi i prelati del suo regno; e tra' motivi del permesso dato, mettevano quello d' evitare che se il papa in altro luogo si eleggesse, ne uscisse un papa oltramontano. Mostrarongli anche certa segreta scritta che i Cardinali avevano fatta obbligandosi di conservarlo, qualunque di loro divenisse papa, nella possessione del regno di Napoli. A questo rispose Ladislao, che i suoi prelati non manderebbe al Concilio, e della scritta dei Cardinali si curava poco, dicendo com' egli fuori del Reame teneva Roma ed altre terre che non voleva lasciare. In quanto a Roma, gli ambasciatori consentivano la ritenesse; ma si dolevano di Perugia, siccome avvìo alle cose di Toscana, circa le quali parlarono alto. Era tra essi Bartolommeo Valori, uomo d' assai grande estimazione nella città; il quale al Re, che gli domandava con che genti si potrebbono difendere avendo egli la maggior parte dei capitani d' Italia a soldo, rispose: con le vostre medesime; bastava pagare più grossa moneta, che alla Repubblica non mancava.

A questo modo si separarono; ed il Re moveva da Perugia, recandosi prima nelle terre dei Senesi, facendo gran pressa con belle parole per avergli seco. Ma i Senesi quella volta tennero il fermo, e furono anzi più franchi assai e più efficaci nel resistere dei Fiorentini. Al Re andarono altri ambasciatori, e ne mandava egli in Firenze; ma poichè vidde nulla ottenere, vol-

[1] Vi andò le due volte Iacopo Salviati, che prima era stato ambasciatore in Nizza a Benedetto. Sono da vedere le sue Memorie (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, 273, 290, 302), pregevoli per acume e integrità di giudizi. Ebbe doni dal Comune, e fu onorato oltre all' usanza pei servigi resi, e per avere mostrato in quelli grande astinenza; virtù assai rara tra gli uomini di quella età. (Gio. Morelli. pag. 319.)

tando il passo, fece impeto nelle terre della Repubblica. Prima ebbe tentato Arezzo; ma ritrovatolo ben difeso, andava per tutta la Valdichiana dando il guasto alle ricolte senz'altro fare, talchè per dileggio dai contadini era appellato il Re Guastagrano. Aveva Cortona mutato signore, l'antico essendo stato ucciso da un altro dei Casali, che i Fiorentini pure cercavano di mantenere incontro al Re; [1] ma il popolo di Cortona, facendo giustizia del nuovo Signore, lasciò entrare nella città i soldati di Ladislao: il Commissario fiorentino, andato al soccorso, rimase prigione con le sue genti; ed il Casali finiva in Puglia sotto dura guardia. Vennero allora ambasciatori dei Veneziani a interporsi per la pace, cui le due parti si rifiutarono: la guerra però non ebbe seguito per allora, il Re essendo tornato in Napoli ed i Fiorentini stando contenti alle difese. Aveano fatta sul mare perdita d'una grossa nave, la quale portava le lane d'Inghilterra ed altre merci per grandissimo valsente, predata all'entrare del Porto Pisano. Il che essendo riuscito danno gravissimo ai commerci, la Repubblica più attendeva con ogni industria a provvedersi di navi sue, delle quali era dato il comando a un Andrea Gargiolli nato in Firenze da un ser Nardo notaio da Settignano. Cercavano anche di voltare al mare le braccia del basso popolo dei Pisani, ai quali era imposto tenere ciascuno in casa un remo, da essere chiamati a ogni bisogno sulle galere.[2]

Al giorno dato si radunava in Pisa il Concilio, nel quale sederono ventidue Cardinali, quattro Patriarchi, novantadue Arcivescovi o Vescovi presenti, e più che altrettanti avean mandato Procuratori; ottantasette Abati, i Generali e Priori di molti Ordini religiosi, i Deputati di tredici Università, e grande numero di Maestri in teologia. Gli ambasciatori dei Re di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia, di Polonia, d'Ungheria, di molti Principi e Repubbliche e del Popolo Romano: vi andarono quelli di Roberto imperatore, e gli inviati di Ladislao che prima stavano per Gregorio, da lui essendosi anche i Veneziani separati, tranne i diocesani d'Aquileia dov'egli fu Patriarca. Solo in Italia

---

[1] Legazione MS. di G. CAPPONI.
[2] MINERBETTI, *Stor.* — BONINSEGNI. — AMMIRATO.

che fino all' ultimo gli aderisse fu il Signore di Rimini Carlo Malatesta, per la prodezza nelle armi e per l'ingegno chiaro fra tutti allora i Principi dell'Italia: gli ambasciatori del Re d'Aragona, venuti a protestare per Benedetto, se ne andarono dileggiati dal popolo dei Pisani, allora un poco risollevati per l'affluenza di tante genti e di tanta signoria. Dopo avere nei mesi d'aprile e maggio dichiarato quello essere universale Concilio e ordinatone il procedimento, citati avendo a comparire innanzi ad esso i due contendenti; a' 5 di giugno nel Duomo di Pisa, ed in presenza di molto popolo, pronunziarono ambedue essere decaduti d'ogni potestà, e per l'ostinata resistenza chiariti scismatici e fuori della Chiesa: dissero il Concilio stare in permanenza fino a che non fosse eletto un nuovo Papa, il quale dovesse continuarlo per la riforma della Chiesa. Indi a' 15 dello stesso mese si formarono i Cardinali in conclave, ed ai 26 elessero papa Pietro Filargo da Candia arcivescovo di Milano, che pigliò nome di Alessandro V: si tennero altre poche sessioni sotto la presidenza del nuovo Papa; ma poichè molti dei Padri s'erano dipartiti, pronunziava quegli la dissoluzione del Concilio, il quale dovesse in tre anni radunarsi per altra nuova intimazione.[1]

Di quella ardita e affatto insolita risoluzione che il Collegio dei Cardinali avea pigliata, motore primo fu il cardinale Baldassarre Cossa napoletano, che molti anni era stato uomo di guerra e di mare, fiero nemico a Ladislao. Il nuovo Papa era pur egli avverso a quel Re: sappiamo, quand'era arcivescovo di Milano, avere negato, solo egli tra' Cardinali, sottoscrivere la carta per la quale promettevano di mantenere Ladislao nel Regno.[2] Con esso avevano fatto grande lega i Fiorentini, ed a lui molto aderiva quella parte per cui reggevasi la città: chiamarono insieme di Provenza Luigi d'Angiò; il quale disceso con piccole forze in Pisa mentre ivi sedeva il Concilio, ebbe dal papa Alessandro l'investitura del Regno di Napoli e il Gonfalone di Santa Chiesa; ma sebbene avesse poche navi, la Re-

[1] RAYNALDO. *Annal. Ecclesiast.* — LENFANT, *Histoire du Concile de Pise.*
[2] SALVIATI, *Legazioni.*

pubblica non permise entrasse nel Porto che con una sola.[1] Muovevano insieme l'Angiovino ed il Cossa, Legato in Bologna, e il Capitano dei fiorentini, per Val di Chiana in verso Roma; e il Papa intanto, per timore della peste che in Pisa era entrata, venne a Prato, indi a Pistoia, soggiornato ivi alcuni mesi. Era in Toscana per Ladislao il Conte di Troia; il quale veduto appressarsi tante genti, si ritrasse infino a Roma, qui afforzandosi col favore di molti dei Principi romani i quali stavano per il Re. Castel Sant' Angelo riteneva sempre la bandiera della Chiesa e da quel lato Paolo Orsini, ch' era pagato dai Fiorentini, apriva l' entrata alle genti della Lega. Tentarono vincere il Ponte Sant' Angelo e farsi padroni del grosso della città ch' era chiamato la grande Roma; d' onde ributtati con molta perdita e non si credendo avere forze bastanti, il re Luigi ed il Legato si partirono; questi recatosi presso al Papa, e quegli in Francia a levare genti, per indi tornare a primavera con maggiore oste e con migliore fortuna.

Intorno a Roma stavano sempre Paolo Orsino e il Capitano dei Fiorentini Malatesta dei Malatesti signore di Pesaro. Questi, passato il Tevere, si cercava un adito nella città dall' opposto lato, ma senza utile, perchè i paesani gli stavano contro e la città era ben guardata; infinchè l' Orsino con l' intelligenza d' un popolano di nome Lello, che levò il popolo a rumore, vi potè entrare nei giorni ultimi di quell' anno 1409: e tosto dopo da un' altra porta vi fece ingresso il Malatesta con le insegne spiegate del Giglio; di che a Firenze molto si tennero onorati, perchè i Romani da principio volevano entrasse con le insegne della Chiesa. Avuta Roma, credeva ciascuno che il Papa v' andasse; del che i Fiorentini a lui facevano grande istanza: ma tale non era il volere del Legato, che in tutto guidava l'animo del Papa, e lo condusse in Bologna; dove rimasero a malgrado le supplicazioni di tutto il popolo dei Romani, finchè nel maggio del 1410 venuto a morte Alessandro V, a lui si fece eleggere

[1] Bonaccorso Pitti si vanta d' avere fatto egli in Francia al re Luigi le prime aperture: pure Bonaccorso, brigante uomo, era molto avverso alla setta che reggeva. Ma in Francia aveva grandi aderenze.

successore lo stesso Legato col nome di Giovanni XXIII; uomo capace del sommo grado, se quello di Papa fosse da tenere con le arti profane ch' erano pessime a quel tempo. Aveva già di prima il Cossa in Bologna come un principato suo, ampliato in Romagna con la oppressione di quei piccoli Signori che dominavano le città. Di là dirigeva le mosse nella Marca e negli Abruzzi: e già navigando verso Italia il re Luigi con grandi forze, parea la guerra molto più valida riaccendersi. Ma le galere di questo, divise con poco accorgimento, ed incontratesi presso allo scoglio della Meloria con tutta l' armata di Ladislao, furono disperse e molte prese, mentre Luigi s' era già venuto a porre in sicuro dentro al porto di Piombino: l' Isola d' Elba era caduta in mano anch' essa di Ladislao. Ciononostante potè Luigi con molti indugi condursi a Roma nell' ottobre di quell' anno.

Aveva un esercito fiorentissimo di capitani i più famosi di quella età: nel principio della guerra lo seguitava il grande maestro ed istitutore delle italiane milizie Alberico da Barbiano, il quale essendo venuto a morte presso Perugia, rimanevano i due più famosi tra' suoi discepoli, Sforza Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone perugino, che lungamente poi divisero le armi italiane. Allora stavano ambedue nell' esercito del Provenzale: Braccio era ai soldi dei Fiorentini, prestata avendo l' anno innanzi opera egregia in Valdichiana. Sforza viveasi male soddisfatto e malfermo nella fede verso il re Luigi, le paghe facendo spesso mancamento a lui come agli altri capitani della Lega, cosicchè il pondo di tutta la spesa per lo più cadeva sulla Repubblica di Firenze.[1] La quale trovandosi pel malcontento dei cittadini in molto grave difficoltà, l' astuto Re coglieva il punto, e la tirò all' esca d' avere Cortona: vedeva il suo maggiore nemico, come straniero, nulla potere senza i danari dei Fiorentini e senza avere un suo proprio stato, donde a lui fossero aperte le vie nel cuore d' Italia. Avea pertanto più mesi innanzi mandato a Firenze privatamente Gabriele de' Brunelleschi che stava in Napoli a' suoi servigi, uno di que' tanti nobili fiorentini

[1] Vedi SALVIATI, *Legazioni*.

che andavano fuori cercando fortuna. Avute da esso le prime aperture, la Signoria inviava al Re ambasciatore Giovanni Serristori; e il Brunelleschi frattanto andava e veniva portando parole: de' quali discorsi il più strano era, che i Fiorentini mentre facevano pace col re Ladislao, ponevano condizione di mantenere ai servigi dell'Angiovino le seicento lance promesse a lui per la Lega. Ma già i termini di questa erano prossimi a scadere: ed oltre Cortona, che pure sarebbe difesa valida dello Stato, i maggiorenti della città vi guadagnavano di fare cessare le accuse e i lamenti del popolo di Firenze pei danni e le spese di quella guerra. Ai primi dell'anno 1411 fu quindi conchiusa in Napoli per mezzo di Agnolo Pandolfini la pace, comune anche ai Senesi; ed i patti furono, che il Re non s'impaccerebbe nè di Roma nè di alcun'altra terra inverso Toscana, tranne Perugia, ch'egli terrebbe ma senza offesa dei Fiorentini; ai quali doveva restituire le lane e robe predate in sulla nave, ed oltre ciò vendere per il prezzo di sessanta mila fiorini Cortona; in che era la somma di tutto il negozio. A Firenze parve bella cosa avere Cortona, quattro anni soli o poco più dopo l'avere acquistato Pisa, per danaro entrambe; poichè era costume allora in Italia di vendere le città: si fecero feste, e i potenti dello Stato crebbero in fama per quell'acquisto.[1]

Non era però quel trattato senza un qualche mancamento di fede promessa; ma il Papa ed il re Luigi d'Angiò accettarono le scuse che la Repubblica fece loro, o comprendessero la necessità in che era posta, o giovasse loro ad ogni evento non alienarsela: oltreciò la violazione di una Lega per acquistare una città non era cosa di cui potessero allora i Principi adontarsi. Avea Luigi lasciata Roma, e nel traversare la To-

[1] Un poco innanzi a questo trattato cessano insieme, e come si fossero data l'intesa, i tre principali autori fiorentini che sin a qui più spesso abbiamo noi consultati: il Minerbetti, il Boninsegni, il Morelli. Questi, il più elegante e più vivace de' Cronisti, da bastar solo a fare onore alla lingua fiorentina nel secolo XV: il Minerbetti copioso di fatti, pratico nelle faccende e di esse giudice assennato: ampio il Boninsegni a forma di storia, continuata dipoi da un altro Boninsegni magro scrittore: e già il pensiero degli uomini fiorentini, stringendosi in sè, pareva andarsi assottigliando. Rimangono i *Ricordi* d'un altro Morelli, da noi citato alcune volte; nè cessano quelli della famiglia Rinuccini.

scana, accolti in Prato gli ambasciatori che la Repubblica gli inviava, si fece da questi accompagnare in Bologna dov' era il Papa. Il quale ai preghi di lui cedendo, e bramoso di sopravvedere da sè medesimo quella guerra, consentì recarsi in Roma seco; dove entrambi giunsero nel mese d'aprile. Quel che importava, era condurre a un tratto insieme i Capitani ad una grande giornata, sperando la vittoria desse modo a guadagnare sul nemico le paghe mancate insino allora ai Capitani. Fu la vittoria conseguíta presso Ceprano a Roccasecca, e fu al di sopra d'ogni speranza; ma perchè la preda era il fine d'ogni cosa, mentre attendevano a rapirla, ciascuno volendo essere primo, e la confusione quindi facendosi molto grande; il re Ladislao ebbe agio di ritirarsi in luogo sicuro, dove rifatto di gente e sopra ogni cosa di danari, per via di questi ricomperava le robe e gli stessi soldati che erano prigionieri: tal che ebbe a dire, che il primo giorno dopo la rotta correa pericolo della corona e della vita, il secondo giorno solamente della corona, e nel terzo era ridivenuto sicuro d'entrambe. Ben potea dirlo, chè il re Luigi senz' altro fare si tornò a Roma, quindi in Provenza; nè più altra mossa fece egli contro a Ladislao: questi ed il Papa si accordarono per intromessa della Repubblica; la quale fece allora pace co' Genovesi, che avendo scosso il giogo di Francia, e collegatisi a Ladislao, vedeano di malavoglia i Fiorentini armare navigli e farsi padroni di tanta parte del mar Tirreno.

L'insufficienza della vittoria di Roccasecca era imputata dai collegati a Paolo Orsino loro capitano, spesso traditore, e che avendo possessione di città e di feudi nel reame di Puglia, godeva se i due contendenti si consumassero l'uno l'altro, bisognosi entrambi di lui, entrambi invalidi ad opprimerlo. Quindi nei mesi che seguitarono alla pace, essendosi Ladislao dato a raccogliere nuove genti, le spingeva d'intesa col Papa verso la Marca di Ancona, dove l'Orsino tenea castelli e in quelli erasi afforzato. Continuava l'espugnazione e l'esercito del Re ingrossava, quando all'improvvista mutando cammino lo condusse sotto alle mura di Roma, intanto che le sue galere appresentatesi innanzi le boc-

che del Tevere, salivano il fiume. In quella sorpresa Giovanni XXIII non ebbe che fare; ed i Romani che avean promesso gagliarda difesa, rompendo le mura pochi giorni dopo presso alla porta San Sebastiano, lasciarono entrare il Re vincitore. Fuggivasi il Papa a mala pena, ed aveva chiesto posarsi in Firenze; ma la Repubblica, pur volendo usare inverso di Ladislao tale un mezzano temperamento, fece che il Papa alloggiasse fuori della porta a San Gallo al monastero di Sant' Antonio detto del Vescovo; donde più tardi faceva ritorno in Bologna; la quale città, che nell' assenza di lui avea fatta ribellione, tornava adesso all' ubbidienza sua.

Ma il Re covava grandi disegni sulle cose di Toscana, della quale prometteva ai suoi soldati l' acquisto; e fece sacco nella città di Roma di tutte le robe e delle merci dei Fiorentini, sebbene avesse per bando pubblico i mercanti sicurati. Cercò tirare ai danni loro anche il marchese Niccolò d' Este; ed il giovine Francesco Sforza, che in Ferrara dimorava (il padre avendo poco innanzi mutato bandiera), fu a quella pratica mediatore, la quale poi non ebbe effetto. Frattanto però abbisognandogli guadagnare tempo, teneva a bada i Fiorentini ed il Papa co' negoziati dei quali era solenne maestro: chiedeva cose impossibili; una lega nella quale i Veneziani fossero compresi, e la concessione in vicariato di Roma e delle altre città della Chiesa di già occupate dalle armi sue. In quello stesso anno 1413 era disceso in Italia Sigismondo imperatore, come tra poco vedremo; e la Repubblica di Firenze, bisognosa pure di provvedersi contro a Ladislao, mandava in Trento a Sigismondo ambasciatori; ma questi, che aveva altre faccende in Italia, metteva innanzi certe proposte cui la Repubblica era impossibile consentisse. Dicea Sigismondo: se io la rompo con Ladislao, cui sono amico, e' mi bisogna affatto distruggerlo, e Voi datemi a ciò mano. Quest' era un fare di nuovo l' Italia mancipio ai Cesari d' Alemagna.[1]

[1] I Fiorentini ebbero in tutti quegli anni una politica decorosa, intorno alla quale sono da vedere notizie cavate da pubblici documenti nel Discorso di G. Canestrini. (*Archivio Storico*, tomo IV.)

Il Re aspettava la primavera dell'anno seguente 1414, quando per molte confiscazioni fatte nel Reame, per estorsioni, per vendite dei beni della Corona, e per altri violenti modi avendo raccolta grande somma di danaro, da Napoli, dove si era tornato con un esercito fiorentissimo di quindici mila cavalli, moveva a Roma primamente, e quindi innanzi per le terre della Chiesa; dirittamente accennando contro a Firenze, ma pure sempre con le arti solite contentandosi addormentare i Fiorentini per via d'un accordo. Conchiuse difatti con essi una lega, firmata in Assisi a' 22 giugno da Agnolo Pandolfini, che v'andò un' altra volta ambasciatore: ma fu di questa vario il giudizio nella città, bene sapendosi da ciascuno non essere quello altro che un breve respiro; e quanto valesse una lega conoscevano.[1] Era in Firenze grande il terrore; ma il Re infermato in Perugia e di là fattosi portare in Roma e giù pel Tevere e per il mare fino a Napoli, qui moriva nell'età di trentasette anni a' 6 d'agosto, in mezzo a dolori atrocissimi di morbo, che alle genti parve nuovo, e conseguenza dei vizi suoi. Per essere senza figli, andò la Corona alla sorella di lui, che fu la seconda Giovanna. Firenze, condotta a gravissimo pericolo, scampò ad un tratto per quella morte, come le avvenne quando morirono Arrigo VII e Castruccio e Giovanni Galeazzo; ma più di quest'ultimo era da temere Ladislao, che prode della persona conduceva da sè la guerra, solo tra' Principi i quali avessero da gran tempo turbato Italia con le armi.[2]

Dopo la morte di Ladislao pareva l'Italia tacersi dinanzi alla prossima riunione del Concilio che preoccupava tutte le menti; facevano forza le nazioni oltramontane, e la Germania massimamente in tutto quel fatto dispiegava passioni più vive e più duro animo ed ostile. Sigismondo imperatore, infaticabile nel promuovere quell'assemblea, cercava farsene in mezzo a

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI nella *Vita di Agnolo Pandolfini* scrive che questi tornando con la pace fatta, fu presso a Firenze incontrato da un amico suo, che lo ammonì com' egli portasse per quella pericolo di perdere il capo.

[2] POGGIO, *Stor. Fior.*, lib. IV. — BONINSEGNI DOMENICO. — *Ricordi del Morelli* (*Deliz. Erud.*). — AMMIRATO, *Storie*. — MURATORI, *Annali d'Italia*. — SISMONDI, *Répub. Italiennes*.

tutti moderatore; che fu la gloria del suo regno. Continuando le tradizioni della famiglia di Lucemburgo e ponendosi ad esempio Arrigo VII suo bisavolo, tentava rialzare l'Impero in Italia, conciliando alla sua l'opera dei Pontefici. Già fino da quando era semplice re d'Ungheria, avea fatto egli i primi passi per accostarsi al nuovo papa Giovanni XXIII, con intromessa dei reggitori della Repubblica di Firenze, ai quali inviava l'anno 1416 Filippo Scolari detto Pippo Spano, suo tesoriero e capitano in Ungheria, e fino a che visse principale uomo in quello Stato. La stessa famiglia erano gli Scolari e i Buondelmonti,[1] dei quali il ramo donde uscì Filippo avendo seguíto col nome mutato parte ghibellina, era caduto in povertà. Quindi lo Scolari da giovane andava pei commerci in Ungheria, dov'erano molti cambiatori e mercanti fiorentini;[2] e fattosi largo appresso quel Re per la perizia nel fare d'abbaco, ebbe dipoi con la contea di Temesvar titolo di Spano e comando d'armi e governo di provincie. Fatto ricchissimo, innalzava a dignità in quel regno Matteo suo fratello e Andrea Scolari che fu vescovo di Varadino; e per lui non pochi Fiorentini, tra' quali uno della famiglia antichissima dei Lamberti o Lamberteschi, tennero grado in Ungheria, perduto da essi dopo la morte dello Spano. Mandato Filippo, la Repubblica faceva difficoltà a riceverlo come divenuto straniero e potente, e come di sangue e d'animo ghibellino. Ma egli tenendo corte bandita, col largo spendere e con la magnificenza de' costumi acquistò grazia tra' cittadini della patria sua. Era già stato nell'Ungheria edificatore munificente di chiese e luoghi donati al culto; commise in Firenze a Filippo Brunelleschi la costruzione d'un Oratorio presso la chiesa di

[1] Nell'anno 1453 ottennero queste due famiglie di non si dare divieto tra loro, se non per gli uffici maggiori, nel modo stesso che lo avevano ottenuto in quello stesso anno i Capponi ed i Vettori (vedi nota 2, pag. 416). La Storia delle consorterie rimane da fare; e forse qualcosa avvenne in quell'anno, che fu tra gli effetti del nuovo rimpasto dato alla Repubblica da Cosimo Medici e dalla sua parte.

[2] V'erano dei Medici, dei Tosinghi, dei Portinari, e Niccolò da Uzzano vi teneva agenti suoi: vedi un pregevole discorso di G. Canestrini su' commerci dei Fiorentini in Ungheria e su' vari negoziati che la Repubblica ebbe con Sigismondo e con lo Spano; che forma appendice a due Vite di quest' ultimo. (*Archiv. Stor.*, tomo IV.)

Santa Maria degli Angeli, del quale si veggono tuttora le mura di forma ottagona elegantissima per le proporzioni: ma o fosse colpa del fratello, siccome fu detto, o che la Repubblica rivolse i danari al mantenimento delle guerre, non fu quell' opera mai compiuta. Matteo Scolari, eletto despòto di Rascia,[1] teneva in Firenze un palagio sontuoso.

Nell' anno 1411 era stato lo Scolari capitano d' una forza di dodici mila cavalli ungheresi, che Sigismondo fatto imperatore mandava a combattere contro alla Repubblica di Venezia. Bramava aprirsi per tale modo la via in Italia, e ripigliare su i Veneziani l' Istria e la Dalmazia, ad essi venduta dal re Ladislao per poca moneta; solo frutto ch' egli ritraesse di quella corona della quale si era fatto in Zara nei suoi primi anni incoronare. Occupava lo Scolari agevolmente le terre del Patriarcato d' Aquileia, ch' erano allora tutto il Friuli; ma sui confini dei Veneziani trovata dura la resistenza, continuava presso a due anni la guerra inutile, che fu cessata per via d'una tregua, rimanendo la Dalmazia in possessione dei Veneziani: e questi infine acquistarono anche il Friuli. Ebbe accusa lo Scolari d' avere servito meglio l' Italia patria sua che l' Imperatore suo padrone, il quale però avendogli serbata infino all' ultimo amicizia, dimostrò vana tale accusa. La Repubblica di Firenze avea mandato agli 8 novembre 1413 Gino Capponi a Venezia, perchè inducesse con ogni sforzo i Veneziani a trattare di pace con Sigismondo, il quale era in Lodi e seco il Papa desideroso di quella pace.[2] Scese in Italia Sigismondo, e tutto rivolto alle cose del Concilio, fu in Lodi raggiunto dai tre Legati di Giovanni XXIII, mandati a fine di ordinare la convocazione. Premeva al Papa sopra ogni cosa la scelta del luogo che non fosse in Alemagna, e quando ai Legati diede l' ultima licenza teneva in mano sopra una carta descritti i nomi delle città in cui potessero consentire; poi (come al pigliare le grandi risoluzioni pare che la volontà sparisca, e l'uomo sia vinto da una forza superiore) stracciò la carta, e diede loro mandato libero. Fu scelta Costanza, città dell'Im-

[1] AMMIRATO, anno 1416.
[2] Istruzione originale appresso di noi.

peratore, e Giovanni da quel punto si vidde innanzi la sua condanna. Troviamo dicesse a Bartolommeo Valori: « che debbo fare, se haggio uno fato che mi ci tira?[1] » Egli e Sigismondo s' abboccarono in Lodi stesso, e tra quella ed altre città di Lombardia rimasti insieme per oltre un mese, mandarono fuori gli editti e le bolle per la intimazione del Concilio al primo di novembre 1414. A me non ispetta narrare l' istoria di quella fra tutte memorabile assemblea, dalla quale essendo annullate nuovamente le ragioni di Gregorio e Benedetto, venne Giovanni costretto a rinunziare il pontificato; ma poi fuggitosi, e volendo insorgere contro ai decreti dell' assemblea, fu da quella condannato e messo in carcere. Indi procedendo alla nominazione d' un altro Papa, lo stesso Concilio costituitosi in conclave elesse agli 11 di novembre 1417 il cardinale Oddo Colonna, che pigliò nome di Martino V: dopo di che il Concilio alcuni mesi continuato, senz' altro effetto si scioglieva; ed il Papa mosse in verso l' Italia, con intenzione di venire a porre sua stanza in Firenze. A lui mandava la Repubblica in Milano una molto solenne ambasciata di primari cittadini, a capo dei quali Fra Leonardo Dati Generale dei Predicatori, uomo assai chiaro in quella età.[2]

La grande assemblea del mondo cristiano si era divisa per cinque nazioni, principio solenne alla formazione degli Stati, condanna all' Italia non mai più guasta e più disfatta. In Lombardia tale una misera condizione, tale uno strazio che il peggiore mai non si vidde; ai Signori antichi aggiunta la peste di quei fortunati Condottieri che ivi e in Romagna e nel Reame e dappertutto vagando per fare a sè acquisto di città e così a' Principi agguagliarsi, veniano a confondere e a turbare più che mai lo stato d' Italia, già in sè medesimo sì intricato. Il reame di Puglia ubbidiva ad una donna molle ed inetta, e che

---

[1] *Archiv. Stor.*, tomo IV, pag. 262.

[2] Con ciascuno degli ambasciatori andavano due giovani di famiglie qualificate; e Filippo Rinuccini, dal quale abbiamo questa notizia, era uno dei due che seguitavano Bartolommeo Valori. Furono in tutto sessantadue cavalli e dodici muli con la soma. « Fece l' orazione Leonardo Dati, e durò circa un' ora; che mai s' udì simile orazione, che v' era forse cento calamai a scriverla mentre che diceva. » (*Ricordi storici* di Filippo Rinuccini.)

andava in cerca essa medesima a chi ubbidire, drudi o mariti o altri che fosse. Si era sposata ad un francese, dal quale tenuta come prigioniera, tentò rinalzarsi per la virtù militare di Sforza da lei fatto contestabile del Regno: questi conduceva in Roma di nuovo le armi napoletane, cacciandone l'altro grande condottiero di milizie che fosse in Italia a quella età, Braccio dei Fortebracci da Montone perugino. Aveva costui prima espugnata con dura guerra la città sua, divenuta quindi sede a uno Stato che egli andava distendendo con armi felici per le terre della Chiesa. Era Martino giunto in Firenze a' 25 di febbraio 1419,[1] non avendo terra che fosse sua, ma in quel tumulto di cose cercando rifarsi lo Stato con la sola forza del nome pontificale, e usando a pro suo le divisioni tra' contendenti: al che gli giovava lo stare in Firenze, città posta in mezzo alle terre della Chiesa e a Braccio allora molto amica. Questi sarebbesi contentato ritenere in feudo le città dell'Umbria, al quale effetto venne in Firenze, dove prestò al Papa omaggio superbo; conduceva seco tutta la possa delle armi sue che avevano vinto lo Sforza a Viterbo, gloriose e splendenti di ogni ricchezza, egli facendo l'entrata in mezzo ai due Signori di Camerino e di Fuligno, seguito da molti deputati di città che a lui erano fatte suddite. Il popolo di Firenze ammirò Braccio, e in quella grandezza i modi affabili di lui valevano a conciliargli favore; laddove Martino, che già da oltre un anno in Firenze dimorava senza gran seguito nè possanza e senza splendore di cose fatte, perdè al confronto, venuto essendo come in uggia alle mobili fantasie di questo popolo. I ragazzi scriveano su' muri e per le strade canterellavano: « *Papa Martino non vale un quattrino* — o *un lupino; Braccio valente vince ogni gente.*[2] » Il Papa sdegnato contro la città,

---

[1] Sulla venuta e sulla dimora del Papa in Firenze e sulle feste e cerimonie vedi la *Cronaca* d'un anonimo fiorentino. (MURATORI, *S. R. Ital.*, tomo XIX.)

[2] Narra Lionardo Aretino nei *Commentarii* (*Rer. Ital.*, tomo XIX, pag. 931), come un giorno essendo col Papa, questi andando su e giù per la camera, tra sè replicasse irosamente la cantilena, e come lo stesso Lionardo cercasse placarlo, a tal fine enumerando i beneficii che la Repubblica di Firenze gli aveva recati in quella dimora.

ne partì a' 9 settembre 1420; prima avendo consacrato l'altare maggiore ed altre parti allora compiute del tempio di Santa Maria Novella, dov'era alloggiato, ed innalzato la Sede fiorentina a grado e a titolo Arcivescovile.

Innanzi era a lui venuto a fare atto di sommissione il deposto Papa Giovanni XXIII: sedeva Martino in mezzo ai Cardinali in Concistoro allorchè l'altro inginocchiato davanti a lui confessò essere lui solo vero ed unico pontefice; pel quale atto veramente cessava del tutto lo scisma durato ben quarant'anni, poichè Gregorio aveva accettato i decreti di Costanza, e Benedetto vivea con pochi ostinatamente chiuso nel suo refugio d'Aragona, sottratta anch'essa alla ubbidienza sua. Ma il Cossa da molti era creduto che non avesse ceduto in Costanza se non per forza; veniva quindi tolto ogni dubbio dalla spontanea sommissione che egli faceva in un luogo libero, e con espressioni le quali apparvero tanto più sincere quanto più erano decorose. Il Rinuccini, che v'era presente, le riferisce a questo modo. « Radunava io solo il Concilio; ma faticai sempre a pro della Santa Romana Chiesa; quel che sia il vero tu ben conosci: io vengo alla Santità tua, e quanto posso mi rallegro della tua assunzione e d'essere io in libertà.[1] » Qui senti parole che uscivano rotte da grande passione: altero e violento e nei primi anni fortunato, gli era mancata ogni vigoria dal punto in cui si trovò in faccia, nella più augusta delle assemblee, alla coscenza della cristianità. I suoi nemici gli aveano dato bestiali accuse ed inverosimili; rimase in Firenze oggetto a molti di compassione, e in capo a sei mesi quella vita tanto logora si consumava: ebbe in San Giovanni la sepoltura ed un monumento, opera elegante di Donatello, dove anche si legge essere egli stato Papa. Avea qui grandi e possenti amici, ai quali dovette la libertà sua, perchè Martino avea cercato farlo in Mantova imprigionare. Giovanni de' Medici più volte avea a lui Pontefice prestato danari; e da ultimo per la liberazione sua pagò trentacinquemila fiorini; del che ci rimangono i documenti

[1] *Ricordi* di Filippo di Cino Rinuccini.

e le scritture. È falso la Casa dei Medici essersi impinguata con le ricchezze lasciate dal Cossa che facea modesto nè molto ampio testamento, e pure ai lasciti l'eredità non bastava; e tra' creditori era anche la Casa degli Spini, banchieri antichi dei Pontefici. Esecutori del testamento furono, oltre a Giovanni de' Medici, Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano e Vieri Guadagni, nel cui banco erano depositati i denari i quali al Cossa appartenevano.[1]

Correvano sempre alla città di Firenze prosperi anni, che i migliori forse non ebbe ella mai, ed il bel vivere italiano qui solo e a Venezia pareva raccogliersi. Non mai la Repubblica fu retta dentro così ordinatamente, nè più in Italia rispettata, essendo venuta a capo di molte imprese felici; possente d'industrie opulentissime e di traffici, fiorente per le arti le quali salivano allora al sommo d'ogni bellezza: fu cominciata la fondazione della Cupola del Duomo, e messa al posto la porta maggiore del Battistero di San Giovanni. Le manifatture s'innalzavano a dignità di Arti belle, massime per i lavori d'oro filato e battuto, e per gli smalti dai quali ebbe celebrità l'Orificeria, fattasi scuola ai sommi artisti. Ma in quanto risguarda solamente la ricchezza, è da notare che il commercio della Seta aveva avuto col principiare del secolo XV tale incremento ch'era in Firenze fra tutti gli altri il più lucroso. I velluti, i broccati, i drappi a oro toccaron l'apice della perfezione; veniano richiesti dai Principi e nelle Corti, intanto che drappi di minore pregio andavano in grande quantità per molte parti d'Europa e dell'Asia, sorgente amplissima di profitti. Nè però cessava l'arte della Lana da quella ampiezza in cui la vedemmo durante il secolo precedente. « I Fiorentini mandavano ogni anno a Venezia panni sedicimila, i quali erano consumati nella Barberia, nell'Egitto, nella Sorìa, in Cipro, in Rodi, nella Romanìa, in Candia, nella Morèa e nell'Istria; ed ogni mese conducevano a Venezia settantamila ducati di tutte sorte mer-

[1] Vedi il testamento, le obbligazioni ed una lettera di Baldassarre Cossa (*Archiv. Stor.*, tomo IV). e i documenti pubblicati dal FABBRONI insieme alla *Vita di Cosimo de' Medici.*

canzie, che sono all' anno ducati ottocentoquaranta mila e più; cavandone lane francesi e catalanesi, cremisi, stame, sete, ori, argenti filati e gioie.[1] » Parole del Doge Tommaso Mocenigo, che poco innanzi di rendere l' anima, l' anno 1423, si compiaceva di presentare ai concittadini suoi lo stato fiorente in cui lasciava la sua Repubblica; maggiore di troppo della Fiorentina quanto alla ricchezza ed alla possanza, ma bene altrettanto ad essa inferiore per quello che spetta alle opere dell' ingegno, e addietro per anche nella coltura delle Arti belle.[2]

Studiavansi molto ampliare i commerci; al quale effetto dappoichè furono divenuti signori di Pisa, attendevano alle cose del mare, ed ambivano di possedere un naviglio che fosse proprio della Repubblica, la quale era solita infino allora di assoldare galere forestiere. Elessero quindi Consoli del mare, ufficio che noi vedemmo essere altra volta istituito nella guerra che fu co' Pisani per conto di Talamone: sei furono i Consoli eletti l' anno 1421,[3] e primo tra essi Niccolò da Uzzano: avevano obbligo di curare la fabbricazione di due grosse galere di mercanzia e sei delle sottili per guardia. La prima galera fu l' anno dipoi varata con grande solennità; e perchè al mare la gioventù s' avviasse, posero in quella dodici giovani di buone famiglie. Andò in Alessandria la prima galea, dove era disegno aprire gran traffico di spezierie e di altre merci, veduto i guadagni che ne ritraeva la Repubblica de' Veneziani. A tal fine inviarono ambasciatori al Soldano un Federighi e un Bran-

[1] ROMANIN, *Storia di Venezia,* tomo IV.

[2] Intorno al commercio dei Fiorentini aspettiamo una compiuta istoria. Infino a qui la migliore delle scritture che abbiamo è di gran lunga il *Libro sulla Decima,* del PAGNINI, volumi quattro, con falsa data, ma è Firenze 1765. Lo abbiamo in altri luoghi consultato, e qui sono da vedere i cap. 4, 5 e 6 della parte III, sez. III. I tomi III e IV contengono le molto pregevoli antiche scritture di Francesco Balducci Pegolotti e di Giovanni da Uzzano, bastanti per sè a mostrare la grande estensione che avea il commercio dei Fiorentini nei secoli XIV e XV. Il Pagnini illustra ad una ad una le varie Arti, e massimamente quelle principalissime della lana e della seta e delle spezierie e pellicceric; ma soprattutto quella del cambio, e i Banchi tenuti in molte parti d' Europa e d'Asia, e le Zecche d' Inghilterra e d' altri luoghi, le quali andavano per conto d' uomini Fiorentini.

[3] *Scrip. Rer. Ital.,* tomo XIX, pag. 973.

cacci, i quali ottennero che la nazione fiorentina potesse avere in Alessandria Consolo, Chiesa, Fondaco, Bagno e ogni altra cosa che avesse domandato per la sicurezza dei mercati e mercanzie e pel decoro della nazione.[1] Avevano anche per la facilità dei commerci ridotto il Fiorino al peso di quel di Vinegia, e fu chiamato Fiorino largo di galea. Ma una siffatta, come ora si direbbe, concorrenza avendo destato gelosia nei Veneziani; questi, pochi anni dopo, richiesti di lega dai Fiorentini, vollero patto che nessuna galea o altro legno de' nostri potessino navigare ne' mari che portano ad Alessandria. Tardi giugneva a queste cose la Repubblica di Firenze, invano tentando succedere alla grandezza ch' ebbero i Pisani e al favore del quale avevano questi goduto;[2] nè potè farsi mai potente sul mare, dove però grandi erano le industrie private dei Fiorentini ed i guadagni che si facevano alla spicciolata e che la Repubblica molto adopravasi a proteggere: talchè le istruzioni che si davano agli ambasciatori contengono molte raccomandazioni di privati cittadini e dei traffici e interessi loro. Troviamo mandassero in quelli anni stessi ambasciatori nella Morèa, dove tuttora gli Acciaiuoli avevano ducato, ed in altre parti del Levante: altri ne andarono a Maiorca. Faceano partire per sicurezza dei mercanti due galere grosse da mercato nel mese di febbraio e due altre nel settembre per Fiandra e Inghilterra, a cura dei Consoli del mare che un' altra galera tenevano pei viaggi di Romanìa. Un' altra recava panni in Ragusa e ne ri-

[1] Una splendida pubblicazione fatta in questi giorni a Firenze ne porge con altri il testo dei Trattati che il Federighi ed il Brancacci fermarono al Cairo col Sultano d'Egitto. È la collezione dei Diplomi Arabi che si rinvengono nell' Archivio Fiorentino e nel Pisano, illustrati dottamente dal prof. Michele Amari, e stampati co' bellissimi caratteri che rimangono della Tipografia Orientale fondata dal cardinale, poi granduca, Ferdinando dei Medici. Veggansi le pag. 59 e 60 della Prefazione, e i Documenti che spettano agli anni 1421-22.

[2] Nel libro citato abbiamo notizia d' un Trattato che il Signore di Piombino Iacopo d'Appiano cercava ottenere l' anno 1414 dal Califfo di Tunisi. Aveva come Signore di Pisa pochi anni prima l'Appiano fatte stipulazioni con quel Califfo, ed i mercatanti suoi cercava passassero in Barberia sotto il nome favorito di Pisani, come appare dal testo di quel Trattato, il quale sembra però non essere stato mai eseguito.

portava oro, pellami ed altre merci.[1] La Repubblica molto ebbe da fare in Liguria co' Grimaldi signori di Monaco, i quali tolse in accomandigia insieme co' Fieschi. Avevano questi terre in Lunigiana, che fronteggiavano le possessioni della Repubblica di Firenze. Era mestiere dei Grimaldi signori di Monaco rubare in sul mare, e uno d' essi dichiarava che Monaco essendo terra di nessun provento, il signore non vi camperebbe senza aiutarsi della pirateria; chiedeva pertanto se gli pagasse una pensione a titolo di riscatto, ed i Fiorentini pattuirono dargli ogni anno millecinquecento fiorini d' oro.

Dei commerci e d' ogni impresa dei Fiorentini sul mare natural sede era la città di Pisa, dove anche avevano decretato che risiedessero due tra' Consoli del mare, essendo ivi edifizi e pratica sufficiente alla costruzione delle navi. Pur non ostante noi troviamo la Repubblica nulla fermare intorno al luogo per l'arsenale, fosse gelosia di Pisa o che veramente il Porto Pisano, già mezzo interrato, non fosse capace a farne emporio di commerci. Al che s' accorgevano essere atto Livorno, castello fondato prima dai Pisani a guardia delle marine loro; ma intorno al castello per la comodità della rada crescevano gli edifizi, e già da più anni pigliava importanza. Venduto ai Francesi, come noi vedemmo, lo tennero essi finch' ebbero Genova; ma questa essendosi rivendicata in libertà l' anno 1412, Livorno divenne come una briglia che i Genovesi voleano tenere sul collo a Firenze, che non acquistasse potenza sul mare. Ma Genova istessa pericolando bentosto per le risorgenti ambizioni dei Visconti, chiedeva soccorso ai Fiorentini, che da principio ponevano condizione avere Livorno per vendita; se non che i Genovesi chiedevano prezzo che parve troppo alto, e per due anni si fu sul tirare; infinchè Genova, più che mai stretta per terra e per mare, vendeva Livorno per centomila fiorini d' oro alla Repubblica di Firenze a' 30 di giugno 1421. Portavano i patti, che in Pisa e in Livorno godessero i Genovesi le usate franchigie, e che dovessero i Fiorentini caricare sopra navi

[1] AMMIRATO, anno 1429.

genovesi le merci di transito. Si fece in Firenze grande allegrezza di quell' acquisto, pel quale compievasi l'impresa di Pisa, e parvero aperte le vie del mare ai Fiorentini.

Avevano speso nelle guerre precedenti, secondo si trova, undici milioni e mezzo di fiorini d' oro. « Nella guerra col Papa dal 1375 al 78, due milioni e mezzo di fiorini; nelle tre guerre col Visconti, sette milioni e mezzo; e in quella di Pisa un milione e mezzo, senza contare le altre minori guerre in quel frattempo.[1] » Ma non era il credito dei libri del Monte venuto meno; cosicchè in questo correano a impiegare i danari loro anche i signori forestieri: tra gli altri vi ebbe depositato in quegli anni ventimila fiorini Giovanni re di Portogallo, del quale il figlio secondogenito per nome Don Pietro, più tardi veniva in Firenze, dopo avere corso altre provincie d' Europa: apparve leggiadro e costumatissimo cavaliere, e fu alloggiato nel palagio di Matteo Scolari fratello allo Spano.[2] Essendo la pace dopo la morte di Ladislao quasi dieci anni continuata, i libri del Monte a poco a poco si alleggerivano con venire parte delle prestanze a restituirsi, perchè nella pace le rendite del Comune sovrabbondavano alle spese. Le quali prestanze, sebbene riuscissero quand' erano imposte molto gravose a' cittadini, siccome vedremo, pure all' universale non erano causa di povertà, perchè delle spese fatte e dei danari che uscivano, la maggior parte ritornava spandendosi dentro al minuto popolo, che anzi che perdervi se ne avvantaggiava.[3] Così era in quegli anni pro-

---

[1] Goro Dati, *Storia*, pag. 128 e seg.

[2] « Da questo suo pellegrinaggio prendendo gli scrittori spagnuoli occasione, lasciarono di lui scritte cose favolose: raccontando d' essere stato nel Cairo e nell' Armenia e nell' India, essergli succeduti diversi e strani avvenimenti; essendo cosa certissima lui non esser passato i termini d' Italia. » (Ammirato, anno 1428.)

[3] « I fiorini che si spendeano l' uno anno, in gran parte si erano ritornati nell' altro anno, come fa l' acqua che il mare per gli nugoli spande nelle piove sopra alla terra, e pel corso de' rivi e fossati e fiumi si ritorna al mare. I modi del ritornare sono assai: prima, quel che i soldati spendono per la città e pel contado in arme e in cavalli e in vestire e per vivere; mentre che stanno per le terre e il contado, questa parte tutta si ritorna. Sonne rimasti fuori quelli che hanno speso in altri luoghi; e di questi ne torna tutto dì per gli mercatanti che stanno per tutte le terre del mondo a guadagnare, e mandano il

sperata la città, la quale s' ornava di elegantissimi edifici e di opere d'arte a spese dei cittadini; i quali non furono mai tanto larghi nel sovvenire co' lasciti e con le pie fondazioni ai bisognosi: nel che io non so se altre città pure in Italia a questa nostra si agguagliasse. Fu allora fondato lo Spedale per i fanciulli esposti, col nome di Santa Maria degli Innocenti, a cura dell'Arte di Por Santa Maria, ch' era l'Arte della Seta, e col soccorso di donazioni fatte da privati cittadini. Rinaldo degli Albizzi cedeva per tenue prezzo il locale da fabbricarvi il vasto edifizio, di cui fu architetto Filippo Brunelleschi: ebbe dal Comune i privilegi medesimi che aveva il grande Spedale per gli infermi in Santa Maria Nuova, e prosperò assai ne' tempi che seguitarono.[1] Nè vuolsi omettere la grande riforma e correzione degli Statuti del Comune di Firenze, commessa per opera degli uffiziali del Monte, l'anno 1415, a Paolo da Castro insigne giureconsulto ed a Bartolommeo De Volpi da Soncino, con l' assistenza di nove notari e procuratori; grandiosa raccolta, che divisa in cinque Libri, pigliava in quell' anno vigore di sola ed unica legge di questo Comune, essendo aboliti gli antichi Statuti, salvo le Balìe degli anni dopo al 1381, che furono mantenute, e salvo gli Ordini della Parte guelfa. Venne pubblicata per le stampe non prima dell' anno 1783, quando ella cessava di aver valore altro che storico, in tre grossi volumi in-4; i quali sebbene contengano spesso insieme confusi gli Ordinamenti e le Provvigioni di tempi diversi, hanno ampia materia da utilmente consultare quanto alla struttura della

guadagno a casa. Sonne anche rimasi fuori quegli che i Capitani e gente d'arme avessono avanzati e portati alle loro case: e d'altra parte ne sono tornati dai loro sudditi, che hanno in detti tempi per bisogno del Comune dati gran tributi e censi. E ancora ve n' hanno recati gran numero i mercatanti e abitatori delle città e terre circostanti e vicine, che sono venuti a Firenze per le mercatanzie e robe: non però sono tornati tutti, ma hannogli avere dal Comune, che sono scritti in su' libri del Monte, che que' tali cittadini gli debbono avere, e rendonsi a poco a poco ogni anno, quando stanno in pace, delle rendite del Comune che abbondano; e intanto che penano a riavere il detto capitale, hanno di guadagno fiorini cinque per cento l'anno. » (DATI, *Storia*, pag. 128.)

[1] PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza della città di Firenze.*

Repubblica ed agli uffici ed ai giudizi ed alle pene, e in quanto ancora ai costumi di questo popolo, e alla ragione di molte cose che dai racconti degli scrittori non bene vengono dichiarate.[1]

CAPITOLO VI.

GUERRA CON FILIPPO MARIA VISCONTI. — NICCOLÒ DA UZZANO, GIOVANNI DE' MEDICI, RINALDO DEGLI ALBIZZI. [AN. 1422-28.]

Lo stato di pochi, pel quale reggevasi allora Firenze, aveva in quelli anni toccato il colmo di sua grandezza. Fondato nel 1382 con l'abbassamento delle Arti minori; ordinato nell' 87, dopo la prima cacciata degli Alberti, con le leggi poste da Bardo Mancini; munito d'armi e d'ordini più stretti da Maso degli Albizzi nel 93; avea nel corso di quarant' anni tenuto a freno la potenza del Visconti, felicemente condotto a fine due guerre pericolose, acquistato Pisa, Livorno, Arezzo, Montepulciano, Cortona; che poco più era l'antico dominio. Rimosso ogn' impaccio d'avversarii dentro, non mai tanta quiete fu compagna di tale prosperità. Regnava l'ordine, il che all' universale permette almeno il beneficio della libertà civile, della quale facilmente i più si contentano, qualora non siano troppo stranati dalle imposte. Pochi erano quelli che dominavano, e non molti furono gli oppressi; non si abbondò nelle uccisioni, le quali producono odii più acerbi ed inestinguibili: Maso degli Albizzi, che fu principale autore d'ogni cosa, pare comprendesse come nei casi politici i morti risuscitano. Un altro solo e tra' più oscuri della casata degli Alberti fu decapitato: ma negli anni 11 e 12 avendo trovato (così dice il bando) che

[1] In fine al volume daremo l'ordine degli uffici nella città di Firenze com'era in questi anni, descritto da Goro Dati nell' ultimo libro delle Istorie sue; e come saggio de' costumi, delle allegrie, delle magnificenze e delle borie fiorentine, ne piacque per ultimo aggiugnere la descrizione che il medesimo autore lasciò delle feste solite celebrarsi pel San Giovanni. — Vedi *Appendice*, N° XII.

la famiglia degli Alberti aveva di nuovo tentato congiure, una sentenza mandò esuli tutti di quella famiglia sino ai fanciulli nelle fascie, che le altre condanne avevano risparmiato: con essi andarono un Ricci e uno Strozzi. Che tutto ciò debba attribuirsi all' odio personale di Maso degli Albizzi, può indursi anche dalla circostanza, che dopo alla morte di lui cominciarono le condanne degli Alberti a essere gradatamente revocate, o in qualche parte attenuate con quello studio e con quell' arte di cui sono capaci i Governi che stanno ristretti in mano di pochi.[1]

Pure quello Stato altro non era che un fatto mantenuto a grande studio da più anni, e, come nota sapientemente Donato Giannotti, lo reggeva la virtù dei capi, non la bontà delle leggi; violava insino alle apparenze d' egualità cittadina, nè aveva potuto trovarsi radici giù dentro alla stessa costituzione della città. Manteneva degli antichi ordinamenti della Repubblica quello che avevano di peggiore, il trarre a sorte i magistrati, ed in ciascuno fino ai sommi porre insieme gli elementi tra sè più contrari, ma sì che sempre il maggior numero stesse con gli uomini che reggevano, cosicchè ogni deliberazione usciva divisa e in ogni voto era un dileggio. Le Arti minori contavano sempre in ogni collegio un piccol numero di rappresentanti, chiamati a dare voti inutili se ai possenti uomini non si accostassero. Ma queste e tutta generalmente la costituzione delle Arti aveva dismesso l' antica sua forza, e, se oso pur dirlo, la verità di sè stessa, quando sotto ai Ciompi si aggregarono le Arti nuove, ed una ne fecero degli uomini senza lavoro. Dipoi vedemmo giovani ricchi farsi scrivere alle Arti minori, strumenti egregi alle corruttele, che già d' ogni parte s' insinuavano negli artefici. Col tanto ampliarsi delle industrie già il capitale era ogni cosa, e la ricchezza imprimeva il moto a una gran macchina di lavoro, della quale erano gli opranti come pezzi che non avevano vita politica di per sè. In questo secolo XV le Arti maggiori e le minori e i loro Consoli o le Capitudini già nei congegni della Repubblica erano fatte un nome vano; più

[1] Di queste feroci leggi si discorre molto ampiamente nella sullodata *Istoria* di quella Famiglia che ha per autore il signor Luigi Passerini.

non v'era altro che ricchi e poveri; le borse erano fatte a mano, per ogni ufizio una borsa propria;[1] ed in quelle della Signoria e dei Collegi e maggiori ufizi, che ad ogni tratto si riformavano, la sola regola consisteva anco di nome nel mantenere gli stessi uomini e famiglie ch'erano state prima in ufizio: pigliare gli uomini prima dell'82 era allargare il reggimento; pigliare quelli dell'87, o più ancora del 93, era un ristringerlo più che mai. Nè il magistrato di Parte guelfa serbava più nulla di quella sua vecchia e trasmodante potenza, dacchè fu arnese contro ai guelfi, cioè agli uomini popolani, usato dai grandi o dalle famiglie che in fatto ai grandi s'accostavano. Battuto nel 1378 e rottagli in mano quell'arme logora delle ammonizioni, venne in discredito; e noi troviamo nei primi anni del quattrocento il palazzo e i Capitani della Parte guelfa tanto essere vilipesi, che non si trovava chi volesse nella grande solennità cittadina andare con loro all'offerta in San Giovanni:[2] mancava una forza ed un ingombro nella Repubblica.

La quale avrebbe pe' nuovi tempi abbisognato di forme nuove, e quel che non era se non accozzo quasi fortuito di pochi uomini e di famiglie che aveano incontro famiglie ed uomini poco disuguali, quel ch'era un fatto, avria voluto munirsi d'ordini e di leggi che forma dessero allo Stato. Agli ottimati che lo tenevano, stava in quel secolo più che mai dinanzi agli occhi grande esemplare la Repubblica dei Veneziani, cui molto ambivano d'agguagliarsi, ma nulla avevano a tal fine: nulla in Firenze si accomodava a quella forma di reggimento, la quale in Venezia può dirsi che uscisse giù dalle viscere di quel popolo, e avesse forti dalla natura i mezzi acconci a mantenerlo. Venezia teneva fin dalla sua cuna tradizioni principesche nel Doge che n'era stato per più secoli signore, e sempre re in piazza, sebbene con poca autorità nei Consigli,[3] teneva con certe regali apparenze tuttora il popolo in ossequio, e stava a petto

[1] Vedi la *Cronaca* di Bonaccorso Pitti, pag. 111 e seg., dove sono registrati gli uffici di fuori e le borse ed i partiti che ci volevano per ciascuno. — Vedi anche in più luoghi la *Cronaca* del Morelli.

[2] Bonaccorso Pitti, pag. 97.

[3] *Rex in foro, senator in curia, captivus in aulâ.*

degli altri principi. Venezia aveva un patriziato di stampa latina, le cui origini si annestavano alla istessa formazione ed a tutto il crescere d' una città per ogni conto maravigliosa e dalle altre singolare. Avea commerci più che industrie, e commerci d' oltremare che stanno in pochi; le possessioni dei suoi patrizi erano le navi, quasi castelli dove un solo capo i vassalli costringeva a dura opera e forzata. Nei marinari la stessa necessità di salvarsi contro a pericoli incessanti, imporre ubbidienza continua, docile, assoluta; tornati a casa, i marinari null' altro cercavano che riposo, nè mai riuscirono strumento facile ai tumulti. I quali in Venezia erano vietati per fin dalla stessa struttura della città, che dalle acque tramezzata rendea malagevoli i popolari adunamenti, talchè a tenerla era bisogno di pochi armati; nè questi facevano alcun pericolo allo Stato, che dentro Venezia non mai ricettava quelle milizie forestiere di cui si valeva per le guerre e per la guardia delle provincie di terraferma.

Firenze ebbe in tutto condizioni differenti: avea con Venezia comuni soltanto le antiche scaturigini del sangue etrusco, e più che altrove inalterate da innesto germanico le latine tradizioni; talchè nei due popoli una cert' aria di fratellanza traspare tuttora. Ma il popolo di Firenze, più mobile e arguto e più inclinato allo speculare, voleva reggersi a democrazia; e se ora pendeva da pochi ottimati, non era per altro che per l' impotenza naturale a quella forma di reggimento; e il popolo aveva più che le apparenze tuttavia sempre della sovranità. Era pei governanti un lavoro senza fine formare le borse, poi regolare le tratte ai magistrati ed ai collegi, ed ai consigli, ed agli ufizi di dentro e di fuori, secondo giovasse alla parte che reggeva; le molte pratiche e le regole che si adopravano minutissime serbavano certe loro peculiari e vive e affatto popolari locuzioni a noi trasmesse dai cronisti.[1]

Erano capi di quel governo Maso degli Albizzi, Gino Capponi, Niccolò da Uzzano, co' quali stavano Bartolommeo Valori,

[1] Vedi, tra gli altri, GIOVANNI MORELLI in più luoghi.

Matteo Castellani, Palla Strozzi, Lorenzo Ridolfi, Nerone di Dionigi Neroni, Lapo Niccolini; altri minori giù giù scendendo formavano come la piramide di quello Stato. Maso degli Albizzi venne a morte l'anno 1417, forse della peste frequente in quel secolo e che era di nuovo entrata in Firenze:[1] nato l'anno innanzi la mortalità del 1348, avea nel vigore della giovinezza veduto molte cose avverse, le case sue abbruciate, lo zio decapitato, sè stesso bandito, parte de' suoi consorti sciamati aver preso altre armi ed altro cognome. Richiamato a casa dappoichè l'impero fu tolto di mano ai Ciompi, tutte le cose se gli voltarono in favore: ed egli rimase come principe nella città, tenendo quel grado non solamente dalla ricchezza e autorità della casa, ma dalla prudenza sua e da quella civile modestia, per la quale fu contento essere grande più che parere; talchè il suo nome, che indi rimase lungamente celebrato, si trova confuso infinchè egli visse a quello degli altri più qualificati cittadini. Avea scelto per impresa un Bracco col muso serrato, la quale vedevasi incisa sopra al suo sepolcro in San Pier Maggiore: con essa voleva significare, che non si debba fare rumore innanzi al tempo.[2] Il quale precetto osservava egli costantemente, e lo Stato andava senza divisioni che apparissero: le offese che altrui recasse velava, poi con le piacevolezze temperava; contento impedire agli altri d'offenderlo, faceva le viste d'ignorare i mali umori i quali egli avesse destati in altrui; gli amici dubbi provvedeva non gli divenissero aperti nemici. Gino Capponi gli fu denunziato come se volesse mutare lo Stato; Maso rinviava l'accusatore alla Signoria, la quale gli fece mozzare il capo: tra quei che reggevano non parve mai rotta l'unione, vivevano sempre tra loro familiarmente.[3]

Moriva nel 1421 anche Gino Capponi: a questi sopravvisse Niccolò da Uzzano, sebbene già vecchio. Questi non si era levato sì alto per la potenza della casa, la quale rimasta fino

---

[1] Scrive Filippo Rinuccini, che nella moria di quell'anno tra Signori e Collegi ne morì nove.
[2] Ammirato, anno 1417.
[3] Cavalcanti, tomo II, pag. 519.

allora nei castelli, non avea sèguito in città, ma pei servigi da lui prestati alla Repubblica lungamente; nè credo Firenze avesse mai cittadino che lo agguagliasse per la grande autorità dal senno di lui esercitata nei Consigli, frenando i più audaci e a sè conciliando col mite animo gli avversi. Girava il partito sì tosto che avesse Niccolò parlato, egli essendosi prima inteso con gli altri potenti, dai quali poi fosse fatto vincere il parere che insieme avessero accordato. Imperocchè « molti erano eletti agli uffizi e pochi al governo, » questo risedendo in quanto alla forma nei Collegi e ne' Consigli; dove si veniva però a cose fatte nelle botteghe, negli scrittoi e nelle cene dei maggiori cittadini; degli altri essendo pressochè inutile la parola, concessa a mostra di libertà.

Il quale stato della Repubblica ci viene descritto da Giovanni Cavalcanti, autore di storie [1] che assai volte adopreremo. Abbiamo da esso la viva pittura di un Consiglio di richiesti al quale intervenne. « Il Gonfaloniere, uomo di dolce condizione e di grossa pasta, avendo in principio fatta la proposta e quindi messosi a sedere, lette le carte, chi disse una cosa e chi un' altra; erano i pareri assai differenti: mentre la turba consigliava, Niccolò da Uzzano dormia fortemente e nulla udiva di quelle cose, non che le intendesse. Infine, o che il sonno avesse in lui finito il suo corso o che lo avessero tentato perchè si svegliasse, tutto sonnolento salì alla ringhiera, ed esposto quello che fosse da fare, gli altri confermarono il suo detto. » Il Cavalcanti, di casa grande, era in quel numero come Capitano della Parte guelfa e non come cittadino stimato nè accetto al Palagio, dove pare sedesse allora la prima volta. « L' ingrata e plebea moltitudine (così egli scrive) niente o poco ci volevano alle preminenze del Comune in compagnia, e ci tenevano addietro, dicendo che avevamo a purgare la potenza ed i peccati de' nostri antichi, se peccati erano; e se pure alcuno di noi eleggevano, sceglievano uomini disutili e molli, che stavano ristretti agli scamuzzoli di sotto le loro mense. »

[1] *Istorie* di G. CAVALCANTI, pubblicate da F. L. Polidori; Firenze, 1838

Questo l'antico nobile chiama modo tirannesco e non vivere politico nella città di Firenze.[1]

Era nella parte popolare venuto in grandezza Giovanni dei Medici chiamato di Bicci, non del ramo stesso dal quale uscirono Salvestro e Vieri, ma ebbe da questo ereditata la temperanza, e fu dell'altro meglio avveduto e più fortunato. Trovossi da giovane in povertà, essendo la casa dei Medici battuta con le altre della parte popolare: aveva poi fatto a sè medesimo la fortuna sua col mercatare, esercitando l'arte del Cambio felicemente, così da essere divenuto non che il più ricco cittadino di Firenze, forse anche d'Italia. Vecchio, ora godevasi la grazia popolare che aveva dal nome e dalle ricchezze e che egli nutriva con quell'accortezza che ha sede nell'animo, disposto ai savi e miti consigli e in tutto alieno dalle violenze. Fuggendo le sêtte, in Palagio non andava se non chiamato; e fondò così alla sua casa una grandezza per sè non cercata. Riammesso a godere gli uffici della Repubblica e avendo la mano nelle maggiori faccende, usciva Gonfaloniere l'anno 1421; al che fu scritto che Niccolò da Uzzano avesse in animo di attraversarsi: ma fatto è che il gonfalonierato suo passava innocuo e tranquillo.[2]

Motivo alle accuse contro alla parte dominatrice erano le guerre, le quali dicevasi da questa accese e mantenute a fini privati; intollerabili le prestanze, che sempre cadevano disugualmente sugli avversi e sopra il grosso dei cittadini quieti e senza parte, laddove a' pochi ed agli aderenti loro venivano i guadagni e la gloria delle imprese, e il sèguito che si faceva ogni dì maggiore per le accresciute necessità. Quindi grandissime le lagnanze. « L'uno nominava chi era stato la cagione della sua gravezza, dicendo: e' sa bene che mi è impossibile pagare sì sconcia cosa: s'egli appetiva il mio luogo, perchè non me lo chiedeva egli in vendita? e per meno del giusto pregio glielo avrei dato. L'altro diceva: e' m'annoverano i bocconi, e, non che mi voglino lasciare il bisogno, ma mi niegano il necessario, solo per indurre la mia famiglia a disonore

[1] Giovanni Cavalcanti, lib. I, cap. 7, e lib. II, cap. 1.
[2] Machiavelli, *Storie*, lib. IV.

e peccato. » I luoghi, cioè le possessioni appetite, dovevano essere massimamente quelle dei grandi; o almeno a queste io credo accenni con più passione il Cavalcanti, che abbiamo noi finquì trascritto.[1] Le quali accuse molto aggravarono per la guerra contro a Ladislao; e Maso degli Albizzi ebbe taccia di avere condotta alla oppressione de' suoi contrari la falsa pace che precedette alla morte di quel Re.[2] Laonde nel 1411 fu ordinato un altro Consiglio, ch' ebbe nome del Dugento perchè si compose di dugento cittadini, senza del quale non si potesse far guerra nè cavalcata fuori del dominio, non fare leghe nè confederazioni, non tenere stipendiati più di cinquecento lance e mille cinquecento tra balestrieri e palvesari, non pigliare in nome del Comune terra o fortezza, e non ricevere alcuno in accomandigia e protezione. Di queste cose vinto che fosse il partito nella Signoria, doveva proporsi al Consiglio del Dugento; e in questo approvato pe' due terzi almeno, andare a un Consiglio di cento trentuno, che si componeva de' Collegi e di altri ufficiali e di cittadini aggiunti, e poi al Consiglio del Popolo, e in ultimo a quello del Comune.[3] Era, come ciascun vede, un rendere più che mai difficile ed incomodo quel già sì intricato roteggio della Repubblica; ma erano infine gli uomini stessi che sempre deliberavano, perchè al Consiglio del Dugento doveano essere imborsati quelli che fossero stati essi o i padri loro ne' maggiori uffici dopo al 1381, o come diceano *veduti*, cioè tratti a quelli uffici, o solamente chiamati abili e imborsati.

Dopo la morte di Giovanni Galeazzo era co' Visconti cessata la guerra per un tacito consentimento tra le due parti, e per l' impotenza nella quale erano di rinnovellarla i due figli lasciati dal Duca in età minore: vedemmo dipoi lo Stato disfatto, ed essi medesimi senza libertà della persona oppressi da que-

[1] Capitolo ultimo del primo libro, dove anche sono buone avvertenze da economista. — Il MORELLI ne' *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 73) va più spedito: « Fate guerra, inducete guerra, date poppa a chi nutrica la guerra. Mai è stata Firenze senza guerra, nè starà per infino non taglia la testa ogni anno a quattro de' maggiori. »

[2] « Per torci lo Stato, e indurci all' odio del popolo, fece la pace col Re. » — Parole dal Cavalcanti messe in bocca di Niccolò da Uzzano; lib. VII, cap. 8.

[3] AMMIRATO, *Storie*.

gli stessi condottieri che gli tenevano in tutela. Ma ucciso nell'anno 1412 il maggiore figlio Giovanni Maria, portento di crudeltà in età ancora quasi imberbe, Filippo Maria pigliò la corona ducale rialzandone assai la potenza, nè occorre a me dire per quale serie d'iniquità: brutto del corpo e basso di animo, teneva nel resto delle qualità del padre suo, ma senza quel tanto ch'esse avevano di magnifico. Per vari modi e con artifizi lenti usando l'ossequio che aveva Milano alla casa dei Visconti, e bene sapendo valersi de' condottieri che assai di buon grado s'acconciavano con quella casa, aveva nell'anno 1419 racquistato al suo dominio presso che tutte le città Lombarde, teneva assedio contro a Brescia venuta in mano dei Veneziani, ed avea disegni sopra Genova, della quale era Doge Tommaso di Campo Fregoso, cittadino egregio, valente ed abile a difenderla. Per tale impresa importava al Duca non temere ostilità dalla Repubblica di Firenze, dove egli mandava grande ambasciata con la richiesta di fermare con patti solenni la pace durata tra loro più anni: e i patti erano, che nè egli s'ingerisse nelle cose di qua della Magra e del Panaro, nè i Fiorentini al di là. A quella proposta si divisero i pareri, e nei Consigli della Repubblica fu molto grave disputazione;[1] prevalsero quelli che volevano la pace, avendoli mossi l'ingordigia di Livorno, per cui giovava lasciare Genova nelle strette. Pareva che fosse glorioso dividere i Fiorentini col Duca la parte d'Italia la quale è posta di qua dal Po, siccome avendo racquistata Brescia divideva egli co' Veneziani la parte al di là: godeansi avere libero il campo e consentito alle ambizioni cui si erano molto i Fiorentini lasciati andare; ed ai caporioni dello Stato pareva, qualora Filippo Maria mancasse ai patti, potere a lui più giustificatamente muovere guerra, nè si direbbe che l'aveano fatto per comandare e per arricchirsi. Qui pure l'esempio della Repubblica di Venezia seduceva quelli ottimati; quasi che aves-

[1] Gino Capponi si trova essere stato contrario alla pace. Sono da vedere i *Commentari* di NERI di GINO che hanno principio da quel fatto, narrato da lui distesamente e biasimato. — Vedi anche il lib. IX del CAVALCANTI. — GIOVANNI MORELLI nei *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 43) scrive che la pace « non fu intesa dal popolo, ma sì da alquanti. »

ro eguale la forza dei chiusi Consigli, e un popolo docile al
ri di quello, e pingue l'erario delle entrate d'oltremare con
oco bisogno d'aggravare i cittadini.

Siffatte ambizioni gonfiavano, dopo gli acquisti recenti, assai
animo dei Fiorentini, i quali tendevano a rotondarsi lo Stato:
mentre il reame di Puglia, invaso dagli Angiovini di Pro-
enza che Martino V vi ebbe chiamati, invaso poi tosto dal
e Alfonso d'Aragona cui s'era Giovanna dissennatamente con-
data, non potea reggersi in sè stesso; e mentre che in quelle
ruttissime guerre i due grandi condottieri Braccio e Sforza
rano implicati, finchè vi trovarono ambedue la morte; i Fio-
entini tenevansi libero il mezzo d'Italia, sul quale avevano in
uelli anni distese le braccia. Dei piccoli Principi che allora
ingevano gli Stati della Repubblica, non pochi si erano dati
d essa in protezione. Da un lato i Marchesi del Monte Santa
Iaria ed i Conti Guidi di Dovadola, non che gli ultimi resti
ei Tarlati; e in Romagna gli Alidosi, nell'Umbria i Trinci
i Foligno, erano anch'essi raccomandati della Repubblica; cui
'era dato con egual titolo Guid'Antonio conte di Montefeltro
 d'Urbino, con tutte le terre in sua dipendenza. Aveva, sic-
ome vedemmo, in tutela gli Appiani di Piombino, dove cia-
cun anno andava per ivi amministrare il governo uno dei più
ualificati cittadini di Firenze; e molti dei rami in cui divi-
levansi i Malespini di Lunigiana venivano anch'essi in dipen-
lenza della Repubblica; potendosi dire così veramente che ella
listendesse in fatto il dominio sino al fiume della Magra. Fa-
cevansi tali accomandigie generalmente per cinque o sei o per
dieci anni, dopo dei quali, se nulla accadesse, venivano rin-
novate.[1]

Frattanto le armi del Duca di Milano aveano costretto Ge-
nova a darsegli in potestà; così che però i cittadini da sè
governassero le cose di dentro come facevano per l'innanzi.
Per quell'accordo Tommaso di Campo Fregoso ebbe la signoria
di Sarzana; la quale città essendo posta di qua della Magra,

[1] AMMIRATO, *Storie.* — *I Capitoli del Comune di Firenze,* Inventario e regesto; tomo I.

andare nel fango sino alle ginocchia. Carlo Malatesta, ch' era lì a' fianchi di Pandolfo suo fratello, e contro al parere di Lodovico degli Obizzi aveva persuaso quella mossa, valorosamente combattendo su un grosso cavallo, invano incuorava i suoi che stavano in troppo grande disavvantaggio contro a' nemici freschi e ordinati in forte sito. La rotta fu grande; Carlo Malatesta preso, Lodovico degli Obizzi ed uno degli Orsini morti; fuggiva Pandolfo col suo siniscalco Niccolò da Tolentino.[1]

Di quella rotta fu molto grande in Firenze lo sbigottimento, e più nei maggiori cittadini che temevano per sè, come quelli che avevano addosso tutto l' odio della guerra e il carico d' una impresa fallita, che pagare bisognava facendo danaro per via di prestanze, cui non sapevano come provvedere. Avevano imposto, per un così detto prestanzone rinnovato più volte nel corso di pochi mesi, novecento migliaia di fiorini d' oro;[2] ed inventato un Monte nuovo per le fanciulle e per i fanciulli da maritare, dove i superstiti guadagnassero sopra le somme decadute per le morti di coloro sul capo dei quali erano stati posti in comunanza, che è modo vizioso e meritamente riprovato.[3] Chiamarono quindi un Consiglio di richiesti più largo che prima non fossero soliti, perchè non bastava empirlo di quelli che assentivano ogni cosa, ma quando è bisogno che paghino tutti, bisogna che tutti pure siano rappresentati. Degli uomini antichi prima non volevano sapere, ma ora sforzati si volsero a quelli che avevano ributtato; ed era tra gli altri Rinaldo Gianfigliazzi, che da quarant' anni figurava nello Stato, vecchissimo allora ma sempre vigoroso così da essere adoprato pure in quegli anni nelle ambascerie; ed uomo di mezzo, come noi vedemmo, e voce da essere ascoltata. Nel Consiglio erano molti giovani, dai quali nulla non si cavava:

[1] GIOVANNI CAVALCANTI, *Storie*, lib. I e II.

[2] CAMBI, *Storie* (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 162).

[3] « La Signoria per trovar danari da mantenere la guerra fece due Monti; uno per le fanciulle e l' altro pe' fanciulli che s' avessero a maritare. E questi erano, che mettendovi sopra cento fiorini, in capo di quindici anni, essendo la fanciulla maritata o il giovane preso moglie, ne dovesse avere per capitali e interessi cinquecento, e così per rata di maggiore o minor somma; e morendo avanti detto tempo, il tutto restasse nel Monte. » (AMMIRATO, anno 1425.)

si alzò Rinaldo e rinfrancò gli animi non meno a speranza di salute che a difesa di giustizia; disse il segreto di quelle guerre: « Voi non avete perduto nulla del vostro, anzi hanno perduto coloro che erano creditori de' vostri soldi, co' quali medesimi soldi ne avrete altrettanti più freschi e più forti, perchè *chi ha del pane, mai non gli manca cane.* Solo in una cosa consiste il vostro rimedio, cioè di non volere che le borse degli uomini impotenti abbiano a pagare quello che non vi si trova e non vi è rimaso. A chi ha da pagare si pongano le gravezze e si risquotano. È più ragionevole difenda il Comune chi ha gli onori e gli oneri del Comune, che chi è escluso dagli onorevoli luoghi della Repubblica. Soldisi gente a piè ed a cavallo, e stiesi alle difese.[1] » Chiamarono venti cittadini a porre le nuove gravezze, per le quali veniva il carico degli uomini potenti cresciuto di cinque soldi per lira: ai quali pareva essere entrati in disperato laberinto, vedeano la guerra andare in lunghezza, e gli spendii dovere uscire dalle loro borse: chiederono sgravio, il quale più volte fu messo a partito e molta pugna se ne fece, ma non si potè mai vincere per alcun modo, perchè gli artefici e il numero dei cittadini di poco stato erano cagione che non si vincesse. Veduto il che, cercarono rendere odiosa la gravezza; e diedero autorità ai messi e berrovieri di portare arme; e degli oltraggi che facessero ai debitori del Comune non si potesse conoscere. Dal che avvennero disordini gravi; ed un Francesco Mannelli, tra gli altri, fu ferito sconciamente.

Delle Arti che prima erano forza della città, cadute al basso (come vedemmo) le Capitudini, rimanevano le Confraternite religiose, antica e sempre molto vivace istituzione che in ogni tempo mantenne in Firenze le forme e gli ordini popolari. Più tardi i Medici, fatti principi, assai penarono a ridurle pazienti e docili alla servitù: ma ora stavano contro gli ottimati, in quelle facendosi congreghe segrete, e lì si sfogavano le ire

[1] Il Machiavelli mette in iscena Rinaldo degli Albizzi invece di Rinaldo Gianfigliazzi. — IACOPO PITTI, nell' *Istoria*, attribuisce anch' egli il discorso al Gianfigliazzi.

popolari, e ordivansi trame contro allo Stato. Cosicchè furono insino dall'anno 1419 levate via e chiuse le Compagnie laicali in città e fuori per un miglio attorno, con pene rigorose. Dessero i libri e le scritture al cancelliere del Comune, i mobili venduti e distribuito il danaro ai poveri; i luoghi che fossero atti si riducessero ad abitazione, gli altri si serrassero; e se alcun prete o religioso fomentasse simili adunanze, vollero che fosse procurato col Papa di privarlo de' benefizi e mandato fuori del dominio.[1] Ma perchè tutti questi rigori, secondo il solito, non bastavano, troviamo in quest'anno 1426 trattarsi del modo come impedire che risorgessero congreghe siffatte contro ai termini delle provvisioni poste.[2]

Ma quanto facessero per tali industrie era nulla, se non pervenissero a ridurre in pochi lo Stato, ch'era il fine d'ogni cosa, levando di mezzo quei cittadini d'ogni colore i quali s'erano dovuti ammettere per necessità a fare numero nei Consigli; perchè gli ordini della Repubblica a ogni modo erano popolari, nè industria bastava, se le antiche forme non si alterassero e lo Stato venisse al tutto e scopertamente in potestà degli ottimati, grandi o di popolo che si fossero. Quindi, con permesso del Gonfaloniere Lorenzo Ridolfi, ordinarono d'essere insieme una mattina in Santo Stefano settanta dei più eminenti cittadini; tra i quali (secondo si legge) Rinaldo di Maso degli Albizzi, che tutti vinceva per eloquenza, parlò così: « Le vostre discordie vi hanno dato a compagnia chi già ad altro tempo non sarebbono stati tolti per sufficienti famigli de' vostri maggiori: dimenticate le ingiurie che fossero intra voi, ed accordatevi al popolare reggimento ed al comune utile. Voi siete il Consiglio di questa città; adunque quello che per voi si farà, farà il Comune, perchè il Comune siete voi. In antico per dispetto de' nobili e degli antichi popolani, ciascuno ha fatto nuovo rimbotto, e aggiunti tanti novissimi e meccanici nelle

[1] AMMIRATO, *Stor. Fior.*, anno 1419; e *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* tomo IV, pag. 36.
[2] Intorno a queste Compagnie vedi le *Commissioni dell'Albizzi,* tomo III, pag. 5 e 6, dove sono recate Consulte ec.

borse, che ora le loro fave è tal numero che le vostre non ottengono. Io vi ricordo che sempre in tutti i popoli è grandissimi odii tra' nobili e meccanici cittadini. Nonostante che qui tra noi non sia quella gentilezza che per li savi si conchiude, ma noi siamo gentili appresso a chi noi ci abbiamo fatti compagni; chi è venuto da Empoli, chi di Mugello, e chi c' è venuto per famiglia, ed ora ce li troviamo per compagni al governo della Repubblica. Ed almeno stessono contenti a quello che eletti gli abbiamo, ma e' ci tengono per servi, e loro essere i signori. Se si ragiona di guerra, eglino la confortano e tra loro dicono: noi non possiamo perdere; però che se la guerra vinciamo, noi siamo al governo appresso di loro, ed empianci le borse; se si perde, che è a noi? conciossiachè niente o poco ci costa, perocchè le nostre botteghe hanno altrettanto d' uscita quanto d' entrata; possessione ne' danari di Monte nostri non si trovano e non abbiamo. Aggiungono ancora un' altra ragione, e dicono il vero: quando c' è le guerre, la città è sempre abitata da moltitudine di soldati a piede e a cavallo; chi viene per acconciarsi e chi s' è acconcio; chi per le sue paghe e chi per fare la mostra; e così tutta la terra sta sempre piena di gente bellicosa, la quale conviene che ogni sua necessità compri; là ove gli artefici ne stanno grassi e bene indanaiati. Savi cittadini, la guerra dei lupi sempre fu ed è pace degli agnelli; e' dicono essere gli agnelli, e voi i lupi; e però niun partito, il quale voi ordinate e desiderate che si faccia, non vogliono vincere con le loro fave, anzi desìano e cercano il vostro disfacimento. Che amore credete voi che gli abbiano alla Repubblica coloro a cui mai costò nulla? Eglino non sanno quasi chi essi si sieno; come possono avere amore ad altrui coloro che non l' hanno a loro medesimi? Io ho veduto venire il villano di contado, e dirgli il figliuolo: quando venisti e quando ne andate? per le quali parole pare che più tosto ami che se ne vada, che non ami che ci venisse. Ancora di quelli ho veduti che hanno vietato al padre che non lo manifesti per figliuolo, però che non vogliono che si sappia che il padre sia bifolco o agricolo. Adunque, che amore cre-

dete abbiano a voi e alla vostra Repubblica quelli i quali non l'hanno alle loro medesime case? Niuna differenza è al nascere e al morire dal gentile al villano; ma ne' costumi sono differenze, e massimamente nell'amare: il gentile ama, il villano teme: dico che dal villano all'artefice è poca differenza. C'è poi tra tante ragioni una massima, conciossiachè l'origine della vostra signoria distendeva il contado dal Galluzzo a Trespiano, e ciò che avete d'avanzo possono dire non essere di vostra ragione; anzi di coloro, di cui questi veniticci furono già fedelissimi vassalli. Adunque l'amore è piuttosto nelle origini de' vostri nemici che non è nella vostra Repubblica, e così naturalmente sono desideratori del vostro rovinamento. Sicchè provvedete; che vi è tanto più necessario, che bisogno vorrebbe già essere provveduto. Signori cavalieri, e voi valorosi cittadini, non vedete voi ch' egli hanno poste le gravezze trasordinatamente a tutti voi, i quali avete in mano le redini della Repubblica? E vedete le ingiuste poste, le quali per voi si comprende non le potere soddisfare. Avete addimandati non nuovi modi, ma antichi ed usati da lunghe consuetudini. In simili condizioni di trasordini si è sempre usato lo sgravio, acciocchè quelle poste che sono fuori del ragionevole, si correggano e rechinsi al ragionevole per lo sgravio. E niente hanno voluto acconsentire; innanzi vogliono contaminare l'antico consueto dello sgravio, che ottenerlo colle fave alla civile usanza. Non sapete voi che la lunga consuetudine si ritrova in tra le leggi? E chi dalla legge si parte, rinunzia al ben vivere ed alla civile libertà? Per certo voi potete vedere come in tutto cercano il vostro disfacimento e quello della vostra Repubblica. Credete voi che non tengano a mente la crudeltà de' loro padri, e che non sappiano quanto la loro perfidia si distese sopra il sangue de' vostri maggiori? Cercate i conventi de' frati, e trovereteli pieni di corpi e di carogne de' vostri antichi; guatate il muro del Capitano, che ancora ritiene le note del sangue di tanti valenti cittadini, i quali erano sufficienti per le loro mani tutta lingua latina essere giustamente governata. Qual cosa ci fu che non fosse piena di pianto e di

lamento di vedove e di pupilli? Tutta la città era piena di oscuri vestimenti con volti tutti lagrimanti e pieni di dolorosi aspetti. Non sentiste voi le voci delle misere madri, degli orfani e de' pupilli gridare e dire: non vi fate compagni coloro che ci hanno tolti i nostri sposi e i nostri padri, i quali furono l'onore e la gloria di questa Repubblica. Qual via o qual contrada sapete voi, che ancora non vi rinnovelli delle reliquie delle loro arsioni? Perchè col fuoco le loro furie l'arsero e disfecero. Quaranta maledetti mesi tennero in servitù questo popolo: tanti sbanditi, tanti confinati, ed ancora con veleni nobili cittadini falsamente feciono morire, e tali con le coltella perirono, e non era cittade che non fusse piena de' vostri antichi; chi v'era in esilio, chi per isbandito e tale per rubello: e così le stranie patrie abitavano. Piacciavi perdio di non volere stare pertinaci nelle vostre discordie, acciocchè quelle non sieno più l'esca che accenda il fuoco, il quale fu spento da quel vostro cittadino di Bardo Mancini. Voi ci avete misto i campi di Figline e di Certaldo e di cotali luoghiccioli, con assai disutili schiatte; e venutici colla bottega al collo, hanno tenuto in mano il vostro gonfalone. Ancora avete aggiunto a questi così fatti mostacci, ammoniti ed originali ghibellini i quali sapete che sempre furono nemici del guelfo reggimento; e addietro avete lasciato i nobili della vostra città. Questo dite che fate per le incomportabili superbie che usavano i loro antichi: la superbia non si niega che non sia abbominevole a comportare, ma e' non è minore il fastidio presente della stolta plebe, che si sia la preterita superbia degli antichi e de' nobili. Diremo noi che sia superbia incomportabile quella di colui che è nato de'Bardi, se desidera di essere maggiore che il nipote di Piero Ramini, e il figliuolo di Silvestro fornaio? Non è egli più giusta cosa, che quegli che è nato de' Rossi sia sopra quello dello Stucco, che quello dello Stucco sopra lui? o che quel seggio sia negato a' Frescobaldi, che è conceduto allo Stuppino? Senza che non contendono questo, ma desiderano egualità con tutti, e non maggiorità di persona. Dico, che queste non sono superbie, ma più tosto ragioni naturali e co-

mandate dalla grandigia e dalla nobiltà della Repubblica; avvegna dio che, da quanti più nobili è governata la Repubblica, tanto è più nobile la Repubblica. E nientedimeno i nobili addietro avete lasciati, e i vostri nimici per le vostre sfrenate volontà vi avete fatti compagni. Dico che a voler tutti i vostri benefizi conservare, è da dar modo che le borse si vuotino delle maladette pravità de' mali uomini. Sapete che la terra è compartita in tre generazioni d' uomini, cioè scioperati, mercatanti ed artefici. Avete le leggi de' vostri antichi, che nel numero de' Signori sia due delle Arti minori, e gli altri sieno delle sette maggiori Arti e scioperati mescolatamente; e per simile modo è ne' Collegi. Ma il Consiglio del popolo, dov' è il tutto delle volontadi, e dove si conchiude tutte le cose del Comune, vi è delle ventuna Arte, sette delle maggiori, e quattordici delle minori. Adunque vedete, che le due parti vi è delle minori e il terzo delle maggiori; così la legge non è obbedita, e però non vi riescono le vostre volontadi, perchè naturalmente vi sono nemici e hanno le fave nelle mani. E' si vuole le quattordici minori Arti recare a sette, e che il numero degli artefici seguiti lo scemo delle Arti: dico là dove sono due artefici, torni ad uno, ed a quel mancamento vi si aggiunga le maggiori Arti e i Scioperati. Questo vi sia assai abile a fare: come uomini nuovi, non intendono quello che si fanno, se non quando comprendono fare il vostro disfacimento. Noi il senso della legge e la volontà nostra faremo trarre a un medesimo fine: sempre la chiosa di colui che ha fatto il testo va innanzi a tutte le altre; ed è ragionevole, avvegnadio che tutte le leggi, per efficaci e giuste che sieno, stanno soggette alla forza: chè sempre la spada nell' ultimo è il competente giudice. Ed è tra voi la forza e il dominio sopra la gente dell' arme, per l' asprezza della presente guerra: che avremo se non a soldare due o tre migliaia di fanti, e mostrare di voler fare una segreta cavalcata in accrescimento della Repubblica, e quelli in un deputato giorno, sotto colore di fare la mostra, condurli in sulla maestra piazza a far pigliare 'e bocche per le quali la gente plebea vi potesse noiare? E chi

ha il governo, adoperi le fave col favore della spada, e per questa via si verrà alle desiderate conclusioni. Qui non resta se non a dare il modo a seguire l'ordine ed eleggere il tempo abile a tanto fatto. Se mestiero fosse la mislèa, vi è debito non fuggirla, ma seguitarla. A che ricorreranno queste vili Capitudini? I fornai si armeranno di pale, e con le vostre schiave ne faranno cordoglío; e così altri coi loro trafficatori si compiagneranno della vostra gloria. Però in tutto vi si prega, e me con voi insieme, a dare il modo che gli uomini degni abbiano gli onorevoli luoghi del Comune; e che questi veniticci stiano alle loro articelle a esercitare gli alimenti necessari a nutricare le loro famiglie, ed in tutto dal governo della Repubblica escluderli siccome seminatori di scandali e di discordie. E se nessun altro più ottimo rimedio ci vedete, prego si manifesti; e quanto più presto, meglio: e quello che è più utile, perdio, con tutta sollecitudine si faccia. »

A questo parlare tutti alzarono le mani al cielo, lodando Dio e messer Rinaldo; e tutti si volsero a Niccolò da Uzzano, mostrando talento d'udire il parere di Niccolò quanto aveano mostrato piacere del consiglio di Rinaldo. Ma il grande Anziano lodando il fatto, una cosa aggiunse. « Voi sapete come la famiglia de' Medici è stata sempre capo e guida della plebe. Ora voi vedete Giovanni di Bicci essere capo di tutta la famiglia, ed è sostegno e guida degli artefici ed ancora di più mercatanti, i quali reputano lui padre non che di tutte le Arti minori, ma delle maggiori sostegno e campione. Io consiglio che chi si sente a lui intimo, lo richiegga di recarsi alla nostra intenzione, ed ogni volta che questo sia senza nulla di dubbio, faremo tutto quello che il valente cavaliere ha consigliato. » A queste parole ciascuno s'accordò; e messer Rinaldo fu chiamato a richiedere Giovanni de' Medici alla loro congiura. Andò Rinaldo ed espose il fatto; al quale Giovanni si negava risolutamente, com'era da prevedere; e biasimandolo forte: « Donde cavate voi (disse) che i sollevamenti de' popoli sieno pace e tranquillità de' cittadini? Se il vostro padre vivesse, ei non avrebbe voluto che il popolo fosse del suo luogo rimosso se non

per abilità de' poveri uomini; e se voi tenete a mente i suoi portamenti, direte questo medesimo essere così. » Qui annoverò alcuni benefizi che Maso avea fatti a pro degli infimi, ed i freni posti alle soperchierie dei potenti. Aggiunse: « Volete ora voi ritrovarvi a disfare con insopportabile ingiuria, tanti benefizi del vostro eccellente padre verso questo popolo? Io v'annunzio per vostro avviso, che quando eglino avessino acconci loro, che egli sconceranno voi e me e gli altri buoni uomini di questa città. Io, come ho trovo il popolo, così il voglio lasciare; ed ancora ne conforto voi che il simile facciate. » Giovanni accennava ai grandi, che avrebbono sconciato ben tosto tutta la parte dei popolani e tutti gli ordini dello Stato. Nè credo l'Uzzano altra replica si aspettasse, nè altra volesse, avversi ambedue ai modi violenti a cui Rinaldo parve inclinare. L'Uzzano esortava si ripigliasse lo Stato come aveva fatto Maso degli Albizzi nel 93, serrando le borse senza più fare *rimbotti*, cioè senza chiamarvi per via di partiti altri nuovi cittadini; voleva che fosse rinnovata la balía ogni dieci anni regolarmente, innanzi cioè che avesse potuto alterarsi quello Stato, perchè le balíe non uscissero di mano ai capi di esso, nè aprissero mai le vie degli uffici ad altri che ai loro. Bramava accostarsi quanto più potesse ai modi e alle forme della Repubblica veneziana: andava però con passi malfermi, secondo imponevano le troppo diverse condizioni; e in certo suo scritto pare consigli ringiovanire le decadute istituzioni della Parte guelfa, tornare cioè ai modi antichi, soli possibili in questo popolo com' egli era.[1] Giovanni voleva anch'egli serbare le forme antiche della Repubblica, null' altro cercando a sè ed ai suoi che il favore popolare.

---

[1] Abbiamo a stampa (*Archiv. Stor.*, tomo IV) un componimento dell' Uzzano in terza rima, che fu appiccato, secondo si legge, al Palazzo della Signoria un giorno dell' anno 1426. Di versi politici troviamo frequenza nelle Biblioteche della città nostra: in questi l' Uzzano predice imminente la caduta dello Stato per esservi entrati molti nuovi uomini, e svolge il partito ch' è detto nel testo: propone l' esempio della *donna Veneziana*, della quale erano i reggitori *stati mille anni nei loro seggi;* consiglia far capo di nuovo alla *rossa gallina* (l' aquila rossa del magistrato della Parte guelfa) *che aveva dormito* dopo il settantotto; e vuole schiacciare la *malescia noce,* per il che intendeva Giovanni de' Medici, o certamente la parte sua.

Ma una parte si formava intorno a lui non consenziente, e i figli suoi Cosimo e Lorenzo gli facevano rimprovero del non mostrarsi più vivo, stimolati anche da un Averardo di Alamanno de' Medici, uomo cupido e ambizioso. Dai quali Giovanni qualche rara volta si lasciava condurre in Palagio; ma rifiutandosi, quanto a lui, ad ogni cosa per cui potesse nascere divisione nella città. Diceva: « Per me io voglio attendere alle mercanzie dalle quali ebbi ogni grandezza, e da quelle in fuori la Repubblica non mi glorifica; perchè quand' io ero indigente, non che la Repubblica mi alzasse, ma cittadino non ci era che mi conoscesse o che non mostrasse di non avermi mai veduto. » Giovanni di Bicci e Niccolò da Uzzano, ambedue vecchi, s'adopravano a contenere ciascuno i suoi; ma troppi già erano ai quali giovava la guerra aperta, e che cercavano ad essa cogliere le occasioni. Erano in Palagio due Cancellieri; che l'uno, ser Paolo di Lando Fortini, era tutto degli Uzzani, e l' altro, ser Martino di Luca Martini, stava co' Medici. Per il che cercando quegli rimuoverlo dall' ufficio, ottennero questi che invece ser Paolo fosse levato: l' anno dipoi fu casso il Martini; del che si legge il vecchio Giovanni avere avuta grande afflizione.[1]

Questo è il solo fatto di cui si trovi nei minori Cronisti alcun cenno, ma basterebbe anche solo a mostrare già essersi scoperta la parte de' Medici, Rinaldo a quella dichiaratamente avverso, avverso ma cauto Niccolò da Uzzano. Di tutto ciò noi però teniamo conto accurato, perchè della grande mutazione che indi avvenne cerchiamo indagare con ogni studio le prime origini, oscure in gran parte. Ma quanto alle cose fin qui dette ci corre obbligo di dichiarare tutto il racconto essere fondato sopra la nuda testimonianza d' un solo autore contemporaneo, ch' è Giovanni Cavalcanti: da lui traeva il Machiavelli non che la materia del quarto suo Libro, bene spesso le parole, senza

---

[1] Niccolò Tinucci nella *Disamina,* della quale noi dovremo più sotto discorrere, dice anzi che il Medici ne morisse di dolore. — Vedi anche Domenico di Leonardo Boninsegni, e i *Ricordi* del Morelli, e quelli del Rinuccini, e la *Cronaca* di Giovanni Cambi, e l' Ammirato, agli anni 1427-28.

che per altri libri o documenti crescesse lume a questi fatti.[1] La radunanza in Santo Stefano e i discorsi che vi si tennero, non hanno per noi altro mallevadore che il Cavalcanti, alla cui autorità non vorremmo starcene alla cieca; e quell' arringa che egli poneva in bocca a Rinaldo, sembra esprimere a dir vero anzi i concetti degli antichi grandi che i propri dell'Albizzi. Ma perchè assai bene e con linguaggio molto nervoso ci mette innanzi le divisioni che erano in seno della Repubblica, credemmo potesse riuscire utile all'istoria; e quando ai lettori fosse apparita troppo lunga, saremmo ingannati del nostro giudizio. Inoltre il fatto dell' essersi allora qualcosa agitato, riceve conferma per altri indizi, sebbene lievi, che a studio potemmo altrove raccogliere.[2] Torniamo al seguito del racconto.

Ai reggitori di quello Stato, sebbene intorno si ammontassero le difficoltà, non mancò l'animo; e rifatti di danaro pei balzelli pur quella volta riscossi, pigliarono a soldo quanti poterono Capitani che fossero al caso da restaurare quella guerra. Fidavano molto nelle armi Braccesche, nelle quali era il conte Oddo, giovinetto che dopo la morte del padre suo Braccio aveva seco governatore di tutte le imprese Niccolò Piccinino, che fu il migliore tra i discepoli di Braccio, e dopo lui

---

[1] Il Poggio, che molto si piace descrivere i casi di guerra e la politica degli Stati, fa come se dentro non fossero Parti, e nulla avvenisse di nuovo allora e di memorabile nella Repubblica di Firenze. Nè diamo gran fede a Michele Bruto, che dopo un secolo e mezzo, o quasi, ed egli vivendo tra' fuorusciti, non avvalora di nuovi fatti gli appassionati e spesso incerti suoi giudizi.

[2] Per grazia del signor Alberto Ricasoli Firidolfi abbiamo potuto a grande agio consultare un Manoscritto dove Rinaldo degli Albizzi trascriveva pel corso di trentadue anni la materia delle Legazioni e d' altri uffici esercitati da lui fuori della città di Firenze. In fine daremo l'Elenco delle Commissioni (*Appendice*, N° XIII); ma tutta la serie dei documenti è ora pubblicata per le cure del signor Cesare Guasti (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze;* vol. III; Firenze, 1867-73), e da lui corredata d' altre lettere e scritture e in molti luoghi di atti delle Consulte che si riferiscono a quei fatti: nè so qual'altra pubblicazione potrebbe valere del pari alla illustrazione della Storia fiorentina in quegli anni, la quale si trova rappresentata ivi con pienezza pari all' evidenza. In quanto al trattenersi che fece in Firenze Rinaldo contro alla voglia dei Dieci, i mesi di luglio e agosto 1426, ne' quali avvenne la radunanza in Santo Stefano, si veda il volume III delle *Commissioni,* a pag. 8 e seguenti.

tenne la condotta di quelle armi: bramò egli fare un'impresa segnalata contro a Faenza, mosso da uno de' Manfredi, ribelle che si era posto ai servigi della Repubblica. Sperava favore costui nei villani delle valli del Lamone, i quali vedemmo un'altra volta quanto potessero; ma perchè i soldati non attendevano che a rubare, gli furono contro, e chiudendo i passi, misero in rotta quei predatori, uccidendo il misero e pro' giovinetto, che bello della persona e franco nelle armi s'era valorosamente diportato. Rimase prigione il Piccinino, e fu menato nella città di Faenza: quivi egli riusciva con le persuasioni a voltare quel Signore, sicchè lo condusse a entrare in lega co' Fiorentini. I quali però venivano successivamente a perdere quante fortezze e terre aveano in Romagna, alcuna di esse abbandonate con poca difesa per viltà dei Commissari che le tenevano: per il che apparve tanto più eminente la virtù di Biagio del Melano; il quale, mancatogli ogni mezzo alla difesa della rôcca di Monte Petroso e pure negando renderla, e i nemici con animo di costringerlo avendo appiccato il fuoco all'intorno; Biagio si fece ai merli, e gittate prima a terra quante avea robe in casa leggere e morbide, vi gettava sopra i propri suoi figli di piccola età, i quali furono dai nemici pietosamente raccolti, ed egli lascipssi perire in mezzo a quelle fiamme anzichè rendere la fortezza: il nome di lui fu molto in patria celebrato, e la Repubblica provvedeva splendidamente ai rimasti figli del preclaro cittadino. In Val di Tevere Capitano era Bernardino detto della Carda, di quella casa degli Ubaldini la quale, avendo perduto lo Stato per lunghi assalti dei Fiorentini, serviva ad essi ora per la necessità di vivere colla spada, com'era l'usanza dei signori castellani: da costui nacque (la madre s'ignora) quel Federigo che risuscitò la casa dei Montefeltri e fu il migliore dei Principi di quel secolo. Avea Bernardino incontro le forze dappertutto vittoriose di Guido Torello e d'Agnolo della Pergola, dai quali essendo colto in Anghiari, fu messo in rotta e andò prigione in Lombardia: e frattanto il Piccinino, per indugi che i Dieci posero a soddisfarlo di certe pretese, lasciò allo spirare della sua

condotta per sempre i servigi della Repubblica; alla quale, come capitano del Visconti, fece poi soffrire gravissimi danni.[1]

Tante rotte successive e tante perdite avean messo in grave angustia i Fiorentini; dai gioghi alpestri della Romagna fino alla valle di Chiana scoperto lo Stato delle più valide sue difese con tanto studio acquistate, incerta la fede de' Signori circostanti, e Siena e Lucca male disposte perchè in sospetto esse medesime delle ambizioni della Repubblica. Bisognosa di soccorso, cercava essa quindi con ogni industria procurarselo. Sigismondo imperatore avea differenze col duca Filippo; tantochè avendo speranza condurlo in Italia contro lui, gli mandarono ambasciatori, fidando anche molto nel favore dello Spano. Ma essendo Sigismondo tuttora in guerra ed in assai mala inclinazione verso la Repubblica dei Veneziani, riusciva inutile ogni pratica.[2] Al Papa era andato due volte Legato Rinaldo degli Albizzi, e dimorato in Roma più mesi,[3] s' ingegnava intimorirlo delle intenzioni che il Duca aveva nel Reame, per le quali praticava segretamente col re Alfonso. Ma il Papa cercava invece condurre i Fiorentini ad una sforzata pace, alla quale il Duca mettea condizioni impossibili ad accettare, null' altro volendo che turbare in ogni modo lo stato d' Italia. Ogni speranza era dunque posta nella Repubblica di Venezia, dov' erano andati prima lo stesso Rinaldo, indi Palla Strozzi, e troviamo che vi andasse Giovanni de' Medici. Lorenzo Ridolfi, che seguitò a questi e poi vi rimase, penò lungamente a fare capace quella circospetta Signoria della convenienza di pigliare in tempo riparo contro alle aggressioni che addosso a lei si volterebbero quando ella fosse rimasta sola. Si narra che un giorno orando in Senato, Lorenzo dicesse queste parole: « i Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo Maria signore; noi derelitti da Voi, e impotenti ad ogni difesa, lo faremo re; Voi, quando non sia rimasto chi possa, benchè volesse, darvi soccorso, Voi lo farete imperatore. » Da prima ottenne il Ridolfi

[1] GIOVANNI CAVALCANTI, lib. III; e NERI CAPPONI, *Commentari*.
[2] Notizie raccolte da G. CANESTRINI; *Archivio Storico*, tomo IV.
[3] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, tomo III. Ni 45, 47.

che la Lega venisse accettata in via di massima, continuando pure a negoziare col Duca la pace. Allora in Venezia pervenne il conte Francesco da Carmagnola, grande uomo di guerra, al quale doveva Filippo Maria le sue maggiori vittorie; ma o che il debito pesasse a questo, o che il Carmagnola fosse troppo alto per un principe di quella fatta, si venne tra loro a tale rottura, che il Conte si partiva cercando condurre quante più potesse armi italiane contro a Filippo. Ed era in Venezia nel supremo magistrato Francesco Foscari, che ambizioso d'ampliare il dominio, male s'adagiava in quelle cautele cui era solita la Repubblica: ambedue questi diedero mano possente e valida al Ridolfi, il quale ammesso un altro giorno in Senato, « Se (disse) v'è cara quella libertà di cui s'onora la città vostra, unite le armi vostre alle armi di noi, che pure siamo e vogliamo essere liberi; noi per questa guerra abbiamo già speso più che due milioni di fiorini, venduti per essa i gioielli delle spose e delle figlie nostre; ma pure ancora possiamo con Voi portarne il peso, e noi vi chiediamo d'averlo comune. Tenete a mente, che a duchi ed a re, senato e popolo sono nomi odiosi egualmente, e che hanno animo a disfarli: oggi voi siete di noi più possenti; ma non basterete, vinti noi, contro alle forze di questo Duca, il quale se cerca la nostra ruina, vuole anche poi farsene scala alla vostra, ed alla oppressione di quanti rimangono uomini liberi in Italia. » Fu stretta la Lega, nella quale entrarono il Marchese di Ferrara ed il Signore di Mantova, e il duca Amedeo VIII di Savoia, ed il re Alfonso d'Aragona, e la Repubblica dei Senesi; il Carmagnola supremo Capitano di tutta la guerra, che fu bandita a' 27 gennaio 1426. Nella quale i Fiorentini avrebbono posto in campo sei mila cavalli e sei mila fanti, i Veneziani da nove mila cavalli e otto mila fanti.[1] Era tra le condizioni della Lega, che fosse in arbitrio dei Signori Veneziani fare pace o tregua secondo che a loro paresse; ed avevano pattuito che a loro dovessero andare tutti gli acquisti che si facessero in Lombardia, quelli di Romagna

[1] Il CAMBI, *Storie*, anno 1427, annovera i Capitani dei due eserciti e le paghe.

e di Toscana venendo soli in potestà della Repubblica di Firenze, quando non fossero della Chiesa. Era patto disuguale, la Romagna essendo di ecclesiastica preminenza; ed ai Fiorentini che portavano i due quinti della spesa, quello che avanzasse da guadagnare non si vedeva; ma era minaccia contro al Signore di Lucca, ed io non credo per nulla piacesse cotesta clausola ai Senesi.[1]

L'entrare in campo della Repubblica di Venezia aveva sommosso i Guelfi di Lombardia, che è dire la parte degli artigiani delle città e tutto il popolo campagnuolo, oppresso da quelle castellane Signorie le quali stavano per il Duca. La forza che aveva Firenze trovata quando era capo di Parte guelfa contro a' piccoli Signori intorno a sè nel contado, stava ora in Lombardia per la Repubblica de' Veneziani, che bene sapeva usare il vantaggio; cosicchè il passare sotto al dominio di questa, era alleviare la condizione di popoli avvezzi ad imperi soldateschi, i quali per essere in mano di nobili, anche sapevano di straniero. Brescia avea scosso popolarmente il giogo del Duca, e con l'aiuto dei villani che discendevano giù dai monti, faceva aspra guerra contro ai soldati delle fortezze, che unite tra loro da mura grossissime con torri e bastioni, la stringevano;[2] città serbata in ogni tempo alle grandi prove ed al patire gloriosamente. Quivi era dunque allora il nodo di quella guerra, ed i Veneziani vi mandarono il Carmagnola con tutte sue genti, e scrissero ai Dieci perchè avviassero prestamente in Lombardia quelle che la Repubblica di Firenze teneva in Romagna sotto la condotta del Marchese di Ferrara venuto a parte della gran Lega. Filippo Maria dal canto suo richiamava dai confini di Toscana l'esercito; al quale essendo precorsa l'oste fiorentina, contendeva il passo del Panaro, bene alloggiata e fortemente in sulla riva di là: ma i ducheschi, scendendo il fiume, lo passarono a poca distanza, e avuto il soccorso di Agnolo della Pergola, si poterono condurre sicuramente oltre Po, non

[1] POGGIO, *Storie*. — CAVALCANTI, lib. III; e AMMIRATO. — ROMANIN, *Storia di Venezia*, lib. X, cap. 4.
[2] POGGIO, *Storie*, lib. V.

senza infamia del Marchese di Ferrara, che nulla avea fatto a impedire quella mossa. Ma quella unione delle due Repubbliche latine, che erano i due cardini dell' italica libertà, siccome avea dato ardire e speranza di nuova salute ai popoli di Lombardia, così era dovere che ai Signori dispiacesse; e a quello d'Este pareva essere, tra' due pericoli, meno grave e innanzi tutto meno odiosa la potenza del Visconti, di quello che fossero o la vicina grandezza della Repubblica di Venezia, o le popolari libertà che i Fiorentini venivano oggi a promuovere in Lombardia.[1]

A noi non ispetta narrare l'assedio memorabile di Brescia, nè la ferocia popolare contro a' Ghibellini che teneano le castella, nè le crudeltà di questi, nè l'arte di guerra che dispiegò il Carmagnola, finch' ebbe la terra in capo a otto mesi, facendone acquisto che indi rimase alla Repubblica di Venezia. Intorno a Genova era grande sforzo dei fuorusciti che una volta giungevano fino sotto le mura della città, e si credevano rientrarvi: principali erano il Fregoso e un Fieschi, ch' ebbero aiuto dai Fiorentini di buon numero di fanti sotto la condotta del prode ed infelice Tommaso Frescobaldi, il quale caduto in mano ai ducheschi, e messo alla corda perchè rivelasse la intelligenza che aveva dentro, con forte animo ricusando tradire al nemico i segreti del Comune, morì nei tormenti: la Repubblica dotava due figlie lasciate dal fedele cittadino.[2] Il Papa frattanto s' interponeva per la pace, ed era Legato per esso il buon Cardinale Niccolò Albergati bolognese, il quale cre-

---

[1] « E' non è maraviglia se il Marchese non negasse il passo. Più sarebbe stato maraviglia avendo il passo conteso: perchè le universitadi de' popoli sempre invidiarono i singulari Signori; e, non che i Signori sieno invidiati da' popoli, ma i popoli invidiano i loro splendidi cittadini. Adunque a' Signori è lecito nimicare i popoli .... e così l' unione de' popoli è disfacimento de' Signori. Adunque è folle colui che rimette la libertà di molti nella guardia d' uno. » CAVALCANTI, lib. IV, cap. 1 in fine. Vedi anche il principio del cap. 31, lib. III. — Egli, sebbene magnate (e quale amico dei magnati vedremo sovente), pure come antico guelfo e fiorentino, ti pare alle volte anch' egli essere popolano; e nota più sotto come « nelle adornezze delle porpore le lodi si danno più agli artefici che le fecero, che a quelli che le portano. » (Lib. IV, cap. 2, e cap. VII, pag. 195.)

[2] CAVALCANTI, lib. IV, cap. 4. — MORELLI, *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 78). — SERRA, *Storia di Genova,* tomo III, pag. 138. — CORIO, *Storia di Milano*.

dette averla composta;[1] ma era inganno, perchè Filippo che aveva promesso cedere il forte castello di Chiari, faceva assalire i soldati di Venezia ch'erano andati per occuparlo; cosicchè la guerra più fieramente si ripigliava dalle due parti, che ebbero insieme prima ad Ottolengo, poi a Casa al Secco presso Cremona, scontri inutili ma sanguinosi. Filippo istesso, contra suo costume, era venuto della persona sua con grande seguito in Cremona per dare fermezza a' suoi partigiani e sopravvedere le difese. Nel Po fu battaglia tra' galeoni del Duca e quelli che i Veneziani avean fatto risalire sotto la condotta di Francesco Bembo, il quale ivi ottenne splendida vittoria. Ed altra più insigne e molto famosa ebbero le genti della Lega presso Maclodio, dove i ducheschi spintisi innanzi per terreni paludosi, in fondo ai quali il Carmagnola s'era cacciato a disegno, si viddero a un tratto chiusa la via dietro per nuovo assalto delle genti soldate dai Fiorentini sotto la condotta di Bernardino della Carda, riuscito di fresco a fuggirsi di prigione, e di Niccolò da Tolentino. Si gridava dinanzi San Marco, di dietro Marzocco, e nel mezzo Duca: del quale l'esercito pareva condotto a ultima ruina, se non avesse il Carmagnola lasciato a una parte dei vinti agio di porsi in salvo; o fosse prudenza, temendo il valore di uomini disperati, o dubbia fede, siccome parve più tardi al Senato di Venezia.[2] Questi, per allora non fattane accusa al suo Capitano, si rese più agevole alla conclusione della pace, per la quale erano andati ambasciatori dei Fiorentini a Ferrara Palla Strozzi e Averardo dei Medici: mediatore sempre il Cardinale di Santa Croce. Il nodo era Genova, che i collegati volevano il Duca lasciasse o la rimettesse in mano del Papa: negò pertinacemente;[3] ma infine l'accordo si fece, avendo il Duca ceduto, oltre a Brescia, del suo

---

[1] Intorno a questa pace, che fu conchiusa e tosto rotta, è da vedere la Legazione N° 49 di Rinaldo degli Albizzi nel tomo III delle *Commissioni*.

[2] ROMANIN, *Storia di Venezia*, lib. X, cap. 5 e 6. — POGGIO, *Storie*. — CORIO, *Storia di Milano*.

[3] Legazione pubblicata nell'Appendice alle *Storie* del CAVALCANTI. — I Fiorentini volcano sempre che il Signore di Lucca non vi fosse compreso: fu egli nella pace solamente nominato e con ambigue parole.

territorio, Bergamo e tutta la parte di Lombardia insino al fiume dell'Adda, rimasto confine ai Veneziani finchè durava lo stato loro: e fu all'Italia beneficio quell'acquisto, caduta Milano in mano a stranieri, e Venezia mantenendosi infino all'estremo della sua decrepitezza pur sempre libera e latina. Maggiore cosa fu avere innanzi Amedeo duca di Savoia aggiunto ai suoi Stati Vercelli, stringendo d'allora in poi tra l'Adda e la Sesia il Ducato di Milano. Aveva quel Duca sperato l'acquisto alla sua casa di tutto il Ducato per via di nozze del figlio suo con la figlia unica di Filippo: ma quei negoziati, che poteano pe' tempi avvenire salvare l'Italia, presso al conchiudersi poi svanirono.[1]

CAPITOLO VII.

CATASTO. — RIBELLIONE DI VOLTERRA. — GUERRA DI LUCCA.
[AN. 1427-1433.]

Costò quella guerra contro a Filippo Maria tre milioni e mezzo di fiorini, e aveano di spesa continua settanta mila fiorini al mese.[2] Non poteva la Repubblica oggimai vivere disarmata e non sapeva; entrata anch'essa nel ballo delle ambizioni, minacciata e minacciante, e avendo levato di sè gran sospetto appresso ai popoli di Toscana. Poniamo qui una impresa fatta contro Marradi (sebbene avvenuta alcuni mesi più tardi), per la quale i Fiorentini acquistarono quella terra pel sito fortissima e chiave delle Alpi, cacciandone uno dei Manfredi di Faenza. Ma quella impresa pure ebbe biasimo dai molti che amavano lo stare in pace e con poche spese. Al fare moneta non bastavano gli antichi modi; cagione di scandali il nuovo reparto, nè a rimutarlo si sarebbero chetate le accuse. Aveano cercato già da molti anni descrivere i beni e le entrate di ciascuno,

[1] *Archivio Storico*, tomo XIII, pag. 252 e seg.
[2] MORELLI, *Ricordi* ec., pag. 73.

cosicchè non venissero le persone tassate ad arbitrio, ma fatta imposizione sopra gli averi da una legge fissa e con regolate proporzioni: questo domandava, siccome vedemmo, il popolo di Firenze quando si levò nel settantotto; ed anco di prima un estimo o tavola o censimento dei beni, decretato inutilmente, fu messo da parte perchè ai potenti non piaceva cotesta forma d'egualità.[1] Ma oggi essendo di tanto cresciuto il bisogno del danaro, gridavano tutti che si mutassero le gravezze, cosicchè i pochi volta per volta non le ponessero, ma una legge misurata dal parere di tali che usciti di mezzo alla buona popolare comunanza oprassero (quanto era possibile) senza parte. Scrive il Cavalcanti, avere Giovanni dei Medici molto confortato questo modo, egli solo tra' patrizi e tra i potenti della Repubblica; dal che il Machiavelli passò a dire che Giovanni ne fosse autore e trovatore, essendo ciò stato a lui principio di grandezza. Ma una recente pubblicazione metteva in luce come Giovanni non fosse stato nei Consigli promotore nè grande fautore di quella legge, che fu invece messa innanzi e propugnata da Rinaldo degli Albizzi e da Niccolò da Uzzano.[2] Nei Consigli si veniva, come vedemmo, a cose fatte negli scrittoi e nelle botteghe, talchè i voti erano spesso d'apparenza: l'istoria officiale non è mai l'istoria intera, e non è sempre l'istoria vera. Qui bene sappiamo essere la legge voluta dal popolo, col quale stavasi Casa Medici, e gli ottimati la proposero quando viddero sè fatti inabili a impedirla. Giovanni forse non si teneva certo che la formazione del Catasto in mano ai potenti, che ogni cosa regolavano, portasse quel frutto che il popolo ne sperava; nè della natura sua era il troppo commettersi e

[1] Vedi sopra Lib. IV, cap. 1.

[2] Pubblicava il signor BERTI nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, tomo IV, pag. 32, con una sua Prefazione, le Consulte o Pratiche degli anni 1426-27 relative alla formazione del Catasto. L'atto dei 12 maggio 1427 riferisce il voto emesso da Giovanni a questo modo: *ipse quidem nescit si fructus sequetur, vel non: sed, auditis aliis civibus, idem secutus est.* — Ma bene aveva egli dannato le spese, e detto essere la città esausta. *Cives exausti sunt pecuniis; et querendum est ut minorem expensam habeamus: nam si examinetur summa soluta per cives, innumerabile apparebit.* (Atto dei 7 marzo medesimo.)

sbracciarsi molto; nè poteva essere che tacesse in lui, come in uomo tutto mercante, l'avarizia, sapendo che avrebbe, siccome avvenne, egli pagato assai più di quello che prima soleva. I primi passi di Casa Medici, oscuri e ambigui per se stessi, ci sono mal noti, nè abbiamo certezza d'avere sincera e intera l'immagine di questo Giovanni. È poi da notare che fu da Cosimo figlio suo il Catasto messo da parte per alcun tempo.

Fu il Catasto decretato a' 22 maggio 1427. Dichiara il Proemio, seguire la voce e il comune desiderio del popolo di Firenze, non si potendo per lingua nè per iscrittura numerare quali e quanti cittadini avesse l'antica inegualità dei carichi spogliato dei beni, condotti a disperazione o fatti incerti dell'essere loro, privati della patria, o tenuti fuori quei che bramavano di tornarvi; e insomma, di quanti e quanto gravi mali fosse cagione quella inegualità. Ordina che debba ogni cittadino sottoposto alle gravezze del Comune, prima denunziare ciascuno sotto al Gonfalone suo il nome di tutte le persone componenti la sua famiglia, l'età, le industrie o l'arte o mestiere che ognuna d'esse esercitava; e similmente i beni stabili ed i mobili da loro posseduti dentro o fuori il dominio fiorentino e in qualsivoglia parte del mondo, le somme di danaro, i crediti i traffichi e le mercanzie, gli schiavi e le schiave,[1] i bovi i cavalli gli armenti e le greggie che a loro spettavano: chiunque occultasse alcuna cosa, era soggetto alla confiscazione di quegli averi che non avesse manifestati. Le quali portate fossero poi divise in quattro libri, uno per Quartiere, per cura di dieci cittadini eletti sul numero di sessanta estratti a sorte, e i quali fossero gli ufiziali destinati alla compilazione del Catasto, e a regolare e distribuire le nuove gravezze. Dovevano questi, di tutti gli averi descritti in quei libri, cavare le rendite minutamente capo per capo, e quindi al saggio del sette per cento ridurre le rendite in capitale, di modo che per ogni sette fiorini di rendita se ne ponesse cento di stima, e questa fosse notata in piè di ciascuna posta. Dalla

[1] Nello Statuto del 1415 è una rubrica: *De Sclavis et eorum materia* (lib. III, rubr. 186, pag. 385). Non doveano essere *catholicæ fidei.*

quale stima si doveano detrarre gli aggravi che vi posassero sopra, cioè canoni o livelli ed obblighi e debiti, la pigione delle case da loro abitate e delle botteghe, la valuta delle cavalcature necessarie all'uso loro; e inoltre dugento fiorini di capitale per ogni bocca la quale fossero essi tenuti d'alimentare: col variare il numero di queste persone cresceva o scemava lo stato attivo dei cittadini sopportanti. Il quale essendo così fermato e al netto delle detrazioni, pagasse ciascuno per ogni cento fiorini di capitale dieci soldi, che viene ad essere il mezzo per cento, ossia la decima parte del frutto a ragione del cinque per cento.[1] E se avvenisse che per le detrazioni fatte nulla avanzasse, dovevano gli ufiziali sommariamente imporre al cittadino quella rata, della quale egli andasse d'accordo. In tutto e per tutto al giudizio degli ufiziali doveva starsi, e le quote imposte era vietato correggere o alterare fino alla nuova formazione del Catasto, il quale doveva ogni tre anni essere rinnovato; nè con altra regola distribuirsi gravezze od imposte. Con l'istesso ordine si formarono altri Catasti, cioè dei contadini, delle università delle Arti, dei forestieri abitanti dentro al dominio, e d'ogni persona ordinariamente non tenuta al pagamento delle gravezze.[2]

È da notare come la scelta d'ufiziali cui tanto arbitrio era dato, venisse commessa primariamente alla sorte: ma fuori di questa, a Firenze non pareva giustizia essere nè egualità, e il contentarsene dimostrava pur sempre un legame di scambievole

[1] La Provvisione per il Catasto venne pubblicata per disteso dal PAGNINI in fine al vol. I *Sulla Decima;* il quale discorre questa materia ampiamente nello stesso volume, parte I, sez. II, cap. 3 e 4. — In seguito il saggio delle quote andò crescendo, ma diversamente secondo la rendita netta d'ogni cittadino, cosicchè dai cento fiorini in giù pagassero sulla ragione del tre per cento, e poi su su infino al mille, non oltrepassando il cinque per cento; il quale modo prima era detto decima scalata, e in oggi è chiamato imposta progressiva. — Vedi CANESTRINI, cap. III, *La Scala o l'Imposta progressiva.*

[2] Di tutta l'opera del Catasto, del modo cioè della esecuzione ch'era più volte innanzi andata fallita, scrive il Cavalcanti essere stato inventore un Filippo da Diacceto, « uomo di sottile ingegno e molto esperto ragioniere; e con la penna in mano mostrò il modo d'avere danari: e per cosiffatto scaltrimento fu fatto il Catasto, là ove tutti i patrizi ebbero la soma col soprassello. » (Tomo II, pag. 480.) — Ma sulla materia del Catasto è poi da vedere il libro citato del signor Giuseppe Canestrini.

fiducia nella gran massa della cittadinanza. Contiene la legge ogni sorta di facilità, e di cautele e di riserve a pro dei gravati; e come riusciva dura a coloro ch' erano soliti da sè medesimi esentarsi, così fu allegrezza agli impotenti ed ai poveri e a tutto il popolo universalmente. Vedeano coloro che prima si erano dalle gravezze difesi con la scusa della *pompa,* ossia del grado il quale erano per gli uffici costretti tenere, essere oggi ricresciuti dall' uno a sei. Niccolò da Uzzano, che mai di prestanza non avrebbe passato i sedici fiorini, fu per il Catasto tassato in fiorini dugentocinquanta; tra' ricchi, il solo Giovanni dei Medici avrebbe avuto poco divario nella posta. Ma i patrizi dicevano il Catasto non essere giusto: durare essi soli tutte le fatiche a pro del Comune e a mantenere la città grassa; occultare gli altri sovente gran parte di loro ricchezza, e non esserne tassati. Al che dai plebei si rispondeva: « perchè cercate voi dunque gli onori, che poi volete anco esserne rimeritati? e se delle ricchezze sono in persone ignote e meccaniche, e che ne' traffici non le manifestano e per questo non sono accatastati; rispondesi, che quello avere che frutto non mena, catasto non merita; perocchè voi avete nella legge del Catasto, che in su la rendita si misuri il valsente: così adunque dove non è rendita non è valsente; e però se egli hanno occultato l' avere, e rendita non si vede, catastò non merita. » Aggiungevano: volesse Iddio che il Catasto fosse stato trovato innanzi che la guerra così a gabbo fosse stata presa contro a Ladislao ed alla Casa di Francia, tutrice antica del nome guelfo; la quale guerra fu al Comune causa di spendii e di pericoli.

Ma come accade (bene avverte il Machiavelli) che mai gli uomini non si soddisfanno, e avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un' altra; chiedeva il popolo che si riandassero i tempi passati, e veduto quello che i potenti secondo il Catasto avrieno dovuto pagare di più, si facessero pagare tanto che eglino andassero a ragguaglio di coloro i quali aveano pagato quello che non dovevano, nè potevano senza che fosse disfacimento loro e dei figliuoli e della casa. Alla quale tanto odiosa dimanda Giovanni de' Medici troviamo

si contrappose. « Se le gravezze (diceva) per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio poichè si era ritrovato il modo a farle giuste; sia questo modo pace del popolo e non motivo di divisione alla città; non fu nè esser può che nei popoli e nei governi non siano errori ed ingiustizie: che fate voi figliuoli miei? abbiate pazienza a quello che avete sin qui conseguito, e non vogliate ogni cosa con tanta sottilità vedere; perocchè di filo troppo sottile più spesso la gugliata si rompe: vogliate piuttosto essere creditori che debitori, io dico delle ricchezze di Dio, perchè ci è sopra capo chi ha il giudizio delle cose e la bilancia de' pregi.[1] » Ottenne così che del ragguaglio non fosse altro.

La somma da levare per via del Catasto montava in città a venticinquemila e cinquecento fiorini d'oro; ma erano pôste che ogni tratto si ripetevano: quelle levate al modo antico rendeano ciascuna venti sole migliaia di fiorini, ma ne pigliavano due o più per volta, e nel corso di pochi mesi aveano fatto pagare quarantacinque di tali prestanze:[2] per una guerra di poca spesa qual si fu quella contro Marradi, troviamo levassero un quarto di Catasto. Ma questa era come una tassa permanente e senza la subita odiosità dell'arbitrio, laonde cercavano ampliarla col fare che i distrettuali ed i popoli soggetti fossero anche eglino accatastati; al che i Sangimignanesi ed i Volterrani faceano grandissima resistenza. Diceano: « non siamo a voi sottoposti se non in quanto per nostra volontà volemmo; per nostro arbitrio chiamiamo il Capitano di vostra terra, ed eleggiamo liberamente il Potestà; pochi anni addietro il Capitano per noi si eleggeva e per voi si confermava: la Signoria ai nostri ambasciatori si levava ritta; poi tutti seduti, questi esponevano l'ambasciata. » Fu a loro da prima risposto, per nulla volersi occupare le loro ragioni; ma era perchè non fosse da' cittadini di Firenze frodato il Catasto, molti avendo beni in quel di Volterra fintamente sotto il nome di uomini volterrani. Infine allegando che la legge del Catasto valeva dovunque avesse il Co-

[1] CAVALCANTI, lib. IV, cap. 12.
[2] CAMBI, *Storie* (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 162 e seg.).

mune giurisdizione e guardia, e avendo chetati quelli di San Gimignano, tuffarono dentro alle carceri delle Stinche i diciotto ambasciatori Volterrani, e ve li tennero sei mesi; dopo i quali uscirono con promessa di dare le scritte, cioè le portate, perchè il Catasto si facesse. Cosimo de' Medici, nel quale molto si confidavano i Volterrani e gli altri oppressi o malcontenti, animò prima quelli a resistere, poi gli consigliava dessero le scritte, che non sarebbe altro che *pro forma*, e non avrebbe esecuzioni.[1] Ma tornati appena gli ambasciatori in Volterra, uno di nome Giusto, col favore di molti plebei, corsa la terra e preso il Capitano, gli tolse le chiavi; poi senz' altro lo lasciava tornare in Firenze. A Volterra tutti stavano con l' arme indosso, i lieti del fatto non si conoscevano dai dolenti per la paura dei Fiorentini. Mandarono per aiuto a Paolo Guinigi signore di Lucca ed a' Senesi ed in più luoghi; ma perocchè folle pareva l'impresa, da tutti furono ributtati. Ed intanto i Fiorentini a quelle novelle si diedero tosto a raccorre gente d' arme quante ne avessero pronte, inviandole contro a Volterra sotto la condotta di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi commissari: questi liberarono dalla soggezione dei Volterrani gli uomini di Ripomarance e d' altri castelli che se ne tenevano gravati. Già si appressavano alle mura, quando Giusto essendo ucciso a tradimento dai suoi, la parte contraria lasciò entrare i Commissari, chiedendo però di non avere Catasto e di riavere le loro castella. Le quali cose a Firenze da principio non furono assentite, e la città di Volterra fu privata del contado, e fu descritto il Catasto; ma non ebbe effetto, e le castella vennero ad essi restituite due anni dopo nelle strettezze della Repubblica.[2]

---

[1] *Cronichetta Volterrana* (*Archivio Storico*, Appendice III, pag. 318).

[2] CAVALCANTI, lib. V. — *Commentari* di NERI CAPPONI. — *Ricordi* del MORELLI. — Ma soprattutto è da vedere il libro più volte citato delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi.* In esso manca la Commissione LIV a Volterra, essendo le carte che la risguardavano strappate di dentro al libro; ed il signor Guasti per buone ragioni suppone che fossero levate di mezzo e distrutte da Rinaldo stesso, perchè tra le cose fatte a Volterra ve n'era di quelle che Rinaldo avrebbe voluto abbuiare e forse ancora egli medesimo obliare. Abbiamo però in quell' egregio volume le Consulte e non poche lettere della Signoria, che bene illustrano tutto quel fatto di Volterra.

Domata così agevolmente la ribellione, le genti condotte dai Fiorentini tornarono ai consueti alloggiamenti; le quali ubbidivano a Niccolò Fortebracci da Perugia, nato da una sorella di Braccio, e primo in quelle armi dopo al Piccinino. Costui, rapace ed irrequieto, veduta fallire a sè un'impresa, nè sofferendo rimanersi ozioso in Fucecchio, dov'egli soleva stare per i Fiorentini a guardia di Pisa e dei confini inverso Lucca; pensò un bel giorno tornargli conto valicare quei confini, predare le terre e fare bottino; al che in Firenze non mancava chi lo incitasse, e sapeva egli ad ogni modo dovere l'impresa riuscire gradita. Ai richiami del Guinigi la Repubblica si tirava fuori col dire non ci essere per nulla, e che era tutta farina del Fortebracci: fu detto ancora che lo stesso ambasciatore Lucchese con insigne tradimento oprasse ai danni del suo Signore; del che ebbe premio dai Fiorentini. Ma intanto in Firenze si tenevano Consigli, e a molti piaceva pigliare l'impresa. Piovevano lettere dei Vicari e Potestà presso ai confini di Lucca circa la mala disposizione delle castella lucchesi che voleano darsi alla Repubblica; scriveva uno d'essi che mandassero delle bandiere, perch'egli aveva già logore due paia di lenzuola a farvi dipingere Gigli colla sinopia.[1] Diceano il Guinigi, oltrechè tiranno, sempre essere stato nemico ed avere quant'era in lui cercato ogni male ai Fiorentini, contro ad essi provocando le armi lombarde; per ultimo avere mandato il figlio giovinetto Ladislao sotto le insegne del duca Filippo Maria quando era in guerra questi con la Repubblica; ora il tempo essere opportuno, l'acquisto facile dappoichè Venezia già si era legata a non soccorrere il Guinigi,[2] nè il Duca poteva per le condizioni della pace: debole il tiranno e male accorto e sprovveduto. Indarno i più vecchi, tra' quali l'Uzzano ed Agnolo Pandolfini, allegavano la ingiustizia e la temerità d'un'impresa della quale ognuno vedeva agevole il principio, e niuno vedeva dov'ella

---

[1] *Commentari* di Neri Capponi.

[2] Il Doge avrebbe detto a Marcello Strozzi, che andò a Venezia per la seconda pace di Ferrara: « saprete voi, Fiorentini, gastigare quel tristo del Signore di Lucca? » (Ivi.)

andasse a terminare; nè avere il Guinigi voluto più male alla Repubblica ch'essa a lui, nè mandato il figlio col Duca se non quando lo ebbero i Fiorentini rifiutato con dileggio;[1] a guerra non breve infine gli amici non gli mancherebbero. Ma era in Firenze una manía di conquiste entrata persino giù dentro al popolo:[2] taluni già s'erano divise tra loro le terre dei Lucchesi e i vicariati e le potesterie, talchè nei Consigli chi mettesse innanzi parole di pace non lo lasciavano dire — con tossire, picchiare e spurgare;[3] — di loro spargendo, che avessero dal Guinigi pigliato danari. Privati disegni e occulte pratiche eccitavano la popolare temerità; ma tutto ciò era (scrive un ingenuo popolano) a fine d'indurre viepiù il popolo sotto il giogo. Fu a questo modo contro al Guinigi deliberata la guerra in grande Consiglio di quattrocentonovantotto cittadini, dov'ebbe contrari soli novantanove;[4] e creati i Dieci, ch'era segnale a principiarla.

Era morto in quello stesso anno 1429 Giovanni de' Medici, lasciando due figli Cosimo e Lorenzo; e di lui vengono riferite nelle ultime ore parole benigne e d'uomo da casa, che ai figli raccomanda sempre di essere popolari, ma non farsi segno al popolo o capi di setta, nè autori di turbazioni alla Repubblica.[5] Troviamo quell'altro prudente vegliardo ch'era Niccolò da Uzzano avere compianto alla morte di Giovanni; ma

[1] Gli aveano risposto, che la Repubblica di Firenze non era consueta spoppare bambini. (CAVALCANTI, lib. XI, cap. 6. — POGGIO, *Storie*, lib. VI.)

[2] Scrive LEONARDO ARETINO nei *Commentari*, che *multitudo urbana* mirabilmente appetiva la guerra di Lucca. — Questa città era stata sul punto di essere venduta da Braccio per cento mila fiorini. « Era Gino Capponi Gonfaloniere di giustizia, e il popolo voleva l'impresa; tennesene Consiglio, e determinossi del no pe' savi uomini. » (*Ricordi* del MORELLI, anno 1418.)

[3] *Ricordi* del MORELLI, pag. 28.

[4] Un cartolaio che aveva votato la guerra contro Lucca ne chiese più anni dopo assoluzione dal Comune dei Lucchesi. (Vedi le *Commissioni dell'Albizzi*, tomo III, pag. 211.)

[5] Sono da leggere queste parole nel CAVALCANTI, lib. V, cap. III, donde le trasse il Machiavelli: e l'Ammirato scrive, trovarsi quel discorso in molti giornali o zibaldoni che si scrivevano dai contemporanei. Il corpo di lui andò scoperto alla sepoltura, seguito da Cosimo e da Lorenzo suoi figli con altri ventotto della Casa Medici vestiti a bruno, e dai magistrati della Repubblica e ambasciatori che allora erano in Firenze: costò il funerale tre mila fiorini. È con la moglie sepolto sotto ad una bella tavola di marmo in mezzo alla sagrestia di San Lorenzo.

era l'Uzzano anch'egli sull'orlo della ultima vecchiezza: moriva poi l'anno 1432, egli e Giovanni traendo seco il fiato estremo di tempi migliori e le ultime voci che dessero fede a una repubblica temperata.

Neri Capponi ebbe accusa d'avere spinto a quella mossa il Fortebraccio; il che si credeva per molti in Firenze.[1] Neri stesso viene innanzi a quella accusa nei Commentari che di sè lasciava, là dove allega le parole dette contro alla guerra in Consiglio sul fondamento che era poi sempre bene mostrare clemenza ed allargare le braccia.[2] Ma quelle non erano parole da fare poi troppo gran breccia, e furono dette, per testimonianza dello stesso Neri, innanzi che avesse Niccolò violato i confini de' Lucchesi. Troviamo anche scritto: quattro cittadini avere preso per sè medesimi quella guerra: il primo di tutti Neri di Gino, quindi Rinaldo degli Albizzi, poi quell'Averardo dei Medici il quale, più ardente di Cosimo, sembra avere tolte a sè le parti di più apparenza; e con loro Ser Martino di Luca Martini, quello che noi vedemmo per fatto dei Medici tenuto in ufizio di Cancelliere, e cassato quindi con grande angoscia di Giovanni. Apparisce egli siccome strumento delle *ritorte* più segrete di parte medicea; ma noi lo troviamo nel tempo medesimo essere in grande intrinsechezza con Rinaldo degli Albizzi, il quale tutto in lui fidava. Tutto ciò è indizio di molti arcani avvolgimenti: e fatto è che tra i Dieci della guerra, i quali ogni sei mesi mutavano, si trovano uomini dei principali di tutte quelle parti dalle quali usciva poi trasformata sostanzialmente la Repubblica di Firenze.[3] La guerra infine era promossa

[1] CAVALCANTI, tomo I, pag. 296. — POGGIO, *Storie*, pag. 180.

[2] *Commentari* di NERI CAPPONI.

[3] CAVALCANTI, tomo I, lib. V. — *Examina* di NICCOLÒ TINUCCI, che sta con le Istorie di Michele Bruto volgarizzate dal P. Stanislao Gatteschi. — Tra' primi Dieci, con Neri di Gino e con Nerone di Dionigi Neroni e con l'ambiguo Ser Martino, furono Alamanno Salviati uomo aderente a parte Medicea, ed un artefice delle minori Arti per nome Puccio d'Antonio Pucci, di scaltro ingegno e che fu a Cosimo grande strumento. Dipoi tra' Dieci, che ogni sei mesi mutavano, troviamo due volte Cosimo de' Medici ed una Lorenzo suo fratello, con altri dei loro; poi Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi, e degli antichi della Repubblica Lorenzo Ridolfi e Agnolo Pandolfini, e fino allo stesso Niccolò da Uzzano che molto aveva biasimato quella guerra.

da tutti variamente gli ambiziosi, poi l'uno sull'altro versando la colpa della mala riuscita: ma in campo andavano di coloro che aveano lo Stato come più pratichi nelle guerre; e gli altri, temendo la loro grandezza, in ogni cosa gli attraversavano.

Dapprincipio andarono Commissari a governare l'impresa Rinaldo degli Albizzi e Astorre Gianni; dei quali Rinaldo si fermava sotto Lucca, mentre che Astorre poneva un altro campo nelle marine sotto Pietrasanta, cercando chiudere quelle vie d'onde venissero ai Lucchesi le vettovaglie nella città ed i soccorsi di Lombardia. Attese Rinaldo a pigliare le castella per indi accostarsi a stringere Lucca, e aveva già fatto l'espugnazione di Collodi, quando ecco subito cominciare dissensi tra' capi, e quello scambiarsi d'accuse e sospetti donde ebbe sì mala riuscita quella guerra. Accusavano Rinaldo ch'egli cercasse i suoi privati più che i pubblici vantaggi, e che si facesse mercante di prede per la comodità d'inviarle alla sua villa di Monte Falcone, come aveano detto del padre suo Maso nella guerra contro Pisa. A quello sparlare che si faceva di lui s'accese l'animo di Rinaldo, altiero com'era non che dignitoso. Abbiamo una lettera di lui ai Dieci (18 gennaio): « Io debbo ubbidire ai vostri comandamenti, ma la V. S. dee comandare cose oneste e che si possano sopportare. — Io sono nato nella città e allevato come cittadino, e non come un saccomanno di bosco. Il perchè vi prego, Signori, mi diate licenza ch'io possa tornare a casa a posarmi. » Rispondono i Dieci parole a lui molto onorifiche; e Rinaldo, mandato a Firenze il figlio Ormanno, rivocava la licenza; ma era in città mormorio e bollore, e molto i Dieci erano morsi. Inviarono in campo due di loro, Neri Capponi ed Alamanno Salviati, i quali si trassero addosso ai monti sotto Lucca. Rinaldo, fermatosi nella pianura, conduceva arcani maneggi co' quali sperava entrare in Lucca. Ma tra lui e i Dieci mal s'accordavano, e contro a Neri aveva sospetti; cosicchè Rinaldo separatosi da loro, per lungo giro si accostava sotto Pisa all'altro campo, d'onde volgendo, e tornato a porsi dal lato opposto presso alle mura di Lucca, espugnava Pontetetto. Ma qui per fastidi e per disagi, la notte col fango

a mezza gamba e sempre combattendo, lasciato in penuria di viveri, e per vedersi assottigliato di soldati che a lui venivano tolti, operando virilmente ma sempre dolendosi, e avendo più volte chiesta licenza, la ottenne in fine a' 18 marzo, nè d'allora in poi ebbe ingerenza in quella guerra.[1]

Diversa alquanto è la narrazione la quale discese negli scrittori di questa guerra contro Lucca; ma noi seguitammo gli irrefragabili documenti che sono le lettere scritte dal campo. Per quegli autori trista celebrità rimase all'altro Commissario Astorre Gianni. Costui, essendo malvagio uomo ed a vantaggiare la sua Repubblica parendogli essere ogni via buona, predava le terre, i castelli disfaceva, recava ogni danno ai miseri contadini. Al che atterriti gli abitatori di Seravezza, ed ancora forse come antichi guelfi odiando il tiranno Lucchese e avendo amicizie con la Repubblica di Firenze, avrebbono al Gianni mandato ad offrire liberamente l'ingresso nella popolosa valle, dalla quale promettevano aprirgli le vie a fare acquisto di Pietrasanta. Accettò quegli; e occupato subito l'adito angusto a Seravezza, e messo sue genti nei luoghi muniti ch'erano attorno, mandava grida per tutto il paese, che a una data ora si radunassero nella Pieve a udire le leggi che il Comune di Firenze ad essi darebbe, e a giurare fedeltà. Nè prima furono ivi accolti ch'entrando i soldati, fecero prigioni quanti erano dentro, e di lì andarono ogni cosa mettendo a ruba e ad esterminio, le donne a vergogna; faceano crudeli e orribili vituperii. Per la notizia di questi fatti sarebbe Astorre stato richiamato con grande sua infamia; quei di Seravezza, quanto potevasi ristorati.[2]

[1] Vedi le lettere di Rinaldo e quelle dei Dieci a lui da' 6 a' 18 marzo 1429 stile fiorentino. *Commissioni* ec., tomo III.

[2] Il Cavalcanti, che fu autore di tanto feroci accuse, toglie a sè ogni fede co' vituperi nei quali avvolge, non che Astorre, tutta la schiatta di lui: nè il Machiavelli altro poi fece che tramandare alla posterità le cose apposte dal Cavalcanti. — Il Gianni era in campo a' 9 febbraio, e disse a Rinaldo « avere chiesto licenza perchè non voleva stare ai pericoli e agli stenti di qua, e che di lui si tenga costà dei ragionamenti ch'egli ha sentiti ec. » Dipoi faceva pure conto rimanere, tanto che ai 18 dello stesso mese praticava affinchè ai Dieci fosse rappresentato com'egli nel campo fosse utile e necessario. Dei fatti del Gianni è un molto ampio, e noi teniamo giusto, processo nelle note apposte dal signor Guasti a quel che risguarda l'assedio di Lucca.

Nessuna conferma di tanta malvagità ci viene da molto credibili documenti: qualcosa era stato contro lui nella opinione dei Dieci; ma pure è scritto, che se avessero lasciato Astorre intorno a Pietrasanta l'avrebbe avuta e chiuso la strada ai soccorsi di Lombardia; che egli fu richiamato con villane lettere per la improntitudine d'Averardo de' Medici, e con la scusa del rimanere scoperta Pisa. Crediamo noi essere qualcosa di vero in queste asserzioni, e assai più del vero in quelle che contro lui rimasero nell'istoria.[1]

Era fatale che in quell'impresa riuscisse a male ogni divisamento. Recavasi al campo quel mirabile uomo di Filippo Brunelleschi che allora inalzava la grande Cupola in Firenze: ardito com'era in ogni concetto, ma delle opere d'ingegnere non bene pratico, offeriva d'allagare Lucca, voltandovi addosso l'acqua del Serchio per un nuovo argine, e sperandola condurre per via di chiaviche a sua posta. Piacque il disegno ai Magistrati, che furono vinti dal parlare di Filippo, e avevano fretta perchè Lucca si pigliasse dentro al tempo loro; intanto che il popolo si confidava di terminare la guerra in breve ora, e fare acquisto della città, della quale erano tanto cupidi. Invano il Capponi si contrappose al disegno, col dire che il campo sarebbe allagato e non la città, la quale avrebbe in quella guisa, oltre alle mura, difesa d'acque. Non fu ascoltato, e infine anch'egli dovè consentire: ma quando l'argine fu presso a cingere la città, i Lucchesi guastarono la pescaia e ruppero l'argine in più luoghi, cosicchè la predizione di Neri avverandosi, divennero le condizioni degli assedianti di molto peggiori, e il campo, che s'era condotto fin sotto le mura di Lucca, dovette ritrarsi dov'era innanzi, a Camaiore.[2] Ciò fu nel maggio del 1430. Nel giugno seguente mutati i Dieci, andò Commissario tra'nuovi eletti Giovanni Guicciardini, al quale più tardi fu tolto l'ufficio perchè intorno a Lucca facea

[1] Lettere del 9 e una dei 18 febbraio. *Commissioni* ec., tomo III.

[2] *Commentari* di NERI CAPPONI. — « Fu cosa da fanciulli; perdessi tempo e danari e opere, per avventura fiorini quarantamila, e niente riuscì: ma restò in vergogna e danno. » (*Ricordi* del MORELLI, pag. 87.) — Vedi pure lettere de' 6 e 8 marzo, *Commissioni* di RINALDO, tomo III.

mala guardia, e si diceva che i cittadini liberamente uscissero a comprare nel campo stesso degli assediatori.[1]

A chi si piace nei viluppi della politica e considera le cose umane come un gioco di tanto più bello quanto è condotto più sottilmente, parranno quei tempi avere di molto progredito su' passati, perchè se nascesse d' allora in poi alcun fatto tra due vicine città, tutta l' Italia se ne commuoveva, e di quello variamente pigliavano briga quanti erano principi e repubbliche e condottieri da un capo all' altro della penisola: certo era un principio di sorti migliori, ma era lontano. Aveva Firenze mandato in più luoghi a notificare quella guerra che essa imprendeva contro a Lucca, e le più amiche risposte sarebbono ad essa venute da quello che più avea in animo di tradirla, Filippo Maria Visconti, mentitore fra tutti solenne, e ora di fresco pacificato.[2] Ma era grandissima l' ansietà in cui vivevano i Senesi, nella pace abbandonati, come vedemmo, alle cupidigie male celate dei Fiorentini, e non che offesi dalle macchinazioni di quei che reggevano, messi in canzona popolarmente, come facile conquista a cui bastava il porre mano.[3] Aveano mandato a Firenze ambasciatore un loro insigne cittadino, Antonio Petrucci; il quale ivi essendo non senza dispregio menato in parole, tornato in Siena e persuadendosi che alla città per allora non giovava dichiararsi, ma egli volendo pur venire a' fatti, prima ne andava in Roma a Papa Martino sempre a Firenze poco amico, e col favore di lui raccolta in Maremma e per la riviera di Genova quanta più gente potesse, venne in proprio suo nome e come stipendiato da Paolo Gui-

---

[1] CAVALCANTI, *Storie*, lib. VI, cap. 15.— Filippo de' Nerli, assommando confusamente quei fatti, attribuisce all' invidia dei contrari le querele date così a Giovanni Guicciardini come ad Astorre ed a Rinaldo.

[2] POGGIO, *Stor. Fior.*, lib. VI. — « Il Duca mandò ambasciatori a noi, che dicevano ch' ei voleva mantenere la pace; e mostrocci amorevolezza, che ci donò lioncini; e due anni il palio di San Giovanni offerse a San Giovanni con l' arme sua, acciocchè noi ci dimesticassimo con quell' arme. » (*Ricordi* del MORELLI, pag. 88.)

[3] « Odievoli motti per li nostri male ammaestrati figliuoli per tutta la città si cantavano: *Ave Maria grazia piena, dopo Lucca avremo Siena;* e altri cantavano: *Guarti* (guardati) *Siena, che Lucca triema.* » (CAVALCANTI, lib. VI, cap. 18.)

nigi su quello di Lucca, riuscito a munire di maggior guardia la città. Nel passare aveva ripigliato molte terre dai Fiorentini occupate, lasciando al Marchese di Ferrara Castelnuovo ed altri luoghi di Garfagnana, che da principio della guerra questi aveva pigliato per sè. L'assedio però intorno a Lucca stringeva forte, e più valido soccorso dentro era da tutti invocato variamente, secondo portavano le condizioni della città. Recavasi quindi Antonio in Milano, dov' erano andati due nobili Lucchesi, un Trenta e un Buonvisi, a chiedere aiuto, non tenendo fede a Paolo Guinigi che, odiato da molti, vedeano prossimo a cadere; ma offrivano al Duca darsi in protezione a lui, quando egli traesse Lucca dalla cittadina servitù e lei scampasse dall'esterna. Il Duca esitava, e trovo scritto che avesse egli dapprima tentato il Piccinino perchè andasse sotto la coperta di servire Paolo Guinigi in Lucca a torgli la città di mano; al che essendosi Niccolò negato, chiamasse il Duca al brutto ufizio Francesco Sforza, che lo accettava.[1] I Fiorentini aveano mandato a Milano ambasciatore Lorenzo dei Medici fratello minore di Cosimo, ed allo Sforza un Boccaccino Alamanni che gli era amicissimo: nulla ottenevano, perocchè l'impresa già era sul muovere e il conte Francesco, prima fermatosi in Parma a raccorre genti col dare voce ch' egli andasse per suo proprio conto inverso Napoli, quando si trovò in punto, calava ad un tratto giù per la via di Pontremoli, e sforzato i passi e le difese dei Fiorentini, entrò in Lucca nel luglio del 1430: gli assediatori, levato il campo, si ritrassero in Ripafratta. Condusse lo Sforza la guerra infino sotto le mura di Pescia, la quale avendogli fatta resistenza (sebbene l'avessero abbandonata gli ufficiali che la Repubblica vi teneva), egli abbruciate nella Valdinievole alcune castella, tornato indietro, si faceva forte presso alle mura di Lucca, o già guadagnato dall' oro dei Fiorentini o avuto sentore delle pratiche tenute da Paolo Guinigi con questi per dare ad essi Lucca in possessione al prezzo di dugento mila fiorini d' oro. Non io

[1] CAVALCANTI, Lib. VI, cap. 24, 25.

però mi tengo certo che il Guinigi espressamente a quelle pratiche aderisse; ma fatto è, che da quelle avendo ragione ovvero pretesto lo Sforza, e il Petrucci ch' era dentro la città, e quanti in essa nimicavano la signoria del Guinigi, dei quali era capo un Piero Cenami, si misero insieme; e Antonio Petrucci andato una notte a visitare il Guinigi, che di lui non si guardava, lo fece prigione; Piero Cenami levò in arme la città, ed a quel cenno Francesco Sforza pigliava il giovane Ladislao Guinigi che seco era in campo: il padre ed il figlio, così dispogliati della signoria di Lucca e d'ogni ricchezza,[1] furono condotti nella fortezza di Pavia, dove l'infelice Paolo Guinigi tiranno di nome, in fatto però come uomo da poco, men reo che non fossero il maggior numero de' suoi pari, veniva a morte in breve tempo. Lo Sforza, accordatosi con la Repubblica di Firenze per cinquanta mila fiorini e ritrattosi d'intorno a Lucca, se ne andava pe' suoi fatti in Lombardia, nè più ebbe mano in quelle cose.[2]

I Lucchesi fatti liberi tentarono, io credo con poca fiducia, l'animo de' Fiorentini perchè cessassero dalla impresa che aveano tolta contro al tiranno. Era il caso dei Pisani quando si furono liberati da Gabriele Maria Visconti; ma pur questa volta i Fiorentini erano andati troppo innanzi, e si credevano facilmente avere la terra, non bene guardata e molto scarsa di vettovaglie. Fecero risposta benigna a parole, nel fatto dura, ponendo condizione che subito dessero Monte Carlo e Camaiore in via di pegno, il ch' era un volere Lucca nelle mani.[3] Teneano l'animo anche volto a Siena, e al conte Francesco, il quale

---

[1] « Dissesi il Duca n' avea ritratto, tra danari e gioielli, la valuta di dugento mila fiorini. Così si diceva in Firenze, ma credo più. » (*Ricordi* del Morelli, 93.) — Il Cavalcanti però afferma, che il Duca e lo Sforza non ne cavarono quanto si credevano.

[2] Tommasi, *Storia di Lucca* (*Archiv. Stor.*, tomo X, lib. 2, cap. 9). — Malavolti, *Storie di Siena*, lib. II, parte 3ª. — « Si disse in Firenze, che lo Sforza per cento mila ci dava Lucca, e che Niccolò da Uzzano non volle; ed è vero, perchè ci metteva ne' Borghi di Lucca. Se l'avessimo acquistata non so. » — « Vedesi che i Fiorentini erano bareggiati, e perchè alcuni ingrassavano, a tutto consentivano. » (*Ricordi* del Morelli, 93.)

[3] Neri Capponi, *Commentari*.

credevano andasse nel Regno, proposero fare per proprio suo conto l'impresa di Siena, e con lui quindi si aggiusterebbero. Ma questi, alieno dall' impacciarsi nelle cose di Toscana, denunziava il tutto ai Senesi; ai quali non parve più essere tempo da usare rispetti, viepiù irritati da un' insidiosa e falsa ambasciata che ad essi aveano i Fiorentini mandata in quel mezzo.[1] Antonio Petrucci ogni cosa conduceva; il quale essendo in Lombardia, potè agevolmente persuadere al Duca di Milano, che se non voleva manifestamente rompere una pace conchiusa di fresco, mandasse in Toscana sotto altro nome di quei soldati ch'erano a' suoi cenni; usato modo in quella età. Filippo Maria, siccome vedemmo, aveva allora in protezione la città di Genova, di nome libera; ed i Genovesi mandarono a dire in Firenze, desistessero da ogni offesa contro ai Lucchesi amici loro: della quale intimazione, fatta da uomini servi, non si tenne conto; e Niccolò Piccinino, come licenziato dal Duca e come soldato di Genova, muoveva con quattro mila cavalli e due mila fanti alla volta di Toscana. Il Conte d' Urbino, molle Capitano che di recente i Fiorentini aveano condotto, stavasi accampato presso alle mura di Lucca; dov' egli soffriva, sendo il verno crudo, penuria di viveri per la difficoltà di condurli. Ne avea il Piccinino grande provvigione condotta per mare dalle navi genovesi, e appena giunto volendo farne entrare in Lucca, tentava il guado del fiume del Serchio con tutto in arme l' esercito suo: a fronte gli stava il campo nemico, dal quale una schiera uscita per foraggiare, avendo passato il fiume in un luogo dove le acque erano molto basse, mostrava al nemico la via; per la quale fatto impeto il Piccinino con tutte le schiere, mentre che da Lucca usciti quanti erano capaci alle armi di fianco assalivano il campo sprovvisto e male guardato, lo mise in rotta, cosicchè pochi scampati a fatica non rimasero prigioni. Le donne ed i vecchi dall' alto dei tetti e delle torri di Lucca batteano le palme per allegrezza della vittoria: i Lucchesi celebrarono

---

[1] MALAVOLTI, *Storia di Siena*. — Vedi le Istruzioni e Relazioni della Repubblica di Siena dal 1428 al 31, pubblicate nell' Appendice all' *Istoria* del Cavalcanti.

sempre dipoi con festa solenne, fino al cadere della Repubblica, quel giorno che fu il secondo di dicembre.[1]

Era tra' minori condottieri i quali ubbidivano agli ordini del Piccinino un Antonio da Pontadera fuoruscito che si diceva Conte, cui parendo essere aperta una via a liberare la patria sua, insieme con molti usciti da Pisa che in Lucca viveano, e co' villani del territorio e gli abitatori delle piccole castella che gli erano aperte per avere mala guardia,[2] faceva gran pressa al prudente Capitano perchè egli pigliasse l'impresa di Pisa. Ma i luoghi più forti aveano presidio così da volere assedio lungo; e Pisa fortificata con gelosa cura dal non mai cessante sospetto dei Fiorentini, sebbene bramosa di scuotere il giogo, nulla poteva: ed una congiura, della quale s'era fatto capo un dei Gualandi, non ebbe effetto; ed i Fiorentini chiudendo le porte agli uomini del contado, e poi cacciando fuor della città per l'inopia di vettovaglie le donne misere dei Pisani ed i fanciulli, stavano dentro sicuri contro ad ogni assalto che avesse tentato il Piccinino. Laonde questi con sano consiglio voltatosi prima all'acquisto delle Fortezze di Lunigiana che a lui tenevano la strada aperta di Lombardia, scendeva dipoi giù per la pianura nel contado di Volterra; imperocchè i passi della Valle d'Arno gli erano chiusi, quivi essendosi affortificati con molta industria i Fiorentini, che avendo raccolto del vinto esercito molti avanzi, facevano guerra sempre intorno a Lucca, di là spingendosi al racquisto dei castelli di

---

[1] TOMMASI, *Storia di Lucca,* lib. III, cap. 1. — POGGIO, *Stor. Fior.*, lib. VI. — NERI CAPPONI, *Commentari.* Da una Commissione a Neri Capponi, che fu rinviato al Campo con altri due cittadini, s'intravede la poca fede che ponevano nel Capitano quattro giorni prima della battaglia. (Archivio di Stato).

[2] Solo in una notte quattordici castella aveano mandate al Piccinino le chiavi, e gli ufficiali della Repubblica, dei quali aveano gli abitatori più da lagnarsi, vi rimasero prigioni. — « Io non ho forse meno terre avute (diceva il Piccinino) per mancamenti de' cittadini, che per nimicizia dei villani. Questo è perchè mandano per guardia delle fortezze lavoranti di lana; ai quali danno a quella ragione il dì di soldo che alle botteghe avevano di salario. » — Giovanni Aguto avea detto una volta ad Andrea Vettori, che andasse a fare dei panni, e a lui lasciasse governare l'esercito. (CAVALCANTI, lib. VII, cap. 25 e 33.)

Garfagnana, di Calci e d'altri in quel di Pisa.[1] Ma si era in quel mezzo Siena dichiarata contro a' Fiorentini, che invano mandavano a ritenerla ambasciatori, e in lega con essa era entrato il Signore di Piombino; e di Lombardia veniva soccorso di nuove genti capitanate dal conte Alberigo di Zagonara. Pe' Fiorentini stava in Poggibonsi Bernardino della Carda, e aveano condotto Micheletto Attendolo da Cotignola parente di Sforza; al che il Fortebracci, seguendo la solita rivalità delle armi, aveva lasciato i loro stipendi accostandosi al Piccinino. E questi volgendo le sue schiere da Volterra nel territorio di Siena, e di là scorrendo per quel di Firenze, aveva espugnato parecchie castella; e muovendo verso Arezzo, credevasi entrarvi per una congiura, la quale falliva: ma il Piccinino, dopo aver fatto per Toscana gravi danni, veniva dal Duca richiamato in Lombardia per le necessità della guerra che i Veneziani un'altra volta collegatisi co' Fiorentini gli aveano mossa.[2]

Pel Duca erano i due maggiori condottieri delle armi rivali, il Piccinino e Francesco Sforza; a questo, perchè stesse con lui, Filippo aveva insino d'allora promesso in isposa la figliuola naturale, erede unico ch'egli avesse. Contro ai quali Francesco da Carmagnola menava la guerra con dubbia fortuna e (siccome parve al Senato di Venezia) con dubbia fede: la distruzione che in grossa battaglia fecero i ducheschi d'un grande armamento di navi sul Po, la rotta in Soncino, e invano tentato avere Cremona dai Veneziani molto ambita; queste cose furono imputate a tradimento del Carmagnola, il quale condotto a Venezia con inganno, vi perdè la testa con esecuzione solennemente palese, ma con giudizio segretissimo: delitto inutile (se degli utili ve ne fossero) e sfoggio di cruda ragione di Stato, nella quale non ved'io nulla altro di buono, eccetto il volere con un grande esempio tenere in paura la razza iniqua dei condottieri. Dopo ciò la guerra fu trascinata più mesi:

---

[1] Vedi *Commentari* di NERI CAPPONI. Il carteggio di Neri durante i due suoi Commissariati in quella guerra ci manca, e vorremmo noi porlo a riscontro di quello che abbiamo di Rinaldo degli Albizzi.

[2] MALAVOLTI, *Storia di Siena;* e CAVALCANTI, lib. VII.

ma innanzi un fatto di mare vuol essere da noi ricordato. I Genovesi tenevano in armi un forte naviglio, contro del quale Venezia aveva mandato sedici galere sotto la condotta di Pietro Loredano, le quali usavano la comodità dei Porti venuti in possesso della Repubblica di Firenze, e avevano seco sei legni sottili armati da questa, che stavano agli ordini di Paolo Rucellai. Si affrontarono le due armate a Portofino con grande impeto, e le due navi capitane erano alle prese, quando Raimondo Mannelli, il quale guidava una galeazza fiorentina, cogliendo il vantaggio del vento, con essa venne ad urtare siffattamente nella genovese ch' ella restò presa, tirando con sè la vittoria de' collegati: questi guadagnarono otto galere; ma i prigioni, tra' quali era il capitano Francesco Spinola, condotti prima in Firenze a testimonio della virtù del Mannelli, furono dipoi mandati a Venezia, non senza rammarico e malumore dei Fiorentini.[1] Uniti a Venezia, avevano sempre le seconde parti; dal che oltre all' essere umiliati, vedevano anche i vantaggi della guerra andare a crescere la potenza di quello Stato di cui temevano più che d'ogni altro la soperchianza, perchè la grandezza dei Visconti sapeano mutabile, e in Venezia era perpetuità. Quindi usare i Fiorentini al collegarsi mille cautele, che dai Veneziani maestri in politica erano tratte a loro pro: nè l'alleanza tra le due migliori città d'Italia e tra' due Stati che primeggiassero per virtù, fu altro mai che una svogliata e ognora breve necessità.

Qui un grande mutarsi fu di Capitani tra le due parti combattenti. Niccolò da Tolentino, che prima era dai Fiorentini andato al Duca, tornava ora, lasciato il Duca, ai servigi della Repubblica; la quale a lui dava il bastone del comando gene-

[1] AMMIRATO, *Storie*, anno 1431. — CAVALCANTI, *Storie*, lib. VII, cap. 29, 30. — Questi, non mai dimentico d'essere egli di casa Grandi com' era il Mannelli, mentre biasima le armi date in mano ai villani, si piace a dipignerlo grande e bello della persona, con un' accia in mano facendo volgere al piloto diritta la prua contro la galera genovese. Ma nel descrivere la partenza dei legni da Pisa il nostro autore sembra pigliare la tromba epica quando rappresenta in sulle sponde dell'Arno il popolo dei Pisani, attratto dalla ferocia degli aspetti e dalle armi splendenti, bramare in cuor suo la sconfitta di quei prodi ch' egli ammirava ma che a lui erano strumenti odiosi di servitù. — Vedi *Archiv. Stor.*, Appendice, vol. I, pag. 143.

rale, trovata essendosi male soddisfatta di Micheletto. E Bernardino che, ricordando più l'origine toscana degli Ubaldini che le offese a questi recate dalla Repubblica di Firenze, soleva tenere quivi lieta vita, mutò ad un tratto anch' egli bandiera e divenne capitano dei Senesi, i quali aveano messo in catene il conte Alberigo di Zagonara che gli conduceva, e così prigione mandatolo al Duca. Menava la guerra con buona fortuna Niccolò da Tolentino, che prima avendo in Val d'Elsa racquistato con molta battaglia il castello di Linari, e sentendo come le genti del Duca erano a campo intorno a Montopoli e con gran forza l'aveano stretto, portavasi tosto alla liberazione di quel castello; e venuti a zuffa tra la Torre di San Romano e Castel del Bosco, fu ivi per lo spazio di sei in sette ore molto aspro e grande combattimento, sinchè i ducheschi furono rotti, lasciando in preda agli inimici mille cavalli e centosessanta prigioni da taglia e molto numero di fanti a piè. Di là il Tolentino spingeva al racquisto di Pontedera; e avrebbe avuto anche Ponsacco, se non che venne al popolazzo di Firenze gran voglia di fare danno ai Senesi, e costretto egli a recarsi da quel lato, non vi fece altro che guasti inutili. Micheletto avea pure avuto dal canto suo buoni successi contro a Lodovico Colonna, mandato in Toscana dal Duca con rinforzo di nuove genti.[1]

Ma intanto avveniva in Italia maggior cosa. L'imperatore Sigismondo, amico al Visconti, aveva pigliato la corona di ferro in Monza, e la imperiale era convenuto di ricevere in Roma dal nuovo papa Eugenio IV. Giugneva in Lucca, nè i Fiorentini però cessavano dal fare offese alla città guidati da un giovane e molto audace capitano Baldaccio d'Anghiari, fra tutti valente a bene usare le fanterie. Da Lucca recavasi in Siena l'Imperatore con soli ottocento Ungheri, ed una guardia d'altre poche centinaia di soldati avevagli aggiunta Filippo Maria.

[1] LEONARDO BONINSEGNI. — NERI CAPPONI. — « La Repubblica donava a Micheletto un ricco elmetto coperto di rose d'oro suvvi un giglio d'oro, e un cavallo coperto di chermisi broccato d'oro, e le bandiere quadre del Comune riccamente fatte e messe d'ariento: costò detto dono fiorini duemila: e un simile aveano fatto a Niccolò da Tolentino. » MORELLI, *Ricordi* (*Delizie degli Eruditi*, tomo XIX, pag. 106.)

Voleva dapprima Sigismondo, che a lui andassero due de' Dieci di guerra; ma fugli risposto, non essere usanza muovere gli uomini di quel magistrato. Aveva ben egli contro alla Repubblica querele assai, e fra tutte massima l'occupazione di Pisa, città ghibellina e solita essere nella bassa Italia principale forza di parte imperiale; alle quali rispondevano i Fiorentini, avere Pisa per giusto titolo, e che la tenevano ad onore di Sua Maestà. Così acquetavasi la Cancelleria; e cosa più grave fu il deliberare, se all'Imperatore dovesse impedirsi la via di Roma, il che potea farsi collegandosi col Papa; ma questi voleva maggiore sussidio di soldati e di moneta che a lui non potessero i Fiorentini somministrare. Sarebbe anche stato uopo condurre a pace i Senesi e avergli seco; pure un accordo stretto col Papa ebbe qualche effetto, ed alcuni scontri così avvennero, dei quali uno di più importanza alla Castellina, dove perirono molti Ungheri. Si erano in quel mentre scoperti trattati contro alla Repubblica in Volterra e in San Miniato. Passava infine Sigismondo, che avrebbe pur anche voluto accordarsi toccando venticinque migliaia di fiorini, e contentandosi venire in Firenze, per quindi senz' altro tornare in Ungheria: ed anche troviamo che avesse passaporto dalla Repubblica di Firenze; tanto era scaduta l'Imperiale Maestà: ma vero è che altri dice, aver egli domandato trecento mila fiorini.[1] Cessato il contrasto, pigliava in Roma Sigismondo la corona: e intanto la pace a' 10 di maggio 1433 si pubblicava in Ferrara tra 'l Duca di Milano e le Repubbliche di Venezia e di Firenze ed i collegati di ambe le parti, ciascuna tenendo quel che prima possedeva: era conchiusa per la intromessa del marchese Niccolò da Este, che pare tenesse fra tutti in Italia il bell'ufficio di paciere. Da Roma pigliava l'Imperatore la via del mare, ed abboccatosi in Talamone col re Alfonso, quindi recavasi in Basilea, dove un Concilio era adunato a continuare (sebbene avesse poi mala fine) l'opera impresa già in Costanza per la riforma di Santa Chiesa.

[1] NERI CAPPONI, *Commentari.* — MORELLI, *Ricordi.* — AMMIRATO, *Storie.* — *Commissione di Rinaldo degli Albizzi* per accompagnare l'Imperatore, ultima del tomo III.

CAPITOLO VIII.

ESILIO E RITORNO DI COSIMO DE' MEDICI. [AN. 1433-34.]

Al termine della guerra contro Lucca, crescendo le accuse e le ire tra le parti, entrambe cercavano propizia al muoversi occasione. Sappiamo le pratiche di quella dell'Albizzi, che prima essendo all'aggredire, donava a Cosimo anche l'innocenza e con la finale vittoria il silenzio delle arti usate a prepararla. Si legge che mentre viveva tuttora Niccolò da Uzzano, andato un giorno a lui Niccolò Barbadori gli facesse istanza perchè assentisse a tôrre di mezzo per via del bando Cosimo de' Medici. Al che il vecchio avrebbe risposto motteggiando: « sarebbe a te meglio essere chiamato Barba d'argento, perchè venendo i tuoi consigli da uomo canuto, non porterebbero la ruina ch'io veggo appressarsi a te ed a noi ed alla Repubblica. Ma tu perchè non conosci te medesimo, è ragionevole che tu nemmeno conosca gli altri; il conoscimento di sè stesso bene io so che viene da Dio. » Aggiunse di Cosimo: « quest'uomo è troppo utile al popolo, e massimamente agli spendii delle guerre; non veggo oggi colpa o cagione per la quale stia il popolo quieto al suo disfacimento. Cacciato, andranne egli buono, e tornerà diverso, passando ogni giusto modo di vivere politico; andrà oggi libero, e tornerà obbligato a coloro che lo avranno richiamato, i quali sarà costretto fomentarsi e contentare d'ogni loro voglia. Datti ad intendere, Niccolò, che io ho più volte meco medesimo disputato e per ultimo conchiuso, che meglio è tacere che cominciare sì mortale pericolo nella Repubblica. La parte dei Medici è unita e concorde, e ha il popolo seco; la nostra, divisa, e più per natura che per accidente. Imperocchè sempre tra' patrizi spicciolati e le famiglie grosse furono aguati sotto apparenze di falsa amistà: Maso degli Albizzi, per indurci nell'odio del popolo, fece nel 1414 la pace col re Ladislao;[1]

[1] In quella pace Maso andò contro ai maggiorenti della città, ma fece al popolo cosa grata. (CAVALCANTI, tomo II, pag. 466 e seg.)

e noi spicciolati popolani cercavamo il simile contro a quelle schiatte fin dalla congiura contro a Maso nel 1400. » Di questa l'Uzzano avrebbe confessato di essere stato partecipe. Venendo a dire poi di Rinaldo, continuava: « costui non ha più a grado l'amico che il nemico, e ogni uomo ha per cencio; costui non vuole concorrere con verun cittadino, anzi cerca e desidera che ogni cittadino concorra con lui; costui vuole che le sue volontà sieno ricevute dal popolo per leggi, e le altrui cerca si scrivano in cenere, e ponganşi dove con maggiore forza soffiano i venti. Il padre fu tutto costante e amichevole a chi la sua amicizia desiderava, costui è voltante e senza fermezza; vedestilo essere con noi de' principali in Santo Stefano, poi farsi capo con Averardo alle rovine di Lucca, e per essere dei Dieci al tutto gittarsi nelle braccia dei Medici. — Cosimo, dove non fosse lo stimolo e la perversità d'Averardo, piuttosto desidererebbe essere accetto da noi, che amato da loro. Noi, stando a vedere, avremo le due parti del gioco; e soprattutto non abbiamo meno avvertenza alle opere de' nostri parziali che alle opere di coloro i quali ci tengono avversi: avvisandoti, che dei due qualunque ottenga l'impresa, noi per la scarsità degli uomini, da ciascuno saremo adoperati nel governo della Repubblica; e chi fia principio di scandalo, sarà del suo e dell'altrui disfacimento cagione.[1] » — Queste parole furono scritte dal Cavalcanti sicuramente, non dette nè forse pensate dall'Uzzano: il Machiavelli, trascrivendole sbadatamente, le ha rese immortali.

Occorse a noi di rilevare altra volta come i patrizi spicciolati che s'innalzavano per gli uffici, avessero contro sè quelle famiglie che forti di seguito, di parentele e di aderenze, facevano parte da sè medesime, e cercavano tutta in sè chiudere la Repubblica. Di queste era prima la Casa degli Albizzi; nella quale Piero s'innalzò e cadde, fattosi capo della parte sua; ma seppe Maso rimanere infino alla morte moderatore della Repubblica, della quale intese il Governo meglio che niun altro

[1] CAVALCANTI, lib. VII, cap. 6, 7, 8. — MACHIAVELLI, *Stor.*, lib. IV.

insino allora avesse fatto, e conservando a sè l'amicizia degli ottimati e dei patrizi, si acquistò quella del popolazzo.[1] Rinaldo, più splendido e ornato d'ingegno, e d'animo forse più franco e diritto, non ebbe prudenza che fosse guardiana delle ricche doti le quali facevano lui primeggiare nella città; netto di presenti, frugale nel vivere, ebbe taccia d'avarissimo; superbo di quella coscenza medesima che egli aveva della virtù sua e disdegnoso di abbassarsi alle arti comuni; ma iroso e mutabile e nei suoi fatti subitaneo, mal seppe tenere il governo della sua parte e di sè stesso:[2] rimasto principe nello Stato dopo la cacciata di Cosimo, nulla fece a mantenere nè a sè la potenza nè alla Repubblica quegli ordini dei quali era egli fra tutti sincero e forte e rigido amatore. Narrano si fosse mostrato severo al padre suo stesso;[3] e un'altra volta noi troviamo che avendo voluto Lorenzo Ridolfi in assai grave congiuntura ristringere in pochi il numero dei richiesti, Rinaldo invece consigliò che s'allargasse, facendo in ringhiera con parole generose il suo consiglio prevalere.[4]

Vedemmo noi come a fare la mala impresa di Lucca Rinaldo e Cosimo s'accostassero: nei primi mesi della quale troviamo Rinaldo ai Cosimeschi familiarissimo,[5] avverso fra tutti a Neri

---

[1] Vedi molte buone leggi da lui fatte fare a sollievo dei poveri ed a mantenimento della giustizia. (CAVALCANTI, tomo II, pag. 464.)

[2] Niccolò da Uzzano si sarebbe lasciato sentir dire che dove nella Repubblica dovesse diventar principe un suo cittadino, avrebbe egli amato la *maggiorità* di Cosimo piuttosto che quella di Rinaldo. (CAVALCANTI, I, 381.)

[3] Rinaldo essendo potestà di Prato avrebbe fatto sequestrare certi muli dei quali era Maso debitore a un vetturale che, per non avere danaro pronto, era da un creditore suo tenuto in carcere. (Ivi, tomo II, pag. 504.)

[4] « Io dico che quella cosa ch'è di tutti, è grandissima stoltizia riconoscerla da pochi uomini; ognuno c'è per lo cuoio e per lo pelo, secondo il suo grado e la sua facoltà: a me pare che sia somma prudenza quello che non si può vendere, saperlo donare; con la legge tutto si governi ec. » Parole di Rinaldo. (CAVALCANTI, lib. I, cap. 7.)

[5] « Averardo e Giovanni di Puccio ne scrisse in tuo servizio — tutto conferisci con Ser Martino come con padre. » (Lettera di Rinaldo degli Albizzi ad Ormanno suo figlio, 3 febbraio.) — « Veggio quello t'ha detto Nanni Pucci, che è segno di buona amicizia: Averardo de' Medici anche me ne scrive da Pisa. » (20 febbraio.) — « Dillo con Ser Martino e con N. Pucci e con chi ti piace; non t'allargare con troppi. » (Ivi.) — « Quanto scrivi di Cosimo e d'Averardo e d'Alamanno ec. » (13 marzo.) Queste ed altre parole confermano che Rinaldo avesse allora buona intelligenza con gli amici di Cosimo e con lui medesimo.

Capponi, che gli era dai Dieci messo come a sopraccapo. Temeva di lui per l'amicizia col Fortebraccio e per il seguito che avea Neri tra gli uomini armigeri della Montagna di Pistoia.[1] I Medici anch'essi temevano il Capponi più che altr'uomo in Firenze;[2] e questi col porsi come fuori delle parti e stare da sè, pigliò sin d'allora certo suo proprio atteggiamento, che ebbe in quei principii qual cosa d'oscuro, ma che a lui diede poi di tenere per la sua propria autorità e pel favore dei cittadini grado e potenza e onorato nome sinch'egli visse, nel nuovo Stato. Già fino d'allora valevano i pochi più della Repubblica; incontro alle quali soperchianze facevansi leggi, strumenti alle parti che abusando le torcevano a loro utile o guastavano. Aveano creato l'anno 1429 il nuovo ufficio dei Conservatori delle leggi, preposti a frenare le baratteríe de' magistrati, e ai quali dovessero i cittadini ricorrere che si tenessero aggravati.[3] Nell'anno seguente usciva altra legge, la quale ebbe nome degli *Scandalosi;* gastigava quelli i quali tirassero ai loro disegni gli uffici pubblici, o s'intromettessero in cose di Stato senza commissione e senza averne autorità. Per questa legge fu l'anno 1432 tenuto a confine due mesi in Roma Neri Capponi che, ivi essendo, aveva trattato (a quello che sembra) di proprio suo capo una lega con Eugenio contro a' Senesi e all'Imperatore.[4] Rinaldo degli Albizzi anch'egli apparisce avere temuto quando si fece quella legge che fosse contro a lui, ma scrive in fine al figlio suo: «lasciala correre.[5]» Molto è poi da notare come nell'anno 1432 Rinaldo fosse in Roma Senatore, ufficio che allora

[1] Vedi, tra le altre, la lettera ad Ormanno de' 31 gennaio.

[2] *Examina* del TINUCCI, che va con le *Storie* di MICHELE BRUTO.

[3] *Storie* di DOMENICO BONINSEGNI e AMMIRATO.

[4] Neri ne' *Commentari* scrive essere stato confinato per una legge che si chiamava degli *Scandalosi et majorità* (così anche un nostro MS.): intendeva bastare a vincere il partito il maggior numero delle fave, senza bisogno dei due terzi che per il solito ci volevano a tali condanne. Le molte pratiche intorno a questa legge sono riferite distesamente dal signor Guasti nelle Prefazioni da lui aggiunte alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi,* tomo III, pag. 167 e seg. — Intorno alle pratiche di Neri col Papa, le quali furono a lui causa del bando, vedi PLATINA, *Vita Nerii Capponi* (in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tomo XX, col. 480-90).

[5] Lettere dei 6 e 12 marzo 1430.

equivaleva a Potestà; onde egli potè avere a Firenze denunziato quei maneggi pei quali a Neri fu dato il confine.[1]

Nei tre anni che durava la guerra di Lucca, i nomi dei Dieci sei volte rifatti non ci lasciano congetturare nè prevalenza dell'una sopra l'altra parte, nè ondeggiamenti tra le due, ma si rinvengono mescolati.[2] Lorenzo dei Medici andava solo ambasciatore a Milano su' primi dell'anno 1430; due anni dopo, lo stesso Cosimo ambasciatore a Venezia. Questi certamente aveva co' suoi grande ingerenza nella condotta della guerra e nelle pratiche al di fuori: ma se alla parte contraria a loro in tutto credere si volesse, avrebbono i Medici fatto ogni cosa perchè andasse a male l'impresa, via via facendo richiamare i Commissari che bene operavano, e inoltre tenendo a sè obbligati co' prestiti e con le comuni ruberie i capitani Micheletto da Cotignola e massimamente Niccolò da Tolentino; il quale era tutto di Cosimo, tanto che gli avrebbe questi fatto da prima lasciare i servigi della Repubblica per andare a quelli del Duca, e poi di nuovo fattolo a sua posta tornare in Firenze.[3] Intanto Lorenzo, venuto in grande intrinsechezza col Duca, lo avrebbe persuaso a mandare genti in Toscana perchè la guerra andasse più in lungo. Tuttociò i Medici avriano fatto perchè i cittadini più trovandosi aggravati, se gli potessero maggiormente legare co' prestiti e farli mettere allo *specchio* del libro dei debitori, dal quale essi poi gli ritraevano: oltrechè piaceva a quei tanto danarosi cambiatori prestare al Comune, che era buono impiego; così obbligandosi anche la Repubblica. Ma noi non crediamo la parte dei Medici potesse poi tanto nè volesse tanto male; nè dare possiamo gran fede alla deposizione di quel Tinucci che, dimestichissimo all'Uzzano (com'egli dichiara) innanzi al 1426, brigava dipoi oscuramente co' Medici per intromessa di Ser Martino, e avvolge in parole confuse ed incerte le accuse più gravi. Dinanzi a lui stava il terrore della fune, o era

[1] Quanto all'ufficio di Senatore di Roma tenuto dall'Albizzi, vedi l'Appendice VI, tomo III delle *Commissioni*.
[2] *Examina* del Tinucci.
[3] Vedi Cavalcanti, lib. VII, cap. 8; e Tinucci.

tirato da larghe promesse, quando egli porgesse materia a procedere contro a colui che nell'istorie troviamo chiamato il non colpevole uomo, perchè fino allora non reo che bastasse a giusta condanna.

Abbiamo tre lettere di Cosimo istesso:[1] la prima annunzia grande fiducia nella guerra, ma insieme accenna alle male arti per cui taluni s'ingegnavano guastarla.[2] Nelle altre due scritte di Lombardia, dove era andato per fuggire la peste tornata quell'anno 1430 in Firenze, già vede le cose voltare al peggio; e non vorrebbe essere dei Dieci nè andare ambasciatore a Vinegia, come uomo cui giovi tenersi in disparte, e il carico dell'avere fatta muovere quell'impresa nascondere sotto le colpe o gli errori di chi poi l'ebbe condotta a male.[3] Così egli andavasi destreggiando mentrechè durava la guerra e dopo: i suoi lasciava con mettersi innanzi, attendendo quanto a sè ad acquistarsi vie più la grazia delle moltitudini e lode fra tutti di animo temperato: studiavasi molto anche d'accrescersi le ricchezze,[4] dal che a lui veniva favore grandissimo pei larghi imprestiti all'erario pubblico, ed ai privati che a sè legava chiamandoli a parte dei vasti traffici o rendendoli, col fargli liberi dallo *Specchio*, capaci d'entrare negli uffici dello Stato: già i poveri tutti insieme invocavano a sè il patrocinio di lui, possente a dare ad essi valida mano.

Egli che s'era mostrato sempre volto alle cose grandi e *di non essere contento al poco*, giovane ancora, per fuggire l'in-

---

[1] FABBRONI, *Vita di Cosimo*.

[2] « Ecci chi vorrebbe, per fare vergogna e danno ad altri, che il Comune avesse e vergogna e danno, e ingegnansi in quanto possono, che questo abbi a seguire; che è cattiva condizione d'uomo. Parmi nonostante che questa impresa sia ai più piaciuta, e che veduto la cosa essere ridotta in luogo dove interviene l'onore del Comune, per ciascuno si debba dare ogni favore possibile; et così fo in quello posso qua, e simile conforto te, benchè sono certo non ne bisogni. » (Ad Averardo de' Medici, da Firenze 4 febbraio 1430.)

[3] « Mi pare la guerra sia più lunga non vorremmo, e tutto per non l'aver voluta quando si poteva: sicchè Iddio perdoni a chi n'è cagione. » (Accusa la quale non so a chi vada, nè a che accenni.) Allo stesso Averardo, da Verona 21 ottobre 1430, ed altra da Ostiglia 1° dicembre.

[4] Abbiamo la Posta del capitale in commercio spettante a Cosimo dei Medici nel Catasto del 1432. I traffici per la fabbricazione di merci e le acco-

vidia era andato al Concilio di Costanza, « dov' era tutto il mondo, » e poi due anni viaggiò gran parte della Magna e della Francia; donde ritornato, si diede a usare con uomini di bassa condizione, ritraendosi dal Palagio: il che diceano facesse per addormentarli, e n' ebbero maggiore sospetto.[1] Avea però anche certe grosse famiglie di grandi a sè congiunte di parentela, tenendo egli in moglie la Contessina dei Bardi signori di Vernio, e Lorenzo suo fratello una dei Cavalcanti, la cui madre era di casa dei marchesi Malespini, e per le sirocchie di lei tirava a Cosimo due possenti casate di popolo, i Giugni e una parte degli Strozzi: seco erano pure il maggior numero dei Buondelmonti, a lui guardando generalmente il ceto dei grandi come a nuova cosa, capace di abbattere gli antichi ordini della Parte guelfa: e già tali erano per antico uso quelle famiglie, che ad esse bastava tenere un grado nella città col riconoscere un padrone. Ma come parte nella Repubblica, quella dei Medici nemmeno aveva in quei principii nome da lui, e si chiamò dei

---

mandite di cambio andavano per compagnie, dove i Medici spesso avevano la rata più grossa. Segue la Posta com' è nel libro:

Cosimo di Giovanni de' Medici, figli e nipoti, pel traffico di Firenze, di fiorini 120, tocca a loro. . Fior.	78	15
Per la commandita di Bruggia e Londra, in loro ditta, per fiorini 160, tocca loro	78	17
Per quella di Avignone e Ginevra, per la rata di fiorini 160, tocca loro.	96	—
Pel traffico di Vinegia sotto la ditta di Pier Francesco de' Medici e compagni, per la rata di fiorini 100, tocca loro	65	12
Pel traffico della Lana sotto la ditta Giov. di Cosimo de' Medici, per la rata di fiorini 30, tocca loro . .	18	15
Pel traffico della Lana dice in Piero di Cosimo de' Medici, per la rata di fiorini 60, tocca loro.	28	15
Pel traffico di Pisa dice in Ugolino Martelli, per la rata di fiorini 80, tocca loro.	30	—
Pel traffico della Seta dice in Piero di Cosimo de' Medici, per la rata di fiorini 60, tocca loro.	28	10
Somma in tutto il Catasto ed è l' imposta sul commercio di Cosimo de' Medici fiorini d' oro.	428	—

CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato,* pag. 157. — La terra, le case, l'entrate sul Monte, i crediti, i mobili, stavano da sè.

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di Cosimo de' Medici.*

Puccini[1] da Puccio del quale più sopra dicemmo, e che era fra tutti gli amici di Cosimo il più scaltrito ed intramettente; lui dicono autore de' più sagaci consigli, e sopra di sè pigliava il carico de' più odiosi. Cercavasi Cosimo i frutti piuttosto che le apparenze della signoria; il ch' ebbe gli effetti di un' arte finissima, ma era in lui cosa connaturale, innanzi tutto essendo egli sempre fiorentino e popolano, che il bel vivere di Firenze non avrebbe voluto scambiare con gli aspri costumi dei Signori di Lombardia; nè questo era popolo che ciò sofferisse. Affermano tutti, egli essere stato umano e benigno nel continuo della vita; ma quante volte gli paresse tornare a lui conto essere malvagio, non ebbe nè affetti che lo ritraessero, nè forti passioni che lui spingessero oltre al segno: nè raro è tra gli uomini le stesse migliori qualità loro porre al servigio delle meno buone. In lui ogni cosa mirava a fondare la grandezza della Casa sua, ma seco avea complice gran parte del popolo; nè invero può dirsi che Firenze discendesse in bassa fortuna, o che poi cadesse da ogni splendore, sotto a quell' ombra di Casa Medici.[2]

La pace con Lucca e col Visconti non rinnalzâva il pubblico credito, caduto a terra negli ultimi anni.[3] Frattanto l' ur-

[1] Si trova in addietro l' una delle due Parti (non so quale) essersi chiamata i Buoni e l' altra i Belli; e l' una Valacchi e l' altra Uomini da bene. (CAVALCANTI, *Stor.*, lib. I, cap. 1.)

[2] L' autore dal quale più cose traemmo circa lo stato della Repubblica e il gioco vario delle parti, dicemmo noi essere devoto ai Medici; ed è vero che Giovanni Cavalcanti, avverso al governo degli Ottimati, encomia sempre con parole affettuose Giovanni dei Medici; ma inverso Cosimo il linguaggio di lui ne sembra più adulatorio che schietto, spesso involgendosi negli artifizi. Comincia l' *Istoria* da una sorta d' invocazione a Cosimo stesso, il quale vorrebbe chiamare piuttosto uomo divino che mortale, siccome colui che dalla fortuna, senno di Dio, venne favorito con tutte le sue divine potenze. Ma vuole tacerne, « perchè egli conosce negli uomini le virtù non essere in questa momentanea vita nè immutabili nè perpetue, e che allora quando le felicità esaltano gli uomini, la ingratitudine sottentra, e la superbia occupa le virtù. » Laonde nel seguito de' tempi il linguaggio del nostro autore si fa più severo, e aguzza la penna contro a Cosimo ed ai suoi: finisce l' *Istoria* compiangendo alla morte di Rinaldo degli Albizzi, quando aveva perduto questi ogni speranza di riacquistare la patria, facendo risorgere con armi nemiche lo stato antico della Repubblica. Ma queste cose poi vedremo.

[3] « E' danari del Monte tornarono a fiorini diciotto per cento e non si trovava compratore. » (Febbraio 1432-33.) — « A' 23 di aprile 1433 a ore 22 ci furono due cavallari con nuove della pace, e con l' ulivo ch' ell' era conchiusa col

tarsi delle due parti contrarie tenea guasta la città. Già erano tanto gli antichi ordini trasandati, che dall'un anno si prevedevano le tratte dell'altro; ed un Benedetto cieco prediceva quali sarebbero per più anni i Gonfalonieri di giustizia. Chiunque sapeva essere nelle borse impolizzato, sapeva altresì di quali calendi avrebbe potenza di vendicare le sue ire e dare effetto ai suoi disegni. Ad ogni tratta degli ufizi principali, per la città si teneva conto quanti ve n'era dell'una parte e quanti dell'altra; e non era mai tratta di Signori che tutta la città non istesse sollevata, chi con sospetto e chi con isperanza che le cose andassero a suo modo: le forze pareano essere uguali tra le due parti.

Il primo settembre di quell'anno 1433 pigliò il gonfalone Bernardo Guadagni, al quale si disse Rinaldo degli Albizzi avere innanzi pulito lo specchio, perchè la tratta non gli fallisse, e patteggiato con lui quello che fu la ruina della città e di loro stessi. Nè al fatto posero tempo in mezzo. Era Cosimo in Mugello (secondo egli narra in certi Ricordi lasciati da lui),[1] dove era stato più mesi per levarsi dalle contese che dividevano la città; e già mormorandosi di cose nuove, fu scritto a lui tornasse, ed egli tornò a' dì quattro. Andò il giorno stesso a visitare i Signori, tra' quali ve n'era amici a lui ed obbligati; e detto loro quello che si diceva, tutti prestamente lo negarono, e che *volcano lasciare la terra* come *l'avevano trovata.* A' cinque ordinarono una pratica di otto cittadini, due per quartiere, tra' quali erano Cosimo istesso, Rinaldo degli Albizzi e altri de' maggiori; dicendo voleano col consiglio di questi fare ogni loro deliberazione. A' dì 7 la mattina, e sotto colore della detta pratica, mandarono per Cosimo; ed egli, sebbene da taluno fosse sconfortato, andò in Palagio:[2] quivi trovò la maggior

---

Duca, e sonorono le campane, e fessi fuochi. Non se ne rallegrò se non e' poveri; e' danari del Comune non migliororono nulla.» (MORELLI, *Ricordi*; in *Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 168.)

[1] FABBRONI, *Vita di Cosimo,* pag. 96.

[2] Della Pratica tace affatto il Cavalcanti, e così pure il Machiavelli. — Forse dei nostri lettori taluno ricorda come nell'anno 1396 fosse pigliato con lo stesso inganno Donato Acciaioli: vi ebbero molte circostanze somiglianti, ma era il caso troppo diverso.

parte dei compagni, e mentre stavano a ragionare, dopo buono spazio gli fu comandato per parte dei Signori andasse su di sopra, e dal Capitano dei fanti fu chiuso dentro la torre in una cameretta, la quale scrive egli che era chiamata la Barberìa, e tutti gli altri l'Alberghettino. Lorenzo de' Medici era anch' egli di Mugello venuto in Firenze, sentendo il caso; e chiamato dai Signori, andò in Palagio; poi subito si partì e tornò al Trebbio: quivi dall' Alpe di Romagna e d' altri luoghi si radunarono intorno a lui grande quantità di fanti. Niccolò da Tolentino capitano di guerra il dì stesso era venuto da Pisa in arme fino alla Lastra, volendo fare che fosse Cosimo rilasciato; ma perchè temevano gli amici di questo dare occasione a torlo di mezzo, Niccolò fu persuaso tornarsene a Pisa; e Lorenzo, licenziati i fanti, se ne andò a Venezia co' figli di Cosimo.

Alla presura di tale uomo romoreggiando la città e massime i borghi dove i più poveri abitavano, Rinaldo degli Albizzi era con molta fanteria corso alla Piazza; seco i Peruzzi ed i Gianfigliazzi e tutti quelli della parte loro. Suonò la campana, e a' 9 settembre si fece Parlamento; i Signori scesero in ringhiera, e Ser Filippo Pieruzzi delle Riformagioni parlò ad alta voce e disse: « o popolo di Firenze, tenete voi che in questa Piazza sieno le due (terze) parti del vostro popolo? Fu risposto: sì di certo, noi siamo le due parti e più. Continuò: siete voi contenti che si faccia uomini di Balìa a riformare la vostra città? Gridarono sì; e al modo stesso, d' ogni altra cosa che il Notaio dimandasse. Questi allora sopra un libello che aveva in mano lesse i nomi di duecento cittadini dei quali doveva la Balìa comporsi, ed i Signori comandato si radunasse per il dì vegnente, risalirono in Palagio. » La Balìa aveva autorità quanta l' intero popolo di Firenze; ma questo limite le fu posto, che le Borse rimanessero, aggiugnendovi de' nuovi nomi senza cavarne gli antichi, e che il Catasto non si annullasse: ordinava farsi a mano dai Signori gli Otto di guardia, a questi ed al Capitano del popolo concedendo autorità d' inquisire in cose di Stato quanta nei passati tempi avessero mai goduta maggiore:

le quali perchè parvero essere esorbitanti cose, molto riuscirono dure a vincere. Dipoi rifecero le borse dei Magistrati e dei Consigli e dei Consoli delle Arti; crearono dieci Accoppiatori i quali traessero a mano il Gonfaloniere di giustizia, e mettessero a loro arbitrio nel borsellino i Priori. Rafforzarono le provvisioni circa la vendita dei beni dei debitori del Comune. Levarono via i Consoli del mare, e fecero che duecento fanti si assoldassero da stare a guardia della Piazza. In quanto a Cosimo, già innanzi che fosse radunata la Balìa aveano i Priori pronunziato contro lui ed Averardo la prima condanna. Abbiamo noi questo singolare documento, dove esposte da prima le colpe di quelli della Casa Medici a cominciare dal 1378, e quindi accusati di gravi macchinazioni Cosimo ed Averardo negli anni passati, e ultimamente apposta loro la guerra di Lucca, la quale fu quasi ruina non solo della Repubblica ma di tutta Italia; appella quei due *nemici truculenti e crudelissimi, promotori di stragi d' incendii e d' ogni devastazione, e quale che fosse la diabolica natura loro, tollerati per singolare benignità del popolo fiorentino:* questi, perchè la clemenza di questo popolo medesimo rifugge dal sangue, hanno confine di un anno solo, Cosimo a Padova ed Averardo a Genova; ch' è sentenza invero assai mite dopo tanto sfoggio d' accuse contro essi e di feroci parole.[1] Con altra sentenza degli undici, la Balìa prolungava fino a cinque anni il confine di Cosimo e di Averardo, confinava a vari tempi in diversi luoghi Lorenzo ed altri della Casa Medici.

Cosimo intanto dall' alto della torre dov' era rinchiuso udendo più volte suonare a Balìa e la Piazza piena d' armi, viveva in sospetto grandissimo della vita, e non aveva più giorni voluto mangiare altro che un poco di pane temendo veleno. In Palagio non mancava chi cercasse levarsi d' impaccio, facendo morire Cosimo per qualche segreto modo: a questo effetto due de' Priori e due degli Otto si trova che avessero sollecitato Fede-

[1] FABBRONI, *Vita di Cosimo*, pag. 75. — È un ordine dato in forma di bullettino al Capitano del Popolo perch' egli abbia a fare eseguire la detta sentenza.

rigo dei Malavolti da Siena Capitano dei fanti in Palagio, al quale era stato il prigioniero dato in guardia. Ma quegli, com'era di nobile animo, respingeva l'indegna richiesta; e andato a Cosimo e lagnandosi del poco onore che temendo gli faceva, quasi egli che avealo in guardia volesse tenere le mani a una simile scelleratezza, con calde parole tutto lo riconfortò, ed aggiunse: « perchè tu del cibo ti tenga sicuro, mangeremo insieme le cose medesime. » Cosimo con le lacrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e lieto offerse d'avernegli gratitudine se dalla fortuna gliene fosse data occasione. Un'altro giorno Federigo, per dargli piacere, condusse a cena seco un familiare del Gonfaloniere, uomo faceto e sollazzevole che per soprannome era chiamato il Farganaccio; e quando furono alle frutta, Cosimo col piede toccò Federigo e col viso accennò che si partisse: levatosi il quale, come se andasse per alcune cose della mensa e rimasti soli, Cosimo diede un contrassegno al Farganaccio, col quale andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per millecento ducati, e pigliandone cento per sè, mille ne recasse al Gonfaloniere, il quale dipoi fu tutto per Cosimo.[1] Questi medesimo ne' Ricordi suoi racconta con poco divario dei fiorini dati al Gonfaloniere e d'altri ottocento a uno de' Priori; aggiugne dipoi da vero mercante: « ebbero poco animo, chè se avessero voluto denari, n'avrebbero avuti diecimila o più, per uscire di pericolo.[2] »

Il prolungarsi che faceva senza buon consiglio l'inutile prigionia dimostra già essere disegno fallito quello dell'Albizzi e dei suoi: gli amici molti che aveva Cosimo in Palagio e fuori si agitavano sordamente, nei vincitori e nella parte loro non era fiducia. Cosimo giudica lo tenessero un mese in carcere per due cagioni. La prima, per vincere i voti della Balìa colla minaccia di farlo morire; e l'altra, perchè si credevano che non potendo egli valersi del suo, venisse a fallire; il che non riusciva ad essi, che anzi la Casa dei Medici non perdè credito e da molti mercanti e signori fu loro offerta grande somma di

---

[1] CAVALCANTI, *Storie*.
[2] *Ricordi di Cosimo*. — FABBRONI, *Vita*.

danaro. E nei Ricordi pure si trova: la Signoria di Venezia avere mandato tre ambasciatori a Firenze (e pone anco i nomi), i quali ottennero non fosse offeso nella persona, e concordarono la liberazione sua offrendo tenerlo a Venezia con la promessa che nulla farebbe contro alla Signoria di Firenze. Il Marchese di Ferrara per simile modo facea comandare al Capitano di guardia, ch' era messer Lodovico del Ronco da Modena e suddito suo, salvasse Cosimo se poteva, fuggendo con seco qualora occorresse, senza nulla dubitare.

Infine usciva al 29 settembre la terza sentenza alquanto aggravata dalle prime due, ma lieta a Cosimo perchè ne seguiva la pronta sua liberazione. Fecero dei grandi tutta la schiatta dei Medici, tranne i discendenti di Vieri, privandoli anche degli uffici pertinenti all' ordine dei magnati, ma senza costringerli a mutare casa quartiere o pieve, nè a dare malleveria. Rilegarono per dieci anni Cosimo a Padova, ed Averardo dei Medici a Napoli, Lorenzo a Vinegia per cinque anni, ed altri di quella Casa in vari luoghi a tempi più brevi. Lasciarono a tutti la proprietà dei loro crediti e capitali: quelli sul Monte vollero che fossero sempre intestati nei nomi loro, ma senza però che gli potessero alienare.[1] A' 3 d' ottobre lo cavarono di carcere, e fattolo venire innanzi alla Signoria, gli denunziarono il confine; ed egli accettava con allegro animo, offerendo in qualunque luogo fosse alla città, al popolo e alle loro Signorie se stesso e tutte le sostanze sue. La notte, perchè si sentiva Ormanno degli Albizzi con molti armati essere in Piazza per manometterlo, volle lo stesso Gonfaloniere sotto buona guardia condurselo a casa; dove fattolo cenare, dipoi con la scorta di due degli Otto per la montagna di Pistoia accompagnato da quelli alpigiani e presentato di biada e cera (come solevano agli Ambasciatori), Cosimo usciva dal territorio del Comune. Poco dipoi furono confinati Puccio e Giovanni Pucci, ch' erano suoi principali amici. Bernardo Guadagni, che usciva di Gonfaloniere, andò Capitano a Pisa; e gli altri della Signoria che

[1] CAVALCANTI. — AMMIRATO.

seco avevano prestato mano a quei fatti ebbero premio d'uffici lucrosi.[1]

Frattanto i pericoli nei quali versava il nuovo Stato parea chiedessero qualcosa d'insolito; troppo aveano osato, da starsene fermi negli ordini consueti: nè Cosimo era tanto uno scandalo da rimuovere, quanto era oggimai col nome e col seguito e con la pietà ch'avea destata, e con la prova contra lui fatta inutilmente, più forte egli solo nel felice esiglio di quello che fosse lo Stato in Firenze. Rinaldo degli Albizzi bene si accorgeva di avere fatto troppo o troppo poco; e ch'avess'egli avuto disegno d'uccidere Cosimo, nè voglio affermare nè al tutto negare, perchè in lui poteano essere impeti di passione ma non le furie dei Signori avvezzi al delitto; nè tra essi due era nimistà indurita, nè dopo la breve e dubbia vittoria, Rinaldo ed i suoi mai diedero segno di volere uscire dai modi civili: questo deve l'istoria mantenere a grande onore di lui e di tutta quella parte.[2] Col rifare gli squittinii, col porre a sedere coloro che erano nelle antiche borse, e con l'arbitrio sulle tratte concesso agli Otto e agli Accoppiatori, cercavano essi non lasciarsi uscire lo Stato di mano: ma questo non si poteva stringere tanto, che al difuori non rimanesse la libertà dei Consigli e dei Collegi; nè questa città dava materia sufficiente a una repubblica d'ottimati. Si avrebbe ciò forse potuto in addietro quando tutte insieme le grosse famiglie di grandi o di popolo si fossero strette ad un concorde volere; il che noi vedemmo Rinaldo degli Albizzi avere cercato, ed era già tardi per le lunghe offese e gli odii scambievoli: ma oggi non poteva questo in lui essere che un desiderio, perchè i grossi popolani divisi in sè stessi e affranti dalla loro vittoria stessa, non erano tali da potersi unire co'grandi senza esserne oppressi, nè tali da

---

[1] Cambi, *Storie* (*Deliz. Erud.*, pag. 187).

[2] « Si volsero a ridurre la terra secondo l'uso del buon vivere e pacifico, e a fare che niuno cittadino avesse più autorità l'uno che un altro, se non quella che gli avevano dato la sorte e la dignità — non pensavano che avevano a fare con un potente nemico. » — Sono parole del buon libraio Vespasiano da Bisticci, che amico a Cosimo del quale scriveva la Vita, era poi anche un fiore di galantuomo. E in altro luogo aggiunge egli: « Non tolsero lo stato a persona, ma dettonlo a tutti quelli che lo meritavano. »

smuovere i fondamenti della Repubblica e fare opera sì difficile. Già erano tutti gli antichi ordini come triturati dal vario percuotersi e confondersi tra loro; e i più tra' magnati vedeano con gioia prepararsi un' altra forma novella di Stato, la quale avendo sua forza nella plebe, offrisse anche a loro speranza d' alzare su quel fondamento più largo e sicuro una qualche sorta di grandezza.[1] Così vedea l'Albizzi (e non lo taceva) da quella sua stessa potenza uscire il proprio suo disfacimento; al quale già molti chetamente lavoravano di quelli medesimi che prima non soliti stare co' Medici, s' accostavano ora alla parte che li desiderava. Era un giovane Agnolo Acciaioli in Palagio nelle pratiche per ordinare lo Stato, del quale una lettera a Cosimo venne nelle mani di Rinaldo; scrivevagli crescere ogni giorno il numero di quei che bramavano fosse egli in patria restituito, al quale effetto lo consigliava sopra ogni cosa di farsi amico Neri di Gino, ed aggiugneva che una qualche guerra nascerebbe presto e forse per voglia degli stessi reggitori, nella quale mancando colui ch' era solito di sovvenire con le proprie ricchezze il Comune, sarebbe necessità di farlo subito richiamare. Per questa lettera l'Acciaioli fu preso, e dopo essere stato messo alla corda, andò a confine in Cefalonia, terra dove la famiglia degli Acciaioli avea principato.

La guerra nasceva bentosto da quella necessità che era sempre nei soldati di stare sulle armi, e dalle infrenabili cupidità dei condottieri i quali ambivano farsi principi: le terre della Chiesa offrivano campo fra tutti agevole alle aggressioni. Il conte Francesco Sforza, data voce di andare nel Reame, s'insignoriva di quasi tutta la Marca d' Ancona, e di là scendeva a Todi e a Viterbo, intantochè le armi Braccesche avevano occupato sotto la condotta di Niccolò Fortebracci gran parte dell' Umbria e del Patrimonio di San Pietro insino a Tivoli. Tan-

[1] Il Cavalcanti compose (com' è suo costume) una lunga diceria dell' Albizzi a fine di persuadere la chiamata dei Grandi a parte della Repubblica, ed una di Mariotto Baldovinetti che dissuase il partito. Dell' una e dell' altra il Machiavelli diede un estratto; ma sembra a me sotto quei due nomi avere voluto il Cavalcanti spiegare a disteso come l' aiuto dei Grandi ci volesse a reggere in piedi quel debole Stato, e come i Grandi, cercati forse, non se ne degnassero.

tochè il Papa stretto a quel modo, si accordava col conte Francesco, al quale concesse il marchesato della Marca, e consentì farlo Gonfaloniere di Santa Chiesa. Furono quindi tra i due Capitani fazioni di guerra, e Niccolò Piccinino anch' egli scendeva con le armi del Duca nel Patrimonio: ma in questo mezzo avendo i Romani levato rumore, cacciarono il Papa, il quale nascosto in vesti mentite e lungo il Tevere inseguíto con le balestre, pervenne ad Ostia, dove con un solo Cardinale montato sopra una galea sottile che v' era della regina Giovanna di Napoli, e di già essendo dai Fiorentini apprestata a suo salvamento un' altra galera in Civitavecchia, pervenne a Livorno. Quivi accolto con grandissime onoranze dalla Repubblica, fece indi solenne ingresso in Firenze, dove fu raggiunto da molti prelati, ed egli rimase a lunga dimora. Intanto Bologna s' era anch' essa ribellata al Papa con l' opera di Battista da Canneto, che uccisi i capi della contraria parte, cacciò il Legato; e perchè il duca Filippo Maria, cui era buona ogni occasione, aveva pigliato i Bolognesi in tutela, parve a' Fiorentini e alla Repubblica di Venezia non essere caso da starsene fermi: questa inviava nella Romagna Erasmo da Narni più noto col nome di Gattamelata, pe' Fiorentini andò il loro vecchio Capitano Niccolò da Tolentino, le genti ecclesiastiche ubbidivano al Legato Vitelleschi vescovo allora di Recanati; intantochè a fronte stava il Piccinino con forte esercito di ducheschi. Non era consiglio delle Repubbliche collegate venire a giornata: ma il Piccinino, maestro di guerra, appiccò la zuffa sotto Imola il dì 28 agosto 1434, dove per lunghi aggiramenti condotto a dividersi l' esercito della Lega già male unito sotto al comando di tre capitani, ottenne vittoria per quello che davano i tempi grandissima; avendo con la morte di pochi de' suoi fatto tremilacinquecento prigionieri, e tra essi il prode Niccolò da Tolentino, il quale condotto a Milano e di là mandato più mesi dopo in Val di Taro, moriva d' una caduta, o come fu detto per ordine del Visconti.[1] Il corpo di lui, recato in Firenze, ebbe

[1] La Repubblica s' era intromessa per la liberazione del Tolentino. Il primo d' aprile 1435 la Signoria scrive a Neri Capponi ambasciatore a Venezia: « Questo

più tardi esequie magnificentissime, e l'effigie di lui a cavallo si vede nel tempio di Santa Maria del Fiore.[1]

Per questa rotta, la quale avvenne contro l'opinione di ciascuno, molte ebbero accuse i reggitori della Repubblica; dai quali è da credere che più s'alienassero i Signori Veneziani, propensi al Medici più che a loro, siccome apparve per tutto il tempo della dimora che fece Cosimo in Venezia. Questi, che in Firenze viveva alla pari con gli altri cittadini, era onorato come principe durante l'esilio. A Modena il Governatore del Marchese di Ferrara lo visitò e presentò, e gli fece dare compagnia e guida: innanzi che uscisse dallo Stato, un altro grande gentiluomo del Marchese gli fu inviato con molte offerte. Andò in Venezia, appena giunto, a ringraziare la Signoria di quanto aveva operato per la sua salute, da essa mostrando riconoscere la vita: fu ricevuto con tanto onore e tanta carità che non si potrebbe dire, la Signoria dolendosi degli affanni patiti da lui, e offerendo per ogni suo contentamento la città e le entrate loro. Così egli stesso.[2] A Padova fu alloggiato nella casa di messere Iacopo Donati, bella e fornita lautamente; andavano a fargli offerte uomini della Signoria, ai quali però con le usate cautele fu comandato che fuori nulla ne spargessero. Dipoi, a richiesta di Cosimo, fu a lui permesso dimorare liberamente in qualunque luogo dentro al territorio della Repubblica di Venezia, la quale in Firenze per il suo ambasciatore avvalorò la domanda.[3] Ed egli si stette poi sempre in Venezia, quivi dimostrandosi non che amorevole alla patria sua, benigno inverso coloro stessi che lo avevano sbandito; delle quali cose gli ren-

---

dì c'è di nuovo che Niccolò da Tolentino è morto. Il modo della morte, secondo che scrive Niccolò Piccinino a' figlioli, fu che andando del borgo di Val di Taro ad altro luogo per stanza, gli cadde addosso il cavallo che cavalcava, et così morì. Questo è secondo lo scrivere; la verità non sappiamo. »

[1] *Commentari* di Neri Capponi. — Boninsegni. — Giov. Morelli, *Ricordi*. — Machiavelli, lib. V. — Scipione Ammirato, lib. XX.

[2] *Ricordi di Cosimo de' Medici*; Fabbroni, pag. 99.

[3] Il Cavalcanti (lib. IX, cap. 27) dice « che la Signoria di Venezia commise inoltre a certi suoi ambasciatori che erano per le faccende della Lega in Firenze, che a' nostri ufficiali del Catasto favoreggiassero la posta di Cosimo come Veneziano cittadino. »

deva testimonianza una lettera che a lui scrisse la Signoria di Firenze. Altre poi ne sono a lui di grande commendazione, massimamente di letterati, dei quali troviamo avere egli sempre cercato il favore:[1] e tanta era poi la magnificenza di quell'esule, tante le ricchezze, che egli in Venezia faceva a sue spese edificare da Michelozzo architetto la Biblioteca dei Monaci Benedettini in San Giorgio, secondo appare da una iscrizione che ivi fu posta ad onore suo.[2] Per tanti modi era manifesto ch'egli tornerebbe in patria già come signore e principe dello Stato.

I magistrati aveano ricominciato a farsi per tratte, e poichè le vecchie borse non furon arse, ma rimanevano tramischiate con le nuove, ogni volta si aspettava che uscirebbe una Signoria d'amici a Cosimo: quella che doveva entrare in ufizio il primo di settembre 1434, tale era che gli animi se ne sollevarono diversamente così del popolo come della parte Rinaldesca; ma tutti vivevano sospesi, e temevano questi di perdere; gli altri di non vincere. Gonfaloniere fu Niccolò di Donato Cocchi, uomo nuovo, non ricco e fra tutti volonteroso di farsi innanzi, secondato com'egli era dal maggior numero dei Priori, tra'quali troviamo quel Luca di messer Bonaccorso Pitti ancora giovane, ma del quale avremo a dire poi le grandezze. Disegno dell'Albizzi era impedire con la violenza l'entrata in ufizio d'una tale Signoria facendo col mezzo del Gonfaloniere che usciva, Donato Velluti, suonare a Parlamento e annullare a voce di popolo la nuova tratta: ma nè gli amici di Rinaldo osarono tanto, e il Cocchi appena entrato in ufizio fece condannare per baratteria e chiudere in carcere l'antico Gonfaloniere. I nuovi Signori scrivevano a Cosimo, apparecchiavano ogni cosa in città e fuori a stringere insieme e ordinare le forze dei molti bramosi di mutare il reggimento, mettevano armi segretamente in Palagio; mentre più apertamente Rinaldo degli Albizzi e i suoi

[1] Quando nel 30 andò a Verona fuggendo la peste, menava con sè Niccolò Niccoli, quell'insigne ritrovatore di antichi libri greci e latini, e Carlo Marsuppini d'Arezzo che fu poi segretario della Repubblica.

[2] FABBRONI, *Vita di Cosimo,* note a pag. 86, 87. — ROMANIN, *Storia di Venezia,* lib. X, cap. 7.

armavano intorno a sè molti dei soldati licenziati ch' erano in Firenze, e dal contado faceano scendere villani: era imminente l' aperta guerra. Quando ad un tratto, a' 26 settembre la Signoria fornì la Piazza e la ringhiera di fanti, facendo richiedere a comparire in Palagio Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori: al che subito questi uscirono armati, e seco aveano i Guasconi, i Rondinelli, i Castellani, i Gianfigliazzi e alcuni de' Bardi con altre famiglie, e i Capitani di Parte e gli Otto di guardia. Rinaldo degli Albizzi aveva più volte con grande istanza chiamato l' aiuto di Palla Strozzi: questi era uomo di alto grado per la possanza della Casa[1] e per gli ufizi esercitati, ma l' ingegno di lui teneva del mansueto e del dolce, più atto ai gentili studi delle lettere che alle sollecitudini dei moti civili. Si narra che un altro buono e caro cittadino, il vecchio Agnolo Pandolfini, avesse da quella mossa inclinante a civil guerra disconfortato lo Strozzi,[2] il quale co' fanti che aveva raccolti fu contento di guardare le proprie sue case. Troviamo però che tardi venisse sopra un ronzino e coll' accompagnamento d' un solo famiglio[3] alla piazza di Santo Apollinare, dove Rinaldo e i suoi avevano fatto testa, deliberati quant' era in loro di assaltare il Palagio, qualora le forze a ciò avessero sufficienti. Ma non che lo Strozzi, più altri cittadini o mancarono al convegno, o si ritrassero o voltarono. Giovanni Guicciardini non potè muoversi, ritenuto dal fratello Piero il quale seguiva le parti di Cosimo, come faceva Luca degli Albizzi fratello a Rinaldo; Neri Capponi e Nerone di Dionigi Neroni balenavano, tenendosi guardinghi a vedere dove inchinassero le faccende.

Con tutto ciò aveva Rinaldo degli Albizzi intorno a sè otto-

---

[1] Nel Catasto del 1427 la posta di Palla Strozzi era superiore a quella di Giovanni de' Medici e ad ogni altra: quegli pagava cinquecento sette fiorini, questi trecento novantasette. (CANESTRINI, lib. cit.)

[2] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di Agnolo Pandolfini.*

[3] CAVALCANTI, lib. X, cap. 7. — Nella vita manoscritta di Palla Strozzi, che abbiamo insieme con le altre vite della famiglia scritte da Lorenzo Strozzi fratello a Filippo, si nega l' andata un po' ridicola del buon Palla, attribuendone l' invenzione al Machiavelli: si vede che Lorenzo Strozzi non aveva notizia delle Istorie del Cavalcanti.

ento fanti, i quali tenevano dal Palagio del Potestà le strade che menano verso la Piazza: da parte dei Signori molti venivano a Rinaldo offrendo concordia, e che non avevano intenzione rimettere Cosimo. Ridolfo Peruzzi andò in Palagio egli medesimo a trattare queste cose. Intanto alcuni cittadini principali, tra' quali sarebbono stati Neri Capponi e Giannozzo Pitti,[1] si erano raccolti a Bellosguardo, quivi aspettando, prima di dichiararsi, dove il fatto riuscisse. Era in Firenze, come dicemmo, papà Eugenio IV, in nome del quale giugneva a cavallo sulla piazza di Santo Apollinare il Legato Vitelleschi: trattò con Rinaldo lì sulla piazza, poi nel Palagio co' Signori, e quindi tornato ottenne che Rinaldo a un' ora di notte si persuadesse andare al Papa ed in lui rimettersi. Andò Rinaldo, ma seguitato dagli armati suoi, i quali passando voleano bruciare le case ai Martelli, e a stento furono impediti. Infine a cinque ore di notte Rinaldo cedendo al Papa e al Legato, rinviava i suoi fanti alle case loro disarmati, rimanendo egli lì presso Eugenio in Santa Maria Novella. Quali speranze questi gli desse non so, ma più ignoro quello che potesse allora promettere: dipoi si tenne egli ingannato, ma era d'animo poco fermo. Rinaldo, o fosse in lui bontà d'animo a non volere la guerra civile, o troppa fede in Eugenio, o troppa fiducia nelle parole dei più mortali nemici suoi, o che veramente conoscesse non potere fidarsi nelle armi contro alla forza dei magistrati, rimase due giorni senza che di lui più altro sappiamo, nè a quali partiti cercasse appigliarsi, nè quali pratiche si tenessero.[2]

A' 29 di settembre suonò a Parlamento: stava del Palagio serrata la porta, e dentro armati forestieri e cittadini; la Signoria aveva fatto venire in Firenze la sua gente d'arme, e questi e molto popolo minuto presero tutta la Piazza ed il Mercato Nuovo e Vecchio in modo che non passava persona. Il Papa mandava ai magnifici Signori il Vitelleschi con altri due Vescovi ed il Reggente della Camera suo proprio nipote, i quali

[1] *Storia* di Iacopo Pitti, lib. I.

[2] « Il Papa aveva l'animo a volere il dominio della città, perchè gliene fu data intenzione. » (*Commentari di Neri Capponi*).

saliti in ringhiera, poco stante scesero i Signori con suoni di trombe e rumore grande. Insieme postisi a sedere, fecero fermare le voci, e Ser Filippo Pieruzzi che aveva chiamato la Balìa del 33, chiamò quest' altra; a cui risposero forse trecentocinquanta cittadini, siccome troviamo notato in più luoghi, sebbene Cosimo ne' suoi *Ricordi* scriva che fu grandissima moltitudine. Questa Balìa annullava ogni altra Balìa dal 1393 in poi; quindi si tornarono i Signori in Palagio ed i Prelati al Papa: fu comandato alle genti d' arme e ai cittadini tornarsi ciascuno a casa, e non seguì alcuno scandalo nella terra. Il primo d' ottobre la Signoria inviava al Papa il Gonfaloniere di giustizia e uno dei Priori a fine di rendergli grazie; avevano seco quattrocento fanti bene armati, e capi di questi Neri di Gino, e con tradimento del nome suo Luca degli Albizzi ch' era ammogliato ad una Medici. Alle quattro ore di notte giunti a Santa Maria Novella ebbero subito udienza, e i due Signori stati un' ora in camera del Papa col Vitelleschi grande amico di Cosimo (secondo scrive egli medesimo), rimasero d' accordo insieme della ritornata di questo, e poi rientrarono nel Palagio. Il giorno seguente era la Piazza occupata di nuovo da genti armate, e con esse uno dei Medici e Bartolommeo degli Orlandini svisceratissimo di quella parte e adoprato poi, siccome dovremo più tardi conoscere, a fatti peggiori. Furono in Palagio chiamati gli uomini della Balìa ed i Collegi, i quali insieme con la Signoria a un grido levarono il bando a Cosimo de' Medici e agli altri con lui mandati in esilio, e all' Acciaioli e a' due Pucci. Riabilitarono agli uffici della Repubblica le famiglie dei Medici e degli Alberti, che prima n' erano stati privi. Fecero i dieci Accoppiatori che regolassero le tratte a modo di chi reggeva.[1] Un Bartolommeo de' Cresci, giovane ardito ch' era dei Collegi, e aveva cercato levando rumore che la Pratica non si vincesse, fu preso e la notte morì ne' tormenti, o (come fu sparso) con le sue mani s' uccise in carcere. L' altro dì poi furono confinati Rinaldo degli Albizzi ed Ormanno suo figliuolo per otto anni,

[1] GIO. CAMBI, *Istorie.* — MORELLI, *Ricordi;* e AMMIRATO.

Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori da principio per soli tre anni; i figli e i discendenti loro posti a sedere. Narrasi che Rinaldo chiamato dal Papa avesse conforti da lui e proteste, non avere egli creduto il dì che fece gli accordi dovessero questi infine condurre al suo esiglio; e che Rinaldo amaramente dicesse non d' altri dolersi che di sè medesimo, il quale credette potesse in patria conservarlo chi il proprio suo seggio aveva perduto.[1] Con queste parole Rinaldo degli Albizzi lasciò per sempre la patria sua.

Cosimo de' Medici era a Venezia quando per lettere e messi da Firenze gli giunse notizia della nuova Signoria ch' entrava in ufficio, sollecitandolo molti parenti ed amici s' accostasse intanto ai confini, avendo speranza di tosto poterlo rimettere dentro. Ma Cosimo volle prima bene assicurarsi dell' animo dei Signori, col dire che nulla egli e Lorenzo farebbero contro al volere della Signoria. Dalla quale avuto espresso avviso che si muovessero, a' 30 settembre lasciata Venezia giunsero al ponte di Lagoscuro. Poi narra Cosimo come per corriere il primo d' ottobre avesse lettere che lo avvisavano dell' essere stati rimessi in Firenze, e lo esortavano a venir presto. Onde recatisi a visitare il Marchese di Ferrara che del fatto mostrò allegrezza, continuando la via giunsero a Modena, alloggiati quivi nelle case del Marchese con grande onore; dappertutto trovarono fanti ch' erano ordinati perchè andassero con loro, e a questo fine Uguccione dei Contrari da Ferrara aveva a soldo duecento cavalli. I quali però da essi furono licenziati, perchè non era di bisogno: e a' cinque rientrarono sul terreno del Comune di Firenze, un anno appunto dacch' essi n' erano prima usciti.[2] Passarono fuori delle mura di Pistoia, e tutto il popolo si fece alla porta per vederli così armati e con tale accompagnamento, essendo incontrati anche sulla via da molti

---

[1] Giovanni Cavalcanti, lib. X, cap. 19.

[2] « E appunto in capo dell' anno, in quel medesimo dì, cioè a' 5 d' ottobre, e in quella medesima ora rientrammo in su quello del Comune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo, perchè ci fu detto da più persone devote e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l' anno, che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. » (*Ricordi*, ec.)

cittadini; cosicchè erano grande numero. A questo modo Cosimo stesso racconta il fatto di questo suo viaggio per l'Italia, che venne dipoi magnificato oltre al vero, e descritto come trionfale di plausi di popoli e di solenni festeggiamenti. Nei giorni più splendidi di Casa Medici e delle arti, tra le allegorie dei fatti di quella famiglia dipinte per mano di artisti eccellenti nel bellissimo salone del Poggio a Caiano, si vede il ritorno di Cosimo figurato per quello di Cicerone quando fu in patria ricondotto (secondo egli scrive) sugli omeri di tutta Italia. A' sei giugnevano a desinare a Careggi, dove fu gran gente; ma i Signori mandarono a dire non entrassero prima di sera; e perchè tutta la via Larga era piena fino a casa loro d'uomini e di donne, egli e Lorenzo con un famiglio ed un mazziere volgendo lungo le mura vennero dietro la chiesa de' Servi, poi da San Piero girando presso alle vuote case di Rinaldo degli Albizzi, entrarono nel Palazzo dei Signori; i quali vollero, per non fare maggiore tumulto, che rimanessero quivi ad albergo fino alla mattina. Da questo giorno per trecento anni tutta l'istoria di Firenze si annesta a quella di Casa Medici.

CAPITOLO IX.

GLI STUDI CLASSICI IN FIRENZE; GRANDE INCREMENTO DELLE BELLE ARTI. [1378-1434.]

Gli studi classici erano grandemente venuti a scadere nei popoli latini prima che fossero cancellati dall' urto dei barbari e avessero incontro il cristianesimo prevalente. Breve regno ebbe la lingua latina quanto alla eccellenza dello stile; e al cominciare del terzo secolo i primi autori cristiani già non avevano tra i pagani chi li pareggiasse. L'amore del bello cadeva bentosto di cuore ai Romani, la poesia dopo all'età d'Augusto fu arte oratoria più che poesia vera. Dipoi vennero i grammatici, non d'altro studiosi che di salvare la lingua; gli

studi ogni giorno più assottigliavano, e gli antichi libri poco erano letti; Virgilio rimase in cima sempre allora e poi, ma come fonte della grammatica; indi nelle età più barbare fu anche profeta. Quei popoli nuovi e incolti cercavano in ogni cosa il maraviglioso; l'ingegno esercitavano volonterosi nelle dottrine più astruse, amavano nell'istoria la leggenda: quindi molti seppero l'istoria delle dottrine, pochi o nessuno quella dei fatti, imperocchè il sapere dei più si formava di quel che avevano imparato a scuola. Duravano queste cose fin dopo all'età dell'Alighieri, nel quale può dirsi che fosse divinazione avere sentita e in sè compresa la squisitezza della poesia di Virgilio, cui fu seguace senza mai farsi imitatore. Ma da quello in fuori, parte piccolissima dei libri classici era conosciuta, e spesse volte non dei sommi, dove le finezze stanno più riposte: Orazio leggevano poco, rimase Ovidio come esemplare di versificazione, Lucano in grazia dell'argomento; amavano in Seneca le brevi sentenze, di Tullio conoscevano gli Uffici e le Tusculane e piccol numero di Orazioni e quasi null'altro; l'Istoria romana attingevano da Paolo Orosio, Tacito ignoravano, a Tito Livio poco si arrischiavano.

Tostochè Dante ebbe inaugurato la scienza laica e che una vita letteraria cominciò ad essere fuori della scuola, cercare i codici dove si nascondevano i grandi scrittori latini e farsene studio, fu agli Italiani come andare alla recuperazione d'un antico patrimonio vantato sempre, ma non goduto e gran parte ignoto. A questo si accinse, e a lui ne spetta la prima lode, Francesco Petrarca; fu a lui passione com'era ogni cosa, e di questa sola dice non avrebbe voluto guarire. Scriveva oltremonti, scriveva oltremare per avere codici antichi, dei quali si fece copiosa biblioteca, legata da lui alla città di Venezia e principio a quella di San Marco; nei viaggi frequenti, ogni monistero che sorgesse, vi accorrea cercando se un qualche tesoro di antichi libri non vi fosse sotterrato. Rinvenne di Tullio le Lettere familiari e tutte le Orazioni; ebbe in Firenze da Lapo da Castiglionchio le Istituzioni di Quintiliano, ma guaste e scorrette. Le opere trovate copiava spesso di mano sua, lagnandosi

della scarsità dei copisti, del caro prezzo e della temeraria infedeltà delle copie. Promosse lo studio anche della lingua greca, della quale ebbe i rudimenti da un Barlaam calabrese vissuto in Grecia monaco Basiliano. Aveva il Petrarca da Costantinopoli avuto in dono un manoscritto dei poemi d' Omero in greco, ma non seppe mai decifrarlo nè mai si diede molto allo studio di quella lingua, egli uomo latino di genio e allora in età provetta. Chiedeva pertanto al Boccaccio amico suo gli procurasse di quei poemi una versione latina, la quale ottenne ma non compita: n' era stato autore, a quello che sembra, un altro calabrese Leonzio Pilato, dottissimo nelle greche lettere, e quanto gli concedevano i rozzi e strani costumi, familiare al Petrarca ed al Boccaccio. Si deve a quest' ultimo che fosse Leonzio chiamato l' anno 1360 ad insegnare nello Studio fiorentino le lettere greche, cominciando dalla spiegazione dei poemi Omerici, prima cattedra di greca lingua che si conosca nell' occidente d' Europa. Nessun' altri fece quanto il Petrarca ed il Boccaccio pel risorgimento dei classici studi, i quali bentosto ebbero in Firenze un assai rapido incremento.

Al quale prestava opera lunga e autorità grande Coluccio Salutati, che fu trent' anni Cancelliere della Repubblica Fiorentina [m. 1406]. Questa soleva a tale ufizio chiamare uomini letterati che già si avessero acquistata fama; quella di Coluccio, chiara per dottrina, fu anche onorata per l' animo virtuoso. Per sè negli studi fu tutto latino, ma Leonardo d' Arezzo scrive doversi a lui quel che si sapeva di greco in Firenze. Il nostro Coluccio fu anche poeta, essendo questo come un necessario finimento dei classici studi, poichè il latino cercavasi allora massimamente nei poeti; e come poeta fu egli portato alla sepoltura con la corona d' alloro in capo, avendone prima la Repubblica ottenuto privilegio, in quella età necessario, dal Papa o dall' Imperatore o forse da entrambi. Ma la sua gloria principale stette nelle molte lettere latine scritte in nome della Repubblica o in proprio suo nome a principi o a letterati per l' Italia, questi accattando l' amicizia del celebre uomo con molto incenso di lodi magnifiche: a noi quelle lettere, che pure mo-

strano padronanza della lingua e copia di stile, appariscono lontane assai da vera eloquenza. Ma tali non parvero al grande nemico dei Fiorentini Gian Galeazzo Visconti, il quale soleva dire (se scrivono il vero), temere egli una lettera del Salutati più che molte spade: bisogna dire che certe nuove bellezze dello scrivere destassero affetti, che in noi oggi non valgono a destare. Il che avviene, credo, sempre nelle arti, dove un certo modo di sentire si forma vario nei diversi tempi; e chi risponda più a quel modo, col destare ammirazione produce negli animi un commovimento più simpatico: nelle arti imitative ogni somiglianza al vero che prima non fosse veduta dagli uomini, potè suscitare ad occhi inesperti anche una sorta d'illusione, sebbene l'immagine ai nostri apparisca rozza ed informe.

Scriveva Coluccio in italiano le lettere che giornalmente andavano per la Signoria dentro lo Stato ai rettori o ai comuni del contado; e queste ora sono da noi cercate più avidamente di quelle famose in lingua latina. Ma gli eruditi di quella età poco degnavano il volgare, fatti ambiziosi di porre in mostra le nuove eleganze ch'avevano attinte dall'uso dei classici. Si giunse a tale, che traducevano in latino le istorie o le vite d'uomini insigni perchè ottenessero (così scrivevano) maggiore divulgazione: già era formata quella che poi si chiamò repubblica delle lettere; da questa accattavano le lodi, per questa scrivevano. Dal che avvenne che separando troppo la scienza dall'uso e la scuola dalla vita, la lingua avesse meno autorevole disciplina, perchè i più dotti non si curavano di farsi uomini popolari. Troviamo quindi per cento anni lo scrivere nella Toscana istessa come bipartito; da un lato nell'uso familiare progredire, dall'altro fermarsi quasi inceppato o irrigidito. Il quattrocento non è vero che in italiano scrivesse male, ma fu sua colpa lo scrivere poco: scorreva la lingua nelle scritture familiari e nelle lettere private forse meno viva perchè già più adulta, ma più ordinata; ed il periodo era più finito e le frasi meglio tra sè collegate di quello che fossero nell'aureo trecento.

Ma sugli ultimi di quel secolo le novelle di Franco Sacchetti sono il libro dove più s'impari in fatto di lingua, e

molto ancora se ne ricava circa i costumi di questa e d'altre città italiane. Si tenne il Sacchetti lontano affatto dal Boccaccio quanto alla forma, ed ebbe diverso il fine stesso delle novelle. Non pensò a farsi egli inventore di bella prosa, ma scrisse alla buona, usando le naturali grazie della lingua e quelle che uscivano a lui dall' animo esercitato al bello ed al buono: racconta spedito con le sole circostanze che meglio conducano a intendere il fatto ed a mostrarne la significazione. Scrisse anche poesie leggiadre talvolta, ma le più risguardano a cose politiche, la città essendo molto agitata in quegli anni che seguitarono al fatto dei Ciompi. Il Sacchetti popolano, sebbene portasse casato di grandi, odiava le tirannie. di chi stava in alto, e quelle cercate in nome del popolo e col mezzo della plebe. Di lui sono a stampa alcune lettere, e scrisse un breve suo Quaresimale da far contrasto alle intemperanze dei predicatori: sicuro e forte nella religione, fu molto severo a chi l'abusava. Un poco più tardi il *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino contiene racconti più spesso che novelle, di buona lingua, ma senza che altro sia da dirne.

Molto abbondarono i Cronisti in quella età della lingua e della repubblica. Marchionne Stefani terminava l'anno 1385 la lunga sua Cronaca, la quale pei tempi da lui veduti e quando ebbero cessato i Villani, è pregevole sopra ogni altra per la materia, bene esprimendo lo stato della città e delle parti in quegli anni fortunosi che prepararono il tumulto del 1378, poi, finchè rimase in vita lo Stato allora fondato: Marchionne stava con le Arti minori, e in quel governo ebbe qualche ingerenza. Non fu, a dir vero, felice scrittore; ma sa metter fuori di quelle parole che riescono tratti di luce all' istoria. Piero Minerbetti comincia laddove finisce lo Stefani e va fino al 1410; è buono scrittore, nè manca di certa sua gravità nè di acutezza, sebbene alle volte alquanto prolisso. Di Gino Capponi abbiamo una molto pregevole narrazione del tumulto de' Ciompi, da lui condotta fino alla distruzione del governo delle Arti maggiori: abbiamo anche scritti nella ultima vecchiezza alcuni Ricordi a Neri suo figlio. Non bene sappiamo a quale dei due appartenga

il Commentario sopra l'acquisto di Pisa, ma forse Neri ampliò e distese gli appunti del padre. Scriveva Neri anche un Commentario delle cose da lui operate in molti commissariati ed ambascerie, ma questo risguarda per la maggior parte un tempo diverso, che sarà materia del libro seguente. Iacopo Salviati anch' egli narrava le ambascerie onoratamente da lui sostenute. Due Boninsegni continuarono una Istoria di Firenze fino al 1460. A tutti sovrasta per la finezza della lingua e del dettato Giovanni Morelli; non gli cadevano dalla penna inavvertite le eleganze, ma pochi le ebbero più sincere e di miglior conio: una descrizione del Mugello, d'onde era uscita la sua famiglia, pare abbia in sè tutta la freschezza di quella grandiosa e amena provincia. Si estende la Cronaca dal 1393 al 1421. In quelli anni stessi Goro Dati diede a un suo libretto titolo di Storia; dovea chiamarlo Discorsi politici intorno allo Stato di Firenze ed al vivere della città. Noi l'adoprammo più volte come di uomo pensatore che guarda e giudica le cose addentro, acuto e pratico e che sa bene ritrarre le qualità e gli umori di questo popolo fiorentino. Bonaccorso Pitti scrisse con vivacità le sue fortune alle Corti di Francia e di Borgogna e di altri Principi, dei quali rendevasi familiare, mi dispiace dirlo, per via del giuoco. Ma questo dovette riuscirgli bene perchè tornò in patria ricco, ed ebbe la mano nelle cose dello Stato: fu padre a quel Luca, le cui ricchezze fruttarono male a lui e peggio alla Repubblica. Di altri minori sarebbe tedioso il dare qui la enumerazione.

Tra' libri di cose morali ed ascetiche è da contare un Trattato circa il Governo della famiglia composto dal Beato frate Giovanni Dominici dell'ordine dei Predicatori. Lo abbiamo a stampa da pochi anni, e vi si scorge che l'autore aveva la buona lingua popolana dalla culla, ma poi formava lo stile in gran parte sulle latinità dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici, il libro essendo tutto ascetico. Il Dominici, creato cardinale da papa Gregorio XII in Lucca l'anno 1408, seguì le fortune del suo promotore fino al Concilio di Costanza; dopo di che inviato dal nuovo Pontefice in Ungheria Legato, moriva in Buda

l'anno 1420. Assai dei libri di devozione ed altri che senza nome d'autore furono pubblicati la maggior parte ai tempi nostri, o sono citati manoscritti come testi di lingua pel molto studiato trecento, appartengono sicuramente agli ultimi anni di quello ed ai primi del seguente secolo. Ma in questo crediamo venissero meno le traduzioni popolari dai Padri o dai Classici latini poichè se ne furono impadroniti i letterati. La poesia non ebbe nei primi anni di questo secolo insigni cultori.

Ma fu come principe di quell'età Leonardo Bruni d'Arezzo, che morì vecchio l'anno 1444: in Roma fu Segretario apostolico sotto quattro Pontefici, indi molti anni Cancelliere della Repubblica fiorentina. Tradusse in latino i libri politici di Aristotele e più altri di greci scrittori; illustrò alcuni punti speciali delle antiche istorie. Pure in latino scrisse una Istoria di Firenze dalle origini della città fino alla morte di Gian Galeazzo Visconti, ed i Commentari delle cose da lui vedute o fatte ne' vari ufizi nei quali fu esercitato. Questi ultimi offrono con le particolarità più vive, a noi più gradito insegnamento; ma le Istorie sono libro da leggere utilmente anche ai giorni nostri per l'alto senno che l'autore vi dispiega e per l'intelligenza della Repubblica, della quale vidde l'interno roteggio. Ma vero è che piace a lui non uscire dalle cose generali, e come erudito dare ai fatti nostri romano colore. Le Vite pregevoli di Dante e del Petrarca furono da lui composte nella nativa sua lingua.

Intanto lo Studio s'illustrava per Emanuele Crisolora, che nel 1396 vi fu chiamato da Costantinopoli sua patria per cura di alcuni dotti fiorentini, e massimamente di Palla Strozzi, ad insegnare la greca lingua. Cessava però lo Studio nel 1404; riaperto nel 12, fioriva nel 1421. Sovente uomini fiorentini di grande affare nella Repubblica attendevano quivi a spiegare le leggi, tra' quali ebbero molta fama Lorenzo Ridolfi e Marcello Strozzi; Paolo Minucci da Prato Vecchio, rendutosi chiaro nelle maggiori Università d'Italia, fu ordinatore del Diritto feudale. Paolo di Castro insigne giureconsulto, oltre all'insegnare leggi, compilava quello Statuto fiorentino che nello scorso secolo fu dato a stampa. Francesco Zabarella padovano insegnò qui lun-

gamente la teologia, poi fu Vescovo di Firenze e Cardinale molto famoso nel Concilio di Costanza. Fra Leonardo Dati Generale dei Predicatori ebbe in Firenze molta fama di sapiente in cose ecclesiastiche ed autorità di cittadino. Filippo Villani professò lettere, nelle quali si acquistò lode; egli e Giovanni da Ravenna tennero la cattedra per la illustrazione della Divina Commedia. Altri uomini chiari in lettere vennero ad insegnare in Firenze, tra' quali Pier Paolo Vergerio da Capo d'Istria, e per breve tempo Guarino Veronese e Giovanni Aurispa e il Filelfo; lo Studio essendo spesso trascurato a cagione della spesa. Nè pensarono i Fiorentini a condurre qui l'Università che aveano fatta tacere a Pisa: più tardi Niccolò da Uzzano avendo lasciato gran parte dell' eredità sua per la fabbrica di un Collegio che annesso allo Studio potesse contenere cinquanta alunni, metà fiorentini e metà esteri, nella via che allora pigliò nome della Sapienza, non fu eseguito quel testamento per la gelosia di chi non voleva che tanto Firenze dovesse all' Uzzano.

Più della Repubblica, per l'incremento del nuovo sapere faceano i privati. Molti cercavano manoscritti, viaggiavano in Grecia a tal fine uomini oggi poco noti, Firenze abbondava già di buoni copiatori. Palla Strozzi, grande cittadino, giovò agli studi egli sopra ogni altro; ebbe a grande spesa i libri di Platone e di Plutarco, e la Politica d'Aristotele e la Cosmografia di Tolomeo ed altri moltissimi; teneva in casa chi gli facesse copie belle e sincere in greco ed in latino. Radunò in breve ricca biblioteca, la quale voleva rimanesse a pubblico uso, ad essa innalzando un edifizio molto degno in Santa Trinita, luogo comodo a ciascuno per essere posto nel mezzo della città. Ma il bel disegno andò fallito pel bando in cui finiva la vita, come tra poco narreremo, quest' uomo illustre e benemerito. Un Piero de' Pazzi, gran ricco e grande spenditore, tardi si diede alla magnificenza del fare copiare con ornamento di miniature gli antichi libri, lasciandone in morte numero assai grande. Viveva in Firenze monaco Camaldolese negli anni stessi Ambrogio della famiglia dei Traversari, che era stata grande in Ravenna. Dotto nel greco, tradusse in lingua latina le Vite dei Filosofi di Dio-

gene Laerzio e molte scritture di antichi Padri. Fatto Generale dell' Ordine suo, descrisse col titolo di *Odeporicon* i viaggi per le visite dei monasteri, narrando ogni cosa che meglio servisse al promovimento degli studi: di lui abbiamo anche non poche lettere scritte ad uomini che attendevano allo stesso fine. Inviato da Eugenio IV al Concilio di Basilea, ebbe poi gran parte in quel di Firenze, che appena era chiuso quando Ambrogio fu rapito da morte immatura con grande rammarico della città, dove la sua cella era il ritrovo dei maggiori uomini e più virtuosi. Lo studio di quella prima metà del secolo XV pareva che fosse tutto nel ritrovamento d' antichi codici e nell' esibirli ad uso comune per dare agli ingegni nutrimento dell' erudizione tuttora mancante. Nella quale opera niun' altri meritò quanto Niccolò Niccoli di famiglia mercante in Firenze, ma non dei più ricchi. Nulla pare che scrivesse del suo, ma dottissimo nel latino impiegò la vita in fare copie di sua mano dei buoni scrittori, o nel corregger le altrui. Molte se ne riconoscono tuttora dovute al Niccoli, che spese poi anche gli averi suoi nel procacciarsi manoscritti latini e greci, dei quali lasciava il numero allora molto considerabile di ottocento. Di questi ordinava si formasse una pubblica Biblioteca, la quale dopo la morte sua fu aperta in San Marco: ebbe grandi amicizie e grandi brighe co' letterati dell' età sua, soliti astiarsi oltre al costume tra gli eruditi non infrequente. Nessuno però nelle arrabbiate contese e nelle diffamazioni svergognate, ma insieme nei servigi lungamente resi ai classici studi, vinse Poggio Bracciolini da Terranuova in Valdarno. Questi fu autore di molti libri o trattati in lingua latina, spettanti a cose o filologiche o antiquarie, cui si aggiungono esercitazioni su vari argomenti. Primeggia fra tutti una assai nota Istoria Fiorentina, tradotta poi da Iacopo suo figlio. Descrive le guerre con la Casa dei Visconti, non senza taccia di adulatore alla città sua; d' interni fatti è scarso, e va circospetto sì che, a dir vero, non molto se ne cava di sostanzioso. Fu cinquant' anni Scrittore delle lettere pontificie e poi da ultimo Cancelliere della Repubblica fiorentina, avendo protratta la vita molto più in là che non

giunga la materia di questo Capitolo. Di lui si cercano ai dì nostri con maggior cura le Lettere che egli scriveva in gran copia nei viaggi frequenti e di mezzo alle varie faccende nelle quali fu implicato. Andò al Concilio di Costanza, da dove recatosi alla vicina e celebre abbazia di San Gallo, ne riportò ricca merce di scritture d'autori latini, tra' quali non pochi giacevano ignoti anche di nome. Ampliava del pari di nuovi libri le greche lettere, avendo lasciato può dirsi aperta l'antichità quand'egli moriva nel tempo in cui veniano in luce le prime grandi opere a stampa.

Così erano entrati il mondo greco ed il latino dentro al pensiero degli Italiani, al quale era dato un libero spazio fuori della disciplina dei maestri e delle tradizioni delle scuole. Alla grandezza dei fatti ed alla copia delle dottrine si univano la magnificenza delle forme, la varietà d'esse, e un'eleganza da ottenersi con l'uso dell'arte. Ma con la forma va la sostanza; e l'antichità prestava intorno alle cose nuovi concetti e giudizi nuovi, e certa finezza d'osservazioni e di sentenze, benchè autorevoli, sempre disputabili: un fare insomma tutto diverso da quello che aveva sino allora formato gli animi e dominato gl'intelletti. Età più incolte viveano di fede e di passioni; ora gli animi s'erano alquanto ingentiliti ma non per anche universalmente guasti, nè la corruttela del seguente secolo si vidde spuntare in Italia prima che declinasse il quattrocento. Guaste le Corti e i letterati; ma per tutti quegli anni dei quali si è finquì discorso, il popolo meno agitato da passioni le quali fossero a lui proprie, teneasi più quieto e più castigato: quando il governo è in mano di pochi, si adoprano questi generalmente a mantenere gli ordini posti in tempi migliori. A Firenze le arti belle, cresciute in quelli anni, furono educatrici buone; del popolo vero pareva che fossero a capo gli artisti, e n'erano spesso tra' più virtuosi.

Fu troppo creduto (secondo pare ai moderni critici) che la pittura dopo Giotto avesse aspettato quasi cento anni prima di avanzare un altro gran passo per opera di Tommaso da San Giovanni in Val d'Arno, che noi conosciamo sotto il nome di

Masaccio. Di lui si fece come una leggenda, nè abbastanza si riconobbe come la maniera del dipingere d' alcuni dei predecessori suoi già mostri un progresso. Certo è che Masaccio ampliò i confini dell' arte; diede al concetto maggiore sostanza, ed alle figure più rilievo; per la espressione da dare ad esse ed al conversare dell' una coll' altra, non si appagò della verità semplice degli atteggiamenti nè di accennare la bellezza delle forme, studiandosi renderle più evidenti con la esecuzione: di queste cose fu maestro a quelli che dopo lui vennero, e che da lui furono eccitati a studi maggiori e fatti abili a più ardimenti.

Da Giotto a Masaccio e da questo a Fra Bartolommeo e ad Andrea Del Sarto, può dirsi che l'arte in Firenze lentamente percorresse tutto il suo cammino, segnato dai nomi d'uomini eccellenti: di questi ve n' ebbe tanto gran numero, che deve bastare a noi solamente fermare il discorso su quelli che furono come principi dell' età loro, e dalle seguenti furono tenuti in conto di maestri. Ma non potremmo senza peccato tacere del più caro e più veramente spirituale dei pittori, Frate Giovanni soprannominato Angelico per la singolare bontà de' costumi e per la fervente devozione che a lui fu sola ispiratrice dell' arte; per il che non volle trattare altro che argomenti sacri, e il suo dipingere era una preghiera. Benchè nato nel Mugello, fu detto da Fiesole dov' egli vestiva l' abito dei Predicatori: delle opere sue grandissimo è il numero, più spesso in piccole figure, ma cercate molto ai giorni nostri; perchè a tutti superiore pel sentimento, ebbe dall' arte già progrediente e dall' ingegno in lui grandissimo, acconci mezzi a bene esprimere e a colorire ogni suo concetto. Nato nel 1387, moriva nel 1455.

In quegli anni stessi fu ritrovata in Firenze un' arte plastica, dove la pittura chiamata a soccorso della statuaria, venne con l' opera dei colori a fare più vivi ed a variare gli effetti che si ottengono dal bassorilievo. Luca della Robbia [n. 1400], dopo avere provato sè stesso nel marmo e nel bronzo, inventò questa molto più spedita maniera di lavorare, con la quale fece anche talvolta grandissimi quadri con molte figure e bellissime

composizioni, avendo trovato il segreto di una vernice rilucente e tanto solida, che più secoli non hanno bastato ad alterare quelle opere, le quali tuttora ci appariscono come fatte ieri: fu anche eccellente negli ornati con frutta e fiori, dei quali facea cornici ai bassirilievi. Per questo modo condusse a fine grandissimo numero di opere, continuate nella sua famiglia per oltre un secolo: Andrea ed un altro Luca furono tali artisti che si confondono facilmente col primo inventore; ma il secondo Luca essendo morto in Parigi dopo il 1551, lasciò perir seco il bel segreto della vernice che fu impossibile imitare. Di queste opere, cui rimane il nome della Famiglia che le faceva, molte ve ne ha sparse per l'Italia, e ne è piena la Toscana, dove più volte m'è occorso trovarne in luoghi affatto deserti: fra tutti bellissimi e grandiosi, quelli della chiesa dell'Alvernia.

Quello fu il tempo nella città di Firenze dei più splendidi edifizi. Prima d'allora i palagi pubblici e più assai le chiese avevano aggiunto al fiero stile dei rozzi secoli qual cosa di più italiano, dove le classiche reminiscenze s'intravedevano, poi fatte palesi nel Campanile di Giotto: aveva l'Orcagna disegnata ad arco tondo la grande sua Loggia. Ma nell'aprirsi del quattrocento erano entrati nella giovinezza tre grandi ingegni, dei quali ci siamo riservati a dire per ultimo: le forme del bello già educavano anche per mezzo della scrittura la mente agli artisti, ai quali nel tempo stesso divenivano grande studio i monumenti dell'antichità, dimenticati per lunghi secoli nella stessa Roma. Ed era Firenze allora in grande fortuna e splendore, cresciuta di stato e meglio ordinata che in altri tempi mai, fiorente di molto diffusa ricchezza per le manifatture di seta e pei lavori d'oro e d'argento; i maggiori artisti uscivano spesso dalle botteghe d'orificeria.

Era della fabbrica di Santa Maria del Fiore condotta a termine la navata, e alzati i quattro grandi pilastri su' quali doveva posare la Cupola: questa intendevano fare a somiglianza del Pantheon d'Agrippa; ma farla girare su base ottagona aveva grandissime difficoltà, e molto se ne disputava, quando si fece innanzi tale uomo che pensò altro modo, e compiè

un' opera di cui non aveva lasciato esempio l' antichità. Filippo di Ser Brunellesco [n. 1379], d'illustre casato ma di piccola fortuna, prima nella bottega d' un orafo imparò il disegno, e lavorando di quell' arte, presto divenne eccellente in legare pietre fini, e nei lavori di niello, e figurette d' argento e bassirilievi. Ma il grande suo ingegno molto inclinato alla speculazione si diede bentosto alle combinazioni della meccanica, tantochè fece di mano sua buoni orologi, avanzò la scienza della prospettiva, e la insegnò ad altri, piacendosi molto dell' immaginare cose ingegnose e difficili; esercitò l' arte della scultura, facendo in quella opere che sono anche ai dì nostri molto ammirate. Ma più che ad altro sentiasi nato all' architettura, e credo pensasse fin dai primi anni alla Cupola del Duomo, perchè nel 1401, venduto un poderetto che aveva, si condusse a Roma, e dimoratovi lungamente, altro non faceva che esercitarsi dietro agli antichi edifizi, e cercarne sotterra le rovine, studiando i modi a girare le vôlte, ed i congegni delle pietre ed ogni parte delle costruzioni. Alternò fino al 1417 la dimora tra Roma e Firenze, dove interrogato circa la Cupola, fece prevalere il suo consiglio di cavarla fuori del tetto, sottoponendole un fregio o tamburo di quindici braccia che avesse per ognuna delle otto faccie un occhio grande. Già fino dal 1407 si erano cominciate a costruire le tre grandi tribune intorno al coro, ciascuna con le cinque sue cappelle, e si chiuse l'anno 1420 la terza tribuna. Filippo intanto, che tutti quelli anni avea studiato segretamente e preparato il suo modello, cominciò a dirne ed a mostrarne qualcosa agli uficiali preposti all' Opera; i quali per mezzo de' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, in Lamagna, in Inghilterra ed in Ispagna, aveano chiamato a concorrervi i più sperimentati e valenti ingegni che fossero in quelle regioni: questo almeno si legge. Nel marzo del 1420 si tenne un Consiglio generale, dove ciascuno dei maestri, presentato il suo modello, e fattesi le più strane proposte sul modo di volger la Cupola, il Brunelleschi mostrò e difese il suo concetto che parve cosa impossibile ad eseguire; ond' egli irritato e per le bestiali cose che furono dette, s' infervorò tanto da

essere creduto pazzo e dai donzelli sarebbe stato fatto portare di peso fuori della sala. Documenti certi mostrano poi come un mese dopo venendosi più seriamente a trattar seco, il Brunelleschi mettesse in iscritto l'istruzione per eseguire il suo modello, su di che l'opera gli fu allogata. Voltare la Cupola con nuovo ardimento, senza armature che la reggessero durante la costruzione; farla salire a sesto acuto, il che era darle una maggiore e più terribile elevatezza di sentimento; sovrapporre alla Cupola interna un'altra fuori, in modo che fra l'una e l'altra si cammini; collegare insieme le due cupole con morse di pietra, e assicurare tutta la fabbrica facendo girare le faccie di quella sopra il tamburo da una forte incatenatura di ventiquattro travi di quercia fasciate di ferro: questo fu il disegno che il grande architetto potè condurre ad esecuzione, facile a lui che nella mente aveva da prima ogni cosa preveduto. A'dì 7 agosto del 1420 si cominciò a murare, e nell'anno 1434, che fu di sì grande mutazione nelle cose di Firenze, fu chiusa la Cupola: mirabile opera sopra ogni altra non solamente dei tempi antichi ma dei moderni, perchè quella che il Buonarroti fece in Roma, piantata più in alto, non ha in sè stessa maggiore ampiezza, e meno intende verso il cielo. Anche il disegno della Lanterna è del Brunelleschi; se non che l'opera andò in lungo, ed egli intanto dirigeva altri edifizi, tra' quali le chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo; ed a Luca Pitti fece il disegno del Palazzo che poi finito ed ampliato assai, divenne reggia ai principi di Toscana. Moriva Filippo l'anno 1446.

Donato, più spesso appellato Donatello, trovò la scultura rimasta indietro alle Arti sorelle, e la condusse tanto innanzi da potere essa prestare ogni cosa che a lei chiedessero il genio e l'anima dell'artista. Quasi coetaneo al Brunellesco, era egli andato seco in Roma a fare pratica sulle antiche statue; non però divenne imitatore degli antichi, seguendo piuttosto la propria sua indole, che nulla aveva del romano e non abbastanza del greco sentire. Non ebbe chi lo agguagliasse quanto alla intelligenza del vero, ed alla scienza dei movimenti, ed al possesso di tutti i mezzi dell'arte e alla maestria dell'esecuzione;

ottimamente riuscì ad esprimere gli affetti comuni, ma giunse di rado alle profondità del sentimento, e nelle forme non parve intendere a ideale bellezza: fu tale insomma, che portò l'arte della scultura fino alla eccellenza, ma egli medesimo non ne toccò il colmo. Vero è però che il grande artista superò sè stesso nella statua di San Giorgio, una di quelle che adornano l'imbasamento dell'edifizio d'Or San Michele; qui pare la bella persona muoversi dentro al marmo, ed un'espressione dignitosa è nelle fattezze di quel nobile soldato che poco invero hanno del santo. In quella faccia del Campanile che sta di contro a San Giovanni, è in alto una nicchia con entro la statua di un uomo calvo; questa Donatello solea chiamare il suo Zuccone, mostrando amarla più d'ogni altra cosa sua, e nel guardarla diceva ad essa motteggiando: parla, che ti venga la malora. Fu eccellente nei bassorilievi, e osò primo nei moderni tempi fare una statua equestre in bronzo, che i Veneziani decretarono al Gattamelata, e sta in Padova sulla Piazza di Santo Antonio. Vissuto a lungo, è grande il numero dei suoi lavori; ma egli semplice e modesto, e trascurato del molto danaro che avea guadagnato, non soffrì mai di abbandonare la sua bottega nè il grembiule di artigiano.

Di rado avviene che ad un artista sia dato raccogliere in una sua opera quanto egli abbia in sè d'eccellenza ed egli medesimo passarne il segno. Ma ciò si vidde in Lorenzo Ghiberti, che figlio di un orafo valente, avendo bentosto superato il padre, si diede a gettare figure in bronzo e a lavori di tal sorta con molta sua lode: si esercitò ancora nella pittura che gli fu di grande aiuto (come vedremo), alle altre sue opere. Era Lorenzo di età giovanissima quando i Consoli dei Mercanti deliberarono fare al tempio di San Giovanni una Porta in bronzo a somiglianza di quella che Andrea Pisano aveva fatta cento anni prima; e, come era buona usanza in Firenze, chiamarono artisti che facessero a concorrenza ciascuno una storia sul disegno di quelle d'Andrea. Fra molti anche il Brunelleschi e Donatello presentarono per saggio la storia loro; ma, essi medesimi consenzienti, fu data l'opera al Ghiberti, che

riescì bellissima; e fu grande progresso nell'arte: se non che essendosi nello spartimento delle storie voluto seguire il disegno del vecchio artista, parve nell'insieme essere qualcosa che non aggiungesse l'eleganza cui gli occhi già s'erano esercitati in Firenze. Ma nelle figure tutti ravvisarono quanto Lorenzo valesse; talchè non appena finita la prima, gli diedero a fare la Porta maggiore che sta in faccia al Duomo. Di questa null'altro è da dire, se non che ogni cosa è bello di quanta bellezza è capace l'arte; nè mai gli antichi avean fatta opera somigliante. In essa le dieci grandi storie sono quanto alle figure ed alle composizioni quadri veri da stare accanto ai più eccellenti; pare a guardarli, vedervi dentro il colore. La grazia, la verità e la varietà delle mosse, le invenzioni e la maravigliosa esecuzione delle cornici di foglie e frutta che girano attorno alla porta, la perfetta proporzione e l'armonia di tutta l'opera, tali si mostrano, che il Buonarroti la chiamò Porta degna del Paradiso. Io non ricordo avervi mai posati su gli occhi, che io non dicessi in me medesimo: qui è perfezione. Mentre il Ghiberti attendeva quasi per tutta la vita a queste due opere, altre ne fece pure lodatissime; l'arca storiata di San Zanobi in Santa Maria del Fiore, e tre delle grandi statue in bronzo che stanno attorno ad Or San Michele. Era egli anche stato dato compagno al Brunelleschi nell'opera della Cupola, ma parve non essere altro che d'impaccio, e dovè ritrarsene. Lasciò alcuni Commentarii intorno ai suoi studi: mai non aveva abbandonato l'arte sua prima, e di oreficeria lavorò sempre; il che gli dava grossi guadagni. Fece a Martino V un bottone da piviale con gioie e figure d'oro in rilievo; ad Eugenio IV una mitra di trasmodante ricchezza e di bellissimo artificio. Dovemmo tacere di lui e del grande e vario numero degli artefici, tante opere insigni di cui si abbellivano i forzieri dei privati, le case, le ville e le cappelle ornate a quel tempo nel quale in Firenze parve risedere il fiore del bello. Queste cose erano state prima che le arti e le lettere sentissero la protezione di Casa Medici.

APPENDICE

DI DOCUMENTI.

N° I.

(Vedi pag. 55.)

BREVE DI CLEMENTE IV, DE' 25 MARZO 1266, AL CARDINALE OTTAVIANO DEGLI UBALDINI PER L' ASSOLUZIONE DELLA CITTÀ DI FIRENZE E DI ALCUNI CITTADINI DALLE SCOMUNICHE INCORSE QUANDO ERA SOTTO LA DIPENDENZA DEL RE MANFREDI.

Manfredi era morto e la Parte guelfa vincitrice a Benevento nei 26 febbraio 1266. Anche in Firenze i guelfi levavano il capo, sebbene vivessero tuttora mescolati coi ghibellini che avevano a sostegno le armi tedesche. Ma da principio cercando tutti andare di concordia, il Potestà mandava in nome del Comune due ambasciatori al papa Clemente IV, chiedendo l' assoluzione delle scomuniche nelle quali era la città incorsa: questi, nella presenza di due Cardinali a ciò deputati dal Papa, fecero giuramento d' ubbidienza a quanto venisse dal Papa medesimo alla città imposto come atti di penitenza e di filiale devozione. Ma non parve al Papa bastante siffatta promessa; talchè a' 25 di marzo, e non trascorso intero un mese dalla vittoria, mandava con un suo Breve al cardinale Ottaviano degli Ubaldini ricevesse in ubbidienza la città, quando però avesse in mano l' obbligazione di sessanta mercanti fiorentini i quali pagassero di proprio il denaro in quelle somme che sarebbero poi dichiarate. Noi pubblichiamo questo Breve e gli atti pei quali il Cardinale dava esecuzione al mandato nel giorno seguente. Clemente viveva tuttora incerto di quello che fosse per avvenire in Firenze,

dove la mutazione da ghibellina a guelfa non era per anche compiuta. Più tardi egli stesso promoveva l'elezione dei due Potestà Frati Gaudenti che rappresentassero le due parti: seguiva poi la cacciata dei tedeschi e dei ghibellini e quei fatti dei quali abbiamo nel testo data contezza. Ma questo primo atto per cui cercava il Papa d'estendere in Toscana l'autorità politica della Santa Sede, ignoto finora, noi pubblichiamo dagli Archivi di Firenze (*Diplomatico*, provenienze *Strozzi-Uguccioni*) essendo tale da fare corredo a quelli pubblicati dal Martene.

EXEMPLUM.

In Christi Iesu nomine, amen. Cum venerabilis pater dominus Octavianus, Sancte Marie in Via Lata diachonus Cardinalis, recepisset a Sede Apostolica licteras in hunc modum: — Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio O., Sancte Marie in Via Lata diachono Cardinali, salutem et apostolicam benedictionem. Miserationes et misericordias Domini, que super omnia opera sunt ipsius, et benignitatis eius affluentia circa genus considerantes humanum, in ipsius laudibus delictabiliter iocundamur; Eique a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum debitas et divotas gratias exsolventes, de concepta letitia ingenti iubilo exultamus: quod misericors et miserator Dominus, qui nichil eorum que fecit odivit, nolens mortem pecchatorum, set ut magis convertantur et vivant; civitatem et populum Florentinum, qui quasi cum morte fedus pepigerant, diuque a devotione Romane Ecclesie damnabiliter deviarant, condam Manfredi olim principi Tarentino, persecutori eiusdem Ecclesie manifesto, contra eam induratis animis pertinaciter aderendo et aderentes eidem Ecclesie totis viribus impugnando, de sue habundantia pietatis ad penitentiam conterens, ipsos ad devoctionem nostram et dicte Ecclesie, per tue probitatis industriam, misericorditer revocavit. Pridem namque Potestas Consilium et Commune civitatis predicte ad cor, a quo inconsulte ac periculose recesserant, divina gratia inlustrante, reversi, dilectos filios Melliorem de Abatibus, Ginesium, Iacopum de Cerreto et Bonacursum iudices, ambaxiatores suos ad nostram presentiam destinarunt, ipsumque Iacobum suum constituentes sindachum seu procuratorem et nuntium spetialem, ad petendum, ipsorum nomine, absolutionis beneficium ab excomunicationum privactionum et interdicti sententiis, quibus ex eo quod dicto Manfredo contra Ecclesiam prefatam, sicut est predictum adeserant, quodque civitatem Lucanam contra proibictionem predecessorum nostrorum et nostram hostiliter impugnarant, aliisque lighati noscuntur, sufficiens plenum iurandi in animabus eorum, quod nostris et prefate Ecclesie mandatis precise parebunt dedere mandatum. Poro,

idem sindachus, coram nobis huiusmodi mandato exibito, in animabus dictorum Potestatis, Consilii et Communis, de parendo ipsorum nomine nostris et Ecclesie predicte mandatis, que sibi per nos aut alios seu alium quotiensumque duxerimus facienda, coram dilectis filiis nostris G. Sancti Georgii ad Velum aureum, et V. Sancti Eustachii diaconis cardinalibus, qùibus id spetialiter duximus committendum, ipsorum nomine corporale prestitum iuramentum, et se ipso ac dictis Potestati, Consilio et Communi, ad hec datis nichilominus quibusdam fideiussoribus sindicali et procuratorio nomine obligatis; tam idem sindichus quam ambaxiatores prefati nobis instanter et humiliter suplicarunt, ut predictas excommunicationum, interdicti ac privactionum sententias a predecessoribus nostris ac nobis nec non quibuslibet apostolice Sedis leghatis vel deleghatis eorum, in eosdem Potestatem, Consilium et Commune ac civitatem prefatam, pro huiusmodi causa prolatas, de clementi misericordia que superexaltat iudicio, relaxantes, predictis Potestati, Consilio et Communi absolutionis impendi beneficium faceremus. Verum, licet illius simus Vicarii quam inmeriti constituti, qui ut reconciliaret servum Domino, univit hominem sibi Deo, quique omnem hominem salvum fieri et neminem vult perire, set cum sit ei proprium misereri semper et parcere, omni potentiam suam, parcendo ac miserando, maxime manifestat; de dictorum Potestatis, Consilii ac Communis desiderata conversione ghaudentes, eorumque salutem plurimum affectantes, absolutionem queramus, non vinculum animarum; quia tamen nobis et predicte Ecclesie super hiis ab eisdem sindicho fideiussoribus datis ab eo plenarie non est chautum, volentes nobis et ipsi Ecclesie a memoratis Potestate, Consilio et Communi super hiis plenius precaveri; discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, receptis ab eis sexaginta fideiussoribus mercatoribus, quos facilitate conveniendi ac solvendi facultate idoneos tibi esse constiterit, et qui se ipsos principaliter et omnia bona sua mobilia et immobilia, presentia et futura specialiter obligent, quod idem Potestas, Consilium et Commune mandata nostra et ipsius Ecclesie, que ipsis per nos vel per alium aut alios quotiens opportunum fuerit et expedire viderimus faciemus, firmiter et inviolabiliter observabunt, alioquin pecuniarum summas quas per nos seu alios aut alium exigemus vel exigi faciemus ab eis, de propriis bonis solvent; predictas excommunicationum interdicti et privactionum sententias, auctoritate nostra, relaxans, sepe dictos Potestatem, Consilium et Commune, per te seu alium aut alios absolvas, iuxta formam Ecclesie, ab eisdem eos absolutos publice nuntians, et facias ab aliis per loca in quibus expedire videris nuntiari; actentius provisuris, ne aliqui de predicta civitate vel diocesi, in quos pro quavis alia manifesta offensa vel quacumque spetiali vel rationabili causa, excommunicationis sententia est prolata, et spetialiter hii qui sunt in ecclesiis predicte civitatis et diocesis [et] per secularem potentiam procurarunt intrudi, per commissionem absolutionis huiusmodi absolvantur. Ad hec precepta cum idem sindichus nostra et

Ecclesie mandata precise iuraverit, sicut superius est expressum, volumus quod a prefatis Potestate, Consilio et Communi simile recipias iuramentum; hoc spetialiter expresso et superadito, quod inter intrinsechos et extrinsechos cives Florentie, infra festum Pentechoste proxime futurum, pax et concordia reformetur; et nisi interim per sę convenient et concordabunt ad pacem et ipsam confecerint, ex tunc super eamdem pacem reformandam nostris parebunt precise mandatis. Tu vero super hiis similes cauciones fideiussiones et obligationes recipias ab eisdem. Super hiis autem causis te diligentiam exibere volumus et cautelam, ut fecisse circa hec omnia expedientia, et nichil omisisse de contingentibus comproberis, tibique non possit aliquid per incuriam imputari, set potius tuam circospectam prudentiam possimus exinde dignis in Domino laudibus commendare. Data Peruscii, VIII kalendas aprilis, pontificatus nostri anno secundo. — Et receptis, iuxta formam ipsarum licterarum fideiussoribus obligationibus promissionibus et iuramentis a Potestate, Consilio et Communi, predictis excommunicationum interdicti et privationum sententiis auctoritate domini Pape relaxatis in Potestate, Consilio et Communi, et dictis Potestate, Consilio et Communi absolutis, iuxta formam Ecclesie ab eisdem, prout hec et alia dicuntur plenius contineri in publicis instrumentis; idem etiam dominus Cardinalis, postea receptis ab Homodeo spetiali, filio quondam Guidonis et domino Iacopo eius filio clericho iuramentis fideiussoribus obligationibus et promissionibus ipsas excommunicationum interdicti et privactionum sententias in ipsis Homodeo et Iacopo eius filio spetialiter etiam relaxans, eosdem Homodeum et Iacopum absolvit iuxta formam Ecclesie, ab eisdem sententiis, faciens eos cum salmo penitentiali in ecclesiam reduci, per religiosum virum fratrem Mansuetum Ordinis fratrum Minorum.

Facta fuit ista relaxatio sententiarum excommunicationum interdictorum et privactionum pro ipso et de ipso Homodeo et domino Iacopo clericho eiusdem filio, Florentie, in palatio novo Epischopatus; et reducti in ecclesiam Sancti Vincentii per dictum fratrem Mansuetum, ut dictum est superius; anno ab incarnatione Domini millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, indictione nona, die septimo mensis aprilis; presentibus testibus ad hec rogatis domino Melliore quondam Renaldi de Abatibus, Benvenuto quondam Bonamentis et fratre Gianni familiaribus dicti domini Cardinalis.

Ego Iacobus de Cerreto quondam Ildebrandi, auctoritate imperiali ordinarius iudex publicusque notarius, predictis absolutionibus et relaxationibus sententiarum et excommunicationum, interdicti et privactionum, factis per dictum dominum Cardinalem de Homodeo et domino Iacopo clerico eius filio et pro eis ut dictum est superius, et etiam quando frater Mansuetus eos in ecclesiam remisit, rogatus interfui et ideo subscripsi.

Ego Bonaguida Bouinsegne, imperiali auctoritate notarius, predictas absolutiones et relaxationes sententiarum et excommunicationum in-

terdicti et privactionum, factas a dicto domino Chardinale, me presente, de Homodeo et domino Iacopo eius filio clericho, et missionem quam fecit frater Mansuetus de eis in ecclesiam, tam eorum precibus quam de mandato dicti domini Chardinalis scripsi, et in publicam formam redegi, ideoque subscripsi.

Ego Peruzzius filius olim Soldi de Trebbio imperiali auctoritate iudex et notarius, autentichum huius exempli scriptum per Bonaguidam Boninsegne, imperiali [auctoritate] notarium, et subscriptum per Iacobum de Cerreto quondam Ildebrandi auctoritate imperiali ordinarium iudicem et publicum notarium, vidi legi et quicquid in ipso continebatur de verbo ad verbum hic fideliter exemplavi, et quod supra interlineatum est, silicet *ab eisdem,*[1] propria manu feci.

Ego Iacopus quondam Iohannis Galitii imperiali auctoritate ordinarius iudex atque notarius, autentichum huius exempli vidi et legi, et ea que in ipso continebantur hic fideliter reperi exemplata, ideoque subscripsi.

Ego Giunta notarius, filius quondam Bulsecti de Bulsingis de Prato, autenticum huius exempli vidi et legi, et ea omnia que in ipso autentico continebantur per Peruzzium suprascriptum iudicem et notarium hic superius reperi fideliter et legaliter exemplata, ideoque subscripsi, et meo manus signum apposui.

N° II.

(Vedi pag. 71.)

DISCORSO INTORNO AL GOVERNO DI FIRENZE DAL 1280 AL 1292; D'INCERTO AUTORE.

Crediamo al fatto nostro non disutile riprodurre questo Discorso, che fu pubblicato dal P. ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli Eruditi,* tomo IX, pag. 256. — A noi non fa caso che già si trovi per le stampe: i materiali per la storia, come diplomi e carte e statuti e testi di leggi o di trattati; pare a noi che basti sapere dove siano, e potersi rinvenire da chi prepara l'istoria per via d'indagini, alle quali necessariamente si mettono pochi. Ma questo nostro è tutt'altro assunto, e abbiamo

[1] A pag. 550, verso 19.

a noi fatto come un obbligo di cercare che se taluno si voglia mettere alla pazienza di leggere questo libro, vi trovi quel più che noi potevamo e sapevamo, perchè egli arrivi a vivere quanto più sia possibile col pensiero dentro a quel popolo e a que' tempi dei quali scriviamo.

In questa Appendice daremo pertanto di quei documenti i quali a noi sembrino atti a un tal fine; daremo alcuni testi di Leggi o Trattati che abbiano importanza capitale, perchè il linguaggio, le voci legali, le formule sono istoria anch' esse; daremo pure, ma con parsimonia, qualche scrittura già pubblicata, e persino qualche più minuto lavoro nostro che romperebbe viziosamente la narrazione quando da noi si fosse posto in corpo all' Istoria. In quanto allo scritto che ora pubblichiamo, è opera d' uno che se ne intendeva, come parve anche al P. Ildefonso, che nella vasta sua Raccolta mostrò buon giudizio. È singolare quel fermarsi che fece l' autore al breve e antichissimo periodo della Repubblica fiorentina che precedè alla istituzione del Gonfalonierato. Ma ciò appunto indurrebbe a credere che abbia egli lavorato sopra documenti che a lui vennero alle mani, in oggi perduti. In quegli Ordini di magistrati, i quali si trovano qui bene descritti, era già il primo fondamento della Repubblica fiorentina.

Io descrivo quale fosse il governo della Città di Firenze dall' anno 1280 al 1292, perchè avendo avuto da questo origine quello, sotto il quale fiorì tanto tempo la Repubblica fiorentina, mi persuado che questa notizia sia per essere tanto più grata, quanto maggiormente pare essere stata sin oggi sepolta nelle tenebre dell' oblivione.

Seguíta alla fine dell' anno 1279 la pace del Cardinale Latino, restarono nondimeno le famiglie della città di Firenze divise in guelfe, ghibelline e neutrali, distinte in grandi, popolane e plebee. Grandi erano quelle, che o per nobiltà, o per ricchezze, o per numero d'uomini e per mala natura loro insuperbite, non si contentavano del vivere civile; ma angariavano i meno potenti, e poca stima facevano de' magistrati. Popolane tutte le civili quiete. Plebee tutte le altre. Le prime due avevano parte nel governo, l' ultime no. Governavano la Repubblica queste due sorti di famiglie, valendosi nello stesso tempo d' uffiziali forestieri, ottimo rimedio alle passioni de' particolari cittadini nell' amministrazione della giustizia. Il supremo Magistrato in princi-

pio fu quello de' Quattordici; a questo poi succedè quello de' Priori. Gli uffiziali forestieri erano due, la Podestà e 'l Capitano. Il governo riguardava le cose di dentro e quelle di fuori della città. Dentro amministrar la giustizia, provveder le cose necessarie al mantenimento, e consigliar della pace e della guerra: fuori, difendersi da' nemici, o offenderli. La Podestà fu antichissima in Firenze: dicono che cominciò l'anno 1202. Trovasi molto prima, ed è quella che ne' tempi moderni chiamossi per nome mascolino, il Podestà, e così chiameremola noi. Il Capitano cominciò l'anno 1250 con nome di Capitano di Popolo, chiamossi dopo Capitano della Massa de' guelfi, l'anno 1279 Capitano di Firenze e Consigliere di pace, e nel 1282 fugli aggiunto il titolo di Difensore dell'arti ed artefici. L'elezione di questi due uffiziali o rettori i primi tre anni fu rimessa nel Pontefice, perchè egli eleggesse persone non appassionate per parte guelfa, nè per ghibellina, e desiderosi di conservar la pace, e perchè eglino avessero forza di farlo fu pagato a ciascheduno di loro cinquanta cavalieri armati, e cinquanta fanti, e per lo primo anno per esser più sospettoso, cento degli uni e cento degli altri. Nel resto del tempo sei mesi avanti il loro principio, per i Consigli del Comune si eleggevano gli elettori del Podestà, per quelli del popolo quelli del Capitano, nè furono mai gli stessi elettori se non per caso, perchè ora furono i Priori soli, ora in compagnia di due o più per sesto, talvolta con tutte le Capitudini, alcun' altra delle sette maggiori solamente, ed alle volte avvenne se bene di rado, che i Priori non v' intervennero. Ciascheduno degli elettori proponeva il soggetto ch' egli voleva. Non doveva essere il proposto del dominio nè di luogo vicino a 50 miglia, d'età d'anni 36 almeno, guelfo, cavaliere o dottore o nobile o signore, nè suddito d'alcun principe. Andavano a partito separatamente, e i quattro di più favore si intendevano essere eletti secondo la graduazione de' voti. Eleggevasi un ambasciatore, che portava la elezione, se il primo accettava, quella degli altri svaniva, se rifiutava, andava al secondo, dopo al terzo ed al quarto, finchè uno di loro accettasse; e non trovandosi, si eleggevano altri quattro. Doveva l'eletto dopo che la presentazione dell'elezione gli era fatta, avere accettato in termine di due giorni, da indi in là s' intendeva avere rifiutato. Accettando dovea ottenere dalla sua patria promessa autentica di non concedere rappresaglia contro il Comune di Firenze, o alcun suddito di esso, o per salario, che non gli fosse pagato, o per condennazione, che al sindacato gli fosse fatta o per qualsivoglia altra causa. Aveva da essere in Firenze quindici giorni avanti a quello che doveva pigliare l'uffizio con tutta la sua famiglia per informarsi degli statuti della città: e quindici ne dovea stare dopo, che tanti erano quelli del sindacato. Subito arrivato dovea o nel Consiglio del Comune, o in Parlamento pubblico giurare sopra il libro degli Statuti serrato l'osservanza di tutti insieme con tutta la sua famiglia; ed il Capitano giurava di più di procurare per quanto potesse il mantenimento della pace e la difesa dell'Arti. La famiglia

del Potestà s' intendeva allora così. Sette giudici, tre cavalieri, diciotto notai e dieci cavalli, tra cui quattro armigeri, e teneva venti berrovieri. Quella del Capitano, tre giudici, due cavalieri, quattro notai e otto cavalli, la metà armigeri, ed avea nove berrovieri. I giudici, notai e berrovieri si mutavano, quelli del Podestà al principio di luglio, quelli del Capitano al principio di novembre; dovevano i nuovi venire allora in Firenze, i vecchi partirsene, ognuno di loro sodava per sè e suoi di starsene al giudicato nel sindacato. La famiglia d' alcun di loro non doveva essere dello Stato, nè di Toscana. Il salario del Potestà e della sua famiglia era per tutto il tempo lire 6000, quello del Capitano 2500. I berrovieri avevano lire tre il mese. Abitava il Potestà nel palazzo del Comune; il Capitano in quello del Popolo: cominciava questo l' ufficio il primo di maggio, quello il primo di gennaio; durava l' ufficio loro un anno: l' uno o l' altro cognosceva delle cause civili e criminali.

Il Podestà cognosceva tutte le cause criminali; deputava tre de'suoi giudici per vederle, chiamavansi i giudici de' malefizi: ognuno di loro abbracciava due sesti: ciascheduno faceva le cause denunziategli, non poteva alcuno denunziare a altro giudice di quello del suo sesto, il reo seguitava il fôro dell' attore; i forestieri denunziavano a quel giudice più loro piaceva. Nelle cause leggieri non potevano pigliare accuse, se non dall'ingiuriato o suo parente: nelle gravi da ognuno: l' accusa doveva essere soscritta dall' accusatore, altrimenti era nulla. Non si poteva procedere per inquisizione, se non in caso che l'ingiuriato e suoi parenti richiesti, che accusassero, non volessero, e se il richiederli fosse stato molto incommodo. L' accusatore giurava di proseguire l' accusa, e davano mallevadore per soldi 100. Il reo era citato a spesa dell'attore, se non compariva nel termine, era citato per bando con riservo di tempo, secondo la qualità della causa, della persona e del luogo; se compariva dopo il termine, ma avanti la condennazione pagando soldi 12 per il bando, era libero da esso. Era il reo esaminato, e se delle cose non sapeva scusarsi, rimaneva convinto, nè più poteva difendersene: scrivevasi l'esamine, ed assegnavasegli dieci giorni di tempo a difendersi; del resto i testimoni convincevano, ma sei giorni si avea di tempo a riprovarli, dopo i quali 25 ne aveva il giudice a esaminare e conferire la causa col Podestà ed altri giudici, e quelli finiti, altri cinque a dar la sentenza. Il Capitano aveva nel criminale la cognizione solamente delle violenze, estorsioni e falsità, e de' maleficj commessi nella sua corte e palazzo, quando però ancora di queste non era data prima querela al Podestà, ma se il Podestà non dava la sentenza fra 30 giorni, poteva pur conoscerle il Capitano, e alla cognizione di esse deputava uno de' suoi giudici.

I contumaci si condannavano e bandivano, pagavasi taglia a chi pigliava banditi, e chi ne pigliava o appostava in modo che alcuno ne venisse nelle forze del Comune, se era in simile o minor bando, era cancellato senza spesa. I nomi di tutti si registravano in due libri,

l'uno stava appresso il Podestà, l'altro appresso i Priori. Concedevaglisi alcuna volta salvo condotto, per andare a stare in esercito, alcun'altra tacitamente si comportavano. I Priori de' popoli erano tenuti a dare in nota i beni de' banditi che erano ne' loro popoli, e per il Comune erano fatti guastare. Chi voleva difenderne alcuno col pretendere che fosse suo, dovea depositare lire 500 o più o meno a piacimento del Potestà. Se i contratti che per tale effetto produceva erano trovati fittizi, perdeva il deposito fatto. Le cause civili nella prima istanza erano conosciute per i giudici dei sesti. Ogni sesto aveva la sua Corte ed il Giudice. I Giudici erano cittadini Dottori. Ogni sei mesi si mutavano. Di salario avevano lire 25, in tutto il tempo. Appellavasi al giudice delle Appellazioni, che era forestiero e dottore. Di salario aveva lire 500, stava in uffizio un anno. L'appellazione doveva esser fatta fra due giorni dalla sentenza data, presentata fra otto dall'interposta appellazione, proseguita in 20 e sentenziata fra 15, utili, se però il tempo non fosse prorogato dalle parti. Se la sentenza del Giudice dell'Appellazione era conforme alla prima, era finita la causa, se no, aveva appello al Podestà, che la faceva vedere per i suoi quattro Giudici collaterali, e la sentenza loro stava ferma nè aveva appello. Le cause civili, che cognosceva il Capitano erano le spettanti alla gabella, all'estimo e simili.

Uno dei giudici del Capitano era deputato sopra la Camera e gabella, rinvenire le ragioni e far pervenire in comune quello gli fosse stato occupato, e fare che le rendite delle gabelle, che allora tutte si vendevano, legittimamente si facessèro ed i denari da' compratori fossero pagati; l'altro Giudice era posto a riscuotere le condennazioni, libre o imposizioni fatte per il Comune di Firenze. Facevansi ogni volta che n'era il bisogno, imponevansi ad ognuno secondo l'estimo delle sostanze: l'estimo facevasi ordinariamente ogni tre o quattro anni.

Gli uffizi de' Cavalieri, tanto di quelli del Podestà, quanto di quelli del Capitano erano l'andare attorno con i berrovieri cercando chi contraffacesse agli Statuti, nè senza la presenza de' cavalieri in molti casi si poteva catturare, in difetto loro supplivano de' Notai, de' quali era il proprio ufizio l'aiutare i Giudici, a' quali n'era assegnato certo numero per ciascuno.

Il supremo Magistrato de' Quattordici, chiamato così dal numero degli uomini, era composto di guelfi, ghibellini e neutrali, partecipandone ciascuna parte per rata del suo numero. Eleggevansi per quelli che erano stabiliti per i Quattordici vecchi e per i Richiesti. Tre se ne facevano per il sesto d'Oltrarno, tre per San Piero Scheraggio, per essere i maggiori, di tutti quattro gli altri sesti due per ciascuno: l'ufizio loro era solo di un mese. A questo l'anno 1283, succedè quello de' Priori delle Arti, che un anno avanti essendo stati eletti con certa autorità, fu dipoi nel mese di maggio data loro tutta la medesima, che avevano i Quattordici, e questi del tutto spenti, tenendosi fino all'anno 1286, lo stesso modo nell'eleggergli, che si faceva già i Quat-

tordici e da quel tempo al 1292 furono eletti per i Priori vecchi, e per le dodici Capitudini maggiori. Dovevano essere matricolati in alcuna delle sette Arti maggiori e guelfi; divieto avevano due anni, durava l' ufizio loro due mesi. Abitavano nel palazzo pubblico, le spese e la servitù avevano dal Comune. Tre giorni della settimana davano udienza pubblica, il lunedì, mercoledì e venerdì. A nessuno potevano parlare, fuorchè di negozi pubblici, a' quali almeno dovevano essere presenti i due terzi di loro, nè etiam con i parenti loro più stretti potevano ragionare, non essendo però compresi in questa proibizione il loro Notaio, e famigli. Il Notaio si eleggeva da loro per il tempo che stavano in uffizio, il quale scriveva tutti gli atti e deliberazioni fatte da loro. Sei cittadini erano eletti per le sette Capitudini maggiori a sindacare i Quattordici e' Priori; sei per i Consigli del Comune a sindacare il Podestà; sei per quelli del Popolo a sindacare il Capitano: quasi tutti gli altri ufiziali erano sindacati per il Giudice delle Appellazioni.

Mille fanti della Città erano eletti per il Podestà e Capitano e Quattordici, per conservazione e difesa degli uffizi loro, e per alcuni per i Richiesti; dugento n' erano eletti per Oltrarno; Borgo e San Pancrazio avevano il bianco di sopra, il rosso di sotto; in quello d' Oltrarno era dentro un ponticello rosso. In Borgo una capretta nera; in San Pancrazio una branca di lion rosso. Gli altri tre avevano il rosso di sopra, il bianco sotto. Nel rosso di San Piero Scheraggio era un carretto azzurro. In Porta San Piero le chiavi gialle; in quello di Duomo il tempio di San Giovanni. Mutavansi i Gonfalonieri ogni anno del mese di marzo: i gonfaloni erano dati loro nel Parlamento pubblico. Doveano essere presti alla volontà del Podestà e Capitano; se nel medesimo tempo l' uno e l' altro gli comandava, quelli de' primi tre sesti obbedivano al Capitano, gli altri al Podestà. Doveva ogni gonfaloniere ch' era chiamato far la massa alla chiesa del suo popolo; e chi non vi compariva era condannato in lire 25. Nessuno poteva servire per sostituto, fuorchè i medici e dottori, o chi aveva più di 60 anni. Ognuno doveva aver dipinto in tavolaccio e l' altre sue armi dell' insegne del suo sesto. Quando erano chiamati i mille, gli altri non potevano muoversi, nè far ragunata d' uomini armati, massime i grandi, fuorchè fra loro vicini e nello stesso vicinato. Questi tre uffizi maggiori, Quattordici o Priori, Podestà e Capitano governavano quasi il tutto insieme con i Consigli. I Consigli erano di più sorti; di Richiesti o Savi, del Cento speciale e generale del Capitano o del Popolo, e generale di 300, e speciale di 90, del Podestà o Comune. Quello dei Richiesti, o Savi non durava più d' una sessione, ed era di quel numero e di quella qualità di cittadini che pareva a' due rettori forestieri, ed a' Quattordici o Priori che tutti intervenivano in esso. Proponeva il Podestà; trattavasi di negozi di guerra, sentivansi gli ambasciatori, rispondevasi loro, e finalmente in esso si decidevano tutti i principali negozi. Ciascheduno diceva il parer suo, e vinceva quello che era favorito per la maggior parte passando la metà: se alcuno non arrivava a tal numero

rimettevasi il negozio ad altro simile Consiglio o con maggiore o minor numero di Richiesti, o ne' tre uffizi maggiori solamente, secondochè si vinceva. Se si trattava di guerra eranvi ancora chiamati i Capitani della guerra; se di fare imposta nella città, le Capitudini delle Arti o tutte o parte, ed il partito si faceva segreto.

Tutti gli altri Consigli duravano un anno, eleggevansi i consiglieri per i tre uffizi maggiori e per alcuni Richiesti di ciaschedun sesto. Per quello del 100 erano eletti 20 consiglieri per Oltrarno, 20 per San Piero Scheraggio, in tutti gli altri sesti quindici per ciascuno. Del Consiglio speciale del Popolo o Capitano, che con altro nome si chiamava di Credenza, erano sei consiglieri per ogni sesto e del generale venticinque; ragunavansi in San Piero Scheraggio l'uno e l'altro nel medesimo tempo: ritiravansi da una parte della Chiesa quelli del generale, il negozio era proposto nello speciale, vinto in esso, si proponeva di nuovo nel generale, intervenendovi ancora quelli dello speciale: di tutti e due Proposto n'era il Capitano. I consiglieri erano popolani in quelli del Comune, ch'erano due, sebbene quasi un solo in essenza, trovandosi rarissime volte essersi ragunati disgiunti. I consiglieri erano grandi e popolani, per il generale di 300 eranne eletti cinquanta per sesto, per lo speciale di 90, quindici; ragunavansi nel palazzo del Comune e Proposto n'era il Podestà. Chi era d'un Consiglio non poteva essere dell'altro, nè insieme potevano essere padre e figliuolo e fratelli carnali. Divieto si aveva un anno dal deposto ufizio. Non era di essi chi non aveva almeno 25 anni. Ne' Consigli del Podestà sempre intervennero nelle cose gravi le Capitudini delle sette Arti maggiori solamente sino all'anno 1286, da indi in qua delle dodici, che sempre intervennero in quelli del Capitano.

Non potevasi proporre in questi Consigli, se non quello ch'era ordinato per i Quattordici, o Priori, i quali tutto esaminavano fra di loro, e trovando il negozio di che si trattava utile e necessario al Comune, commettevano al Podestà e Capitano che lo proponessero ne' Consigli. I consiglieri avevano a essere nel luogo deputato avanti che il Proposto del Consiglio si rizzasse per proporre, nè potevano partirsi senza sua licenza, finchè non fosse letta la riforma, e fatto il partito sopra l'approvazione di essa; non potevano consigliare o arringare fuorchè sopra la cosa proposta; nissuno poteva rizzarsi per consigliare, o arringare, sinchè il primo arringatore non avesse finito. Non potevasi dar fastidio o impedire alcuno arringante o consulente; nè potevasi alcuno rizzare in Consiglio, o dire o consigliare alcuna cosa se non nel luogo solito e ordinato a consigliare. Ne' Consigli del Comune non potevano essere più di quattro arringatori, senza licenza del Podestà: negli altri non se ne vede numero certo. Il partito ne' Consigli si faceva in due modi o palese e scoverto, o segreto; il palese si faceva a sedere e rizzarsi, il segreto colle palle: il sedere e rizzarsi facevasi immediatamente l'uno dopo l'altro. Le palle si mettevano in un bossolo di due corpi, l'uno rosso e l'altro bianco; il sedere e la parte

rossa del bossolo favoriva, il rizzarsi e la parte bianca disfavoriva. Nel consiglio del Cento facevasi segreto, nello speciale del capitano prima palese e poi segreto, nel generale palese solamente, in quelli del Podestà palese ed alcuna volta segreto, ed in tutti si vinceva per la metà e uno poi almeno; fuorchè nel derogare agli Statuti, che questo in tutti i Consigli si dovea vincere per i quattro quinti.

Per il Consiglio del Cento si potevano statuire lire 100 il mese, le quali i Priori a piacer loro, senza stanziamento d' altro Consiglio che di questo, potevano spendere, non eccedendo però lire 25 per partita. I Consigli del Popolo per sè soli eleggevano gli elettori quasi di tutti gli ufiziali.

Quelli del Comune eleggevano i Sindachi, quando n'era il bisogno per gli affari pubblici, commettevano le Imbreviature o Protocolli dei Notai morti, emendavano i danni de' fuochi e de' guasti; stanziavano le spese piccole di lire 100 a basso di quella sorte però che secondo gli Statuti si potevano stanziare e deliberavano d' alcune altre cose di non molta importanza; tutti gli altri stanziamenti, provvisioni e riforme dovevano vincersi per tutti i Consigli, passando per ordine dell' uno e dell' altro ed ancora quelle cose che si trattavano per il consiglio de' Savi o Richiesti, per gli quali il popolo dovesse essere aggravato o con ispese o con altro. Se quello che era proposto in un Consiglio non si vinceva, non si poteva di nuovo proporre in esso, finchè non fossero mutati i Priori, a tempo de' quali era stata fatta la proposta. Nel medesimo giorno non poteva esser proposto ne' Consigli del Comune quello ch' era stato proposto nel Consiglio del Popolo.

Eravi ancora il Parlamento generale o Consiglio pubblico, nel quale intervenivano i tre maggiori uffizi. Tutti gli altri Consigli e le dodici Capitudini ragunavansi in Santa Reparata ogni due mesi, quindici giorni dopo l'entrata de' nuovi Priori, facevasi alla presenza di tutto il popolo, erane capo il Podestà. Era lecito ad ognuno del numero delle capitudini o de' consoli proporre tutto quello ch' egli avesse stimato essere benefizio del Comune. Esaminavansi dopo le proposte da' Priori se niuna ve ne conoscevano buona o da potersi fare proponendola altra volta ne' Consigli minori e doveasi vincere come l' altre provvisioni e riforme.

Le riforme e provvisioni e deliberazioni de' Consigli erano distese e scritte a' libri e rogati de' sindacati, e le procure che occorrevano farsi per il Comune di Firenze dal notaio delle Riformagioni, il quale doveva essere della provincia di Lombardia di là dal Reno, ma non del luogo donde fosse il Podestà o Capitano. Eleggevasi per il Consiglio del Comune, e durava l' uffizio suo un anno, ma poteva essere raffermato.

Le Capitudini delle Arti erano ventuna, oggi le chiamiamo Consoli. Ciascheduna di esse aveva il Gonfalone entrovi la divisa della sua arte. Erano sottoposte al Difensore o Capitano obbligati a difendere l' uffizio suo, e seguirlo con arme e senza a sua richiesta, giuravanlo in mano

sua, e nelle loro era giurata l'osservanza di questo da tutti i loro sottoposti. Eleggevano le sette Capitudini maggiori ogni sei mesi due signori della Zecca; uno era de' mercatanti di Calimala, e l'altro di quelli del Cambio e due saggiatori dell'oro e dell'argento. I Signori avevano cura che non si coniasse se non buona moneta, e che la forestiera non buona non corresse; e però la libra pisana e la lucchese inferiori alla fiorentina, erano sbandite, siccome ogni moneta piccola di Toscana, e' fiorini più leggieri d'un grano si tagliavano. Le medesime sette Capitudini insieme con i Priori eleggevano sei cittadini e un uffiziale forestiero sopra l'abbondanza delle vettovaglie. Chiamasi l'uffiziale il Giudice, i cittadini i sei della Biada; l'uffizio de' cittadini durava due mesi, sei quello del Giudice; facevano questi condurre grano di diverse parti, il più di Romagna e di quello di Siena. Ne' tempi di gran carestia per non aggiungere afflizione agli afflitti, facevansi ferie per le cause civili. Dodici danai per ogni staio di grano era dato dal Comune a chi ne conduceva a vendere in Firenze di fuori dello Stato; e chi ne conduceva più d'una soma era sicuro per il viaggio e per sei giorni di stanza, per debiti suoi privati e per rappresaglie, che fossero concedute contro la sua Comunità. Il fare rappresaglie era un sequestrare e rattenere tutti gli effetti pubblici e privati di una Comunità e le persone. Concedevansi le rappresaglie contro quelle Comunità, che non amministravano o si pretendeva che non amministrassero giustizia, o al Comune di Firenze o suoi sudditi, e se fra certo tempo non era soddisfatto il creditore, convertivasi l'equivalente in uso suo. Da questo ne nascevano molti inconvenienti e molti disastri nel negoziare, facendo l'una Comunità rappresaglia contro l'altra. Per sfuggirlo emendava il Comune di Firenze il danno che pativa alcun forestiero di rubamenti fattigli nella città o contado; i denari però erano pagati, non trovandosi il delinquente, da quella Comunità o popolo nel quale era seguito il delitto. Ma se pure contro il Comune di Firenze erano concedute per causa privata, erano i principali obbligati a dar soddisfazione; se per pubblica si veniva agli accordi, e satisfacevasi, e molte volte usavasi mettere una gabella sopra le robe de' Fiorentini che passavano per quella Terra, che faceva la rappresaglia, finchè fosse satisfatto a quel debito. I danari che si pagavano o riscuotevano per il Comune di Firenze, passavano tutti per mano de' camarlinghi della Camera, i quali erano tre; stavano in ufizio due mesi, e proponevano ne' Consigli gli stanziamenti da farsi per le spese occorrenti. Tutti i pagamenti facevano con il consiglio di due dottori fiorentini a questo eletti ogni due mesi, chiamati avvocati del Comune, registravasi il tutto ne' libri pubblici per il notaio della Camera, l'uffizio del quale durava quanto quello e' Camarlinghi.

Per i fatti della guerra eleggevansi per i rettori e' Quattordici o Priori e per i Richiesti per quel tempo, ed in quel numero che a loro pareva, alcuni cittadini de' principali con nome di Capitani di guerra.

Provvedevano questi le cose necessarie per la guerra, intervenivano ne' Consigli che appartenevano ad essa, e facendosi esercito, parte di loro andavano e parte ne rimanevano nella città; finito il loro uffizio non s'eleggevano altri, se non era il bisogno. Chiamavansi questi nei tempi più moderni i Dieci della guerra. In difetto loro era solito concedersi per i Consigli balía ed autorità al Podestà, Capitano e Priori sopra la fortificazione della città, sue castella e contado sopra il condurre soldati e sopra ogni cosa spettante a guerra per un tempo determinato. Negli eserciti comandava il Capitano generale della guerra, ch' era forestiero e signore, ed eleggevasi solo quando n' era il bisogno per quel tempo che pareva agli elettori. Il modo dell' elezione era il medesimo di quello del Podestà e Capitano. Conduceva seco un numero di cavalieri e di fanti espresso nella sua condotta. Fra i cavalieri ne dovevano essere alcuni di corredo. Pagavansi al Capitano generale della guerra tutti i danari, tanto dello stipendio suo, quanto de' soldati condotti da lui. Ogni soldato dell' esercito gli era sottoposto, due o più de' Capitani di guerra andavano con esso con titolo di suoi consiglieri, che insieme con lui il tutto deliberavano. Davasegli un notaio pagato dal Comune, che scrivesse tutto quello che gli occorreva. Non essendo Capitano generale di guerra e bisognando cavalcare, per capo della cavalcata o esercito andava il Podestà, non potendo egli, il Capitano del Popolo o Capitani di guerra. Cavalcata ed andata si chiamava quella dove non si spiegavano i padiglioni, esercito dove si spiegavano. Alcuno de' giudici de' malefizi del Podestà andava in esercito per amministrare giustizia. I Connestabili e Capitani di fanti e di cavalli erano condotti per i sindachi del Comune, con quel numero di soldati che avevano in ordine. La rassegna de' soldati facevasi ogni mese, o quando pareva a' consiglieri, alla presenza del Capitano, per nome e cognome. Gli eserciti erano composti di mercenarii, ausiliari e sudditi, di fanti e cavalieri. I fanti erano pavesari, balestrieri, arcieri e lancieri. I cavalieri erano o alla leggiera o alla grave, ogni soldato a cavallo chiamavasi cavaliere; di corredo addimandavansi quelli di dignità fatti da' principi e signori. Gli ausiliari erano pagati da chi li mandava. I mercenarii e sudditi dal Comune. I cavalli mercenarii alla leggiera avevano fiorini cinque il mese, quelli alla grave nove o poco più o meno. Ne' sudditi non era altra cavalleria che quella delle cavallate. Le cavallate s' imponevano a chi più aveva il modo, e a' guelfi ed a' ghibellini ordinariamente per un anno; per tutto il tempo avevano da 40 fiorini a 50. Imponevasi ordinariamente da 500 fino in 2000, secondo i bisogni; a chi era imposto cavallata era obbligato a tenere un cavallo armigero non di maggior prezzo di fiorini 70 nè di minore di 35, con esso doveva andare in esercito quando gli era comandato, o mandarvi altri in suo luogo; per ogni giorno che cavalcava aveva soldi 15, se era cavaliere di corredo o giudice 20. I cavalli tanto degli stipendiati, quanto delle cavallate si bollavano del bollo della città e stimavansi alla presenza degli uffiziali del Co-

mune, del Capitano e de' soldati; se il cavallo si guastava, moriva, o era ferito, o ammazzato in servizio del pubblico, mandatane la fede tra cinque giorni a' Capitani di guerra, gli era pagato la valuta del danno, s' era guasto, se morto, dell' intiero prezzo; finchè non gli era emendato non era obbligato a ricomprarne di nuovo, e la paga gli correva come se l' avesse avuto, e dopo pagato aveva tempo alcuni giorni a provvedersene. Non poteva un cavallo essere emendato più d' una volta, e per questo gli emendati si contrassegnavano. Per arrolare ed assegnare i soldati e stimare i cavalli, erano eletti ogni anno sei cittadini. Negli eserciti generali andavano le cavallate di tutti i sesti. Nelle imprese minori andavano d' un sesto solo, o di più alla disposizione del consiglio de' savi o Richiesti e de' capitani di guerra, e l' uno e l' altro ogni tanti giorni si cambiavano. L' esercito generale si bandiva più giorni avanti, e due o tre prima che si muovesse si cavavano l' Insegne e Gonfaloni di Firenze, e spiegati appendevansi ad un luogo vicino alla città e quivi si faceva la massa. I soldati a piè del contado erano eletti per gli vicari, ed eranne loro capi; i vicari erano de' migliori cittadini di Firenze. Eleggevansi per i Priori capitani di guerra e Richiesti, quando occorreva per quel tempo che si credeva che fossero per bisognare, mandavasene in tutte le provincie principali dello Stato, o solo in quello che pareva a' medesimi elettori. I vicari avevano soldi 30 il giorno, i fanti 4, i guastatori 3. Se le cavallate di tutti i sesti andavano in esercito, alcuni de' fanti del contado restavano a guardia della città sino al ritorno loro, ed i cittadini sospetti il più delle volte per quel tempo si mandavano fuori; se l' esercito si faceva contro i ghibellini, non cavalcavano i ghibellini delle cavallate, ma i loro cavalli erano fatti prestare a' guelfi. I soldati di guardia delle fortezze erano dello Stato, i castellani cittadini ogni due mesi erano rassegnati per uno de' cavalieri compagni del Podestà di Firenze; le paghe erano maggiori e minori secondo la qualità del luogo. Per sapere gli andamenti de' nemici stipendiavasi uno per capo di ricevere e mandare spie. Per l' occasione della guerra o per altre spettanti al Comune mandavansi ambasciadori in diversi luoghi, eleggevangli i Priori, per cosa di molta importanza il Consiglio dei Richiesti; l' istruzioni erano loro date per gli elettori. Gli elettori erano de' più degni cittadini, o no, secondo il negozio che aveano da trattare, o il personaggio cui erano mandati. In ogni ambasciata di qualche conto andavano cavalieri, dottori e cittadini privati ed un notaio. In quelle di grande importanza andava alcuna volta il Podestà, e l' ambasciata facevasi onorevolissima. In quelle di poco rilievo andava un cittadino privato e talvolta un solo notaio. Giuravano gli eletti per ambasciatori in mano del Podestà di fedelmente trattare i negozi loro imposti, nè per loro ottenere grazia o privilegio alcuno, se contraffacevano erano condannati in lire 1000. Il salario non poteva esser più di soldi 50 il giorno, e questo non si dava se non a chi conduceva seco almeno quattro cavalli, che secondo il numero di

essi si eleggeva il salario, ma non andava ambasciadore che almeno non ne avesse due: il Podestà quando andava in ambasciata aveva lire 12 il giorno. I cavalli, che in ambasciata si guastavano, o morivano, erano dal Comune emendati. Mandavasi ambasciadori ancora per negozi di persone particolari e d'altre Comunità, ma pagavansi da quelli in servizio de' quali andavano. Le lettere pubbliche scrivevansi in latino in nome del Podestà, Capitano e Priori, ed ogni sei mesi era eletto un notaio in Dettatore di esse. Con questa forma di governo si resse la Repubblica di Firenze dall'anno 1280 al 1292, nel quale si cominciò l'elezione del Gonfaloniere.

N° III.

(Vedi pag. 229.)

ISTORIA COMPENDIATA DI SAN GIMIGNANO.

Questo difetto è nella storia, che non si trova quasi mai scritta dai vinti. Quello che si dicesse di Firenze dentro ai castelli e durante la lunga caccia patita da essi, ognuno può agevolmente figurarselo, perchè la vita dei castelli fu argomento favorito di molti racconti, sebbene in Italia meno che altrove. Ma dei piccoli Comuni chi potesse sapere le storie qui solamente nella Toscana, si vedrebbe innanzi come una serie di piccoli drammi, dove non sempre ai Fiorentini toccherebbe la parte migliore. Vero è che in tutti sottosopra le cose medesime sempre verrebbero sulla scena, e ciò tanto più quanto più il campo fosse angusto: ma insomma l'Italia si formò a quel modo, e ha la sua cellula nel Comune, ed i più piccoli ne sono i primi vitali ingredienti. Non è dei più piccoli quello che ora ci cade tra mano, ed è dei più noti. San Gimignano è visitato da molti stranieri; nessun'altra terra o castello di Toscana ritiene più della età di mezzo e meno fu invaso dalle susseguenti: in quelle torri e nelle chiese e nelle case di forti pietrami è pure qualcosa di non ricoperto dal fino intonaco dei tempi moderni; le antiche memorie se ne conservano il possesso, la nuova vita v'è poco entrata. Lo stesso accade gene-

ralmente; e per esempio nell' Inghilterra, le città più anticamente monumentali si vanno a vedere con grande rispetto, ma in quelle è sempre nelle strade la gente più rada e pare si muova più lenta che altrove.

Di San Gimignano abbiamo origini favolose, le vere ci mancano. È ameno il sito, capace il suolo di molti frutti, mite il clima; natura di luogo in tutto diversa da quella più aspra dove fu posta Volterra, che aveva il dominio di quel territorio. Qui era sorto già un castello, anticamente come noi crediamo, sebbene la prima certa memoria che se ne abbia non salga oltre all' anno 929, nè altra notizia ce ne rimanga per tutto il primo secolo dopo al mille. Le torri però in tanto numero, e antichissime, dimostrano avere quella terra (il come s' ignora) avuto potenza di famiglie nobili assai di buon' ora; tanto non crebbe nei primi tempi la vicina Colle, nè Poggibonsi che era stato castello imperiale. Tenevano i Vescovi la signoria di Volterra, e contro ad essi ebbe a combattere San Gimignano per la sua propria emancipazione, la quale fu intera nei primi anni che seguitarono dopo alla pace di Costanza. Dal 1200 cominciano atti di gente libera, il governo in mano di Consoli, e da principio il Podestà, uno degli uomini della terra stessa. Intanto Volterra anch' essa cercava sottrarsi ai Vescovi, uno dei quali cacciato di sede ebbe soccorso dai Sangimignanesi nemici al popolo di Volterra da cui si erano distaccati. Di qui lunghe guerre che si allargarono in più vasto campo, quando le innumerabili divisioni formarono quella dei guelfi e dei ghibellini. Ma in questa lotta San Gimignano si rinforzava e le libertà sue ebbero autentico ricononoscimento da Federigo II imperatore l' anno 1241. Era uno di quei Comuni tenuti dai militi, che è dire dai nobili, i quali sapevano meglio intendersi con l' Imperatore; e seco andavano di gran cuore contro al popolo di Volterra.

Prevalse pertanto assai tra questi la potestà imperiale; pagavano volentieri a Federigo il *feudo* solito pagarsi ai Vescovi; i Potestà usarono chiamarsi tali *Dei et Imperatoris gratia*. Ma ciò non toglieva che al pari degli altri Comuni andassero con-

tro a quella medesima potestà, facendo per l'ampliazione del contado loro guerra ai castelli che n'erano il nido. Seguirono gli anni della gran contesa per cui salivano e scendevano con tanto fragore più volte ciascuna delle due contrarie parti: San Gimignano modificava secondo i casi le istituzioni sue cittadine, piegandole verso alla parte popolare come i tempi volevano. Il popolo era ivi come a Siena rappresentato da un ordine che si chiamò dei *Nove*, ristretto però nè mai caduto nel maggior numero: quella terra ricordava sempre le origini sue, e manteneva le istituzioni che ad essa erano naturali; troppe torri aveva per essere mai bene guelfa.

Correvano allora tempi magnifici a San Gimignano: sorgeva il pubblico Palazzo con altri edifizi, fioriva quella piccola repubblichetta richiesta più volte per ambascerie dalle città e dai signori vicini, di lei più possenti; i suoi magistrati andavano arbitri o pacieri di grandi vertenze. Rimane tuttora in quelli archivi documento dell' ambasceria che Dante Alighieri vi esercitò in nome della Repubblica di Firenze agli 8 di maggio 1299; orava dinanzi al Potestà, che era dei Tolomei da Siena, esortando il Consiglio generale a farsi più vivo e rafforzare la lega toscana, verso alla quale parevano essere le volontà dubbie, secondo le varie parti che dividevano i Sangimignanesi. A procurare la concordia poco di poi venne della persona sua in San Gimignano il Cardinale d' Acquasparta come Legato di Bonifazio VIII; si fece una pace, ma fu presto rotta. Potenti famiglie nemiche tra loro per gelosia di grandezza cittadina si chiamavano guelfi o ghibellini, o bianchi o neri o di quanti altri nomi sa l' odio cuoprirsi; nè mancarono a San Gimignano i consueti ammazzamenti, come in ogni altra delle minori o delle maggiori terre d' Italia. Questo ripetersi da per tutto degli stessi casi, questo inutile rivoltolarsi durante più secoli, viene oggi chiamato da un nobile ingegno bellezza di storia. A noi non pare; anzi agl' Italiani facciamo colpa del non avere saputo men tristo rimedio inventare contro al sonno, malattia dei popoli peggiore d' ogni altra per la parentela che ha con la morte.

Ma pure in quella età nascevano grandi fatti, in mezzo ai quali nè il buon diritto alla sua propria indipendenza, nè una gran voglia di mantenerla, bastavano a fare che un piccólo Comune avesse, come si suol dire, voce in capitolo. Scese in Italia Arrigo VII, s' inalzò Castruccio, la Toscana ebbe a difendersi contro al Bavaro e contro al Re di Boemia. San Gimignano, posta in mezzo tra Volterra e Siena e Firenze, volentieri avrebbe cercato sostegno da quella parte cui potesse riuscire più utile amica: tirava da Siena i suoi Potestà e alcune forme di reggimento; ma Siena era instabile, e troppo Firenze pigliava la mano già sopra i vicini. Questa si diede al Duca di Calabria; e San Gimignano, senz' altro pensare, dovè seguitarla. Non ne avesse anche avuto voglia, andava insieme con la corrente guelfa, stava con la Lega della quale Firenze era capo; e questa, come su tutti gli altri aveva la forza che gli difendeva, così anche aveva l' arbitrio a costringerli e una crescente volontà di farsi da tutti ubbidire. Chiedeva di nome gli uomini e il denaro per le taglie che prima aveva essa medesima decretate: di già i rifiuti o le renitenze si chiamavano ribellione. Ma perchè uno Stato indipendente ti serva a tuo modo, è necessario potergli comandare in casa dentro. Il primo d' aprile 1333 una lettera al Comune di San Gimignano gli dava ordine di ratificare nel Consiglio del Popolo certe mutazioni fatte allo Statuto di quella terra, nè so con qual titolo, da tre cittadini Fiorentini: dice la lettera che ogni negligenza all' ubbidire, gli avrebbe fatti incorrere in pena.

Era in San Gimignano potente su tutte le altre la famiglia degli Ardinghelli. Se propriamente fossero guelfi o ghibellini io non lo so, nè bene credo che lo sapessero essi stessi. A me parrebbe senza calunnia potere affermare che furono guelfi, quando con quel nome potevano farsi un grande seguito nella terra; ma quando ad essi venne la voglia o parve essere necessità, per mantenere il grado loro, di uscire fuori dai termini della civile eguaglianza, allora di fatto se non di nome furono ghibellini. Ciò nonostante pare che molto se la intendessero con la Repubblica di Firenze, la quale cercando sopra

la Toscana di avere un imperio, gradiva che le comunità inferiori, di nome amiche ma in fatto suddite, dipendessero da pochi, perchè i pochi è sempre più facile guadagnare e mezzi più certi si hanno a tenerli. Il Comune di San Gimignano bandì gli Ardinghelli, ma lì appresso era il luogo di Camporbiano, terra di Marzocco; e gli Ardinghelli di là infestavano i Sangimignanesi tanto malamente, che alla fine questi perduta pazienza, un giorno a bandiere spiegate e sotto alla condotta del Potestà loro e Capitano di popolo, che era un Saracini di Siena, andarono contro a Camporbiano, v' entrarono a forza e l'arsero. Questo alla Signoria di Firenze parve delitto di lesa maestà; citò avanti a sè il Potestà e tutti quelli della cavalcata; nessuno comparve; per il che furono condannati come contumaci in lire cinquantamila, con la comminatoria di essere arsi (così è scritto) il Potestà e centoquarantasette Sangimignanesi. Chiesero grazia, e il Consiglio generale di Firenze con voti centoventitrè contro cinquantuno condonò la pena, con che i fuorusciti fossero rimessi in patria e riavessero i beni loro: ma non andò molto che un' altra volta furono ricacciati.

Cedevano innanzi alla comunanza cittadina più forte di loro, fuori trovavano chi gli proteggesse. Al Duca d' Atene si erano accostati malcontenti di tutta Toscana, come a cosa nuova. In Firenze un fuoruscito sangimignanese, capitano dei fanti della Signoria, teneva in guardia il Palazzo: costui ne aperse la porta al Duca, dal quale in premio di tanto servizio fu creato cavaliere: tornata libera la città, fu anch' egli dipinto a vitupero come traditore. San Gimignano al nuovo Duca aveva mandato il numero consueto di venticinque cavalieri e cento pedoni, secondo la taglia; ma perchè non volle consentire subito al richiamo dei fuorusciti, questi dapprima respinti con la forza v' entrarono poi con le armi e col nome del Duca, il quale n' ebbe il governo e prima cosa ordinò di fabbricare un cassero dentro la terra istessa. Tornava questa in libertà dopo alla cacciata del Duca, ma più che mai vessata dalle trame e dagli assalti dei fuorusciti, contro ai quali non avendo possa, ricorse a Firenze. Si aggiunse la peste, dopo alla quale San Gi-

mignano mezzo vuotata d'abitatori e fuori battuta da continui assalti dei suoi medesimi, non valendo più da sè a reggersi, fece il primo atto di formale dedizione alla Repubblica di Firenze, che fu per tre anni, da potersi rinnovare, accomunando le due cittadinanze, con che avessero i Fiorentini la sola scelta del Capitano, quella del Potestà rimanendo sempre libera in mano dei Sangimignanesi.

Questi credevano forse con un tale atto e sotto alla guardia della Repubblica di Firenze potere costringere a una convivenza quieta le parti contrarie. Ma fu invano, perchè gli esuli tornati potevano troppo, e dentro aveva il Capitano dei Fiorentini messo innanzi qualche altra famiglia da stare a contrappeso. Il che non fece che più inasprire le inimicizie, perchè i Salvucci per tal modo favoriti poterono tanto, che dietro un' accusa male provata persuasero al Capitano, uomo dappoco, di condannare a morte due giovani degli Ardinghelli: fu eseguita la sentenza in fretta e prima che da Firenze venisse divieto. Peggio sino allora non si era mai fatto: agli Ardinghelli cupidi di vendetta si aggiunsero i signorotti da Picchena, vicino castello, e i Rossi famiglia di grandi, i quali cacciati da Firenze vivevano sulle loro possessioni lì appresso. Insieme ed in arme un giorno entrarono in San Gimignano, ed assalita la casa dei Salvucci, che sulla piazza era delle maggiori, la posero a sacco ed a fuoco. Questi si rifugiarono in Firenze; e allora fu gara tra essi e gli Ardinghelli, quale dei due riuscisse con suo maggiore profitto a dare la terra liberamente in potestà dei Fiorentini, che vi mandarono a buon conto seicento soldati, i quali si tennero al di fuori delle mura. Intanto i negoziati procedevano variamente, finchè agli 11 d'agosto 1353 fu stipulato l'atto di perpetua dedizione, per cui San Gimignano, perduta affatto l'indipendenza, ebbe dai Fiorentini la Potestà; e per l'interna amministrazione del Comune, mutato l'antico ordine, fu posto come a Firenze un magistrato di Priori e un Gonfaloniere: il castello di Picchena, smantellato, andò sotto la giurisdizione del Comune di San Gimignano.

Ma prima di accettare in Firenze la sottomissione, avevano

aspettato che dugentocinquanta uomini della terra venissero a offrirla personalmente; il partito per l'accettazione passò nei Consigli per un voto solo. Dipoi fu scambio tra le due parti di cortesia: mandò la Signoria un foglio bianco sottoscritto, dove i Sangimignanesi ponessero quelle condizioni che volevano: questi risposero con un altro foglio nel modo stesso: il primo esiste negli archivi pubblici della terra, dell'altro è un ricordo. Con tutto questo però non vollero i nuovi padroni essere da meno di quel che era stato nove anni prima il Duca d'Atene; imposero ai Sangimignanesi l'edificazione di una rôcca in luogo adatto e a loro spese; doveva essere sicurezza contro alle discordie o alle ribellioni, ma era difesa nel tempo stesso contro ai grandi, soliti a vivere fino allora secondo la legge comune e senza divieti o esclusioni. In tutto il resto procederono largamente; il che era una fina arte politica, ma era insieme un riconoscimento del diritto che in Toscana più che altrove godeva il Comune alla sua propria indipendenza, in tutto quello dove non fosse stato questo diritto abbandonato dal Comune stesso per la sua propria conservazione. Promisero anche l'esenzione dai balzelli straordinari e da certe tasse minutamente specificate. Poi mantennero la promessa quanto suole farsi in simili casi, e quanto i bisogni della Repubblica di Firenze concedevano. Allora si andava per via di richieste al Consiglio delle spese; così lo chiamavano in San Gimignano: questo si opponeva e mandava ambasciatori che disputavano e infine pagavano, ma le più volte meno del chiesto. Si mantenevano nelle apparenti relazioni tra' due Stati queste forme di parità: in cose o di confini o di commerci San Gimignano mandava i suoi ambasciatori a trattare prima liberamente co' vicini; e abbiamo accordi in tal modo fatti con Siena. Così, finchè non fu distrutto in Firenze il libero stato, San Gimignano ebbe un esercizio di volontà in cose pubbliche, una soddisfazione di certi che sono bisogni dell'animo e dell'intelletto: quello che alla libertà mancasse, trovava compenso di quiete e d'ordine e di sicurezza. Fatto è, che pare la terra in quelli anni prosperasse, perchè gli edifizi più ornati e più belli sorsero nel

tempo della soggezione; le chiese nel quattrocento furono abbellite da grande copia di pitture affresco e in tavola dei più celebrati in quella età, come Benozzo Gozzoli e il Ghirlandaio e Antonio Pollaiolo, ai quali si aggiungono senza troppa inferiorità pittori sangimignanesi: fiorivano anche le lettere, e diedero qualche uomo il cui nome non è affatto spento.

Ma ciò non faceva che non piangessero i loro antichi liberi tempi, quando il bene come il male potevano farsi da sè medesimi. Nè certo i soprusi mancavano, contro ai quali le terre soggette, ponevano speranza nei Medici: ma questi, una volta che ebbero abbassato chi stava di sopra, non rialzarono però gli altri, ed il comune livello scese molto più basso di prima. D'allora in poi San Gimignano venne sempre a scadere: nei due secoli del principato di casa Medici la popolazione della terra scemò d'un terzo, quella del contado non perdè che il sesto. Opere pubbliche non si fecero, e spesso le antiche furono guaste per incuranza o perchè l'amore delle arti mancava e il gusto era pessimo. San Gimignano si chiama sempre dalle belle torri, ma nel cinquecento erano il doppio di quelle che ora bastano a darle aspetto insolito e quasi fantastico.

Il canonico di quella Collegiata Luigi Pecori, pubblicava l'anno 1853 una Storia della patria sua, molto accurata e di buon giudizio. Aggiunse in fine lo Statuto dell'anno 1255, ampliato e corretto nel 1314, le notizie risguardanti le cose ecclesiastiche, i pubblici edifici, i cittadini di qualche nome, le opere d'arte, con assai buon numero di documenti dei quali è ricco quell'archivio. Compose tavole dei prezzi di molte cose e dei salari e delle pene che si pagavano in moneta. Prima di lui Vincenzio Coppi dava la *Storia di San Gimignano* l'anno 1695, in un bel volume in foglio, con dedica al principe Ferdinando de' Medici. Abbondano in quella ragguagli minutissimi d'ogni cosa la quale importi o che all'autore paresse in qualche modo importare al decoro della patria sua. Fornito di buone lettere più che di sana critica, mantiene per vera una favolosa origine di San Gimignano, sulla quale nei primi anni del quattrocento Mattia Lupi aveva scritto un poema latino, da lui chiamato

eroico, in quattro libri di cattivi versi. Dissi in principio, e ripeto in fine, che vorrei piuttosto sapere il vero del come potè sorgere a qualche grandezza da molto antichi secoli questa terra.

N° IV.

(Vedi pagg. 239 e 240.)

(*Archivio di Stato Diplomatico,* provenienza *Atti pubblici*).

PROTESTATIO FACTA PER SINDICOS COMUNIS FLORENTIE DOMINO KAROLO ROMANORUM REGI.

In Christi nomine amen. Anno sue salutifere Incarnationis Millesimo trecentesimo, quinquagesimo quarto Inditione VIII^a, die vigesimo mensis Martii. Manifeste appareat omnibus presens instrumentum publicum inspecturis Quod Serenissimus et Invictissimus Princeps et dominus dominus Karolus Dei gratia Romanorum Rex et semper Augustus ac Boemie Rex, de innata Maiestati sue clementia, consensit expresse et de gratia speciali nobilibus et sapientibus viris

Domino Barnè de Rubeis } militibus
Domino Paczino de Strocziis }
Domino Loysio de Giamfigliacziis Legum doctori
Loysio de Mocziis
Uguiccioni de Ricciis et
Simoni de Antilla

ambaxatoribus, sindicis et procuratoribus Comunis et Populi Civitatis Florentie, ut de ipsorum sindicatu sive procura patet publico instrumento scripto manu mei notarii infrascripti, ac etiam mihi notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine Populi et Comunis Florentie, quod Iuramentum eidem tamquam Romanorum Regi seu tamquam Imperatori prestandum per dictos Sindicos et pro dicto Comuni, quibuscumque verbis prestetur seu prestitum reperiri contingat, habeat et habere intelligatur infrascriptas reservationes modificationes et capitula, et perinde intelligatur esse ac si in eo seu eius prestatione dicta et infrascripta capitula essent apposita et expressa licet in ipsa figura verborum dicti Iuramenti non apponantur nec exprimantur. Ita quod dictum Iuramentum vires sive effectum non habeat contra dicta infrascripta capitula seu contra sensum ipsorum et ita actum consensum et conventum extitit inter eos.

Reservationes autem modificationes et capitula sunt hec, videlicet:

In primis, quod vigore Iuramenti prestandi et contentorum in eo, dictum Comune Florentie ad aliud seu ultra vel aliter non teneatur

dicto domino Regi quam dictum Comune et alia Comunia Tuscie et Lombardie ab antiquo tenebantur et tenentur Imperio secundum Leges Imperiales et Iura comunia Romanorum Principum. Et quod dictum Iuramentum non deroget nec in aliquo preiudicet aliquibus privilegiis seu benefitiis concessis seu concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie, seu aliquibus promissionibus gratiis seu benefitiis, cum scriptura vel sine, factis vel fiendis, concessis sive concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie. Mandans expresse predictus dominus Rex mihi notario infrascripto, quatinus ad maiorem et clariorem predictorum memoriam de predictis publicum conficerem instrumentum. Acta fuerunt predicta per dictum dominum Karolum Regem, Pisis, in camera predicti domini Regis, in domibus que dicuntur Giardinum sive viridarium Pieri Andree de Gambacurtis; presentibus testibus reverendissimo in Christo patre et domino domino Niccolao Patriarcha Aquilegiensi et principe honorando et venerabili in Christo patre domino Iohanne Episcopo Olomocensi et magnificis viris Marcardo Agustense, Thederigho Mindense, Vladislao duce Theschinense, Burghardo burgravio Magdeburgense et..... ....de Lippa, Bustone de Reilhartis ac nobilibus et prudentibus viris domino Dondaccio de Malingniis de Fontana de Plagentia, milite et Leggerio Andreocti Niccoluccii de Perusio, adhibitis et rogatis.

Et Ego Angelus ser Andree domini Rinaldi, florentinus civis, publicus Imperatoris auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus in presenti facie contentis et scriptis dum sic fierent interfui, illaque mandata Regio et rogatu Sindicorum suprascriptorum publice scripsi et signum apposui consuetum.

CAPITULA CONCORDIE INTER DOMINUM KAROLUM ET COMUNE FLORENTIE.

In Christi nomine, amen. Anno sue salutifere Incarnationis Millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, Indictione VIII, die vigesimo primo mensis Martii secundum consuetudinem civitatis Florentie, Serenissimus Princeps et dominus dominus Karolus Dei gratia Romanorum semper Augustus ac Boemie Rex, et infrascripti Ambaxiatores et Sindici Populi et Comunis Florentie asseruerunt se super infrascriptis capitulis, die xx° presentis mensis martii predicti simul conclusisse et concordasse, videlicet:

Quomodo Priores sint vicarii Imperatoris. — Quod Civitas Florentie eiusque comitatus et districtus regantur per Populum et Comune et sub legibus ipsorum etc. — Aliqualis confirmatio sub missionum et aliarum conventionum.

Primo, quod Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie qui pro tempore fuerint toto tempore vite domini Regis

Karoli presentis, etiam port Imperiales infulas susceptas, et non alius, sint eius vicarii generales et inrevocabiles tantum tempore vite domini Regis predicti, sicut predicitur, in civitate Florentie et eius comitatu et territorio et districtu, et in omnibus terris et locis que per Comune Florentie seu pro ipso Comuni tenentur, gubernantur seu custodiuntur: terris vero, si quas de facto et non legiptime occupant ecceptis; super quibus non constituantur vicarii, neque aliquis alias seu aliqui alii constituantur neque sint offitiales ibidem, nisi per Populum et Comune predictum fuerint constituti. Quodque ipsi vicarii sic constituti nichil aliud possint nec aliter, nec sindicentur seu ad rationem administrationis coram predicto populo reddendam teneantur, nisi secundum Statuta ed ordinamenta Comunis Florentie et secundum Leges municipales, consuetudines et mores laudabiles hactenus observatos ibidem, sed sindicentur solummodo per dictum Populum et Comune vel offitiales dicti Comunis ad hoc deputatos seu deputandos secundum formam Statutorum dicte Civitatis. Et quod dicta civitas Florentie terre et loca per dictum Populum et Comune regantur custodiantur et gubernentur sub ea iurisdictione regimine et custodia laudabili ac sub illis magistratibus sub quibus ad presens tenentur et gubernantur seu teneri et gubernari solita sunt per dictum Populum et Comune et sub eisdem iuribus statutis et ordinamentis consuetudinibus et moribus laudabilibus iuste editis et edendis per dictum Populum et Comune seu loca predicta. Quos magistratus dictus Populus et Comune sibi et in locis predictis ad beneplacitum et pro sui libito possit eligere et constituere et iura municipalia et ordinamenta et alia predicta edere et condere cassare et mutare rationabiliter, secundum rerum et temporis exigentiam, ac eadem in tempore preterito iuste potuerint. Et quod in dicta civitate Florentie et locis predictis seu aliquo ipsorum aliqui offitiales cuiuscumque nominis vel conditionis non constituantur mictantur vel fiant, nisi solum per Populum et Comune Florentie, secundum sua ordinamenta consuetudines et mores laudabiles et illa intelligantur statuta iura, ordinamenta et consuetudines et mores laudabiles et laudabilia, iusti et iusta rationabiles et rationabilia que vel qui specialiter non reprobantur a iure. Quodque dictus Rex in submissionibus seu concessionibus dictarum terrarum seu locroum vel alicuius eorum voluntarie factis dicto Populo et Comuni eos non impediat, nec in regimine earundem. Et in terris huiusmodi que se sponte submiserunt eis, dum tamen sint Imperii, earum Incolis non contradicentibus, eos vicarios constituimus modo predicto: salvis tamen iuribus aliorum. Et quod conventiones et pacta inite seu inita inter dictum populum et Comune ex una parte et dictas terras seu loca vel aliquos eorum ex altera, sicut iuste et rationabiliter procedunt, confirmentur et approbentur per dominum Regem predictum.

Irritatio condempnationum factarum per olim Imperatores.

Item, omnes et singule sententie condempnationes forbannitiones et processus, per quoscunque divos Romanorum Imperatores et Reges predecessores domini Regis predicti, contra Populum et Comune seu singulares eius personas, in civitatem comitatum territorium seu districtum aut loca ipsius, et nominatim contra infrascriptos Comites de Battifolle, de Doadola, Albertum de Mangona et Neronem de Vernio ac eorum subditos late seu lati, facte seu facti, et omnes pene infamie note inhabilitates et defectus, seu etiam amissionis vel privationis bonorum qui vel que ex hijs sequi vel infligi a lege vel ab homine seu alio quovis modo contrahi potuissent, tollantur removeantur et relaxentur, quodque ipsi quo ad bona et omnia alia in integrum restituantur, de gratia speciali domini Regis predicti.

Liberatio Comunis a censibus retroactis.

Item, quod predicti Populus et Comune Florentie, homines ipsorum et loca predicta sint liberi et absoluti ab omni et toto eo ad quod tenerentur Romanorum Regibus seu Imperatoribus vel ipsi sacro Imperio, de censu annuo Imperio sacro solvi debito et consueto, condempnationibus devolutionibus in fiscum, vectigalibu sindictis et super indictis et aliis oneribus quibuscumque et hiis similibus provenctibus et obvenctibus, usque in presentem diem; solvendo tamen ad presens pro illis preteritis predictis Iuribus Imperii sacri illam summam pecunie pro qua gratiam domini Regis poterunt invenire.

Dispositio circa census futuros.

Item, quod omnibus redditibus proventibus condempnationibus devolutionibus in fiscum, vectigalibus indictis et super indictis et aliis honeribus quibuscumque et hiis similibus sicut premictitur in quibus domino suo Regi predicto, tamquam Romanorum Regi, teneri potuerunt in futurum, et pro consequendo gratiam et favorem dicte Regie maiestatis, solvant censum annuum aliis Romanis Imperatoribus seu Regibus et Imperio solvi debitum et consuetum. Et quod ultra solutionem dicti census nomine futuri temporis non graventur in persona vel rebus. Quodque dictus Populus et Comune Florentie, toto tempore vite predicti domini Regis, et non alias seu alii omnia predicta et eorum quodlibet, que ipse dominus Rex iuste percipere posset, licite percipere possint et valeant.

Quod contra predicta nil fiat.

Item, quod dominus Rex predictus nichil faciat contra vel ultra predicta et infrascripta. Et si quis adversus indultum Regium contrafecerit, indignationem domini Regis incurrat.

Quomodo privilegia concedantur de predictis.

Item, quod dominus Rex de predictis omnibus que perpetuitatem sapiunt ac de iure concedi possunt, donet eidem Populo et Comuni Imperiale et Regium privilegium duraturum perpetuo: super hiis vero que tractu temporis transient, donet ei privilegium ad tempora vite sue.

Quomodo recognoscatur in dominum, et de prestando iuramento.

Item, quod Comune et Populus Florentinus, iuxta oblationem factam per eos, constituant solepnes Sindicos legiptimum mandatum habentes, qui nomine et vice Comunis et Populi prefatum dominum Regem recognoscant Romanorum Regem et verum dominum ipsorum sicut alie civitates Tuscie et Lombardie ab antiquo tenebantur et tenentur Imperio secundum Leges Imperiales et Iura comunia Romanorum principum; sibique nomine dicti Comunis et Populi prestent fidelitatis debite iuramentum: salvis semper articulis qui superius et inferius expressantur. Sic tamen ut post Imperiales infulas susceptas, iuramentum renovetur.

De quadam protestatione fienda.

Item potestatio admictenda sub literis Maiestatis Regie sonabit in haec verba videlicet: Quod vigore Iuramenti prestandi et contentorum in eo, dictum Comune Florentie ad aliud seu ultra vel infra aut aliter non teneatur dicto domino Regi quam dictum Comune et alia Comunia Tuscie et Lombardie ab antiquo tenebantur et tenentur Imperio, secundum Leges Imperiales et Iura comunia Romanorum principum. Et quod dictum Iuramentum non deroget nec in aliquo preiudicet aliquibus privilegiis seu beneficiis concessis seu concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie, seu aliquibus promissionibus gratiis seu benefitiis cum scriptura vel sine, factis vel fiendis, concessis sive concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie.

De modo compositionis solvende.

Item, quod predictus Populus et Comune quantitatem pecunie, ratione preteriti temporis seu Iurium neglectorum, et censum annuum Imperio debitum et consuetum pro futuro tempore, debitis locis et temporibus, teneantur solvere prout apud Regalem fuerit ordinatum: sic tamen quod solutio fiat in Tuscia seu in Venetiis vel Padua.

Quomodo quidam rebelles restituantur.

Item, quod forbanniti exititii seu expulsi de dicta Civitate Florentie, occasione celebris memorie domini Heinrici condam Romanorum Imperatoris Augusti, seu propter obedientiam et adhesionem factam sibi, reducantur ad domus suas et gaudeant possessionibus, prediis et rebus

suis, et in eisdem promotione et favore dicti Comunis foveantur. Salvo quod predicta non preiudicent aliis condempnationibus si quas haberent ob alias causas: et etiam sic, quod contenta in presenti capitulo fiant absque fraude vel dolo.

Quod Comune Florentie in terris quas detinet non vexetur, etc.

Item, quod dominus Rex non impediet Comune et Populum civitatis Florentie in regimine civitatis Florentie ipsius seu castrorum et terrarum que per ipsum Comune et Populum in toto vel in parte, seu sub eo vel pro eo tenentur, reguntur et custodiuntur seu gubernantur, tempore vite domini Regis predicti, nec ipsam Civitatem seu terras predictas vel aliquam ipsarum in toto vel in parte alicui alii concedet seu dabit, non obstantibus supradictis. Set impetentibus eos vel se, adversus dictum Comune et populum Florentie, ius aut actionem habere contendentibus ministrabit iustitiam citationibus sententiis et aliis processibus iudiciariis ac etiam executione licterali; sed ipse Rex et sui officiales ad quamcunque requisitionem talium impetentium manum armatam vel potentiam non apponet; nec etiam faciet alia precepta penalia circa seu propter relaxationem seu dimissionem vel restitutionem dictarum terrarum seu locorum vel alicuius eorum.

Reservatio Regia, si contrafieret.

Item, si dictus Populus et Comune vel singulares persone adversus prestitam fidem, Iuramentum et obedientiam debitam negligentia quavis, temeritate vel pertinatia excederent, reservat sibi dominus Rex potestatem plenariam penas quascumque reales vel personales infligendi iuxta decretum Regium, secundum delictorum et excessuum qualitatem.

Pro Aretinis.

Item, circa predictas gratias concessiones et indulta, ubi locus extiterit, addi debeat infrascripta clausola que sequitur in hec verba: Salvo quod predicta non vendicent sibi locum in terris et castris Comunis Aretii nec in eorum curiis, que presentialiter pignori tenentur per Comune Florentie; que castra et terras liceat Comuni Florentie predicto retinere, donec ipsum Comune Florentie consecutum fuerit a Comuni Aretii creditum ad quod dictum Comune Aretii tenetur dicto Comuni Florentie. Et facta solutione dicti crediti per dictum Comune Aretii prefato Comuni Florentie ut predicitur, statim ipsum Comune Florentie teneatur et debeat eadem pignora restituere dicto Comuni Aretii.

N° V.

(Vedi pag. 243.)

MATTEO VILLANI.

Lib. IV, Cap. 77. — *Come fu offesa la libertà di Roma dai Toscani.*

« Vedendo i falli commessi per li comuni ghibellini di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperatore, ci dà materia di ricordare per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i comuni d'Italia, e massimamente i Toscani.... parteciparono la cittadinanza e la libertà di quel popolo, la cui autorità creava gli imperadori; e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli cristiani, concedette l'elezione degli imperadori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antiche storie il manifestino, che il popolo predetto faceva gli imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell'impero, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali eran sottoposte al popolo e al senato e al comune di Roma, e per lo detto comune al loro imperadore: e mantenendo i nostri comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto che la maestà di quel popolo, per la libera sommessione fatta all'imperadore per lo comune di Pisa e di Siena e di Volterra e di Samminiato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente per l'invidia ch'avea l'uno comune dell'altro, più che per altra debita cagione.[1] »

Cap. 78. — *Di quello medesimo.*

« Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch'è detto nel precedente capitolo, a' comuni italiani, senza offesa del sommo impero, è lecito anzi debito il patteggiare con gl'imperatori. L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una che seguita ne' fatti del mondo la Santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo impero in quello,[2] e questi sono dinominati guelfi....: e l'altra parte

[1] Il Boninsegni, che trasse ogni cosa dal Villani, rinchiude il discorso in queste parole: « Chi cercherà bene, troverà che Roma e tutte l'altre terre di Toscana sono libere da ogni sommessione imperiale, perchè in lei fu il principio dello Imperio. » *Storia Fiorentina* del BONINSEGNI, pag. 437.

[2] In questo luogo è oscurità, dipoi vengono parole inutili: alcuni però dei punti che abbiamo dovuto noi porre sono colpa della fallace lezione, la quale deturpa e toglie senso alcune volte alle Istorie dei tre Villani. Sarebbe tempo cessasse questa vergogna della inerzia nostra, e che uno al certo tra' più insigni documenti di que' secoli non fosse a luoghi un geroglifico.

seguitano l'impero, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa, e chiamansi ghibellini.... e seguitano il fatto; che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato; ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una e ove l'altra, comecchè tutti si volessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperatori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini che i guelfi; e per questo hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e morti gli imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a Santa Chiesa e alle loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti imperadori. Appresso è da considerare che la lingua latina....; e i costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e disusati e strani agli Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi e i gravi e moderati movimenti diedono ammaestramenti a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gli imperatori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gli Italiani, non lo sanno e non lo possono fare; e per questo essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per esser per controversia quello ch'essere non possono nè sanno per virtù o per ragione di intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni le città e i popoli che liberamente gli ricevono, convien che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città o di quello popolo che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agli imperadori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacie con gli imperatori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città. »

Lib. V, Cap. I. — *Prologo.*

« Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e supremi titoli degli onori mondani, troverà che più paiono mirabili innanzi al fatto e di lungi da quello, che nella presenza della desiderata ambizione e gloria: e questo avviene perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato fine, invilisce, perocchè non può empiere la mente dell'animo immortale; ancora si fa più vile se con somma virtù non si governa e regge: ma quando s'aggiugne ai vizi, l'ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma perocchè ogni signoria procede ed è data da Dio in questo mondo,

assai è manifesto che per i peccati de' popoli regna l'iniquo. L'imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza, al quale soleano ubbidire tutte le nazioni dell'universo, ma a' nostri tempi gli infedeli hanno quello in dispregio, e nella parte posseduta per i cristiani tanti sono i potenti re, signori e tiranni, comuni e popoli che non l'ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione: la qual cosa estimano ch'avvenga principalmente dalla divina disposizione, il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dell'intelletto umano. Ancora n'è forse cagione non piccola l'imperiale elezione trasportata ai sette principi d'Alemagna, i quali hanno continuato lungamente a eleggere e promuovere all'impero signori di loro lingua: i quali colla forza teutonica e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il romano impero; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l'universo diede le sue leggi e' buoni costumi e la disciplina militare: e mancando a' Tedeschi le principali parti che si richieggono all'imperiale governamento, non è maraviglia perchè mancata sia la somma signoria di quello. »

Nei capitoli sopracitati è istorica filosofia, e, a creder nostro, della migliore. Qui è la dottrina del Machiavelli circa le mutazioni dei regni, e qualche cosa anche di più, senza di che non riuscirebbe quella altro che a sterile empirismo; e qui la retta interpretazione di quella solenne ma spesso travolta e abusata sentenza, che ogni potere viene da Dio. Si noti pure come l'appellazione data di barbari ai settentrionali, goffa e sguaiata al tempo nostro e pedantesca nel cinquecento, fosse plausibile tuttavia quando di fresco era cominciato quel che fu a noi risorgimento precoce e rapido anche troppo, e che ad essi era un principiare con passi deboli per allora. E aveva il fatto mostrato sempre, fino dal tempo della invasione, come i popoli germanici a petto agli uomini italiani di quella età fossero incapaci, non che a fare con loro insieme mischiato buono e compagnia, ma nemmeno anche a bene opprimerli.

Quel che però giova maggiormente in questo luogo di rilevare, perchè fu troppo dimenticato, è l'imperiale supremazia attribuita alla città ed al popolo di Roma, secondo il giure che fu solenne tra gli Italiani del medio evo, e senza il quale viene a frantendersi nel creder nostro mezza l'istoria. Cotesto giure fu il principio e il fondamento della dottrina guelfa: ma

quella pure che l' Alighieri promosse nel libro della Monarchia, non differiva se non in quanto per lui era la monarchia del mondo direttamente trasmessa da questo popolo agli Imperatori; laddove i guelfi diceano il popolo avere concessa e trasmessa l' elezione ai principi dell' Alemagna, non da sè ma per delegazione da lui fatta alla romana Chiesa ed ai Pontefici, investiti per questa via del civil diritto, come essi erano del divino. Era più antica la controversia di quel che sembri a prima vista; ed a togliere di mezzo i Papi che vi si erano interposti, veniva il popolo di Roma originariamente a professare la stessa dottrina che i giuristi più assoluti nell' inalzare e nel difendere le ragioni dell' Impero. Ma rinnegando l' autorità sia dei Pontefici sia del popolo, secondo facevano i moderni ghibellini ed i tedeschi generalmente, dice bene Matteo nostro, che l' imperiale potestà non era più altro che un *fatto*, o il diritto della forza senza ragione d' autorità.

Allorchè papa Leone III l' anno 800, il dì del Natale, dopo la messa, all' improvvista poneva sul capo d' un re Franco il diadema imperiale d' Occidente, e gli vestiva le spalle del manto dei Cesari; quella sorpresa e quasi diremmo quella commedia di tanto pondo, non si vuol credere che avesse altro motivo, tranne il pensiero di trasferire tutta in chiesa di San Pietro quella imperiale investitura, che il popolo di Roma avrebbe data nel Campidoglio. Al diritto di pontefice, supremo capo della cristianità, Leone volle in sè congiungere anche il diritto di naturale e legittimo rappresentante o delegato della città di Roma, togliendo via la controversia con la solenne autorità del fatto. I Pontefici non si arrogarono in quella età, nè più altre dopo, in via giuridica la sovranità di Roma: e il diritto di questo popolo e quello assunto dai Pontefici, e quello proprio degli Imperatori i quali avevano la material forza e la traevano d' Alemagna; questi diritti e questi fatti confusamente s' intramezzarono gli uni negli altri per molti secoli, così com' era e doveva essere ogni diritto in quella età, per le moltiplici tradizioni e la mancanza di norme certe. Questo faceva Leone III; ma poco dopo ecco un altro fatto incontro a quello

e fu manifestazione grande e solenne del fondamento che per sè Carlo voleva dare al nuovo impero attribuitogli. Quando innanzi la morte sua faceva egli la divisione fra tre suoi figli dei possedimenti ch' erano quasi l' Europa intera, al maggior figlio, che dopo lui doveva essere imperatore, assegnò Carlo tutto il settentrione e tutti i popoli di tedesco sangue, sovrapponendo anco nel diritto quella porzione che aveva in sè tutta ormai la material forza, a quelle due che erano assegnate ai due minori fratelli coll' inferior titolo di re, come una grande incubazione che la Germania dovesse fare sulle regioni del mezzogiorno. Questa per lui era la consacrazione della forza, e così egli la intendeva: due re dovevano con autorità minore spartirsi i popoli di latino sangue cui era odioso il nome regio, ed i Tedeschi non bene usciti dal paganesimo e dai boschi, ebbero il titolo imperiale che importava la signoria del mondo.

L' ardimento di Leone che s' arrogava un diritto nuovo, e il testamento di Carlo Magno, furono come fonti a due rivi, o a meglio dire, a due torrenti che s' urtavano e incalzavano mischiati insieme nell' alveo stesso. Ma il fatto di Leone non riusciva all' effetto suo senza creare lungo contrasto; e la contesa tra la città ed i Pontefici romani durava quanto l' altra contesa tra essi Pontefici e gl' Imperatori, cioè tutta quanta l' età di mezzo. I signori dei castelli intorno a Roma e nella città stessa, ora col popolo s' intendevano, ed ora al popolo contrastavano come successori dei patrizi di Roma antica, e non s' appellavano o male erano ghibellini. Cola di Rienzo ed il Colonna continuavano sconciamente la divisione che in Roma antica era tra 'l popolo e il senato, ma volevano lo stesso entrambi quanto al negare o contrastare la sovranità pontificale: e in faccia poi agli Imperatori, se il consacrarli si apparteneva al Papa solo come pontefice, una figura di elezione si manteneva nella città di Roma, nè in altro luogo la coronazione sarebbe stata tenuta buona; e comunque i Papi risedessero in Avignone, a Roma andavano Arrigo VII, e Lodovico di Baviera e Carlo IV, a cercare la corona quivi deposta dai primi Cesari. Nè in Costanza Sigismondo fu sacrato imperatore, benchè ivi il Papa

fosse presente, e solenne l'occasione quanto altra mai nella cristianità; ma in Roma egli, e poi Federigo III. Dopo del quale essendo Roma caduta già nella condizione di città suddita ai Pontefici, e i nuovi fatti e gli ordinamenti nuovi dovunque venuti a soverchiare l'idea dominatrice del medio evo, perchè i principi e le nazioni aveano titolo da per loro; cessava ben tosto la necessità di accattare da Roma antica l'imperial titolo e la potestà: e Carlo V, nel coronarsi imperatore in Bologna, io non so bene se più intendesse di rinnalzare Clemente VII, o da lui essere investito di ciò che tutto egli teneva dalla sua spada e dalla fortuna.

Dopo lui nessun altro Imperatore venne in Italia per la corona, chè non avrebbe legato gli animi nella Germania mezza protestante; e la potenza di casa d'Austria stava oggimai ne' possedimenti. Quelli d'Italia appartenendo al ramo spagnuolo dei successori di Carlo V, la scemata potestà dei tedeschi Imperatori fu agli Italiani poco gravosa: quei di Germania avevano l'alta sovranità dei feudi imperiali, che ad essi davano ingerenze nei minori stati per ogni resto indipendenti; scarso provento ne ritraevano, e nelle guerre di religione un qualche raro sussidio d'armi. Il diritto pubblico del medio evo reggeva tuttora gli Stati d'Europa; ma soverchiato dai fatti nuovi, più non valeva se non a dare qualche pretesto alle aggressioni e ad allungare i negoziati.

Per il possesso della Toscana all'estinzione di casa Medici gran tempo prima antiveduta, i principi grossi aguzzarono le armi, e i diplomatici le penne: l'Imperatore metteva innanzi l'antico dominio e le ragioni dell'Impero; ma dopo averla prima assegnata ad un principe spagnuolo, parve giovasse a mantenere quel che appellavano equilibrio darla per ultimo ad un Lorenese. I Medici in quella decrepitezza della famiglia loro, e nel politico abbassamento cui tutta Europa gli costringeva, pure serbarono qualche dignità; e come erano per le origini e per l'ingegno e le tradizioni, si dimostrarono cittadini. Sopra ogni cosa volevan essi l'indipendenza della Toscana, che era oppugnata in via legale dagli scrittori imperialisti; e

ıtore. Cessata poi l'opportunità, pareva ai nostri
oppo, e quindi è che di quell'accordo, che fu di
nne, gli antichi storici volentieri tacciono, se
i Matteo Villani che lo promosse: alla Re-
principato premeva egualmente non dare armi
ıoni, che ogni tratto rinascevano, della imperiale
ıa. Ma il tedesco, per l'incontro, senza altro discorso
a ribelli quelle città e provincie, le quali avevano scosso
giogo quando ai lontani Imperatori mancò la forza che lo
teneva fermo; nè mai rifina dal predicare la beatitudine che
sarebbe stata alle città italiane, vivere suddite ai tedeschi: si
fonda bene egli sul diritto di conquista, ma oblìa che di pari
a questo diritto va quello pure di emancipazione.

Nella Biblioteca Riccardiana è un esemplare di questo libro con postille marginali d'Anton Maria Salvini. Giuseppe Sarchiani le trascriveva in altro esemplare che è presso di noi, e con esse noi vogliamo por fine al discorso, perchè sieno a edificazione di quelli che credono soli intendersi di libertà, e tanto forse non si aspetterebbero da un letterato degli ultimi anni di casa Medici. Daremo pertanto delle note del Salvini quelle che spettano a politica, omesse altre le quali sono di mera filologia: la nostra copia fu raffrontata sul volume Riccardiano.

« *Non bene libertas pro toto venditur auro.* — Nella tragedia inglese, *Il Catone* di Addison, Sempronio repubblicante romano così si esprime: Lucio tenero sembra della vita; Ma ch'è vita? non è in piedi starsi, E la fresc'aria trar di mano in mano, O il sol mirare: è libero esser, vita. Allor che libertà è andata, viene Insipida la vita e senza gusto. — »

Il dotto uomo pubblicava di tutta questa tragedia una versione o più veramente (com' egli suole) interpretazione in linguaggio famigliare, dove i versi stanno *pro forma*.

« Voleva il tedesco (come si raccoglie dalla sua prefazione) ridurre Firenze alla foggia delle città anseatiche di Germania, oppure in peggiore condizione. Il dipendere dall'Impero (egli dice) non è cosa odiosa; ma gli diranno altri, che odiosa cosa è semplicemente e assolutamente il dipendere. — Un ministro lucchese, essendogli fatto celia del suo pic-

colo Stato da uno Spagnuolo, disse: la mia repubblica comanda a pochi, ma non ubbidisce a nessuno. — I contadini lucchesi la domenica in albis la domandano la festa della santissima Libertà.

» Il popolo non c'è più; l'autorità è del Senato fiorentino insieme col Principe.

» Firenze, Lucca, Siena, tre repubbliche delle quali con sua gloria si regge Lucca.

» Dice Virgilio: *Aeneadæ in ferrum pro libertate ruebant;* onde si vede che almeno anticamente la libertà non era nome specioso, conforme si dà a credere il tedesco. — Libertà poi limitata è serva, o libertà non libera, e ridotta a semplice titolo. Libero è un popolo quando può far ciò che vuole in ordine al buon governo, senza domandarne licenza ad altri.

» La generazione delle repubbliche è quando un popolo con atti possessorj si riduce in libertà, e questa repubblica non si può dir tiranna (come suppone quell'autore teutonico), quando si sottraesse dall'ubbidienza del suo signore; ma il popolo suo sarebbe da principio ribelle, poi col tempo e col possesso continuato di una naturale recuperata libertà, sarebbe giustificato, come le signorie e' principati (prese in principio per via d'usurpazione) si giustificano col tempo, per fuggire la mutazione de' dominii. — Gli Svizzeri e gli Olandesi, secondo il discorso dell'opponente, sono repubbliche tiranne; ma *omnis potestas a Deo est,* tanto le repubbliche quanto i principati. — L'Impero romano cadde e si divise in tanti pezzi. I possessori di questi pezzi, ancorchè potessero essere da principio usurpatori, si giustificano per lo lungo possesso; Francia, Spagna, Inghilterra facevano parte dell'Impero romano.

» Il nome di Repubblica pare che grammaticalmente importi indipendenza, l'essere indipendente (*autonomos*). Ragion di stato, detta dai Greci *politica* non volea dire utile del principe, ma utile del popolo. Democrazia e aristocrazia convengono in genere di repubblica, e tutte due s'oppongono alla monarchia, genere di governo disapprovato da Dio ne' Libri dei Re. Dante, ch' era ghibellino, dice nella *Monarchia,* che tutti i governi si devono ridurre all'unità, e a un centro il quale è, secondo lui ghibellinissimo, l'Impero. La nostra città però si è mantenuta sempre guelfa e divota di Francia, e per lo celtismo si può dire che perdesse la libertà. Luigi Alamanni, poeta del re Francesco I, arringò al popolo perchè si buttasse dalla parte dell' imperatore Carlo V (veggasi il libretto del Savonarola al gonfaloniere Alamanno Salviati). Il medesimo Savonarola fece gridare a tutti in sua predica, *Christus rex populi Florentini.* Cosimo I fu creato duca dal Senato fiorentino *plenis liberisque suffragiis* (come sta pubblicamente registrato a lettere di bronzo nella gran piazza); e i suoi successori, nelle monete, dissero D. G., cioè (come ognun vede) *Dei gratia.*

» Il Casa sapea molto di greco, e prese la forza greca. Il Borghini, buono antiquario, erudito uomo, amante della patria, avrà certamente

saputo di greco. Gli altri storici nostri toscani non ne sapeano; i nostri storici latini sì, come l'Aretino, il Poggio, lo Scala. — Le storie romane, senza ricorrere alle greche, non bastano per imprimere sentimenti di libertà e di amor per la patria. Insomma, le antiche storie sono piene di spirito di libertà; le moderne, di servitù per lo più.

» Tiranno non era quello che facesse crudeltà, o che non piacesse, ma quello che avesse tolta la libertà alla Repubblica; e quantunque il Principe fosse buono e giusto, il Tirannicida n'era premiato, come Armodio e Aristogitone in Atene.[1]

» *Possideo quia possideo.* Questo titolo giustifica ancora le possessioni degli Stati, che al principio furono usurpazioni; *ne regna et dominia sint in incerto.*

» È un argomento inutile dei poeti principali italiani il lamento sopra l'Italia, ma disegna un uomo giusto e amatore della patria. I predicatori si sfiatano talora senza frutto, non per questo son vane le prediche.

» Cicerone, *de Legibus,* scrive: *Legum interpretes, iudices; legum ministri, magistratus; legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus etc.*

» La libertà senza governo civile o principesco sarebbe licenza o bestialità. Onde, in questo rapporto, repubblica e principato son tutte due dominii non diversi.

» Il mio statista, non fate tanto il critico della letteratura: ci conoschiamo; ritrinciatevi[2] nella politica. »

Sul frontispizio di quel libro, il quale venne attribuito al barone di Spannaghel, il Salvini scrisse: « Ho udito dire che sia opera di Goffredo Filippi sassone, stato molto a Ginevra, ora a Milano. C'è chi dice che possa essere opera del signor Giuseppe Bini segretario del signore Colloredo Governatore di Milano, il quale Bini me l'ha donata. »

---

[1] Chi si sarebbe mai figurato che Anton Maria Salvini fosse un uomo feroce?

[2] Ritrinciarsi, *se retrancher.* Abbiamo *trincèa,* non da *trinciare,* ma da *tranchée,* parole che sono tutte dello stesso parentado; ed il Salvini per uso suo fece quest'altro equivalente.

N° VI.

(Vedi pag. 260.)

PROVVISIONE DEL 27 GENNAIO 1371 DALL' INCARNAZIONE.[1]

Pubblichiamo per intero questa Provvisione, il che faremo qualche altra volta, dove le forme sieno parte integrante e necessaria a bene intendere il carattere dell' atto istesso. Vogliamo anche poi dare qualche esempio dello stile usato da questa Repubblica, e delle solennità mantenute nelle Provvisioni che l' una con l' altra spesso si disfanno, ma sempre *pro bono et pacifico statu civitatis Florentiæ*. In questa prima è da notare come i Capitani della Parte guelfa, i quali imponevano alla Signoria questa molto singolare deliberazione, la presentassero alla Signoria istessa in forma di umile supplicazione, chiedendo ai Magnifici Signori si degnino promulgare quelle cose che minutamente nella supplica o petizione sono descritte.

In Christi nomine, amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo primo, indictione decima, die vigesimo septimo mensis ianuarii, in Consilio domini Capitanei et Populi Florentini;— et die vigesimo octavo dicti mensis ianuarii, in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, — totaliter approbata admissa et acceptata fuit infrascripta petitio et provisio. —

Vobis magnificis Dominis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie humiliter supplicatur, pro parte Capitaneorum Partis guelfe nec non plurimorum honorabilium civium civitatis Florentie, quatenus, pro bono et pacifico statu dicte Civitatis et securitate status guelforum dicte Civitatis, dignemini, una cum officio Duodecim Bonorum virorum, deliberare et per solempnia et opportuna Consilia dicti Populi et Comunis Florentie, stantiari reformari et provideri facere, et Universitati guelforum dicte Civitatis, in perpetuum, privilegium concedere: Quod, decetero, perpetuis temporibus, quando, ubi et quotiens, fieret, occurreret vel immineret seu fieri vellet aliquod

[1] Le provvisioni che si pubblicano in quest'Appendice son tratte dagli originali Registri, esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze; e alcune di esse furon trascritte in un Codice di N° 749 già appartenuto al Magistrato dei Capitani di Parte ed ora conservato nel medesimo Archivio.

stantiamentum, provisionem, ordinationem, statutum vel reformationem seu aliam quamcumque dispositionem, per opportuna Consilia dicte Civitatis, que tangerent vel respicerent, principaliter, accessorie vel incidenter, statum, honorem, reformationes, provisiones, statuta, privilegia, potestatem, consuetudinem seu ordinamenta, iura, res vel bona Partis guelfe vel Universitatis guelforum dicte Civitatis, presentia vel futura, vel dicti Populi et Comunis Florentie, edita facta vel concessa in favorem Partis predicte, et seu edenda vel concedenda, seu quod cederet in eorum vel alicuius eorum augmentum vel diminutionem, mutationem, alterationem vel variationem seu additionem; requiratur de necessitate et servari debeant substantiales solempnitates infrascripte, videlicet.

Quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie dicti Populi et Comunis, qui pro tempore fuerint, ante omnia, illud quod eisdem videretur reformandum, stantiandum, providendum, variandum, revocandum, addendum vel immutandum vel minuendum, vel aliquid aliud circa predicta vel eorum aliquod disponendum; poni et micti faciant, mandent et precipiant ad partitum et ad fabas nigras et albas inter Capitaneos Partis guelfe et officia priorum et secretariorum dicte Partis et seu duas partes eorum, simul, in palatio Populi et Comunis Florentie congregatorum: an illud sit utile vel expediens dicte Parti et Universitati guelforum ipsius. Et si optineantur per maiorem partem ad minus predictorum Capitaneorum, priorum et secretariorum ibidem astantium (dummodo sint presentes due partes ipsorum Capitaneorum et suorum priorum et secretariorum) illud esse utile et expediens, possit super eo procedi ad ulteriora, secundum reformationem Comunis Florentie, aliter non. Et quod predicti Capitanei, quando et quotiens per prefatos dominos Priores et Vexilliferum vel eorum parte fuerint requisiti, de ponendo vel mictendo dictum partitum, teneantur ea die vel sequenti, sub pena centum florenorum pro quolibet, congregari et seu congregari facere in palatio dicti Populi et Comunis predictos priores et secretarios dicte Partis, et seu duas partes eorum ad minus, et inter eos et dictos priores et secretarios principales et non substitutos, mictere et seu micti facere ad partitum illud super quo, per prefatos dominos Priores et Vexilliferum, requirerentur, sub modo et forma predictis. Et si optineri contingat, ut prefertur, procedatur ad ulteriora ut superius dictum est; non tamen artentur domini Priores vel aliquis eorum ad ulteriora procedere nisi in quantum eis placuerit. Et si non obtineatur, ut prefertur, non possit pro tali requisitione facta per dictos dominos Priores et Vexilliferum per ipsos Capitaneos inter se, Capitaneos et secretarios et priores predictos, ponere dictum partitum ultra tres vices, nisi forsan super eodem, per alios dominos Priores et Vexilliferum subcessores, fuerint iterum requisiti: quo casu servetur in omnibus et per omnia forma predicta. Et quod ultra vel aliter factum reformatum stantiatum provisum vel ordinatum fuerit in predictis vel circa predicta non valeat et non teneat, sed sit nullum et irritum ipso iure.

Et quod quilibet contra predicta vel aliquod predictorum veniens vel faciens, quoquo modo, casu vel vice qualibet, incidat in penam florenorum auri duorum milium, applicandorum Camere Apostolice; et nichilominus, ipso facto, sit et esse intelligatur, habeatur et reputetur et tractetur in omnibus et per omnia pro ghibellino, non vere guelfo et pro suspecto Parti guelfe, et ac si, expresse et secundum formam reformationum Comunis Florentie et Partis guelfe predicte, foret pro ghibellino et non vere guelfo et pro suspecto Parti guelfe ammonitus, absque aliqua exceptione vel reclamatione, et absque spe alicuius restitutionis, cancellationis vel indulgentie. —

Super qua quidem petitione — domini Priores et Vexillifer, habita invicem et una cum officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et cum offitio Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solempni; et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregati, in palatio Populi Florentini, premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et obtento partito ad fabas nigras et albas, per viginti octo omnium ipsorum; — providerunt ordinaverunt et deliberaverunt, die XXVII mensis ianuarii anno Domini MCCCLXXI, indictione decima: Quod dicta Petitio et omnia in ea contenta procedant, admictantur firmentur et fiant et firma et stabilita esse intelligantur et sint, et observentur et observari possint et debeant et executioni mandari in omnibus et per omnia, secundum Petitionis eiusdem continentiam et tenorem. —

Insieme alla sopra riferita Provvisione pubblichiamo, a più amplia dichiarazione di questa materia, il testo della forma di giuramento alla Parte, il quale doveva prestarsi da quei cittadini che volevano essere ammessi come veri Guelfi. Si legge in due atti de' 17 e 21 agosto 1357 trascritti nel Registro originale delle Provvisioni di quell'anno, e rogati da ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaro delle Riformagioni; in ciascuno dei quali precedono i nomi dei cittadini ammessi a giurare, e poi segue:

Volentes pro eorum parte, reverenti et humili vicissitudine se habere, gratiam ipsam eis et eorum cuilibet, et eorum et cuiuslibet eorum posteris, filiis et descendentibus, per lineam masculinam factam, — devotis animis et curvatis capitibus, pro se ipsis et quolibet eorum, ac etiam vice et nomine omnium et singulorum eorum filiorum, posterorum et descendentium per lineam masculinam, accettaverunt. Et insuper, dictis nominibus et quolibet eorum in solidum constituti, in presentia dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotiétatum et Duodecim Bonorum virorum, et de eorum benepla-

cito et assensu, promiserunt dictis dominis Prioribus et Vexillifero et michi Petro notario, infrascripto, tanquam publice persone, stipulanti pro Comuni Florentie; et corporaliter iuraverunt, sacrosanctis Evangeliis manutactis: se et quemlibet eorum et eorum posteros, filios et descendentes per lineam masculinam esse perpetuo in futurum vere guelfos de Parte guelfa, et devotos et obedientes Sancte Matris Ecclesie, et sue captholice Partis guelfe; et omnia et singula facere que ad conservationem seu augumentum status guelforum Civitatis predicte, et ad exterminium emulorum cederent seu cedere credent, et se a contrariis abstinere.

E pure vogliamo dare qui il testo della citata Riformagione dell' 11 dicembre 1364, approvata lo stesso giorno nel Consiglio del Capitano e Popolo e il giorno seguente in quello del Potestà e Comune; la quale proibisce ogni ricorso al Papa che fosse inteso a ottenere sgravio o dispensa dalle leggi e ordinamenti della Parte guelfa. Speriamo, quando che sia, di avere intero il Codice diplomatico di questa Parte con tutte le carte conservate in questo Archivio di Stato, e che ne mostrano la politica importanza.

Fundamenta Partis guelforum firmare cupientes, domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, instantibus et infrascripta fieri petentibus multis zelatoribus dicte Partis, pro bono publico et comuni securitate status guelforum; habita super infrascriptis omnibus et singulis, invicem et una cum offitio Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solempni, — deliberaverunt, die decimo mensis decembris, anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto. —

Quod nullus cuiuscumque condictionis existat, singularis persona, corpus seu collegium quodcumque, per se vel alium, quoquo modo adtentet, aliquam supplicationem Summo Pontifici vel eius locumtenenti seu Apostolice Sedis legato seu sacro Collegio Cardinalium seu alie cuicumque persone porrigere, seu eam scribere vel dictare, super remissione seu suspensione iuramenti seu pene alicuius, Camere Apostolice applicande; seu aliquid aliud facere, cuius vigore liceat, sine metu periurii vel pene dicte Camere applicande, aliquid disponere innovare corrigere vel reformare, contra vel preter formam ordinamentorum seu reformationum Populi et Comunis Florentie, hactenus editorum seu que in futurum edentur, in favorem Partis guelfe, contra ghibellinos seu suspectos dicte Parti (que ordinamenta firmata sunt vel erunt iuramento et adiectione pene dicte Camere applicande); nisi predicta fierent de consensu dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie

Populi et Comunis Florentie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum dicti Comunis et Consulum viginti unius Artium civitatis Florentie, nec non Capitaneorum dicte Partis guelfe, Priorum pecunie dicte Partis et Consilii Credentie dicte Partis, vel saltim duarum partium de tribus partibus ad minus cuiuslibet dictorum offitiorum (intelligendo dictos Consules, quantum ad predicta, esse unum Collegium seu offitium); posito inter eos ad secretum scruptinium et partitum ad fabas nigras et albas, et obtento partito. De quo consensu appareat singulariter publicum instrumentum, scriptum manu notarii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, videlicet de consensu eorum et dictorum Gonfaloneriorum et Duodecim et Consulum predictorum: de consensu vero Capitaneorum Partis, Priorum pecunie et Consilii Credentie dicte Partis apparere debeat publicum instrumentum scriptum manu notarii dicte Partis.

Si quis vero (quod absit) contra ea que supra dicta sunt aliquid adtentare presumpserit, puniatur pena librarum quingentarum f. p.: et nicchilominus talis contrafaciens ipso facto intelligatur esse et sit ghibellinus et suspectus dicte Parti, et omni offitio et benefitio Comunis predicti nec non etiam dicte Partis privatus et perpetuo remotus. Et nicchilominus eorum nomina et prenomina in libris dicte Partis describantur, tanquam ghibellini, inter alios ghibellinos, ad perpetuam rei memoriam; nec in perpetuum possint exinde abradi vel aboleri, pena incendii, tanquam falsario, abrasori vel cancellatori huiusmodi imminente. Et ex nunc notarius dicte Partis intelligatur habere et habeat mandatum a Capitaneis qui pro tempore erunt, illum seu illos tales ex parte Capitaneorum dicte Partis monendi quod renunptient et abstineant offitiis et ab offitiis supradictis, sub pena remotionis ab offitio. Et intelligatur esse et sit licentia concessa cuilibet de predictis accusandi et notificandi, absque aliqua solutione alicuius gabelle seu dirictura seu promissione de prosequendo et sine satisdatione aliqua prestanda, et cursu temporis non obstante. Et quod quilibet rector possit teneatur et debeat super predictis procedere ex suo offitio et ad denunptiationem et notificationem cuiuscunque persone, etiam si sua non intersit, et punire in predictis; privillegio vel immunitate aliqua non obstante nec temporis cursu. Non obstantibus etc., cum clausulis opportunis et penalibus.

———

N° VII.

(Vedi pag. 388.)

DISCORSO D'AUTORE INCERTO, SCRITTO L'ANNO 1377
DEL PRINCIPIO E DI ALCUNI NOTABILI DEL PRIORATO.

(Dal Migliore, *Zibaldone Istorico*, n° 29, e dal Borghini, *Spogli*, Cod. 43, ambedue nella Magliabechiana, Classe XXV. — *Delizie degli Eruditi*, tomo IX, pag. 274.)

Introduzione del Borghini al seguente Discorso.

« Il Discorso qui di sotto fu da me trovato in un libro antico, o
» per me' dire, vecchio, e tutto intorno alla materia dell'ammonire. Chi
» se ne fusse l'autore non si vede: ma bene si può dal fatto indo-
» vinare, che fussi scritto poco innanzi al caso de' Ciompi, e da per-
» sona che o per avere auti gli antenati suoi ghibellini, o per altra ca-
» gione non piccola, stette con gelosia di sè stesso. E dà alcuna notizia
» del progresso del Priorista; e perchè in quei tempi avevano cogni-
» zione di molti particolari, che non possiamo avere oggi noi, è veri-
» simile, ed a me pare, che dia assai presso al segno, e che se ne
» possa cavare assai di buono. »

Nel 1282 si cominciò in Firenze l'officio de' Priori delle Arti, che al presente sono e trassonsi per più onesto modo, e per avere più cardinali uomini al reggimento, di tre borse de' Consolati delle maggiori e più orrevoli Arti di Firenze; ciò furono Calimala, Lana e Cambio.

Piaqque a' cittadini l'offizio e 'l modo, e di presente aggiunsono tre Arti, acciò che fussino sei Priori, uno per sesto, ed aggiunsono l'Arte de' Medici e Speziali, Por Santa Maria e Vaiai.

Questi Priori stavono a mangiare e a bere nella casa appresso alla Badia di Firenze; e fu dato loro sei berrovieri e sei messi, perchè potessino richiedere i cittadini.

Insino del 1292, seguitò questo Priorato d'uno per sesto, e mettevanvi tutti i buoni cittadini della città, e Grandi e Populani; così di quegli che erano stati Ghibellini, o vero eran tenuti, come delli altri, purchè e' fussino tenuti buoni, e governarono bene la città, ed accrescerno senza discordia, insino a questo tempo; e non vi aveva artefici minuti, ma pure de' più notabili ed antichi cittadini e non forestieri.

Nel detto tempo, al Priorato che cominciò a mezzo febbraio 1292 e finì a mezzo aprile 1293, si posono gli Ordini della iustizia e feciono il Gonfaloniere della iustizia, ciò fu Baldo de' Ruffoli, ed allora prese il popolo l'arme della Croce, ed era infra gli altri Priori Giano della Bella, e fecesi l'ordine sopra i Grandi, che non potessino essere

de' Priori, ed altri ordini contro di loro. E così seguitò quel medesimo modo, che i Priori erano delle sopradette Arti e condizioni, salvo che niuno di casa de' Grandi poteva essere de' Priori, e così seguitò, salvo che ogni sesto avea avere la sua volta il Gonfaloniere di Giustizia; sì che quel sesto aveva dua Priori, a quella volta. E durò questo stato insino nel 1300, che venne messer Carlo di Valosa con la sua forza.

Quegli che si chiamavano di parte Nera rivolsono lo Stato e cacciorno i Bianchi, e levorno lo Stato a' loro nemici, e poi incominciorno a far Priori loro amici di quella parte Nera, e chi avea avuto nome di ghibellino, o amico de' Cerchi, o della lor parte Bianca fu levato dello Stato, e' caporali bianchi cacciati.

E per questo modo medesimo erano i Priori comprendendo (o ch'egli venisse fatto, o ch' egli si facesse in pruova) le più volte, il terzo de' Priori di quella gente che al presente non si chiamano originali guelfi, e così il Gonfaloniere della iustizia quasi delle tre volte l'una era in quella forma, ed alcuna volta poichè si feciono gli Ordini della iustizia ci cadeva alcuno artefice de' Priori, ma poche volte.

Da questo tempo in qua, cioè dalla venuta di messer Carlo, che fu nel 1302, allora chiunque sentiva di bianco o ghibellino non fu più all' offizio del Priorato. È vero che in quello scambio vi fu messa gente nuova, che non vi erano più stati, cioè mercatanti venuti in ricchezza, di nuovo, ma non però artefici minuti; ed alcuna volta feciono due Priori per sesto, e dipoi il Gonfaloniere della iustizia ogni sesto la sua volta, e così durò nel 1315.

Ancora nel 1315, che fu la sconfitta a Montecatini in qua ancora hanno più nuove genti nel Priorato che non erano mai stati, salvo che artefici minuti, e così insino alla sconfitta d' Altopascio, ed alla venuta del Duca di Calavria. Allora anco entrò nel reggimento del Priorato gente nuova assai, che non vi erano mai più stati, ma pure artefici minuti non vi aveva. Così durò insino alla venuta del Duca d' Atene che fu nel 1342, e la cacciata nel 1343. Il Duca misse nel Priorato d' ogni generatione d' uomini.

I primi Priori, cacciato il Duca d' Atene, grandi e popolani furno dua per sesto.

Zanobi di messer Mannelli per grande, Sandro da Quarata, Niccolò di Cione Ridolfi,	Santo Spirito.
Messer Razzante Foraboschi per grande, Borghino Taddei Borghini, Nastasio Tolosini,	Santa Croce.
Ugo di Lapo Spini per grande, Messer Marco de' Marchi, giudice, Antonio d' Orso,	Santa Maria Novella.
Messer Francesco Trita degli Adimari per grande. Neri di Lippo, Bellincione d' Uberto degli Albizzi.	San Giovanni.

Come questo offizio fu uscito di Palagio, che non vi compiè l'offizio, che i grandi furno tratti di Palagio per difetto di persone che vollono remuovere lo Stato, che erano i quattro grandi; stettonvi 24 dì, e non più i grandi; incontinente si cominciò a mettere nel reggimento artefici minuti, ed erano del continuo due o tre per offizio d'otto Priori, insino a tanto che si misse ordine che ne fussino due per offizio e fussino del quartiere d'onde si chiamava il Gonfaloniere; e da poi in qua n'è due per Priorato.

E da questo tempo in qua gli artefici minuti sono stati nel reggimento che prima non erano in tutto l'anno due, e questo ha fatto le divisioni de' cittadini che ciascuno gli ha messi in uso, sì che sempre sono venuti entrando negli offizii così e più nelli altri, come in quello del Priorato; tanto che ora a' nostri dì sono de' Capitani di Parte, e de' sette della Mercanzia, per ordine, come de' Priori: e sì in ciascuno offizio ne andò ed oltre a ciò vanno in podesterie e in castellerie più che altre genti. È vero che non hanno però ancora dell'imbasciate. Ora Dio lo perdoni a chi l'ha fatto, che hanno lasciato li antichi cittadini orrevoli per tôrre i vili artefici e forestieri. Il fine si loderà per sè.

A chiarire ogni cosa dalla cacciata del Duca d'Atene in qua che fu nel 1343, oltre agli artefici entrati in offizio vi è entrata tutta la comunità della mezzana gente. Mercatanti, che mai i loro passati avevono auto alcuno offizio e sono tanta moltitudine che è impossibile; e questo durò insino nel 1357 che ogn'uomo che era mercatante, si può dire che aveva offizio s'egli era buon uomo, nonostante che per li tempi passati fussino stati tenuti i suoi ghibellini; e veramente ognuno era diventato guelfo d'animo, di volere e di ogni suo pensiero. Poteasi dire che a Firenze non fusse alcuno ghibellino che non fussi antichi nobili rubelli: ma della gente comune mezzana e minore di che nazione si fusse tutti di volontà erano guelfi.

Nel 1357 si fece una riformazione a chi fussi tenuto o reputato ghibellino o non vero guelfo, fussi ammonito e non potesse pigliare offizio di Comune, e da poi in qua sino nel 1377 è stato tratto gran quantità degli offizi di quelli che vi erano, e grandissima quantità ne stanno sospesi e con paura, o ghibellini o no che sieno de nazione. Dubitano molti di non esser tratti degli offizii, a posta di quelli che possono operare contro loro; ed assai volte per tema e per paura la ragione.... e 'l Consiglio, per non dispiacere a una delle parti de' maggiori; e nondimeno il Comune perisce, perchè questi tali che dubitano non osano consigliare per non dispiacere a' maggiori, e nondimeno è tanta la moltitudine di questa gente mezzana ch'è entrata ne' sacchi, ch'è impossibile.... A Dio piaccia provvedere a sì buona Città che ciascuno abbia suo dovere, e la maggior parte di questa gente mezzana, sono gente che eglino e' loro non avevano avuto offizio innanzi la venuta del Duca d'Atene.

N° VIII.

(Vedi pag. 358.)

PROVVISIONE DEL 21 LUGLIO 1378, APPROVATA NEI CONSUETI CONSIGLI A' 21 E 22.

Pro parte sindicorum et prepositorum Artium et artificum civitatis Florentie exponitur et petitur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus vobis placeat et velitis, pro bono publico et tranquillitate Populi et Comunis predicti, providere et ordinare et solempniter facere reformari omnia infrascripta videlicet.

In primis, quod Provisio firmata in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, die decimo presentis mensis iulii et omnia et singula in ipsa Provisione contenta sint firma et valida et pleni roboris et effectus. —

Item, quod quicumque, hactenus ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive, citra, sponte vel ex precepto dominorum Capitaneorum Partis guelfe civitatis Florentie renunptiavit officiis Comunis Florentie vel Partis guelfe aut alicuius Artis vel Universitatis, seu ad ipsa officia vel eorum aliquod, ab renunptiationem predictam, se inhabilem reddidit, possit restitui et habilis ad dicta officia fieri cum illis solempnitatibus cum quibus possunt restitui quicumque moniti pro ghibellinis, secundum ordinamenta facta de mense iunii proxime preteriti. —

Item, quod omnes et singuli, hactenus, videlicet ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, moniti fuerunt pro ghibellinis vel ut suspecti Parti guelfe notati, seu pro ghibellinis vel non vere guelfis condempnati, qui non fuerunt hactenus restituti, possint restitui et habiles ad officia fieri per duas partes duarum partium ad minus illorum quibus circa hec fuit data balia de mense iunii proxime preteriti.

Item, quod ad Consilium Populi vel Comunis Florentie nullus arrotus per Capitaneos Partis guelfe possit aut debeat accedere vel venire, aut in ipsis Consiliis vel eorum aliquo fabam reddere, sub pena florenorum quingentorum auri, cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda et Comuni Florentie applicanda. Sed possint ad Consilium predictum venire, ultra Capitaneos dicte Partis, et in eo interesse pro dicta Parte et fabas reddere illi qui sunt de veris Collegiis dicte Partis, tantummodo, et non alii vel alius pro ipsa Parte arrotus vel arroti

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie cum officic Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Co-

munis predicti et due partes eorum possint et debeant facere et de novo fieri facere scruptinium et bursas Consilii Comunis; et de novo debeat extrahi dictum Consilium, factis dictis bursis. Et debeant extrahi continue de cetero ad dictum Consilium decem populares cives florentinos pro quolibet quarterio ultra numerum hactenus ad dictum Consilium ordinatum: qui extracti ultra dictum numerum intelligantur habere et habeant illam baliam et auctoritatem quam habent alii de dicto Consilio.

Item, quod in libro Partis guelfe civitatis Florentie et similiter in uno libro, retinendo in palatio more dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, scribi debeat evidenter et ad perpetuam rei memoriam, qualiter dominus Lapus de Castiglionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi tanquam devastatores et violatores Partis guelfe, et ut baracterii et Parti guelfe suspecti et proditores Partis predicte.

Item, quod omnes et singuli qui, decetero, quocumque modo et quacumque de causa, privabuntur ab officiis Comunis Florentie, et seu ad ipsa officia inhabiles facti erunt; intelligantur esse et sint, ipso facto, privati ab officiis Partis guelfe et ad ipsa officia inhabiles esse. Et intelligantur privati omni et quocumque privilegio portandi arma. —

Item, quod omnes et singuli, quibus de mense iunii proxime preteriti vel de presenti mense iulii, in tumultu populi fuerunt combuste domus vel fuerunt derobati, et eorum filii, fratres et patrui excepto Smeraldo Stroze de Strozis, intelligantur esse et sint, ex nunc usque ad decem annos proxime secuturos, privati et remoti ab omnibus et quibuscumque officiis Comunis Florentie et Partis guelfe. — Hoc acto et proviso et expresse declarato, quod predicta non vendicent sibi locum nec intelligantur in hominibus qui ad presens president officiis dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis predicti et Octo balie dicti Comunis et Capitaneorum Partis guelfe, vel alicui ex officiis predictis, durante eorum officio vel finito.

Item, quod dominus Rossus miles et Uguiccione, fratres et filii quondam Ricciardi de Ricciis, cives honorabiles florentini, sint et esse intelligantur decetero habiles quocumque tempore, ad quelibet officia Populi et Comunis ac etiam civitatis Florentie et Partis guelfe et quecumque alia, — non obstante aliqua prohibitione. —

Item, quod filii et consortes et descendentes per lineam masculinam Sandri Donatini de Barucciis cives Florentini, intelligantur esse et sint ad quecumque officia restituti in omnibus et per omnia, — non obstante aliqua monitione. —

Item, quod omne scruptinium et omnis imbursatio, registrum et scriptura, facta ante presentem mensem iulii de quocumque offitio Partis guelfe debeant laniari et comburi in totum, in presentia officii Capitaneorum dicte Partis et eorum Collegiorum et duorum ex officio Gonfaloneriorum societatum Populi et Duodecim Bonorum virorum et

unius pro qualibet Capitudine, et infra quinque dies, a die qua presens Provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie; sub pena florenorum mille auri cuilibet ex Capitaneis auferenda et Comuni Florentie applicanda.

Item, quod decetero, nullus in civitate Florentie possit per viam extractionis electionis, seu deputationis aut alio quoquo modo, habere retinere vel exercere, uno eodemque tempore, ultra unum officium Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti auferenda et Comuni Florentie applicanda. Ita tamen, quod predicta non intelligantur locum habere nec extendantur ad officia Consulatus alicuius Artis vel septem consiliariorum Mercantie aut consiliariorum Consilii Populi vel Comunis Florentie quod aliquis obtineret de preterito vel futuro; nec predicta vendicent sibi locum in aliquo qui ad presens presideret plus quam uni officio dicti Comunis. —

Item, quod super omnibus et singulis petitionibus et querelis fiendis dandis vel exhibendis, verbo vel in scriptis, pro iniuriis vel offensis que facte dicerentur per aliquem popularem contra alterum popularem et seu per magnates contra populares, aut per magnates contra magnates; et seu, pro his iniuriis vel offensis aut eorum vel alicuius eorum occasione, faciendo seu fieri faciendo aliquem popularem magnatem vel aliquem magnatem supramagnatem; possit et debeat procedi, et super ipsis — fieri et partita micti et proponi; et ipse petitiones et querele et eorum quelibet recipi et admicti et executione mandari in omnibus et per omnia, et per omnes fieri prout et sicut procedi, admicti, recipi et executioni mandari et fieri poterant et debebant ante ordinamenta, correctiones et seu declarationes factas super materia predicta per Migliorem Vierii Guadagni civem florentinum, et eius collegas, tempore quo ultimo dictus Migliore fuit Vexillifer iustitie civitatis Florentie; et qui Migiiore ultimo prefuit dicto officio Vexilliferatus de mense iannuarii et februarii anno Domini MCCCXXVI. —

Item, quod Iohannes Dini, civis florentinus, quem constat semper fuisse et esse guelfum et Parti guelfe fidum et non ghibellinum vel suspectum Parti guelfe, licet per quosdam cives iniquos monitus iniuste asseratur; intelligatur esse et sit absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque aliqua solempnitate servanda, integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem factam de dicto Iohanne per quoscumque Capitaneos Partis guelfe civitatis Florentie, per se vel una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis. — Et quod dictus Iohannes Dini intelligatur esse et sit de officio et ad officium Octo balie Comunis predicti cum omnibus officio auctoritate potestate, balia et forma, quibus olim melius et efficacius fuit ante monitionem de eo factam. —

Item, quod dominus Georgius domini Francisci de Scalis civis florentinus et eius consortes et descendentes et agnati per lineam masculinam et quilibet ipsorum, quos constat semper fuisse et esse, etiam

ex operibus pollentibus, vere guelfos et fidos Parti guelforum, — licet per quosdam cives iniquos moniti asserantur perperam et iniuste; intelligantur esse et sint in omnibus et per omnia et quo ad omnes integre et plenissime restituti. —

Item, quod dominus Donatus Ricchi ser Gherardi de la parte de Aldigheriis, civis florentinus, legum doctor, quem constat sua et suorum ascendentium origine semper fuisse et esse guelfum; — intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus. —

Item, considerato, quanto tempore dominus Iohannes Monis civis honorabilis florentinus, cum maximis laboribus et solertia, pro populo et Comuni Florentie assidue laboravit, et ad presens, pro honore dicti populi et Comunis et pro ipso populo ipse dominus Iohannes ad militare cingulum est promotus: ut maxime talem militiam pro ipso populo perpetuo valeat honorare; quod, etiam absque aliqua solempnitate servanda aut aliqua fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, ipse dominus Iohannes Monis, in perpetuum, toto tempore sue vite, possit et debeat habere et habeat quolibet anno a Comuni Florentie, florenos trecentos auri recti ponderis et conii florentini, solvendos et dandos eidem domino Iohanni per camerarium, qui dicitur *Il Camarlingo delle cinque cose* dicti Comunis, pro tempore existentem et quemlibet alium camerarium dicti Comunis seu pro dicto Comuni deputatum vel deputandum ad infrascriptos redditus recipiendos in genere vel in spetie, de pecunia quam dictus camerarius seu dicti camerarii seu alius ex eis pro dicto Comuni recipient, ex proventibus, pensionibus et redditibus perventuris et que pervenient in Comune predictum, ad manus ipsius camerarii sive camerariorum, ex platea vel occasione Platee Fori veteris civitatis Florentie, et seu a tabuleriis, beccbariis vel Arte beccbariorum, et a pollaiuolis et trecchis et aliis quibuscumque conducentibus vel tenentibus aut qui conducent vel tenebunt a dicto Comuni vel aliquibus officialibus dicti Comunis dictam Plateam et seu apothecas, sive aliquam partem vel loco ipsius Platee. —

Item, quod dominus Alexander domini Riccardi de Bardis civis florentinus et eius filii et descendentes per lineam masculinam et quilibet ipsorum intelligantur esse et sint deinceps populares et de populo civitatis Florentie; — et quod etiam, nullo modo vel causa teneantur mutare nomen consortarie vel arma, nec in aliquo teneantur observare vel facere ea de quibus disponitur et continetur in reformatione et provisione edita de mense augusti MCCCXI; que inter alia disponit in effectu, quod magnates facti populares seu beneficium popularitatis merentes, teneantur coram officio dominorum Priorum et Vexilliferi comparere et renumptiare consortarie et agnationi suorum consortum et alia arma sibi eligere. — Et quod dictus dominus Alexander intelligatur esse et sit de officio et ad officium Octo balie Comunis Florentie, et habere et habeat illam eamdem et similem auctoritatem et potestatem quam in dicto officio habet quilibet alius qui dicto officio Octo balie presideat.

Item, quod Capitanei Partis guelfe civitatis Florentie teneantur et debeant, hinc ad quinque dies proxime futuros a die qua presens Provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri, pro quolibet ipsorum Capitaneorum, representare et consignare officio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie Vexillum regale dicte Partis. Et quod, decetero, Capitanei dicte Partis, presentes vel futuri seu alii pro dicta Parte, dictum Vexillum vel simile tenere non debeant. Et hoc intelligatur de Vexillo regali quod factum fuit tempore domini Lapi de Castiglionchio et sotiorum, qui prefuerent offitio Capitaneorum dicte Partis de mense februarii proxime preteriti, et de quocumque alio simili vexillo.

Item quod, expensis et de pecunia Comunis Florentie, ematur et emi debeat una apotheca sufficiens et ydonea que sit propria et pleno iure populi minuti civitatis Florentie, pro adunando Artem et Consules dicti populi et alia opportuna ipsi Arti faciendo. Et quod in ipsa apotheca et eius emptione possit et debeat expendi de pecunia dicti Comunis usque in quantitatem florenorum quingentorum auri; et quod camerarii Camere dicti Comunis, sub pena florenorum mille auri, cuilibet ipsorum hec non servanti auferenda et Comuni Florentie applicanda, possint teneantur et debeant dare, solvere et pagare cuicumque deliberatum fuerit per dictos Consules dicti populi minuti — de quacumque pecunia dicti Comunis et ad quodcumque aliud deputata vel deputanda, usque in quantitatem florenorum quingentorum auri recti ponderis et conii florentini integros et sine ulla solutione vel retentione diricture oneris vel gabelle et absque aliqua apodixa, licentia vel subscriptione habenda vel solempnitate servanda, sed solum visa presenti reformatione et habita deliberatione Consulum predictorum. Que apotheca emi debeat hinc ad per totam quintam decimam diem mensis augusti proxime secuturi.

Item, quod Spinellus Luce Alberti, ser Stefanus ser Mattei Becchi et ser Benedictus ser Landi, cives florentini et quilibet ipsorum, intelligantur esse et sint consortes et confederati domini Salvestri domini Alamanni de Medicis et aliorum dominorum Priorum Artium Populi et Comunis Florentie, qui officio prefuerunt de mense iunii proxime preteriti, et aliorum qui cum dicto domino Salvestro, tunc Silvestro, habuerunt baliam generalem a Comuni predicto illis modo, forma et ordine quibus ipsi de Balia simul consortes facti et confederati fuerunt. Et habeant et habere intelligantur et potiri et gaudere possint et valeant omnibus et singulis privilegiis inmunitatibus et prerogativis quibus potiuntur et gaudent seu potiri et gaudere possunt dictus dominus Silvester, olim Silvester, tunc Vexillifer iustitie et eius sotii et alii de dicta Balia, vigore ordinamentorum factorum de dicto mense iunii.

Item, quod per predicta in presenti Provisione contenta vel aliquod ipsorum, nullum preiudicium generetur vel fiat, nec in aliquo intelligatur derogari alicui Provisioni hodie firmate vel firmande in Consilio domini Capitanei et Populi florentini.

Super qua quidem Petitione — dicti domini Priores et Vexillifer, habita invicem et una cum officio Gonfaloneriorum sotietatim Populi et cum officio Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solempni et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos; — deliberaverunt die XXI mensis iulii anno Domini MCCCLXXVIII: Quod dicta Petitio et omnia et singula in ea contenta procedant admictantur firmentur et fiant. —

ALTRA PROVVISIONE DELL' 11 SETTEMBRE 1378 APPROVATA C. S. A' DÌ 11 E 12

Ad concordiam Artium et artificum civitatis Florentie, et maximo minorum Artium, et ad bonum et pacificum statum et regimen civitatis eiusdem sollicite intendentes magnifici Domini domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, — habita — cum officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et cum officio Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie, deliberatione solempni; — deliberaverunt die undecimo mensis septembris anno Domini MCCCLXXVIII, indictione prima: Quod absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque ulla solempnitate servanda, de scruptinio facto de mense augusti proxime preteriti fiat et de presenti fieri debeat, pro supradictis sedecim minoribus Artibus, in quolibet et pro quolibet officio omnium ipsorum officiorum civitatis Florentie intra civitatem vel extra existentibus et Partis guelforum et officiorum domus et Universitatis mercatorum civitatis Florentie unus solus sacculus sive bursa, in quo vel qua micti possint et debeant omnes illi de quatuordecim minoribus Artibus qui iam forent imbursati et qui debent imbursari secundum ordinamenta super his edita. Et similiter omnes illi de duabus Artibus novis qui sunt iam imbursati in bursis factis pro Populo Dei et qui debent imbursari secundum dicta ordinamenta: que due Artes vocantur una, Ars tintorum et conciatorum et aliorum membrorum, et alia, Ars farsettariorum, sartorum et cimatorum et aliorum membrorum. —

Et quod in extractionibus dictorum officiorum debeat teneri et observari hec forma quantum in artificibus dictarum sedecim Artium videlicet: Quod in extractionibus officiorum civitatis dicti scruptinii proiciantur cedule continentes nomina quarteriorum segregatim, et deinde ordinatim capiantur sorte et fiant extractiones, incipiendo in quarterio extracto secundum ordinem sortis successive; remanendo in ordine extractionis Vexilliferi iustitie Provisio firmata et facta in Parlamento facto die primo presentis mensis.

Item, quod ad aliquod vel in aliquo officio civitatis Florentie scruptinato in dicto scruptinio non possit esse uno et eodem tempore ultra unum pro qualibet Arte dictarum sedecim Artium; et si presidente uno de una dictarum Artium ad aliquod officium et alius de

Priorum dicte Partis tres, ultra populares et numerum popularium supradictum.

Qui magnates, pro ista vice dumtaxat, et pro omnibus tribus officiis supradictis; extrahantur et extrahi possint et debeant de bursis magnatum ultimi scruptinii dicte Partis ad hec deputatis; et quod ab ipsa extractione in antea nulla extractio de ipso scruptinio possit fieri, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda. Et nichilominus omnis extractio et quicquid contra fieret sit irritum ipso iure; sed debeat dictum scruptinium de dictis magnatibus, factis dictis extractionibus pro ipsa vice, laniari et comburi. Imposterum autem et inperpetuum fieri debeant in palatio dominorum Priorum et Populi Florentini scruptinia de magnatibus pro quibuscumque officiis dicte Partis ipsis magnatibus congruentibus, per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, Gonfalonerios sotietatum Populi et Duodecim Bonos viros Comunis Florentie et Capitaneos Partis guelfe et Collegia dicte Partis, ac unum pro quolibet capitudine vigenti trium Artium dicte civitatis de numero Consulum dictarum Artium ultra Preconsulem Artis iudicum et notariorum dicte civitatis, per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie nominandos et eligendos: que scruptinia magnatum fieri possint et debeant quandocumque necessarium fuerit, et seu ipsis dominis Prioribus Artium et Vexillifero supradictis videbitur et placebit. Ita tamen, quod domini Priores et Vexillifer qui ad presens sunt, sub pena librarum quingentarum f. p., pro quolibet ipsorum, per totum mensem octubris [illegible]oximo futuri, teneantur et debeant facere una cum officialibus antedictis unum scruptinium pro supradictis officiis, et pro officiis consiliariorum Consilii Centum virorum et Consilii Sexaginta virorum dicte Partis, quantum ad magnates pertinet. —

Item, quod facta imbursatione de supradicto presenti scruptinio, facto pro officio dominorum Priorum et Vexilliferi, prout supra continetur; extractio dominorum Capitaneorum Partis et Collegiorum supradictorum fiat et fieri possit et debeat in domo Partis predicte, de bursis ex tali scruptinio fiendis, secundum formam statutorum et ordinamentorum et consuetudinum Partis predicte, ad minus sequenti die postquam imbursatio fuerit ad domum dicte Partis transmissa, pro ista prima vice dumtaxat. Et quod eisdem terminis et temporibus incipiendis et finiendis prout et sicut et tunc, quando et quomodo incipere debuerunt aut debebunt quelibet officia dicte Partis. Et quod, ex eo quod dicti presentes Capitanei vel eorum Collegia non fecerint fieri hactenus extractiones in temporibus ordinatis, secundum formam ordinamentorum dicte Partis, nullam penam incurrant aut incurrere potuerint; sed ab ipsis penis dicta occasione incursis vel incurrendis sint liberi et totaliter absoluti.

Item, quod deinceps in perpetuum, consiliarii populares Consilii *del Cento* et Consilii *del Sexanta* dicte Partis et officium Vigintiquatuor qui solent seu debent extrahi ad monitiones, quantum ad popu-

lares, debeant scruptinari; et de illis scruptinium fieri per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie et Gonfaloneriorum sotietatem Popnli et Duodecim Bonorum virorum Comunis predicti, et officia Capitaneorum et Collegiorum Partis predicte popularium et unum pro qualibet Capitudine viginti trium Artium civitatis predicte ultra dictum Preconsulem, eligendos per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie. Et quod dicta scruptinia fiant et fieri possint et debeant quandocumque necessarium fuerit et seu officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, pro tempore existentium, videbitur et placebit. —

Item, quod ad dicta officia, de quorum scruptinio in proximo precedenti capitulo fit mentio et tractatur, vel ad aliquod ipsorum vel in officiis Consiliariorum Credentie aut Priorum dicte Partis vel in aliquo ipsorum aut in aliquo actu qui per aliquem qui foret ex ipsis officiis vel eorum aliquo, per se vel una cum aliis fieri haberet, pretestu seu vigore talis officii; non possit loco alicuius vel aliquorum absentis vel absentium subrogari substitui vel deputari quoquo modo, aut aliquis substitutus vel subrogatus aliquo modo fieri; sub pena librarum quingentarum f. p. cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda et Comuni Florentie applicanda. Et nichilominus quicquid contra fieret sit ipso iure nullum.

Item, quod semper de quolibet et in quolibet dictorum officiorum Partis guelfe de quibus supra fit mentio fiant et fieri debeant due burse; in una quarum mictantur omnes de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et in alia omnes illi de membro sedecim minorum Artium predictarum. Et quod factis talibus bursis, de ipsis demum fiant extractiones. —

ALTRA DEL 28 SETTEMBRE 1378, APPROVATA IL 28 E 29.

Pro parte mercatorum et artificum viginti trium Artium civitatis Florentie, vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, reverenter petitur, quatenus, pro bono publico et ut quiete et sub recta iustitia regatur Civitas Florentina, ac pro bono et pacifico statu civitatis eiusdem, et ut quilibet dictorum mercatorum et artificum sentire valeat commoda et onera officiorum Comunis eiusdem; vobis placeat et velitis opportune providere et facere solempniter reformari omnia et singula infrascripta, videlicet.

In primis, quod in perpetuum officium Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie civitatis predicte, debeat esse numero novem civium popularium; inter quos et in quo numero debeant esse quatuor de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum dicte civitatis, computato Vexillifero iustitie, quando Vexillum iustitie tangeret ipsi membro; et quinque esse debeant de membro minorum Artium civi-

tatis eiusdem, computato etiam Vexillifero, quando dicto membro tangeret Vexillum iustitie. Et quod Vexillum iustitie tanget dictis membris pro rata, et de uno membro in aliud membrum transeat et extrahatur Vexillifer, prout ordinatum fuit et dispositum in generale Parlamento Populi et Comunis predicti, facto die primo presentis mensis septembris. —

Item, quod in perpetuum officium Gonfaloneriorum sotietatum Populi Florentini sit et esse debeat numero sedecim prout est consuetum; quorum sedecim et cuius numeri septem debeant esse et dicto officio presidere de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et novem de membro sedecim minorum Artium predictarum. —

Item, quod in perpetuum officium Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie sit et esse debeat in numero consueto. Et in dicto officio et numero sint et esse debeant et continuo presidere quinque de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et septem de membro sedecim minorum Artium predictarum. —

Item, quod in perpetuum officium Capitaneorum Partis guelfe civitatis Florentie sit et esse debeat numero undecim, videlicet novem popularium et duorum magnatum; in numero quorum popularium sint et continuo presidere debeant quatuor de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quinque de membro sedecim minorum Artium predictarum.

Item, quod in perpetuum officium Consiliariorum Credentie sive Secretariorum Partis guelfe sit et esse debeat numero sedecim popularium et quatuor magnatum; in numero quorum popularium sint et continuo esse et presidere debeant septem de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et novem de membro dictarum minorum Artium.

Item, quod in perpetuum officium Priorum Partis guelfe predicte sit et esse debeat numero duodecim popularium et trium magnatum; quorum popularium quinque sint et esse debeant in dicto officio de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et septem de dicto membro sedecim minorum Artium.

Item, quod in perpetuum, ad infrascripta officia et in infrascriptis officiis dicte Partis guelfe videlicet Defensorum dicte Partis (quando tale officium pro Parte predicta crearetur) Vigintiquatuor civium qui ad monitiones solent extrahi et deputari, et qui vulgariter dici solent *I Ventiquatro della Parte;* Consilii centum virorum quod vulgariter dicitur *Il Consiglio del Cento della Parte* et Consilii sexaginta virorum dicte Partis, quod vulgariter dicitur *Il Consiglio del Sessanta della Parte,* sint et esse debeant de popularibus: qui in dictis officiis debent esse tot de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum quot de membro sedecim minorum Artium predictarum. Et quod dicta quatuor officia, quantum ad populares, inter dicta duo membra, equis partibus dividantur. —

Item, quod sigilla Partis guelfe predicta debeant una vice teneri

per unum de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et alia per unum de membro sedecim minorum Artium, et sic atternatim. — Et prima vice, dicta duo membro scribantur in duabus cedulis segregatis et mictantur ad sortem; et demum una ex cedulis recollectis de illo membro cui sorte tetigerit debeat esse primus custos sigillorum predictorum, et alia vice de alio membro; et sic successive procedatur de membro in membrum.

Item, quod officium Camerariatus dicto Partis guelfe distribuatur et dividatur inter dicta duo membra, et in eo procedatur et observetur, prout et sicut de custode sigillorum in proximo precedenti capitulo dictum est.

Item, quod officium Rationerii et Scribani Partis guelfe predicti equaliter dividatur inter dicta duo membra et una vice sit unus de membro maiorum Artium et Scioperatorum, et alia vice de membro sedecim minorum Artium predictarum. Et ad deputationem dicti Scribani et Rationerii, prima vice procedatur sorte, prout de custode Sigillorum dictum est; et demum, successive de membro in membrum alternatim, sequatur et duret officium dicti Scribani et Rationerii pro vice qualibet uno anno et non ultra. Et quilibet presidens dicto officio habeat, a die depositi officii, ab illo devetum per duos annos.

Item, quod in perpetuum, finito mense novembris proxime futuri in antea, officium Consilii Populi inter dicta duo membra equaliter sit divisum; — et numerus consiliariorum dicti Consilii sit et esse debeat in totum centum sexaginta popularium, videlicet quadraginta pro quolibet quarterio.

Item, quod in perpetuum, finito mense decembris proxime futuri in antea officium Consilii Comunis, quantum ad populares pertinet, inter dicta duo membra equaliter sit divisum; et numerus consiliariorum popularium dicti Consilii Comunis, sit et esse debeat centum sexaginta popularium, videlicet pro quolibet quarterio quadraginta; et quadraginta magnatum, videlicet decem pro quolibet quarterio etc.

Item, quod de officiis Camerariatuum et Scribanatuum que imbursari debent secundum ordinamenta scruptinii facti de mense augusti proxime preteriti, fiant due burse et separatim imbursari debeant dicta membra, et demum equaliter ipsa officia inter dicta duo membra partiantur. — Salvo quod in officio Camerariorum Camere dicti Comunis procedatur et observetur ut infra in speciali capitulo de ipso officio continetur. Ita tamen, quod semper habeant presidere tali officio alternatim et successive ex dictis membris, prout de extractionibus dictum est.

Item, quod officium Approbatorum statutorum Artium civitatis Florentie decetero debeat imbursari separatim in duabus bursis, in una quarum mictantur illi de membro septem maiorum Artium et in alia illi de membro sedecim minorum Artium; et inter dicta membra dictum officium equaliter dividatur. Et quod decetero in perpetuum dictum officium sit numero octo inter mercatores et artifices, etiam pro pre-

senti anno. — Ita tamen quod in dicto officio uno eodemque tempore, pro una et eadem Arte non possit esse nisi unus. —

Item, quod officium Capitaneorum Sotietatis Virginis Marie Sancti Michaelis in Orto de Florentia, de cetero in perpetuum, finito officio presentum Capitaneorum inter dicta duo membra equaliter sit divisum etc.

Item, quod Camerarii Camere Comunis Florentie, decetero debeant esse quatuor populares, duo de membro septem maiorum Artium et scioperatorum et duo de membro dictarum sedecim minorum Artium.

Item, quod officiales defectuum civitatis Florentie decetero debeant esse quatuor populares, dividendo inter dicta membra prout de Camerariis Camere dictum est.

Item, quod officiales officii Grascie deinceps debeant esse sex populares, tres de membro maiorum Artium et Scioperatorum et tres de membro sedecim minorum Artium. —

Item, quod finito officio presentium septem Consiliariorum Mercantie et Universitatis mercatorum, in perpetuum dictum officium debeat esse numero novem inter mercatores et artifices; et in perpetuum dividatur sub hac forma. Quod quinque ad dictum officium et in dicto officio esse debeant de quinque maioribus Artibus, et quatuor de sedecim minoribus Artibus et de Arte vaiariorum et pelliparioram. —

Item, quod in deliberationibus fiendis super recursibus proponendis vel fiendis in curia Mercantie et Universitatis mercatorum civitatis predicte et coram iudice vel consiliariis Universitatis predicte, in quibus deliberationibus et ad quas vocari seu assummi solent, secundum ordinamenta Comunis predicti et seu dicte Universitatis, decem mercatores seu artifices maiorum Artium, decetero vocari et assummi et esse debeant medietas ipsorum civium de membro quinque maiorum Artium, et alia medietas de membro sedecim minorum Artium et Artis vaiariorum et pelliparioram. —

Item, quod officia Comunis Florentie que debent exerceri extra civitatem, scruptinata de mense augusti proxime preteriti pro dictis membris, imbursari debeant separatim' et per se; et in una bursa mictantur omnes de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et in alia omnes de membro sedecim minorum Artium; imbursando tamen dicta officia in pluribus bursis, et faciendo separationem inter officia maiora, minora et mediocria, prout est consuetum. Et demum ipsis officiis sic imbursatis, ad ipsorum extractiones procedatur hoc modo, videlicet: Quod ad quodlibet dictorum officiorum extrahatur, una vice unus de uno dictorum membrorum, et alia vice ad idem unus de alio membro et sic alternatim successive continuo procedatur; incipiendo in primis extractionibus cuiuslibet dictorum officiorum ab illo membro, cui primo sorte tetigerit, proiectis cedulis continentibus segregatim nomina membrorum et recollectis. —

Item, quod deinceps, in perpetuum, de omnibus et singulis officiis Comunis predicti extrinsecis, — que scruptinabuntur seu imbursa-

buntur, — fieri debeant due burse, in una quarum mictantur et micti debeant omnes de membro septem maiorum Artium et Sciopcratorum, et in alia omnes de membro dictarum sedecim minorum Artium; et demum ad extractiones talium officiorum procedatur et procedi debeat et in illis servari modus et forma, de quibus et prout et sicut dispositum est in capitulo proxime precedenti. Hoc expresso et declarato, quod quodlibet ex dictis officiis cui plures haberent eodem tempore presidere, inter dicta membra equaliter partiatur.

Item, quod omnes et singuli tam de membro septem maiorum Artium et Sciopcratorum quam de membro sedecim minorum Artium qui obtinebunt in scruptinio de proximo fiendo de infrascriptis officiis, debeant simul et mistim micti et imbursari in una bursa, et demum ad ipsa officia fieri extractiones prout sorte imbursatis tetigerit. Ita tamen, quod ad ipsa officia et in dicta bursa, tot debeant imbursari de uno membro quot de alio. Et si accideret quod in dicto scruptinio obtinerent tot de uno membro quot de alio, debeant de illo membro de quo tot non obtinuissent assummi et imbursari usque ad equalem numerum, illi qui plures fabas nigras in dicto membro habuissent, habito respectu, pro tali membro ad scruptinatos in tota civitate. Et si plures essent in numero fabarum concurrentes, illi debeant imbursari quibus sorte tetigerit, proiectis cedulis segregatis de nominibus ipsorum, et sorte recollectis per imbursatores. — Officia autem de quibus in presenti capitulo fit mentio sunt ista videlicet:

Potestaria Prati;
Potestaria et Capitaneatus Collis Vallis Else;
Potestaria Sancti Geminiani;
Potestaria Sancti Miniatis Florentini;
Vicariatus Vallis Nebule;
Vicariatus Vallis Arni inferioris et Sancti Miniatis Florentini;
Vicariatus Alpium et Vicariatus Poderis Florentinorum.

Item, quod quandocumque scruptinabuntur et imbursabuntur pro Comuni Florentie Capitanei civitatis Pistorii et Montanee Pistoriensis et Castellani Sambuche comitatus Pistorii et maioris casseri civitatis Pistorii, secundum pacta vigentia et que observari debent et seu debebunt cum Comuni Pistorii; omnes et singuli tam de membro maiorum Artium et Sciopcratorum quam de membro sedecim minorum Artium qui in tali scruptinio uno vel pluribus obtinebunt, debeant imbursari simul et mistim in una bursa, et demum ad ipsa officia fieri debeant extractiones, et prout sorte et fortuna imbursatis tanget. —

Item, quod officium Consignationis generalis et omnium aliarum consignationum que fieri haberent dicti Comunis, imbursentur et imbursari debeant, et ad deputationem Consignatorum per modum extractionis procedatur. Et quod ad dictum officium debeant et possint imbursari de presenti omnes qui secundum ordinamenta scruptinii celebrati de mensi augusti proxime preteriti, debent imbursari ad alia

officia civitatis; et omnes de membro maiorum Artium et Sciopera-torum et de membro sedecim minorum Artium debeant ad officium predictum simul misceri, et deinde sorte et fortuna extrahi. Et simi-liter et de per se ad dictum officium imbursentur notarii qui in dicto scruptinio ad secunda officia obtinuerunt. —

Item, quod, stantibus firmis omnibus suprascriptis, omnia et sin-gula alia officia incohanda et presentia et futura Comunis et civitatis Florentie et Partis guelfe congruentia, tantum civibus distribuantur et distributa esse intelligantur equis partibus inter dicta duo mem-bra. — Hoc salvo expresso et declarato, quod in presenti capitulo aut in aliqua parte presentium ordinamentorum non includantur offi-cia infrascripta, nec de eis per presentia ordinamenta aliquid intelli-gatur dispositum vel provisum, videlicet. Circa officium dominorum Octo balie presentium, quod officium etiam possit, si expedierit, pro-rogari semel et pluries et quotiens, cum eisdem auctoritate, officio et balia; et officia Preconsulatus, Consulatuum, Consiliariorum et quorum-cumque officiorum Artium ab ipsis Artibus et in ipsis Artibus; offi-cium Spinelli Luce Alberti, et quodlibet aliud officium Scribanorum et Rationeriorum seu aliorum officialium Camere dicti Comunis quod non sit solitum imbursari; officium Gregorii Laurentii ad gabellam vini et quodlibet aliud officium Gabellarum dicti Comunis, quod non sit ad presens imbursatum vel decetero non imbursetur; officium Approbatorum bannitorum et Mazeriorum dicti Comunis; officium Dominorum Zecche et Monete ipsius Comunis; officium Saggii ipsius Comunis; Officia administratonum gubernationum et manutentionum quarumcumque mansionum, laboreriorum et operarum ecclesiarum et hospitalium, commissarum certis Artibus civitatis predicte; officia Numptiorum et Exactorum dicti Comunis; officia Sindicorum vel of-ficialium creandorum et constituendorum super negotiis creditorum cessantium et fugitivorum et seu cuiuscumque civis vel artificis aut mercatoris florentini aut aliunde; Officia et mandata sindicorum qua-litercumque creandorum pro negotiis dicti Comunis; et omnia alia officia Comunis aut civitatis comitatus vel districtus Florentie, ad que aliquis foret assumptus vel deputatus, occasione vel respectu sui mi-nisterii aut peritie vel scientie sue sive sue Artis. —

Item, quod non obstantibus suprascriptis et remanentibus in sui firmitate omnibus et singulis ordinamentis, disponentibus, per quos et sub qua forma et pro quanto tempore et cum quibus commodis honoribus, oneribus et salariis, ambaxiatores Comunis Florentie eligi possint vel deputari, et de ipsorum ambaxiatis, devetis, iuramentis, promissionibus et satisdationibus; presentes domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie et Gonfalonerii so-tietatum Populi et Duodecim Boni viri — possint et eis liceat ac etiam teneantur et debeant providere et declarare qualiter et quemad-modum officia ambaxiatorum Comunis predicti, decetero creandorum inter dicta duo membra ditribui debeant et partiri; et quando con-

tinget quod ambaxiatores pro dicto Comuni habeant eligi et deputari, quot debeant esse de uno membro et quot de alio; et quomodo et de quo membro, quando unus solus ambaxiator eligendus occurret, debeat deputari, et quota pars cuilibet membrorum predictorum debeat attribui: et insuper quid fieri debeat circa ambaxiatores per officium Octo balie transmictendos. — Salvo et declarato quod, si aliquis, civis aut aliunde, vellet a dominis Prioribus et Vexillifero iustitie seu eorum Collegiis impetrare pro suis propriis factis, in eius proprium et singulare servitium, unum vel plures ambaxiatores; possit tunc et quandocumque talis ambaxiator unus vel plures eligi et deputari de quocumque membro, et prout eligentibus placuerit; expensis tamen petentis et non Comunis.

Item, quod deinceps, ad aliquod officium ad presens imbursatum vel quod deinceps imbursaretur, nullus possit aliter quam per viam extractionis — deputari eligi vel assummi. —

Item, quod deinceps domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, Gonfalonerii sotietatum et Duodecim Boni viri Comunis predicti pro tempore existentes intersint et interesse teneantur et debeant in quolibet Consilio Comunis et domini Potestatis civitatis Florentie imposterum fiendo et celebrando, et in eo fabas reddere, prout et sicut possunt seu tenentur in Consilio Populi et domini Capitanei. —

Item, pro maiori honestate et ut voluntates consiliariorum cuiuscumque Consilii Populi et Comunis Florentie minus pareant et magis etiam sint occulte; quod a duobus diebus proxime futuris in antea fiat et fieri debeat, et Camerarii camere armorum Palatii Populi Florentini, fieri facere teneantur unum bossolum magnum ut expedit, quod vocetur *bossolum libertatis*. In quod quidem bossolum fabe que recolligentur in ipsis Consiliis et quolibet vel aliquo ipsorum in aliis bossolis, ut est moris, possint et debeant vacuari ante quam alibi evacuentur. Et deinde, ipsis omnibus aliis bossolis in ipsum magnum bossolum vacuatis, debeat ipsum bossolum vacuari in bacinum in ipsis Consiliis retinendum ut est moris. — Salvo expresso et declarato, quod in quocumque casu deliberabitur per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, Gonfalonerios sotietatum Populi et Duodecim Bonos viros vel per viginti octo ex ipsis, discedendum fore a supradicta observantia, quod fabe aliter vacuarentur vel numerarentur; tunc possint bossoli in quibus fabe in Consiliis recolliguntur separatim, vacuari in bacino supradicto et fabe numerari, prout si predicta solemnitas numquam inventa foret seu ordinata. —

Super qua quidem Petitione — domini Priores et Vexillifer, habita etc., providerunt ordinaverunt et deliberaverunt, die XXVIII mensis septembris, anno Domini MCCCLXXVIII, indictione secunda: Quod dicta Petitio et omnia et singula in eo contenta, procedant admictantur firmentur et fiant. —

N° IX.

(Vedi pag. 370.)

PROVVISIONE DEL 21 GENNAIO 1381 DALL' INCARNAZIONE.[1]

Magnifici et potentes viri domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, una cum offitiis Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis predicti et aliis civibus florentinis, habentibus una cum eis auctoritatem potestatem et baliam generalem a Populo Florentino et a generali et solemni Parlamento Populi supradicti, in palatio dicti Populi in numeris sufficientibus congregati; considerantes, quamplures de civitate Florentie fuisse declaratos et seu factos magnates et seu supramagnates, occasione et respectu status et maxime de mensibus iunii et iulii anno Domini MCCCLXXVIII et de mense ianuarii anno Domini MCCCLXXVIIII; et quod etiam multi et quamplures de civitate predicta, maxime occasione status, fuerunt privati et seu devetati ab offitiis, et qui vulgariter dicebantur *posti ad sedere,* per Ordinamenta dicti Comunis; et aliqui etiam de dicta civitate ab offitiis devetati aut inhabilitati seu privati fuerunt, per condemnationes factas per rectores et officiales civitatis predicte; et volentes, ut iustitie convenit, providere, et quod iniuste actum fuit ad iustitie terminos revocare —; ordinaverunt et deliberaverunt omnia et singula infrascripta videlicet.

In primis, quod omnes et singuli de civitate Florentie, qui a die XVIII mensis iunii anno Domini MCCCLXXVIII, usque ad diem XV presentis mensis ianuarii, vel infra ipsum tempus, per aliqua ordinamenta seu vigore quorumcumque ordinamentorum dicte Comunis aut vigore alicuius condemnationis, fuerunt, maxime occasione status, facti aut declarati magnates vel supramagnates —, nominatim et specifice seu sub appellatione vel genere domus vel familie seu casati, intelligantur esse et sint de cetero omni tempore in perpetuum, in eo gradu, qualitate et statu in quibus erant ante dictam diem XVIII mensis iunii supradicti. — Eo tamen salvo excepto et proviso et declarato, quod predicta non intelligantur pro illis nec se extendant quoquo modo ad illos qui facti fuissent magnates aut supra magnates, occasione vel causa alicuius petitionis vel querele exhibite seu facte officio vel coram officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis predicti, et super qua demum proceditur, vigore ordinamentorum inter alia in effectu disponentium de modo tenendo seu de his

[1] Questa e le successive, sino a quella de' 27 febbraio inclusive, vengono da un Libro di provvisioni e deliberazioni di due Balìe, create il 20 di gennaio e il 15 di febbraio di quell'anno; il qual Libro esiste nel predetto Archivio di Stato di Firenze.

que fieri debent vel possunt quando popularis alium popularem offenderet, aut quando magnas offenderet popularem vel magnas magnatem; et etiam qui tales sic facti magnates seu sopramagnates dicuntur vulgariter *i grandi o sopra grandi facti per petitione.* Et hoc sane intelligatur.

Item, quod omnes et singuli de civitate Florentie, qui nominatim et specifice fuerunt, hactenus, videlicet a die XVIII mensis iunii anno Domini MCCCLXXVIII usque ad XV diem presentis mensis ianuarii vel infra ipsum tempus, privati vel devetati ab aliquibus vel aliquo offitio vel offitiis in perpetuum vel ad tempus, et qui vulgariter dicebantur *i posti a sedere* —, et etiam qui, non sub propriis nominibus et specifice sed sub genere consorterie vel agnationis seu parentele, occasione status, videlicet eo quia eis fuissent combuste domus aut quia essent coniuncti quoquo modo aliquorum condemnatorum vel exbannitorum dicti Communis, intelligantur esse et sint ex nunc, contra et adversus dictas privationes et inhabilitates et devetationes plenissime restituti. —

ALTRA PROVVISIONE DELLO STESSO GIORNO.

Magnifici et potentes viri domini Priores Artium etc. deliberaverunt.

In primis, quod omnes et singuli qui hactenus, videlicet a die XVIII mensis iunii anno Domini MCCCLXXVIII usque ad diem XV presentis mensis ianuarii inclusive — fuerunt condempnati et exbanniti, et seu condempnati tantum vel exbanniti tantum —, occasione vel respectu subversionis vel turbationis status civitatis Florentie, aut pro aliquo seu occasione alicuius tractatus facti vel quomodolibet attentati —, aut pro non revelando aliquem talem tractatum, et seu pro aliqua conventicula coniuratione conspiratione vel postura —; aut pro veniendo cum inimicis seu cum banderiis elevatis aut vexillis erectis in comitatu vel districtu Florentie; et seu pro occupando vel invadendo aut actentando vel tractando invadere vel occupare aut capere aliquam terram castrum roccham arcem locum vel fortilitiam comitatus vel districtum Communis predicti, aut de ipsius Communis custodia, iurisdictione vel preheminentia, et seu obedientia submovendi vel elevandi —; intelligantur esse et sint ex nunc, ipsi et quilibet ipsorum, a dictis condemnationibus — absoluti et effectualiter ac plenissime liberati. Eo tamen in predictis et a predictis excepto salvo et declarato, quod vigore predictorum non possit cancellari aliqua condempnatio seu bannum lata vel latum pro aliqua offensa facta principaliter in aliquam singularem personam. —

Item, quod omnes et singuli de quorum cancellatione et absolutione superius est provisum, et omnes et singuli ipsorum et cuiusque ipsorum descendentes et coniuncti, tam nati quam nascituri et quilibet ipsorum, ex nunc, adversus omnem et quamlibet inhabilitatem cuiuscumque generis vel speciei, et quemcumque actum ipsa inhabilitas respiciat seu tangat aut respicere seu tangere diceretur, et quamlibet notam igno-

miniam maculam et infamiam, in quas ipsi vel aliquis ipsorum, per supradictas condemnationes banna decreta deliberationes vel ordinamenta et seu per delicta aut alia contenta in eis vel aliquo ipsorum —, intelligantur esse et sint in integrum et plenissime restituti. —

Item, quod quilibet qui, vigore supradictorum, cancellari de dictis bannis condemnationibus et aliis predictis potest, teneatur et debeat, ante quam inde cancelletur vel cancellari possit, promictere, et iurare, coram offitio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, de non offendendo per se vel alium nec aliquam inimicitiam odium vel rancorem habendo vel portando aliquam vel contra aliquam personam. — Et quod de huiusmodi iuramentis et promissionibus confici debeant instrumenta vel scripture per cancellarium et scribam reformationum Comunis predicti et seu per alterum ipsorum vel per alium vel alios notarium vel notarios, ad hoc per ipsos cancellarium et scribam vel eorum alterum deputandum vel deputandos, semel vel pluries et quotienscumque.

Item, quod de restitutione et pro restitutione fienda et que fieri debeat predictis exbannitis et condemnatis de bonis ipsorum olim venditis, restitutis vel assignatis per aliquos offitiales dicti Comunis, et circa paces et concordias faciendas et recipiendas per dictos exbannitos et condemnatos; octo cives florentini eligendi et ad predicta deputandi per dictos dominos Priores et Vexilliferum, ad presens in offitio existentes, pro eo tempore de quo eis videbitur expedire, et seu duo partes ipsorum octo civium eligendorum, possint providere ordinare et disponere, et penas pro dictis pacibus faciendis imponere. — Et quod omnes et singuli illi quibus per offitium dictorum octo offitialium mandatum vel preceptum fuerit de aliqua pace vel concordia facienda, et tali mandato vel precepto inobedientes fuerint, non restituantur ad eorum bona nec in aliquo gaudeant benefitio presentium ordinamentorum. —

Item, quod supradicti exbanniti et condemnati non possint nec presumant reverti vel intrare in civitatem Florentie, hinc ad per totum mensem februarii proxime sequturum, nisi aliter in genere vel specie deliberatum fuerit per dictos octo cives ut prefertur eligendos.

Item, quod supradicti — non possint, pretextu vel occasione dictorum bannorum et condemnationum, ante quam inde cancellentur, impune offendi; et quod quelibet offensa que fieret ante dictam cancellationem in personam alicuius ipsorum intelligatur esse et sit punibilis, prout et ac si facta fuisset in personam non condemnati vel banniti et offendi impune prohibiti.

ALTRA PROVVISIONE COME SOPRA.

Prefati domini Priores etc., deliberaverunt omnia et singula infrascripta, videlicet.

In primis, quod omnes et singuli qui hactenus, videlicet a die decimo octavo mensis iunii anno Domini millesimo trecentesimo septua-

gesimo octavo usque ad diem quintamdecimam presentis mensis ianuarii inclusive, quandocumque infra ipsum tempus fuerunt condempnati et exbanniti seu condempnati tantum et exbanniti tantum, per aliquem rectorem seu offitialem Comunis Florentie, pro quocumque vel occasione cuiuscumque delicti malefitii criminis vel excessus aut iniurie vel offense et seu quacumque alia causa, et quorum condempnationes et seu banna sint in Camera actorum dicti Comunis —, intelligantur esse et sint, ex nunc, ab eorum condempnationibus et bannis — absoluti et plenissime liberati.

Item, quod quilibet qui, vigore predictorum potest cancellari de dictis bannis — (*come nella provvisione precedente*).

Item, quod omnes et singuli ad presens detenti seu qualitercumque recommendati in carceribus Stincarum Comunis predicti, quacumque et pro quacumque causa vel occasione —, exceptis dumtaxat illis qui ibidem detenti seu recommendati essent pro debito vel obligatione, ad quod vel quam tenerentur alicui singulari persone, — possint et debeant, per Superstites carcerum predictorum, de dictis carceribus impune et libere relaxari. — Hoc in predictis salvo et excepto, quod, vigore predictorum, nullatenus relaxari possit comes Iohannes de Raginopoli nec aliquis qui penes aliquem rectorem dicte civitatis detentus esset, pro aliquo malefitio per eum commisso ante presentem mensem. Et hoc etiam declarato et ordinato, quod predicti relaxandi, vigore predictorum non intelligantur esse nec sint liberi vel absoluti ab eo vel de eo pro quo recommendati et detenti sunt, sed ad illud remaneant obligati ac si predicta disposita non fuissent: ita quod, virtute predictorum, dumtaxat simplicis relaxationis a dictis carceribus benefitium consequantur.

ALTRA PROVVISIONE COME SOPRA.

Magnifici et potentes viri domini Priores etc. deliberaverunt.

In primis, quod duo Artes nove et que nove Artes appellantur, que olim create fuerunt in civitate Florentie, in anno Domini MCCCLXXVIII, et quarum una appellatur Ars farsettariorum cimatorum sartorum barberiorum et aliorum membrorum ipsi Arti connexorum, et altera Ars appellatur Ars tintorum cardatorum facientium cardos saponariorum cardaiolorum et aliorum membrorum ipsi Arti connexorum, intelligantur esse et sint decetero capse remote et anullate, et amplius Artes seu corpus vel Collegium Artis non reputentur vel faciant, prout ab eorum creatione citra representaverunt et fecerunt.

Item, quod membra dictarum duarum Artium et utriusque earum redeant et redire intelligantur ad illa loca et ad illas et sub illis artibus in quibus et sub quibus erant et fuerunt de mense may anno Domini MCCCLXXVIII.

Item, quod membra dictarum duarum Artium que de dicto mense

may cum aliqua Arte vel sub aliqua Arte non erant, remaneant et sint cum et seu sub illa Arte dicte civitatis, de qua et prout et sicut per dictos dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie vel duas partes eorum extiterit declaratum.

Item, quod Ars lane civitatis Florentie et Consules dicte Artis ac etiam Offitialis forensis Artis predicte intelligantur habere et habeant decetero illos subiectos et suppositos de supradictis duabus Artibus et membris et misteriis ipsarum, quos et prout et sicut et quemadmodum habebant de mense may anno Domini MCCCLXXVIII; et quod auctoritas et potestas ac iurisdictio quam et prout et quemadmodum habebant de dicto mense may predicti Consules et Offitialis dicte Artis lane, simul vel separatim in dictos, super vel contra dictos subditos seu subiectos et quemlibet ipsorum, cuiuslibet etiam sexus, competat et competere intelligatur eis decetero omni tempore. —

Item, quod dicti domini Priores et Vexillifer — possint, durante eorum auctoritate, providere et disponere de bonis et circa bonos homines supradictarum duarum Artium, admittendos ad offitia et honores dicte Artis lane, prout decens et conveniens esse crediderint; et quod dicta Ars lane et eius mercatores et artifices possint et debeant admittere secum ad offitia honores gradus et dignitates dicte Artis illos ex dictis duabus Artibus sibi subiectos, de quibus declaratum fuerit per dictos dominos Priores et Vexilliferum — et seu per offitium Consulum dicte Artis lane vel eorum commissarios.

Item, quod dicti domini Priores et Vexillifer — possint similiter disponere et providere de bonis hominibus aliorum membrorum dictarum duarum Artium, admittendis ad offitia et honores illarum Artium, ad quas per supradicta ipsa talia membra sint reducta. —

Item, quod homines supradictarum duarum Artium, qui decetero extrahentur ad aliquod offitium de bursis vigentibus et de imbursationibus hactenus factis, intelligantur extracti pro Artibus minoribus, non obstantibus supradictis. Et similiter quilibet ex eis, qui in aliquo offitio dicti Comunis aut Partis guelfe vel Mercantie existit ad presens, possit offitium complere et finire ac si predicta ordinata non essent.

Item, quod numerus minorum Artium civitatis Florentie intelligatur esse et sit reductus ad quattuordecim Artes, et de illis Artibus de quibus erat de mense may anno Domini MCCCLXXVIII; et totidem et non plures intelligantur esse et sint Artes minores ipsius civitatis. Et quod omnia et singula ordinamenta dicti Comunis ac etiam Partis guelfe et Universitatis mercatorum dicte civitatis, disponentia loquentia vel tractantia de numero vel super numero sedecim minorum Artium, intelligantur decetero disponere loqui et tractare de dicto numero quattuordecim minorum Artium; et similiter ordinamenta disponentia loquentia vel tractantia de numero vel super numero viginti trium Artium, intelligantur disponere et tractare de numero et super numero viginti unius Artium civitatis predicte, et ad istum numerum intelligantur esse et sint reducta. —

PROVVISIONE DEL 22 GENNAIO 1381 DALL' INCARNAZIONE

Magnifici et potentes viri domini Priores etc. deliberaverunt.

In primis, quod Vexillifer iustitie civitatis Florentie, decetero, elapso mense februarii proxime sequturo, in perpetuum sit et esse debeat de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum. —

Item, quod in et pro offitio Prioratus Artium ultra Vexilliferum iustitie, sint et esse debeant more solito, perpetuo in futurum, octo cives populares et guelfi, quorum quactuor sint et esse debeant de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quactuor de et pro membro quactuordecim minorum Artium civitatis predicte. Et quod in quolibet et pro quolibet membro, in quarteriis civitatis, quo ad numerum, equalitas observetur: et incipiat hec distributio finito presenti offitio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie.

Item, quod in offitio et pro offitio Gonfaloneriorum sotietatum Populi civitatis Florentie, finito offitio presenti, sint et esse debeant sedecim cives populares et guelfi ut est moris, videlicet unus pro quolibet gonfalone; et inter dicta duo membra dictum offitium sit et esse intelligatur taliter distributum, videlicet: quod novem sint de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et septem pro et de membro quactuordecim minorum Artium civitatis predicte; et in hoc quarteria et gonfalones, prout melius fieri poterit, adequentur, ut successive de utroque membro sit in quolibet gonfalone.

Item, quod offitium Duodecim Bonorum virorum civitatis predicte, finito presenti offitio, sit et esse debeat de duodecim bonis viris civibus popularibus et guelfis, et inter dicta duo membra intelligatur esse et sit distributum et partitum hoc modo, videlicet: quod septem sint et esse debeant de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quinque de et pro membro quactuordecim minorum Artium civitatis predictę; et quod subcessivis temporibus ita observetur et fiat, quod quanto melius fieri poterit de utroque membro sit in quolibet quarterio equa pars, prosequendo de tempore in tempus aut sorte aut alternatim.

Item, quod decetero, in quolibet offitio Comunis predicti in quo populares erunt octo numero, sint de tali numero quinque de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et tres de et pro membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod in quolibet offitio Comunis predicti, in quo erunt decem populares, in tali numero sint et esse debeant sex de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quactuor de et pro membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod in quolibet offitio dicti Comunis in quo erunt quactuor, in tali numero sint et esse debeant, una vice duo pro membro quactuordecim minorum Artium, et alia unus, et sic subcessive pro-

sequendo, et residuum pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum.

Item, quod offitiales offitii Grascie, decetero, quo ad populares sint quinque, quorum tres sint de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et duo de et pro membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod hec offitia extrinseca, videlicet
Potesteria terre Prati
Potesteria terre Sancti Geminiani
Capitaneatus civitatis Pistorii
Capitaneatus Montanee Pistoriensis
Vicariatus Vallis Nebule et
Vicariatus Vallis Arni inferioris
de cetero pertineant ad membrum septem maiorum Artium et Scioperatorum; et dumtaxat de civibus popularibus et guelfis dicti membri ad ipsa offitia exercenda deputari et accedere debeant offitiales, temporibus sequturis. Et nominentur dicta offitia extrinseca, supramaiora.

Item, quod offitia infrascripta, videlicet
Vicariatus Alpium } Florentinorum.
Vicariatus Poderis }
Potesteria Sancti Miniatis Florentini.
Potesteria et Capitaneatus terre Collis Vallis Else, et quodlibet ipsorum offitiorum intelligantur esse et sint in gradu et de gradu Potesteriarum maiorum.

Item, quod offitia Potesteriarum primi et secundi et tertii gradus et Castellaneriarum maiorum et minorum sint et esse intelligantur distributa inter dicta duo membra, hac forma et ordine videlicet. Quod ex octo partibus totius numeri quinque partespertineant ad membrum septem maiorum Artium et Scioperatorum, et tres partes ad membrum quactuordecim minorum Artium quantum ad populares, salva parte magnatum ipsis actributa seu actribuenda per ordinamenta Comunis predicti.

Et quia dicta distributio, quo ad continuum exercitium in offitiis predictis extrinsecis videtur esse difficilis; quod quando pro dictis offitiis vel eorum aliquo fient decetero imbursationes, omnes de utroque membro simul et mistim debeant imbursari, et de scruptinatis tot possint et debeant imbursari de membris predictis, quod in imbursatis quodlibet membrum habeat suam partem, secundum distributionem predictam; accipiendo et imbursando si opus erit de illis qui per numerum regularem non obtinuissent, dummodo usque ad equationem adsummantur et imbursentur pro membro in quo deficientia fuerit illi in quorum partitis plures fabe nigre reperte fuerint.

Et quod demum ad extractiones procedatur simul et mistim, et quilibet imbursatus, prout sors dederit, adsummatur.

Item, quod offitium Consiliariorum Mercantie et Universitatis mercatorum, decetero, finito offitio ad presens ipsi presidentium, sit et

esse debeat de septem numero et non ultra, quorum quinque sint de et pro quinque maioribus Artibus, more solito, et duo de et pro membro quactuordecim minorum Artium et Artis Vaiariorum et Pellipariorum civitatis predicte. Et quod devetum minorum Artium solitum esse quo ad minores Artes (videlicet, quod quando unus pro una dictarum Artium minorum fuerit ad ipsum offitium adsumptus, a die sui depositi offitii, quilibet de ipsa Arte habeat devetum per unum annum), sit reductum ad sex menses. Et quod omnia et singula ordinamenta que loquerentur aut disponerent de numero novem Consiliariorum dicte universitatis, intelligantur loqui et disponere de numero septem Consiliariorum predictorum, et ad ipsum numerum adactentur in omnibus partibus ipsorum.

Item, quod, pro expediendo recursus sindicatuum, de quibus fuerit decetero ordinatum, et causas ipsorum recursuum, adsummi debeant decetero pro arrotis, sive adiuntis Consiliariis Mercantie, decem mercatores de quinque maioribus Artibus civitatis predicte, videlicet duo de et pro qualibet ipsarum quinque Artium, prout et quemadmodum assummebantur et observabatur ante annum Domini MCCCLXXVIII, quando Consiliarii Mercantie et Universitatis mercatorum civitatis predicte numero erant septem.

Item, quod ambaxiatores seu offitia ambaxiatorum non veniant nec cadant sub aliqua distributione offitiorum, sed de et pro quolibet membro possint ambaxiatores adsummi, ac etiam ad tale offitium quilibet civis guelfus deputari et eligi possit, prout fieri poterat de mense may anno Domini MCCCLXXVIII, et ante ipsum mensem quandocumque.

Item, quod offitium Capitaneorum Partis guelfe civitatis Florentie, quo ad populares, sit numero novem, ut ad presens est; in quo numero decetero sint quinque de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quactuor de membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod offitium Priorum dicte Partis, quo ad populares, sit, decetero, numero duodecim, prout ad presens est; in quo numero sint septem de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quinque de membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod offitium Consiliariorum Credentie dicte Partis sit decetero numero sedecim, prout ad presens est, quo ad populares; in quo numero sint novem de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et septem de membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod, non obstantibus distributionibus antedictis et his que supra provisa sunt, quilibet qui ad presens est in aliquo ex supradictis offitiis possit illud perficere et complere; et similiter qui ad aliquod ipsorum iam extractus est, quamvis non inceperit, possit accedere ad illud et ipsum exercere, secundum formam et ordinem sue extractionis.

Item, quod in Consilio Populi consiliarii sint quadraginta pro quarterio, videlicet decem pro et de quolibet gonfalone, ultra Capitudines et alios offitiales, ut ad presens sunt; quorum decem pro gonfalone sex

sint de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quactuor de membro quactuordecim minorum Artium civitatis predicte.

Item, quod consiliarii Consilii domini Potestatis et Comunis predicti sint decetero quadraginta populares de et pro quolibet quarterio civitatis predicte, videlicet decem de et pro quolibet gonfalone; quorum medietas sit et esse debeat de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et alia medietas de et pro membro quactuordecim minorum Artium; et quod in et de dicto Consilio sint decem magnates de et pro quolibet quarterio, ut est moris.

Item, quod in offitiis supradictis observentur deveta inducta per ordinamenta dicti Comunis ad presens vigentia.

Item, quod supradicta distributio — in perpetuum observetur —, et contra non possit fieri —, statui disponi vel reformari per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie vel alios offitiales seu Collegia aut Consilia opportuna dicti Comunis, sub pena amputationis capitis et publicationis bonorum cuilibet contrafacienti aut proponenti seu consulenti. —

ALTRA PROVVISIONE DE' 23 GENNAIO 1381 COME SOPRA.

Supradicti domini Priores etc. deliberaverunt. Quod quam citius fieri poterit, fieri debeat scruptinium omnium et singulorum offitiorum Comunis predicti intrinsecorum et extrinsecorum ac etiam Partis guelfe civitatis predicte, illorum videlicet que sint solita imbursari.

ALTRA DEL 24 GENNAIO.

Prefati domini Priores etc. deliberaverunt. Quod scruptinium offitiorum Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie, et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum fiat per ipsos de Balia dumtaxat, etiam absque aliis arrotis vel adiuntis.

Item, quod ipsi domini Priores et Vexillifer iustitie — possint de et circa sindicatum domini Executoris Ordinamentorum iustitie civitatis Florentie, ad presens in offitio existentis et eius comitive, disponere et providere prout ipsis placuerit. —

Item, audita congregatione Populi Florentini et ipsis relato, quod intendunt et volunt, quod cedule existentes in bursis offitiorum Prioratus et Vexilliferatus iustitie et eorum Collegiorum comburantur, et similiter registra ipsorum offitiorum: quod statim capse in quibus sunt dicte burse et registra apportentur in Palatio supradicto, et subito comburantur predicte cedule et registra; et quod imbursationes ipsorum offitiorum ad presens vigentes nulle et penitus revocate et casse intelligantur et sint.

Item, quod magnates civitatis et comitatus et districtus Florentie,

quo ad Ordinamenta iustitie Comunis predicti et quecumque ordinamenta que pro Ordinamentis iustitie habentur vel appellantur, intelligantur esse et sint repositi et reducti in eo statu gradu et qualitate in quibus erant de mense may anno Domini MCCCLXXVIII; et subiaceant illis Ordinamentis iustitie et aliis dumtaxat que vigebant de dicto mense may. —

Item, quod — magnates habeant in offitiis intrinsecis Comunis predicti, in quibus secundum Ordinamenta dicti Comunis esse debebant de supradicto mense may anno Domini MCCCLXXVIII has partes videlicet.

In quolibet offitio in quo sint octo populares, sint ultra eos duo magnates.

In quolibet offitio in quo sint populares ab octo infra, sit et esse debeat unus magnas.

In offitio Decem Libertatis, finito offitio presidentium, esse debeant octo populares et duo magnates.

Item, quod de offitiis Comunis predicti extrinsecis dicti magnates habere debeant decetero istas partes, ipsis continuo tribuendas, videlicet:

Quinque potestarias, quarum duo sint primi gradus, due secundi et una de tertio gradu; quactuor castellanerias maiores et tres castellanerias minores.

Item, quod in offitiis extrinsecis magnas magnati nullo modo possit esse immediatus subcessor.

Item, quod in eadem terra, castro vel loco, pro dictis offitiis extrinsecis, non possint esse eodem tempore in offitio potestarie et castellanerie duo magnates.

Item, quod in offitiis ipsis magnatibus competentibus serventur, quo etiam ad alia, consueta deveta.

Item, quod — tamburum ordinatum contra magnates sit et stet firmum; et omnia et singula ordinamenta Comunis predicti in effectu disponentia de ipso tamburo seu capsa tamburi, et que comuniter et secundum comunem usum loquendi, appellatur *Il tamburo de' Grandi*, vigeant et observentur, prout vigebant et observari poterant ante presentia ordinamenta.

Item, quod offitia Partis guelfe imbursata, ad presens comburantur, scilicet cedule in bursis existentes, prout de offitio Prioratus est superius ordinatum; et quod imbursationes ad presens existentes pro ipsis offitiis nulle sint, nec ex eis aliqua executio seu offitii exercitium sequi possit; et quod mictatur pro capsa et fiat combustionis executio; et demum reformentur et reformari possint prout et sicut deliberabitur per ipsos supradictos habentes baliam generalem et seu duas partes eorum.

Item, quod imbursationes seu cedule imbursate Consiliariorum Mercantie et pro dicto offitio ad presens existens, et similiter imbursationes et cedule imbursate pro offitiis Consulatuum seu alterius offitii cuiuscumque Artis civitatis predicte, de presenti comburi possint et debeant. — Et quod de novo possint et debeant dicta offitia reformari.

Item, quod omnes et singule imbursationes et cedule imbursate pro offitiis intrinsecis et extrinsecis Comunis predicti, ad presens vigentes, intelligantur esse et sint nulle et annullate, et cedule predicte et eorum registra possint et debeant comburi, et ipsa offitia de novo debeant reformari, prout per ipsos de Balia et seu duas partes eorum fuerit dispositum vel provisum.

Item, quod presentes octo offitiales Custodie civitatis Florentie et seu duo partes eorum, possint, pro necessitatibus emergentibus et ut gentibus compagne resistatur, conducere et ad stipendia dicte Comunis sibi conduci facere usque in quingentos famulos pedestres armigeros seu armis actos et seu inter famulos et balistarios, et ipsis conducendis de stipendiis seu provisionibus facere provideri —, quomodo et pro quo tempore, de pecunia dicti Comunis, etiam deputata ad capsam conducte, ipsis de provisionibus seu stipendiis satisfiat.

Item, quod durante balia et auctoritate concessa predictis habentibus ipsam a Parlamento ut supra dicitur, Octo Custodie possint commictere in eorum collegas voces ipsorum, prout et quemadmodum ipsis placuerit; dum tamen partitis fiendis, vigore balie, sint ex eis presentes saltem quactuor.

Item, quod omne devetum omnisque prohibitio et inhabilitas inducta ordinata seu imposita hominibus et personis de domo casato stirpe vel progenie de Ricciis et Albizis de Florentia vel altera ipsorum ab offitiis dicti Comunis seu Partis guelfe aut civitatis predicte, per quecumque ordinamenta dicti Comunis, aut vigore vel pretextu alicuius provisionis vel reformationis Consiliorum Populi et Comunis predicti, intelligantur esse et sint eis sublata et ab eorum quolibet omnino remota.

Item, quod omnibus et singulis populis, comunibus, villis, universitatibus et singularibus personis debentibus aliquid solvere Comuni Florentie, respectu alicuius temporis retroacti, pro aliquibus impositis prestantiis, extimis, residuis, accattis, gabellis, factionibus, muneribus seu oneribus Comunis Florentie, cuiuscumque generis vel spetiei existant huiusmodi munera seu onera, qui propter cessationem seu tardationem solutionis talium munerum seu onerum —, in penam aliquam hactenus incurrerunt, intelligatur esse et sit prefixus et statutus terminus hinc ad per totum mensem martii proxime sequturi, ad solvendum dumtaxat veram sortem eius quod pro predictis debent, asque aliqua pena. — Et quod omnes et singuli sic debentes et solventes, ut prefertur, in termino antedicto, intelligantur esse et sint ab omnibus et singulis penis, preiudiciis et gravaminibus tam afflictivis quam privativis et quibuslibet aliis in quas seu que — incurrissent, absoluti et plenissime liberati, et adversus ipsa omnia in integrum restituti. Eo tamen addito et proviso, quod, non obstante termino predicto, omnes et singuli debentes ut prefertur, possint, ipso termino etiam durante, cogi et compelli ad solvendum veram sortem predictam. —

Item, pro uniendo et unionem concordiam et pacem conservando

inter lanifices Artis lane et alios suppositos et ad dictam Artem reductos, quod deinceps, in perpetuum et continue, Consules dicte Artis lane sint et esse debeant decem numero, videlicet octo lanifices ut est moris, distributi inter conventus dicte Artis, secundum modum hactenus consuetum; et alii duo sint et esse debeant de et pro membris suppositis dicte Arti et ad ipsam Artem de presenti mense reductis. —

PROVVISIONE DEL 27 FEBBRAIO 1381 COME SOPRA.[1]

Magnifici et potentes viri domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, una cum offitiis Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis predicti et Octo Custodie dicti Comunis, et aliis civibus florentinis, quibus die xv presentis mensis februarii fuit, in publico et solemni Parlamento Populi Florentini, plenissima auctoritas potestas atque balia solemniter et legiptime attributa, in sufficienti numero congregati, in palatio Populi Florentini; recepta, audita et intellecta quadam petitione eis et coram eis exhibita et ad intelligentiam lecta; cuius tenor per omnia talis est videlicet:

Per parte de' buoni pacifici e guelfi cittadini della città di Firenze, per fortificatione de' guelfi e di Parte guelfa, e per torre via materia di scandalo, e perchè delle cose fatte per adrieto, le quali ànno generato e fatto scandalo nella città predetta, non possano resurgere nè più intervenire; e perchè chiaramente si comprenda per ciascuno, che i detti buoni cittadini, nelle cui mani, per la gratia del nostro Signore Iddio, si dee riposare e governare questa città, vogliono bene e con ragione e giustitia e con pace vivere e tenere la città in tranquillità, e che nessuno stia in suspetto o in timore di ricevere iniustitia o torto, nè d'essere contro a dovere opresso o di suo honore privato, ma che ciascuno pacificamente e iustamente abbi suo dovere e sua parte e honore; s'addomanda con riverenza e humiltà a voi, magnifici Signori signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di giustitia del Popolo e Comune di Firenze, che si provegga diliberisi e ordini per voi signori insieme co' vostri Collegi e cogli altri della Balìa generale: Che, se prima o inanzi non fia deliberato pe' signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di giustitia del Popolo e Comune predetto, insieme co' Gonfalonieri delle compagnie del Popolo e Dodici Buoni huomini del detto Comune e' Dieci di Libertà della detta città, e ventuno Consoli, cioè uno di ciascuna e per ciascuna Arte della città predetta (i quali Consoli sieno tratti a sorte e fortuna) o almeno per le due parti di tutti i predetti, gli altri etiamdio assenti e non richiesti, fatto e celebrato

---

[1] Questa è anche trascritta nel Codice dell'Archivio dei Capitani di Parte altrove citato.

intra loro lo squittino a fave nere e bianche, e vinto il partito almeno per le due parti di loro tutti, come detto è, trovati avere rendute le fave nere per sì, di quello o contra quello tale in singularità e nominatamente contro al quale alcuna delle infrascripte cose o atti s'attentasse o volesse fare; alcuno della città, contado o distretto di Firenze non possa essere per inanzi in alcuno tempo, pe' Capitani della Parte guelfa per sè o insieme con altro ufficio o ufficiali, o per alcuno o alcuni ufficiale o rectore o ufficiali o per alcuna persona, in alcuno modo amunito, dichiarato, pronuntiato, decreto, accusato o condannato o confinato o d'alcuno ufficio privato o sospeso o ad alcuno ufficio fatto inhabile o notato o maculato, nominatamente o in genere o sotto o insieme con altri, o sotto nome di casato o di suo antico o coniunto, o in alcuno modo o forma diretta o indiretta, per ghibellino o come ghibellino o non vero guelfo, o come sospetto a Parte guelfa o come non confidente alla detta Parte, o come faccitore o operatore contro alla detta Parte o contro a' guelfi o operatore contro alla detta Parte o contro a' guelfi, o contro a loro favore, honore o in diminutione o detrimento della Parte o de' guelfi, o come non zelatore o amatore de' guelfi o di Parte guelfa o dello stato o bona conservatione o exaltatione de' guelfi o di Parte guelfa, in tutto o in parte o in singularità; nè alcuna cosa fare in fraude d'alcuna delle predecte cose, sotto pena e a pena di fiorini mille d'oro per ciascuno che contro a ciò facesse o attentasse di fare o facesse fare: e nientemeno, ciò che si facesse in contrario, non fatta prima la detta deliberatione, secondo di sopra si dice, non vaglia e non tenga e sia di niuno valore, e al tutto per non fatto s'abbi; e ancora si possa e debba rivocare per ciascuno rettore e ufficiale, etiandio di fatto, sotto la detta pena ancora a ciascuno rettore. E ciascuno di ciò possa essere accusatore in secreto e in palese e [gli] sia tenuto credenza, e sanza alcuna promissione o sodamento o pagamento di gabella.

Questo ancora expresso e dichiarato, che, inanzi che i detti signori Priori e gli altri predetti i quali con loro ànno a fare la detta deliberazione, la faccino o possano fare; quello cotale contra a cui o di cui volessono diliberare in alcuno de' detti modi, per ghibellino o non vero guelfo o volesse essere accusato, o altro fatto delle cose predette, debba, per parte e commissione dell'ufficio de' signori Priori e Gonfaloniere di iustizia, essere richiesto inanzi e avere tre dì termine a comparire a dire sua ragione, dinanzi all'uficio de' detti Signori; e se viene, sia udito; e venendo o no, si metta il partito l'ultimo dì de' tre dì; e se si vince la deliberatione contro a lui per le due parti come detto è di sopra, allora, fra tre dì proximi sequenti, possa tale essere amonito e contra a lui tanto, in ogni altra forma si possa procedere, secondo gli ordini della Parte o del detto Comune che dell'amonitioni o accuse de' ghibellini parlano.

E che ciascuno rettore e officiale possa e debba condannare ciascuna persona che facesse contro alle predette o infrascritte cose o

alcuna di quelle, sommariamente e di fatto, non obstante privilegio di Priorato o altro qualunche, e non obstante corso di tempo.

E che alcuna provisione, riformagione, petizione o proposta, la quale contenesse in alcuno modo di provedere, ordinare, disporre o fare o di potere fare o venire in alcuna forma contro alle predette cose o ad alcuna di quelle, o d'annullare, cassare o inritare in tutto o in parte le predette cose o alcuna d'esse, o di prendere balìa o autoritate generale o speziale sopra a ciò, per alcuna forma diretta o indiretta, o di fare o di potere fare alcuna fraude o machinazione o fitione in ciò o sopra ciò, non si possa proporre nè mettere a partito in alcuno Consiglio del Popolo o del Comune di Firenze, sotto pena di fiorini mille d'oro e di privazione perpetua d'ogni officio a ciascuno che la preponesse o mettesse a partito in alcuno de' detti Consigli e per ciascuna volta; e nondimeno ciò che si facesse in contrario non vaglia e non tenga e sia di niuno valore, se prima tale provisione, riformagione, petitione o proposta non fosse diliberata e vinta tra i signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere della giustitia del Popolo e Comune di Firenze, Gonfalonieri di compagnia del Popolo e Dodici Buoni uomini del Comune predetto, per tutti loro trentasette; messo il partito a fave nere e bianche e trovati avere renduto le fave nere del sì, nessuno discordante. E ancora non si intenda essa provisione — valere —, se non sarà vinta — ne' detti Consigli, messo il partito — e vinto — almeno per le quattro parti delle cinque parti di tutti i consiglieri del Consiglio e degli Aroti del Consiglio, cioè coloro che nel Consiglio possono rendere fave, trovatosi, publicato il partito, almeno delle cinque parti di tutto il numero, che è il Consiglio cogli Arroti avere rendute le fave nere del sì. E che in ciascuna autorità e balìa generale, la quale si concedesse, le predette cose di sopra scripte s'intendano essere e sieno sempre excepte e riservate, se altrimenti non fossono specificate et expresse nominatamente.

E che sopra alcuna tale provisione, riformagione, petizione o proposta non si possa ricogliere il partito pel Collegio nè ne' Consigli o alcuno d'essi a pancate o quartieri o in altro modo separatamente, ma insieme e mistamente come comunamente s'oserva, sotto la detta pena di fiorini mille d'oro e di privatione d'ufici a chi contro a ciò facesse o facesse fare, e per ciascuna volta.

Questo ancora dichiarato e proveduto, che le predette cose s'intendano essere e sieno in augmento della riformagione si fece nel mille trecento settanta otto, del mese di luglio, approvata nel Consiglio del Comune e del Podestà di Firenze, a' dì diece del detto mese di luglio, e comincia: « A onore e stato e reverenza de' magnifici signori ec. »

Et super ipsa Petitione et contentis in ea — providerunt ordinaverunt et deliberaverunt. Quod ipsa suprascripta Petitio et omnia et singula in ea contenta et que suprascripta sunt admictantur procedant firmentur et fiant.

PROVVISIONE DEL 15 MARZO 1381 DALL' INCARNAZIONE, APPROVATA NEGLI OPPORTUNI CONSIGLI A' DÌ DETTO E A' DÌ 16.

Vobis magnificis et reverendis dominis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie humiliter exponitur pro parte Capitaneorum vestri Partis guelforum civitatis et provincie Florentie: Quod ipsa Pars guelforum est in magno debito pecunie, maxime pro conductione balisteriorum per presentes Capitaneos facta, pro eos mictendo et quos predicti Capitanei miserunt in favorem Comunis et Populi Florentini, in felici exercitu Comunis Florentie facto de mense ianuarii proxime preterito contra pravam et magnam Sotietatem Ytalicorum tunc venientium cum banderiis elevatis per comitatum Florentie et contra ipsum Comune, derobando et violando dictum comitatum et comitatinos dicte civitatis. Et presentialiter incumbit ipsis Capitaneis, pretextu occasione et vigore ordinamentorum Comunis Florentie, factorum de mense februarii proxime preterito, reformare dictam Partem de Capitaneis et Collegiis dicte Partis, et facere novum scruptinium de Capitaneis et Prioribus pecunie et Secretariis Credentie dicte Partis. Et cum dicta Pars guelforum non habeat nunc pecuniam, sed sit in debito ut supra dictum est; et predicti presentes Capitanei velint exequi et facere debite dictam provisionem et reformationem dicti scruptinii; et ob id mutuo acquisiverunt seu acquirere vel acquiri facere intendant florenos quadringentos auri, videlicet florenos ducentos quinquaginta auri a domino Antonio domini Nicolai de Albertis et florenos centum quinquaginta auri a domino Benedicto Nerozzi de Albertis predictis, pro faciendo expensas dicti scruptinii; et volentes mutuantibus restitui mutuum supradictum: supplicatur Dominationi vestre, pro parte dictorum Capitaneorum, quatenus dignemini et velitis opportune providere et facere solempniter et legiptime reformari. Quod camerarius dicte Partis guelfe qui pro tempore fuerit, de mensibus augusti et septembris proxime futuris, de pecunia dicte Partis tunc ad eius manus perventa et pervenienda quacumque de causa, possit teneatur et debeat, sub pena librarum mille f. p. et Comuni Florentie applicanda, per totum dictum mensem septembris, dare solvere et restituere dictis domino Antonio de Albertis et domino Benedicto dictos florenos quadringentos auri. — Et quod Capitanei dicte Partis qui presidebunt in offitio Capitaneatus dicte Partis, de dictis mensibus augusti et septembris proxime futuris, teneantur et debeant, sub pena librarum mille f. p., pro quolibet eorum et Comuni Florentie applicanda, vendere granum et bladum et recollectam bonorum dicte Partis, recolligendam et fiendam de mensibus iulii et augusti proxime futuris, saltim infra vigesimam diem dicti mensis septembris, pro quam maiori pretio poterint, dummodo vendere non obmictant; et pretium facere deveniri et pervenire ad camerarium tunc dicte Partis pro dicta Parte recipientem,

ad hoc ut possit solvere et restituere — dictos florenos quadringentos auri. — Et quod predicti presentes Capitanei et duo partes eorum, una cum dictis Prioribus pecunie et Secretariis Credentie dicte Partis possint deliberare, stantiare et expendere omnem et omnes quantitates pecunie que ipsis videbitur expedire pro dicto scruptinio fiendo. —

Item, cum ordinatum fuerit per Comune Florentie, de mense februarii proxime preterito, quod scruptinium offitii Capitaneorum, Priorum pecunie et Secretariorum Credentie Partis guelforum retineretur per presentes Notarium reformationum Populi et Comunis Florentie et Cancellarium dicti Comunis vel saltim unum ex eis; et dicti Notarius reformationum et Cancellarius sint impediti et occupati in arduis negotiis dicti Comunis, adeo quod esse vel interesse non possunt nec potuerunt ad recipiendum scruptinium dictorum offitiorum Partis guelforum; et predicti presentes Capitanei incurrant penam, si ante finem eorum offitii non fiat extractio novorum Capitaneorum et aliorum offitialium dicte Partis; ideo ut evitentur dicte pene, et ne occupentur offitiales dicti Comunis maxime in necessitatibus, et non obmictantur scruptinia predicta: supplicatur Dominationi vestre, — quatenus dignemini opportune providere et facere solempniter reformari. Quod dicta scruptinia offitiorum dicte Partis fienda, que iam incepta sunt per presentes Capitaneos possint recipi et retineri per presentem Vicecancellarium dicte Partis et Notarium dicte Partis, prout recipere debebant predicti Notarius reformationum et Cancellarius Comunis Florentie. Et postea, completo dicto scruptinio predicti Vicecancellarius et Notarius Partis teneantur et debeant illico dare et tradere registra dicti scruptinii sigillata predictis Notario reformationum et Cancellario Comunis Florentie, ut de ipsis fiant et fieri possint ea que debent, secundum ordinamenta et provisiones Comunis Florentie.

Item, quia imbursatio dictorum offitiorum Partis non poterit, pluribus causis, ita cito fieri nec durante offitio presentium Capitaneorum poterit esse facta: quod offitium et tempus offitii presentium Capitaneorum dicte Partis intelligatur esse et sit prorogatum, et durare hinc ad per totum presentem mensem martii; et similiter intelligatur et sit prorogatum et durare tempus offitii presentis Camerarii dicte Partis. Et quod sufficiat quod presentes Capitanei faciant fieri facere extractionem aliorum Capitaneorum ante finem offitii presentium Capitaneorum, saltim per unam diem.

Super qua quidem Petitione domini Priores et Vexillifer — deliberaverunt, die quinto decimo mensis martii anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quinta. Quod dicta Petitio et omnia et singula in ea contenta procedant admictantur firmentur et fiant. —

N° X.

(Vedi pag. 393.)

PARLAMENTO GENERALE DEL 19 OTTOBRE 1393.

Magnifici et potentes domini, domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, cum summa diligentia cogitantes, qualiter, de presenti mense ottobris, deducto ad notitiam tam ipsorum quam etiam offitii Octo offitialium Custodie civitatis Florentie, quod quidam tractatus ordinabatur et fiebat contra presentem statum et regimen civitatis predicte; et quod, facta inquisitione de hoc quod dicebatur, iam fuerant capti et detenti aliqui, qui de huiusmodi tractatu conscii dicebantur, et iam de aliquibus ex eis examinationes facte erant, maxime per dominum Potestatem civitatis Florentie et eius Curiam, presentibus etiam aliquando ipsis examinationibus, pro maiori diligentia et cautela, certis de Gonfaloneriis sotietatum Populi et certis de officio XII Bonorum virorum Comunis predicti, et aliquibus de dicto officio Octo custodie; et quod, tam ex relationibus ipsorum quam ex relationibus dictis Dominis factis per dictum dominum Potestatem et eius collateralem, prout habebatur ex confessionibus detentorum, de dicto tractatu, per aliquos per ipsos detentos nominatos, certus ordo datus erat contra statum et regimen supradictum; et quia super his tam gravibus et periculosis, pluries, diebus proxime elapsis, per dictos dominos Priores et Vexilliferum cum eorum Collegiis et cum multis aliis civibus florentinis bonis et gravibus plura consilia retenta fuerunt, in quibus maxime per collateralem dicti domini Potestatis relate fuerunt confessiones predictorum detentorum super dicto tractatu ad intelligentiam adstantium; et quod ob predicta, iam per civitatem et in ore populi divulgata, fere tota civitas erat commota, et iam per multos, etiam cum armis, in principio preterite noctis, certi tumultus facti fuerant in civitate predicta; et dicentes Domini antedicti, quod, nisi cito provideatur de remedio opportuno, maxima pericula imminent et status presens subverti posset, in maximum damnum et detrimentum bonorum civium et maxime guelforum dicte civitatis et totius Reipublice Florentine; et volentes de festina reparatione et opportuno remedio providere, prout maxime a multis et multis asseruerunt sibi fuisse consultum; et dicentes se comprehendere tam ex predictis, tam gravibus periculosis quam ex aliis de quibus dicebant varias informationes et relationes habere, expedire multa et grandia disponere et ordinare (que dicebant commode et prout expediebat exequi non valere, sine plenaria libera totali et absoluta potestate auctoritate et balía quam habet Populus Florentinus, et nisi pro hac causa convocetur totus populus civitatis Florentie ad Parlamentum et ad adunationem genera-

lem): et ideo volentes ad executionem procedere, prehabita ad invicem deliberatione solemni principaliter inter ipsos dominos Priores et Vexilliferum iustitie, et subsequenter etiam cum nobili milite domino Nicolao de Corbonischis de Exculo tunc potestate civitatis Florentie ibidem presente et intelligente —, pro bono Reypublice et pro bono et pacifico statu civitatis Florentie et pro augmento exaltatione et conservatione liberi pacifici et guelfi status civitatis predicte et guelforum ipsius civitatis, et ut scandala tollantur et omnia pericula evitentur, et per Dey gratiam civitas, iam in tumultu et commotione existens, in pace et quiete reponatur et solidetur —, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt: Quod hodie et de presenti, ad sonum campane maioris Palatii Populi Florentini, et etiam ad vocem preconis, convocetur Populus Florentinus ad Parlamentum et ad adunantiam generalem super Plateam et iuxta locum aringherie Palatii supradicti; et ibidem fiat Parlamentum et aclametur et interrogetur Populus qui ibidem convenerit et extiterit congregatus super infrascriptis. —

Et primo et ante omnia, quod omnes et singule leges et quecumqne ordinamenta —, que infrascripta in dicto Parlamento et adunantia proponenda et firmanda quomodolibet impedirent — sint — sublate et sublata et seu subspensa et subspense. —

Item, secundo, firmatis predictis, quod mox et sine temporis intervallo, de novo proponatur firmetur statuatur et ordinetur in dicto Parlamento et adunantia, quod concedatur detur et atribuatur dominis Prioribus et Vexillifero et Gonfaloneriis sotietatum populi et Duodecim Bonis viris Comunis predicti et Capitaneis Partis guelfe et Otto Custodie et Sex Consiliariis Mercantie civitatis Florentie ad presens in officio existentibus, et aliis civibus quorum nomina in fine dicti Parlamenti et adunantie scripta erunt et nominabuntur et duabus partibus omnium predictorum, totalis integra plena libera et absoluta auctoritas potestas et balía, nullis condictionibus subdita aut legibus limitata, et quam et prout habet totus Populus et Comune Florentie et tota Universitas dicti Populi et Comunis civitatis Florentie. Que auctoritas potestas et balia duret et durare debeat per totum presentem mensem octobris. —

Item, quod omnes et singuli de domo et stirpe ac progenie de Albertis de Florentia et ipsorum et cuiusque eorum filii et descendentes in perpetuum, per lineam maschulinam, tam nati quam nascituri, exceptis filiis et descendentibus per lineam maschulinam olim domini Nicolay Iacopi de Albertis predictis, et quilibet ipsorum, intelligantur esse et sint in perpetuum et omni tempore magnates et de magnatibus civitatis Florentie —; et quod in antea sint subiecti omnibus legibus et ordinamentis vigentibus et que de magnatibus loquerentur tam editis quam edendis, prout ad presens sunt alii magnates civitatis predicte.

Postque incontinenti, convocato — toto populo civitatis Florentie ad generale Parlamentum et ad adunantiam, — in Platea existente iuxta Palatium et ad locum aringherie, ad sonum maioris campane Palatii

supradicti et etiam ad voces et proclamationes preconum dicti Comunis —; et propterea super Platea predicta ad dictum Parlamentum et adunantiam coram dicto domino Potestate et coram dictis dominis Prioribus et Vexillifero et eorum Collegiis, extra dictum Palatium et super dicta arengheria sedentibus, congregata magna copia hominum populi Florentini, et indicto silentio, pluries et pluries omnibus adstantibus, per unum ex preconibus dicti populi ut est moris, primo et ante omnia interrogata fuit multitudo ibidem adsistens alta voce, per me Vivianum notarium infrascriptum, de mandato dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi et dicti domini Potestatis, an ipsi forent due partes et ultra populi civitatis Florentie; ad quam interrogationem ab omnibus ibidem adsistentibus, nemine contrarium asserente, prout potuit commode audiri, responsum fuit *sì sì*, hoc est *ita ita*, ullo clamore aliter in contrarium per nos notarios infrascriptos non audito.

Postque, pronuntiata etiam et recitata per me Vivianum infrascriptum, alta voce, prout clarius fieri potuit, de mandato predicto, prima proposita que incipit. — Quod omnes et singule leges etc.; — et interrogato dicto populo et dicta adunantia, an vellet omnia que et prout in dicta proposita continentur ordinare, deliberare et disponere; — omnes uno clamore et prout in similibus consuevit et comprehendi potuit responderunt *sì sì*, hoc est *ita ita*. Et successive, sine ullo intervallo dicta et recitata alta voce per me Vivianum notarium predictum secunda proposita suprascripta, continente de concedendo et dando auctoritatem potestatem et baliam generalem —; et etiam successive recitata — tertia proposita, continente — quod omnes et singuli de domo stirpe et progenie de Albertis de Florentia etc.; et aclamato et interrogato dicto populo, an vellet providere ordinare disponere deliberare et firmare predictas duas propositas; — responsum fuit, — iteratis vocibus ac clamoribus, nullo per nos notarios in contrarium audito, *sì sì sì*, hoc est, *ita ita ita*. —

Acta fuerunt predicta in civitate Florentie, super arengheria et Platea iuxta Palatium residentie dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie; presentibus Bartolomeo ser Iacobi de Burgo Colline, Matteo Iannis de Puppio et Taddeo magistri Francisci de Civitate Castelli, et aliis multis testibus ad predicta vocatis adhibitis et rogatis. (*Seguono i nomi dei componenti la Balia.*)

PROVVISIONI DELLA BALÌA, CREATA NEL SUDDETTO PARLAMENTO, DE' 20 OTTOBRE 1393.

In Dey nomine, amen. Existentibus nobilibus et potentibus viris (*seguono i nomi*) —; ipsi domini Priores et Vexillifer et alii predicti, omnes simul, — deliberaverunt, die vigesimo mensis ottobris. —

In primis, quod electio hactenus facta per sindicos Comunis Florentie de nobili viro Matteo de Tincherariis de Bononia in Executo-

rem Ordinamentorum iustitie civitatis Florentie, de qua electione dicitur quod fieri non potuit —, ex eo quia ipse Matheus non est de loco distanti a civitate Florentie per octuaginta miliaria et seu de loco non confinante cum comitatu et districtu Florentie; intelligatur valuisse et tenuisse, et valeat et teneat. —

Item, omni et quocumque deveto et prohibitione cessante, nobilis et egregius miles dominus Franciscus de Gabriellibus de Eugubio, intelligatur esse et sit, vigore presentis deliberationis, etiam absque alia solemnitate vel substantialitate interveniente, electus et solemniter adsumptus et deputatus in Capitaneum et pro Capitaneo Custodie, Balíe et Populi civitatis Florentie eiusque comitatus et districtus, pro tempore sex mensium initiandorum die quo iuraverit persona sua in presentia officii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, etiam si presenti die iuramentum prestaret. Et sufficiat quod tale iuramentum fiat in Palatio Populi Florentini residentie dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, nec alibi requiratur prestatio iuramenti predicti. Et etiam, si ipse solus absque ulla comitiva vel aliis iuraverit, incipiat offitium suum et incipere intelligatur et duret sex mensibus ut prefertur proxime sequuturis, dicto die iuramenti inchoandis; nec teneatur aliqualiter prevenire pro officio supradicto. Et ex eo quod, ante initium officii, non preveneril cum officialibus et comitiva sua, nichil de suo salario minuatur.

Item, dictus dominus Franciscus teneatur et debeat secum habere et tenere, pro dicto offitio exercendo, quindecim equos armigeros; unum collateralem legum doctorem, de cuius doctoratu fides fiat per instrumentum publicum camerariis Camere dicti Comunis; unum iudicem iuristam; tres milites sotios eodem panno indutos; quinque bonos et ydoneos notarios: otto domicellos sive scuderios bene munitos et in armis expertos; duos trombettinos: quorum quidem notariorum unum cum uno famulo et duobus equis idem Capitaneus, suis expensis, destinare tenetur per comitatum et districtum Florentie, ad consignandum potestates, vicarios et alios officiales ac stipendiarios pedextres in dicto comitatu et districtu existentes.

Item, famulos octuaginta bene armatos et in armis expertos, inter quos sint quatuor conestabiles, quatuor ragazini et duo tamburini; quorum omnium ad minus viginti sint balistarii cum bonis balistis. Qui quidem indices, milites sotii, notarii, trombettini, conestabiles, famuli, ragazini et tamburini vel aliquis eorum se nullo modo absentare possint extra civitatem et districtum Florentie, tempore officii vel sindicatus eorum vel etiam ante per xv dies; ac omnes esse forenses et bone conditionis et vere guelfi, et qui non sint de civitatibus comunitatibus vel districtibus Assisii vel Firmi; nec esse possint qui consortes sint vel coniuncti per lineam masculinam alicuius forensis qui olim tempore Actenarum Ducis fuerit vel se gesserit in aliquo offitio in civitate comitatu vel districtu Florentie; nec etiam possint esse de aliqua terra vel loco in quo florentini cives prohibeantur eligi vel ad-

summi ad officium aliquod, aut de civitate vel loco cum comitatu vel districtu Florentie confinante; excepta dumtaxat civitate Bononie, de qua possit dictus Capitaneus summere offitiales et familiam pro libito voluntatis. Hoc expresse proviso et ordinato (attenta maxime brevitate temporis infra quod expedit habere Capitaneum supradictum), quod dictus Capitaneus possit adsummere et secum in dicto officio retinere quoscumque pro suis officialibus predictis et pro dicta sua comitiva, etiam quodcumque aliud devetum seu prohibitionem habentes, preterquam de his de quibus superius continetur. —

Item debeat prefatus Capitaneus, in festo Nativitatis Domini Nostri Yhesu Christi proxime secuturo, offerre seu offerri facere ad altare S. Iohannis Baptiste unum palium de serico, valoris ad minus librarum quindecim f. p.; et donare gratis atque concedere, infra tres menses introytus sui regiminis, unam de robis ac vestibus suis, pro honore sui, honorabilem et decentem, tubatoribus Comunis Florentie, foderatam de vario; et multa alia facere teneatur et debeat que in statutis et ordinamentis dicti Comunis latius continentur: que quidem roba debeat esse valoris ad minus viginti florenorum auri.

Pro quibus omnibus et singulis habeat et habere debeat, pro prefati remuneratione servitii ac pro suis officialibus, famulis et equis suis, salario ac expensis, a Comuni Florentie et a camerariis Camere Comunis eiusdem, in totum, libras novem milia quingentas f. p., eidem solvendas, pro rata dumtaxat dicti semextris quo serviverit et non ultra, hoc modo videlicet: tertiam quidem partem habebit infra tres dies a die sui iuramenti prestandi, aliam tertiam partem infra octavam diem tertii mensis dicti sui offitii; reliquam vero tertiam partem habebit demum, post sui temporis sindicatum, et solutis condemnationibus quas de eo fieri contigerit vel de aliquo suo offitiali vel familia. — De qua quidem quantitate nicchilominus detrahi debeant — denarios duodecim f. p., pro qualibet libra, pro gabella et nomine diricture, et nichilominus, de toto salario confessionem integram facere teneatur et debeat. — Hoc etiam posito et expresso, quod pro cartis, libris et atramento eidem pro dicto suo offitio pro se et sua curia opportunis, nichil petere possit vel debeat habere, sed omnia de suo proprio solvere teneatur et debeat.

Et insuper, quod dictus Capitaneus habeat etiam quolibet mense in remunerationem, pro notario, equis et sotiis, qui ibunt ad consignandum, libras quinquaginta, cum dicta tamen retentione. — Et quod camerarii Camere dicti Comunis teneantur et debeant, de pecunia deputata ad capsam Conducte stipendiariorum dicti Comunis, solvere salaria supradicta ut superius continetur. Hoc etiam declarato, quod quarta pars quantitatum predictarum solvi debet ad rationem librarum trium et soldorum decem f. p. pro quolibet floreno. —

Habeat etiam dictus dominus Capitaneus habitationem pro se et sua familia, dictis sex mensibus dumtaxat, convenientem atque decentem, et domum et habitationem vacuam et expeditam.

Et quod habeat etiam a nostro Comuni, pro se et omni sua comitiva predicta, frumentum necessarium atque ordeum, predictis suis officialibus, familia et equis, pro tempore sui regiminis, preventus et sindicatus, videlicet unum sestarium grani et dimidium pro quolibet hominum ipsorum et quolibet mense, et unum quartum seu quartam partem sestarii ordey pro quolibet equo seu ronzeno et qualibet die, et pro pretio florenorum otto pro modio grani et florenorum quatuor pro modio ordey, ad mensuram florentinam. —

Item, quod dictus dominus Capitaneus teneatur et debeat continue in civitate Florentie stare et suum officium exercere, et circa custodiam civitatis predicte et eius comitatus et districtus et manutentionem et conservationem pacifici et guelfi status ipsius civitatis diligenter intendere et sollicite vigilare, et alia facere que alias sunt commissa Capitaneo Custodie dicte civitatis. —

Item, quod ipse dominus Franciscus Capitaneus predictus, personaliter, cum eius offitialibus et familia, stare debeat, finito suo offitio ad sindicatum sex diebus continuis, a die iuramenti coram eius sindicis prestiti numerandis, etiam sub custodia secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Comunis; et solvere omnem condemnationem quomodolibet per sindicum vel sindicos faciendam de se vel suis offitialibus vel famulis. —

Hoc tamen proviso, quod ipse dominus Capitaneus et eius offitiales et familia inquiri et sindicari possint et debeant solummodo de furtis, baratteriis et debitis contractis per eos, tempore offitii suprascripti.—

Item, quod iuret et promictat, quod ipse aut aliquis de suis offitialibus vel familia non petet nec recipiet contra Comune Florentie aut singulares personas ipsius aliquam represaliam, ocasione sindicatus, vel aliqua quacumque causa vel ocasione.

Item, quod non teneatur facere reformari in civitate Eugubii vel alibi, quod non concedatur represalia contra Comune Florentie vel eius singulares personas seu earum res vel bona. —

Item, quod non possit secum ducere vel quomodolibet retinere in Palatio sue habitationis vel extra, in civitate comitatu vel districtu Florentie, aliquem suum filium legittimum et naturalem vel spureum aut fratrem germanum sive fratrem patruelem vel amitinum vel cuginum sive consobrinum ex maschulino vel feminino latere sibi coniunctum, aut nepotem ex filio vel filia, fratre vel sorore, etiam si in numero vel extra numerum dictorum suorum offitialium et familie; sub pena librarum mille f. p.

Item, quod non possit nec debeat aliqualiter procedere vel quoquo modo se intromictere contra aliquem vel aliquos ad presens captos et detentos penes dominum Potestatem, Capitaneum vel Executorem civitatis Florentie, pro aliquibus commissis vel aliqualiter perpetratis per ipsos — hactenus contra statum seu regimen civitatis Florentie, et seu pro aliquo vel ocasione alicuius tractatus contra dictum statum per dictos detentos vel aliquem ipsorum facti vel attentati.

Item, quod Octo Custodie civitatis Florentie possint et debeant de habitatione dicti domini Capitanei et sue familie providere et disponere, etiam expensis dicti Comunis, prout et sicut viderint expedire.

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie qui in offitio presidebunt de mense ianuarii et februarii proxime secuturi, una cum offitiis Gonfaloneriarum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum dicti Comunis et Octo Custodie civitatis Florentie —, possint — de Capitaneo Palie et Custodie et Bopuli civitatis comitatus et districtus Florentie providere et disponere et eligere et deputare, deveto aliquo aut prohibitione aliqua non obstante, unum virum forensem guelfum et confidentem quem voluerint, pro tempore sex mensium initiandorum finito tempore electionis supradicti domini Francisci; et seu, si voluerint prorogare offitium supradicti domini Francisci de Gabriellibus pro tempore sex mensium —, ipsum, pro dictis sex mensibus, de novo eligere et deputare ad offitium antedictum. —

Item, quod, computatis lanceis conductis et ad presens existentibus ad stipendium dicti Comunis, domini Priores Artium et Vexillifer iustitie — debeant, hinc ad per totum mensem novembris proxime secuturi, — conducere — ad stipendium et provisionem dicti Comunis usque in trecentas lanceas; intelligendo quamlibet lanceam more consueto, pro eo tempore quo voluerint, non excedendo tempus unius anni. — Et insuper debeant, infra dictum tempus, conducere — usque in trecentos inter balistarios et pavesarios, computatis in dicto numero famiiis et balistariis ad presens ad stipendium dicti Comunis existentibus; ita quod curent in effectu, quod eodem tempore non sint ad stipendia dicti Comunis ultra trecentos inter famulos et balistarios. — Eo etiam declarato, quod curent et ordinent, quod ad minus tertia pars dicti numeri trecentorum sit de balistariis Ianuensibus seu de Riparia, guelfis et confidentibus. Et possint conduci — pro tempore sex mensium pro quolibet. —

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, tam presentes quam qui pro tempore fuerint, una cum offitiis Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum et Capitaneorum Partis Guelfe et Otto Custodie et Sex Consiliariorum Mercantie et Universitatis mercatorum dicte civitatis, et cum viginti uno ex Consulibus Artium, assumendis semel et pluries et quotiens expedierit, per viam electionis, per offitium dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie tunc existentium, secundum distributionem membrorum videlicet sedecim de membro septem maiorum Artium et quinque de membro quatuordecim minorum Artium et de diversis Artibus ipsarum minorum —; (declarato tamen quod de qualibet Arte maiore sint ad minus duo in dicto numero sedecim Consulum) —, possint — eligere et deputare — decem — ad officium Decem balie Populi et Comunis Florentie, et quod officium *I Dieci de la balìa* est solitum appellari —; pro illo tempore pro quo voluerint, non excedendo tamen tempus unius anni

pro qualibet vice, et eligendo dictum numerum Decem, secundum distributionem membrorum ultima vice solitam observari, videlicet septem maiorum Artium et Sciopcratorum, duos de Artibus minoribus et unum de magnatibus dicte civitatis. —

Item, quod — possint, semel et pluries et quotienscumque, pro dicto Comuni, conducere — ad stipendium et provisionem et seu ad stipendium tantum vel ad provisionem tantum, usque in illum numerum et seu numeros stipendiariorum et seu provisionatorum, caporalium et capitaneorum et tam equestrium quam pedestrium et balistariorum, de quo et quibus et quos et quotiens crediderint expedire; et pro illo tempore et temporibus, et de illis gentibus etiam civibus subditis aut forensibus et undecumque essent, et cum illis stipendiis — de quibus — ordinaverint. —

Item, quod tempus offitii presentium offitialium Otto Custodie civitatis Florentie prorogetur — usque ad per totam diem quintam decimam mensis novembris proxime secuturi, illis quatuor ex dictis Otto quorum offitium durat hinc ad per totam diem octavam dicti mensis novembris; et hinc ad per totum dictum mensem novembris aliis quatuor ex eis quorum offitium durat hinc ad per totam diem vigesimam ipsius mensis novembris.

Item, quod Otto offitiales Custodie civitatis Florentie eligantur pro duabus vicibus proxime secuturis, pro qualibet vice, pro sex mensibus. Et quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, una cum officiis Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum dicti Comunis —, possint et debeant — de civibus florentinis popularibus et guelfis eligere simul vel divisim otto quos voluerint ad dictum offitium Otto Custodie, pro tempore sex mensium initiandorum his temporibus videlicet: Quatuor ex eis de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum offitium incipiat die sextodecimo mensis novembris proxime secuturi; et aliorum quatuor, quorum duo sint de membro quatuordecim minorum Artium, offitium incipiat die primo mensis decembris proxime secuturi. Et quod dicta electio fiat hinc ad per totam diem quintam decimam dicti mensis novembris. Et quod demum, circa finem offitii predictorum, — possint et debeant — eligere et deputare Otto quos voluerint; quorum quatuor — offitium, sex mensibus duraturum, incipiat die sextodecimo mensis mai proxime futuri, et aliorum quatuor — incipiat die primo mensis iunii proxime futuri. Et quod in locum cuiuscumque quoquo modo vacantis ab offitio supradicto possit alius de eodem quarterio et membro, per eamdem viam et modum per quem et quam remotus electus fuit, eligi et subrogari in officio supradicto.

Item, quod deinceps domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, una cum offitio Otto Custodie —, possint, pro expensis occurrentibus et expedientibus in dicto offitio Otto Custodie, expendere et stantiare et dari et solvi facere, pro quolibet mense —, florenos quinquaginta auri. — Hoc expresso, quod, vigore predictorum, nichil solvi possit

aut debeat, nisi solummodo de pecunia que ad dictos camerarios perveniet — pro appuntaturis et defectibus stipendiariorum dicti Comunis, et non de aliis, nisi in quantum de aliis caperetur pro predictis, in locum talis predicte pecunie in aliud prius expense. Et quod fini tis dictis duobus offitiis Otto Custodie, que durabunt per annum, ex tunc offitium Otto Custodie duret duobus mensibus pro vice, ut hactenus consuevit.

Item, quod provisio edita de mensibus iulii et augusti proxime preteritis, firmata in Consilio domini Potestatis et Comunis predicti, die secundo ipsius mensis augusti, que in effectu disponit de deveto Otto custodie —, intelligatur esse et sit in totum revocata cassa et anullata, et devetum dicti offitii et eius offitialium remaneat prout erat ante dictam provisionem, et non aliter nec maius. —

Item, quod, non obstantibus quibuscumque provisionibus hactenus factis —, offitia Capitaneatus Partis guelforum civitatis Florentie, et Secretariorum et Priorum dicte Partis, et Notariatus et Cancellerii et Scribani dicte Partis et quecumque offitia ipsius Partis, quocumque vocabulo nuncupentur, deinceps, omni tempore possint et debeant scruttinari et reformari et de ipsis et pro ipsis imbursationes fieri solummodo in palatio et domibus dicte Partis et seu ubi per Capitaneos, per se vel cum aliis habentibus auctoritatem que vigebat ante mensem may anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, deliberatum seu ordinatum fuerit. —

Hoc declarato, quod in dicto vel cum dicto offitio Capitaneatus seu pro dicta Parte non sit nec deputetur aut fiat Gonfalonerius Partis, sed omnes de offitio Capitaneorum appellentur et sint Capitaney.

Et quod ad dicta scrutinea et imbursationes facienda et faciendas de officiis supradictis non addantur nec in illis misceantur vel mictantur de cetero illi qui obtinuerint pro offitio Prioratus et Vexilliferatus iustitie et eorum notarii, pro [ut] hactenus consuevit, per ordinamenta hactenus facta; et ordinamenta circa hanc partem disponentia intelligantur et sint revocata.

Et quod dicta offitia Capitaneatus — remaneant et sint de cetero omni tempore in illis numeris et cum illis distributionibus cuiuscumque membri in quibus et prout ad presens sunt, tam pro membro maiorum Artium et Scioperatorum quam pro membro quatuordecim minorum Artium quam etiam pro membro magnatum; et sic extrahantur et deputentur.

Et quod supradicta offitia —, tam pro supradictis scrutineis et imbursationibus et extractionibus ipsorum, quam in expendendo de pecunia dicte Partis, quam etiam in vendendo locando concedendo et administrando bona mobilia et inmobilia dicte Partis —, quam etiam in aliis preheminentiis et honorantiis dicte Partis et in aliis quibuscumque, salvis predictis et infrascriptis, habeant illam auctoritatem, potestatem et baliam quam habebant ante dictum mensem mai anno Domini MCCCLXXVIII, per ordinamenta tunc de dicto mense vigentia.

— Cum hoc salvo, quod in aliquo non sit derogatum ordinamentis editis in dicto anno MCCCLXXVIII de mense iunii, in illis partibus dumtaxat ipsorum ordinamentorum, que continent et seu disponunt de non monendo, declarando vel deliberando, accusando inquirendo condemnando aut aliqualiter faciendo vel fieri faciendo aliquem pro ghibellino seu non vero guelfo aut Parti guelfe suspecto.—Nec etiam derogatum intelligatur esse vel sit provisioni et reformationi edite de mense iulii anno Domini MCCCLXXVIII firmate in Consilio domini Potestatis et Comunis predicti die decimo ipsius mensis iulii, et est in vulgari sermone et incipit *Ad honore stato e reverenza* —, in illis partibus in quibus in ipsa disponitur, quod aliquis vel aliqui non possint nisi in certis formis moneri. — Nec derogatum intelligatur esse vel sit ordinamento facto et edito de mense februarii anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo — super firmatione et stabilitate cuiusdam petitionis in vulgari sermone scripte —, cuius petitionis tenor incipit *Per parte di buoni pacifici et guelfi cittadini.* —

Item quod omnes et singule imbursationes ad presens vigentes de offitiis dicte Partis intelligantur esse et sint ex nunc casse et annullate. — Et quod tam imbursationes quam registra comburi debeant et penitus aboleri.

Item, quod presentes Capitanei dicte Partis guelforum, una cum dominis Prioribus Artium et Vexilliferi iustitie, et cum Collegiis dicte Partis et cum presentibus Sex Consiliaris Mercantie et Universitatis mercatorum, et cum arrotis et adiunctis, ultra officia presentis generalis Balie, et aliis civibus et aliis magnatibus et artificibus eligendis ut infra dicetur, possint et debeant facere scruttinia de offitiis Capitaneorum et Collegiorum dicte Partis et de omnibus aliis offitiis Partis predicte, illis modis de quibus — per eos deliberatum fuerit. —

Item, quod dicti presentes Capitanei possint et debeant de magnatibus guelfis eligere et deputare pro predictis scruttineis in eo numero seu numeris de quibus eis videbitur et prout in similibus esse consuevit.

Item, quod dicti Capitanei possint et debeant de civibus florentinis popularibus et guelfis eligere et addere, pro predictis in tribus quarteriis videlicet Sancti Spiritus, Sancte Marie et Sancti Iohannis, tot quot dicti arroti presentis Balie generalis, pro dictis negotiis dicte Partis, sint in numero equali cum arrotis quarterii Sancte Crucis.

Item —, possint et debeant eligere et deputare, pro dictis scrutiniis, ultra dictum numerum arrotorum, de artificibus guelfis quatuordecim minorum Artium illos de quibus eis videbitur, et tot quot ad predicta scrutinea sint, secundum ratam et portionem ipsis contingentem.

ALTRE PROVVISIONI DELLA BALÌA, COME SOPRA, DE' 21 OTTOBRE.

In primis, quod imbursationes, hactenus anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo quinto facte, de scruttinio in dicto anno ce-

lebrato, pro offitiis Prioratus Artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie et Notariatus dicti offitii Prioratus (quod scruttinium appellatur *Il secondo scruttinio*), intelligantur esse et sint, ex nunc et decetero, casse revocate et anullate. — Et quod tam burse quam registra dicti scrutinii comburantur et anichillentur, ita quod omnia ipsius monumenta penitus evanescant.

Item, quod tertium scrutinium celebratum pro offitiis in precedenti capitulo memoratis, de anno Domini MCCCLXXXXI, appelletur decetero secundum scrutinium.

Item, quod aliquis qui extractus fuisset hactenus de aliqua ex supradictis bursis secundi scrutinii, que supra revocate sunt, ad aliquod ex dictis offitiis —, et ipsum offitium exercuisset et obtinuisset et imbursatus esset in bursis dicte tertii scrutinii, non possit, pro dicto tertio scrutinio vel eius bursis habere vel exercere illud idem offitium de predictis, ad quod hactenus fuisset extractus de aliqua ex dictis bursis secundi scrutinii et ipsum exercuisset. Et quod, quandocumque ad ipsum tale offitium extraheretur de dictis bursis dicti tertii scrutinii, eius extractio sit inanis, et cedula sui nominis possit et debeat laniari et reyci. Eo etiam declarato, quod si aliquis fuisset hactenus extractus ex aliqua ex dictis bursis secundi scrutinii pro Vexillifero iustitie, et ipsum offitium exercuisset, et in bursis pro tertio scruptinio esset imbursatus pro Priore et non pro Vexillifero iustitie, idem etiam intelligatur, videlicet, quod si extraheretur pro Priore ex bursis dicti tertii scrutinii, eius extractio sit inanis et cedula debeat laniari et reyci.

Item, quod deinceps, in quolibet offitio Prioratus Artium sint et esse debeant tres de Borsellino, sane intelligendo, videlicet, in quolibet quarterio ex tribus aliis, detracto quarterio pro quo et in quo tunc erit Vexillifer iustitie unus de Bursellino; et sic fiant extractiones et deputationes pro qualibet vice.

Item, quod revideantur et explorentur diligenter burse vigentes pro scrutinio primo, videlicet celebrato anno Domini MCCCLXXXI, pro offitiis Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie, per copulatores alias eligendos. Et si revidentibus et perquirentibus videretur, quod aliqui pro Prioribus imbursati in dictis bursis, mererentur esse Vexilliferi iustitie; possint — inde extrahere et mictere in bursis Vexilliferi iustitie, in eodem quarterio. — Eo tamen declarato, quod hoc fiat in quolibet quarterio; nec plures modo predicto mictantur pro Vexilliferis in uno quarterio quam in alio. Nec possint pro Vexilliferis micti secundum dictum modum ultra duos pro quolibet quarterio. Et declarato etiam et proviso, quod, propter additionem predictam, imbursatio Vexilliferi iustitie nullo modo impediatur, nec aliquod impedimentum exinde resultet aut fiat alicui qui de necessitate, alio non dato, deberet esse Vexillifer iustitie in aliquo officio, in quatuor vicibus proxim-sequentibus, vel aliqua ipsarum, hinc ad per totum mensem mai proxime sequnturi: sed quod, quilibet imbursatus ad presens pro Vexil-

lifero qui dicta additione non facta deberet esse Vexillifer iustitie in aliquo ex dictis quatuor offitiis proxime sequentibus, sit et esse debeat Vexillifer ac si dicta additio facta non foret.

Item, quod videantur et perquirantur burse hactenus facte et vigentes pro Vexillifero iustitie tertii scrutinii supradicti, quod nunc, secundum predicta remanet secundum; et quod illi ibidem descripti seu imbursati, de quibus videretur dictis videntibus et perquirentibus quod non essent ydoney vel confidentes pro Vexilliferis, possint et debeant per eos inde extrahi et micti et poni in bursis eiusdem quarterii pro officio Prioratus ordinatis: et de imbursatis pro eodem quarterio pro officio Prioratus, de illis videlicet qui predictis videntibus ydoney et confidentes appareant, seu esse credantur, fiant per, eos loco talium inde extractorum, Vexilliferi iustitie, et in bursis Vexilliferatus ponantur prout eis videbitur.

Item, quod videantur et indagentur bursellini utriusque scrutinii. videlicet primi, de quo nunc extrahitur pro officiis antedictis et secundi quod tertium erat; et de illis de quibus videntibus indagantibus appareret seu videretur, secundum eorum iudicium, quod non essent ydoney vel confidentes pro Borsellino, quod ante per ipsos extrahantur, et ponantur et mictantur in aliis bursis eiusdem quarterii pro offitio Prioratus. Et alii simpliciter pro officio Prioratus imbursati possint in bursis pro Borsellino ordinatis micti et poni, prout dictis perquirentibus videbitur et placebit.

Item, quod fiat quam citius fieri poterit, unum scrutinium pro officio Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie et Gonfalaneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum; et dictum scruttinium fiat illis modo forma et ordine et per illos de quibus et prout et sicut deliberatum fuerit per dominos Priores et Vexilliferum iustitie et eorum Collegia et alia officia et cives de Balia generali ad presens vigenti. Hoc declarato —, quod omnes et singuli illi qui obtinebunt in isto novo scrutinio, possint et debeant imbursari in quocumque ex dictis duobus scrutiniis remanentibus, in quo non obtinuissent, et habeantur pro tempore futuro ac si quilibet talis fuisset et esset pro ipsis et in ipsis imbursatus.

Item, quod pro dicto novo scruttinio habeantur et sint quatuor copulatores more solito, de quibus unus sit de membro quatuordecim minorum Artium; et predicti copulatores eligantur et deputentur per istos dominos Priores et alios de Balia presenti; et quod, ultra predictos sit et esse debeat copulator presens Vexillifer iustitie, scilicet nobilis miles dominus Masus Luce de Albizis.

Item, quod scrutinium pro dictis offitiis Prioratus Vexilliferatus et eorum Collegiorum, quod debebat fieri ordinarie pro prima vice futura, videlicet anno Domini MCCCLXXXXVI, non fiat nec fieri debeat cum dictum novum scrutinium sit et esse debeat loco predicti, quod prima vice ordinarie fieri deberet.

Item, quod aliquis qui in celebratione et seu dum fient, quando-

cumque et quotienscumque decetero, elapso mense decembris proxime futuri, scrutinia et seu scrutinium alicuius ex infrascriptis offitiis, poterit in ipso scrutinio vocem seu fabam reddere, pretextu alicuius offitii vel aliter quoquo modo, sane intelligendo; non possit poni vel micti ad partitum vel scrutinari ullo modo et quicquid contra fieret non valeat. — Sed de ipsis talibus scrutinatoribus — fiat omni vice postea scrutinium, ut inferius disponetur. (*Segue una nota dei suddetti uffici*). Et quod scrutinatores talium offitiorum — scrutinentur, finitis offitiis omnibus ipsorum scrutinatorum —, inter offitia dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum, et Capitaneorum Partis Guelfe (populares in scrutinio popularium, et in scrutinio magnatum etiam magnates, secundum ordinamenta) et Sex Consiliariorum Mercantie. — Et quod omnes et singuli ex predictis scrutinatoribus qui — obtinuerint per duas partes presentium (ita tamen quod sint presentes due partes totius numeri) intelligantur legittime obtinuisse, et possint et debeant imbursari in bursis ordinatis pro quocumque tali scrutinio precedente, in quo ipsi fuissent scrutinatores et seu in quo fabam vel vocem reddere potuissent.

Item, quod pro offitio Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie, pro duobus mensibus proxime futuris, initiandis die primo mensis novembris, fiat et fieri debeat una pallocta et seu una scripta continens nomina et prenomina ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie; et quod illi quorum nomina in dicta pallocta et seu scripta contenta et seu scripta reperientur, sint ad dictum offitium legittime et solemniter deputati. Et dicta nomina asummantur de existentibus in bursis primi scrutinii Prioratus et Vexilliferatus vigentibus, de illis qui devetum non habeant, et sint in numero consueto, et observata vigente distributione membrorum. Et quod Vexillifer iustitie sit et esse debeat in quarterio et pro quarterio Sancti Spiritus, prout esse debet secundum ordinem consuetum; et in ipso quarterio sint et esse debeant duo artifices de membro quatuordecim minorum Artium; et quod aliquis qui sic deputabitur ad offitium supradictum non possit esse iterum ad ipsum offitium pro dictis bursis vigentibus; sed inde cedule ipsorum predictorum extrahantur et extrahi debeant.

Et quod dicta pallocta seu scripta fiat — per illos de quibus et prout deliberatum fuerit per dictos dominos Priores et Vexilliferum iustitie et alios supradictos de Balia.

Hoc etiam proviso et declarato, quod alicui qui necessario deberet esse Prior vel Vexillifer iustitie de ipsis mensibus novembris et decembris nullum preiudicium generetur vel fiat, sed in predictorum numero in dicta pallocta et scripta ponatur et adsummatur. Et quod pars alterius deliberationis facte supra presenti die, continens in effectu, quod propter additionem de qua ibidem fit mentio, aliquis qui, alio non dato, deberet esse Vexillifer iustitie, in aliqua vice ex quatuor vicibus futuris, non impediretur esse, intelligatur esse et sit,

quo ad tres vices post primam predictam pro qua pallocta est ordinata, revocata et annullata.

Item, quod omnes et singule imbursationes hactenus facte et ad presens vigentes de officiis extrinsecis civitatis Florentie, et que pro Comuni Florentie extra ipsam civitatem sunt solita exerceri, intelligantur esse et sint deinceps casse irrite et annullate; et quod ex ipsis nulla extractio fieri possit; et quicquid contra fieret sit et esse intelligatur irritum et inane. Et quod pro dictis offitiis fiant de novo scrutinia et imbursationes, prout et sicut deliberatum fuerit per dictos dominos Priores et Vexilliferum iustitie et alios de presenti generali Balia vel duas partes ipsorum. Et quod tam imbursationes quam registra predictorum scrutiniorum et imbursationum comburantur et anichilentur, ita quod etiam in se ipsis penitus sint deleta.

Item, quod Gonfalonerii sotietatum Populi et Duodecim Boni viri Comunis predicti ad presens in officio existentes, possint, simul et seu divisim —, interesse ad celebrandum scrutinia Partis guelfe, facienda tempore offitii presentium Capitaneorum dicte Partis. — Et quod cum ipsis Gonfaloneriis et Duodecim et sine eis possint dicta scrutinia celebrari et fieri; ita quod esse vel non esse ad faciendum dicta scrutinia, in ipsorum Gonfaloneriorum et Duodecim voluntate et arbitrio sit remissum. —

N° XI.

(Vedi pag. 430.)

Abbiamo qui sotto scelti alcuni documenti i quali a noi sembrano dare evidenza alle cose discorse nel testo. Vi è un salvocondotto a Gino Capponi ed una lettera della Signoria circa il fare Cavalieri i Commissari e i Capitani: poi una ve n'è quanto al tenere vuota Pisa di gente e scarsa di derrata; e a Gino Capponi un rimprovero molto acerbo per l'usare che egli faceva verso i Pisani troppo benignamente; e una Istruzione perchè a Firenze fossero condotti fino a centotto cittadini di Pisa e alcuni con le famiglie loro; seguono alla lettera i nomi dei centotto Pisani, pochi dei quali di chiare famiglie, i più mercanti e massimamente delle arti più ricche. Diamo per ultimo una rigida ingiunzione per impedire e gastigare le brutte violenze usate dai soldati già molti mesi dopo alla caduta

di Pisa. Tutti questi documenti vengono dal Carteggio della Signoria che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

Universis et singulis.

Diamo per tenore delle presenti licentia et libera facultà al nobile huomo Gino di Neri Capponi d'andare, come et quando fia di suo piacere, in qualunque luogo di nimici del nostro Comune, et a parlare chon qualunque di loro, chon quella chonpagnia vorrà seco menare. Comandando per tenore delle presenti che, per cagione di questa andata, nè a lui nè a chui menasse seco, per tempo alcuno, possa essere imputato alcuna cosa; imperò che elli va di nostra saputa et consentimento e sappiamo ciò ch'elli va per fare. Sì che niuno a questo s'opponga per alcuna cagione. E per fede di questo abbiamo fatto fare queste patenti lettere sugellate de nostri sugelli. Data Florentie, die xxv octobris, xi Ind., MCCCC secundo.

Bartholomeo de Corbinellis Gino de Caponibus et Bernardo de Cavalcantibus, de officio Decem balie Comunis Florentie. Et Matheo de Castellanis et Iacobo de Gianfigliazis, Commissariis Comunis Florentie in campo contra Pisas.

Carissimi nostri. Noi abbiamo veduto quanto fedelmente e solicitamente voi vi sete afaticati perchè la città di Pisa vengha nelle mani del nostro Comune. E perciò vorremo che alcuno segnio nel cospetto di ciascheduno n'aparisse. Il perchè vi piaccia essere et stare contenti farvi nel nome di Dio Cavalieri, nella presa che di Pisa si farà. La qual cosa sarà a noi e a questo popolo grande piacere, e a voi e alle vostre famiglie honore e perpetua fama. E perchè questo abbia effecto, scriviamo al magnifico Cavaliere messer Luca dal Fiesco, nostro capitano generale di guerra, che, in nome del Gonfaloniere della iustitia della nostra città per lo popolo di Firenze, vi debbia promuovere alla degnità della Cavallaria. Et la lettera vi mandiamo con questa. E di poi, si farà qua verso le vostre persone quello che si richiede e conviene. Avisandovi che noi non vogliamo che alcuno altro nostro cittadino si faccia Cavaliere, sanza nostra expressa licentia. E a questo provedete per modo che 'l nostro scrivere abbia effecto. Data Florentie, die VIII octobris MCCCCVI.

Bartolomeo de Corbinellis et Gino de Caponibus.

Noi non v'abbiamo scripto perchè abbiamo lasciata la graveza di ciò a' Dieci della Balìa. Hora abbiendo sentito degli inconvenienti che sono costà, ci è necessità lo scrivervi. E questo è, che noi abbiamo udito che in Pisa è rimasa poca gente della nostra da cavallo e da piede e

singularmente da cavallo, la quale voi avete mandata a pigliare le castella. Oltre a ciò sentiamo che in Pisa è tornata molta gente di cittadini, di quelli che non v'erano quando voi v'entrasti, e che molti contadini vi sono venuti e tutto dì vi vengono, e che v'è entrato e entra molta vituaglia. Di che, considerati i pericoli che potrebbono seguitare, vogliamo e comandianvi che la gente d'arme, la quale voi, poi che entrasti in Pisa, mandasti fuori a pigliare le castella, che sanza indugio la facciate tornare dentro in Pisa. E le roche e' casseri delle castella fornite di fanti a sofficientia; e delle castella non ci pare per ora da dubitarne, tegnendo bene la città. E quando questa gente d'arme è dentro, che voi siate forti, fate di mandarne fuori di Pisa chi v'è dentro tornato poi che voi v'entrasti. E oltre a ciò de'cittadini che vi sono da più, mandatecene qua una brigata quelli che paiono a voi che sete in sul fatto. E dopo a questo mandate uno bando che ciascuno Pisano o habitante in Pisa, a pena dell'avere e della persona, debbia, infra quelle parecchi hore che voi porrete di termine, avere portata ogni arme da offendere e da difendere in quello luogo che vi pare, mettendolo nel bando nominatamente, e quella arme mettete in luogo salvo; e poi fate cercare a ciascuno le case, et torne quanta n'avessono, e punire rigidamente chi non avesse apresentata l'arme, passato il termine del bando. E provedete che victuaglia non v'entri se non dì per dì, che sentiamo molta ve ne abonda. Et date modo che de' contadini non v'entrino in quantità o in modo che pericolo alcuno ne potesse seguire. E queste cose fate solicitamente e con buono modo, che tutto lasciamo sopra le vostre spalle, tanto che di qua si provegga. E fate bene e diligentemente guardare e alle porte e in ogni altro luogo ove bisogna, sì che della città di Pisa vi rendiate bene sicuri. Ancora abbiamo sentito, che de' nostri soldati insieme con alcuni Pisani e sanza, ànno tolte delle cose e traportate d'una casa in altra, et etiandio tolte per loro; la qual cosa ci dispiace infino a l'anima. E pertanto fate riducere queste cose ne' primi luoghi dove s'erano, e provedete per modo che i soldati non faccino ruberie o villanie a persona. E chi il contrario facesse, fate punire per modo che sia exemplo a ciascuno di non errare. Data Florentie, die XIIII octobris MCCCCVI, a hore XXIII ½.

Duplicata die XVI octobris MCCCCVI, hora XVII.

Abbiamo sentito che certe lecta, panni e altre cose e arnesi di Piero Gaietani e di monna Giovanna sua sirocchia e della Maria et Iva sue nipoti, le quali cose erano nel monasterio di santo Mazeo in Pisa, poi che 'l nostro Comune prese la città predetta, certi de' Gambacorti le tolsono e transportarono dove piacque loro. Il perchè vogliamo che, se voi trovate che le dette cose sieno state tolte, da poi che voi entrasti nella città di Pisa, che voi le facciate tutte sequestrare, a petitione del detto Piero e tenerle salvamente. Data Florentie ut supra, die XVI octobris, hora XVII.

Gino de Caponibus Capitaneo Pisarum.

Noi t' abbiamo scripte più lettere, del mandar qua de' cittadini Pisani che fussino huomini di capo e d' avere seguito, e apti a scandalo o novità: e ultimamente mandasti una scripta di centotrè, o circa de' quali ne sono venuti pochi più che i mezi, come per gli Dieci della Balìa è stato scripto costà, e mandati i nomi di chi mancha. E veggiamo che tu curi pocho del nostro scrivere e poco conto ne fai, chè non ci ài voluti mandare di quegli huomini che sono la sicurtà del nostro Comune a cavargli di Pisa e fargli venire qua; anzi ài fatto a tuo modo, o per pregherie o per amicitia o per che cagione si sia. Et àci mandato uno campanaio, che tu medesimo scrivi che egli si stava in quello di Lucha a fare campane. E pertanto noi ti comandiamo, sotto pena della nostra gratia, che veduta questa lettera, tu ci mandi quelli che mancano del numero de' predetti. Et oltre a ciò, ci manda quelli cinquanta, i quali ti debbono avere dati scripti i dieci Proveditori di Pisa. E ancora ci manda circa xxv altri pisani, i nomi de' quali ti mandiamo in questa lettera interchiusi. Et oltre a questi, se in Pisa à altri huomini che habbino seguito e sieno capi da fare ragunate o novità, mandacegli qua, e sieno quanti si voglino. E a tutti fa' comandamento che in brevissimo termine sieno innanzi a noi, a pena dell' avere e della persona. E se tu non vorrai obedire, come ài fatto infino a qui, noi terremo di modi che ti dispiaceranno, e manderemo costà persone che ci ubidiranno. E d' una cosa ti certifichiamo, che i nostri cittadini non sono disposti a volere tenere tanto exercito in Pisa, da cavallo e da piede, quanto forse tu ti dài a intendere; anzi vogliamo limitare la spesa e trarre di cittadini di Pisa tanti, e fargli stare qua che noi ne possiamo vivere securi. Si che, apriti bene gli hurecchi, e fa' quello che ti scriviamo, altrimente non te ne loderai. E rispondici a quello che ti scriviamo e con lettere e con fatti. Dat. Florentie, die xxiiii novembris mccccvi hora xxiii.

Gino de Capponibus Capitaneo Pisarum.

Dilettissimo nostro. Colle presenti ti mandiamo una scritta suggellata, nella quale sono scripti cierti Pisani in numero cviii, e quali pe' nostri precessori e pe' Collegi e altri uffici che ànno balìa de' fatti di Pisa, è stato solennemente diliberato che debbino star qua a Firenze a' confini; tra quali, come per essa scripta comprenderai, certi sono che oltre all' avere eglino a stare qua a' confini, ci ànno ancora a conducere tutta la loro famiglia. E per volere noi dare executione alla sopra detta deliberatione, e acciò che detti Pisani non caggino nella infrascripta grave pena; vogliamo e comandianti, che prestamente tu comandi a ciaschuno Pisano, e quali nella detta scritta nominatamente si contengono, che per tutto el presente mese di marzo, debbono

essere qua, e quelli ch'ànno a menare le famiglie secondo la forma della detta scritta, fra 'l detto termine ce la debbono avere condotta. Notificando a ciaschuno de' detti Pisani, come per quelli della Balìa di Pisa è stato deliberato, che qualunche non si rapresenterà come di sopra si dice, per tutto el presente mese, e chi ci à a conducere le famiglie e non ce l'avesse condotte al detto termine, s'intendono essere e sono condannati nell'avere e nella persona, e così contra loro e ne' loro beni si procederebbe. E se alcuno di quegli che nella detta scritta si contengono fussi absente e in luogo non troppo longincho, come nel contado di Pisa o a Luccha o a Siena o a Bolognia o a Gienova o ne' contadi d'alcuno de' detti luoghi; vogliamo che, preso ch'arai la informatione dove sieno, che prima questo facci alle loro chase significare o a' loro più proximi coniuncti, e poi pe' messi della corte o per altri e quali sopra ciò diputassi, personalmente e per iscriptura faccia loro el comandamento che sotto la detta pena qua debbano essere al termine predetto. E se avessi informatione che alcuno della detta scripta fussi qui a Firenze, non obstante questo, vogliamo che alle case loro e a quegli che sono loro più coniunti facci fare simile comandamento. E se alcuno de' Priori che sono al presente in ufficio si contenesse nella detta scripta, a loro notifica che, fra otto dì dal dì ch'aranno diposto l'ufficio, si debbano qua rapresentare sotto la detta pena dell'avere e della persona. Tu vedi che questa è materia che à bisognio di diligentia, e che tosto vi sia data executione, considerato la pena grave nella quale eglino incorrono non ubidiendo. Oltra ciò fa' che di tutte le notificatione e richieste le quali a' predetti farai, e de' raporti d'esse notificationi e richieste, ne facci fare negli atti della tua corte autentica scriptura; la copia della quale poi ci manderai, però che non vogliamo ch'alcuno si possa schusare non ubidendo, con pretendere ignorantia e non gli essere stato notificato. Avisandoli, che quando qua vengono, s'ànno a rapresentare dinanzi al nostro Podestà di Firenze.

Quello si dice de' Priori di Pisa, che notifichi loro come fra gli otto dì dal dì che diporrano l'ufficio; non vogliamo che faccia questa notificatione o che in alcuno modo ne parli, se non quando diporranno l'ufficio: prima non ci pare honesto.[1]

Gino de Capponibus.

Noi non ti potremo, Gino, scrivere in quanta displicentia e turbatione ci sia stato il caso, il quale abbiamo sentito costà ne' dì passati essere corso, cioè di quella fanciulla la quale pare che di casa di Nicholaio Aragonesi fussi tolta per certi soldati, non sappia' però chi si sia stato. Oltracciò abbiamo sentito, che per te assai è stata martoriata e con aqua e con colla la detta fanciulla, vogliendo tu ritrovare chi fussi stato quello o quegli che avessi commesso cosa tanto abominevole vitupe-

[1] Manca della data, ma sta nel Registro tra una del 3 e un'altra del 15 marzo 1406 (st. fior.).

rosa e trista. E più pare, secondo che abbiamo informatione da persona degna di fede, che oltre al villano caso, che avvenne l'altrieri di quella fanciulla de' Lanfranchi che fu guasta, essere state poste schale per intrare a honeste donne e bennate. Questi casi quanto e' sieno abominibili, di quanta infamia alla nostra città e quanto pericolosi, non che tu, Gino, ma qualunque rozzo facilemente il può giudicare. E sai che nel mondo niuna displicentia e iniuria si può fare a chi è huomo, nè adducerlo in maggiore displicentia che vedersi sforzare le donne loro, e l'onestà d'esse (chè sai quanto è cara cosa) contaminare e vituperare. Quanti stati e reggimenti per questo siano stati soversi, quante morti e guerre di ciò sieno seguite ne' tempi passati e ne' moderni, a te può essere noto, conciosiacosa che, da poi che 'l mondo principiò, rare sobversioni di reggimenti siano stati, che da simile materia non abbino avuto principio. Ma pure, pognendo che in questo niuno pericolo fossi, la cosa in sè è tanto villana e tanto trista e di tanta infamia sono a chi à el governo, che in nessuno modo sono da patire sanza grave punitione. E veggiamo chiaramente, Gino, che ogni dì averranno simili inconvenienti, e quali un dì potrebbono generare grande schandolo, se in questo principio non ci si piglia tale forma, che nessuno ardischa a commettere cose sì scellerate. E però vogliamo e a te strettissimamente comandiamo, che in questo fatto tu proceda in forma e modo che per tutti si cognoscha e vega, in quanto dispiacere e odio siano a noi queste abominabili cose, e sia tale esempro e terrore a qualunche che nessuno ardischa più di commettere cose tanto scellerate. E se intorno acciò, perchè quanto ti scriviamo abbia luogo, bisognasse che per la nostra Signoria si facessi alcuno provedimento, prestamente per messo proprio ce ne rendi avisati. La fanciulla la quale sentiamo che anchora ài in prigione vogliamo ti sia racomandata; però che sai, le fanciulle essere semplice e non cognoscere gli uomini co' quali non praticano: et ecci stato amiratione, che lei abbi posto alla tortura, benchè pensiamo non l'abbi fatto sanza grande cagione. Data Florentie, die xx mensis iunii MCCCC septimo, Ind. xv.

N° XII.

(Vedi pag. 456.)

ORDINE DEGLI UFFICI DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE.

L'ordine della città è diviso principalmente in quattro parti, e chiamansi Quartieri, e 'l primo è il Quartiere di Santo Spirito, e 'l secondo, quello di Santa Croce, e 'l terzo quello di Santa Maria Novella, e 'l quarto quello di San Giovanni. Ciascuno Quartiere è diviso

per quattro Gonfaloni, che sono in tutto sedici, e ogni Gonfalone ha suo segno, non bisogna nominargli. Appresso v'è l'ordine delle Arti, che sono partite in ventuna, i nomi delle quali è buono a sapere per molte cose, che hanno a seguire, a meglio intenderle. La prima è l'Arte de' Giudici, e Notai, e questa ha un Proconsolo sopra' suoi Consoli, e reggesi con grande autorità, e puossi dire essere il ceppo della ragione di tutta la Notarìa, che si esercita per tutta la Cristianità, e indi sono stati i gran Maestri, e autori, o componitori d'essa. La fonte de' dottori delle leggi è Bologna, e la fonte de' dottori della Notarìa è Firenze.

Appresso è l'Arte de' Mercatanti, che trafficano in grosso fuori di Firenze, che niun'altra città ne potrebbe de' suoi tanti annoverare, quanti sono il numero di quegli.

La terza è l'Arte de' Cambiatori, che si può dire, che l'Arte del cambiare per tutto il mondo sia quasi tutta nelle mani de' Fiorentini, perchè per tutte le buone città di mercatanzie tengono fattori a fare cambi.

La quarta è l'Arte della Lana, e più panni, e più fini fanno fare in Firenze, che in alcuno altro luogo, e i suoi Maestri sono grandi, e buoni onorati cittadini, e sanno fare.

La quinta è l'Arte della Seta, e li drappi d'oro, e di seta, e degli orafi, delle quali Arti si lavora nobilmente, e massime de' drappi.

La sesta è l'Arte degli Speziali, e de' Medici, e Merciai, ed è grande Arte in numero di persone.

La settima è quella de' Vaiai, e Pellicciai, e infino a qui si chiamano le sette Arti maggiori.

Poi sono le quattordici, che si chiamano Arti minori, ciascuna è distinta, e ordinata, secondo sua faccenda, Linaiuoli, e Rigattieri insieme, Calzolai, Fabbri, Pizzicagnoli, Macellari, che si chiamano Beccai, Vinattieri, Albergatori, Coreggiai, Quoiai, Corazzai, Chiavaiuoli, Maestri di murare, Maestri di legname, e Fornai.

I Signori si chiamano Priori dell'Arti, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Frenze, e sono otto Priori, cioè due di ciascuno Quartiere, e un Gonfaloniere di Giustizia, che ogni volta muta Quartiere per ordine, sicchè ogni Quartiere ha la sua volta il Gonfaloniere di Giustizia, e tutti sono scelti uomini, e più vantaggiati, e provati, e quegli quasi ha essere il capo di tutti i Priori, e ha andare innanzi, e non può essere alcun Gonfaloniere di questi, che non abbia compiuto il tempo di quarantacinque anni, e la mattina, che entra in uficio, gli è dato in mano il Gonfalone della Giustizia, che è la croce vermiglia nel campo bianco in un gran Gonfalone di drappo, il quale tiene in camera sua, e quando bisognasse aoperarlo, e salisse con esso a cavallo, tutto il popolo lo debba seguire, e andargli dreto, e ubbidirlo.

E' Priori sono otto, de' quali sei hanno a essere dell'Arti maggiori, e due delle quattordici Arti minori, e di questo uficio non possono

essere insieme due consorti, nè parenti per linea masculina, nè da indi a un anno; e chi è di detto ufficio, non può essere altra volta, se non passati tre anni dal dì finisce tale uficio.

E 'l primo uficio comincia in Calen di gennaio, e dura due mesi, e così poi l'altro in Calen di marzo, e seguita per tutto l'anno, sicchè in un anno si mutano sei volte; e la mattina quando entrano in uficio, si fa festa per tutta la città colle botteghe serrate, e tutto il popolo va alla piazza per fare compagnia a quegli, che escono dell'uficio passato, e tornano a casa, ciascuno co' suoi più prossimi vicini, o amici, o parenti, e quegli, che hanno fornito l'uficio de' due mesi, lasciano l'uficio a' nuovi, che entrano, e hannogli prima due dì informati di tutte le cose, che hanno tra le mani.

Questi due mesi stanno sempre in Palagio fermi, e in Palagio mangiano, e dormono, e ogni dì stanno a collegio a sedere a udire, e diterminare il bisogno del Comune, e hanno tra loro per ordine uno di loro sempre Proposto, e tocca a ciascuno la sua volta per sorta, e dura tre dì, e tutti gli altri hanno in que' tre dì a seguire il Proposto, e va innanzi allato al Gonfaloniere, e quello, che è Proposto, è signore di proporre, e mettere a partito fra loro ciò, che a lui pare, e sanza lui que' tre dì non si può fare alcuna cosa.

Le loro deliberazioni si fanno segrete con fave nere, e bianche, e hanno un frate segretario, che riceve in uno bossolo le dette fave; ciascuno glie ne dà in mano una segretamente, e coperta, e il frate la riceve, e mette nel bossolo. Le nere dicono sì, e le bianche dicono no, a volere essere vinto, e deliberato, e' si conviene, che sieno le due parti nere.

Ciascuno ha la sua camera nel Palagio fatta per ordine, e per Quartiere, e quella del Gonfaloniere è in capo di tutte, e ciascuno ha al suo servigio un donzello, che lo governa in camera di ciò fa bisogno, e simile lo serve alla mensa di tagliare, e di ciò fa bisogno, e sono nove donzelli orrevoli, e costumati, e stanno fermi in Palagio, e così ciascuno ha due serventi da mandare in qua, e 'n là, dove fusse bisogno, e al servigio di tutto l'uficiò sono cento famigli, che per ordine vanno vestiti di verde, e portano certi segni di Comune, i quali hanno a fare compagnia innanzi, e dietro a' detti Signori, quando vanno fuori, e hanno a andare per gli cittadini quando i Signori gli vogliono, e questi cento famigli hanno un Capitano forestiero, che si chiama Capitano de' fanti, il quale è sopra tutti, e hagli a tenere in ordine, e correggere, ed è molto onorato.

E sono di tanta preminenza questi famigli de' Signori, che quando un di loro fusse dato per compagnia a uno, che avesse bando della persona, o debito, non è alcuno rettore, nè uficiale, nè cittadino, che per la vita sua dicesse, o facesse nulla contro a quel tale, e 'l detto famiglio si concede per partito, e diliberazione de' detti Signori.

Alla mensa de' Signori non siede alcun altro, che loro e 'l loro notaio, e' Signori forestieri, o Ambasciadori di Signori, o di Comuni, quando

gli volessono fare onore, o alcuna volta per festa i rettori, e certi uficiali cittadini.

E la mensa de' detti Signori, si dice, che è sì bene apparecchiata, e riccamente ornata, e pulitamente servita, quanto mensa d'alcun'altra Signoria, e per ordine, e come sono diputati ogni mese alla loro mensa fiorini trecento d'oro, tengono pifferi, e sonatori, e buffoni, e giocolari, e tutte cose da sollazzo, e da magnificenza, ma poco tempo vi mettono, che di presente sono chiamati dal Proposto, e posti a sedere per attendere a' bisogni del Comune, che sempre abbonda loro faccenda, e mai non vi manca che fare.

Hanno appresso di loro un Notaio, che sta due mesi in Palagio come loro, e alla loro mensa, il quale non ha a fare altro, se non a scrivere le loro deliberazioni.

Hanno un altro Notaio fermo in perpetuo, aiuta quando fa bisogno, e 'l quale tiene i libri delle leggi, e ordini del Comune, e ha a scrivere, e a tenere conto di tutte le informagioni che si fanno per li Signori, e Collegi con loro Consigli.

Hanno uno Cancelliere, che sempre ne sta fermo in Palagio, i quali hanno a scrivere tutte le lettere, e pistole, che si mandano a' principi del mondo, e a qualunque signoria, e privata persona per parte del Comune, i quali sono sempre poeti, e di grande scienza.

Tutti costoro hanno bisogno di tenere sotto loro molti, che scrivano, e facciano quelle cose, che sono ordinate loro.

L'uficio, e balìa, e autorità, e potenza de' detti Signori è grande senza misura; ciò che vogliono, possono, mentre che dura il loro uficio, ma non aoperano questa potenzia, se non in certi casi necessari, e stremi, e di rado; anzi seguitano secondo gli ordini fatti per lo Comune, e non possono essere dopo l'uficio compiuto sindacati, nè corretti d'alcuna cosa, che fatta avessono, se non per baratterìa, o simonìa, e questo ha a conoscere uno uficiale, e rettore forestiere, che si chiama Esecutore degli ordini. e quando non ci è, succede in suo luogo, il Podestà di Firenze.

Poi è l'uficio de' sedici Gonfalonieri delle compagnie e comincia adì otto di gennaio, e dura per quattro mesi, sicchè in un anno si mutano tre ufici, questi hanno sempre a ogni richiesta de' Signori, che è quasi ogni dì essere a' loro piedi a consigliare come fanno i cardinali, e 'l Papa, e la mattina, che entrano, si fa festa a botteghe serrate, e stanno i Signori in sulla ringhiera fuori del Palagio, e simile i rettori con loro, e uno de' detti rettori monta in un'altra ringhiera, o vogliamo dire pergamo, e fa una bella orazione a onore di quella signoria, e de' Gonfalonieri, e a ciascuno è dato il suo Gonfalone in mano, e con trombe, e pifferi innanzi se ne vanno a casa loro accompagnati, e onorati da tutto il popolo, e tutti gli uomini del Gonfalone vanno in compagnia col suo, e dreto al suo Gonfaloniere, e ciascuno Gonfalone ha sotto se tre pennoni di quel segno medesimo. che si danno dove i Gonfaloni; costoro non hanno

a fare altro, se non a' bisogni essere con quel segno a seguire, il suo Gonfalone.

Poi v'è uno uficio, che si chiama Dodici buoni uomini, che sono tre di ciascun Quartieri, e dura tre mesi; cominciano per il primo uficio adì 15 di marzo, e durano mentre che 'l dì cresce, e a mezzo giugno, che comincia il dì a scemare, entrano gli altri, e durano infino che 'l dì è uguale alla notte; poi gli altri infino al minorare, dipoi gli altri infino a' dì iguali di mezo marzo, e questo è con certo misterio, e hanno a stare ciascuno dì, quando i Signori mandano per loro, a' loro piedi a consigliare, e per ordine di Comune sono molte cose di grande importanza, che non si possono fare per gli Signori sanza i Dodici.

Questi due ufici, Gonfalonieri, e Dodici si dicono Collegi, e sono molto onorati appresso de' Signori.

Poi è il Consiglio del Popolo, che sono dieci per Gonfalone, e tutti i Consoli dell'Arti insieme co' Signori, e Collegi, e certi altri ufici, che sono in tutto circa dugento cinquanta, per lo qual consiglio s'hanno a conservare le leggi, e statuti, e ordini di Comune già fatti per li Signori, e Collegi, e se non si vincesse per le due parti del detto consiglio insieme col loro colle fave nere, e bianche in segreto, non vale niente, e non può andare innanzi.

E quello, che sarà confermato per lo detto consiglio, bisogna, che vada poi un'altra volta a partito in un altro consiglio, che si chiama consiglio del Comune, dove sono circa dugento insieme co' Signori, e Collegi, e non essendo confermato, e vinto per le due parti, simile in questo secondo consiglio non vale, ma le cose giuste, e utili, e oneste si vincono, e intendesi essere legge di Comune.

L'uficio de' Dieci di balìa, che sono eletti a boce, ovvero colle fave sanza farne borsa, sono uomini valenti, e scelti, e pratichi, e non si fanno, se non a tempo di guerra, e costoro hanno allora di fuori della citta, e ne' fatti della guerra tutta la balìa, e potenza de' Signori, e di tutto il Comune.

L'uficio degli Otto della guardia hanno a stare desti, e attenti contro di chi cercasse di fare, o facesse alcune cose contro al reggimento, e contro alla città, o castelli, o terre del Comune, e non hanno balìa di punire, ma di mettere il colpevole nelle mani del Rettore, che ne faccia giustizia.

L'uficio de' Regolatori sono sei, e hanno a provvedere sempre tutte le rendite, e entrate del Comune, che elleno si mantengano buone, e non sieno maculate, e 'n tutte le spese, che si fanno, provvedere che 'l Comune non sia ingannato, e fare rivedere le ragioni de' Camarlinghi, e fare riscuotere da chi deve dare.

Sono altri uficiali, che si dicono Governatori delle Gabelle delle Porti; oggi si chiamano Maestri di Dogana, e del sale, vino, e contratti, che hanno assai faccende a provvedere, che 'l Comune non sia ingannato.

L'uficio de' Capitani di Parte guelfa è grande, e d'onoranza più per memoria dell'antica virtù, e operazioni operate sotto quel segno, che per cose, che al dì d'oggi abbiano a fare. Hanno a ricevere molte rendite, e spenderle in onore della Parte guelfa.

L'uficio dei Dieci della Libertà è di grande importanza, e dassi a uomini di molta scienza, e pratichi, e hanno a udire le querele di molti, che sono molestati civilmente alla ragione per vigore di strumenti, e carte, e dicono, o non essere stato vero, o avere pagato, o non doversi giudicare per quella via, o essersi obbrigati per inganni, o fraude, e sì costoro hanno a conoscere se la cosa il merita, e strignerli a fare compromesso, e che si vegga per via d'equità, e di discrezione, e molto giova questo uficio allo aiuto di persone povere, che non hanno da spendere in piatire, e in procuratori, e avvocati.

Uficiali d'Abbondanza si fanno solo in tempo di carestia, acciocchè la Terra stia abbondevole di grano per la povera gente, e allora usano bellissimi modi a fare contro alla carestia.

Uficiali di Grascia hanno a provvedere sopra le mulina, e mugnai, che rendano a' cittadini buona ragione, e tengono ragione di molte cose contro a coloro, che non sono sottoposti ad alcuna Arte.

Sono appresso uficiali di pupilli, e vedove, eletti a boce, buoni, e onesti uomini, che temano Iddio, e amino misericordia, e fanno tenere conto, e ragione di tutti e' pupilli, che sono lasciati sotto loro governo per insino, che sieno in età perfetta.

Uficiali di Castella hanno a provvedere sempre, che le castella, e rocche, e fortezze del Comune sieno salde, e fare racconciare dove bisognasse, e sieno bene fornite d'opera, e da vivere, e sieno bene guardate, e che v'è mandato tenga la famiglia, che dee tenere.

Uficiali della Torre, hanno a mantenere, e migliorare ponti, e mura della città, e contado, fare racconciare i lastrichi delle vie, quando sono guasti, e provvedere a tetti, e sporti, e ruine.

Uficiali di Condotta sono sopra soldare, e fare rassegnare gente d'arme.

Molti altri ufici di Comune, che sarebbe lungo a dire, e ciascuno ha sua casa, dove si raunano, e scrivani, e camarlinghi.

Sono dipoi i Consoli dell'Arte, e ciascuna Arte ha sua casa, e residenza molto onorate, e ornate, dove si raunano due dì per lo meno ogni settimana, a tenere ragione, e udire, e giudicare, e quale Arte ha otto Consoli, e quale sei, e 'n quale sono quattro, secondo che è maggiore, e di maggiore faccenda, e alla sentenza de' Consoli non si può appellare. Ogni Arte può conoscere, e giudicare la quistione di qualunque, che si richiamasse contro a un sottoposto a quella tale Arte, e contro a ciascuno, che non fusse sottoposto ad alcun'Arte, quando il sottoposto di quell'Arte si richiamasse di quel tale.

L'uficio della Mercatanzia sono uno uficiale forestiere dottore di legge civile, con sei consiglieri cittadini de' più notabili, e savj, e pratichi uomini dell'Arti dette, uno di ciascun'Arte delle cinque maggiori,

che se ne trae fuori quella de' giudici, e notai, e quella de' vaiai, e pellicciai, e poi uno come tocca per sorta intra tutte le XIV Arti, cioè le XIV minori, e con esse è quella de' vaiai, e pellicciai, e pigliasi quello ordine perchè quelle cinque Arti, cioè mercatanti, cambiatori, lanaiuoli, setaiuoli, e speziali, sono mercatanti, e di loro sono eletti a questo uficio pochi, ma solamente que' sono i vantaggiati, e innanzi a questo uficio vengono tutte le grandi quistioni, e gran casi di tutto il mondo, e liti di cose fatte per mare, e per terra, e di compagnie, e di falliti, e di rappresaglie, e d' infiniti casi, e dannovisi giustissimi giudicj, e notabili determinazioni, e alle loro sentenze non si può appellare. Questo uficio ha una casa, e un palazzo assai grande, e onorato, e ornato, e magnifico, e dura l' uficio de' Sei tre mesi, e l' uficiale forestiere sei mesi, e bisogna, che tenga ferma abitazione nel detto palazzo egli, e suoi notai, e famigli, e non vi può menare sua donna, nè figliuoli.

Resta a dire de' tre rettori principali, Podestà, Capitano, Esecutore, che bisogna, che sieno forestieri, di luogo di lungi a Firenze per lo meno miglia sessanta, e dura l' uficio loro mesi sei, e non può tornare altra volta infra dieci anni, nè egli, nè suoi giudici, se non fusse per deliberazione del Comune vinta per gli consigli, che interviene rade volte. Questo si fa perchè quello Rettore non abbia parenti, nè amici, nè conoscenti, nè grandi, nè minori, se non gli ordini, e le leggi della città, i quali dee osservare, e hanno grandissima balìa, e stanno con grandissima onoranza. In prima

Il detto Podestà tiene con seco quattro giudici dottori in legge civile, e sedici notai, perchè alla sua corte si piatisce di tutti i casi civili, di reditadi, di testamenti, e lasci di dote, di compre e vendite, di tutti e' casi, de' quali apparisce strumento pubblico, e hanno a conoscere, e terminare di ragione; poi dee tenere molta famiglia, e cavalli, e ha di salario in sei mesi fiorini dumilatrecento, e sta in un bellissimo palagio, e non può essere Podestà, nè Capitano in Firenze alcuno, se non conte, o marchese, o cavaliere, e che sia guelfo, e l'esecutore conviene, che sia il contrario, e non de' detti gradi, ma che sia uomo popolare, e guelfo, e 'l Capitano, e 'l Podestà, e lo Esecutore hanno tutti balìa sopra i condannati, e sbanditi, e contro a tutti i micidj, e furti, e falsarj, e ogni cosa criminale. Il Capitano si dice del Popolo, e il segno suo è per guardia della città, e dello Stato, e reggimento d' essa, e ha balìa di fatto contro a chi tentasse alcuna cosa contro a reggimento; lo Esecutore ha balìa di fatto solamente contro a' grandi uomini in difensione de' popolani, e minori, e questo fu trovato per antico tempo a riprimere la superbia de' maggiori, e farò senza più dire degli ufici drento della città.

Ma gli uficj di fuori sono quegli, di che i cittadini avanzano, e hanno salario, e premio, e sono i principali, e maggiori; in prima

Capitano di Pisa, Capitano d' Arezzo, Capitano di Pistoia, Capitano di Volterra: questi sono Signori di quelle Terre, mentre che durano

sei mesi di tali ufici, e hanno balìa per la guardia della Terra di ragione, e di fatto sanza misura. Appresso Podestà di Pisa, Podestà d'Arezzo, Podestà di Pistoia, Capitano di Cortona, Capitano del Borgo a San Sepolcro, Podestà di Prato, Podestà di Colle, Podestà di San Gimigniano, Podestà di Monte Pulciano, e altri, che hanno a governare i casi civili, e criminali, e menare suo' giudici, e famigli assai, e sono molto onorati. Poi sono Vicario di San Miniato, Vicario di Val di Nievole, e di Pescia, Vicario di Firenzuola, Vicario di Poppi, e del Casentino, Vicario d'Anghiari, tre Vicariati in quello di Pisa; Capitano dell'Alpe di Pistoia, e Capitano di Romagna, e di Castrocaro, Vicario di Poppi, e di tutto il Casentino, Podestà di Castiglione Aretino, Podestà, ovvero Capitano di Maremma di Pisa. Poi sono tanto numero di Podestà in tutte l'altre terre, che sarebbe troppo lungo dire, a volerle sapere. A questi ufici sono eletti in Firenze buoni, e discreti cittadini il più che si può, e vanno in detti luoghi per acquistare chi onore, e chi avere, e chi l'una cosa, e chi l'altra; e interviene spesso, che sono di quelli, a chi viene fatto d'acquistare in tutto, o in parte di quel ch'è detto, e alcuna volta il contrario, cioè vergogna, e danno, perocchè i fatti degli uomini di Firenze non possono essere nascosi, e hanno troppi occhi addosso, e chi fa bene, n'acquista il merito, e chi fa male tosto è manifesto, ed è punito, e corretto, e gastigato per debito di giustizia, e per esemplo degli altri; e quando detti uficiali tornano in Firenze delle dette Terre, sono bene esaminate l'opere fatte per loro, e a ciascuno è retribuito a Firenze secondo il merito, e per la virtù di questa giustizia i buoni sono sempre invitati, e confortati a ben fare, e i rei e malvagi, puniti e spaventati, e il bene cresce, e il male si spegne, e seguitano una concordia in Firenze di grandi, e minori, e mezzani onorati ciascuno secondo suo grado, e secondo i loro meriti, che ne seguita una melodia sì dolce, che la sente il Cielo, e muove i santi ad amare questa città, e difenderla da chi volesse guastare tanto tranquillo e pacifico stato.

Appresso vi sono, come dissi in principio, il gran numero di buoni uomini e donne, che sempre con orazioni e limosine, e sante operazioni impetrano da Dio misericordia contro a' viziosi, che non può essere, che non ve ne sieno, a tale che per amore de' buoni Nostro Signore Iddio ha guardata, e conservata quella città, e accresciuta quanto altra città d'Italia. Amen.

DESCRIZIONE DELLE FESTE DI SAN GIOVANNI.

Quando ne viene il tempo della Primavera, che tutto il Mondo rallegra, ogni Fiorentino comincia a pensare di fare bella Festa di San Giovanni, che è poi a mezza la State, e di vestimenti, e di adornamenti, e di gioie ciascuno si mette in ordine a buon' otta; chiunque ha a fare conviti di nozze, o altra Festa s'indugia a quel tempo

per fare onore alla Festa mesi due innanzi, si comincia a fare il Palio, e le veste de' Servitori, e' pennoni, e le trombe, e i Palj del drappo, che le Terre accomandate, e del Comune danno per censo, e ceri, e altre cose, che si debbono offerere e invitare gente a procacciare cose per li conviti, e venire d'ogni parte cavalli per correre il Palio, e tutta la Città si vede in faccenda per lo apparecchiamento della Festa, e gli animi de' giovani, e delle donne, che stanno in tali apparecchiamenti; non resta però, che i dì delle Feste, che sono innanzi, come è Santo Zanobi, e per la Ascensione, e per lo Spirito Santo, e per la Santa Trinità, e per la Festa del Corpo di Cristo, di fare tutte quelle cose, che allegrezza dimostrino, e gli animi pieni di letizia, ed ancora ballare, sonare, e cantare, conviti, e giostre, e altri giuochi leggiadri, che pare, che niuna altra cosa s'abbia a fare in que' tempi infino al dì della vigilia di San Giovanni.

Giunti al dì della vigilia di San Giovanni, la mattina di buon' ora tutte le Arti fanno la mostra fuori alle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, ornamenti, e gioie; quanti drappi d'oro e di seta si mostrano, ch' adornerebbero dieci Reami! quante gioie d'oro, e d'ariento, e capoletti, e tavole dipinte, e intagli mirabili, e cose, si appartengono a fatti d'arme, sarebbe lungo a contare per ordine.

Appresso per la Terra in sull' ora della terza si fa una solenne pricissione di tutti i Cherici, Preti, Monaci, e Frati, che sono grande numero di Regole, con tante Reliquie di Santi, che è una cosa infinita, e di grandissima divozione, oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti addosso, quanti n' abbia il Mondo, di veste d'oro, e di seta, e di figure ricamate, e con molte Compagnie d'uomini secolari, che vanno ciascuno innanzi alla regola, dove tale Compagnia si raguna, con abito d'Angioli, e suoni e stromenti d'ogni ragione, e canti maravigliosi, facendo bellissime rappresentazioni di que' Santi, e di quelle Reliquie, a cui onore la fanno. Partonsi da Santa Maria del Fiore, e vanno per la Terra, e quivi ritornano.

Poi dopo mezzo giorno, e alquanto passato il caldo, circa all' ora del Vespro tutti i Cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo Gonfalone che sono sedici, e per ordine primo, e secondo, e così succedendo vanno l'uno Gonfalone drieto all' altro, e in ciascuno Gonfalone tutti i suoi Cittadini a due a due andando innanzi i più degni, e i più antichi; e così seguendo infino a' garzoni riccamente vestiti, a offerere alla Chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno, avendo i detti Gonfaloni spesse volte, o la maggiore parte d'essi innanzi da se uomini con giuochi d'onesti sollazzi, e belle rappresentazioni. Le strade, dove passano, sono tutte adorne alle mura e al sedere di capoletti, spalliere, e pancali, i quali sono coperti di zendadi, e per tutto è pieno di donne giovani, e fanciulle vestite di seta, e ornate di gioie, e di pietre preziose, e di perle, e questa offerta basta infino al coricare del sole, e fatto l' offerta, ciascuno cittadino, e donna si tornano a casa a dare ordine per la mattina seguente.

La mattina di San Giovanni chi va a vedere la piazza de' Signori, gli pare vedere una cosa trionfale, e magnifica, e maravigliosa, che appena che l' animo vi basti. Sono intorno alla gran piazza cento torri, che paiono d' oro, portate quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano ceri, fatti di legname, di carta, e di cera con oro, e con colori, e con figure rilevate, voti drento, e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure. Quivi sono uomini a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto. In su essi sono scolpiti animali, e uccelli, e diverse ragioni d' alberi, pomi, e tutte cose, che hanno a dilettare il vedere, e il cuore.

Appresso intorno alla ringhiera del Palagio vi ha cento pali, o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i primi sono quelli delle maggiori città, che danno tributo al Comune, come quello di Pisa, d' Arezo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona e di Lucignano, e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati del Comune, e sono di velluto doppi, quale di vaio, quale di drappo di seta, gli altri tutti sono di velluto, o d' altri drappi, o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere.

La prima offerta, che si fa la mattina, sì sono i Capitani della Parte guelfa con tutti i cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori, e Cavalieri forestieri, che vanno con loro con grande numero de' più onorevoli cittadini della Terra, e col Gonfalone del segno della Parte guelfa innanzi portato da uno de' loro donzelli in su uno grosso palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte guelfa.

Poi seguono i detti pali portati a uno a uno da un uomo a cavallo, quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no: come sono per nome chiamati, e' vannosi a offerere alla chiesa di San Giovanni. E questi pali si danno per tributo delle Terre acquistate dal Comune di Firenze, e di loro raccomandati da un certo tempo in qua.

I ceri soprascritti, che paiono torri d' oro, sono i censi delle Terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine di degnità vanno l' uno drieto all' altro a offerere a San Giovanni, e poi l' altro dì sono appiccati intorno alla chiesa dentro, e stanno tutto l' anno così infino all' altra Festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e de' pali fassene paramenti, e palj da altari, e parte de' detti palj si vendono allo 'ncanto.

Dopo questi si va a offerere una moltitudine maravigliosa, e infinita di cerotti grandi, quale di libbre cento, quale cinquanta, quale più, quale meno, per infino in libbre dieci di cera accesi, portati in mano da' contadini di quelle ville, che gli offerano.

Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magnifico cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca, e sono accompagnati i detti

signori di Zecca da circa di quattrocento tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all'Arte di Calimala Francesca, e de' Cambiatori, ciascheduno con begli torchietti di cera in mano di peso di libbre una per ciascuno.

Dipoi vanno a offerere i Signori Priori, e loro Collegi colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano, e Assecutore, con tanto ornamento, e servidori, e con tanto stormo di trombe, e di pifferi, che pare, che tutto il mondo ne risuoni.

E tornati, che' Signori sono, vanno a offerere tutti i corsieri, che sono venuti per correre il Palio, e dopo loro tutti i Fiamminghi, e Bramanzoni, che sono a Firenze tessitori di panni di lana, e dopo questi sono offerti dodici prigioni, i quali per misericordia sono stati tratti di carcere per li opportuni consigli a onore di San Giovanni, i quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia.

Fatte queste cose e offerte, uomini, e donne tornano a casa a desinare, e come ho detto, per tutta la città si fa quel dì nozze, e gran conviti con tanti pifferi, suoni, e canti, e balli, feste e letizia, e ornamento, che pare, che quella Terra sia il Paradiso.

Dipoi dopo desinare passato il mezzo dì, e la gente s'è alquanto riposata, come ciascuno s'è dilettato, tutte le donne, e fanciulle ne vanno dove hanno a passare quelli corsieri, che corrono al Palio, che passano per una via diritta per lo mezzo della città, dove sono buon numero d'abitazioni, e belle case, ricche, e di buoni cittadini, più che in niuna altra parte, e dall'uno capo all'altro della città per quella diritta via piena di fiori sono tutte le donne, e tutte le gioie, e ricchi adornamenti della città, e con grande festa, e sempre vi sono molti signori, e cavalieri, e gentiluomini forestieri, che ogni anno delle terre circostanti vengono a vedere la bellezza, e magnificenza di tale festa, ed evvi per detto corso tanta gente, che par cosa incredibile, di forestieri, e cittadini, che chi non lo vedesse, non lo potrebbe credere, nè immaginare.

Dipoi al suono de' tre tocchi della campana grossa del Palagio de' Signori, i corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre, ed in sulla torre si veggono per li segni delli ragazzi, che su vi sono, quello è del tale, e quello è del tale, venuti da tutti i confini d'Italia i più vantaggiati corsieri barbereschi del mondo, e chi è il primo, che giugne al palio, lo guadagna, il quale è portato in sur una carretta triunfale con quattro ruote adorna con quattro lioni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro, tirato da due cavalli covertati col segno del Comune loro, e due garzoni, che gli cavalcano, e guidano; il quale è molto grande, e ricco palio di velluto chermisi fine in due pali, e tra l'uno e l'altro uno fregio d'oro fine largo un palmo foderato di pance di vaio, e orlato d'ermellini infrangiato di seta, e d'oro fine, che in tutto costa fiorini 300 o più, ma da un tempo in qua s'è fatto d'alt'e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600 o più.

Tutta la gran piazza di San Giovanni, e parte della via è coperta di tende azzurre con gigli gialli, la chiesa è una cosa di maravigliosa figura; ed altro tempo richiederà a parlare d'essa, quando aremo a dire degli ornamenti di quella città. (*Questo l'autore non fece mai.*)

N° XIII.

(Vedi pag. 477.)

Vogliamo qui dare l'elenco delle Ambascerie e Commissioni affidate a Rinaldo degli Albizzi, che si leggono per disteso nella più volte citata pubblicazione del signor Guasti. A noi giovano come saggio della politica operosità di quegli anni e del grande credito di cui godeva Rinaldo in Firenze.

I.

1399, 23 *luglio.*

Mandato a Montalpruno per l'edificazione d'una bastia.

II.

1399, 13-16 *agosto.*

Mandato a incontrare Giovanni Orsino ambasciatore del re Ladislao.

III.

1399, 29 *novembre.*

Andando Capitano d'Assisi gli è commesso dalla Signoria di parlare in Cortona con Uguccione dei Casali.

IV.

1402, 22 *giugno* — 13 *luglio.*

Mandato in Rimini a Carlo Malatesti dal quale ottiene il passo di quel Porto alle mercanzie dei Fiorentini.

V.

1404, 3-11 *marzo.*

Mentre è Potestà di Rimini, viene a Firenze mandato da Carlo Malatesti per interessi dipendenti dalla condotta che egli teneva.

VI.

1404, 11 *marzo.*

Sotto nome di messer Maso suo padre, e all' insaputa dei Dieci di Balìa, ha commissione dai Signori di trattare con Carlo Malatesti per far pace tra il Comune di Firenze e il Duca di Milano.

VII.

1404, 26 *aprile* — 11 *maggio.*

Torna a Firenze per commissione del Malatesti a proposito di questo trattato.

VIII.

1404, 24 *maggio* — 6 *giugno.*

Torna di nuovo pel trattato stesso.

IX.

1404, 11 *agosto* — 4 *settembre.*

Mandato dal Malatesti per accordare la Repubblica di Firenze con gli Ubertini e i Conti di Bagno.

X.

1405, 1-11 *gennaio.*

Essendo Potestà di Città di Castello è mandato da quel Comune a visitare il cardinale Landolfo Maramaldo vescovo di Bari.

XI.

1405, 18 *gennaio* — 2 *febbraio.*

Viene a Firenze per esporre certe doglianze del re Ladislao in aggravio dei Fiorentini.

XII.

1405, 3-14 *febbraio.*

Sempre Potestà della Città di Castello va per commissioni private a Perugia e a Todi.

XIII.

1405, 22 *febbraio* — 29 *marzo.*

Dai Castellani è mandato allo stesso Cardinale, e poi da questo a Napoli e quindi a Firenze per notificare alla Signoria ciò che aveva fatto col Re.

XIV.

1405, 13-28 *settembre.*

Per commissione della Signoria è mandato a Città di Castello e in altri luoghi per cagione della guerra che era tra' Castellani e gli Ubaldini della Carda.

XV.

1406, 6 *luglio* — 15 *agosto.*

Nuova commissione ai suddetti per le stesse cagioni.

XVI.

1506, 24 *agosto* — 9 *novembre.*

Mandatò a Innocenzio VII in Roma e al re Ladislao in Napoli per indurli a non dare aiuto a' Pisani.

XVII.

1406, 26 *novembre* — 23 *dicembre.*

Mandato a stipulare un accordo generale tra i Castellani co' loro amici e gli Ubaldini.

XVIII.

1407, 4-19 *gennaio*

A Perugia per la stessa pace.

XIX

1407, 20 *febbraio* — 20 *marzo.*

A Perugia per le cose stesse.

XX.

1407, 17-28 *settembre.*

Al Monte di Santa Maria per mettere accordo tra que' Marchesi.

XXI.

1408, 27 *giugno* — 1 *luglio.*

A Lucca per accompagnare Gregorio XII verso Siena e fare accordo con Paolo Guinigi.

XXII.

1408, 2-20 *luglio.*

Torna a Lucca per seguitare la detta commissione.

XXIII.

1408, 18-31 *ottobre.*

Essendo de' Dieci al governo di Pisa è mandato per comporre certa differenza tra il Capitano di Livorno e quello del Porto Pisano.

XXIV.

1409, 19-22 *gennaio.*

A Niccola castello di Lunigiana e a Sarzana per questione di confini col Governatore di Genova.

XXV.

1409, 24 *aprile* — 3 *maggio.*

Ambasciatore ai Cardinali radunati in Pisa per il Concilio.

XXVI.

1410, 21-22 *settembre.*

Essendo Potestà di Prato è mandato a Firenze au quel Comune per una questione di gravezze.

XXVII.

1410, 10-17 *novembre.*

A Siena mandato dalla Signoria di Firenze per un trattato di pace col re Ladislao.

XXVIII.

1410, 21-26 *dicembre.*

Di nuovo a Siena per la conchiusione di detta pace.

XXIX.

1412, 23 *maggio* — 16 *giugno.*

Mandato dai Sei della Mercanzia a Ferrara e a Venezia per certe gravezze imposte in questa città sui forestieri.

XXX.

1413, 1-11 *gennaio.*

Mandato di commissione privata a Rimini a cercare accordo tra Giovanni XXIII e Gregorio XII.

XXXI.

1414, 6-18 *maggio.*

A Siena per incontrarsi con ambasciatori del re Ladislao

XXXII.

1414, 8 *ottobre* — 23 *dicembre.*

A Napoli per trattare accordo tra Giovanni XXIII e la regina Giovanna II.

XXXIII.

1418, 29 *settembre* — 7 *novembre.*

Fa parte della grande ambasceria mandata al nuovo Papa Martino V che egli accompagna da Pavia a Milano fino a Mantova.

XXXIV.

1420, 9-12 *settembre.*

Mandato con altri ad accompagnare papa Martino da Firenze sino ai confini di Siena.

XXXV.

1421, 25 *settembre* — 1422, 2 *gennaio.*

In Roma a papa Martino e quindi in Napoli alla regina Giovanna e poi ad Alfonso d'Aragona ch'era in campo contro a Luigi d'Angiò con varie commissioni e della Signoria di Firenze e del Papa.

XXXVI.

1423, 19 *marzo* — 13 *aprile.*

Al Legato di Bologna e quindi a Venezia dove insieme con gli ambasciatori del Duca di Savoia tratta l'accordo tra l'Imperatore e quella Signoria.

XXXVII.

1423, 22 *aprile* — 6 *maggio.*

Di nuovo al Legato di Bologna per alcune mosse del Duca di Milano.

XXXVIII.

1423, 7-23 *maggio.*

Di nuovo a Bologna per trattare un accordo col Legato.

XXXIX.

1423, 7-17 *giugno.*

Di nuovo a Bologna per le stesse cose.

XL.

1423, 31 *agosto* — 1 *dicembre.*

A Carlo re e Pandolfo Malatesti, il quale essendo Capitano dei Fiorentini, l'Albizzi rimane presso lui commissario nella guerra contro al Visconti.

XLI.

1424, 31 *gennaio* — 26 *febbraio.*

A Ferrara per la riconciliazione tra il Comune di Firenze e il Duca di Milano.

XLII.

1424, 2-22 *maggio.*

A Venezia per mantenere quella Signoria nella Lega contro al Visconti.

XLIII.

1424, 30 *maggio.*

Stando a Pratovecchio ha commissione di ricercare gli andamenti d'un certo sbandito.

XLIV.

1424, 5 *giugno.*

Dallo stesso luogo per cose private.

XLV.

1424, 19 *giugno* — 28 *novembre.*

Ambasciatore a Martino V perchè si dichiari contro al Duca di Milano.

XLVI.

Commissione di trattare essendo in Roma per la pace col Duca.

XLVII.

1425, 11 *luglio* – 1426, 20 *gennaio.*

Di nuovo a Roma per la detta guerra.

XLVIII.

1426, 1 *febbraio* — 11 *giugno.*

All'Imperatore in Vienna e quindi nell'Ungheria allo Spano per la pace tra detto Imperatore e la Repubblica di Venezia; poi a Venezia, a Ferrara e a Bologna per la pace col Visconti.

XLIX.

1427, 28 *ottobre* — 1427, 13 *gennaio.*

A Venezia di nuovo per conchiudere la detta pace.

L.

1429, 16-19 *giugno.*

Va incontro al Principe di Salerno nipote di Martino V.

LI, LII, LIII.

1429.

Qui è laguna nel manoscritto, supplito ampiamente nella edizione; Rinaldo, prima Vicario in Valdarno è uno dei Conservatori di Legge, va poi Commissario contro ai Volterrani ribellati.

LIV.

1429, 15 *dicembre* — 1430, 21 *marzo.*

Uno dei Commissari nella guerra contro Lucca (a questa Commissione va unito gran numero di sue lettere private).

LV.

1431, 2-3 *giugno.*

È mandato dai Dieci a dare il bastone di Capitano generale a Micheletto degli Attendoli.

LVI.

1433, 8-21 *febbraio.*

In Siena all'imperatore Sigismondo.

Seguono in fine al III volume delle Commissioni quattordici Appendici concernenti tra molte altre cose una disputa di filosofia religiosa che Rinaldo sostenne da giovane, il grado e l'uffizio di Senatore di Roma che egli tenne i primi sei mesi del 1432, la portata dei suoi averi, i testi delle sentenze pronunziate contro Rinaldo degli Albizzi, il tempo della sua morte e cose risguardanti la sua famiglia ec.

NOTA INTORNO AI MALESPINI.

CORREZIONI AL TOMO PRIMO.

Pag. 51, *versi*	21-25.	arte della Lana detta di Calimala	arte di Calimala
65, *verso*	8.	Cardinale Latino de'Frangipani	Cardinale Latino Malabranca
370, *nota.*		gennaio 1381 (stil. fior. 1382)	gennaio 1382 (stil. fior. 1381)
380, *verso*	14.	25 anni	45 anni
393, *nota*	1.	Provvisione del 19 ottobre.	Provvisioni del 19, 20 e 21 ottobre
408, *tit. del Cap.*		[AN. 1402-1466]	[AN. 1402-1406]
596, *verso*	30.	anno Domini MCCCXXVI	anno Domini MCCCLXXVI
607,	25.	officia administratonum	officia administrationum

sieme comunque fosse dai Malespini, e certo che ebbero varie fonti, ciascuna di molto insufficiente autorità. Così che sia obbligo al savio critico di pigliare a discrezione quel che si trova

L.

1429, 16-19 *giugno.*

Va incontro al Principe di Salerno nipote di Martino V.

LI, LII, LIII.

1429.

Qui è laguna nel manoscritto, supplito ampiamente nella edizione; Rinaldo, prima Vicario in Valdarno è uno dei Conservatori di Legge, va poi Commissario contro ai Volterrani [illegible]

NOTA INTORNO AI MALESPINI.

Abbiamo per gli anni primi dell' Istoria nostra citato il nome del Malespini come si faceva primachè intorno all' autorità di questo nome nascessero dubbi. Furono questi messi in luce da due ingegnosi e dotti tedeschi il signor Arnold Busson e il signor Paolo Scheffer. Daremo intorno a queste due pubblicazioni sommariamente quel giudizio che noi possiamo; imperocchè in quanto alla seconda è a noi vietato di aspettare il libro che il signor Scheffer promette in ampliazione de' suoi argomenti. Che in quanto ai tempi e al punto di divisione tra i due Malespini corressero errori, già era dimostrato; che in più luoghi la narrazione facesse nascere forti dubbi, che insomma il Libro non presentasse quella evidenza e lucidità di redazione che, per esempio, è nel Villani e che si trova nei libri dei quali sia certo ed uno l'autore; questo i due critici sullodati hanno oramai reso evidente. Già nel cinquecento Vincenzio Borghini e Leonardo Salviati lo avevano presentito: ma oso io dire che si poteva congetturare quasi a *priori* da chi abbia pratica del come fossero messe insieme coteste cronache di famiglie: queste ingrossavano successivamente da una in altra generazione, sovente i continuatori rifacevano le cose scritte dal primo autore; e a tutto ciò quindi si aggiungevano le alterazioni dei copisti. Questo accadeva più specialmente nelle storie che pretendevano a universalità: quelle messe insieme comunque fosse dai Malespini, è certo che ebbero varie fonti, ciascuna di molto insufficiente autorità. Così che sia obbligo al savio critico di pigliare a discrezione quel che si trova

scritto col nome dei Malespini, è più che certo; che i due critici tedeschi molte cose allegassero nelle quali sono evidenti cotesti vizi, cotesto è titolo che hanno essi acquistato alla benemerenza nostra, ed a noi piace renderne ad essi le debite grazie.

L'ingegno acuto del signor Scheffer è andato più in là: pare a lui essere cosa certa che tutto il libro dei pretesi Malespini da cima a fondo non sia che un plagio e una falsíficazione dei libri del Villani. Già il signor Busson dietro alle critiche da lui fatte credè che potesse un tale dubbio cadere in mente; ma egli lo esclude quanto a sè e allega i suoi motivi per la esclusione. Questi non fermarono il signor Scheffer, che nel modo più assoluto afferma il plagio; e nello scritto da lui pubblicato, presenta sottili confronti d'autori ed altre che sono a lui riprove di un tale assunto. Noi francamente dobbiamo pur dire che tanto in là non è giunta la persuasione nostra, almeno fin qui; e che le prove intese a ispirarla, non ci sembrarono sufficienti. La critica, fatta regina del mondo, cerca sempre di estendere i suoi confini, che è brama da re; se non che a volte sdegnando battere la via regia, dà nel sottile e nell'angusto, ponendo fede nella dialettica d'un ragionamento quanta ne ha il fisico nella sicurezza d'una esperienza. Ma in questo caso pure ne sembra che prima di giungere a una intera dimostrazione avranno che fare assai gli eruditi, e il sì e il no combattersi lungamente. Noi domandiamo quale poteva essere il motivo di fabbricare tutta un'istoria pigliando quel tanto che al fabbricatore più garbasse da una storia più vasta e già nota. Domandiamo perchè fermarsi a un certo termine, perchè trascrivere certe cose e non certe altre, perchè dirne tante inutili al fine di una fabbricazione interessata? Che intorno a un fatto che avesse chiamato a molta attenzione si fabbrichi un poco di romanzetto, come lo fabbricava un Pace da Certaldo, o altri per lui su quell'assedio di Semifonte che già destò molto rumore in Firenze, questo s'intende: era tema circoscritto e in fondo al romanzo poteva anch'essere qualche fatto vero. Ma di nuovo affermo (in quanto almeno al mio giu-

dizio) che al fabbricare tutto di pianta quella storia non trovo il motivo; era più agevole dentro a una Istoria già messa insieme aggiungere un brano di cui potesse rallegrarsi la superbia, per esempio, dei Buonaguisi. Oltre ciò credo che non che inutile fosse anche impossibile, quando una volta le Istorie del Villani già erano note. Credo che il plagiario di un libro composto solennemente ed ordinato come è quello del Villani, avrebbe fatta cosa egli stesso più ragionevole e più ordinata; non sarebbe stato tanto rozzo nè tanto barbaro e ignorante in tempi nei quali già in Firenze perdeva credito la leggenda. Insomma, io tengo che dai Malespini al Villani sia la salita bene appariscente agli occhi d'ognuno; dal Villani ai Malespini non veggo una scesa che sia praticabile.

Abbiamo scritto in un luogo, che l'Istoria del Malespini pare a noi essere d'importanza, in quanto che in essa troviamo il linguaggio d'un uomo che avea di presenza vissuto in tempi nei quali tuttora i Nobili erano dominanti, ch'avea parlato il loro linguaggio e che l'esprimeva. Cotesto linguaggio non era più vivo, ed anzi il contrario mi pare che fosse proprio nel sangue di Giovanni, il quale teneva il suo spennacchio dalla mercatura e adolescente si era goduto le allegre feste di Campaldino. Aggiungo per ultimo, la lingua pure vale qualcosa, ed il signor Scheffer lo afferma con pari saviezza e modestia. Parve a tutti gl'Italiani e parrà sempre come cosa a tutti evidente, che il dettato del Malespini sia di un altro tempo antico al confronto di quello del Villani; è in questo maggiore la cultura e l'arte nei luoghi che trasse dal primo. Tutte le cose fin qui dette, ripeto che vane riescirebbero nel cospetto di una dimostrazione, la quale avesse fondamento sufficiente di fatti sicuri; saremmo allora noi primi ad accogliere la nuova certezza.

Che il preteso Malespini scrivendo avesse dinanzi il Villani, si cercò provare mettendo a confronto alcuni luoghi dell'uno e dell'altro, e intorno a questi molto sottilmente argomentando. In via d'esempio, avendo per fermo che di quei luoghi, molti dovessero testualmente derivare dalla Cronaca di Martino Po-

lono, si mostrò essere nella redazione a lui più vicino il testo del Villani di quello del Malespini, e questi dovere nella giacitura del discorso avere seguíto il Villani prima di giungere al Polono: qui sarebbe lungo tutti ripetere gli argomenti pei quali sembra al dotto critico il contrario essere impossibile. A noi dal riandare come abbiamo fatto col pensiero alcuni almeno di quei raffronti, non uscì fuori tanto assoluta persuasione: potè il Villani a nostro giudizio avere corretto quei luoghi o aggiunto ad essi o tolto qualcosa, potè inserirvi in mezzo qualcosa di sua fattura e di altra origine; certi segreti della composizione pare a noi che sia difficile afferrare così da cavarne sicura una prova tutta da sè sola: inoltre, del testo del Villani non abbiamo fin qui una edizione di sufficiente autorità. Ma fuori ancora di tutto questo, è da pensare che il Polono scrisse in Italia ed anzi in Roma, compilando le notizie tratte da fonti diverse: perchè non potevano i due Toscani molte cose almeno avere attinte a quelle scritture medesime e da esse trascriverle ognuno a suo modo? Ci dà egli il novero degli Autori da lui seguíti, ma più altre cose dovette avere udite in Italia. Trovo, per esempio, l'industria medesima essere adoprata dal signor Scheffer sulle parole con le quali i tre scrittori narrano il fatto già troppo celebre di Canossa, che molti dovevano avere saputo in Roma e in Firenze prima che uscisse la *Cronaca* Martiniana.

Ciò in quanto all'essere il Malespini figliuolo del Villani, non questo di quello. Ma si badi bene che io mi tengo lontano da tanto cieca fede al testo Malespini, da credere all'ordine cronologico di quei racconti, da supporre antica nel modo che a prima vista apparirebbe l'autorità personale di quello scrittore, da fare un gran conto delle belle cose che avrebbe imparate in Casa i Capocci, da credere al nome incerto assai di Ricordano, da non vedere che l'essere questo nome registrato in prima persona, che diventa nella continuazione del discorso poi subito terza, toglie ogni fede a quel pasticcio messo insieme male, talvolta per ignoranza o negligenza, ed anche talvolta per frode, in qualunque tempo ciò fosse avvenuto. Mostrò il

signor Scheffer con evidenza le interpolazioni le quali in più luoghi rivengono a fine di ornare di splendida aureola il nome dei Buonaguisi che furono parenti ai Malespini. Cotesto e forse qualche altra minuta bricconeria di quella risma, bene è possibile che avvenisse quando il Villani aveva scritto, e forse in quella copia medesima che fu testo alla prima edizione del Malespini fatta dai Giunti in Firenze l'anno 1568. In queste cose io volentieri sieguo i due benemeriti Scrittori che aprirono un campo nuovo alla critica intorno al testo di quelle Istorie.

Ma sia qui lecito a noi dire qualcosa di quello che ci apparve tenendo a confronto i due Scrittori. Non i soli Buonaguisi troviamo a quel modo bugiardamente favoriti; ma le principali famiglie nobili fiorentine sono in più modi magnificate, e sopra tutto la famiglia degli Uberti fatta segno a una adulazione appetto alla quale il fare discendere i Giulii da Venere pare che fosse meno assurda cosa. Venendo dunque al testo che va col nome dei Malespini, e per brevità lasciando stare Nino e Atalante e il re Fiorino e la regina Belisea di dubbio contegno ai tempi di Catilina; troviàmo che avesse questi un figlio per nome Uberto Cesare, il quale dopo espugnata Fiesole, andato a Roma, fosse per gelosia di Giulio Cesare mandato a Firenze, dove egli ornava la città de' suoi più belli edifizi. Ma poi destava qui pure invidia al nuovo imperatore Ottaviano Augusto che lo mandò a riconquistare l'Allemagna, dov' egli fu stipite alla famiglia degli Ottoni di Sassonia; seco ebbe nel viaggio figli e mariti delle figlie, dai quali uscirono le famiglie più nobili di Firenze: in quanto ai Lamberti discendono essi da Sarpedonte re in Dardania. Nè qui voglio io continuare tutte le favole che si protraggono in quel testo per molti capitoli e che non furono certo inventate a benefizio dei soli Galigai o dei Buonaguisi, i quali hanno qui luogo anch'essi ma non dei primi. In cima a tutti stanno gli Uberti, che stavano in cima quando facevano guerra contro alla Signoria dei Consoli; nè oso credere che tanto fossero adulati quando vivevano esuli e avevano dimenticata la via del ritorno. Anzi oserei congetturare quelle ciancie essere di più antico tempo

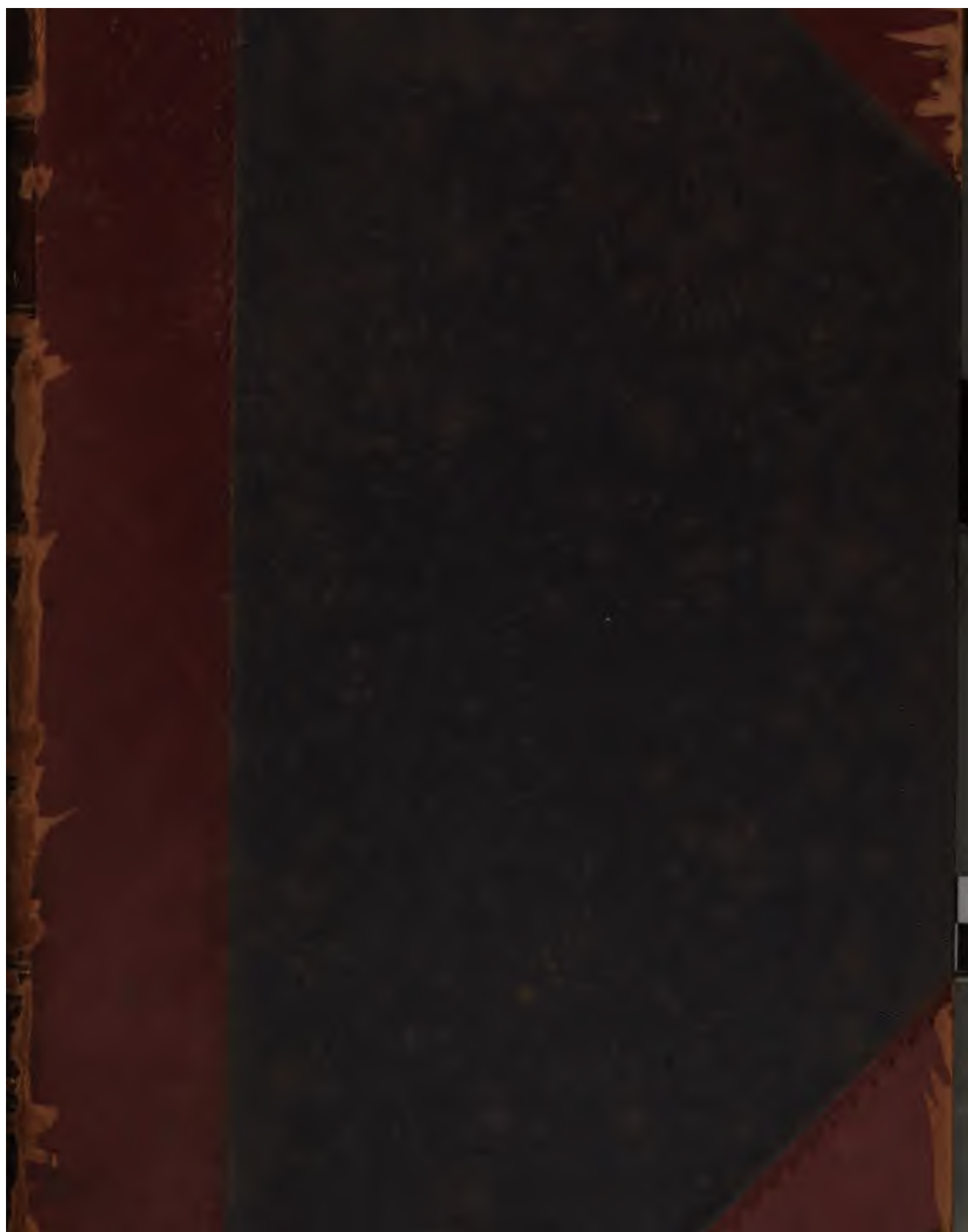
come tra 'l 1177 e il 1215, imperocchè nella divisione delle famiglie che avvenne in quest'anno tra Ghibelline e Guelfe, trovo « che parte de' Malespini si feciono Guelfi, ovvero tutti, per gli oltraggi degli Uberti loro vicini: » ma Guelfi non rimasero fino all'ultimo come si vedrà orora.

Con gli Uberti andavano le famiglie che Dante annovera e che il Malespini avrebbe adornato rozzamente di altre grandezze. Costui, chiunque si fosse, ripete e accresce secondo ogni verosimiglianza di nuove menzogne o di nuove fantasie quelle che già erano in corso in certe scritture nella città di Firenze, o quelle che aveva trovate in Roma in casa i Capocci. Ai suoi Malespini si sarebbe contentato di un luogo onesto, ma non tra' primi, più ambizioso nel magnificare i Buonaguisi. Il nome dunque di Malespini dato agli autori di questo racconto sarebbe dubbio; su di che non voglio formare giudizio, perchè sebbene avvezzo a quei nomi e non corrivo a cancellarli se gli trovo scritti, non sento per essi nè amore nè odio: solamente aggiungo, che se altri fosse che un Malespini, manca la cagione di porre in alto la casa dei Buonaguisi. Quello che a me pare mostrarsi aperto agli occhi di tutti è che lo scrittore dovette amare quei tempi e quelli uomini e quelle grandezze come le amava Dante: registra i castelli da quelle famiglie posseduti e scrive con amarezza concentrata *oggi tutti per terra,* e poco sotto *ogni cosa guasta.*

Giovanni Villani ha le sue favole, ma dentro ad esse frammista più storia e un senso di critica a nostro credere più avanzata. Invece di Attila, qui è Totila, che è sempre un passo verso il vero. Qui pure si trovano i nomi delle famiglie, e in quanto a queste molte somiglianze, varietà assai, composizione affatto diversa; gli Uberti e i Lamberti senz'altro fatti scendere d'Allemagna com'era in Firenze comune discorso. La decadenza delle famiglie sta espressa qui pure, ma non con lamento nè con dispetto, e invece notando come fossero *oggi di popolo.* Che i Malespini si ascrivessero in alcun tempo mai tra' popolani, a me non consta; si saranno piuttosto riuniti ai consorti loro di Lunigiana. Invece trovo i Malespini di Firenze

essere stati tra coloro i quali vennero con Arrigo VII contro Firenze negli anni 1310 e nel seguente, *homines occidendo et capiendo, et honestas mulieres violando, et domos comburendo.* (*Delizie degli Eruditi*, tomo XI, pag. 177, 182.) Cotesta gente a me non pare che si sarebbero dilettati di farsi copisti delle Istorie del Villani. Chiunque si fossero, bene essi piangono in quella Storia loro castelli abbattuti e le grandezze *tutte per terra;* il Villani si rallegra scorgendo Firenze allora essere *nel suo montare.* Qui a mio credere sta la differenza sostanziale tra quei due Scrittori.

Conclusione. Che del Malespini non sia da usare senza discrezione, che vi sia dell' intercalato, che di queste intercalazioni ve ne fossero probabilmente delle molto antiche ed anche poi delle più recenti e forse alcune posteriori alle Storie dei tre Villani; che quale si sia la più antica e più originaria e più genuina redazione, derivasse da fonti diverse e male congiunte: tutto ciò io tengo essenzialmente vero. Che tutta l' istoria da cima a fondo sia un plagio del Villani, per alcun modo non posso credere: che il nome di Malespini sia da togliere via, non trovo motivo bastante. L' intero carattere il quale annunzia un tempo più antico, lo spirito feudale che nei Malespini domina sempre come nei Villani lo spirito popolare, la lingua più irta e il fare più incolto: tutti questi motivi mi rendono impossibile a pensare che un plagiario tornasse indietro a questo modo; e sempre aggiungo insino all' ultimo, a qual fine?

FINE DEL TOMO PRIMO.

ARCHIVIO
CASSINESE

VOLUME PRIMO

COMMENTARI

DELLA

GUERRA DI CIPRO

E DELLA

LEGA DEI PRINCIPI CRISTIANI CONTRO IL TURCO

DI

BARTOLOMEO SERENO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI DA MS. AUTOGRAFO
CON NOTE E DOCUMENTI

PER CURA

DE' MONACI DELLA BADIA CASSINESE

PE' TIPI DI MONTE CASSINO
MDCCCXLV.

A SUA MAESTA'

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Sire!

Offeriamo alla Maestà Vostra *questo primo volume dell'* Archivio Cassinese. *Esso contiene solenni documenti del come la vera virtù militare generatrice di vittorie, sia quella che si educa nei santuari della Fede; e come la spada de' veri battaglieri sia quella che si marita alla Croce.*

Sire, Ella che tanto potentemente muni-

sce i suoi popoli con la forza delle armi , e li contiene con l' esempio nella Fede de' loro padri , bacerà queste pagine, quasi ad onorare di fraterno amore que' forti , i quali combattendo nelle acque di Lepanto, caddero ai piedi del gonfalone della Croce , che difendevano.

Sire , è ben povera l' offerta che le facciamo: ma agli occhi di un Re , che ama chiamar-

si Padre de' suoi popoli, anche la povertà è decorosa, e potente rivelatrice de' cuori. Degnisi la M. V. accogliere queste nostre fatiche con benigno animo; confortarci del suo patrocinio ne'nostri studi; e certificarsi della nostra corrispondenza alle cure di coloro, che ha V. M. preposti agli Archivi del Suo Reame.

Baciamo la mano alla M. V. con profondo rispetto e devozione.

DI VOSTRA REAL MAESTA'

Dalla Badia di Monte Cassino
Ottobre 1845

Umilissimi e fedelissimi sudditi
I MONACI DELLA BADIA DI MONTE CASSINO

PROLOGO

DEGLI EDITORI CASSINESI.

Molto e lungamente avevamo noi nell'animo ravvolto il pensiero di recare in luce le scritture di questo Archivio Cassinese, le quali non ancor conosciute per le stampe potessero arrecare qualche utilità ai cultori delle umane discipline. Solinga alcerto è la stanza che abitiamo; ma se punto non è turbata da quei cittadini rumori, che rubano alla mente i nervi alla meditazione, è però sobriamente vivificata da certa notizia del come procedano gli umani ingegni nella ricerca della Verità; per cui leviamo gli animi e gl' indirizziamo per quella via, che le adulte generazioni di questo secolo si vanno aprendo. E fortemente commosse l' animo nostro certo amore, che ci pare alcune volte avventato, alle antiche scritture, per cui, come se alle Biblioteche avanzasse pochissimo di vita, fervorosamente raccogliesi e mettesi a stampa quanto vi ha in esse di sconosciuto. Invero non son tempi a temere, la Dio mercè, di Goti e Vandali guastatori dell' antica sapienza confidata alle carte: il loro torrente passò sopra all' italiano paese, lo purgò, lo ritemperò nella scuola delle calamità; ora si giovaneggia, e

sembra duratura la vita. Perciò questi accesissimi studi non da timore, ma da purissimo amore della Storia debbonsi derivare. E se ci è dato a procedere nella investigazione delle ragioni di quello, sembraci essere unica e potentissima, cioè la necessità di fermare nel cuore umano le fondamenta della morale scienza; onde su di quelle più sicuro e più libero si levi l' umano intelletto alla scienza dello spirito e del soprannaturale.

Ora la maestra della vita, cioè de' costumi da ordinarsi secondo giustizia, essendo la Storia, e questa non essendo solo ne' libri che contano degli umani fatti, ma bensì anche ne' monumenti delle arti e della parola; è avvenuto che non solo le cronache, ma anche qualunque scrittura che rivelava le industrie de' nostri maggiori nel coltivare la sapienza, fosse obbietto de' teneri cercatori. Per la qual cosa pochi versi di un rozzo Longobardo, la leggenda di un Santo, un sacro sermone, un commentario di Salmi nello scorso secolo era tenuto per miserrima cosa; oggi è raccolto come gioiello: non perchè noi troviamo pregio o bellezza nelle forme, ma perchè nel pensiero che rivestono troviamo l' anima di quegli antichi. E mentre la Storia narratrice ne fornisce la materia degli andati tempi, i monnumenti di quella ce ne forniscono la forma, in che è tutta la fonte dei morali documenti. Il giudizio dell' avvenire di questa umana progenie è nel passato: in lui è il magistero de' mezzi a conseguire il bene ed a fuggir il male. Più compiuta la sua notizia, meno falli-

bile il giudizio: ed a compiere la notizia non basta arrestarsi sulla faccia delle generazioni per vederne le opere, ma è mestieri penetrarle, a vederne anche il pensiero. Infatti a dì nostri non troviamo solo privati uomini che intendono a sporre e comentare le vecchie carte per privato conforto; ma compagnie intere, deputate dal pubblico reggimento alle difficili ricerche; quasi che coloro che stringono il freno de' popoli, bene conoscendo i bisogni de' tempi presenti, reputano salutevole l'anzidetta notizia de' passati. Così la Francia nobilmente ammendando le colpe di quel furioso travolgimento, per cui le proprie e le forestiere Biblioteche assai patirono, allarga il seno ad ogni maniera di aiuti perchè prosperi lo studio delle antiche scritture; la Germania, l'Italia, come nel Piemonte, nella Toscana, e nel reame Napolitano, e fin la Russia, disseppellisce e spone; parendo che il rimanersene sia argomento di animo schivo e poltro nel cammino della civiltà. Per la qual cosa ci è paruto che a coloro che sono messi alla custodia di antichi manoscritti, non ricercandoli, e non adempiendo al debito della propagazione della sapienza, possano a buon dritto accagionarsi o di corto vedere della mente, o di volontà inferma nel bene, o di gelosa superbia. Della qual colpa non volendo noi disonestare e la dignità delle persone e della monastica compagnia in che ci troviamo; con allegrissimo animo rechiamo ora ad effetto un antico divisamento.

Tuttavolta non vogliamo tralasciar con silenzio, come non sia stato solo conforto al nostro animo questo universale avviamento alle antiche scritture: ma eziandio qualche domestica memoria, che ad un tempo n' è di stimolo e di premio nelle fatiche, in cui ci siamo messi in molta povertà di forze. Due grandi periodi abbiamo sempre dolcemente commemorati nella storia letteraria dell'Ordine di S. Benedetto; l'uno di conservazione e l'altro di propagazione della sapienza. Quello si chiude tutto nei secoli scuri per barbarie, che chiamiamo Medio-evo, questo ne' tempi di rinascenza e di perfetta civiltà. Del primo periodo non diciamo, e perchè notissimo, e perchè il ragionarne, per la grandezza de' benefici che arrecarono que' Monaci, potrebbe sembrare immodesta la lode in queste pagine. Del secondo diremo; ma se una sola parola basti al dirne, non è a riputar povero il subbietto, ma troppo grandi coloro che lo formano. Noi accenniamo alla Congregazione dei Francesi Benedettini, detta di San Mauro. Essi formarono, e son pochi nella umana storia di questi formatori, la scienza Diplomatica e Cronologica, (1) fondamenti della Storia; e perchè veramente avevano la mente feconda de'suoi canoni, nelle opere scritte dopo l' impero di Augusto fino al secolo della rinascenza tennero il magistero della critica. I Padri che illustrarono colla dottrina la Chiesa, (2) i Martiri che la confermarono col

(1) De Re Diplomatica — L'Art de verifier les Dates.

(2) Editio Patrum — Acta Martyrum. Ruinart.

sangue, ricevettero nelle loro scritture e ne' loro fatti il suggello della autenticità per mano di quei sommi: e de'Monaci di S. Benedetto usò la Provvidenza a guarentire le fonti della Divina tradizione da' suoi nemici, cioè dalla superstizione e dall' ignoranza. La Chiesa Francese ebbe per essi una storia, (1) maravigliosa per ricchezza di documenti ed austerità di critica: e come se poco fosse stato la illustrazione storica di quasi tutta la Francia, per la Germania per l' Italia si scontravano i Mabillon i Montfaucon (2) cercatori di scritture nelle biblioteche, e parevano uomini che allora imprendessero qualche servigio per quelle discipline, di cui avevano già tanto meritato bene con opere che hanno del prodigio. Ed è bene avvertire come costoro in Francia fossero soli in quei lavori, essendo le menti tutte volte ad una filosofia che sorgea sulle rovine di quella di Descartes, terribile quanto i civili rivolgimenti che ingenerarono. In guisa che, se que' monaci non fossero stati, i presenti cultori della Storia avrebbero dovuto intendere a disperate fatiche in terreno selvaggio e non tocco.

Basterebbero questi soli a formare l' anzidetto periodo di propagazione, e perciò taceremmo degli altri, se non paresse che negli altri paesi i monaci per ingloriosa ignavia si riposassero sulle memorie de' loro maggiori, e non altro. La storia della Badia Gotwicense, la grande Collezione di

(1) Gallia Christiana Sammartani.

(2) Iter Italicum — Bibliotheca Bibliothecarum.

antiche opere sconosciute fino a' suoi tempi del Pez, (1) quella de' Concilii Spagnuoli dell' Aguir, il Bacchini, il Quirini, il Gattola, il Federici, il de Blasio, ed altri chiarivano gli uomini dello scorso secolo, che se non era nelle Badie di Germania di Spagna e d' Italia come in Francia quel moto negli studi diplomatici, comune, perseverante e concorde, appariva negl' individui quell' indole operosa dell' Ordine di S. Benedetto in quella maniera di lavori. Della quale differenza, e singolari condizioni de' monaci francesi è tutta la ragione nelle morali vicende delle altre Badie. La riforma di Don Didier non si stese oltre la Francia; perciò in Francia fu tutta una Congregazione di dotti, ed altrove non furono che uomini eruditi. Le signorie feudali dei monasteri Tedeschi eran troppo pesanti e nemiche dell' alacrità delle menti: e queste signorie che se ne andavano da' Chiostri chiamate fuori dalle filosofie di Giuseppe II, dalle intolleranze de' popoli, e da un secolo che rinnovavasi, sviavano troppo le menti degl' italiani monaci. Perciò, se quell' opera che ponevano, come era loro debito, a guarentire, a difendere la feudalità monastica, che dai tribunali civili implorava soccorso, avessero speso nei più severi studi della Storia, forse più grande sarebbe stato il loro numero e più reverendo. Ma da ciò appunto è a derivare il debito di onorare più attamente la loro memoria, perchè rotta la volontà

(1) Chronicon Gotwic. — Thesaurus Anecdotor.

dalla ragione del monachismo, pure ottimamente meritarono della Storia.

Questo periodo di propagazione che noi accenniamo solo, per addimostrare donde fosse venuto il domestico conforto, che ci cresce le forze, e ci leva a speranza di ben fare, nella pubblicazione che imprendiamo de' MSS. di questo Archivio, mirabilmente ha parlato ne' nostri cuori in quelle lettere autografe di molti valentuomini, che conserviamo, indiritte ai monaci di questa Badia nello scorso secolo, e trattanti appunto del fervido studio che si poneva, specialmente dai Francesi monaci, nella Diplomatica e nella Storia. Quel volgersi delle menti a Monte Cassino o per consiglio o per diffondere la notizia delle loro opere, accennava che oltre alle materiali risposte, che quelli ricevevano da' Cassinesi di que' tempi, si aspettassero una morale risposta, cioè di veder noi desti come essi e laboriosi, a non lasciare infecondo il tesoro della solitudine e delle memorie, che formano il germe di ogni bello operare degli umani intelletti. Ora ci poniamo a rispondere ai loro desideri: ma nell' alacrità delle nostre volontà non è chi non vegga come siam crudamente combattuti dalla pochezza del numero dei monaci nelle fatiche, dalla sottigliezza del censo e dalla povertà delle nostre menti. Ma a buon volere Iddio aiuta, e con Dio tutti i buoni ed i veri amatori della Sapienza.

Adunque messici a ricercare da gran tempo questo Archivio, abbiamo trovato che in esso siano molte cose pregevoli, e degne della pubbli-

ca luce sì tra le carte e pergamene, che tra i Codici MSS. Molto più ricco alcerto sarebbe stato il trovato, se questo bel tesoro di scritture conservato fino a' nostri giorni dalla tenera cura de' monaci, insidiato da' terremoti ed umane ribalderie, non fosse stato anche celatamente scemo di molti MSS. Perciò è bene, che tanto non si allarghi l'animo all' espettazione, ma sia questa temperata dalla non grata considerazione delle anzidette ragioni. Dalla distinzione di carte e di MSS. conseguita la distinzione de' nostri lavori, incominciando dalla pubblicazione de' MSS.

Primo tra questi, non per antichità o per pregio, ma per elezione si è il bellissimo MSS. in 4.° autografo, che ha questo titolo: *Commentari della Guerra di Cipro*. L'autore al tutto finora sconosciuto, e il pregio di questa storia ci conduce a satisfare al debito, che corre ad ogni primo editore di un libro, cioè a ragionare dapprima di esso autore e dell'opera che si reca a stampa.

Ed incominciando a dire dell'autore, ci duole che sì prestante scrittore povero di rinomanza siasene morto tra' silenzi del chiostro, senza che fosse stato alcuno raccomandatore ai posteri della sua memoria. Tuttavolta se pochissimo potremo contare de' fatti della sua vita, pensiamo che molto pur sia quello che possiamo attingere dalle sue scritture, perchè sappiano i leggitori essere stato il Sereno onoratissimo Cavaliere, e tra gli scrittori del XVI. secolo veramente nobilissimo per tutti que' pregi di giudizio e di scrivere, che fan me-

stieri perchè alcuno raggiunga il venerando ministero della Storia. Non è dubbio che il Sereno sortisse i natali in Roma, trovando ne' suoi MSS. chiamarsi Romano: del tempo del suo nascimento non possiamo che congetturare, affermandolo avvenuto in sul ventesimo anno del secolo, o ad un bel circa, come sarà chiaro da quello che in processo diremo del tempo della sua entrata nel chiostro, e della sua morte. Il Marchese Giuseppe Melchiorri illustre Archeologo, presidente del Museo Capitolino, adoperò molto studio a rinvenire nell'archivio del Campidoglio qualche notizia, che toccasse de' genitori del nostro Sereno; ma gli andò fallita la ricerca, imperocchè di que' Sereni che trovò anche creati cittadini Romani, o deputati in Roma a qualche pubblico ufficio, non è alcuno che avanzasse Bartolomeo per antichità di tempo. Bensì veniamo chiariti dalle notizie gentilmente recateci dal Melchiorri, che la nobile gente de' Sereni abitasse anche la città di Recanati, avendo trovato diploma indiritto nel 1638. *Illustri Viro Petro Sereno Recanatensi ex nobili familia*, per cui veniva ascritto alla Romana cittadinanza. Inoltre risapemmo come un Francesco Maria Sereno fosse stato Maresciallo di Castel S. Angelo nel 1638; Caporione del quartiere S. Angelo nel 1677; e Caporione del quartier Ripa nel 1685; ed un Antonio Sereno Caporione del quartiere Pigna nel 1686. Ambo Romani; e perciò è a dire, che se costoro furono della stessa famiglia di Bartolomeo, costui s' ebbe forse fratelli che ne

prolungarono la discendenza. In alcune scritture che sono nell'Archivio Cassinese toccanti certo negoziuccio di Bartolomeo intorno ad una parte di casa, che possedeva in Roma, trovammo, che sua madre fosse certa Francesca Pacina.

Non sappiamo de' primi anni di sua vita e de' suoi studi; ma ponendo mente in questi commentari come il cuore dell'autore fosse egregiamente temprato ad ogni generoso affetto di virtù, adorna la mente di molte lettere, e nudricato di maschia filosofia, intanto da entrare tra' primi storici del cinquecento, è chiaro che lo avessero amorevolmente educato ad ogni più nobile fatto. Fu Cavaliere, titolo del quale è così tenero, che non ne patisce l'abbandono sempre che di se ragiona. Ma a quale delle sacre milizie apparteneva? Non pare a quella degli Ospedalieri di S. Giovanni, perchè nella guerra di Cipro non sulle Maltesi, ma sulle papali galee combattette.

Egli nato di nobile gente si appigliò al mestiere delle armi come a quello, che nel XVI. secolo per le molte guerre che si esercitavano, apriva larga la via agli onori ed alle ricchezze. A mezzo del XVI. secolo, come Dio volle, eransi ben fermate le varie signorie italiane, come quelle dei Medici, de'Farnesi, e quelle più antiche degli Estensi, dei Duchi di Savoia; ed erano le pubbliche cose messe in certo ordine, tra per la robustezza di questi Principi, e la stanchezza dei popoli. Quelli imperavano, perchè forti e sostenuti dalle grandi Monarchie di Francia e di Spagna, che oc-

cupando le estreme parti dell'Italia, ne penetravano le interne, e le moderavano a lor talento; e perchè sicuri nel progresso del tempo per la fermata legge delle successioni. Questi, cioè i popoli, obbedivano perchè costretti, e scemi di spiriti malamente spesi nelle furie delle civili guerre, e nella vana resistenza ai Signori che li volevano sovrastare. Le ragioni di gentilizie dominazioni mutarono anche quelle della milizia italiana. Finirono i Capitani e le milizie di ventura, terribile generazione di uomini, alimento delle italiane discordie, perchè venderecci, dissoluti di disciplina, e per la natura delle armi impotenti a dar termine a qualche grave discordia con finali battaglie. A queste milizie successero le regolari e le disciplinate, come alle incerte dominazioni successero le stabili, e durature per successione. Laonde a mezzo di questo secolo XVI. lo entrar nella milizia non era un'impugnare spada per plebea cupidigia d'oro e di sangue, ma per tutelare la giustizia e per puro desiderio di gloria. In guisa che quell'antica virtù cavalleresca del medio-evo si ridestava sotto altre forme. Quella si eccitava al pietoso pensiero della Religione e dell'amore, questa agli stimoli di una nobile ambizione di meritar bene del Principe e della Patria, onde venivano le ricchezze e gli onori. Tuttavolta poichè la potenza turchesca minacciava sempre da vicino la Cristianità, ed era spesso a guerreggiarsi infedeli, avveniva che di coloro, i quali si addicevano alle armi, alcuni entravano ai servigi de' Principi per onesto desiderio di onori e di ricchezze, altri

poi accorrevano per più nobile conforto di pura gloria ove strepitavano le armi turchesche, andando ad oste per cagion di Dio: e questi ultimi tenevano colla pietà de' loro cuori, e la virtù delle loro braccia viva la memoria di que' valorosi, che ammogliando la Fede a generosi spiriti guerreschi, andarono un giorno a liberare il gran sepolcro di Cristo.

Fra questi ultimi possiamo noi collocare Bartolomeo Sereno, il quale, troviamo, non avere in altre guerre militato, che in quelle in cui era a difendere l'onor di Dio e la salute de' Cristiani contro gli infedeli e gli eretici. Rodeva le viscere del reame francese la maladetta razza degli Ugonotti. Carlo IX di Valois sentivasi un dì più che l'altro infermo a contenerla; paci disonorevoli e brievi manifestavale questo poco vigore; intanto abborriva dal chiamare stranieri armati a sorreggerlo. Pur si arrese alla necessità, e trovando Papa Pio V. paratissimo a tutto fare a sterminare eretici, lo richiese di oro e di soldati italiani, che venissero ad aiutarlo contro gli Ugonotti. S'ebbe i desiderati soccorsi. Il Papa assoldò quattromila fanti e mille cavalli; un'altro migliaio di fanti e centinaio di cavalli assembrò il Duca Cosimo di Firenze, Italiani tutti; e sotto la condotta del Conte di Santafiora furono spediti in Francia. La egregia difesa di Poitiers e la battaglia di Montcontour vinta da costoro contro tutto lo sforzo degli Ugonotti levarono altissimo grido della virtù di quegl'Italiani, che nelle pagine delle straniere storie spesso lasciarono il loro nome testimone di quel valore, che i forestie-

ri tanto spesso in questo nostro paese sconobbero. Ventisettte bandiere guadagnate furono dal Santafiora mandate in Roma , e sospese nella Basilica Lateranense a memoria di quei gloriosi fatti. Fra coloro che andarono ad oste in Francia contro gli eretici troviamo il nostro Sereno. Costui toccando nel primo libro dei suoi Commentari del zelo di Papa Pio contro gli eretici, recita queste cose » . . . .
» poichè non solo contra i Turchi, che nel suo pon-
» tificato più fieramente tentarono di opprimere la
» Cristiana Religione; ma contro i perfidi Ugonotti
» eretici nella Francia, a Dio ed al Re loro fatti ru-
» belli (di che non potremo fare , che molte cose
» in questi Commentari, non rammentiamo) con
» tanti affetti propugnatore di essa Raligione mo-
» strossi , che aggiunte le forze ecclesiastiche a
» quelle di Carlo IX. di Valesio, che allora cristia-
» nissimamente regnava; non meno memorabil vit-
» toria di essi Ugonotti in una general determinata
» battaglia, nella quale *io*, *come in questa nava-*
» *le* (di Lepanto) *che scriveremo*, *per singolar*
» *benefizio di Dio mi trovai a combattere ed a*
» *guadagnare nel piano tra Mirabello e Mont-*
» *contorno* ; di quella che con la sua armata.... »

Ma un più grosso nemico metteva terrore in que'tempi a tutta la Cristianità, cioè il Turco. Dalla caduta del trono di Costantino fino ai tempi che discorriamo erano stati gli animi di tutta Europa assai trepidanti a guardare come smisurata crescesse la potenza de' successori di Maometto II. Costoro impadronitisi di Costantinopoli non erano più con-

tenuti dagl'imperatori Greci e da'Crociati e da quei Principi che per ambizione e per odio alla loro setta andavano a combatterli. Quelli non erano più tempi di Crociate; nè i Principi, cioè i grandi, avevano tanto poco a curare in casa propria, da pensare a'Turchi. Perciò potentissimi per ampiezza di dominio, per animalesco popolo che imperavano, e per perizia delle cose marittime che andavano acquistando, come prima furono assaliti dai Cristiani, ora i Cristiani assalivano nelle loro terre. In questi assalti turcheschi Venezia, come più proceduta ne' paesi di levante pel commercio e le sue possessioni, era più scoverta degli altri stati occidentali, e prima ad accogliere gl'impeti degl'infedeli, se a navali spedizioni si ponevano, potendo questi sprolungarsi sui confinanti mari Adriatico e Jonio, e ferirne le spiagge. Ma più pericolante anche della stessa Repubblica Veneta era l'impero d' Austria; il quale era esposto all' impeto dello sforzo terrestre della Turchia, più potente del navale, e perchè di genti e di danaio abbondava il Turco, e perché nella perizia delle cose navali era avanzato dagli abitatori delle coste italiane, antichi e provati maestri. A questa dilatazione d'imperio erano condotti gli Ottomani non solo da quella ingenita ambizione dell'umano cuore non contenuta dalla riverenza della giustizia; ma anche dall'opposizione della religione maomettana alla Cristiana, accresciuta dalle tradizioni domestiche delle antiche guerre de' Crociati, e da certa esuberanza di popolo, che nel dilatarsi su'confinanti paesi offeriva una simiglianza alle impetuo-

se irruzioni de' Barbari sovvertitori del latino Impero. Quel continuo minacciare de'Turchi d'invadere l'Occidente era una minaccia terribile alla Religione e alla civiltà in tempi, in cui ristorata dalle calamità patite ne' tempi barbari, andava toccando l'età della sua virilità, per virilmente procedere. Laonde poichè i Romani Pontefici furono e saran sempre deputati da Dio a tutela della Fede e della morale de' popoli; più degli altri Principi, santamente opposero il pontificale petto al comune nemico. Dalla presa di Costantinopoli in poi troviamo specialmente quel Niccolò V. Callisto III. Pio II. e V. essere stati una maraviglia di vigilanza di prudenza e di zelo nel confederare i Principi contra i Turchi, e nel profondere ogni maniera di aiuti a sorreggere i combattenti per la Fede de' loro padri. Nè da altro è a derivare quella virtù tutta di Cielo di Alessandro Castreota, detto lo Scanderberg, di Giovanni Unniade, dei Vaivodi di Moldavia, per cui furono fulmini di guerra alla pontificale voce, che annestava alla Croce vincitrice dell'errore le loro spade. Tuttavolta la turchesca potenza soverchiando gl'intoppi che le opponevano i fedeli di Cristo; e nel XVI. secolo conquistata la munitissima Rodi, invasa l'Ungheria, stretta di assedio la imperiale Vienna, conquassato quel saldissimo propugnacolo della Cristianità, Malta, condussero in loro balia il reame di Cipro. Questo fu il più pericoloso conquisto: Venezia perdette un baluardo, che l'assicurava dalla Soria e dalla Cilicia; e si aprì il Turco le porte del Mediterraneo; pericolava la stessa Roma. Pio

V. tutto preso da quell' ardore, che rese a mò di dire onnipotente Urbano II. nel Concilio di Clermont, con tutti i nervi della papale potenza aduna e ferma i Principi in una Lega, per cui fu mossa la guerra contra i Turchi, contata dal nostro Autore.

Come furono bene stabilite le ragioni della Lega, e si venne in sull'assoldar gente per la difficile impresa, molti valentuomini illustri per chiarità di sangue e militari virtù, proffersero le braccia ed il cuore alla santa guerra. Cristo crocifisso ritratto sul gonfalone della Lega santificava, specialmente nei petti italiani, quel valore, che splendidissimo apparve di fresco nel francese reame: e quando gli occhi di un guerriero cristiano affisano quella immagine, che lo invita a combattere le guerre del Signore, egli non è rattenuto dagli agi domestici, non allettato dalla preda e dagli onori, ma corre alle battaglie portato dalla Fede, che gli sorregge il braccio, e gli fa sentire su la fronte la corona, che solo dispensa il Dio degli eserciti.

Fra questi fu il Cavaliere Bartolomeo Sereno, il quale con caldissimi spiriti e virtù intemerata durò in tutta la guerra ai servigi delle cose cristiane. Creato il veramente Romano Marco Antonio Colonna Luogotenente della Lega e Capitano delle galee del Papa; ed Onorato Gaetano signore di Sermoneta preposto alle milizie, Sereno ebbe da questo l'incarico di assoldar mille e seicento fanti, ripartiti in otto compagnie. Difficile deputazione, poichè tutti rifuggivano dal militare

sulle galee per la morìa, la quale l'anno innanzi aveva disertata l'armata, e per la carestia delle vettovaglie. Tuttavolta tanto bene si adoperò il Sereno in questo negozio, che felicemente lo condusse a termine; e « con maraviglia di ogni uo-
» mo, innanzi ai quindici di Giugno furono tut-
» te le otto Compagnie in Corneto rassegnate e
» pagate. E furono anche tanto bene armate, e
» piene di buonissime genti, che rispetto alla bre-
» vità e alla difficoltà grande del tempo, ne fu la
» provvidenza di quel signore lodata.... » Se fu lodata la provvidenza del Gaetano, è a dire che non dovette venire minor lode al Sereno, che condusse il negozio. (1)

Nella famosa battaglia di Lepanto il Sereno tenne le veci di Onorato Gaetano nel governo della Grifona; e in quella terribile fazione navale tanto virtuosamente combattette, che venuto a fiero scontro colla galea del famoso corsaro Caracoggia e quella di Alì, entrambi costoro ammazzò, ed ottenne in suo potere le loro galee.

Quanto fu gloriosa a'Cristiani la vittoria che toccarono nelle acque di Lepanto, tanto fu sterile ne'suoi effetti, che certo avrebbero potuto essere di finale rovina all'Impero turchesco. Ciò è con tutta l'amarezza dell'animo contato dal Sereno, che affisando solo colla mente il bene delle cose Cristiane, non si avvedeva, che quella Lega non poteva lungamente durare, e perchè il più potente di essa Lega, lo Spagnuolo Filippo, temeva di Fran-

(1) *Lib. 1. p. 115.*

cia, ed era turbato dalle commosse Fiandre; e perchè le gelosie di stato (e ve n'erano molte tra Spagna e Venezia) impedivano che gli animi de'confederati si tenessero in quella concordia che è fondamento delle Leghe; perciò mentre ancora risuonavano nelle corti le papali esortazioni a novelli sforzi contra il Turco, e Venezia faceva le viste di voler rinfrescar la guerra con nuovi militari apparecchi, il Sereno pieno di maraviglia riseppe della pace conchiusa nel Marzo dell'anno 1573. tra l'Impero Ottomano e la Repubblica veneta. Questa notizia gli andò proprio al cuore; e perchè vedeva sterilito il frutto della riportata vittoria, e falliti i disegni del Pontefice suo Signore, e perchè ne provava danni particolari. Aveva ricevuto incarico da Camillo di Correggio Capitano di quella Repubblica di levar tre compagnie di soldati nello stato papale; *alle quali, mentre con molta spesa per le mie piccole forze attendeva, ecco che la pace tra' Veneziani e il Turco si conchiude; ed a me resta il danno di avere i miei soldati presso a due mesi trattenuti.*

Purtuttavia egli non rimise dal proposito di armeggiare contra i Turchi; e andò come venturiere nell'esercito condotto da D. Giovanni d'Austria al conquisto di Tunisi, che nell'anno 1573. venne in suo potere. Ma nell'anno appresso ingrossata l'oste turchesca, precipitarono tanto malamente le cose cristiane in Africa, che il forte di Tunisi, con tanto magistero fatto costruire da Gabrio Serbellone, e la Goletta tornarono in balia de' Turchi

con molta uccisione de' Cristiani difensori, e colla prigionia del valoroso Serbellone. Certo che fu avventurato il Sereno, campando dalla strage e dalle catene turchesche. Di che forse grato al Signore, e forse fastidito delle umane cose, vagheggiò la pace del Chiostro, e la venne cercando al cadere dell'infausto anno 1574, nella Badia di Monte Cassino.

Era in fiorentissimo stato questa Badia in quel tempo, e per vigore di disciplina, e per merito de' monaci che l'abitavano. Erano corsi non molti anni da che congiunta alla Congregazione di S. Giustina di Padova, erasi ringiovanita per novelle Costituzioni, e rinfrancata dai danni arrecatile dai Commendatari, e dalle morali infermità che sempre accompagnano una troppo prolungata e tempestosa esistenza. L'amore alle lettere ed alle arti, tanto carezzate da' Medici, erasi appigliato agli animi de' Cassinesi, che adoperando bene il pingue censo badiale, adornavano quella loro famosa sede di belli edifizi, di sculture e pitture quali si operavano in quel secolo veramente beato per le arti. Governava la Badia Angelo de Faggis detto il Sangrino, riputato Poeta, e uomo venerando per dottrina e costumi. Egli accolse il buon guerriero di Lepanto, anelante il riposo dello spirito, che recava la rinomanza di valoroso cavaliere, e queste scritture, che ora pubblichiamo, narratrici di quella famosa guerra, in cui aveva egregiamente combattuto. Lo spogliò delle vesti cavalleresche, e lo vestì del saio monastico; e come è il costume tra' Be-

nedettini, gli rimutò il nome di Bartolomeo in quello di Zaccaria, a significare la perfetta rinnovazione dell'uomo interiore.

Dopo un' anno di esperimento il Sereno si votò solennemente, cioé nell'anno 1576. E poichè anche prima dell'annuale pruova sogliono i venuti alla Religione tenersi nell'ospizio colle vesti di laico, è chiaro, come abbiamo affermato, che il Sereno appena terminata l'infortunata guerra in Africa, si recasse a Monte Cassino. Visse da perfetto monaco oltre l'anno 1604, e perciò è a dire che morisse in ben proceduta vecchiezza. Non sappiamo se sia alcun tempo dell'umana vita tanto giocondo, per chi vive della vita dello spirito, quanto gli anni del vecchio guerriero che deposta la spada, si asside a posare nel chiostro a' piedi della Croce; cui, commemorando lo strepito delle armi, e i pericoli della guerra, certo che vanno più addentro nel cuore i gaudi della vera pace.

Dette queste poche cose della vita del Sereno, facciamo ora passaggio alle sue Opere; e prima del secolo in cui le scrisse. Se è stato secolo che più degli altri abbia addimostrato come e quanto le lettere s'informino della ragione delle civili cose, questo si è appunto il XVI. Era una condizione che le favoriva, un'altra che le intimidiva. La cessazione delle guerre municipali e delle fazioni in Italia dava loro bell' agio a rifiorire; le guerre che vi esercitavano i due grandi dominanti spagnuolo e francese, le facevano paurose. Inoltre la ragion favorevole era anche accresciuta dalla pro-

tezione de' freschi Signori italiani, specialmente dei Medici; dal moto in che ponevano gli animi degli scrittori i molti fatti guerreschi di quel tempo, e da quell'agitamento di civili negozî, che sempre accompagna la composizione di novelle signorie, lottanti ancora co' vecchi reggimenti. E la contraria ragione anche ingrandivano i sospetti e la vigilanza di que' principi, che messi all'insolito governo dei popoli, più si guardavano dei vecchi e più potenti governanti. Questa contraria ragione più fortemente si opponeva agli Storici, i quali scrivendo dei fatti avvenuti ai loro tempi, più dei poeti e degli oratori dovevano urtare le moltiplicate ragioni de' principi italiani. Di ciò offeriscono esempio le storie del Nardi, del Nerli, del Segni e del Varchi state lungamente nascoste per paura. Purtuttavia non fu mai tempo in cui l' Italia più abbondasse di valorosi scrittori di Storie, come nel XVI. secolo, ed a quel torno. Gli avvenimenti erano molti e solenni; ed ogni uomo che aveva mente a vedere, sentiva il desiderio di ammaestrare i posteri colla narrazione del veduto. Erano gli eruditi, come il Panvinio ed il Sigonio, che molto chiarirono le antichità Greche e Latine, e la Cronologia: perciò su queste fondamenta ben fermate si potettero più sicuri levare gli storici. E possiamo affermare, che allora l'Italia, scorsi i secoli barbari, riprese il magistero della Storia (di cui le aveva conservate le ragioni il Villani ed il Compagni) ricevuto da' Greci, esercitato da Livio e da Tacito, continuato dal Mac-

chiavello dal Guicciardini dal Pallavicini dal Bartoli, e dal Botta narratore dell' Americana indipendenza. Magistero che non potettero raggiungere gli stranieri, perchè quel narrare alla greca ed alla latina è proprio solo di quel popolo, che per tradizione domestica, e comunanza di cielo, comunque volgano gli umani casi, Latino è sempre.

Ma era un' argomento di storia in que' tempi tanto universale, quanto l' intera cristianità, cioè lo sforzo che questa faceva contro l' islamismo. Era questo un' avvenimento che sebbene successivamente si osservava in varî luoghi di Europa, pure per la grandezza e pertinacia del nemico ad ora ad ora richiamava su di se gli animi de' Principi più potenti, e prendeva certa unità, e solennità di sembianze, per la comunanza del pericolo, e per la unità della moral forza che v' infondevano i Papi. Quando si faceva presente e troppo universale il pericolo, la concorrenza de'difensori, la potenza di questi, e la santità della difesa, apriva la via a grandi avvenimenti guerreschi, che rimasero memorandi non solo nelle pagine della storia di un sol popolo, ma di tutto il mondo cristiano. Coloro che andavano a combattere i Turchi, sebbene non fossero più tempi di Crociate, apparivano agli occhi de' popoli più venerandi de' guerreggianti per ragione di stato, e le loro imprese si rivestivano di certa misteriosa luce, per cui negli andati tempi una battaglia combattuta in Terrasanta era ben' altra cosa, che qualunque altra fazione operata in altra parte del mon-

do. E la guerra commossa contra il Turco per la invasione del Reame di Cipro fu uno di que' grandi avvenimenti, che per le anzidette ragioni doveva concitare le menti degli scrittori a contarli, come avvenne.

E di questi alcuni ne han trattato, narrando le cose di qualche stato, che prese parte in quella guerra, come sono gli storici Veneziani, o Spagnuoli; altri particolarmente lo scelsero ad argomento di storia. Poichè Venezia più che ogni altro stato ebbe a resistere alla possanza Turchesca, nei suoi storici più ampiamente si conta di questa guerra di Cipro. Fra questi possiamo ricordare le storie del Morosini e del Paruta, che leggonsi nella Raccolta degli storici Veneziani, *i quali hanno scritto per pubblico decreto*, che sono i due anzidetti, Nani, Foscarini, Garzoni, Bembo, e Sabellico. Francesco Marosini scrisse con purgato latino delle cose Veneziane dall' anno 1512. fino al 1615: e i suoi libri furono la prima volta stampati in Venezia nell'anno 1623. in un volume in foglio, poi riprodotti nell'anzidetta Raccolta. In questi è molto della guerra di Cipro, e della battaglia di Lepantò. Grave ordinato è il suo racconto, e vivacissimo nel ritrarre l'anima de'personaggi di che parla, alla Liviana. Quell' acutissimo e senatorio Paolo Paruta in tre libri (che sono la metà della sua storia, che comincia dall'anno 1513 e finisce al 1573, pubblicata in Venezia nell'anno 1605 dal Nicolini) narra la guerra della Lega de' Principi cristiani contro Selimo Ottomano per occasione

del Regno di Cipro, scrivendo con questo sapiente intendimento — « Onde come la presente guerra » contiene successi, i quali come per la varietà, e » grandezza loro prestar ponno quel diletto e quel » giovamento, che prestar suole la cognizione delle » cose fatte; così ho pensato di fare opera degna di » alcun pregio, raccogliendo con grandissima cura » e diligenza tutti i consigli, ed i fatti più importan- » ti, che nello spazio di tre anni, quanto durò la » presente guerra, seguivano......sperando tesserne » una particolare Historia per soddisfare pienamen- » te alla curiosità che dalla fama delle cose grandi » sarà eccitata in quelli che dopo noi verranno, d'in- » tendere con certo ordine e distinzione così grandi » avvenimenti; essendo che meglio da tale esempli » ammaestrati, possono traggere alcun precetto uti- » le alla prudenza civile ».

Fra Stefano Lusignano de'Predicatori Cipriotto, scrisse una *Corografia e breve historia dell'isola di Cipro, principiando dal tempo di Noè per insino al* 1572, stampata in Bologna per Alessandro Benaccia. In questa storia tocca solo il Lusignano in due pagine della presa di Cipro. Ma ben preziose e poco conosciute sono le narrazioni di Fra Angelo Calepio Cipriotto, pur de'Predicatori, della oppugnazione e difesa del Regno di Cipro, ed in particolare di quella di Famagosta. Egli intitola con una epistola questi racconti al suo confrate Lusignano.

Fra tutti gli scrittori di questa guerra finora conosciuti per le stampe ci è sempre paruto che

Monsignor Anton Maria Graziani vada a tutti innanzi per la peculiarità della trattazione, e pregi di storia. Il Graziani Vescovo di Amelia, nato nel 1537 e morto nel 1611, (1) perciò uomo maturo di anni al tempo della Lega e della guerra di Cipro, ne scrisse una storia, che il Tiraboschi chiama bella ed elegante (2) e di buon latino, stampata pur cura del suo nipote Carlo nel 1624. Il Graziani fu uno di quei cinquecentisti educato a severissimi studi, ed esercitato ai negozi della papale corte. Colto nelle buone lettere e nella filosofia da quel facondo e grave Giovan-Francesco Commendone, poi Cardinale; ebbe dal medesimo i documenti pratici a conoscere gli uomini de'suoi tempi, avendolo seco condotto nelle molte legazioni che esercitò. Fu segretario dell 'austero Sisto V. fu deputato Nunzio da Clemente VIII. ai principi Italiani per collegarli contro il Turco; in breve, ebbe mente, ed abbondò di mezzi a sapere e narrare questa Guerra di Cipro. E come delle guerresche cose potè avere il Sereno più certa notizia, egli della condotta de'negozi che si agitarono nelle corti, ci pare che questi Commentari uniti alla storia del Graziani formerebbero una compiutissima storia de'tempi che discorriamo.

Non è dubbio che molti altri abbiano scritto di questa lega e guerra, i racconti de' quali rimangono ancora sconosciuti nelle Biblioteche. E giova quì ricordare di un Ms. che è nella Biblio-

(1) Di Costui ha pubblicato non ha guari dieci libri di Epistole l'Eminentissimo Cardinale Mai nel suo Spicilegio Romano. *Tom.* 8.

(2) Stor. della Lett. It. *Lib.* 3. *tom.* 7. *p.* 2.

teca Reale di Parigi, il quale dalla intitolazione che porta sembra assai somigliare nella larghezza del racconto a questo del nostro Sereno: è un Ms. segnato n. 2. 32. con queste parole in fronte: « Principali cause, e principio della guerra mos-
» sa dal Turco in Cipro contro i Veneziani; e del
» Trattato eseguito della Lega fra il Papa, il Re
» Cattolico, e Veneziani; col negozio della con-
» clusione di essa Lega per il Signor Marco An-
» tonio Colonna in Venezia, quando fu mandato
» da Sua Santità per questo effetto a quella Re-
» pubblica; e di tutto il successo della battaglia
» e rotta data dall'armata dei Cristiani a quella
» dei Turchi, con diversi e pericolosi accidenti
» occorsi avanti — Comparazione di due battaglie
» navali memorabili, dei Romani con Cartaginesi
» appresso Sicilia ad Einomo; e l'altra dei Cristiani
» con Turchi appresso Lepanto a Curzolari a' 7
» Ottobre 1571 » Ed un altro Ms. nella stessa Biblioteca n. 10088. reca la descrizione della battaglia di Lepanto del Commendatore Romegas. Parimenti Ferrante Caracciolo Conte di Biscari, il quale visse nel secolo XVIII. anche scrisse i *Commentari delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria, dopo che venne in Italia*, e la Vita di D. Giovanni d'Austria. Ma più vicino agli avvenimenti che conta, fu Ferrante Carafa, Marchese di S. Lucido, il quale nel XVI secolo lasciò un Ms. col titolo: *L'Austria: dove si contiene la vittoria della S. Lega all'Echinadi, dell'anno* 1571, *prieghi per la unione; gioie avu-*

te per quella; *successi avvenuti dopo la vittoria per tutto l'anno* 1572.

Fra questi narratori sconosciuti per le stampe era il nostro Sereno, che veramente a buon diritto entra tra'primi storici del secolo XVI. Egli scrisse i Commentari della guerra di Cipro, e della Lega de' Principi cristiani, nel tempo che personalmente intervenne a que'fatti. Sono contenuti in un bel Ms. segnato 672 dell' Archivio Cassinese, in foglio, di 516 pagine. Non cade dubbio di sorte, se affermiamo essere autografo: e i molti pentimenti, e la perfetta somiglianza della scrittura con quella che vedesi in qualche privata carta del Sereno, sono argomenti certissimi di ciò che affermiamo. Sembra che l'autore avesse in animo di rendere pubblici colle stampe i suoi Commentari, trovando in fronte ai medesimi que'consueti epigrammi e sonetti in lode dell'autore, coi quali nel sedicesimo e decimosettimo secolo solevano le opere venire in luce, argomento non sempre certo del valore di quelle. Leggo nel Ms. un Epigramma di quel buon verseggiatore latino Geronimo Catena. Possiamo quì recarlo, non sapendo se trovisi ne'suoi otto libri di cose latine pubblicati in Pavia, nel 1577.

Ad Barth. Serenum Io. Hieronimus Catena.

Scribere Trehicio respersum sanguine pontum
Tantaque victrici parta trophea manu;
Insignes celebrare viros, *heroas*, *et arma*
Condere veridico gesta, *Serene*, *modo*;
Nec minus adversum ferro te currere in hostem
Haec referunt magni Caesaris acta ducis.

Le quali lodi poetiche se ci mostrano amico il Sereno del Catena, non lascian dubbio, che questi Commentari siano stati letti da questo illustre cinquecentista, al giudizio del quale solevano alcuni sottoporre le proprie scritture, come fece Muzio Manfredi innanzi dare in luce quella sua Tragedia boschereccia, che intitolò Semiramide, stampata la prima volta per Comin Ventura in Bergamo nel 1593. Nè sarebbe una congettura inverosimile che quello che ha recitato il Catena nella Vita di S. Pio V. della Lega de'Principi cristiani, e della guerra contro i Turchi, sia stato dal medesimo raccolto dai Commentari del Sereno. Poichè egli nella lettera con cui dedica a Papa Sisto l'opera sua, accennando alle fonti onde ha tratto le notizie intorno ai fatti di S. Pio V. afferma, averle attinte dalla *relazione in iscritto di coloro, che trattato hanno i negozi*. Ed il Sereno non prese poca parte nella esecuzione di quei negozi guerreschi.

Se noi vorremmo giudicare del pregio di questa scrittura, sarebbe un preoccupare la sentenza de' leggitori, che a loro bell' agio potranno porre ad esame. Purtuttavia non vogliamo passare con silenzio come questo sia lavoro assai ben condotto per larga e bene ordinata trattazione; le cose guerresche dal Sereno, perito militare, sono nella loro vera luce disposte agli occhi del leggitore; sobrio, ma giusto il giudizio; libero nel biasimo, pronto alla lode. Come testimone di veduta de' fatti, il Sereno descrive con verità, ed il descritto incolora di

tutte quelle circostanze, che omesse, infermano l'effetto che vuol prodursi in chi legge; abusate, lo falsano. Ciò che affermiamo è mirabilmente chiarito dal racconto della oppugnazione e difesa di Famagosta, e di tutte quelle fazioni militari, le quali e per la perizia dello scrittore nelle cose della guerra e per lucidezza di stile, sono, anzichè risapute, vedute dal leggitore. Ed è veramente singolare il Sereno tra gli Scrittori del suo secolo nell' acconcia significazione di quelle cose che s' appartengono all' arte militare e marineresca; in guisa che non ve n' ha alcuna, che non sia nettamente scolpita sulla pagina per propria appellazione: e di questo dovranno sapergli grado i filologi. Una nobile anima si rivela in questa scrittura, diciamo di quella nobiltà che è nello schietto abborrimento del vizio ed amore alla virtù, consegrato da una religione, che sta proprio nel cuore dello scrittore, e lo governa in tutta la condotta del racconto. E valga ad esempio quella generosa ironia con cui flagella taluni, che malamente provvidero a que' poveri, ma gloriosi soldati campati alla morte nella battaglia di Lepanto, i quali si vedevano tapinar nudi e digiuni; e quella eloquentissima descrizione che siegue di un falso militare, chiusa con quelle poderose parole: *Vinca il vero, e perisca il mondo. Sono sforzato di dire; perchè come soldato non posso non odiare coloro, che nemici de' soldati, mentitamente si chiaman soldati.* In tempo in cui pel largo imperio della Spagna, e per altre cagioni, che non

diciamo, l'aristocrazia era reverenda per copia di ricchezze, e certe discendenze di sangue, è maravigliosa quella condanna del Portocarrero deputato a difficile impresa, perchè nato di razza superlativa: e quel contrapporre il costume de' Turchi stimati barbari, a quello de' Cristiani, i quali della virtù solo solleciti, non guardavano alle schiatte, quando era a scegliersi uomo per grave e scabro negozio. Non farsi vincere da'pregiudizi, è un'accennare a fortissima tempera di animo. Non loderemo quelle troppo prolungate dicerie messe in bocca a que' consiglieri di Selimo nel bel principio di questi Commentari. Era fallo in cui con piacere cadevano gli storici del XVI. secolo, forse per troppa imitazione di Livio, o per dare argomento di facondia. Tuttavolta non possiamo al tutto biasimarli, perchè in que'ragionamenti è certa gravità di modi di dire, de' quali non è bene che gli Italiani troppo si dilunghino per tener dietro alle forestiere maniere, che non sono così larghe e solenni come quelle che i Latini scrittori ci tramandarono. Noi certo non conforteremo alcuno italiano di mente, a mettere d' un canto, come esempio da imitare quelle, sebbene increscevoli per lunghezza, dicerie del Guicciardini, e le maschie orazioni del Della Casa e di altri per qualche aringa strepitosa per voci e concetti, ma scema dell' interiore nerbo; per cui alla tranquilla meditazione di chi le giudica ammiserisce e muore. Ed a finirla; questa scrittura del Sereno di purgato dettato, di bello stile, assai gra-

ta si appiglia all' animo di chi legge, per certa ingenuità di racconto che non fa dubitare della fede del narratore. Imperocchè questi e per candore e modestia, che tanto apertamente appare in queste pagine, e per le ragioni per cui trovossi ai fatti che recita, chiude ogni via al dubbio sulla veracità di quel che conta. Egli non serviva per mercede alcun Principe, ma come venturiere volle armeggiare nelle guerre da lui descritte. Non era negl' infimi gradi della milizia, ma cavaliere, e deputato dal Gaetani ad orrevoli uffici, ed anche a tener le sue veci sulla Grifona: perciò ebbe tanta levatura di stato da conoscere non solo quello che interveniva tra la plebea milizia; ma anche de' negozi che agitavansi nelle tende de' supremi capitani e nelle corti de' Principi. Inoltre quel talento di guerreggiar come venturiere era sempre congiunto a quello di contare i fatti dei quali era per esser parte, e perciò cura ed intenzione d' animo a raccoglierli. E questa condizione di venturiere ponevalo al coperto da quell' imperio dell' amore di parte, che in quella guerra amministrata da molti, disgiunti per patria, per interesse, e per gelosie, fu grande e pericoloso alla verità delle cose. Potrebbe alcuno dubitare della verità delle cose turchesche che con molti particolari descrive il Sereno. Ma egli stesso ci rafferma nella fede a prestargli, con queste parole, con cui termina il Proemio ai lettori, che troviamo premesso al primo libro de' suoi Commentari, che solo leggesi nel picciolo Ms. an-

che autografo, segnato 708. « Nè paia strano a
» chi legge che de' fatti e consigli de' Turchi ab-
» bia potuto minutamente scrivere il vero; poi-
» chè da Mahemette Bei, Sangiacco di Negro-
» ponte, vecchio e prudente consigliero, e dal
» Segretario generale della stessa armata nemica,
» che nelle nostre mani sono stati lungamente pri-
» gioni, ho di tutto avuto pieno ragguaglio. »
Perciò tra i narratori di questa guerra non pare
che sia alcuno che entri innanzi al Sereno per
fedeltà di racconto.

Di due parti si compone questa storia: l'u-
na che tocca il negozio della Lega; l'altro quel-
lo della guerra. A meglio chiarirle, rechiamo
come documenti di esse la istruzione ricevuta
da Monsignor de Torres da' Cardinali preposti
al negozio della Lega, la *particolare* e la *pri-
vata* che gli dette Papa Pio V. colla Relazione
del trattato della Lega conchiusa, scritta e man-
data da Michel Suriano ambasciatore di Venezia
appresso il Papa, a quella Repubblica; ed un' altra
Relazione delle cose dell' armata indiritta da Mar-
c' Antonio Colonna al Re Filippo II. di Spagna. (1)
Preziose scritture che ci concesse mandare in luce
il Marchese de Torres, uomo di molte lettere, e di
squisita cortesia. Egli gentilmente permise al Mar-
chese Giulio Dragonetti suo nipote toglierle da' mol-
ti Ms. che possiede, che contengono originali do-
cumenti della vita pubblica di molti Prelati e Car-
dinali della illustre gente de' Torres, e mandarle a

(1) Vedi nota 11. ai Commentari.

noi. Di che non sappiamo onde rimeritare entrambi; avvegnachè molto verranno essi gratificati dalla nostra conoscenza e da quella di tutti gli amatori delle cose storiche.

Ma a compiere questo ragionamento della vita e delle opere del Sereno, non possiamo passar con silenzio l'orazione recitata da lui ne'funerali di Filippo II. Re di Spagna, e la descrizione di questi; due scritture, che presso il Montfaucon (1) nella descrizione della Biblioteca Reale di Parigi, e nel Catalogo stampato de' Mss. di questa Biblioteca (2) han per titolo l'una: *Descriptio honorum qui Neapoli habiti sunt in funere Philippi II. Catholici Regis; ad Ascanium S. R. E. Cardinalem Columnam, auctore Bartholomeo Sereno.* L'altra: *Ejusdem oratio Neapoli habita in funere Philippi II. Catholici Regis. Is Codex decimo sexto saeculo videtur exaratus.* Ignoriamo se questi due Mss. abbiano vista la luce per le stampe. Ma maravigliamo, come in questo nostro Archivio non solo non trovisi copia di questa orazione e descrizione, ma neppur notizia che le abbia scritte. Nè può affermarsi essere queste scritture del Sereno fatte prima che si rendesse monaco, non portando il nome monastico di D. Zaccaria, ma quello secolare di Bartolomeo. Imperocchè non cadendo dubbio sul tempo della sua professione, che fu l'anno 1576 ed essendo morto Filippo II. nell'anno 1398 è a dire che da monaco lodasse il Cattolico, e ne descri-

(1) Biblioth. biblioth.

(2) *Tom. 4. Cod. Mss. B. R. tom. 4. p. 210. MCLXXV.*

*****

vesse le eseqnie, e che il nome di Bartolomeo fosse apposto al Ms. da altri, come quello per cui era più conosciuto lo scrittore.

Ultimo lavoro del Sereno nel chiostro fu la descrizione della vita de' Monaci di Monte Cassino, che fiorirono per santità di vita; alla quale opera fu condotto dalla ragione che egli stesso espone nel Proemio, cioè perchè *era desideroso, almeno nella tarda ora del viver mio, di fare qualche lavoro nella vigna del Signore*; *allettato dalla benignità, onde egli suole non men ben pagare gli ultimi lavoratori, che i primi.* È questo un grosso volume in 4° di 288 pagine scritto per lui stesso, e non ancor pubblicato. Incomincia colla vita di S. Benedetto, e finisce con quella di Gelasio II. la quale non giunse a compiere còlto dalla morte. Ed è bello qui rapportare le pietose parole del P. D. Antonino da Napoli Prefetto dell'Archivio in que' tempi, le quali a questa suprema scrittura del buon Sereno aggiunse, e che noi rechiamo in volgare « Qui prevenuto dalla morte per » pienezza di anni e prolungata vecchiaia, non » potè porre l'ultima mano all'opera sua. A te ba- » sti, o lettore, leggere le vite de'Santi qui descrit- » te, tener dietro ai loro esempi, glorificare i loro » miracoli, ed osservare la loro pazienza, umiltà » ed altre virtù. Però fa di pregare per l'anima di » esso Zaccaria, che quest'opera ti ha dato a legge- » re, e di tenere in pregio le sue fatiche, non solo » in questa, ma in altre opere che ha pubblicate ».

Dalla voce *edidit* che qui usa lo scrittore ci

fa pensare ad altre cose del Sereno messe a luce; ma non trovandosi il suo nome conosciuto per le stampe, ci rechiamo a credere aver voluto accennare ai Commentari, ed a quello che scrisse intorno a Filippo II.

Ma tornando ai Commentari; nel porci alla loro pubblicazione come di cosa inedita, fummo presi da forte incertezza sulla loro pubblicità per le stampe. La grande copia degli scrittori di storie nel cinquecento rendeva difficile la notizia se il Sereno fosse tra i conosciuti; nella quale sentenza eravamo anche tratti dal vedere come il Ms. fosse sufficientemente preparato pe'tipi, e per l'ordine de'libri, e per quelle poesie di rito che solevano precedere le opere stampate di que' tempi. Ma il Gattola, (1) che discorre del Sereno e di questi suoi Commentari, e l'Armellini (2) ed il Ziegelbaver (3) non dicono della loro pubblicazione; al quale silenzio aggiunto quello dell'autorevole Tiraboschi, e il non essere nella Libreria Cassinese il libro del Sereno stampato (che come di monaco Cassinese non poteva mancare) pensammo che fosse tuttora inedito. Tuttavolta poco confidenti nel nostro giudizio, come di uomini viventi in solitudine, e non aiutati dai consigli de'dotti, ci recammo a consultare gli eruditi in Bibliografia, e tra questi il chiarissimo Angelo Pezzana Prefetto della Ducale Biblioteca di Parma. Ed ecco come egli scriveva ad un monaco di questa Badia: « Mi è al tutto

(1) *Hist. Cas.*
(2) *Hist. Rei Lit. Ord. S. Ben.*
(3) *Bibl. Casin.*

» ignoto, che sia stato pubblicato per addietro, e
» non ho tralasciato diligenza per cercare e far cer-
» care in questa D. Biblioteca se fosse stato divolga-
» to fuori d'Italia, e divenuto così raro da esser-
» sene perduta la traccia. È avvenuto sì, ed av-
» viene soventi volte, che si dia pubblicità di stam-
» pa a scritture riputate inedite, quantunque fos-
» sero state altra fiata divolgate nel modo stesso.
» La P. V. il sa quanto io mel so. Non credo che
» questo debba temersi nel caso di cui si tratta:
» ciò nulla meno per ogni buona cautela, io sti-
» merei che nel preambolo si toccasse un mot-
» to sulla possibilità, che a malgrado d'ogni più
» diligente accortezza, a lei non meno che alle
» persone da lei consultate ne sia rimasta scono-
» sciuta altra edizione. La quale, se realmente e-
» sistesse, sarebbe certo di tal rarità da consi-
» derarsi qual codice inedito » Nè potevamo me-
glio porre ad atto il suo autorevole consiglio, che
usando le sue stesse parole.

Innanzi che poniamo fine a questo breve ragio-
namento della vita e delle opere del Sereno, è
bene che conoscano anche i leggitori certo moral
pregio che troviamo nel Ms. di questi Commen-
tari, che mandiamo ora la prima volta in luce. Non
è dubbio che nel secolo XVI. non erano più
Crociati nè Crociate: tuttavolta è da riconoscere
certa relazione che ebbe questa guerra di Cipro
colle antiche Crociate. Queste, e diciamo di quelle
commosse per la liberazione di Terrasanta, co-
minciarono con quella eccitata da Pietro l'Ere-

mita al cadere del secolo XI. e fatta predicare da Urbano II. nel Concilio di Clermont, e finirono coll'ottava, intrapresa nel 1270 dal santo Re Luigi di Francia, sterile per la Terrasanta, e chiusa coll'infortunata presa di Tolemaide nel 1291 pel Soldano d'Egitto. In tutte queste Crociate uno era lo scopo a raggiungersi colle armi; cacciar gl'infedeli da'Luoghi santi, sebbene ambizioni molti, ed altre papali provvidenze a contenere in rispetto del Romano seggio i principi occidentali, accompagnassero tanto sforzo. Perciò quelle non erano che la lotta del Cristianesimo coll'Islamismo. Nel XV. secolo i Turchi assalirono i Cristiani; e questi sebbene si difendessero come da qualunque altro nemico, pure se non come scopo, almeno come sustanziale ragione della difesa era il pensiero religioso; principal nerbo morale di tutte le guerre amministrate contro i Turchi. Perlaqualcosa queste non perdettero mai certe sembianze che ebbero comuni colle antiche Crociate. Il Papa che agitavale, il Crocifisso in mano del B. Giovanni da Capistrano, e quello espresso sul gonfalone della Lega, di cui è parola in questi libri, ne è chiaro argomento. Laonde il periodo delle Crociate non è a terminarsi al tutto nel XIII. secolo, ma a prolungarsi fino al XVI. chiuso colla guerra di Cipro, non trovando più guerre di quella mole, e tanto sovranamente condotte dai Romani Pontefici contra i Turchi.

Quando i primi Crociati allo scorcio dell'XI. secolo mossero per Terrasanta, apparvero nella

Badia Cassinese Ugo il Grande fratello del Re di Francia, Roberto Conte di Fiandra, Roberto Duca di Normandia, Eustochio fratello di Goffredo, per venerare la tomba di S. Benedetto, innanzi porsi alla difficile impresa(1). Le preghiere dell'Abate Oderisio e de' suoi monaci accompagnarono que'campioni della Fede; ed un monaco Cassinese, Gregorio da Terracina testimone di veduta, descrisse le lore geste, e lasciò in questa Badia la preziosa scittura, forse autografo, che conserviamo. (2) Quando l'ultima guerra mossa dal Papa contra i Turchi a difesa della cristianità, chiuse quel fortunoso, ma non infecondo di civiltà, periodo delle Crociate, un altro guerriero appariva in questa Badia; e sulla tomba su cui Ugo e gli altri Baroni cinque secoli innanzi orò e mosse alla guerra, egli orò e ristette. Così sul sepolcro di S. Benedetto nei misteri della preghiera si chiusero quelli delle Crociate, che due monaci narrarono ne' loro esordi e nella fine, Gregorio da Terracina e Bartolomeo Sereno. Le loro scritture non saran solo pregiate come storici monumenti, ma come espressioni di un gran pensiero, che solo raggiungono i veggenti negli umani fatti l'impero di una Provvidenza che li governa.

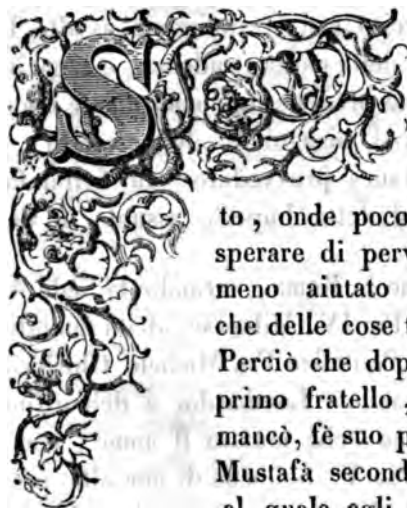
(1) Storia della Badia di Monte Cassino *Tom. II. p.* 17.
(2) Item. *Note e docum. al IV. lib. B. p.* 86.

PROEMIO DELL' AUTORE

Non dubito punto che di vaghezza, e d'ornamento molte scritture in ogni tempo si potran leggere, le quali di gran lunga avanzeranno la mia, forse nell'istessa materia, ch'io proposta mi sono. Ma nel raccontare con più verità, e con minor affetto di me, quel tanto ch'io presente ho (per singolar benefizio di Dio) potuto vedere e ricordarmi della guerra con Selim Ottomano Gran Signore de' Turchi, e della incomparabile vittoria, la quale i Cristiani ai 7. di Ottobre 1571. con l'armata della Lega, che per tal guerra si fece, ottennero in improvvisa ma determinata battaglia, senza di qua nè di là usar altro che la virtù e l'arme, niuno mi persuado che sia per levarmi vantaggio. Chè avendo io militato tra i soldati ecclesiastici, ed appresso alla persona di Onorato Gaetano, Generale delle fanterie del Papa, mi trovai quel dì a combattere sopra una delle dodici galere di Fiorenza, che a soldo del Papa servivano, la quale si chiamava la Grifona, e in ordine era la terza appresso alla reale di D. Giovanni D'Austria, a banda dritta, vicino la Capitana di Savoja. Le quali cose a parte a parte descriverò, dopo che avrò brevemente narrato le cagioni, sopra le quali il gran Signore de' Turchi si dice aver fondato la mossa di detta sua guerra di Cipro, ed insieme le cose, che il primo anno avanti che la Lega si concludesse, con molto danno de' Cristiani nel detto Reame di Cipro seguirono.

*

COMMENTARI
DELLA GUERRA DI CIPRO

LIBRO PRIMO

Sultan Selim Ottomano XIII. Signore de' Turchi (1), benchè di cinque figliuoli maschi, che ebbe Solimano suo padre, in ordine fosse il quarto, onde poco per ragion naturale potesse sperare di pervenire all'Imperio; fu nondimeno aiutato mirabilmente dalla fortuna, che delle cose terrene a suo modo dispone. Perciò che dopo la morte di Maometto suo primo fratello, il quale di natural morte mancò, fè suo padre morire di morte violenta Mustafà secondo genito, e Baiazette, dopo al quale egli era nato, per colpa (come dicono) di ribellione. L'uno, cioè Mustafà, fu per commissione di Solimano strangolato con una corda d'arco in Gazibia, città della Persia, per avergli commosse contro l'armi de'Persi, insieme coi quali guerreggiando, era stato vinto dall'armi Turchesche, e fatto prigione. Ma più veramente la cagione di sua morte fu l'odio che a lui portava la Rossa, cara moglie di Solimano, che molte insidie gli

avea tese (2). L'altro, cioè Baiazette, per aver lungamente tentato di sollevare l' Imperio , e di farsi Signore in vita del padre, con simil modo di morte in Tauris fu fatto morire. Nè dopo a questi restava, oltre ad esso Selim , altri, che Zeangir detto il Gobbo, che di tutti era il minore. Costui vedendo in così poco spazio di tempo il padre aver sì fieramente incrudelito nella morte di due suoi fratelli maggiori, con memorando ardire improverandogli la crudeltà di quel fatto , e giurando che gli occhi suoi non vedrebbono più l'uomo che con tanta fierezza nel sangue de' propri figliuoli vivesse insanguinato , intrepidamente da se stesso prese la morte ; talchè solo erede dello Imperio rimase Selim. Or avendo Solimano a' danni del Romano Imperadore Massimiliano II. d' Austria condotto un potentissimo esercito nella Ongaria , ivi sotto Zegett , importante fortezza , mancò di vita, due giorni prima che Maomet Visir primo Bascià, suo genero, e Generale dell' esercito con crudelissimo assaltò la espugnasse. Allora col mezzo della molta prudenza, e sagacità di esso Maometto, che la morte predetta opportunamente tenne celata fin tanto che a tutti i bisogni è dell' esercito , e dell'Impero non ebbe abbastanza provveduto, fu Selim facilmente e senza disturbo al detto Imperio assunto in Costantinopoli l'anno 1567.

In questo anno medesimo in Roma, vacando la Sede Apostolica per morte di Papa Pio IV. Milanese, della famiglia de'Medici, fu in essa creato Pontefice Fra Michele Ghislerio Cardinale Alessandrino, di nazione Lombardo, e dell'ordine de' Predicatori di S. Domenico, che mutato il nome , come si suole, fu chiamato Papa Pio V. Sebbene di non alta progenie, era egli nondimeno di dottrina irrefragabile , di vita santissimo , e di costumi esemplare ed irreprensibile, come in ogni sua azione , e particolarmente nella guerra che si descriverà, si fè chiaramente conoscere. Talchè con molta ragione potranno l'età future comprendere , che qual già l'antico Michele principe degli Angioli alla difesa delle celesti Gerarchie contro la ribellante setta di Lucifero fu mandato, tal questi al reggimento della chiesa militante di Gesù Cristo,

nel tempo della maggior fluttuazione della nave di Pietro, contra gl'inimici del sacro vessillo della Croce fosse in terra opportunamente da Dio esaltato. Poichè non solo contra i Turchi, che nel suo Pontificato più fieramente che mai tentarono d'opprimere la Cristiana religione (di che trattare è l'intento de' Commentari nostri); ma contro i perfidi eretici Ugonotti nella Francia, a Dio e al Cristianissimo Re loro fatti ribelli (di che, se ben proprio soggetto non è dell'opera nostra, non si potrà fare che molte cose in essa non si rammentino) con grandi affetti ed effetti propugnatore di essa vera religione mostrossi. Chè aggiunte le forze ecclesiastiche a quelle di Carlo IX. Valesio, che allora regnava, ruppero essi Ugonotti in una general determinata battaglia nel piano tra Mirabello e Moncontorno seguita; nella quale io, come in questa navale che scriverò, per singolar benefizio di Dio mi trovai a combattere e guadagnare. Nè meno memorabil vittoria ottenne la sua armata, con quelle di Filippo II. d'Austria Re di Spagna, e della Repubblica di Venezia collegata, la quale ci dà ora materia di scrivere. Di modo che, quella stessa eresia, ch' egli co' suoi sacri studî aveva, ne' gradi minori con l'officio d'Inquisitore lungamente con molto ardore perseguitata, quando da Dio all'Apostolico gregge per sommo Pastore fu deputato, aveva già tanto depressa e punita, che se 'l temerario ardire di Sultan Selim, la cui spaventevole armata nelle viscere già dell'afflitta Cristianità aveva penetrato, non lo sturbava, facilmente della totale dispersione di essa in breve tempo avria conseguito il desiderato trionfo. Di che goderebbe forse oggi la misera Francia, insieme con tutta la Chiesa, quel santo riposo, del quale ogni giorno, per colpa di quella mortifera peste, va più disperando. (3)

Era Sultan Selim di sua natura fiero e bellicoso per lungo esercizio delle armi, in cui, mentre co' propri fratelli guerreggiò, perchè dell' Imperio del padre non si facesser padroni, fin dall'adolescenza era cresciuto ed assuefatto. Ma pure l'aver conseguito con tanta quiete l'Imperio, e il mostrarsi desideroso di riposare, e di goder la felicità di che

la fortuna l'aveva cumulato, e anche l'età della matura virilità in che si trovava, la quale con l'occhio della ragione i propri affetti considerando, non facilmente si lascia dagli sfrenati desiderî trasportare, negli animi di tutti generalmente opinione avevano prodotta, che quale il principio del dominio suo era stato, tale il mezzo e il fine dovesse seguirne. Poichè subito ch' egli fu nell' Imperio entrato, con solenne giuramento aveva la pace, che co' Signori Veneziani Solimano suo padre teneva, ratificata e di sua mano i capitoli di essa sottoscritti. Nè da alcun altro lato si comprendeva che movimenti d'armi potesser venire che lo sturbassero. Ma non molto lasciò, che nel pensiero, che di esso aveva il mondo concetto, continuasse. Era costui di complessione flemmatico e sanguigno, e perciò nei suoi moti tardo ed irresoluto; di membra corpulento e grieve, e di statura assai corrispondente; ma di animo rozzo, anzi bestiale. Dedito fuor di modo alla crapula ed al vino, di che tanto immoderatamente beveva, che quanto gliene poteva tutta la Grecia somministrare, non lo sbramava. E se ben per la legge di Macometto il berne gli apportasse infamia e grave delitto, curava egli tanto poco di essa, che, come buono Epicureo, non conosceva altro Iddio che il genio e le delizie sue. Si godeva però d'una sua natural fierezza, la quale con tanto affetto vanamente ostentava, che per parere al cospetto de' risguardanti più orribile e spaventevole, usava di tingersi le casse degli occhi d'una negra tintura, e le mani con le braccia, che ignude portava, di verzino o d'altra simil cosa rossa, perchè sanguinolenti sempre paressero. E per esser egli stato nutrito in Maglasia città della Natolia, della qual provincia ebbe anche il governo mentre visse suo padre, aveva costume di chieder di continuo molto imperiosamente ai nobili Cipriotti e a' Rettori di quel Reame non solo vini e delizie di cibi per la crapula sua, ma cavalli, falconi e cani in tanta copia, che talvolta non si era potuto a voglia sua soddisfarnelo; di che non mediocre sdegno contra coloro nell'animo suo concentrato serbava. E come le occasioni del mal fare non mancano mai di rappresentarsi, dicono, che bevendo

egli al suo solito una sera allegramente d'un vino, che molto gli piacque, dopo averlo più volte lodato, domandasse con qualche istanza di dove fosse venuto, e che essendogli risposto di Cipro, allora principalmente di voler quel Reame al suo Imperio soggiogare gli cadesse nell'animo. Di che qualche estrinseco segno facendo, non mancò appresso di lui uomo maligno, che dell'occasione valendosi, procurasse di sfogare il veneno che contra la Signoria di Venezia lungo tempo aveva nutrito nel cuore. Il quale, secondo che gli stessi Turchi riferiscono, fu un Giovan Michel Marzano, di nazione Portoghese, uomo molto sagace e facultoso, di cui Sultan Solimano molto familiarmente costumò di servirsi. Costui, mentre Sultan Selim contra Baiazette suo fratello guerreggiava, e pochi o nessun amico della corte del padre seco aderivano, ottenuta licenza da Solimano di andare a visitarlo, un magnifico dono di cinquantamila zecchini in danaro, e di altri trentamila in diverse vesti, armi e cavalli gli fece. Con che talmente possessore dell'animo di esso divenne, che Selim considerando che nessuno de' grandi, che servendo a suo padre signoreggiavano, avevano in quella fortuna mostrato di ricordarsi di lui, com'egli aveva fatto, gli promise fin d'allora che sarebbe stato sempre ricordevole di quella sua buona volontà, e ne lo avrebbe grandemente ricompensato, quando in lui fosse per sorte pervenuto l'Imperio. E (forse in questo sol atto virtuoso) essendo seguito l'effetto, non mancò mai di tenerlo con la medesima familiarità, e per avventura con maggiore, appresso di se, di quello che appresso a Solimano suo padre soleva esser tenuto. Donogli anche per la promessa ricompensa, nell'Arcipelago, presso a Candia, le isole che vi sono migliori, cioè Nixia, Andro, Milo, Baro, Santorino e l'altre al Ducato di Nixia sottoposte, che già dal Duca di Nixia, nobile Candiotto, erano possedute. Prese dunque il Marzano l'occasione che dal caso gli fu presentata, come colui che da' Veneziani si teneva aggravato per alcune male soddisfazioni che aveva avuto da essi, quando in vita di Solimano egli fu in Venezia a negoziare; e perchè quando mandò la Signoria a confermar la pace con Selim, avendo

fatto a tutti i Bascià donativi, a lui non ne fece. Con tutti quei modi che seppe procurò quindi persuadere a Selim, che il pensiero di occupar Cipro eseguisse.

Cipro altre volte chiamato *Atamante*, *Cerasi*, e per altri sì fatti nomi, fra tutti gli altri regni della Grecia nobilissimo, è nella felice regione di Levante situato. Dalla banda che il ponente risguarda (perciocchè d'ogni intorno dai più benigni mari è bagnato) dal mare di Panfilia è custodito; dal lato di mezzogiorno con l'Egiziaco si difende; da quel di levante il Soriano lo rende sicuro; e da settentrione, con lo stretto di Cilicia dalla Caramania (da cui per quaranta miglia è distante) vien separato. E per quanto di esso gli antichi scrittori riferiscono, non isola già, come oggi si trova, ma terra ferma si crede essere stata, con la provincia di Soria congiunta, dalla quale la inondazione dal mar Negro proceduta la dividesse. La sua grandezza in circuito circa a miglia cinquecento s'estende, misurandosi la lunghezza per la quarta di greco—levante fino a miglia dugento; di cui quel capo che l'oriente risguarda, da' nostri moderni capo di Bonandrea, dagli antichi promontorio di *Nazetra*, e da Tolomeo *Clides extrema* si chiama; e l'altro che al ponente si giace, capo di Drepano, e di S. Epifanio comunemente, benchè, secondo gli antichi, *Arcanana* vien nominato. Il paese, ch'è fertilissimo tra tutti gli altri di Levante, di tutte le cose al vitto umano necessarie abbonda. Non pur gran quantità di cotoni, o bambace produce, ma da infiniti ciambellotti (4), zuccari e sali copiosissimi, da diverse sorti di gemme preziose che vi si trovano, come cristalli, amatiste, diamanti, e anche da vene e miniere di rame viene arricchito. A' mercanti per cagione dei traffichi colla Soria, Caramania ed Egitto è commodissimo. E già quindici città gli antichi Re vi possedettero; ma di tutte esse, cinque sole al tempo de' più moderni vi si ritrovano, cioè: Nicosia, città Reale, Archiepiscopale e Metropolitana, dagli antichi chiamata *Tremito*, che sola assai dentro in terra situata, trenta miglia dal mare è distante; Famagosta, che anticamente fu forse la famosa Salamina, e poi così detta, quasi *Fanum Augustae* (5), per lo tempio e sepolcro, ch'ivi

molto celebre fu fatto ad Augusta; Salines, che col medesimo nome dagli antichi, forse per i sali che ivi vicino si fanno, s'è conservata; Limisso, che anticamente fu detto Curio, ovvero, come molti meglio stimano, Amato, di che fan fede le gioie ch'ivi si trovano, chiamate Amatiste; e Baffo, che sotto nome di Pafo non meno dalli moderni che dagli antichi poeti, per lo tempio ch'ivi fu alla Dea Venere sacro, in tanto vien celebrato, che da esso indifferentemente da tutti Cipro patria e regno della madre d'Amore è riputato. E oltre alle dette città tutto il regno è diviso in undici contadi da' propri nobili Cipriotti posseduti. Questo Reame fu dalla Repubblica Veneziana lungamente posseduto, col pagarne però ogni anno, in vece di tanti ciambellotti, che solevano gli antichi Re pagare al Sultano di Babilonia, ottomila zecchini al gran Turco per tributo. Ma non essendoci in tutto altra fortezza che Famagosta, la quale per la commodità del porto è scala di esso, considerarono i Veneziani che senza qualche fortezza fra terra saria stato sempre in potere de' Turchi di danneggiarlo e predarlo. Per la qual cosa, e perchè dell' animo di Selim, che erede dell'Imperio Ottomano conoscevano, poco fidavansi, aveano poco tempo addietro, meglio riparato e provvisto il paese con la fortificazione, che con gli aiuti de' nobili Cipriotti fecero a Nicosia. La quale da Giulio Savorgnano (6) perito soldato e perfetto ingegniero, a tale effetto mandatovi, circondata di buonissime mura e altissime fosse, che da undeci baloardi reali erano guardate e difese, veramente il nome d'inespugnabile avrebbe meritato, quando prima che alla perfezione l'avesse ridotta non ne fosse stato Giulio richiamato; quando Niccolò Dandolo suo successore nell'opera il suo disegno avesse fornito; e quando il debito numero di difensori non le fosse mancato, ed opportunamente, secondo che il bisogno richiedeva, fosse stata soccorsa. Poichè ogni fortezza, che da qualsivoglia possente esercito per tanto tempo si può difendere, quanto ragionevolmente può tardare il venirle soccorso, si può dire inespugnabile. A questa fortificazione il Savorgnano lavorò per lo spazio di dieci mesi, cingendola di cortine e baloardi

di terra e fascine, come si suole, con intenzione di farle di fuori le camicie di muro. Ma essendo mentre ciò faceva richiamato, non fu poi chi curasse di farla finire, nè di affondare le fosse tanto che i baloardi avessero potuto fare l'officio loro; il che fu cagione che tutta quella opera inutile riuscisse. Perciocchè non potevano i baloardi guardar le cortine; e non reggendo il terreno senza la debita crusta alla tempesta delle artiglierie, più tosto, cadendo, porse nel bisogno commodità a' nemici di salirvi, che non la città rendesse sicura.

Di questo Reame adunque procurava Giovan Michel di render bramoso l'animo di Selim suo Signore, che già n'era vago; ma non vel potea così agevolmente disporre per le considerazioni, che la natural codardia a lui rappresentava. Imperocchè possedendo i Veneziani alle sue frontiere tutta la riviera di Dalmazia e Schiavonia e l'isole tante importanti di Corfù, Zante, Cefalonia, Cerigo e Candia con molte altre nel mezzo dell'Arcipelago, ed essendo essi in credito di potere ad ogni momento dall'arsenal loro cavare grandissimo numero di galere ed altri vascelli militari, e di armarli e munirli con molta facilità; non senza cagione temeva, che mentre di toglier loro Cipro avesse tentato, qualche altra cosa fosse egli stato per perdere di non minore importanza. Ma il Marzano, come uomo che a nuocere altrui delle occasioni e del tempo costumava avvalersi, si rimase d'instigarvelo più fino a tanto, che da qualche nuovo accidente più opportuna materia gli fosse venuta. La quale non lasciando mai egli di procurare, avvenne poco dappoi che Selim (come ordinariamente suole avvenire di quegli uomini, che meno di valore posseggono, e più di quella gloria s'accendono, che vana ragionevolmente chiamiamo) invidioso delle memorie, che i suoi maggiori in Costantinopoli aveano lasciate, l'anno 1569, che fu dell'Imperio suo secondo, di suo proprio moto determinò di edificare in Adrianopoli, città principalissima in terra ferma, uno Almaratto a similitudine de' tre che dai Sultani Maometto II. Baiazette suo figlio e successore, e Solimano padre suo proprio furono eretti. Non mancò allora Gio-

van Michel di trattare col Mufti, al quale, come capo de' Sacerdoti Macomettani tocca la cura dell'osservazioni di quella legge, e da'Turchi si porta somma venerazione, per l'autorità grande che tiene anche in conto di Profeta, affinchè inanimasse esso Selim a quella grande opera pia; e mostrandogli come per la legge di Macometto non poteva poi dell'entrate che egli nell'Imperio aveva trovate dotarlo, a levar Cipro ai Veneziani lo persuadesse; acciocchè con quelle entrate che egli proprio con la sua spada acquistasse, il suo Almaratto di quelle spese che alla conservazione e uso di esso si richieggono, in perpetuo amplamente lasciasse provvisto. Gli Almaratti, secondo la relazione che i propri Turchi ne danno, sono quasi a nostra usanza grandi Ospitali di superbi edificî, con cupole tonde molto alte. Dentro di essi Moschee, scuole, e molte case per Sacerdoti si chiudono, oltre a numero infinito di stanze, parte all'ospitalità de' poveri della città destinate, a' quali ogni giorno pane ed un aspro in danari per testa si distribuisce, e parte all'albergo dei viandanti, che di qualsivoglia legge si siano vi son per tre giorni raccettati. Fatta da Sultan Selim tal risoluzione, e subito cominciato l'edificio con disegno molto più superbo e maggiore di tutti gli altri, con tanta avidità lo sollecitava, che visitando egli ogni giorno la fabbrica, e cominciando essa con la sua presenza a crescere e comparire di bellezza, seco un giorno determinatamente condusse il Mufti, perchè intorno ad essa il parer suo liberamente gli dicesse. Il quale e perchè così dal Marzano istrutto, e perchè egli medesimo con rabbia vedeva il Reame di Cipro nel mezzo delle forze Ottomane da' Cristiani esser tenuto, presa dal comandamento l'occasione, e tenendo la sua solita gravità, con la debita reverenza in questo tenore parlogli:

» Chiara cosa è, altissimo Signore, che essendo noi » tutti da un padre mortale generati, ed essendoci dalla » gran madre natura nella stessa creazione prefisso un li» mitato termine, che preterir non si può, non possiamo » recusare di obbedire a quello, a che con legge da prin» cipio siamo stati obbligati, terminando al debito tempo

» questa vita caduca con la morte, fida restitutrice di quanto
» da essa natura in prestito ci è stato conceduto. Nè po-
» tendo noi dalla vita altro frutto ritrarre che quelle virtuose
» operazioni, che, malgrado di essa morte, nella memoria
» degli uomini per tutti i secoli onoratamente viver ci fac-
» ciano; non dobbiamo noi lasciare di far cosa alcuna, che
» buona fama e lunga ne possa acquistare. Donde è che gli
» antichi potenti Re dell'Egitto, col dirizzare quelle mara-
» vigliose Piramidi, che ancora si vedono, rimasero eterna-
» mente immortali. Gli eccelsi Imperadori Romani con le
» opere de' lor teatri, archi, colonne, acquedotti e altri
» superbi edificî danno delle grandezze loro altissimi testi-
» monî. E gl'invittissimi Principi Ottomani avoli tuoi e della
» suprema tua dignità predecessori, con le fabbriche, e in-
» stituzioni de' grandi Almaratti, non meno di quelli si sono
» fatti immortalmente gloriosi. Dalla qual gloria forse sti-
» molato il sublime animo tuo, ha ora felicemente dato prin-
» cipio alla fabbrica che già s'erge tanto superba, quanto,
» a giudizio mio, qualsivoglia delle antiche veduta si sia.
» La quale, benchè io veggia in ogni sua parte riuscir con-
» forme al molto merito tuo, e sufficiente per fare all'età
» future della magnanimità tua fede larghissima, vorrei non-
» dimeno, che risguardando tu con occhio prudente al suo
» fine, e considerando il modo con che possa nella riputa-
» zione e dignità sua conservarsi, accortamente provvedessi
» a quello che per tal conservazione necessario conoscerai.
» Acciocchè, dopo che avrai fabbricato un edificio di bel-
» lezza, d'architettura, e di grandezza incomparabile, non
» abbia ad esser dai posteri tuoi abusato, e convertito in
» altro, di quello che la mente tua altissima pensa. Questo
» dich' io, supremo Signore, perchè la spesa di più d'ot-
» tantamila sultanini l'anno, che si fa in mantenere ciascuno
» di quelli de' tuoi predecessori, mi sforza a ricordarti e
» ammonirti, che non comporta la legge di Macometto, che
» a costo dell'Imperio, il quale tu non hai acquistato, possi
» farti immortale, dotando il tuo Almaratto di quanto gli fia
» necessario. Sono gli Almaratti opere pie; sono imprese

» magnanime, e all'Imperio tuo di gloriosissimo nome: ma
» se ben consideri il fine, per cui da' primi institutori di
» essi sono stati inventati, troverai la mente loro essere stata,
» perchè giovando al pubblico, certa parte dell'entrate col
» proprio valore acquistate in augumento di questo Imperio,
» in essi piamente si impiegasse; e non perchè l'entrate
» proprie dell'Imperio Ottomano si scemassero. De' tre che
» fino ad ora sono stati edificati, il primo lo fu dal gran
» Maometto II. per memoria di aver egli acquistato Con-
» stantinopoli e Negroponte, aver soggiogato la Morea,
» Trabisonda, e Tatizza, e aver fatte molte imprese degnis-
» sime di gloria eterna. Il secondo da Baiazette suo figliuolo
» per aver conquistato Moncastro e Cheli nella Vallachia;
» aver dato il guasto a' Poloni, soggiogati i Cimeriotti, e
» aver più volte rotto il Re Mattias nell' Ongaria. Il terzo
» poi dal felicissimo padre tuo Solimano, che con tante vit-
» torie acquistò nell'Ongaria Belgrado e Filech, nella Persia
» Tauris, nell' Africa espugnato Adem, oltre al gran con-
» quisto di Rodi e di Castelnovo, e di molt'altri acquisti
» dopo alla perfezione di quell'edificio. Non meno adunque
» si conviene a te di ampliare i confini di questo Imperio
» sublime, e di acquistare col mezzo dalla tua invincibile
» spada l'entrate, che al tuo Almaratto suppliscano; e mas-
» sime che tanto facile occasione ti viene dalla fortuna ap-
» presentata, quanto per tempo alcuno fosse lecito di desi-
» derare. Sopra di che, poichè il grado ch'io tengo me lo
» comanda, non voglio lasciare di aprirti liberamente il mio
» parere, desideroso che il tuo Imperio si augumenti, le
» tue forze si conoscano, e'l rito della legge di Macometto
» alla mia cura commessa si osservi. Ascolta tu volentieri,
» e renditi certo che non ti proporrò cosa che non sia per
» essere al nome tuo di gloria e alle forze tue felicissima.
» Poichè non veggio che possa essere alcuno sì di giudicio
» privo, che chiaramente non vegga con quanto danno del
» tuo Imperio, e obbrobrio dell' armi Turchesche hanno lun-
» gamente posseduto, e possedono i Veneziani l'importante e
» bellisimo Regno di Cipro su gli occhi nostri stessi, anzi

» nello stesso cuore e nelle viscere nostre. Sono principal-
» mente costretti i devoti pellegrini che alla Mecca da re-
» gioni lontane il sepolcro del nostro gran Macometto vo-
» gliono visitare, o di passare per quell'isola tra le forze
» de' Cristiani con mille pericoli e con mille vergogne del
» nome Turchesco, o di fare sì lontano viaggio per ischi-
» farla, che infiniti si restano di eseguire i lor voti. Poi
» debbono comportare i supremi Imperatori de' Turchi che
» da sì lontane regioni vengano i Cristiani a godere nel mez-
» zo delle lor forze quelle ricchezze, piaceri e delizie che
» propriamente alle loro inclite persone si convengono; cosa
» invero totalmente contraria alle potenze Ottomane, le quali
» hanno sempre nelle altrui regioni e regni cercate e ac-
» quistate le ricchezze, le comodità e' piaceri che tu oggi
» maggiori possiedi. Oltre di che chi del natural lume e
» discorso non è del tutto privo, ben chiaramente conosce
» qual cura di continuo prema gli animi Cristiani di tentare
» un giorno col mezzo di quel Reame la perniciosa impresa
» a questo Imperio di recuperare con l'armi la terra che
» sotto nome di Santa riveriscono, dove già il loro Cristo
» nacque e fu sepellito; al che quanto aiuto potessero avere
» da quello benissimo puossi da ciascheduno considerare.
» Conosci adunque le cagioni che hai; conosci il pericolo
» che all'Imperio tuo minaccia, e l'incomodo che i sud-
» diti tuoi sostengono. Risvegliati, non comportare nel do-
» minio tuo questa infamia, non sostenere più lungamente
» un tanto importante pericolo. Di far qualche impresa per
» augumento dell'Imperio sei sforzato, quando non vogli
» mancare di quello, a che la consuetudine de' tuoi anteces-
» sori t'ha obbligato, e dall'alta virtù loro non vogli de-
» generare, massime mentre non sei da altri principi mole-
» stato. Di occupar Cipro hai giusta cagione; chè non dirò
» della facilità; poichè chiara cosa è che ad un sol soffio
» del tuo volere si renderà tuo; non potendo contra la on-
» nipotenza tua dalle forze de' Veneziani lontanissimi esser
» difeso, ed essendo da ogni parte dalle tue circondato.
» Dirò solo dell'efficaci ragioni che vi ti debbono indurre,

» le quali quanto a te, bastano le predette, quanto a' Ve-
» neziani, l'arroganza e insolenza loro, il poco rispetto che
» ti portano, la cattiva vicinanza che servano teco, hanno
» da farti pronto a far loro ogni possibile offesa. Poichè
» abusando essi la tua benignità, e facendo contra ai capi-
» toli della pace, che per grazia tua hanno teco stabilita,
» danno continuo ricetto a' ponentini Corsari, tuoi infestissimi
» inimici; i quali predando il tuo stato, menando schiavi
» i tuoi sudditi, guastando ed abbruciando i casali e i na-
» vili tuoi, se ne ritornano ogni anno carichi di preda e
» gonfi d'orgoglio per aver infestato i tuoi mari, e vilipeso
» le guardie e propugnacoli tuoi. Lo che tutto avviene,
» perchè dall'insolenza de' Veneziani in casa tua son fatti si-
» curi. Non tardar dunque più, potentissimo Signore, fol-
» gore e spada di Dio onnipotente; castiga l'ardire di co-
» storo, vendica col ferro l'ingiurie ricevute; renditi a' mari
» e alle terre de' tuoi nemici tremendo; non dare occasione
» mai, che lasciando le altrui insolenze impunite, crescano
» in modo, che facciano animo a macchinare contra il domi-
» nio tuo imprese maggiori. Considera quanto grata cosa fa-
» rai al nostro gran Macometto, assicurando i passi della
» peregrinazione del suo sepolcro, e che osserverai la legge,
» a che sei tenuto, di ampliare con l'armi l'Imperio che
» Iddio t'ha dato; e farai secondo l'istituto e costume dei
» gloriosi tuoi antecessori, dotando il tuo Almaratto non
» dell'entrate che altri hanno acquistate, non de' membri di
» questo felice dominio, ma di quello che con la propria
» tua virtù e valore della tua spada tu stesso acquisterai.
» Questo mi è paruto di doverti dire non solo per obbligo
» dell'officio mio; ma per l'amore ed osservanza che ho
» verso la tua persona beata; che soprammodo mi fa desi-
» derare, che la gloria che del tuo altissimo nome appresso
» a tutti i posteri avrà da serbarsi, sia talmente tua, che
» essendosi dal tuo valore acquistata, non abbia mai da es-
» sere ascritta alla fortuna, non all'Imperio, nè alla discen-
» denza continuata da tanti gloriosi Imperadori. E da quanto
» ho detto ti priego che l'animo mio a te devotissimo vo-
» gli considerare. »

Fu da Selim costui ascoltato, in modo, che non poco mostrò esser della sua persuasione commosso. Ma parendogli tuttavia strana cosa, senza nuova occasione di dar principio a tanta novità, in tutti quei modi che immaginar si seppe, a procacciarla si diede, e fu però la tolleranza de'Veneziani sì grande, che non mai di attacco alcuno cagione gli lasciarono. Onde noiosamente celando egli il mal concetto pensiero, andò pur anche destramente dissimulando fino a tanto, che uno importantissimo caso a' Veneziani accaduto, dal timore, che della loro armata nascosto teneva, gli rendè l'alma sicura. E fu, che l'anno stesso del 1569, a' 13 di Settembre fu di notte alla sprovvista messo fuoco in una delle torri della munizione dell' Arsenale, la quale gettando in aria il tetto con tutti i guardiani, con orrendissimo terremoto s' aperse, e penetrando il fuoco similmente alla seconda e alla terza, col medesimo empito si spezzarono in modo tale, che non pure in Venezia ne caddero molte case, edificî e monasteri, con segno che tutta la città quella notte dovesse sprofondarsi, ma dicono anche, che fino a Verona, che quaranta miglia di là giace lontano, il terremoto s'udisse. Nè potendosi ritrovare di che maniera tale incendio fosse avvenuto, da quello che poi ne seguì assai chiaramente s'è potuto comprendere, che per opera del Giovan Michel il fuoco vi fosse gittato col mezzo degli Ebrei che stanno in Venezia, con intenzione che tutto s'ardesse l'Arsenale con ciò che dentro v'era di vascelli e d'armamenti. Il che non lasciò però Iddio seguire, secondo il desiderio suo, perciò che tanto presto ed opportunamente vi fu rimediato, che quantunque l' incendio senza infinito danno estinguer non si potesse, non fu però tale che di quasi tutti i vascelli, e della maggior parte degli armamenti e di qualche munizione anche i Veneziani servir non si potessero. Aggiungesi a quest'infortunio, che fu quell'anno in Italia una carestia eccessiva, e in Venezia maggiore anche che in altro luogo di essa, di modo che sebbene per le buone provvisioni le vettovaglie mai non vi mancarono, vendevasi però il pane a due oncie per un soldo di nostra moneta. Onde con mirabil prestezza, essendo il Marzano in

Costantinopoli dalli Ebrei levantini, che in Venezia abitavano, avvisato dell'incendio dell'Arsenale, e molto maggiore di quello che in effetto era seguito, ed anche del malo stato in che Venezia si ritrovava rispetto alla carestia, non mancò di portarne con allegrezza la nuova a Selim. La quale fu con molto piacere udita da lui; e andava immaginandosi, che i Veneziani senza le vettovaglie di Levante fossero per morirsi di fame; e che di tal modo fosse l'Arsenale abbruciato, che di cosa alcuna di esso prevalere non si potessero; e che quando anche nuovi vascelli avessero fabbricati, per difetto delle vettovaglie in nessun modo armare li avessero potuto. Considerava inoltre che le forze del Papa non potevano esser tali, che di esse molto aiuto avessero potuto sperare, sì perchè egli nella medesima carestia si trovava, come perchè si aveva da molte conietture ch' egli affatto scosso e privo di denari si trovasse, e particolarmente dall'aver egli l'anno a dietro con buon numero di fanti e di cavalleria soccorso Carlo IX. Re di Francia, che da'suoi sudditi fatti Ugonotti era posto in grave pericolo, e da molt'altre spese alle sue entrate intollerabili, che poco prima gli erano occorse. Che il Re Cattolico malamente ad altri poteva porgere aiuto, mentre egli da' Mori di Granata ribellatisegli era in Ispagna gravemente molestato; oltre alle novità che in Fiandra lo sturbavano, delle quali non ancora tenendosi sicuro grande ansietà si pigliava. E che di Cesare e del Re Cristianissimo per la tregua che teneva con l'uno, e la confederazione che aveva con l'altro, si poteva assicurare; trovandosi anche con l'occupazione, che suo padre fece dell'isola di Scio dopo l'assedio di Malta, avere a' Cristiani levata grandissima comodità sì da ricoverarvi ne'bisogni l'armata, come di avere molte munizioni e rinfrescamenti, e anche di danneggiarlo, per esser quell'isola vicina e quasi contigua alle sue forze nelle frontiere. Immaginossi perciò, che la più commoda e più a suo proposito occasione non gli potesse la fortuna portare.

Ma mentre che ancora in tanta fluttuazione di pensieri l'animo malamente travagliato teneva, ecco nuova occasione da farlo maggiormente titubare se gli appresenta. Vengongli

all'improvviso dai Mori di Granata ambasciadori, i quali piangendo ed esagerando le miserie loro, per le quali finalmente erano stati costretti al Re di Spagna ribellarsi e scuoter con l'armi il giogo dell' amarissima servitù loro, umilmente lo supplicano che voglia a tanti lor mali porgere aiuto. Nè solamente gli porgono prieghi, anzi la gloria, che di avere i suoi miseri devoti piamente sollevati acquisterà, proponendogli, e l' opulenza de' Regni di Spagna e le ricchezze di quel Re magnificandogli, col prometterglicne certa conquista, quando con forze convenienti e con prestezza a tanta impresa si muova, all'alto desideiio procurano d'accenderlo colla speranza. Dicono, che a farlo in brieve di tutti quei regni padrone, non sarà di poco momento l'opera loro; essi fino al numero di sessanta mila avergli con l'armi valorosamente aperta l'entrata, ed essersi in luoghi muniti ad aspettar la sua venuta ristretti; molto maggior numero ch' essi non sono promettergli, che al comparire della gloriosa sua armata con essi piglieranno l'armi; costoro nel regno di Valenza e nell'altre province maremmali per timore di perder la roba con grave tedio fino alla desiderata venuta contenendosi, gli animi loro virtuosi dissimulare. (7)

Questa ambasciata, comechè molto per ogni sua qualità lo commovesse, non potè però l'animo suo, avidamente al facile acquisto di Cipro applicato, alla difficile impresa di Spagna disporre. Ma Mehemet Visir primo Bascià, di esso Selim cognato, uomo in quello Imperio non meno di valore che di autorità, vedendo che quattro Bascià emuli suoi, ai quali erano ripartiti gl' imperii di tutta la guerra tanto per mare quanto per terra, avrebbero riportato l'onore della conquista di Cipro, invidiando lor forse la gloria, e desiderando di vederseli lontani dall'amministrazione ch' egli dei negozî civili e degli stati teneva, non si lasciò fuggire l'occasione dell'ambasceria de' Mori di Granata. Anzi con forza di doni facilmente indusse il Muftì a procurare con ogni suo potere che Selim si appigliasse a quest' altra impresa, la quale in Ispagna se gli offeriva; facendo così spontaneamente con lui un officio contrario al primo, quando nel par-

ticolare dell'Almaratto, richiesto del suo parere, gli avea consigliato l'impresa di Cipro. Nè molto stette il Muftì a porre in esecuzione quanto gli aveva promesso; chè fattosi incontra a Selim con accomodata orazione gli disse : che sebbene egli l'impresa di Cipro poco innanzi caldamente persuaso gli aveva, era nondimeno ciò proceduto dal non vedere, che occasione alcuna più utile o più necessaria altrove s'appresentasse. Ma poichè novellamente dai Mori di Granata, a' quali per zelo di religione era tenuto, veniva richiesto di aiuto, troppo empia cosa sarebbe il lasciar di sollevare i poveri Maomettani depressi, che dalla sola potenza sua, alla quale rifuggono, speran salute, per togliere a' Cristiani quel regno, che sempre ch' egli si risolverà di volerlo, con poco dispendio di forze e di denari sarà suo. Però che essendo ciò debito, l'ammoniva, che non volesse mancare a quello a che principalmente era tenuto per la religione, di cui la potente sua spada era da Dio stata deputata vindice e protettrice; e che tanto maggiormente più a questa impresa, che a quella di Cipro risolver si dovea, quanto la gloria maggiore, quanto i Regni e le ricchezze in questa se gli proponevan maggiori.

Nulla potè però l'orazione di costui impetrar da Selim, il quale già tutto nelle cose di Cipro immerso, mal volentieri comportava che d'altra cosa se gli trattasse. Sì che senza ritegno più di vergogna o di timore alcuno cominciò liberamente a dire, che non si conveniva a' Cristiani di possedere nel mezzo dell' Imperio suo un reame di tanta importanza, come era Cipro; e che perciò di toglierlo loro si risolveva. E fatta la risoluzione, volendo circa di essa udire il parere di Mehemet Visir, primo Bascià, suo cognato; e per questo da parte chiamatolo, che liberamente quel tanto che egli ne sentisse nell'animo suo dir gli dovesse, gl' impose; il quale desideroso per que' rispetti che sopra abbiam recati di divertirnelo, senz' altra replica, fatte le debite riverenze, così disse: « Fu sempre inveterato costume dei » gran Signori Ottomani tuoi antecessori, o Imperatore, di » illustrare con qualche grande e ricordevol fatto gli stessi » primi principî del dominio loro; e per questo, le cagioni

» delle guerre non dispregiando, le occasioni di dilatarsi
» da tutte le bande hanno cercate, nè mai però utile alcu-
» no che alla lor dignità ripugnasse abbracciando, ma tutti
» i loro studî ed azioni alla gloria indirizzando, nè ad alcuna
» opra bassa piegandosi, nessuna cosa se non magnifica,
» sublime ed eccelsa hanno pensato. Per la qual cosa e l'o-
» scuro nome de' Turchi in brieve chiaro divenne, e l'istesso
» augusto Imperio Ottomano da piccioli e poco noti principî
» alla celsitudine della potenza dove si trova, si è inalzato.
» Di questo instituto il glorioso Imperatore tuo padre, non
» solo ne' principî del suo imperio fu rigoroso osservatore,
» ma non sazio di adempirlo, tra le armi e gli eserciti il
» corso della sua vita volle gloriosamente finire. A te con-
» viensi, o Imperatore, non meno del valore de' generosi
» tuoi avi, che di tanti lor regni essere erede; nè trala-
» sciare per trascuraggine o per ignoranza la grande occasio-
» ne di accrescer gli stati tuoi, la quale dalla ribellione dei
» Granatesi ti s'offerisce; di cui nessuna di gloria più am-
» pia, di premio e di frutto maggiore, nè a finire intera-
» mente i gloriosi principî tuoi più atta devi aspettare. La
» rovina della casa d'Austria, la dispersione dei Regni di
» Spagna, con le ricchezze di cui la cristiana repubblica
» all'età nostra si sostenta, a sollevarti con la gloria al Cielo,
» ad acquistarti l'imperio di tutta l'Europa ti spiana la stra-
» da. All'incontro con nulla ovvero pochissima gloria e con
» minimo utile i Veneziani si vincono; e di molto maggior
» travaglio con più dubbia riuscita co' Veneziani, che col Re
» Filippo la guerra commetti; di che, ti priego, che non
» ti meravigli, prima che tutta la causa io t'abbia spianata.
» E prima, l'adito e la facilità dell'entrata, che fu sempre
» d'importante momento, e senza la quale nessun savio mai
» ha gli altri regni assaliti o tentati, e la fortuna compagna
» della famiglia Ottomana la fatica ti levano; essendosi sol-
» levati i Mori a tante novità, a tanti rumori, e te spon-
» taneamente chiamando. De' quali per nessuna cagione ti de-
» ve esser sospetta la fede e la costanza, la quale e la di-
» sperazione d'aver dal Re di Spagna perdono, e il timore

» de' supplicî, se nelle sue mani ricadessero, teco stabilisce
» e conferma. La prontezza degli animi pari ed i medesimi
» movimenti ne' Mori di Valenza e d'Aragona, che non sono
» di numero minore, la simil fortuna loro, e la medesima
» atrocità de' trattamenti, che quest'altri ha sollevati, ha da
» fare, che, tosto che l'armi tue vi compariscano, medesi-
» mamente in tuo favore si sollevino. Questa entrata stabi-
» lita, tutte le altre cose arrendevoli e facili sono per riu-
» scirti. Poichè un sol Filippo e una sola Spagna sei per
» avere inimica; la qual provincia, non come è grande di
» nome, difficile ed aspra ad essere espugnata si rende. Ric-
» ca veramente di danari, ma d'uomini d'armi di militari
» apparecchi poverissima, e anche per le spese eccessive che
» ha ora dalle armi che tratta, esausta e vuota. Molto più
» possente con le nazioni straniere che con se stessa. La
» quale da nessuna fortezza, da nessun luogo munito difesa,
» con nulla cosa può ripararsi dall'esser velocemente occu-
» pata, mentre che gli Spagnuoli non sospettando d'alcuna
» guerra che contra lor venga, avvezzi lungamente alla quie-
» te; ad ogni altra cosa più presto che a guardarsi si tro-
» vano intenti. I Regni che possiede Filippo piuttosto di
» gravezza e di danno, che di aiuto con tale occasione sono
» per essergli; ritrovandosi tutti i popoli a se soggetti per
» l'avarizia e crudeltà de' suoi ministri tanto esasperati, che
» mal sicuramente della fede loro poco sincera si può con-
» fidare. De' quali regni ancora vi sono, che per l'intestine
» lor sedizioni e tumulti piuttosto delle ricchezze di Spagna
» hanno bisogno ai rimedi loro, che non che essi al suo
» Re porgano entrate. Trovasi oltra di ciò Filippo con i suoi
» Spagnuoli dagli odi importantissimi di tutti i principi
» dell'Europa circondato; i quali desiderando la rovina di
» quella gente odiosa, non si dee credere che siano per aiu-
» tarlo. La Francia contra il nome Spagnuolo per tanti ol-
» traggi che n'ha lungamente ricevuti implacabile, e a noi
» con lega e amicizia congiunta, non solo volentieri la loro
» ruina vedrà, ma spontaneamente precorrerà le tue forze,
» e sotto i tuoi stendardi goderà del desiderio suo. Nel-

» qual provincia, non è dubbio alcuno, che la possente fa-
» zione Ugonotta giungerà lè sue armi alle tue, per liberar-
» si dal timore, che giorno e notte le soprasta di Filippo.
» Sarà essa per mostrarsi alla vendetta ardente di modo,
» che non solo dalle supplici preghiere de' Mori, ma dal
» comun desiderio dei Cristiani, vindicatore delle ingiurie
» loro, conoscerai di essere in Ispagna chiamato. Mostra so-
» lamente le tue armi, e credimi che ti cederà ben presto
» Filippo, da tanti terrori e pericoli circondato; e non po-
» tendo appena ora resistere, quando tu con sì gran mole ad-
» dosso gli cada, subito abbandonato da tutti, forza è che
» resti sepolto. All' incontro considera, che assalendo tu i
» Veneziani, tutte l'armi d'Europa, tutte le forze sue contra
» te irriti. L'Italia certo, tutta d'uomini d'armi di cavalli di
» denari di terrestri e di marittimi militari istrumenti, più
» che altra provincia che sia sotto al Cielo, ripiena, e con
» essa lo stesso Filippo, che volentieri co' Veneziani giunge-
» rà le sue armi, provochi. Il qual Filippo conoscendo che
» non possono i Veneziani cadere, che i regni e le pro-
» vince ch'egli in Italia possiede, con la lor caduta non ca-
» dano, non si farà pregare di collegarsi con loro, percioc-
» chè ben vede, che perduta l'armata de' Veneziani, e non
» potendo la sua con la tua competere, non potrebbe tampoco
» i regni suoi marittimi soccorrere, che con tutta la lor
» fortezza senza riparo a te cederebbero. Il qual pericolo,
» se assalti Filippo, non corri dai Veneziani, che quando
» da te non siano molestati, con esso mai contro di te non
» si muoveranno. Non si tratta dunque ora se il Re Filip-
» po t' hai da pigliare inimico, o nò; ma se con lui solo,
» e con la sola sua armata, ovvero se con essa e insieme con
» quella de' Veneziani con maggior difficoltà e con più pe-
» ricolo debbi combattere. Nè ti persuadere che Cipro sia
» picciola impresa; essendo Nicosia con gagliarda fortifica-
» zione, secondo l'uso moderno circondata, e Famagosta,
» emporio del Regno, per natura e per arte fortissima. L'una
» e l'altra di esse città con buono presidio guardate, come
» per la continua suspicione che debbono aver della guerra

» verisimilmente creder si deve, facilmente dall'esercito tuo
» lungamente si posson difendere, e forse ancora i tuoi sforzi
» far vani riuscire. Ma poi che a quel consiglio principal-
» mente dobbiamo attenerci, il quale, quando passata ne sia
» l'occasione, ristorar non possiamo, e lasciar quello, il quale
» di ripigliare sia sempre in nostro potere; io ti domando,
» se l'occasione di assalire la Spagna, da Dio benignamente
» mandata, ti lasci dalle mani fuggire, quando mai altra
» volta pensiamo che dal Cielo abbia da volarti nel grem-
» bo? Ora quantunque tutte queste cose sian grandi, e a
» destare gli animi grandi e valorosi per se stesse bastanti,
» non però pare che necessità di guerreggiare importino an-
» cora a chi con sano consiglio gli stati suoi cerchi di go-
» vernare. Ma la religione, ma la giustizia, ma la miseri-
» cordia de' tuoi devoti, e le offese per lunghi tempi con-
» tinuate, con lo sdegno che devi ragionevolmente tenerne,
» di necessità e piamente ti chiamano alle armi. La differenza
» della religione che abbiamo co' Cristiani, perpetua guerra
» ci somministra con essi; poichè tutti i lor pensieri alla
» estirpazione totale della nostra legge da tutto il mondo
» si drizzano, e nessuna occasione di farlo tralasciano. Il
» che assai chiaramente ci hanno mostrato, costringendo
» i Granatesi con l'armi stesse con cui li avevano soggiogati,
» rinnegar la nostra fede. Ora questi medesimi Granatesi
» dalle lunghe e intollerabili asprezze costretti, finalmen-
» te si sono lor ribellati. Dai nostri inimici circondati,
» al tuo aiuto ricorrono; e poichè con la tua sola spe-
» ranza han preso le armi, la tua fede e la pietà tua
» invocano. Questi se ora da noi abbandonati rimango-
» no, ivi converrà che dappoi cerchiamo gli amici, dove
» neppure il nome de' Granatesi più si ricordi; i quali do-
» vendo solo la maestà del tuo nome render sicuri, nè pur
» dalle armi tue siano stati difesi. Ma dispreginsi pur le
» querele de' Mori; nulla ti muovan le miserie loro: le in-
» giurie almeno fatte a te stesso e alla casa tua non t'ac-
» cenderanno di sdegno? Potrai, dico, soffrire con tanta po-
» tenza che gli Spagnuoli già tanti anni non pur dello

» imperio della costa dell' Africa con la tua casa com-
» battano, ma di muover contra di te stesso le armi deter-
» minatamente non abbian temuto? che su gli occhi de'glo-
» riosi Ottomani, di espugnare nel mezzo del Peloponneso
» e della Dalmazia le tue città e castella abbiano ardito? e
» che con tutto ciò tu ti creda d'avere alla fama e alla glo-
» ria tua assai abbastanza risposto, se solamente gli avrai
» fatti dalla impresa desistere, e da lasciare quello che
» t'avevano tolto gli avrai costretti? e che non temi quel
» che sia il mondo per dire di te, che nè anche con tanta
» grande occasione che Iddio ti dà di render loro la pari-
» glia, non abbi animo abbastanza da farlo? Anzi devi pur
» tu l'ottomanica maestà stabilire, con grave pena e ruina
» di quelli che di offenderla abbiano osato, e con ricorde-
» vol documento provvedere, che nessuno per alcun tempo
» mai più la gran Regia de' Turchi osi d'ingiuriare. Nè ti
» pensare che dalla viltà di non assalire con tanta occasio-
» ne la Spagna, sia alcuno per iscusarti, nè per chiamarti
» uomo d'animo retto, come che dell'altrui non ti mostri
» bramoso. Tutto il contrario mostrerà l'impresa che pigli
» contra i Veneziani, co' quali avendo tu la sacra confe-
» derazione firmata, sei stato da essi sempre riverito e
» onorato. Ma ben temo io che dican le genti, che reggen-
» doti tu secondo la fiacchezza della pusillanimità tua, non
» abbi ardito di pigliarla col Re Filippo, come che di com-
» peter seco non ti dia il cuore. A questo modo due gran
» cose saranno i primi recordevoli fatti, che al principio del
» tuo imperio dian nome. L'uno, che il nome Turchesco,
» a tutte le genti fin ora stato terribile, venga in dispregio;
» e che la riputazione (con cui i Regni e gl'Imperi si conser-
» vano) dagli avoli tuoi con tante fatiche e spargimento
» di sangue a poco a poco acquistata, in un punto tutta si
» perda. L'altra che la fede e'l giuramento, le quali virtù
» nessuna nazione al mondo tanto fermamente quanto la no-
» stra suole osservare, sian violati. Dunque, poichè l'ono-
» re la gloria la giustizia la religione la misericordia la re-
» putazione gli esempi de'tuoi maggiori e la grandezza del

» premio che si propone, oltre di ciò lo sdegno delle in-
» giurie ricevute, e finalmente l'occasione, la quale non es-
» sendo mai solita di volgersi a dietro, non mai senza pen-
» timento si lascia passare, a quella guerra di Granata ti
» chiamano, donde tanta cecità di mente procede, che inve-
» ce delle cose grandi ampie facili certe sicure e pie le
» piccole basse difficili incerte pericolose e nefande vo-
» gliam seguitare? che di quella guerra facciamo più sti-
» ma, nella quale e con maggior vergogna (che Dio nol vo-
» glia) vinti esser possiamo, e con minore emolumento sia-
» mo per conseguire la vittoria? Non far che col comodo di
» Cipro l'appetito ti vinca. Giudica rettamente; risolviti a
» quello che alla maestà dell'Imperio tuo concerne; e ser-
» viti con prestezza della occasione che prontamente in ma-
» no ti dà la vittoria. »

Non lasciò l'animo appassionato di Selim che frutto alcuno facesse l'orazione di Mahemetto contraria al desiderio suo. Questi avvendutosene più volte ripigliò a proteggere i Veneziani, e con tanta costanza che con malissima soddisfazione fu da Selim il suo parlare ascoltato, anzi di collera oltre ogni modo acceso, dicendogli che più tosto che Turco egli meritava d'esser chiamato Cristiano, per gravemente ingiuriarlo, gli comandò, che se gli levasse dinanzi. E risoluto di non far cosa alcuna di quelle che egli di persuadergli si era sforzato, co' quattro altri Bascià principali il suo pensier conferendo, che furono Mustafà e Pertaù delle sue forze di terra capitani generali, e Pialì ed Alì, da' quali quelle di mare si governavano, con esso loro molto più a suo gusto n'andò discorrendo. Perciochè essendo essi di guerra e di novità, per lor proprio interesse, desiderosi, poichè nella pace poco i lor gradi valevano, non mancarono con quei modi che sepper migliori e più efficaci di persuaderlo perchè lo mandasse ad effetto. E dipingendogli quella impresa per necessaria, con preporgli l'utilità grande che con pochissima spesa ritratto n'avrebbe, talmente glie la facilitarono, che incitandolo con la gloria che n'otterrebbe a concorrenza delle vittorie dal padre suo ottenute, il tutto con la solita pusilla-

nimità de' Veneziani gli confermarono, perciò che rammentarongli che ogni volta che contra di loro l'armi Turchesche s'erano mosse, umilmente e con pagar molti tributi avevano sempre domandato la pace; come per esempio, a tempo di Solimano suo padre, al quale oltre due importanti città nella Morea, cioè Napoli di Romania e Malvasia, gran quantità di zecchini contanti per le spese della guerra d'accordo donarono; e che il simile fossero per fare qual volta con le stesse armi fossero molestati destramente argomentando, di tutto lo fecero a lor voglia risolvere, alla qual risoluzione si dice, che più d'ogni altro lo commovesse la persuasione di Mustafà Bascià, il quale seco cavalcando, e di questo negozio frequentemente trattando, avuto da Selim licenza, anzi comandamento di dire quanto glie ne occorreva, così liberamente parlogli: « Non solo l'utilità, con la quale
» le deliberazioni per lo più sogliono governarsi, ma l'onore
» insieme e la gloria, le quali confesso che nei nostri con-
» sigli si denno anteporre, a quel che io veggo, Impera-
» tore, il prudente animo tuo dall' applicarsi alle cose di
» Spagna ritarda. Imperciocchè, non l'abbracciar le gran
» cose, ma il condurre a buon fine quelle che avrai ab-
» bracciate, seco ne porta utile e lode. Che quando altra-
» mente seguisse, nulla differenza tra 'l dappoco e 'l valen-
» tuomo sarebbe, poichè e l'uno e l'altro egualmente le cose
» grandi appetiscono. Dalla qual cosa procede, che tutte
» quelle cose che delle nostre forze maggiori scorgonsi, o
» è nello imprenderle temerità, o nel deporle danno e vergo-
» gna ci apportano. Nè i grandi avoli tuoi più con l'ardire
» che col consiglio gloria sì grande, e tanto sublime imperio
» t'han partorito; i quali non meno in questo che in quello
» devi tu saggiamente imitare. Perciocchè, quando l'ardire
» vien dal consiglio abbandonato, è dannoso, e a precipitoso
» fine sempre conduce. Ma il consiglio, quantunque sia solo,
» non mai se non fruttuoso, se non utile e grande si scor-
» ge. Onde la maestra esperienza chiaramente ci mostra, che
» gl' imperî stessi ed i regni, se dagli sfrenati desiderî non
» s'astengono, quanto a maggior fastigio sono ascesi, tanto

» con maggiore vergogna rovinano. Quattro cose io odo
» spampanar da coloro, i quali per tirarti alle cose di Spa-
» gna, dall'impresa di Cipro tentano di divertirti. L'adito,
» il quale dai Mori di Granata sollevati s'apre; la quale
» occasione grande e da farne gran conto, in nessun modo,
» dicono, doversi lasciare uscir dalle mani. La fiacchezza di
» Spagna, come provincia vuota (com'essi dicono) d'uo-
» mini e d'armamenti. Il pericolo che, assalendo i Veneziani,
» tutti i Principi dell'Europa contra di te si irritino, in-
» sieme con lo stesso Re Filippo; all'incontro che, assalen-
» do Filippo, i Veneziani non siano per soccorrerlo. E per
» ultimo v'aggiungono la misericordia che deve aversi dei
» Granatesi, i quali dagl'intollerabili trattamenti necessitati
» a ribellarsi al Re di Spagna, a te per aiuto ricorrono;
» dicendo che brutta cosa saria alla grandezza del possente
» Imperio Ottomano l'abbandonarli. Le quali tutte cose ad
» una ad una spianiamo. Non sono io per negare, che
» l'adito nell'assalire le province ed i regni abbia gran
» parte; ma non perciò il tutto in esso consiste; il quale
» allora giova quando le altre qualità e circostanze porgon
» speranza di felice successo; e queste, quando non vi si
» trovano, non alle vittorie ed a'trionfi, ma alle uccisioni e
» alle vergogne l'adito stesso introduce. Oltre di ciò non
» veggio io come i Granatesi t'apran quell'adito, il quale
» dal mare, dal cielo e dalla natura, cose insuperabili con
» forze umane, ti vien chiuso e vietato. Ed essendo neces-
» sario (quando anche felicemente tutte le cose camminino)
» di mantenere a lungo una guerra di tanta qualità, con-
» verrebbe riprovvedere l'esercito tuo di nuove genti, di vet-
» tovaglie e di armamenti; le quali cose se a tempo non
» sono provviste, inutile, dannoso e di poca riputazione riu-
» scirà l'averlo mandato; perciocchè nelle guerre in poco
» spazio, anzi in un punto le occasioni si perdono. Ed aven-
» dosi a fare col mare, co'venti e con le fortune, delle
» quali nessuna cosa tanto certa si può promettere quanto la
» mutabilità, chi fia che ad essi ponga legge non veggio,
» se non sia quello che al mare, ai venti, ed alle tempeste

» comanda. Qual furor dunque, o qual leggerezza ne guida
» a stender le nostre ingordigie e le nostre speranze in quel
» Regno, al quale per esser da noi per tanto cielo e per
» tanti mari diviso, non che l'adito aperto ne fia, ma d'ar-
» rivarvi senza pericolo e senza molta difficoltà non possia-
» mo sperare? Essendo che nell' isola di Cipro posta negli
» occhi nostri, dai tuoi regni tutta circondata, con brevissi-
» mo traghetto appena di mezza giornata arriviamo. Molti
» esempi de' nostri tempi, se non ti fossero essi ben noti,
» ricordar ti potrei di coloro, cui essendo dalle fortune e
» dal tempo per molti mesi impedito un picciol varco di
» dugento miglia di mare, per le mutazioni dell'aere infer-
» mati, miseramente son morti. E noi di potere ogni anno
» le immense distanze senza impedimento varcare ci persua-
» diamo, e che le nostre armate, sole privilegiate dal cielo
» e dal mare, ricever danno non possano stoltamente sognia-
» mo? Ma poichè quelli che le ricchezze di Spagna vanno
» magnificando, voglion che quella provincia, come facile
» da espugnarsi agl' impeti primi, non possa esser cagione
» di avere a lungo da mantenervi la guerra, a loro stessi
» domando io che mi rispondano, perchè dunque un Regno
» sì fiacco all'età nostra a tutti i Re Cristiani che d'intorno
» gli sono, e particolarmente alla Francia, di cui son le ric-
» chezze grandissime, e le cui nazioni a tutte l'altre de' Cri-
» stiani nella guerra prevagliono, è stato così terribile, che
» con grandissimi dispendi siano stati costretti di procac-
» ciarsi l'amicizia nostra, la quale appresso de' Cristiani è
» loro di grave vergogna? Nè ancora con solo Filippo, e
» con tutti i Regni che possiede avrai da fare, se tu gli
» assalti la Spagna; ma con quasi tutta l'Italia, e con tutta
» la Germania, o almeno con quella parte di essa che alla
» casa d'Austria obbedisce apparecchiati di combattere. Delle
» quali ricche e bellicose provincie tutte le forze insieme con-
» giunte a fronte nella Spagna ti troverai, e a rispetto e pro-
» porzione di esse, dicamisi di grazia, di che momento sono
» i Veneziani? E s'io debbo anche concedere che la Spagna
» per le molte guerre che sostenta, di uomini da combattere

» molto esausta si trovi, perchè non ho all'incontro a ricordar-
» ti, che ha Filippo quell'altre provincie, le quali da nessuna
» cosa son più gravate, che dalla moltitudine della prole che
» di continuo vi nasce? Gli uomini delle quali non solo non
» s'ha difficoltà di cavare dalle provincie loro, ma quando
» ancora da nessuno siano richiesti, da se stessi per tutto
» dove lo strepito delle armi si senta spontaneamente concor-
» rono. Le quali provincie però, non dei pensare, che molto
» siano dalla Spagna disgiunte, poichè essendo Filippo del
» mar mediterraneo padrone, in un momento di tempo, con
» l'armata ch'egli ha, dalla Liguria, a ogni sua voglia, sen-
» za che impedir se gli possa, gli vengono trasportate. Co-
» loro che temono che assalendo tu i Veneziani ti tiri addosso
» la guerra di tutti i principi d'Europa, non hanno conside-
» rato che assalendo Filippo tanto più prontamente e più pre-
» sto gli stessi contra di te s'uniranno, quanto dalla oppres-
» sion di Filippo maggior pericolo e danno può loro avveni-
» re, che non dalla perdita dei Veneziani. Credimi, che molto
» differentemente la disposizione degli animi cristiani contro di
» te proverai assalendo Cipro, isola remota e da essi molto
» lontana, che poco o nessun momento alle cose loro importa,
» che penetrando nelle loro intime parti, e quel propugnacolo
» della libertà loro assalendo, il quale espugnato, tutte le
» cose loro ad un tratto son per cadere. E fino gli stessi Fran-
» cesi tanto più pronti a smorzar tanto incendio correranno,
» quanto più vicino sentendolo, e temendo che l'ardore per la
» contingenza sopra di loro si stenda, di nessun patto o d'ami-
» cizia che tengono teco ricorderannosi, mentre il timore del
» proprio esterminio in essi prevalerà. Che se la sospezione
» della propinqua potenza di Spagna ha potuto farli con noi,
» che di legge siamo diversi, collegare, quanto meno sono
» essi per soffrire, che le tue forze tanto maggiori e di con-
» traria religione tanto vicino a loro augumento ricevano? De-
» siderano i Francesi l'amicizia tua; ma la tua vicinanza abbor-
» riscono; quella utile conoscono, e questa dannosa e di molto
» pericolo stimano. Nè meno intendo io che Filippo dagli stessi
» Francesi nè dagli altri principi sia odiato, come ti per-

» suadono costor che mal ti consigliano. Poichè con esso
» ogni giorno nuove parentele ed amicizie si procacciano.
» Si è odiata la potenza sua, che a tutti loro formidabile e
» sospetto lo rende. Or quanto dunque più formidabili e
» sospette ti credi che siano per essere loro le tue forze
» molto maggiori? Quanto ai Granatesi, non più son essi
» degni della misericordia tua, che ne sarebbe colui che spon-
» taneamente da se stesso si gittasse in un pozzo. Nè so per-
» chè crudele debba altri esser chiamato, il quale dal dare
» aiuto a chi lo richiede s'astenga, perchè di dover seco
» col suo soccorso insieme precipitare conosce. Pazzamente
» e senza tuo consiglio si sono i Granatesi ribellati; così
» senza di te la lor pazzia devon pagare, nè debbon cer-
» care di far te compagno di quel furore, dal quale mal
» condotti si veggiono; perchè del consiglio non avendoti
» fatto partecipe, nessuna vergogna ti obbliga a difendere
» le lor temerarie imprese. Ma dicono altri, che abbando-
» nando tu costoro, la riputazione tua s'offende: e all'in-
» contro dico io che nessuna cosa più alla tua riputazione
» può esser contraria, che facilmente dai cenni di pochi
» Mori degenerati lasciarti permuovere, per sì lievi cagioni
» ad una impresa di tanta importanza obbligarti. Quelli che
» dicono che l'impresa di Cipro alla grandezza dell'impe-
» rio tuo sia poca, del tuo gran padre si son certo scor-
» dati, quale non poco pensò d'illustrare i principî dell'im-
» perio suo con l'impresa di Rodi, della quale egli stesso
» volle essere il generale. A te dunque parerà Cipro vil
» cosa, e la guerra co' Veneziani non degna della maestà
» tua, se al glorioso imperadore tuo padre la vittoria di
» Rodi, da nemici di tanto minor momento ch'essi non sono,
» riportata, riputazione e ornamento tanto accrebbe, che
» ne' degnissimi gesti suoi l'ha sempre per principalissima
» connumerata? Finalmente la religione del giuramento da
» servarsi ai Veneziani, sento che ti si oppone. Al che fa-
« cilmente in molti modi rispondo. Ma perchè allegar prima
« le cagioni di momento minore? Dico che il primo luogo
» in tutte le deliberazioni si deve concedere all' utile, il

» quale tutte l'altre cose seco si tira. Ritrovato che sia la
» nostra causa utile, qualche immagine di ragionevole ac-
» comodar gli potremo, e questa molto bene gli stessi Ve-
» neziani te la porgono, avendo essi primi ai capitoli della
» confederazion, che han teco, contravvenuto, con la perfi-
» dia loro hanno te dall'obbligo della fede liberato. E se
» ad alcuni paresse, che troppo leggiere siano le colpe dei
» Veneziani per meritar questa guerra, non devono essi avere
» imparato, che non tanto le ingiurie per le lor proprie
» gravezze, quanto per la comparazione della dignità, contro
» di cui si commettono, si soglion pesare; di modo che una
» ingiuria di sua qualità picciolissima, se contro a persone
» di gran lunga superiori si faccia, diventa sopra ogni peso
» gravissima. Dirassi forse che con le satisfazioni e con le
» ambascerie si possono le ingiurie levare? Concedasi vera-
» mente; ma tra coloro che delle ragioni disputano, non
» tra quelli che le occasioni della guerra vanno cercando.
» La qual guerra per onestare assai basta, che con un titolo
» si ricopra, che qualche colore abbia di ragionevole; il
» qual costume a guisa di coloro che le Repubbliche gover-
» nano, non siamo noi i primi ad usurpare. Dunque lascian-
» do le vanità e le cose dannose da parte, io giudico, Im-
» peratore, che alle solide e utili attender ti convenga; e
» che di questo fermamente ti risolvi, che dalle vittorie tutte
» le cagioni giuste si fanno, e che questi nomi che chia-
» mano modestia, equità, ragione e simili, alle guerre dei
» nostri superiori sono stati sempre vani vocaboli. »

Questa orazione, come quella che il desiderio di Selim ben secondava, fu molto volentieri udita da lui, e secondo questo consiglio non pur fu l'impresa di Cipro deliberata, ma di essa lo stesso Mustafà fu fatto general capitano, aggiungendogli per collega nelle cose appartenenti all'armata Piali Bascià. A' quali subito comandò che di avere alla prima stagione grande armata di mare, ed esercito possente di terra in ordine d'ogni cosa, con ogni diligenza si procurasse. Il che, sebbene con molta prontezza ad eseguire si cominciasse, tutto però con la presenza di esso Selim, che

ogni giorno l'arsenale, le maestranze e le fonderie delle artiglierie, per dar prescia all'opera, personalmente visitava, velocemente s'andava facendo. E benchè i grandi apparecchi della guerra celatamente far non si potessero, i motivi de' Granatesi con quella loro ambasceria furono al tutto tanto opportuna coperta, che non diedero mai cagione di sospettare al Bailo Veneziano, che in Constantinopoli, secondo il rito dell'amicizia, risiedeva, e ch'era allora Marco Antonio Barbaro. Con tutto ciò intendendosi a Venezia i gagliardi movimenti di Constantinopoli non si stette tanto affatto a badare, che qualche provvisione di più per rifornir Cipro non si facesse. Ma fu la fortuna a tutti i principî dei Veneziani molto contraria; perciocchè essendo il Conte Girolamo Martinengo con grosso presidio mandato per governatore a Famagosta, poco dipoi alla sua partenza morissi; e tutte le genti che seco conduceva di contagiosa infermità similmente perirono di modo che Astorre Baglioni, alla cui cura Nicosia era commessa, acciò che Famagosta di governatore sprovvista non si trovasse, fu costretto di lasciar Nicosia al tempo del maggior suo bisogno, e d'andarvi, senza che più il ritorno conceduto gli fosse. Similmente Pallavicino Rangone in luogo del Martinengo con tremila fanti mandato, insieme con Sebastiano Veniero, provveditor generale del Regno, per varî casi distratti tanto in Candia furono trattenuti, che esso Rangone di sua infermità vi morì, e il Veniero non potè mai nell'isola arrivare. Dalle quali cose seguì, che quando Nicosia fu assediata, senza governatore si ritrovò, e con debolissimo presidio di mille e cinquecento fanti pagati, che in una città molto minore, e in caso di molto manco importanza saria stato pochissimo.

Fra tanto il Turco avendo tutte le cose alla guerra necessarie apparecchiate, e parendogli opportuno di cominciare a dare effetto al proposito suo, sapendo quanto familiarmente Mehemet Visir col Bailo Veneziano soleva trattare, a lui dà cura di scoprire a esso Bailo l'animo suo. Costui, fattosi chiamare il Bailo, con lunga ambage di parole gli dice, che sforzato il suo Imperadore da molte indegnità e in-

giurie che continuamente soffre da Cipro, e risoluto di levarne a' Veneziani il dominio, domanda loro quel Regno, come cosa appartenente all'antico imperio di Memfi, del quale egli è signore. Allegagli di questo movimento molte cagioni, fra le quali due fa principali, l'una che i corsari ponentini avendo in quell'isola sicuro ricetto, di continuo tengono il suo dominio infestato; l'altra, che i sudditi suoi quantunque corsari, quando dalle galere Veneziane vengono presi, da poi che sono prigioni, son crudelmente uccisi da loro, essendo che non convenga farlo, se non mentre combattendo resistono. Spaventasi il Bailo della atroce ed imprevista domanda; lamentasi di essa, come ingiustissima, e alle cagioni allegate per li Veneziani risponde: Che nessuna memoria si trova che l'isola di Cipro sia stata mai a quell'Imperio soggetta, la quale con giusto titolo dai Veneziani acquistata, lungamente per tanto giro d'anni e pacificamente posseduta, con approvazione anche e consenso degli stessi Ottomani, l'uso continuo e mai non intermesso l'ha fatta loro. Il quale uso quando non debba servire, di tutte le cose il possesso bisognerà rivocare, e degli stessi Regni cotanti, che l'ottomanica potenza possiede, nessuna ferma ragione assegnare più si potrà. Che de' danni che s'allegano esser fatti da' Cristiani corsari non solo i Veneziani non sono consensienti, ma che del tutto ne sono ignoranti. E che se il Gran Signore, di cui la potenza e le ricchezze sono infinite, non ha mai potuto le correrie e l'insolenze de' suoi corsari vietare, non sia da maravigliare che lo stesso fare i Veneziani non possano, i quali d'ogni possanza sono a lui tanto inferiori. Che non perciò essi le ruberie de' Turchi, che di continuo molto maggiori soffrono, ad esso Gran Signore attribuiscono, ancorchè dagli stessi suoi ministri non solo non sono essi castigati, ma ricettati, ma fomentati e molto accarezzati, partendo anche con essi, come potrebbon provare le prede che portano. Quanto poi all'uccidersi dai capitani Veneti i corsari de' Turchi dappoi che son presi, ciò dice non solo non esser vero, ma nè pur verisimile; poichè in contrario apparisce l'effetto di molti presi, i quali

essi ai ministri Turchi hanno mandati, a fine che da loro con debita giustizia fossero castigati; con tutto che sempre tali ministri delle querele loro e delle lor miserie si fossero burlati. Dice, che quando pure i misfatti de' corsari si voglian considerare, assai chiaramente nelle capitolazioni della pace tra loro son convenuti, che quando tali cose dall'una parte o dall'altra occorrano, si debbano giustamente stimare i danni, e quelli dai più prossimi ministri delle parti satisfare, restando sempre ferma e nel suo vigore la pace tra loro. Il qual capitolo, quantunque molte volte dai Veneziani allegato, per essere de' danni ricevuti satisfatti, non ha mai appresso de' Turchi potuto aver luogo. Dice finalmente, che domandano i Veneziani che di tal querela si faccia giudicio secondo la capitolazione della pace. Il che quando non voglia il Gran Signore accettare, nè voglia che alcuna ragione vaglia contro alla potenza sua, ricorre egli alla divina potenza, la quale della pace violata e del suo nome spregiato sia vindicatrice. A queste cose Mehemetto, lasciando da parte la disputa della ragione, risponde, aver egli in favor de' Veneziani gagliardamente al Gran Signore contrastato; ma che avendo esso così deliberato, quando egli più ostinatamente si provasse di contraddirgli, con la vita gli converrebbe portarne la pena. Ma confidando, ch'egli molto bene abbia conosciuto la buona volontà sua verso il Senato Veneziano, questo sol consiglio gli resta da dargli, esser cosa da savi secondo i tempi accomodare i pensieri, e far che gli animi siano uguali alla fortuna, poichè più oltre di quello che ella comparte, non si può trapassare. Non volersi l'ira di colui irritare, al quale guerreggiando, non si possa sperare d'essere uguali; nè anche per cagione d'una picciola cosa, tutta la lor potenza precipitare. Risponde a queste cose il Bailo Veneziano, che non ha egli dal suo Senato autorità di potere in cosa di tanta importanza disporre; e che, poichè senza ordine espresso in tal negozio non può ingerirsi, per doppia cagione che alla sua Repubblica si faccia per lettere questa domanda, giudica necessario. Sì perchè non a sè, ma al suo Senato Cipro sì chiede; sì anche perchè facil-

mente esser potrebbe, che quella Repubblica, che di nessuna cosa tanto si pregia quanto dell'amicizia di quel gran Signore, o con raddoppiare il tributo che è solito di pagarsi, o con qualche grosso sborso di denari per una volta, di divertire l'intenzione del Gran Signore ottenesse. E dicendo, che di tale officio ad esso Mehemetto particolar obbligo sempre si terrebbe, a prometter finalmente l'indusse, che con ogni suo sforzo averia procurato, che prima che alcuna cosa s'innovasse, per certo ambasciadore la Repubblica di Venezia ne fosse avvisata.

Ma fatto di già impaziente Selim di tardar più a por mano all'impresa, e non parendogli ormai più tempo da tenersi celato, ai tredici di Gennaio del MDLXX con fare arrestare le navi Veneziane che in Costantinopoli si trovavano, e chiudere i passi a tutti i mercanti, con levar loro totalmente il commercio dei traffichi, e con mandar ordine ai suoi Sangiacchi e capi di cavalleria in Dalmazia, che da quei confini i Veneziani molestassero, cominciò a mostrarsi apertamente inimico. Nè fu sì tosto tal commissione mandata, che uno di essi Sangiacchi con tremila Turchi e con due pezzi di buona artiglieria a Dulcigno, che nella stessa Dalmazia, frontiera de' Veneziani, risiede, per impadronirsi del luogo, ove prima familiarmente solevano conversare, con molto orgoglio andossi a presentare. Ed avvedutosi presto del preparamento che quegli di dentro per la difesa loro facevano, credendo di poter facilmente impaurirli, mandò loro per alcuni de' suoi Turchi una frezza tutta insanguinata, di cruda morte e d'ogni aspra calamità, quando a lui non si rendessero, minacciandoli. Di che avvertito quel governatore, fatto destramente e con carezze nella terra que'Turchi introdurre, rivestitili di vesti da donne con una piastra d'argento per uno che fece lor donare, li rimandò. Talchè il Sangiacco non potendo con quelle forze supplire a quello che la molta collera gli dettava, in tal modo vilipeso, dall'impresa partissi. Questi furono i primi motivi di guerra che tra'Turchi e' Veneziani corressero, di dove ad accendersi, ed ingagliardirsi il fuoco ogni giorno più fieramente seguì. Per-

ciocchè non tardarono i Turchi di Castel nuovo della Vellona ad uscire con alcuni brigantini a'danni degli abitatori di Perasto, i quali anch'essi uscendo con barconi armati erano spesso alle mani. Similmente in tutti i luoghi dove i Veneziani appresso a'Turchi qualche terra o fortezza possedevano, si facevano giornalmente risentimenti gravi ed uccisioni. In questo mezzo spargendosi la fama per tutta la Cristianità dei grandi apparati di guerra che faceva Selim, non avendosi ancora certezza dell'animo suo, sebben per molte conietture si credeva che fossero tutte quelle forze contro i Veneziani, non solo si prepararono alla difesa essi, ma il Re di Spagna per li suoi Reami e stati, i Cavalieri di S. Giovanni per l'isola loro di Malta, ed ogni altro luogo della Cristianità alle marine esposto si andava preparando e si armava, secondo consigliava il giustamente conceputo sospetto.

Alla fine risoluto Selim di far sapere ai Veneziani che egli voleva il Reame di Cipro, agli undici di Febbraro spedì un suo Chiaus, il quale con altre ambasciate era stato a Venezia altre volte molto accarezzato, il cui nome era Cubat, con lettere al Senato per tal negozio, e con commissione, quando alla richiesta gli fosse contradetto, d'intimare apertamente la guerra. Partissi costui dalla Porta del suo Signore insieme con Luigi Barbaro figliuolo del Bailo di Venezia, e con Luigi Bonrizo segretario del medesimo, i quali dai Turchi, per sicurezza del Chiaus, e dal Bailo per ragguagliare il Senato de'preparamenti fatti in Costantinopoli contra ad esso, e forse per liberarli dal pericolo di restare in perpetua servitù, d'accordo furono mandati. E arrivato molto presto a Ragusa per terra, di là a Venezia con una galera d'Angelo Soriano, che arrivò la mattina di Pasqua, fu condotto. Ove mandò la Signoria le barche del Consiglio dei Dieci ad incontrarlo a Lio, per guardia che con lui alcuno non parlasse, prima che l'ambasciata avesse esposto al Senato. Ed andati subito il figliuolo e il segretario del Bailo a informare il Senato di quanto passava in Costantinopoli, e della cagione di quella ambasceria, fu con prestezza ragunato il Consiglio. Ivi nacquero molti contrasti, e non man-

carono Senatori vecchi e molto prudenti, che vedendo il furore di che generalmente gli animi s'accendevano per lo sdegno, maturamente consigliavano che nelle deliberazioni di tanta importanza l'ira e lo sdegno non dovessero aver luogo; e benchè l'ingiuria e l'ingiustizia non si possa soffrire, bisognava nondimeno ponderar le loro forze e le facoltà, considerando se alla guerra con un principe tanto potente valessero a resistere. Ricordavano ancora, che più sicuro saria di tentare d'espugnar l'animo del tiranno con quantità di denari, e guadagnarsi il favor de' Bascià coi doni, dei quali per esperienza sapevano essere essi avarissimi. Ma non fu il consiglio loro nè accettato, nè ascoltato; anzi gridando ognuno: Guerra guerra: il medesimo giorno ne fecero pubblica dimostrazione. Hanno costume in Venezia nelle processioni solenni, in cui la Signoria col Duca interviene, di portare avanti otto stendardi, de' quali due sono bianchi, due rossi, due verdi, e due violati; e di essi i bianchi in tempo di pace si portano primi, i rossi in tempo di guerra, i verdi mentre con sospensioni d'armi trattano accordi, ed i violati quando da qualche grave travaglio d'infermità o di simili accidenti si trovano afflitti. Però dovendo il Duca con la Signoria, come è di costume in tal giorno, solennemente visitare al Vespro la Chiesa di S. Zaccaria, con far precedere i rossi in loco dei bianchi, che fino allora avevano preceduto, fecero in tutta la città universal commovimento; la quale godendo tranquilla pace, per molti anni a dietro non aveva turbazione di guerra sentito. Ragunatosi poi il giorno seguente il pubblico Consiglio maggiore, e di comun volere creato di tutte le forze di terra Capitan Generale Sforza Pallavicino Marchese di Corte-Maggiore, il quale in tempo di pace era lungamente di tutte l'armi del dominio Veneziano stato Governatore, nel medesimo Consiglio il bastone e l'insegne del generalato gli furono date, ordinando che con ogni prestezza si facessero le provvisioni per mare e per terra, che al bisogno fossero opportune. Finalmente il martedì il Chiaus, essendo all'udienza ammesso nel gran Consiglio, accompagnato da quattro Turchi e dal secretario Bon-

rizo con un Dragomanno comparve, e fatto sedere appresso a Pietro Loredano principe e duce della Repubblica, poichè alquanto fu stato pensoso e sospeso, vedendo in sè solo tutti gli occhi rivolti, ebbe in somma questo ragionamento « S'io » non sapessi, serenissimo Principe, ed illustrissima Signo- » ria, quanto a Vostra Serenità e alle chiarissime Signorie » Vostre sia chiaro, che io sempre di questa Repubblica sia » stato buono e amorevole amico, procurando con ogni mio » potere il commodo e la utilità di essa, non mi sarei quasi » arrischiato di comparire oggi in questo Senato per far » seco l'officio che dall'altissimo mio Signore Re dei Re, » dominatore de' mari e della terra, spada e braccio del- » l'immortale Iddio, e solo al mondo supremamente beato, » m'è stato commesso. Ma poichè son certo che da molti » passati negozi, e particolarmente da quello degli Ebrei, » non molto addietro per opera mia acquistato, in servizio » e util loro, l'hanno tutti potuto sapere; vengo ora, ancor- » chè con sommo mio dispiacere, arditamente però, ad ob- » bedire al detto mio soprano Signore; sperando tuttavia, » che come prudentissimi consiglieri, i quali col buon governo » vostro siete continuamente cresciuti in istati, riputazione, » e onore, considererete molto bene l'importanza del negozio, » che io ora ho da notificare. E conosciuto di quanta im- » portanza vi sia il conservarsi amico e favorevole esso po- » tentissimo Signore; non meno prudentemente in questo sa- » rete per governarvi, di quello che, già tanto tempo, con » tante occasioni già governati vi siete. Avendo in tutte le » lor deliberazioni sempre risguardo a me, che mandato da » chi me lo può comandare, sono sforzato con questo modo » ad obbedirlo; e così mi conceda Iddio che con soddisfa- » zione di tutti io possa por fine a quest'ambasciata, come, » dopo il servizio dell'unico mio beato Signore, sommamente » il piacere e contento di questa Repubblica bramo e desi- » dero. »

Queste poche parole del Chiaus con molta pusillanimità esposte fecero ben chiaro segno del timore ch'egli per la sua persona aveva; poichè prima ch'egli fosse ammesso a parlare,

i preparamenti della guerra s'erano cominciati. Finito il suo dire, diede la lettera di credenza al Senato, e poi con infinite cerimonie e riverenze la lettera di Selim, che dal turbante si trasse, appresentò. La quale oltre a molti titoli, onde di quanta superbia la Turchesca barbarezza sia gonfia si comprendeva, parole molto insolenti e imperiose conteneva, dicendo che molti de' suoi Musulmani erano venuti alla sua eccelsa Porta a querelarsi de' danni ricevuti da' ponentini Corsari, i quali essi Veneziani assicuravano nel reame di Cipro contra i capitoli della pace. Onde egli, e per sicurtà de' suoi popoli, e perchè esso Reame a sè propriamente apparteneva, come membro già dell'Imperio da' suoi maggiori con la vittoriosa spada acquistato, aveva risoluto di non comportar più, che da loro si possedesse; ma che voleva esserne egli assoluto padrone. Che in esecuzione di questa sua volontà comandasse il Senato a'suoi ministri, che levando i presidî, con le persone di quelli che non avessero voluto restarvi, e le robe, artiglierie e munizioni, ad esso liberamente detto reame cedessero; il che facendo nell'antica amicizia seco continuerebbe. Ma quando di compiacergli pur ricusasse, egli con la sanguinosa sua spada sopra il dominio Veneziano verrebbe, e con morte e destruzione di tutti, non solo quel Regno, ma ogn'altro stato da lui posseduto gli torrebbe. Diede con questa lettera anche un'altra de' Bascià generali, la quale con insolenza, non solo pari ma maggiore, queste parole conteneva. « Noi vi domandiamo Cipro, il » quale voi ci darete o per amore o per forza; e guardatevi » d'irritarvi contra la orrenda spada, perchè vi faremo guerra » crudelissima da tutte le bande; e non vi fidate punto nel » vostro tesoro, perchè lo faremo passare e correre come un » torrente. » Insieme anche diede un'altra lettera di Mahometto Visir, primo Bascià, il quale scriveva, che essendo buon amico della Signoria di Venezia, non aveva mancato di fare ogni opera per rimuovere il Gran Signore dalla sua volontà; ma non avendo gli amorevoli offici suoi potuto far frutto, come per il comandamento di sua Celsitudine avrian veduto, aveva preso per espediente, con l'occasione di quel

Chiaus di esortarla, che non volesse per un sasso pigliarsi per nemico il suo gran Signore; poichè avria potuto levare dall' isola le persone e gli averi, e continuare nella antica amicizia, seguitando gli usati traffichi, e conservando i beni a tanti suoi sudditi che erano là, a' quali fino al ritorno di esso Chiaus non si saria fatto oltraggio nè danno. Lette e interpretate le lettere nel Senato, e domandato al Chiaus se aveva altro che dire, rispondendo egli, che altro non gli occorreva, gli fu intrepidamente detto da quei Signori, che quanto a Cipro, essi lo possedevano bene e giustamente, e che intendevano di difenderlo contro tutti coloro che di levarlo dalle lor mani si fosser provati, sperando che il suo Signore, come violatore della pace, ben presto potrebbe pentirsi di aver commesso tal fallo, e tutto gli fu detto con queste parole: « Noi non avremmo creduto mai che il vostro » Signore senza alcuna cagione vera nè verisimile, avesse » rotto questa pace, la quale non è molto che egli ha con» fermata e stabilita con solennissimo giuramento. Ma poi» chè gli è piaciuto di far così, noi ci difenderemo ga» gliardemente, confidandoci in nostro Signore Iddio, che » con effetti dimostrerà quanto le cose mal fatte gli spiac» ciano. Quanto a Cipro, come giustamente lo possediamo, » così animosamente con la grazia di Gesù Cristo lo guar» deremo. Facciamo risposta con la medesima costanza alle » lettere del vostro Signore e de' suoi Bascià, acciocchè sen» za esser trattenuto un momento, ve ne torniate con que» sta risposta. »

Così licenziato e fattogli segno che se n'andasse; egli che non poco temeva, che dal popolo in gran moltitudine concorso per vederlo, qualche oltraggio fatto gli fosse, supplicò al Senato, che per le scale secrete rimandar lo volesse. Ma essendogli risposto, che sicuro per tutto avria potuto passare, dai medesimi che ivi l'avevano accompagnato, alla medesima galera fu ricondotto, la quale il mercordì sera partendo, lo riportò sano e salvo a Ragusa, ma molto malcontento. Poichè avendo ne' Veneziani maggior costanza trovato di quella che egli immaginato s'aveva, non poco temeva

che il suo Signore, udito la risposta che gli portava, subito l'avesse fatto morire, essendo solito egli di trattare in tal modo coloro che con novelle spiacevoli gli tornavano avanti, assegnandone per cagione, che eran essi uomini mal fortunati, e perciò era ben fatto di tor loro la vita. Dal medesimo timore preso il Dragomanno non volle più ritornare a Costantinopoli, quantunque moglie e figliuoli v'avesse, come nè anche il segretario nè il figliuolo del Bailo vi tornarono. Giunto il Chiaus in Costantinopoli, e rese le lettere e fatta la relazione, di ordine di Selim andarono dodici Chiaus in Pera a sequestrare il Bailo Veneziano e gli altri Cristiani che v'erano. Donde poco prima essendo fuggito Vincenzo Alessandri cittadino Veneziano, e avendo alla Signoria dato pieno ragguaglio delle cose Turchesche, fu dal Senato spedito al Sofi Re de' Persi per dargli conto degli apparati che a danno del Turco in Venezia si facevano, e per indurlo anche a muovergli guerra per terra, mentre dall'armata per mare saria stato molestato. Furono in Venezia con medesimo modo sequestrati i Turchi e gli Ebrei levantini con tutte le lor mercanzie; e con diligenza ad armar vascelli e assoldar fanterie per mandar fuori l'armata, s'attendeva.

Frattanto era ogni cosa piena di rumore e d'armi nel contado di Zara, dove mentre il Provveditore de' cavalli Bernardo Malipiero con molto ardire e valore gl'impeti e correrie dei Turchi reprimeva, con chiaro testimonio della virtù sua di un colpo di lancia si morì, e fu per suo successore da Venezia mandato Fabio da Canale. Non mancava il Senato di far le provvisioni per mare e per terra gagliardissime; e vedendosi in termine da poter mandar fuori una parte dell'armata che di tutto punto era provvista, elesse e creò di tutta l' armata che avessero fuori mandata Capitano e Governator generale Girolamo Zane, e fece provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, e in Dalmazia Provveditor generale Francesco Barbaro, il quale essendo poco dipoi venuto a morte, ebbe per successore Giovanni da Legge Cavaliero e Procuratore di S. Marco. Nella Schiavonia per guardia di Zara, Sebenico, Spalato, Canaro ed altri luoghi mandarono Gover-

natore Giulio Savorgnano, prode soldato, con cinquecento fanti, ma con potestà di assoldarne quanti avesse ricercato il bisogno; e si era già prima mandato in Candia Provveditor generale Marco Quirini, cognominato Stenta, e ogni altra provincia del dominio di buoni governatori provvista.

Dall' altra banda in Costantinopoli, ove con molta fretta l' armata si sollecitava, essendo già in ordine e armate venticinque galere, Selim che degli apparati Veneziani aveva avuto informazione; temendo che prima che la sua armata uscisse, qualche presidio sì grosso in Cipro giungesse, che poi la impresa se gli facesse difficile, espedì Amurat Rais, che con esse venticinque galere all' isola di Rodi con ogni prestezza n' andasse, e di là che nessun vascello Veneziano in Cipro passasse, con ogni suo potere proibisse. Poco dipoi al quale, anche i Bascià Piali e Bertà con ottanta galere e trenta galeotte uscirono fuori, i quali con poco intervallo dai Bascià Mustafà e Alì seguitati con altre trentasei galere, dodici galeotte, sei navi, un galeone di Mahometto Visir, otto Maone, quaranta Passacavalli, e molti Caramusali carichi d' artiglieria, di munizioni e di tutte le cose alla guerra appartenenti, a Negroponte espeditamente n' andarono. Di dove avendo spalmato, e fatto caricare molte munizioni, il primo di Giugno a Rodi si trasferirono. Nel qual viaggio avendo insieme congiunta tutta l' armata, diedero nel passare il guasto a Thine isola de' Veneziani nell' Arcipelago, e saccheggiato e arso quanto aveva di buono, in estrema miseria la lasciarono. Indi ai quattro di Giugno alla Fenica navigarono, vicino a Cipro nella Natolia, ove i cavalli Giannizzari, e le fanterie, che nell' Isola disegnavano di porre, s'avevano a ridurre. Fra tanto tra i consiglieri di Selim molti dispareri circa il passare l' armata in Cipro, nascevano; parendo bene ad alcuni di aspettare fino a Settembre, per ischifare la mortalità, alla quale evidentemente s' andava in incontro quella stagione per colpa dell' eccessivo caldo, che per ordinario si patisce in quell' isola; e altri contendendo che il meglio fosse di farvi passare l' esercito quanto prima, per esser a tempo di fare il raccolto di tutto il

reame, che prima di mezzo giugno colà si suol fare, e con tal modo affamando quelli delle Città, facilitare l'impresa.

In Venezia non mancava il Senato di tutte le provvisioni convenienti. E ricorrendo prima alla Divina bontà, con processioni, orazioni, e limosine a' luoghi pii, procurava d'impetrarne favorevole aiuto. Perciocchè nelle necessità a nessun miglior protettore che a Dio si può ricorrere, massime quando ingiustamente si ricevon l'offese, essendo egli della giustizia e dell'innocenza prontissimo difensore. E poi a tutti i Principi Cristiani significando la grandezza del pericolo in che si ritrovavano, e notificando i preparamenti che dal Dominio si facevano per reprimere la perfidia di tanto inimico, ciascheduno, con i migliori modi che poteva, a muoversi contro di quello invitava. Il Papa, inteso dall'ambasciador di Venezia quello che se gli chiedeva, e l'occasione della richiesta, si dolse veramente del travaglio de' Veneziani; ma levando al Cielo le mani, si rallegrò che gli avesse Iddio mandato occasione di recar ad effetto quello che da principio del suo pontificato era suo grave pensiero, di fare una lega tra' Principi Cristiani per far guerra potentissima al comune inimico della nostra Religione. Poichè gli animi de' detti Principi che senza occasione stimava difficili a muovere con le sue persuasioni, ora vedendo il pericolo, che dopo la perdita de' Veneziani a loro minacciava, avendo essi i regni e le provincie al mare esposte, più facilmente sperava di persuadere, non potendosi dare ad intendere, che nelle cose alla lor salute toccanti fossero essi per tanto pigramente dormire, che comportassero che, destrutti i Veneti, le cui forze marittime alla Turchesca voragine son propugnacolo, breve ed aperta strada a dissipare quant'essi possiedono, all'inimico restasse. Fra tanto con la diligenza e con l'ardor suo precorrendo il desiderio de' Veneziani, acciò che di presentaneo aiuto non rimanessero privi, con Nunzi Apostolici e Brevi efficacemente si adopera con Filippo Cattolico Re di Spagna. E perchè conosceva che facilmente a sentire i danni del commune inimico nello stato ecclesiastico avria potuto esser de' primi; e perchè era animato da

vero paterno zelo verso tutta la Cristianità. come colui che apertamente vedeva, che l'esser Cipro in mano de'Cristiani era un tenere viva la speranza nella Chiesa cattolica di poter un giorno col mezzo di quel Reame por mano alla debita impresa di ricuperare con l'armi quando che sia la santa terra, ove nostro Signore Gesù Cristo nacque e fu sepellito, la quale con tanta vergogna del nome Cristiano posseduno i Turchi; e che perdendosi quello, si veniva anche a perdere affatto la speranza di tanto bene; e per molt'altri degni rispetti, senza farsi molto pregare, con le sue forze maggiori volentieri si mosse in aiuto de' Veneziani, anzi in favore della Cristiana Religione.

Ma a poco potevano estendersi le sue forze, ritrovandosi egli veramente per allora molto scosso di denari, e con poco modo anche da poterne trovare. Perciocchè, avendo l'anno a dietro, come da principio accennai, Carlo IX Re di Francia determinato di far con le armi uno sforzo maggiore, che dal suo potere avesse il mondo aspettato, per porre una volta fine alla pestifera e lunghissima guerra intestina, con la quale gli Ugonotti, ribelli non meno di Dio che suoi, lo avevano in tal modo consumato, che non molto si vedeva lontano dal perdere affatto insieme con la corona la vita sua e di tutti i buoni del suo Reame, avea chiesto per tale effetto aiuto da' principi Cristiani, e particolarmente dagl' Italiani. A tale impresa s' era con grandissimo ardore applicato il Pontefice, come colui che per vera innata virtù e santo zelo della Religione, fin da'primi anni si può dire dell'età, o almeno degli studi suoi, era stato sempre acerbissimo persecutore dell'eresie, e con la scala del santo Officio, da Inquisitore era pervenuto al supremo grado di dignità, nel quale si ritrovava. Ma non potè co' caldi suoi prieghi, e le sue pie esortazioni muovere alcuno de' principi Italiani a mandar soccorso in Francia, eccetto che Cosmo de' Medici Duca di Fiorenza, il quale, essendo stato a ogni cenno della sede Apostolica ossequentissimo, in tale occasione prontamente gli diede mille fanti e cento cavalli pagati. Co'quali avendo formato uno, sebben piccolo, pure fioritissimo esercito di sei

mila fanti e sei cento cavalli sotto il governo di Sforza, Conte di Santafiore, lo mandò in Francia. E così opportunamente, che quasi nell'arrivare esso, s'acquistò a Dio e a quel Re in una general giornata una segnalatissima vittoria con morte di circa sedici mila Ugonotti e di pochissimi de'nostri; dalla quale ormai la totale estirpazione di quella contagiosa e pestifera setta insieme col riposo e quiete di quel Reame s'aspettava. Or ciò al Pontefice era stato cagione di spese sì gravi, che non avendo potuto con l'entrate ordinarie supplire, aveva aggravato i popoli dello stato ecclesiastico a contribuire di modo, che non s'aveva quasi via da poter così presto provvedere a' bisogni d'una spesa sì grande; quale quest'altra impresa mostrava di ricercare. Pur vedendo l'importanza de'pericoli, che fieramente in quel tempo minacciavano, non declinando punto da quel santissimo zelo, col qual le cose di tutta la Cristianità indifferentemente dallo stato suo proprio risguardava, non solo egli prontamente ad aiutare i Veneziani si mosse, ma con caldissimi ed efficaci prieghi si diede a muovere anche Filippo II. d'Austria Re di Spagna, che più d'ogn'altro principe Cristiano possente e dell'onor di Dio zeloso conosceva. A lui per questo effetto mandò Monsignor Lodovico de Torres, Chierico della Camera Apostolica; uomo prudente, molto destro negoziatore, e nella corte di Roma riputato d'assai, con un'amplissimo Breve; col quale, per le viscere di Gesù Cristo priegava esso Re, che posponendo ogn'altra cura, in favore di questa impresa così santa si muovesse, nè risguardasse in ciò ad altro interesse, che al pubblico bene della Cristiana Repubblica, la quale in pari pericolo si saria tutta ritrovata, se dal perfido potente inimico fossero stati espugnati i Veneziani, che primi e più possenti ostacoli gli erano. Fu questo negozio dal detto de Torres con molta destrezza trattato; poichè avendo indotto il Papa a concedere al Re non so se decime, o altre cose ecclesiastiche, da cui molti proventi si cavavano, con intenzione anche di concedergli l'anno seguente la Crociata (come poi gli concedette), la quale in quei paesi, per la quantità di danari che se ne cavano, è

d'inestimabile profitto, indusse anche il Re a prometter quel tanto di che il Papa lo richiedeva (8). E perchè non aveva il Papa sorte alcuna di vascelli navigabili fabbricati, nè dalla brevità del tempo comodità da fabbricarne poteva sperare, sapendo egli che i Veneziani avevano nel lor arsenale gran quantità di arsilì di Galere, a' quali non mancava altro che d'essere armati, s'offerse loro di armarne dodici a sue spese, pagando quanto per esse fosse stato bisogno; il che appunto per l'una e l'altra parte comodamente si fece.

Creò adunque Sua Santità General Capo di S. Chiesa Marc'Antonio Colonna Duca di Tagliacozzo e di Palliano, gran Contestabile del Regno di Napoli, Romano Barone principale, e sollecitollo con molta ansietà alla spedizione di quanto toccava al carico suo. Agli 11 di Maggio del 1570, dopo aver il Cardinal Colonna solennemente cantato la messa pontificale dello Spirito Santo nella solita Cappella papale, gli diede di sua mano le insegne del generalato con lo stendardo grandissimo di damasco rosso, nel quale era l'immagine di nostro Signore Crocifisso nel mezzo, e quelle dei Santi Apostoli Pietro e Paolo da' lati, col motto già da Dio mandato per mano dell'Angelo a Costantino Imperadore, cioè *In hoc signo vinces*. E subito con ogni santa imprecazione e buon augurio il Generale da Roma partissi, per andare ad armare a Venezia dette galere, e provvedere ad ogni bisogno di esse, menando seco con grado di suo luogotenente Pompeo Colonna, al quale egli poco prima aveva fatto avere dal medesimo Papa il titolo di Duca di Zagarolo.

Arrivato in Venezia il General Colonna nel pubblico Consiglio fu ricevuto e regalmente onorato. Ove con tanta facondia di dire, e con sì efficaci modi espresse l'affetto del Papa e suo verso quella Repubblica; tanto buona speranza le diede degli aiuti del Re di Spagna; e discorse con tanta prudenza e gravità dell'impresa da farsi, che non pur mirabilmente rincorati i Veneziani, ma stupiti rimasero di tanto suo sapere, e della bella maniera del trattare. Nè sapendo con che maggior dimostrazione esprimere la stima che di esso facevano, e giudicando che il valore e il sapere di tanto

cavaliero fosse sempre per essere di molto decoro e d'utile al lor Senato; per pubblico decreto gentiluomo di quella patria lo chiamarono, e a tutti i gradi e dignità della Repubblica loro l'ammisero. Significarongli inoltre con molto onorate parole, che benchè essi della loro armata particolar Generale fossero per mandare, la somma però di tutta l'impresa volevano che dipendesse da lui, ai comandamenti del quale il medesimo lor Generale avrebbe sempre obbedito.

Fra tanto per mantenere essi gagliarde le provvisioni che giornalmente per l'impresa andavano crescendo, a nuove invenzioni e modi da trovar denari tutte le strade s'apersero. Crearono di nuovo otto Procuratori di S. Marco, ciascheduno dei quali ventimila scudi contanti in nome di prestanza alla Signoria sborsarono. Ai giovani nobili, maggiori di anni, diciotto che, senza tentar la prova della ballottazione, pagando cento scudi potessero entrare nel Consiglio grande, concessero. Molti campi di terre, botteghe, traghetti e altre cose del pubblico, che altramente sariano stati difficili a vendersi, per via di lotti o venture venderono con molto avvantaggio; e molte gabelle e altre entrate pubbliche crebbero. Avendo con tali modi cavato di contanti fino a trecento mila scudi, e posto buon ordine alle cose necessarie, diedero il bastone del generalato e lo stendardo a Girolamo Zane Cavaliero e Procurator di S. Marco, ponendo sotto il governo suo un'armata di cento trentasette galere, non comprendendo in esse le dodici che aveva armato il Papa, undici galeazze, un galeone, quattordici navi, e sette fuste. E gl'imposero che col parere di Sforza Pallavicino Generale di terra e di Giacomo Celsi e Antonio da Canale, Provveditori generali dell'armata, in quel modo che bene avesse giudicato il Colonna Generale del Papa, governasse la guerra. E perchè in Cipro non si trovava altro Capitano d'importanza che Astorre Baglione governatore generale, il quale non poteva in un medesimo tempo, bisognando, guardar due fortezze; acciocchè entrando egli in una, l'altra priva di governatore non rimanesse, mandaronvi il Conte Girolamo Martinengo con una banda di due mila fanti per suo coadiuto-

re; acciocchè insieme procurasser di difender quel regno dall'impeto de' nemici.

Mentre che a queste cose in Venezia si provvedeva, il Duce di quella Repubblica Pietro Loredano, senza che pria s'intendesse che fosse ammalato, repentinamente morì. La qual morte negli animi di tutti universalmente fu giudicata, che da que' Senatori e governanti con veleno fosse stata procurata; avendo già divulgato la fama che quando in quel Consiglio si trattò la deliberazione di questa guerra, egli insieme con altri gravi Senatori molto ben pratichi delle forze della loro Repubblica e di quelle del Turco, con ogni suo potere si sforzasse di persuadere che, piuttosto che perder l'amicizia del Gran Turco, fosse stato espediente di dargli Cipro che domandava. Questo atto non meno di prudenza fu commendato, per essere così segretamente passato, che per severità ammirato, per non aver perdonato al proprio principe, il quale in tanto bisogno della Repubblica una cosa tanto vergognosa avesse tentato di consigliare. Nel grado suo fu assunto Luigi Mocenigo Cavaliere e Procuratore di S. Marco, il quale per tutti i gradi e magistrati della Repubblica essendo onoratamente passato, col pervenire a quella suprema dignità che può dare la patria sua, aveva comunemente gli animi di tutti, che dalla comune calamità si trovavano oppressi, rallegrati.

Frattanto il Generale Zane avendo ogni cosa spedito, con tutti i detti vascelli molto ben in ordine, insieme col Generale Pallavicino ed i Provveditori Celsi e Canale con ogni buon augurio si partì da Venezia, dove il Colonna per finir di provvedere le galere del Papa, e per aver nuova dell'armata che il Re di Spagna aveva promesso di mandare ad istanza del Papa, per allora restava, e sino a Zara pervenne. E mentre egli colà per aspettare il complimento delle munizioni e vettovaglie, che con l'armata doveva levare, per andar poi al viaggio che dal Senato gli fosse stato imposto, si tratteneva, il Provveditore Veniero di valore e di ardire maraviglioso per l'età di settantacinque anni in che si trovava, impaziente di star più con tanto ozio a Corfù

aspettando l'armata, volle mostrare a'nemici, che i Veneziani non solo erano bastanti a difendersi da loro, ma che ad assaltarli anche dentro alle lor fortezze erano buoni. Il perchè avendo seco Manoli Murmuri Greco, uomo di valore e di gran pratica in quei paesi, deliberò di andare a conquistar Soppolò, fortezza de'Turchi nella costa dell'Albania, da Corfù poco distante; sì per cacciarsi da torno i nemici vicini, come per farsi con tal modo la strada da entrare con maggior forza e riputazione in quella provincia da essi generalmente occupata e posseduta. Laonde rinforzando per tale effetto dieci buone galere, ed ai sette di Giugno da Corfù muovendosi, passato che ebbe il canale, e le genti sbarcate e l'artiglieria, con tanto impeto per tre giorni continui battè la fortezza, che vedendo i Turchi la risoluzione del capitano e la prontezza de' soldati, temendo di perdere con la fortezza la vita, senza aspettare l'assalto nascostamente fuggendo l' abbandonarono. Il che intendendo il Veniero, postovi dentro Murmuri con conveniente presidio, pieno d'allegrezza e di buona speranza dell' imprese da farsi se ne tornò a Corfù. Stavano intanto i Generali Veneziani a Zara aspettando le genti che mancavano, l'armi, le vettovaglie, il resto dell'armata e l'ordine del Senato. Nè, mentre che vi stettero, di far in quei paesi impresa alcuna tentarono; non già perchè ad alcuno di essi l'animo o il desiderio mancasse, ma perchè le genti erano disarmate, e i castelli de'Turchi in quel contado fra terra; ed essendo gl'inimici per la moltitudine della loro cavalleria padroni della campagna, il volere con fanteria sola tentar fazione non saria stato altro che porre le genti a manifesto periglio, senza speranza di buon successo. Senza che non potendo essi sperare di pigliar luoghi de' Turchi senza batteria, non solo il condurvi l'artiglierie per l'asprezza del paese era difficile, ma per difetto del bestiame era impossibile giudicato. Stette dunque quivi l'armata fino ai dodici di Giugno senza poter mai tentare alcuna benchè piccola fazione, e con molta noia. Anzi per la strettezza e carestia del vivere causata dalla moltitudine delle genti e dal guasto dato dai nemici a tutto il contado, non

poteva resistere e sommamente pativa, sì per essere i soldati e galeotti genti nuove, nutriti e avvezzi alla campagna, e non al mare, sì anche perchè regnarono in quei tempi per tutta l'Italia alcune infermità pestilenti e contagiose, onde ne morivano ogni giorno infiniti. Ciò vedendo i Generali, si partirono finalmente da Zara, e di là se n'andarono a Lesina, e indi alla bocca di Cattaro. Nè perciò nel passare vollero tentar Castelnuovo, per non esser loro per ancora arrivate le munizioni all'espugnazione necessarie, e anche per timore che l'armata nemica, di cui non si aveva certa nuova, vi sopraggiungesse; e insomma per obbedire al Senato, il quale, volendo tenere l'inimico lontano, aveva da principio ordinato, che nessuna impresa nel golfo di Venezia si tentasse. E fu certo divino volere, che l'armata nemica nel tempo che andò alla Fenica, non tirasse alla volta del golfo di Venezia; perchè, essendo l'armata nostra nuova, inferma e sbandata, ritrovandosi solo settanta galere in esso golfo, e il resto parte in Candia e parte a Corfù, non essendo ancora le galere del Papa in ordine, e quelle che doveva mandare il Re di Spagna ritrovandosi molto lontane, non solo la Dalmazia, la Puglia e la Marca avria molto danneggiato, ma a tutta l'Italia avria portato infinito terrore; e avria facilmente potuto ne' contorni di Venezia far qualche importante impresa, acquistando forse anche tutte l'isole circonvicine, le quali, non avendo speranza di soccorso, non avrian potuto lungamente all'impeto di essa resistere. Ma non ha Iddio per nostro bene voluto a tanto poter del nemico una sì fatta prudenza accompagnare, dalla quale troppo gran ruina all'afflitto popolo suo saria risultato. Partironsi poi anche dalla bocca di Cattaro i Generali Veneziani con settanta galere, ed ai ventitrè di Giugno a Corfù, dove era il Veniero con un'altra buona squadra di galere, arrivarono. Frattanto il Re di Spagna, per adempire quanto al Papa aveva promesso per servizio di Dio e della Cristiana Repubblica, aveva mandato ordine a Giovanni Andrea Doria a Genova, che con tutte le galere ch'egli si ritrovava in Italia, andasse quanto prima ad aggiungersi alle galere del Pontefice, per

dar con esse aiuto alla Signoria di Venezia. In esecuzione del qual ordine il Doria con quarantanove buone galere e molto bene armate a Otranto si condusse; dove avendo trovato il Generale Colonna con le galere del Papa, seco si congiunse, e quivi a provvedere i vascelli delle vettovaglie, e dell'altre cose al viaggio necessarie si diede. Ma il Pontefice in questo mezzo prevedendo che malamente con l'entrate sue ordinarie avria potuto supplire alla spesa delle galere, che aveva armate, e che pensava d'armare, secondo che il bisogno richiedeva, si diede a vendere alcuni Chiericati della Camera Apostolica, i quali per la nuova creazione di alcuni Cardinali ch'egli aveva fatti, erano vacati e a lui ricaduti, per prezzo di ducati trentamila l'uno. Vendè parimente l'officio del Sommista, che similmente gli era pervenuto, a Ferdinando Cardinale de' Medici per ventimila ducati. Accrebbe poco di poi il numero dei Chericati predetti da sei ch'erano fino a dodici, i quali subito si venderono; e parimente fece del collegio de' Protonotarî participanti. Oltre di ciò alle congregazioni degli ordini monastici, impose un taglione di quattrocento mila scudi. E non contento ancora, per accumulare il più che poteva in servizio di così santa impresa, essendo l'anno addietro per morte del Cardinale Vitellozzo Vitelli, vacato l'officio del Camerlengato di S. Chiesa, il quale (come cosa solita a darsi da' Pontefici al più prossimo Cardinale de' suoi parenti per la dignità e per l'utile che d'esso si trae) aveva avuto Fra Michele Bonello Cardinale Alessandrino suo nipote; con infinito stupore del mondo e chiaro testimonio del santo animo, spogliato di tutti gli affetti carnali, e posposto l'interesse del sangue al ben comune della Cristianità, ad esso suo nipote levollo, e per prezzo di settantamila ducati a Luigi Cardinal Cornaro lo diede. (10) Dopo questo, volendo con ogni effetto mostrare quanto a cuore gli fosse il patrocinio della Cristiana Repubblica, e conoscendo quanto incitino al ben oprare i premî e gli onori, che da' superiori alle meritevoli operazioni degli inferiori si danno; e vedendo anche che lo stato di Toscana, per la sua potenza e per la vicinanza che ha con lo Stato

Ecclesiastico può in ogni occasione esser di grande aiuto alla Sede Apostolica, deliberò con una chiarissima azione di ampiamente rimunerare Cosmo de' Medici Duca secondo di Fiorenza; il quale con la prontezza che in perseguitar gli eretici aveva mostrata, con la limpidezza della buona coscienza che procurava, e con molte azioni significative della affezione e obbedienza ch' egli portava ad essa santa Sede, l'animo gli aveva cattivato. E volendo con l'esempio di lui invitar gli altri principi a fare il medesimo ch'egli faceva, e finalmente esso Duca e posteri suoi alla difesa e divozione dello stato Pontificio obbligare, chiamatolo a Roma nel solenne Concistoro pubblico con l' intervento di tutti i Cardinali ch'erano in corte, lo coronò di corona regale. E datogli potestà e autorità regia, il titolo di Serenissimo e 'l nome di Gran Duca di Toscana gli concesse. (9) Giurò all'incontro esso Cosmo a Sua Santità e suoi legittimi successori per sè e per suoi eredi il sacramento di fedeltà; obbligandosi a difendere in qualunque occorrenza la Santa Sede con la propria persona e con tutte le forze sue. Spiacque molto alla maggior parte de' principi la nuova dignità di Cosmo; in segno di che l'Imperadore Massimiliano d'Austria secondo, per suo interesse, in nome suo e dell'Imperio protestò la nullità di quell'atto. Il Re Cattolico, quantunque apertamente non ricusasse, non volle però acconsentirvi. Ma più d'ogn'altro se ne dolse apertamente Alfonso d'Este Duca di Ferrara, il quale per esser nato di sangue regale, e avendo lungamente litigato nella Corte Cesarea e nella Pontificia la precedenza come Duca più antico, con malissimo animo sopportava di veder Cosmo apertamente pretendere di farsegli superiore, sicchè con poco rispetto del Papa nel pieno Concistoro protestò il suo ambasciadore la nullità di quell'atto, come espressamente pregiudiciale alle sue pretensioni. Nè senza cagione si temeva, che gli Alemanni sotto pretesto di vendicar l'ingiuria fatta al Romano Imperio, incitati dalla speranza della preda, e forse per qualche altra cagione di maggior importanza, fossero per venire a porre l'Italia in maggiori miserie. La quale opinione anche mag-

giormente si corroborava dal vedere che Cosimo già vecchio, avendo per nuora Anna sorella di esso Imperadore, moglie di Francesco suo figlio, essendo nuovamente acceso d'amore di Elisabetta Martelli cittadina di Fiorenza e sua vassalla, per obbedire al Papa che lo voleva trarre di peccato, e per godere il suo bene, s'era maritato con essa. La quale, con questo titolo di Gran Duchessa, pareva che volesse far maggiore della Principessa, e aveva colore di dispregio del sangue imperiale. Si teneva quindi per certo, che sotto colore di vendicar Cesare venisse dalla Germania guerra in Italia, la quale si sapeva che i Principi protestanti per l'odio della Religione con ogni occasione avrebbero cercato. Pur tutti questi tumulti in brieve s'acquietarono, sì per le discordie e divisioni de' Principi Alemanni, le quali rendono il sacro imperio debolissimo, come perchè ben era conosciuta la difficoltà di macchinare contro lo stato di Cosmo, per cagion della fortezza sua propria, e per il governo mirabile di esso, col quale egli si faceva non meno temere che rispettare, e anche per gli officî che il Papa vi fece. Ma sopra tutto per la guerra che crudelmente si vedeva accesa fra Turchi e Cristiani, la quale non lasciava pensare ad altro, che a resistere all'orgoglio e alla potenza di così fiero inimico, dal quale ogni Principe Cristiano poteva sentire gravissimi danni.

Ma ritorno ai Bascià Generali dell' armata Turchesca Pialì ed Alì. Poi ch'ebbero costoro in gran parte posto ad ordine le forze, che Mustafà e Bertà Generali di terra giudicavano esser necessarie per l'espugnazione di Cipro, ed aggiunto alla loro armata seimila Giannizzeri, archibugieri, e grosso numero di cavalleria, ai ventisette di Giugno partendo dalla Fenica, dove erano stati ventotto giorni, alla volta di Cipro s'inviarono. Le forze con le quali essi oppugnarono quel reame furono per mare trecentoquarant'otto vele, cioè cento sessanta galere, sessanta fra galeotte e fuste, otto maone, sei navi, un galeone, tre palandre, quaranta passacavalli, caramusali trenta, e fregate quaranta. Le quali sebbene per combattere a' fatti d'arme son poco utili vascelli; a traghet-

tar genti, portare artiglierie e munizioni, e a mantenere gli eserciti forniti di quanto richiede l'espugnazione delle fortezze e delle città, sono attissime. Per terra, quattromila cavalli, seimila Giannizzeri e novanta mila fanti; la qual gente sebbene non tutta la prima volta fu posta in Cipro, in diverse partite però dall'armata vi fu traghettata. Quelli che in Cipro per li Veneziani governavano, erano Niccolò Dandolo Luogotenente, o vogliam dire Vicerè; Astorre Baglioni Governatore generale; il Conte di Roccas baron principale dell'isola, Collateral generale; il Colonello Palazzo da Fano con duemila e cinquecento fanti italiani, e oltre di ciò vi si trovava un nervo di cinquecento cavalli de' gentiluomini feudatarî, cinquecento cavalli Stradiotti, e qualche numero di gente delle battaglie, con molti gentiluomini e soldati italiani venturieri, e molti anche dell'isola. Queste erano le genti che in Cipro si ritrovavano quando l'armata nemica vi giunse; forze in vero poco bastanti alla difesa di quell'isola contr'uno esercito tanto possente. Pure avendo il Baglione veduto i disegni de' Turchi, fu di parere, che il Conte di Roccas con la Cavalleria andasse alla guardia delle marine, acciocchè nello smontare, che non si può fare se non disordinatamente, desse qualche disturbo e danno a' nemici. Ma, allegando il Conte altre ragioni in contrario, ricusò di farlo, e non volle obbedire.

Nel medesimo tempo il Provveditore Marco Quirini in Candia avendo armato dodici buone galere, ai vent'otto del medesimo mese si partì per Corfù a fine di trovarsi col suo Generale. Ed arrivato ai ventinove al porto delle Quaglie nella Morea, facilmente espugnò la fortezza del Braccio di Maina, la quale soprastando ad esso porto, era sempre d'impedimento a'Cristiani, che co'lor navigli cercavano d'entrarvi. E avendone cavato l'artiglieria con tutta la preda, sì de' schiavi, come d'ogn'altra cosa, la spianò; e indi il suo viaggio seguendo allegramente, pervenne a Corfù. Dove essendo già ridotta tutta l'armata Veneziana, e desiderando il Generale Pallavicino di far con le sue genti qualche impresa a danno de' Turchi, si propose l'espugnazione di Mar-

garitini nella Albania, non molto fra terra, la quale dagli uomini del paese gli era dipinta per assai facile impresa e di qualche importanza. Fatto perciò una scelta di cinquemila fanti buoni, e preso artiglieria e ogni cosa a ciò necessaria, ai quattro di Luglio si partì da Corfù con cinquanta buone galere. Ma arrivato al luogo destinato, e riconosciuto ben la fortezza, non parendogli che meritasse la spesa di condurvi l'artiglieria, le abrugiò solamente i borghi; e senza batterla, nè pur sbarcarvi le genti, ai sette se ne tornò a Corfù. Ivi lungamente essendosi già aspettate le galere del Papa e quelle del Re di Spagna, preso alla fine partito di andare ad aspettarle in Candia, si partirono a quella volta i Generali con tutta l'armata. La Turchesca intanto il suo viaggio seguendo, il primo dì di Luglio in Cipro alla città di Limisso era arrivata. E avendo alcune genti sbarcate per aver lingua de' preparamenti del Reame e del numero de' difensori, pienamente ottenne l'intento; poichè avendo fatto molti prigioni, seppe tutto quello che volle. Partita di là, arrivò a Salines ai tre, dove, non trovando contrasto, sbarcò tutte le genti, artiglierie, vettovaglie e munizioni, con le bagaglie de' soldati, con molta commodità e allegrezza; poichè, non come suole accadere a chi negli altrui Regni cerca d'entrare come nemico, con l'armi, con morte, ferite e travagli s'avevano guadagnato lo smontare; ma come se alle lor proprie case fossero giunti, non solo non ebbero alcun contrasto, ma nè anche viddero pur una faccia d'armato nemico, che lor minacciasse. Perciocchè il Conte di Roccas, che con pochi cavalli era a Salines, considerando che sebbene ai primi smontanti avesse fatto alcun danno, non avria però potuto proibire lo smontare a tutto l'esercito, onde non avendo poi egli dove ritirarsi co' suoi, manifestamente s'anderebbe a perdere, per miglior partito si ritirò a Nicosia. Smontato Mustafà con l'altro Bascià di terra a Salines, fatto gli alloggiamenti muniti con fossi, trinciere e ripari, mandò Pialì cento galere, venti passacavalli e dodici maone nel golfo dell' Aiazo a levare altri cavalli, Spahi, e Giannizzari, e Alì col resto dell' armata nel golfo

di Settelia, a imbarcare le genti di quel paese, non volendo prima partire da Salines che intieramente non avesse la massa di tutte le genti. Astorre Baglioni che in Nicosia si ritrovava, intendendo che i Turchi erano smontati a Salines, e giudicando che prima fossero per andare ad assalire Famagosta; lasciati in Nicosia gli ordini necessarî, con le provvisioni che potè fare maggiori, acciocchè Famagosta non fosse trovata sprovvista, v'andò. Ma essendo ai ventuno ritornati Pialì ed Alì, portando le genti che i Generali di terra aspettavano, lo stesso giorno con tutto l'esercito s'incamminarono verso Nicosia, che di là, come dissi, era trenta miglia distante. Era quell'esercito allora, quattro mila cavalli, quattro mila Spahi, sei mila Giannizzeri, ed una gran moltitudine di venturieri, dei quali non si sa il numero. Seguì dunque l'esercito il suo viaggio, non senza timore d'essere per cammino da qualche imboscata assalito, come coloro che non potevano credere che o per timore o per sciocca deliberazione si stessero i Cristiani dentro ai lor muri rinchiusi, sperando più nelle fosse e ripari, che nell'armi e valor loro. Ma non trovando alcuna sorta d'impedimento, con infinito strepito ed orribili gridi, ai venticinque del mese predetto una gran parte della fanteria, che fu la vanguardia, arrivò sotto la città, senza cavalleria e senza artiglieria. Laonde vedendo il Colonnello Palazzo quanta e quale occasione gli mandasse Iddio da mettere in rotta gl'inimici, efficacemente esorta il Luogotenente e il Collaterale, che non lasciassero perdere tanta occasione, ma che con tutta la cavalleria e fanteria che avevano dentro uscissero fuori, perchè essendo i nemici per il cammino e per l'eccessivo caldo stanchissimi, e non avendo sussidio d'artiglieria, nè soccorso di cavalleria, nè luogo alcuno dove ritirarsi, potevano ragionevolmente sperare di metterli tutti in disordine, e tagliarli a pezzi per quelle campagne. Ma o fosse l'imperizia loro, o 'l timore, o pure che quell'infelice successo fosse al Reame di Cipro destinato, non fu accettato il suo prudente, utile e salutifero consiglio; il quale quando fosse stato seguito, s'avventuravano i difensori di finire in quel

giorno stesso quella guerra, senza pericolo loro; potendo essi sempre sotto alla fortezza ritirarsi sicuri, la quale con l'artiglierie spazzando quella campagna aperta, avrebbe in ogni bisogno tenuto gl' inimici lontano. Il giorno seguente vi giunse l'artiglieria con tutto il restante dell'esercito, da cinquecento cavalli in fuori, i quali da Mustafà ad assediar Famagosta furon mandati, acciocchè di là qualunque soccorso a Nicosia non andasse. S' alloggiò senza alcun contrasto una parte dell' esercito alla campagna, una sopra i monti di Mandia, che sovrastano alla città, dove fu posto il padiglione di Mustafà, e furonvi cavati molti pozzi profondissimi, da' quali s' ebbe copia d' acqua; una parte ai casali di Galangia e Acalassa, lontani dalla città cinque miglia; e il restante, specialmente la cavalleria, sotto a S. Clemente, dove sorge l'acqua della cittadella. Cominciarono dunque nei primi giorni i cavalli turchi a scorrer la campagna e farsi vedere appresso alla città, invitando tuttavia i difensori a scaramucciare; ma quantunque la cavalleria de' Stradiotti, e la nobiltà con la gioventù desiderassero sommamente d' uscire, non fu però da' governatori lor conceduto. Perciocchè prudentemente consideravano essi, che quantunque maggior numero degl' inimici fosse morto che de' difensori, essendo nondimeno essi senza comparazione più numerosi, non poteva se non molto danno risultare per ogni uomo che perduto si fosse. Pur crescendo ogni giorno più l'importunità de' volonterosi cavalieri di dentro, nè potendo più i capi resistere alle gran lamentazioni che facevano, un giorno finalmente a lasciarli uscire si risolverono. I quali, benchè nel primo incontro facessero molta strage e uccisione dei nemici, essendosi nondimeno dal soverchio ardore lasciati trasportare troppo lontani dalla città, e sopraggiungendo loro contra gran quantità di cavalleria, furono sforzati a ritirarsi con qualche danno, restandone morto tra gli altri il Capitano Cortese. Dalla quale improvvisa sortita gl'inimici fatti prudenti e accorti, la notte seguente, con mirabil celerità lavorando, quattro forti di terra per ripararsi con essi dall'artiglierie della città e per offendere i difensori fabbrica-

rono ; dei quali uno nel monte di S. Marina dugentosettanta passi dal baluardo Podocattaro discosto ; uno a S. Giorgio di Mangana ; uno nel monticello detto Margariti, e l'altro nel mezzo della collina de' monti di Mandia situarono. Ma vedendo che da essi forti , per essere troppo lontani, dal rovinare in fuori alcune poche case eminenti, poco danno facevano ; con miglior avviso alle fosse e rovine della città vecchia s'accostarono, e di là per via di trinciere, ai baloardi Podocattaro, Costanzo, d'Avila e Tripoli si fecero vicini. Incontro a ciascuno d'essi alzarono subito un forte reale, ottanta passi dalle fosse lontani, e ad una impetuosa ed assidua batteria dieder principio. Alla quale dalla città essendo francamente risposto, molti de' lor pezzi scavalcati e molti imboccati rimasero. Onde vedendo Mustafà il danno che vi riceveva, e conoscendo che con la batteria di quattro giorni continui non aveva fatto alcun profitto , poichè ficcandosi le palle e morendo nei terreni di Nicosia non facevano ruina, giudicò la spesa del battere soverchia, e pose tutto il suo fondamento nell'armi più possenti de' guastatori, le quali dovunque adoperar si possano , non ingannano mai la speranza della vittoria. Cominciò dunque con zappe e con pale cavando, a far profondissime fosse, di modo che inalzando quanto volle il terreno , con sì buone trinciere dall'artiglieria si rese sicuro, che lavorando continuamente con molta prestezza si condusse alla controscarpa del fosso della città. Quivi intorno cavando una molto larga e spaziosa trinciera, il terreno della quale faceva nella fossa gittare , per servirsene a far le traverse , gran numero di vigilanti archibugieri vi pose , i quali succedendo nelle guardie una parte agli altri scambievolmente , non lasciavano mai che di giorno o di notte alcuno su le muraglie comparisse, bersagliando continuamente con l'archibugiate. Discesi frattanto i guastatori dentro alle fosse della città, col terreno che dalle trinciere cavate avevano gittato, e con altro delle fosse che ivi entro cavarono , insieme con le fascine , che da luoghi lontani portava la cavalleria , fecero così forti e gagliarde traverse, che levarono a fatto le difese de' fianchi, nelle quali

è posta la difesa e sicurezza delle fortezze; perciocchè senza esse le cortine e le facce de' baloardi poco posson resistere. Per tal modo sicuramente, non potendo essere offesi, cominciarono a tagliare le fronti e le punte de' baloardi. Di che cominciando i rettori di dentro con molta ragione a temere, astretti dalla necessità, che molte volte suol partorire effetti stupendi, risolverono pure che la cavalleria dei Stradiotti, con mille fanti, parte Italiani e parte Greci, ad assaltare il campo nemico uscissero fuori. Assai buono e salutifero questo espediente stato sarebbe; ma dolendosi estremamente i cavalieri nobili dell'isola, che il Luogotenente negasse loro la parte che ragionevolmente dovevano avere nella fatica e periglio di quella impresa, la quale per comun salute si faceva, e perciò instando con intollerabile importunità d'esser lasciati uscire insieme con gli altri; il Luogotenente, che aveva risoluto di riserbarli per la difesa più necessaria della città, per allora mutò quell'ordine che aveva dato. Pure ai venticinque d'Agosto uscì finalmente quella fanteria destinata sull'ora del mezzo giorno, sotto governo del Conte Alberto Scotto, e del Capitano Cesare Tiene, con intenzione però e promessa, che attaccata che fosse la zuffa, la cavalleria de' Stradiotti appresso si sarebbe mandata. E ritrovandosi i Turchi a quell'ora per l'eccessivo calore disarmati e stracchi, senza sospetto alcuno d'essere allora sturbati, arrivando loro sopra all'improvviso con bravura memoranda gli assediati, uccise le guardie e fatto impeto valoroso, di due de' lor forti migliori si fecer padroni. Con che di tanto terrore li percossero, che tutti sbigottiti, invece di difesa, con grandissimo disordine si fuggirono; non sì destramente però, che dovunque gli usciti si ritrovavano, non fosse ogni cosa piena di morti, di feriti e di prigioni; e ne' luoghi più lontani ogni cosa piena di timore e di confusione, i Capitani loro tutti attoniti e sbigottiti, e gli stessi soldati dalla fuga e dallo spavento mezzo morti. Di modo che se la cavalleria, secondo l'ordine preso, in favore de' Cristiani usciva, facilmente quel giorno con la liberazione di Nicosia una felice vittoria si sarebbe acquistata. Ma con

troppo danno fu l'ordine perturbato, perciocchè avendo il Luogotenente risoluto che per modo nessuno i nobili non uscissero, ed essendo egli andato al portello per mandar fuori li Stradiotti, vedendo alcuni che colle visiere basse mischiati fra essi cercavano di uscire, ed avendovi alcuni nobili conosciuti, di tanta collera si accese, che facendo chiudere esso portello, non volle che nè anche gli Stradiotti uscissero più. Laonde quei fanti, che già alla vittoria avevano aperta gran porta, essendo dalla cavalleria turchesca assaltati, nè veggendo la loro comparire, d'abbandonare la ben cominciata impresa furono costretti, e rimanendovi il Capitano Tiene morto, e il Conte Alberto prigione, con morte anche di più di cento soldati, ritiraronsi nella città. Dal qual fatto i Turchi racquistato l'ardire, si fecero scala piana a dare gli assalti, poco già o nulla più gli assediati stimando. Il Colonnello Palazzo all'incontro, preparandosi intrepidamente alla difesa, come uomo del mestiero bene instrutto, nei baloardi Podocattaro e Costanzo fece le ritirate ampie, serrando le gole di essi, e nei baloardi d' Avila e Tripoli furono fatte solo semplici ritirate, senza lasciar punto di piazza a' nemici; che fu secondo il consiglio dato da Giovanni Solimeno nobile Cipriotto, molto ingegnoso estimato. Il quale anche saggiamente propose, che ritrovandosi nella città mille e più cavalli da guerra, e gran numero di ronzini, buoni per archibugieri, ed essendo dentro alle mura un'ampia piazza, capace di grossa battaglia di cavalleria a venti e più per fila, non si astringessero i cavalieri a smontare negli assalti, ma a cavallo in ben ordinata battaglia si stessero; allegando, che essendo essi inesperti al combattere a piedi, maggior danno potevano fare a' nemici urtandoli per la fronte, e per tutti i lati, e con l'impeto de cavalli loro atterrandoli e calpestandoli. Ma quando vidde Mustafà aver i guastatori fatto a pieno l'officio loro, cominciò a dare gli assalti, ora ad un baluardo, ora a due, e finalmente a tutti quattro con tanta sollecitudine, che in poco spazio diede fino a quindici assalti. Ne' quali essendosi da ambedue le parti fatto ogni possibile sforzo, con ogni sorte d'armi e d'instrumenti soliti d'ado-

perarsi in simili occasioni, vi morirono de' Turchi infiniti, ma de' nostri ancor tanti, che rimase la città con sì poco numero di difensori, che quando l' ultimo assalto si diede, non si trovarono più di quattrocento soldati, la maggior parte italiani, a sostenerlo. Scrissero dunque i rettori di Nicosia una lettera agli uomini delle montagne paesani, e una a Famagosta, chiedendo instantissimamente soccorso. Ma furono i messi parte fatti prigioni da' Turchi; i quali, perchè la città si risolvesse a rendersi, innanzi alle mura legati li mostravano; e parte n' andarono, tra' quali fu il Capitano Gian Battista SanColombano, ma senza alcun profitto tornaronsi. Perciocchè da Famagosta assediata non si poteva mandar gente, se non a perdersi manifestamente; e dalle montagne e casali dell' isola non volevano esporsi a periglio i paesani per difender la nobiltà, dalla quale erano essi tanto male trattati, che ogni altro severissimo imperio avriano sostenuto più volentieri che il loro. In fatti a tanto era il dominio dei nobili Cipriotti sopra ai contadini cresciuto, che non che un minimo podere o villa posseder li lasciassero, ma nè li figliuoli, nè anche le vite lor proprie libere ad essi lasciavano; anzi nel medesimo modo che altrove degli schiavi suol farsi, da un gentiluomo ad un' altro per prezzo erano venduti. Le quali cagioni facevano che di dover esser da' Turchi dominati non solo non dispiacesse loro, ma per veder i detti nobili maltrattati, desiderassero. Dall' altro canto Mustafà vedendo la risoluzione de' difensori di non rendersi mai se non alla mera forza, e la bravura che mostravano in sostenere gl' impeti suoi, fece intendere a Pialì essere impossibile che con le genti ch' egli aveva a quell' assedio l' intento si conseguisse, e strettamente pregollo, che da ogni galera dell' armata il maggior numero di soldati che si potesse cavando, con prestezza il più gagliardo soccorso che fosse possibile gli mandasse. Pialì che con cento galere aveva scorso fino a Rodi, e di là mandato quattro galeotte in Candia a pigliar lingua dell' armata de' Cristiani, da' prigioni presi nell' isola aveva inteso che l' armata Veneziana era alla Suda in Candia molto male in ordine, sfornita di

genti sì da combattere come da remo, e che non era per muoversi di là fino a tanto che le armate del Papa e del Re di Spagna non v' arrivassero. Perciò parendogli di non dover di essa armata temere, fatta una general descrizione delle sue genti di mare, mandò Alì Bascià con ventimila di essi, il quale agli otto di Settembre circa alle ventidue ore arrivò al campo. E non volendo Mustafà perdere un momento di tempo, fatto che l' ebbe rinfrescare e riposar quella notte, la mattina seguente nell' alba diede l' assalto generale più impetuoso e più fiero che da umane forze aspettar si potesse. Del quale ebbero cura ai baloardi d' Avila e Tripoli egli stesso in persona, al Podocattaro Alì, e al Costanzo Caraman Bascià con Mustafer che aveva le genti della Caramania. I difensori de' baloardi d' Avila, Tripoli e Costanzo si portarono con tanto valore, che ributtando gl' inimici con infinita uccisione, di franchissimo ardire e coraggio mostravano segno; quando quelli, che a difendere il Podocattaro si trovavano, essendo molto pochi rimasti, furono sforzati a ritirarsi cedendo a' nemici la piazza e le ritirate. Non già che i soldati italiani però e li nobili Cipriotti di combatter valorosamente e con ardire incredibile cessassero mai, ma furono dagli uomini delle battaglie abbandonati. I quali vedendo i Turchi cominciare ad entrare, con viltà degna di loro, per esser contadini e poco esperti, impauriti si posero in fuga, e calandosi giù per le cannoniere e fuori delle cortine della città, procurarono di salvarsi. Levossi all' entrare de' Turchi uno strepito e un rumore incredibile di voci orribili e spaventevoli, dalle quali commosso il Conte di Roccas insieme co' suoi fratelli, e molti altri gentiluomini, corse per ovviare alla perdita della patria; ma il numero de' nemici che già era grandissimo, e tuttavolta diveniva maggiore, oppresse il valore di essi, i quali combattendo con quel valore che a nobili cavalieri, che insieme con la patria, la libertà e la vita loro difendono, si conviene, rimasero tutti morti. Per tutte le strade e luoghi della città si combattè crudelissimamente, desiderando quei cittadini di piuttosto con l' armi in mano valorosamente mo-

rire, che di vivere vilmente soggiogati da'nemici. Morivano i Greci separati, e infiniti de' Turchi nel mezzo della vittoria vi lasciavan la vita; perciocchè altri con l'armi trafitti vomitavano bestemmiando l'anime insanguinate, ed altri dai sassi e legni che giù dalle finestre a guisa di spessa grandine eran gittati in un medesimo tempo restavano morti e sepolti. Quei poveri soldati, che gli altri balovardi con virtù memoranda difendevano, essendo da' nemici da tutte le bande circondati, furono tutti uccisi; e di essi si trovarono alcuni di tanta bravura, che con grandissima strage de' nemici, facendosi per mezzo di essi con l'armi proprie fare la strada, fino alla piazza maggiore della città si condussero, quantunque ivi finalmente con gli altri lasciasser la vita. I contadini che non solo avevano mai voluto far testa contro gl'inimici, ma con l'armi si rivoltarono a coloro che della brutta fuga li riprendevano, parte con molta effusione di sangue le meritate pene portarono, e parte gittando l'armi e domandando mercede a' vincitori, vilissimamente preda di essi rimasero. Al Luogotenente Dandolo fu da un Giannizzero tronca la testa, e'l Vescovo di Baffo nella moltitudine della piazza fu ucciso. I vecchi, i fanciulli e le donne, che ai santi tempî di Dio eran ricorsi, furono parte uccisi, e parte spogliati e con ogni disonestà violati. Le chiese dalla barbara avarizia saccheggiate, dalla libidine contaminate, e dalla crudeltà insanguinate. La città fu ripiena di miserie, di pianti e di cadaveri; per le strada corsero i rivi del sangue de' poveri e miserabili cittadini. Durò l'uccisione fino alle sei ore del giorno; e allora essendo Mustafà alla piazza arrivato, e vedendo che i Greci, risoluti di piuttosto morire, che di rimettersi alla barbara crudeltà, ostinatamente combattevano, con le più amorevoli parole che seppe gli esortò, che volessero rendersi, e sperassero d'essere accarezzati e ben trattati; poichè altro schermo nessuno alla salute loro sperar non potevano. Per le cui parole insomma fino a venticinque nobili, e alcuni pochi cittadini si renderono. Indi si voltarono i Turchi ingordamente alla preda, la quale non fu punto minore di quello, che di una città

metropolitana, opulentissima, abitata da tanti signori e cavalieri nobili, avvezzi a vivere con tutte le delizie possibili in lunghissima e felicissima pace si può immaginare. Questo fu il fine dell'infelice città di Nicosia, ma non già il fine delle miserie de' suoi cittadini, i quali essendo condotti a Costantinopoli, e massime i nobili, soliti di vivere e vestire lautissimamente, con gran quantità di servitori, cavalli, e ogni desiderabil commodità, erano astretti con gl'innocenti figliuoli al collo di andar miseramente mendicando; senza che molti di essi per viaggio, in una nave che per fortuna si ruppe, s'affogarono. Ma non posso io qui senza grandissima compassione e venerazione dell'animo virtuoso d'una gentildonna principale raccontare il caso, che di lei avvenne per opera sua propria, insieme con molt'altre gentildonne e cittadine bellissime. Avendo Mustafà risoluto di mandare al suo Gran Signore un dono delle cose migliori e più importanti che in Nicosia s'eran trovate, aveva sopra una nave, una galera e un brigantino fatte caricare molte donne giovani d'aspetto bellissime e di nobiltà principali, insieme co' più ricchi ornamenti, gioie e gran quantità di denari, e alla volta di Costantinopoli inviatele. Considerando una di esse gentildonne la miseria che da sì grave e perpetua servitù se l'appresentava, e conoscendo che nessuno schermo avrebbe potuto trovare per resistere alla sfrenata libidine di ciascuno a chi in mano fosse capitata, con animo veramente da celebrarsi, ed esempio molto degno della virtù delle nobili e onorate matrone, non solamente deliberò di morire essa, ma volle anche con l'opera della gloriosa sua morte privar gl'inimici del tesoro e delle delizie, che da sì ricca e tanto nobil preda aspettavano. Perciocchè essendo i tre ricchi vascelli di conserva partiti di Cipro, e già cominciando a farsi lontani, sebbene espressamente con qual astuzia lo facesse saper non si potè, certa cosa è però, che accese intrepidamente il fuoco nella munizione della nave. La quale con le proprie fiamme, senza che riparar vi si potesse, anche i vascelli minori arse, a vista ancora della cara e infelice patria sua. Cosa che anche negl'animi crudelissimi de' Turchi trovò molta compassione

e stupore, quando da alcuni pochi uomini, che nuotando si salvarono, di ciò furono certificati. In questo mezzo le galere del Papa e del Re arrivarono in Candia, dove delle cose di Nicosia nulla si sapeva, e con grandissima festa alla Suda con l'armata Veneziana si giunsero. E tanta fu la speranza che dalla congiunzione di quelle armate ne' cuori dei Cristiani ad un subito nacque, che non pur di poter il Reame di Cipro difendere, e ad ogni impresa del nemico resistere si confidavano, ma di far anche in breve il Turco dolente di aversi con tanta insolenza l'ira di tali Principi concitata credettero. E come nelle guerre ordinariamente più con la riputazione, che con la forza dell'armi si veggiano i Principi guadagnare, la riputazione, che di quegli apparati così insieme ridotti acquistossi, tali e tanti effetti subitamente produsse, che molti popoli degli Uscocchi e de' Poliziani, insieme co' Cimeriotti e gran parte degli Albanesi dalla devozione del Turco ribellatisi, spontaneamente alla Signoria di Venezia si diedero, e alla protezione di essa si raccomandarono. Ma qui mi bisogna alquanto a dietro tornare, per dire l'intiero dell'armata Veneziana, quando da Corfù fece risoluzione di partire per andare in Candia. Il General Zane vedendo che senza le galere del Papa e del Re, e senza le galeazze e le navi, che aspettava da Venezia, non poteva sicuramente andare alla volta di Cipro, stante che della armata nemica non avendosi nuova particolare, non era bene di porsi in periglio d'essere da maggior forza soprappreso; mandò il Generale Pallavicino insieme col Provveditor Celsi a riconoscere le fortezze della Prevesa e di Santa Maura, con disegno, quando quelle forze fossero state bastanti, di far qualcuna di quelle imprese; sì per non perdere inutilmente quel tempo, col quale era necessario che desse comodità a tutt' i vascelli che aspettava, che giungessero, come per dar caldo e riputazione a quella prima uscita delle forze di Venezia. Mandò frattanto lettere a' Rettori dell' isole della Cefalonia e del Zante, che con ogni diligenza lo provvedessero del maggior numero di galeotti che per loro fosse possibile, per rimettere in luogo di quei

tanti, che per colpa dell'infermità, nelle sue galere continuamente morivano. Ma essendo ritornati il Pallavicino e'l Celsi con relazione, che l'espugnazione di Santa Maura o della Prevesa maggiori forze richiedeva di quelle ch'egli in essere si trovava, seguitò il destinato viaggio fino in Candia; avendo però prima mandato innanzi quattro galere, due perchè il Provveditor Veniero in Cipro portassero, a fine che a'bisogni di quel regno avesse provvisto; e due perchè fino a Scarpanto scorressero, e di là con qualche nuova certa dell'armata nemica tornassero. Ma tal commissione non ebbe effetto, perciocchè dal tempo sforzato il Veniero fu costretto di correre a Nixia, e non potè seguitare il viaggio; e l'altre due galere, senza poter mai aver dell'armata certa lingua, tornarono. Onde arrivò il Generale Zane nell'isola di Candia ai ventitrè di Luglio nel porto della Suda, avendo alquanto rinfrescato l'armata con le genti, che dal Zante e dalla Cefalonia quei Rettori gli avevan mandato; benchè a'danni ricevuti malamente e poco con esse supplire potesse, essendo già nella sua armata sì de'galeotti, come de'soldati, morto numero infinito, e continuando tuttavia a morirne in grandissima copia. Di che egli molto afflitto si ritrovava, e molto più per essergli morto per viaggio il Conte Geronimo Martinengo, che con duemila fanti al presidio di Cipro era destinato. Non mancò però di procurare d'avere anche in quel regno rinfrescamento di gente. Lasciando perciò nel porto della Suda tutta l'armata, egli in persona con quaranta galere andò a Candia, per far ivi le provvisioni maggiori e con più comodità; e diede commissione al Provveditor Quirini che con venti altre galere andasse nell'Arcipelago a far prigioni, come poco dappoi al medesimo effetto vi mandò anche il Provveditor Canale, il quale molto presto ritornò con dugento Turchi prigioni. Il Quirini nel medesimo Arcipelago fece anch'egli trecento schiavi, ma non potè ritenere i soldati che non rovinassero l'isola d'Andrò e che non violassero molte giovani donne cristiane, saccheggiando i beni non solo degl'isolani privati, ma delle stesse chiese pubbliche sacrate. Il che dispiacque infinitamente a tutti i buoni,

offese gli animi de' Candiotti, e totalmente alienò i Greci di quei paesi dalla divozione de' Veneziani. Tanto possono le scorrezioni de' dissoluti soldati, quando con severo imperio de' governatori non vengono raffrenati! Essendo poi all'ultimo di Agosto il Zane ritornato alla Suda, cominciò a trattare con gli altri Generali circa a quello che con esse armate avessero avuto da fare; ma non fu nel primo consiglio risoluto cosa alcuna, perchè il General Pallavicino e'l Provveditor Celsi furono di parere che non s'andasse in Cipro, per esser colà il nemico con grosso esercito padrone della campagna. Allegavano ancora non potersi astringere l'armata a combattere, nè meno assediare l'esercito di terra, sì per l'abbondanza che aveva delle vettovaglie, come perchè per li tempi contrarî, e per la commissione che diceva il Doria di avere dal suo Re di partirsi con le sue galere, passato il mese di Ottobre, non potevano essi fermarsi lungamente in quei mari. All'incontro mostrò il Generale Zane una lettera della sua Repubblica, nella quale gli ordinava che, seguita la congiunzione delle armate insieme, e rinforzato la sua di genti da combattere e da remo, s'andasse in busca dell'armata nemica, e si facesse forza di liberar Cipro dall'assedio. Fu dunque solamente consiglio del Colonna e del Doria che si spedisse Marco Quirini in Cipro, con ordine che in ogni modo de' progressi de' nemici certa nuova portasse; il che essendo eseguito, e per tale effetto tutta l'armata alla città di Candia ritiratasi, di là furono medesimamente mandati Luigi Bembo, Angelo Soriano e Vincenzo Maria Prioli con le loro galere e con l'ordine stesso di non tornarsene senza certissima nuova. Indi di nuovo ridotto il consiglio, vedendo il Colonna e'l Doria e'l Marchese di Santa Croce, che alle galere di Napoli comandava, e D. Giovanni di Cardona di quelle di Sicilia Generale, che il Generale Zane e il Provveditore Canale risoluti perseveravano nel voler obbedire al Senato, tutti unitamente s'offersero di far quanto essi volevano. Onde vincendo la parte maggiore, fu fatto delle genti dell'armata rassegna generale, che senza i marinari e' galeotti furono ritrovati sedicimila fanti da com-
*

battere, e de' vascelli, che furono cent' ottantaquattro galere, undici galeazze, un galeone, e quattordici navi, che poco prima da Venezia eran venute. Ed ai diciasette di Settembre circa alle cinque ore di notte si levò tutta l'armata dal porto di Sithia per andare in Cipro; e l'ordine che tenne nel viaggio fu tale: per antiguardia navigava il Provveditor Quirini con dodici galere, nella battaglia il Colonna con le dodici del Papa, il Doria con quarantanove, il Zane con trenta, il Pallavicino con venticinque, il Celsi con venti, e 'l Canale con venti; le quali tutte si ripartivano anche ne' corni di essa battaglia. Per retroguardia Sante Trono governatore de' condannati con sedici galere, Francesco Duodo con dodici galeazze, computatovi il galeone, e Pietro Trono con quattordici navi. Ed ebbero tutti convenientissimi ordini da servarsi sì nella navigazione, come nel combattere. Con tal ordinanza essendo già l'armata arrivata nella Caramania appresso a Castelruzzo, e ritornando ai ventidue Luigi Bembo, portò la trista novella dell' infelice successo di Nicosia, la quale da alcuni cristiani sudditi a' Turchi, ch'egli aveva presi in quel corso in un caicco, aveva intesa. Quanto quella dolorosa nuova attristasse non solo quei Generali, ma ogni cristiano soldato, ciascuno può immaginarlo. E mentre la comune perdita gli animi di tutti non egualmente premeva, perciocchè chi più e chi meno secondo gl' interessi, o gli affetti più gagliardi se ne doleva, ecco che all'improviso e quasi nel medesimo tempo si leva un assai gagliardo e cattivo temporale che menò seco aspra fortuna, dalla quale tutta l'armata fu sparsa e disunita, cercando ciascuno di salvarsi chi in uno e chi in un altro porto al meglio che seppe. Il che fece, che quelli, che agli altri nel resto non erano eguali del dispiacere, in quel particolare almeno si pareggiassero. Ma se ben tutti gli altri ai più vicini e più comodi porti prestamente si rifuggissero, non volle però fare il medesimo Giovann' Andrea Doria, il quale con le sue galere tutta la notte in alto mare volteggiando e resistendo alla burrasca, si stette. Quietato poi il tempo e il mare abbonacciato, il giorno seguente tornarono a riunirsi l'armate, e quivi nuo-

vamente il consiglio adunato, non pochi dispareri e discordie nacquero in esso. Perciocchè pareva ad alcuni che si dovesse fare una scelta de' soldati migliori, e con essi rinforzare il maggior numero di galere che si fosse potuto per passare in Cipro al soccorso di Famagosta, acciocchè, come Nicosia, per mancamento di difensori non fosse debellata; allegando e contendendo che si saria anche potuto far forza all'armata nemica e combatterla, se fosse venuto il bisogno. Altri all'incontro dicevano, che poichè Nicosia già era perduta, non saria stato bene di mettere in compromesso ancora l'armata con numero tanto inferiore di vascelli. Poichè non avendo più i Generali inimici bisogno d'esercito in terra, avriano potuto, con lasciar solamente conveniente presidio in Nicosia, rinforzare l'armata loro tutta, quando lor fosse piaciuto. Ed anche essendo Famagosta fortissima, e assai convenientemente munita per resistere ad ogni forza per qualche tempo, avria potuto aspettare, che più sicuramente se le fosse mandato soccorso. Al qual parere accostandosi più conformemente la maggior parte, ed essendo nata contenzione e rissa di parole altercatorie tra Marco Antonio Colonna, e Giovann' Andrea Doria, non si potendo altra cosa deliberare, fu conchiuso di ritornarsene ad isvernare ciascheduno ne' suoi porti. Tornavasene già tutta l'armata molto melanconica, quando ai ventisei da un gagliardissimo vento da scirocco di nuovo fu molto aspramente molestata e disunita. Ma essendosi poco dipoi nel porto di Tristano riunita nell'isola di Scarpanto, si fece apertamente intendere il Doria di volersi partire; di che sebben tutti infinitamente si dolsero, più di tutti il Colonna ne fece risentimento. Poichè essendo quel soccorso mandato dal Re ad istanza del Papa, per esser egli Generale della Chiesa, pretendeva di poterne disporre; ma non perciò alla sua risoluzione si potè riparare. Sicchè avendo egli cominciato a restare alcuni giorni a dietro, l'armata del Papa, e de' Veneziani in breve alla città di Candia si condussero. Ove dovendo il General Zane alcuni giorni fermarsi, per provvedere al soccorso che destinava di mandare a Famagosta, e alla convenevol sicurezza

del Reame di Candia, ritenuto seco alcune poche galere, ordinò all'altre che nel porto della Suda si trasferissero. Le quali poco dipoi, essendo partite ai sei di Ottobre, mentre al detto porto navigavano, furono assalite da tanto aspra fortuna generale da tramontana, che non poterono tanto schermirsi che undici di esse non dessero nella spiaggia, le quali tutte si ruppero, essendone anche pochi giorni prima rotte due altre di quelle del Papa nel porto di Candia. Mentre che questi così disventurati accidenti occorrevano, avendo il Generale Zane col suo consiglio di guerra determinato la quantità e qualità del soccorso che a Famagosta si doveva mandare; e anche stabilito i presidî che per guardia della città di Candia e della Cania a lasciare s'avevano, con le galere che seco aveva ritenuto, ai ventuno di Ottobre anch'egli alla Suda si trasferì.(11)

Or mentre che quell'armata dalle infermità lacerata, dalle fortune conquassata, e dagl'infelici successi sbigottita, in tanta afflizione si ritrovava, Caracelebino in Candia per pigliar lingua delle azioni de' nostri, da Pialì fu mandato. Al ritorno del quale, Pialì del tutto informato insieme con Alì, in terra smontato, a trovar Mustafà a Nicosia se n'andò; e pregollo che circa la deliberazione che con l'armata dovesse pigliare gli desse consiglio; mostrandosi tuttavolta inclinato a schifar la battaglia con l'armata cristiana, la quale aveva avuto notizia essere in Candia, rinforzata d'uomini da remo e da combattere, e anche molto possente divenuta per gli aiuti che il Papa e il Re di Spagna avevan mandati. Mustafà gli rispose, che alla grandezza e riputazione del suo Gran Signore non conveniva di mostrare di temer gl'inimici, e che pertanto animosamente andassero a procurar la battaglia, sicuri che la lunga e continuata fama dei trionfi turcheschi avria loro dato felice vittoria. Dalla qual persuasione commosso Pialì, con tutti i vascelli da remo che aveva si mosse alla volta di Limisso, per fare di là la partenza, e andare a trovare l'armata cristiana. Gli altri vascelli più gravi e navilî tutti lasciò alli giardini di Famagosta, mandando innanzi due galere fino al capo Sant'Epifani per

farsi scorta. Ma non avendo mai cosa alcuna scoperta, ai ventisei di Ottobre partì da Cipro, lasciando alla guardia di quell' isola sette galere, e venne a Castelruzzo e a Rodi, dove intese essere stata l' armata in quei porti, e dipoi essersi disunita da quella di Spagna, e dalla fortuna di mare essere stata molto travagliata e maltrattata. Laonde consultando insieme essi Bascià Pialì e Alì se fosse stato bene di arrivare in Candia, fu risoluto di nò, per timore di esser spinti contra lor voglia a terra e rotti dalla fortuna da tramontana. Navigarono dunque a Stampalia e indi a Longò e poi al porto Soassera nell' Arcipelago; nel quale per potervi star comodamente e sicuri ad invernare, fecero cavar molte seccagne che facevano bassi fondi, preparandosi alla svernata. Ma mutatisi poco dipoi di proposito, lasciando solamente le guardie ordinarie nell' Arcipelago, con tutta l' armata a Costantinopoli ritiraronsi. Nello stesso tempo ai danni de' Cristiani spesso qualche tristo e infelice successo occorreva, che s' aggiungesse; perciocchè navigando al corso loro ordinario quattro galere di Malta in quei mari ed essendo da diciotto galere turchesche assaltate, con gran fatica due di esse nel porto della Suda in Candia si salvarono; e l' altre due alla maggior forza cedendo, in mano de' nemici restarono. Similmente nell' Arcipelago, trovandosi due galere Veneziane sopra a Pario, una di Vincenzo Maria Prioli e l'altra d' Angelo Soriano, ai quattro di Novembre da cinque galeotte turchesche furono incontrate, ed avendo il Soriano temuto il maggior numero e per tanto con la fuga salvatosi, circondato il Prioli da' nemici da ogni lato, dopo lunga ed onorata difesa restò morto con tutti i suoi. Il General Zane frattanto, avendo fatto la descrizione sopraddetta delle genti che al soccorso di Famagosta voleva mandare in Cipro, e vedendo che i Capitani di esse facevano segno d' andarvi mal volentieri, per consiglio del Pallavicino gli cassò tutti, e in luogo di essi ne fece altrettanti di nuovi. Indi intendendo che l' armata nemica era a Stampalia con disegno di passare in Candia per combattere seco, non si trovando in ordine, come conveniva, pensò per allora di schifarla. Onde

lasciando in Candia il Provveditor Quirini con le galere di quel Reame e con le sforzate, insieme con duemila e cinquecento fanti, dei quali mille e settecento si mandassero in Cipro, e gli altri restassero al presidio di quella città, si ritirò con l'armata alla Cania, e indi se ne tornò a Corfù. Di dove il Colonna e'l Pallavicino da lui si partirono, ma da venti contrarî ritenuti, nel porto di Casoppo nell'isola stessa di Corfù, contra lor voglia circa a un mese si stettero. Alla fine quando pure di là partirsi poterono, nel golfo di Venezia sopra la bocca di Cattaro pervenuti, da una fierissima fortuna furono assaliti, il fine della quale fu che la galera capitana del Colonna percossa da una saetta nell'arbore s'abbruciò tutta, salvandosi nondimeno la gente di essa parte in terra, e parte con la persona di esso Colonna nella galera di Francesco Trono; la quale anche non molto dappoi, per ristoro dei passati travagli, dalla violenza de'venti e dall'orgoglio del mare fu nella spiaggia rotta e fracassata. Ma pur da' Ragusei furono cortesemente raccolti e accarezzati; i quali, avendo i Turchi fatte gran cose per aver nelle mani essi Generali con le lor genti, costantissimamente sempre li negarono loro; anzi rinfrescatigli, e rimessi alquanto in ordine i lor vascelli, salvi al lor viaggio gli mandarono. In questo mezzo in Candia il Provveditor Quirini, considerando quanto necessario fosse di mandar prestamente in Cipro il destinato soccorso per Famagosta, non lasciava di far cosa alcuna, perchè secondo l'ordine lasciatogli da' Generali Zane, Colonna e Pallavicino, si caricassero quattro navi che erano alla Fraschia di vittovaglie, e soldati per tale effetto descritti, e si partissero sotto la cura di Marco Quirini Capitano del golfo, uomo molto pratico e intendente delle cose marittime; poichè Pietro Trono, sotto il cui carico erano state lasciate, era già morto; e dei soldati, a quel soccorso destinati, era capo Luigi Martinengo. Il quale Quirini essendo già in ordine per partire, molto prudentemente discorrendo sopra quello che avvenir gli poteva, pose in considerazione al Provveditore, che dovendo per ragione qualche numero di galere turchesche essere alla guardia di Cipro

rimaste, facilmente da esse si saria potuto vietare il mettere il soccorso in Famagosta; e che perciò pareva che necessario fosse di mandare con esse navi qualche buon numero di ben armate galere. Per il che essendo il suo buon parere accettato, sotto la sua cura partirono le dette quattro navi, con tredici molto ben rinforzate galere da Candia ai ventisei di Gennaro del 1571. Ma non potè secondo l'ordine proposto andar con esse Sebastiano Veniero, eletto generale Provveditore di Cipro; perciocchè volendo Iddio ch'egli a maggior uopo fosse riservato, poichè sì male le cose di Cipro dovevano finire, fece che in quel tempo di grave infermità impedito si ritrovasse.

Giunto il Quirini a Capo Salamone con detto soccorso, e vedendo che una di quelle galere ch'egli conduceva aveva i soldati e la ciurma talmente deboli per le malattie, che malamente saria stata atta a fare alcuna fazione opportuna, la rimandò in Candia. E con l'altre seguendo il suo viaggio, giunse ai ventisei sopra all'isola di Cipro alquanto dopo alle navi che intentamente seguiva; sicchè la notte seguente con allegrezza inestimabile entrarono esse navi in Dromo di Famagosta. Ma non contento il Quirini di questo, poichè coll'aver condotto il soccorso sicuro, e postolo dentro aveva pienamente conseguito l'intento proposto; deliberò di tentare ancora di prender sette galere turchesche, le quali aveva inteso essere state lasciate alla guardia di quell'isola. Si stette dunque la notte nascosto con disegno, se la mattina esse galere andavano a far prova di sturbare che'l soccorso entrasse in Famagosta, di uscir loro all'improvviso addosso, e farle prigioni. Venuto il giorno, s'inviarono le galere nemiche verso le navi; ma scoprendo le cristiane, e non essendo molto allargate da terra, subito per salvarsi al lido ricorsero, dove gran quantità di genti per difenderle s'adunarono. Talchè vedendo il Quirini che in altro modo offendere non le poteva, a furia di colpi d'artiglieria ne ruppe e gittò in fondo tre, e l'altre, sopraggiungendo la notte, si salvarono. Perciocchè avendo veduto il Quirini incominciare a levarsi fortuna, per rimburchiar le navi nel porto, le ave-

va abbandonate. Sbarcato il presidio e scaricato le munizioni e vettovaglie, il giorno seguente uscì il Quirini in mare con le sue dette galere, e incontrando una maona turchesca carica di munizioni e vettovaglie con trecento soldati, combattutala francamente e ucciso la maggior parte di essi, la prese: e l'altro giorno appresso prese anche similmente una nave nella quale era il Bascià di Damasco, il quale avuto commodità d'una fregatina, si salvò. Con le quali prede arricchì le sue genti e diede tanto terrore agl'inimici, che mentre egli stette in paese, non ardirono mai di navigare per quei mari; e anche in terra, dove spesse volte smontò, trovò pochissima resistenza; di maniera che a grand'agio disfece alcuni forti che i Turchi sopra alli scogli della Gambella avevano fabbricati, e il molo che avevano fatto alla Costanza per sicurezza delle galere loro. Ma vedendo poi di non far più col suo dimorare in Cipro profitto; avendo esortato Astorre Baglioni Governator generale e Marc'Antonio Bragadino Capitano e Rettore a diportarsi valorosamente, con certissima speranza di dar loro opportuno soccorso, con le quattro navi e con tre altre, che prima erano in quel porto, se ne tornò in Candia.

Intanto i Generali Colonna e Pallavicino con grandissimi travagli, miracolosamente salvati, si condussero al fine il Pallavicino a Zara, dove gravemente cadde ammalato, e il Colonna a Roma ai piedi del Papa. Il quale con paterno amore teneramente lo accolse, con dolore incomparabile dei progressi turcheschi, che fino allora con tanto danno erano seguiti; i quali diedero certo a tutta la Cristianità, ma particolarmente all'Italia, grave cagione di pianto, di dolore e di timore gravissimo. Poichè, oltre a quelli che del danno comune dell'afflitta Cristianità si dolevano, e che vedendo quanto le cose a' nemici prospere e a noi contrarie succedevano, anche di mali molto maggiori temevano. V'erano anche coloro che mentre la morte de' figli, fratelli, mariti e d'altri parenti piangevano, de' proprî danni loro maggiormente s'affliggevano. E fra tutte anche le afflizioni d'Italia, quelle di Venezia certo il luogo di miseria supremo teneva-

no, poichè avendo i Veneziani nel principio di quella guerra avuto speranza, non solo di potere dal furor de' nemici francamente difendere lo stato e dominio loro; ma avendo posto in mare la maggiore armata, che mai per l'addietro avessero cavata, e con essa fioritissimo esercito governato da Capitani famosi e valorosissimi, accompagnato dagl' importantissimi aiuti del Papa e del Re di Spagna, avevano anche pensato di poter acquistare parte dell' Imperio turchesco, rifarsi con molto avvantaggio de' danni nelle passate guerre dal nemico ricevuti, e finalmente con infinita lor gloria reprimere e abbassare l'orgoglio turchesco. E vedendo poi così infelicemente perduta la città principale e metropolitana del bel Reame di Cipro, l'armata deserta e rovinata non dalle armi nemiche, ma dalle infermità, colle quali più di sessantamila uomini erano già mancati; e posta in pericolo d'essere dall'armata nemica rotta e cattivata; e finalmente un successo fino allora tutto a'primi pensieri e speranze contrario; mesti, stupidi e sbigottiti, come negli importanti accidenti suole avvenire, giacevano. Erano tutte le case piene di pianti e d'afflizione; non si vedevano, per lo più, altro che vesti lugubri. Chi per la perdita delle facoltà si rammaricava, e chi la morte de' suoi congiunti amaramente piangeva. La plebe, per il mancamento de' traffichi essendo in somma povertà e miseria ridotta, si doleva; ciascheduno finalmente, temendo che l'inimico fatto più ardito e possente, con maggiori forze la vittoria più vigorosamente seguisse, era dal timore della propria e della pubblica salute e libertà oppresso e travagliato. Nè pareva che le impaurite genti sapessero, o in modo alcuno potessero sperar cosa alla sollevazione e al refrigerio loro opportuna. Ma non restava il Senato però di fare quei maggiori e convenienti preparamenti per rinforzare la guerra, che nel seguente libro, con la grazia di Dio, m'apparecchio di scrivere. E tanto più minutamente e bene saranno i fatti seguenti descritti, quanto per la lor descrizione non ho avuto bisogno della relazione d'alcuno, poichè il tutto con l'intervento e presenza mia essendo passato, non ho lasciato cosa alcuna ad essi appartenente, che diligentemente non abbia notato.

COMMENTARI
DELLA GUERRA DI CIPRO

LIBRO SECONDO

Ritrovavansi le cose de' Veneziani e de' Turchi nello stato che ho detto; e vedevasi la Repubblica Cristiana tutta in manifesto periglio, se con maggiori e più possenti propugnacoli non si cercava di reprimer l'orgoglio del fiero inimico. Ma non cessavano i Veneziani di far palesi le forze, con le quali s'apparecchiavano di uscire alla prima stagione; e invitando i Principi Cristiani, con maggior caldezza che prima, ad allegarsi con esso loro, ciascheduno per la proporzione delle sue forze, facevano saper loro, che quantunque avessero perduto Nicosia, e gran parte delle genti dell'armata per la mortalità mancata lor fosse, non volevano però essi mancare di continuare per beneficio universale di difendere e liberare il Reame di Cipro, e di far anche contra il comune inimico qualche utile impresa. Per cagione di che avrebbero al primo tempo una potentissima armata di vettovaglie, d'armamenti e di ogni cosa necessaria provveduta.

Più di tutti mostravasi il Papa della Lega desideroso; non tanto per proprio particolare interesse, quanto per vero paterno zelo del ben comune della cristiana Repubblica, di cui continuo pensiero lo stimolava.

Per il che riscaldando più gagliardamente il negozio, lo fece per mezzo del medesimo Monsignore de Torres (che già al Re di Spagna l'anno a dietro aveva mandato per impetrare aiuto ai Veneziani, e ancora a quella corte si ritrovava) con tanta destrezza e tal'efficacia trattare, che si dispose il Re d'entrarvi, e mandò commissione ad Antonio Perenotto Cardinale Granuela, e a Francesco Cardinal Pacecco, che con D. Giovanni Zunica suo ambasciadore in Roma trattassero, siccome per li Veneziani anche Michele Soriano la trattava. Ma benchè apertamente la Lega necessaria si conoscesse, e cercasse il Papa che quanto prima alla conclusione di essa si venisse, non pareva però che l'accordarne le condizioni potesse facile riuscire. Cercavansi tra il Re e i Veneziani molte cautele e sicurtà, per colpa della poca confidenza, che per molti rispetti tra di loro si vedeva.

Però chiamatisi il Papa essi Cardinali ed ambasciadori nel pieno concistorio, con una flebile orazione affettuosamente mostrò la miseria dello stato delle cose de' Cristiani. Riprese severamente la dappocaggine e la pigrizia de' nostri Principi, la quale l' imminente pericolo non bastasse a svegliare, nè lasciasse loro considerare che l'ingordigia del Turco tant'oltre si stendeva, che tutto quanto possedea la cristiana Repubblica non bastava a sbramarlo. Aggiunse anche, che non solo questo pensiero non lasciava l'animo suo di giorno o di notte quietare, ma che dappoi che s'intese che il Turco con potente esercito il regno di Cipro aveva assaltato, egli da grave cordoglio trovavasi trafitto. Perciò che non solo la perdita di quell'isola era di molto momento per quello che valeva, ma dovea ancora alle menti de'Cristiani esser sempre lugubre, come quella, la quale perduta, ogni adito e ogni possibilità veniva loro affatto levata alla debita guerra della Terra Santa e dell'Imperio Costantinopolitano, alla quale voleva la Religione che si dovesser forzare. Aver egli perciò

di continuo con lettere e con Nuncî particolari esortato e pregato il Re Filippo di Spagna e la Repubblica di Venezia, a' quali due potentati il fatto presente più importava per li pericoli a che prima s'esponevano i regni e gli stati loro, che con ogni sforzo alla potenza del fiero inimico si fossero opposti. Ringraziare Iddio, che la religione di essi buoni Principi non avesse consentito che vane fossero riuscite le sue preghiere; poichè ad essi che erano loro agenti appresso alla Sede Apostolica, aveano dato commissione di trattare il modo e le condizioni della santa unione. Sperar ancora di trovare la medesima prontezza negli altri Principi cristiani, poichè a tutti toccava il negozio; nè dubitare che, seguita appena la capitolazione della Lega, e dato principio a trattar l'armi da vero, fossero per aggiunger ciascuno quella porzione di forze che potessero; al che prometter lui con ogni sorte d'officio e di paterne esortazioni di persuaderli. Desiderar di più egli stesso di personalmente intervenire alla santissima guerra, esponendo il suo corpo ai comuni pericoli per servizio di Dio. Alle quali cose, vedendo tutti gravemente commossi, aggiunse, che per effettuare opra sì santa, nessuna cosa più poteva giovare che la prontezza e la buona intenzione di essi ministri, i quali pregava che in esecuzione della volontà de' lor Principi fossero diligenti e fedeli. Non attendessero alle litigiose sottigliezze, le quali il negozio potevano allungare; ma con ogni lor cura l'espedizione procacciassero, di che non pur da Dio, il cui servizio si trattava, sarebbero ampiamente remunerati; ma dal mondo anche avrebbero somma lode ed onore. Ciò detto, una scrittura lor diede delle capitolazioni ch' egli con intervento di uomini periti avea fatta, secondo che per il giusto gli pareva che convenisse, la quale colla presenza di quattro altri Cardinali ch'egli al negozio della Lega aveva destinati, trattassero ed esaminassero. Furono i Cardinali aggiunti Giovanni Cardinal Morone decano, Michele Bonello Cardinale Alessandrino nipote d'esso Pontefice, Cardinale Carlo de' Grassi, in luogo di cui, essendo mancato per morte, fu eletto Giovanni Paolo Cardinale Chiesa, e Giovanni Cardinale Al-

dobrandino, uomini tutti di valore e di giudicio eccellenti. Di essi sei Cardinali adunque e degli ambasciadori predetti fatta una congregazione d'ogni giorno in casa dello Alessandrino, assai presto convennero, che a similitudine dell'altra lega tra i medesimi Principi fatta nel pontificato di Papa Paolo Terzo, questa si stringesse; alla quale non giudicarono che fosse bene di dar termine di tempo, ma perpetua la chiamarono. Nè meno fu facile d'accordare la quantità delle forze con che dovessero guerreggiare; avendo tutti giudicato essere abbastanza dugento ben fornite e ben armate galere, con cento navi; e cinquanta mila fanti; e quattro mila e cinquecento cavalli. Ma ben fece qualche tardanza l'elezione del Generale supremo che a tutte esse forze dovesse comandare. Perciocchè avea ciascuno de' confederati eletto il suo proprio Generale; cioè il Pontefice Marc'Antonio Colonna principal Barone romano, Duca di Tagliacozzo e di Palliano, e gran Contestabile del Regno di Napoli, che con somma lode da principio aveva questa guerra guidata; il Re di Spagna D. Giovanni d'Austria suo fratello, che per la gloria della fresca vittoria, che della guerra di Granata avea riportato, splendeva; e il Senato di Venezia il medesimo Geronimo Zane, che dal principio aveva creato. S'era convenuto ch'essi con pari autorità nella deliberazione delle cose procedessero, con dichiarazione che la concordia di due bastasse per tutti. Ma era anche necessario che ad essi tre un capo si desse, il quale le deliberazioni fatte eseguisse; e a lui ognuno nell'esecuzione senza contrasto obbedisse. Nominavansi per tal grado diversi, e ciascheduno de' Principi grandi d'Italia con differente concorso veniva proposto. Ma ognun s'accordava che Emanuel Filiberto Duca di Savoja per l'esperimentato valore, per l'autorità e per l'età fosse a tutti preferito. Non poteva egli però senza pericolo dallo stato suo, che poco prima con tanti travagli aveva ricuperato, lontanarsi, nè dai movimenti, che nella Francia vicina sotto pretesto di religione si facevano, assecurarsi. Per il che contrastando gli agenti del Re, che a D. Giovanni, come fratello del Re, nessuno doveva esser

preferito; e parendo che al sangue regale non si potesse negar quell' onore, di comun consenso, capo di tutti supremo esso D. Giovanni fu dichiarato. E perchè si prevedeva che molti casi sariano potuti succedere, per li quali non sempre esso D. Giovanni l'officio suo avesse potuto esercitare, perciò necessario si giudicava d'eleggere un'altro, che in assenza sua con la medesima autorità avesse governato. Questa elezione, come molto importante, fu anche di molto travaglio; perciocchè non pur pretendevano gli Spagnuoli che allo stesso D. Giovanni toccasse l'imperio di sostituire chi a lui fosse piaciuto in suo luogo; ma ostinatamente dicevano che non avriano mai comportato che alcuno, che non dipendesse da D. Giovanni, avesse quel luogo tenuto. Ma per contrario il Papa non lo soffriva, e i Veneziani a viva voce l'impugnavano, come coloro che del nome odioso di Giovanni Andrea Doria per Luogotenente temevano, ovvero di qualche Spagnuolo, da cui nessuna soddisfazione nelle cose a loro appartenenti speravano d'ottenere. Consigliati nondimeno che non volessero essi coll' aperta repugnanza dar cagione agli Spagnuoli di ritirarsi dalla Lega, risolvettero di rimettere in tutto e per tutto la volontà loro in questo particolare a quella del Papa, il quale sapevano che dell'autorità sua non avria punto ceduto. Ma il Papa veduto l'ostinazione in ciò degli Spagnuoli, virilmente risolve: che quantunque facciano essi quanto sanno fare, non vuol' egli permettere loro quello che a sè tocca; e costantissimamente dice, che perderà più tosto la vita che in un minimo punto lasci far torto alla dignità del Pontificato. Scrive dunque caldissime lettere subito al Re, nelle quali gli dice, che quantunque la potestà del grado supremo del Generalato di ragione toccava al Pontefice, e a chi fosse stato della sua armata Generale, poiche così non pur le leggi degli uomini comandano, ma le divine; egli nondimeno, avendo tanto risguardo al nome generoso di D. Giovanni figliuolo di tale Imperadore e di tanto Re fratello, aveva stimato che fosse bene di dare a lui quell'onore. Ma se caso avvenisse, che nel proceder delle cose, alcuna volta non si trovasse egli presente, allora non

soffrirebbe egli che alcun luogotenente da lui fosse sostituito. Ma che da ora pretende di nominare e di eleggere un altro, che in assenza di D. Giovanni avrà la stessa autorità in tutta la Lega. E che in questo è sì ferma la volontà sua, che se pensano di sturbarnelo i suoi ministri, quanto s'è fatto nel negozio della Lega ben può disfarsi. Molto differentemente dalla pertinacia de' suoi agenti risponde il Re a quelle lettere, e pieno di molta cristianità dice: che come in tutte l'altre cose era stato a Sua Santità obbedientissimo figlio, così in questa non era per contradire al voler suo. Con la medesima risposta gli manda una nominazione di tre persone, le quali dice che di tutti altri stima più atte a quel grado; acciò che di esse qual più gli fosse piaciuto eleggesse. Sapeva molto bene il Re quanto valeva Marc'Antonio; conosceva che per la dolcezza e rare maniere sue, accompagnate da gravità veneranda, non si potea trovar uomo più di lui atto a comandare, nè a chi più volentieri avesse ogni uomo obbedito; e meglio di tutti intendeva che non avria il Papa d'altra persona fatta elezione. Però volendo anche in qualche cosa a' suoi ministri dar soddisfazione, fece la nominazione per sua parte di due altri ancora oltre a Marc' Antonio; e furono D. Luigi de Regnesenes, Commendator maggiore di Castiglia dell'ordine di S. Jacopo, e Giovanni Andrea Doria; dicendo che parimente ciascuno di essi gli sarebbe piaciuto. Rallegrasi il Papa del buon procedere del Re tanto da quello de' suoi ministri differente, e fatto elezione di Marc' Antonio, accresce a D. Giovanni il grado e gli onori, sottoponendo all'imperio suo non solo le forze di mare, ma quelle di terra ancora, delle quali lungamente s'era trattato di creare altro Generale; e le medesime sottopone anche a Marc' Antonio, come quelle di mare, in assenza di D. Giovanni.

Accordata che fu questa differenza, un' altra subito ne risorse di molto momento. Facevano instanza gli Spagnuoli che si dichiarasse che la Lega e le sue forze avessero a servire contra tutti i nemici del nome cristiano, e apertamente si facevano intendere degli Africani. Resisteva l'ambasciadore

Veneziano, e negava l' imprese d'Africa essere a proposito per questi tempi, quando nessun timore possono gli Africani vilissimi ed imbelli dare alla Repubblica cristiana; mentre essi per lo contrario, non solo a far guerra ad altri atti non sono, ma nè per difender sè stessi, che all'ingiurie di quanti vi vanno non siano esposti, sono bastanti. Instava che le forze della Lega, e tutto il nervo della guerra in Cipro e nei regni che il Turco possiede in levante s' impiegassero; e che ciò nelle capitolazioni cautamente s'esprimesse. Allegava che a questo effetto aveva il Papa tanti Nunzî e tanti brevi a' Principi cristiani spediti; a questo essi per concludere la santa Lega, di commissione de' Principi loro, si trovavano ivi adunati. S'accostava a queste ragioni il Cardinale Morone e gli altri colleghi, e dicevano, che quantunque il Sofi fosse Macomettano, era però tanto del Turco inimico, che non solo di lui in questa guerra non si doveva temere, ma anzi s'andava seco trattando che nella stessa Lega de' Cristiani s'obbligasse, mentre che il Turco per mare coll' armi cristiane fosse assalito, di stringerlo egli con le sue gagliardamente per terra. Il che non era cosa che non si dovesse ragionevolmente sperare da uomo, il quale sapevasi che poc' altra strada da sottrarsi alle perpetue ingiurie del fiero inimico poteva ritrovare. Rispondevano gli agenti del Re, che almeno non si poteva negare, che contra que' Macomettani fosse la Lega, che dominati dal Turco, sotto giuramento di fede, nella sua milizia spontaneamente si scrivono; e domandavano con questo, che nelle imprese della Lega offensive Tripoli, Tunisi e Algieri s' includessero. A queste cose sì che non poteva star saldo il Veneziano; a queste gridava, che alla Repubblica sua non era tal Lega per esser d'aiuto, la quale altro che danno e che rovina non era per portarle; se mentre con la speranza degli aiuti de' collegati, a spese intollerabili si mette; e quando più di speranza sia piena di ritorre il suo dalla voracità del Turco, e di ritenere il Regno di Cipro a pubblico beneficio dei Cristiani, deve stare a periglio non solo d'essere abbandonata, ma d'esserle le proprie forze smembrate, lasciando le

provincie, e le cose sue tutte prive di difensori ad esser preda del possente inimico. A che proposito, diceva, al rovescio si tratta di questa guerra? Chi non sa che percosso che sia il Turco, le fortezze di Tripoli, di Tunisi e d'Algieri, senza opera d'armi si renderanno? Chi non conosce che crescendo al Turco l'ardire e la possa, vana riuscirà ogni impresa contra di esse? Ma non volendo con tutto ciò i ministri del Re dal proposito loro distorsi, affermano che quando le imprese predette nella Lega non s'includessero, nè anche il Re sarà mai per accettar nessuna confederazione. Risponde il Veneziano, che di questa particolar condizione, non ha egli dal suo Senato autorità di trattare. Ed essi con maggiore instanza domandano, che quanto prima se la faccia mandare. Mentre che in queste cose si contradicono, un'altra controversia ancora non minore si rappresenta. Dicono gli Spagnuoli, che la Lega non deve obbligarsi ad essere offensiva; ma solamente difensiva; il che non può il Veneziano con pazienza ascoltare. Dice, che con questa proposta altro non s'inferisce, se non che solo alla Repubblica sua tocchi ogni spesa, e sola a tutti i danni esposta rimanga. Perciocchè bastano al Re per difendere i Regni suoi le ordinarie galere che tiene: ma non così avviene ai Veneziani, che dall'eccessive spese continue straordinarie, in pagamenti de' soldati, di vettovaglie, di munizioni, d'armamenti e di galere a gran fretta si sentono rovinare. Dice, che porta seco molti mali la Lega quando non sia se non a difesa; e pare che mentre alle forze di tali Principi unite non dà cuore d'assalir gl'inimici, non poco della reputazione al nome Cristiano si scema, che tacitamente par che conceda i Turchi esser più forti. Di che e ad essi di ragione può crescer l'ardire, e ne' miseri Cristiani, che solo nelle forze di questa Lega confidano, disperazione e viltà generare; massime mentre senza speranza d'acquisto alcuno mantenendo gli eserciti e le armate, s'andranno colle spese consumando. Aggiungeva, che l'ardore dei Greci cristiani, che con sommo desiderio aspettano di veder che contra il Turco si faccia impresa per sollevarsi a scuotere il giogo della lor misera servitù,

con la freddezza d'armarsi solo a difesa s'estinguerà, e ogni altro buon disegno riuscirà vano. Che bisogna pertanto arditamente e valorosamente armarsi per assalire il Turco negl'intimi regni suoi di levante; per reprimer coll'armi l'arroganza sua, la quale tanto tempo della pigrizia e negligenza de' Cristiani è venuta crescendo. Che si deve pur una volta provare di far sì, che non sempre il Turco per occupare l'altrui, ma per difendere il suo qualche volta abbia a combattere. Crescevano i contrasti e i dispiaceri, mentre ciascuno di difendere l'opinion sua si sforzava, tal che poca speranza lasciavano avere che a buona e presta conclusione la Lega si conducesse.

Stavasi il Papa nell'animo travagliato, e non poco temeva, che d'una in un'altra controversia tanto le cose si allungassero, che, a guisa dell'anno passato, il tempo delle fazioni di guerra passasse. E tanto più che avendo il Senato di Venezia cominciato a temere che Michel Soriano suo ambasciadore per troppa volontà che mostrava d'avere della Lega, qualche cosa nella conclusione d'essa avesse accordato che gli fosse di pregiudizio, per raffrenarlo gli avea mandato per compagno Giovanni Soranzo, senza di cui non potesse far cosa alcuna. Desiderando esso Pontefice d'affrettare il negozio, nè conoscendovi altro espediente, che l'autorità del Re, manda a lui con grandissima fretta Pompeo Colonna Signore di Zagarolo, uomo che oltre alla esperienza militare, era destrissimo e pratico negoziatore, e per lo splendore del sangue, come congiunto di Marc'Antonio, che dal Re era amato in estremo, e per molte qualità sue era anche al Re grato. Gli ordina, che informi il Re pienamente dello stato in che le cose si trovano; e che gli dica, che non ostante che tutto il mondo conosca la buona volontà sua, e che molto ben sappia egli che non ha bisogno di stimoli per la santa opera della Lega, se non comanda prestamente a' suoi ministri, che lasciando le dispute e le cavillazioni, s'affrettino alla conclusione, e ch'essi in effetto lo facciano, sarà necessario di lasciar totalmente di più trattarne; poichè per poco tempo che ancora si differisca, non potrà più buon

effetto produrre. E che di più faccia in suo nome al Re calda instanza, che gli piaccia d'esortare l'Imperadore suo fratello ad entrare anch'egli nella medesima Lega, perciocchè grandemente spera che l'autorità della sua persuasione in questo debba giovare.

Con mirabil prestezza arriva Pompeo per le poste alla corte, ed efficacemente espone l'ambasciata del Papa; e ottiene dal Re questa risposta: Che quanto sia il zelo ch'egli ha della Religione e il desiderio d'esaltarla, non solo le azioni di tutta la sua vita passata; ma la presente guerra ch'egli ha nella Fiandra deve abbastanza chiarirlo; poichè con essa i sudditi suoi, non per altra cagione che di Religione da lui discordanti, con intollerabili spese e col più forte nervo di tutti i regni suoi perseguita; essendo che col concedere loro solo un poco di libertà di coscienza, tuttti uniti e pacifici potria avere obbedientissimi. E che molto ben questa guerra dall'entrare nella confederazione di nuove imprese e di tanto momento l'avrebbe potuto scusare. Ma che il zelo della Religione a tutte l' altre cose avendo in lui prevaluto, per servizio di Dio e della Santità del Pontefice, le cui esortazioni han seco forza di divini precetti, per non parere che solo di parole voglia aiutare, oltre all'armata delle sue galere, che con fretta fa mettere in ordine, gran quantità di navi e di vascelli da carico in molte parti ha fatte adunare. E oltre di ciò dieci mila Tedeschi, otto mila Spagnuoli, e altrettanti Italiani per uso della guerra della Lega ha fatti assoldare; e che quanto prima è per mandare in Italia D. Giovanni suo fratello con espresso comandamento, che unite che abbia le armate degli altri confederati, con ogni celerità procuri di fare il sommo sforzo nella santa guerra. Ma che si dica che i suoi ministri senza cagione vadano le cose allungando, non esser sua colpa; poichè molto contra la volontà sua lo fanno. E che però scriverà e comanderà loro, che, resecando tutte le cose superflue, attendano solamente a spedire quanto prima la santa conclusione, e a dare al Pontefice piena soddisfazione con obbedire i suoi comandamenti. Ma che (quantunque suo malgrado lo dica) teme egli non poco, che in-

darno si prenda il santo Pontefice tanto travaglio, perciocchè non crede, che sinceramente e daddovero i Veneziani trattino la Lega. Nella quale opinione lo fa cadere non solo la conoscenza che ha della natura de' Veneziani, che la guerra e il trattar le armi abborrisce; ma l'aver egli certa notizia, che non hanno essi mai ancora lasciato di trattar col Turco la pace, che da principio negoziavano; per cagion della quale innanzi e indietro tra loro vanno di continuo ambasciadori. Che giudica egli pertanto, che non ad altro fine essi s'infingano, che di spaventar col nome della Lega il Turco sì fattamente, che migliori lor faccia le condizioni della pace. Ma sia come si voglia l'animo loro, che non perciò mancherà egli di fare quello che deve, per aiutare i popoli cristiani de' quali Dio l'ha fatto Re; e per mostrarsi al Pontefice obbediente figliuolo. Che in quello che gli dice di Cesare, può egli come suo fratello securamente prometter molto della volontà sua e della prontezza; ma non che perciò possa dare speranza d'alcuno effetto. Non perchè così santa impresa più degli altri volontieri non abbracciasse, e che non si gloriasse d'esserne capo; ma per la debolezza delle sue forze e per la povertà dell'Imperio a cui non mette conto di provocar l'ira del Turco tanto potente; mentre con esso godendo la pace, vivono i regni e i popoli suoi quieti e securi. Con tutto ciò, per obbedire al Pontefice non mancherà d'esortarlo, ancorchè quando egli sopra di ciò gli domandasse consiglio, non saria per confortarcelo.

Con questa risposta licenziato Pompeo, comanda il Re a' suoi capitani e a chi ha cura delle armi sue, che s'affrettino a ridurre insieme tutte le genti che hanno assoldate; perciocchè se pur la Lega non andasse avanti, ha risoluto di prestamente servirsene nelle imprese di Tunisi o di Algieri, che in ogni modo vuol fare. Oltre di ciò gran quantità d'armamenti e d'instrumenti da guerra da Genova e da Napoli fa condurre in Sicilia, e le galere del Regno di Napoli, che non erano allora più di quattordici, fece che s'accrescessero fino a trenta. Ritornato dunque Pompeo, e dato le lettere agli agenti del Re, si attese a stringere le capitolazioni che

[illegible] Ma perchè nella Lega prossima passata era-
[illegible] spesa in modo tra i Principi ripartiti, che
[illegible] ne faceva l'Imperadore, e del rimanente due
[illegible]iani e una al Papa ne toccava; mentre che questa
[illegible] la medesima condizione legare, il Papa si fa sen-
[illegible] che si trova la sede apostolica tanto esausta di da-
[illegible] non può in modo alcuno regger quel peso; e che
[illegible] parte che a lei tocca non pretende egli di pagar più d'un
[illegible] intendendo che agli altri due terzi il Re ed i Veneziani
[illegible] rata suppliscano. Non ricusarono molto gli Spagnuoli, che
[illegible]evano che i pesi della Chiesa il Re voleva essere il pri-
mo a portare. Ma i Veneziani incominciarono a lamentarsi e a dire: che non pagherà il lor Senato niente più di quello che s'era trattato, il quale aveva prima risoluto di non voler pagare più della quarta parte, e a forza di prieghi e di contrasti a pagarne la terza difficilmente s'era disposto, benchè non in minore strettezza di denari che il Papa si trovasse. Dicevano, che troppo il Papa le forze della Chiesa avviliva, volendo di tanta lunga agli altri essere inferiore nella spesa: che era cosa di burla il dire, che al Romano Pontefice mancasser denari, il quale più di tutti i Principi cristiani ha commodità di farne quanti ne vuole; e che per proverbio tuttora si dice, che nulla entrata si trova al mondo maggiore di quella della penna del Papa, la quale ad ogni tratto grandi somme di denari partorisce. Queste cose gli ambasciadori veneziani col Cardinal Morone sfogavano, a' quali egli costantemente rispondeva: Che per colpa de' mali successi dopo la Lega passata, due gran ferite ha ricevute la Chiesa, di che non può medicarsi. Una è l'alienazione di Parma e di Piacenza, tanto ricche città; e l'altra l'avere sminuito dall'entrate dello stato temporale quattrocento mila scudi ogni anno. Che la strada ch'essi accennano da far denari con la penna, non è a questo Pontefice tanto facile, quanto per avventura è stata a molti altri; essendo che per non offendere di un minimo punto la sua coscienza, per non abusare l'autorità pontificia, e per non abbassarla, lascerebbe più tosto che tutto il mondo andasse in rovina, come colui che non

per umani discorsi, nè per ragioni di stati, come si dice, le cose governa, ma da tutt'i pensieri abborrisce che nelle leggi di Dio non sieno fondati. Onde avverrà molto certo, che più tosto lasci di trattar più della Lega, che tanto gli è a cuore, che non per superare le difficoltà d'essa sia per piegarsi a quel che non deve. Soggiungeva, che non si poteva con verità dire, che poco il Papa, e meno degli altri, nella Lega spendesse, il quale più veramente si può sostentare, che più di tutti in essa sia liberale. Perciocchè se vero è che le decime ed altre entrate ecclesiastiche sieno tanto sue, come di ciascuno degli altri Principi i dritti de' loro stati temporali; concedendole egli tanto copiosamente per questa occasione al Re ed alla Republica di Venezia, si può dire che del suo tutta la spesa si faccia. A questo i Veneziani prontamente rispondono: se pensa il Papa che alla parte che a lui tocca, e del suo e non del nostro proprio noi dobbiamo supplire, sarà molto ben ragionevole che in tal modo questa spesa tra il Re e noi si riparta, che chi più utile riceve dal Papa, quello più spenda per lui. Nè possono gli Spagnuoli negare infinitamente esser più quello che dalla liberalità del Papa lor si concede, tanto delle decime, quanto della crociata, ed altre cose ecclesiastiche, per la grandezza de' Regni di Spagna, che quello che noi in poco paese, e poca giurisdizione ne cacciamo. Disputandosi, contrastandosi tra le parti queste ragioni, decide il Papa con molta equità, che si divida quello che a lui tocca in cinque parti, delle quali due paghino i Veneziani, e il Re tutto l'altro. Al che non molto contrastarono a consentire i confederati; come quelli che conoscevano, non tanto per la spesa la confederazione del Papa esser lor necessaria, quanto per mantenere unita la Lega opportuna; per mantenere in fede i collegati, e per decidere e terminare con l'autorità pontificia le discordie che tra di loro alla giornata nascessero, di che di comun parere ad esso l'arbitrio e la potestà pienissima diedero.

Tutte queste differenze terminate e conchiuse, riduce il Papa tutto il collegio de' Cardinali, gli ambasciadori de' Princi-

pi, e la frequenza della nobilità e del popolo Romano nella chiesa della Minerva per il giorno di S. Tommaso di Aquino a' sette di Marzo per pubblicar la nuova desiderata della santa unione. Essendosi ivi con ogni solennità cantata la Messa, pria che alla stipolazione si venisse, ecco che il Cardinale Granuela per parte del Re e de' suoi procuratori produce uno scritto, nel quale si dice: che per esser già la stagione tanto avanti non potrà il Re per l'anno presente dare il promesso numero delle galere, delle quali non più di settanta può mettere in ordine. Ma acciocchè non si lasci di fare, contra il comune inimico l'impresa accordata, si desidera da' confederati, e particolarmente da'Veneziani, che hanno commodità di vascelli, che non si manchi d'armare quel maggior numero di galere che sarà possibile; tanto che in ogni modo s'arrivi a dugentocinquanta. Di queste per la sua rata parte, pagherà il Re gli armamenti, le vettovaglie, i remieri e quanto vi correrà di spesa; dando ad essi Veneziani potestà di pigliare i remieri e marinari da'regni suoi, da poi che avrà egli finito d'armare le sue, le quali di tutte le cose provviste e ben armate darà prima ch'esca il mese del prossimo Maggio. La inaspettata novità dal pensiero di ogni uno lontanissima, empiè tutti di mestizia e di stupore. Gli ambasciadori Veneziani da principio s'ammutirono; e poco da poi riavutisi risponderono: che non avendo essi dal Senato autorità di trattare se non delle cose accordate, non possono nelle cose di nuovo prodotte convenire, senza che nuova commissione da esso lor venga. E il Papa dolente di veder vane tante fatiche sue riuscire, non senza lagrime e grave afflizione a Palazzo tornossene. La qual cosa non prima a Venezia s'intese, che varie alterazioni e movimenti negli animi di quella Repubblica produsse. Quei che per l'addietro della Lega erano stati ardenti, si raffreddarono; e gli altri che sempre l'avevano abborrita, tra' quali era l'istesso Duca Luigi Mocenigo, che con ogni sforzo procurava la pace, e cui una gran mano de'Senatori aderivano, e che per non impugnar quello che la moltitudine infinita mostrava di volere, s'eran fino allora taciuti, alla scoperta già parlavano,

e gli animi titubanti s'andavano guadagnando. Fino a quando dicevano, soffrirem noi d'esser dagli Spagnuoli o uccellati o gabbati? Ecco pur che non più con le solite stratagemme, ma alla scoperta ci mostrano di non voler dare gli aiuti promessi. Ecco del pattuito numero delle galere la metà hanno scemato, prima che abbiano cominciato a mandarle. Con quali forze adunque pensiamo noi di resistere al Turco potentissimo, che con tutte le sue ne viene ad assalire in tutte le parti? Già l'anno addietro con varie maniere di scherni siamo stati distratti e di vane speranze nutriti. Eccoci al secondo; e mentre vediamo le cose nostre andare in rovina, non pur non ci provvediamo, ma ci lasciamo ancora dalle fallaci promesse e finti modi di trattare la Lega, nell'abbisso delle miserie precipitare. Ormai pur chiaramente vediamo che non prima i nostri confederati sono per muoversi a porgerci aiuto, che la final rovina nostra abbian veduta. Perciocchè presupposto che il Re con vera e buona intenzione proceda, che giova a noi il buon animo suo, se stando egli in parte tanto remota, necessariamente le cose della guerra si trattano per mano di tali ministri, che come del nostro male si godano, a tutte le cose che ci possono aiutare ce li troviamo contrarî? E chi non sa che la maggior sete degli Spagnuoli è l'imperio assoluto d'Italia, il quale altra potenza non è che lor vieti che i soli Veneziani? I quali non parendo lor bene di scopertamente assaltare, con le finte promesse di far con essi consorzio di Lega, cercano astutamente di trattenero tanto che, del tutto consumati, non sieno più atti a difendersi. Che perciò nulla cosa ad essi può essere espediente quanto la pace col Turco; che quella a dritto e a torto si deve cercare; che quella è solo il refugio della salute loro. Nel medesimo tempo avendo in Constantinopoli Mahemet Visìr, come amico de' Veneziani, detto al Bailo che ivi stava ritenuto, che quando la Repubblica si risolvesse di domandare umilmente la pace al Gran Signore, egli avria speranza di farla conseguir loro con poco gravi condizioni; e perciò avendo esso Bailo di là mandato a Venezia il suo segretario, in compagnia d'un Dragomanno, che colà d'interpre-

te lo serviva; fu occasione tanto maggiore, che dicessero quei che desideravan la pace, che una tanta occasione non si doveva lasciare. E poterono tanto questi susurri, che fingendo il Senato che necessario fosse di mandare alla corte di Costantinopoli un uomo per trattare i ricatti degli uomini perduti nella guerra, vi mandarono prestamente Jacopo Ragazzoni, uomo pratico delle cose turchesche e da' Turchi ben conosciuto, a cui secretamente diedero commissione, che la pace co' migliori modi che potesse, trattasse. Non vollero però che la pratica della Lega, mentre questo occultamente si trattava, si dismettesse. Ma raffreddati dalle caldezze che prima facevano, gli ambasciadori in Roma lentamente negoziavano. A tutte le cose che si proponevano davan lunghezze. Di nulla davano risoluta risposta, se prima fino a Venezia non mandavano a pigliarne commissione.

Il Papa di questi andamenti tanto si crucciava, che con lagrime e con infinito dolore della miseria de' Cristiani si querelava. Mentre de' disegni de' Veneziani non poco temeva, le fatiche che per essi aveva egli fatte in questa confederazione loro rimproverava. Pregava che per privati interessi la pubblica causa della Cristianità non s'abbandonasse, e con evidenti ragioni mostrava quanto errore si facesse da coloro, che potendo con le forze congiunte de' confederati all'inimico resistere, vilmente si vogliono alla tirannica voragine sottomettere. Con tutto ciò vedendo che nulla sua persuasione a far che gli ambasciadori si mostrasser più caldi bastava, risolvè di mandare a Venezia un uomo d'autorità, della cui presenza avesse quel Senato a vergognarsi, quando dalla Lega tanto lungamente trattata si volesse ritrarre. Nè molto ebbe a pensare chi dovesse a tanto officio eleggere; perciocchè sapeva molto bene che Marc' Antonio Colonna non solo era tale, ma per le qualità sue era tanto da' Veneziani riverito e amato, che il desiderato successo poteva col suo mezzo sperare; e confidava che con la rara maniera di trattare, e con l'acconcio modo di dire poteva sicuramente persuadere quanto voleva. E dall' effetto che molto presto a sua voglia successe, conobbe quanto buona fosse l'elezione.

Arrivato Marc' Antonio a Venezia, la maggior parte de' più vecchi Senatori e tra essi il proprio Duca, totalmente dalla Lega alieni ritrova. Ma ricevuto gratamente nel consiglio de' Dieci e sommamente onorato, con ogni efficacia comincia ad esortar quel Senato, che non voglia ritrarsi da quella Lega, la quale a' suoi prieghi, con tanti travagli del Papa e de' suoi ministri, se per essi non resta, è maturata. Prega che in cosa di tanto momento non voglia mostrarsi incostante. Dice, che non conosce il Pontefice occasione, che sia stata lor data, per la quale dall'ardore che da principio della reputazione e del ben loro hanno mostrato si raffreddino, a tempo che ogni cosa sta preparata all' impresa, nella quale essi più di tutti gli altri Principi cristiani hanno interesse. Che non possono essi negare, che di consenso loro con intervento de' loro ambasciadori tutte le cose della Lega sono state trattate e accordate. Che se ben la scrittura dal Cardinal Granuela prodotta ha dato qualche disturbo, non è però la difficoltà di tanto momento, che in man loro non sia di rimediare al tutto senza lor danno. Poichè offerendo il Re di pagare tutte le spese che si faranno in armare non solo le galere che mancano al numero ch'egli ha promesso, ma anche la sua parte di tutte quelle che oltre al numero delle convenute si armassero, di che egli faceva istanza grandissima e desiderava che fossero molte, non possono con ragioni essi dolersi, che con pochi vascelli si tratti di fare l'impresa. Anzi che avendo essi di vascelli tanta commodità, devono più tosto aver caro che occasione lor venga d'armarne quanti a lor piace, poichè vanno in beneficio loro, e delle spese vengono sgravati.

Queste cose avendo Marc' Antonio con gravi e sostanziose parole nel Senato trattate, da uno di essi, che più di tutti la Lega abborriva gli fu risposto: Che gravemente a tutti que' Senatori doleva, ch'egli, che con la loro Repubblica ha meriti sì grandi e cui, conforme agli obblighi che professano d'avergli, desiderano essi sommamente di dare ogni soddisfazione, indarno abbia presa la fatica di quel viaggio. Poichè a trattare un negozio disperato lo vedono

esser venuto; perciò che ogni pensiero che per l'addietro hanno avuto della Lega, hanno già del tutto lasciato. Di che, dice, esser cagione il vedere e conoscer chiaramente, che dopo alle morti e alle rovine dell'anno passato, dopo l'aver perduto Nicosia, e creder già d'aver affatto a perdere tutto il Regno di Cipro, di nessuna utilità, nè di commodo può esser loro una Lega tanto debole e difettosa; nella quale Cesare, da cui per le imprese da farsi tanto speravano, e di cui gl'interessi col Turco non sono minori de'loro, non è per entrare. Il Re di Francia, non si deve sperare che per cosa che al suo Regno non tocca, l'amicizia che da lungo tempo tiene col Turco sia per lasciare. E il Re di Spagna una minima parte delle sue forze è per impiegarvi, mentre nella continua guerra della Fiandra, che tanto gl'importa, le tiene occupate. Qual pazzia dunque sarebbe, le picciole forze d'una debolissima Lega, la quale per mille discordie che nascono a tutte le ore non fia mai per unirsi, alla tremenda potenza di quel Principe opporre, a cui, quando di tutt'i Principi cristiani tutte l'armi ben unite s'oppongano, non posson resistere? E questa cagione ancora, sebbene è grande ed orrenda, non avria però gli animi loro, già risoluti a far con l'armi lo sforzo maggiore, fatti mutare. Ma il vedere che gli Spagnuoli, non per offendere il Turco, nè per far guerra, ma per difendersi solamente e per resistere, la Lega cercassero, questo ha fatto tutti gli animi ben disposti ritrarre. E che essi a questo sol fine si muovano chi può dubitare? Non è il Re, non solo per andare alla guerra; ma nè per venire in Italia, ove alle cose ad essa necessarie possa provvedere, e i negozî di tanto momento coi collegati consultare; sì che d'ogni difficoltà che nasca, fin dall'estreme parti del mondo bisognando le risoluzioni aspettare, indarno il tempo alle fazioni opportuno andrassi sempre perdendo. Ovvero darà egli agli agenti suoi in Roma l'autorità piena; ma quali agenti? se chiaramente si sono essi scoperti, che non ad altro fine vogliono la Lega, che per assicurare i Regni di Spagna dalle continue molestie degli Africani. La Lega dunque qualunque ella

si faccia, che non sia per offendere, e per assalire il Turco negl' intimi Regni suoi di levante, nessuna cosa più certa contiene, che l'esterminio totale e la rovina loro. Perciocchè nel far la guerra arditamente non solo la ricuperazione del Regno di Cipro e di tutt'i dominî, ch'essi nelle parti di levante hanno perduti, consiste, ma l'assicurare ancora, che non possa il Turco nelle sue viscere ferito, gli altrui Reami nel ponente o in altra parte assaltare. Dice di più che troppa disuguaglianza di spesa e d'acquisti è quella degli altri confederati con loro. Perciocchè il Papa per poca cosa che spenda, la maggior gloria che possa un Sommo Pontefice conseguire riporta; che è di collegare le forze dei Cristiani contra il nemico della fede di Cristo. Il Re si passa coll' ordinaria spesa, che fa in mantenere le sue galere, e quello che negli armamenti e nelle genti spendesse di più, non solo non gli è di danno, ma chi facesse buon conto di quello che cava delle cose ecclesiastiche nella Spagna, che perciò il Papa gli ha concedute, troveria, che più tosto ci avanza che non ci rimette. Ma essi, sebbene hanno dal Papa le medesime concessioni, quando dal picciol dominio loro centomila scudi l'anno voglion dalle chiese cavare, rovineranno talmente i preti, che non potranno più attendere al culto divino. E intanto di spese tanto eccessive si gravano, che in breve, senza che dall'inimico altro danno ricevano, da sè stessi si consumeranno. Dice alla fine, che poichè difensiva dev'esser la Lega, e a difender quello ch'essi possiedono le forze ch'essi hanno lor posson bastare, a nessuna cosa lor deve servire l'allegarsi, se non a vender la libertà loro. Sì che quando lor piaccia di far col Turco la pace, alla quale finalmente avranno a venire, senza offendere i confederati non possono, da' quali facendola senza saputa loro, saranno chiamati infedeli e pergiuri. Che pur la necessità de' tempi in che si trovano deve lor persuadere, che la pace col Turco, per molto che costi, è quel solo rifugio, in che può sperare di conservarsi la Repubblica loro.

A queste cose Marc' Antonio, avendo lungamente trattato della perfidia del Turco, la quale a niuna nazione più

che ai Veneziani, che con tanto lor danno la provano, dev'esser nota; con vere e potenti ragioni mostra quanto poco si può fidare della pace con uomo, che non fa stima di religione o di fede, e che la maggior ingordigia che abbia è d'ingolarsi tutto quel che i Veneziani nel levante possiedono. Prova poi con effetto che non possono i Veneziani con le lor forze sole dalla voracità del Turco gli stati loro difendere. Dice esser molto differenti questi tempi da quelli, in che solevano i Veneziani coi Turchi guerreggiare; perciocchè le forze turchesche non solo per terra sono infinitamente cresciute, e le Veneziane mancate, ma nelle stesse armate marittime, di che più Venezia si pregia e dove è tutta la sua possanza, di gran lunga prevalgono. Ricorda che non ha la Repubblica porti nè luoghi, ove sicuramente in levante tener possa lungamente l'armata sì numerosa, che a quella del Turco basti ad opporsi, nè a guardare i suoi luoghi, che per terra non sieno da' Turchi assaliti. Dice, che non possono essi con le forze di mare sole, le quali divider non possono, dalle molestie, che il Turco lor dà in diverse parti, ad un tempo difendersi; perciocchè se in Candia terranno l'armata, di niuno aiuto potrà essere ella ai danni del mare Adriatico e alla stessa Venezia, quando venga assaltata. Dice che il porto di Corfù, il qual solo, come mediocremente distante, sarebbe opportuno, di tutta la loro armata non è capace; e quella parte ancora che capir vi potesse, per la vicinità dello scoglio eminente di Butinzio, donde con artiglieria si può battere, non potria dimorarvi. Che il medesimo difetto hanno i porti della Dalmazia; ne'quali essendo i Turchi della terra padroni o possono vietare l'entrarvi, o i vascelli che vi fossero entrati affondare. Conclude insomma, che poco o nulla può l'armata di mare servire. E delle fortezze di terra molto meno posson fidarsi, che all'impeto del Turco possan resistere, essendo che tanto è inespugnabile ogni fortezza quanto con gagliardi soccorsi si difende, i quali essendo in mano del Turco d'impedire per mare e per terra, non conosce in che cosa fondino tanta speranza. Alla fine domanda qual cagione abbia-

no finta i generosi Veneziani, per la quale dalle cose accordate e concluse tra i confederati si debban ritrarre; essendo che in Roma si è stabilito, con intervento de' loro ambasciadori, che le deliberazioni di fra la guerra, o difensiva ovvero ad offesa, solo in potere dei tre Generali dei confederati rimangano. I quali, secondo i tempi i luoghi e le occasioni, quello che sarà più espediente conoscendo, come lor parerà così potranno eseguire. E dovendo di pari autorità essere il voto di ciascuno dei tre, de' quali la concordia di due si dovrà seguire; mentre, diceva, dei tre voi siete uno, e un'altro son io, il quale quanto ogni vostro bene procuri, da tutte le mie azioni avete potuto conoscere, che occasione avete voi da temere che contra la dignità e contra al ben vostro cosa alcuna si faccia? Dovete per ogni ragione gli aiuti, che il Papa e il Re liberalmente v' offeriscono, non solo allegramente accettare, ma con essi rincorarvi alle imprese, che ardentemente avete mostrato al mondo di voler fare. Dovete sopra tutto la fama e la reputazione di questa Repubblica procurare; la quale, questi aiuti ricusando, con infinito vostro danno affatto perderete; essendo che da qualche tempo in qua sieno i Veneziani in opinione delle genti, d' esser tanto della pace e del riposo divenuti amatori, che nè anche l' atrocissime ingiurie di vedersi togliere i Regni, bastino a fargli risolvere a trattar l' armi e a guerreggiare. E pur molto bene sapete nessuna cosa ai Re e alle potenti Repubbliche esser più di tal nome dannosa. Dice ancora che oltre che le forze di essi confederati con le loro congiunte non sono sì poche, che non solo a resistere al nemico, ma ad assaltarlo con speranza di buon profitto sieno bastanti; non è ancora che non si debba sperare, che ben presto sia Cesare per entrare nella medesima Lega. Poichè a lui più che ad ogni altro importa di cacciar dall' Europa il potente inimico, dal quale eccessivi danni di continuo riceve, e a cui, con molta indegnità del nome Cesareo, è costretto di render tributo. Ma che nessuna cosa fin ora lo ritiene, che il timore che ha della irrisoluzione o della incostanza dei confederati. I quali se una volta ve-

darà, daddovero aver cominciata la guerra e di cuore seguirla; chi dubita che con tutte le forze sue, con ardore maggiore di tutti vorrà della gloria e dell'acquisto della Lega farsi consorte? Il quale collegato che sia e cominciando ad infestare il Turco per terra, come l'armata farà gagliardamente per mare, chi non sa che non potrà egli resistere, avendosi a difendere da diverse guerre in levante e in ponente, ove non fia gran cosa che anche il Re di Polonia suo vicino, aiutando la nostra causa, l'assalti? Che devono per tanto lasciare di pensare a cose poco animose, e ad una splendida e generosa guerra risolversi, con la quale non solo al Turco rendano l'ingiurie, le stragi e le uccisioni, ch'essi n'hanno patite; ma che valorosamente e potentemente liberando i Cristiani dalla fiera tirannide, fin dentro l'interne parti dell'Asia lo faccia nascondere.

Queste e molte altre cose diceva Marc'Antonio, e non solo in Senato, ma nei continui ridotti che in casa sua si facevano de' Senatori principali, da' quali era fuor d'ogni credenza visitato e frequentato. E avevano tanta forza le sue ragioni e le parole con che le diceva, che gli animi più alla pace col Turco inclinati, alla conclusione della Lega si andavano infiammando; sebben quelli che ostinatamente la pace difendevano, dicevano, che in conto alcuno non conveniva di cominciare una impresa sì grande con numero tanto picciolo di galere, poichè il Re non era per darne più di settanta. Al che rispondeva Marc'Antonio, che s'obbligava egli di fare (come poi veramente lo fece) che n'avria dato il Re fino ad ottanta; e che non conosceva che cosa importasse che le galere fossero più tosto del Re che della Repubblica, mentre si contentava il Re di contribuire alla spesa di qualsivoglia numero che armate si fossero, ed insieme esortava e pregava che se n'armassero più di dugento. Due cose a questo rispondevano i Veneziani. Una, che sebbene avevano essi gran quantità di galere, non avevano però potere d'armarle per mancamento dei remieri che l'anno passato avevan perduti. L'altra, che si desse lor sicurtà, che fosse il Re per pagare le spese che prometteva; poichè di

presente non correva il danaro. A tutte due prontamente trovava il rimedio Marc' Antonio, dicendo, che alla prima difficoltà, la quale il Cardinale Granuela avea preveduto che si dovesse allegare, s'era provvisto con la propria scrittura ch' egli aveva prodotta, contentandosi il Re, che da' suoi regni le ciurme e i marinari si cavassero. E alla seconda diceva, che cosa più brutta non si poteva sentire, che la Repubblica di Venezia di tanto splendore, da un tanto Re e sì potente, che viene per benefizio commune a collegarsi con essa, altra sicurezza ricerchi che la regia parola, a cui niuna sicurezza si puote agguagliare. E perciò da una domanda sì vile, per l'amore ch'egli le portava, le consigliava che si astenesse.

Nè questo ancora fu il fine delle dispute, perciocchè ancora allegavan coloro, che almeno per quell' anno, non era espediente di concluder la Lega; poichè era già il mese di Maggio, e non solamente le cose non erano in ordine, ma nè anche Don Giovanni era pur venuto in Italia per provvederle; nè che tampoco della sua venuta ci era nuova; sì che prima che le armate insieme si giungessero, il tempo da far l'imprese e l'occasione sarebbe necessariamente passata. Non lascia Marc' Antonio che tampoco questa difficoltà forte si faccia; ma dice e promette, che a carico suo si prende, che tutto quello che al Re si appartiene per l'impresa, prima che il mese di Maggio presente finisca, sarà pronto e apparecchiato, purchè non ritardino essi la conclusione della Lega. E dice oltre di questo, che non per queste tardanze si deve lasciare di seguitar le cose bene incamminate. Perciocchè non è cosa nuova, che le cose di questa grandezza non hanno per esquisita diligenza mai tanto potuto affrettarsi, che prima della venuta dello Autunno si sia potuto venire alle mani; e che nè anche nella Lega passata, di cui essendo Generale Andrea Doria con ogni esquisitezza s' apparecchiaron le cose, prima che a detta stagione poteron le armate condursi che si vedessero. Finalmente un'altra difficoltà si mette in campo, non pur delle altre non minore, ma che senza faccia di cavillazione pareva che contenesse giustizia. Dicono i Vene-

ziani, che dovendo far lunga, e sempiterna guerra col Turco, sono essi costretti a spese molto maggiori che nella pace non fanno, in mantener raddoppiati i presidî e armate le fortezze di terra. Che a ciò non potendo lungamente resistere, domandano che dai confederati per rata a quel danno si contribuisca. E a questo non manca di dar loro soddisfazione Marc' Antonio e dice, che promette di fare al Papa conoscere la ragione che hanno in questa domanda. Che essendo ad esso dagli altri confederati libera potestà lasciata di terminare e di decidere tutte le differenze, che tra di loro nascessero, li prega che non vogliano con questa nuova domanda allungare la conclusione necessaria per provvedere alle cose, poichè egli si obbliga che di questo farà che restino soddisfatti.

Tutte queste cose si erano molto ventilate, con dispute e contrasti continui, non solo nel Senato, ma nelle piazze e ridotti, non meno che in casa di Marc' Antonio, il quale esortava, pregava, ammoniva e molte volte alla libera riprendeva, che la Lega, che a' prieghi loro s'era effettuata, non impedissero. Mentre faceva instanza che gli fosse risposto, e mentre in Roma il Pontefice insieme con gli agenti del Re s'erano protestati cogli ambasciadori Veneti, che se dentro a una giornata che prefissero, la Repubblica non rispondeva, a nulla cosa di quanto s'era per la Lega trattato non volevano più esser tenuti, il Duce e il Senato il consiglio de' Pregati ragunano. Ad esso propongono essere comun parere del collegio loro, che la pace col Turco, la qual sola stimano alla Repubblica salutifera, si procuri con ogni caldezza; e che mentre che l'effetto ne segue, la pratica della Lega non si sconcluda, ma d'una in altra difficoltà tanto si vada allungando, che in ogni evento, o all'una o all'altra parte appigliar si potessero; e con la medesima arte ch'essi vengono dagli Spagnuoli burlati, far prova di burlar loro. Che per tanto domandano che questa proposta loro a forza di voti da quel consiglio s'approvi. Contra della quale, essendo dato potestà che ciascuno il suo parere dicesse, Paolo Tiepolo, uno di coloro che la Lega desideravano, così dicono che parlasse:

« Se nel medesimo modo che il far Lega coi Principi
» cristiani è in nostra mano, il far la pace col Turco ancora
» vi fosse, dubbia deliberazione sarebbe, o Senatori, a qual
» de'due partiti appigliar ci dovremmo. Ma mentre nulla spe-
» ranza della pace ci si porge, e tutte le cose fin'ora certis-
» sima guerra ci mostrano; già non mi pare che tra il risol-
» vere la pace o la guerra dobbiam consigliarci, ma se da
» per noi soli o pur con gli aiuti potenti de'Principi colle-
» gati abbiamo da far la guerra col Turco. Nè vedo io che
» gran differenza ci sia, che di nulla maniera abbiamo la pa-
» ce, ovvero di tal sorte l'abbiamo, che di essa non possiamo
» in modo alcuno fidarci che non sia per esser ferma, e che
» non solo alle miserie e danni nostri fine non ponga, ma
» con l'obbrobrio principale di molte perpetue insanabili ferite
» di nuovo c'impiaghi. Della infamia dico prima; ch'essendoci
» stato tolto un Regno di tanta importanza, senza che per
» ricuperarlo cosa alcuna abbiamo tentato, senza aver fatto
» cosa degna de'nostri maggiori, spontaneamente supplichiamo
» il nemico per averne la pace; e che l'ingiurie e' danni sì
» grandi non abbiano una minima forza di punger gli animi
» nostri e d'accenderli alla vendetta. Dico della perdita che
» della reputazione facciamo, con la quale principalmente i Re-
» gni e gl'Imperi si mantengono, e del credito che suole
» avere la nostra Repubblica della potenza navale. Poichè bur-
» leransi di noi per l'avvenire i forestieri, che verranno a Ve-
» nezia, vedendo che abbiamo il maggiore e più copioso ar-
» senale, di tutte le cose a guerra marittima atte pienissimo,
» che sotto al cielo in altro luogo si veda; e che tanto poco
» in sì fatti bisogni ci serva. Le quali cose a che proposito
» da noi con tanta spesa si tengono, se di servircene mai, se
» di vestirci le armi, nè anche per poco tempo, non ci dà il
» cuore? Certissimo questo da tutt'i Principi cristiani farà
» dispregiarci; questo dal nostro barbaro inimico coi piedi
» farà calpestarci. Perchè quando in effetto s'accorgerà, che
» per la viltà nostra, nè anche della Lega de'maggiori Prin-
» cipi cristiani ci siamo fidati, tanto che dalle forze loro aiu-
» tati non abbiamo pur ardito di alzar gli occhi contro di lui,

» ohimè! quanto gran porta alle sfrenate sue voglie apriamo
» in noi stessi! Quanto a chiederci ogni giorno cose maggio-
» ri e più ingiuste l'invitiamo! Abborrivamo ora la Lega,
» perchè difensiva e non offensiva procuravano gli Spagnuoli
» di farla, come cosa che con continui danni ci verria con-
» sumando. Perchè non molto più dovremo abborrire l'infede-
» lissima pace, che molto maggiori danni costandoci, perpe-
» tuamente d'una in altra domanda, che non sarà possibile di
» soddisfare, divoreracci? Ma dicamisi di grazia, che cosa è
» a noi venuto di nuovo, che di questa pace speranza ci dia?
» Le parole, dicono, e l'esortazioni di Mahemetto Bassà. Sì
» leggiermente dunque è fondata la nostra deliberazione in cosa
» di tanto momento? Da tanto leggier vento gli animi nostri
» sono agitati? E le parole di coloro terremo per pegno si-
» curo, la fede de' quali niuna religione di solenne giuramento
» può stringere? Ma, di grazia, che pensiamo noi? che più
» l'utilità nostra, che quella del suo Principe procuri questo
» Bassà? che più presto la nostra salvezza, che la sua gran-
» dezza vada cercando? o non crediamo che tutto lo faccia
» per separare in modo da noi gli aiuti de' Principi cristiani,
» che quando del tutto abbandonati ci veda, possa a sua vo-
» glia sicuramente inghiottirci? Finalmente questa pace sap-
» piamo che non può farsi, se non con lasciare affatto ogni
» pensiero del Regno di Cipro; e se questo ancora bastasse
» a far che il Turco dai perpetui travagli che ci dà una volta
» cessasse, potremmo col privarci di questa nobilissima parte
» del dominio nostro un lungo riposo comprarci? Ma come
» abbiamo noi con l'esperienza che avemmo per tanti secoli
» del costume de'Turchi, sì poco imparato, che non sappia-
» mo, che con così grande e vergognoso prezzo niente altro
» da essi compriamo, che, con grave offesa di tutta la Cri-
» stianità, una brutta e dannosissima pace, la quale ad ogni
» lor voglia, vil preda in perpetuo ci esponga? Essendo che
» ad ogni minima aura di lieve sospetto, che come piacerà
» loro si fingeranno, si faranno lecito di non la osservare. E
» sempre noi avremo da ricomprarla, ora con uno or con un
» altro membro di questo dominio, fin che l'ultimo sangue

» ne abbian succhiato; senza che i Principi cristiani mai
» più si muovano ad aiutarci nè ad averci compassione.
» Anzi con piacere ci befferanno, e della miseria nostra si
» prenderanno gusto, poichè l'aver noi la confederazione,
» a che essi per nostra cagione si sono mossi, ricusata e
» sprezzata, ad estrema pusillanimità nostra ascriveranno.
» Ma potrammisi dire, che nè anche la Lega possiamo fare
» senza molti incomodi e danni. Chi sarà che questo vi nie-
» ghi? Non sono nè anch'io di quelli a cui in tutte le cose
» piaccia la Lega; e che maggior caldezza e più sincera
» volontà non desideri negli agenti del Re. Niente di meno,
» dovendo coi nostri consigli accomodarci alle cose, mentre
» che le cose alle volontà nostre aggiustar non possiamo,
» e non potendo i voleri degli uomini a nostro modo for-
» marci, dobbiam sempre giudicare esser cosa prudente, quan-
» do le cose migliori non possono aversi, a quelle che sono
» manco male appigliarci. Nè conosco però che tanto difetto
» abbia questa Lega, che non sia per noi buona e sicura,
» o calda o fredda ch'ella riesca, purchè noi a servirci della
» caldezza e della freddezza sua ci prepariamo. Perciocchè
» se le cose a voglia nostra cammineranno; cioè che gli
» Spagnuoli prontamente e con sincerità nel trattar l' armi
» procedano; nessuno potrà negarmi, che non avremo noi
» mai di tal Lega a pentirci. La quale non solo l'impeto del
» fiero inimico può raffrenare, ma a fargli lasciar Cipro e
» l'altre cose che a noi nel levante ha mal tolte costringerlo;
» e quando intanto Iddio le imprese cristiane favorisca,
» che qualche notabil rotta si dia alle sue forze di mare
» (di che non so perchè noi non dobbiamo sperare) di tal
» maniera risvegli gli animi degli addormentati Cristiani, che
» tale sforzo contra gli facciano, che nelle più riposte parti
» da noi lontanissimo lo faccian fuggire. Di che mi dà non
» poca speranza la felicità della casa Ottomana, la quale,
» poichè al colmo della ruota di fortuna è giunta, come
» tutte le altre cose umane, necessariamente al basso ha da
» cadere; ed anche la terribilità di quel nome, che a tutte
» le genti esoso è divenuto. E se la fortuna alle imprese

» nostre non vorrà favorire, e gli Spagnuoli vedremo non
» sinceramente con noi camminare, nè per questo la Lega a
» noi senza utile sarà stata. Poichè mentre delle forze dei
» confederati armeracci, non poco ci servirà ad aver mi-
» gliori condizioni della pace, che sempre potremo fare, e
» che anco sarà più stabile e più fedele. Perciocchè veden-
» do il Turco, che ne' bisogni contro di lui siamo dagli
» altri Principi aiutati, assai più penserà per l'avvenire a
» darci occasione d'armarci; poichè non meno ci conoscerà
» atti di far a lui danno, di quello che per l'addietro ha
» egli a noi fatto al securo. Finalmente gli animi e le vo-
» lontà de' Principi cristiani ci conserveremo benevoli; le
» quali, se ora facciamo sì brutta risoluzione, senza che
» alcuna cosa in difesa del nome cristiano abbiamo tentata,
» ci faremo odiose. E per lo meno questo ne acquisteremo,
» che la stessa pace, che ora senza irritarci l'odio dei Cri-
» stiani non possiam fare, perchè la confederazione da noi
» procurata avremo spregiata, allora che tutte le cose avre-
» mo provate, con lode di tutti e con molta compassione
» delle necessità nostre, faremo. Alle quali tante commodità
» e utili, che dalla Lega sono per venirci, poco prezzo è
» la spesa, che per mantenerla, siamo per farci. E come
» saggiamente Marc'Antonio Colonna ci ha fatto conoscere,
» che gran cosa di nuovo è questa che proposta ci viene,
» che per essa dalle condizioni, che nella Lega abbiamo ac-
» cordate, dobbiamo ritrarci? Poichè l'avere gli Spagnuoli
» scemato il numero delle galere che promesse n'avevano,
» non solo non ci fà danno, ma utile commodo e riputa-
» zione ci accresce; mentre che, pagando essi le spese, a
» noi si dà facoltà di uscire con quante galere ci piace a ri-
» cuperare le cose nostre. Anzi bramerei io sempre, che
» non ci avessero gli Spagnuoli vascelli, acciò che a noi fos-
» sero più soggetti. Io adunque ributtando e biasimando il
» pensiero della brutta e dannosa pace, dico e consiglio, che
» la santa confederazione con tutto il cuore si debba abbrac-
» ciare.

Aveva questo ragionamento del Tiepolo siffattamente

commossi ed alla Lega disposti gli animi di tutti, eccetto che di quei Senatori del magistrato de' dieci che nel voler la pace stavano pertinaci, che conoscendo che nel ballottare quel partito avria vinto, Nicolò da Ponte, uno di essi dieci, a cui per la molta prudenza e autorità, congiunta con somma eloquenza, sommo rispetto da tutti si doveva, per ritenerli in freno, acciò che più maturamente la deliberazione facessero, alzatosi dal suo luogo parlò di questa maniera:

« Due mortifere pesti, che agli uomini sogliono esser » cagione, che non pur le lor cose private, ma le pubbliche » insieme rovinino, cioè il non conoscer sè stessi, e il non » conoscer coloro co' quali a trattar hanno, tutte due al pre- » sente si trovano in noi. Noi come che di noi stessi non » abbiamo notizia, con gli animi e coi discorsi le guerre » e le imprese grandi trattiamo; e come che grande sia la » nostra possanza e felici i nostri successi, con maggiori » parole le nostre cose ampliamo, non aggiustandosi punto » a questi animi tanto gagliardi la debolezza della fortuna » nella quale ci troviamo. Nè minor peste è quest'altra, che » come degli Spagnuoli e degli agenti del Re Filippo gli » animi e le intenzioni non conosciamo, così, dando più » fede alle parole che ai fatti, di lor ci fidiamo, i quali » non so se più dannosi e più pericolosi nemici ci sieno, » che Turchi stessi non sono. Perciocchè il Turco pro- » fessandosi nostro nemico alla scoperta, almeno che da » lui ci guardassimo ci ha fatti avvertiti. Ma essi sotto » colore di amicizia e di confederazione la nostra ignoranza » vanno uccellando. E con tutto ciò il Turco, che alla pa- » ce, ch'è sol refugio della speranza e della salute nostra, » c' invita, non ascoltiamo; e gli Spagnuoli, che con lunga » e pestifera guerra di rovinarci procurano, seguitiamo. Al » Turco, che con sincerità tratti nosco la pace non crediamo, » perchè una volta, assaltandoci Cipro, ci ha rotta la fede; » di che, se non vere, almeno verisimili cagioni ha preteso » d'avere. Agli Spagnuoli, la falsità de' quali e la sfaccia- » taggine da niun pretesto velata per lunga esperienza sap- » piamo, non avendoci cosa alcuna nella Lega precedente

» osservata, ed i quali nel trattar le condizioni di questa
» Lega presente tanti chiari segni d'animi maculati ci hanno
» mostrato, diamo ancor fede. Rifiutiamo la pace col Tur-
» co, come poco stabile e infedele; quantunque sappiamo,
» che non meno ad esso che a noi importa d'osservarla; poi-
» chè altro più certo mezzo da tener noi dal Re di Spagna
» divisi non può avere, di che nessuna cosa fa più al pro-
» posito suo. La Lega con gli Spagnuoli spontaneamente
» andiamo cercando, ai quali non solo non importa d'os-
» servar le condizioni di essa, ma anzi certo sappiamo es-
» ser queste contrarie all'intenzioni loro; come quelle che
» tirandoli a guerreggiare in levante, dalle imprese di Tri-
» poli, di Tunisi e d'Algieri, e dal soggiogar la costa
» dell'Africa, che solo hanno a cuore, li diverte. Queste
» sono le città, o Senatori, che ad essi stanno negli occhi.
» Fuori di queste, ogni altra impresa vana e che a loro
» non importi reputano. Sappiamo questo essere antico lor
» desiderio. Sappiamo che nella Spagna non solo i consi-
» glieri, ma il volgo fa al Re continua instanza, che faccia
» impresa contra queste città, le quali sono i nidi de' va-
» scelli e delle armate nemiche. Dalle quali le lor marine
» da continui corseggiamenti tormentate, agl'incendì, alle
» rapine, alle uccisioni soggette, patiscono ogni giorno che
» le persone e le robe lor sieno predate, le navigazioni
» a' marinari quasi fatte impossibili, i commerci tra la Spa-
» gna e l'Italia impediti. E quello che sopra tutto lor pre-
» me, è che conoscono molto bene quanta commodità da quei
» luoghi avrebbe il nemico, quando a far impresa contra i
» Regni disarmati di Spagna si risolvesse. Questa paura che
» non li lascia giorno nè notte dormire vorriano con que-
» ste armi cavarsi. Chè il perseguitar l'inimico commune in
» paesi lontani, acciocchè con nuove forze non divenga mag-
» giore, molto lontano è dalla cura loro; il che dovendo
» toccare non meno agli altri Re e Principi cristiani che
» ad essi, non vediamo che altri ad aiutarci ne' nostri bi-
» sogni si muovano. Perciocchè a ciascheduno le cose sue
» proprie importano, quando a pericolo vicino soggiaccio-

» no; e a quelle che alla commune utilità risguardano non
» è chi voglia pensare. Sono dunque i pensieri degli Spa-
» gnuoli non d'ovviare o di provvedere al commune perico-
» lo, non d'estirpare il commune inimico per beneficio pub-
» blico; ma alle cose che ad essi particolarmente importano
» sono intenti. E a questo effetto la confederazione con noi
» cercano, la quale cercheranno di mantenere con pochissima
» spesa loro; per assicurarsi almeno, che mentre da noi sarà
» il Turco cacciato, non avrà tempo a pensare di dar lor
» noia in Ispagna. E quelli che pensano che patti, promesse
» e giuramenti che facciano sieno bastanti a mantenerli in fede
» se non quanto tornerà bene ai loro interessi, da vero mi par
» che non sappiano i costumi e la consuetudine degli uomini
» di questa età; o che gli andamenti dei Principi, e di coloro
» che trattano le cose di molta importanza non abbiano pra-
» ticato, ovvero che di come con noi gli stessi Spagnuoli nella
» Lega passata si portassero si sieno scordati. Tanto poco
» adunque degli esempt d'infiniti tempi passati e de' nostri
» abbiamo imparato, che ancor non sappiamo qual forza abbia
» nelle Leghe la religione de'giuramenti, quando l'utile e il
» comodo non le conserva, con che negli animi de' Principi
» la fermezza e l'inconstanza si governa, i quali tutte l'altre
» cose tengon per nulla? Il che (o bene o male che facciano)
» tanto poco dissimulano, che anzi scopertamente professano,
» che per ragione di stato, la fede e il giuramento secondo
» i loro interessi si debba osservare. L' ultilità adunque a
» questi tempi, non il giuramento e la fede è quella che fa
» i patti e le condizioni osservare, nè pegno alcuno altro si
» può nelle Leghe creder che vaglia. E se questa via oggi a
» tutte le nazioni è comune, non abbiamo tanto da biasimare
» gli Spagnuoli, che per essa camminano, mentre la semplicità
» nostra cercano d'uccellare. Ma non sapendo noi co' nostri
» consigli guardarcene, almeno l'esempio di Cesare dovrebbe
» farci prudenti; il quale non avendo di noi minori occasioni
» col Turco, pur ora ci ha saviamente insegnato, quanto poco
» sia da'fidarsi di queste Leghe, le quali non il bene co-
» mune unisce, e non la carità o la fede, ma gl' inte-

» ressi particolari. Nè ha voluto essere emulo delle nostre
» pazzie; nè i fumi e le spampanate, alle cose solide e uti-
» li anteporre; nè irritando un tanto Principe, ha voluto
» la pace che seco tiene stabilita guastarsi. La qual pace,
» chi pensa che quando ci s'accordi con quelle condizioni
» che la presente fortuna nostra ci porge, cioè di lasciar
» Cipro, il quale già abbiamo perduto, non sia per dura-
» re, non ha l'esperienza osservato della pace, che dell'an-
» no 1500 col Turco accordammo, la quale intiera e in-
» violata fino al 1537 ci è stata osservata; nè meno del-
» l'altra si deve ricordare, la quale dal 1539 fino all'an-
» no prossimo passato non ci è stata turbata. E pure in
» questo Principe Turco, non è più feroce o più bellicosa
» natura, che negli altri sia stata, che anzi fin da prima
» che ascendesse all'Imperio, del riposo s'è mostrato ama-
» tore, abborrendo sempre le guerre e i tumulti. Nè l'am-
» bizione dev'esser in lui sì grande, che la grandezza in
» che si vede non gli abbia soddisfatto, non avendo con
» deboli principî cominciato a regnare. Qnanto a coloro poi
» che dicono, che ci dobbiamo vergognare, che a pusilla-
» nimità e a prigrizia ci debba essere imputato il non
» guerreggiare, meglio guarderebbono assai, che a teme-
» rità sciocca e audacia vana non ci venga con ragione at-
» tribuito il non aver paura di pigliarci sopra tal peso,
» che tutto il mondo cristiano con le forze unite appena
» può sostenere. Ma quanto al giovamento che debba farci
» la Lega per farci aver migliori condizioni di pace, questo
» tutto dipende dal sapere, che sorte di Lega e che qualità
» di guerra con essa speriamo di fare. Perciocchè s'io con-
» fidassi che con potente guerra dovessimo il Turco assa-
» lire, sarei anch'io di parer che giovasse. Ma se lenti e
» freddi saranno i nostri progressi, credetemi, Senatori,
» che gonfierà infinitamente l'arroganza de' Turchi, il cre-
» dere che nè anche con le forze della Lega siamo atti a
» difenderci. E quanto pigra e debole debba esser la guerra
» di questa Lega, da questo comprender si puote, che so-
» lendo sempre i principî delle grandi imprese esser ga-

» gliardi e impetuosi, come quelli che con processo di
» tempo, col tedio delle fatiche e colla grandezza delle
» spese s'indeboliscono, che possiamo noi di questa sperare,
» di cui i princip? con tanta freddezza e tanto debolmente
» si trattano? Minacciando adunque più tosto di far la Lega,
» che facendola, possiamo il Turco tenere in timore, che
» non segua a farci danni maggiori; e a questo modo del-
» la Lega, che altrimente inutile e dannosa ci saria, ci po-
» tremo con molto utile servire. Finalmente, oh Dio! niun
» rispetto de' tanti nostri cittadini ci deve commuovere?
» Niente le calamità loro sono da considerarsi, le facoltà
» de' quali ne' tempi felici ci han dato splendore, nei cala-
» mitosi aiuto tanto gagliardo, ch'essendo le pubbliche en-
» trate venuteci meno, con le private lor cose ci han sol-
» levato; de' quali ogni sostanza e ogni avere nei continui
» marittimi commerci, e nelle mercanzie che nell'Asia e
» nella Soria esercitano, consiste? Le quali negoziazioni man-
» cando, essi per forza convien che rovinino. Sicchè oltre
» alla miserabile condizione di tanti nostri cari cittadini, a
» che dobbiamo rimediare, chi non vede quanto stabili fon-
» damenti alla nostra Repubblica sia per levar questa guer-
» ra? Risolvetevi dunque, o saggi Senatori, e tra voi stessi
» rettamente giudicate (poichè alla pace se non la ragione
» e la volontà, il tempo almeno e la necessità ci ha da con-
» durre) se maggior prudenza sia di farla ora con le cose
» nostre salve o poco dannificate, o dappoi che tutte saran
» rovinate. Io per tutte le ragioni stimo che al buon parere
» del magistrato, che saggiamente giudica, dobbiate acco-
» starvi; e secondo quello dobbiate deliberare. »

Benchè per la molt'autorità sua fosse Niccolò da Ponte con molto silenzio ascoltato, non mosse però col suo dire i Senatori, che per la maggior parte al contrario parere erano inclinati. Laonde vedendo il magistrato dove quasi tutti pendevano, essendo già tardi, per il seguente giorno intimano al medesimo Senato che si raguni; e mutato la proposta di determinare se la pace col Turco era da seguitar di trattarsi, o da romper la pratica, la conclusione della Lega

proposero. Il che giudicarono dover essere più utile a così fare, per non iscoprirsi a' confederati di star tanto ambigui tra la pace col Turco o la Lega con essi, che fosse poi cagione che più lentamente e con manco ardore l'imprese si facessero. Con poco contrasto adunque si concluse che si facesse la Lega. Onde subito che Marc'Antonio a Roma fu ritornato, la santa Lega fu accordata e conclusa; e fu il tenore di essa di questa forma:

—Assaltando Selim gran tiranno de' Turchi l'isola del Regno di Cipro, la quale per essere al Sacrosanto Sepolcro di Cristo nostro Signore vicina, non senza grave infamia del nome cristiano, e de' suoi Principi perder si puote; in Roma Pio Quinto Sommo Pontefice, nel pieno concistoro dei Cardinali ed essi presenti ed approvanti; Filippo di Spagna Re Cattolico per mezzo di Francesco Cardinal Pacecco e D. Giovanni Zunica suo ambasciadore, che da lui hanno mandato, essendo Antonio Perenotto Cardinal Granuela (medesimamente mandatario) assente col governo del Regno di Napoli; Luigi Mocenigo Duce di Venezia per mezzo di Michele Soriano e Giovanni Soranzo patrizî Veneziani, della Repubblica ambasciadori, che hanno mandato; l'anno del Signore 1571, a' ventitrè di Maggio, nella corte, fanno Lega e compagnia d'armi con queste condizioni:

I. Che la Lega fra il Santo Pontefice, il Re Cattolico e la Signoria di Venezia sia perpetua, difensiva ed offensiva, contra a' Turchi e gli stati da loro posseduti, compresovi anche Tripoli, Tunisi e Algieri, città della Libia che sotto la protezione sua vivono.

II. Che le forze di essa sieno in dugento galere, cento navi, cinquantamila fanti fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e cavalli quattromila e cinquecento, con artiglieria, munizioni e altre cose.

III. Che Sua Santità e la Sede Apostolica dia per quella impresa dodici galere ben provvedute d'ogni cosa necessaria, e per le forze di terra ferma tremila fanti, e dugento settanta cavalli. Il Re Cattolico contribuisca per tre sesti di tutta la spesa; la Repubblica Veneziana per due,

e il Papa per uno; al quale non potendo supplire, sia esso sesto diviso in cinque parti, e di esse tre ne paghi il Re, e due la Signoria.

IV. Che quello che uno de' confederati contribuirà di più della porzion sua, o sia in galere o navi o genti o altro di che avesse maggior comodità, sia dagli altri rifatto in altre cose.

V. Che le vettovaglie si cavino dagli stati de' confederati dove sono con onesto prezzo; e che le tratte stiano aperte a benefizio dell'impresa; e che non si conceda tratta a niuno, se prima non saranno provveduti i confederati per il bisogno degli eserciti e dell' armate. Ma che sia sempre in potere del Re di provvedere a' suoi Regni, e ai bisogni della Goletta e di Malta, oltre a quelli della sua armata.

VI. Che il pagamento delle tratte, dove è imposto ordinario, non si possa alterare, e dove suol essere ad arbitrio, come nel Reame di Napoli, non possa passare quindici ducati di quella moneta per carro, e in Sicilia due ducati per salma.

VII. Che le forze sopradette sieno in essere ogni anno il mese di Marzo, o al più lungo d'Aprile, nei mari di levante, e ad arbitrio dei Capitani per maggior danno del comune inimico, e per maggior utile della Repubblica cristiana.

VIII. Che se mentre si facesse impresa in qualche luogo del Turco, fossero da esso assaliti luoghi de' Cristiani, i Capitani provvedano alla difesa di quelli con le forze che saranno necessarie, ancorchè bisognasse abbandonare l'impresa incominciata.

IX. Che ogni anno nell'autunno si deliberi in Roma l'impresa da farsi l'anno seguente.

X. Che se il Re Cattolico sarà assalito da' Turchi dalle parti d' Algieri o Tunisi o Tripoli, in tempo che non si facesse alcuna impresa comune, la Signoria di Venezia sia tenuta di mandare in suo aiuto cinquanta galere ben armate; e se la Signoria fosse assalita in simil caso, debba il Re mandarle il medesimo aiuto; e questo s'inten-

de sempre, che quello, a chi s'avrà a dare l'aiuto, abbia messo insieme forze maggiori, che l'aiuto che domanderà.

XI. Che se il Re facesse l'impresa d'alcuno di detti luoghi qualche anno, che non si facesse impresa comune, o che i Turchi non avessero fuori armata dalla quale la Signoria potesse temer danno, Sua Maestà abbia l'aiuto di dette cinquanta galere ben armate; e che lo stesso faccia il Re, quando la Signoria volesse far qualche impresa nel golfo dalla Velona fino a Venezia; e 'l primo aiuto si dia al Re, e il secondo alla Signoria, eccetto, se non volesse il Re l'aiuto e la Signoria lo domandasse; nel qual caso ella sia la prima ad averlo.

XII. Che se fosse assalito qualche luogo dello stato ecclesiastico, tutti i confederati sieno tenuti a soccorrerlo con tutte le forze, bisognando.

XIII. Che nei consigli, quello che sarà parere della maggior parte de' tre Generali, s'intendesse essere deliberazione di tutti, e sia esegnito da quello di loro che avrà nome di supremo Generale, che sarà Don Giovanni d'Austria fratello di sua Maestà Cattolico, e in sua assenza Marc' Antonio Colonna, così dell'armata, come dell'esercito che la seguisse; e lo stendardo suo sia comune di tutta la Lega. Ma se si facesse impresa più particolare, sia Generale quello che sarà nominato da lui per cui l'impresa si facesse.

XIV. Che la divisione dei luoghi che s'acquistassero con l'armi della Lega, si faccia tra' confederati, come fu accordato l'anno 1537. Ma acquistandosi Algieri, Tunisi e Tripoli, sieno del Re; e le artiglierie e munizioni si dividano per rata.

XV. Che i Ragusei non sieno offesi da alcuno de' confederati, eccetto se per qualche cagione non paresse altrimenti al Papa.

XVI. Che le controversie, che per qualunque cagione potessero nascere, appartenenti alla Lega, non possano turbare la continuazione di essa, ma tutte si rimettano al Papa.

XVII. Che niuno de' confederati possa trattare accordo col Turco, senza scienza e consenso degli altri collegati.

XVIII. Che tutte le cose dette sieno da' confederati osservate *bona fide*, e senza alcun difetto. Obligando ciascuno sè e i suoi successori e beni di qualunque sorte presenti e futuri.

XIX. Che sia ratificata essa Lega, e le convenzioni sopradette dal Re Cattolico e dalla Signoria, in termine di quattro mesi prossimi da venire.

XX. Che s'intenda riservato luogo onoratissimo in essa Lega a Cesare, al Re Cristianissimo e al Re di Portogallo e di Polonia; e la spesa che essi contribuissero sia in augumento delle forze comuni; e che dal Papa sieno esortati Cesare ed i suddetti Re e tutti i Principi cristiani; al quale effetto s'adoperi anche il Re Cattolico e la Signoria. —

Fatta e pubblicata la Lega con tanta allegrezza temporale e spirituale, quanta per negozio di tanta importanza si richiedeva, dal quale meramente la salute di tutta la cristianità si sperava; fu secondo i capitoli dichiarato e pubblicato supremo Generale di essa D. Giovanni d'Austria figliuolo dell'Imperadore Carlo Quinto; e in assenza di esso, Marc' Antonio Colonna Generale di Santa Chiesa, il quale per mare e per terra avesse la medesima autorità che esso, e il suo grado fosse di Luogotenente generale della Lega. Maestro di campo generale fu Ascanio della Corgna, e Generale di tutta l'artiglieria Gabrio Serbelloni. Indi conoscendo il Santo Pontefice quanto importava di fare che la debita ratificazione convenuta al suo tempo seguisse, e che egli per la sua parte le esortazioni agli altri Principi d'entrarvi effettuasse, in angustie gravi e urgente timore si trovava, di non solo non poter dare maggior incremento alla Lega; ma di essere anche con importantissimi impedimenti sturbato, sì che quello, che con tante fatiche aveva stabilito e concluso, eseguir si potesse. Perciocchè aveva il Re di Francia, dopo la vittoria che ottenne con gli aiuti ecclesiastici de' suoi ribelli Ugonotti, invece di perseguitarli fino alla totale estirpazione, fatto con essi una pace tanto vergognosa e dannevole, che non pure a Re vittorioso e cristianissimo, come egli era, ma nè a vinto e perseguitato ca-

pitano convenirsi pareva. E anche accarezzava fuor di modo tutti i capi di quella pestifera setta; e di più trattava di dar Madama Margherita sua sorella per moglie al Re di Navarra, nato e allevato tra gli Ugonotti e persecutore dei Cattolici, sebbene il tutto faceva con altro pensiero. Non potevasi però l'intenzione sua penetrare, e non potevano quelle apparenze far credere altro che male. Tanto più che faceva pubblica dimostrazione di volere aiutare gli eretici, che in Fiandra avevano fatto sollevare gli Stati e ribellarsi al Re Cattolico, lor natural Signore, cominciando anche di già a mandar qualche aiuto e calore al Principe d'Oranges, che di essi era capo. Erano queste cose cagione che'l Papa ragionevolmente temesse, che avendo il Re di Spagna a difendersi per conservazione del patrimonio suo, dalla Lega conclusa si ritirasse. Desideroso pertanto di ovviare all'importante periglio, con quelle più efficaci maniere che il santo suo zelo gli dettava, con amplissima legazione a Latere espedì Fra Michele Bonello Cardinale Alessandrino suo nipote al Re di Spagna, perchè da esso la ratificazione della Lega e la sottoscrizione de' capitoli di essa pigliasse; al Re D. Sebastiano di Portogallo, perchè, desiderando che il matrimonio tra la sorella del Re di Francia e il Re di Navarra non si facesse, fosse esso Re di Portogallo pregato, non solo d'entrare nella Lega, ma di domandar anche la medesima per moglie, non ricercando dal Re di Francia altra dote, che solo si contentasse d'entrare anch'egli seco nella santa Lega; e finalmente al Re di Francia, per rimuoverlo da fare il parentado col Re di Navarra, eretico Ugonotto, inimico di santa Chiesa, per proporgli la parentela del Re di Portogallo e per invitarlo ed esortarlo a collegarsi co' Principi cristiani già collegati contra il Turco. Le quali cose di poter facilmente effettuare si sperava, sì per essere il Re di Portogallo sommamente dell'onore di Dio e del bene della Cristianità desideroso, come perchè ritrovandosi il Re di Francia penuriato di denari per dotar la sorella, ragionevolmente pareva, che piuttosto il parentado di Portogallo, che di Navarra, anche per maggior sua riputazione, dovesse

aver caro. Sicchè spedito che ebbe il Pontefice il detto Legato, prevalendo in lui il desiderio del servizio di Dio ad ogni cura carnale, quantunque teneramente, come figlio, amasse il nipote, volle nondimeno, senza punto di risguardo alla cattiva stagione, che subito cominciasse il lungo e pericoloso viaggio. E dopo questo volendo anche essere il primo esso che per le forze della Lega quanto aveva promesso adempisse, assoldò col convenuto stipendio dodici galere del Gran Duca di Toscana, come quelle che più vicine e più comode gli erano, per essere in ordine e provvedute d'ogni cosa, eccetto che delle genti da combattere. Ne era Generale Giacomo Sesto Aragona d'Appiano Signore di Piombino, il quale vedendo che per non essere il Gran Duca nella Lega confederato, il suo stendardo non v'avea luogo, per non patire indegnità, ricusò egli d'andarvi personalmente, ma le fè governare da Alfonso suo fratello e Luogotenente. E volendo il Papa con brevissimo intervallo di tempo assoldare le genti da combattere, elesse e creò generale Capitano di esse Onorato Gaetano Barone romano e Signore di Sermoneta. Il quale fè subito spedizione per mille e seicento fanti in otto compagnie ripartiti; benchè paresse impossibile di trovare in quei tempi soldati, per esser tutti sbigottiti dalla mortalità, che l'anno addietro era stata nell'armata, e dall'eccessivo patimento del vivere, senza che pur una volta avessero veduto la faccia degl'inimici; per le quali cose sentendo nominar le galere impauriti fuggivano. Con tutto ciò aiutato dall'opera del Cavalier Bartolomeo Sereno, che scrive, a cui ne diede la cura, avendo a' Capitani prefisso il termine e destinato il luogo, dove s'avessero a rassegnare, con maraviglia d'ogni uomo, innanzi ai quindici di Giugno furono tutte le otto compagnie in Corneto rassegnate e pagate. E furono anche tanto bene armate e piene di buonissime genti, che, rispetto alla brevità e alla difficoltà grande del tempo, ne fu la provvidenza di quel Signore lodata, di modo che il dì diciassette si trovarono quelle genti in Civitavecchia,[1] dove le galere assoldate dal Papa stavano aspettando, in ordine per imbarcarsi. Se non che
*

da una grossa restia di mare furono disturbati; ma ai diciannove essendo già finito d'imbarcare il biscotto e le munizioni, che aveva fatto provvedere colà Monsignor Domenico Grimaldi, Referendario Apostolico, il quale con carico di Commissario generale aveva cura di pigliar le rassegne dei soldati, dar loro le paghe e provvedere le vettovaglie, munizioni e altri bisogni per essi, ed essendo levato buon tempo, s'imbarcarono insieme con Onorato lor Generale, per commissione di Marc'Antonio Colonna. Era con lui, oltre a molti gentiluomini e cavalieri principali, Michele Bonello nipote del Papa e fratello del Cardinale Alessandrino, il quale alla cura di lui, come venturiero, era stato raccomandato dal Pontefice, che non potendo egli personalmente intervenire ai pericoli ecclesiastici, come pur avrebbe voluto, voleva che le cose sue più care v'intervenissero. Quivi medesimamente imbarcossi Gabrio Serbelloni Generale dell'artiglieria della Lega.

Partite dette galere con vento freschissimo di tramontana, arrivarono il giorno seguente circa alle ore venti a Gaeta, dove fu il Colonna incontrato da due galere di Napoli con Antonio Carafa Duca di Mondragone, suo genero; il quale con onorata compagnia e con lustro degno di sè, come venturiero, aveva risoluto di seguitarlo nell'armata; e fu dalla città salutato con bellissima salva di tutta l'artiglieria e universal concorso del popolo e de' primati. Qui stette quella notte e il giorno seguente per imbarcare alcuna sorte di vettovaglie per essi signori. E partitosi la sera dei ventidue, ai ventitrè arrivò a Napoli, essendo prima stato incontrato sopra a Procida da tre galere della Religione dei Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano di Malta; i quali s'erano offerti al Papa di seguitare l'armata come venturieri e senza stipendio a divozione sua, e di essi era generale Capitano Fra Pietro Giustiniano Priore di Messina, e gentiluomo Veneziano di molto valore.

Non si potria narrare con quanta festa e allegrezza fosse Marc'Antonio Colonna ricevuto in Napoli non solamente da tutta la nobiltà e da tutto il popolo e dalla stessa città, la

quale avendolo con infinito numero di cannonate e con ogni altro segno di festa salutato, tutta universalmente era uscita sul molo e intorno a tutto il porto, per vedere la sua entrata; ma particolarmente anche dal Cardinal Granuela, Vicerè di quel Regno, e da D. Geronima sua Sorella, insieme col Duca di Monteleone suo consorte, in casa de' quali fu suntuosamente alloggiato. E perchè appunto in quell' arsenale si fabbricava allora un fusto di galera, il quale donava il Re alla Religione di S. Giovanni, per rimettere in luogo d' una delle sue galere, che per esser vecchia poco e mal'atta era a'servizî di guerra, fu ciò cagione che Marc' Antonio con le dette galere e genti ventitrè giorni in Napoli si fermasse. Nel qual tempo tra' soldati dell' armata e gli Spagnuoli del presidio di quella città, occorsero questioni e rumori di tal qualità, che un general tumulto ne nacque di molta importanza. Perciocchè essendovi morti alcuni degli Spagnuoli e alcuni altri degli Italiani feriti, e perciò essendosi dall' una parte e dall' altra prese le armi generalmente, non poco pericolo si corse, che qualche cosa di scandalo maggiore ne succedesse; come senza dubbio ne succedeva, se dalla prudenza del Colonna non si fosse opportunamente rimediato. Ma seppe egli sì destramente negoziare col Cardinal Vicerè, al quale gl' Italiani senza portare alcun rispetto erano andati fino in suo palazzo a vendicarsi con l'armi degli Spagnuoli, da' quali erano stati oltraggiati, che con pace d'ognuno fu in un subito ogni cosa acquetata e sopita. Al fine essendo pur quella galera che aspettava finita e armata delle ciurme e de' soldati, che nella vecchia si trovavano, si partì con tutte le dette galere per Messina ai venticinque di Luglio, accompagnato anche da sette galere di Napoli; le quali sì tosto che a Messina arrivarono, addietro se ne tornarono, per aspettare a Napoli la venuta di D. Giovanni d' Austria.

Fu l' arrivata del Colonna a Messina con le dette forze del Papa ai venti di Luglio, e quantunque fosse quel luogo destinato, dove tutta l' armata della Lega unir si dovesse, non v' erano però per ancora comparsi altri vascelli, nè

forze di nessun altro de' collegati. Ma il ricevimento, che ivi ebbe il Colonna, e le dimostrazioni dell' allegrezza che ne ebbe quella città fu in ogni cosa mirabile. Or mentre quivi si stava aspettando che gli altri ministri de' collegati con gli altri vascelli si riducessero, gli Spagnuoli soldati che al presidio di quella città si trovavano, forse perchè avevano udito che la quistione seguita in Napoli tra quelli della lor nazione e i soldati Italiani del Papa fosse con disvantaggio dei loro terminata, e perciò sperando di vendicarsene, volessero farne risentimento; o per qualsivoglia altra cagione lo facessero, assaltarono una notte con abbominevol soverchieria alquanti dei soldati di quelle galere, i quali senza sospetto, il fresco della terra sicuri godendosi, chi qua chi là d'intorno al porto per tutto sparsi dormivano. E avendone alcuni così all' improvviso feriti, con disonesta vigliaccheria molte spade e cappe di essi rubarono. Il che non parendo agl'Italiani che fosse da comportarsi, quantunque di lor mano la mattina seguente ne castigassero alcuni, avevano nondimeno risoluto di far loro un tal gioco, che con molta uccisione terminandosi, avria senza dubbio gli animi di quelle due nazioni sì gravemente concitati, che facilmente grave disturbo alle cose dell' armata recare avrebbe potuto. Ma fu da Marc' Antonio con tanta prestezza rimediato, che avendo fatto pigliare alcuni di quelli Spagnuoli, che il delitto avevano commesso, e condannare alla catena in galera, e alcuni altri impiccare, si acquetò di tal sorte il tumulto, che non fu dipoi alcuno dell' una parte o dell' altra, che di tal fatto osasse più di parlare.

Similmente anche a non meno importante tumulto, quasi nel medesimo tempo, provvide. Essendosi ammutinate tre compagnie delle fanterie di Venezia, delle quali due erano del Cavalier Sorrentino, e una del Capitano Ascanio di Civitavecchia, tutte tre però sotto il colonnellato di Pompeo Giustini della città di Castello, si ritirarono con l'insegne dentro a una chiesa, risolute di andarsene unitamente, sfogando l'ira che avevano, per cagione che tre paghe servite e promesse di pagarsi in Messina, non si pagavano loro; ovvero

di far qualche impeto corrispondente a quella tumultuazione. Egli solo con la presenza, con dolci parole e con picciole soddisfazioni accordò quietamente ogni cosa, e ritennele in fede, senza che ne seguisse morte d'alcuno; cosa che non si saria forse fatta da altri senza notabilissimo danno.

Frattanto i Veneziani, che poco erano soddisfatti del governo del loro Generale Zane, del quale i sinistri progressi lo facevano odioso, e contra del quale molte querele nel Senato eran comparse, fin dal mese di Decembre del 1570 avevano eletto nuovo Generale e successore nel medesimo luogo suo il Provveditore Sebastiano Veniero, del valore della prudenza e del buon governo del quale vedendo continuamente effetti migliori, erangli molto affezionati. Ed avendo mandatogli per suo Provveditor generale di mare Agostino Barbarigo, uomo prudentissimo e di governo mirabile, con commissione che subito pigliando in consegna l'armata e il possesso dell' officio suo, mandasse loro a Venezia con buona custodia esso Girolamo Zane suo antecessore, il tutto egli diligentemente eseguì. Onde essendo in Venezia carcerato il Zane, sotto pretesto di volere il Senato discuter la causa della sua amministrazione, il fine suo fu poi, che del mese di Settembre del 1571 di sua infermità, come dicono, si morì nella detta prigione, prima che la causa sua fosse intieramente conosciuta. Castigò il Senato nel medesimo tempo molto severamente alcuni Capitani delle loro galere, quantunque de' suoi proprî nobili fossero, per le querele che de' lor mali portamenti udì; cercando pure con questi esempi di giustizia di mantenere in fede i soldati forestieri, che dal servizio della Signoria non si partissero (12). Il General Veniero avendo in Candia preso il possesso dell'armata e del carico suo, con gran diligenza diede ordine a quanto s'apparteneva per la guardia di quell'isola, e per armar le galere di quel Regno. Indi ai diciassette di Marzo s'imbarcò per la volta di Corfù, accompagnato da Marco Quirini con sette galere. Nel qual viaggio essendo sopra al Zante verso castel Tornese, prese una fusta de' Turchi con tutte le genti. E giunse a Corfù il primo giorno di Aprile;

di dove subito rimandò detto Quirini in Candia, perchè se'espedisse di armar con prestezza quelle galere, e le cose appartenenti al suo carico provvedesse. Il qual Quirini arrivato in Candia, trovò ivi Niccolò Donato con due navi cariche di soldati e di munizioni, che dal Senato si mandavano in Cipro per soccorso di Famagosta. Il quale quantunque avesse commissione che, senza toccar Candia, con ogni diligenza seguisse per la più espedita via il suo viaggio, nondimeno per desiderio d'aver nuova dell'armata turchesca aveva contravvenuto. Da che seguì forse la perdita di Famagosta e di tanti valorosi capitani; perciocchè sopraggiunto ivi dai tempi cattivi, non potè mai partirsi, talchè il soccorso non ebbe il suo effetto. E volendo pure il Generale Veniero provvedere, che quanto prima le galere di Candia col resto dell'armata a Corfù si conducessero, mandò a posta in Candia il Provveditor Canale con quindici galere, sì per sollecitare il negozio, come anche per fare che sicuramente tutte insieme di conserva passassero. Trovò il Canale che tutti in quel Regno erano stati lenti e pigri ad armare, eccetto Luca Michele Provveditore della Cania; il quale diligentemente aveva già in essere ridotte le galere alla sua cura commesse: onde si diede con gran sollecitudine a procurare ed instare, che le altre ancora a perfezione si conducessero. E desideroso poi insieme con gli altri Provveditori di mandare a Famagosta quel destinato soccorso, insieme deliberarono di mandar quelle navi di Niccolò Donato, subito che avessero nuova che l'armata nemica da quei mari si fosse partita, e di mandar trenta galere insieme con esse per sicurezza e per rimburchiarle anche, quando fosse stato bisogno. Per il che il Provveditor Quirini fece istanza al Canale, che quanto prima vedesse l'occasione sicura, gli mandasse tutte le galere ch'egli in ordine si trovava. Il quale in persona dalla Cania passò in Candia, di dove subito che egli fu giunto, il Quirini si partì per osservare il cammino e l'intenzione de' nemici, che fu il secondo giorno di Luglio. Ai ventitrè ritornò con la nuova che già i Turchi verso ponente con l'armata loro erano passati, dimodochè si attese

subito a spedir quelle navi, che il soccorso di Famagosta portavano. Ma accadde disgraziatamente, il giorno dopo al suo ritorno, che essendosi levato una molto gagliarda e repentina fortuna, una di esse navi, essendo già carica delle genti e delle munizioni, dal travaglio del mare sferzata e dall' impeto de' venti sospinta, nel medesimo porto ruppe e affondossi; parendo, che appunto così l' infelice destino di Famagosta portasse, per l' ultima miseria del Regno di Cipro; il quale quando pur Famagosta conservata si fosse, facilmente in tutto dalla barbara fierezza sottratto, con poco spazio di tempo liberato si saria. Or mentre le genti e robe di quella nave rotta in un' altra si passavano, desideroso il Quirini d' intender qualche cosa di Famagosta, di nuovo ritornò fino al canale di Rodi; e avendo scorso quei mari senza poter mai aver lingua di cosa alcuna, senza profitto se ne tornò in Candia. Frattanto il Generale Veniero da Corfù aveva mandato alla volta di levante Giovanni Loredano e Collane Drasio da Cherso con due galere, per aver nuova dell' armata nemica; i quali avendo inteso alla Cefalonia, che i Turchi con tutta l'armata si trovavano al Zante, dove tutta quell' isola a fuoco e fiamma mettevano, con tal nuova se n' erano ritornati. Avendo poi detto Generale rimandato il medesimo Collane e Francesco Trono con due altre galere, per intendere qualche altro particolare, il Trono da dieci galere nemiche fu preso, salvandosi Collane nel canale di Corfù.

Laonde parendo al Veniero, che avvicinandosi l'armata nemica, fosse egli necessitato a partire e a congiungersi quanto prima con l' altre armate de' collegati, avendo spedito la galera Benedetta in Candia con ordine a' Provveditori Canale e Quirini, che con la maggior prestezza possibile s' inviassero con tutte quelle galere alla volta di Messina, perciocchè ivi gli avrebbe aspettati, egli con cinquanta galere, sei galeazze e tre navi, insieme col Provveditor generale dell' armata Agostino Barbarigo alli ventuno di Luglio si partì, e con felice viaggio ai ventitrè arrivò a Messina, dove con infinita allegrezza fu da Marc' Antonio ricevuto,

ma certo con maraviglia maggiore del mondo; il quale avendo per l'addietro osservato, quanto poca confidenza fosse tra il Re ed i Veneziani per l'interesse degli stati della Lombardia, non v'era chi creder volesse, che così facilmente si fosser ridotti a fidarsi di mandare scambievolmente i vascelli da guerra ne' porti sospetti, sì che fu questo il primo segno di confidenza tra essi, senza la quale era impossibile che buono effetto avesse la Lega.

Non così presto però poterono da Candia quei Provveditori spedirsi, perciocchè non parendo lor bene di partirsi di là se prima Famagosta non avesser soccorso, la quale, senza buon aiuto, vedevano al certo essere per perdersi; si risolverono di trattenersi ancor tanto, che il detto soccorso il suo effetto avesse sortito. Ma essendo ai ventitrè di Agosto arrivato loro nuovo ordine dal Senato, che, posposto ogni altra cosa, procurassero di trovarsi quanto prima a Messina col lor Generale, furono sforzati di abbandonare l'impresa, la quale sebben anche avesser seguita, saria stata inutile; poichè fino a quel tempo Famagosta era stata espugnata, ancorchè nuova alcuna di ciò non si fosse saputa. Nelle cinquanta galere, galeazze e navi, che seco il Generale Veniero aveva condotto a Messina, erano pochissime genti da combattere, non essendovi in tutto più di sei compagnie di fanterie, e quelle malissimo fornite, mal soddisfatte, e peggio in ordine, sotto il Colonnello Pompeo Giustini da Castello. Di che parendo male al Colonna, volle prestamente fare espedizione d'assoldare altri soldati di nuovo per rinforzarle e armarle. Ma o che il Veniero malagevolmente si recasse a ricevere nelle sue galere soldati, che dalla sua Repubblica non dipendessero, o che altro ne fosse cagione, pregò egli Marc'Antonio, che desistesse da quella fatica; perciocchè diceva d'esser sicuro che con le galere che gli verrebbono da Candia ne sarebbono venuti tanti, che avrebbono anche supplito al difetto che n'avevano quelle. Di che Marc'Antonio per allora tenendosi soddisfatto, si rimase di provvederle.

Stavasi poi in Messina necessariamente aspettando la

venuta di D. Giovanni d' Austria con le galere del Re e il restante dell' armata Veneziana ; e mentre s' andava consumando quel tempo tanto opportuno, senza pur intender nuova di D. Giovanni, erano tutti i soldati mestissimi e pieni di mal talento , disperandosi quasi , che più per quell' anno alcuna fazione buona far si potesse , poichè troppo pareva che passasse della stagione atta da fare l' impresa.

Prima ch' io passi più avanti , mi conviene anche di ritornare a dire di Mustafà ; il quale avendo in Cipro , a viva forza, in quarantacinque giorni espugnato Nicosia , città di tanta importanza , ottenne anche a patti la montagna , e diede facoltà a ciascuno di ritornare alla città, e di lavovorare i campi e terreni. E avendo lasciato per guardia e governo di Nicosia Mustafer , egli con quattromila fanti e mille cavalli s' inviò verso Famagosta, della qual città, che di tutto quel Regno era sola in potere de' Veneziani rimasta , il sito era tale. Dalla parte del mare , che verso la Soria risguarda , ha uno capacissimo porto a Tramontana rivolto ; del quale è cagione una sirte , ovvero seccagna , che alla terra ferma di mezzodì si congiunge. Per più d' un miglio di mare essa si stende ; ed una parte , cioè quella che è più fuori, si lascia vedere; e l' altra più verso la terra dalle onde è coperta e secata nel mezzo da un' altra sirte minore , che va contra al castello. Alla estremità, dove è una fortezza , tra sè e' l castello lascia la bocca del porto, il quale è molto buono e da tutti i venti sicuro. Il circuito della città, di circa a due miglia, ha forma quadrata; la quale, con atte fosse e buone mura da tredici torrioni e un baloardo è difesa , con alcuni cavalieri , che guardano l' arsenale e anche il medesimo porto. Arrivatovi brevemente Mustafà , per il primo saluto mandò a presentare a Marco Antonio Bragadino la testa del Dandolo , che con fine miserando aveva difeso Nicosia, acciocchè dallo esempio spaventato, se gli rendesse. Ma quando intese, esso Bragadino esser uomo intrepido , di molto valore, prestamente fece dar principio alle trinciere e fosse, per condurre l' artiglierie alla prefissa batteria. Le quali piantate , cominciò da prima a

tirare alle navi che erano nel porto e allo sperone del castello, con frequentissimi colpi; ma vedendo che per lo spazio di tre giorni, senza far danno, aveva perduto il tempo e la fatica, fece di nuovo essa batteria far più vicina, risoluto di battere il torrione dell' arsenale per una parte, e con un' altra ancora la scala del cavaliere della porta di Limisso. Nè così tosto furono le due batterie piantate, che fin dal primo giorno dai buoni bombardieri della città gli furono i pezzi dell' una e dell' altra imboccati e scavalcati; onde diede subito ordine a' suoi che abbandonassero le trinciere e i forti; i quali, presi da' nostri, furono subito rovinati. Così chiaritosi affatto, che a prender Famagosta erano necessarie forze maggiori, per allora partissi, con risoluzione però d' oppugnarla l' anno seguente con maggiore apparato.

Fra tanto in Costantinopoli avuto nuova Selim del soccorso che in Famagosta era entrato, e giudicando che molto danno alle cose fosse per apportare, per eccesso di sdegno contra a' suoi, che in vietarlo erano stati negligenti, fece tagliar la testa al Beì di Scio, e al Beì di Rodi fece levare il fanale, acciocchè dallo esempio loro imparassero gli altri a star vigilanti nelle cose di tanta importanza. Mandò anche ordine al Beì di Negroponte, che tutte le galere delle guardie raccogliesse, e insieme le unisse. E ben presto spedì Alì Bascià con quaranta galere, perchè con esso Beì di Negroponte congiunto, mentre che il resto dell' armata in ordine si metteva, insieme nel Regno di Cipro scorressero. Partitosi dunque Alì con diligenza, e ritrovato a Scio il Beì di Negroponte con ottanta galere, unitosi seco, di compagnia al principio d' Aprile arrivarono in Cipro. Ove sbarcati diciotto mila combattenti, con ogni provvisione lor necessaria, e vedendo che alla espugnazione di Famagosta erano necessarî molti lavoratori con zappe e pale, le quali, ove possono lavorare, sono la potissima espugnazione delle fortezze, vi traghettò dalla Ghiazza, luogo della Caramania, quaranta mila guastatori. E per consiglio di Mustafà, che non vedeva d'aver più di bisogno d'armata, ai venticinque di Maggio se ne partì, lasciandovi per la guardia Rampa-

mati con altri tre fanali, insieme con molte maone, palandre, caramusali, passacavalli e fregate; acciocchè da' luoghi vicini le genti, munizioni e altre cose necessarie portassero; e anche perchè, bisognando, vietassero che altro soccorso più in Famagosta pervenisse.

Or mentre in Messina con molta noia la unione delle armate i nostri aspettavano, ogni giorno qualche infelice novella lor veniva apportata, con molta felicità de' progressi turcheschi. Si seppe dall' Albania, che avendo i Veneziani mandato per governatore di quella provincia Giacomo Malatesta, soldato di molto valore, con tre mila fanti; era egli andato appresso a Cattaro per abbruciare tutto il paese, dove solevano i Turchi imboscarsi e con gli agguati fare a' Cristiani spessissimi danni. Aveva perciò mandato per la montagna dugento archibusieri con ordine, che giunti ad un certo villaggio, nel passo l' aspettassero, ed egli con dugento cinquanta altri imbarcossi sopra due galere. E tosto che fu ad un casale sbarcato, sperando di trovare i suoi al luogo assegnato, diede principio ad arder la montagna; ma fu dagli uomini del paese e da alcuni pochi Turchi nella stessa montagna assaltato, e con pietre tanto seguitato e maltrattato, che avendo le sue genti marciato gagliardamente, e non avendo al luogo assegnato trovato gli altri suoi, i quali erano andati a riconoscere Risano, che poco prima era stato preso da' Turchi, si volsero in fuga. E quelle poche genti che erano seco, non sapendo resistere all'impeto della moltitudine de' nemici, da'quali già molti n'erano stati uccisi ed egli gravemente ferito, con una gamba dislocata, onde era sforzato a farsi portare, fu con dodici de' suoi fatto prigione. Furono anche in quei giorni prese da' Turchi due navi Veneziane cariche di soldati, che andavano a trovare l' armata; nelle quali era Colonnello di cinquecento fanti Giovanni Tommaso Costanzo giovanetto, figliuolo di Scipio, condottiero d' uomini d' arme della Signoria, uomo di molta autorità e di molto valore, e seco molti altri gentiluomini Veneziani. Le quali navi, essendo state da' nemici sopraprese tra la Velona e Corfù, e combattute lungamente con molte

galere, quantunque una di esse, vedendo la necessità, si rendesse, l'altra combattè con tanto valore, che avendo con l'artiglieria affondato otto vascelli nemici, ancora facilmente non si saria perduta, se o un poco di vento l'avesse aiutata, o non l'avesse Uccialì con ottanta galere combattuta.

Partitosi intanto Alì da Cipro ai quindici di Maggio, come sopra dicemmo, a Castel Rosso nell'isola di Negroponte con le sue galere trasferissi. Ivi trovò Bertà Bascià nuovamente eletto Generale di terra per seguitare l'armata; e quivi venutogli nuova della elezione della sua persona al Generalato del mare, da esso Bertà ricevette in consegna tutta l'armata. Della elezione di Alì nel luogo di Pialì, diversamente da molti molte cagioni si assegnavano. Non mancava chi dicesse, che dai prieghi della figlia del Gran Signore, che era sua moglie, la quale della sua salute, vedendolo vecchio, temeva, ne fosse mosso esso Selim. Altri piuttosto a sdegno di Selim contra di lui l'attribuivano, perchè della occasione non si sapesse servire di prendere tutta o parte dell'armata Veneziana, quando, tornando da Cipro da quella del Re disunita, nell'isola di Candia mal trattata si trovava. E di più soggiungevano, che se l'amor di sua figlia l'ira di Selim non avesse frenato, l'avrebbe anche di avvantaggio fatto morire. Alì, poichè dell'armata ebbe preso il possesso e del Generalato l'insegne, fino ai tredici di Giugno in provvederla d'ogni bisogno a Negroponte fermossi; e di là poscia partendosi fu a Milo, e da Milo in Candia, con prospero vento, arrivando di notte, nel porto della Suda pervenne. Ove subito posto in terra le genti, empiendo ogni cosa di fuoco di morte e di spavento, molti casali disfece. E fatto molti di quegli isolani prigioni, fu da loro ragguagliato, come nel porto di Candia trenta galere, e alla Cania altre tante se ne trovavano. Mandò pertanto quaranta galere a circondar l'isola e danneggiarla, con ordine, che a nessuna sorte di crudeltà si perdonasse. Ma non ebbe però effetto l'intenzione, essendogli da grave fortuna e da tempi contrarî vietato il partirsene. Mandò similmente Uccialì Re d'Algieri e Governatore di un corno della sua armata, con

la sua squadra a Rettimo, e meglio gli succedette. Perchè essendo il luogo poco atto a difendersi da tanto impeto di nemici, e però dai difensori abbandonato, assai presto lo prese, lo abbruciò, ruinollo, e con l'intento se ne tornò all'armata. Quando, non volendo Iddio abbandonar Candia, che in tanto pericolo si trovava, vi trasse miracolosamente, si può dire, tre navi Veneziane, con una delle quali il Conte Pietro Avogadro, e seco buon numero di valorosi soldati veniva, e l'altre due erano cariche di mille soldati Corsi, sotto la condotta del Colonnello Francesco Giustiniani, dei quali era Sergente maggiore il capitano Pietro Maria da Casta Corso. Grandissima ventura fu riputato l'arrivo a salvamento di quelle navi; le quali non sapendo che l'armata nemica vi fosse, a tre miglia vicino erano passate alla Suda, e da una spessissima nebbia la mattina per tempo coperte, non furono vedute. Sbarcati dunque detti soldati alla Cania, parve al Provveditor Luca Micheli di mandar subito i Corsi ad infestare l'armata nemica, la quale aveva quella mattina mandato gran quantità di Turchi per terra a danneggiare i Casali. Costoro da' soldati Corsi incontrati, in gran parte vi rimasero morti, necessitati gli altri con molto disordine a rifuggirsi alle galere. E fu questo cagione che l'armata nemica dalla Suda a Turlurù si trasferisse, benchè far non lo potesse senza molto travaglio e danno patire dall'artiglieria della Cania, che con un tiro tra gli altri portò via tutto lo sperone della galera di Caurali corsaro. Sbarcati i Turchi a Turlurù, molti danni vi fecero. Ma ben lo pagarono alcune delle lor compagnie, le quali per desiderio di preda essendo alquanto dentro all'isola penetrate, dal mare allontanatesi, dagli stessi isolani con alcuni ben pochi soldati furono tutti in pezzi tagliate. E mentre questo successe, dodici di quelle galere, che andavano danneggiando, dal tempo e dal mare combattute, furono ad investire nella spiaggia costrette. Delle quali tre ve ne restarono del tutto rotte e fracassate, e le altre, non senza molto danno, malamente ricuperarono. Per questi accidenti avendo i Bascià risoluto di partirsene con l'armata, spararono per ciascuno un pezzo

di artiglieria, e alle loro antenne poser le fiamme, facendo segno ai loro che ad essi si ritornassero. Ma quando viddero che dopo a due giorni ancora non comparivano, suspicando pur quello che in effetto loro era avvenuto, fecero di tutte le genti diligente rassegna. E conoscendo per essa d'avere in quell'isola perduto tremila e settecento soldati, di non più molestare i Candiotti si risolverono; e in effetto partendosi, di prima se ne andarono a Cerigo, la qual isola a lor modo dannegiata, finalmente lasciarono, e per commodità di spalmare, al Zonchio si condussero. Spalmato che ebbe Alì e rinfrescato l'armata, per la prima si diede a saccheggiare e abbruciare i borghi del Zante e della Cefalonia, non sì però che punto quelle fortezze tentasse. Ma giunto a Buttintrò nell'Albania, si diede a rifare i soldati che in Candia gli erano stati scemati; e perciò mandò quaranta galere per quella costa, a fine che tutti gli Spahi che adunar potessero, gli avesser condotti. Queste avendo scoperte due galere de' Veneziani, impresero a dar loro gagliardamente la caccia. Ma mentre rifuggiano elle alla volta di Corfù, che solo speranza allo scampo loro porgeva, disgraziatamente con dieci galere d'Uccialì si scontrarono; dalle quali prese a man salva e al Bascià condotte, dierongli occasione di festa e di piacere. Onde determinato di voler riacquistar Soppotò, da indi a poco tutta l'armata vi trasse; e avendo più volte in varî modi tentato quella fortezza, gli diede al fine un gagliardissimo assalto. Al quale vedendo i bravi difensori di non poter più resistere, diedero fuoco ad un tratto alla munizione, e uscinne danno sì fatto, che più di cinquecento Turchi vi rimasero bruciati. Ma rifattisi poi con impeto maggiore di nuovo all'assalto, non avendo più schermo i difensori di ributtarli, gittando in terra le armi, si renderono; e ne furono molti nel principio uccisi, molti altri ancora insieme con Manolì lor capitano fur fatti prigioni.

Dopo questa vittoria si diede Uccialì con diciotto galere a scorrer la Dalmazia, per infestarla. E scopertasegli la galera di Santo Trono, che da Venezia se ne veniva, gli diede tal caccia, che fuggendo ella con molta velocità

verso Ragusa, e trovando la bocca di quel porto chiusa con una grossa catena, con l'impeto che menava spezzolla, e dentro a quel porto salvossi. Fece ivi Uccialì molta istanza ai Ragusei perchè quella galera come da lui fuggita gli dessero, ma non vollero essi però, benchè lui con molti presenti e carezze onorassero. Inteso egli quivi la grandezza de' preparamenti de' Principi collegati, e le forze delle loro armate molto appuntino; onde mostrò di molto temere, che i Bascià poco esperti delle cose marittime, imprudentemente conducendosi, a far battaglia precipitassero. E perciò pregò quella Repubblica che ad essi Bascià, facendo anche maggiori le cose de' Cristiani, gli stessi ragguagli con lettere significassero. Navigò intanto tutta l'armata a Dulcigno nella Dalmazia, il qual castello già quindici giorni combattuto da Bertà Bascià, e valorosamente difeso da Sciarra Martinengo Governatore di quella provincia e da Marco Veniero Rettore del luogo, quando vidde che all'impeto di tutta l'armata non poteva resistere, mandò a trattare col Generale di essa, che quando si contentasse di lasciar la vita e la roba de' paesani, e ai soldati concedere che con li lor Capitani e con le armi se ne uscissero senza offesa, gli avrebbono ceduto la piazza. Il che fu da Alì accettato e promesso; ma tosto che i soldati con i lor capi usciti ne furono, allegando il Bascià di terra che quella impresa era sua, non del Generale dell'armata, e che perciò non aveva potuto promettere, abbruciò crudelmente quella città, e de' cittadini uccise gran parte, e quelli che restarono con le donne e fanciulli fece tutti miseramente schiavi. Da Dulcigno trasferissi l'armata ad Antivari, e senza combatterla mandò subito ambasciadori alla città ad esortare i cittadini a rendersi, poichè si prometteva loro di lasciar andare salvi i forestieri, e di non fare a' paesani alcun trattamento peggiore di quello che solevano aver da' Veneziani. Era la città ben munita, e per molti giorni avria potuto onoratamente difendersi, ma Alessandro Donato Conte Rettore di essa, molto pusillanime, senza replica alcuna accettando le condizioni, render si volle. Il che veduto da' cittadini, s'ingegnarono di fare agli am-

basciadori molte carezze, e come lor nuovi padroni con bellissimi cavalli riccamente di velluto e d'argento guerniti li rimandarono. Ma nè anche ad essi fu perciò la fede osservata, essendo i poveri soldati in vece della promessa libertà, tutti miseramente legati alla catena. Erasi con queste cose passato fino ai cinque d'Agosto, quando in Messina insieme intendendosi le nuove infelici della perdita di Giacomo Malatesta, delle due navi e delle galere Veneziane con li danni del Zante e della Cefalonia, la perdita di Soppotò, di Dulcigno e d'Antivari, oltre a molti incendî e crudeltà dall'armata nemica commesse; e non intendendosi per ancora di D. Giovanni cosa certa; cominciò il Veniero, che non poco anche dubitava dell'animo del Re di Spagna, assai liberamente a dire, che piuttosto che consumare così inutilmente quel tempo, si saria risoluto d'andare a trovare le sue galere che di Candia venivano; e, giunta insieme tutta la sua armata, avrebbe procurato di far da sè qualche impresa; affermando anche, che quando con l'armata nemica si fosse incontrato, non erano le sue forze sì poche, che di combatterla avesse temuto. Ma fu da Marc' Antonio non pure con l'autorità ritenuto e acquietato, ma disposto anche a fare quanto ad esso fosse piaciuto. In questo mezzo a Zara era concorso tanto numero di Turchi, che gagliardamente combattendola, con non poco sospetto della perdita se ne stava in Venezia; ma l'avervi prestamente mandato al soccorso Galeazzo Farnese Colonnello con grosso numero di buoni soldati, e la fortezza del luogo, che è una delle più belle e ben intese fortificazioni che abbiano i Veneziani, in breve l'assicurò. Ma intendendo ogni giorno come i corsari turchi avevano scorso fino a Curzola e Lesina isole, dove saccheggiando e bruciando avevano dato il guasto, sebben le terre murate erano salve; e che nell' Albania l'armata loro aveva preso Dulcigno e Antivari, di che appena s'era salvato Sciarra Martinengo Governatore della provincia ed i Rettori Veneziani a Ragusa; e che ultimamente l'armata tutta s'era condotta a Cattaro, il quale combattendo non avevano chi lo soccorresse; e sapendo che in poco più d'un

giorno, quando l'armata si fosse determinata, avria potuto condursi a Venezia, stavano con tanto timore, che nella propria città condussero quattromila fanti delle lor battaglie, distribuirono le armi a' cittadini con ordine, che a un suono di campana si riducesse ciascuno alle case di coloro, che avevano loro assegnati per capi. E non solamente la città con queste diligenze provviddero, ma ai propugnacoli di essa da più bande uomini di valore ed esperti mandarono. Prospero Colonna, il Contino da Ravenna e Giovanni Galeazzo Bentivogli Colonnelli con le lor genti furono posti alla difesa di Lio e di Malamocco; Sforza Pallavicino Generale, a Chioggia, come luogo di maggiore importanza; e gran quantità di cavalleria tennero in arme da tutte le bande, con molti vascelli pronti e atti a traghettarla dove il bisogno l'avesse richiesto.

Or mentre che in tante angustie più fieramente si trovavano oppressi, ecco che D. Michele de Moncada v'arriva, il quale da D. Giovanni d'Austria mandato, loro la nuova dell'esser esso arrivato a Genova con quarantaquattro galere apporta; e da sua parte li consola, con certificarli della volontà che egli ha di trovarsi con ogni brevità a Messina, per risolver quanto prima con quei Generali qualche cosa a beneficio loro. Questa nuova rallegrò gli animi mesti, rincorò gli sbigottiti, diede speranza a tutti di felice progresso; e maggiormente l'accrebbe il vedere, che subito inteso da' Turchi la raunanza di tante galere cristiane in Italia, abbandonarono l'impresa di Cattaro, partissi l'armata totalmente dal golfo di Venezia, si restrinse insieme, e andò poi sempre più cauta.

Aveva D. Giovanni necessariamente tardato tanto la sua venuta per la difficoltà che in Ispagna s'aveva di mettere insieme soldati, de' quali per la guerra di Granata fortemente si trovava sprovvista; e le galere che d'Italia erano andate per condurlo, essendo da Barcellona state mandate a Cartagena e più oltre, ad imbarcare tremila fanti che soli erano avanzati da quella guerra, tardarono molto a spedirsi. Menava seco D. Giovanni in Italia due figli maggiori del-

*

l' Imperadore, Ridolfo ed Ernesto, i quali lungamente alla corte di Spagna avevano dimorato, e ora dal padre nell'Alemagna richiamati, restando colà i due minori Alberto, e Ladislao, ad esso se ne tornavano. Aveva di più un consiglio di uomini principali datigli dal Re come maestri, e oltre di ciò gran numero de' Cavalieri e de' primi guerrieri di Spagna conduceva. Di modo che quelli, che o per disgusto con quella corona passato, come Cosmo de' Medici con l'occasione del nuovo titolo di Gran Duca di Toscana; ovvero per gelosia della libertà, come la Repubblica di Genova, che vedendo tanto apparato di forze, e conoscendo D. Giovanni giovane glorioso nelle armi, senza stato nè cosa sua propria, non poco de' casi loro temevano, con molta ansietà si stavano armando. Le diligenze del Gran Duca non si potrian contare; avendo in tutte le sue frontiere e di mare e di terra e in tutti i porti raddoppiate le guardie. Ma de' Genovesi non si basteria certo ad immaginare, non che a descrivere l'eccessivo sospetto. Avevano determinato, che nella lor città non entrasse forestiero, eccetto che D. Giovanni con pochi de' suoi, e per tutta la città al popolo dato l'armi, con gli ordini da servarsi in caso di tumulto, sotto a quei capi che a tale effetto avevano destinati. Ma poichè si vide Giovanni Andrea Doria, che per alloggiare in sua casa fuori della città tanto Don Giovanni, quanto quei Principi, con gran diligenza con una galera avanti se n'era venuto; e che poi effettualmente alloggiatovi, si diede Don Giovanni con molta prestezza a spedire e mandare alla volta di Messina le fanterie tedesche, che per la Lega assoldate alla Spezia aspettavano d'imbarcarsi; e che nessuna cosa egli maggiormente sollecitava che l'espedirsi per partirsene presto; tutti i sospetti cessarono ne' Genovesi; benchè qualche piccolo tumulto ne fosse nato più volte tra il popolo armato ed i soldati Spagnuoli. E depose il Gran Duca parimente il timore che il Re di Spagna sdegnato ad istanza dell'Imperadore volesse tentare di ritorgli lo stato di Siena, come non mancavano sofistici che ne andassero discorrendo. Di che anche maggiormente accertossi, quando venuto il Principe di

Fiorenza Francesco suo figlio a visitar a Genova quei gran Signori, tanto da Don Giovanni, quanto dai due Principi d'Austria vi fu con ogni gentilezza e cortesia accarezzato.

Giunse parimente a Messina la nuova tanto aspettata dell'arrivo in Genova di Don Giovanni con quelle galere. Nè guari si stette a sapersi più d'appresso, che ai nove di Agosto con ogni diligenza, tendendo verso Messina, in Napoli era arrivato. Quivi necessariamente, ancorchè pochi giorni, per ricever i doveri, che regalmente da quella città se gli facevano, fermossi; e più per ricevere lo scettro e lo stendardo della Lega dal Cardinale Granuela Vicerè (13). E benchè in Messina gli altri Generali e tutti gran contento di tal nuova sentissero; benchè di già cinque grosse navi cariche di soldati tedeschi, che al numero di tremila sotto il Conte Alberico di Lodrone Colonnello il Re aveva fatto assoldare, vi arrivassero; e che altrettanti in Palermo sotto il Conte Vinciguerra da Arco, il passaggio con le galere di Sicilia per venirvi procurassero; ancora la noia della tardanza malamente si lasciava soffrire. Erasi fino a quel tempo atteso in Messina a spalmar le galere, a provveder le vettovaglie, ad esercitare i soldati, quando intendendosi che alcune fuste de' Turchi intorno all'isola danneggiando, alcuni barconi di grano ben presso a Melazzo avevan predato; mandò Marco Antonio prestamente Onorato Gaetano, Generale delle genti del Papa e suo cognato, con le dodici sue galere, perchè cercasse di pigliar esse fuste; ed insieme perchè le galere a Melazzo di vino provvedesse; e di là poi due galere a Palermo mandasse al Conte di Landriano Straticò di Messina, per comodità di ricondur la corte del Marchese di Pescara, il quale in quei giorni, Vicerè di quel Regno, v'era morto (14). Il che tutto prontamente da Onorato eseguito, sebben le fuste con diligenza cercate non avesse trovato, a Messina se ne tornò. Quando intendendo il General Veniero, che a Tropea di Calabria buona condizione di vino s'aveva, con trentacinque delle sue galere in persona vi volle andare, per provvedernele. Ma da un aspro temporale all'improvviso assalito, in grave pericolo fu di perderle tutte.

Perciocchè il suo Ammiraglio Uranna schiavone, per altro molto sufficiente e famoso nelle parti più oltre in levante, non avendo per avventura di quei mari cognizione, non prima delli scogli si avvidde, che otto galere dentro vi rompessero. Delle quali il giorno seguente, essendosene due con molta fatica ricuperate, una di esse mentre il bombardiero sparava un tiro, come si suole, in segno di partenza, avendo incautamente dato fuoco a quantità di polvere che era su le Rambate per asciugarsi, miseramente abbruciossi. Due altre galere de' Veneziani ne' medesimi giorni perderonsi, le quali andando il Provveditor Barbarigo a Melazzo per la stessa cagione di vini, e avendo corso burrasca, di notte in terra investirono, ove tutte si ruppero. Questi avvenimenti sì tristi accrescevano la comune melanconia, con il corrotto che il Colonna faceva per la morte di Donna Giovanna sua figliuola, Duchessa di Mondragone; per la quale non pur la sua famiglia e guardia, ma le galere ancora coperte di negro, davano a tutti cagione di cordoglio e augurio cattivo.

Fu nondimeno assai presto ogni tristezza sbandita, quando finalmente con somma allegrezza e festa incredibile ai ventitrè d'Agosto D. Giovanni vi giunse. Erano seco, la sua Reale e la padrona computandovi, venticinque buone galere. Di queste eran di Spagna quattordici; delle quali quattro comandava D. Luigi di Requesenes, Commendator maggiore di Castiglia, suo Luogotenente e principal consigliero; col quale veniva Stefano Mottino, che avendo servito al Re nella guerra di Granata, con carico degno di sè, veniva, provvisto da S. Maestà di onorato stipendio, per assistere alla persona di D. Giovanni. Altre quattro comandava Giovanni Basques di Coronado Capitano della Reale. Quattro Gil d'Andrada Cavaliero e Commendatore dell'abito di S. Giovanni. Due Luigi d'Acosta Capitano della padrona Reale. Tre di Savoja in governo di Monsignor de Lyni, le quali, come venturiere, servivano ad istanza de' Veneziani. Tre della Signoria di Genova, comandate da Ettore Spinola Cavaliero d'Alcantara, Generale di esse, le quali medesimamente ven-

turiere la devozione del Re seguitavano. Quattro di Pier Battista Lomellino, e una di Bendinello Sauli. Erano con quelle galere molti Signori e Principi venturieri, i quali in servizio di Dio e della santa Lega, per essere a parte nella gloria di tante onorate e giuste fatiche, D. Giovanni accompagnavano. Tra' quali erano principali il Cavalier Francesco Maria, figliuolo di Guido Ubaldo Duca d' Urbino, e seco Alderano Cibo Marchese di Carrara, figliuolo di Alberico Principe di Massa, e suo cugino; Principe Alessandro Farnese figliuolo di Ottavio Duca di Parma, di Piacenza e di Castro; Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, e con ciascheduno di essi gran numero di Cavalieri e Signori delle case principali dell' Italia. Eravi anche, oltre a' venturieri, Ascanio della Corgnia Maestro di campo generale della Lega, Pompeo Colonna Luogotenente di Marc' Antonio; Sforza Sforza Conte di Santa Fiore Generale della fanteria italiana al servizio del Re; Paolo Sforza suo fratello, Colonnello di due mila fanti; e una parte delle sue genti. Arrivovvi anche il giorno seguente Don Giovanni di Cardona con dieci galere di Sicilia, delle quali era Generale, e su cui i Tedeschi del Conte Vinciguerra da Arco condusse; e vennero seco anche dodici altre galere de' particolari Genovesi assoldate dal Re. Delle quali quattro erano di Giovanni Ambrogio di Negrone; due di Niccolò Doria; due di Stefano dei Mari, Cavaliero di Calatrava; due di Giorgio Grimaldi, e due di David Imperiale. Nè molto stettero a giungervi anche i Provveditori Veneziani Canaletto e Quirini con settantaquattro galere; le quali dall' armata nemica lungamente in Candia assediate, tosto che per la partenza di essa libere si trovarono, con somma diligenza avevano fatto il viaggio. Dipoi ad essi vi arrivò anche Giovanni Andrea Doria con undici galere sue a soldo del Re, e una della Religione di S. Giovanni, che per accomodarsi e armarsi già a Marsiglia era stata lasciata; e finalmente Don Alvaro di Bazan Marchese di Santa Croce con trenta galere di Napoli, delle quali egli era Generale, vi giunse; e con esse galere, le fanterie italiane del Conte di Santa Fiore, e gli Spagnuoli del

terzo di Napoli vi condusse. Fu cosa da vedere e curiosa l'apparato e la pompa con che la città di Messina in un ricchissimo ponte a posta nel mare fabbricato d'architettura bellissimo, pieno di vaghe pitture, e di dotte non meno che sagaci iscrizioni, per onorarlo, Don Giovanni ricevette. Era il ponte tutto di damaschi cremisini e di velluti guarnito, e di sei quadri, che diverse invenzioni rappresentavano; e anche sopra alla porta reale della città e sopra la porta del palazzo si leggevano distici. E non fu meno pomposa la cavalcata, con la quale dalla porta reale fino al palazzo, per tutta la città passando, fu accompagnato. Il quale di età giovanetto, d'aspetto bellissimo, di fatti chiaro, di grado altissimo, e di aspettazione sopra tutto grandissimo, più gli occhi e gli animi di tutti traeva, che nè gli uni nè gli altri rendesse satolli, per molto che d'affisarsi in lui si stancassero. Mostrossi Don Giovanni fin dal primo consiglio del ben pubblico ardente, di sodisfare a'Veneziani pronto, di combattere l'armata nemica desideroso, e soprattutto di Marc'Antonio Colonna tanto osservante, che con molto onorate parole si fece intendere, che di quanto al governo e alle deliberazioni di quell'armata appartenuto si fosse, non avrebbe mai cosa alcuna trattato nè risoluto, se non quanto dal suo consiglio fosse stato approvato. E se il conosciuto valore e l'autorità di Marc'Antonio egli osservava, la virtù certo e l'animo intrepido, che nel General Veniero scorgeva, gli recava meraviglia e stupore; il quale in età decrepita con tanto ardore le battaglie e i pericoli preponeva, che d'altro non soffriva che si trattasse, che d'andare in levante, che di cercare il nemico, che di combatter l'armata.

Il Provveditor Barbarigo con gli altri due Provveditori Veneziani ultimamente da Candia arrivati, con luculente orazioni ed acconcia maniera di dire sì bene l'affetto della Repubblica loro e la speranza, che nella virtù di esso D. Giovanni aveva riposta, esponevano, che a commuovere tutti gli animi essi soli eran bastanti. Già si facevano giornalmente consigli e pubblici e privati, ben discutendo e ponderando ogni cosa. Ma dell'armata nemica, dappoi che dall'assedio di

Cattaro senza profitto o con suo danno s'era ritirata, non più cosa certa si sapeva. Fu quindi per decreto di essi, con due bene spalmate e ben rinforzate galere il Commendator Gil d'Andrada e seco Cecco Pisano, esperto pilota, mandato; perchè alla volta di levante investigando, tanto s'avanzasse, che di essa armata, del luogo ove si ritrovasse, e d'ogni qualità sua, sì de' vascelli come delle genti, certa lingua ne riportasse. Ma prima che i Provveditori Veneziani da Candia in Messina arrivassero, tentando Don Giovanni con ogni diligenza di scoprire quali fossero gli animi dei capi consiglieri e officiali dell'armata, e pregando con molta istanza ciascuno a dir liberamente il suo parere, diversamente da molti si fecero sentire molti discorsi. Perciocchè poco certi di quel che consigliar si dovessero, parte che si dovesse cercare l'armata nemica e combattere, e parte che si schifasse e che piuttosto qualche impresa a' danni del Turco con sicurezza di felice successo si facesse proponevano. Allegavano questi, che non era bene di esporre a pericolo l'armata cristiana, come si saria fatto, venendo a battaglia; poichè solo importantissimo propugnacolo era essa di tutta la cristiana Repubblica contra il Turco armato, invincibile in mare, al quale, quando questa armata avesse guadagnato, con nessuna cosa più si poteva resistere. Questo non volevano in modo veruno intendere i Veneziani, e con ogni sorte di persuasioni affermavano, ogni altra impresa vana o di poco momento essere per riuscire, se prima l'orgoglio dell'armata nemica non si fosse represso; la quale non trovando scontro che l'avesse frenata, con l'impeto che menava, di tutto il mare saria sempre stata padrona. Comandò per tanto Don Giovanni ad Ascanio della Corgnia Maestro di campo generale della Lega, come a soldato più vecchio, per lunga esperienza stimato, molto saputo delle cose di guerra, che senza aver riguardo a cosa che detta si fosse, nè a particolare interesse che alcuno ci avesse, liberamente mirando il pubblico bene, il suo parere ne dicesse; e che tutto quello che era il suo consiglio in iscritto gli desse. Il che egli prontamente eseguendo, il giorno seguente una scrittura presentògli di questo tenore:

« Avendo Vostra Altezza comandatomi, che io le dia in
» iscritto il parer mio sopra quello che si potria fare di
» presente con le forze ch' ella si trova pronte ; presuppo-
» nendo di avere in armata cento quarantasei galere , sei
» galeazze, venti navi e venti fuste , e che si aspettino al-
» tre sessanta galere da Candia, delle quali però son molti
» giorni che non si ha nuova ; e presupponendo dall' altra
» parte , che l'armata turchesca sia in numero dugento cin-
» quanta vele da remo , e che si trovi in Dalmazia ; dove
» sia ancora un' esercito di Turchi in terra di quaranta o
» cinquantamila uomini ; dico, che stando i presupposti so-
» pradetti, Vostra Altezza non ha forze bastanti per andare
» a trovar l'armata nemica , nè per tentare impresa alcuna
» a diversione o ad altro effetto, senza porsi a manifesto peri-
» colo di perdersi malamente. Troppo siamo noi disuguali di
» numero all'armata del Turco, la quale si può ancora ra-
» gionevolmente giudicare che si trovi ben in ordine tanto
» di uomini da remo, quanto di soldati. Poichè con le genti
» di tre galere e tre navi, e con molti altri che hanno pre-
» si , tutti marittimi , si sarà rimediata di ciurme , se ne
» aveva qualche difetto, e dall'esercito di terra può pigliare
» ad ogni ora quanti soldati vuole. Se Vostra Altezza po-
» tesse condursi fino a Brindisi senza pericolo d'incontrare
» l' armata turchesca , io , rimettendomi di ciò al giudizio
» di questi Signori esperti nell'esercizio del navigare, giu-
» dicherei, che fosse molto ben fatto. Si daria così qualche
» calore alle cose de' Veneziani , i quali credo che si tro-
» vino in grandissima confusione : e potria essere ancora ,
» che stando Vostra Altezza in quel luogo così vicino ai
» nemici , Iddio prestasse occasione di fare qualche bene.
» Ma quando ciò non possa farsi senza pericolo di incon-
» trare l' armata nemica , io non vedo che Vostra Altezza
» possa far altro che aspettar la venuta delle galere di Can-
» dia, ovvero avviso certo che non sieno per venire. In tal
» caso (che Iddio ce ne guardi) io sarei d'opinione, che
» Vostra Altezza rinforzasse quel maggior numero di galere
» che potesse, facendole tali che potessero torsi davanti al-

» l'armata nemica ; e lasciasse quell'altre e le navi che an-
» dassero al medesimo Brindisi. Perciocchè con queste così
» rinforzate , che potrebbero essere almeno al numero di
» settanta in ottanta, si potrebbe, credo io, dar molto aiuto
» a quella provincia di Dalmazia, che si trova assalita per
» mare e per terra , senza (si può dire) aiuto alcuno ; e
» potriasi ancora dar molti impedimenti a' nemici ; oltrechè
» si staria alla posta per ogni occasione , che potesse na-
» scere. Vedria con ciò il mondo che per Vostra Altezza
» non si mancheria di far quanto fosse possibile in servizio
» di Dio e di questa santissima Lega. Rimettendomi sem-
» pre, come ho detto, ad ogni miglior giudizio, prego Id-
» dio che in ciò metta il suo buon consiglio ed aiuto. »

Il desiderio che aveva ciascuno che si andasse a cercare e a combatter l'armata nemica, mentre si vedeva la nostra con tante forze, che mai più per l'addietro ne avevano i Cristiani tante insieme adunate, fece parere il consiglio di Ascanio e men risoluto e più freddo di quello, che dal suo conosciuto valore si attendeva. Sicchè giovando poco le ragioni e' fondamenti ch' egli allegava a così dire , non solamente i Veneziani se ne tenevano offesi , ma generalmente ognuno, fino ai minimi soldati, pareva che glie ne mostrassero mal viso. E quelli che andavano sottilmente sofisticando , assai acremente lo mordevano , con attribuirgli lesione aperta di coscienza , per colpa di proprio interesse. Argomentavan costoro che avesse egli consigliato altramente da quello che realmente sentiva, per compiacere al Gran Duca di Toscana ; dal quale sperava (e dicevano esserne seguita promessa) che nella prima Sede vacante fosse per fare, che tutti i Cardinali della sua divozione dessero i voti al Cardinal di Perugia suo fratello, per farlo Papa. E dicevano, che il Gran Duca dovea delle volontà dell' Imperio e della corona di Spagna temere, per le pretensioni di Siena l'uno, e l'altra di Fiorenza , che ambedue dovevano intendersi ricadute, con l'aver egli preso titolo maggiore da altro Principe che ci avesse che fare. Che perciò per interesse di stato gli conveniva di procurare che lungamente il Re con tante

forze nell'armata della Lega fosse occupato, e che anche l'Imperadore nella medesima Lega s'armasse; acciocchè in essa occupati, non avessero luogo di fare a lui danno. Fu dunque con nuovo consiglio determinato, senza che risoluzione delle cose proposte si prendesse, di non innovar cosa alcuna, finchè Gil d'Andrada col suo ritorno qualche certezza riportasse dell'armata nemica. La quale, posto che ebbe buon presidio in Antivari, a Castelnuovo se n'era ita per ispalmare; ed ispalmato, ritornò a Budua per l'ultima rovina di quella città, che con poco contrasto fu presto saccheggiata, arsa e distrutta. Di là se ne andò alla Velona, ove Uccialì e Caracoggia al Bascià ritornarono; i quali con sessanta galere, la maggior parte del golfo di Venezia danneggiando avevano scorso, e abbruciato i borghi di Lesina, avevano anche con molto sforzo d'impadronirsi di Curzola procurato. E già ella da' soldati e dai proprî paesani impauriti abbandonata, era per esser lor preda, quando le valorose donne del luogo, meritevoli di sublime corona, a confusione de' vilissimi uomini loro, avendo con eterna lor gloria, risoluto di morir piuttosto con chiaro testimonio della virtù loro, che di dar sè stesse co' loro figli e beni alla crudeltà, alla libidine, alla rapina de' fieri inimici, armate e unite alla muraglia concorsero, donde a guisa di rabbiose pantere, che con denti e unghie l'entrata delle lor tane a' cacciatori divietano, con pietre, fuochi e armi valorosamente s'opposero a quelli stessi nemici, a' quali i cittadini d'Antivari vilmente s'erano resi. Del qual fatto meritò veramente l'onore il Vescovo della città, il quale fu cagione che le donne alle mura corressero armate, e vedendole i Turchi in tanto numero, credendo che fossero soldati, non vollero combattere. Dalla Velona mandò il Bascià otto galere verso Messina, e Uccialì con cinque altre galere e quindici galeotte verso Calabria, per intender certa nuova dell'apparato, unione, forze e progressi dell'armata cristiana; ed egli con l'armata a Soaseno trasferissi, ed indi a Butintrò, e di là a Corfù navigossene. Dove sbarcate le genti, avendo saccheggiato e abbruciato intieramente la cit-

tà, che non può esser dalla fortezza difesa, e similmente i convicini casali, fece grandissimo danno. Di che diede però in gran parte quella gente le debite pene; perciocchè, essendo dalla fortezza uscito Camillo d'Austria Signor di Correggio, il quale a sue spese serviva la Signoria con duemila fanti, co' suoi capitani, lance spezzate e soldati migliori, non solamente molti de' Turchi vi uccisero, ma se ne rimenarono anche nella fortezza prigioni molti de' principali, tra' quali fu un Corfuotto rinegato detto il Baffo, persona ardita e molto pratica delle cose di mare, e tra i Turchi corsaro molto pregiato. Era costui insieme con Uccialì e Caracoggia smontato in terra, per riconoscere e spiare il presidio che in Corfù si trovava, e avendo la carica dai soldati del Correggio, sbandati che si furono i suoi, toccò a lui di rimanervi prigione, salvandosene pochi, che meglio furono in gambe, alle galere. E per esso mandò poscia il Bascià ad offerire al Bailo qual volesse prigione cristiano, e buona quantità d'oro d'avvantaggio, quando restituirglielo avesse voluto. Il che fare non volle il Bailo per conto veruno.

Non è da maravigliare che nel porto di Corfù molti giorni potesse fermarsi l'armata nemica, essendo che esso porto in tal modo si trova situato, che da uno scoglio molto alto che lo ricuopre dietro, non può nè anche dall'alta cima della fortezza esser veduto. Con tutto ciò fu per avviso del Correggio l'artiglieria nella fortezza di Corfù talmente livellata, che sparando in aria spessissimi tiri, andavano le palle a cadere a piombo in tutte le parti del porto. Di modo che sebbene, come è proprio dei tiri di fuoco, non poteva ciascuno far molto danno, la gragnuola però di tante palle di ferro e di pietra infestava talmente quelle galere, che avendone sfondate già tre e postele a fondo, fu per lo meglio preso partito dal Bascià di partirsene, senza aver punto tentato d'assalir la fortezza. La quale con le porte aperte, con continue sortite, con bravissime scaramucce, non mancò di provocare, di travagliare, di danneggiare i nemici mentre vi stettero. Partitosi in effetto l'armata giunse alla Parga

nell'Albania, dove da Costantinopoli un Chiaus del Gran Signore, apposta mandato ai Bascià, portò nuova della presa di Famagosta e del totale acquisto del Reame di Cipro, per cui s'era cominciata la guerra; acciocchè ne facessero festa; ed insieme portò loro ordine espresso, che con gli auspicî d'una tanta vittoria, essi in tutti i modi l'armata cristiana trovassero, e che la prendessero. Al che i Bascià di obbedir risoluti, subito alla volta di Lepanto con l'armata si mossero, essendo già i ventisei di Settembre; disegnando di caricar ivi le vettovaglie, di rinforzarsi di gente, di provvedere a tutti i difetti che in essa sentivano. Ove giunti che furono, non tardò punto Alì a mandar Mahemet Beì con sessanta galere a Negroponte e ad Aspropitti a caricar le cose necessarie e a condurre le genti. Il quale avendo senza dimora caricato le vettovaglie e le munizioni, condusse anche seco diecimila Giannizzeri, due mila Spahi e due mila venturieri, gente valorosa e di combatter co' Cristiani molto bramosa.

In questo mezzo, già in Messina tutte le forze della Lega ridotte, ai quattordici di Settembre Gil d'Andrada ritorna, il quale non avendo trovata l'armata nemica, una lettera in cifra riporta di Paolo Orsino Signore di Lamentana, Governatore di Corfù, e con essa s'intende esser quell'armata stata colà e aver posto in terra gran genti; soggiornando essa nel porto aver bruciato e danneggiato gran parte dell'isola, e senza tentar la fortezza essersene partita con qualche danno; ed essere in essa armata tra galere e vascelli minori fino al numero di trecento vele, ma molto mal fornita di gente da combattere, per esser la maggior parte di essi infermi e mal trattati. Eransi prima che Gil d'Andrada tornasse in Messina, più volte i consigli adunati, de' quali uno fu pubblico, ove non solo i consiglieri, ma tutti i capi ed uomini esperti dell'armata furon chiamati; nel quale per esser nate molte controversie e dispareri, non fu cosa alcuna stabilita. Ma dava cagione di temere al Generale Veniero il consiglio di Ascanio, e la ostinazione dei consiglieri Spagnuoli, che apertamente si facevano intende-

re che si doveva sfuggire il combattere ; di che tante ragioni allegavano , che quando con men risoluto animo di quello di Don Giovanni avessero avuto a trattare, senza dubbio avrebbero avuto l' intento. Aggiungevasi l' occasione di Amida Re di Tunisi , che instantemente domandava aiuto per ricuperare il suo regno, del quale già da Carlo Quinto investito , novellamente da' Turchi era stato spogliato. Nella quale impresa ei sospettava che si risolvesse d' impiegar le forze della Lega; avendo ella colore di ragionevole, e conoscendosi per la riputazione al Re onorevole , e per l' interesse della Goletta , che con gelosia e spesa grandissima si guardava, necessaria. E tanto più che Amida con promettere molte genti di quel Reame e un numero di Alarbi infinito, che a sua divozione avria preso l' armi, la facilitava; e con un tesoro , che diceva di aver egli nel suo giardino fuori di Tunisi riposto , per pagare le spese della guerra , gli animi v' allettava , e con la sua presenza importunando commoveva (15). Pertanto con ansietà incredibile andò il Veniero a trovare il Colonna , e seco divisando sopra i pareri nel consiglio precedente proposti, gli aprì il timore della deliberazione che lo molestava. E ricordandogli la necessità che per ben pubblico s'aveva di reprimere l'armata nemica, proponendogli sempre la fede che la sua Repubblica aveva in lui solo, più che in tutta la Lega, e aggiungendo prieghi e scongiuri caldissimi operò tanto , che insieme uniti, ambedue risoluti di vincer la parte che a combatter s'andasse, a trovar Don Giovanni n'andarono. Col quale come colui che di gloria desideroso, alle vittorie grandi, ai trionfi regali ben uso , dal principio alla fine non s'era mai mosso da questo istesso pensiero , poco ebbero a travagliare per disporlo. Ben volle, che ancor essi vedessero quello che per la contraria opinione , oltre a quello che aveva detto in voce la maggior parte del suo consiglio, glie ne avevano presentato con la scrittura. Diceva questa e affermava , non dover mettersi a rischio un' armata di tante forze e di tanto momento, che, quando perduta si fosse, a pena in molti anni si saria potuta rifare. Che con essa, perduta

che fosse, i bellissimi regni, che il Re possiede in Italia, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna non pur medesimamente si perderebbono, ma ai nemici vincitori amplissime vettovaglie, cavalli e armamenti per la guerra contro tutta la Cristianità ministrerebbonsi. Affermava non esser pari i perigli e gli interessi del Re con quelli del Papa e de' Veneziani, che alla battaglia inanimavano. Che avrebbe il Papa con poco pericolo esposto solamente dodici galere con pochissime genti. Che i Veneziani, per natura nemici di combattere, avvezzi molto nei perigli d'altri di starsi in pace a vedere, ora per necessità, mutando natura, ne' lor proprî perigli stimolavano gli altri alla battaglia, poichè ridotti in estrema miseria, si veggono rovinati. Che conoscendo essi quello che loro importi l'aver guerra col Turco, saranno sempre per antiporre la pace, quantunque disonorata, quantunque di condizioni intollerabili, a quanta riputazione, a quanto commodo la guerra possa dare alla Lega; sebben ora dalla necessità costretti persuadano i primi di combattere. Che non così deve fare il Capitano generale del Re, il quale avendo i suoi regni fuor di periglio, avendo forze da difenderli sempre che molestia gli venga, non ha da entrare, per compiacere ad altri, nelle disperate battaglie. Che cercano i Veneziani di combattere più per desiderio della morte, la quale negli animi e nelle facce portano ritratta, che per isperanza della vittoria, essendo molto ben certi che con la terza parte di galere manco delle turchesche consigliano d'affrontarsi con esse. Che non occorre che si vogliano con lo schermo delle navi contrappesare; poichè le passate occasioni hanno chiaramente mostrato quello che di esse si possa sperare, avendo il favor loro da proceder dal vento, di che nessuna cosa è più fallace. Allegava di più poco potersi dei soldati di questa armata promettere, dicendo essere gli Spagnuoli e gl'Italiani per la maggior parte bisogni (*), che mai altre volte avevano trattato le armi, esser di essi gran par-

(*) *Bisogni* sono i soldati giovani, che di fresco vengono a militare, que' che noi diciamo volgarmente *reclute*.

te delle battaglie per forza e non per elezione venuti alla guerra, poveri, disarmati ed inesperti. I Tedeschi, freddi, pigri e del tutto inutili al mare; i quali non come soldati con numero pari atti a combattere, ma come pecore da lasciarsi senza contrasto scannare, non daranno altro che impaccio. Che per contro l'armata nemica di perfetti e ben esperti soldati si troverà ripiena, i quali nati nelle armi, nel mare assuefatti, alle battaglie esercitati, dal naturale ardire incitati e dalla opinione che hanno della dappocagine dei nostri, saranno per combattere con tutta bravura, quanta altrove si vedesse giammai. Concludeva finalmente che saria stato pazzia di condurre a perdita manifesta volontariamente quell'armata con la riputazione della quale non pur i Regni predetti, ma tutta la Cristianità si teneva difesa. Finiva col dire, che non potevano con ragione dolersi i Veneziani di questo non consentire alle lor voglie disperate, poichè assai doveva loro bastare per quest'anno il vedere che dagli aiuti del Re avevano avuto i Turchi tanto spavento, che già, levato l'assedio di Cattaro, avevano lasciato libera quella importante città.

Alle quali cose con molta veemenza e ardore fu risposto dai Generali Colonna e Veniero, e domandato che fosse lor detto qual da principio sia stato lo scopo e la mira di questi sì grandi apparati, se non era per combatter l'armata; e a che segno finora sia arrivato il frutto di tante spese e travagli. Affermarono di non potersi sentir dire senza vergogna, che l'esser l'armata nemica partita dallo assedio di Cattaro sia degna mercede di tante fatiche. Domandarono se paresse bene, che l'obbrobrio e vitupero de' Cristiani con questo chiarissimo segno s'imprimesse nelle menti degl'inimici e del mondo spettatore di queste azioni; che avendo finalmente la maggior parte delle forze cristiane insieme ridotte, non abbiano osato pure di vedere, non che d'appressarsi, non che di combattere, l'armata sola del Turco. Se solamente per vedere con gusto la strage e le morti de'miseri Veneziani, con l'esterminio totale e la rovina di quella opulenta città, piuttosto che per soccorrerli, che per aiutarli, che per difenderli, il

Papa e il Re abbiano quivi mandato le armate e le genti, in quel maggior numero che dalle forze loro si sia potuto cavare. Non consentì Don Giovanni che più oltre dicessero, ma con molta prontezza, avendo sempre avuto in animo di combattere, con essi appuntò e risolse di fare ogni sforzo per trovar l'armata nemica per chiarire il mondo di quello che possano fare le forze unite di tali Principi cristiani. Stabiliscono dunque la partenza da Messina, e risolvono di andarsene a dirittura alla volta del Zante; acciocchè se pure l'armata nemica ritirarsi avesse voluto, il pensiero di combatterla non andasse fallito.

Con le galere che ultimamente da Candia vennero, tanto poca quantità di soldati v'aveva, che non che a supplire alle altre galere de' Veneziani, che mal fornite ne stavano, ma nè per loro armamento bastavano. Di che non potè Don Giovanni non dolersi col Veniero, che per parole sue fosse egli rimasto di farne quella provvisione, la quale allora per la brevità del tempo si mostrava impossibile. Ma non per questo mancossi di provvedere, che tutte le dette galere ragionevolmente fossero armate; perchè fatta la descrizione di tutte le genti, che in armata si trovavano, cinquemila soldati deputò Don Giovanni per le galere de' Veneziani, ripartiti in duemila e cinquecento Italiani, mille e cinquecento Spagnuoli, e mille Tedeschi. Ebbe nondimeno questo negozio qualche difficoltà, perchè non volentieri riceveva il Veniero nelle sue galere quelle genti, che tanto aveva per sospette alla sua Repubblica. Niente di meno, considerato il bisogno e consigliato da quelli officiali della Signoria che erano seco, ne accettò finalmente tremila, che furono in parte compagnie di Colonnelli, che erano in armata a soldo del Re, e parte d'un nuovo Colonnellato, che a tale effetto a Don Gaspare Toraldo fu dato. Arrivò in quel tempo a Messina Prospero Colonna, il quale aveva a Venezia condotti due mila fanti, e di essi la Signoria s'era servita per armare le galere e galeazze che ultimamente per guardia del golfo aveva messe fuori; e ricevuta nuova espedizione di altri due mila, seco li conduceva. Sicchè ebbe il Veniero tante genti, che con esse e con quelli tremila che gli diè

Don Giovanni restò l'armata sua ben provvista e in ordine. Così essendo già tutto in ordine per partirsi, per far note le deliberazioni del Consiglio secreto a tutti i capi e a chi toccava, per tentare anche di nuovo quali fossero gli animi loro, di nuovo convocò il Consiglio maggiore; nel quale si viddero molti altramente parlare, da quello che per l'addietro avevano consigliato. Tra' quali essendo principale Ascanio della Corgnia, e come official principale di nuovo comandato da D. Giovanni di dargli in iscrittura il suo voto, gli porse un'altro foglio di questo tenore:

« In due o tre casi soli, Serenissimo Signore, io tengo che un Capitan generale debba fuggire il combattere. » L'uno è quando il danno della perdita sia maggiore, e di » maggior peso che non possa essere il beneficio della vit- » toria; come, per esempio, quando Monsignor di Guisa » venne ad assalire il Reame di Napoli, saria stato poca » prudenza del Duca d'Alba di dargli la battaglia, nella » quale i Francesi non potevano perdere altro che quello » esercito, e noi l'esercito e il Regno insieme. L'altro è » quando si vede che l'esercito, o armata nemica non possa » durar lungo tempo, e che necessariamente sia per disfarsi » senza combattere, e di questo darò l'esempio in persona » della gloriosa memoria dell'Imperadore, padre di Vostra » Altezza, il quale nella guerra di Sassonia non volle mai » combattere con l'esercito de' Protestanti, vedendo che quel- » la Lega non poteva durar lungo tempo, e che quell'eser- » cito senza combattere era per disfarsi presto. L'altro caso » nel quale un Capitano non deve combattere per sua ele- » zione, è quando si trova con forze tanto minori del ne- » mico, che non può con ragione sperar la vittoria. Or l'Al- » tezza Vostra non si trova al presente in alcuno de' due » primi casi; perchè sebbene la perdita dell'armata cristia- » na saria di grandissima importanza, come bene e pruden- » temente hanno discorso questi Signori, che hanno parlato » prima di me, nondimeno avendosi a presupporre che dal » canto nostro si combatta come si conviene, si può cre- » dere, che l'armata nemica, ancorchè restasse vittoriosa,

» saria talmente debilitata, che il Turco non la potria ri-
» mettere così presto. Intanto i nostri Principi non sono
» così deboli, che non abbiano modo da rimediarsi almeno
» per la difesa. Ma quando la vittoria fosse dal canto no-
» stro, si potria forse sperare e la sollevazione della Gre-
» cia, e altri avvenimenti maggiori. Oltre che non credo
» (come altre volte ho detto) che con le forze presenti e
» future di questa nostra Lega si possa far molto danno al
» Turco, se non se gli rompe prima l'armata di mare, la
» quale non possiamo sperare di vincere per istracchezza,
» nè che debba disfarsi per mancamento. Anzi, credo io,
» che dal canto nostro si corrano simili pericoli; e però
» ritrovandosi Vostra Altezza con forze tali che possa, com-
» battendo, sperar la vittoria, a me pare che debba pro-
» curar di combattere in ogni modo, e non perdere l'occa-
» sione: e questo è il mio voto. Bisogna adunque solamente
» vedere se abbiamo forze abbastanza. E perchè quelle con-
» sistono nelle genti, nel numero e qualità de' vascelli,
» io, quanto alle genti, sebben confermo quello che ora
» hanno detto questi Signori, e confesso che gli Spagnuoli
» sono la maggior parte nuovi e poco esperti, gl' Italiani
» il medesimo, e i Tedeschi poco utili in mare, e hanno
» poca archibugeria; tuttavia non veggo che gl'inimici pos-
» sano aver gente molto buona, nè miglior della nostra,
» per la mortalità che s'intende essere stata tra loro l'anno
» passato, ed il presente per lo esercito grosso che ten-
» gono in Cipro. Quanto poi al numero e qualità de' legni
» dell'armata turchesca, sono sì differenti gli avvisi, che io
» non so giudicare, se ella è superiore o inferiore alla
» nostra. Oltrechè per non esser molto esperto delle cose
» di mare non intendo bene che contrappeso facciano le no-
» stre galeazze alle navi, alle galeotte e fuste che hanno i
» Turchi più di noi. Di questo mi voglio rimettere a que-
» sti Signori, più pratici di me in questo esercizio ed in
» ogni cosa. Quello che a me pare che Vostra Altezza deb-
» ba fare è, che commettendosi in qualche parte alla for-
» tuna, poichè le cose di guerra non si possono governare

» tanto cautamente, che la fortuna non ne voglia la parte
» sua, si lasci subito di qua, e procuri di condursi con
» quest'armata quanto prima a Brindisi o a Corfù; dove
» essendo così vicini a' nemici, avremmo avviso certo dello
» stato loro, e potremmo con più ragione fare la risoluzio-
» ne, che ne paresse migliore. E se qualche rispetto di
» vettovaglie o di altro, ch'io non abbia considerato, non
» osta, a me piacerebbe molto più Corfù che Brindisi, per
» esser più nel passo e cammino, che ha da fare l'armata
» nemica al suo ritorno verso levante. Avvertendo che par-
» tendo di qua, ci partiamo con risoluzion ferma di com-
» battere, incontrando gl'inimici per cammino, e conforme
» a questa deliberazione Vostra Altezza dia e ponga tutti
» gli ordini suoi. Perchè se anderemo irresoluti e (come
» si dice) con due cuori, e avremo da consultare e pi-
» gliare il partito sul fatto, ci troveremo in grandissima
» confusione, e facilmente ci perderemo, incontrando gl'ini-
» mici all'improvviso. Questa è la mia opinione, rimetten-
» domi sempre a chi sa più di me. »

Fu questo parere e discorso approvato e laudato. E perciocchè da Don Giovanni con molta istanza era proposto in consulta, diede a molti materia di pigliarne la difesa, e di discorrervi sopra sensatamente, dicendo: per nessuno dei casi da Ascanio saggiamente proposti doversi restar di combattere. Perciocchè quanto al primo, quando l'armata nemica (che Dio ne guardi) fosse nel conflitto alla nostra superiore, non potria però senza grandissima strage, senza infinite morti, senza perdita di gran parte de' suoi vascelli della vittoria godere. Di ciò pure far amplissima fede l'ardore e la prontezza di tanti valorosi ed esperti guerrieri, da' quali l'armata cristiana è governata; il zelo e l'onore di tanti Principi e cavalieri che volontariamente procacciandosi gloria, in essa espongon la vita; l'ultima necessità di combattere di che si dovranno ricordare i soldati, che non avendo speranza di fuga, e avvedendosi tra la vittoria e la morte non poter quivi aver mezzo, forzatamente dalla virtù e dalle armi bisognerà che domandino aiuto. Da che sarà per se-

guire, che avendo poco avvantaggio i vincitori da' vinti, molto bene potranno i nostri assicurarsi che non possano gl'inimici tanto debilitati, tanto diminuiti, i forti e gran Regni d'Italia e delle isole sue assalire; i quali ben guardati, ben muniti e dalla natura e dall'arte, non temono facilmente gl'impeti de' più possenti eserciti che il mondo possa cavare. Ma ben doversi da' Cristiani sperare (quando la desiderata vittoria Dio ne conceda) di possedere in breve col frutto di essa tutto quello che il Turco con ignominia del nome cristiano nel mare possiede. Perciocchè da nessuna fortezza, da nessun castello, da nessun luogo munito è difesa la Grecia, da nessuno l'Epiro, da pochi il Peloponneso. Essere esse provincie tutte da' Greci, (cristiani come noi) abitate; i quali bramando d'uscire una volta dalla misera servitù in che vivono, prontamente piglieranno l'armi con noi. Quanto al secondo caso, dicevano: molto bene aver Ascanio considerato, che anzi l'armata cristiana che la turchesca patisca pericolo d'esser disfatta dal tempo, dipendendo essa da più collegati, di cui quanto sia per durar l'unione, non si può sapere; e che perciò prudentemente l'occasione del combatter presto procurar si dovrebbe. Circa alla considerazione dell'ultimo caso, più diffusamente fu disputato da quelli, che non solo che la nostra armata fosse di forze inferiore non credevano; ma che di molto anche fosse superiore andavano provando. Perciocchè, dicevano, quando con giusta bilancia l'una e l'altra si ponderi, rispetto alla qualità de' vascelli, alle difese delle Rambate pavesate, che portan le nostre galere, all'avvantaggio delle armi de' nostri soldati, in ogni cosa si conosce che leviamo lor tanto vantaggio, che è per esser di poco momento quel numero che i Turchi hanno maggiore di vascelli, i quali anche sono piccioli e poco da temere. Che quanto poi alla qualità de' nostri combattenti, sebben del tutto non sieno buoni ed esperti, non si conosce però che migliori gli possano aver gl'inimici; poichè oltre all'esser essi generalmente tutti disarmati, si sa per certo di nessuna cosa aver essi per ordinario più carestia che di buoni soldati. Tanto mag-

giormente ora, che con le fazioni di terra, con l'esercito di Cipro, con le mortalità sull'armata patite tanto numero ne hanno perduti, si debbono stimare molto ai nostri inferiori. Eccitavano oltre di questo l'animo di D. Giovanni alla gloria, con l'esempio di Monsignor d'Angiò fratello del Re di Francia, il quale con sublimi penne all'immortalità poggiando, le commodità e gli ozî, che la sua Regal prosapia gli porgeva, dispregiando, non mai inutilmente il tempo consumando, ma tra l'armi e le lance, tra i perigli e le morti, con molte battaglie agl'inimici date, e con sublimi vittorie di essi riportate, nel fiore ancora della sua gioventù per tutto il mondo celebre avea fatto il suo nome. A cui non essendo egli di dignità, nè di grado inferiore, non era ragione, che di ardire cedesse, nè di valore; poichè la fortuna tanto maggior occasione a lui porgeva d'onore, quanto è maggior gloria d'aver le forze maggiori del più potente Principe del mondo superate, che non di avere i tumulti e le sedizioni del Regno de' suoi padri represso (16). Tutte queste cose allegate, e con efficacia espresse dalla parte di quelli, che il combattere persuadevano, erano da D. Giovanni, come dagli altri Generali con gusto ascoltate; ma non così però dai Consiglieri spagnuoli, tra' quali principalmente il Commendator maggiore di Castiglia, e Giovanni Sotto Secretario dell'armata del Re, e il Conte di Pliego maggiordomo di D. Giovanni recalcitrare s'udivano. Però avendo un pezzo nell'animo generoso di D. Giovanni insieme combattuto l'osservanza ch'egli doveva alle cose del suo gran fratello, per le quali da' suoi Consiglieri se ne facevano a lui tanti protesti; e lo stimolo della gloria d'avere ad un tempo con singolar beneficio della cristiana Repubblica una vittoria a riportare, la quale tutte l'età future gli avessero ad invidiare; finalmente al più gagliardo sforzo della gloria cedendo, tutti i Consiglieri dell'una e dell'altra opinione presenti, inclina egli il suo voto in favore de' Veneziani, e ne rende queste ragioni. Che avendo sotto l'imperio suo tutte le forze marittime che da' Principi cristiani cavar si possano adunate, penserebbe egli di commettere scelleragine grave, se in

tanti e sì urgenti pericoli de' Veneziani gravemente afflitti; mentre sono compagni nella Lega confederati, d'ogni opportuno aiuto loro non soccorresse. Per tanto aver risoluto insieme con gli altri Generali di andare e di far ogni diligenza per trovare l'armata nemica, e se la divina volontà sarà che l'incontri, di combatterla. Adunque esortare egli e pregare ogni uomo, che gli animi e le forze generosamente apparecchino a una splendida e determinata battaglia.

Fu questa risoluta sentenza di D. Giovanni, anche dagli stessi regî Consiglieri, che con tanto ardore dal combattere lo sconsigliavano, con molto applauso approvata e seguita, sì per la vergogna di esser soli essi notati, che fra tanti Principi e degni guerrieri l'esperimento delle armi fuggissero, come perchè non si potevano persuadere che l'armata del Turco vittoriosa, che con felici progressi aveva la gran provincia della Dalmazia e il ricco Regno di Cipro all'Imperio Ottomano acquistato, fosse per facilmente commettersi alla sorte della battaglia determinata, e che per ciò non dovesse seguirne l'effetto. Nè meno a credere si potevano disporre, che quelli che caldamente il combattere persuadevano (forse per più coraggiosi mostrarsi) così nello intrinseco veramente sentissero: onde quando le cose vedesser vicine ad eseguirsi, facilmente con altri consigli e con meglio considerate ragioni, gli ardori giovanili raffreddassero.

Or poichè D. Giovanni con general consenso e con tanta allegrezza di tutti vidde il suo voto approvato, con molta sollecitudine alla spedizione e all'esecuzione si diede. Ebbe però nel proprio Consiglio molte dispute e diversità di pareri circa la disposizione dell'ordinanza delle galere e del luogo che ciascuna avesse da tenere tanto nella navigazione, quanto nell'occasione del combattere. Al fine furono stabiliti da chi ne aveva l'autorità, e pubblicati gli ordini infrascritti: Che di tutte le galere dell'armata si facessero tre parti, cioè il corno destro di cinquantatrè galere, sotto la cura di Giovanni Andrea Doria con insegna verde; la battaglia di mezzo di sessantasei, guidate da esso D. Giovanni e dagli altri due

Generali con l' insegna azurra ; e il corno sinistro di cinquantacinque, comandate dal Provveditor Barbarigo con l'insegna gialla. Le quali tre squadre marciassero tutte al paro; lasciando trenta galere a cura del Marchese di Santa Croce con l'insegna bianca, le quali venissero un miglio dietro alle altre, per retroguardia e soccorso; e di tutte le squadre insieme scegliendo da parte dieci galere , le quali alle poppe della Reale e degli altri Generali assistessero, per rinfrescarle di soldati e per li casi che nel combattere fossero occorsi. E in esse squadre furono le galere mischiate e tramezzate, tanto quelle de'Veneziani, quanto quelle del Re e del Papa. Fu ordinato in prima, che i Capitani generali e particolari delle galere e altri vascelli dell'armata , Maestri di campo, Colonnelli, Capitani, altri officiali e soldati, che con essa armata andavano, avessero a tener cura particolare che ciascuno andasse sotto il suo carico con religione; dando lor animo di confidare in Dio, che essendo tanto giusta e santa l'impresa per servizio suo, fosse per dare il Paradiso a quelli che vi lasciassero la vita, e molto bene ed onore a chi rimanesse vivo. Che quando con l'aiuto di Dio e buona ventura venissero ad incontrarsi con l'armata nemica, le otto galere che aveano da andare avanti con D. Giovanni di Cardona, e star lontane venti o trenta miglia, scoprendo tanto numero di vascelli che potesse giudicare essere l'armata nemica, avessero da ricoverarsi nella nostra, con dar conto al Generale di quanto avessero veduto, e porsi poi ai luogi ad esse assegnati. Che ciascun Capitano delle dette squadre procuri di tener le sue galere tanto ristrette, che fra esse non possa passare alcuna di quelle de' nemici. Che si pareggiassero tutte le galere alla battaglia, al quale effetto si manderiano fregate con uomini di ricapito, che andassero ricercando le squadre, che avessero da porsi in battaglia; lasciando tra la battaglia di mezzo, corno destro e sinistro, lo spazio di tre o quattro corpi di galera; acciochè ciascuna squadra potesse muoversi da un luogo ad un'altro, come l' occasione mostrasse loro , senza che convenisse fare imbarazzo. Che poste le dette squadre

in battaglia, andasse l'armata pian piano, a voga larga, finchè arrivasse l'inimica; avendo grandissima cura di non imbarazzare l'una con l'altra. Che avanti a tutta l'armata andassero le sei galeazze un miglio o più, e di esse due innanzi a ciascuna squadra, di maniera che coprissero tutta quella fronte della battaglia, che potessero coprire. Che avvertisse Francesco Duodo Capitano di esse galeazze di condurle di maniera che non venisse alcuna di esse a restar fuori della fronte dell'ordinanza del nemico; ma che si andassero spingendo, come vedessero di poter offendere maggiormente. Che allo sparare delle artiglierie, stessero avvertiti i Capitani di fare sparare quando conoscessero di poter far maggior danno, avvertendo di serbare due tiri almeno, per quando avessero da investire il nemico, incontrate che si fossero le armate. Che il Marchese di Santa Croce, a carico del quale restava la retroguardia e soccorso, avvertisse molto bene in qual parte la battaglia andasse più franca per li nostri, e dove convenisse di esser presto a soccorrere, e con quante galere. E perchè di questo non si poteva dar regola, poichè la risoluzione aveva da nascere secondo la necessità delle occasioni, si rimetteva alla prudenza sua, che ben sapria avvertire se il nemico avesse galere di soccorso, e quante, per vedere se gli paresse a proposito di investire l'armata nemica. Che se le navi fossero tanto vicine che potessero combattere con essa, e avessero vento, procurassero d'investire in quel luogo, ove paresse loro di poter far maggior danno; e mancando il vento, e parendo a Don Cesare d'Avalos Generale di esse di non poter valersi dell'artiglierie, ciascuna nave armasse la sua barca con quella quantità d'arbibugieri che vi capissero, mandandole per poppa alle squadre delle galere; chè saria detto loro quello che avessero a fare. Che le fregate che fossero in armata avessero da stare alle poppe delle galere, e al tempo della battaglia si avesse da metter sopra ad esse due smerigli e dieci archibugieri con un capo per ciascuna, e si mandassero a combattere con li vascelli piccoli de' nemici. Furono questi ordini indifferentemente dati scritti a tutti i Capitani di ga-

lere e a tutti coloro che nell'armata avessero carichi di governo.

Era frattanto in Messina arrivato Monsignor Paolo Odeschalchi Vescovo di Civita di Penna, mandato Nunzio dal Papa per esortare e sollecitare i Generali a partire quanto prima per andare a combatter l'armata nemica, e per munire Don Giovanni, anzi tutta l'armata, d'uno Agnusdei di cera sagrata, per sicurezza de' gravi perigli. Questi fu eletto dal Papa, come uomo molto discreto, eloquente e d'autorità, perchè con vive ragioni, con prieghi affettuosi e con efficaci maniere persuadesse a Don Giovanni particolarmente e al suo Consiglio spagnuolo, di cui solo il Papa temeva in servizio de' Veneziani, che a nessun'altra impresa si volgesser le forze, che ad espugnar quell'armata, con la quale principalmente il Turco nuoceva. E di vero fece egli e disse ogni cosa opportuna a disporre i cuori, e ad accender le voglie di procurar la battaglia. Nè solo in particolare con li Generali e Consiglieri gagliardamente trattonne; ma con un pubblico sermone nella maggior chiesa di Messina molto efficacemente esortò tutti i guerrieri dell'armata, che confidati negli aiuti e favore di Dio e dell'Unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo, non temessero di andar francamente a quella battaglia, della quale esso nostro Signore Crocifisso sarebbe stato campione; e che, quando il proprio valore loro non fosse mancato, prontamente l'avrebbon provato alle corone ai trionfi alla gloria promotore. Che questo stesso con certa speranza ne prometteva loro lo stesso Vicario suo, il quale con le continue orazioni coi santi digiuni coi sinceri sacrificî ogni giorno ne impetrava infallibil promessa. Che non mancassero essi a cominciar di già a pigliare il possesso del celeste tesoro, il quale aperto con le chiavi di Pietro, veniva loro da Sua Santità mandato per le sue mani. E qui, pubblicato amplissimo Giubileo per tutti i fedeli che seguitassero l'armata, commosse tutti i cuori a prepararsi di ricever degnamente la grazia divina.

Aveva Don Giovanni già fatto pubblicare gli ordini dal Consiglio stabiliti, i quali generalmente, per tutto scorren-

do, da tutti sommamente laudar si sentivano; del ripartimento delle squadre a sì buoni maestri date in governo; della considerazione del soccorso di tanto buon nervo; della situazione delle galeazze, nelle quali grande speranza della vittoria era riposta, poichè dovendo di un miglio precedere alla battaglia, esse prime gli ordini de' nemici avevano a rompere, esse i primi empiti sostenere, e, come eminenti castelli, le galere inimiche offendere e dominare; della distinzione d'una squadra dall'altra, per le insegne di variati colori, acciochè dovendo di tutte le nazioni essere intramezzate, senza confusione sapesse ciascuna in un momento trovare il suo luogo; e soprattutto della prudenza con che s'era provvisto che non d'una medesima qualità di galere ogni squadra consistesse, tanto che molte membra distinte rappresentassero, ma che di tutta l'armata un solo corpo molto ben conglutinato si fosse composto, di che molti beni che ne seguivano si andavano distinguendo; perciocchè con l'interporre tra le galere Veneziane le Ponentine, s'aggiustavan le squadre che tutte fossero egualmente gagliarde, si toglieva il pericolo delle ammutinazioni e delle sedizioni, che molte volte, più che le forze de'nemici, rompono gli eserciti e le armate; poichè non potendo i capi delle medesime nazioni insieme ridursi, non potevano nè anche tentare per li privati interessi di perturbare il pubblico bene; e finalmente ogni speranza di sottrarsi al periglio della battaglia con la fuga si negava a ciascuno, trovandosi nel mezzo dei non confidenti, da'quali forse, quando tentato l'avesse, non gli saria stato permesso.

Non perdeva però tempo D. Giovanni, il quale avendo tutte le galere dell'armata diligentemente visitate, e conosciuto che le galere venturiere di Savoia e di Genova, erano poco armate di soldati, medesimamente come quella di Venezia le provvidde; e a tutte quelle che trovò deboli di vettovaglie e munizioni, poichè egli gran provvisione fatto ne aveva, ripartì delle sue. Nè restandogli altro da provvedere quanto alle cose terrene, conoscendo i Generali che tutte le diligenze e tutti gli sforzi umani, quando da

Dio non sono favoriti, o almeno tollerati, facilmente riescono vani, unitamente s'accordarono di placar prima l'ira celeste, domandando perdono delle lor colpe col mezzo di sacramental confessione. Procurarono con D. Giovanni Retano Arcivescovo di Messina, che, ragunato il Clero e tutti gli ordini sacri, una solenne processione per tutta la città si facesse; la quale accompagnando con molta riverenza essi e i Principi venturieri e tutti i capi dell' armata, tanta devozione in tutti universalmente commosse, che non vi restò uomo dal minimo al maggiore, che con esempio di vera fede e umiltà con la santa Eucaristia del pan del cielo pasciuto, non pigliasse devotamente il santissimo Giubileo dal Papa mandato; sperando da Dio ottenere per mezzo del valor loro, della giustissima causa la bramata vittoria. Essendo poi per quattro giorni continui una importuna tempesta di acqua di venti e di tuoni durata, ed ai quindici di Settembre abbonacciato, vedendo D. Giovanni le navi difficilmente poter con le galere navigare, spedì D. Cesare d'Avalos, di cui erano a carico le navi, perchè con esse si mettesse in viaggio; e se dal vento favorito si vedesse, senza punto arrestarsi, arrivasse a dar fondo nel Golfo di Taranto, e quindi, senza nuova commissione di quanto avesse a fare, non si partisse. Egli la mattina seguente da tutta l' armata seguito, nello spuntar del giorno, dal medesimo porto levossi. Quivi alla bocca di esso, in un picciol brigantino postosi il Nunzio, e contando ad una ad una duecentonove galere, sei galeazze e settanta fregate, andò di mano in mano con la pontificia autorità benedicendole tutte, secondochè dal porto usciva ciascuna; e così perfettamente compito l' officio suo, velocemente alla volta di Roma inviossi, per dar al Papa quanto prima la nuova desiderata di quella partenza.

L'armata alla Fossa di San Giovanni nella costa di Calabria assai per tempo giungendo, per dar commodità alle navi che agiatamente fuori a pigliare il vento s'allargassero, vi diede fondo. E posto in terra una tenda incontro alla poppa della Reale, una solenne Messa dello Spirito Santo

cantossi; e con ogni santa imprecazione, chiamando Iddio, la gloriosa Vergine e tutti i Santi in aiuto, si fece una salva di quanta artiglieria e di quanta archibugeria v'aveva. Le genti che nell'armata erano assoldate, fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi arrivavano al numero di trentacinque migliaia, e i venturieri di due mila e cinquecento. Quanto agli Italiani, perciocchè parte di essi erano al soldo del Papa, parte del Re e parte de' Veneziani, di quelli del Papa era Generale Onorato Gaetano; di quelli del Re, il Conte Santafiore, e sotto di lui Colonnelli Paolo Sforza suo fratello, il Conte di Sarno e Sigismondo Gonzaga; di quelli de' Veneziani non era alcun determinato Generale sopra l'armata, essendo Sforza Pallavicino per cagione di grave infermità rimastosi in terra; ma v'erano ben Colonnelli Prospero Colonna, Don Gaspare Toraldo, il quale per le genti ultimamente assoldate in Sicilia e in Calabria era stato sostituito da lui, e Pompeo Giustini detto da Castello. Dei Tedeschi erano Colonnelli il Conte Alberico di Lodrone e il Conte Vinciguerra da Arco. E degli Spagnuoli v'aveva quattro Maestri di campo al modo loro, che al nostro sono pur Colonnelli. Del terzo di Napoli Don Pietro di Padiglia; del terzo di Sicilia, Don Pietro Enriques; del terzo di Sardegna Don Michel de Moncada; e d'altri due mila fanti Don Lopez di Figueroa. Dalla Fossa di S. Giovanni primo il Doria con la sua squadra su l'alba ai diciassette levossi, e poco di poi levata la Reale con tutta l'armata, tutte le navi, assai larghe in mare però, sopra al capo delle armi si viddero. Navigossi quel giorno quietissimamente, e la sera al capo di Spartivento il Doria prima di tutti diè fondo, e due miglia appresso fece il simile la Reale, poco lungi da quella il Barbarigo e il Marchese di Santa Croce; dopo di lui ciascuno con la sua squadra si fermarono, essendo prima di tutti il Cardona con la sua, come vanguardia, posatosi. Quivi riposatosi alquanto, non essendo ancora più tardi che ventidue ore, desiderosi di fare il viaggio con ogni prestezza, di levarsi di nuovo tentossi, ma imburrascatosi il tempo, non molto stette a farli risolvere di ritor-

nare a dar fondo ciascuno nei medesimi luoghi. Essendo poi la notte abbonacciato, un ora dopo la prima guardia tutta l'armata di nuovo levossi: e navigando tutto il restante della notte a remi e vela, allo spuntar dell'alba sopra a Pace trovossi, di modo che così continuando la sera dei diciotto, più di trenta miglia lontani da terra, il capo Squillo passossi, e il giorno de' diciannove assai a buon ora al capo delle Colonne si venne. Perciocchè essendosi messo il vento a segno di greco assai ben gagliardo, per forza convenne d'accostarsi alla terra. E avendo il Doria dato fondo al capo di mezzo, la Reale più addietro posatasi, seco tutta l'armata, che assai addietro seguiva, fermossi. Ma quando la mattina dei venti per seguire il viaggio levossi, tanto gagliardo il vento da tramontana si pose, che al medesimo capo delle Colonne convenne tornare. Ma scoprendosi su le quattordici ore venti galere, da venti o trenta miglia nel mare lontane, e sospettandosi che fosse Uccialì Re d'Algieri, *il* quale s'intendeva dall'armata star separato, dato all'arme e ogni cosa provvista, con trentacinque galere si levò Don Giovanni alla volta loro; ma poco andò innanzi, che certificatosi, quelle galere esser de' nostri, che a rimurchio le galeazze conducevano, e addietro tornato, alla cala delle Castella fermossi. Dove essendo per ordine di Don Giovanni cinquecento fanti delle battaglie di Calabria venuti, s'imbarcarono. Arrivovvi poco dipoi un brigantino armato che veniva da Corfù, con nuova che l'armata nemica s'era ritirata alla Prevesa, di dove non si sarebbe partita prima che dal Gran Signore nuova commissione le venisse di quanto aveva da fare; poichè di quanto sino a quell'ora avevan fatto i Bascià l'avevano mandato ad informare. Ciò fu cagione che il General Veniero co' suoi Provveditori, ottenuto di ragunare il Consiglio, con grandissima istanza domandassero, che si facesse decreto che senza toccar Corfù, a dirittura alla Prevesa si tirasse con tutta l'armata, prima che la nemica se ne partisse, acciocchè di combattere non avesse sfuggito. Parve questa proposta sì poco ragionevole a tutti, che lo stesso Marc'Antonio, dal quale principalmente erano

favoriti, lor contradisse liberamente. Perciocchè poca prudenza stato sarebbe, andando per combattere determinati, di lasciar di levare seimila buoni soldati, che in Corfù avevano detto i Veneziani che avevano; e troppo male parso sarebbe, ove una sì grande armata s'avesse a condurre al paragone dell'inimica, alla fierezza de' gagliardissimi venti commetterla, i quali nè anche di uscir da quella cala concedevano; sapendosi bene, fra tanto numero di galere esserne molte non ugualmente atte alla navigazione e alla vela, nè potersi con corso tanto espedito insieme condurvi le galeazze che a forza di rimburchio si trascinavano. Ben chiaro quindi si conosceva, che con molto disavvantaggio s'andavano a trovar i nemici; i quali se di tal venuta fossero stati avvisati, con ordinata battaglia, e con ogni buona provvisione avriano potuto rompere il nostro disordine. Così risoluto in tutti i modi d'andare a Corfù, mentre dal vento soverchio di navigare sono impediti, cosa mirabile e prodigiosa in quella cala la notte seguente sopra l'armata si vidde. Era il Cielo molto sereno, e da gagliarda tramontana d'ogni nube purgato, ed ecco nel mezzo di esso nell'aere una fiamma di fuoco sì grande e sì chiara comparve, che in forma d'una colonna ch'ardesse, per lungo spazio fu da tutti con maraviglia veduta. Che prodigî, o Dio, che evidenti segni son questi della celeste protezione di questo popolo fedele! Chi fia, che leggendo quello che poco appresso felicemente successe, non conosca e confessi, che, come già il popolo diletto d'Israello, così l'armata cristiana Iddio nella colonna di fuoco precedesse? E perchè non fia lecito di dire, che quell'ardore che tanto splendeva, da quella stessa gran Colonna venisse, la quale avendo con l'altezza della sua prudenza congiunta la santissima Lega, con la fortezza del suo consiglio la sostentava, e con l'ardore che aveva del pubblico bene innanzi a tutti, come celeste lampada riluceva? Ma sia come si voglia, non poteva un fatto sì grande al mondo avvenire, che da molti segni maravigliosi prevenuto non fosse. Quest'anno stesso in Ferrara, nobilissima parte d'Italia, fece Iddio sì fattamente scuoter la terra per le ma-

raviglie che dovevano uscir dell'Italia, che con orribil terremoto, in molte parti rovinando la bella città, con una parte del muro che con maestrevole fortificazione la cinge, il proprio Duca e sua moglie spaventati, con tutto il popolo insieme, non trovando più in essa luogo sicuro, per cinquanta giorni continui furono astretti di stare alla campagna sotto alle tende. Caddero dal cielo in diversi luoghi notabili e principali molte saette, e particolarmente in Roma la punta del campanile di S. Pietro da una di esse fu rovinata; e in Fiorenza da un'altra la gran cupola della Chiesa di Santa Maria del Fiore fu percossa ed aperta. Ma in Costantinopoli sull'ora di mezzo giorno un prodigio di molta importanza da tutti chiaramente si vide. Perciocchè nella cima della gran Chiesa di Santa Sofia, che oggi è la principal moschea che abbiano i Turchi, apparvero tre croci di fuoco lucidissime, le quali appunto sopra alla luna, insegna del Gran Signore, si posarono sì lungamente, che sparsane la fama, non poca speranza di futuro bene addusse alle afflizioni del popolo cristiano.

Ma ritornando all'armata, mentre da gagliardissimi venti di tramontana alla cala predetta si riteneva, e fra tanto nuova certa dell'armata nemica non si sentiva, se non che dopo che fu detto ch'ella era alla Prevesa, con più verità che intorno al Zante e alla Cefalonia fosse ita si diceva; fu dai Generali provvisto di rimandar di nuovo il medesimo Gil d'Andrada con quattro buone galere, perchè fino alla Prevesa e dove più veramente fosse l'armata arrivasse, e molto bene informato del tutto, prestamente ne ritornasse. Costui ai ventuno partissi, e facendo D. Giovanni lo sforzo che poteva magggiore per partirsi, anch'egli con l'armata dai medesimi venti di greco e tramontana troppo gagliardi fu ritenuto; e la Capitana di Malta che s'era levata, tocco lo scoglio detto Cavore con qualche suo danno, ebbe bisogno di tutto quel giorno per racconciarsi; ed anche tutto il medesimo giorno che rimaneva, in condurre a rimburchio le galeazze nella medesima cala si travagliò. Quindi furono anche da Don Giovanni e dal Veniero il Marchese di

Santa Croce e il Provveditor Canale con quaranta galere, l'uno a Taranto e l'altro a Gallipoli mandati; perchè mille Spagnuoli dei presidî del Regno di Napoli e le battaglie di Puglia, le quali conduceva Tiberio Brancaccio, e le fanterie Italiane, per ordine de' Veneziani venute a quelle marine, espeditamente a Corfù conducessero. E fu parimente una fregata ad avvisar le navi mandate, che nel medesimo porto di Corfù con ogni prestezza si trasferissero. La notte seguente, tornati i venti a segno di ponente maestro, e il mare abbonacciato, l'armata levossi, e la mattina dei ventitrè circa quaranta miglia in mare sopra a Rocca Imperiale trovossi; di modo che la sera del medesimo giorno con venti di mezzodì e libeccio fu sopra a capo Santalleria, e la mattina dei ventiquattro, mentre dirottamente pioveva lampeggiava e tuonava, scoprendosi l'isole del Fanò, Merlare e Corfù, arrivò una fregata dal Zante, con nuova che l'armata nemica, avendo fatto gran danni in quell'isola, combatteva quella città. Alle ventidue ore poi arrivati al Fanò, a' ridossi de' scirocchi si diede fondo. E poste due galere di guardia fuori verso levante, ivi la notte si stette. E ai venticinque regnando venti di mezzodì e di libeccio, per molta forza che facesse l'armata per seguitare il viaggio, non potè partirsi; pur levatasi al fine, ancor quella sera a due ore di notte incontro a Santa Maria di Casopo andò a dar fondo. Questo medesimo giorno Gil d'Andrada non avendo per li tempi contrarî passato Corfù, e inteso ivi che l'armata nemica era passata verso levante, ai Generali tornossi. Ai ventisei circa alle ventun'ore si giunse a Corfù, dove tanta fu l'allegrezza che si fece nell'entrar di quel porto, che non rimase in Corfù pezzo alcuno di artiglieria che non fosse sparato; di modo che non fu uomo alcuno sull'armata, che di sì gran quantità d'artiglieria non si stupisse. Le accoglienze e gli onori fatti quivi da'Veneziani a Don Giovanni, a Marc' Antonio e agli altri ministri dell'armata furono grandi, le dimostrazioni della confidenza in tutto grandissime. Ed essendo ai ventisette ritornati il Marchese di Santa Croce e il Canaletto con quelle genti, che non furono mol-

te però, giudicandosi che l'armata nemica dovesse dal Zante andarsene verso levante, fu Gil d' Andrada fatto partire all' officio impostogli. E di nuovo adunato il Consiglio, vi ebbe molti discorsi circa diverse imprese che intorno a Corfù, mentre altra nuova certa dell'armata s'avesse, con brevità e con sicurezza di buon successo far si potessero. Fu trattato di Margariti, di Castelnuovo fu disputato, e la Velona e altri luoghi nel golfo di Venezia furono considerati. Ma ributtata ogni altra proposta da chi ardeva di trovar l'armata nemica, fu risoluto d'andar con ogni prestezza alla volta del Zante, di dove quando l'armata partita si fosse, si saria poi risoluto o d' assalir Negroponte, o di fare l'impresa di Santa Maura o della Prevesa, o qual altra più utile, commoda e onorevole si giudicasse. A questo effetto adunque fu deliberato d'imbarcare sei pezzi di cannoni da batteria grossi, con ruote e casse da rispetto, polvere abbastanza, e seimila palle, per servirsene bisognando in terra a muraglie e simili cose; ed imbarcare anche le genti che erano a Corfù sotto Paolo Orsino, che, come più vecchio Colonnello, in vece di Generale comandava a tutta la fanteria de'Veneziani, e sotto i Colonnelli Camillo di Corregio e Filippo Ronconi, lasciando in guardia e governo di quel luogo Giovanni Antonio Acquaviva, medesimamente Colonnello di duemila fanti. Era carico di Gabrio Serbelloni di caricar l'artiglieria e quanto bisognava per essa, e per tutto il giorno ventotto fu imbarcata; come furono anche imbarcati i detti Colonnelli con le loro genti. Ma v' ebbe in questo fatto qualche disturbo e mala sodisfazione per il Correggio. Poichè avendolo il Bailo e Provveditor di Corfù provato nei bisogni di quell'isola, quando vi fu l'armata nemica, sebben egli con espressa condizione d'andare a suo tempo con l'armata fosse andato a servire a Corfù, volevano nondimeno ad ogni modo ch' egli restasse del luogo Governatore. Il che determinato egli di non voler fare, fu cagione che affatto lasciasse il servizio della Signoria, e come venturiero nell'armata s'imbarcasse. Quel Baffo rinnegato, che fu preso quando vi venne l'armata, interrogato un tratto,

mentre io v'era presente, sopra la quantità, qualità, disegni dell'armata turchesca, diceva, quanto al numero de' vascelli, che arrivava fino a trecento vele; quanto alla qualità, che centosessanta erano buone galere, e il resto tutte fuste e brigantini di privati corsari; ma che si trovavano tutte malissimo armate, essendovi morta gran quantità di genti, non meno da remo che da combattere. Che il maggior nervo che avessero di soldati era di quattromila e cinquecento Giannizzeri. Quanto a quello che fosse per fare, che non poteva egli credere, ch'ella fosse mai per risolversi di combattere con la cristiana, essendo bene informata della qualità e quantità de' vascelli di essa, e del modo con che andava provvista; ma che vedeva più presto che dalla Prevesa, dove partendo da Corfù aveva determinato d' andare, se ne anderebbe a Costantinopoli, tostochè dal Gran Signore, al quale avevano per questo mandato, ne avesse licenza. Poichè assai si poteva trovar contenta d'avere abbruciato e danneggiato tanti luoghi de'Cristiani, senza aver mai trovato contrasto. Espedito poi quanto in Corfù si aveva da fare, avendo D. Giovanni risoluto di partire, su le ventun' ora si levò il Doria con la sua squadra, e poco dipoi con la sua lo seguì la Reale, e alla Molina nella istess' isola, cinque o sei miglia lontano dalla città si diè fondo. Ivi arrivò la sera una fregata dalla Cefalonia, da Gil d' Andrada mandata a dar nuova che l'armata nemica era a Lepanto, e che il Venerdì, che fu ai ventitrè di Settembre, per quanto gli dicevano gl'isolani, erano passate sessanta galere, che in diverse squadre andavano alla volta di levante rimburchiando due navi; e che si andavano immaginando che fosse Uccialì, che portando con quelle navi la preda al suo Signore, andasse per aver commissione di quanto gli fosse piaciuto che facesse l'armata. Stettero dunque D. Giovanni e il Doria con le loro squadre il giorno seguente alla Molina; di dove verso la sera, vedendo che le galeazze e il resto dell' armata da Corfù speditosi venivano, se ne andarono di compagnia tutte a dar fondo nella costa dell' Albania, nel porto delle Gomenizze, che dagli antichi fu detto Pelode, il quale d'ogni grossis-

sima armata capace è sicurissimo da ogni motivo di mare. Quivi il primo giorno d'Ottobre ritornò Gil d'Andrada, e confermando quello che con la fregata aveva avvisato, disse, che certificatosi al Zante l'armata nemica essere nel golfo di Lepanto, e non potendo egli entrar colà per la guardia de'castelli che sono alla bocca di esso, non aveva potuto più lungamente trattenersi alla posta, dove per notare gli andamenti de' nemici si era messo; poichè, conoscendo dalle guardie che andavano attorno, d'essere stato scoperto, si vedeva in pericolo manifesto di perdersi. Che delle sessanta galere che eran passate, i giudici che si facevano colà erano diversi; dicendo alcuni, che con esse Uccialì per le cagioni dette ne andava in Levante; ed altri che in Barbaria a Tunisi portava vettovaglie, per rimediare alla penuria che colà se ne aveva, con l'abbondanza che ne dava il Peloponneso.

Non potè per quel giorno, per essere il tempo cattivo, e il vento da scirocco gagliardo, di là partirsi l'armata. Dal medesimo impedimento ritenuta il giorno seguente, volle Don Giovanni vedere in arme tutte le galere che in armata si trovavano. Sicchè essendosi tutte impavesate ed allestite, come quando combatter dovessero, di tutta l'armata si fece generalissima mostra. E andando D. Giovanni stesso in alcune galere principali a rassegnare i soldati, mandò per fare il medesimo nelle altre il Commendatore maggiore e Giovanni Andrea Doria. Questi quando di visitar le galere Veneziane credette, non fu da' Capitani di esse nè accettato nè lasciato entrare in alcuna di esse; di che forse fu colpa l'antica inimicizia tra le nazioni Genovese e Veneziana, che ancora nelle memorie odiosamente si nutrisce. Perciocchè andatovi dipoi il Commendatore, quietamente da esso si lasciarono visitare e rassegnare. Quivi, secondo quello che dell'armata riferiva l'Andrada, fu dal Consiglio determinato d'andare a dirittura a Lepanto. Ma perchè l'entrare in quel golfo era impossibile, assicurandonelo due castelli che nella angusta bocca di esso molto forti s'oppongono; e perchè l'armata nemica si teneva per certo, che, mancan-

dogli le sessanta galere, che con l'Uccialì se n'eran partite, avrebbe fuggito il combattere, fu risoluto di presentar la battaglia, e con tiri di cannonate e con ogni modo possibile provocar gl'inimici ad uscire. Il che, quantunque succeduto non fosse il combattere, avrebbe per lo meno fatto conoscere l'ardire e la risoluta bravura, la quale nelle cose future avrebbe partorito riputazione alle forze de' Cristiani. Ma nacque ivi un disordine di tanta importanza, che se dalla bontà di Dio con la prudenza di Marc' Antonio non fosse stato rimediato, non solo non si poteva sperar più profittevole impresa, ma con grandissimo danno e vergogna e forse ruina totale del Cristianesimo tutta l'armata in più parti divisa, tra sè stessa combattendo, si saria annichilita e sconfitta. E questo fu, che essendo sopra una galera Veneziana, tra le genti che D. Giovanni vi aveva mandate, un Capitan Muzio da Cortona della famiglia degli Alticozi, con una parte della sua compagnia sotto il Colonnellato di Paolo Sforza, venne costui a rumore e alle armi con qualche gente della galera. Di che querelatisi essi al General Veniero, ed avendo egli mandato alcuni compagni di stendardo (chè così chiamano i Veneziani i loro agozini) perchè lo pigliassero, fece esso Capitano gagliarda resistenza con l'armi, perchè aveva inteso quel Generale esser tanto severo, che per una parola di poco rispetto, aveva poco prima fatto impiccare un soldato. Nè bastando un' altra galera dal Generale mandatavi, a fare che si rendesse prigione, alla fine con la sua Capitana lo stesso Veniero v' andò in persona. Ed essendo il Capitano d' archibugiata ferito, così mezzo morto fu preso e subito senz'altro processo, senza che Don Giovanni cosa alcuna n' intendesse, all'antenna della galera impiccato, insieme con un suo caporale e due soldati (17). Di che querelatosi Paolo Sforza a D. Giovanni, e pretendendo questi che a sè solo l'amministrazione della giustizia e delle cose dell'armata s'appartenesse, incitato da alcuni che dicevano essergli stato portato poco rispetto, di tanto sdegno contra il Veniero s' accese, che avendo risoluto di volere in ogni modo farne risentimento, si vide quel giorno un chia-

ro preparamento d'aversi a combattere tra sè stessa l'armata. Perciocchè ristrettesi tutte insieme le galere Veneziane e le galeazze, con li cannoni alle prue, con le rambate calate, stavano con l'armi in mano aspettando che D. Giovanni le assalisse con la forza. Quando, non volendo Iddio mandare al popolo suo tanto flagello, mosse opportunamente il Colonna, il quale avendo da parte le sue galere poste in sicuro, con ordine che per cosa che succedesse, senza suo mandato, non si muovessero, andò con molta prestezza a trovar D. Giovanni. E (come quello che con diligentissima cura tutto era intento a levar le sospizioni, a concordar le discordie, a conciliar le benevolenze tra que' due Generali) a tanti benefici egregiamente fatti alla cristiana Repubblica, questo gran testimonio di valore e di prudenza incomparabile aggiunse, che quel fuoco, il quale dall' altrui precipitosa temerità e da natural malignità nel gentil cuore di D. Giovanni con tanto pericolo s'era acceso, con la sua lenità, con la forza delle ragioni, con l' autorità che aveva appresso a quel buon Principe, fu sopito. Perciocchè con gravi ammonizioni, con saggi consigli, con espressi protesti e con efficacissimi prieghi nessuna cosa lasciò, che per sedar l'animo perturbato non vi adoprasse. Ammonivalo, che non per causa leggiera gli apparati sì grandi di tre potentissimi Principi al suo imperio commessi vani render doveva; non la speranza di tutta la Cristianità in lui riposta frustrare; non la gloria d' una incomparabil vittoria che lo aspettava spregiare; e così giocondo spettacolo agli occhi de'Turchi vicinissimi appresentare, come sarebbe se le armate cristiane insieme combattendo, nelle lor mani senza fatica venissero. Consigliavalo non dovere i gran Principi a sì gran cose preposti leggermente e senza molta considerazione eseguire gli affetti dell' animo, che con la frettolosa esecuzione a grave precipizio facilmente conducono; e che le ferite al misero corpo della Repubblica cristiana dalla altrui ignoranza fatte, non dalla sua fierezza inacerbire, ma dalla prudenza linire e dal maturo consiglio medicar si dovevano. Mostravagli non avere il fatto del Veniero in sè tanto di male

quanto i maligni e gl' invidiosi della gloria sua gli avevano persuaso. Perciocchè sebben egli quel fatto non approvava, non era però dal General veneziano da pigliarsi ad ingiuria, come se da qualsivoglia altr' uomo proceduto si fosse; poichè essendo tutto il corpo dell'armata a lui come a capo commesso, ogni eccesso che dai membri si faccia ad esso si riferisce; e perciò avendo un tale eccesso punito, ha egli l'ingiuria del suo capo vendicato. Protestavagli, non tanto i Principi cristiani aver le forze all'ardire, quanto alla prudenza e al consiglio di lui sottoposte; le quali se precipitosamente ad abusare s'induce, si farà reo di tutto il pubblico danno. Pregavalo che vincendo l'animo irato, ogni sua passione al ben pubblico, alla fama e alla gloria, che di lui resterà, per essersi saggiamente governato volesse donare. Con l'efficaci parole e coi saggi ricordi del Colonna commosso Don Giovanni, non pur di soprassedere a quella sua subita risoluzione s'indusse, ma arrossissi di avergli data occasione di venir seco ad umili supplicazioni; perciocchè nelle ultime affettuose parole per abbracciargli le ginocchia se gli era inchinato. Sicchè solo si contentò di ordinare che il Veniero non s'impacciasse per lo avanti di trattar seco più cosa alcuna; ma che in sua vece il Provveditor Barbarigo, che per l'acconcia maniera che aveva nel negoziare generalmente era amato da tutti, nei consigli intervenisse. Egli intanto ad eseguire quanto nelli passati consigli determinato s'era si diede. Nè volle Marc' Antonio in tutta quella notte lasciarlo, (perchè il caso più verso la sera era seguito) finchè di partirsi da quel porto per andare a Lepanto non lo vide ben risoluto.

Ma prima che da quel porto partisse, cosa v'avvenne che molto fece ai Turchi bramare di venire con i Cristiani a determinata battaglia. Perciocchè mandandosi in terra schiere di archibugieri per iscorta degli schiavi, che si mandavano a far acqua, alcuni di essi sbandatisi e volonterosi di trovare qualche foraggio dalla truppa allontanatisi, con alcuni Albanesi a cavallo convennero a scaramucciare; e avutane la peggio, pigliando la larga, alcuni di essi che di na-

zione erano Spagnuoli, vi rimaser prigioni. Costoro condotti a Lepanto dove l'armata nemica sedeva, interrogati con diligenza della quantità della nostra armata, per molto che sopra tal deposizione fossero tormentati, non seppero mai dir altro, se non che dell'armata cristiana mancavano quaranta galere, le quali con Canaletto s'erano partite. Soggiunsero che credevano che fosser ite alla volta del golfo di Venezia a prender soldati; che le galeazze e le navi medesimamente mancavano, sebben altra cagione render non ne sapevano, se non che impedite dal tempo, non avesser potuto seguire. E credevano veramente essi che così stesse la cosa; perchè le galere avendo veduto partire, non le videro poi quando furon tornate: e le galeazze navigando sempre lontane dalle squadre delle galere per valersi del vento, essi che altro non ne sapevano, non potevano dirne altra cosa. Però ne'detti separati ritrovati conformi, furon cagione di dar animo a' Turchi di procurar di combattere, mentre la nostra armata tanto diminuita delle sue forze intendevano.

Ai tre di Ottobre, col nome di Dio, tutta l'armata, con la risoluzione predetta, dalle Gomenizze partissi, ed essendosi in mare allargata, tutta in ordinata battaglia si pose; e servando ogni squadra e ogni galera il suo luogo, cosa che ancora per viaggio non s'era fatta, lasciò diligentemente considerare quanto tutta la fronte di essa si stendesse; quanto spazio ciascuna squadra occupasse; quanto i corno di fuori nell'alto mare allargar si dovesse, per dare alle altre squadre luogo opportuno, che troppo in terra non si stringessero; e finalmente in che modo ciascuna il suo officio ordinatamente facesse, acciocchè dal caso improvviso assalite, tra loro non s'intricassero. Con la quale ordinanza che fu di molto gusto a vedere, fino all' isola del Paxo, che fu detta Ericusa, si giunse. Ove arrivando una barca di Greci, che da levante veniva, e di nuovo la partenza d'Uccialì con sessanta galere dall'armata turchesca affermando, tutta la notte seguente a secco navigossi. Ma essendo i venti a segno di ponente e maestro troppo gagliardi, e con una sorda maretta facendosi poco cammino, il

giorno seguente, che fu la festa di S. Francesco, nel canale, che la maggior Cefalonia dalla minore divide, fermossi; e quivi la nuova certa s'intese che ai diciotto d'Agosto Mustafà in Cipro aveva preso Famagosta. Che eransi i difensori, dopo esser restati in pochissimo numero, per estrema necessità di fame resi a patti; ma che i Turchi non servando la data fede, con crudelissimi modi il Governator Baglioni avevano ucciso, il Luogotenente Bragadino scorticato, e tutti i soldati fatti schiavi. Quanto facesse costui nella espugnazione di questa tanto importante città, sebben colà a quel tempo non mi trovai, non mancherò di scriver con diligenza, secondo la vera relazione che il Conte Nestore Martinengo, che al tutto fu presente e nel fine vi rimase prigione, dipoi al suo ritorno ne diede al Senato di Venezia. Ma trovandomi ora tanto vicino a scrivere la suprema e sempre memoranda vittoria dell'armata cristiana contra a quella de' Turchi, e non potendo aver pazienza di farvi in mezzo una sì lunga parentesi, con buona grazia dei lettori ho risoluto di trattarlo da parte. Dico che attristò questa nuova tanto gli animi d'ogni cristiano soldato, quanto si può giudicare dalla perdita totale d'un tanto Reame come è Cipro, nel quale dopo a Famagosta nessuna altra fortezza rimaneva, che pur una minima difesa fare avesse potuto. Maggiormente era anche il dispiacere accresciuto dalla morte del valoroso Astorre Baglioni, dapoi al quale pochi soldati di tanta esperienza alla nazione italiana restavano. Fu nondimeno quel santo giorno ultimamente dal Consiglio confermata la già presa deliberazione, e con tanto ardire e bravura, che mentre si temeva, che gl' inimici per le cagioni predette non avesser voluto combattere, tanto quelli che dicevan da vero, quanto quelli che lo fingevano, ogni uno se n'attristava. Ma non potendo la nostra armata il giorno seguente uscire dal detto canale, come desiderava, per essere i venti da levante e scirocco gagliardi, nel porto di Val d'Alessandria si ritenne. Dove essendo Caracoggia con due galere mandato a riconoscerla, ed essendo da' nostri scoperto, sebben la maggior parte di essa d'appresso contò,

non potendo però tutta intieramente scoprirla, ch'ella fosse assai minore di quello che era in effetto fece relazione. Ed essendo i Bascià co' lor consiglieri e tutti i capi dell'armata in Lepanto ragunati, per consultare la deliberazione, che contra l'armata cristiana in quel punto dovevano fare, poichè tanto vicina se la sentivano; udita la relazione di Caracoggia, e stando tuttavia nella informazione che dai soldati presi alle Gomenizze avevano avuta, diedero a tutti i capi d'essa loro armata ampia licenza, che ciascheduno sopra tal fatto liberamente il suo parere dicesse; il che fu cagione che molte controversie tra di loro s'udissero. Perchè sebbene i più erano desiderosissimi, non dico di combattere, ma di pigliar l'armata cristiana, la quale già tenevano per guadagnata, v'erano nondimeno alcuni, che maturamente discorrendo, il vincerla facilmente non tenevano per cosa leggiera. Eransi già sopra di ciò molti dispareri sentiti; quando l'ardito e valoroso Hassan Bascià figliuolo di Ariadeno Barbarossa, presa licenza di favellare, così prontamente espresse il suo concetto:

« Benchè fino ad ora più valorosi ed esperti guerrieri, » felicissimi schiavi della maestà dell'Altissimo Signore nostro, abbiano prudentemente discorso alla presenza di voi, » Signori sopra tutti i potenti amati e altamente onorati da » Sua Gloriosa Eccelsitudine, sopra tutti i casi che ragionevolmente a questa potentissima armata, tremenda, vittoriosa ed invincibile avvenire potessero; ed abbiano evidentemente dimostrato l'augumento della gloria e della felicità, che col mezzo di essa alla suprema Sua Maestà » acquistar si potrebbe; veggo io nondimeno non so che di » ambiguità e di irresoluzione negli animi di alcuni di voi, » circa al deliberare di andare a pigliare questa armata nemica. La quale indubitatamente vien ora per far pruova, » se col distender per questi mari una confusa moltitudine » di mal governati vascelli, e con minaccevoli modi, potesse da lontano ne' valorosi cuori di voi, supremi e invitti » Governatori, contra il vostro costume, far nascer timore » non mai conosciuto da voi, giudicando i vostri formida-

» bili petti dalla pusillanimità e viltà sua ordinaria. Ho preso
» perciò ardire di far anch'io palese a voi, Signori Gene-
» rali e prudentissimi Consiglieri, che immediatamente la
» gloria e l'altezza del nostro detto Signore rappresentate,
» quanto l'animo mio fedelissimo instrutto e persuaso da ben
» fondate ragioni mi detta; supplicandovi umilmente che le
» mie parole, quali elle si siano, con lo stesso affetto che
» da me saranno pronunziate, vogliate considerare. Dico
» adunque che queste genti cristiane, le quali con questa
» loro infelice armata si sforzano di farci spavento sono della
» medesima qualità e con lo stesso modo ragunate, come
» furono già trent'anni fa, quando dal padre mio Ariadeno,
» di cui avete conosciuto il valore, senza alcuna sorte di
» contrasto furono fugate, rotte e fatte prigioni in questi
» medesimi mari, e in questi stessi contorni. Poichè solo
» col mostrar loro gli sproni delle nostre galere, confusi
» e spaventati dai forti gridi e impeto valoroso de' nostri
» soldati, si posero in fuga, lasciando a noi perpetuo te-
» stimonio della viltà delle lor pusillanime nazioni, che dal
» nostro nome solo impaurite si fuggono. Sono queste genti
» tra sè stesse odiose e senza alcuna sorte d'amore; anzi
» l'uno all'altro inimici e del tutto contrarî, per esser di-
» suniti e a diversi Principi soggetti. Laonde non hanno
» nè obbedienza nè modo alcuno di regolata milizia, che
» pur sappiamo esser la fortezza insuperabile degli eserciti
» e delle armate. Sono uomini molli ed effeminati, ricchi
» solo di magnifici vestimenti, carichi di delizie e di squi-
» site vivande. Sono inesperti e non usi al combattere, sono
» poco o niente atti alle fazioni di mare, sono soprattutto
» arroganti e insolenti, non sapendo nell'ira loro far con
» altro vendetta, che col bestemmiare il nome di Dio. Le
» galere poi e vascelli della loro armata sono di diversi Si-
» gnori, con molto stento congregate e malamente unite
» per iattanza solamente e per vana ostentazione di forze
» apparenti e non vere, e non sono qui per combattere,
» essendo molto vecchia l'usanza loro di fuggir sempre dalle
» voci, non che dalle facce e dalle armi nostre vittoriose.

» Siamo noi all'incontro tra di noi tutti concordi e uniti,
» alla obbedienza di voi, eccelsi Governatori potentissimi,
» per servizio d'un solo Signor nostro potentissimo, che sem-
» pre fu e sarà sempre vittorioso. Siamo alle fatiche e alle
» battaglie usati; siamo delle galere pratichi ed esperti;
» siamo qui solo per valorosamente combattere, sicuri di
» riportare al nostro supremo Signore la desiderata vittoria.
» Non sappiamo che cosa sia crapula, non conosciamo de-
» licatezze; non parliamo bestemmie. Conoscete adunque,
» Signori, la grandezza dell'occasione, conoscete il vantag-
» gio. Ma, dato anche che con genti di valore, d'esperien-
» za, d'unione, e d'ogni qualità eguali a noi avessimo da
» combattere, non abbiamo noi in armata dugento ottanta
» vascelli, tra i quali sono dugento galere e cinquanta
» galeotte armate convenientissimamente? Se a queste vit-
» toriose forze, per maggior sicurezza nostra e per maggior
» terrore de' nostri nemici, aggiungerete voi, Signori, il
» compartire in esse i quattordicimila combattenti, per vo-
» stro comandamento ultimamente ridotti a queste marine,
» e similmente i levantini, che sono su le nostre fuste pic-
» cole, chi dubita non sieno da noi presi, dissipati e scon-
» fitti, quanto prima gli avremo veduti? Massime non aven-
» do essi più di centocinquanta galere da combattere, co-
» me l'esperto nostro Caracoggia ne ha certificati; non aven-
» do l'orgoglio delle galeazze, con le quali da Sicilia si
» sono partiti; ed essendo già fuor di speranza di poter
» più delle loro navi servirsi senza lunghezza di tempo,
» poichè da contrari venti sospinte, sono state costrette a
» tener da loro troppo diverso viaggio, come da più lin-
» gue, che della loro armata abbiamo prese, conformemente
» siamo stati fatti sicuri. Aggiungasi a questo, che risol-
» vendo così voi, beati Signori, troverete i nostri nemici
» in Val d'Alessandria, alle lor solite delizie e alla crapula
» dediti, attendendo piuttosto a ristorarsi e ammorbidirsi
» con li piacevoli spassi della terra, che ad alcun valoroso
» esercizio di guerra; parendo loro di aver fatto troppo
» miracoloso progresso, con l'essersi senza contrasto tanto

» avanti condotti. Ove tosto che inopinatamente ci vedran-
» no, e che le voci del nostro conosciuto valore udiranno,
» cercando di salvarsi col fuggire in terra, come coloro che
» ne' proprî lidi si troveranno, piuttosto che di difendersi
» col ricorrere all'armi, con poco contrasto e senza pericolo
» alcuno nelle nostre mani prigioni verranno, non avendo
» grazia di salvare pur un solo vascello. Nè gioverà lor
» punto l'opulenza, non i ricchi vestiti, non le diverse vi-
» vande; le quali cose tutte meritata preda de' nostri va-
» lorosi e trionfatori soldati saranno. Ecco che il numero mag-
» giore delle nostre galere, l'avvantaggio degli armamenti,
» l' esperimentato valore de' nostri soldati e l' opportunità
» d'una tanta e sì facile occasione, mi dà certa speranza,
» che voi, saggi e prudentissimi Consiglieri, non vi lasce-
» rete uscir dalle mani una tanta vittoria, contra gente di
» numero, di valore, di vascelli e di esperienza militare
» molto a' nostri inferiori. Dovendosi massime in questo
» punto eseguire l'ordine e comandamento di Sua Eccelsa
» Maestà, la qual viva per tutti i futuri secoli gloriosa.
» Essendo anche con tal deliberazione conformi all' offerta
» di non tornare senza aver preso l' armata de' Cristiani,
» che con giuramento faceste nelle mani di esso nostro Si-
» gnore, quando, oltre a tanti onori, vi diede la dignità
» del grado, nel quale oggi vi ritrovate, con l'imperio di
» tanto felice e potentissima armata. A voi sta ora, Signori
» Generali felici, poichè vi appresenta la fortuna occasione
» da farvi con tanta felicità i più gloriosi guerrieri, che
» mai sotto l'augusto Imperio Ottomano abbiano trionfato,
» a voi sta di procurare, che la subita vostra deliberazione
» sia di tanta vittoria esecutrice, prima che le quaranta ga-
» lere dal Canaletto guidate, le quali sappiamo ora dall'ar-
» mata nemica esser separate, a riunirsi con essa ritornino.
» Perciocchè tanto sarete voi di tal vittoria eternamente lo-
» dati, quanto con la prudenza ed intelletto vostro, la fa-
» cilità di essa avrete saputo procurarvi, col valervi oppor-
» tunamente de' tempi e delle occasioni, le quali dalla for-
» tuna per vostra esaltazione vi vengono appresentate. »

L'eloquenza di Hassan e la prontezza de' modi, co' quali espose questa sua diceria, commosse talmente gli animi de' molti principali, come lui volonterosi, che subito del medesimo parere scopertamente dimostrandosi, diedero prontamente i lor voti in confermazione di tale opinione. Ma come che alcuni più vecchi, a' quali l'ardore del sangue giovanile non tanto predominava, meglio considerassero, e con più maturo discorso fondatamente la ragione bilanciando, con più sani giudicî bersagliasssero il vero, se gli mostrarono senza intervallo di tempo apertamente contrarî. Da che commosso Mahemet Beì Sangiacco di Negroponte, soldato vecchio e prudente, il quale coi più saggi contra l'opinione di Hassan sentiva, levatosi in piedi alla presenza de' suoi Generali, con la seguente orazione fece lor nota l'intenzion sua:

« Non si può dire, prudentissimi Signori, che i ricordi » e pareri di Hassan non sieno arditamente discorsi, e da » soldato coraggioso, obbediente all'invittissimo Signor nostro » Re dei Re, dominator de' mari e delle terre, felice ese- » cutore del volere infallibile di Dio, che viva e regni su- » premamente beato tutti gli anni futuri. Ma poichè così pia- » ce a voi, Signori Bassà Generali, che dalla eccelsa mano » di Sua Maestà riceveste l'imperio di questa vittoriosa ar- » mata, non posso nè anche restar di dire liberamente e con » ogni debita riverenza quanto nell'animo mio sinceramente » sento, circa questa tanto importante deliberazione, desi- » deroso che ad esso nostro Signore per voi, magnanimi ed » eccelsi Governatori, certa e sicura vittoria de' suoi nemici, » con allegro e felice trionfo, si riporti. E prima conside- » rando io l'orgoglio e l'ardire incredibile, col quale questi » arrabbiati e disperati Cristiani dall'anno passato in qua ci » sono andati continuamente cercando, non mi si fa per modo » alcuno verisimile (se qualche cosa posso in tanti anni del- » l'arte militare avere imparato) che sieno tali costoro, quali » il valoroso Hassan pur ora ve li ha descritti. Poichè pri- » ma per li mari di Levante, fino nei lidi e porti nostri » della Caramania, con segni veraci di combattere ci hanno » cercati; e poi per questo effetto solo dall'isola di Sicilia

» sonosi quest'anno partiti, seguendo tuttavia la nostra trac-
» cia e le vestigie nostre; fino a tanto che avendo ultima-
» mente udito, che noi con tutta la nostra potentissima ar-
» mata in questo commodissimo porto ci siamo ridotti, assi-
» curati dalla fortezza di due castelli, che alla bocca di esso
» inespugnabilmente s'oppongono, vengono ora più ardenti
» che mai a ritrovarci determinatamente e di loro spontaneo
» volere. Nè anche credo che sieno nel modo e con l'inten-
» zione che si dice raunati, nè che sia il numero delle lor
» galere sì poco, come l'esperto Caracoggia ne ha riferito.
» Anzi pur voglio creder io, che un'armata, che con questa
» stagione e con questi tempi si parte dal più fertile e più
» comodo paese che abbiano i Cristiani, cercando con tanta
» avidità i nemici per questi mari fluttuosi, importuosi e
» maligni, non meno che ben armata, ben munizionata ed
» esperta possa venire. Ed essendo di questa condizione,
» poco savia cosa saria il persuadersi, che ad altro effetto
» venga, che per combattere; conoscendosi chiaramente e di
» numero di buoni vascelli e di genti da combattere e d'ar-
» tiglierie e d'ogni altra cosa necessaria a noi molto supe-
» riore. Massime che tutti gli schiavi di essa armata che
» abbiamo presi ci riferiscono di modo le cose, che non
» possiamo altramente giudicare, se non che questi nostri
» nemici, per far l'ultima prova delle forze loro, ad assalirci
» ne vengono, sicuri di riportare in una giornata vittoria
» tale, che non pur dagl'istanti pericoli e danni gli scampi,
» ma dell'universo mare, senz'altro contrasto, li faccia pa-
» droni. Delle quali qualità di essa armata, potremo anche
» esser sicuri, se prudentemente consideriamo, che non aven-
» do in questo tempo i Cristiani altro schermo nè altro ri-
» paro o difesa, che nei Reami, stati e provincie loro gli
» assicuri, che quest'armata, non l'esporrebbono scioccamente
» nè così di leggieri ai puri casi della fortuna, per lo più
» dominatrice degli eventi delle battaglie, se con ben con-
» siderate e ben fondate ragioni la vittoria allo scampo loro
» necessaria non si promettessero. Viene adunque quest'ar-
» mata possente, forte, determinata, unita, atta non pur a

» resistere e contrastare alla nostra, ma a romperla, ma a
» dissiparla, ma a pigliarla. E vorrete voi, sommi, vitto-
» riosi e prudenti Signori, inconsideratamente e con troppo
» volonteroso appetito esporre questo tanto importante e
» tanto nobil propugnacolo, splendore e gloria del nostro
» supremo Signore, senza esser necessitati, contra gente ar-
» rabbiata per li molti danni e oltraggi, che da noi ha lunga-
» mente ricevuti, necessitata al combattere per fuggir gl'immi-
» nenti pericoli, disperata d'aver mai quiete senza l'esterminio
» totale di questa nostra sempre vittoriosa armata, e riso-
» luta di voler piuttosto combattendo morire, che, permet-
» tendo che viviamo noi, aspettare d'esser sicuramente tutti
» nostri vilissimi schiavi? Deh! piuttosto considerate, Si-
» gnori, che non meno di riputazione e di gloria i Gene-
» rali Governatori degli eserciti e delle armate s'acquistano,
» col saper prudentemente le vittorie ottenute conservarsi,
» che per ambire troppo affettatamente i nuovi trionfi, tutte
» le gloriose lor forze con manifesto pericolo esporre ai dub-
» biosi casi della volubil fortuna. La quale, poichè fino ad
» ora tanto favorevole ci è stata, che, avendo forse risguardo
» alla grandezza de' vostri nomi supremi, prima che in questo
» golfo ci fossimo ridotti, ci ha felicemente tante onorate vit-
» torie a danno e strazio de' nostri nemici concedute, nè è
» tra di noi alcuno, ancorchè minimo soldato, che delle ne-
» miche spoglie e di denari e di trofei non sia riccamente
» ripieno, chi sa che ormai non cominci a mutare il volere?
» Chè sapete pure quanto ella sovente sa farlo. A noi può
» ben per ora sufficientemente bastare di aver con questa ar-
» mata distrutta una parte del Reame ed isola di Candia,
» abbruciato e predato quelle di Cerigo del Zante e della
» Cefalonia; danneggiata quella di Corfù; ricuperato Soppotò;
» e penetrati nel golfo di Venezia, conquistato Dulcigno e
» Antivari, saccheggiato Lesina e Curzola, abbruciato Budua
» e tant' altri castelli. Dall'altro canto, avendo i nostri in
» Cipro acquistato Nicosia e Famagosta, è totalmente sog-
» giogato quel Regno. Finalmente essendoci condotti noi qui
» con tanto fasto, con tanta gloria, che poco più, quando

» anche questa armata nemica vincessimo, conseguir ne potremmo, senza esporci ora al pericolo di combattere effettualmente con gente, che nella morte sola spera la sua salute, con un poco di pazienza che abbiamo, indubitatamente nelle nostre mani senza nostro rischio capiteranno dando le debite pene della furiosa temerità che li guida. Noi già siamo sicuri, che non possono costoro lungamente fermarsi in questi contorni, non avendo da questi mari commodità di vettovaglie nè di rinfreschi, e non potendo sperare d'esser per buon pezzo dalle loro navi soccorsi; oltre alle fortune che generalmente ormai turberanno questi mari. Talchè saranno necessitati o di tornarsene addietro senza profitto, o di far forza di venire a trovarci qua dentro; il che non so che possano fare rispetto ai nostri castelli. E quando vi si provassero pure, con infinito nostro avvantaggio combatteremmo noi qui, dove solo dalla artiglieria di essi castelli sariano rotti e affondati. E se vedessimo che essa armata fosse della nostra maggiore; non essendo noi costretti a uscir di qua contra al nostro volere, li lasceremmo combattere con li castelli, dai quali sariano facilmente castigati; e noi restandoci sempre al sicuro, insieme con l'armata, conserveremmo la dignità e la riputazione del nostro Signore. Parmi anche di ricordarvi che non dobbiamo punto fidarci, che andando noi spontaneamente a trovare i nostri nemici, la disunion loro non li lasci combattere, fondandoci negli esempî de' tempi passati; perchè altra Lega è la presente contro di noi, che non fu quella di trent'anni fa; altro apparato, altra intelligenza de' Capitani generali di essa, altro lo stato in che ora si trovano i Cristiani, e altra la necessità che ora gli spinge. Sicchè, volendo paragonarla all'altra, non v'è proporzione; essendo che in quella erano insieme con molti capi molte discordie; non si fidavano i confederati de' Veneziani nè i Veneziani di loro, e di qui la irresoluzione del combattere procedette. Ma in questa, con l'intiere confidenze che ne abbiamo vedute, con una concorde risoluzione conoscon per capo Don Giovanni d'Au-

» stria figliuolo del grande Imperator Carlo, e fratello di
» Filippo Re di Spagna; glorioso del nome e de' felici suc-
» cessi del padre, altiero per le vittorie ch'egli ha conse-
» guite in Granata, assuefatto al combattere, incitato dal
» grado supremo e imperio datogli da tutti i confederati,
» e riverito, come intendiamo, dagli altri Generali senza
» contraddizione. Oltre che, le cagioni che muove quest'ar-
» mata sono troppo di maggiore importanza, che quelle non
» furono per le quali l'altra volta si mosse nel fatto della
» Prevesa. È adunque troppo differente lo stato nel quale
» oggi ci troviamo, da quello in che siamo ancora mai stati
» coi Cristiani. E però stando tutte le cose predette, a me
» pareria, se a voi pare, invitti Signori, anima e intelletto
» del nostro sempre felice Signore, e sostentamento di que-
» sto potentissimo Imperio, che, senza tentar la fortuna del
» combattere, con buon ordine si distendesse l'armata no-
» stra in questo luogo sicuro, e s'aspettasse di vedere quello
» che gl'inimici facessero, che in breve si dovranno vedere
» chiari i lor disegni; massime che, per quanto intendia-
» mo, tra oggi e dimane si condurranno sopra queste isole
» loro della Cefalonia e del Zante. Così stareste sempre su
» l'avvantaggio, che sapete bene quello che importi; e da-
» reste alto saggio del valore e prudenza vostra, sì con
» l'eterna memoria de' gloriosi fatti in aver acquistato tanto
» numero di città e castelli, col penetrare fin nel cuore dei
» nostri inimici, come in avere in questo tempo avuto pru-
» dentissimo avvedimento alla conservazione del potentissi-
» mo Imperio Ottomano; offerendomi però io sempre pron-
» tissimo ad ogni vostro comandamento, quantunque il con-
» trario vi paia di deliberare; poichè ai saggi giudici vo-
» stri del tutto mi rimetto. »

Se aveva la persuasion di Hassan tutti i cuori giovanili alla deliberazione di uscire incontro all' armata cristiana e a combatterla abbastanza disposti, non mancò questa di Mahemet di operare che i più vecchi e pratichi capi, considerando le vere ragioni, e quello che dalla precipitosa deliberazione succeder poteva, di dar i loro voti a quella mag-

gior parte favorevoli s'astenessero. Bertà Bascià vecchio guerriero, a cui la cura della milizia era commessa, sentiva con Mahemet, nè per cosa che l'altra parte in contrario dicesse gli poteva parer bene di combattere, se non in caso che la necessità gli avesse sforzati. Ridevasi delle opinioni di coloro che dicevano, che i Cristiani per paura del nome Turchesco e per le lor grida si sarebbon fuggiti. Non credeva alle ultime relazioni, che l'armata cristiana fosse sì poca, come dicevano, sapendo che dai veri ragguagli avutine prima da Caragiali, di maggior quantità era certificato. Nè parendogli verisimile, che tanto smembrata venisse procurando l'occasion di combattere, prudentemente andava deliberando di non uscir del golfo dove si ritrovava al sicuro, se manifestamente più d'appresso gl'inimici sì fiacchi, come li facevano, non avesse veduti. Al qual parere accostandosi Scirocco Sangiacco d'Alessandria, Uccialì Re d'Algieri, Carabaive Sangiacco di Sovrissari, e molti altri giudiciosi e di molta autorità, era vicino ad esser la parte sua superiore; quando con ardore e ardire maggiore che mai i volonterosi giovani sollevatisi, cominciarono gridando ad allegare l'eccesso che si farebbe, con la trasgressione dell'ordine che diede da prima il Gran Signore, che per combattere e prendere l'armata cristiana gli aveva fuori mandati, e protestarono che senza lor colpa sarebbe seguito tal mancamento. Ricordarono anche la grandezza dei supplicî, che di non aver voluto combattere sicuramente aspettar si potevano. E con l'esempio di Pialì Bascià l'anno addietro Generale del mare, il quale con esser genero del Gran Signore e principale in venerazione, per non aver preso l' armata cristiana, quando dal mare di Caramania in Candia ritirossi, poco era mancato che non avesse egli fatto morire, non contento d'averlo vergognosamente deposto; e con gli altri del Beì di Scio e di quello di Rodi, e di molti altri che non avevano secondato la sua volontà, li posero in tanta strettezza, che protestando Bertà che benissimo conosceva che era grande errore ad uscir da quel golfo, e ad esporsi al pericolo della battaglia, disse che per non disubbidire a chi comandare l'aveva po-

tuto, avrebbe fatto quello che i più avessero approvato. Alì Bascià, giovane più degli altri di combatter desideroso, che il sommo imperio dell'armata teneva, con un copioso sermone recitò quanti ragguagli, e molto approvati, teneva intorno all'essere l'armata e le forze de' Cristiani a quelle de' Turchi di molto inferiori. E concludendo, che in esecuzione del comandamento del suo Signore di tentar la battaglia aveva risoluto, con generale applauso di tutti fu sublimato, a lui gli onori a lui le lodi di vero guerriero e di meritevole di tanto imperio furono date; e biasimando Bertà come pusillanimo, a cui gli anni della vecchiezza il solito valore avessero raffreddato, importunamente s'instava, che l'ottima risoluzione d'Alì s'eseguisse. Fanno adunque i Bascià ripartire ugualmente in tutta l'armata i freschi Spahi, che poco prima Mahemet Beì aveva condotti; levano da Lepanto tutti gli uomini che combattere avesser potuto; e, fatti tutti i lor preparamenti, se ne vanno a Patrasso, la qual città poco dalla bocca di quel golfo è distante.

Frattanto quei del privato Consiglio di Don Giovanni, che, come bisce tirate a forza d'incanto, alla battaglia si conducevano, non potendo apertamente ricalcitrare, poichè i lor voti avevano dati, benchè non volentieri, a quella gran risoluzione; con molti discorsi cercavano d'inviluppare il giovane generoso, e mostrando di laudare che si procacciasse il combattere, molte difficoltà gli andavano appresentando. E chi potrà credere, dicevano essi, che i Turchi dopo tanti ben fortunati successi, dopo tante vittorie, al sicuro riposti, di ritornarsene alle lor case con i trionfi risoluti, con l'armata sbandata e di soldati sguarnita, vogliano col combattere di nuovo tentar la fortuna? Ma sia come si voglia, è l'andata lodevole, la quale non può portare se non riputazione; purchè ben s'avvertisca di molto presto sbrigarsene. Potrebbesi ancora, se così paresse bene, a qualche impresa attendere in quei contorni; perchè così provocati i nemici ad uscire con l'armata, darebbon comodità di compire il nostro disegno; ma soprattutto cosa di presta spedizione bisogna cercare. Sforzandosi poi di mostrare che mal sicura-

mente poteva egli andare alla bocca del golfo di Lepanto, procuravano di divertirnelo con dire, che se qualche fortuna di mare ve l'avesse assalito (di che in questa stagione doveva molto temere), non avendo in tutta quella costa altro porto che quello della Prevesa, che di là resta quaranta miglia lontano, grandissima strage vedrebbono i nemici di questa florida armata senza pericolo loro. Di che gli adducevano l'esempio dell'Imperador Carlo suo padre, che per tal caso ad Algieri l'armata perdette. Però che molto bene bisognava pensare il come v'andasse. Conobbe il reale intelletto di D. Giovanni l'ascoso veleno, con che dalla generosa risoluzione ritrar lo tentavano; e accettando in bene i lor ricordi, umanamente rispose, che senza molta considerazione non s'esporrebbe ad alcun pericolo, e che per questo aveva determinato all'uscir di quel porto di non andare così di prima volta a tentare il nemico, ma di voler con tutta l'armata tirarsi alla Prevesa, e di là molto bene speculare quello che più convenisse di fare. Dunque a' sei di Ottobre con tale intenzione, dal porto di Val d'Alessandria si parte, e contrastando tutto il giorno col tempo, per uscir del canale della Cefalonia, appena con la notte s'ottenne. Ma essendo ancora gran pezzo avanti al giorno, per non andar di notte tanto a' nemici vicino, prima che agli scogli Curzolari, dagli antichi detti l'Echinade, arrivasse, per aspettare il giorno, fermossi. I Turchi che per molti avvisi di trovar la nostra armata nel canale della Cefalonia si tenevan sicuri, levato anche da Patrasso e da tutti i contorni di quel golfo gli uomini dei presidî, e stivata l'armata, sebben di gente poco utile, come coloro che dover loro bastar le voci per combattere si persuadevano, al pigliar della guardia della Diana fuori della bocca del golfo si tiravano. Sicchè molto a buon'ora ai sette l'una armata con l'altra vedutasi, ne risultò, col favore di Dio, quella tremenda battaglia, quella gloriosa vittoria ai Principi cristiani, che veridicamente (come da me trattata) senza adulare ad alcuno e senza alcuno interesse di scrivere m'apparecchio.

COMMENTARI
DELLA GUERRA DI CIPRO

LIBRO TERZO

Niun giorno fu mai tanto tremendo, nè tanto ricordevole e glorioso, dopo che Iddio operò in terra l'umana salute, quanto il settimo d'Ottobre dell'anno 1571. La memoria del quale, mentre la penna tengo per descriverlo, fa che per l'orrore mi si dirizzino i capelli sul capo, che mi tremi la mano e che in effetto ora io conosca il timore, che con l'armi e col cuore trattando il gran fatto non seppi allora conoscere. Era quel giorno festivo al Signore, venerando per la Domenica e per la memoria della gloriosa Vergine e Martire Giustina. Quando nello spuntar del giorno, levatosi D. Giovanni con tutta l'armata, all'isole Curciolare giungendo, ed avendo il vento contrario, non senza molto travaglio delle ciurme, si proreggiava. E poco da poi che alzatosi il sole sopra la terra, lasciava chiaro le cose vedere; cominciò la guardia del Calcese della Reale a dar segno prima di aver scoperto da levante due soli vascelli, e quelli tanto lontani

che ancora non discerneva se erano galee; e poscia uscendo ancora la nostra armata dalle Curciolare, cominciando egli più distintamente a vedere dalla punta delle isole Peschiere, da' Greci dette Mosologni, uscire di mano in mano molte galee, diede segno a D. Giovanni d'aver veduto l'armata nemica. E quasi nel medesimo tempo, tornando le fregate, che ordinariamente andavano innanzi per far la scoperta, di averla similmente veduta circa a dieci miglia lontana certificarono; ma che per tornare a darne prestamente l'avviso, non avevano osato di trattenersi, fin tanto che quanti vascelli appunto erano in essa avessero contato. Fece allora D. Giovanni con la sua Reale il caso, e un picciol sagro da poppa sparando, diede il segno ordinato a tutta l'armata, che ciascun legno al suo luogo assegnato si mettesse, e che pigliando le armi i soldati al combattere si preparassero. Onde con prestezza si videro tutte le nostre galee impavesate, e intorno a' fianchi ed alle rambate di esse i soldati con le armi, con segno di tanta allegrezza nell'universale, che per qualsivoglia ben desiderata novella non si sarebbe potuto mostrarlo maggiore. Era la nostra battaglia, secondo l'ordine, in tre squadre distinta, tutte ad un filo appareggiate. Quella di mezzo sessantasei galee con due dietro alla Reale per servizio di essa avea; il corno destro cinquantatrè; ed il sinistro cinquantacinque ne conduceva; e per soccorso o retroguardia trent' altre più a dietro la seguitavano. All'incontro della quale avevano gl'inimici tutta la loro in altre tante squadre ripartita, e nel corno destro cinquantacinque galee, nel sinistro ottantaquattro, nella battaglia novantasei tutte ad un paro, con dieci dietro alla Reale del Bascià avevano collocate; facendosi anche essi a dietro venire trenta fuste con alquant'altre galee (18). La situazione del luogo, dove queste due potentissime armate s'incontrarono e con effetto realmente combatterono, come che sia fatale alle battaglie navali, è venerando prima per la memoria della vittoria da Ottaviano contra Marc'Antonio e Cleopatra ottenuta, circa il Promontorio Attio, dove è oggi la Prevesa, che dagli antichi fu detta Petalia. Ed all'età

nostra, non più di trentaquattro anni prima di questa battaglia, che ora scriviamo, due armate simili a questa, una di Solimano Signore de' Turchi, della quale era Generale Ariadeno Barbarossa, e l'altra de' medesimi Principi cristiani nello stesso modo confederati, sotto l'imperio del grande Andrea Doria, sebbene con effetto non combatterono, pure al medesimo luogo della Prevesa, per lungo spazio di tempo l'una all'altra opposta in ordinata battaglia, non mancarono di dare lo spettacolo. Ed ora finalmente questo medesimo luogo pomposamente illustrando il suo nome con la presente vittoria, d'ogni altra maggiore, almeno per le sue cagioni, sembra meritare che se ne descriva la natural situazione.

Non molto differente da un lago d'intorno rinchiuso, come sono quelli di Bolsena, di Fucino, e di Perugia in Italia, anzi a guisa d'un' artificiosa Naumachia, vedendosi terra da tutte le parti, ha quivi il mare forma d'un ampio teatro. Perciocchè dal lato di tramontana da una costa dell' Albania, o vogliam dire dell' Epiro, detta da' Turchi Natalico, si ripara; la quale dall'isola Leuca, che oggi si dice di Santa Maura, che con un ponte solo alla terra ferma resta congiunta, fino alla bocca del golfo di Lepanto, anticamente detto di Corinto, ottanta miglia si stende. Da levante la costa del Peloponneso, che oggi chiamano la Morea, lo gira; la quale costa dai Dardanelli di Lepanto fino a capo Tornese, che fu già il Promontorio Ciparisso, per miglia settanta si slunga. Da mezzodì l'isola di Giacinto, detta Zante, che di lunghezza ha miglia venticinque, se gli oppone. E da ponente l'isole della Cefalonia grande di miglia quaranta, e la piccola di quindici, che più veramente chiamata Itaca diede già nome a quel mare, lo chiudono. È questo luogo, per quanto ne disse il comito reale (*) del Turco, pria che si venisse alle mani, ugualmente distante da Roma e da Costantinopoli; quasi che avendosi a trattare di due potentissimi Imperî, nel mezzo appunto tra essi

(*) *Comito* è quegli che comanda la ciurma, e sopraintende alle vele del naviglio. Il *comito* del vascello o della galea reale diceasi *comito reale*.

si trattasse la causa. Tutto il circuito del mare, che tra la Cefalonia e la terra ferma rimane, è di miglia circa dugento cinquanta, ma di lunghezza non più di venti fino in venticinque, quando sia molto. Da una parte di questo seno, poco più di un miglio dalla terra ferma distante, gli scogli e l' isole Curciolare predette s'innalzano, le quali sono tre isolette assai grandi con un' altra minore. Queste per lungo tempo fino ad oggi di oscuro nome, senza memoria alcuna di esse giaciute, con la fama superba che di questo gran conflitto s' acquistano, mi danno ora materia di non lasciare incognita l' origine loro. Dicono i Naturalisti e gli antichi Cosmografi, che dall'impeto del fiume Acheloo che incontro ad esse prorompe nel mare, furono prodotte; il quale dalla terra ferma assai picciole le disgiunse, e poi coll' alluvioni dell' arena, degli alberi e tronchi l' accrebbe. Che da' Greci vedute poi aver quasi sembianza di quei ricci, che cuoprono le castagne, da essi chiamati Echinós, Echinade furono chiamate. Agli antichi poeti diedero ancora cagione di favoleggiare, e dire che furono già in corpi umani tante giovani Ninfe, del numero delle Naiadi; le quali avendo dieci giovenchi uccisi in sacrificio ai rustici Dei, non onorarono nelle lor feste con pari sacrificio la deità del fiume Acheloo. Di che egli per lo sdegno gonfiatosi, tanto superbo dal suo letto levossi, che danneggiando con l'onde tutto il paese, come del suo nume despregiatrici nel mare per affogarle le trasse. Ma vedendo che per esser Ninfe sì bravamente nuotavano, che facilmente salvar si poteano, egli di tanta quantità di arena e di terra, che dal proprio lito divise, le cinse, che del tutto immobili fatte, nella forma che or tengono le ridusse. E perchè eran elleno in numero cinque, dicono, che una di esse detta Perimele, dall'adirato fiume riconosciuta, come che del verginal fiore di essa s'avesse goduto, e da lui gran pezzo per compassione sostenuta, buon tratto lontana dalle compagne nuotasse, e al fine da Nettuno, a' prieghi dell' amante, che tardi del suo furore s'era pentito, fosse in quell'isola trasmutata, che oggi comunemente chiamano le Peschiere; la quale all'incontro delle

Echinade, presso alla bocca del golfo di Lepanto, nel luogo detto Galanga risiede. E questo basti aver detto per dare delle Echinade qualche contezza.

Ora condotte le due armate nel sito di questa natura, già al combattere necessitate si conoscevano; perciocchè qualsivoglia di esse, che di schifarlo avesse tentato, non potendo se non in disordine ritirarsi, per dover passare tra le angustie, che tra tante isole scarsamente alla battaglia distesa porgon la via, agevolmente, dalla nemica investita, sarebbe stata sconfitta. Avevan gl'inimici quella stessa mattina di nuovo a riconoscer la nostra armata Caracoggia mandato. Il quale, nello spuntar del giorno, dalle Curciolare vedutala passare, tutte le galee che erano nella battaglia di mezzo e nel corno destro avea contate; ma non così del corno sinistro avea potuto fare; perchè passando tra le Curciolare e la terra ferma, non fu veduto da lui, come non potè certo numerare le trenta galee di soccorso, che di gran tratto a dietro venivano. Però avendo egli di nuovo accertato li suoi Bascià, che la nostra armata non era tale, che con la loro competere avesse potuto, fu cagione di far loro credere fermamente, che tosto che tutta la loro armata scoperta si fosse, la nostra confusamente si sarebbe fuggita; ed in questa opinione fondati, vollero essi essere i primi, che un grosso tiro di cannone dalla lor galera Reale sparando, la battaglia chiedessero. Al qual tiro fu subito da D. Giovanni con un altro di simile tenore risposto. Il qual D. Giovanni avendo già mandato un pratico piloto detto Cecco Pisano con una fregata a riconoscere quell'armata in battaglia, assai presto a sè ritornato lo rivide. Perciocchè non potendo egli bene e distintamente per quella via numerarla, chiese licenza di andare in terra con quella fregata, per poterlo far meglio; ed ottenuto che l'ebbe, tra certi scogli alpestri si fece sbarcare. Di dove non potendolo gli inimici vedere, ancorchè lor molto vicino fosse, avendo fino a dugento settanta vascelli grossi da combattere contati, se ne tornò; e per non far mal animo a D. Giovanni ed a quelli che l'udivano, disse che i Turchi di molto alla nostra

armata erano inferiori, nè volle lasciarsi intendere. Ma subito andato a trovare il Colonna: - spuntati l'unghie, Signore, disse, e combatti, chè n'è bisogno -; ed accusandogli il numero vero de' vascelli da lui veduti, gliene diede certa relazione. Fu in quel punto con effetto veduto il valore e la prontezza non simulata dell'animo invitto di D. Giovanni, il quale siccome ne'Consigli ed in ogni azione di tutta la navigazione s'era mostrato desideroso di combatter l'armata, così all' ora si mostrò contentissimo, che se gliene fosse presentata l'occasione; sebbene all'improvviso non poco turbossi, per cagione di molte galee, che malamente proreggiando, si trovavano ancora gran pezzo lontane. Ma avendo prestamente mandato a dietro altrettante delle migliori, che le aiutassero, assai presto comparvero in fila a' lor luoghi con le altre.

Non mancavano intanto que' suoi Consiglieri, che mal contenti del fatto presentaneo si trovavano, di procurar qualche disturbo a quella assecuzione. Ed ancorchè conoscessero non potersi più ritardare, pur gli facevano istanza e l'importunavano, che ancora una volta il Consiglio adunasse per consultare più cautamente quel che in quel punto far si dovesse. A' quali intrepidamente egli rispose, che essendosi fino allora assai consultato, non aveva più luogo il consiglio; ch'era già il tempo venuto di valorosamente eseguire quel che s'era deliberato; e che quell'ora richiedeva più il cuore e le mani, che la lingua e le dispute. E subito con memorabile ardire chiamando la sua fregata, insieme con Giovanni Sotto suo secretario vi scese; e facendo in un'altra scendere il Commendator maggiore suo Luogotenente, lo mandò per poppa alle galee del corno sinistro a ricordar loro di combattere valorosamente, e di servare in ogni cosa gli ordini che avevano avuti; ed indi egli tutta la battaglia e'l corno destro scorrendo, fece con la presenza sua e con affettuose esortazioni a tutti animo grande. - Ecco, diceva, o valorosi guerrieri, che di quello che è stato in mia mano di procurarvi, l'occasione di combattere, gli onorati desideri vostri ho secondati. Eccovi l'ora desiderata,

la quale più che in altro tempo mai richiede da voi l'usato valore. L'occasione è presente di reprimer con la nostra virtù l'arroganza di questi nemici non men di Dio, che nostri; i quali per li felici successi, che nelle occasioni passate hanno sortiti, di sfrenato furore e di temerario ardire vengono gonfi. Ho eseguito io in grazia vostra quello che a me toccava. Non manchate in esecuzione di quel che a voi tocca, di preparar gli animi intrepidamente al combattere, di adoperar le forze arditamente come solete. Più grande occasione nè più degna di questa sperar non potete; essendo che il guadagno in tutti i modi, e col vincere e col morire, molto certo s'aspetta. Non mancherà Iddio di dar l'eterna vita ed i beni del cielo a quelli che in così giusto e santo conflitto riceveranno la morte. Non mancherà il mondo di dar gloria suprema non pure a quelli che rimarran vivi, ma duplicata ancora ai medesimi morti. Il nostro stendardo, il nostro Capitano è Cristo Crocifisso. Egli combatterà per la causa sua; seguiamolo arditamente; chè ne darà la vittoria. A queste efficaci parole, a queste degne esortazioni s'incitavano gli animi, tanto da' propri affetti abbastanza disposti, che impazienti della tardanza, altra risposta non poteva D. Giovanni sentire, se non che facesse forza coi remi, se non che affrettasse il combattere, chè ogni cosa era pronta.

I Turchi intanto vedendo, che la nostra armata (come essi avevano creduto) non si fuggiva, e non credendo ancora che avesse osato di aspettare la battaglia, per veder pure che motivo facesse, di nuovo spararono due tiri di grossi cannoni, uno in ciascuna galea dei Bascià Generali. Ai quali con la medesima prontezza fu dai tre nostri Generali con un tiro non minore per ciascuno risposto. Era già il sole circa a tre ore di questo giorno in alto salito, quando lo stesso Iddio che a' prieghi del buon Giosuè fece altre volte il sole in dietro tornare, volendo far chiaro ad ogni creatura conoscere, quanto grata gli fosse l'oblazione, che il popolo col sangue dell'unigenito suo Figlio dalla perpetua morte ricomperato, gli faceva, coll'esporer prontamente

ciascuno la propria vita, per difensione della sua sacra Chiesa militante; miracolosamente ed alla onnipotenza sua conforme, fece ogni contrario vento totalmente cessare, e contra alla natura del tempo talmente quietare quel travagliatissimo mare, che non a golfo per sua condizione di continuo fluttuoso, ma a riposatissimo stagno in ben tranquilla calma rassomigliava. Di modo che l'orgogliosa armata nemica, la quale il vento avendo in poppa, con eccessivo avvantaggio sopra alla nostra con gonfia vela veniva, essendo in un subito costretta di ammainare, in un medesimo tempo perdè l'avvantaggio e la credenza che fino all'ora della fuga della nostra aveva tenuto. Perciocchè essendo già cominciata a distendersi con modo ordinato tanto la battaglia, quanto l'uno e l'altro corno della nostra armata, dava di sè tanto magnifica vista, che stendendo la fronte per lunghissimo tratto di mare, si faceva chiaramente conoscere molto maggiore di quello che i Turchi l'avevano riputata. E saria stato forse questo solo a sufficienza bastevole cagione da far loro in gran parte l'arroganza e l'orgoglio deporre, se nello stesso tempo non gli avesse Alì Bascià con una affettuosa orazione rincorati; e mostrando loro pubblicamente il comandamento che aveva dal Gran Signore di pigliare e di disperdere in ogni modo l'armata cristiana, soggiunse, essere il tempo venuto di dar felicemente esecuzione all'alto comandamento del lor detto Signore, e che bene avventurosi potevano essi chiamarsi, finchè sì grande e così ricca preda veniva loro da' Cristiani portata fin dentro, si può dire, delle lor case. Di modo che ogni uno di loro, che a sè stesso non avesse mancato, poteva ben esser sicuro che si saria in quel giorno fatto per tutta sua vita ricchissimo: poichè solo col guadagnar quella armata, tutti gli universi paesi de' Cristiani in brevissimo tempo sariano da' Turchi scorsi, abitati e predati. Con le quali parole ed esortazioni portate intorno per la sua armata da uomini principali e di autorità, incitò talmente quegli animi ingordissimi alla preda, che fecero in generale segno di grandissima festa, e dando di mano alle gnacchere, tamburri e pifari, comin-

ciarono al suono di quegli istrumenti, come matti, a ballare; chiamando i Cristiani galline bagnate e promettendosi di essi sicuro il trionfo e la vittoria.

Nell' armata cristiana all' incontro, avendo tutti i capitani ed uomini principali preso l' esempio di D. Giovanni, ciascheduno fece a' suoi soldati un sermone al meglio che seppe, ricordando loro l' obbligo che, come Cristiani e come soldati di onore, avevano con Dio e co' Principi loro, ed esortandogli a combattere arditamente e valorosamente, per sodisfare ala religione della fede, ed alla legge dell' onore, che più che in altro tempo mai lo comandava. Nè solo i capitani fecero questo; ma tutti i Religiosi, e particolarmente alcuni Padri della Compagnia di Gesù, che erano con le galee di Spagna, ed alcuni Cappuccini, mandati dal Papa con le sue galee, fecero sopra di ciò caldissime esortazioni, inarborando ne' luoghi più eminenti l'immagini di Cristo Crocifisso, ed affermando che sotto il nome e protezione sua si doveva quel giorno far pruova di fare affatto deporre l'orgoglio a quegli importunissimi nemici del nome e della religione cristiana. E frattanto fu nella galea Reale di D. Giovanni inarborato il grande stendardo della sacra Lega, il quale dal Papa era stato mandatogli con gran circostanze di devozione, a fine che non prima che il giorno della battaglia si dovesse spiegare; nel quale stendardo una gran figura di nostro Signore Crocifisso era dipinta, e con allegrissime e caldissime imprecazioni di felice successo fu salutato universalmente da tutta l'armata con suoni di trombe e di piferi. Ed essendosi tutti alla santissima immagine inginocchiati, ed umilmente ciascuno chiedendo perdono de' suoi peccati, crebbe tanto la volontà di combattere ed il valore ne' cristiani soldati, che in un subito quasi miracolosamente per tutta l'armata in generale una voce d'allegrezza levossi, che iterando altissimamente: - vittoria - vittoria -, fin dagli stessi nemici udir si poteva.

E perchè fin dal primo giorno che D. Giovanni vide le galeazze, le aveva giudicate molto atte a romper l'ordinanza de' nemici, e a far larga porta alla vittoria de' Cri-

stimi, si per la gran quantità d' artiglieria che portano, come per la loro forma, che a guisa di eminenti castelli sopra alle galee minori son atte a nuocer molto ed esser pochissimo offese; per non comportare che a dietro allo stuolo delle galee sottili rimanessero, per tutto il viaggio egli stesso insieme con Marc' Antonio Colonna la Capitana di esse aveva rimburchiata, e fatto rimburchiar l'altre da' principali officiali dell' armata. Ora cominciando già a vogare alla volta de' nemici per investirli, e vedendo che due di esse per la importunità del tempo, erano tanto a dietro rimase, che ancora non si vedevano; con ogni santa imprecazione inviò avanti le quattro, che con esso si ritrovavano, con gli ordini stessi che da principio avevano ricevuti. E per dar loro comodo tempo, perchè il corpo dell' armata abbastanza distante precedessero, fece frattanto generalmente dalle catene sferrare tutti i Cristiani, che al remo forzati si ritrovavano, e dispensare per tutte le galee molte armi; acciocchè con la speranza della libertà, che in evento di vittoria lor prometteva, avessero nel conflitto potuto aiutare a combattere. Fece anche dare a tutte le ciurme buoni rinfrescamenti non solo di vino, ma delle migliori cose da mangiare che vi avesse; acciò che alla fatica del futuro travaglio avesser potuto resistere. Frattanto le quattro galeazze essendo un buon miglio avanzate innanzi a tutta la nostra armata, che a voga larga lentamente le seguitava, diedero di sè chiara vista al Bascià; il quale con molto suo dispiacere accortosi della vana credenza, ch' elleno con l' armata non fossero, contr' ogni suo pensiero si trovò necessitato di mutare in quel punto, con qualche confusione, l'ordine della sua battaglia. Perciocchè conoscendo egli che all'espugnazione di ciascuna di quelle galeazze non bastava minor numero di otto o dieci delle sue galee migliori, non giudicando che fosse bene di approdarsi con esse, per non aver poi col restante dell'armata ad investirsi con disordine, bisognò che a' suoi officiali in fretta facesse commettere, che mutando il proposito di andar con tutta l'armata unita ad investire, in tre squadre uguali tra esse ben distanti si dividessero, e che velocemente ar-

rancando di passar tra le galeazze, senza trattenersi a combatter con esse, procurassero. E questo pensò egli più a proposito essere a' suoi disegni; perciocchè sperando con quel furioso impeto così unito di romper facilmente l'armata cristiana, sperava anche d'impadronirsi delle galeazze senza combatterle. Nè poteva il pensiero se non accorto chiamarsi, se così succeduto gli fusse; ma differentemente andava Iddio disponendo le cose in beneficio del popolo suo. Perciocchè appena fu in quel modo quell'armata divisa, che accostandosi più ad essa le galeazze, le quali a due per parte divise con una certa distanza vogavano, per serbar l'ordine che avevano di coprir tutta la fronte della battaglia, ad allargarsi di nuovo cominciarono, in guisa che restando ugualmente tra esse distanti, si distesero tanto, che non potendo gl'inimici con tre squadre passar tutti fra esse, furono di nuovo costretti a mutare il proposito, dividendosi un'altra volta in cinque parti, per fuggir d'approdare, come dal Bascià Generale era lor stato imposto. Così con questi motivi e col vogar lentamente consumò tanto di tempo, che arrivarono alla battaglia cristiana le altre due galeazze, le quali D. Giovanni di Cardona con alcune galee delle squadre del corno destro rimburchiava. Vedendosi intanto Francesco Duodo tanto vicino all'armata nemica, che con l'artiglieria la poteva arrivare, cominciò con la sua galeazza Capitana a salutarla in sì strana maniera, che avendo col primo tiro di cannone levato il fanale maggiore della galea Reale d'Alì, e nello stesso tempo con un altro rotta tutta una spalla ad una galea a quella più presso, ed un'altra poco distante avendone direnata, furono tutti i Turchi ad un tratto smarriti. Perciocchè tosto che vide Alì il suo maggior fanale dal primo colpo spezzato, prendendo il caso per augurio infelice, proruppe pubblicamente in un rottissimo pianto, prevedendo di già tutto quello che in poco spazio avvenir gli doveva. Ma Uccialì, il quale della qualità delle galee cristiane, e delle forze, che con l'armata di una tanta Lega venivano, molto bene informato, non era mai stato di parere, che con effetto a determinata battaglia venir si do-

vesse, quando a sì duri principî si vide condotto, come uomo della militar disciplina e particolarmente de' navali conflitti perito, avendo, come dissi, in governo la squadra del corno sinistro, e volendo con utile avviso quell' avvantaggio cercare, che in tal fatto l'occasione gli potea porgere maggiore, procurò di allargarsi talmente coi suoi vascelli, che, a guisa di chi stia a cavallo del fosso, a qual partito gli fosse paruto migliore, appigliarsi avesse potuto; o di abbracciare col numero maggiore di vascelli che aveva quel corno col quale egli doveva combattere; ovvero quando le cose per la sua parte non andassero bene, comodamente schifarlo, e (come poi fece) espedito fuggirsi, ogni interesse d'onore, come buon rinegato, all' util suo posponendo. Il che fu cagione che Giovann'Andrea Doria, il quale al destro corno dei Cristiani comandando, seco azzuffar si doveva, non essendo di scienza nè d'esperienza a lui inferiore, e conoscendo l'inimico disegno, o per non lasciare dalla sua parte tanto avvantaggio, o per mostrare che in nulla cosa gli avesse ceduto, più assai di esso si andò col suo corno allargando, di modo che conducendosi tuttavia innanti tutto il resto della nostra armata, ed egli col suo corno allargandosi, venne a rimanere tanto alla battaglia lontano, che i Turchi che di già spaventati erano di viltà e di timore fino agli occchi ripieni, vedendo questo motivo, bestialmente si persuadettero, che la nostra armata, come prima s'aveano immaginato, dalla loro si fuggisse. E con tal bestialità presero tanto di ardire, che a guisa d'arrabbiati leoni orribilmente gridando, a voga arrancata cercarono d'investire tutta d'un colpo in ogni parte l'armata, parendo loro tuttavia d'averla guadagnata.

Ma non molto potettero in siffatta credenza perseverare. Perciocchè dalle forti galeazze molto presto incontrati, le quali da innumerabil copia di grossa e buona artiglieria da tutti i lati erano benissimo armate, e cominciando impetuosamente a sparare, girando e volteggiando con molta agilità ora le prore ora i fianchi ed ora le poppe, col fumo gli accecavano, col tuono gli stordivano, con le palle degli

spessissimi tiri gli uccidevano, ed insieme con molte delle galee loro li sommergevano. Videro allora in un momento un glorioso principio alla vittoria cristiana, che andava crescendo; alla quale veramente è necessario di dire, che le galeazze predette aprissero valorosamente la porta, introducendola ed accompagnandola sino alla fine. Essendo che fu questo primo incontro di tanta importanza, ed ai nostri nemici diede tanto di danno, che quantunque molto uniti e ristretti si sforzassero di passare squadra per squadra, per investire con impeto unitamente sopra le cristiane galee; furono nondimeno contro ogni lor pensiero costretti ad allargarsi e disunirsi, confondendo ogni ordine preso, ed annullando ogni già fatto proponimento. Ma benchè da questo primo incontro molte delle lor galee rotte e fracassate vedessero, oltre a quelle che del tutto affondare avevano veduto; non restarono però tanto per ancora impauriti, che fieramente e con maggior rabbia non si spingessero avanti; sicchè avendo anche i capitani cristiani fatto forza coi remi, in brevissimo spazio (come d'accordo ne fossero) tutte due le armate intieramente con le prue s'investirono. Nel quale orribile e spaventevol congresso rimasero in un subito molte galee sconquassate, e non sentivasi nè vedevasi altro che innumerabili tuoni di artiglierie, e d'ogni intorno sangue, morti e ruine da non potersi contare, con tanta spessa tempesta di frezze e d'archibugiate, che da niuna parte il cielo veder si poteva; mentre d'ogni intorno infinite trombe, palle e pignatte di fuochi artificiati (che ancora nell'acqua inestinguibilmente ardevano) col fumo e col fetore talmente l'aere condensavano, che non pur l'ora del mezzo giorno, com'era; ma nè anche la mezza notte più scure tenebre avrebbe rappresentate. Parea veramente che, tutti gli elementi insieme confusi, ed estinta affatto la luce del cielo, tutto il mondo in quel punto insieme con la stessa natura profondar si dovesse. Ma se in ogni parte delle armate gagliardamente e con molta bravura si combatteva, più che in ogni altro, certo, dove le due Reali s'azzuffarono, fu lo spettacolo sanguinoso, acerbo ed orribile. Per-

ciocchè avendo Alì Bascià con quattrocento eletti Giannizzeri la sua rinforzata, e D. Giovanni la sua con altrettanti scelti archibugieri Spagnuoli, oltre a gran numero di cavalieri venturieri e della sua famiglia; ed essendosi da lontano agli stendardi ed ai fanali ed altre insegne reali, che portavano, conosciuti; deliberatamente, e con incomparabile ardire, con tanta furia e con tanta bravura andarono ad incontrarsi, che non si potria pure immaginarlo maggiore. Questi dopo che ebbero scambievolmente sparato le artiglierie, ed insieme le lor galee con uncini di ferro incatenate, ebbero tra di loro tanto aspra battaglia, che siccome per la sua grandezza diffido io di poterla narrare, così che non la possa mai altri pienamente rappresentare mi confido. Stavano alla prora della Reale di D. Giovanni su le rambate D. Lopez di Figueroa e D. Michele di Moncada Maestri di campo, o vogliam dir Colonnelli; D. Bernardino di Cardenas, ed il Castellano Salazaro. Al focone ed allo schifo D. Pietro Zappata e D. Luigi Carillo. Allo stendardo D. Giovanni stesso, insieme col Commendator maggiore, il quale nella sua galea padrona, avea lasciato a suo luogotenente Stefano Mottino dell'ordine di S. Giacomo; che tanto buon conto gliene diede, che essendosi abbordato con la padrona reale del Turco, ebbe in sorte di far prigioni i due figli di Alì; per lo che fu poi da D. Giovanni dichiarato, che quella galea a Stefano si doveva. Stavano appresso a costoro il Conte di Pliego, D. Luigi di Cordova, D. Rodrigo de Benavides, D. Giovanni de Guzman, D. Filippo d'Heredia e D. Ruidiaz di Mendozza, tutti cavalieri di nobiltà, d' animo e di valore approvati. De' personaggi che furono sopra la Reale turchesca non ho procurato tanto minuto ragguaglio. Ben so che ella era in mezzo di sette galee di fanale, nelle quali erano Bertà Bascià Generale di terra, Mustafà Esdei tesoriero, Mamur Rais Agà de' Giannizzeri, Mahamut Saderbei Governatore di Metelino, Giaur Alì corsaro e Caracoggia capitano della Velona, corsaro similmente famoso. Era all'incontro D. Giovanni nel mezzo di quattro fanali, che furono da man destra Marc'Antonio Co-

lonna Generale della Chiesa e Luogotenente della Lega, nella cui galea erano principali Pompeo Colonna suo Luogotenente, il Commendator Ramagasso, Antonio Carrafa Duca di Mondragone, Michele Bonello fratello del Cardinale Alessandrino, nipote del Papa, Pirro Malvezzi cavaliere principale e di molto valore, Orazio Orsino di Bonmarzo, Lelio de' Massimi, il Commendatore di S. Giorgio, e molti cavalieri di Malta e signori Francesi venturieri; Camillo de' Marchesi Malaspina cavaliero di S. Stefano con circa a venti altri gentiluomini, sue lance spezzate e della sua famiglia officiali. Ed appresso al Colonna la Capitana del Duca di Savoia governata da Monsignor de Lynì, nella quale era il Principe d'Urbino con Alderano Cibo Malaspina Marchese di Carrara, suo cugino e figlio di Alberico Principe di Massa, e molti signori che venivano seco e molti cavalieri dell'ordine di S. Lazzaro. Alla banda sinistra era appresso a D. Giovanni Sebastiano Veniero General di Venezia, con grosso numero di nobili della sua Repubblica. Ed appresso a lui la Capitana della Repubblica di Genova, della quale era Generale Ettore Spinola cavaliero d'Alcantara, nella qual galea era il Principe di Parma, con una gran mano di scelti cavalieri, non meno nobili che valorosi. Avevano poi egualmente D. Giovanni, il Colonna e'l Veniero alle poppe delle lor galee due altre galee per ciascuna, le quali di continuo rinfrescavano e rimettevano genti in esse, entrando e soccorrendo dove il bisogno portava. Ed erano similmente alla man destra da poi alla Capitana di Savoia, Onorato Gaetano Generale delle genti del Papa, con cui io mi trovava; ed alla sinistra da poi alla Capitana di Genova Paolo Orsino di Lamentana, che in vece di Generale governava i soldati de' Veneziani; seguendo poi Ascanio della Corgnia Maestro di campo generale della Lega da un lato, e dall'altro il Conte di Santa Fiora Generale della gente Italiana per il Re. Ultime finalmente nelle punte della battaglia a man destra la Capitana di Malta con Fra Pietro Giustiniano Priore di Messina, che n'era Generale; ed alla sinistra la Capitana di Pier Battista Lomellino, nella quale era Paolo Giordano

Orsino Duca di Bracciano. Sicchè essendo in queste poche galee il fiore della nobiltà e del valore d'ambe le parti, facilmente ogni uno può giudicare di che maniera tra loro seguisse la pugna, e quale sforzo da ogni parte per superar le galee contrarie si facesse.

Fu nel principio, ed anche per qualche spazio, l'impeto de' Turchi tanto gagliardo, che non poco fece dubbioso l'esito della sanguinosa battaglia; perchè più volte essi fieramente sforzaronsi di superar la Reale di D. Giovanni, più volte la prora ne occuparono; ma sempre valorosamente dai difensori ne furono ributtati. E vedendo che col guadagnar quella galea la dubbiosa vittoria in favor loro sarebbe caduta, vi concorrevano da tutte le parti tanti e tali furori, che furono sforzate la padrona reale e la Capitana del Commendator maggiore, le quali alla Reale erano da poppa, insieme con le due galee di Giovanni Loredano e Caterino Malipiero, ch'erano alla poppa del Veniero, di sottentrare al peso di quella battaglia, nella quale i detti Capitani Loredano e Malipiero dalle archibugiate furono uccisi. Ed essendo con tali aiuti i Cristiani entrati arditamente nella Reale turchesca sì fattamente, che fino all'arbore l'avevano occupata, furonvi dalla poppa nuovamente introdotti dugento Turchi freschi, dai quali furono costretti i nostri a ritirarsi. Nel quale impeto D. Bernardino de Cardenas da una palla di smeriglio nella rotella d'acciaro, che avea, fu colto; e senza sfondarla, gli diede siffatta percossa, che fattolo addietro su la coscia cadere, senza cavargli pur una di goccia sangue, l'uccise. I soldati frattanto del Malipiero e del Loredano non punto per la morte de'lor Capitani sbigottiti, anzi alla vendetta più accesi, superarono con valore le due galee turchesche, con le quali era toccato loro di azzuffarsi, come fecero anche il General Veniero, Ascanio della Corgnia, il Conte di Santa Fiora, Onorato Gaetano, i Principi di Parma e di Urbino, Paolo di Lamentana e Paolo Giordano Orsino. Ma essendo Marc'Antonio Colonna primo degli altri con vittoria speditosi dalla galea che l'avea combattuto, e vedendo con quanto periglio passavano le cose tra le due

Reali, tanto opportunamente con le due galee, che aveva per li suoi bisogni, v'accorse, che investì in quella d'Alì con urto tanto gagliardo, che tutta la prua fino al terzo banco dentro vi pose, ed alla prima sparata degli archibugi che fecero quei soldati, si videro i Turchi quasi tutti da tutte le bande cadere. Ed entrativi dentro gli Spagnuoli e molti altri soldati degl' Italiani, fu in un tratto essa galea spogliata degli stendardi e di tutte le insegne reali; le quali sopra la vittoriosa di D. Giovanni riposte, essa colla poppa a rovescio molto rotta e maltrattata, come vinta fu trascinata. Quello che della persona d'Alì succedesse, molto altramente da quello che gli Spagnuoli si vantano, d'aver cioè il suo capo sopra una picca a D. Giovanni recato, dagli uomini della sua propria Reale, che di vista son testimonî, a me vien riferito (19). Perciocchè mi dice chi l'ha veduto, che quando finalmente vide la galea non più potersi difendere, vinto altrettanto dalla disperazione a che la sua bestialità lo conducea, quanto dal valore di coloro che egli aveva creduto di spaventar con le voci, prese una piccola cassetta di ferro, nella quale le cose sue più care, sì di gioie come di superstizioni, nelle quali molto si confidava, tenea; e ridottosi alla parte di dietro della poppa, dove ha luogo il timone, con un coltello che dalla cintura si trasse, nella gola feritosi, di là con quella cassetta nel mare gittossi, di maniera che poscia il suo corpo non s'è più ritrovato.

Bertà Bascià dal General Veniero condotto a lasciare ormai la vita con quella galea, non potendosi più schermire, bestemmiando il suo fiero destino, che a fare a senno d'Alì l'avesse condotto; tutto abbruciato una spalla dal fuoco d'una tromba artificiata, sopra una fregata che a poppa per li casi si aveva ritenuta, fu da'suoi in terra salvato. Due figli giovanetti d'Alì, che con Mahemet Beì Re di Negroponte dall'altro lato della Reale la battaglia sostennero, presa la lor galea dal Colonna, insieme con esso Mahemet restarono prigioni. Gli altri più efferati dispregiatori de' Cristiani, i quali con le loro bravate avevano fatto risolvere Alì al combattere, tra'quali Hassan Bascià, che siccome alla persuasio-

ne era stato il più caldo, non volle al provvedersi allo scampo essere il più lento; parte, abbandonato le galee loro, sopra altri legnetti si fuggirono in terra, e parte ostinatamente combattendo, vi lasciarono la vita. Fra'quali furono Mustafà Esdei, Mamur Rais Capitano de'Giannizzeri, Mahamut Saderbei, Giaur Alì, Hassan Beì Governator di Rodi, e molti altri; le galee de'quali essendo o dalle artiglierie e dagli scontri affondate, ovvero dal valore delle armi cristiane conquistate, davano alla vittoria molto incremento.

Dall'altra banda il famoso Caracoggia essendosi con la galea del Papa azzuffato, dove Onorato Gaetano, e per lui io scrittore alle genti del Papa comandava, quantunque meglio degli altri di gente da combattere, d'artiglieria e di vascello avvantaggioso armato si trovasse, e fosse anche gagliardamente dalla galea d'Alì Capitano soccorso, il quale nel più bello della zuffa al luogo del focone, mentr'egli combatteva per prua, con lo sperone ne venne ad investire; fu però l'uno e l'altro ben presto ammazzato, restando tutte due le lor galee in poter della nostra Grifona (20).

Aveva Uccialì con quel suo allargarsi e trattenersi saputo far tanto, che avendo trovato il riscontro di Giovann'Andrea Doria non meno scaltrito di lui, non solo dallo investire nei primi impeti si astenne; ma anche da poi che tanto innanti erano passate le cose, quantunque nel suo corno si ritrovasse trenta vascelli più di quelli che il Doria aveva nel suo, aspettava tuttavia di veder la risoluzione del nemico, per investirlo con avvantaggio. Ma temendo forse il Doria, e con ragione, di quel numero maggiore, se gli andava mantenendo tanto lontano, che piuttosto di volersi fuggire, che di voler combattere dava segnale. Il che fu cagione, che essendo da alcuni Capitani della sua squadra conosciuta tanta irresoluzione, non potendo soffrire, mentre che tutto il resto dell'armata combatteva, di star essi soli con quel corno a vedere, più coraggiosi che cauti, poco ordinatamente si spiccassero da quella squadra, e arrancando gagliardamente per aver parte nella vittoria, non come quelli che stavano a vedere, ma come quelli che menavan le mani

trapassassero avanti. Ma tostochè l'accorto Ucciali quelle galee dalle altre vide separate, conobbe anche nel Doria poca voglia di andarlo a trovare; e vedendo che quando anche impedirlo avesse voluto, tanto lontano se lo trovava, che non poteva a tempo più arrivare a sturbarlo; con tanto furore con tutta la sua squadra si volse contro di quelle, che avendone in un attimo dodici guadagnate, nelle quali insieme con i loro Capitani tutti i difensori valorosamente combattendo morirono, troppo miserabil danno vi fece. Nè posso io tacere l'animo invitto e generoso di Benedetto Soranzo, gentiluomo Veneziano, che in quel misero numero ritrovossi. Poichè dopo aver egli tanto bravamente combattuto, che solo ormai nella sua galea vivo avanzava, vedendosi dalle galee nemiche circondato, e già la sua galea ripiena di Turchi, spontaneamente diede fuoco alla munizione della polvere in sua vendetta; la quale con la furia che ogni soldato può immaginarsi, non solo uccise i Turchi predetti, ma col fuoco, che sparse copiosissimo, fece anche a molte convicine galee notabilissimo danno (21).

Morirono però in questo fatto copia grande di Turchi; e tra gli altri il vecchio e bravo Caragiali, capitano d'Algieri e luogotenente di Uccialì, e molti altri corsari chiari di nome. Allora vedendo il Doria che Uccialì tutto intento alla preda di quelle galee con tutte le sue forze vi si trovava occupato, e conoscendo che non aveva più a temere di riceverne danno, col resto della sua squadra tanto opportunamente gli fu sopra, che in breve non solo ricuperò quelle galee che di già prese si trovavano, ma prese anche buon numero di quelle di Uccialì. Con che gli diede tanto spavento, che quando costui dalle altre spiccarsi lo vide, e tirare alla volta sua determinato d'investirsi seco, egli che già della Reale del suo Bascià e della sua armata aveva veduto l'infelice successo, a poco a poco ritirandosi con circa venti delle sue galee, destramente fuggì dallo incontro e cercò di salvarsi. Nella stessa sua fuga però fece sentire gravissimi danni a Fra Pietro Giustiniano Generale di Malta, il quale avendo al suo luogo valorosamente combattuto, e preso la galea con cui s'era azzuffa-

to, mentre ora a questa, ora a quest' altra galea andava facendo gravissimo danno, alle notissime insegne da Uccialì conosciuto, fu da lui con tutte quelle galee che seco traeva fieramente investito. Al quale impeto non potendo egli resistere, dopo che tre gravi ferite ebbe ricevute e che tutti i cavalieri e soldati della sua galea furono morti, fu necessitato a rendersi vinto. Ma come piacque a Dio, che lo andava aiutando, sopraggiungendovi due altre galee de' suoi proprî Cavalieri, i quali, avendolo veduto in angoscia da lontano, v'accorsero, insieme con alcune altre di soldati Spagnuoli, fu da' Turchi per forza quella galea abbandonata; avendosene Uccialì seco portato lo stendardo e le cose migliori, che ritrovate vi aveva.

Non meno infelice caso di questo ai cavalieri di S. Stefano avvenne nel medesimo corno; i quali da soverchio ardire trasportati a cercar di combattere, con la lor galea detta la Fiorenza tanto avanti si fecero, che avendo passata la galeazza che era innanzi a quel corno, ed allontanatisi molto dalle altre galee, furono da quelli stessi nemici, che dalla larga tentavan di fuggirsi, tanto gagliardamente combattuti, che avendo con la lor sola galea valorosamente pugnato, e fatto lor molti e gran danni, al fine con soli quattordici uomini vivi, ma tutti anche feriti, la lor galea tutta rotta, e fracassata rimase. Frattanto avvedutosi Don Giovanni di Cardona, che quelle galee de' nemici di fuggirsi tentavano, per far pruova che vano quel disegno lor riuscisse, con la sua squadra delle galee di Sicilia si mosse loro all'incontro. Ma furono quelle sì preste a procurarsi lo scampo, che vedendole il Cardona tanto francamente vogare, come quelle che danno non aveano ricevuto, e giudicando che fosse vano di seguitarle con le sue, che stracche e maltrattate si trovavano, dall'impresa si tolse. Uccialì quantunque della perdita dell'armata turchesca afflitto e molto confuso si trovasse, altiero nondimeno, e molto contento d'aver acquistato l'onorato stendardo di Malta, in segno di vittoria sopra la sua poppa lo avea inarborato. E vedendo che non potea, se non con molto periglio, alla larga tirarsi, rispetto

alle molte galee cristiane, che quelle che fuggivano avevano seguitato, fece pensiero per il suo meglio d'accostarsi alla terra, con disegno anche di abbandonare i vascelli, come avevano fatto molti altri, quando dalla necessità ne fosse stato costretto. Ma molto meglio di quello che presupposto s'avea, gli succedette. Perciocchè quando dalle nostre battaglie, con lo stendardo di Malta inarborato, fu veduto venire, giudicandosi che non pur del corno del Doria, ma di parte ancora della battaglia fosse stato vincitore, e che per combatter di nuovo così francamente venisse, fu cagione che tutte le galee a D. Giovanni convicine tagliassero i capi, coi quali le conquistate galee si rimburchiavano, e che alla nuova battaglia si apparecchiassero. Ma egli, che a salvarsi piuttosto che a combattere studiava, facendo co' remi lo sforzo che potea maggiore, e innanzi alle prue della nostra battaglia velocemente passando, fece che ognuno credesse che per soccorrere alle galee turchesche, che nel corno di terra dai Veneziani maltrattate si trovavano, mosso si fosse. E non potendo le nostre galee per difetto del palamento, che tutto nel conflitto aveano rotto e perduto, e delle ciurme stracche e quasi tutte ferite, ed in gran parte su questa e quella galea sbandate, così presto come bisognava, seguirlo, tosto che di poter pigliar qualche poco del vento che da terra spirava s'avvide, facendo vela co'suoi trinchetti, e sforzo maggiore anche coi remi, fece chiaramente la sua fuga manifesta. Ma erano le cristiane galee per le dette cagioni tanto impotenti a seguirlo, che essendosi egli alquanto allargato, e ai venti più gagliardi i bastardi spiegato, menando seco una galea cristiana Corfiotta, in breve senza contrasto a salvamento si trasse.

Fu questo fatto cagione, che molti della battaglia cristiana, i quali più degli altri di arrivarlo si sforzarono, quando poi senza profitto tornaronsi, di aver perduto le galee che col valor loro s'avevano combattendo guadagnate, s' accorgessero. Poichè essendo loro perciò convenuto d'abbandonarle, dagli altri che venivano più tardi erano senza fatica state occupate e del tutto spogliate. Di che io, come d

causa propria, buon conto renderne posso; chè avendo colla galea Grifona le due di Caracoggia e d'Alì Capitano con molto travaglio guadagnate; in pro delle galee di Napoli, che a dietro col Marchese di Santa Croce venivano, mi trovai d'aver faticato. Perciocchè sebbene per sentenza di D. Giovanni quelle galee alla nostra Grifona furono restituite, essendo gli scafi e le artiglierie della Lega, non ne ebbe però utile alcuno, eccetto l'onore e la fatica di rimburchiarle nel trionfo fino a Messina. Basta che avendo fuori trovato la galea Fiorenza de' cavalieri di S. Stefano tutta fracassata con pochissima gente viva, e tutti malamente feriti; per pietà che ebbe Onorato Gaetano di essi, acciocchè della necessità nella solitudine di quel mare non si morissero, a rimburchio la prese, e fin dentro al porto di Santa Maura la condusse; dove da D. Giovanni fattone cavare l'artiglieria, nella festa, che vi fece per la vittoria, fu fatta abbruciare.

Ma tempo è che io dica del corno destro inimico da Mahemet Scirocco Saugiacco, ovvero Governatore, d'Alessandria, governato. Costui con cinquantacinque galee dovendo col sinistro della nostra armata, da Agostino Barbarico con cinquantatrè comandato combattere, ed avendo dalle galeazze Bragadine grandissimo danno ricevuto, tutto confuso ed in disordine alla volta della terra poco lontana se n'andava; forse per salvar le persone, abbandonando i vascelli; o per poter con maggior vantaggio da quella banda i nemici per fianco investire. Quando avvedutosene il Barbarico, tanto presto gli andò a rinchiudere il passo, che ad approdarsi ben presto sprone con sprone con le galee Veneziane l'astrinse; contro delle quali tanto fieramente combatterono i Turchi, che avendo i Veneziani contra loro gli odî molto maggiori, che qualsivoglia altra nazione, per gli eccessivi danni ed ingiurie che lungamente n'aveano ricevuti, tanto aspra ed orrenda fu la battaglia tra loro, che per lunghissimo spazio da qual parte la vittoria dovesse cadere non fu conosciuto. Poichè furono nel principio i Veneziani in grave timore d'avere a sentirne il danno maggiore; perciocchè entrati i Turchi nella propria galea del Barbarico, e fattovi

sforzo tremendo, mentre egli valorosamente difendendosi a far animo a' suoi soldati s'affaticava, mortalmente ferito da una freccia sopra un occhio, di che il giorno seguente morì, fu costretto di ritirarsi. Il che diede a' suoi tanto terrore, che mezzo sbigottiti, quasi al furor Turchesco cedendo, non senza pericolo di perdersi affatto, fino all'arbore lasciarono entrare i nemici. Ma molto opportunamente con la sua galea il Conte di Porcia sopraggiungendovi, non solo con molta bravura li ributtò, ma avendo di essi ucciso la maggior parte e rincorato i Veneziani al combattere, di molte galee nemiche in breve spazio fu vincitore; mentre che il valoroso Giovanni Contarino da molt'altre galee aiutato, con molta strage de' nemici, molte altre delle lor galee, che con pari furore se gli opponevano, rompendo mise al fondo. Ed avendovi fatto i Provveditori Canaletto e Quirini quelle prove, che dal loro conosciuto valore aspettarsi poteano, fu finalmente la galea Capitana di esso Scirocco superata e presa; nella quale essendo stato egli mezzo morto trovato, dall'impeto de' soldati fu affatto ucciso ed affogato (22).

Fu veramente quel giorno in ogni parte delle armate acerbamente e con grave periglio combattuto. Ma tra questi due corni particolarmente l'uccisione e 'l danno d' ambe le parti fu senza comparazione maggiore che in altro luogo; sì perchè avendo i Veneziani contra a' Turchi odî maggiori, che le altre nazioni, non fu di esso alcuno che a fare schiavi attender volesse; come anche perchè tutti quei Turchi che, d'ogni altra parte fuggendo, qualche scampo alle vite loro si procacciarono, non avendo altro rifugio che la terra ferma, in quella parte dalle lor genti abitata, secondo che ivi arrivavano, e la battaglia fieramente attaccata vi trovavano, non mancavano di porgere agli amici loro gli aiuti che in tanta confusione maggiori potevano. Di modo che fu la vittoria in questo lato tanto sanguinosa, che se l'acquisto che della maggior parte delle galee nemiche vi si fece, non contrapesasse, si potria dir veramente che il danno dalla parte de' Cristiani fosse stato maggiore. E se nelle altre squadre avessero i Cristiani tanti vascelli perduti, quanti ne per-

dettero in questa, non si potria se non dire che molto più che noi avessero i Turchi guadagnato. Ma benedetto e lodato sia Dio! Il quale, di poi a tanti e gravissimi danni del popolo suo, finalmente pieno di misericordia sopra ai suoi Cristiani ha riguardato; ed una volta tenendoli con la sua potentissima mano insieme uniti e concordi, ha fatto chiaramente agli orgogliosi Turchi conoscere, che sebbene la discordia de' nostri Principi ha fatto tante volte ch' essi vincitori ne sian ritornati, non sono punto però nè d'animo nè di ardire nè di valore ad essi inferiori, avendo quel giorno ogni cristiano soldato, ancorchè minimo fosse, tante e sì chiare prove mostrate, che non avran punto cagione d' invidiare alla gloria di qualsivoglia degli antichi famosi trionfatori. E se il valor di ciascuno, e capitano e soldato, fu della sempre memoranda vittoria autore, la molta prudenza e l'esercitato sapere del Marchese di Santa Croce v'ottenne certo onoratissima parte. Poichè quantunque ne' primi congressi di combatter non gli toccasse, tanto opportunamente in ogni luogo dove il bisogno lo richiedeva con la sua squadra soccorse, che avendo agli evidentissimi danni che la nostra armata avrebbe ricevuti riparato, fece chiaramente conoscere quanto nelle battaglie navali il forte e ben governato soccorso sia necessario. Sforzami tuttavia a dir qualche cosa l'onorato valore de' nostri coraggiosi capitani; ma quello veggio piuttosto potersi ammirare, che in parte almeno non che a pieno raccontare. Principalmente lo stesso gloriosissimo D. Giovanni, oltre l'avere in ogni occasione compitamente fatto l' ufficio di prudente d'ardito d'invitto Generale, nel conflitto ancora non potè contenersi d'esercitarsi combattendo come gli altri soldati. Perciocchè essendo nel principio della zuffa dal Commendator di Castiglia caldamente pregato, che per fuggire ogni danno che da sinistro accidente, con troppo comune interesse, nella persona sua fosse potuto venire, si contentasse di stare almen tanto nella camera della poppa, che l' orrore e'l periglio di quel primo congresso fosse passato, non solamente di ciò compiacerlo non volle, ma stando anche sempre nei più erti e pericolosi luoghi della

galea scoperto con gli altri combattenti, più volte incredibilmente si volle mischiare; dando non solo con le parole, ma con l'esempio grand'animo a' suoi di francamente e senza timore combattere. E che potrei dir mai di Marc' Antonio Colonna? Il quale essendo continuamente stato tutto scoperto al luogo dello stendardo, per comandare e provvedere a' bisogni non solo della propria galea, ma di tutta quella parte dell'armata, che da lui scoprir si potea; ed essendo, come si può credere, con infiniti tiri di archibugi, artiglierie e di frecce bersagliato, intatto e senza una minima offesa fu da Iddio preservato; per dare alla Cristianità con tanta vittoria la compita allegrezza della importante conservazione d'un suo tanto forte ed onorato campione. Con quali parole esprimer potrei l'incredibile ardire e'l valorosissimo cuore di Sebastian Veniero? Il quale con la sua veneranda decrepità, non punto dall'orribil congresso e dagli estremi perigli smarrito, bramoso di riportare (anche con la sua morte) alla cara patria la desiata vittoria, armato a guisa d'ogni altro soldato con la sua corazza e con la celata, scorrendo più volte tutta la corsia, non pur dava animo di combattere ai suoi, ma di sua mano prove stupende faceva. Poichè non potendo per li molti anni bene aiutarsi delle forze del corpo, di quelle dell'animo sì ben si valeva, che facendo da un suo servitore di continuo una grossa balestra caricare, con essa di mira ne' capi disarmati de' Turchi, con palle di ferro, molti giusti colpi faceva; con tanto contento, che in così orribil fatto mai non conobbe paura; e benchè malamente in una gamba vi fosse ferito, non cessò mai dal combattere con ogni fervore. Che narrerò io del non mai abbastanza lodato Principe di Parma? Il quale nell'età giovanile di maturo consiglio, come il più veterano ed esercitato soldato del mondo, con tanto ardire saltò sulle nemiche galee, e del sangue turchesco insanguinossi talmente, che diede di sè al mondo maraviglia e stupore. Che di quello d'Urbino? Che con intrepido cuore sostenendo la rabbia ed il furore de' Turchi, con allegrissima faccia nel luogo de' perigli maggiori si mostrò sempre di dover essere vittorioso. Come fa-

rò credere io le pruove di Paolo Giordano Orsino a quelli che non l'hanno vedute? Il quale quantunque da una freccia in una gamba sì malamente rimanesse ferito, che tutto il resto poi della sua vita, che furon molti anni, la cicatrice aperta portonne, si portò nondimeno talmente, che non uomo, come egli era, corpulentissimo, ma il più agile, il più pratico ed ardito di tutti si fece conoscere. O sommo Iddio, voi pure nei bisogni maggiori della Cristianità, avete in ogni cosa mostrato la onnipotenza vostra, accendendo fino i cuori puerili alla vendetta contra i nemici del glorioso nome di Gesù Cristo. Dico, che fra tutte le maraviglie, l'ardire e la costanza di Michele Bonello nipote del santissimo nostro padre e pastore Papa Pio Quinto diede stupore; il quale essendo ancora in così tenera età, che ad ogni uomo faceva parere impossibile che la spaventosa vista di così orrendo fatto avesse potuto soffrire; mostrò nondimeno in tutta la fazione tanto di cuore, che non solo non fu mai veduto temere, anzi mentre che alcuno, che di veterano soldato si pregia, nella medesima poppa fattosi innanzi un gran baluardo di materassi, per timor delle archibugiate, non osava di muoversi punto di dietro al tabernacolo, dove s'era riposto; ed altri fingendo d'aver avuto una archibugiata in un occhio, senza aver male, nella camera da basso si era nascosto, e che più di tre mesi continui da poi in Roma, quell'occhio sanissimo portando coperto alla brava, si medicasse; egli intrepidamente attese a scaramucciare, sparando molte volte il suo archibugio di mira, fino a tanto che da un colpo d'artiglieria fu, molto vicino a lui, il maggiordomo del Colonna nella testa percosso ed ucciso; dal quale colpo, con le cervella di quel capo e col sangue fu a lui tutta la faccia e tutta la persona imbrattata. Superfluo mi pare di allargarmi con molte parole in commendazione del valore di tanti e tanti onorati Signori e gran Capitani, i quali per le azioni loro, essendo per l'addietro conosciuti dal mondo, in quel giorno con le lor degne fatiche eternamente gloriosi si fecero. Perciocchè quand'io pur qualche cosa dir volessi di Ascanio della Corgnia, di Onorato Gaetano, di Pompeo e di Prospero Colonna, di Ga-

brio Serbelloni, di Paolo Orsino di Lamontana, del Conte di Santafiore, e di Paolo Sforza suo fratello, del Conte di Sarno, di Sigismondo Gonzaga de' Provveditori Veneziani Barbarico, Canaletto e Quirino; non ho dubbio alcuno che ad essi potrei far torto non dicendo della virtù loro quanto si conviene, ed a me procacciare biasimo di avermi con la bassezza del mio stile persuaso di potere l'altezza di tanti onori aggua-gliare; poichè non veggio, che nè qualsivoglia pregiato scrittore, quantunque molto diffuso, far lo potesse. Ma non vò per questo tacere un egregio fatto di Paolo Ghislerio nipote del Papa, il quale sebbene da Sua Santità per qualche disgusto datole era stato di Roma scacciato e bandito, non volle però mancare che con gli altri nobili venturieri in così santa guerra non comparisse. Questi con la galea di Carabaivel incontratosi, il quale d'un altro Rais, di cui egli gran tempo era stato schiavo in Algeri, essendo caro compagno, da lui era ben conosciuto; nella sua lingua turchesca datogli da lontano di sè notizia, gli disse: che se si voleva rendere a lui e darsi suo schiavo, si gittasse a mare; che sulla parola di cavaliere lo salverebbe. Ma mostrandogli Carabaivel ignuda la scimitarra, e dicendo che con essa voleva difender la libertà sua, Paolo prestamente abbassando l'archibugio, di mira nel petto lo colse; nè mai perciò volle quietarsi fin che da' Cristiani rimessa quella galea, egli con gli altri v'entrò, e di sua mano spiccata la testa di detto Carabaivel, con essa vittorioso alla sua galea ritornossi. Nemmeno lascerò di dire la ventura che v'ebbe Monsignor Domenico Grimaldi, Commissario del Papa, il quale dappoi di aver all'officio suo pienamente soddisfatto, e con molta sua lode, non si trovando contento se ancora con l'armi, e col combattere non si fosse in tanta occasione non meno valoroso che saggio fatto conoscere, nel conflitto onoratamente menò le mani. Ed al fine, che alcuni soldati nella sua galea tra loro non s'uccidessero, volendo impedire, mentre per un Turco che avevano preso su la scaletta della poppa contendendo erano venuti alle mani, con tanto ardore vi si trasse, che avendo appena preso quel Turco per levarnelo, arma-

to, com'era, d'un corsaletto e celata a botta d'archibugio grevissimo, gli sfuggirono i piedi e di colpo cadde nel mare. Di che senza dubbio si sarebbe affogato, se non che per sua ventura nel cadere seco lo schiavo si trasse, il quale essendo buon nuotatore, tosto che fu nell'acqua, se gli pose sotto alla pancia, e sostenendolo a nuoto, tanto che da quelli della galea fosse aiutato, ambedue insieme furono salvati.

Era durato l'impeto della pugna, e l'orrore della uccisione già tanto che, stanco il Sole di mirar la bravura dei Cristiani, declinando a poco a poco i suoi raggi, ad imbrunir la sera si cominciava. Quando essendosi pienamente la suprema vittoria ottenuta, e cominciando gli amici di Cristo vittoriosi a congregare insieme le disperse per tutto il mare e conquassate galee, non poco avrebbono avuto da temere d'esser dalle notturne tenebre soprappresi, prima che in porto alcuno di riposo avesser potuto ritrarsi. Se non che gl'incendî, che d'ogni intorno nei nemici vascelli si vedevano, davano con le lor fiamme tanto di luce, che veramente pareva tutto il grande elemento del fuoco dalla sua sfera sceso avere in quella notte con l'acqua fatto unione; se acqua però fosse potuto parere quel mare tutto fino al suo fondo turbato, e dalle uccisioni inenarrabili nero divenuto.

Onde fu dato fine alla gloriosa e sempre memoranda battaglia navale, nella quale conobbero i Turchi quanto vagliono le armi cristiane unite insieme e risolute a combattere. I Cristiani s'accorsero di quanta importanza sia il difendere una causa giusta ed avere Iddio dalla loro. E restò tutto il mondo chiarito che l'orgoglio che fino allora i Turchi sopra a' Cristiani avevano avuto, non procedeva dalla molta potenza, nè dal proprio valore di essi; sibbene per le discordie de'nostri Principi, o per altri accidenti occorsi, forse per i nostri peccati, si fossero fino allora chiamati vincitori. E per tornare a dire degli spessissimi ardenti mongibelli, che qua e là per lo mare seminati si vedevano; era fra essi ogni cosa piena di giubbe, di turbanti, di carcassi, di frecce, di archi, di tamburri, di gnacchere,

di remi, di tavole, di casse, di valige, e sopra d'ogni altra cosa di corpi umani; i quali non avendo ancora finiti di morire andavano a nuoto gittando l'anima insieme col sangue, che dalle mortali ferite spandevano; non muovendo, con tutta la miseria loro, pur un poco di compassione nei cuori de'nostri soldati; da'quali in cambio di pietate e di aiuto, colpi di archibugiate e di zagagliate, mentre ad essi si offerivano, ricevevano.

Ritirossi la nostra armata quella notte nel più vicino porto detto Petela, o piuttosto ridosso, che opportuno nella terra ferma si porse, ove a Dio renduto le proprie grazie, e pieni di tanto contento quanto ciascuno può immaginarlo maggiore; col cibo e col riposo si diede ai corpi il necessario ristoro, e poco altra cosa in tutta quella notte si fece, che iterare i carissimi fraterni abbracciamenti fra D. Giovanni e gli altri Principi dell'armata tanto venturieri, quanto di essa officiali; i quali con affetto di cuore incomparabile furono tutti da D. Giovanni sommamente ringraziati del valore che in quel benedetto giorno avevano dimostrato, e della prontezza con che in perigli sì grandi l'avevano seguito. Particolarmente con Michele Bonello tante e tante volte abbracciossi, che non parendogli, che l'aprirsi il cuore per riceverlo bastar gli dovesse; di non poter trovare parole bastevoli diceva, per ringraziar lui in persona del suo santissimo Zio, dalla santità, dall'autorità e dagli aiuti del quale quella sublime vittoria d'avere a riconoscer confessava. Non si potrebbero certo per me ridire le grandi ed onorate parole che fece con Marc'Antonio; come con quello, che essendo stato della santa Lega fattore e conservatore; da lui la gloria, l'esaltazione e la quiete del popolo cristiano s'avea. Ma mentre per seco rallegrarsi il general Veniero nella sua Reale saliva; volendo il Colonna pregarlo che i disgusti che avea seco passati gli rimettesse, non gli diede D. Giovanni tempo di dire quanto voleva; poichè tosto che l'ebbe veduto, con allegrissimo viso ad abbracciarlo correndo, non esser più tempo di alcuna offesa ricordarsi, prontamente gli disse; ma che solo, rallegrandosi insieme fraternamente, a

Dio di tanto bene le debite grazie dar si dovevano; ringraziando egli frattanto e la persona sua e la Signoria di Venezia, che tanto gran parte in così onorata vittoria avevano avuto. Più particolari grazie rendeva a Francesco Duodo, delle magnifiche galeazze capitan Generale, le quali confessando essere state potissima cagione della felice vittoria; come quelle che prime gl' inimici avevan disordinato; con una patente, che gliene fece di onoratissimo tenore, volle che al mondo fosse manifesto. In questo felice successo, a chi con vera fede voglia il tutto considerare, in molti modi la onnipotenza di Dio, che con segni miracolosi si compiacque di darne nuovo pegno d'amore, fu manifesta. Che se dalla stessa navigazione vogliam cominciare, come possiamo se non miracoloso chiamare l'effetto di tanto tranquillo viaggio in tempo e stagione importuna, con armata sì grande e da tanti imbarazzi impedita, con tanta prestezza condotto al suo fine? Non parerà forse miracoloso che l' armata turchesca di tanti felici successi e di tante vittorie per due anni continui altiera, nel comodissimo golfo di Lepanto, o vogliam dir di Corinto al sicuro riposta, donde di ogni nostro sforzo solo col non uscire burlarsi poteva; senza che alcun bisogno la provocasse, al periglio della battaglia spontaneamente s' esponesse? Non fu di Dio opra maravigliosa, che tanto lontano l'armata nemica fosse dalla nostra quella mattina scoperta, che d'impavesar le galee, d'allestir gli armamenti, di ragunar i vascelli e di disporre le schiere comodissimo tempo ne desse? Ma chi potrà opra dell'assoluta potenza di Dio non confessare il gran beneficio, che nello stesso fatto ci fece, quando soffiando il vento a' nemici favorevole, ed alla nostra armata contrario, subito dato il segno della battaglia, non solo totalmente cessò, ma poco dappoi in favor nostro girando, col fumo che sopra i Turchi portava, di tanto lor toglieva la vista, che con infinito avvantaggio (quello che essi far non potevano) da' nostri bersagliati di mira, venivano uccisi? Ed a qual altra cosa che allo amore che Iddio ci ha portato, ed alla protezione che ha tenuto di noi di attribuire osati saremo, l' essere i

Turchi tanto accecati, che delle marittime guerre maestri, potendo a lor voglia l'armata nell'alto mare distendere, di quanto danno lor fosse il combattere vicino alla terra, nella quale i lor soldati confidar si potessero, non abbian conosciuto. ? O sommo Iddio, fino alla immagine vostra, nello stendardo maggiore della Lega dipinta, voi stesso avete con la vostra potenza difesa. Non erano antenne, non erano sarte, non alberi, non insegne, non palmo di cos'alcuna nelle galee, che dalla tempesta delle archibugiate trafitto, non si vedesse talmente di spessissime frecce coperto, che verisimilmente la pelle di un porco spinoso rappresentasse. Nè però quel benedetto stendardo, nel quale con imperio sovrano l'immagine di Cristo Crocifisso splendea, il quale all'aura sventolando tutta la poppa della Reale adombrava, da colpo alcuno rimase stracciato; talchè mentre tutti gli altri stendardi, e le bandiere tutte non riserbavano in parte alcuna una spanna d'intiero, questo solo fra tutti, che più degli altri doveva essere infranto, chiaramente mostrava da qualche armata schiera d'Angeli invisibilmente essere stato coperto. Similmente i Reverendi frati Cappuccini, che aveva il Papa nelle sue galee ripartiti, ancorchè ne' più scoperti luoghi delle galee, tenendo ciascuno un Crocifisso in mano inalberato, si facesser vedere, a' quali è da credere che infiniti colpi di mira fosser drizzati, niun però di essi rimase ferito. Anzi ne furono diversi da archibugiate percossi, a' quali le palle di piombo, senza far lor punto di male, ne' proprî panni se gli erano morte. E di questi ho veduto io sopra la mia galea Fra Marco da Viterbo, al quale ho levato di mia mano la palla di dentro al cappuccio, che nello entrar di essa in diversi luoghi era forato; senza che il buon padre offesa n'avesse sentito. Furono dopo questo gran fatto tanto desiderate e mendicate le ferite da quelli che ricevute non ne avevano; che come quelle che del valor loro dovessero fare testimonio, pareva che ognuno volentieri quelle de' suoi compagni per gran prezzo s'avrebbe comprate. E quelli che alcuna, ancorchè minima, se ne trovavano, non solo medicarle non volevano, ma facevano anzi ogni giorno quanto potevano, perchè o lungamente aperte si mantenessero, o

almeno i segni con cicatrici maggiori che possibil fosse vi rimanessero. Ma non voglio per ora ad uno dar nome, poichè assai comunemente conosciuto, darebbe a molti di rider cagione; il quale perchè più degli altri di tal vittoria si vanta, più assai d'ogni altro della gloria di essa pretende. Non essendo egli quel giorno in alcun luogo scoperto mai stato veduto, e dalla soverchia ambizione troppo alla sua codardia inimica, per sua disgrazia nella poppa con sicurtà di molti strapunti tirato; col primo colpo d'archibugio che egli sparò, che facilmente fu il primo che a'suoi giorni sparasse, avendo invece d'un Turco lo stendardo della poppa investito, il quale in sua vendetta d'una scheggia sopra un occhio lo ripercosse, fanciullescamente piangendo, e dicendo di aver ricevuto un'archibugiata, con tanta ansietà nella camera rinchiuso si fè subito medicare, che per parecchi giorni di poi, con l'opinione dell'archibugiata nella testa da tutti gli occhi s'ascose; e sebbene il secondo giorno poco o nulla di male più gli restasse, non mancò per questo di portarvi più di due mesi cotinui un suo ceroto di negro coperto, fin tanto che chiarito che non aveva chi gli credesse, con la diligenza d'uno accorto maestro vi si fece imprimere un segno. Saprei ancora molto distintamente, come da me veduto, alcuno gran Capitano qui nominare, il quale per contrapporsi al testimonio che contra di sè l'inimica sua coscienza deponeva; è andato dagli scrittori procacciando gli encomî e le lodi, co' falsi scritti de'quali la innata viltà e la resoluzion ferma di non s'esporre al periglio della battaglia pensando di ricoprire, di molto maggior gloria di quella, che il mondo può dare, s'è andato gonfiando. Ma vadano pur con questi quegli altri, i quali essendosi quel giorno molto vigliaccamente portati, per far bella faccia con quelli, da' quali sanno di non essere stati veduti, coi danari frodati a coloro che con molto valore se li hanno guadagnati, molte inimiche bandiere e stendardi sono andati comprando, i quali in diversi luoghi spiegando, e delle giubbe de'morti Turchi vestiti, lungamente pompose mostre sono andati facendo. Non voglio per ora dilatarmi scrivendo i mancamen-

ti di coloro, che quando questi miei Commentarî leggeranno non meno avranno cagione d'amarmi, per non aver io i nomi loro pubblicati, che di odiarmi tanti valorosi ed onorati Cavalieri, perchè di ciascuno di loro non abbia fatto particolar menzione. Ma sieno da me pregati a perdonarmi tutti quelli a chi tocca d'esser taciuti; poichè non potendosi in fatto sì grande tutte le cose che occorse vi sono da un solo scrittore a parte a parte narrare, non potranno mai senza gloria quei nomi giacere che più coi fatti proprî virtuosi, che con gli altrui detti artificiosi si sono illustrati. Io, mentre di scriver le cose più principali mi sono affaticato, di una cosa mi pregio, che intorno ad esse non si potrà mai dire con verità, che io n'abbia detto bugia. Quanto a'particolari; non paia strano se solo coloro che più da me sono stati trattati e conosciuti v'ho posti: ma qual bisogno hanno gli onorati fatti di tanti valorosi Capitani d'esser da me celebrati, se col proprio valore han superato le lodi? Con quali scelte parole gli onori di coloro che con la loro morte la gloriosa vittoria ci han partorito, e con la memoria de' loro egregî fatti la vanno illustrando, da veruno scrittore potransi narrare? Tale fu quella di Agostino Barbarigo, e di D. Bernardino de Cardenas, de' quali s'è fatto menzione; e tale fu quella di Orazio Orsino di Bonmarzo, e di Virginio Orsino di Vicovaro, i quali mentre l'antico valore dei loro avi illustri con ardire e bravura incomparabile rappresentavano, il primo da due archibugiate in una coscia, e l'altro da un' altra archibugiata in un braccio feriti poco di poi si morirono. Ma sia quì fine di questi particolari, e la general fazione seguendo, ormai dell'armata vittoriosa diciamo.

La notte, che alla memoranda vittoria immediatamente successe, da tanta pioggia, da sì gagliardo vento, da tuoni tanto orribili il tempo fu agitato, che tra l'aere, i venti, i folgori, e'l mare non potrebbe uomo immaginarsi turbazione maggiore. Onde sì tosto che il giorno con la sua prima luce a riconfortarci n'apparve, partendosi dal ridosso, dove s'era ricoverata tutta l'armata, in diversi piccioli porti poco lontani andossi a dar fondo. Il mare già sazio della

ingorda voragine sua, a sommo gli umani corpi de'morti aveva cominciato a gittare, e quelli dal vento, che tuttavia verso la terra ferma gli sospingeva, erano insieme talmente ristretti, che non bastava la vista a mirar tanto lontano, che chiaramente l'acqua del mare scoprisse; poichè per quanto altri si raggirasse, niuna altra cosa che ignudi capi d'uomini morti poteva vedere. E non mancò di poi chi dicesse che dal vento che quella notte gagliardissimo avea soffiato, gran quantità fino in Candia ne fossero stati sospinti. Stavasi ogni uomo stupido riguardando, e parendo di avere la precedente giornata segnato, mentre il numero tanto grande dei morti si contemplava, impossibile ancora agli stessi uccisori pareva che dalle mani cristiane tanta strage uscire fosse potuto. Attendevano i marinari, e gli sforzati tutti a pescare con gli uncini quelli ch'erano vestiti ed a spogliarli. Continuamente si trovavano pendere da' colli de' morti borse con buoni danari, giubbe, turbanti, tappeti di cuoio, cassette piene di molte curiosità, ed altre cose infinite, che tutte a galla di poco in poco tra i densi corpi apparivano.

Quando prima l'armata del luogo dove aveva combattuto partissi, si mosse primo D. Giovanni, e seco Marco Antonio, e Giovanni Andrea Doria con otto altre galee per riconoscere il luogo, dove in effetto l'armata nemica s'era conquistata, acciocchè quando qualche vascello vi fosse rimaso, perchè nelle mani de'Turchi non ritornasse, a rimurchio lo conducessero. Andavano essi Signori con le tre loro galee innanzi, seguiti poco appresso da tre altre, e poco più lontano da cinque altre, e dando segno la guardia dal calcese di due arbori verso la terra, presto si diede all'armi di piglio. Ma conosciuto esser galee dagl' inimici abbandonate, e di esse una quasi tutta brugiata, e l'altra tra quei scogli in modo incagliata, che quantunque Marc' Antonio con la sua capitana tre strappate gli desse, non poteva cavarnela, giudicarono bene di cavarne le artiglierie e qualche remo, che al bisogno delle lor galee si accomodava, il resto diedero in preda ed a sacco alle ciurme; ed indi gittatovi il fuoco, del tutto le fecer brugiare. Appena di

là si partivano, quando da lontano tredici galee nemiche scopersero; le quali forse per dare qualche aiuto a coloro che il giorno avanti tra quelli scogli e lidi s'erano fuggiti, alla volta della terra venivano. Ma non sì presto delle nostre s'accorsero, che voltando le poppe se ne fuggirono. Così avendo i nostri a lor voglia riconosciuto e scorso tutto quel golfo; la sera stessa a riunirsi con l'armata tornarono; la quale il giorno seguente tutta insieme ridotta, rimburchiando le prese galee, che non erano meno di centoquaranta, e sapendosi certo che da circa a cinquanta in poi, che con la fuga s'eran salvate, tutte l'altre s'erano affondate, o brugiate; e non mancando delle nostre se non quindici, le quali per colpa di chi non volle combattere s'eran perdute; nel porto di Santa Maura si condusse. Quivi adunato da D. Giovanni il consiglio, e proposto in consulta quello che dopo tanta vittoria, con quell'armata fosse bene di fare; non fu pur uno de' Consiglieri e de' capi che non dicesse, che senza tentare altra cosa, ne'lor porti le armate per isvernare si dovean ridurre. Del qual consiglio tre principali cagioni assegnavano. I vascelli inabili per difetto del palamento quasi tutto perduto, e per mancamento de' difensori in gran parte morti, e quasi tutte le ciurme ferite; le vettovaglie già di tanto mancate, che se con quelle che s'eran trovate nelle galee de' Turchi non si rimediava, poco mancava a morirsi di fame; e la stagione già tanto avanti, che non lasciava luogo di pensare a più lunghi viaggi, essendo in pericolo manifesto che dalle fortune, che di ragione dovevano cominciare, fosse lor potuto vietarsi il ritorno. Soggiungevano, assai per quell'anno essersi fatto; poichè avendo l'armata del Turco, e le sue forze marine annichilate, non potevano più molto contrasto trovare alle imprese future; le quali, quando anche le lor galee avessero ben rimediate, e di nuovo munite, sariano sempre stati a tempo di fare. Il qual consiglio da D. Giovanni approvato, risolve che ristorata con l'inverno l'armata, che conquassata dal combattere si ritrovava, fortificata di defensori, e ben munizionata, l'anno seguente alle nuove fatiche, ed ai certi tri-

onfi, molto più atta sia per uscire. Fu questa risoluzione però comunemente dal mondo biasimata; perciocchè da severi censori, che nelle lor delizie godevansi l'ozio, ventilata, non mancavano satrapi, che andassero discorrendo: che se avessero i Cristiani della grande occasione saputo valersi, col servirsi solamente della riputazione di quella vittoria, per la quale impauriti gli animi de'nemici, non avrebbero saputo resistere, si sariano in un subito non solo della costa di terraferma, e del Peloponneso con lo stesso Negroponte fatti padroni; ma le circonvicine isole, ma tutto l'Arcipelago, ed insieme Costantinopoli sariano loro stati facili a conquistare. Allegavano di questi discorsi apparenti ragioni, con dire che, essendo tutta la Grecia da cristiani al Turco forzatamente soggetti, abitata, la natura de' quali è di facilmente ad ogni piccola aura, che speranza di libertà lor porga, sollevarsi con l'armi; a tanta occasione che se ne fosse lor presentata, indubitatamente si sarebbono offerti; col favor poscia de' quali a progressi maggiori si sarebbe aperta la porta. Aggiungevano a questo il timore, dal quale fino a Costantinopoli, per tanto spazio lontana, talmente i Turchi dicevano essere percossi, che i Costantinopolitani stessi, come se già dentro alle mura si vedessero gl'inimici, a'Cristiani, che v'abitano s'andassero raccomandando, e che le gioie ed altre cose preziose, con isperanza di salvarle dal sacco, a serbare ad essi portassero. Delle tre ragioni che del ritornare ne' loro porti i nostri Capitani assegnavano, come di cose molto frivole, si burlavano, e così all'opposto rispondevano: Che al difetto del palamento tanto numero di guadagnate galee dovea rimediare; e non esser tanto grande il numero de'morti soldati, che maggiore non fosse de'vivi vittoriosi, de' quali uno sarebbe valuto per cento. Che le vettovaglie non potevan mancare a coloro, che essendo padroni del mare con la comodità delle navi, senza sospetto che lor fossero prese, da Sicilia sempre se le avrebbon fatte portare; oltre che il fertilissimo Peloponneso abbastanza n' avrebbe somministrate, massime che avendo i Turchi per rinforzare l'armata tutti quei presidî di difensori spogliati, potevano

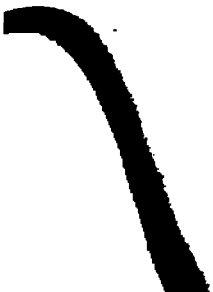
i cristiani valersi delle lor fatte provvisioni, delle quali particolarmente in Patrasso si sapeva trovarsi molti magazzini stivati. Al periglio delle fortune del mare piucchè alle altre cagioni s'opponevano, dicendo che nei lunghi e dubbi viaggi quelle possono spaventare; ma nelle brevi e certe vittorie, come sarebbero state le loro, non si dovevan temere. Ma se fossero questi bravi discorrenti stati nel fatto, se avesser veduto lo stato delle galee da poi d'aver combattuto, ed avesser provato il male e'l periglio, che per ridurle a Messina provossi; se avesser provato la fame, che fin che a Corfù si tornasse nell'armata, sentissi, per colpa del mare che non avendo rispetto a' vittoriosi, il viaggio alle navi cariche delle vettovaglie vietava, avrebbono anch'essi il consiglio di tanti valorosi e prudenti capitani approvato. Davasi da tutti molta colpa a Sebastiano Veniero general Veneziano, e pareva che importando alla sua Repubblica più che agli altri confederati il conquistare la Grecia; troppo dopo la vittoria da quello ardore, che prima mostrava, si fosse raffreddato, dicendo che tutto intento a curar la ferita della sua gamba, poco più dell'amministrazione del suo generalato si ricordasse; pareva a tutti incredibile maraviglia, che quando ognuno di ritornare aveva determinato, non avesse egli colle forze della sua armata particolare, quelle altre imprese tentato; poichè le forze sue sole da fare in quelle parti mirabili progressi giudicavan bastanti. Andavano però con doppia cagione D. Giovanni scusando; l'una per l'espresso comandamento, che aveva dal Re di non isvernare con l'armata dai suoi porti lontano, per cui a procurare che dalle fortune della stagione non gli fosse il ritorno impedito, era sforzato; l'altra perchè dovendo per i capitoli della Lega il Peloponneso, quando acquistato si fosse, in utile de' Veneziani cadere; e non si riscaldando per quella conquista il General loro più di quello che facea, a lui non toccava di mostrarsene ardente. Sopra di tutte queste cose, quelli che meno sapevano, più severamente giudicavano; ed io sapendo quanto l'ardire e'l valore del Veniero sia stato e conosciuto ed ammirato in tutte le occasioni; non ho voluto mancare di riferire le mor-

morazioni volgari, lasciando a' più saggi, che senza interesse ne faccian giudizio. Mentre nel porto di Santa Maura sopportando l'orgoglio del mare, che ogni giorno più altiero gonfiava, tutta l'armata si trovava ridotta; sebbene il consiglio di prestamente tornarsene era stato approvato, fu nondimeno pensato, che prima che quelle forze si disunissero fosse stato bene di espugnare quella fortezza, che sola in quell'Isola si trovava. Così ad Ascanio della Corgnia, ed a Gabrio Serbelloni fu dato il carico di riconoscerla, e di riferire al consiglio quello che per tale esecuzione opportuno giudicassero. I quali menando seco Prospero Colonna e Lelio de'Massimi con alcuni altri pratici cavalieri, vi vanno. Ma non potendo per la mala qualità di quel sito paludoso e stravagante bene da tutti i lati scoprirla; un'altra volta con più genti in più comodo luogo smontando, poichè tutta pienamente l'ebber riconosciuta, al consiglio ne fanno relazione: Non potersi sperare di espugnarla senza l'artiglieria; nè potervisi quella condurre se non con lunga opera di fascinate, per cagione delle paludi; poichè da altra parte non si poteva ella sbarcare: avere i Turchi già fatto i loro preparamenti per la difesa con bruciare i borghi, e tutti i luoghi, onde nuocer loro si fosse potuto; nè potersi in modo alcuno vietare il soccorso, che già con buon numero di cavalleria era cominciato a venirvi per il ponte, col quale essa isola con la terraferma si congiunge, e che dalla propria fortezza con bravi tiri di artiglieria è guardato: non potersi perciò con meno di quindici o venti giorni sperarne l'intento. Parve cosa stranissima, che un'impresa di così poca importanza come Santa Maura, tanto travaglio, come se di molta qualità stata si fosse, richiedesse, la quale dappoichè conquistata si fosse, non avendosi ne'contorni altra cosa i cristiani, più d'impaccio e di spesa, che di utile o di comodo era loro per apportare. E non avendo nell'armata vettovaglie, se non per pochissimi giorni, poichè le navi ch'erano cariche, come s'è detto, per i tempi contrarî non potevan venire; non fu giudicato che fosse bene di tentarla. Con questi motivi, mentre sopportando difficilmente l'orgo-

glio del turbatissimo mare, ed aspettando pure che i venti mitigati la partenza di là avessero favorito, fino alla Domenica, che fu l'ottavo giorno del felice successo, passossi; il qual giorno destinato a dar grazie a Dio del gran beneficio, ed a farne allegrezza, in una tenda festevolmente in terra accomodata, con ogni possibil solennità di musiche, di odori e d'istrumenti si fece il santo sacrificio della Messa. Dopo la quale, sparando ogni galea almeno tre tiri d'artiglieria, fessi una salva di cannonate tanto ampla, che chi quella stessa non abbia sentita, non potrà mai immaginarsela tale.

Ed essa finita, i conquistati vascelli, l'artiglierie e gli schiavi dalla vittoria apportati diligentemente si rassegnarono; e di farne la partizione, secondo i capitoli della Lega, si prepararono. E perchè v'erano molti vascelli talmente rotti e fracassati, che senza molto travaglio e manifesto periglio de' buoni che rimburchiati gli avessero, nei nostri porti condurre non si poteano, fatto prima una scelta di buoni, che tra galee e galeotte furono cento settantotto, e degli altri cavato l'artiglieria, la quale aggiunta con l'altra arrivò al numero di cento venticinque cannoni grossi, cannoni pietrieri vent'uno, e cannoni piccioli dugento ventinove, si disarmarono totalmente quei fusti; e tutti nel medesimo porto la medesima sera s'abbruciarono e si gettarono a fondo. Il numero degli schiavi che in effetto vennero in poter della Lega, non passò settemila novecento e venti; benchè certo si sappia che per lo meno altrettanti ne fossero da' particolari nascosti, e non consegnati. Fatto dunque di tutto la ragionevol divisione, toccarono al Papa galee ventisette, cannoni grossi diciannove, cannoni pietrieri tre, cannoni minori quarantadue, e schiavi mille e duecento. Al Re di Spagna, galee ottantuna, cannoni grossi settantotto, cannoni pietrieri dodici, cannoni piccioli cento settantotto, e schiavi tremila e seicento. La parte della Signoria di Venezia fu di galee cinquantaquattro, cannoni grossi trentotto, cannoni pietrieri sei, cannoni piccioli ottantaquattro, e schiavi due mila e quattrocento. A D. Giovanni, come a principal Generale della Lega, toccando del tutto la decima, ebbe per essa

galee sedici e schiavi settecento venti; ma dell'artiglieria non potè per allora aver la sua parte, per qualche differenza che nacque nel determinarla, e che fu rimessa alla decisione del Papa. Ma ben si dette a tutta la cristianità la sua carissima parte, con più di diecimila schiavi cristiani dalle infelici catene de'Turchi liberati, che alle lor case con allegrezza se ne tornarono. Restarono in mano di D. Giovanni i due figli d'Alì Bascià nipoti del gran Signore dei Turchi, Mahemet Beì re di Negroponte, il segretario generale dell'armata, e molti altri Rais e personaggi di simile condizione; de' quali volle D. Giovanni l'onore di mandarli in potere del Papa, perchè con l'autorità sua e degli altri collegati, secondo le occasioni si disponesse di loro. Continuando poi tuttavia la malvagità del tempo sempre più aspra, era a sì mal termine condotta l'armata, che generalmente già vi si pativa la fame, non vivendosi più d'altro che delle fave e del riso, che ne' vascelli turcheschi s'era trovato. Quando ecco ai venti di Ottobre Filippo Bragadino del golfo di Venezia Generale con tre galeazze cariche di vettovaglie v'arriva; il quale dal Senato mandato con tredici galeazze per aggiunger forze all'armata, ed a Corfù ritrovando che le navi con le munizioni navigare non avevan potuto, avendo caricato quanto poteva esse tre, e lasciando le altre che similmente se ne caricassero, aveva procurato di portarne il soccorso. Le doglianze che ei fece che dal tempo non gli fosse stato permesso di giungere a tempo a quella giornata non si posson ridire, e con tanto cordoglio, che a chiunque l'udiva faceva compassione. Narrava che quel giorno dei sette ritrovandosi dall'impeto de' venti con que' grossi vascelli per forza ritenuto all'isola di Payò, o vogliam dire di Steriensa, fin di là lo strepito delle cannonate, che nella gran fazione furono sparate, sentiva. Non mancò questo Filippo, che strettissimamente non pregasse il suo Generale Veniero, che rimediando fino a cinquanta galee della sua armata, a sè desse cura di andar nella Grecia, e nel Peloponneso; dicendo che non avrebbe egli temuto di assalire con esse le province nemiche; confidando che men-

tre i Turchi sbigottiti, e sprovvisti per la difesa si ritrovavano, qualche bello e ricordevole acquisto far si sarebbe potuto. Ma non poterono però i suoi preghi muover quel Generale, il quale rispondendo, che quello che a lui toccava di fare, e che ben presto di eseguirlo sperava, non voleva che altri facesse; acconsentir non lo volle.

Cominciò dunque l'armata in questo porto a sbandarsi, essendo già fatto decreto, che ciascuno al suo migliore avvantaggio se ne ritornasse. Però avendo ai ventidue cominciato a mitigarsi l'asprezza del tempo, il giorno seguente chi prima e chi poi, si fece partenza, e ben presto per la grazia di Dio a salvamento all'isola di Corfù ritirossi; dove la prima volta si rividero le navi, che avendo sempre dall'armata fatto diverso viaggio, dappoichè da Messina partirono, non più mai s'eran vedute. Quivi con quant'allegrezza, e con quali onori fosse l'armata de' Veneziani ricevuta, immaginarlo piuttosto, che descriver si puote; basta che venendo ancor dalla lunga le nostre galee, cominciò la fortezza con tanti tiri di cannonate a salutarle, che non rimanendovi pezzo che più d'una volta non fosse stato sparato, parea che quel castello fosse stato tutto di fuoco; e poi fatti più vicini, cominciaron le navi ad una per una a farne gli stessi saluti, con tanto rumore, che ciascuna di esse parea un altra Corfù. Smontati in quella fortezza i Generali, e presi i desiderati rinfreschi per quattro giorni rinnovando il palamento delle galee, e di esse i membri più offesi rimediando si stette. E v'avvenne, che avendo Prospero Colonna lungamente con mal animo sopportato qualche maltrattamento di parole, e di qualche atto altiero, che in dispregio di lui era andato dicendo e facendo Pompeo Giustini da Castello, che come lui, de' Veneziani era Colonnello; risoluto di non comportare che quella insolenza crescesse, mentre egli più oltre l'avesse dissimulata; allo smontare che di galea faceva Pompeo, Prospero in terra l'attese; e volendo del passato farlo emendare, mentre molto altiero incontro senza salutarlo gli veniva, gli disse, che se gli cavasse la berretta; alle quali imperiose parole volendo l'altro

con la spada rispondere, tanto presto Prospero gli fu sopra, che cavare non la potè, ma percuotendolo di gravissima punta di pugnale nella testa, presto ai piedi morto sel fè cadere. Parve il fatto molto aspro, ed a' Veneziani particolarmente cagione di risentimento; ma allegato da' procuratori di Prospero le gran cagioni, ch' egli n' avea, per le quali come soldato di tanto onore e di sangue illustrissimo sopportare non dovea; ed essendosi egli subito con una fregata allontanato, non se ne fece altro rumore.

Fatto dunque quello che la necessità richiedeva per le nostre galee, restando il generale Veniero con tutte le galee Veneziane a Corfù, D. Giovanni e Marc'Antonio con le galee del Papa e del Re, rimburchiando i vascelli d'ambe le parti, si partirono; nè potè il buono e valoroso vecchio Veniero negli abbracciamenti della partenza contenersi da tenerissimo pianto, con quello anche ambedue strettamente supplicando, che per tempo alla nuova stagione, per le imprese maggiori si riunissero.

Era già un pezzo che i tempi cattivi e molto piovosi regnavano, nè si potè con tanto buon tempo far la partenza, che nella navigazione non si patisse fortuna; sicchè assaliti da impetuosissime piogge e da venti gagliardi, mezza una notte convenne di correr con le vele dei trinchetti, come nelle fortune maggiori si suole; e non fu poco che la contrarietà de'venti, che fino a mezza notte tormentarono, finalmente in sì gagliardo maestrale spirasse, che prima che il giorno fosse spuntato, ne trasportasse vicino a Messina. Dove nello entrare nel faro molte galee, che più alla larga trovaronsi, patendo dal vento maggior violenza, furono tanto in terra sospinte, che nella sabbia di Cariddi incagliarono di sì strana maniera, che molto vicine furono a rimanervi sommerse; come molti dei rimburchi vi rimasero, per cui non fu curato di prendere tanta fatica. E furono i remburchi quella notte di pericolo e di danno eccessivo alle galee, che li rimburchiavano; perchè ritrovandosi vacui e leggieri con la gagliarda agitazione del mare di sì fiere spronate le poppe delle nostre galee investivano, che assai maggior danno quel-

la notte lor fecero, che quando cariche de'lor difensori nella battaglia combatterono. Nello arrivare adunque quella mattina a Messina, parve che il tempo, il mare ed il sole con noi e co'Messinesi volesse fare della vittoriosa entrata allegrezza; così rischiarissi, così bello quel giorno si fece, che ben pareva che la notte precedente ci avesse burlati. Sicchè vedendo D. Giovanni e Marc'Antonio il favore del chiarissimo sole, fecero co'più ricchi tendaletti tutte le galee adornare; e spiegate le fiamme, gagliardetti e banderuole, diedero ordine a tutte, che almeno tre tiri di artiglieria per ciascuna nello entrare sparassero. Frattanto avendone i Messinesi da lontano veduti apparire, erano in tanta frequenza alla ripa del porto concorsi, che non vi ebbe donna nè fanciullo nè sorte d'uomini alcuna, che a quella trionfale e gloriosa entrata applaudire non volesse. Avea ogni nostra galea alla poppa ligato il rimburchio almeno di una delle prese galee, e molte di due; e dietro con le poppe rovescie, ciò è alle nostre voltate, le trascinavano. Sopra di questi infelici vascelli molti miseri schiavi con tutti gli abiti loro vestiti e con le mani di dietro ligate s'eran mandati; i quali da'nostri marinari e soldati scherniti, intorno a' filaretti delle balestriere e battaglinole accomodati, con le loro armi intramezzate facean trofei. Le insegne, fanali, stendardi, fiamme, gagliardetti e banderuole nemiche, tutte ad un modo erano attaccate, parte sulle nostre galee e parte su gli stessi rimburchi, con le punte delle aste all'ingiù, in modo che per lo mare con lunga coda si trascinavano. Non mancavano Cristiani, che essendo lungamente stati schiavi, ed avendo amaramente imparato di suonare quei loro timpani, gnacchere e ciaramelle, con gli stessi stromenti venissero lor facendo vergogna, e rimproverando gli strazi che essi ricevuti ne avevano, di tanto in tanto si andassero vendicando. In questa guisa entrati trionfanti nel porto, ed alla bocca di esso infiniti colpi d'artiglieria sparati, cominciarono i soldati che in punto con le armi si ritrovavano, a fare con l'archibugiate rare e stupende gazarre. Quando poi accostatesi a terra la Reale di D. Giovanni e la Generale di Mar-

c'Antonio, ebbero preso le lor poste, cominciò la città da tante bande a scannoneggiare, che non si vedeva da niuna parte altro che fumo, che dalle spessissime cannonate, che per lungo spazio non cessarono, usciva. Il quale tosto che alquanto si fu sparito, si cominciò a godere l'applauso e l'allegrezza, con che tutto quel popolo ci accoglieva. Mentre ognuno di tanta preda e di tante spoglie stupiva, non cessava di domandare or questo or quell'altro soldato; ingordi tutti di sapere come il gran fatto era passato. Smontati poi D. Giovanni e Marc'Antonio in terra, insieme coi Principi signori e cavalieri, che l'armata avevano accompagnato; furono dall'Arcivescovo con tutto il clero, e dal magistrato di Messina su le stesse pietre del porto con solennissima processione ricevuti; cantando e replicando più volte il cantico *Benedictus Dominus Deus Israel*, e l'antifona *Benedictus qui venit in nomine Domini;* portando tutti sacerdoti e secolari in mano verdi rami d'olivi e di palme. Con tal modo fino alla Chiesa maggiore procedendo, di dove le divote ed affettuose preghiere nella partenza s'erano sparse, ivi le debite grazie con altrettanti sacratissimi sacrifici a Dio furon rendute. Quindi dal magistrato D. Giovanni e Marc'Antonio fino al palagio reale accompagnati, furono da tutto quel popolo quasi adorati. Erano in Messina i soldati come se ognuno di essi fosse stato un sacco pien di zecchini d'oro riguardati; perchè quelli a'quali era toccato più il buscare, che il combattere, essendo genti basse, tanto poco usi ad aver denari, che non sapevano che farne, andavano tanto prodigamente spendendo, che, come coloro a'quali gli aspri d'argento erano venuti in puzza, si sdegnavano di comprar cosa, benchè picciola fosse, con altra moneta, che con quelli zecchini, non replicando mai a prezzo che lor fosse domandato; di maniera che chi non aveva in quel tempo zecchini malamente a' suoi bisogni provvedeva. Eran poi quelli, che avevan denari da far queste cose, pochissimi, perchè il guadagno dell'armata, quanto alla grossa preda de' danari, non era stato in più di tre galee. Perciocchè da quella de' Contatori in poi, che portava le paghe e la

Capitana di Rodi e la Reale del Bascià, non so che in altri vascelli si trovasse quantità d'oro nè di argento, nè in moneta nè in vaso. Ben è vero che generalmente quasi ogni soldato basso, almeno nello spogliare i morti, guadagnò qualche cosa; perchè quasi tutti i Turchi ne'fondelli de'lor turbanti, avevano, come reliquia sacra, qualche zecchino cucito, oltre che delle giubbe e delle spoglie andavano sempre facendo qualche danaro. Da Messina i Principi e gli altri signori venturieri licenziatisi, ciascheduno secondo la sua comodità, chi prima e chi poi, partironsi. Intanto i Generali per aspettare che le galee dai danni da rimburchi nel viaggio ricevuti si risarcissero, con molta noia si trattenevano.

Non mancò quivi chi proponesse, per alleggerire al Papa la spesa, che a' soldati delle sue galee si saldassero i conti e si sbandassero. Ma per non v'essere il Commissario, a cui ne toccava la cura, (il quale avendo inteso la morte di Giorgio Grimaldi suo fratello, a Genova per provvedere alle cose sue era andato) ebbero pur i soldati quel poco di comodo d'essere fino a Napoli ricondotti. Dove, ritornato che fu il detto Commissario, tanto minutamente fu fatto loro il conto, che, come se mai fazione alcuna avessero fatto, non procurando per loro chi ne doveva aver cura, fu lor fatto pagare fino alle proprie munizioni, che col sangue loro dai nemici, combattendo, s'avevano guadagnate. Di modo che non essendo lor donato la paga (che sebbene con nome di donativo, molto debitamente dopo le generali fazioni si deve) e ritrovandosi la maggior parte di essi senza danari, licenziati che furono, non bastò loro vendere le armi per vivere, ma nel ritornare alle lor case scalzi e spogliati, di andar miseramente mendicando furon costretti. Aggiungevasi alla lor miseria ancora, che essendo in Napoli ed in Roma prima di essi comparsi quelli che più avevano procacciato il guadagno che combattuto, ed avendo di molt'oro fatto mostra pomposa, furon cagione che quando essi meschini, che da buoni soldati onoratamente avevano fatto il debito loro, così maltrattati vi giunsero; credendosi ognuno che solo i

vigliacchi e da poco guadagnar non avesser saputo ; non solo non trovarono chi li aiutasse, ma furono di più comunemente scherniti. Questi furono i primi trofei, che in Roma si videro della ricca vittoria! Questo fu il guiderdone delle onorate fatiche di chi col sangue e col valore l'avevano partorita! Questi gli ornamenti di chi di essi doveva aver più cura, che di se stesso, quando fosse pure stato degno d'esser chiamato soldato! Intendami chi può; che ben so io che mi intende a chi tocca. Ad esser soldato altro bisogna, che abbondar nella crapola tanto, che si rida dell'onorevole patimento comune. Altro che ostentar nelle ricchissime pompe le delizie esquisite, stimando poi, fuor delle comodità sue, più un piccol danaro, che tutti i soldati del mondo; giuocando molte migliaia in un'ora, ed in tutta una guerra non soccorrendo d'un danaro un uomo d'onore; ed abborrendo di sentir ragionare delle cose appartenenti alla guerra. Oh! quanto meglio si converrebbe a chi conosce d'aver in se queste parti, di riserbar la delicata sua vita per le cacce e per le danze, corteggiando le dame, e vestendosi anche talora delle nemiche spoglie, o dopo il fatto comprate, o per forza tolte a' poveri soldati, che con l'armi e col valore se le hanno acquistate; piuttosto che ambire fra gli onorati cavalieri nelle guerre i gradi maggiori, e tra' valorosi soldati d'onore indegnamente cinger la spada. Vinca il vero, e perisca il mondo. Sono sforzato di dire, perchè, come soldato, non posso non odiare coloro, che nemici de'soldati mentitamente si chiaman soldati. Non fo professione di punger niuno, sebben in atto di veridico e fedele scrittore mi converrebbe in questo proposito di scriver qualche cosa di taluno, che vive oggi pur troppo onorato; ma voglio per qualche rispetto far prova, se lasciandolo nella penna, muterà condizione; poichè quando pur voglia seguire il mestiero delle armi senza farne l'emenda, dalle proprie azioni sue sarà manifesto.

Torno ora a dire delle galee del Papa, le quali da Marco Antonio in Napoli licenziate, per isvernare nel lor porto, a Livorno se ne tornarono. Delle allegrezze che si fecero a Napoli in questo ritorno mi pare che senza che al-

tro io ne scriva debba ognuno immaginarle, non punto minori di quelle che si ferono a Messina. Sebbene non ebbero i Napolitani la vista sì bella nell'entrata, come ebbero i Messinesi; perchè quivi erano sole le galee del Papa con quelle di Napoli, non menandosi con esse i guadagnati rimburchi, perchè non facessero simil danno o peggiore di quello che da Corfù venendo a Messina avevano fatto. Or mentre che Marc'Antonio, facendo pagare i soldati del Papa in Napoli si tratteneva; andava il Senato e popolo Romano meditando riceverlo nel suo ritorno in Roma con quell'onore, che al gran merito suo di convenirsi stimavano, e che più anche dell'amore e della divozione loro verso di lui potesse far fede (23). Poichè senza contradizione affermar si sentiva, dall'autorità, dall'industria, e dal valor suo aver avuto effetto la santa confederazione, da cui il glorioso frutto di tanta vittoria s'era ottenuto. Raccogliendo quindi gli spiriti generosi (che ancora non mancano di pullulare in Roma) di quelle gratitudini antiche, con che il conosciuto valore de'lor chiari vincitori solevano celebrare, e lussuriando tuttavia ne' lor forti petti romani la magnificenza di quella pietà, con la quale di fomentare, e di dare incremento alla virtù de' suoi si sono sempre sforzati; a questo lor principalissimo Barone, a questo fortissimo e prudentissimo vincitore di apparecchiare un trionfo determinarono; che, come per la vittoria maggiore di quante ne abbiano mai ottenute i Cristiani, se gli doveva; così di splendidezza di apparato e di fasto, a niuno di quelli, che dagli antichi Imperadori nello stesso Campidoglio sono mai stati condotti, avesse ceduto. Poichè non contenti d'ergergli archi, di condurlo con carri, di coronarlo di lauri, aveva anche deliberato di andar con tutta la pompa, e col Magistrato fino a Marino, prima terra del suo stato nel Lazio ad incontrarlo. Ma come che negli onori supremi rare volte s'avverta, che dall'atroce veneno dell'invidia non vengano contaminati; con le lingue viperine della sua sferza fece ella asprissimamente alcuni Spagnuoli mormorare, con dire che ad altri che a D. Giovanni, il quale della Lega era principal Generale, il trionfo non si doveva. Onde quantunque

desiderasse il Papa ogni onore, ed ogni grandezza di Marco Antonio, temendo nondimeno che il disgusto degli ambiziosi alle cose future portasse disturbo, sebbene acconsentisse che il magnifico ricevimento si facesse, moderò nondimeno la pompa di nome e di effetto; perciocchè senza carro e senza corona concedendogli di entrare in Roma con moltitudine armata, dalla quale fosse solo alla porta della città ricevuto, non ebbe propriamente nome di trionfo. Basta che essendosi comandato dal Senato al popolo che s'armasse, per andare in ordinanza ad incontrarlo alla porta; tanta allegrezza ne fu fatta da tutti, che sforzandosi ognuno di comparire meglio degli altri, furono presto fatte spese di vestimenta incredibili. E dovendo Marc' Antonio entrare per la porta Capena, oggi detta di S. Bastiano, e per la via Appia passare all'arco di Costantino, e di poi a quello di Tito, e per quello di Settimio salire in Campidoglio, e del Campidoglio andarsene al Vaticano, furono tutte le strade spianate, e di festevol modo con bella maniera adornate. Innanzi alla porta due gran trofei gli furono eretti carichi di spoglie turchesche con molti pezzi di galee fracassate, e ciascheduno due prigioni con le mani ligate di dietro teneva. Aveva poi quella porta, oltre agli altri moltissimi ornamenti di arme e di pitture, nel frontespizio alla parte di fuori questa iscrizione: *M. Antonio Columnae, Pontificiae classis Praefecto; de Apostolica Sede, sociorumque salute, ac populi Romani dignitate optime merito* S. P. Q. R. Dietro alla quale nella parte di dentro aveva quest'altra: *Exultans in Domino clarissimum civem suum victorem amplectitur Roma.* Circa ad un miglio fuori di questa porta fu incontrato Marc' Antonio da una onorevole e pomposa cavalcata, non solo di principali personaggi di Roma, ma dagli stessi magistrati e dal Senato con tutti gli officiali di esso riccamente vestiti, ciascuno secondo il suo uffizio, con vaghe e costose livree; e quello che maggior gusto portava era il vedere tanti vestiti secondo l'uso degli antichi, a'moderni curiosissimo; il che dopo alle perdute feste Agonali e di Testaccio, non s'era altre volte veduto. All'entrar della porta da un'esercito di circa a cin-

que mila armati fu ricevuto, i quali tutti tanto riccamente erano d'arme e di vestiti coperti, che non s'era forse mai più veduto sfoggio maggiore. Questi in tre manipoli sotto ventotto insegne ripartiti, ed essi tramezzati da diversi Capitani e sergenti maggiori, con molto ordine a nove per fila precedevan la pompa. Dopo i quali i Turchi presi, ed a due a due con le mani ligate, seguivano; e dopo essi l'insegne tolte ai Turchi si strascinavano. Seguivano poi due grandi stendardi, uno di Santa Chiesa e l'altro del popolo Romano da' due gran Gonfalonieri con molto fasto portati. E finalmente il glorioso campione da' Conservatori e dal Senatore seguito, e dall'una e l'altra guardia del Papa circondato, rallegrava i riguardanti con la maestà, con la presenza e con lo splendore, il quale non meno della sua persona veneranda s'aveva, che da' valorosi suoi fatti con gloria incomparabile lampeggiava. Passarono con quest'ordine all'arco di Costantino, al quale nella faccia dinanzi che l'altro settizonio riguarda, in luogo delle antiche iscrizioni fatte per Costantino erano con molti ornamenti poste le tre seguenti, cioè in mezzo sopra l'arco maggiore: *Cogita aditum jam tibi patefieri ad Costantini urbem, juvante Deo, recuperandam*; alla man destra sopra un arco minore: *Primus Romanorum Imperatorum Constantinus, Crucis vexillo usus, cum acerrimis christiani nominis hostibus felicissime certavit*; ed alla sinistra sopra l'altro arco: *Primus Romanorum Pontificum Pius V. cum Rege Catholico, et Republica Veneta societate inita, eodem salutari signo fultus, victoriam contra maximam Turcharum classem consecutus est laetissimam*. Da quest'arco passando a quello di Tito, vi si leggeva con belli ornamenti l'iscrizione seguente: *Laetare, Hierusalem, quam olim Titus Vespasianus captivam duxit, Pius V. liberare contendit*. Nell'arco di Settimio Severo essendovi tre iscrizioni, quella di mezzo diceva così: *Stat etiam nunc vetus Parthicae victoriae S. P. Q. R. monumentum, ut noves de Parthis triumphos, Deo approbante, excipiat*. Quella della man destra: *Prisci illi duces, Romanum imperium, Parthorum armis vastatum, fortiter pugnando, in suam pristinam digni-*

tatem restituerunt. E quella della mano sinistra: *Nostri, insigni, atque inusitato prorsus navali proelio, parta victoria, Turcharum furorem a Christianorum cervicibus repulerunt*. Il palazzo de' Conservatori e de' magistrati Romani nella cima del Campidoglio aveva su la porta principale queste lettere: *Adhuc viget virtus, flagrat amor, pollet pietas*; e sotto al verone maggiore, nel mezzo della facciata: *Romanus adhuc viget vigor; Romana virtus emicat*. Quivi arrivato Marc'Antonio, e con ogni sorta di musici concenti dolcemente ricevuto, mentre senza smontar da cavallo per andare al palazzo Apostolico discendeva, fu con gran numero di artiglieria, con suoni di campane e con voci affettuosissime salutato. Ma lo strepito dello sbombardare che fece il Castello di S. Angelo nel suo passaggio, non è cosa che facilmente si possa narrare. Finalmente su la gran piazza di S. Pietro arrivato tutto l'esercito, in due parti con bella ordinanza diviso, fece ala; e passato che egli si fu per lo mezzo, fecero tra di loro, infinite archibugiate sparando, pompose gazarre; finchè arrivato Marc'Antonio al cortile del palazzo, prima dal Patriarca di Gerusalemme Vescovo di Pola, con i canonici e tutto il clero di S. Pietro, de' quali egli era Vicario, fu incontrato; e poichè nella chiesa furono a Dio con suoni e canti le debite grazie rendute, fu da' camerieri secreti del Papa ai piedi di Sua Santità nel pubblico concistoro introdotto. Il quale con ogni sorte di dimostrazione di amore avendolo onorato, diede alla posterità chiarissimo testimonio della gratitudine, che allo sperimentato valore di lui la Santa Chiesa teneva.

La ricordevole ed allegra giornata, col ritorno che Marc'Antonio privatamente fece in sua casa, già declinava, quando non potendo in tanta festa le tenebre avere il loro luogo, con spessissimi lumi e con pubblici fuochi, con fulgori e raggi artificiati gran parte della notte fu rischiarata. Ma dovendosi il giorno seguente, con la medesima pompa, dallo stesso Senato accompagnar Marc'Antonio a dar la parte convenevole delle grazie alla Madre di Dio nella Chiesa di Aracaeli, che ella ha nel Campidoglio, ed avendo ordinato

per compimento della generale allegrezza, di dargli a costo del pubblico nello stesso Campidoglio un lauto banchetto; come a notizia venne di Marc'Antonio, richiese egli il Senato e volle ottenerlo, che tutta quella spesa che nel convito erano per fare, poichè ad altro non tendeva che ad onorar lui davvantaggio, il quale troppo fino a quel segno si teneva onorato, in tante opere pie, a sovvenzione di povere fanciulle da maritare si dispensasse. Ciò fu cagione che la solennità delle grazie fino al giorno di Santa Lucia si differisse. Il qual giorno andò il Senato con tutti i suoi magistrati con lunga cavalcata al palazzo di Marc'Antonio, e presolo in mezzo, alla chiesa predetta nel Campidoglio l'accompagnarono. Era essa chiesa tutta festevolmente con ricche maniere apparata, nè solamente di dentro, ma di fuori anche la facciata fin sino alle porte, che riccamente eran guarnite, tapezzata, e sopra la maggior porta questa iscrizione si leggeva: *Quas olim Gentiles Ductores idolis, pro re bene gesta, in Capitolio stulte agebant; eas nunc ad Coeli aram Christianus victor ascendens, vero Deo Christo Redemptori, ejusque gloriosissimae Matri, pro gloriosa victoria, religiose et pie agit habetque gratias.* Quivi con ogni solennità celebrata dal Vescovo di Minuri la messa, per ordine del Senato Marc'Antonio Mureto, nella lingua latina facondissimo e grave oratore, asceso la cattedra, orò eloquentemente. Finita l'orazione, offrì Marc'Antonio a quell'altare una colonna d'argento coronata d'oro, secondo che si vede nelle armi della sua illustre famiglia, la quale aveva in cima di finissimo lavoro scolpita una statua di Gesù Cristo risuscitato con la Croce nelle braccia, e d'intorno ad essa colonna erano fitti dodici rostri di galee dorati, e nel piedestallo erano scritte le parole che seguono: *Christo victori. M. Antonius Ascanii Filius, Pontificiae classis Praefectus, post insignem contra Turchas victoriam, beneficii testandi causa.* Dopo la quale offerta, una processione fu fatta di sessantatrè fanciulle giovani da maritare, alle quali fu dato per ciascuna una veste di panno rosso, ed una borsa con certa quantità di danari per nome di dote. Il tutto fu

nito, ritornatosi Marc' Antonio in sua casa, volle il Senato che perpetua memoria del gran fatto nel Campidoglio si conservasse; ed a tale effetto una simil colonna rostrata di marmo, ma molto maggiore nel palazzo de'Conservatori al piano del cortile gli eresse.

Mentre che queste cose in Roma con tanta gloria di Marc' Antonio si facevano, il pazzo volgo, com'è di costume, sfrenatamente parlava del valore e della viltà; de'fatti e de' mancamenti di questo e di quel capitano dell' armata; lodava, biasimava, sindacava e tassava; e quelli che meno sapevano, più severamente giudicavano ognuno. Di modo che arrivandovi in questo tempo Ascanio della Corgnia Mastro di campo generale della Lega; e non essendo ricevuto dal Papa, nè con accoglienze nè con parole, come egli si pretendeva di meritare; anzi sentendosi accusare di molta freddezza usata, ed anche di peggio nel procurare l' occasione del combattere, la quale opinione non pur nelle genti volgari, ma nelle menti de' più nobili ancora sentiva esser radicata; da tanto dispiacere fu preso, che gravemente ne cadde ammalato. E benchè con ogni suo sforzo si purgasse dalla calunnia e desse copia a molti di tutti i discorsi e pareri, che in tal materia egli aveva dati a D. Giovanni, ne' quali faceva vedere quanto prudentemente, e con quanto giudizio avesse proceduto, diede però universalmente da credere, che da quel dispiacere gli fosse venuta l'infermità e la morte ancora, che in assai breve spazio gli succedette. Fu il suo luogo dalla Lega provvisto, e ad istanza del Re, che lo proponeva, al Conte di Sandriano fu dato. Aveva egli l'anno addietro in tempo di tanta occasione non solo perfettamente governato in Sicilia, come Stratico di Messina; ma come Presidente in luogo di Vicerè, dopo la morte del Marchese di Pescara, tutto quel regno provvisto, finchè il conte di Benevento nuovo Vicerè vi venisse; e fu allora con quel grado rimunerato.

Frattanto dovendo D. Giovanni per ordine del Re suo fratello, e col consenso della Signoria di Venezia mandare al Papa quei prigioni d'importanza, che appresso di sè erano

rimasi, molto bene accompagnati a Roma mandolli; ma essendosi per viaggio uno dei due figli del Bascià generale ammalato, senza che rimedio alcuno gli potesse giovare, ostinatamente per non voler mangiare, in Napoli si morì. L'altro, in compagnia di Mahemet Beì Re di Negroponte; col Segretario generale dell'armata, e con molti altri Rais e capitani di conto a Roma condotti; da un messo di D. Giovanni, che pubblico istrumento ne fece, alla Camera Apostolica furono consegnati. E nel palazzo dell'aquila in Borgo custoditi con buoni ed onorevoli trattamenti, vi si tennero tanto, che nel Castello di S. Angelo più commodamente furono trasportati; e per gli accidenti, che nei seguenti libri si leggeranno, alle lor patrie furono restituiti.

COMMENTARI

DELLA GUERRA DI CIPRO

LIBRO QUARTO

Siccome niuna vittoria mai di tanta importanza, nè di tanta riputazione s'ottenne, che a quella, che nel precedente libro abbiamo descritta, agguagliar si potesse; così di frutto nè di util minore di essa niun'altra se ne ricorda. Le cagioni di ciò debbo ora io fedelmente narrare. Ma mi ricordo che per non contaminare il gusto della vittoria, cui la nostra armata era vicina quando la nuova dolorosa della perdita di Famagosta vi giunse, lasciai di narrare quello che nello assedio lungo, e nella espugnazione di essa seguisse, lagrimevole certo e di compassione degnissimo. Prima quindi che d'altra materia la penna m'ingombri, voglio che questi fatti sieno soggetto della mia scrittura; acciocchè appresso a' posteri nostri la virtù de' valorosi difensori Cristiani non venga frodata delle debite lodi. Nel che fare seguirò la minuta relazione, che ne fè nel suo ritorno al Duce ed alla Signoria di Venezia il Conte Nestore Martinengo, il quale con onorato

grado v' intervenne, e con molti altri compagni da' Turchi fu preso e fatto schiavo.

Espugnata che fu da' Turchi con possente esercito Nicosia, città principale e Metropolitana del Reame di Cipro, Mustafà Bascià molto più altiero e orgoglioso divenuto, si volse contro Famagosta, che di presidio mal si trovava provvista per resistere all' impeto di tanto nimico; e con tutto l'esercito vi pose l'assedio. Minacciava spietatamente la morte e ogni strazio a' difensori, se non si rendevano; ma non solo non potè punto di timore negli animi valorosi introdurre, ma uscendo essi arditamente più volte, con gagliarde sortite, facevano a' Turchi non piccioli danni. Di che il superbo Bascià fieramente sdegnato, non cessava di fare ogni sforzo per vendicarsi contra quella città, e per espugnarla, tenendo i soldati di essa in continuo travaglio; di modo che quando il soccorso lungamente aspettato non fosse loro opportunamente venuto, poco per se stessi avrebbon potuto all'impeto furioso resistere. Ma poichè dal Provveditor Quirini vi furono portati quattromila fanti Italiani dall' armata capati, e dugento Albanesi a cavallo, non solo ebbero speranza di poter per un pezzo al forte nemico francamente resistere, ma di ridersi ancora d' ogni suo sforzo, finchè dall' armata de' confederati con forze maggiori fossero stati soccorsi. Onde essendosi ai sedici di Febbraro del 1571 da quel porto partiti que' vascelli, che il detto soccorso vi avevan condotto, con maggior diligenza che prima si cominciò di dentro a fortificar la città da tutte le bande. Nè solamente i lavoratori e le genti del presidio a tal opera travagliavano, ma i nobili stessi e i Signori del luogo per esempio degli altri, non perdonavano a qualsivoglia fatica, visitando di giorno e di notte le guardie, acciocchè vigilantemente custodissero. Nè più alle solite scaramucce di prima, se non di rado, e per pigliar lingua de' nemici, si usciva.

Mentre che di dentro queste provvisioni si facevano, con non minor diligenza i nemici di fuori le cose necessarie all' espugnazione della fortezza provvedevano. Erano le

provvisioni gran quantità di sacchi di lana da farsi trincee, legnami, artiglierie, palle, polvere, zappe, pale e istrumenti diversi tanto navali, quanto da terra. Le quali cose tutte dalla Caramania e dalla Soria in gran copia e con molta prestezza loro eran portate. Con questi apparecchi e diligenze di ambe le parti fino al principio d'Aprile passossi; e passando per di là Alì Bascià nuovamente creato Generale del mare, con ottanta galee, trenta ve ne lasciò, le quali di continuo tragittavano genti, munizioni e rinfreschi, oltre a quello che faceva una gran quantità di Caramusali, Maone, Palandre ed altri vascelli che in servizio di quell'esercito s'affaticavano. Il tutto con molta fretta e timore facevano, temendo d'essere dall'armata cristiana sopravvenuti. A mezzo di detto mese fece Mustafà da Nicosia condurre quindici pezzi d'artiglieria grossa; e levati gli alloggiamenti del campo di dove erano, s'accampò ne' giardini, più vicino, e dalla banda di ponente, oltre di un luogo detto Precipola. Ai 25 poi diede principio a far bastioni per piantare l'artiglieria destinata alle batterie, e fece le trincee per gli archibugieri, l'una all'altra vicina, accostandosi, ancorchè a poco a poco, con modo inevitabile alla muraglia; alla quale opera lavoravano, ma per lo più di notte, quattromila guastatori.

Vedutosi il disegno degli nimici, ed il luogo donde pensavano di battere, fu atteso di dentro con prontissima diligenza a riparare. Stava di continuo grossa guardia nella strada coverta della contrascarpa e nelle sortite, per difendere essa contrascarpa. Si cavarono nuovi fianchi; si fecero traverse su i terrapieni; e fecesi da tutta quella banda della muraglia che doveva esser battuta, una trincea di Plitte alta abbastanza e larga due piedi, con le feritoie per gli archibugieri, co'quali si difendeva la contrascarpa. Attendevano a queste cose in persona e con molta cura Marc'Antonio Bragadino Provveditor generale in Cipro per la Signoria, ed Ettore Baglioni Governatore, con la presenza dei quali passavano le cose con buonissimo ordine. Il pane per li soldati tutto in un luogo si faceva, di che aveva cura

Lorenzo Tiepoli Capitano di Baffo, il quale non perdonando a fatica, diligentemente s'esercitava. In Castello era Andrea Bragadino, con diligente guardia alla banda del mare, acconciando e cavando nuovi fianchi per difender la parte dell' arsenale. Era Capitano dell' artiglieria il Cavalier Goito, e sopra i fuochi artificiati furono fatti tre Capitani con venti soldati per uno. Si condusse anche tutta l' artiglieria buona da quella parte dove s'aspettava la batteria, e fecersi a tutte le cannoniere i paioli. Nè si mancò di travagliare i nemici con l' uscir fuori spesso da tutte le bande a disturbarli , facendo loro anche notabili danni; ma essendo una volta usciti fuori trecento Famagostani , ancorchè dai nostri fossero i nemici posti in fuga con ucciderne molti , crebbero nondimeno in tanto grosso numero , che avendo trenta de'nostri ammazzati , ne ferirono fino a settanta ; il che fu cagione che non s'uscisse più fuori, poichè s'andava a manifesto pericolo. Arrivarono i nemici a poco a poco con le trincee predette fino in cima alla contrascarpa; e avendo finiti i forti, a'diciannove di Maggio cominciarono la batteria con dieci forti , nei quali erano sessantaquattro pezzi d'artiglieria grossa, della quale quattro erano basilischi di smisurata grandezza. Presero a battere tutta la parte della porta di Limissò fino all'arsenale , facendo cinque batterie ; una nel torrione dell'arsenale , il quale era battuto con cinque pezzi dal forte dello scoglio ; una nella cortina d'esso arsenale, battuta da un forte di undici pezzi ; una nel torrione dell'Andrucci con due cavalieri che v'erano sopra, battuto da un'altro forte d'altri undici pezzi ; un'altra nel torrione di Santa Nappa, il quale era battuto con li quattro basilischi. E il cavaliero alto che era sopra la porta di Limissò col suo revellino era battuto da sei forti con trentatrè pezzi d'artiglieria grossa, ove attendeva in persona Mustafà. Non attesero molto i nemici da principio a minare la muraglia, ma tiravano dentro alla città senza mai riposare, ed alla nostra artiglieria , facendo per un pezzo gran danno. Perchè subito che si cominciò la batteria, tutti i soldati e Greci di dentro andarono ad abitare alla muraglia, ove stet-

tero fino alla fine. Alloggiava il Bragadino nel torrione dell'Andrucci, il Baglione in quello di Santa Nappa, ed il Tiepolo in quello di Campo Santo: ed essendo presenti a tutte le fazioni davano animo incredibile ai soldati, gastigando rigorosamente gl'insolenti e quelli che mancavano. Ed essendo morto in iscaramuccia il Cavalier Goito, fu data la cura dell'artiglieria a Luigi Martinengo, essendo prima stata data la sua compagnia a Nestore Martinengo. Nè mancando a Luigi il sapere e la diligenza, compartì le poste dell'artiglieria a'suoi capitani, acciocchè con ogni diligenza avessero cura a quanto facesse bisogno a'bombardieri, e assegnò ad ogni posta una compagnia di Greci per li bisogni dell' artiglieria. Attendeva al torrione e cavaliere grande dell' arsenale il Capitano Francesco Bugone; alla cortina ed al cavaliero di Volti col torrione di Campo Santo il Capitan Pietro Conte; al cavaliero di Campo Santo e a quello dell'Andrucci e alla cortina fino al torrione di Santa Nappa il Capitano Nestore Martinengo; al cavaliero di Santa Nappa e a tutta la cortina fino alla porta di Limissò il Conte Ercole Martinengo; al revellino e cortina verso il baluardo il Capitano Orazio da Velletri; e al cavaliero di Limissò, che era più molestato di tutti, il Capitano Roberto Malvezzi.

In quei giorni che cominciò la batteria fu per commissione di Marc' Antonio Bragadino dato da vivere a'soldati, così Greci come Italiani, ed ai bombardieri vino, minestra, formaggio e carne salata, essendo il tutto portato alla muraglia con buon ordine; talchè il soldato spendeva solo due soldi al giorno in pane, ed erano pagati con molto studio ogni trenta giorni da Giovanni Antonio Quirini. Per dieci giorni continui fu fatto di dentro controbatteria con tanto impeto, che furono ai nemici imboccati quindici pezzi d' artiglieria dei migliori, e uccisi di essi circa a trentamila uomini, in modo che non erano sicuri dentro a' lor porti, ed erano molto spaventati. Ma prevedendo i nostri, che la polvere sarebbe venuta meno, fecero una limitazione che non si sparasse più di trenta tiri per pezzo con trenta pezzi, e sempre con la

presenza de'lor capitani, che avevano cura che non si tirasse indorno.

Così combattendo arditamente fino ai ventotto di Maggio, giunse di dentro una fregata da Candia, la quale empiendo i nostri di speranza d'esser soccorsi, crebbe molto l'animo a tutti. Avevano i nimici già guadagnato le contrascarpe con grave contrasto e mortalità d'ambe le parti: onde cominciarono a gettare il terreno dalla contrascarpa nella fossa molto appresso alla muraglia. Ma e quella terra, ed anche la ruina della muraglia fatta dall'artiglieria era da'nostri portata dentro, lavorandovi tutti non meno di giorno che di notte, finchè non fecero i nemici alcune feritoie nel muro con legni, fiancheggiando tutta la fossa d'archibugieri; e impedirono così il potervi più andare, se non con grave pericolo. Ma avendo inventato Giovanni Mormorì ingegniero una forma di tavole, che si portavano congiunte per assicurarsi dalle archibugiate, si portò anche dentro molt'altro terreno. Nelle quali operazioni morì esso Mormorì con molto dispiacere d'ogni uno, per aver sempre fatto buoni servizî in ogni occasione. Avendo poi i nemici gettato tanto terreno, che giungeva al paro della fossa, e fatta una porta nel mezzo della contrascarpa, col terreno che gittavano innanti a poco a poco fecero fino alla muraglia una traversa da due bande in tutte le batterie; le quali traverse ingrossarono poi con sacchi di lana, e con fascine per assicurarsi da'nostri fianchi. Impadronitisi della fossa, e provveduto che non potessero essere offesi, se non di sopra alla ventura, cominciarono a cavar mine al revellino, al torrione di Santa Nappa, a quello dell'Audrucci, e a quello di Campo Santo, alla cortina e al torrione dell'arsenale. Non potendo dunque i difensori prevalersi più de'lor fianchi, s'aiutavano solo con avventar loro molti fuochi artificiali, i quali oltre alla uccisione, danneggiavano molto, attaccando fuoco nelle fascine e nella lana. Ed avendo il Bragadino costituito a'soldati un ducato per ogni sacco che gli avesser recato, non mancarono molti che arditamente nelle fosse uscissero, e mentre i nimici dal fuoco eran confusi, bene

spesso buon numero di sacchi riportassero. Si fecero di dentro contramine in tutti i luoghi delle batterie , alle quali attendeva il Cavalier Maggi. Ma non si scontrarono se non quella del torrione di Santa Nappa , quella dell' Andrucci e quella di Campo Santo. Si uscì più volte nella fossa di giorno e di notte a riconoscer le mine e appiccar fuoco nelle fascine e nelle lane; nè si cessò mai con grave fatica d'Ettorre Baglioni (che a tutte queste cose provvedeva) di disturbare i nemici con ogni sorte d'ingegno e d'arte, compartendo le compagnie per tutte le batterie , e aggiungendo in ogni luogo una compagnia d'Albanesi , i quali così a piedi , come a cavallo fecero sempre molto bene il debito loro, e mostrarono valore. Ai ventuno di Giugno diedero gl'inimici fuoco alla mina del torrione , dove attendeva di fuori Giambelot Beì; la quale con gran rovina spezzò la muraglia grossissima , aprendo anche esso torrione gittandone a terra più di mezzo, e rompendo anche una parte del parapetto fattovi per sostenere l'assalto. Subito saliti i Turchi sopra quelle rovine , s' appresentarono con l' insegne fino in cima. Eravi in guardia con la sua compagnia il Capitano Pier Conte; e fu essa compagnia dalla rovina della mina molto conquassata. Ma a tempo arrivandovi Nestore Martinengo con la sua, ne furono gl'inimici ributtati ; e benchè cinque e sei volte vi si rinfrescassero, non poterono avere l'intento loro. Quivi combattè in persona Ettorre Baglioni ; e'l Bragadino e'l Quirini stavano poco lontani armati a rinfrescar le genti, e il Castellano con l'artiglieria dallo sperone fece gran mortalità de'nemici, mentre che davano l'assalto, il quale durò cinque ore continue. Ed essendovi morti molti Turchi, vi morirono de'nostri, computandovi quelli che rimaser feriti, e che ne morirono appresso, fino a cento. Ciò fu per una disgrazia de'fuochi artificiati, che essendo con poca avvertenza maneggiati, abbrugiarono molti de'nostri. Vi moriron tra questi il Capitano Bernardino da Gubbio, e il Conte Giovanni Francesco de Covo , rimanendo malamente feriti di sassate Ercole Malatesta, il Capitano Pier Conte, ed altri Capitani ed Alfieri.

La notte seguente arrivò un'altra fregata da Candia, la quale portando nuova assicurata che doveva presto arrivare il soccorso, diede di nuovo allegrezza ed ardire. Si fecero con l'opera del Cavalier Maggi e del Capitano Marco Crivellatore le ritirate ben fiancheggiate in tutti i luoghi dove si sentivano cavar mine, con botti, casse e sacchette piene di terra bagnata, e con materazzi di lana e di cottone, e altre cose simili. Avendo i cittadini e tutti gli altri, Greci, soldati e Capitani portato spontaneamente ciò che avevano, e quando non ebbero più canevacci, portarono spalliere, tappeti, cortine e fino alle lenzuola per fare i sacchetti; con li quali si ebbe modo buonissimo e presto per rifare i parapetti, che erano rovinati con la furia dell'artiglieria, che mai non cessava. Tutto quello che il giorno rompevano, si rifaceva di notte, non dormendosi mai, e stando i soldati continuamente su la muraglia, visitati da' padroni, i quali neanche dormivano, eccetto sull'ora del mezzodì, nel maggior caldo del giorno, non essendovi altr'ora da riposare; perchè i nemici davano all'arme ogni momento, per riconoscere e per non lasciar riposare.

Ai ventinove del detto mese diedero fuoco alla mina del revellino fatta nel sasso, la quale spezzò ogni cosa, e fece grandissima rovina, dando agl'inimici comoda salita. Ed essi furiosamente vi salirono in cima, essendovi presente Mustafà. Fu questo assalto sostenuto un pezzo dal Conte Ercole Martinengo con la sua compagnia, e furono gl'inimici ributtati da' nostri, che combattevano alla scoperta, essendo rovinato dalla mina gran parte del parapetto. Vi morirono de' nostri il Capitano Meceni, Sergente maggiore; il Capitano Celio de' Fochi, e il Capitano Erasmo da Fermo. Furono feriti il Capitano Soldatello, il Capitano Antonio d'Ascoli, il Capitano Giovanni Antonio di Storia, e molti alfieri ed altri officiali, con la morte di più di trenta soldati. All'arsenale furono ben ributtati con maggior danno loro, e manco de' nostri, de' quali non morirono che cinque, tra' quali fu il Capitano Giacomo da Fabriano, e restovvi ferito Nestore Martinengo di una archibugiata. Durovvi l'assal-

to sei ore, e vi andò in persona il Vescovo di Limissò con la Croce, facendo animo a tutti: e furono anche molte donne valorose che v' andarono con armi sassi ed acqua a dare aiuto ai combattenti. Vedendo i nemici d'aver ricevuto gran danno nei due assalti, mutarono stile, e cominciarono con l'artiglieria più furiosamente che mai a battere di dentro tutti i luoghi e tutte le ritirate de' nostri. E lavorando con maggior prestezza che avessero ancora fatto, costruirono sette altri forti più sotto alla fortezza. Da questi con l'artiglieria che tolsero da quelli più lontani, e con l'altra che vi portarono, fino al numero di ottanta pezzi, battevano con tanto furore, che il dì otto di Luglio si numerarono in una parte della notte cinquemila cannonate. Con questa furia talmente atterrarono i parapetti, che con grandissima difficoltà vi si poteva rimediare; perchè quelli che di dentro vi lavoravano, di continuo bersagliati dall'artiglieria di fuori, e dalla tempesta delle archibugiate, erano ridotti a pochi. Rovinò poi talmente la ritirata del revellino, che non essendovi più piazza, anche perchè di dentro si restringeva con l'ingrossare i parapetti, fu forza di slargare essa piazza con le tavolate. Nel detto revellino fece il Cavalier Maggi una mina; acciocchè, quando più non si fosse potuto tenere, si lasciasse ai nemici con grave lor danno. Ai nove di Luglio diedero il terzo assalto al revellino, al torrione di Santa Nappa, all' Andrucci, alla cortina e torrione dell'arsenale; ed essendo durato sei ore, furono ributtati nei quattro luoghi. Ma il revellino, secondo il proposto, si lasciò ai nemici con molto danno loro. Ve ne fu nondimeno anche molto dalla parte nostra; perchè essendovi essi saliti, e non potendo i nostri per la poca piazza maneggiar le lor picche, volendo ritirarsi secondo l'ordine dato dal Baglioni, si ritirarono mischiati co' Turchi. Onde essendo dato fuoco alla nostra mina, con orrendo spettacolo, così nocque a'nostri come ai nimici, morendovi de' nostri più di cento, e de' nemici assai più. Vi morì il Capitano Roberto Malvezzi, e il Capitano Marchetto da Fermo fu gravemente ferito. Al torrione dell'arsenale morì il Capitano David Noce mastro di campo, e

·he alle volte dalle ritirate ad offendere quelli che
no, ma ricevendovi sempre gran danno dagli archi-
della contrascarpa. Rifacevano i nostri tutto il gua-
elli di bufali bagnate, piene di sfilacci, cottoni
l'acqua, e ben ligate con corde. Avevano tutte
Famagosta fatto per le contrade compagnie, e
Calogieri andavano a lavorare a' luoghi loro as-
vedendoli di sassi e d'acqua; la quale si tene-
batterie nelle tinozze, per riparare a' fuochi
ravano, che erano sacchetti con un pignatti-
di polvere e di zolfo, che cadendo in ter-
a'soldati, ardevano quanto toccavano. Non
emici potuto pigliare la porta, trovarono
adunando gran quantità di legni detti
presto e con molta puzza, li gittarono
insieme con una trave impeciata e con
vi il fuoco, l'accrebbero tanto, che
non poterono i nostri estinguerlo mai, quantunque molte
botti piene d'acqua dal torrione molto alto, che è sopra
ad essa porta, vi gettassero, le quali cadendo vi si rompe-
vano. Durò il fuoco quattro giorni, onde furono i nostri
sforzati a ritirarsi più dentro per l'eccessiva puzza e sover-
chio calore, chiudendo la porta, poichè non si poteva tenere
più aperta. I nemici con le bande calate da' fianchi si die-
dero a cavar nuove mine; e in un subito (il che ad ogni
uomo diede stupore) rifatta la piazza del revellino, ch'era
tutta rovinata, piantarono incontro alla porta un pezzo gros-
so d'artiglieria; la quale con mirabil prestezza fu da' nostri
in tutto atterrata con sassi, terra ed altre materie.

Erano già le cose ridotte all'estremo, ed ogni cosa era
venuta meno nella città, eccetto che la speranza del soccor-
so, il valor de' soldati e la prudenza de' padroni. Era finito
il vino; non si trovava carne, nè fresca nè salata; nè an-
che formaggio, se non a prezzo fuor di modo caro. S'erano
mangiati molti asini cavalli e gatti. Non si mangiava più
altro che pane molto cattivo e fave, e bevevasi acqua con
aceto, il quale anche poco di poi venne meno. Nel cava-

liero della porta, al quale non si poteva rimediare, lavoravano i nemici, e in tutti i luoghi con maggior frequenza che mai; e conducevano nella fossa incontro alla batteria della cortina un monte alto quanto la muraglia, e già arrivava al muro. Sopra la contrascarpa incontro al torrione dell'arsenale avevano fatto un cavaliero tutto armato di fuori di gomene, alto quanto quello della città. Erano rimasti i soldati Italiani sani in ottocento, e questi stanchi dalle lunghe vigilie, ed eccessive fatiche del combattere in quello ardentissimo sole; e de' Greci erano morti la maggior parte ed i migliori; quando si risolverono i principali della città a fare una scrittura supplichevole al Provveditor Bragadino, che essendo la fortezza ridotta a pessimi termini, con pochi difensori, privi d'ogni sostanza e fuori di speranza di soccorso,. ed avendo essi messo le vite e le robe in abbandono per la salvezza loro e per servizio della Signoria, volesse coll'arrendersi ad oneste condizioni, aver risguardo all'onore delle lor mogli e donne, e alla salute de' lor figliuoli, che sariano andati preda degl'inimici. Fu loro risposto dal Bragadino, consolandoli, che non temessero, che sarebbe tosto venuto soccorso, scemando quanto poteva il timore conceputo negli animi di tutti, e mandando alla volta di Candia una fregata ad istanza loro, per avviso de' termini ne' quali si trovava.

Avevano intanto i nemici condotto a fine le mine, ed i nostri atteso a lavorare per iscontrarle, e per rifare i parapetti rovinati dall'artiglieria secondo il solito; e non avendo più altra materia, facevano quei sacchetti di Carisea, avendo la cura sopra di ciò il Tiepolo. Ai ventinove di Luglio diedero fuoco alle mine. Le tre del cavaliero fecero gran rovina, avendo la maggior parte di esso gittato a terra, ove morì il Rondacchi Governatore degli Albanesi; pure vi restò anche un poco di piazza per sostenere l'assalto. La mina dell'arsenale rovinò tutto il resto del torrione, avendo soffocato con essa quasi tutta una compagnia de' nostri soldati. Essendo però rimasti in piedi i due fianchi, fecero i nemici lo sforzo loro per pigliarli, e per salire all'altre bat-

terie; e durò l'assalto dalle ventidue ore fino alla notte, e furono ributtati con danno loro. Il giorno seguente nello spuntar del giorno, diedero l'assalto generale in tutti i luoghi, il quale durò sei ore con poco nostro danno, avendo combattuto i Turchi più freddamente del solito; non avendo mancato però di travagliare i nostri anche dalla parte di mare con le galere, come negli altri assalti avevano fatto. Difeso che fu detto assalto, essendo le cose ridotte a peggior termine che prima, non si trovando nella città più di sette barili di polvere in tutto, si risolverono il Provveditore e gli altri Rettori di rendersi vinti con onorate condizioni. E il primo giorno d'Agosto dopo il mezzodì si fece tregua, mettendone il segno sulle mura con una bandiera bianca; e venuto nella città uno da parte di Mustafà, fu conchiuso la mattina seguente di dare gli ostaggi d'ambe le parti per trattare l'accordo. Per ordine dunque del Provveditore uscirono in mano de' nemici per ostaggi della città il Conte Ercole Martinengo e Matteo Colti, cittadino Famagostano. De' nemici vennero dentro il Luogotenente di Mustafà, e quello dell' Agà de' Giannizzeri, i quali furono incontrati fino alla porta dal Baglione con molti cavalli, e con duecento archibugieri. I nostri parimenti furono accettati con molta pompa di cavalleria e di fanteria, e con la persona del figliuolo di Mustafà. Trattò il Baglione i capitoli con gli ostaggi che aveva dentro, domandando che fossero salve le vite de' signori e de' soldati ch' erano dentro con le loro armi, bagaglie, insegne e tutte le lor robbe, con cinque pezzi d' artiglieria dei migliori, e tre cavalli, uno del Bragadino, uno del Baglione e uno del Quirini, che s' erano acquistati da' Turchi; con passaggio di galere per tutti fino in Candia; e che i Greci e cittadini rimanessero nelle lor case vivendo da cristiani, e godendo i lor beni. Furono questi capitoli sottoscritti subito di mano di Mustafà e sigillati, avendo egli acconsentito a quanto i nostri domandarono; e subito mandando galere e altri vascelli nel porto, fece cominciare ad imbarcare i soldati, pratticando frattanto i Turchi coi nostri con ogni sorte di cortesie di parole e di fatti;

e portando nella città ogni sorte di rinfrescamenti. Volendo poi ai cinque d'Agosto anche i Signori e capi imbarcarsi nelle galere, mandò la mattina il Bragadino una lettera a Mustafà, dandogli avviso che la sera voleva andare egli a consegnargli le chiavi, e che avrebbe nella fortezza lasciato il Tiepoli; ma che facesse egli, che a quelli dentro non fosse in quel mentre fatto dispiacere. E fu della lettera portatore Nestore Martinengo, al quale impose Mustafà che a bocca riferisse al Bragadino, che andasse a suo piacere, che volentieri lo avrebbe veduto e conosciuto per il molto valore che aveva provato in lui e nei suoi onorati capitani e soldati, de' quali avria ragionato sempre e ovunque si trovasse; e che non dubitasse, che quelli di dentro non avriano avuto dispiacere alcuno. Ritornato Nestore e fatta la relazione, la sera circa alle ventidue ore il Provveditore uscì accompagnato dal Baglione, da Luigi Martinengo, da Giovanni Antonio Quirini, da Andrea Bragadino, dal Cavalier di Saste e dai capitani Carlo Ragonosio, Franceesco Stracco, Ettore da Brescia, Girolamo da Sacile e da altri gentiluomini con le spade sole, e da cinquanta soldati con gli archibugi. E andò al padiglione di Mustafà, dal quale fu da principio cortesamente accolto e fatto sedere insieme con quegli altri signori. Ma tirandolo poi d'un ragionamento in un altro, e facendo venire a proposito un'avania, che avesse il Bragadino, mentre che sotto la tregua si trattava l'accordo, fatto ammazzare alcuni schiavi Turchi, di che non era vera cosa alcuna; e levatosi in piedi ed in collera, comandò che fossero tutti ligati, essendo i meschini senz'arme, chè con esse dicevano non potersi andare al suo padiglione. Feceli tutti ad uno ad uno così ligati condurre innanzi alla piazza d'esso padiglione, e alla sua presenza tagliare a pezzi. Al Bragadino, dopo avergli fatto porgere il collo due e tre volte, come se gli avesse voluto tagliare la testa, e porgendolo egli sempre intrepidamente, gli fece tagliare le orecchie, e disteso in terra lo dispregiava, e dispregiando il Salvator nostro, gli domandava dove fosse allora il suo Cristo che non l'aiutava; alle quali bestialissime parole non

diede egli mai risposta. Il conte Ercole, che era per ostaggio, essendo ancor lui ligato, fu nascosto dall'Eunuco di Mustafà fino che la collera gli fu passata; e avendolo poi mostrato, si contentò di donargli la vita, tenendolo per suo schiavo. I Greci, che furono tre sotto al padiglione, furono lasciati in libertà. Quelli che si trovarono per lo campo al numero di trecento, furono subito uccisi, non potendo fare alcuna difesa, e non pensando mai alcuno, che si potesse trovare una perfidia tanto scellerata, con tanta crudeltà all'improvviso. E quelli che già nelle galere si erano imbarcati, furono subito svaligiati e messi alle catene.

Il giorno secondo dopo la orrenda crudeltà, andò Mustafà dentro alla città, e subito vi fece impiccare il Tiepolo, e tutti tagliare a pezzi quelli che erano seco. Nestore Martinengo, trovandosi quivi si nascose in casa di un Greco per cinque giorni continui; ma non potendo al fine più star celato, si diede schiavo ad un Sangiacco con taglia di cinquanta scudi, col quale poi stette nel campo servendolo. Ai diciassette di Agosto essendo il Venerdì festa de'Turchi, fu menato il Bragadino, sempre con la presenza di Mustafà, alle batterie della città, facendogli portare due casse piene di terra una sull'altra all'ingiù, per ogni batteria, e facendogli baciar la terra quando gli passava vicino. Poi condotto alla marina, fu posto sopra a una sedia d'appoggio, e tirato in cima ad un'antenna, fatto cicogna per mostrarlo a tutti i soldati schiavi, che erano nel porto su le galere. Ricondotto quindi alla piazza, e fattolo spogliare, fu messo al ferro della berlina, e con grande crudeltà fu così vivo orrendamente scorticato, con tanta sua costanza fede e divozione, che non perdendo mai punto dell'animo suo generoso, audacemente rimproverava a Mustafà, ch'era presente, la violata e non servata fede: e senza punto smarrirsi si raccomandava divotamente a Dio, finchè in grazia di sua Divina Maestà santamente spirò. Fu poi quella pelle per ordine di Mustafà empita tutta di paglia e ricucita, mandando per tutte le riviere della Soria a farla vedere appiccata all'antenna di una galeotta (24).

Con questo acerbissimo ed esecrabil martirio fu posto fine alle cose de' Veneziani nel Reame di Cipro; e non parendomi luogo da ragionar per ora più oltre di essi, dirò qualche cosa dell'esercito che sotto l'imperio e governo di Mustafà militava, il quale era di numero di dugentomila persone di ogni qualità. I pagati erano ottantamila, tra i quali erano quarantunomila Giannizzeri, cavati dai presidî della Natolia, della Soria, della Caramania, e parte della Porta stessa. I venturieri da spada sessantamila, e il resto d'ogni sorte di gentaccia; e la cagione che vi fossero tanti venturieri fu, sì per la fama che aveva sparsa Mustafà per tutti i paesi del Turco, che Famagosta fosse molto più ricca che non fu Nicosia, come per il breve e comodo passaggio. Furono tirate da'nemici, in termine di settantacinque giorni che durò la batteria, cento cinquanta mila palle di ferro, per relazion loro. I personaggi, che furono appresso a Mustafà i quali furono da' nostri più volte e veduti e contati furono gl'infrascritti: il Bascià d'Aleppo nipote del gran Visir, il Bascià della Natolia, quello della Caramania, quello di Nicosia, l'Agà de' Giannizzeri, il Bascià di Chivasse, quel di Marocco, Forgat Sangiacco di Malanzia, il Sangiacco d'Antippo, quello di Tripoli, Fercà Framburaro, tre Sangiacchi d'Arabia, il Framburaro di Vierie, Mustafà Beì Generale de' venturieri, il Beglierbei della Grecia, e altri Sangiacchi minori. Di questi morirono sotto a Famagosta il Bascià della Natolia, Mustafà Beì Generale de' venturieri, il Sangiacco di Tripoli, Forgat Sangiacco di Malanzia, il Sangiacco d'Antippo, i tre Sangiacchi d'Arabia, il Framburaro di Vierie, e molti altri Sangiacchi e personaggi, de'quali non ho potuto sapere i nomi, col numero di ottantamila persone d'ogni qualità, secondo il conto fatto da Mustafà. Il quale pochi giorni dipoi con venticinque galere, e altri venticinque vascelli carichi di cavalli, se ne tornò a Costantinopoli vittorioso del Reame di Cipro, avendo lasciato al governo di Famagosta il Framburaro che era a Rodi, e in tutta l'Isola ventimila fanti, e duemila cavalli.

Questo fu il successo di Famagosta, o per dir me-

glio del Reame di Cipro, nel quale i Turchi dopo a Famagosta non ebbero contrasto. Ma la gran vittoria navale ottenuta non a tutti recò tanto piacere, quanto ne sentì il Papa ed i Veneziani. Anzi quando nella Corte di Spagna s'intese, non mancò di quel consiglio chi dicesse, che quantunque bene fosser succedute le cose, era nondimeno degno D. Giovanni di severa riprensione; poichè intento solamente alla gloria sua, come giovane troppo volenteroso, non aveva avuto risguardo di porre a rischio tutte le forze che il Re si trovava nel mare; le quali perdute, i regni marittimi tanto importanti non si sariano potuti guardare. Ma ritornando ora a continuar la materia della Lega, la quale invece di acquistare incremento, ogni dì nuove difficoltà partoriva; dico, che ritornato in Roma il Cardinale Alessandrino dalla sua legazione, riportò come dal Re Cattolico non senza difficoltà aveva ottenuto la sottoscrizione della Lega con li capitoli in essa accordati in Roma. Perciocchè non giudicava egli nè il suo consiglio, che fosser meritevoli i Veneziani d'essere nei lor bisogni aiutati, mentre essi nel tempo de'travagli degli altri Principi cristiani sono avvezzi di starsi a vedere. Allegava di più la necessità in che egli si trovava per le guerre di Fiandra, che ragionevolmente lo dovevano scusare. Ma la riverenza che portava al Papa, che con tanta strettezza ne lo pregava (la qual fu anche cagione che ad esso legato facesse ricevimento, carezze e favori grandissimi) gli faceva far quello, che certo sapeva che per colpa dei Veneziani non saria lungamente durato. Dal Re di Portogallo, oltre alla prontezza che dimostrava di aiutare la Lega, fino d'allora dichiarando le forze con che per mare e per terra avrebbe l'inimico assalito a beneficio comune, sebben d'entrar nella Lega per le cagioni che si tacciono non prometteva, aveva anche ottenuto, che per servire a Sua Santità, si saria contentato di prender senza dote per sua moglie Margherita sorella del Re di Francia; purchè in luogo di dote si contentasse il Re di Francia d'entrar anch'egli nella medesima Lega. Ma non potè questa condizione aver luogo nel Re di Francia, il quale dalle guerre intestine degli Ugo-

notti del suo regno era soffocato. Per altro con efficacissime parole s'era sforzato di certificare il Legato, che l'intenzion sua non pur non era lontana dal nome che tiene di Cristianissimo, ma che avrebbe fatto conoscere, che quando gli avi suoi non l'avessero acquistato, era egli bastante con l'opere sue di meritarlo. Ma ben gli prometteva, che vivendo il Pontefice, non avria mosso l'armi contro al Re di Spagna, nè in altro modo disturbata la Lega. Di che porgendo la mano in segno di fede ad esso Legato, un anello che in dito aveva con un diamante di tremila scudi si trasse, e sforzando il Legato, a lui nel dito lo pose, dicendo che quello s'aveva da portare per pegno dell'animo, che egli teneva divotissimo, e a quanto Sua Santità comandava, prontissimo. Ricusava il Legato d'accettarlo, dicendo non convenire da tanta Maestà pegno maggiore, che la real parola riportare. Ma non per ciò il Re si volle acquietare fino che accettato non l'ebbe. Anzi per dare esso Re, in quanto poteva, alla Lega favore, disse che con tal patto vi sarebbe egli a suo tempo entrato, che l'Imperador Massimiliano avesse fatto lo stesso. E se da coloro che sanno di ciò si vorrà la cagione senza passion ricercare, assai chiaro si vedeva, che senza che l'Imperadore entrasse nella Lega, malamente poteva fidarsi il Re di Francia d'entrarvi. Perciocchè quando gli aiuti suoi avessero avuto da esser per mare, poco conveniva alla sua autorità che da D. Giovanni d'Austria, per tante cagioni sospetto, dovessero esser comandati; e se per terra, al che più volentieri si sarebbe disposto, mentre l'Imperadore con Lega si trovava al Turco congiunto, non avendo l'esercito suo altronde il passaggio, non era da fidarsi, che lo potesse ottenere. Le quali stesse cose saviamente dal Re di Spagna furono considerate, ed al Cardinale Alessandrino allegate, mentre la sua legazione da quella corte compita, in Francia s'indrizzava. Ma sebbene fosse da' maligni interpretato, che la poca voglia che aveva il Re di Francia di aiutar le cose ecclesiastiche lo facesse in tal modo parlare, e molte azioni, che fece dipoi per condurre a fine il suo buon proponimento, dessero al Re di Spagna gelosia e sospetto; pur

finalmente, con molta gloria sua, per quello che appresso se ne leggerà, chiarì il mondo della cristianissima intenzione, con che si guidava. Onde molto mi pare strano, che uno, che con un suo volumetto s'ha procacciato gloria scrivendo i fatti d'altri, con poco rispetto di questo gran Re, si sforza di farlo conoscere contrario al bene della Cristianità, e intento a disturbar la Lega per dar al Turco favore.

Il Pontefice santo che a nessuna cosa con tanto ardore attendeva, quanto all'amplificazion della Lega, ed ai felici progressi, che dalla conseguita vittoria s'aspettavano, non lasciando cosa che non pensasse e con ogni suo potere non tentasse; a tutti i Re, quantunque barbari ed infedeli, purchè del Turco inimici, con affettuose lettere diede avviso del danno che esso Turco in mare aveva dall'armata cristiana ricevuto. E dipingendo loro la fiacchezza, nella quale per la perdita de' suoi più valorosi soldati ed esperti marinari si saria ritrovato, tutti cercò di commuovere ad assalirlo da tutte le bande; promettendo egli di non lasciar con le forze cristiane di perseguitarlo, finchè del tutto spento l'avesse. Al Re di Spagna con efficaci prieghi persuase, che avendo il Turco di uomini marittimi tanta penuria, in quanta la perdita antecedente posto l'aveva, e non essendogli rimasto altr'uomo di valore in quella giornata che Uccialì Re d'Algieri famoso corsaro; per esser egli già Cristiano, e poi rinnegato, non avesse mancato di farlo con opportuni mezzi tentare, che quando alla sua fede di tornar si fosse disposto, oltre al perdono d'ogni sua colpa, dominio e stati di gran qualità tra'Cristiani avrebbe ottenuto, il che tutto quel buon Re promise di fare. Ed a Massimiliano Cesare, ed al Re di Pollonia con onorata legazione mandò, come uomo delle cose di quei gran Principi espertissimo, il Cardinal Commendone gentiluomo Veneziano, che con diverse ambascerie per la Repubblica sua l'uno e l'altro aveva più volte intrinsecamente trattato. Egli il suo viaggio affrettando, e nella corte Cesarea splendidamente ricevuto, quando ad esporre la sua ambasceria fu ammesso, di questo tenore dicono che all'Imperadore parlasse:

« Quello che più la Maestà Vostra desiderare poteva,
» quello che con ogni spesa e travaglio da lei procurar si
» doveva, che i Principi cristiani cioè le lor forze alle
» sue aggiungendo, a discacciare il fiero nimico della Reli-
» gione di Cristo e suo da lei lontano, anzi da tutta l'Eu-
» ropa, seco si collegassero; quello stesso oggi spontanea-
» mente le reco io con questo officio che vengo a far seco,
» o sacro Imperadore. Allegrar tutti con ragion ci dobbia-
» mo, che quella prima ferita che suole Iddio dare a co-
» loro, i quali per le lor scelleraggini severamente vuol ga-
» stigare, cioè di levar loro la mente, per primo segno del-
» l'ira divina contro di lui, sia apparsa nel Turco, nostro
» fiero inimico. Certamente che il pio nostro Pontefice con
» gl'intimi sensi se ne rallegra, e dalle calamità de' Vene-
» ziani, che a lui intime e acerbissime sono, spera tal frut-
» to, che con l'aver questo perfido tiranno, d'ogni divi-
» na e umana legge dispregiatore, a' Veneziani mossa l'in-
» giustissima guerra, la certa via di estirpar lui e rovinar-
» lo, che fino a questo tempo è stata celata a' cristiani Prin-
» cipi, abbia mostrata. Di modo tale, che appaia che l'i-
» stesso Onnipotente Iddio con l'empio e nefando nimico
» suo e della santa sua legge, per mezzo del furore in che
» l'ha fatto cadere, commettendo la guerra, alla desolazione
» e rovina di lui, che con lunghissime e continue ingiurie
» ci ha fieramente provocati, ci alletti e inviti. La quale
» occasione, o Cesare, con lunghe brame da tutti deside-
» rata, se ora, che dalla divina mano offerta ne viene,
» leggiermente si lascia passare, senz'alcun dubbio com-
» prender potremo, che di maggior cecità, che i Turchi
» non sono, siamo noi da Dio percossi. Dal che compren-
» dendo il divino Nume più a noi che ad essi contrario,
» ogni giorno piaghe maggiori, e finalmente l'ultima ro-
» vina certissima dovremo aspettarci; la quale sebbene al
» Cristianesimo tutto comune, alla Maestà Vostra nondime-
» no più prossima, per esser più al furor Turchesco vici-
» na, si deve temere. Ha zoppicato finora il poter de' Cri-
» stiani da una parte, per essere a' Turchi con l'armata di

» mare assai inferiore, sebben con le forze di terra (quan-
» do si congiungessero) di gran lunga prevalerebbe. La
» qual cosa a coloro, che la potenza del Turco in terra e
» in mare ugualmente hanno considerata, di non offendere
» un possente e tremendo inimico, con ragione ha persua-
» so. Ecco che ora la Divina bontà, dalla parte del mare
» ancora facendoci superiori, la languida nostra speranza
» vien sollevando. Perciocchè i Veneziani con lunga pace
» già al Turco congiunti, poichè l'atroce ingiuria che ne
» ricevono al presente nel regno di Cipro ingiustamente op-
» presso, da lui gli ha separati, con tutta la Cristianità,
» che in tanti modi e tante volte n'è stata ingiuriata, la
» causa loro han fatto comune. Costoro in tante calamità
» e nell'ardente desiderio loro non dobbiamo noi abbandona-
» re, nè permettere in alcun modo, che dall' infinita in-
» gordigia del Turco sian divorati. E questo per due ca-
» gioni: sì per rispetto loro, dalla Repubblica de' quali, nei
» tempi calamitosi molti aiuti la Cristianità ha spesso otte-
» nuti; sì anche per cagione della salute comune, la quale
» con la rovina loro in grave periglio rimane. Nè i poten-
» tissimi aiuti marittimi, nei quali consiste la forza da fracas-
» sare il nemico, che spontaneamente offerti ci sono, si
» denno spregiare; poichè altronde simili sperar non si
» possono. Nè meno dobbiamo noi esser cagione, che dalla
» necessità costretti i Veneziani, di nuovo con lega di pace
» al Turco si giungano, e che lasciando noi del tutto in-
» abili alla difesa, con la potente armata loro le forze ma-
» rittime del Turco raddoppino. La qual cosa considerando
» il gran Re di Spagna Filippo suo fratello, non volendo
» dalla pietà e dal saper suo, e dagli antecessori Austria-
» ci esser dissimile, accettando i santi ricordi del pio Ponte-
» fice, con esso e con i Veneziani, a danno del comune
» inimico, ha le sue forze collegate. Quanto dunque più pron-
» to deve esser l'ardire della M. V. nella medesima Lega,
» quando non solo del medesimo Santo Pontefice i prieghi
» l'invitano, e l'esempio fraterno la stimola; ma le conti-
» nue offese, che dal medesimo nemico riceve; ma la neces-

» sità della guerra, per sottrarsi alle perpetue ingiurie, ve
» la spingono? Se dunque il puro zelo della Religione, e
» il desiderio di vera gloria cristiana, il suo generoso fra-
» tello, che dal Turco non sente offesa, ha mosso piamen-
» te a prender l'arme nella santissima impresa; patirà Ella che
» da tante ingiurie è provocata, a cui tanta gran parte dei
» suoi regni è stata rubata, con un biasimevole ozio, di
» starsi a vedere più tosto, che gloriosamente procurar col
» valore di liberarsi per sempre dalla voracità del fiero ini-
» mico? Nè almeno vorrà a sì degno fratello, che finora
» l' ha prevenuta, in tanta gloria farsi compagno? Ma che
» dico io del Re suo fratello, se gli stessi Veneziani, non
» solo con l'esempio l'invitano, ma mentre essi con tant' ar-
» dore trattan la guerra di cui ella, come cristiano Impera-
» dore, il capo esser dovrebbe, pare che il disdicevole ozio,
» in tanto bisogno della cristiana Repubblica, le rinfaccino.
» A coloro de' quali la causa è comune, sono sempre le in-
» giurie comuni, e il pericolo uguale. E perciocchè non
» meno la Maestà Vostra, che i Veneziani al Turco è espo-
» sta, nè meno nelle sue viscere ella, che essi se ne trova
» trafitta, non può dire che maggiori ingiurie e danni
» di lei, n'abbiano ricevuti essi; a' quali se toglierà il Tur-
» co non solo l'isola di Cipro, ma tutto quanto possedono,
» e la stessa Venezia ancora, sempre maggior vergogna ri-
» puterassi alla gloriosa casa d'Austria la perdita del gran
» regno antico d' Ungheria, che le ha ormai tutto rubato.
» Ora se per non soffrire i Veneziani l'ingiuria e il danno
» che dal Turco ricevono, senz' aspettar d' esser pregati,
» spontaneamente han risoluto di vendicarsi con l'armi; sop-
» porterà Ella le medesime ingiurie e danni, che continui
» se le fanno di momento maggiore? E con maggior inde-
» gnità (mi perdoni la Maestà Vostra) soffrirà Ella, che i
» Veneziani non soffrirebbero; poichè essi, ancorchè grande
» sia la Repubblica loro, sono nondimeno uomini privati,
» ove ella in tanto alto seggio di dignità si ritrova, e di tal
» progenie discende, la quale con la grandezza de'gloriosi
» suoi fatti fino al Cielo s'è sollevata. Oltre di questo s'ag-

» giunga, che avendo potuto i Veneziani, col consentire al
» Turco l'isola di Cipro, non solo la lor Repubblica assi-
» curare, la quale con questa guerra ai pericolosi casi della
» fortuna espongono, ma le private facoltà loro, che per
» la maggior parte nelle mani del Turco si trovano, con-
» servare, hanno nondimeno la pubblica dignità e l'onore
» ad ogni lor comodo e util privato anteposto. Ma consi-
» deriamo ora il male, che non abbracciando questa guerra
» si commette. Ecco che non solo la occasione d'ogni buon
» successo si perde, ma di poter mai più al Turco resistere,
» nè il corso delle sue vittorie impedire, mentre le forze
» marittime de'Veneziani nelle sue mani cadono, non ci resta
» speranza. Le quali forze, sebbene per l'addietro non sono
» state con noi, sempre nondimeno si è potuto sperare di
» poterle congiungere, e non permettere, che rimossa dal
» Turco la paura di quelle, cresca con l'arroganza tanto,
» che ogni cosa alle sfrenate sue voglie sia presto per
» obbedire, posciachè i Veneziani avremo lasciati facilmente
» perire. Deh! consideri molto bene la Maestà Vostra di
» quanto male, non solo nel cospetto del mondo presente,
» ma nella memoria delle età che verranno, si rende colpe-
» vole, quando questa tanta occasione tralasci. E finalmen-
» te di questo si persuada, che quantunque con le forze di
» mare al Turco si possa dar grave danno, non si può però
» con esse distruggere in modo, che dallo sdegno e dal-
» l'offesa irritato, non ritorni sempre con più furore alla
» vendetta, se a questo non si provvede, che quando per
» mare egli si trovi gravemente ferito, con forte esercito di
» terra sia del tutto sbranato e sconfitto. Quest' onore,
» questa gloria dalla Divina bontà viene alla Maestà Vostra
» riserbata; e la fatal felicità della casa d'Austria vuole,
» che quando il Turco sarà dagli altri ferito, dalla gloriosa
» sua mano sia lacerato; sicchè agli Austriaci soli la glo-
» ria d'aver il Turco da tutto il mondo cristiano scacciato,
» e dalla propria sua sede sbandito, si debba. A questo sì
» grande onore adunque apparecchiar si deve la Maestà Vo-
» stra, nè permettendo d'esser dal Re suo fratello di religio-

» ne e di grandezza d' animo superato , in tal modo seco
» si deve il carico ripartire , che egli dalla banda di là il
» Turco per mare travagli, ed Ella di quà per terra, trava-
» gliato e stordito l' uccida. Il che degli egregi fatti della
» famiglia sua per tanti secoli illustrati nella più alta cima
» splendendo, agl'infiniti meriti verso la Cristiana Repubbli-
» ca farà onoratissimo colmo. In somma questo solo per
» fine dirò, che essendo due soli lumi della Cristianità, nei
» quali tutto il mondo si specchia , la Santità del Papa no-
» stro Signore e la Maestà Vostra; siete egualmente ambedue
» obbligati, non meno con l'opere generose e sante d'esse-
» re a tutti superiori , di quello , che con i gradi della
» dignità incomparabili vi siate. Ed essendo che il Papa ,
» quanto a lui tocca con ogni diligenza procuri di fare ;
» se lo stesso non si farà per la parte della Maestà Vostra,
» non solo mancherà Ella di quello che deve, ma di gran-
» dissimo impedimento ancora sarà al Pontefice , da poter
» eseguire quello che tanto caldamente procura. Perciocchè
» nè le ammonizioni nè l' esortazioni nè i prieghi nè fi-
» nalmente le lagrime sue appresso agli altri Principi saran
» di momento, quando intenderanno essi, che la Cesarea Vo-
» stra Maestà d'imperial scettro sublime, che come primo-
» genito figlio della Chiesa di Cristo , per ragione di ob-
» bedienza a difender la Repubblica Cristiana è primamente
» obbligata, si poco conto ne faccia. »

Con queste ed altre parole avendo lungamente l'eloquenza del Cardinal Commendone Cesare stretto, non molto grata risposta n'ottenne. Perciocchè cominciando egli a raccontare una per una tutte le calamità, le uccisioni, le ingiurie, gli imminenti pericoli e la necessità ch'egli aveva di una volta sottrarsene ; e dicendo, che a nessuno uomo del mondo poteva[illegible] elle esser sì note, come a sè, che di continuo le provava, quant[illegible] poco avesse bisogno che gli fossero ricordate, si sforzò di mostrare. E contra alla proposta fattagli dal Legato molte cose opponendo, più d'ogni altra ragione per sua difesa, della tregua si serviva ; la quale con solenne giuramento tra sè e 'l Turco stabilita, e dovendo ancora due altri

anni durare, non conosceva pretesto legittimo, sotto del quale da tanto obbligo si dovesse ritrarre. Diceva, che quando del zelo ch'egli aveva della cristiana Religione, e della volontà di giovare alla Repubblica cristiana non bastassero a far fede le tante opere fatte da lui; le cagioni almeno di tante offese e di tante ingiurie ch'egli avea ricevute, assai doveano al mondo provare, che nessun più di lui desiderava la distruzione e la rovina del Turco. E sebbene al Re di Spagna non cedesse nel desiderio di aiutar la fede di Cristo, non si maravigliava però, che più facilmente di lui a quella guerra disposto si fosse; mentre succedendogli male, non ogni cosa, come egli, al Turco esposta si trovava. Perciocchè avendo egli cagione di molto consideratamente muoversi a tanta impresa, stimava che prima fosse necessario di spiar gli animi degli altri Principi cristiani, e particolarmente quello del Re di Pollonia, a cui egli era mandato per Legato; acciocchè dal saper quello che gli altri fossero per fare, la risoluzion sua potesse procedere. A queste cose gli rispose il Legato, esser troppo dalla ragione lontano quello ch'egli allegava del giuramento per osservazione della tregua, essendo che darebbe da ridere al mondo con l'osservar fede a colui, che a nessun altro effetto, che ad ingannar le genti, pensava che sia stata trovata la fede; e che sotto lo stesso legame di giuramento seco obbligato tante volte, quando piaciuto gli era, aveva i suoi campi predati, ucciso le genti e le fortezze assalite. Essere per parere strano a ciascuno che il sommo Imperadore, che con l'opre e con l'esempio suo agli altri deve far strada, volesse prima vedere quello che facessero i Principi tanto minori, i quali poco o nullo interesse proprio aveano nella causa, in cui egli principalmente era tanto interessato.

Così essendosi con molte altercazioni più giorni il negozio differito, alla fine vinto Cesare dalle ragioni, disse al Legato, che era pronto di obbedire al Pontefice, entrando in la Lega; ma che non senza molta considerazione e molta cautela poteva ciò fare. Perciocchè non avendo egli forze abbastanza per assalire un sì potente inimico, ragionevol cosa

era che dagli amici collegati gli aiuti opportuni gli fossero mandati. Che prima di tutte le cose, la qualità e quantità d'essi aiuti doveano specificare; perciocchè non potrebbe essere il suo bisogno, se solamente tante genti se gli mandassero, che alla guardia de' suoi regni fosser bastanti; ma che conveniva tanti se gli mandassero, che ad assalire e a perseguitare l'inimico ovunque resistesse, potesser bastare. Rispose il Legato, giusta essere la domanda di sua Maestà, nè dubitare egli punto che a quanto bisognasse per essi aiuti i collegati non fossero per contribuire. Ma per doppia cagione a Cesare toccare di dichiarar gli aiuti, che se gli avranno a mandare. Sì perchè meglio sapeva sua Maestà con quanto numero di genti potesse commetter la guerra ne' suoi paesi, che non lo sapessero essi; come anche, perchè in mandare innanzi e indietro corrieri per aggiustar questo fatto più d'un anno si dovrebbe consumare; ove quando egli il numero stabilisse, ognuno di contradir vergognandosi, al tutto facilmente si condiscenderebbe. Questa disputa, per molti altri giorni ancora il negozio fè differire; per il che stracco il Legato, liberamente a Cesare disse, che non avendo ancor mai, per tutte le istanze e diligenze fatte da lui sopra di ciò, nessuna certa risposta potuto ottenere; e vedendo che ogni più lunga tardanza alla deliberazione delle cose per la Lega poteva grave danno portare, con buona grazia sua, per messo a posta farebbe il Papa avvisato di quanto avea seco senza risoluzione fino a quell'ora trattato; e con questo prendendo licenza dall' Imperadore, partissi.

Ma considerando meglio l' Imperadore quello che alla sua dignità conveniva, di nuovo richiamando il Legato, per non comportare che tanto irresoluto scrivesse al Pontefice, dichiarò la quantità de' soldati da piedi e da cavallo, che dai confederati domandava che se gli contribuissero; i quali ricevuti, promise d'assalire il Turco gagliardamente, andando anche all' impresa egli in persona. Allegrossi il Legato di questa risoluzione di Cesare, e prestamente di quanto avea negoziato ed ottenuto al Papa diè avviso; il quale con gli altri confederati volentieri accettò la condizione. E men-

tre che all'impresa di terra si preparavano di provvedere, scrisse il Papa al Legato, che poichè da Cesare già s'era ottenuto l'intento, senza intrattenervisi punto, se ne andasse al Re di Pollonia a far seco l'officio stesso. Si dolse di questo mandato il Cardinal Commendone non poco, perciocchè essendo nel medesimo tempo in quella corte arrivata la nuova della gran vittoria contra il Turco in mare ottenuta, ed avendo provato con quanta freddezza si fosse indotto l'Imperadore a promettere d'entrar nella Lega, con molto giudizio sospettava di quello che avvenne. Perciocchè cessato che fu lo stimolo, che Cesare avea da lui, parendogli di dovere ormai poco temere del Turco, la rotta di cui si predicava di tanta importanza, non si curò di sottoscriversi più agli accordati capitoli. Il che fu anche cagione che non potesse il Legato dal Re di Pollonia cosa alcuna ottenere, essendo che sempre rispose, che non conveniva a lui di scoprir l'animo suo contra il Turco, se prima non avesse veduto che Cesare, che doveva essere il capo, avesse fatto lo stesso. Trattandosi adunque lentamente il negozio, sopraggiunse in breve la morte di quel Re, la quale impedì, che più se ne potesse trattare.

Mentre così i negozî della Lega in quelle parti si distraevano, Don Giovanni d'Austria, che in Messina s'era fermato, per ricever l'inverno gli ordini dal Re e dai collegati di quello che a tempo nuovo far si dovesse, siccome regalmente nella prima venuta da Spagna, e nel ritorno colla vittoria v'era stato ricevuto, fu da quella città onorato con una statua di bronzo fatta all'immagine sua, la quale nella piazza innanzi al palazzo reale per eterna memoria con questa iscrizione fu posta: *Philippus Hispaniae et Siciliae Rex invictus juxta ac Catholicus cum Sanctissimo Pio Quinto Pontifice Maximo, Senatuque Veneto, in Selimum Turcharum Principem, Orientis Tyrannum, Christi nominis hostem immanissimum, foedus componit.—Joannes Austrius, Caroli V. semper Augusti filius, Philippi regis frater, totius classis Imperator, summa omnium consensione declaratur. Is in hoc portu Mamertino CCVII. longarum navium, VI. majorum, totius foederis classe coacta,*

ad XVI. Kalendas Octobris, e freto solvit, ad Echinadas insulas hostium Tyranni naves longas CCXC animo invicto Nonis Octobris aggreditur inaudita celeritate, incredibili virtute triremes CCXXX capit. XX partim flammis absumit, partim mergit; reliquae vix evadere potuerunt. Hostium ad XV millia caedit. Totidem capit. Christianorum captivorum ad quindecim millia in libertatem asserit. Et metu quem hostibus immisit, Christo semper auspice, Rempublicam Christianam liberavit, anno MDLXXI. Messanam quarto Nonas Novembris victor revertitur; ingentique omnium laetitia, triumphans excipitur. Ad gloriam ergo et aeternitatem nominis Philippi Regis, tantaeque victoriae memoriam sempiternam, Joanni Austrio, fratri benemerenti, fortissimo, felicissimoque Principi statuam hanc aeneam, Senatus, Populusque Messanen. P. Patribus conscriptis Christophoro Piscio, Joanne Francisco Balsarco. D. Gaspare Loenio, Antonio Acciarello, D. Thoma Marchetto, et Francisco Regitano MDLXXII.

Non cessava frattanto il Pontefice di provvedere a quanto la nuova stagione avesse richiesto per la continuazione dell'armata, e vedendo che Marc' Antonio Colonna poco si mostrava soddisfatto di Onorato Gaetano suo cognato per la provvisione de' soldati, che per le sue galere appprestar si dovevano, e volendo anche onorare la persona di Michele Bonello suo giovanetto nipote, dipose Onorato dal carico di Generale delle fanterie, e in quel luogo pose Michele, che con molto ardore procurava l'occasione di farsi conoscere. Il Commendator maggiore, rimunerato dal Re col governo di Milano fu da Don Giovanni a Roma mandato, perchè col Papa trattasse l'espedizione delle cose della guerra, e di là al suo governo se ne passasse. Frattanto il General Veniero che a Corfù con l'armata veneziana si trovava, fatto con la gloria della vittoria più coraggioso, non volendo perder quel tempo, e volendo assicurar Corfù dalle fortezze, che i Turchi gli tenevano in terraferma nell'Albania molto vicine, con una buona squadra di galere, e con tutti gli ordini di guerra mandò il Canaletto a Margaritò, dando la cura a Paolo Orsino e al Bailo di Corfù d'espugnarla con le forze di Pro-

spero Colonna e del Conte Ippolito da Porto, Colonnelli; che con quattromila fanti da lor condotti v'andarono. E con un'altra banda di galere mandò il Quirini ad espugnar Soppotò, che altre volte preso con la sua armata, di nuovo era stato da' Turchi occupato e munito; di che l'uno e l'altro secondo l'intento gli avvenne. Perciocchè sebben Margaritò tre giorni si tenesse, il quarto arrivativi tre pezzi d'artiglieria, con breve batteria e con l'assalto, nel quale per esser dato disordinatamente, i pochi difensori apparvero valorosi, furono astretti di rendersi a patti, uscendone i Turchi con le sole lor scimitarre, benchè costasse quella vittoria la morte di fino a cento cinquanta de' nostri soldati, con alcuni capitani ed alfieri. Ma Soppotò, non aspettando d'esser assalito, ancorchè ragionevolmente forte, almeno per lo sito, si fosse, dai Turchi fu abbandonato. Onde fatti arditi quei popoli, e in favore de' Veneziani sollevandosi, lo smantellarono, sicchè non poca speranza diede a' Veneziani di futuro comodo l'aver quel popolo numeroso ed armigero alla divozione ritratto. Ritornati i Provveditori Canaletto e Quirini a Corfù, di nuovo il Generale mandò il Canaletto con sessanta galere all'impresa di S. Maura, la quale sapendosi esser poco da' Turchi munita, e da' proprî paesani assai sollevata, molto facile si riputava. Ma altrimenti del presupposto gli avvenne; perciocchè mentre attendeva il Canaletto a sbarcar le genti e l'artiglieria, con che aveva disegno di rompere il ponte, con cui la fortezza alla terraferma si giunge, acciocchè di là soccorso non le potesse venire, tanta quantità di Turchi a piedi e a cavallo per un guado del canale nel mare v'entrarono, che disperando dell'impresa, senz'altramente tentarla, tornossene. Da Corfù il Provveditore Iacopo Soranzo, che in luogo del Barbarigo, morto nella battaglia navale, successe, con trenta galere se ne passò a svernare in Candia, e il Veniero col resto dell'armata a Venezia. Il Papa per ovviare a tutte le discordie che tra i Generali potevan succedere, temendo che il Veniero, per lo sdegno che a D. Giovanni fece alle Gomenizze, sebbene s'era pacificato, saria stato sempre odioso; per mezzo di Giovanni Contarini (che

per la Signoria a lui venne ambasciadore a rallegrarsi delle cose ben succedute) trattò che per facilitar le cose fosse dall'officio deposto ; il che fecero i Veneziani mal volentieri. Ma per non far torto ad esso Veniero di età e di fatti venerando, nel cui governo sì gran vittoria s'era acquistata , sebbene eleggessero in suo luogo per Generale Iacopo Foscarino, molto principal Senatore, a lui nondimeno lasciarono il luogo supremo e la soprintendenza del Generalato , facendo che a riposo gli onori della patria si godesse. Operò anche il Papa che gli altri Principi d'Italia si collegassero; il che, offerendo ciascuno l'aiuto secondo le forze, volentieri accettarono.

Non lascerò di dire il prodigio che in Roma avvenne lo stesso giorno o il seguente che nel Concistoro, conforme alle capitolazioni della Lega , le contribuzioni dei collegati per l'anno seguente si stabilirono. Ciò fù che una saetta dal Cielo sopra il castello Santo Angelo caduta, l'albero di esso percosse; in cima del quale essendo posto un grande Angelo di rame, non si potè mai trovar segno di come fosse sparito, nè v'era però si poca materia che, abbruciandosi l'albero, il metallo disfatto non vi dovesse apparire. Il che parve che predicesse la morte che avvenne quell'anno del Santo Pontefice , e il poco buon successo di quelle conclusioni. Le quali furono che armasse il Re Cattolico cento galere con diciottomila fanti; i Veneziani cento altre con quindicimila ; e tremila il Papa , con quattordici galere di più a spese di tutti tre ; e per rata cinquecento cavalli , quaranta navi con munizioni per sei mesi , polvere e palle per ventimila tiri d'artiglieria , e diecimila fanti, da pagarsi nello stesso modo , per farli stare al capo d'Otranto, per traghettarli con prestezza ove il bisogno fosse. E questo oltre gli aiuti che si potessero aver da altri , che entrassero nella Lega , i quali le forze comuni accrescerebbero. Che quanto più si poteva per tempo , si dovessero unire ; il che tutto fu eseguito dalle parti sì bene, che per il prossimo mese di Maggio del 1572 avria l'armata potuto incamminarsi ai nuovi progressi. Ma aggravato il Papa da una piaga che il mal

della pietra gli aveva causato nella vescica, diede tanto sospetto della sua vita, che con gran tiepidezza all' esecuzioni si procedette. Pur alquanto migliorato, fece in camera la seconda volta gli Agnusdei con l' intervento de' Cardinali, e a D. Giovanni mandò la spada e il cappello, che la notte di Natale per simili occasioni suol benedire. Così mentre nel pubblico si sperava della sua convalescenza, si morì il primo di Maggio con universal dolore di tutta la Cristianità, più che per molti anni si fosse sentito per morte d' altro Pontefice, o d'altro pubblico danno. Poichè la Lega, grandissima opera sua, la quale sì grandi effetti aveva prodotto, per guasta si teneva. Fu Michele Ghislieri, o vogliam dire Papa Pio Quinto, oltre alla bontà de' costumi e santità della vita, intierissimo osservatore della dignità pontificia. Non attese ad esaltar molto i suoi parenti, i quali amò teneramente; si portò in modo in tutte le guerre, che nel suo Pontificato succedettero, che e contra gli eretici e contra gl' infedeli non solo de' tesori spirituali, ma dei proprî denari della Chiesa largamente le aiutò. E nondimeno, contra l' opinione d' ognuno, lasciò in Castello ottocentomila ducati contanti, ed il complemento anche d'un milione e mezzo di assegnamenti sicuri per continuazione della Lega; alla quale pria che morisse caldamente e con ogni efficacia esortò i Cardinali. Ma avvisato con gran prestezza il Re dai suoi ministri di tal morte, e del sospetto che si poteva avere della futura elezione, che s'andava congetturando, che in persona contraria alle voglie di S. M. dovesse cadere, fu il primo disturbo che ebbe l' armata. Perciocchè avendo il Re di Francia nel medesimo tempo, per effettuare l'antico suo pensiero, fatto i motivi che appresso scriveremo per far credere agli Ugonotti, ch' egli volesse far guerra al Re di Spagna; fu ordinato a D. Giovanni, che non si movesse con fretta, per le cose che avesser potuto succedere. I Cardinali a' quali era molto a cuore la continuazion della Lega, con l' autorità, che ha il Collegio loro, confermarono Marco Antonio Colonna nel Generalato; e il gran Duca sollecitarono, che con prestezza mandasse le sue galere, siccome

col Papa era stato accordato. Ma stando egli dubbioso della futura elezione, la quale si temeva che andasse alla lunga, s'andava scusando con dire, che le galere non erano in ordine. Al che gli fu replicato, che ne mandasse parte, confermandogli quanto dal Papa gli era stato promesso, e promettendo per lettera ciascuno, che riuscendo Pontefice, saria per fare il medesimo: la qual promessa non solo dal Decano e dal Camerlengo, ma da tutti i Cardinali fu sottoscritta. E per dar fervore alla Lega, prima che nel Conclave si chiudessero, spedirono Marc'Antonio a Fiorenza per l'espedizione. E poi prevedendo che le passioni dei più papabili non solo avriano menato in lungo il Conclave, ma che quando alcuno di essi fosse riuscito Papa facilmente in ogni altra cosa si saria più occupato, che nella Lega; per escludere affatto quei tali, tennero alcune prattiche tra loro sì bene intese, che in termini di dieci ore dipoi che furon rinchiusi, con comune applauso di tutti crearono Pontefice Ugo Boncompagno Bolognese, Cardinal di S. Sisto, il qual si fece chiamare Gregorio XIII; essendo durata la Sede vacante tredici giorni soli. Sopraggiunta la creazione sì subita, e non v'essendo negozio di maggior importanza di quello della Lega, essendo ancor Marc'Antonio poco lontano, fu dal Papa mandato a chiamare. Egli, baciato i piedi di S. Santità, e risegnatogli in mano il Generalato, perchè a sua voglia lo provvedesse, della tanta esaltazion sua si rallegrò seco. A cui il Papa rispose, che non pur nel grado del Generalato e nel luogo che dal predecessor suo e dagli altri collegati gli era stato dato, lo confermava, ma che avria voluto potere tanto ampliargli l'autorità e gli onori, quanto stimava il merito suo. Indi con molta istanza lo persuase ad unir quanto prima i soldati, e ad andare a congiungersi con D. Giovanni.

Frattanto il Gran Duca intesa la creazione del Papa, mandò senza dimora parte delle galere promesse, le quali con due altre del Papa che erano state armate degli arsili tolti ai Turchi l'anno passato, e degli schiavi che toccarono in parte alla Chiesa, non bastavano ancora ad imbarcare

il complemento dei soldati ecclesiastici. Pregò adunque il Papa il Cardinal Granuela, Vicerè di Napoli, che al suo arrivo in quella città mandasse galere di quel regno abbastanza; al che compitamente soddisfece il Granuela. Sicchè imbarcatosi Marc'Antonio in Gaeta, alcuni pochi giorni in Napoli si trattenne, e quivi undici galere del Gran Duca gli vennero, con le quali speditamente navigò a Messina. Quivi il Marchese di Santa Croce con trentasei galere di Napoli sopraggiunse, le quali, oltre la stiva che portavano dei soldati Spagnuoli del terzo di Don Pedro di Padiglia, tanto gran numero di venturieri di diverse nazioni nobilissimi conduceva, che de' più nobili Napolitani soli ve ne furono fino a settanta. Tanto può il desiderio della gloria in quella deliziosa città, che non essendovi stato l'anno passato, dai pochi in fuori che v'ebbero carico, quasi nessuno che si curasse d'accompagnar D. Giovanni, benchè fratello del Re loro, in tanta dignità costituito, ora avendo veduto la vittoria, che mai non avriano sperata, tutti a gara pareva, che più al nuovo trionfo, che al combattere si fossero apparecchiati, tanto di oro di livree e di gale vennero adorni. Mandò dunque Don Giovanni poco dipoi il Marchese di S. Croce con quelle galere in Sicilia, perchè di là portasse a Corfù gli Spagnuoli di quel terzo, e gl'Italiani del terzo di Tiberio Brancaccio, ed i Tedeschi che v'avevano svernato; e che di là ad Otranto ritornasse a pigliare degli altri.

In Messina frattanto si fecero diverse pompose mostre de' soldati. Prima degl'Italiani della condotta di Giorgio Capizucca, e di Pompeo Tuttavilla, de' quali era Generale Michele Bonello; dipoi de' Cavalieri di S. Stefano, delle galere del Gran Duca, che erano fino ad ottanta; e appresso degli Spagnuoli del terzo di Don Lopez di Figueroa; e ad ogni cosa nell'apparenza pareva che con molto ardore D. Giovanni attendesse.

All'incontro Selim avuto che ebbe in Adrianopoli la trista nuova della perdita della sua armata, temendo che i Costantinopolitani per paura dell'armata cristiana qualche brut-

to movimento facessero, con tanta fretta a Costantinopoli corse, che quel viaggio che appena in dieci giornate dagli uomini ben espediti suol farsi, egli con tutto l'imbarazzo dei carriaggi fece in meno di sei; ove il popolo trovò tanto sbigottito, che pubblicamente si vedevano molti andarsi procurando le amicizie co' Cristiani che stavano in Pera, e portando loro le cose migliori che avevano, perchè dal sacco che aspettavano le salvassero, le lor vite raccomandavano loro. Nè bisognava meno che la presenza del lor Gran Signore per rincorarli. Quivi arrivato Uccialì, che con trenta galere salve dal gran fatto navale s'era fuggito, non solo benignamente e con carezze l'accolse, ma contra il costume della corte turchesca, che per minori cagioni di quelle di Uccialì, suol far morir coloro, che con tristi successi delle cose trattate ritornano, lo ingrandì supremamente di dignità, creandolo di tutte le forze sue marittime Generale. Con la diligenza di lui nel breve spazio di quella sola invernata, nei porti di quel mare di Costantinopoli, benchè di materia verde e di poca durata, centotrenta galere mirabilmente fabbricar fece; le quali de' marinari delle navi e d'ogni altro vascello armate, di soldati collettizî per forza ragunati e del mare inesperti, fece riempire. Alle quali aggiungendo le trenta dalla rotta fuggite, e molte de' privati corsari, più di dugento galere alla Primavera in ordine ritrovossi. Con quest'armata il nuovo Generale Uccialì partitosi, e nella costa del Peloponneso venuto, non tanto con animo di guerreggiare, dal che la qualità de' suoi mal armati vascelli lo sconfortava, quanto per resistere, in quanto avesse potuto, agli sforzi dell'armata cristiana, in quei porti che ivi sono molto frequenti e comodi, si tratteneva.

Nessuna cosa con più ardore desiderava D. Giovanni, che di unire quanto prima le armate, che di andar di nuovo a cercare il nemico; ma l'ordine contrario che aveva dal Re suo fratello, contra sua voglia lo ritardava. Non restava egli però di mostrar d'affrettarsi per mantenere in fede i Veneziani, de' quali era venuto in Messina il Provveditor Soranzo con venticinque galere per accompagnarlo, e alla partenza invi-

tavalo. Il Papa ad ogni suo potere sollecitava che si partisse, e per dare ad ogni cosa quanto caldo poteva, mandò per Nunzio il medesimo Monsignor Paolo Odescalco, che l'anno passato aveva mandato; il quale portò un amplissimo giubileo per tutti coloro che con l'armata navigavano, e un ordine di benedire i vascelli e le genti nella partenza. Da tanti stimoli importunato D. Giovanni, prefisse la partenza in termine di tre giorni, con che rallegrò tutta l'armata. Fecesi intanto una solenne processione per la pubblicazione del giubileo, nella quale D. Giovanni con gli altri Generali e tutti i Capitani intervennero. E quando ogni cosa si vide esser finita d'apparecchiare, bisognò al fine che si lasciasse intendere D. Giovanni, che non si poteva partire. Questa nuova inaspettata attristò ogni uno quanto mai altra cattivissima nuova avesse potutò attristare. Qui non mancavano i discorsi sopra delle cagioni, delle quali tante e così varie si sentivano, quanti erano appunto quelli che discorrevano. Ma quelli che più intendevano meno potevan capire, come in quel tempo si potesse raffreddare la guerra, la quale mantener si doveva per le molte esazioni ecclesiastiche almeno, che per cagione della Lega aveva il Papa al Re concedute. Dicevasi che in Ispagna ricusavano gli Ecclesiastici di pagare al Re l'escusato dopo la morte del Papa, il quale era conceduto con forma, che da ciascuna parrocchia di Spagna potesse il Re esigere un decimario a sua elezione; il che si affittava ottocento mila ducati ogni anno, oltre ad altri cinquecento mila che dava d'utile ogni anno la Crociata e il soccorso delle galere. Le quali esazioni non aiutando i Veneziani, e per conseguenza guastandosi la Lega, non s'intendevano continuare. Tuttavia conoscendosi le cagioni de' sospetti esser grandi e di molta importanza, non mancava chi giustamente andasse scusando quella lentezza. Poichè continuando il Re di Francia nel proposito di gabbare gli Ugonotti, faceva molti motivi, per li quali in Italia i sospetti crescevano; tanto più che per colorir bene il suo disegno, al Duca di Savoia aveva domandato il passo per calare in Italia, ed in Corsica faceva sollevare i popoli che sogliono

essere della fazione di Sampiero Corso. Per il che impauriti i Genovesi, si davano a far genti per assicurare quell'isola; nè vollero perciò mandare le lor galere in armata come l'anno addietro, siccome nè anche il Duca di Savoia mandovvi le sue. Il Papa vedendo questi disturbi, con molto cordoglio strettamente se n'era doluto con l'ambasciadore di Francia, il quale o non sapendo o non potendo dire il fine, che poi si vide, del suo Re, lo aveva assicurato col rischio della vita sua (offerendosi di stare sempre per ostaggio) che non era quel Re per far guerra al Re di Spagna. Che sebbene la promessa che fece al Legato Alessandrino fu di non far guerra al detto Re, finchè fosse vivuto Papa Pio Quinto, nondimeno non portava egli minor riverenza a Gregorio suo successore, per rispetto del quale almeno non avria innovato cosa alcuna. Di questo Marc'Antonio Colonna e il Soranzo, instando per la partenza, si sforzavano di certificar D. Giovanni. Ma non facevano alcun profitto; anzi per liberarsi da tanti stimoli, circa alla fine di Giugno pubblicò loro l'ordine che aveva dal Re. Questo conteneva che per le sospicioni che aveva di Francia, che in più luoghi fosse per muovergli guerra, e massime che in Fiandra fosse per favorire i suoi ribelli, D. Giovanni non dovesse per cosa alcuna muoversi da Sicilia con l'armata; parendogli ragionevole di prima assicurare il suo e poi difender l'altrui. Che se i Veneziani, non volendosi trattener ivi, l'avessero d'alcune galere per lor aiuto richiesto, le avesse lor date, purchè a lui la maggior parte fosse rimasta. Il qual ordine si conobbe essere stato procurato da D. Ferrante di Toledo Duca d'Alba, che essendo in Fiandra Generale, e sentendo ch'ella sperava di mantenersi nella ribellione con aiuti potenti del Re di Francia, stimava buono in tal caso d'aver l'armata pronta, acciò con essa molestando Marsiglia e la riviera di Francia, venisse a divertir la guerra da Fiandra.

Intanto il Veniero da Venezia con sette sole galere e con pochi fanti condotti da Sciarra Martinengo era andato ad assalir Castelnuovo, ove era pochissima gente alla difesa. Ma non avendo saputo stringerlo a tempo, v'aveva lasciato

entrare sì grosso soccorso, che richiedendo quella impresa forze maggiori, con poca riputazione se n'era partito. Dall'altra parte Uccialì con circa dugento galere e sei maone andava danneggiando le isole dell'Arcipelago, il che dava molto sospetto di Candia. Ciò sentendo Marc'Antonio Colonna ed il Soranzo, si dolevano estremamente di tanto disturbo. Nè solo se ne dolevano essi; ma i venturieri, che con grossa spesa eran venuti per trovarsi a qualche bel fatto, si vedevano mesti e sbigottiti. Sopra tutti il Soranzo che tal cosa non aspettava, mentre il bisogno della sua Repubblica più l'aiuto della Lega richiedeva, al meglio che potè accomodatosi a dissimulare la collera che l'agitava, moderandosi con molta prudenza, queste o simili parole un giorno usò con D. Giovanni:

« Nessuna cosa ha mosso la mia Repubblica, serenis- » simo Signore, a far questa Lega, se non la certa confi- » denza, che ha ógni nazione della bontà del Re Cattolico; » il quale ha sempre mantenuto la fede a tutti, come difensore » di essa. Perciocchè a noi saria stato facile accordarci da » principio col Turco con assai minor nostra spesa e danno, » che non possiamo far ora. Incominciossi la guerra animo- » samente posponendo ad essa ogni interesse, e tanto più questa » volontà s'andava crescendo, quanto il buon nome vostro » s'udiva, il quale Iddio con tanta prosperità ha innalzato » con la vittoria passata. Ora che frutti da essa noi ripor- » tiamo? Ci troviamo d'aver perduto Cipro, la spesa essere » infinita, e il Turco con armata fuori a quello che s'inten- » de, tanto potente, che a noi non riman via da difenderci. » Perciocchè stando fermi nelle promesse fatte nei nostri ac- » cordi, di contribuire alla rata di quello che ne toccava, non » abbiam fatto provvisione da potere da per noi soli opporci » ai nemici. Con tuttociò reputiamo a maggior disgrazia no- » stra, che si dica la Signoria di Venezia essere abban- » donata in tanto caso da un Re così cristiano e così giu- » sto; il che è nostra manifesta rovina. Con tutto ciò confi- » diamo, che, essendo riposta la deliberazione in voi, soc- » correrete presto ai nostri bisogni, poichè vi reputiamo per

» nostro protettore, e tutti insieme desideriamo di servirvi. »

Nulla poteva D. Giovanni rispondergli essendo esecutore del fratello; ma mostrandogli l'interno cordoglio che ne sentiva, per quanto poteva l'assicurò, che non avrebbe mancato mai di giovare con ogni sforzo alla Signoria di Venezia, e per dargli segno di ciò, instando Marc'Antonio Colonna che si venisse all'esecuzione dell'ordine venuto dal Re, ragunò il suo consiglio, chiamandovi Ferrante Loffredo Marchese di Trevico ed Antonio Doria Marchese di S. Stefano dell'ordine del Tosone, benemerito per li lunghi servizî fatti all'Imperadore; i quali per la molta esperienza l'uno delle guerre di terra, e l'altro di quelle di mare, erano dal Re stati astretti d'intervenir come consiglieri nelle deliberazioni che avesse avuto a far suo fratello nel progresso della Lega. Col parer di costoro deliberò (poichè i Veneziani ne facevano istanza) di dar loro aiuto di fanti italiani, e d'alcune galere; parendo che al Re tornasse comodo e utile di conservar la Lega. Ma non senza suo grave disgusto s'inducova D. Giovanni a mandare armata in Levante senza andarvi egli; parendogli che ciò fosse un dar altrui la gloria che a lui conveniva, sì di soccorrere i Veneziani come delle vittorie che si speravano d'ottenere. Per il che segretamente spedì una ben rinforzata galera in Ispagna, per persuadere, come si crede, al Re, che gli desse licenza d'andarvi in persona; poichè avevano tanti ragguagli che i motivi di Francia non erano contra a' suoi regni. Frattanto stabilita la divisione dell'armata, fu conchiuso che Marc'Antonio come supremo Generale, conforme alle capitolazioni della Lega andasse in Levante. A lui per parte del Re si dessero ventidue galere sotto governo del Commendator Gil di Andrada, come Luogotenente di D. Giovanni. Queste galere furono cinquanta di Pier Battista Lomellino, due di Stefano de'Mari, due di Bendinello Sauli Genovese, le altre di Spagna. Dippiù quattro di Napoli, le quali dal Marchese di Santacroce per viaggio gli sariano consegnate. Che Marc'Antonio portasse lo stendardo della Lega, e che a lui toccasse il voto decisivo co' voti del Gil d'Andrada e del Gene-

ral di Venezia. Che avesse con esse galere cinquemila fanti italiani, de' quali (perciò che Paolo Giordano Orsino Generale degl'Italiani non era per andare all'impresa sotto Marc' Antonio) fu fatto Generale Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno; a cui furono dati dippiù mille Spagnuoli ad instanza di Marc'Antonio, e fu dato il voto decisivo in terra, come a Generale.

Di duemila e cinquecento Italiani delle battaglie del regno, fè D. Giovanni Colonnello Giovanni Vincenzo Macedonio; lasciando che al restante il Cardinal Granuela provvedesse di capo. Doveva la maggior parte di costoro imbarcarsi al Capo d'Otranto, ma non essendo ancora ivi in ordine, si prese Marc' Antonio le compagnie che erano nelle galere di Napoli di Raffaello della Marra, di Pompeo Scripando, di Carlo Brancaccio, di Ascanio Cantelmo Napolitani, e di Marco Bellomo Siciliano, Cavaliere Gerosolimitano; dei quali esso Giovan Vincenzo Macedonio fece Mastro di campo. E mentre attendeva a spedirsi Marc' Antonio per la partenza, Monsignor de' Mongaudi cavaliere Francese, della religione di S. Giovanni Gerosolimitano, della quale era gran tesoriero, e dal suo Gran Maestro creato Generale per le cose da farsi in terra in quella impresa, con curiosissima vista diede mostra de' suoi cavalieri armati. Precedevano dugento soldati bene armati ordinari di quelle galere, i quali facevano capo esso Generale, e Fra Vincenzo Carafa Prior d'Ungaria, con due paggi per ciascuno avanti, con belli cimieri di penne. Seguivano dugentotrenta cavalieri di quell' abito, tutti con casacche sopra le armature di taffettà rosso con le croci bianche; i quali partiti dal Priorato di Messina con bell' ordinanza, nel cortile del palazzo reale fecero sì nobile spettacolo, che non si potè contenere Don Giovanni di dire, che gli dispiaceva di non esser di quella religione, per vedersi, benchè privatamente, in così generosa compagnia. Al Marchese di Santacroce mandò ordine D. Giovanni che da Otranto ritornasse a Corfù, per accompagnare con buona guardia le navi; e che volendo i Veneziani delle provvisioni, che esse portavano, servirsi, ne

desse loro. E Marc'Antonio preso ordine in iscritto da D. Giovanni, con assenso di tutto il consiglio, di procurar di combattere con l'armata nemica, ai sette di Luglio fece partenza, uscendo dal porto di Messina insieme con D. Giovanni. L'ordine fu, che Marc'Antonio con cinquantaquattro galere, delle quali tredici erano del Papa, ventitrè de'Veneziani, e diciotto del Re, con lo stendardo della Lega verso Levante s'incaminasse; e D. Giovanni con ventidue verso Ponente, i vascelli di carico rimorchiando, alla volta di Palermo ne gisse, per aspettar colà nuovo ordine dal Re. Tutto ciò fu per dar colore ad una voce, che avevano sparsa, che voleva il Re fare l'impresa d'Algieri e di Tunisi; e con tal nome ancora aveva fatto assoldare dal Cardinal Granuela tremila fanti italiani, dal Duca d'Urbino altrettanti, e dallo stato di Milano si faceva gran provvisione di Tedeschi. E perciò voleva, che D. Giovanni si trovasse con l'armata in Palermo; ma come poi si vide, il tutto si faceva per li sospetti di Francia. Quella mattina adunque, uscendo essi del porto, Monsignor Odescalco in una fregata alla bocca di esso di uno in uno tutti i vascelli benedisse; e con ogni santa imprecazione vedutoli partire, a Roma tornossene.

Ma navigando il Colonna coi compagni alla volta di Corfù, con prospero vento in sei giorni vi giunse; ove col Generale di Venezia congiunto, spesi pochi giorni in provvedere al vitto delle galere e altre cose necessarie, che fece pigliare dalle navi, che in numero di ventidue, cariche di munizioni per la Lega, da D. Giovanni v'erano state mandate, al porto delle Gomenizze si trasferì. Quivi di tutta l'armata, che aveva seco, fece rassegna; la quale trovò essere in tutto centoquaranta galere, delle quali tredici erano del Papa, ventidue del Re, ed il resto con sei galeazze di più de' Veneziani; oltre alle ventidue navi sopradette, che alla Lega in comune servivano, ed un galeone del Gran Duca.

Mentre queste cose si facevano, non aveva mancato il Generale di Venezia di avvisar la sua Repubblica del disor-

dine in cui si trovava, essendogli venuti meno gli aiuti pattuiti del Re. Quivi ponderandosi tutte le cose, e temendosi il pericolo maggiore di quello che si mostrava, grande alterazione d'animi, gran querele, gran collere si svegliarono. Già non più dissimulatamente, ma alla scoperta senza rispetto ognun diceva, che pur troppo era manifesto, che delle cose loro gli Spagnuoli si facevano beffe, e che della rovina di quella Repubblica non caleva lor nulla. Ma coloro tra gli altri che da principio al far della Lega erano stati contrarî, i quali non erano pochi, sebbene dal giorno che ella si fece per forza aveano taciuto, per non opporsi senza frutto al volere della maggior parte di quella città, ora con l'opportunità dell'occasione a più potere esclamavano: fin a quando soffriranno i Veneziani d'esser dagli Spagnuoli burlati? fin a quando sì poca cura della salute pubblica avranno? quando faranno mai fine all'errore ed alla pertinacia, che li accieca? Lasciamo da parte il male che ce n'è avvenuto il primo anno, che gli aiuti dagli Spagnuoli ad instanza del Papa prontamente promessi, ma non prima mandati che la stagione e l'opportunità da procacciarsene fosse passata, a nessun'altra cosa servirono, se non a reprimere l'ardore de' Veneziani bravamente infiammati, se non a far che la lor potente armata, nell'ozio marcendosi, mentre essi aspettavano, dalle infermità fosse distrutta. Pure si può perdonare agli animi dalle fresche ingiurie de' Turchi irritati, se tanto danno allora non considerarono; ma nè anche le offese manifeste dell'anno passato gli hanno svegliati, mentre una tanta e sì gloriosa vittoria non pure non s'allegrarono nella Spagna, ma di riprendere D. Giovanni, ma di dire nel regio consiglio, che meritava gastigo, furono arditi; perchè non considerando quello che al Re importava quell'armata, troppo ambizioso della gloria della vittoria, l'avesse facilmente arrischiata al dubbioso successo della battaglia. E questo ancor si può scusare; perciocchè per l'allegrezza di tanta vittoria si può dire, che negli animi de' Veneziani, che tuttavia migliori successi speravano, non potesse capir cosa che il gusto lor conturbasse. Ora il manca-

mento di questo terzo anno, non volendo compire quello a che espressamente nella Lega si sono obbligati, negando di dare gli aiuti promessi, burlandosi dei pericoli, a' quali i Veneziani si trovano esposti per colpa loro, nell'obbligo dei quali confidati non sonosi provvisti, come avriano potuto, chi è che non conosca che dal mal animo loro, e dal desiderio di vedere questa Repubblica distrutta proceda? Chi non sa che i Francesi, col colore de' quali si coprono, mentre dagli odi intrinsechi sono agitati, nelle guerre civili ed intestine occupati, non potendo le loro proprie cose difendere, per niuna maniera possono pensare, non che prepararsi, di occupare l'altrui? Dicono che buona ragione dev'essere ai saggi quella, che la consuetudine ha insegnato fino a' pazzi, cioè che nessun frutto si può sperare di quella Lega, nella quale i collegati non hanno i medesimi fini, anzi quello che ad uno è utile e necessario, all'altro dannoso si reputi. Che ogni speranza della salute loro i Veneziani hanno nella prestezza e nelle vittorie che si promettono combattendo, poichè col menare a lungo la guerra sono sicuri di non poter resistere e di rovinarsi. Ma saggiamente gli Spagnuoli il dubbio successo della battaglia abborriscono, la quale quando bene succeda, non però utile alcuno o guadagno loro apporta; e andando al rovescio, con la perdita dell'armata, i regni che possiedono in Italia, pongono in compromesso. Che sta bene ad essi di mantenere lunga la guerra, nella quale non armano più vascelli di quelli, che in tempo di pace soglion tenere; e al contrario i Veneziani con spese intollerabili si consumano. Che la stessa armata, che in tempo di pace agli Spagnuoli è di spesa; in questa guerra per le tante entrate ecclesiastiche che riscuotono in Ispagna per cagion d'essa, è loro d'utile grande. Che molto bene ad essi torna la confederazione de' Veneziani, coll'armata dei quali, mentre col Turco fanno la guerra, i loro regni tengono sicuri. Che non è adunque da maravigliarsi che facciano essi quello che tanto loro accomoda; ma sì bene da imitare la prudenza loro, facendo ancora la Repubblica di Venezia quello che meglio le viene; alla quale conviene di

risvegliarsi piuttosto tardi che mai. Con queste ed altre molte ragioni ottengono la maggior parte de' Senatori nel consiglio, che a Marc'Antonio Barbaro Bailo loro in Costantinopoli ritenuto si scriva, che con Mahemetto Visir destramente tratti la pace, e di quanto abbia negoziato circa le condizioni di essa avvisi il Senato, senza concludere però cosa alcuna, finchè da esso nuovi ordini riceva (25). E per non mancare frattanto di fare col Re di Spagna tutti gli offici che possono, acciocchè nella Lega di migliori gambe si camminasse, mandano Antonio Tiepolo principal Senatore ad esso Re per ambasciadore, per pregarlo che non voglia mancare di mandar con l'armata veneziana gli aiuti, che nei capitoli della Lega ha promessi di dare; acciocchè non si vada con danno e vergogna raffreddando la guerra, che con molta caldezza incominciata, ha già tanto gran frutto partorito.

Frattanto mentre alle Gominizze si trova Marc'Antonio con l'armata veneziana e con parte di quella del Re, ed avendo ogni cosa espedito per andare alla volta di Levante, ecco che a D. Giovanni in Palermo ritorna la galera, che avea mandata in Ispagna, e porta gli ordini del Re, che segua con l'armata l'impresa di Levante; perciocchè da' Francesi s'andava chiarendo di non aver cagione di sospetto. Onde egli manda subito a Marc'Antonio avviso di ciò, e dice che egli perciò si partirà subito, sicchè per tutto il dì quindici di Agosto si troveriano insieme con tutta l'armata; che egli frattanto coll' Andrada favorisse le cose de' Veneziani, procurando di non impiegarsi in cosa senza necessità, dove si fosse potuto perder la reputazione; e che la sua venuta si facesse pubblicare a que' popoli sollevati nella Morea per mantenerli in fede, con avvisarle di quanto succederebbe. Questo nuovo ordine del Re, dicono, che dal Papa non senza grave sdegno fosse procurato; il quale avendo assicurato il Re che nessuna cosa aveva da temere de' Francesi, lo aveva minacciato di levargli l'esazioni ecclesiastiche, che dal suo predecessore gli erano state concedute, acciocchè il negozio della Lega si seguisse, il quale, non aiutandosi ai Veneziani, veniva a rendersi nullo.

Marc'Antonio, avuto l'ordine di D. Giovanni alle Gomenizze, dice ai compagni che gli pare che sia bene di aspettarlo ivi. Ma i Veneziani a gridare, a chiamare in testimonio Iddio e gli uomini, che con questa tardanza l'occasione de' buoni successi si perde; dicono che sempre da una e da un'altra cagione emergente essi son trattenuti, che delle necessità loro gli altri si burlano: che con questa dimora e Candia e gli altri stati di Venezia, poco bene di presidî muniti, apertamente si gittano in gola al nemico; perciocchè vedendosi i popoli dai loro aiuti abbandonati, in tanto pericolo d'esser per forza debellati, piglieranno facilmente partito di darsi spontaneamente; ove la sola vista dell'armata cristiana è bastante di mantenerli in fede, e di farli agl'impeti de' nemici resistere. Allega dippiù il Generale di Venezia la lettera di D. Giovanni, e dice che non toglie essa a Marc'Antonio la facoltà di andare, mentre non si obblighi ad impresa, dalla quale non si possa ad ogni chiamata ritrarre, e che non domanda egli che a tentar città o provinoe l' aiuti, ma che ad investigare e conoscere gli andamenti de' nemici seco ne vada; poichè con la sola presenza grandi aiuti e gran repatazione alle cose de' Veneziani può dare, mentre la venuta di D. Giovanni si deve aspettare; nel qual tempo ancora, potendo qualche buona occasione presentarsi, non sarà bene di perderla. Parvero a Marc'Antonio tanto giuste le querele e i prieghi de' Veneziani, che consentendo nel medesimo parere Gil d'Andrada, fece risoluzione d'andare come essi richiedevano. Nel medesimo tempo D. Giovanni con molta prestezza rimburchiando i medesimi vascelli da carico che avea menati seco, da Palermo si parte, ed arrivato in pochi giorni a Messina, trova in quel porto due galeazze del Gran Duca, le quali, acciocchè egli a sua voglia se ne servisse, da quel Principe v'erano state mandate. Trovano anche il Marchese di Santacroce che con otto galere da Corfù era tornato, avendo in quel viaggio inavvedutamente perduto una galera, nella quale il fuoco nella munizione s'accesè, ed abbruciò seco tutta una compagnia di Spagnuoli che conduceva; il qual fatto fu re-

putato a miracolo, per aver quei soldati nell'isola di Corfù saccheggiato e molto maltrattato una chiesa di Greci. Quivi per ordine del Re dichiara, che in Sicilia si rimangano quattromila tedeschi e cinquemila spagnuoli sotto il governo di Gabrio Serbellone; che vi saria appresso venuto il Duca di Sessa con le galere di Spagna e con le altre del Re, a compimento di trentanove guidate da Giovann' Andrea Doria, per fare, come dicevano, l'impresa di Tunisi o d'Algieri, che il Re avria comandata. Frattanto intendendosi che il Duca di Sessa non era per venire così presto, non essendo ancora spedito da Spagna, sollecitato Giovann' Andrea da D. Giovanni, con tre galere, che aveva in Genova, v'arriva. Sicchè dato ad ogni cosa buon ordine in Sicilia, D. Giovanni manda innanzi di sè alla volta di Corfù venti navi cariche di soldati e di munizioni con le due galeazze del Gran Duca, ed egli il giorno seguente con trentadue galere, rimburchiando cinquantasette vascelli minori carichi pur di munizioni, per lo stesso viaggio si parte. Ma avendo molta necessità di danari, manda prima due galere a Napoli, perchè di là ne portino, e frattanto per pagar i soldati, che altrimenti ricusavano d'andare, piglia da' mercanti ad interessi cento cinquantamila ducati, con la promessa del Duca di Terranova Presidente del Regno.

Nel medesimo tempo alla corte di Spagna arrivato Antonio Tiepolo ambasciadore de' Veneziani, ed inteso che il Re aveva già rivocato l'ordine a D. Giovanni del restarsi in Sicilia, ansi che di congiungersi con l'armata de' Veneziani in Levante, gli aveva dato licenza; acciocchè la sua legazione senza qualche profitto non si spedisse, quantunque dalla sua Repubblica non avesse di ciò commissione, fa al Re questa domanda, che dia licenza a D. Giovanni, quando così bene a lui paia, di svernare con l'armata non solo in Levante, ma se l'occasione lo porti, anche nei luoghi de' nemici di soggiornare, dicendo, che in molte cose questo potrà giovare. Prima perchè dovendosi la guerra contra al Turco continuare, l'esperienza di tre anni passati ha insegnato, che le armate in diverse parti distratte, non mai

Marc'Antonio .
menizze , dice
aspettarlo :
stimoni
casio
un

che con la tardanza di esse , e l'occasione de' buoni suc- *quello* che il Re sapientissimo deve *comandamento* , che egli ha fatto a D. *partirsi* coll' armata d' Italia , di che nulla *se* non quella de' movimenti di Francia, *liberamente* si deve parlare) oggi al mondo , *stato di* Francia, dà cagione di ridere, in Vene- *tutti gli* animi trafitti , e gran discorsi insieme con *querele* ha suscitate. Per la qual cosa coloro , che *dalla guerra* col Turco, e dalla Lega co' Cristiani hanno dal *principio* discordato, come che la pace, quantunque con duri *partiti*, essere alla Repubblica più espediente giudicano, con *questa* occasione han rotto il silenzio, e detestando la Lega *e 'l mal* consiglio, che i Veneziani v'ha indotti, molti ascol- *tatori* s'hanno acquistati. Onde gli ardenti desiderî di molti *hanno* cominciato a raffreddarsi, e le opinioni a mutarsi. Di- *ce*, che molto bene sa il Re, con quanto studio e con quanta diligenza , nelle cose che alla Repubblica appartengono, le occasioni de' sospetti, ancorchè minime , si sogliono ponderare; e perciò non deve egli ne' Veneziani di questo maravigliarsi. Ma che col comandare a D. Giovanni questo che or se gli chiede, tutti gli animi vacillanti confermerà , che le occasioni de' nuovi pensieri smorzerà, ed ognuno dal persuadere il contrario di quello che è stabilito, ritrarrà. Oltre di questo , dice finalmente che sarà di grandissimo stimolo agli altri Re e Principi cristiani ad entrar con le lor forze nella Lega , se la freddezza , con che hanno visto fin ora procedersi in essa , vedranno dall'ardore di esso Re potentissimo riscaldarsi. A queste cose risponde il Re che se l'intenzione, con che egli si è mosso e nel trattare e nell' imprendere la guerra, nella quale egli non ha alcun interesse, non essendone sforzato da nessuno , dalle sue azioni non è manifesta, non ha mestieri di parole per esprimerla. Ma che dell'animo suo assai gli basta d'avere Iddio per testimone , il quale così lo aiuti , come egli ha sempre operato. Nel resto non dover egli affaticarsi per tòrre dalle bocche degli

uomini le mormorazioni, e dalle menti i sospetti, da' quali nè anche i Veneziani son liberi appresso degli Spagnuoli, a' quali la costanza e l'intenzion loro è stata sempre tanto sospetta, che con ogni lor forza tutti i suoi consiglieri dal far Lega con essi l'han sempre disconfortato dicendo, che non per volontà che abbiano essi di far guerra col Turco domandano la Lega, ma per pracacciarsi migliori condizioni della pace, che senza alcun rispetto faranno sempre che destro loro ne venga. Che questi movimenti di animi e di pareri che esso ambasciadore dice andarsi sollevando in Venezia, è appunto quello che conferma il detto de' suoi consiglieri. Ma, come a ritardar lui dal far la Lega non sono stati bastanti, nè a far che mai se ne ritiri basteranno, così devono quei Veneziani che sono più saggi, con la gravità loro la leggerezza e la sciocchezza del volgo raffrenare. Quanto alla richiesta di svernare l'armata nel paese de' nemici, dice che essendo cosa di tanta importanza, ci penserà, e poi gliene darà la risposta. Pochi giorni dappoi per un segretario gli risponde, che danna egli grandemente il pensiero dello svernare nel paese nemico, e come molto precipitoso lo rifiuta. Perciocchè se ben deve Iddio ringraziare di tanti regni e stati che gli ha conceduti; essi nondimeno con le occasioni di molte guerre e sedizioni in tante parti distraggono le facoltà sue, che a pena da sustentar la spesa, che ha nella Lega promessa, il modo gli resta, non che possa pensare di aggravarsi di maggiore, come saria, col mantenere ancora l'inverno tante genti, che sono nell'armata. Oltre che sarebbe somma pazzia quell'armata, nella quale tutta la difesa e sicurezza de' suoi regni d'Italia consiste, da essi tanto lontana, dalle province de' nemici assediata, a tanti casi della fortuna e a tanti pericoli esporre; la quale, quando nessun altro danno maggiore le avvenga, vietando il mare nel tempo del verno alle navi la navigazione; dalla fame e dal mancamento delle cose necessarie sarebbe per consumarsi. Risponde a questo l'ambasciadore, che quantunque le cose opposte dal Re sieno di molta importanza, non hanno però difficil risposta. E prima dice che la stessa rispo-

sta del Re mostra che la proposta fatta da sè non sia stata intesa; poichè non ha egli domandato che a D. Giovanni si comandi che necessariamente sverni in Levante; ma che di poterlo fare libera autorità se gli conceda, dovendo egli con gli altri Generali de' confederati, a' quali non meno importa di conservare le loro armate, deliberare quello, che senza pericolo d'impedimento alle munizioni, ed alle altre cose necessarie possa avvenire, e dovendosi con le occasioni che se gli presentino cautamente consigliare. Onde essendo ad esso la cura dell'armata commessa, ragionevolmente par che convenga, che l'arbitrio di far con essa quello che sia espediente, gli sia conceduto. Quanto alla difficoltà della spesa, dice molto maravigliarsi che sì gran Re, a' Veneziani di ricchezze e d'ogni cosa tanto superiore, s'aggravi di quello, di che i Veneziani, con doppia spesa di quella che egli fa, non si sentono aggravati. Non fa, credo, il Re nei vascelli più spesa in guerra, che in pace; poichè il medesimo numero sempre ne mantiene; sicchè solo la spesa delle genti se gli accresce; dove a' Veneziani alla spesa delle genti e delle galere bisogna supplire, non essendo solito loro di mantenere in pace più di cinquanta galere. Queste cose l'ambasciadore per il suo segretario fa intendere al Re. Ma ritornato egli riporta, che a muovere il Re non sono state d'alcun momento, avendo egli stabilito che finito il tempo alle faccende opportuno, D. Giovanni con l'armata nei suoi porti ritorni. Di che quando il Tiepolo alla sua Repubblica diede conto, tante turbazioni di animi nacquero in quel Senato, che già senza contradizione ognuno lodava che si trattasse la pace. Marc'Antonio con l'armata drizzato in Levante, tostochè arriva alla Cefalonia, con consentimento degli altri Generali manda il Commendator Ramagasso con una galera alla volta del Poloponnesso, acciocchè prenda lingua, e certa nuova de' nemici all'armata riporti. Eseguisce Ramagasso con ogni diligenza questo comandamento, ed arrivato al capo di Maina (che dagli antichi è detto Maleo, ed oggi ancora si mantiene, senza esser da' Turchi soggiogato, per una fortezza che quei Greci

Cristiani han sempre francamente difesa) intende l' armata nemica, conducendo venti galere, delle quali una parte sono galeotte, e con quattro maone, non molto dalle nostre galeazze differenti, esser nel porto di Malvasia; la qual città anticamente detta Epidauro, dietro a quel promontorio alla riva del mare, che fu detto seno Argolico, giace. Anzi da quei paesani fa condurre alcuni uomini suoi ben prattichi alla cima del monte, i quali comodamente di là la videro e la contarono. Con questa certezza egli all' armata ritorna, la quale trovò, che seguitando la navigazione, avea già passato la città di Modone, già detta Metone; e di tal nuova allegra presto si conduce all' isola del Cerigo, che è l' antica Citera, la quale per otto miglia sole è distante dalla punta del Capo Maleo; ed il braccio di Maina col promontorio suddetto stendendosi in mare, tra quel seno Argolico, e 'l seno Laconico è mediatore. Ha l' isola del Cerigo un comodo porto dalla parte di fuori, sicchè di là il braccio di marina non si vede, e dal nome di certi scogli, che a guisa di draghi innanzi vi sorgono, dagli antichi fu detto Dragoniero. Ivi la notte la nostra armata si pone, ed avendo il giorno seguente sbarcato genti a far acqua assai di buon' ora, le guardie da' luoghi eminenti scuopron l' armata nemica, la quale uscendo da quel golfo, e passando già al capo Maleo, giudicano che venga al Cerigo. Dassi subito all' arme, e con molta prestezza esce tutta l' armata del porto, la quale in tre squadre partita, mandandosi innanzi le galeazze e le navi, che a guisa di baluardi la ricoprissero, benchè di tanto numero di galere fusse all' armata nemica inferiore, va arditamente ad incontrarla. Ed accostatosi tanto che già dall' una parte e dall' altra con l' artiglieria s' aggiungevano, vedendo Uccialì l' ordinanza della nostra armata esser sì forte, non fu ardito d' assaltarla. Marc' Antonio con tanto minor numero di galere lascia addietro le navi, per andare ad investire; di che molto bene accortosi l' Uccialì, poichè non vide modo da poter con le galere combattere, senza passar per le navi, avendo consumato già quasi la giornata, per non me-

strar con brutta fuga le poppe al nemico, a poco a poco si andò tanto ritirando, quanto la nostra armata lentamente s'andava avanzando. Ma alla fine risoluto di non più trattenersi, comanda che sulle prue delle sue galere si faccia di molto fumo, col quale procurò di ricoprire la volta che prese; ed avendo la nostra armata più di sei ore continue per prima incalzatolo, alla fine essendo già sera, nel medesimo porto delle Dragoniere tornossi. Ma Uccialì, lasciando l'impresa dell'armata cristiana, con la sua alla volta di ponente s'indrizza. Il che vedendo i Generali, prestamente spediscono Pietro Pardo con una galera a D. Giovanni, che s'immaginarono che dovesse trovarsi a Corfù, con una lettera di Marc'Antonio, dandogli conto di tutto il seguito e dello stato delle cose; e pregandolo a sollecitarsi di giungersi quanto prima all'armata, alla quale quando si giungano le cinquantatrè galere, che egli ha seco, non è dubbio che intiera vittoria dell'armata nemica si può promettere, la quale con pari numero di galere sarà sempre alla nostra inferiore; e che essi per trovarsi tanto più presto seco, indietro ritornano.

D. Giovanni da Messina partito, arrivando al campo delle armi ebbe di ritorno la fregata che aveva mandata a Marco Antonio, la quale riportandogli d'averlo trovato alle Gomenizze in ordine per partirsi a far quello che avesse posuto a danno de' nemici, o in pro de' Veneziani, e che si era scusato di non poter aspettare, gli portò molto mala soddisfazione, parendogli che gli fosse usato poco rispetto. Ma pur dissimulando ancora lo sdegno giunse a Corfù, dove avendo sperato di trovar nuova certa, di dove l'armata si fosse trovata, e non ve la trovando, non si potè contenere di lamentarsi. E correndo voce che in Costantinopoli sì presto come in Sicilia s'era saputo la division dell'armata, non mancarono dei suoi, che lo consigliassero che se ne tornasse a Messina. Onde egli ragunato il suo consiglio, circa a quello che far si dovesse, dopo molte contradizioni fu risoluto, che dai rimburchi alle navi le munizioni si trasferissero, e che sotto spezie di spalmare le galere ivi si trattenessero.

Con questa occasione furono conosciuti gli avventurieri nobili di diverse nazioni, che furono trovati in numero ottocento, e tra essi molti signori principali di titolo, e con molta pompa venivano. Spedì D. Giovanni D. Alonzo de Bazan con due galere, e Carlo Spinello con una sua galeotta, perchè speditamente andassero a pigliar lingua dell' armata nemica, e per ordinare a Marc' Antonio, che con un grosso stuolo di galere venisse ad incontrarlo, perciocchè egli s' avviava verso levante; e rimandò Giovann' Andrea Doria con cinque galere in Sicilia, perchè attendesse a quello, che gli era stato commesso. Attese poi a spalmare nell' isoletta vicina detta de' Malipieni; e non venendo altri avvisi, premendo l' importanza del fatto, si prese nuova risoluzione di andare a trovar Marc'Antonio con trentadue navi, due galeazze e cinquantatrè galere con questa ragione, che quando con Ucciàlì si fossero incontrati, e che di combattere in calma fosse accaduto, ponendosi le galere tra le navi, non avrebbon patito; e se il vento avesse favorito le navi, in ogni modo la nostra armata ne avrebbe avuto vantaggio. Mentre in queste deliberazioni s'intrattiene, ritornano quivi le due galere che da Messina andarono a Napoli, e portano centosessanta mila scudi, con molti forzati; con le quali venne Antonio Carafa Duca di Mondragone, e D. Carlo d'Avalos Consigliere di D. Giovanni, con molti altri Cavalieri avventurieri. Giunse frattanto la galera di Pietro Pardo spagnuolo, che Marc' Antonio aveva spedita a' sette d'Agosto nel medesimo giorno che s'era incontrato con l'armata turchesca; la quale dando nuova di quanto era passato, e che Marc'Antonio con centoventi galere meglio all'ordine, mandando il resto in Candia, verrebbe incontro a D. Giovanni. Diceva dippiù, che dopo la sua partenza aveva sopra al Cerigo sentito sparar molte artiglierie, che non poco diede da credere che avessero le armate combattuto. Sicchè, quantunque fosse di notte, chiamò D. Giovanni di nuovo il consiglio, nel quale poco altro si fece che ascoltar le mormorazioni degli Spagnuoli contro Marc'Antonio, e più di tutto di D. Giovanni, al quale pareva che

gli fosse stata tolta di mano la vittoria, dicendo che era andato Uccialì a trovar la nostra armata, sapendo che egli non v'era; e che se fosse stato aspettato quei pochi giorni, si sariano trovati insieme uniti, dove al sicuro l'avrebbono rotto, e fattogli danno maggiore dell'anno passato. Diceva che se la partenza dalle Gomenizze non fu con speranza di poter con quell'armata ottener la vittoria, dovevan almeno i Generali aver certi avvisi della quantità e qualità dell'armata nemica, e certezza del luogo ove ella si trovava. Ma che mentre aspettavano il vero avviso, dovevano in quel porto aspettare il loro maggiore Capitano. Biasimava il non aver voluto combattere senza le navi, dicendo che se conoscevano il disvantaggio, non dovevano andarvi, sapendo che con le navi si può difendere e non assalire, e che essi per ragion dell'impresa erano tenuti ad investire. Si sentiva da tutti gridare che sfuggiva Marc'Antonio l'imperio di D. Giovanni che gli usurpava la giurisdizione, e mill'altre vanità a che gl' induceva la passione. Mostravano in apparenza d'avere sdegno che combattesse Marc'Antonio, e che vincesse, senza aver essi parte di quella gloria; ma più veramente temevano che avesse già combattuto, e che dall' armata nemica vincitrice non sapessero come salvarsi. Il che espressamente mostravano con gli effetti, perciocchè comparendo in questo una galeotta la quale prima della galera del Pardo era stata mandata da Marc' Antonio per tener avvisato D. Giovanni del suo viaggio, e contra il vento contrario non avea potuto proreggiare, si diede subito all' arme, e con gran fretta le galere rimburchiarono le navi sotto alla fortezza, e D. Giovanni stesso con tutte le galere vi si tirò. Ivi stimolato da molti Spagnuoli a non permettere che Marc' Antonio, che facilmente, tardandosi, può dar qualche rotta ai nemici, vinca senza di lui, risolve d'andarlo a trovare con trenta galere rinforzate di ciurme delle migliori, ed armate con cento cinquanta archibugieri spagnuoli per ciascuna, oltre ai nobili venturieri; ed ordina che le navi restino tutte a Corfù, sotto la cura di D. Rodrigo di Mendoza; e delle galeazze col resto delle galere abbia pensiero il Conte Fran-

cesco de Landriano Mastro di campo generale della Lega. Ma il giorno seguente fu d'altro parere, risoluto di non partirsi, se nuovo avviso di Marc' Antonio non gli veniva.

L'armata nostra intanto partendosi dalle Dragoniere, avendo mandato prima Andrea di Somma con tre galere ad osservare i motivi dell'armata nemica, ed essa con bella ordinanza con le navi e galeazze uscendo avanti la punta dell' isola, scoprì la nemica, che alla volta del braccio di Maina verso ponente tirava; il che diede a' nostri non poco travaglio, parendo che ella così si mettesse nel mezzo tra Marco Antonio e D. Giovanni. Ma non potendosi navigare per il vento contrario, che impediva il rimburchiar delle navi, e per far acqua, di che aveva necessità, alla medesima fortezza del Cerigo tornossi. Quivi fu di parere Marc' Antonio di mandar le navi in Candia, ed egli con cento trentacinque galere andare alla volta del Zante, per congiungersi con D. Giovanni; ma non consentendolo il Foscarino, risolverono di uscire il giorno seguente a seguitare il nemico. Comparve tra tanto una nave veneziana, la quale veduta l'armata turchesca, e creduto che fosse la nostra, l'aveva salutata; ed essendole amichevolmente risposto, già si preparava a darle il capo, quando accortasi della nostra, e conosciuto l'errore, si pose in difesa. Avendole mandato sopra Uccialì dodici galere per prenderla; ed essendo molto vicina all'armata turchesca, mandolle Marc' Antonio quattro galere a soccorrerla. Ma parendo ad Uccialì che questa era occasione da combatter tutta l'armata, di che non aveva voglia, con un tiro d'artiglieria richiamò le sue galere. Le nostre presero alcuni gentiluomini veneziani, che venivano nella nave con ottantamila zecchini che portavano per pagare i lor soldati; e poco di poi la nave ancora giunse ad unirsi con le nostre a salvamento.

Ma avvicinandosi tuttavia insieme le armate, Marc'Antonio con molto coraggio diede il segno della battaglia, avendo già posta l'armata sua nell'ordinanza di prima, ed accettato da Uccialì il segno con la risposta del contrassegno, pareva che francamente volesse investirlo in tre squa-

dre partito. E come quegli che di numero di galere era superiore, col corno suo destro e con la battaglia tutta la nostra armata avvantaggiava. Ma il Soranzo bravamente si fece sopra al corno sinistro, e con molto impeto cominciò a sbombardare; onde non soffrendo i nemici la furia delle cannonate che tiravano le galeazze, incominciarono presto da quella parte a voltare; il che fu cagione che il Soranzo tanto più avanti spingesse il suo corno. Il Canaletto che l'altro corno guidava, non volendo lasciar le navi, assai addietro rimase; e diede di sè non poco da mormorare a chi non a quel fine la sua tardanza interpetrava. Il disordine dei corni de' nemici fu occasione che ancora nella lor battaglia molte galere voltasser le poppe. Marc'Antonio di questo avvedutosi, con molto ardire si fece avanti, lasciando addietro circa ad un miglio le navi, con risoluzione di combatter senz'esse. E quantunque si fosse avveduto che della sua battaglia non l'avevan seguitato più di tredici galere, che nel corno del Soranzo non erano avanti più che nove, e che il Canaletto con l'altro corno molto addietro veniva; e quantunque vedesse Uccialì dal fuggire arrestato rinnovare i suoi corni, e con la battaglia rifatta tornare alla volta sua; non volle però, benchè così disordinato si trovasse, mostrar di temerlo, nè addietro tornarsi; ma intrepidamente fermossi, finchè sollecitandosi Canaletto, venne a pareggiarsi insieme coi rimburchi, sicchè nella sua solita ordinanza si pose. Quando di ciò s'accorse Uccialì, sebben fino allora ogni volta che s'era ritirato s'aveva fatto tirare addietro per poppa, per non mostrarla al nemico, voltolla nondimeno allora con bruttissima fuga. E perchè il fumo ascondesse la sua vergogna, fece senza palle sparar molta artiglieria in tutta l'armata; e sopraggiunto dalla notte, senza accendere il suo fanale, per esser meno veduto, attese a fuggirsi. Attese Marc'Antonio per un pezzo ad incalzarlo, finchè lo vide ritirato al braccio di Maina; e indi si pose a raccorre insieme tutta l'armata; il che fece con molto travaglio, perchè il vento era tanto cresciuto per prua, che non potendosi reggere le navi, fu di bisogno rimburchiarle per poppa. Così, senza

danno, ritirossi di nuovo alla fortezza del Cerigo, avendone fatto tanto con l'artigliare al nemico, che sette di quelle galere, non potendosi rimediare, al braccio di Maina andaron traverse; le quali, con molta uccisione delle genti che avevano, dai Mainotti furon brugiate.

Dolsesi Marc'Antonio gravemente di non essere stato quel giorno seguito, e che la poca ubbidienza, o il manco valore de'Capitani della sua armata gli aveva la vittoria manifesta defraudata; e li avrebbe anche conforme al demerito loro puniti, se non che si riserbava che D. Giovanni supremo Generale lo facesse. Dicono che Uccialì molti de' suoi gastigasse, che furono i primi a mettersi in fuga, al disordine de' quali attribuiva il non aver potuto resistere. Seppesi quivi, che Uccialì avendo inteso che l'armata del Re era per andare in Barberia, a tal fine si tratteneva in quei porti: perchè mostrando di voler co' Veneziani combattere, tosto che la partenza da Sicilia avesse intesa, a golfo lanciato voleva da Modone lanciarsi per Africa, ove conforme al fatto delle Gerbi, sperava d'aver la vittoria; ma che già s'era chiarito che la partenza di D. Giovanni da Sicilia era stata per venire ad unirsi con quest'armata. Di tutte queste cose diede Marc'Antonio a D. Giovanni pieno ragguaglio, tornando di nuovo con lettera a dargli conto, come essendo giunto in Corfù, ed avendo i Veneziani in armata novantadue galere, sei galeazze, ventiquattro navi, e circa a diecimila fanti italiani, aveva inteso che il Turco aveva centosessanta galere, e altri vascelli minori a compimento di ducento vele; come furono perciò tra essi Generali e consiglieri molte dispute sopra il determinare se fosse la nostra armata, con la giunta delle ventidue galere del Re, e delle tredici del Papa, bastante a resistere; come fu finalmente determinata la partenza alla volta di Candia; onde avea subito mandato in Otranto il Conte di Sarno e Giovanni Vincenzo Macedonio a condurre cinquemila fanti di quelle milizie, de' quali era stato dal Cardinal Granuela nominato Colonnello Orazio Acquaviva figliuolo di Girolamo Duca d'Atri; come arrivarono all'armata alle Gomenizze, dove la lettera

sua ricevendo, benchè fosse posto in considerazione d'aspettarlo ivi, parve ai più che s'andasse, per non lasciar perire le cose de' Veneziani, perdendosi tempo; come si era mandato Ramagasso a riconoscer l'armata nemica; come si giunse al Cerigo essendo il nemico a Malvasia, e tutto quello che con esso era avvenuto. D. Giovanni adunque avuto sopra d'ogni cosa molti consigli, rimanda di nuovo D. Alonzo di Bazan a Marc'Antonio, e gli fa intendere che se ne venga con l'armata alla volta della Cefalonia, perciocchè egli quivi verrebbe a giungersi seco, e che gli mandi tre galere all'incontro a fargli certi contrassegni d'assicuranza. Trattiensi egli dipoi ancor dodici giorni a Corfù, e finalmente alla volta di Capo Bianco verso levante si parte con le galeazze e con le navi; ma in mezzo del canale di Corfù nell'uscire molte galere incagliarono; e il galeone del Gran Duca, se buona ventura non l'aiutava con la crescenza dell'acqua, certo vi rimaneva. Questi impedimenti furono cagione, che si tardasse una notte di più, e che le armate più d'un mese dappoi stentassero a potersi congiungere. Perciocchè partendosi dipoi D. Giovanni con buon tempo, poco potè di esso godere; essendo che voltatosi il vento contrario, appena in tre giorni arrivò al Capo Ducato, che dalle Cefalonie è venti miglia distante. Ivi essendo l'ora già tarda, manda due galere alla volta della Cefalonia per avere i contrassegni; non essendo ancora le navi comparse, stimando esser bene d'andar di conserva con esse, sì per la notte che s'accostava, come perchè si trovava nel paese inimico, va in busca di esse, e ridottele insieme, tutta la notte seguente in Giolito fece dimora. Ma quando pensava la mattina di potere il suo viaggio eseguire, ecco, turbatosi il mare, con sì gagliardi venti lo sforza, che costretto di obbedire alla incostanza di essi, talora a ponente, e alcuna volta a levante facendogli volger le prue, nello spazio di dieci ore lo fece ritornare a Corfù, non avendo però in questa fortuna perduto vascello, eccetto certe feluche che s'affondarono. Patì ben la Reale e molte altre galere di modo, che bisognò calefatarle di nuovo; e il caso mostrò quanto fallaci quei di-

segni riescano, che, senza pensare a quello che può intervenire, si fanno; perciocchè se in tempo con Uccialì si fosse incontrato, il pensier di combattere col favor delle navi non riusciva. Tornò qui D. Alonzo con certa nuova che i Generali con tutta l' armata erano venuti alla Cefalonia; e un giorno dopo a lui venne anche una galera soriana, da Marc' Antonio mandata, per avvisar D. Giovanni come, seguendo egli l' ordine suo, se n' era con tutta l'armata venuto a Costoli fortezza della Cefalonia, poichè l' ordine non assegnava il luogo dove dovesse trovarsi in quell' isola. Che non aveva mancato di mandar due fregate a Porto Piscardo, e per tutto il canale, ed anche per di fuori dalle isole le tre galere domandate per far contrassegno, le quali dalle due galere mandate da lui furono incontrate. Ebbe qui molto che fare Marc' Antonio a disporre i Veneziani a venire a trovar D. Giovanni pure: accordatili con la solita sua destrezza, vince ogni difficoltà.

D. Giovanni frattanto, accomodatosi il tempo, sentendo la resistenza che facevano i Veneziani di venire a trovarlo, torna di nuovo a navigare alla volta loro con cinquantaquattro galere rinforzate; ed a Corfù lascia tutte le navi con li soldati italiani e tedeschi; ma ritenuto dal vento, che a Capo-Bianco se gli fece contrario, ebbe di ritorno le due galere. Le quali riportano, che voleva Marc' Antonio venire con tutta l' armata, ma perchè aveva mandato ventidue galere ad accompagnar le navi veneziane, che nel cammino erano al Zante rimaste, non giudicava che fosse ben di partirsi, finchè venute non fossero, per non lasciarle in periglio, ritrovandosi molto vicine all' armata turchesca, la quale era nel porto di Navarino; e che per questa cagione dicevano i Veneziani di non poter venire a trovar D. Giovanni, il quale per questo avviso di nuovo tornossi a Corfù.

Torna il giorno seguente D. Alonso Bazan, e dà nuova che Marc'Antonio con gli altri Generali, e con tutta l'armata venendo verso Corfù era giunto al porto Fighera; ove mandato il Bailo di Corfù a pregarlo, che per non causar a quell'isola più danno di quello che ha ricevuto, s'adopri insie-

me col Foscarino a persuader D. Giovanni, che voglia con la sua armata andare a giungersi con esso loro al porto delle Gomenizze. Nè mancò da loro, che con ogni sorta di prieghi ne facessero istanza a Don Giovanni; ma allegando egli che da quel porto non avria potuto spedirsi così presto, come da Corfù, non volle acconsentirvi.

In questo mezzo, tornate le galere dal Zante a porto Fighera, instando Marc'Antonio col General Foscarino d'andare a trovar D. Giovanni, postosi in viaggio con cento trentacinque galere, sei galeazze e venti navi, il primo di Settembre a Corfù si conducono. L'allegrezza di questa venuta fu grande, per vedersi insieme l'armata che con tanto cordoglio s'era divisa, e le salve dell'artiglieria da tutte le parti furono grandissime. Marc'Antonio, Gil d'Andrada e 'l Foscarino vanno subito da D. Giovanni; al quale dan conto come per vigore della lettera sua, la quale han seco, fecero essi partenza per levante, eseguendo quanto in essa si conteneva; e che avendo di ciò al Papa e al Re dato ragguaglio, n'erano per lettere da ambedue stati lodati. Non fece D. Giovanni lor segno di molta accoglienza, e la lettera che già scrisse a Marc'Antonio si ritenne; onde si doleva con tutti caldamente Marc'Antonio d'essere stato con poco onor ricevuto, e che in segreto D. Giovanni non voleva intenderlo, e che egli non aveva modo da resistere ad un fratello del suo Re. Diceva d'averlo avvisato dal Zante della fama uscita dell'armata turchesca, la qual minacciava d'abbruciar tutte le isole de' Veneziani; e perciò esser egli come per forza stato costretto d'andare al Cerigo, e di venire conseguentemente a quei termini col nemico; soggiungendo d'averlo fatto tanto più volentieri, quanto nel partir da Messina da esso D. Giovanni ne aveva avuto ordine e consiglio con la scrittura che offeriva, anzi pregava che si vedesse. Diceva la cagione di non aver voluto combatter senza le navi essere stata il poco seguito che ebbe; onde vedendosi con poche galere, aveva fatto gran prova a star fermo; perciocchè quanto punto avesse vacillato, senza dubbio l'armata cristiana era rotta. Dolevasi sopra tutto che D. Gio-

vanni avesse pubblicamente detto, che un giorno in parte lo troveria, dove gli darebbe gastigo, e che di ciò egli non era meritevole. Ma quando di cosa alcuna fosse colpevole, non fuggiva la correzion ragionevole. Ma che dal non voler D. Giovanni intender le sue ragioni, con dargli buone parole, molto ben conosceva ch'egli gli avria fatto mal officio col Re, a cui voleva andar egli a dar conto delle sue azioni. Perciò domandava che gli fosse data una galera per passar in Ispagna; e che quando la galera gli fosse negata, saria stato per passar con una fregata; e che lasceria Pompeo Colonna suo Luogotenente, il quale in nome del Papa avria, come lui stesso, avuto il voto decisivo; poichè conosceva egli che l'opera sua era di così poco profitto. A queste cose rispondendo D. Giovanni che ci penserebbe, la mattina seguente gli fece intendere che non poteva dargli licenza. Al che replicò Marc' Antonio, che nè egli poteva di buona voglia servire, ma per non poter far altro, che rimarrebbe. Corsero alcuni giorni che D. Giovanni sopra di ciò non volle trattare, se non che a Marc'Antonio rispondeva, non esser per ora necessario, ma se l'impresa fosse seguita, allora gli avrebbe il tutto comunicato. Gil d'Andrada avendo inteso che avanti al suo ritorno aveva D. Giovanni minacciato di fargli tagliar la testa, perchè alle Gomenizze non l'aveva aspettato, di tal maniera gli disse le sue ragioni, e con tanto ardire si mostrò pronto alla pena, quando avesse demeritato, che gli fece anche liberamente intendere, che per non servire a lui si risolveva di rinunziargli le quattro galere ch'egli teneva del Re, e che voleva alla sua religione Gerosolimitana privatamente servire; il che fu reputato atto magnanimo. Offerse anche a Marc' Antonio di dargli una lettera di D. Giovanni, con la quale ad esso scriveva lo stesso che a Marc'Antonio, perchè avendosi D. Giovanni ritenuto quella di Marc'Antonio, non restasse egli appresso al Re senza difesa, dicendo che non piacesse a Dio, che potendo egli aiutar la verità in persona di tanto merito, di quanto era Marc'Antonio, per timore o per qualsivoglia altro interesse lasciasse di farlo. Fu D. Gio-

vanni costretto di rispondere a Gil d'Andrada, che non consentirebbe che si partisse, e che partendosi avrebbe al Re disservito. Onde risposegli Gil d'Andrada, che non potendo far altro, l'avria per l'avvenire servito per timore, dove per il passato per amore l'aveva servito. Le giustificazioni di Marc'Antonio erano tali che con ragione non si poteva lor contradire. Nientedimeno parendo a D. Giovanni che avesse egli cercato d'aver senza lui la gloria di aver vinto l'armata turchesca, ed esclamando sopra di ciò gli Spagnuoli, come che avesse voluto levargli la riputazione, non si poteva placare. Ora instando tuttavia Marc'Antonio ed il Foscarino perchè s'attendesse all'impresa, tra molte diversità, che s'intesero nei consigli di D. Giovanni, che ogni giorno si ragunavano, il parere del Marchese di Trevico dagli Spagnuoli era lodato. Diceva egli, che per essere il tempo molto avanti, non si saria potuto far impresa di terra. Che perciò fosse bene di rinforzare il maggior numero che si potesse delle galere migliori; e licenziando le navi e gli altri vascelli da carico, e rimandando in Italia il resto delle galere non buone e i cavalli e soldati soverchi, seguitar con esse l'armata nemica per combatterla o metterla in fuga. Che al ritorno si fosser saccheggiate le riviere de' nemici, dove fosse stato più comodo; e che tornando in Italia, tutte le cose si potevano apparecchiare per uscir presto l'anno seguente a progressi migliori. Ma fu risoluto nondimeno d'andare in Levante, conducendo anche le navi per far qualche impresa a gusto de' Veneziani; i quali con gran prestezza spalmando le lor galere, in capo di cinque giorni navigossi alle Gomenizze.

Quivi mentre di acqua e di legne si provvede l'armata, nuova contenzione nasce tra D. Giovanni ed i Veneziani, che non fu di poco momento. Aveva D. Giovanni per cosa certa che non era nelle galere veneziane il debito numero dei combattenti, come in tutte le altre ponentine s'aveva; e perciò faceva istanza al Foscarino, che delle genti del Re mille e trecento fanti accettasse per armarle a sufficienza. Ma non consentiva egli che nelle sue galere s' introducessero genti

mandate da Spagnuoli, allegando che erano benissimo armate; e che ricordevole del disordine che l'anno addietro seguì nel medesimo porto, per colpa di quei soldati, che ai Sopracomiti veneziani non volevano obbedire, non voleva che di nuovo gli avvenisse lo stesso. Pareva a D. Giovanni che tutto ciò procedesse da inconfidenza, onde se ne alterava talmente, che giurava di non voler andare all'impresa, se i Veneziani quelle genti non ricevevano. Travagliavasi Marc'Antonio in persuadere al Foscarino, che le accettasse; ma non faceva profitto. Però desideroso che tal occasione l'andata non disturbasse, lo dispone alla fine ad accettar tanti de'soldati del Papa ch'egli gli darebbe, e l'ottiene; riarmando egli le sue galere delle genti di D. Giovanni, e con questo modo accorda la differenza. Stabiliscesi poi la forma del combattere, e l'ordinanza dell'armata, formando la battaglia di D. Giovanni di sessanta galere, con una banderuola gialla al calcese, con la Reale tra le due capitane del Papa e della Signoria. Appresso alle quali il primo luogo fu della capitana di Malta; e de'personaggi vi ebbero luogo il Principe di Parma, Paolo Giordano Orsino Generale degl'Italiani, e tre Marchesi, d'Umena, venturiero, di Santo Stefano, e di Trevico consiglieri. Il corno destro del Marchese di Santacroce con quarantacinque galere, con l'insegna verde all'albore di prua. Il sinistro del Provveditor Soranzo con altrettante, con l'insegna turchina all'asta. Il soccorso di D. Giovanni di Cardona, con venti galere e con l'insegna bianca alla poppa. Due galere furono assegnate di soccorso alla poppa della Reale, e una per ciascuna delle capitane del Papa, de' Veneziani, del Marchese di Santacroce e del Soranzo. Le galeazze avanti alla battaglia tre, ad ogni corno due, e addietro col soccorso un'altra ne rimaneva. Tutta l'armata era, del Papa tredici galere; del Re settantasei, con due galeazze toscane e ventiquattro navi; della Signoria di Venezia sette navi, sei galeazze, e cento cinque galere, tra le quali ve n'era una del Marchese d'Umena francese, fratello del Duca di Guisa della casa di Lorena, il quale con molti gentiluo-

mini francesi principali era venuto a servire venturiero in questa impresa, e da' Veneziani aveva avuto il corpo d' una galera, una galeotta e un brigantino, le quali egli a sue spese aveva armate e guarnite. Eravi un'altra galera venturiera di D. Giovanni Marullo Conte di Condiani, ed altri vascelli da remo fino al numero di sessanta, tra'quali ve n'erano venti grossi, che medesimamente erano de' venturieri. Navigossi con bell'ordine, radendo la costa dell'Albania, e la sera si giunse all'isola d' Ericusa, che ora si chiama il Paxò, di dove scoprendosi in alto mare due vele, si mandò a riconoscerle; e la notte medesima esse arrivarono all'armata. Erano due galere, una di Lomellini a servizio del Re, e l'altra de'Veneziani, le quali il Colonna aveva mandate ad osservare l'armata nemica. Riferirono d'aver lasciato l'armata turchesca nel porto di Navarrino, la qual città dagli antichi fu detta Pilo, ovvero nel porto Gionco; e che sebbene l'erano sopraggiunti mille Giannizzeri, e molta artiglieria con due maone, stavano nondimeno i nemici con gran timore, ritrovandosi per la maggior parte ammalati. Diede questa nuova più animo d'andarla a trovare; e navigando con molta volontà alla volta della Cefalonia, da contrario vento, che si fece molto gagliardo, s'ebbe necessità di tornare al medesimo luogo. Partissi il giorno seguente con più prospero vento, e navigando a largo per di fuori alla Cefalonia, si giunse alla fortezza di quell'isola detta Custoli, la quale sedendo sopra uno scoglio eminente, ha sotto un canale senza uscita, che fa sicurissimo porto, nel quale anche le navi, avendo navigato per di dentro dell'isola, entrarono. Fecesi quivi ad ogni galera levare due schifi di pietre ed acqua per otto giorni. E continuando la navigazione alla volta del Zante, vi pose l'armata nella sua ordinanza, andando Don Giovanni e Marc'Antonio con una fregata per ciascuno a farle mettere in ordine. Con tal modo d'ordinanza, quantunque il vento favorisse l'andata, consumossi la maggior parte del giorno con malissima soddisfazione de'Veneziani, che non potevan soffrire quel perdimento di tempo; però si fece poi vela, e le navi con gli al-

tri vascelli che erano inutili si mandarono alla fortezza del Zante, per trovarsi più spediti al combattere con le galere. Voleva Marc' Antonio che si navigasse tutta la notte, per arrivar la mattina all' isola della Sapienza, che fu già detta Enusa, di dove senz' esser da' nemici scoperta, si saria la nostra armata condotta alla bocca del porto di Navarrino. Ma parendo altramente a D. Giovanni e a' suoi consiglieri, fu eseguito il consiglio di D. Giovanni di Cardona d' andare alle Strivali, ove lo stesso Cardona con tre galere del Re, e altrettante de' Veneziani andò a riconoscere. Facea l' armata quel cammino lentamente, non facendosi conto de' richiami di Marc' Antonio e del Foscarino, che apertamente dicevano non v'esser cagione da ritardare l'andata, la quale con ogni diligenza si doveva affrettare, per trovar l' inimico all' improvviso nel porto, ove per certo l' avrian rotto. Con questa lentezza arrivossi la notte alle Strivali, che dagli antichi chiamate Strofadi, furono già per abitazioni delle Arpie favoleggiate, e sono oggi isolette affatto diserte, avendovi l' anno addietro i Turchi rovinato un monastero di Greci dell' ordine di S. Basilio, con gli ameni giardini che vi avevano. Qui si fermò l' armata tutto il giorno seguente, per deliberare, come dissero, della navigazione e del modo che si dovesse tenere per assalir l' inimico, che essendo molto vicino, dal molto fuoco che fu acceso nell' isola, facilmente l' arrivo dell' armata aveva potuto comprendere; onde non potè il Foscarino contenersi che liberamente non dicesse a D. Giovanni queste parole: Che bisogna ora far consiglio del modo del navigare e del combattere, se questa notte che si saria potuto non s' è fatto vela, e oggi si sta fermi perdendo il tempo migliore? Fu nel consiglio conchiuso di navigar quella notte con taut' ordine, che passando per la Sapienza, nel far del giorno s' arrivasse a Modone senz' esser dai nemici scoperti; i quali quando si fosser trovati nel porto Gionco o di Navarrino, sariano stati necessitati a combattere, non avendo altro luogo dove porsi al sicuro, che la fortezza di Modone, la quale per questa via veniva loro intercetta. Per il che furono mandati avanti va-

scelli spediti a riconoscere se l' armata si trovasse a Navarrino. Ma al contrario della buona risoluzione la notte fu navigato, e dissero che fu per errore del piloto reale, il quale in cambio di tirare alla Sapienza per trovarsi sopra a Modone, tirò dritto a Navarrino; e temendo d' arrivarvi troppo per tempo, tutta la notte tanto s' andò trattenendo, che dove a giorno doveva trovarsi a Modone, otto miglia verso levante sopra al porto Gionco, all' Isola del Prodano, che fu detta Prote, otto miglia di sotto verso ponente trovossi. Ciò fu cagione che settanta galere scelte, che a Navarrino si trovavano, vedendo l' armata cristiana, senza impedimento alcuno a Modone si ritirassero, ove al sicuro col resto dell' armata turchesca si giunsero, e la bellissima occasione di sì gran fatto dalle mani fugginne. All'alba nondimeno, che fu ai sedici di Settembre, fece D. Giovanni fare i segni della battaglia spiegando gli stendardi maggiori, come fecero gli altri Generali, mettendosi tutta l'armata in ordine, secondo i luoghi stabiliti. Ma non si fece però senza disordine, poichè non mai la battaglia di D. Giovanni potè porsi in ordinanza, e il corno destro del Marchese di Santacroce restò troppo addietro; solo il Soranzo al suo luogo stette benissimo. Delle galeazze ancora alcune più avanti si spinsero del dovere, talchè D. Giovanni, Marc'Antonio e Paolo Giordano con diverse fregate gran fatica si presero in rassettare l' ordinanza. Erano già due ore di giorno, e gli avvisi che s' aspettavano dell' armata nemica non venivano, essendo vicino a Navarrino circa a sei miglia, quando avendo il consiglio risoluto che Marc' Antonio con venti galere si fosse avanzato per riconoscere, fu da D. Giovanni con lievi occasioni ritenuto. Volle nondimeno il Colonna andar solo con la sua capitana, lasciando alcuni contrassegni da farsi quando i nemici avesse scoperti. Così circa a tre miglia avanzatosi con cinque galere del Re e due della Religione che lo seguirono, nove galere turchesche scoperse, le quali parendogli che da Navarrino a Modone n' andassero, fe' contrassegno che l' armata non v' era. E facendo intendere a D. Giovanni che i nemici quella notte eran partiti, lo ri-

chiese, che per dar caccia alle nove galere che si fuggivano, dodici gliene mandasse. Non volle D. Giovanni ciò fare; ma con molte galere affrettando la voga, che a uso di battaglia andava a' quartieri (*), assai presto s' accorse dell' errore che si faceva, lasciando addietro le galeazze; sicchè si ritenne procurando di andare ordinato. Marc' Antonio intanto seguiva i nimici animosamente, e giuntegli le galere che lo seguivano, fu molto vicino a far preda di quelle ch' egli incalzava; se non che tanto avanti trovossi, che dalla fortezza di Modone coi tiri di cannoni lo tenevan lontano. Però fermatosi all' incontro di sette galere turchesche, per buon pezzo si tirarono molte cannonate senza farsi danno. Andò la nostra armata con la sua ordinanza fino a tanto che vennele avviso, che a Modone erano circa a quaranta galere, e che le altre se n' eran fuggite, e continuando lo sparare delle galere, e molte volte dalla città che le aiutava, Marc' Antonio ritornò alla Reale con l' altre galere; e fu risoluto di passare dall' altra parte dell' isola, che era il primo canale della Sapienza, e di là riconoscer Modone, e il luogo dove si stimava che fosse l' armata. Avevasi nelle galere penuria d' acqua, la quale parve più a proposito d' andare a pigliare a Corone, che d' entrare nel porto di Navarrino, sì perchè si stava nel passo quando l' armata nemica si fosse partita da Modone, come anche per dar sospetto a' nemici di assalir Corone, con che facilmente si sarian potuto tirare al combattere, essendo costretti d' uscire, lasciando la sicurezza di dove si trovavano. Andò perciò Marc' Antonio di nuovo a riconoscere il luogo; ed essendo la nostra armata in viaggio si trattenne in Giolito alquanto, indi disfatta l' ordinanza si diede a vogare. Era già Marc' Antonio alla volta del canale, quando si vide sopra quattordici galere turchesche, le quali postesi in fuga furon da lui per un pezzo seguite, sparando sempre molte cannonate. L' arma-

(*) *Quartiere* è quella parte del guscio delle navi, che è tra il sito del timoniere e la traversa. Dicesi *vento di quartiere* quel vento largo, che soffia in una direzione intermedia tra la perpendicolare o il traverso della nave, e quella di vento in poppa.

ta nemica veduto che la nostra aveva l' ordinanza disfatta, e che se n' andava, con ardire ed arte di guerra uscendo fuori con ottanta galere in tre squadre ben ordinate, gagliardamente veniva dietro alla nostra; la quale vedendosi circa a sei miglia vicino l' ordinanza nemica, e stimando che fosse tutta l' armata, si volle riordinare nella battaglia, e fu il voltare fatto con tanto poco ordine, che si pose in confusione; di maniera che se i Turchi avessero avuto più animo, e a quel tempo investita l' avessero, potevano farle danno notabile; e se Uccialì fosse così venuto risoluto al combattere con tutta l'armata, come fece solo quella bravura in apparenza, con questa occasione vinceva tutta l'armata. Non mancò però D. Giovanni d'ardire, e nella sua galera fece i soliti segni della battaglia. Il Cardona ch'era di retroguardia, voltando venne ad essere vanguardia. Il corno sinistro si fece destro, e perciò volendo ognuno mettersi al luogo suo, causarono il disordine. Solo il Soranzo, per essersi subito in ordine voltato, non si mosse di dove trovossi; ma il Marchese di Santacroce non potè mai nè al destro nè al sinistro ordinarsi, sicchè da poche galere in poi che nella battaglia di D. Giovanni si posero con buon ordine, non vi fu cosa buona quanto all'ordinanza. Or mentre l'una e l'altra armata accostandosi andavano, e già il Soranzo, che col suo corno più vicino si trovava, facendo con l'artiglieria molto fracasso; vedendo l'inimico che si voleva combatter davvero, a poco a poco s'andò ritirando, facendo solamente gran sparata d'artiglierie, più per coprirsi col fumo, che per offender con le palle, delle quali si vider pochissime. Aggiungesi che due galeazze che erano avanti fer tanto fumo con lo sparare, e tanto ne faceva la fortezza di Modone dove il nemico si ritirava, che con l' opacità della calata del Sole tolse del tutto la vista alla nostra armata. La quale ritiratasi in alto mare, circa a venti miglia lontana in Giolito stette la notte senza deponer le armi, nè disfar l'ordinanza, per essere apparecchiata agli assalti che avesser potuto fare i nemici, e ad assalirli se la mattina fosse stato opportuno. Non sì to-

sto il giorno si vide, che a quattro miglia presso a Modone l'armata nostra si fece, procurando di provocare la nemica a battaglia; ma non succedendo, andossi al luogo destinato a far l'acqua, e a tiro di cannone si fu vicino a Corone; ove essendo tre galere de' Turchi e una nave, una galeazza e due altre galere veneziane tirarono loro alcuni pezzi d'artiglieria, ma non fecero danno. Giunsesi all'acqua in un fiumicello, ben dieci miglia dalla fortezza lontano, ove per sicurezza fu sbarcato una mano d'archibugieri spagnuoli del terzo di Padiglia, in un piano ameno di aranci e d'olivi, non avendo avvertito il Conte di Landriano Maestro di campo di guadagnare una villa, che da una collina gli soprastava. Onde vi furono in poco spazio veduti alcuni cavalli de' Turchi, e appresso vi giunser fanti archibugieri e arcieri, che in quelle abitazioni si fecero forti, e coi nostri soldati attaccarono scaramuccia; la quale per essere il luogo pien d'arbori durò per più di sei ore, molte volte con avvantaggio, e talora con perdita; finchè avvisato D. Giovanni che i nostri cominciavano a cedere, vi mandò Paolo Sforza a soccorrerli con una mano d'Italiani. Al loro arrivo presto ritiratisi i nemici; la notte che sopravvenne li fece spartire, e i nostri soldati a imbarcar si ritirarono, non avendo potuto i nemici vietare il far l'acqua; al quale effetto s'intese che Uccialì con tremila Giannizzeri e cento cavalli v'era venuto. Morirono in questa fazione dall'una e dall'altra parte diversi, e tra gli altri de' nostri Alessandro Strozzi cavaliero di Santo Stefano, e un gentiluomo spagnuolo. Il Principe di Parma, con molti cavalieri, non si contenne da farvi la parte sua bravissimamente; ed essendo riferito a D. Giovanni che s'esponeva a troppi perigli, se ne dolse seco gravemente, dicendo che non conveniva ad un suo pari d'andare alle scaramucce, dove se fosse stato solamente ferito, avrebbe oscurato ogni vittoria che si fosse potuto ottenere. Fu poi risoluto di ritornar la notte per lo stesso cammino, e di presentar la battaglia a' nemici per dentro al canale; benchè da essi fossero i nostri fanali scoperti, e loro dalla fortezza di Corone tirate alcune canno-

nate. Giungesi al canale della Sapienza a giorno, e facendosi dalla Reale i soliti segni della battaglia, si posero in ordine i soldati, e l'ordinanza de' vascelli si fè in nuova forma, poichè il sito lo richiedeva. Era il primo luogo delle otto galeazze, tirate ognuna di esse da tre galere; e come il luogo era stretto, così il corno destro camminava di vanguardia ordinatamente, e il sinistro poco da lui lontano a dirittura quasi della battaglia; dietro alla quale le galeotte e altri vascelli minori di avventurieri seguivano, e il Cardona appresso al Soranzo di retroguardia serviva. Ma tostochè si scoperse Modone, il corno destro si giunse con le galeazze, e dalla terraferma allargossi. Navigandosi con quest'ordine al capo dell'isola incontro alla città, si scopersero nove galere nemiche, alle quali le galeazze tirarono alcune cannonate, facendo anch'esse alle galeazze lo stesso, e tuttavia con ferma intenzione d'investir l'armata ad ogni segno che avesse fatto, o di uscirne incontro o di ritirarsi, s'andava. Ma nè per l'uno nè per l'altro effetto si mosse, onde diede a pensare che non senza molta cagione vi stesse tanto sicura. Instava Marc'Antonio che s'investisse, per due cagioni promettendo certa vittoria; sì perchè di combattenti si trovava la nostra armata meglio fornita, come perchè con l'esempio dell'anno passato aveva imparato, che combattendosi vicino al lido inimico, molto avrebbe giovato la comodità che avevano i nimici di salvarsi in terra abbandonando i vascelli. Ma essendosi la nostra armata molto appressata, vide a man destra della città due squadroni de'Turchi sopra un colle con molti padiglioni, che fu giudicato che fossero cinquemila per ciascuno; ed avevano pezzi d'artiglierie, con che ne spararon tre tiri. Onde il corno destro allargossi, accostandosi all'isola che aveva a sinistra, ove tutta la nostra armata tirossi, e fermatasi quivi si deposero le armi.

Abboccaronsi i tre Generali, e stimando la capitana di Marc'Antonio molto agile, con molti cavalieri v'entrarono, e andarono a riconoscere il sito che teneva l'armata nemica, la quale posta al lido di Modone, conobbero che aveva i

fianchi muniti così dal colle fortificato a man destra, come da uno scoglio posto tra l'isola e la fortezza della città nel mezzo del canale a man manca. Giunti che furono con quella galera alla punta dell'isola, s'avvidero di quindici galere nemiche, che per corli in mezzo erano uscite; e dalla collina nello stesso tempo furon sparate loro due cannonate. Onde prestamente se n'allargarono, avendo veduto l'armata nemica star con le poppe in terra con gran sicurezza, una parte sotto la fortezza, e l'altra nella spiaggia dietro a Modone; di sorte che veniva a stare in un forte molto sicuro, essendo da tutti quei luoghi difesa per fianco, sì che non si poteva seco combattere senza ricever gran danno. Si aggiungeva che l'isola della Sapienza impediva di potêr andare ad investire a dirittura; ma per lo canale bisognava d'entrare, mostrando il fianco a quei luoghi che più potevano danneggiare. Oltrechè, convenendo dipoi voltarsi per porsi in battaglia, non meno dagli stessi luoghi fortificati, che dall'armata si veniva ad esser battuti. Ritornata la galera a suo luogo, che poteva esser dalla città e dalla montagnuola un miglio distante, ragunò quivi D. Giovanni tutto il consiglio, e narrando le difficultà di combatter l'armata in quel sito, dal quale non si poteva per forza far uscire, mostrò con effetto la certezza che aveva di riceverví grave danno combattendo, con poca speranza di farne molto al nemico: onde non parendogli a proposito il combattere con tal disavvantaggio, richiese tutti dei lor pareri; nè fu alcuno a cui paresse altramente. Ben furono alcuni che consigliarono che si navigasse, mostrando di tornare in Italia con tutta l'armata, e al Zante si ripigliasser le navi, e con esse si ritornasse all'improvviso ad assalire i nemici. Alla fine si concluse che si tornasse la notte al porto di Navarrino, come si fece, per trattenersi quivi, aspettando quello che l'armata nemica facesse. Poichè, per relazioni che se n'avevano dai rinnegati fuggitisi, s'intendeva che aveva estrema penuria di vettovaglie, ond'era sforzata a partirsi; e che il luogo dove era, non era da ogni vento sicuro; e perciò si poteva sperare che qualche traversia l'avesse disfatta. Frattanto

si mandarono diciotto galere con D. Martin de Padiglia al Zante a far scorta alle navi e a rimorchiarle, se il vento lor fosse mancato, per venire a Navarrino. Ma prima che a quel porto s'arrivasse, mandò Uccialì trentacinque galere alla coda della nostra armata, le quali furono la mattina a tiro di cannone con la retroguardia nostra; ma visto le nostre galere voltar faccia, si fermarono in atto di fuggire, sparando però molti tiri le une alle altre. La Reale con un tiro richiamò le galere, perchè non si sbandassero; ma visto che alcune galere veneziane non ritornavano così presto, D. Giovanni voltò la prua per andarvi, e così fece tutta l'armata, onde non furono lente le galere nemiche a fuggirsi. Le nostre dappoi quietamente entraron nel porto, il quale essendo da ogni vento sicuro, e avendo comodità d'acqua buonissima, parve opportuno per aspettarvi le navi che venisser dal Zante, portando la vittovaglia, che già cominciava a mancare, molti apparati da guerra e soldati, per far in terra l'impresa che si fosse risoluta. . . .

Presto si vider sopra le colline d'intorno molte fanterie e cavallerie di Turchi, i quali le nostre galere, tirando buoni pezzi d'artiglieria, facevano star lontani. E perchè non impedissero l'acqua che si voleva fare, furono sbarcati dalle galere ottomila fanti tra Italiani e Spagnuoli, con quasi tutti gli avventurieri e nobili. Diede D. Giovanni di questa fazione il carico a Paolo Giordano Orsino, il quale o perchè era uomo corpulentissimo non atto al salire o perchè, così meglio stimasse, formò lo squadrone al piano, e quivi fermossi. Ma la scaramuccia co' nemici sopra la collina attaccossi, e parendo a D. Giovanni necessario di riscaldarla, perchè i nemici dall'acqua si ributtassero, non credendo che a Paolo Giordano dovesse dispiacere d'essere da un suo cognato aiutato, vi mandò Marc' Antonio a provvedere. Ciò fece egli con mirabil prestezza con pochi ma valorosi archibugieri italiani; avendo mandato avanti Pompeo Colonna suo Luogotenente, a fare che i nostri non si sbandassero, dei quali, con morte di molti Turchi, pochi s'eran perduti. Nacque però disparere e parole di mala soddisfazione tra i due

cognati, parendo all'Orsino che il Colonnese gli fosse andato per superiore, non essendo egli di ciò stato avvisato da D. Giovanni, da cui la cura a lui era commessa. Onde usando egli parole molto sdegnose e altiere, si portò Marco Antonio con modestia singulare; di che fu da tutti estremamente lodato, e da D. Giovanni particolarmente, il quale ben presto li fece pacificare. Ma di poi che Marc'Antonio fece che i nostri si ritirassero, attendevano i nemici a caricar di nuovo; ma dagl'Italiani e dagli Spagnuoli, che eran di retroguardia con D. Michele di Moncada, furon di nuovo fatti fuggire; e finito il far l'acqua, si rimbarcarono i nostri.

Il giorno seguente uscì D. Giovanni con la capitana del Cardona fuori del porto a riconoscer la fortezza di Navarrino. Riconobberla poi di sua commissione per la montagna incontro sopra al canale che sta sotto la fortezza i Capitani Salazar, San Martino e D. Michele di Moncada. Riconobbela appresso dal medesimo luogo il Principe di Parma, a cui si disse che voleva D. Giovanni dar cura di prenderla con la fanteria spagnuola; e quasi tutti i cavalieri principali e persone di conto dell'armata in diverse volte la riconobbero. Fu giudicato il sito forte, il quale senza batteria non si potesse espugnare; e per non esservi ruote da condurvi l'artiglieria, credevasi che non si potesse fare; e ancorchè la terra fosse malamente fortificata, giudicavasi nondimeno che in meno d'otto giorni non si poteva prendere. Ma per non perder tempo mentre che venivan le navi, si diede voce di far questa impresa. Fu parere del Conte di Sarno, come uomo nelle guerre sperimentato, di occupar subito la collina, di dove solo poteva venire il soccorso; che se così fosse stato eseguito, non v'avrebbe Uccialì posto duecento fanti, come vi pose, alla difesa. Ma intendendosi che al far dell'acqua un'altra volta voleva Uccialì venire in persona con ottomila fanti e cinquecento cavalli per impedirla, accostossi l'armata nostra alla bocca del fiumicello, e pose in terra circa a tredicimila fanti con sei pezzotti d'artiglieria da campagna. Sopraggiunsero in questo settecento Turchi da Le-

panto con alquanti cavalli per andare a Modone, e non pensando di trovar tanto numero de' nostri, si fecero avanti i cavalli, mostrando di voler attaccar scaramuccia. A costoro s' oppose D. Ferrante Carafa Conte di Soriano con gl' Italiani di sua condotta, e per desiderio di segnalarsi facendone strage, passò un picciol rio, che per confine gli era stato assegnato; onde ne fu ripreso come troppo audace. Qui si fermarono in tutte le colline de' soldati del Papa, del Re e della Signoria appartati squadroni; e D. Giovanni per compensar Paolo Giordano del disgusto che ebbe la giornata passata, gli diè cura di questo fatto; e intendendo che v'era smontato il fior dell'esercito, e che v'era alcun disordine succeduto, egli ancora smontovvi; e trovando che il Marchese di Santacroce guidando uno squadrone di picche, aveva lasciato addietro il fiumicello, il che era stato cagione che il Conte di Soriano si fosse spinto più avanti, acquetossi. Ebbe qui avviso che non aveva Uccialì potuto venire per l'impedi mento d'una burrasca, che lo avea sforzato di ritirarsi con l'armata al ridosso dell'isola della Sapienza.

Ebbe gusto quel giorno D. Giovanni di vedere uno esercito sì ben posto, con soldati sì bravi e ben composti, e tra gli altri nello squadrone degl'Italiani lodò molto una fila di cavalieri napolitani, dicendo che quello era luogo da cavalieri, e fattasi l'acqua senza contrasto, si rimbarcaron le genti. Passarono in più volte da noi ai nemici più di quaranta Spagnuoli, e de' cristiani rinnegati che si fuggiron da' Turchi ne vennero a noi circa a venti; i quali tutti dicevano che non poteva Uccialì altrove salvar l'armata, che dove si trovava, essendo di remieri e di soldati mal fornita; e che aveva mandato per soccorso in ogni parte fino in Costantinopoli; e che per timore d'esser ivi assalito, aveva posto artiglieria allo scoglio; e che aveva estrema carestia di vitto. Trattandosi però di assaltar Modone e insieme l'armata, fu da un Giuseppe buono ingegniero siciliano al General di Venezia proposto una macchina da farsi sopra a quattro galere, levato via tutte le opere morte di sopra per la metà della lunghezza. Sopra vi si doveano accomodare

botti con legni di modo intessute, che venissero a far dodici cannoniere, per porci dodici cannoni difesi da terrapieno, che in quei legni si sarebbe posto; e con ordine di botti sopra la banda piene d'acqua per contrappeso, e sopra l'acqua del mare intorno alla macchina un'altro ordine di botti vuote legate l'una con l'altra, acciocchè potessero mantenere ogni gran peso a galla senz' affondarsi. Avevano d' andar nella macchina, oltra all'artiglierie e sue munizioni, ducento fanti, al tempo che con galere si fosse tirata per combattere il castello di Modone. Fu detta macchina approvata e assegnato per essa tre galere de' Veneziani e una del Papa, che furono giudicate manco buone al navigare; e subito cominciatasi l'opera e disarmate le galere, fu dato cura al Commendator D. Francesco di Guevara dell' ordine di S. Giovanni che vi fosse soprastante. Facevasi la fabbrica di questa maniera: incatenavansi le galere a due á due separatamente, adempivasi dentro da poppa a prua sotto coperta di botti vacanti, e dalle bande si mettevan due file d'altre botti, una sopra l' altra concatenate, acciocchè se l'artiglieria della fortezza avesse in qualche parte rotte le galere, non si fossero potuto affondare; poichè le botti vacanti erano bastanti a sostener tutta la macchina. Sopra la coperta delle galere giunte insieme si faceva da poppa a prua una gran piazza di tavoloni, sopra la quale si faceva un bastione terrapienato per lo lungo, largo quattordici palmi, e alto dodici con le sue cannoniere e baloardi da' fianchi; dietro al qual bastione si piantavano otto cannoni grossi da batteria, cioè sei per fronte, e uno per ciascun fianco, co' quali si saria battuto la fortezza con dugento uomini sopra. Facevasi il simile dell' altra coppia di galere; e giudicavasi che sariano state finite dette macchine fra otto giorni.

Il giorno venticinque e ventisei di Settembre s' attese a lavorare con gran sollecitudine le macchine, e v' assisteva Marc'Antonio in persona; ma fu risoluto di non servirsi se non di una con una coppia di galere, tornando ad armar le altre due. E alli ventisette arrivarono le ventotto navi che erano al Zante con le galere che si mandarono a quell' ef-

fetto. L' intenzione con che si facevano le macchine era per andar da una banda con esse con le galeazze e navi sotto alla fortezza e batterla ; e dall' altra banda con le galere mettere in terra nel medesimo tempo debito numero di soldati con buona artiglieria, per guadagnar quella che i nemici avevano piantata su la montagnuola, e l'altra che avevan di nuovo posta sopra lo scoglio nell' isolotto della Sapienza, con che si sperava di prender facilmente Modone con poco danno de' nostri, e guadagnare appresso l' armata.

Frattanto circa la deliberazione dell' impresa molte difficoltà si ponevano per le diversità de' pareri che n' avevano Marc'Antonio Colonna e Antonio Doria. Perciocchè essendo già chiaro che di tirar l'armata nemica a combattere non si poteva sperare, e non restando altro disegno che di prender Modone, per guadagnar conseguentemente l'armata, diceva Marc' Antonio che doveva la nostra armata lasciarsi in quel porto di Navarrino, per non l' esporre di soldati sfornita agli avvenimenti del mare ; e che la bocca di esso porto con la guardia delle navi e delle galeazze chiuder si conveniva : che dall'armata dodici mila fanti eran da trarsi, e con essi il colle che chiamano di S. Veneranda guadagnare ; il quale alla città di Modone e all' armata sta a cavaliero, e dal quale essi Turchi altre volte espugnarono Modone : in esso l'artiglieria doversi condurre, e da esso alla città e all' armata dar batteria. Soggiungeva che era quel colle opportuno ad impedire le vittovaglie e ogni soccorso, che ai nemici fosse venuto ; e che a far acqua per l' esercito nostro era comodissimo. Ma che da andare a quel luogo molte difficultà tanto per mare quanto per terra si opponevano. Che il cammino per terra era lungo per la distanza di quindici miglia, e pericoloso, in molti luoghi aspro, rovinoso, e al condurvi l'artiglieria difficile, e di più anche alla cavalleria dei nemici aperto. Che quando con l'armata vi si volesse le genti condurre, troppo grave pericolo si correva, che dopo d' averne tratto il fiore de' combattenti e le forze migliori, tosto che Uccialì se ne fosse avveduto, priva di difensori con la sua armata l' assalisse. Che

pensava però, schivando tanti inconvenienti, di tenere una strada di mezzo, che era di non muover l'armata dal porto sicuro di Navarrino, e con cinquanta buone galere e con le scafe delle navi, con le fregate e altri vascelli minuti di che aveva gran copia, levare il detto numero di soldadati, e gli apparati convenienti, e navigar di notte in tal modo, che allo spuntar del giorno, senz'esser dagl'inimici veduti, ad un certo comodo lido, due miglia da Modone lontano, si sbarcasse. E perciocchè dovevano le scafe e gli altri vascelli piccoli in un'ora, al più lungo, porre in terra le genti dalle galere; non poteva il nemico in così breve spazio uscire a danneggiar esse galere, le quali subito col resto dell'armata a Navarrino dovevano ritirarsi. Opponevasi a questo Antonio Doria, e a D. Giovanni persuadeva che non poteva di quella maniera succeder bene quel fatto; ma risolutamente diceva che con tutta l'armata era d'andarvi; e dal luogo che tra le isole della Sapienza e di Capraia s'interpone, quanta più gente si potesse, mettere in terra; con le quali quel colle, ove i nemici avevan posto le artiglierie, si saria guadagnato, e da quello poi all'altro colle che sta alla città eminente s'avrian fatto facil passaggio. Mentre che queste opinioni e diverse altre si discutevano, essendo dal Zante le navi venute, andò D. Giovanni con altre galere a riconoscerle prima ch'entrassero; e riconobbe allora uno scoglio isolato, che è alla bocca del porto, il quale quando fosse fortificato impedirebbe l'entrata; ma non gli parve però a proposito di fortificarlo, mentre non aveva lungamente a fermarsi. Nelle navi, in cui si credeva che venissero settemila soldati tra Italiani e Tedeschi, e vittovaglia per tutto il mese di Novembre, secondo la relazione che n'aveva data in consiglio Don Giorgio Manrique Provveditor dell'armata cattolica, non erano più di duemila fanti del Re e della Signoria, e vittovaglia che poteva bastare a tutta l'armata per cinque giorni, talchè consultandosi le cose, eran diversi i pareri. Fu D. Giovanni esortato a tornar di nuovo a vista dell'armata nemica, e sfidarla a combattere; e se al solito la battaglia ricusasse, passar-

sene al braccio di Maina, per dare a quei paesani le armi che avevano chieste, e per mostrarsi lor grato della volontà che avevan mostrato, mandandogli ad offerire per un fratello d'un lor vescovo ottomila fanti armati, e dodicimila disarmati, che tra sei giorni, se s'accettavano, sarian venuti; e confortati che fossero a mantenersi in fede, mandar genti e munizioni in Candia e al Cerigo, e ripassando di nuovo a vista de' nemici se ne tornasse in Italia. Questo parere non fu dal consiglio decisivo approvato, ma bensì fecer vedere diligentemente le vittovaglie ch'eran nell'armata, e ritrovato che tra le galere e le navi non ve n'aveva se non per ventotto giorni, vi formarono subito le razioni del vitto, aspettandosi il fine della macchina per assalir gl'inimici.

Frattanto facendosi acqua al solito, sebben circa a trecento cavalli vi comparissero, non attaccarono però scaramuccia, nè diedero impaccio. D. Giovanni vedendo in quel porto molti vascelli venturieri, e quindici che ve ne sopraggiunsero, i quali al Zante eran rimasti con le navi, ne fece di tutti Capitano il Conte di Condiani. Fu proposto in questo tempo che Marc' Antonio con trenta galere andasse a metter in terra quattrocento scelti Spagnuoli con diciotto fregate, per far presto allo sbarcare e al rimbarcarli, con li quali il forte, che i nemici nella montagnetta avevano fatto, si riconoscesse. Ma per una grossa pioggia, e cattivo tempo di mare che sopravvenne, non si potè fare. La macchina intanto, che con molta espettazione si fabbricava, teneva gli animi in tanta ansietà, che risoluto D. Giovanni che si finisse, fece accostare in terra le galere, mandando con molta sollecitudine le buonevoglie (*) con gli schifi a fare il terreno per empire il bastione, al quale non mancava altro che il terrapieno. Ma quando dal terreno la macchina sentissi aggravata, tal segno diede di non poter sostenerlo, che conoscendosi chiaro, che col peso dell'artiglieria si sarebbe affondata, fu dismesso il lavoro, procurando di salvare i fusti delle galere per riarmarle.

(*) *Buonavoglia* — Uomo che serve per mercede, non forzato, al remo.

Continuava l'armata nemica di star nel medesimo porto senza partirsi, e intendevasi essere stata abbondantemente soccorsa di vittovaglie, di molta gente da combattere da piedi e da cavallo, e d'ogni cosa alla guerra necessaria. Alla nostra per il contrario cominciava a venir meno il vitto, soprastavano i pericoli della stagione, che minacciava fortuna; e il Colonna e il Doria, che più instavano per l'impresa di Modone, già si protestavano, che per consiglio loro non si tratteneva l'armata, alla quale dicevano più convenirsi di tornare in Italia, poichè in quelle parti si perdeva il tempo senza profitto. Ma gridavano i Veneziani, e si dolevano che sempre nel più bello delle cose erano abbandonati, e Don Giovanni più di tutti stava smarrito: il quale non sapendo a qual consiglio appigliarsi, tra il tornare o lo stare, con molto affanno fluttuava. Vedeva da una banda la impresa di Modone con poca speranza di buon successo, la qual temeva che gli apportasse vergogna. Temeva dall'altra le mormorazioni e il dir delle genti, che senza far cosa alcuna con sì grande apparato, e senza tentare impresa, si fosse partito; e le querele de' Veneziani non poco lo commovevano. Alla fine parendo a'Veneziani che per allora non si potesse far altro, fu risoluta l'impresa di Navarrino, la quale per più compitamente scrivere, al libro seguente ho riservata. Nel qual libro le cose che dipoi in disunion della Lega son succedute, distintamente ancora si leggeranno.

COMMENTARI

DELLA GUERRA DI CIPRO

LIBRO QUINTO

Navarrino, dagli antichi chiamata Pilo, che fu già patria del vecchio Nestore, oggi picciola terra che a quattrocento case non arriva, poco lontano dall'isola del Rodano sopra un alto sasso risiede; il quale da tre lati battuto dal mare, da uno di essi ha un canale sì stretto, che con una galera per volta si può per esso appena entrare nel porto, e da esso non molto lontano due stagni l'abbracciano, che nella stessa banda da terra non gli lasciano più di due passi, de' quali uno è molto stretto, e l'altro di non molta larghezza, sicchè a guisa di penisola rimane. Di prendere questa terra malamente fortificata, senza fossi e senza baluardi, benchè con alcuni deboli fianchi all'antica, non perchè paresse meritevole a tanta armata, ma per non aver altro che fare in pro de' Veneziani, e per contentare il Principe di Parma, che desiderava di far qualche cosa; fu a lui da D. Giovanni data la cura. Quindi senza trattarne nel consiglio reale, perciò che sa-

cipio che si trattò di prender Navarrino, essendovi quantità di avventurieri nobili, de' quali la maggior parte erano napolitani e francesi, perciò che più di cento cavalieri erano con l'Umena; e sapendosi che tutti avrian procurato di segnalarsi, onorò D. Giovanni il Duca d'Atri con crearlo Generale di essi, parendogli che pel valore, per la nobiltà e per ogni rispetto nessuno dovesse aggravarsi di obbedirlo. Questi co' suoi venturieri sostenuta la scaramuccia della sera con molta bravura, s'era poi tornato a star la notte in galea. Ma la mattina seguente fu molto sollecito a ritornare alle fazioni. I Turchi intanto con numeroso esercito di cavalleria e di fanteria, s'erano la notte accostati alla terra per la via donde v'avevano posto il soccorso, e piantatovi molti padiglioni, si trovarono la mattina accampati. Onde benchè il mal tempo durasse, non lasciarono i nostri di cominciare a batter la terra. Ma era la batteria più di quattrocento passi lontana; e tanto bassa, che quantunque colpisse, sfuggivano i tiri, sicchè poco profitto faceva; e non avendo la nostra artiglieria ripari, per la difficoltà del luogo sassoso senza terreno, in breve dall'artiglieria nemica ne furono scavallati cinque pezzi, e dei bombardieri alcuni furono uccisi. Inteso D. Giovanni che l'impresa riusciva più difficile di quello che s'era immaginato, calò in terra, e trattando col Principe del rimedio, risolverono di piantar la batteria più presso, ed in galea tornossene. Stavano i nostri soldati tanto malconci, quanto si può giudicare, non avendo coperta alcuna che dalla continua pioggia li riparasse; onde non potevano degli archibugi servirsi, mentre che nè anche i micci potevano tenere accesi; di che avvedutisi i Turchi, e sperando di sbigottirli, diedero all'arme nel campo. Ma confortati i nostri dai loro Capitani, che per quei disagi non si smarrissero, mostrarono tutti molta prontezza al combattere, conoscendo che con la pioggia non potevano i nemici aver vantaggio; e con tanta bravura gli Spagnuoli alzaron le grida, che si vantarono ancora, che quantunque gli archibugi non potessero adoprare, con le sole spade a suon di bastone farebbero i Turchi fuggire. La notte, venendo

il quattro del mese, che fu il giorno di S. Francesco, non ostante che sempre piovesse, furono condotti parecchi pezzi assai più vicino alla fortezza; e seguitandosi il battere; poco più danno si faceva da quel luogo, che dall'altro più lungi; perchè sebben v'era la vicinanza di meglio, non v'era però l'altezza conveniente, sicchè medesimamente i tiri sbalzavano in aria. Battevasi nondimeno continuamente; e mandò D. Giovanni altri cinquecento Tedeschi armati, per cacciarli sotto alle mura, con intenzione che si desse l'assalto, e per compassione de' poveri soldati tutti bagnati, acciò che si rincorassero, mandò loro molti trinchetti e caprie dalle galee, perchè sene facessero tende. Ma il Principe avendo notte e dì travagliato, vedendo quanto mal rispondeva ai suoi pensieri l'impresa, ne stava mal contento. Non era da dare assalto dove si vedeva che a tutte ore introducevano gl'inimici quanta gente volevano, e per impedir loro quel passo bisognava avventurar molte migliaia di uomini in battaglia campale, a tempo che i Turchi erano in campagna con fanteria e con cavalleria potenti. La pioggia senza intermissione continuava, e faceva sbigottire; le cose male incamminate mostravano che l'espugnazione della fortezza non si farebbe sì presto; le vittovaglie che a' nostri venivano meno, agl'inimici crescevano, vedendosi continuamente molti cammelli che ne portavano. Vedevasi un gran campo di Turchi, che facea mostra d'infinite tende sopra certe colline sette miglia lontane, che veniva ad esser quasi nel mezzo tra Navarrino e Modone. Dicevasi dippiù esser venute genti a riconoscere alle bocche del porto, dalla parte di terraferma; onde si poteva temere, che avessero i nemici mandato ad impedir l'uscita alla nostra armata dal porto. Onde D. Giovanni di galea se ne venne nel campo, ed ascoltato i pareri de' Capitani ed uomini esperti che vi erano, se ne tornò a deliberare con Marc' Antonio e col Foscarino, coi quali, per le cagioni predette, e perchè non v'erano biscotti, se non per sette giorni, essendosi consumato in pochi giorni in terra quello che in galea saria bastato molti dì; fu risoluto che il campo si ritirasse. Andò perciò Marc' Antonio nel campo a far che

l'artiglieria con prestezza si levasse, e che a' soldati che avevan tanto patito si desse ristoro. Furono ancora sbarcati dalle galee mille ed ottocento fanti del terzo di Sicilia di D. Diego Enriquez, acciocchè nella ritirata fossero stati più forti, quando il nemico gli avesse assaliti. Mentre Marc'Antonio tutta la notte, che fu serena, travagliava a far tirare l'artiglieria dagli Spagnuoli per non lasciarvi pur un barile, ancora a giorno vi restavan tre pezzi. E come egli odiava le imprese, che non si conducevano a fine, disse con qualche cavaliere, dolendosi: Se questo buon tempo fosse stato mentre che eravamo in consiglio, non si deliberava la ritirata, perchè nessuna cosa sbigottì tanto i Veneziani, quanto il mal tempo, oltre alla pubblica voce che correva nel campo che così conveniva di fare. Il giorno seguente entrarono nella terra ottanta cammelli carichi di munizioni, ed essendo dalle mura caduta a caso un' insegna de' nemici, molti dei nostri archibugieri si avventarono per guadagnarla. Ma un Turco a cavallo senza stimar le archibugiate, seppe far tanto che la ricuperò. Trattavasi in questo del modo della ritirata, ed essendo varie le opinioni, si conchiuse alla fine che si facesse di notte per lo passo tra lo stagno e 'l mare; e che s'andasse ad imbarcare quattro miglia lontano, nel luogo ove era solito a farsi l'acqua; perchè nello stesso tempo se ne farebbe di nuovo per tutta l'armata; e che per guardia dello stretto, donde avevano i nostri soldati a passare, si fosse posto all'incontro di là dal canale del mare su la costa una mano di moschettieri. Aspettossi che fosse venuta la notte; ed allora il Principe marciò di vanguardia con gl' Italiani, col terzo di D. Diego Enriquez, coi Tedeschi, e col terzo del Moncada. Di retroguardia fu il Padiglia col suo terzo, e con gli avventurieri napolitani. I soldati che stavano a vista delle mura lasciarono i micci degli archibugi accesi per non far intendere che si partivano, e fu fatto lor tener coperti quei che portavano, acciocchè a mira di quelli l'artiglieria della fortezza al passar lo stretto non ne avesse fatto danno. Così marciandosi chetamente circa a due miglia s'incominciarono poi a battere i tamburi, senza aver avuto

disturbo, e senza perdere cosa alcuna. Giunsesi all' acqua nel far del giorno, di modo che il comodo fè contrappeso all' onesto. Mentre questo in terra si faceva, nelle galee si stava in arme, temendo che venisse l' armata nemica, essendosi alla bocca del porto scoperti alcuni vascelli. L'esercito de' nemici di terra, la stessa notte che i nostri marciavano, s' era molto avvicinato; e fu giudicato da chi sapeva, che se al tempo della nostra ritirata fosse stato assalito, finalmente si saria rotto. Però nel far del giorno furono dalla vanguardia scoperti alcuni cavalli, che furon cagione di dar all' arme nel campo; e marciando i nostri in battaglia guadagnarono alcune colline, ed altri in campagna atta al combattere per difender l' acqua contro la cavalleria, di cui comparvero tre stendardi, che in tutto dovevano essere ottocento cavalli, che facilmente scaramucciando, furono ributtati. E prima che la scaramuccia s'attaccasse, avendo D. Giovanni avvisato il Principe, che l'esercito nemico era molto vicino, mostrando di voler combatter col nostro, onde l'esortava a non perder l' occasione, che lo stesso avrebbe fatto egli, se l'armata fosse venuta; e mandatogli cinque pezzi di artiglieria da campagna, fu cagione che si stesse molto in cervello, e si teneva per certo che quel giorno si dovesse far fatto d'arme. Aveva quella cavalleria per un pezzo travagliato i nostri, avendovi ucciso un cavaliere di S. Giovanni, Piemontese dei Marchesi di Ceva, il quale troppo coraggioso fece quel giorno gran prove, e molti fattone ritirare, quando uno squadrone di Tedeschi armato le diè carica molto gagliarda, essendo considerato per cosa strana, che da' Tedeschi senz' archibugi i cavalli la ricevessero. Gli squadroni degli Spagnuoli, che stavano al piano, si mossero, credendo che si dovesse combattere, ma essendo già i nemici del tutto partiti, e non restando altro che fare, s'imbarcò ognuno senza disturbo, non ostante che ad un tiro di cannone indi lontano si vedessero molti padiglioni intorno al lido, che dicevano essere il sesto Bascià con quattordici mila cavalli, e gran fanteria del Beglierbeì della Grecia ivi accampati.

Ora i pensieri e gli sforzi de'Turchi nelle cose dell'armata di questo anno convien che io racconti. Com'ebbe Uccialì messa insieme quell'armata, come meglio potè di genti collettizie ed inesperte, si venne a porre nel Peloponneso, non per voglia che avesse d'incontrare e combattere l'armata cristiana, la quale sapeva essere potentissima, ma per guardare quei porti e quelle città. Al quale effetto temendo le forze de'Cristiani in quella provincia, ed avendo determinato di non partirsene per la sicurezza che la sua armata vi aveva, e di difenderla, avevane al primo comparir che vi fece l'armata nostra avvisato Cussaim Bassà e Serno Agà Beglierbeì della Grecia, i quali si trovavano a Monasterio città della Macedonia con imperio supremo della provincia; e pregatoli a mandargli soccorso. Costoro risoluti di non muoversi senza ordine espresso del Gran Signore, subito a Costantinopoli spedirono un messo, perchè lor fosse ordinato quello che avevano a fare. Ed essendo stato lor comandato che con tutte le forze provvedessero ai bisogni di Uccialì, dell'armata e della Morea, con quelle poche genti, che si trovavano in essere, che non furono più di ottocento Giannizzeri, seicento cavalli ed altrettanti schiavi rinnegati e servitori, in cammino si posero, mandando prima ordine alla cavalleria, che ne' presidî circonvicini si ritrovava fino al numero di ottomila, che senza dimora li seguisse. Ma ebbero il viaggio tanto aspro, per esser montuoso ed alpestre, che convenendo loro anche d'andar molto girando per provveder la pastura, appena in un mese di tempo arrivarono a Navarrino, benchè tutte le diligenze possibili avessero fatte per presto arrivarvi. Quivi la loro armata dalla cristiana assediata ritrovano; onde presi gli alloggiamenti ed accampatisi, con Uccialì vengono a parlamento, e di lui gravemente si dolgono, che lasciandosi porre in quelle strettezze, l'armata del Gran Signore e tutte quelle nobili città abbia esposte a manifesta rovina. Fu la ripresa del Bassà, e del Beglierbeì dalle querele de'Governatori di Modone, di Corone e di Navarrino accompagnata; perocchè dicevano che la venuta dell'armata in quei luoghi aveva in somma

necessità ridotto le cose, avendo tutte le munizioni consumate, che per sostentamento di quei luoghi dovevan bastare; e che in maggiori strettezze la venuta del Bassà e del Beglierbeì posti gli aveva con le genti da loro condottevi, e che tuttavia vi arrivavano; de' quali tutti danni a Uccialì davano colpa; poichè dalla sua tardanza in quei porti necessariamente la venuta del Bassà e del Beglierbeì era seguita. Uccialì, senza che d'alcuna di queste cose voglia purgarsi, dice che le cose delle guerre non consistono nelle dispute e nelle parole; ma che la presente occasione ha di fatti mestiero; e che per tanto a carico loro deve esser di porre buoni ordini per difender le città e luoghi di terra; che quanto a quello che spetta all'armata egli molto bene, come ha sempre fatto, saprà conservarla. Quinci ripartendosi i pesi, gli uni alle cose di terra, e l'altro a quelle del mare attendendo, le cose che dette si sono se n'andavan vedendo. Ma se a' Cristiani il mancamento delle vittovaglie cominciava a farsi sentire, erano essi a tanta necessità ridotti, che non vedevano via come la lor armata potesser salvare, perciocchè essendo tanto alla cristiana vicina, nè poteva per la sua moltitudine sperare di fuggirsene di nascosto; nè, quando alla scoperta avesse tentato d'andarsene, poteva schivare il combattere, chè la strage dell'anno passato, e maggiore la minacciava. E di tutti questi mali vedendo Uccialì a sè solo darsi la colpa, in tanta ansietà s'era ridotto, che non parendogli in altro modo di poter fuggir l'ira del suo Signore, appresso del quale sapeva che essendo accusato, niuna scusa gli avrebbe giovato, con ventisei galee a suo soldo ben rinforzate e provviste di fuggirsene in Africa andava facendo disegno. E che tale fosse molte volte l'animo suo, da persona sua intrinseca m'è stato riferito, la quale osservando cautamente le sue azioni, molto ben s'accorgeva che non ad altro fine andava egli dicendo che sospettava che l'armata cattolica in quelle parti passasse, e che voleva egli star pronto per esser addosso all'improvviso; che per coprire con questa bravata il timore che avea della morte, e l'infamia della fuga che macchi-

nava. Ma non sapendosi da' nostri tanta necessità loro, e credendosi che tanti cammelli, che si vedevano entrare in Navarrino con astuzia militare, fossero manifesto argomento di molta abbondanza che avesser di vittovaglie; non pur dall'impresa di Navarrino si tolsero, ma allegando che per mancamento di biscotti non potevan più trattenersi, cominciarono a risolvere di tornarsene in Italia. Ecco di nuovo i Veneziani a gridare; eccoli a dolersi che in tutti i modi, ed in tutte le occasioni sono dagli Spagnuoli burlati, i quali dicevano non ad altro fine esser venuti con quell' armata, che per pigliarsi piacere delle necessità loro, poichè era cosa ridicola, quando fosser venuti con animo sincero, che non s'avesser portato da vivere se non per due mesi. Dicevano non esser tanto lontana la Sicilia e la Puglia abbondantissime di frumenti, che non ne potessero mandare a pigliare, trattenendosi ancor tanto che la risoluzion che prendesse l'armata nemica vedessero; e che fra tanto che la lor vittovaglia venisse, essi con la loro, di che avevano gran copia al Zante ed alla Cefalonia, l'avrebbono sostentati. Ma con tutto ciò nulla poterono quella risoluzione ritardare; e già si faceva partenza per il ritorno essendo il dì settimo di Ottobre, a D. Giovanni felice per la vittoria dell'anno passato, quando dalle fregate s'intese che due navi in alto mare erano dalle galee turchesche combattute. Il che non mancò chi credesse che fosse stratagemma per tirar l'armata a combattere; ma in vero una di esse venendo dal Zante carica di vittoglie, era dal vento stata cacciata al Cerigo, di donde veniva; e l'altra carica di merci veniva da Scio; e tratti i Turchi dal desiderio della preda, con dodici galee e con tre galeotte di guardia erano usciti da Modone per occuparle; ed esse con l'artiglieria, al meglio che potevano, si difendevano. Uscì dunque D. Giovanni dal porto con molta fretta, e dalle galee, che più se gli trovaron propinque, alla sfilata fu seguito; e tirando la parte di terra allo staglio de' vascelli nemici, ordina che, potendo incontrarli, s'investano. Uccialì per soccorrere i suoi fece uscir lungo la fortezza di Modone quarantaquat-

tro galee, tirando cannonate senza allargarsi dalla fortezza, la quale similmente tirava, e così faceva ancor la collina fortificata, che sta sopra al mare, dove apparivano squadroni d'armati. D. Giovanni fece alto per combatter con quelle quarantaquattro galee se si fossero dilungate; ed alle galee, che avevano già guadagnato cammino, mandò che seguissero il cominciato. Scoprivasi il resto dell'armata turchesca dietro alla terra, e sotto alla montagna alta che prima fu fortificata. Ma quando vide Uccialì che alla volta sua si vogava, ritirossi al suo forte con tanta fretta, che non fu ritirata ma fuga. Le capitane di Marc'Antonio del Cardona del Caneletto e del Marchese di Santacroce facevano quanto potevano per prender alcuna delle galee nemiche, che alla volta del canale della Sapienza fuggivano, essendone tre sole in alto mare dilungate. Alla fine quella di Napoli, a cui venne più destro, investì e con poco contrasto guadagnò la capitana di Mamut nipote di Barbarossa e genero di Dragut, nella quale erano dugento dieci Cristiani al remo, che non voller vogare; ma il Mamut, come valoroso, combattè fino alla morte. Le altre galee con la fuga si salvarono, e rimasero franche le navi. Ritornato il Marchese con la galea presa, fu da D. Giovanni lodato, e con salva da lui e dagli altri Generali onorato. La nostra armata intanto essendo tutta in battaglia, che dalla bocca del porto per sette miglia si stendeva fino al capo della Sapienza, diede agl'inimici tanto spavento, che sbigottiti restandosi dentro al lor forte, non furono più visti nè uditi. Però trattenutasi alquanto in forma di corona incontro a Modone, poichè vide di non poter fare cosa alcuna, per l'isola del Prodano navigò al Zante. Gli schiavi presi in quella galea dissero che v'era ordine del Gran Turco, che posponendo ogni altra cosa, la sua armata a Costantinopoli si ritirasse. Ma che non conoscendo Uccialì di poter fare senz'esser dalla nostra assalito, aveva risoluto di salvarla, non partendosi di dove si trovava; poichè il luogo ben fortificato lo rendeva sicuro. Narravano il soccorso che gli era venuto del Bascià e del Beglierbeì; e dicevano che aveva Uccialì più volte

pensato di salvarsi in terra con le genti abbandonando i vascelli, co' quali sapeva che non poteva resistere; e che quando il corpo nostro era a Navarrino, egli ogni giorno v'andava, e che aveva disegno di far un forte alla banda di terra verso la bocca del porto per impedire alla nostra armata l' uscita, e che i Turchi fermamente tenevano che i progressi di quest' anno non minor gloria avriano recata a' Cristiani di quelli dell' anno passato. Rifecersi le imbarcazioni al Zante, conforme a quelle delle Gomenizze, ed arrivovvi una nave carica di vittovaglie del Papa, a tempo che le sue galee ne avevano molto bisogno; e trattenutivisi i Veneziani per alcune lor provvisioni, alla fine si navigò al Porto Piscardo nella Cefalonia; e di là si mandarono le navi a Corfù facendole rimburchiare da trentuna galea fino a capo Ducato. Navigò appresso tutta l' armata, ma con una cattiva burrasca, la quale se non era con pioggia, si correva pericolo di perdersene gran parte. Fu però il travaglio di sorte, che ritornarono alcuni di dove erano partiti. Ma D. Giovanni col maggior numero delle galee giunse alle Gomenizze, essendosene perduta una del Papa nelle seccagne del Paxò. E mentre qui s' aspettavano le altre, a' diciotto di Ottobre vi giunse Consalvo Ferrante di Cordova Duca di Sessa, il quale per l' esperienza che aveva delle cose militari, ancorchè vecchio e dalla gotta stroppiato, era dal Re stato mandato quasi per collega di D. Giovanni, acciocchè le cose grandi non avessero luogo senza la sua deliberazione. Venne con nove galee di Spagna, che guidava Giovanni Vasquez de Coronado cavaliere di S. Giovanni, e seco venne Giovann' Andrea Doria con cinque altre galee. Vennevi anche con costoro D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, il quale essendo stato dall' infermità necessitato a partirsi da Corfù, subito che fu risanato volle tornare. Vennevi Gabrio Serbelloni, ch' era rimasto in Sicilia, il Figueroa col suo terzo, e molti soldati ed avventurieri spagnuoli. Ritornò anche il Moriglio, il quale disse che alla volta del Zante aveva mandato due navi cariche di vittovaglie, e che cinque altre ne erano arrivate a Corfù. Ma

non poterono tutte queste disporre D. Giovanni a voler più travagliare in quell'anno. I Veneziani mal soddisfatti non vollero accompagnarlo a Corfù, dicendo che volevano in quel porto restarsi, perchè i lor soldati da Corfù non si fuggissero. Restò con essi Marc' Antonio Colonna, per procurar di ricuperare della galea perduta quanto poteva; invece della quale aveva fatto istanza che se gli desse quella ch'era stata presa, ma non volle il Marchese di Santacroce consentirlo, offrendo di pagare il prezzo; la qual differenza fu serbata da decidere al Papa. D. Giovanni adunque con l'armata cattolica sola giunse a Corfù, ove senza salva e senza segno alcuno di allegrezza, molto differentemente dall'altre volte, fu ricevuto; il che diede maraviglia a ciascuno, e non potè D. Giovanni non dolersene, dandone colpa a qualche ordine, che n'avesse fatto il Foscarino, il quale col mezzo di Marc' Antonio se ne scusò, dicendo che era avvenuto per trascuraggine del Bailo di Corfù. La mattina seguente venne dalle Gomenizze il complemento dell' armata; la quale dalla fortezza sontuosamente fu salutata, ma non già da alcuna galea del Re risalutata. Instavano ancora i Veneziani, che con tutta l'armata si svernasse in quelle parti, per far l' impresa di Santa Maura o altra, finchè il tempo lo concedeva; ma allegando sempre D. Giovanni la penuria del vitto, non volle acconsentirlo. Ben mostrò che ad istanza loro si saria contentato di lasciar duemila fanti italiani del Re, ma ricusarono i capi e gli stessi soldati di volervi restare, scusandosi col mal trattamento de'Veneziani; per cagione di che della disobbedienza non furono puniti. Navigò D. Giovanni per Messina a squadra, e presso a lui seguì Giovanni Andrea restando il Marchese di Santacroce per far imbarcare dalle galee alle navi gl'Italiani del Re, che erano rimasti a Corfù. Il Foscarino accompagnò D. Giovanni fino all'uscir del canale, e lasciandolo con gran salva, se ne ritornò alla fortezza con intenzione di tornare al Cerigo per assicurar quell' isola e Candia al ritorno dell' armata nemica. Partì poi il Marchese di Santacroce, ed al capo di Santa Maria sbarcò i terzi del Padiglia e del Moncada, e molti signori

avventurieri. Marc'Antonio si ridusse a Roma, e la sua armata a Livorno.

D. Giovanni a' venticinque di Ottobre giunse in Messina, ove attese a spedire l'esercito; indi sì per comodità di trattar le cose della Lega, come per trovarsi pronto al viaggio di Spagna, se il Re glielo comandasse, elesse di venire a Napoli con dieci galee; nè fu senza pericolo suo per gran fortuna che corse. Nel qual tempo le navi che portavano in Italia gl'Italiani del Re patirono fortuna maggiore, e correndo quale ad una banda, e quale ad un'altra, per molti giorni si tenner perdute. Ma i soldati per li molti disagi che vi patirono, la maggior parte morirono, il resto molto malconci mendicando se ne tornarono, con brutto spettacolo della mal ordinata milizia de' tempi nostri.

Intesi a Venezia i successi dell'armata del Re, ed i disgusti che il lor Generale n'aveva ricevuti; gran movimenti d'animi e grandi inclinazioni alla pace col Turco si videro; di maniera che non solo quelli che la guerra avevano sempre abborrita, ma gli altri ancora, che avendola favorita e persuasa, e già un pezzo erano cominciati a raffreddarsi, da tanti mali ed incomodi vinti, finalmente nel comun parere concorrevano. Domandavano molti de' più vecchi e più principali qual fine mai dovesse aver la miseria loro; dicevano aver inteso ragionando e nelle istorie letto molti esempi di uomini costantissimi, i quali per la salute della patria, per la dignità della Repubblica, per la conservazion dell'impero, non pur molti tormenti con gran costanza patirono, ma la morte ancora spontaneamente con molta lode soffersero. Ma che solo in Venezia questo primo esempio mostruoso vedevano di gente, che per rovinar la patria, per distrugger la pubblica e privata salute, e per annichilire affatto il comune dominio, contra tutte le avversità e contra tutti i mali si mostrano invitti. Domandavano da qual rabbia fossero agitati costoro, e per punizione di quali peccati nelle menti de' Veneziani fosse stata da Dio mandata tanta pazzia, che paia loro di far bella cosa col mandare in rovina, col dissipare tutto quanto possedono. Ammonivanli

che una volta si ravvedessero, e che a sè stessi alla Repubblica loro alle lor facoltà alle mogli ai figliuoli alle case ed alla posterità avesser riguardo. Diccvano che non v'era di che dolersi del Re di Spagna, al quale quella Repubblica molto obbligo dovea tenere, ma sì bene la mala fortuna loro si doveva incolpare; poichè di sì gran Principe la buona intenzione, non potendo egli per la moltitudine delle cose ai fatti loro badare, da' suoi ministri con tanto lor danno era male eseguita. Che da essi si trovavano già tante e tante volte burlati, straziati, ingannati; le quali cose non eran più da soffrirsi. Che la pace col Turco poco onorevole riputar si dovesse; questa dicevano essere opinione degli sciocchi ed ignoranti. Ma essere stata sempre opra da saggi l'aggiustare i pensieri alle qualità delle cose; e cedendo talora alla malvagità de' tempi, alla fortuna migliore saper conservarsi; e quelle imprese, che per le forze loro non fanno, o in tutto non pigliarle, o pigliate, prudentemente deporre; che ciò abbiano fatto sempre i gran Re e le famose Repubbliche non solo il testimonio delle istorie insegnarlo, ma confermarlo l'esempio che ne dà oggi Cesare Massimiliano, il quale con la dignità dell'Impero, e con la potentissima famiglia d'Austria a tutti i Principi d'Europa superiore, quantunque tante regioni e paesi da questo stesso Turco gli sieno state iniquamente occupate; nientedimeno con ingiuste condizioni si è a lui con pace obbligato. Molto meno dover lo stesso recarsi a vergogna i Veneziani, i quali alle ricchezze ed alla potenza della casa d'Austria tanto inferiori, da coloro che seco si giungono, o ne' bisogni maggiori si trovano abbandonati, ovvero inutilmente aiutati. Queste cose già non occultamente in Venezia si ragionavano, ma nelle pubbliche piazze, ma nello stesso palazzo si discorrevano; tanto che nel Senato introdotte, da gravi Senatori furono con tanta autorità esagerate, che facilmente s'ottenne, che al Barbaro in Costantinopoli di nuovo si scrivesse di concludere la pace con qualunque condizione meglio riuscisse.

Ma mentre nelle delizie di Napoli altro fuoco, che quel della guerra, l'animo giovanile di D. Giovanni avea

scaldato, non mancava il General di Venezia di provvedere alle cose importanti alla Repubblica sua, per ordine di cui partissi ben presto il Soranzo da Corfù con ventidue galee, per andare a provvedere ai bisogni di Cataro; e menando seco cinque altre galee che trovò dalla Signoria poste a guardia del golfo, andò all'impresa di un forte che i Turchi avevan fatto di fresco in una lingua di terra, per impedire a' Cristiani il soccorrer quella città. Quivi fece metter in terra tremila soldati italiani sotto la cura del colonnello Moretto Calabrese, i quali per poco spazio battutolo con tre soli cannoni, con poco contrasto l'espugnarono, benchè l'assalto fosse dato disordinato. Vi fur morti fino a trecento di quelli di dentro, con presa del Sangiacco che lo difendeva, e di parecchi de' suoi soldati, essendovi de' nostri morti pochissimi, tra' quali fu il capitano Morgante Genovese, e 'l capitano Domenico di Butrio. Spianato subito il forte, e provveduto Cataro di vittovaglie e di soldati, il Soranzo con quelle galee se n'andò a Venezia.

Il Papa, che la continuazione della Lega desiderava, non mancava di quanto poteva per darle argomento; e perciò veduto che il Re di Francia con veri effetti aveva fatto conoscere il buon animo suo; e sapendo quello che aveva promesso al Cardinale Alessandrino quando v'andò legato; parendogli ora il tempo opportuno che l'eseguisse, mandogli per suo Legato a latere il Cardinale D. Flavio Orsino, il quale oltra lo splendore del sangue e della dignità che teneva, era uomo accortissimo e destro negoziatore. Doveva il Legato rallegrarsi seco e ringraziarlo del cristianissimo saggio che aveva dato al mondo del vero zelo, che aveva della cattolica Religione, ed invitarlo ancora ed esortarlo ad entrare anch'egli nella santa confederazione della Lega, dalla quale, quando con gli aiuti suoi potenti avesse preso vigore, non dubitava che fecondissimi parti di allegrezza e di onore fosse per riportare la fede di Gesù Cristo. Ed in Roma frattanto attese con molta sollecitudine a far conchiudere il ripartimento de' soldati e de' vascelli e degli armamenti, che nell'impresa dell'anno seguente erano necessarie; e l'espedi-

zioni si facevano grandi ed onorevoli. Andò poi Marc'Antonio Colonna alla corte di Spagna per giustificarsi col Re delle cose dell'anno passato, ed essendo gratissimamente ricevuto ed onorato, fu confortato da lui a tornarsene con ogni prestezza in Italia, ed a procurar che l'armata per tempo potesse uscir fuori, assicurandolo che i buoni servizî suoi erano molto ben conosciuti, e che sariano stati in ogni tempo carissimi.

Tra tanti preparamenti di guerra non lasciò D. Giovanni di fare un atto generoso e degno di lui. Aveagli la moglie d'Alì Bascià mandato alcuni elettissimi doni di non poco valore, per li buoni trattamenti che aveva inteso che egli usò ai suoi figliuoli quando li prese, con averle mandato l'aio loro libero per confortarla. Egli non solo il tutto mandò a Roma ad uno di essi figliuoli, che si trovò vivo, di minor età, detto Sai, beì (poichè il maggiore detto Melebu, beì, mentre che andava a Roma in Napoli era morto), ma si diede anche a procurare con i collegati che gli dessero libertà; la quale ottenuta, con molto onore e con molte carezze fattolo da Roma venire, ad essa sua madre lo rimandò.

Mentre che in Roma tante espedizioni di soldati si facevano per il Papa, ed in Napoli per il Re si faceva il medesimo, non mancavano i Veneziani, quantunque avessero segreto intendimento di pace, di far anch'essi in Venezia gagliarde espedizioni. Assoldarono tra gli altri nuovamente per lor colonnello Giulio Colonna di Palestrina, con una onorata condotta, il quale nel Perugino e nella Marca d'Ancona attendeva bravamente a far le sue genti. A Camillo di Coreggio augumentarono la condotta di quattromila fanti; e perchè avendo egli lungamente servito alla Signoria, mal volentieri soffriva di andare sotto a Paolo Orsino Generale della fanteria, gli diedero anche una condotta di cavalli; acciocchè il suo carico non fosse soggetto. Aveva questo signore ripartito la sua condotta di fanteria per una parte in Roma, della quale a me scrittore diede carico di tre compagnie; alle quali mentre io con molta spesa per le

mie picciole forze attendeva, ecco che la pace tra'Veneziani e'l Turco si conchiude, ed a me resta il danno di aver i miei soldati presso a due mesi trattenuti. Fu questa pace in Costantinopoli conchiusa del mese di Marzo l'anno del MDLXXIII. le cui condizioni non dalla ragione, ma dalla fortuna dispari accordate furono tanto a'Veneziani dannose, che per più di due mesi da poi vergognandosene non le vollero pubblicare. Anzi quando nel lor consiglio de'Pregati furono lette, perchè col consenso di quello fossero stabilite, tante contradizioni trovarono, che essendo i voti pari, per una sola balla ottennero d'essere accettate. Molti vi furono che con efficaci orazioni la pace dissuasero, e tra gli altri Sebastian Veniero dopo che lungamente ebbe esortato e pregato i suoi cittadini a procurare i frutti della gloriosa vittoria, che nel suo generalato s'ottenne, soggiunse con molta costanza: che se per la spesa soverchia la Repubblica s'induceva a pace sì fatta, egli per la sua parte liberamente offriva della facultà sua, che non era picciola, di far tre parti; delle quali una donava alla patria, un'altra l'imprestava, finchè avesse comodità di restituirla, e l'altra per sostentamento della sua casa si riservava, sperando che della stessa prontezza dovessero molti altri trovarsi. Ma come difficil cosa è di trovar molti, che all'util privato il pubblico antepongano, non fu il suo magnanimo esempio da alcun altro seguito; sicchè vinta la parte della pace, i capitoli di essa furono accettati in questo modo — Che Selim de' Turchi Signore promette per sè e suoi successori di ricevere i Veneziani in Lega e protezione, e di conservar loro pace per trent'anni inviolabilmente. Che i Veneziani sieno obbligati di pagargli per le spese e danni che egli ha ricevuti in questa guerra, trecento mila zecchini; i quali se per tutto l'anno del settantacinque non avranno pagati, la pace sia nulla. Che sieno obbligati di cedere al Turco tutte le ragioni che hanno nel regno di Cipro. Che debbano restituirgli Soppotò, Margaritò ed ogni altra terra che in questa guerra gli hanno occupato, ed in termine di sei mesi rifare a loro spese il forte da loro spianato nel porto di Maina. Che tutto quello

che si trova Selim d'aver acquistato nella Dalmazia per ragione di guerra sia suo, ancora intorno a Cataro ed a Zara. Che debbano i Veneziani lasciare i prigioni fatti in questa guerra senz'altro riscatto. Che gli paghin ogni anno più del solito tributo duemila e cinquecento zecchini sopra il Zante e la Cefalonia, mentre durerà la pace tra loro. Che le merci di levante si lasceranno liberamente porteggiare, mercantare e vendere per tutti i luoghi del dominio di Venezia, senz'altra ragione alcuna del consueto, promettendo loro il Turco lo stesso. Che in tempo di guerra non armino i Veneziani più di sessanta galee, ancorchè il Turco n'armasse trecento, e che appresso alla persona del Turco debba assistere uno de' lor Senatori per le differenze che sogliono occorrere di mercanzie e di altro. All' incontro promette il Turco a' Veneziani di lasciar che i particolari della lor Repubblica, i quali nel regno di Cipro possedono feudi, entrate ed altri beni li godano con condizione che da lui ne piglino l'investitura, e promettangli fedeltà. E se per cagione di questo accordo fossero i Veneziani molestati da' Principi cristiani, promette egli di difenderli ed aiutarli con quanto sarà di bisogno. Che lascerà tutti i prigioni veneziani che sono in suo potere senza pagamento. Che alle isole di Candia Zante Cefalonia Andro Corfù ed altre della Signoria, durante la pace non si darà molestia, ma che le farà guardare e rispettare. Che i navigli de' Veneziani che navigheranno ne' suoi paesi saranno sicuri da' corsari e da ogni impedimento, promettendo i Veneziani di far lo stesso nel mare Adriatico ai vascelli turcheschi. Che sia lecito ai mercanti turchi ed ebrei di Costantinopoli e di altri luoghi suoi sudditi, di andare e praticare liberamente a Venezia, e a quelli di Venezia a Costantinopoli, e per tutto il suo dominio senza sospetto. Che se occorresse alla sua armata, passando, di toccare qualche luogo del dominio loro, sieno obbligati a darle rinfreschi, e quello che le bisognasse, pagandolo. Ed ultimamente si concede a' Veneziani libera prattica, navigazione e traffico in Alessandria per le solite spezierie ed altre cose, come era innanzi, ed il simile in

Dàmasco ed in Cipro, riservandone però i porti di Famagosta, ed i Cerines, ne' quali non possano porteggiare. Quando i Veneziani non poterono più tener celata questa lor pace, si risolverono alfine di darne parte ai Principi collegati, mostrando loro che tal risoluzione, benchè ad essi dannosa, non doveva però biasmo portare, poichè la necessità l'aveva fatta pigliare.

Attendeva il Papa con molto fervore all'espedizion della guerra, quando dall'ambasciadore di Venezia gli fu dato questa nuova; dalla quale come percosso, da somma collera agitato, disse all'ambasciadore, che se gli levasse d'avanti, e che quella Repubblica scomunicava, e pieno di rancore comandò subito che le galee del Gran Duca ed i soldati si licenziassero. E chiedendogli Marc'Antonio licenza, senza replica gliela diede. D. Giovanni inteso il successo abbattè lo stendardo della Lega nel molo di Napoli, dove prima l'aveva inalberato. Ma il Re benignamente chiamatosi l'ambasciador veneto con molta quiete gli disse, che egli non essendo in cosa alcuna offeso dal Turco, richiesto dal Papa, e per zelo della Religione si mosse a congiungersi co' Veneziani, alla salute de' quali mirando, in quel tempo con essi si giunse; che essendo egli travagliato da due guerre sue proprie ed interne, ragionevolmente se ne poteva scusare, per non caricarsi di peso maggiore. Ma perchè creder si deve che ognuno sappia molto bene le sue cose, se i Veneziani hanno conosciuto che così lor metta conto, han fatto bene di provvedere ai fatti loro. Che a lui non dispiace però di deporre ad arbitrio loro quella guerra, la quale per util loro ha cominciata. E che di essa assai premio pensa di avere, se 'l mondo conosce che alla prestezza ch' egli ebbe in pigliar sì santa guerra, la sua costanza in perseverarvi abbia corrisposto. Temeva D. Giovanni non poco che il Re in Spagna lo richiamasse, sapendo che non mancavano quelli che per invidia della sua grandezza l'avevano procurato; e desideroso di gloria, cercando di continuar a far qualche impresa coi preparamenti fatti per armar con la Lega; mandò Sotto suo segretario al Re, per ottener che si conten-

tasse, che egli facesse con le forze che si trovava in essere quell'anno l'impresa d'Algieri, perchè avendolo altre volte tentato di quella di Tunisi (per la quale Amide, da quel regno cacciato da' Turchi, instava) il Re non se ne contentò. Ma non piacendo a quel consiglio questa proposta, in breve fu risoluto che si facesse quella di Tunisi, come più breve, nella quale non sariano occorse altre spese che quelle ch'erano state fatte; e molto ben pareva che convenisse la ricuperazion di quella città, nella cui possessione quando i Turchi si fossero stabiliti, non poco pericolo porterebbe di far perder la fortezza della Goletta, la quale con tanto esercito, con tante spese, con tutte le forze de' regni suoi dall' Imperador Carlo fu presa, e di nuovo fortificata ed ampliata; e la qual presa che fosse, facilmente ai regni di Napoli di Sicilia e di Sardegna ai Turchi porgeria scala. Faceva grand' animo a D. Giovanni la quantità degli armamenti, e delle vittovaglie con molta copia di soldati che in essere si trovava; con le quali cose i Turchi, che Tunisi tenevano, sapeva che non potevano essergli pari; nè creder poteva, che, essendo tra Selim e i Veneziani seguita la pace, avesse mandato fuori sì grande armata quell'anno. Ma intendendosi assai presto che a' tre di Giugno era uscita l'armata da Costantinopoli molto potente, e che nella Morea si tratteneva con pensiero di fortificar Corone, e di far un forte alla bocca del porto Giunco, acciò che, come l'anno passato, i Cristiani non vi potessero ricoverare; mandò D. Giovanni il Doria con cinquanta galee a Taranto, acciocchè di là mandasse a pigliar lingua de' nemici, e portando la provvisione della panatica, che ivi si faceva in Sicilia, in Messina avesse aspettato la sua venuta. E mandò anche a Malta per provveder quell' isola duemila fanti tra italiani spagnuoli e todeschi. Ebbe ai sette di Agosto avviso da Giovanni Andrea, come avendo mandato Marcello Doria per saper dell' armata nemica, era già ritornato avendola scoperta alla vela molto numerosa sopra alla Cefalonia, che tirava verso mezzodì, ond' egli tosto si trasferì a Messina, ove gli arrivarono presto sei galee del Gran

Duca di Toscana con Paolo Giordano, Orsino Generale degl'Italiani, e quattro altre del Re che venivano di Spagna. Giunsevi anche Marcello che rinnovò l'avviso, che l'armata nemica era stata al capo delle Colonne in Calabria, e che aveva ordine dal gran Turco di apprestar la battaglia alla nostra; e se non avesse voluto uscire a combattere, di tirarle delle cannonate, per renderle lo scambio di quello che ad essa fu fatto a Modone l'anno passato, e di fermarsi alla fossa di S. Giovanni, di dove, quando Tunisi fosse stato assalito, l'avesse soccorso. Ma che non era piaciuto di ciò fare ad Uccialì, il quale sapeva che quell'armata non era atta per assaltar la nostra ne' suoi porti; e che nel ritorno se n'era andata al canal di Corfù per tentare se sotto l'amicizia si fosse potuta impadronire dell'armata de' Veneziani, della quale sapevano essi aver gran parte tenutasi in essere. Fu dunque rimandato al medesimo effetto lo stesso Marcello, che molto presto riportò, che per cagione del tempo s'erano i Turchi ritirati alla Velona con risoluzione di soccorrer Tunisi, bisognando, con quaranta galee rinforzate con tremila Giannizzeri. Però mandò D. Giovanni a Trapani le navi con D. Giovanni Francesco di Sangro Duca di Torremaggiore, che n'era Generale, acciocchè stessero apparecchiate per Tunisi, e lasciando il Marchese di Santacroce a Messina con cinquanta galee, se n'andò egli con altrettante a' quattro di Settembre a Palermo, rimandando di nuovo Marcello con tre ben rinforzate galee ad osservar puntualmente gli andamenti de' nemici. Sopraggiunsero quivi altre navi con soldati italiani, e quelle che portavano il Duca di Torremaggiore, che dal vento vi fur trasportate; ed ebbesi avviso da Otranto, che a' sette dello stesso mese l'armata nemica era sbarcata a Castro città piccola nel capo di Otranto. Che era essa di dugento cinquanta galee, venti galeotte, dodici maoni e quindici brigantini. Che avea dimorato ivi due giorni; e perchè un bombardiere sparò un tiro, che offese in modo una galea che ebbe ad affondarsi, avevano preso la terra con dugento anime; ma che il castello s'era tanto difeso, che molti Turchi vi rimasero morti

alla campagna, onde il tempo avea fatto che con molto danno erasi ritirato a porto Panormo. Arrivarono intanto a D. Giovanni le galee di Napoli, ed ebbe avviso da Marcello che era giunto in Castro due ore dappoi che i nemici se n'eran partiti, i quali se n'andavano risoluti di fortificar porto Giunco; onde vedendo il tempo ormai tardo per l'impresa, deliberò di partirsi senza le navi e senza le altre galee e soldati che si aspettavano. Giunse a Trapani ove fu seguito dalle navi, e parendo ch'ivi non fosse luogo per tanti vascelli sicuro, si mandò a riconoscere un porto vicino a Marsala, e ritrovatolo capace, v'andò D. Giovanni con le galee e con altri vascelli da carico piccoli, e le navi si mandarono alla Favignana. Questo porto dagli antichi fu detto di Lilibeo, per esser posto sotto a quel promontorio, e non è stato in uso ne' tempi nostri, per non essere stata occasione di armata grande in quelle parti, oltre che la bocca di esso, al tempo che i Romani co' Cartaginesi guerreggiavano era stata accecata, acciocchè gl' inimici non vi ricoverassero; che quando questo non fosse, vi potrebbero star sicure molte navi. E difeso dalle secche, che lo circondano; e perchè sono quasi due porti, in uno di essi per due canali si può entrare con una galea per volta, e vi si trova porto buonissimo per duecento galee, restando fra il mare ed uno stagno, ed una lingua di terra bassa; il qual porto per esser or senza nome, e per essere stato rimesso in uso da D. Giovanni si è poi nominato il porto Austio. Qui D. Giovanni alcuni giorni fermossi frattanto che il tempo si accomodava, provvedendosi di cose necessarie per batterie, e di munizioni e vittovaglie per settanta giorni, e fece fabbricare alcuni barconi di tavole sottili, piani nel fondo e larghi, per potere in un tratto sbarcar nella spiaggia della Goletta senza porto gran quantità di soldati. Ed essendosi ai sette di Ottobre, giorno a lui propizio, accomodato il tempo, agli otto si partì per la Favignana; di dove fatto acqua per tutta l' armata, e menandosi seco il Re Amida di Tunisi, con tanta felicità navigò, che ai nove giunse alla Goletta, menando seco novantanove galee

delle quali quarantotto erano napolitane, venti siciliane, otto spagnuole, cinque dello stuolo di Giovanni Andrea, cinque del Gran Duca di Toscana, tre della Signoria di Genova, due della città di Palermo, quattro di Centurione, due de' Mori, una de' Sauli, ed una de' Grimaldi, e di più trentaquattro navi, e trent'altri vascelli da carico. Smontò in terra D. Giovanni lasciando a cura dell'armata il Cardona, ed andò a riconoscere l'alloggiamento, ove prima dovea posarsi l'esercito ed anche i soldati, che si trovavano nella Goletta; a piè della quale sbarcò una parte della fanteria, non avendo potuto sbarcarla al luogo destinato incontro all'alloggiamento, per una gagliarda burrasca che sopravvenne subito arrivati, la quale fu cagione che in un battello perissero più di settanta Tedeschi. Alloggiossi tra la torre dell'acqua e Cartagine vicino al mare largamente e con poco ordine. Radamà Bassà governatore di Tunisi, ed Aidari che nuovamente da Costantinopoli era venuto per suo successore, trovandosi con seimila fanti assoldati tra Turchi ed altre nazioni, ed altrettanti delle battaglie della provincia, diffidando con essi di difender quella Città contra tanta potenza, l'abbandonarono subito e se n'andarono co' loro Turchi al Caravano. Quivi non essendo ricevuti, fecero gli alloggiamenti in campagna, assoldando gli Alarbi, che son genti di nessuna fede, e di rapina vivono alla campagna per essere sicuri da loro. Lasciarono la città e la fortezza libera a D. Giovanni con grandissima quantità di vittovaglie e munizioni, e con trentatrè pezzi di artiglieria che era nello Alcazar, chè così si chiama il castello, saccheggiando nel partirsi gli abitatori di quanto si poteron portare in quella fretta. Ma nè i Mori stessi si fidarono a restarci, temendo di esser fatti schiavi; sicchè portandosi quello che poterono ancor essi, le cose migliori ascosero nelle proprie case, sotterrandole e murandole. D. Giovanni ancorchè fosse subito avvisato, che nella città si faceva tumulto, e si sforzasse Amida di far credere che i Mori contra i Turchi si sollevavano per la venuta sua, ed acquistavasi fede per alcuni tiri di artiglieria che vi furon sentiti sparare (che poi s'inte-

che fu per la venuta del Luogotenente di Uccialì, il quale venne a dar ordine che la città si abbandonasse), andò pur la notte per lo stagno a riconoscere donde si potesse danneggiar la città, ed i soldati che sarebbero usciti a scaramucciare con l'artiglieria, che dalla Goletta disegnava di condurvi con uno di quei barconi sottili per ciascun pezzo. Ma intesesi la mattina che la città era stata abbandonata da tutti. Onde chiedeva Amida di uscire in campagna e di andare a ricuperarsi il regno, dal quale era stato cacciato da Uccialì. Ma non parve bene a D. Giovanni di usar con lui cortesia, essendo egli conosciuto per uomo di malissima vita, anzi bestiale, che per li mali suoi portamenti era odiato da tutti; infedele dippiù al Re di Spagna, al quale non volle mai pagare il tributo, che fu imposto a Muleasser suo padre dall'Imperadore quando lo ripose a sue spese in quel regno. Avea fatto inoltre grandissima strage de'Cristiani, che lo stesso Imperadore vi avea mandati in favore di esso suo padre; il quale egli avea scacciato, e con orrenda empietà cavatoli gli occhi. Sicchè volendo egli uscire per andare a pigliar possesso di Tunisi, fece lui ritenere nella Goletta, e si pose a marciare con l'esercito. Era questo forte di circa a quindicimila fanti, cioè milledugento di Pagan Doria, duemila settecento di Paolo Sforza, mille e cinquecento di Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione, ed ottocento di Ottavio Gonzaga, colonnelli italiani, duemila settecento Spagnuoli del terzo di D. Lopez de Figueroa, mille settecento di D. Pietro di Padiglia, cinquecento di D. Diego Enriquez, ed intorno a tremila, co' quali si contavano dugento Italiani che stavano nella Goletta in governo di Andrea Salazar, oltre a mille cinquecento Tedeschi del conte Girolamo da Lodrone, ed oltre a centosettanta cavalli archibugieri sotto D. Cesare d'Avalos, con alcuni altri di D. Pietro Zappada, e di D. Luigi d'Ajala a compimento di dugentocinquanta; ed intorno a centocinquanta tra Mori della Goletta, e Spagnuoli alla Giannetta, di tutti i quali era Generale Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno. Dell'artiglieria che veniva con l'armata non se ne condusse, non parendo necessaria, ma si

prescro per ogni rispetto dalla fortezza sei pezzi grossi di campagna, di cui ebbe cura Gabrio Serbellone Generale dell'artiglieria. D'avventurieri in questa giornata vi furono pochi, tra' quali furono Marzio Colloreto, molti cavalieri di S. Giovanni e Bartolomeo Sereno che scrive. Marciossi per la parte di Cartagine, vicino allo stagno che resta a mano sinistra, e per consiglio d'Antonio Doria, che con molta autorità veniva con D. Giovanni, s'andò ad alloggiare a dirittura d'Ariana, luogo di cui i primogeniti dei Re di Tunisi prendon titolo di Principi, per la comodità d'alcuni pozzi d'acqua dolce, e di un bosco ameno di olivi. Di qui si mandò il Marchese di Santacroce coi soldati che stavano nella Goletta a pigliare il possesso di Tunisi e della fortezza. Ed il giorno seguente, che fu il XII di Ottobre, marciò il campo, il quale arrivato circa ad un miglio vicino alla città, da D. Giovanni fu fatto fermare, ed egli con alcuni cavalieri a cavallo entrò nella città abbandonata, la quale con miserabil vista mostrava ch'era stata saccheggiata. Dappoi che fu egli entrato nell'Alcazar, fece entrar l'esercito, e ripartirgli gli alloggiamenti; ed il giorno dappoi fattosi venir Maómet fratello minore di Amida nominato l'Infante di Tunisi, il quale perseguitato dal fratello, era stato trattenuto nei regni del Re di Spagna tra' Cristiani molti anni, gli diede autorità e titolo di Governatore, con la cura di Tunisi a nome del re Filippo, acciocchè sotto il governo suo tornassero i Tunisini ad abitar la città. Ragunò poi il consiglio, nel quale intervennero il Duca di Sessa, Antonio Doria, tutti i generali, colonnelli, mastri di campo ed officiali principali dell'esercito, e D. Carlo d'Avalos, con D. Michele di Moncada, che erano consiglieri di D. Giovanni. Da cui (perciocchè diligentemente aveva la città circondata, ed il sito considerato) fu proposto di fare un forte tra lo stagno e la città, che per esso stagno avesso con la Goletta corrispondenza, per lasciarvi dentro un grosso presidio per le cose che potesser succedere, tenendo in freno quella città. Non parve a molti buono questo consiglio, e particolarmente a D. Michele di Moncada, il quale con

alcuni altri consigliava che Tunisi si spianasse per non causare al Re spesa maggiore. Ma prevalendo l'altra opinione, fu risoluto che il forte si facesse, concorrendovi il Duca di Sessa ed Antonio Doria; il quale oltre a questo forte consigliava che se ne facesse un altro alla punta di porto Farina, allegandone cagioni di molta considerazione. E come era Gabrio Serbellone nella scienza e nella prattica del fortificare eccellentissimo, così fu a lui data la cura della forma della grandezza della fabbrica, e parimenti della difesa. Egli fatto elezione d'una forma sessagona, disegnò il forte di sei baluardi con tanto spazio di circuito, che di ottomila combattenti fosse capace, e con quattromila si rendesse sicuro; il che gli parve di così fare, perchè ne'tempi delle guerre convenendo di tener genti a guardia della città, non fossero i cittadini gravati dagli alloggiamenti, ma tutti avessero nel forte comoda stanza. Ora il sito di Tunisi, e la condizione del paese che lo circonda convien che io descriva. È posta questa vecchia città non molto lontana dall'antica Cartagine, le cui vestige e rovine, che ancora di quella grandezza fan fede, di passo in passo si vedono; e vi sono ancora delle antiche cisterne, forse dall'Imperador Carlo V ristaurate, nelle quali ho bevuto io dell'acqua buonissima, di che è tutto il paese molto penurioso. Sta nella costa dell'Africa in quella parte che è tra il promontorio Ermea, oggi detto Capo Bono, e quello d'Apolline, che ora si chiama Capo Farina, il quale dal porto che dentro a lui si chiude capacissimo e sicurissimo, detto porto Farina, prende tal nome. Dal qual porto non è molto lontana la città di Biserta, che voglion molti che fosse Utica antica, benchè si dica che quivi fossero i campi Cornelii, per la qual passa il fiume Bagrada di nome famoso. Non so ben risolvere se Tunisi sia città marittima per essere al mare tanto vicina, o pure fra terra, poichè giacesi ascosa, che dai naviganti non si discerne. A questa il nobilissimo porto già di Cartagine, che di ogni grandissima armata era capace, di circa a venti miglia di circuito, e di diametro di sette, fin presso alle mura conduce; ma oggi più veramente

stagno, che porto si chiama, perciocchè di terra cinto da tutti i lati, con un sol picciolo canale dà adito al mare; essendo dal tempo con le immondizie della città, e con le alluvioni de' torrenti stato tanto ripieno, che appena nel picciol canale si può per il mezzo solcare, e con vascelli che abbiano il fondo piano, che d'altra sorte non li sostiene. In mezzo di questo stagno è una isoletta, nella quale è una buona torre con un poco di revellino forte. E nella ripa alla bocca che va al mare, è una fortezza anticamente fatta, la quale avendo Carlo V. espugnata, con una nuova fortificazione alla moderna in forma quadra co' suoi fianchi l'aveva ampliata; e da poi accortosi che non era sì picciola fortezza da poter resistere a grande sforzo (quando vi fosse venuto), molto maggiore spazio abbracciando, ed il canale dello stagno includendo, di maniera che dove prima passava presso alle mura, ora per mezzo della fortezza si varchi; con sei fortissimi baluardi la ricinse; e questa è la Goletta, la quale con gran riputazione e con grandissima spesa è stata poi sempre dalla corona di Spagna gelosamente guardata. Risoluto dunque il far la fortezza a Tunisi, e stabilitone il disegno, benchè si mostrasse il Serbellone prontissimo ad ogni fatica, opponeva però molte cose, che quella fabbrica avrebbon tardata; come di materiali di calce d'istromenti di maestri d'architetti e di ferramenti, il mancamento delle quali cose lo mettevano in difficoltà. Ma lo confortava D. Giovanni, e gli prometteva che d'Italia gli avrebbe mandato (quanto prima) di tutto il ricapito. Accetta dunque Gabrio l'impresa, e costituiscelo D. Giovanni Luogotenente del Re nella difesa di Tunisi, e del forte da farsi dell'isola e della Goletta; nella quale era Governatore D. Pietro Portocarrero col suo presidio ordinario; oltre del quale costituisce a Gabrio quattromila soldati italiani, sotto Pagan Doria, che n'era colonnello, quattromila Spagnuoli sotto il lor mastro di campo Salazar, e cento cavalli sotto D. Lopez Sturtado di Mendoza; ma in effetto tutti i soldati italiani e spagnuoli risegnati che furono, non si trovarono più di seimila. Restò adunque Maometto al go-

verno di Tunisi; ed Amida con un suo figlio, che poi si rese cristiano in Napoli, e con la moglie fu mandato in Italia; dove, privatamente vivendo col trattenimento che il Re gli dava con alcune sue lance spezzate, finalmente morissi; e nello imbarcare, senza riguardo alla grandezza di tanti re suoi predecessori, senza alcuna dimostrazione di virtù reale, molte indegnità commise, che lo mostrarono uomo di poco valore.

Restava a D. Giovanni per lasciar quiete le cose di Tunisi, di prender Biserta, la quale essendo forte tenevano similmente i Turchi occupata. Or ecco che mentre d'andarvi con l'esercito si apparecchiava, gli venne il Governatore di essa dicendogli, che avendo i Bisertini inteso la felicità che egli aveva avuto nell'acquisto di Tunisi, risoluti di scuotere il duro giogo de' Turchi, s'erano unitamente contra loro sollevati; e di essi una parte uccisi, il resto avevano fatto prigioni, e che di una galea ed una galeotta che tenevano quivi impadronitisi, i Cristiani che v'erano schiavi avevan liberati, ed i Turchi nel castello tenevano presi, per darli insieme con la terra al Re Cattolico, sotto la speranza del quale s'erano sollevati. Il medesimo ancora intese esser seguito a Begiar, poco di là distante; ed al Carvano, (come s'è detto) non vollero ricevere i Turchi, che da Tunisi si eran fuggiti. Però volle D. Giovanni partirsi da Tunisi con l'esercito, per far cessare il danno che i soldati vi facevano, e per dar luogo a' cittadini, che ad abitar vi tornassero. Però che in cinque giorni che in Tunisi si stette, non trovandosi da principio altro che vittovaglie in gran quantità, cominciarono i soldati a cavar nelle case, e trovandovi molti mobili vi fecero sacco, ed in quelle cose che non si potevan portare, o che non facevan per loro, fecero danno grandissimo. Particolarmente essendo riposta in alcuni grandi vasi di terra molta quantità di olio di gran perfezione, i soldati rompevano bestialmente que' vasi, perchè in alcuni di essi, essendo molto alti, erano state trovate alcune cose d'argento, che i Mori v'avevano ascose, sapendo che alla campagna sariano state lor tolte, e sperando di salvarle in quel modo.

Onde le strade tutte correvano d'olio. Ma piacchè in tutti i luoghi, gran danno vidi io nella Moschea, nella quale arrivando da poi che i primi soldati, che andavano a pigliar il possesso, v'erano stati, trovai una libreria molto copiosa scritta a mano in Arabico, nè vi trovai libro alcuno che non ne fossero molti quinterni stracciati.

Fece marciar D. Giovanni i soldati alla Goletta per imbarcarli per la via d'Arais, che è dall'altra parte dello stagno, e vedendo che gl'Italiani mal volentieri restavano a Tunisi, parlò loro con molta efficacia, promettendo che sariano ben pagati e meglio trattati, e fece far bandi che ognuno alla sua insegna si ritirasse, acciocchè di tutti si scegliessero quelli che dovevan restare. Fece attendere a levar munizioni e vettovaglie dalle navi, e mandarle a Tunisi per quei che restavano, e dato ad ogni cosa ricapito egli stesso tornovvi insieme col Duca di Sessa, per vedere se i Mori tornavano, e come co' soldati si accomodavano. I quali vedendo stare di malavoglia, procurò di confortare, dicendo loro che sebbene a' soldati tanti onorati, come essi erano, sapeva esser superfluo il ricordare quello che fosse officio loro, li pregava però a tenersi bene l'uno con l'altro, ad ingegnarsi di trattar bene i Mori, e ad essere obbedienti a' loro superiori. Ed egli prometteva loro di venire a levarli di quivi o di mandarvi, pigliando tempo due mesi, oltre ad Aprile, secondo la promessa fatta prima dal Duca di Sessa in suo nome; e che ben presto avrebbe mandato quaranta galee, acciocchè con l'aiuto delle ciurme si facilitasse a Gabrio l'opra del forte; e li pregava che di restar queti si contentassero, assicurandoli che fra tanto non sariano lor mancate le paghe ed ogni buon trattamento, oltre che egli avrebbe sempre tenuto particolar conto e memoria di loro. Ciò fatto, accostandosi al consiglio d'Antonio Doria, e volendo andare a Porto Farina per riconoscere quel sito, e di là a Biserta per provvederla, ordina che il Marchese di Santacroce e 'l Cardona con le loro squadre delle galee se ne vadano ad aspettarlo in Sicilia. Ma parendo al Cardona di aver miglior partenza da Porto Farina, v'andò seco, ove as-

saliti dal mal tempo, non poterono più andare a Biserta. Riconobbesi bene quel porto esser comodissimo a quello che si pretendeva, e che nella punta del braccio, che la terra stende nel mare, si saria potuto fare una capace fortezza, la quale non avendo comodità delle cose necessarie per farla, bastò di disegnarla; non mancando chi dicesse che saria stato meglio a non andarvi, che far intendere il suo disegno ai nemici senza servirsene. Era già il tempo molto avanti e l'andata a Biserta necessaria; però vi fu mandato Gil d'Andrada con sei galee rinforzate a pigliar quei vascelli insieme coi Turchi, e lasciarvi un presidio di trecento Spagnuoli sotto governo del Capitan Francesco Ajala de Sotto maggiore. Nel qual tempo essendo abbonacciato, navigò D. Giovanni alla Favignana, dove le galee di Napoli avevano patito tanto travaglio dal mare, che se n'era una perduta. Qui si trovò Marcello Doria, il quale avendo sempre l'armata nemica considerata, diè nuova come ella travagliata dal tempo e molto maltrattata, vedendo di non poter più soccorrer Tunisi, se n'era ne' suoi porti ritornata, non senza paura di essere dalla cristiana assalita; e che una notte, che per burrasca s'era allargata, vedendo da lungi tre fanali che erano delle lor proprie galee, temerono che fosse la nostra armata, onde si poserò in molta confusione, sparando tutta la notte cannonate per giungersi insieme. Partissi dalla Favignana D. Giovanni, ed andò a Palermo ove fece poca dimora, e dato a' soldati ricapito, se ne passò a Napoli, di dove credea di esser chiamato dal Re per andare in Ispagna.

Selim intanto della perdita della sua armata afflitto, sentendo di nuovo la presa di Tunisi, e che a nome del Re di Spagna vi si faceva una nuova fortezza, ove pur non poteva soffrire che avesse la Goletta; di tanto sdegno s'accese, che giurando di voler con tutte le forze sue vendicarsi di tante offese, vi fu da Uccialì gagliardamente incitato; il quale gli prometteva che facendo la guerra, non pur Tunisi avria ricuperato, ma che avria anche a' Cristiani tolto quel nido della Goletta; dopo la quale ancora di acquistare in termini di tre anni la Sicilia e la Sardegna si vantava. Postosi

adunque a fare preparamenti grandissimi di guerra, scrive Uccialì ai re e governatori di Tripoli d'Algieri e del Caravano suoi ministri, che stessero in ordine pel mese di Luglio del 1574 col maggior numero di soldati, che avessero potuto adunare, e con l'altre cose necessarie alla guerra, perchè a quel tempo sarebbe egli venuto con la maggiore armata e più possente che mai la casa Ottomana avesse avuta, per prender la Goletta, per ricuperar Tunisi e per cacciare il Re di Spagna dai lidi di Barberia.

Incominciaronsi questi apparati ad intendere, ed a temere da'Cristiani fino dal verno; ma più poterono a farli temere, che a stimolarli per la necessaria provvisione. Ma il Serbellone vedendo le cose malamente incamminate, e che quantunque ogni possibil diligenza avesse nella fabbrica posta, per mancamento delle cose necessarie, non solo non la poteva finire, ma nè anche abbastanza munirla per resistere a tanta forza; stava di molto mal animo. Avea per continue lettere ricordato, pregato e l'osservanza delle cose promessegli domandato; niente però gli era stato mandato; non danari per le paghe de'soldati, e per pagamento delle opere, non materiali, non ferramenti, non chiodi, non istrumenti di maestranza, non architetti, non maestri, non le quaranta galee promesse di mandare alla primavera, perchè con l'aiuto delle ciurme s'avanzasse. Di che a D. Giovanni però non si può dar colpa, perciocchè essendo per ordine del Re nello stato di Milano venuto, ed a Vigevano fatto fermare, nè potendo però alla spedizion delle cose intervenire, non aveva però mancato di far quanto poteva, avendo con lettere ordinato che gli uomini pattuiti, i danari, gli armamenti e le altre cose necessarie per soccorso a Gabrio si mandassero. Intanto essendo il Re molto bene avvisato delle forze del Turco, e temendo che all'arrivar di quell'armata a Tunisi il forte non fosse finito, non mancò d'avvertir D. Giovanni che, per fuggire il pericolo di perder le genti che v'erano rimaste (se però bene fosse a lui parso); avesse fatto ritirare i soldati tutti nella Goletta, ed il forte cominciato a spianare, acciocchè i nemici non se ne fusser potuto

servire. Ma era D. Giovanni consigliato da Antonio Doria che il forte si dovesse seguire, fortificando ancora di più porto Farina, mostrando che dal regno di Tunisi si caverebbe tanto utile, che per la spesa che si saria fatta in mantenere tutte tre quelle fortezze, saria stato bastante. Che in esse nelle occasioni di guerra per comodità della vicinanza, dai regni di Sicilia e di Napoli si saria potuto metter tanta gente, che fosse bastata a fare il Re in breve tempo signore di tutta la riviera dell'Africa nel Mediterraneo. Al qual consiglio tanto più volentieri si attenne, quanto che essendo il forte molto innanzi, e'l tempo brevissimo, temeva che a tempo non si fosse potuto disfare, poichè da Giovanni Margliano nipote di Gabrio, che a posta lo venne a trovare a Vigevano, era certificato che per li venti di Maggio il forte saria stato in termine da potersi difendere. Ed oltre ad Antonio Doria, il Duca di Sessa ancora persuadeva che si finisse. Avvisò dunque D. Giovanni al Re la sua risoluzione; ed egli avvisato da D. Carlo Aragona Duca di Terranova, il quale era Presidente in Sicilia, della venuta che si aspettava certa dell'armata turchesca, e dei mancamenti ch'erano alla Goletta; lo avvertì che la soccorresse, intendendo che con duemila fanti si saria resa sicura. Scrisse però D. Giovanni in Napoli al Duca di Sessa che insieme col Vicerè con D. Garzia di Toledo e col Marchese di Santacroce avesse provvisto a mandare detto soccorso con ogni buon ordine. Ma bastò solo d'averlo trattato senza che si eseguisse; poichè domandandosi i danari al Vicerè, non volle mai darli, dicendo che di ciò non aveva ordine dal Re. Ma vedendosi che dal Re non veniva ordine sopra di ciò, e che gli avvisi dell'armata nemica si rinforzavano, furono mandate venti galee con D. Giovanni Cardona e D. Berardino Velasco a portare alla Goletta alcune munizioni, di che aveva più bisogno quella fortezza, le quali non essendo arrivate prima di mezzo Giugno, all'opera del forte furono di pochissimo aiuto. Poichè non potè Gabrio ottenere che più di dieci vi si fermassero, quantunque molto egli pregasse che con l'aiuto di quelle ciurme al

travaglio di quei poveri soldati si soccorresse, i quali di giorno e di notte lavorando (con mirabil fervore di Pagano Doria, che per dar animo agli altri innanzi a tutti portava la corba di terra, e faceva ogni fatica) non potevano senza aiuto maggiore finir quella fortezza; la quale se così imperfetta trovassero i nemici, tanto gran danno porterebbe al Re ed a quelle genti che lo servivano. Da che avvenne che alla venuta dell'armata i muri non fossero alla debita altezza, poichè in alcuni luoghi erano di dieci piedi, ed in molti di meno; i parapetti di sopra non cominciati, le fosse in parte non cominciate, e in parte non abbastanza cavate, le strade coperte appena segnate. Oltre di ciò quattro bastioni, che dalla parte della campagna si facevano innanzi al fosso, che con la strada coperta si congiungevano, non erano ancora più alti d' un' asta d' alabarda; e il muro della città che verso la fortezza ricopre, ancorchè fosse in parte rovinato, non era però tanto abbassato, che ad essa non soprastesse; non potendo le opere supplire alle fabbriche, dovendosene in tanti bisogni partire ad alzare i cavalieri, a far le case per li soldati, a fabbricare i magazzeni per vittovaglie e munizioni, in portare esse munizioni dallo stagno alla fortezza, in far molini, in cavar cisterne ed empierle di acqua, di cui fecero tanta provvisione, che sette cisterne intatte, quando il forte fu preso, vi trovarono i Turchi; le quali cose tutte con tanta penuria di tutte le cose necessarie, e con sì poco numero di lavoratori nello spazio di otto mesi si fecero. Mandò il Vicerè di Napoli ordine che Biserta si abbandonasse, e che l'Ajala con quelle genti alla Goletta si ritirasse, e che vi mandasse ancora il Serbellone nove compagnie di fanteria; il che tutto si fece, conducendo dette compagnie D. Giovanni de Sinoghera, che poi fu posto alla difesa dell'isola. Ma mostrava D. Pietro Portocarrero di non aver bisogno di tanta gente, e pareva che mal volentieri le ricevesse, come colui che più a sostener l'assedio, che a combatter s'apparechiava. Per il contrario restava Gabrio mal volentieri con pochi, il quale mentre aspettava i soccorsi promessi, il Cardinal Granuela scriveva da Napoli al

Duca di Terranova in Sicilia, che gliene faceva istanza, che D. Giovanni con le galee di Marcello Doria v' avria mandato mille Spagnuoli di quelli ch' erano in Sardegna. Mentre i ministri del Re così lentamente provvedevano ai bisogni del forte o per irresoluzione o per avarizia o per malignità o forse per ogni cosa insieme, l' armata nemica diede in terra in Calabria a Monasteraci al capo di Stilo, dove volendo far acqua furono dagli abitatori uccisi circa a cento Turchi, e presine trenta, essendo nella campagna bravamente battuti e posti in fuga da D. Gaspare Toraldo, che era capitano a guerra in quelle marine. Di là se ne venne l'armata con prospero vento al porto d' Augusta in Sicilia, ed indi al capo della Licata, ove nel far acqua dal Marchese della Favara furono in terra le genti danneggiate. Accostossi poi con tempo molto contrario alla Barberia, avendo penato fino a venti giorni nella navigazione dal capo di Stilo fino al capo Cartagine, vicino al quale diè fondo ai tredici di Luglio. Erano con quell' armata trecento galee, settanta galeotte, dodici navi, sedici maone e sei caramusali, tutti i quali vascelli da Costantinopoli eran venuti, eccetto tre galee e quattro galeotte, che da Algieri vi condusse Arapamat. Era Generale di essa Uccialì, e di terra Sinam Bascià, di nazione Schiavone rinnegato, il quale cresciuto nel serraglio, era poi divenuto genero del Gran Turco; e non avendo altra volta avuto grado di Generale, venne ora con suprema potestà a far quest' impresa. Pose Sinam in terra prestamente l' esercito, che era di settemila Giannizzeri, d' altrettanti Spahì della Grecia, ed intorno a diecimila Cruex della Soria (che sono come i banditi nostri, e servono per avventurieri senza paga, ma solo si dà loro la razione per il vitto) e della Natolia v' erano tanti altri Spahì che compivano il numero di quarantamila, de' quali la metà erano archibugieri, e gli altri arcieri. Non ebbero allo smontare travaglio alcuno da' nostri, che stavano alla torre dell' acqua, la quale fu subito abbandonata. Erano nella Goletta settecento Spagnuoli poco men che bisognava, oltre alle nove compagnie, che dal forte mandò il Serbellone, tanto che in tutto

fra Italiani , e Spagnuoli arrivavano a duemila fanti. Però uscendo fuori D. Pietro Portocarrero con mille per attaccar scaramuccia diedero segno di poca prattica e di manco valore , essendosi con vergogna piuttosto fuggiti , che ritirati alla fortezza. Aveva il Serbellone al principio di Luglio avuto lettera dal Cardinale Granuela , con la quale avvisandolo della venuta certa dell' armata turchesca e della quantità dell' esercito e delle artiglierie che conduceva , lo pregava che la Goletta avesse diligentemente visitata , e che in tutte le cose che avesse potuto , col consiglio e con l'opera sua avesse aiutato D. Pietro Portocarrero , che n' era Governatore. Era costui Spagnuolo di molto nobil famiglia, ma di scienza militare ignorante , dell' officio suo inesperto, e ad ogni cosa che appartenga a soldato , rozzo e mal atto. Tanto può il mal uso dell' età nostra tra noi Cristiani , che dal vano fasto di nobiltà accecati, riputando che necessariamente i nobili debbano essere virtuosi , dacchè la nobiltà da' fatti virtuosi hanno avuto principio ; il più delle volte le cose di maggiore importanza , come era questa , senza aver prova di conosciuto valore , scioccamente ad una nobiltà inetta , e talor viziosa si confidano ! Ove altrimennti con più prudenza si reggono i Turchi , che non mirando a splendor di sangue nè di ricchezze , a quei solo danno la cura degli eserciti e delle fortezze , che per lungo uso conoscono valorosi. Dico che obbediente il Serbellone a Granuela se n' andò subito alla Goletta , e considerato molto bene la fortezza di dentro e di fuori , dei difetti che vi trovò avvertì il Portocarrero. Fra' quali assai principale fu quello , di che sei mesi pria l' aveva ammonito , perchè vi rimediasse , nè egli però aveva curato di farlo ; e questo fu che il parapetto supposto ai muri , che guardavano la campagna; il quale a posta, perchè l' artiglieria da sopra ai muri potesse ben nettare , era stato lasciato basso ; si doveva alzare almeno due piedi ; importando più che i soldati dai colpi de' nemici si riparassero , che non che l' artiglieria tanto agiatamente spazzasse ; ed opponendo il Portacarrero che per carestia del terreno non si poteva fare , prontamente gli a-

veva risposto il Serbellone, che al difetto del terreno poteva l'arte supplire; perciocchè abbassando due piedi la piazza ove stavano i soldati, altrettanto veniva a crescere il parapetto. L'altro difetto, che non meno di quello importava, era che i bastioni fatti sopra i muri della vecchia fortezza similmente si dovevano alzare; al quale effetto prestamente vi mandò da Tunisi due compagnie di guastatori. Ma mentre che a queste cose lentamente il Portocarrero rimediava, dall' armata nemica che venne fu impedito di fornirle; la quale sbarcato (come si disse) l'esercito, in due parti lo divise, delle quali una diede Sinam ad Aidari Governatore del Caravano, acciocchè con essa la città di Tunisi espugnasse, e l'altra per espugnar la Goletta seco si tenne. Subito piantarono i Turchi senza contrasto quattro colubrine sopra una collina, che si erge vicino al luogo ove sbarcarono, e si diedero a lavorar le trinciere. È quel paese tutto fino alla Goletta di mobilissima arena, sicchè con ogni poco di travaglio che si fosse lor dato, avriano molto stentato a far trinciere bastanti per condursi avanti. Ma tenendo D. Pietro i soldati rinchiusi, per non perderli nelle scaramucce, e non consentendo che si sparasse l'artiglieria per tre giorni, per non consumar la munizione, s'ingegnarono i Turchi a far gran quantità di sacchetti di ogni materia, e particolarmente di carisia, di che non so a che effetto avevano gran copia nell'armata, e quelli pieni d'arena l'un sopra l'altro ponendo, alzavano tanto i ripari, che comodamente lavoravano quanto volevano. E con tanta sicurezza, che non a biscia, come si suole fabbricare le trinciere, ma sempre per il dritto, ponendo avanti i sacchi di dietro, in sette giorni s'accostarono al fosso della fortezza; essendo sempre andati battendo un cavaliero detto di S. Cristoforo, che era sopra la fortezza vecchia, alzato di fascine, dal quale venivano ad esser molto scoperti. Nel medesimo tempo i Turchi ed i Mori che venivano da Tripoli dalle Gerbi dal Caravano da Bona e da Costantina, con gli Alarbi, che venti giorni prima eran venuti con grossa cavalleria, e la campagna signoreggiavano, s'ac-

costarono a Tunisi, a'quali sopravvenne da Algieri Radaman Bascià con altri soldati; di modo che si trovarono in questa impresa più di seimila cavalli d'Alarbi. Aveva l'infante di Tunisi promesso a Gabrio, che con l'aiuto de'Mori che lo avrian seguito, avrebbe egli scorso quella campagna, ed occupati tutti i passi, perchè all'esercito de'nemici non potessero andar vittovaglie e munizioni. Però sentendosi Gabrio gl'inimici vicini a sei miglia, si contentò di lasciar uscire l'Infante con novecento cavalli, e quattromila fanti Mori, col quale mandò Salazar con sei compagnie di Spagnuoli e D. Lopez Starrado con la sua cavalleria. Alloggiossi questo campo circa ad un tiro di cannone lungi dalla città verso l'Aleazar per far le sue prove; ma tosto che i Turchi fur cominciati a vedere, i Mori senza che fazione alcuna tentassero, alla banda loro amichevolmente se ne passarono, menandone tutto il bestiame che alla campagna avevano ragunato, sicchè convenne con gli Spagnuoli ritrarsi alla città, della quale fece chiudere le porte. Non era parso bene a Gabrio di abbandonar la città per non privarsi di molte comodità che n'aveva. Però alloggiatisi i nemici senza contrasto nel borgo di Babazira, cominciarono con quattro cannoni a batter la porta, ove era il quartiere degl'Italiani, i quali furono presto costretti a ritirarsi; ed i Turchi abbruciando la porta vi entrarono. Ora bisognando soccorrer di dentro, e cacciar i nemici da quel borgo, Pagan Doria richiese Gabrio che a lui concedesse quella fazione, ed ottenutala uscì con cinquanta gentiluomini e molti scelti soldati del suo terzo, e con le compagnie dei Capitani Tiberio Boccafosca ed Ercole da Pisa. Con questi diede tal carica ai nemici, che non pur lor fece abbandonare quel borgo, ma gl'incalzò anche fino agli olivi, che sono dall'altra parte della città; ove furono mandati dall'Aleazar i capitani Chiroa e Maldonado con le loro compagnie che diedero alle spalle, e n'uccisero molti; ma vi restò morto il Luogotenente di Pagano, sei soldati italiani, quattro spagnuoli e cinquanta feriti. Ritiratisi dunque alla città, andarono i Turchi ad abbatterla per la parte di Bal-

bazuch, per esser più comoda, con due cannoni, ed in tre giorni buttarono molta muraglia, che per esser debole facilmente cadeva. Erano alla difesa di quella batteria i capitani spagnuoli D. Martin d' Acugna, Chiroa, Vagliescio, e D. Giovanni Figueroa con le lor compagnie, i quali dal primo assalto si difesero benissimo, e ributtarono i nemici. Ma vedendo Gabrio che per la fiacchezza della muraglia, facendosi la batteria maggiore, non si saria lungamente tenuta, comandò che si abbandonasse la città e l' Alcazar, ritirando l' artiglieria munizioni e genti tutte nel forte; il che fu fatto con tant' ordine che sebbene i nemici con molt' impeto entrassero nella città, non si perdè pur un uomo de' nostri, nè s' ebbe alcun danno. Non sono mancati quei che di Gabrio abbiano circa la difesa di questo forte diversamente parlato; dicendo molti che non avendo potuto il tutto finire, quando venne l' armata, doveva con tutte le genti artiglierie e munizioni nella Goletta ritrarsi, la quale con l' aiuto e buon governo suo si sarebbe difesa, conservando la riputazione al suo Re; e che a lui nulla saria potuto imputarsi, poichè per mancamento di chi doveva mandargli le cose necessarie, non aveva potuto far più. Altri in lui la fede ed il valore ammirano, poichè avendo promesso con giuramento a D. Giovanni di far quella fortezza e di guardarla, finchè egli comodamente la potesse soccorrere, non volle mai diffidare che il pattuito soccorso gli fosse mandato; e perciò dall' evidente pericolo della vita non si lasciò mai spaventare, assicurandosi sempre di restar vittorioso, quando per l' altra parte si fosse adempito quello che si doveva. Nè poteva esser bene l' abbandonare quella fortezza, la quale non potendosi in breve tempo rovinare, le forze del nemico avrebbe fatte maggiori, quando vi si fosse annidato.

Ma ritorno ai Turchi: i quali tre giorni occupati in saccheggiar la città, uscirono poi gagliardi ed arditi a scaramucciare co' nostri, che difendevano la strada coperta del forte ed il revellino. Cominciarono ancora a far trinciere dalla parte di Babazuch, ove piantarono due pezzi di artiglie-

ria , tirando ai baluardi Salazaro e Santo Iacopo ; ma come erano assai lontani , non vi facevano danno. Uscì dunque Andrea Salazaro per la parte dello stagno , ed attaccò una gagliarda scaramuccia ; e vedendo che con le trinciere s' andavano avvicinando, facendo con esse a' soldati, che difendevano il suo baluardo, molto danno, di nuovo tornò ad uscire , e con tanto impeto assaltolli , che fattoli abbandonar la trinciera, fino all'artiglieria li fece ritirare con morte di molti di loro. Lavoravano nel medesimo tempo i Turchi altre trinciere con gran fretta dalla parte di Babazira; e sopra la muraglia della città, che fu rovinata, perchè non facesse ostacolo al forte ; avevano piantato dieci cannoni, che insieme con due altri , che medesimamente avevano posti sopra la porta , tirando per traverso offendevano molto la cortina del baluardo Serbellone , che guardava al Salazaro. Per il che il giorno medesimo nella calata del Sole Pagano con cinque compagnie d' Italiani e dieci di Spagnuoli , uscito dal forte per la parte dello stagno, diede loro assalto siffatto alle trinciere , che con gran danno loro fin dentro alla città li fece ritirare.

Avendo dunque i Turchi conosciuto che in tutte le sortite che facevano i nostri ricevevano danno , e che già di essi erano stati uccisi più di duemila, si risolverono a non star più così divisi in due parti , ma unitisi tutti insieme per esser più forti, tornarono di nuovo a guadagnar le trinciere che avevano abbandonate , con qualche danno de' nostri che resistevano ; e guadagnaronvi anche una tanaglia , che Gabrio aveva fatta fare per difesa de' nostri , la quale era separata dal fosso , e per un tiro di archibugio lontana. Ivi la stessa notte fecero di più una gran trinciera , e fortificaronsi in modo , che tirando da quella parte, ogni giorno uccidevano molta gente di dentro. Alla Goletta intanto avendo già piantata la batteria , l' ottavo giorno dalla parte verso Cartagine vicino al mare con diciassette cannoni la cominciarono a battere , avendo cura di questa batteria lo stesso Sinam. Con altrettanti cannoni batteva Uccialì dall' altra parte vicino allo stagno. Caragiali con sette altri bat-

teva nel mezzo, e con quattro basalischi di smisurata grandezza batteva Arapamat dalla parte verso Arais, dove egli s' era accampato con le genti che seco trasse d'Algieri. Sicchè vedendosi i nostri stringere di quella maniera, importunarono tanto D. Pietro, che lasciò lor fare una gagliarda sortita; nella quale si portarono sì bene, che con impeto valoroso fecero agl' inimici abbandonar le trinciere, uccidendone gran quantità, e senza danno loro si ritirarono dentro. Ma in capo di tredici dì (tanto avevano i Turchi lavorato) con dieci cannoni assentarono batteria sopra al fosso vicino al mare; e con quattro altri si misero vicino allo stagno per impedire il passo del canale, onde per esso stagno s' entra nella fortezza.

Mentre che queste cose in Africa si facevano, D. Pietro Portocarrero aveva con una sua barca fatto sapere in Italia il pericolo in che si trovava, e dimandato soccorso al Duca di Terranova in Sicilia, al Cardinal Granuela a Napoli, ed a D. Giovanni a Vigevano. Il quale intendendo non v'essere ancora andato soccorso, senz'aspettare altro ordine del Re, si diede a far prestamente soldati italiani, e risoluto di andare in Sicilia per provvedere più da vicino, se ne passò subito a Genova. Ove per molti giorni bisognò che contro sua voglia si trattenesse; perciocchè da una improvvisa burrasca molto tremenda pochi giorni prima la galea reale e tutte le altre che erano in quel porto erano state tanto rotte e maltrattate, che per molta fretta che si facesse non si poterono in breve rimediare. Premeva a D. Giovanni il perder quella fortezza, che per ordine suo con tanta spesa si faceva. Premevagli che la gloria che si aveva acquistata suo padre con l'espugnar la Goletta e fortificarla, s'estinguesse. E più di ogni altra cosa lo travagliava la fede, che egli aveva dato a quei soldati d'onore di farli ricondurre in Italia per il mese di Maggio, e di mandare a Gabrio ogni ricapito per quell'opera, e non poco della freddezza, con che vedeva procedere il Cardinal Granuela, si rammaricava. Subito dunque che potè navigare, con le più spedite galee navigò a Napoli, dove non trovando il ricapito

de' soldati che avrebbe voluto, non potendo aver danari da quel Vicerè, che non voleva darli senz'ordine, molto poco fermossi, e circa a mezzo il mese di Agosto arrivò in Palermo, dove assai presto il Duca di Sessa fu a trovarlo con altre galee, e finalmente Marcello Doria con ventitrè galee arrivovvi, con le quali portò le fanterie italiane, che in Lombardia nuovamente s'erano fatte. Ma non avendo D. Giovanni in essere tutte le genti, che aspettava per soccorrer bene la Goletta ed il forte, pensò, frattanto che si metteva in ordine, di soccorrerla come poteva. Aveva il Duca di Terranova prima alla sua venuta mandato a D. Pietro Portocarrero dodici bombardieri, de' quali egli aveva scritto che aveva molto bisogno; e fatto scelta di trecento soldati spagnuoli dei migliori, aveva rinforzate due galee con le migliori ciurme, alle quali aveva promesso libertà, perchè ve li conducessero, mandando esse galee di tutte le cose alleggerite, fin dell' artiglieria, eccetto il vitto e l'armi per li soldati, ed altre per armare anche i remieri, con ordine che sbarcassero tutti, ed i vascelli abbandonassero; ma dal tempo impediti, furono sforzati a tornarsene in Trapani. Parve però a D. Giovanni di rimandarle di nuovo al medesimo effetto, mandando con esse Gil d'Andrada con quattro altre galee per accompagnarle, e lasciarvi anche un'altra compagnia de' soldati che egli portava. Non mancò anche di far intendere al Re lo stato delle cose, e di procurare di aver ordini da lui per quello che fosse succeduto, mandandovi a posta D. Carlo d'Avalos. Ma essendo stato un pezzo senz'aver nuova della Goletta, perciocchè dai quattordici di Agosto fino ai ventitrè di Settembre non potè intenderne mai, e del soccorso mandato con l' Andrada sollecito mandò D. Alonso de Bazano con otto galee fino alla Favignana per saper qualche cosa; nè fu di profitto alcuno, però che senza nuova tornossene.

Battevano frattanto i Turchi di continuo la Goletta, ove nella fortezza nuova avevano già rovinato gran quantità di muro, e già tredici giorni s'erano affaticati per guadagnar la strada coperta, la quale da' nostri era bravamente difesa,

e v'era stato ucciso il capitano Riva Salazaro; quando con molto dispiacere de' soldati che la difendevano, comandò D. Pietro che si abbandonasse. Contradicevano gagliardamente a questo il capitano Tiberio Boccafosca, ed il capitano Ajala, e si offerivano con duecento archibugieri di guardarla due mesi; ma quanto più si affaticavano di mostrare a D. Pietro l'importanza di tenerla, per proibire a' nemici di accostarsi alla muraglia, più egli si ostinava e diceva che non voleva per cosa di poco momento privare di difensori le mura, le quali quando fossero state ben difese, la Goletta perder non si poteva; nè intendeva egli che tosto che il contrasto di quella strada cessasse, tutte le difese delle mura da' Turchi gli verrebbon levate. Finalmente fu abbandonata, e ritirati dentro tutti i soldati, si diede principio a fare una mina, la quale andasse a finire agli alloggiamenti di Sinam, e con molto fervore si lavorava, quando uno scelerato Spagnuolo fuggitosi ai nemici, il fatto scoperse, di che essendo dal Bassà largamente rimunerato, ogni giorno si faceva intorno alle mura vedere predicando la liberalità de' Turchi, ed esortando gli altri soldati a far come lui. Dette molto dolore a tutti l'impedimento della mina, di cui s'era concepita molta speranza. Ma molto più attristò il vedere che i Turchi fatti padroni del fosso, sopra il labro di esso alzavano molti bastioni per pareggiarsi alle mura dalla banda verso Cartagine, dove stava Uccialì. Avendo costui dalle galee sbarcato le ciurme, incontro al baluardo S. Pietro alzava un gran cavaliero con l'opera loro, e più col profluvio de' danari, dandone all'opere sì largamente, che gli stessi Turchi chiamavano quel cavaliere monte d'oro; e per condurre ivi le materie da empire il fosso, s'aveva fatto venire cinquecento cammelli, che di continuo carreggiavano alberi d'olivi intieri, botti piene di terra, balle di lana ed ogni altra empitura. Nè minore sforzo facevano quei che stringevano il forte di Tunisi, benchè con molto maggior bravura e con più animo si resistesse ivi da' nostri, che alla Goletta. Andavansi i Turchi di giorno in giorno più al forte accostando, e battendo da luoghi eminenti non solo le porte della fortezza

travagliavano, ma dentro ancora gli alloggiamenti dei soldati con continui tiri rovinavano, e facevano ogni giorno danni maggiori. Ma non però si sbigottiva il Serbellone, il quale con sette sortite che fece fare, ordinando sempre con molto giudizio fin dove gl'inimici incalzare, ed a che tempo i suoi ritirar si dovessero; non aveva meno di cinquecento Turchi per volta fatti morire. Ma non meno le cose sue, che quelle del Portocarrero lo travagliavano; poichè vedendosi D. Pietro stringer sì fattamente, con continue lettere ed ambasciate gli chiedeva soccorso, protestandosi sempre che la Goletta senz' altro aiuto più non poteva resistere. Al quale rispondeva egli che nessuna ragione voleva, che per aiutar lui la sua fortezza privasse di difensori, e che trovandosi in angustie pari, più il forte di Tunisi aveva bisogno di soccorso, che la Goletta, la quale essendo di alte mura forti e bene stagionate cerchiata, avendo le fosse d'intorno profonde con acqua, ed essendo di circuito minore, con manco numero di soldati si poteva difendere; che quella fortezza, la quale era di sito molto maggiore, che aveva i muri freschi e molto bassi, e che non aveva fossi nè acqua che la guardassero. Aggiungeva ancora che se intendessero i Turchi essere in quella fortezza scemate le forze, a poco a poco tutti gli apparati che tenevano intorno alla Goletta, volgerebbero contr'esse; la quale espugnata che fosse, allora tutti insieme tornerebbero contra di lui; e se non poteva resistere a'nemici in due parti divisi, molto meno resisterebbe quando tutti fossero uniti. Con tutto ciò sentendo che i Turchi gli avevano già il fosso occupato, e temendo che per timore avesse il Portocarrero fatto qualche brutta azione, fece una scelta di seicento bravi soldati tra Italiani e Spagnuoli, e per lo stagno mandoglili, confortandolo a non sbigottirsi ed a fare ogni opera di buon capitano, dando la cura al Sinoghera di condurli; il quale essendo capitano dello stagno e dell' isola, aveva cura di tutte le barche e della navigazione. Ma i Turchi con gran sollecitudine attendevano alle imprese, e gli assediati ogni giorno più restringevano, avendo le trinciere

condotte fino alla bocca del canale, nel quale avevan molte pietre gittate per cecarlo, acciò che i nostri servir non se ne potessero; e con l'artiglieria procurando d'impedire il commercio, rendevano difficili i soccorsi, che per quella parte si mandavano. Sempre però il possesso dello stagno fu libero ai nostri, i quali con le artiglierie che avevano sopra a due piatte non mancavano di dar molto travaglio a nemici.

Gran paura e gran malinconia teneva gli assediati nella Goletta vedendo le cose andare di male in peggio. La strada coperta perduta, la batteria in due punti con continua gragnuola de' tiri rinforzata, le troniere de' fianchi cecate, le artiglierie di dentro scavallate, le piatteforme per carestia de' bombardieri non in termine, che potesser servire. Si aggiungeva la sollecitudine che vedevano nei Turchi, i quali temendo che D. Giovanni d'Austria con l'armata sopravvenisse (parendo loro impossibile che in tanto tempo non si fosse risoluto a soccorrere) si diedero ad empiere il fosso delle materie che avevano apparecchiate, ed a lavorare con le zappe e con le pale di maniera che alzando sempre il terreno, s'erano tanto coperti, che non potevano essere offesi. Ed avendo i lor cavalieri fatti di tanta larghezza, che trenta uomini in fila vi potevan capire, in quello che era incontro al baluardo San Pietro, che al paro avevano condotto, piantarono dieci cannoni, e cominciando sempre la batteria due ore avanti al giorno, non la intermettevano mai, eccetto che le quattro ore circa al mezzodì, e poi seguitavano fino alla notte; di maniera che per certo si seppe che ogni giorno continuamente sparavan mille tiri. Fecero dunque ne' muri tanta rottura, che mentre i difensori colle trinciere che vi facevan di dentro procuravano di ripararvi, non potendo stare se non molto scoperti al lavoro, in gran quantità vi morivano.

A questi duri partiti degli assediati si aggiungevano i tradimenti, da' quali non si potevan guardare, e che tanto più miserabile rendevano la condizion loro. Perciocchè oltre che molti Spagnuoli di continuo si fuggivano, ed

a' nemici tutti i lor disegni palesavano, scopersero anche, mentre quella batteria si faceva, un traditore della medesima nazione, che con speranza di gran premio aveva ai nemici promesso di accendere il fuoco nella munizione della polvere, e mentre procurava di farlo con modo che egli si fosse salvato, soprappreso e tormentato confessò la scelleraggine sua, per la quale sopra le mura di crudel morte fu fatto morire. Mentre nella Goletta ed a Tunisi si stava in tanti travagli, arrivano lettere a Gabrio Serbellone del Cardinal Granuela e del Duca di Sessa, con le quali gli dicono che essendo essi di continuo avvisati da D. Pietro Portocarrero, che la Goletta si trovava in estrema necessità, e che senza gagliardo soccorso non si poteva più tenere; e sapendo quanto al Re importi che quella fortezza se gli conservi, sono essi di parere che faccia esso Serbellone ogni suo sforzo per aiutarla. E perchè difficilmente stimano che possa farlo mentre difende la fortezza di Tunisi, sono di parere che abbandonando essa fortezza, con tutte le genti e munizioni che vi si trovano vi vada egli stesso; poichè con aiuto tanto gagliardo e col valore della persona sua sperano che si possa salvare, conoscendo che ogni altra via che si tenti sarà vana. Ma che non voglion però che questo lor parere abbia luogo di comandamento, ma solo di ricordo, confidati nella prudenza di lui, il quale essendo al caso presente, saprà risolvere quello che più converrà alla sua fede ed al servigio del Re. E nel medesimo tempo gli vengono anche lettere di D. Pietro, il quale dicendogli lo stato in che si trova nella Goletta, e che aspetta d'ora in ora l'assalto, lo scongiura che non manchi d'aiutarlo. Per il che chiama prestamente a consiglio tutti i Capi, Colonnelli, Mastri di campo e Luogotenenti che aveva nella fortezza, e legge ad alta voce l'una e l'altra lettera, e circa alla risoluzione domanda il parere di ciascuno; e prima al Sinoghera capo dello stagno domanda quanto numero di soldati con tutte le barche che egli ha può in una volta condurre. Il quale gli risponde che al più che si possa fare se ne imbarcheranno quattrocento; parla al-

lora il Serbellone e dice: Avete udito, Signori, il tenore di queste lettere, ed in che stato le cose nostre si trovino molto ben conoscete; nè meno di me sapete con quanto pericolo si possan le genti condurre nella Goletta, le quali quando vogliamo tutte condurvi, come le lettere esortano, non possiamo ciò fare con meno di sei viaggi, de' quali un solo che vada a male senza dubbio l'una e l'altra fortezza ci può far perdere. Per il che, quanto a voi non paia il contrario, sono io di parere che si mandino a D. Pietro quattrocento altri scelti soldati da prattici e buoni capitani condotti, de' quali per servizio di Dio e del Re nostro m'offerisco io di andar per capo, ed ho non poca speranza di rincorare con la presenza mia gli animi sbigottiti nella Goletta, tanto che con i soldati soli che condurrò meco, senza bisogno di altre genti, quando a Dio piaccia d'aiutarmi, difenderò quella fortezza. Alla proposta di lasciar egli la fortezza di Tunisi per andare alla Goletta non fu alcuno che consentisse, sebbene che il soccorso si mandasse la maggior parte approvarono. Fatto dunque la scelta di duecento Italiani ed altrettanti Spagnuoli furono con essi mandati i capitani D. Martino d'Acugna e Diego Maldonado; i quali la notte del venti di Agosto entrarono per lo canale; ma essendo un miglio lontano dalla fortezza accecato con sassi, bisognò che guazzassero, e con l'acqua fino alla cinta scaramucciando coi Turchi, che dalle trinciere l'impedivano, entrarono a salvamento. Mandò a dire Gabrio a D. Pietro per Pietro Bradiglia, che di che animo egli fosse verso di lui, e di quella fortezza, si poteva conoscere dalla risoluzione, che egli aveva preso di andarvi in persona per difenderla; il che dal suo consiglio non gli era stato permesso di fare. Che non deve però esso tanto pensare alle cose sue sole, che non miri anche al bisogno degli altri, che non meno necessario servizio fanno al suo Re di lui; e che deve considerare che, stando la fortezza di Tunisi in pari travaglio coi Turchi, non era bene di lasciarla vuota di difensori. Che i soccorsi non si possono mandare, se non con molto pericolo, poichè non potendo col-

le barche accostarsi a quella fortezza, è forza che scaramucciando dentro all'acqua più di un miglio, corrano a due sorte di morte; e quando le cose male lor succedono, l'una e l'altra fortezza con la perdita loro si mette in manifesto pericolo. Che deve però farsi buon animo, e risolversi a difender la Goletta con i due soccorsi che egli ha già mandati; perciocchè non vede che il suo bisogno richieda più gente; e che se non mancherà egli all'officio di buon capitano, non deve aver tanta paura di perdersi come dimostra; essendo che non comporta quel luogo che da parte alcuna possa dall'inimico essere assalito con tanta gente, che i difensori che ha non bastino a ributtarlo. Che al baluardo S. Pietro solo può avere impeto grande; ove non possono però andare con più genti che quelle che cape la batteria, che vi han fatta: per il che se in quel luogo avrà fatto buone trinciere, e con buon ordine alla difesa vi stia, negli altri avrà poco da temere. Che non si deve mai temere una forza per grande che sia, quando in un luogo solo può assalire; il quale con poca gente si possa difendere. Però che deve in ogni modo star di buon animo, ed assicurarsi che quando quella fortezza fosse in tanto pericolo, quanto a lui pare, per nessuna cosa resterebbe di venir egli in persona con tutti i suoi a difenderla.

I Turchi intanto avendo fatto la batteria comoda per l'assalto, mentre si preparavano a darlo, ecco che avendo Uccialì mandato in Italia a pigliar lingua, gli vien certa nuova che l'armata di D. Giovanni non era ancora insieme ridotta; onde per far più animo ai soldati, la fece per l'esercito divulgare, di che si fece gran festa. I nostri di dentro aspettando l'assalto, vedendo che oltre a' soldati avevano nella fortezza molti mercanti, artigiani e molti avventurieri, fecero di tutti Capitano D. Cesare Carafa, il quale fu posto in guardia del baluardo S. Alfonso sopra il zocco, e nel baluardo S. Pietro fecero una mina. Il giorno seguente diedero i Turchi con molto ardire l'assalto generale, il quale durò sette ore, essendo francamente sostenuto da'nostri, che avendo dato fuoco alla mina, fecero con essa pochissimo

effetto, per non esser ben governata; ma fu il valore dei difensori sì bravo che con molta uccisione de' nemici la ributtarono al fine, essendo già notte, ed essendo costata questa difesa la morte di duecento de' nostri, e di fino a trecento altri feriti. Con non minore impeto tornarono i Turchi il giorno seguente a rinfrescare gli stracchi difensori, i quali non meno del dì precedente si mostrarono valorosi; e quantunque in due ore li facessero ritirare con molta mortalità, restarono nondimeno dal travaglio sì lassi, che diffidando D. Pietro che potesser resistere, di nuovo mandò a Gabrio che gli mandasse soccorso. Il quale vedendo la necessità, di nuovo gli mandò altri quattrocento settanta soldati tra italiani e spagnuoli, coi Capitani D. Garzia di Toledo, Montaga di Salazar, Quintana con la compagnia che fu di D. Gutieres Manrique, Fra Giovanni Antonio Strambone napolitano, ed Ercole da Pisa, il quale non potendo passar con le barche, fu il primo a mettersi a guazzo facendo animo agli altri; e così scaramucciando entrarono come avevan fatto gli altri. Ma il giorno seguente, che fu a'ventitrè di Domenica, pose fine agli assalti; perciocchè essendo i Turchi più impetuosi che mai tornati ad assaltare, fecero i difensori già stracchi sì poco il debito loro, e D. Pietro fu tanto negligente nell'officio suo, che vedendo i Turchi aver guadagnato la trinciera sopra al baluardo S. Martino, in luogo di rimettere i soldati e di rincorarli, si ritirò subito nella fortezza vecchia; e facendo chiuder le porte, procurò di bastionarle. I nemici non trovando contrasto, per il baluardo S. Pietro entrarono con gran furia, maravigliandosi della poca difesa che in quest'ultimo facevano i difensori, che pur ve n'erano mille e dugento; dei quali in tutto trecento lasciarono vivi, che insieme con duecento altri tra donne e figli furono fatti schiavi. Non fu con manco vergogna presa ancor subito la vecchia fortezza, la quale avendo attorno i muri di dodici piedi d'altezza, mentre nessuno faceva resistenza, i Turchi senza scale l'un sopra l'altro salendo, e con poco terreno che prestamente vi portarono aiutandosi, facilmente v'entrarono. Fu D. Pietro fatto prigione presso alla

casa sua; l'Infante di Tunisi ed un figlio del Re Amida nei loro alberghi fur presi; le altre genti, da pochissimi in fuori, come si è detto, tutte furono uccise. La preda che vi fecero i Turchi fu grande, di polvere di munizioni di vittovaglie di tutti strumenti necessarî ad una fortezza, e di duecento pezzi di artiglieria con fino a trentatrè insegne di fanteria. Finito che ebbero di levar la preda, che per le vittovaglie più che per ogni altra cosa fu loro molto opportuna (poichè ne avevano essi tanta penuria, che difficilmente si sariano potuti trattenere finchè il forte di Tunisi avessero espugnato), servando l'ordine che avevano dal Gran Signore di spianar la Goletta, acciocchè dopo alla partenza loro D. Giovanni non vi tornasse a ricuperarla, brugiarono tutte le case, che vi eran dentro; e fatte molte mine sotto le mura ed i baluardi, in gran parte la bellissima fortezza rovinarono. Un solo baluardo munirono, che guarda verso il mare, ove posero molta artiglieria, e sotto vi ridussero l'armata, acciocchè se D. Giovanni fosse venuto, si trovasse difesa; ed essi con tutto l'esercito che avevano se ne andarono ad espugnare la fortezza di Tunisi.

Ivi quei che assediata la tenevano avendo levata l'artiglieria, che già posero sopra la porta di Babazuch e sopra alle mura rovinate, alla tenaglia che guadagnarono le avevano piantate; ove avevano fatto una buona piattaforma, e con gabbioni fortificatisi, fino dai ventisette del mese avevano cominciato a battere il baluardo Doria con grande impeto. Fra tanto con la trinciera s'erano al fosso condotti, benchè con diverse brave sortite li avessero i nostri più volte impediti, dove con molta uccisione di Turchi erano morti molti de' nostri più bravi soldati. Erano all'ultimo entrati nella strada coperta per la parte del baluardo Doria, alla spalla che guardava il baluardo San Iacopo; e lavorando continuamente la trinciera, per la medesima linea dritta l'avevano condotta al revellino, che stava tra i baluardi Doria e Serbellone, che fu di molta importanza per non essere in quella parte quasi niente di fosso. E perchè fra la gente che s'era mandata alla Goletta, e tra quella che di continuo

si perdeva nelle fazioni, era sì poco rimasto il numero dei soldati, che non si potevano guarnir le muraglie, fu necessario ai nostri di lasciare il revellino, levandone duecento soldati italiani che lo guardavano, e solo lasciarvene quattro che servisser di sentinelle. Arrivarono dunque i nemici con sei trinciere quasi alla controspalla del baluardo, e con molta prestezza si posero nel fosso, ove si fecero due ripari uno per parte, perchè dall'artiglieria non ricevessero danno. Non mancava però Gabrio a fare con altri ingegni quello che non poteva con l'artiglieria, percioechè con fuochi artificiati di mirabile effetto faceva loro gran danno; da' quali per ripararsi fecero essi un coperto di tavole molto gagliardo, e perchè il fuoco non vi si appiccasse, lo coprirono di cuoia fresche di animali; ed al coperto si diedero a lavorare con le zappe sotto al baluardo, di modo che vi fecero una mina. Co' medesimi modi s'appoggiavano anche al baluardo Serbellone ed all' altro di S. Giovanni. Fecero anche un' altra piattaforma dalla parte ove era la muraglia rovinata della città, e vi posero quattro cannoni, coi quali tiravano alle difese de' nostri, sicchè con otto cannoni facevano la batteria. Usarono poi tanta diligenza a farsi trinciere e ad alzar cavalieri, che quando la Goletta si perdè, erano alti non meno della fortezza; e già v'avevano ucciso tanti soldati, che non v' erano più di mille e quattrocento atti a combattere. E questi tenevano in continuo travaglio, fingendo di voler dare assalti, per farli affacciare alle mura dove li bersagliavano, di modo che non passava giorno che non ne morissero per lo meno quaranta.

Mentre in tal travaglio si trovavano, a' venticinque di Agosto la mattina a buon ora videro due gran padiglioni piantati verso Babazira con alcuni stendardi nuovi, ed una quantità di Giannizzeri, che s'accorsero essere i Bascià venuti dalla Goletta; e quasi nel medesimo tempo furono aggiunti alla batteria quattro altri cannoni e quattro sagri, con li quali tiravano alle piazze de' baluardi. Battevano dunque i tre baluardi, cioè il Serbellone il Doria e S. Giovanni, ma non molto furiosamente; percioechè per essere il

terrapieno buono, assai maggior danno facevano con la zappa, che con l'artiglieria. Con la moltitudine delle ciurme, che v'avevano condotte dall'armata, finirono in sette dì un cavaliere superiore al baluardo Doria; e da esso battendo di continuo, uccidevano tanti, quanti de'nostri si accostavano a fare i ripari. Fece ben Gabrio far diverse sortite per la parte di S. Giovanni, ma per essere i nemici fatti troppo gagliardi, ed i nostri soldati pochi e stanchi dal continuo travaglio, era maggiore il danno che si riceveva, che il profitto che si facesse; poichè ogni poco che si scemava quel picciol numero, troppo importava. Dentro non restava più niun luogo coperto ai difensori, poichè da' luoghi eminenti che i Turchi avevano alzati, ora da una parte ed ora dall'altra, il tutto veniva dall'artiglieria rovinato. Con tutto ciò non si restava mai di fare i ripari ed i terrapieni per tutto dove il bisogno si vedeva, con tutto quello di più che a buoni soldati conviene. Gabrio in questi tre baluardi che aveva molto ben trincerati e riparati, vedendovi il bisogno maggiore, aveva posto i soldati migliori, ed in tanto numero che bastassero alla difesa, avendo negli altri lasciate poche genti più a guardare che a difender bastanti. Ma non cessavano i Turchi di darsi gran prescia a moltiplicare i bastioni, a cavare le mine, a crescere i cavalieri ed a batter le mura. Quando non potendo più al travaglio resistere Pagano Doria, che in tutte le cose aveva sempre mostrato molto valore, cadde gravemente ammalato; sicchè del suo baluardo fu dato la cura a D. Giovanni Sinoghera, il quale essendovi subito malamente ferito, fu bisogno che Salazaro pigliasse a difenderlo, benchè ancor egli si trovasse in una gamba ferito. Ai cinque di Settembre si risolvettero i nemici a dar l'assalto a tutti tre i baluardi predetti, e tanto impeto fecero che fu gran cosa, che non superassero ogni difesa. Ma avendo dato fuoco ad una mina sotto al baluardo Serbellone, con molto lor danne il fuoco contra di loro tornossi, e a' nostri offese pochissimo. Non perciò restarono essi di combattere con molto ardire, sicchè nel baluardo Doria erano già tanto entrati,

che se Salazaro con quaranta armati non v'accorreva, non si potevano ributtare. Da quello di S. Giovanni si ributtarono più presto: ma più dimora fecero nel Serbellone che negli altri, perchè v'avevano guadagnato una trinciera, e vi stavano sì forti, che se una compagnia che guardava il baluardo Salazaro non soccorreva, le cose andavano male. Ma nell'arrivare di quei soldati freschi, i Turchi presero la carica, e nel tirarsi furono sì bravamente calcati, e dai fuochi artificiati ebbero tanto danno, che con gran mortalità loro, benchè de' nostri vi morissero molti, si ritirarono alfine sull'ora del mezzodì, avendo cominciato l'assalto sull'alba.

Col buon successo di questo assalto si rincorarono molto i nostri soldati, i quali essendosi veduti a poco a poco consumare senza poter combattere, stavano molto afflitti. Ed ora allegramente sopportavano ogni travaglio, chiamavano i nemici e lor facevano mille scherni, nè si accorgevano quanto poco potevan durare essi pochissimi contra tanta infinita moltitudine di nemici, i quali accrescevano da ogni banda le loro opere di terreno, tanto che scoprendo tutte le piazze de' baluardi, non si poteva più in esse comparire. Per il che si fecero quella notte seguente alcune casse grosse piene di terra, e poi che le trinciere non si potevan lavorare, si posero in luogo di esse sopra i baluardi San Giovanni e Serbellone, essendo già state prima poste nel Doria, e vi si fecero di più alcuni forti ripari di tavole; a' quali l'altra notte che appresso seguì, i Turchi diedero fuoco, e sì ben ve l'accesero, che non s'estinse se non con molto travaglio e con morte di parecchi de' nostri soldati.

Il giorno seguente, che fu agli otto, nello spuntar del giorno diedero un'altro assalto generale a tutti i baluardi con grandissimo sforzo, il quale con molta morte durò fino al mezzogiorno; e furono medesimamente i nemici ributtati come nel primo. Però di nuovo si attesero a fortificar la notte nei loro ripari; e come coi lor cavalieri superavano la fortezza, tennero per due giorni seguenti in continuo travaglio i nostri, non lasciandoli riposare dì notte nè di gior-

no, acciocchè alla difesa dell'altro assalto non potesser resistere.

Ora vedendo Gabrio esser con poca gente rimasto, e che quei pochi ogni giorno andavano scemando; avendo in ogni cosa pienamente soddisfatto all'ufficio di buono e saggio Capitano, chiamò a consiglio quei pochi capi, che v'eran rimasti, e dicendo loro com'egli per osservar la fede che a D. Giovanni aveva data, aveva fatto nella difesa di quella fortezza tutto quello che essi avevan veduto; e che vedendosi dalla speranza, che aveva sempre avuto del soccorso, frodato, e conoscendo chiaramente che senza soccorso non si poteva coi pochi difensori resistere all'infinita moltitudine de'nemici; per non mancare di far tutto quello che a tanta necessità poteva dar rimedio, e perchè nulla cosa da D. Giovanni gli potesse essere imputata, avea risoluto di avvisarlo dello stato in che si ritrovavano. Che come egli confidava che non mancherebbe di soccorrerli con molta prestezza, così pregava essi a non voler mancare dell'usato valore, del quale egli farebbe sempre ampla fede, riserbandosi alla gloria di aver difeso quella fortezza dalle forze di un esercito e di un'armata tanto possente, ed ai premî che sicuramente doveano aspettare della fede e della virtù loro. Scrive dunque Gabrio a D. Giovanni per appunto lo stato nel quale si trova; che fino a quel dì non ha più di settecento uomini da combattere, avendo in più viaggi mandatone duemila, e trecento alla Goletta, e gli altri essendo morti nel continuo travaglio e nelle fazioni; che i nemici con l'opere di terra fattisi alla fortezza superiori da tutte le bande uccidon di dentro i soldati che non si possono ricoprire; e che se presto non se gli manda gagliardo soccorso, non può tardar quella fortezza priva di difensori a cadere in mano dei nemici. Scrive dippiù, che potrà il soccorso sbarcar sicuro a Camarta, che è un casale poco lontano da Cartagine verso ponente, poichè l'armata nemica sta alla Goletta, e che non essendo il soccorso di meno di duemila fanti, potrà di là incamminarsi verso lo stagno, di dove per il lido si condurrà sicuro alla fortezza. Un'altra

lettera scrisse D. Giovanni di Sinoghera, il quale stava in guardia della torre dell'isola, che è nello stagno, avvisando come il forte si trovava all'estremo, e che, oltre di non potergli il soccorso venire a tempo, non vedeva egli che si potesse soccorrere, se egli stesso con tutta l'armata non fosse venuto a combattere con l'armata nemica, la quale era molto potente, nè per l'esercito di terra si trovava sguarnita di gente; sicchè in questo era di contrario parere al Serbellone. Il mandar questo spaccio si fece con travaglio grandissimo, perciocchè fu necessario di far dallo stagno per la parte d'Arais portare al mare più di tre miglia una barca sopra le spalle degli uomini. Pur arrivarono le lettere a salvamento a Palermo dove era D. Giovanni, il quale ricevuto gli avvisi, prestamente chiama il consiglio, nel quale oltre a' suoi consiglieri volle che intervenissero tutti gli officiali ed uomini di autorità dell'esercito suo, ai quali disse: Che non aveva dato lor parte fino allora di quello che fosse seguito, perchè non aveva veduto che fosse necessario. Ma che intendendosi ora nuove del forte di Tunisi, stimava di comunicarle in quel consiglio, per consultare quello che si giudicherà essere espediente. Indi fatto leggere dal suo segretario le lettere di Gabrio e del Sinoghera, soggiunse che in Palermo si trovavano quaranta galee di Napoli, venti di Sicilia, dieci di Spagna, de'particolari assoldate dal Re ventisei, del Papa, della religione di S. Giovanni e della Signoria di Genova dieci, che fanno il numero di centosei; nelle quali erano cinquemila Spagnuoli dei terzi del Padiglia e del Figueroa, e seimila Italiani dei Colonnelli Ottavio Gonzaga, Tiberio Brancaccio e Stefano Mottino; e che considerassero perciò quello che con queste forze far si potesse. E come sapeva Tiberio Brancaccio esser prattico del paese dell'Africa, a lui prima degli altri comandò che parlasse. Disse costui molte cose mostrando gl'impedimenti che sogliono accadere ai soccorsi, perchè non s'introducano, li quali son poi cagione che le fortezze si perdano; disse Camarta esser lontana sei miglia dallo stagno, al quale si va per campagna scoperta; ove facilmente dalla

cavalleria degli Alarbi, ovvero da buon numero di fanteria ogni grosso soccorso si saria potuto disperdere. Conchiuse alla fine che egli stimava che fosse meglio di mandare il soccorso per la via d' Arais, sbarcandolo più vicino; e perciocchè presupponeva che i nemici, non avendo potuto pigliare il forte, si fosser con l'armata partiti per non tenerla a pericolo, e che avessero lasciato l'esercito alla espugnazione della fortezza; disse che avrebbe potuto il soccorso avvicinarsi al forte, e sopravvenendogli impedimento trincerarsi e fortificarsi nell'alloggiamento, aspettando l'occasione di entrare nella fortezza e di soccorrerla. Furono dopo questo sentiti diversi pareri; e D. Giovanni di Cardona disse che gli pareva bene, che si facessero mettere in terra colà duemila fanti, ma con buon ordine per non avventurare a perderli, avvertendo che non si potevano sbarcare di notte; e che quando egli soccorse Malta con seicento fanti, stette più di quattro ore a sbarcarli; però era da mandarvi Giovanni Andrea Doria con settanta galee rinforzate, e restarsi D. Giovanni a Palermo per non esporsi a qualche smacco, che l'armata nemica gli avesse potuto fare in Trapani, ovvero nel porto Austrio. Con più efficacia diceva il Duca di Sessa, che non ostante qualsivoglia pericolo, il soccorso si doveva mandare, allegando molti esempî seguiti in simili casi, e particolarmente quello di Arrigo Re di Francia nel soccorso di S. Quintino; onde approvava che si mandasse a questo effetto Giovanni Andrea con le sessanta galee, ma con piena potestà di fare quanto l' occasione gli avesse portato. Fu anche discorso assai se con quelle fanterie si poteva avventurare di combattere in terra con l'esercito de'nemici, e non mancava chi stimasse dover riuscir bene, contrappesando la moltitudine de'nemici col valore de'nostri soldati; ma non trovandosi modo da portarsi con quella brevità il vitto necessario, non era a proposito disputarne. Disse alla fine D. Giovanni che avendo le cose bisogno di espedita risoluzione, egli si determinava di andar subito con quelle forze a Trapani, e di là prender partito se con poche o con molte galee si dovesse andare al soccorso, non curandosi di affron-

to, che l'armata nemica gli avesse potuto fare in Trapani, poichè non aveva modo di combatterla, perchè giudicava egli che prudentemente si fosse portato Uccialì l' anno addietro a Modone, e che con questa risoluzione se n'era egli venuto da Lombardia. E sebbene a questo il Duca di Sessa gagliardamente si opponesse, pregandolo che da Palermo non si partisse, fu nondimeno eseguita l'andata.

Ma i Turchi intanto la mattina degli undici per tempo diedero un altro assalto generale, che durò quattro ore; e benchè la ferocia loro fosse grandissima, fu nondimeno dal valore de' nostri soldati superata, ed essi ributtati da tutti i baluardi, eccetto che nel Doria una quantità di Turchi che si fecero forti dietro ad alcuni ripari, che v'aveva molto alti, non si poterono mai scacciare dalla punta di esso; e vi morirono in questo assalto più di cento de'nostri soldati, ed altrettanti rimasero feriti. S'attese quella notte in cambio di riposo, a fare ogni riparo possibile; e seguendo il giorno di Domenica, stettero tutto quel dì gl' inimici scoperti con le bandiere spiegate, sempre fingendo di voler dare assalto, e lanciando molte palle e pignatte di fuochi artificiati, tennero i nostri in continuo travaglio. Ma venendo la notte, salirono con gran furia due cannoni alla punta del baluardo Doria, co' quali tirarono ai nostri ripari tutta la notte di modo che era molto più quello che essi rovinavano, che non quanto i nostri potevan rifare. Allora vedendo Gabrio che quella fortezza non potevasi più difendere, consultato con Salazaro e con gli altri Capitani, deliberò che la notte seguente si ritirassero tutti nell'isola dello stagno, ove Ferrante di Laguna con le barche portasse munizione e vittovaglia per un mese, riconoscendo l'acqua che vi era, e la capacità delle cisterne per portarvene dell' altra; e mandò un uomo a chiamare il Sinoghera, il quale venne con le barche e le rimenò cariche di grano, che a salvamento fu posto nell'isola. Ma la mattina che fu ai tredici nello spuntar dell'aurora, con maggiore sforzo che ancor mai avessero fatto, in un medesimo tempo assaltano i Turchi i tre soliti baluardi. Resistesi da' nostri soldati, che quantunque lassi,

non perdono di vigore, e dal primo impeto col solito valore li ributtano; e mentre il Serbellone, che come esperto capitano ai perigli maggiori si trovava sempre presente, vedendo il maggior impeto essere al baluardo Doria, ivi stava a rimettere ed a provvedere, vede che con orribil ruina nel baluardo del suo cognome una mina si spara. Accorrevi il povero vecchio, e vedendo che i soldati italiani e spagnuoli dal fuoco sparpagliati avevano tanto ceduto, che i Turchi per mezzo alla rovina eran saliti sulla piazza del baluardo, con la presenza sua li rincora, ed unitili insieme sì bravamente rimette contra a quei Turchi, che li ributta. Ma sentendo nel baluardo Doria di nuovo le voci ed i gridi più grandi, col medesimo ardire vi torna; e con supremo dolore trova ivi infinita moltitudine di Turchi aver soffocato il valore de' miseri difensori, che non furono in questo assalto più di trecento, ove alla difesa di ciascun baluardo cinquecento per lo meno son necessarî. Quivi essendo Gabrio diligentemente cercato per ordine del Bascià, da alcuni Mori che lo conoscevano fu mostrato a certi Turchi, che con gran festa lo fecer prigione e subito a Sinam lo condussero. Il quale subito che lo vide villanamente lo prese per la barba, e domandandolo come avesse avuto tanto ardire di difendersi con un monte di terra da sì grande armata e da tante forze del suo Gran Signore, gli diede una guanciata. De' soldati che erano vivi rimasti, molti furono uccisi allo stagno mentre procuravano di salvarsi, e circa a duecento si salvarono all'isola. Comandò pertanto il Bascià a Gabrio che dovesse scrivere al Sinoghera ed a Pagan Doria che erano nella torre dell'isola, quegli per guardarla, e questi per curarsi della sua infermità, che si dovessero rendere; poichè non essendo quel luogo più forte di quello che fossero stati la Goletta e la fortezza di Tunisi, dovevano credere che non potrebbero lungamente resistere a tanta potenza risoluta di non partirsi, finchè non avesse intera vittoria del tutto; il che fece Gabrio, e scrisse al Sinoghera di questa maniera:

« Poichè la Goletta e la fortezza di Tunisi non si sono

» potute difendere da questa potente armata turchesca, do-
» vete esser certi, che meno potrà cotesto minimo luogo
» difendersi molto; e perchè il Serenissimo Bascià mi ha
» commesso che io scriva così a voi, come al Signor Pa-
» gano ed agli altri che si trovano costà, che volendovi
» rendere, vi accetterà tutti senza comportare che a niuno
» sia fatto dispiacere; dove altrimenti facendo, è per prov-
» veder subito, che vi abbiate in ogni caso a pentire; vi
» esorto e prego ad ascoltare il presente latore, e non com-
» portare che gli sia fatto dispiacere; anzi per rispetto del
» Serenissimo Bascià e per amor mio fargli ogni sorte di
» cortesia. Ed a Vostra Signoria ed a tutti mi raccomando,
» pregando Iddio che v' ispiri il vostro meglio — Dalla ga-
» lea principale a' tredici di Settembre. » A questa lettera ne
fu aggiunta una dello stesso Bascià scritta nella medesima
lingua in questo modo: prima eran due segni tondi pieni
di lettere arabiche stampati con inchiostro, sotto a' quali si
leggeva — Zabà del Serenissimo Sinam Bascià, Zabà del Sere-
nissimo Capitan Bascià — che sono sigilli, uno del Bascià di
terra e l'altro di Uccialì Generale dell'armata; e poi seguiva
la lettera di questo tenore:

« A V. S. D. Giovanni, Signor Pagano Doria e voi
» altri Capitani e soldati, o siate marinari, che state dentro
» a codesta fortezza ed isola dello stagno. Veduta la pre-
» sente vi comando, poichè la detta fortezza, dove al pre-
» sente siete, non sarà più forte della Goletta e del ba-
» stione di Tunisi; che subito subito dobbiate arrendervi
» per salvar le vostre vite, e non vogliate morire come be-
» stie. Non volendovi arrendere, vi piglierò con l'aiuto di
» Dio; perchè non voglio partirmi di qui finchè non vi
» metto al basso; e son venuto qui per fornire le mie galee
» di genti, acciocchè possa star più sicuro. Io ho lasciato
» sopra di voi il Re d' Algieri ed il Re di Tripoli col suo
» campo e con mille Giannizzeri miei, e similmente il Re
» di Tunisi con tutta la sua gente, e con dodici pezzi di
» artiglieria; ed io in persona domani mi troverò all'asse-
» dio vostro. Se non piglierete la mia parola, vi giuro, pi-

» gliandovi, di fare una giustizia di voi, che sarete esempio
» a tutto il mondo; e voi lo vedrete, poichè avendo avuto lo
» specchio della perdita della Goletta e del forte di Tuni-
» si, volete con una cosa da niente difendervi da un' ar-
» mata tanto potente e tanto grande esercito, quanto io ten-
» go. Non dirò altro. Dalla Goletta ai quattordici di Set-
» tembre. Io Sinam Bascià Generale dell' armata del Gran
» Signore. »

Al ricever di queste lettere quei della torre diedero libertà ad un Rais, il quale era stato preso nello stagno, e per lui scrisse il Sinoghera al Bascià, che egli era stato posto in quel luogo in servizio del suo Re, e che perciò aveva fatto quanto aveva potuto per difenderlo; e che per non essere capace il luogo di molta gente, ha dato libertà al presente con commissione di trattar seco l' accordo; e frattanto alzarono le bandiere di assicuranza come si suole. Andò con costui il Pagator regio; e desiderando gl' inimici di lasciar ogni cosa finita, e di partirsi presto per essere il tempo molto avanti, ed aver da far lunga navigazione fino in Costantinopoli, si contentarono di prometter larghi partiti, replicando Sinam un' altra lettera in questo modo:

» Signori D. Giovanni e Signor Pagano Doria e Ca-
» valier Giordano e tutti Capitani, soldati, marinari, pic-
» cioli e grandi che si ritrovino nel presente forte. Abbia-
» mo con Alilè Rais ricevuto una lettera vostra, nella quale
» ci domandate grazia di tutta la gente, che nel forte vi
» trovate, in darvi passaggio, e lasciareste il forte. E per-
» chè il Signor Capitan Bascià mi v' ha domandato in gra-
» zia, io per amor suo e di voi altri che siete trecento
» uomini, ma che foste ancor mille, mi contento di farvi a
» tutti la grazia, non di questo, ma di maggior cosa an-
» cora, avendomi Iddio conceduto tanto alta vittoria di a-
» ver preso la Goletta ed il forte di Tunisi. Ma con que-
» sto, che voi dobbiate rinunziare tutta la facoltà che al
» presente si trova in detto forte, riserbate le vostre per-
» sone sole; le quali cose farete scrivere in Turchesco dal

» detto Mami, ed Alilè Rais, e similmente in Cristianesco.
» Nel nostro venire abbiamo preso due navi una Genovese
» e l'altra Ragusea, delle quali vi concediamo una, dove
» potrete andar salvi e sicuri per lo vostro cammino; e
» così vi dono la fede mia per amor del Sig. Capitan Ba-
» scià di non lasciarvi fare un minimo fastidio che sia al
» mondo. Non altro. Dalla Goletta a' quindici di Settembre.
» Io Sinam Bascià ec. Uccialì ancora rescrisse in questo
modo. « Questa mattina ho ricevuto la lettera vostra, e vi-
» sto quanto mi scrivete circa del voler andar salvi con la
» vostra gente; io subito sono andato dal Serenissimo Ba-
» scià, il quale per sua benignità me n'ha conceduta la
» grazia non solo di voi altri, ma che fosse maggior cosa
» ancora, con questo che le S. V. debbano andare con le
» lor persone libere, e tutta la facoltà scrivere in Turchesco
» ed in Cristianesco; acciocchè il Signor Bascià non abbia
» causa di dolersi di me, perchè con questo vi ho doman-
« dati in grazia, e mi v'ha conceduti; e vi si donerà una
» nave, con la quale potrete andare al vostro viaggio, e
» così sopra la fede mia potrete venire sicuramente. Il pre-
» sente latore vi sia raccomandato. Non altro. Dalla Golet-
» ta a' quindici di Settembre. Io Uccialì Bascià, Capitano
» dell'armata del Gran Signore.

Vedute queste altre lettere, si prese subito risoluzione di adempire quanto conteneva. Ma mentre si preparavano di andare a trovare il Bascià, Pagano essendo ancora infermo, e temendo che non gli fosse osservato quello che gli si prometteva, si risolvè di piuttosto fidarsi di quattro Mori, a'quali promise di dar diecimila scudi perchè lo conducessero salvo in Tabarca, e travestitosi, in una piccola barca partissi con essi; i quali venuti tra di loro in discordia, come di lor natura sono infedelissimi, l'uccisero e gli tagliarono il capo, il quale, sperando d'averne gran premio, portarono al Bascià. Ma veduto Uccialì morto l'uomo che vivo avrebbe avuto carissimo, per esser fratello di chi appresso de'Turchi nelle cose del mare ha tanto gran nome, prese tanto sdegno contra quei Mori, che procurò col Bascià Sinam

che crudelmente li facesse morire; non meritando meno l'infedeltà loro dall'una parte e dall'altra, dolendo non tanto la morte di quel valoroso cavaliere, quanto la condizione di essa, a tutti quelli che l'avevano conosciuto. Il Sinoghera con tutti quegli altri se n'andò al campo nemico sbarcando al canale della Goletta, e condotto al padiglione di Sinam, il quale con molto fasto da tutti i principali dell'esercito era circondato, gli disse che sotto il pegno della sua parola era venuto liberamente con tutti coloro che stavano all'isola, e consegnolli de' denari regii quindicimila scudi. A cui disse il Bascià, che non intendeva di dar libertà, se non a quelli che prima della perdita del forte si trovavano nell'isola, pretendendo che gli altri erano suoi schiavi, e sotto della sua spada fuggiti. Replicava il Sinoghera e domandava l'osservanza delle promesse; raccomandavasi a Uccialì ed a Malemaluc figlio del Re di Fessa, che era stato il segretario delle lettere; ma alterato Sinam gli fece mostrare il capo di Pagano, e dire che se non taceva, avrebbe fatto far peggio a lui; però che si spedisse di scrivere prestamente cinquanta di quelli, che erano venuti seco, i quali aveva già mandati a far tener prigioni in una nave. Onde fu egli costretto di andare a farne la scelta con grandissima compassione di quelli che doveano restare schiavi, onde s'udiva un lamento incredibile del Sinoghera, il quale non potendo soddisfare a tutti, si risolvè di scrivere cinquanta di quelli che da principio erano stati seco nell'isola. Nè patirono i Turchi che si partissero, mentre attesero essi a rovinar la Goletta, ed a spandere i trofei della vittoria e le spoglie de' Cristiani. Ma fattovi in due giorni ventisei mine, ed altre da poi, quando andò l'armata a spalmare a porto Farina, in un subito restò ogni cosa abbattuto di quello che trentanove anni s'era penato a fabbricare. Spalmossi in due giorni con mirabil prestezza, e navigossi subito alla volta di Capobono, ove fu liberata la nave dei Cristiani; avendo ad istanza del Sinoghera Uccialì fattone liberare quattro altri, poichè egli a più potere si scusava del mancamento fattogli dal Bascià, dicendo che mentre egli

era stato povero corsaro, avea sempre inviolabilmente osservato la parola. Si maravigliavano i Turchi come nella Goletta avesse il Re posto per Capitano un' uomo tanto inesperto come era D. Pietro, del quale facevano poco conto, facendogli mille scherni. Ma lodavano molto Gabrio, e gli portavan rispetto. Furono nondimeno tutti due levati dalla catena ad istanza di Uccialì, il quale mostrò a Sinam che non conveniva di trattar male uomini così principali.

Or mentre che a Trapani D. Giovanni sta discorrendo della qualità del soccorso che ha da mandare, e del modo che s' ha da tenere, ecco che la navetta che porta quei pochi liberati col Sinoghera vi arriva, ed intende dallo stesso Sinoghera tutto l' infelice successo di quelle fortezze, e legge anche le lettere stesse con che quei Bascià avevano seco trattato. Per il che ed egli e tutti quei Capitani che erano seco, attoniti e confusi rimasero. Parve però a D. Giovanni di mandare Marcello Doria a riconoscere gli andamenti dell' armata nemica, la quale andata in Malta al Gozo a far acqua, vi lasciò alcuni schiavi liberi, ed indi tranquillamente navigando, in pochi giorni al porto delle Gomenizze pervenne. Il che inteso che egli ebbe, deliberò di ritornarsene a Palermo; e quindi per aspettar avviso del Re di quello che dovesse fare dopo la perdita di quelle fortezze, a Napoli si ridusse. Così la fortificazione di Tunisi partorì questo male, che i Turchi, che già quietamente per lo spazio di tanti anni sopportavano nell'Africa il giogo della Goletta, la quale con tanta sua gloria aveva l' Imperador Carlo acquistata e munita; dal nuovo insulto svegliati l'una e l' altra fortezza spianarono in faccia di regni tanto possenti come è Napoli e Sicilia, che tanto negligentemente al bisogno l' abbandonarono; quasi che avesser piacere di sgravarsi della spesa, che in mantener quella tanta riputazione si faceva.

FINE.

NOTE

E

DOCUMENTI

NOTE

DEGLI EDITORI CASSINESI

(1) Selim II. ereditò l'Imperio, ma non la virtù di Solimano suo padre, il quale per le vittorie che riportò in Siria in Egitto in Persia in Ungheria e nel regno di Tunisi, e fino in Italia per mezzo del famoso corsaro Barbarossa, ma più per l'osservatissimo adempimento della giustizia e della temperanza in tempo di pace, si acquistò il nome di Grande. Quantunque non poco gli scemasse di gloria la crudeltà dell' animo suo, massime nella uccisione de' figliuoli, come appresso si narrerà, e nella strage che fece di oltre a 1500 prigioni dopo la famosa vittoria di Mohath sugli Ungheri, a' quali, i più di loro nobili cavalieri e fiore dell' esercito Cristiano, egli, fattone un gran cerchio, mandò mozzare il capo nel cospetto dell' esercito vincitore. Selim più che alla gloria delle armi attese a darsi bel tempo; e di lui si racconta, che avendo in sull'ascendere al trono addimandato un astrologo quanti anni di regno gli prenunciasser le stelle, ed avutone in risposta che soli otto, egli, o gli aggiustasse fede o no, si diè tutto in braccio a' piaceri, giacchè sì picciolo spazio gli era conceduto a goderne. Principale ministro delle sue voluttà era un Giovanni Miclié, che dal nostro Sereno è chiamato Giovanni Michel Marzano; il quale nato in Portogallo di famiglia Ebrea, per non essere costretto, secondo i regii editti a lavorar la terra, dall'Ebraica religione alla Cristiana avea fatto passaggio; e tramutatosi poi a Costantinopoli avea novellamente all'Ebraica fatto ritorno; e quivi maestro ch'egli era di ogni frode e d'adulazione, venne in grande stato appresso Selim. Al quale quando fu recata la nuova della battaglia di Lepanto, e della distruzione della sua armata, s' affrettò a conchiuder la pace co' Veneziani, e deposta la spada e lo scettro, s'andò a nasconder nel suo serraglio. Amò tanto il vino, che i suoi sudditi medesimi il chiamavano *Sarkok* e *Mest*, cioè: Ubbriacone. Nella parte più deliziosa dell'imperiale serraglio si fè costruire un Kiosk o loggia al lido del mare, dove gozzovigliando, tracannava colme tazze di vino, e di suo ordine si numeravano i bicchieri ch' egli bevea con altrettanti colpi di cannone. E fu appunto il buon vino di Cipro l'unica cagione che l'inducesse, contra ogni giustizia e contro i patti da lui stesso pochi anni davanti giurati, a conquistar quel reame. Alla quale impresa non si rimase di sospignerlo con ogni suo potere Giovanni Miclié, tra per la vendetta che volea prendere de' Veneziani, da' quali, nel passar che avea fatto per la loro città, avea ricevuto men che onesta accoglienza; e per sua privata ambizione. Dappoichè un dì (*) Selim venuto mezzo ubbriaco, levatosi dalla mensa e fattosi dirimpetto al Miclié, che era poco lungi al medesimo desco a gozzovigliare con lui, salutatolo con gran reverenza, secondo l' usanza degli orientali: Salve, gli disse, o Re di Cipro, se il cielo vorrà favorire i nostri voti. Di che fu preso di cosiffatta febbre d' ambizione, che quasi avesse in pugno il regno di Cipro, si mandò la-

(*) De Thou *Hist. sui temp. lib. 49.*

vorare in mezzo ad un gran vessillo il suo stemma con sopravi un diadema reale ed intorno questa scritta — Giuseppe Re di Cipro — Chè questo nome avea preso nel riprendere la Giudaica religione. Ed avvegnachè poscia Selimo pentitosi della temeraria promessa, nol facesse più Re di Cipro, n' ebbe nondimeno in cambio il Ducato di Naxia con le isole che ne dipendevano. L' Impero Ottomano fu debitore del passeggiero splendore delle sue armi, non al valore dell' Imperadore, ma a quello de' suoi Generali. Selimo morì d' apoplessia nel cinquantaduesimo anno di età e nono di regno.

(2) La Rossa, che più comunemente vien chiamata dagl' istorici *Rosselana* o *Rosselane*, era una schiava sanese non tanto bella della persona quanto scaltrita d' ingegno, che seppe con le sue arti cattivarsi il cuore di Solimano II. Costui aveva già due figliuoli, Mustafà e Mehemet, di una schiava greca, quando gli fu presentata Rosselane, della quale restò preso per modo, che per lo spazio di venti anni non amò che lei sola, punto non curandosi delle altre sue Odalische, e della stessa Hassaki, titolo che si dà alla madre del primogenito del Gran Signore. Tutti i Sultani da Ottomano fino a Baiazette ebbero, oltre le schiave, le quattro mogli ancora che si concedono dall' Alcorano ad ogni Maomettano. Ma poichè la moglie di Baiazette fu tanto svillaneggiata da Tamerlano, si fermò per legge imperiale che dovesse il Gran Signore contentarsi per l' avvenire delle sole Odalische; legge cui non derogò se non Amuratte II. per menar moglie la Despena Maria figliuola di Giorgio Dulcovvits Despota di Servia; e Solimano II. per favorire la sua Rosselane. Imperocchè quest'ambiziosissima femmina s'era posto in cuore non solo di torsi degli occhi i figliuoli dell'Hassaki, ma di essere ancora riconosciuta Sultana; a' quali due scopi finchè non fu giunta, non perdonò a stratagemmi e delitti. Incominciò dall'allontanare Mustafà, facendolo partire con sua madre pel Sangiaccato di Manissa; poi trascinò Solimano a dar morte ad Ibraim Visir Azem, il più prode e virtuoso suo ministro, cui aveva giurato il Sultano per l' anima di suo padre e per Maometto, che nel suo regno non l' avrebbe fatto morire. Gli appose la rea donna false ragioni di tradimento; ma la sua vera colpa era il proteggere ch' ei faceva presso il padre l'assente Mustafà dalle calunnie della madrigna. In suo luogo fe' nominare Visir Azem suo genero Rustan Bassà, con l' aiuto del quale mostrò a Solimano finte lettere di Mustafà a Tacmas Re di Persia, nelle quali il dimandava di soccorrerlo all' impresa di farsi signore dell' Imperio del padre. Avvampando d' ira a tal veduta l' ingannato Solimano, e temendo non avesse il figliuolo ad opporsegli con le armi, ragunato grosso sforzo, si condusse egli medesimo con l' esercito alla volta di Mustafà, facendo correr voce di voler rincacciare dentro a' loro confini i Persiani che aveano occupato la Siria. Giunto in Siria, e posto il campo in Aleppo, mandò chiamando a sè Mustafà, il quale sebbene dall' improvvisa venuta del padre con sì grande esercito in una provincia pacifica alcuna sospicione avesse conceputo nell' animo, pure confidando nell' innocenza sua, antipose alla propria sicurezza l' obbedienza al paterno comandamento; e solo ed inerme venne al campo vestito di bianca veste. Prima di entrare il padiglione di Solimano, si scinse della cintura un pugnale, del quale non s'era prima avveduto, e, valico il limitare, fu con lieto viso e dimostrazioni di gran reverenza accolto dagli eunuchi, e portogli uno sgabello perchè s' assidesse mentre veniva il Re. Di che già andavasi il giovane riconfortando, quando veduti comparire improvvisamente sette muti (che chiamano *Disli*, e de' quali i Sultani ànno gran numero ne' loro serragli, come pure di nani, che sono detti *Geugi*, e se ne servono per uffi-

cio di spie, di giullari e di carnefici) balzando in piedi, e gridando: Diserto me! son perduto, non ebbe tempo a fuggire; ma afferrato da loro e trascinato fuori del padiglione, gli è posta al collo una corda d'arco; ed indugiando alquanto i manigoldi alle preghiere ch'ei faceva gli lasciassero dire non più di due parole al padre prima di morire, questi che dall'altro lato della tenda stavasi a riguardare così nefando spettacolo: A che si cessa, gridò, dall'adempiere i miei comandi, e toglier la vita a questo traditore? Le quali scellerate parole non aveva finito di pronunziare, che già il misero giaceva al suolo strangolato (*).

Spacciatosi per tal modo Rosselane dell'infelice Mustafà, e morto Mehemetto di sua naturale infermità, pensò ad uscire della condizione di schiava ed essere solennemente salutata moglie di Solimano. Il perchè infingendosi tocca di gran compunzione, e mossa da desiderio di soddisfare per qualche via a' suoi peccati, mandò per il Muftì, dicendogli d'aver fermato di spendere buona parte di sue ricchezze in un Almaratto, affinchè per questa buona opera e per le preghiere de' poveri e de' peregrini Iddio e 'l suo profeta Maometto volessero usarle misericordia. Ma udito da lui quello che già si aspettava, appartenersi cioè tutto l'avere di una schiava al suo Signore, e dover perciò l'edificio dell'Almaratto, che santissima opera era, passare in ragion di merito più a Solimano che a lei, ella dando vista d'essere desolata, siccome quella cui fosse tolto l'ultimo conforto di potere con l'elemosina redimere i suoi peccati, si fece prendere a tale una melanconia, che pareva la più infelice donna del mondo. Nè guari andò che Solimano fattosi accorto di così profondo dolore, nè potendone conghietturare la cagione, tanto le fu intorno pregandola a manifestargli l'animo suo, che Rosselane alla fine quasi fosse vinta dalle lunghe preghiere, e si lasciasse cavar per forza del petto il suo segreto, gli narrò per ordine ogni cosa. Di che il Sultano teneramente racconsolatala in pochi dì l'ebbe per pubblico istromento solennemente manomessa. Non dicono gli storici se la scaltrita femmina addivenuta libera fabbricasse poi l'Almaratto, sì dicono che dopo preso al primo lacciuolo Solimano, gli tese ancora il secondo, facendosi con ogni solennità innanzi a' due Kadileskieri di Natolia e Romania menare in moglie da lui. Al che pare il conducesse la devota e pietosissima femmina niegandosi, per amor dell'Alcorano che il vieta, alle sue voglie, finchè non fosse sua legittima donna. Due anni soli potè godersi tanta felicità fabbricatasi con tanti delitti; poichè la morte le troncò nel più bello la vita, innanzi che compiesse trentasette anni di età. Nel decimottavo secolo si parlò molto di Rosselane sui teatri francesi per opera di Favart, Belin, Chamfort. Intorno alla sua vita veggasi il Dupuy nella *Storia de' Favoriti e delle Favorite*, Abbondanza nel *Dizionario Storico delle Vite de' Monarchi Ottomani*, *Sultani Solimani Turcharum Imperatoris horrendum facinus in proprium filium, natu maximum Sultanum Mustapham, anno Domini 1553 patratum*, *auctore Nicolao Brugundo ec.*

(3) Questa battaglia di Moncontorno combattuta tra il Duca di Angiò e l'Ammiraglio Coligny fu la terza vittoria ottenuta da Carlo IX sopra gli Ugonotti. Vi morirono poche centinaia di Cattolici, e ben tredicimila degli avversari; e molto vi si segnalarono le milizie italiane governate dal Conte di Santa Fiora, che furono le prime ad assalire e le ultime a ritirarsi, e tolse-

(*) *Chronicorum Turcicorum lib. II. Francofurti ad Moenum. Tom. I. p. 97. et seqq.*

ro a' nemici ventisette insegne, che mandate dal Conte a Roma, furono da Pio V. poste in S. Giovanni a Laterano con una lapida di marmo. Se l' Angiò avesse spinto più vigorosamente innanzi la vittoria, sarebbe stata forse allora distrutta la parte Ugonotta; la quale quanto crudelmente lacerasse con civili discordie la Francia, e come patisse alla perfine un sanguinoso trabocco, non è chi ignori.

(4) Scrive il Munstero nella sua Cosmografia universale, parlando dell' isola di Cipro: (*) *Ex pilis etiam caprarum pannus conficitur, cui Zambellottum hodie nomen est.* Di cosiffatte stoffe di lana, bambace, seta ec. erano nel XII. e XIII. secolo in gran rinomanza le fabbriche di Oriente (**).

(5) Famagosta, in latino *Fama Augusta*, secondo il Ferrari, il Baudrand e gli altri Geografi, fu detta anticamente *Arsinoe*, poi *Hamacostos* o *Hamacusta*, parola derivata dal Greco, che vale — nascosta nell' arena — *perchè*, dice Stefano Lusignano nella sua Chorografia dell'isola di Cipro, *è tutta arena di fuori;* e non fu chiamata *Famagosta*, se non quando, morto Antonio e Cleopatra, l'isola di Cipro dal dominio de' Re d' Egitto tornò a quello de' Romani. È la prima città dell' isola dopo Nicosia, e la sola che avesse un porto. Era in antico sede di un Arcivescovo greco, infino a che la Reina Alisia moglie di Ugo III. Re di Cipro, mandata a governar quel reame dal marito ch' era a guerreggiare in Soria, impetrò da Papa Innocenzo III. di tramutare l'Arcivescovado in Nicosia e d'investirlo da' Greci ne' Latini.

Nella descrizione che qui fa il nostro autore dell'isola di Cipro, punto non tocca della istoria di questo reame. Noi rimettendo i leggitori principalmente a Stefano Lusignano, che più minutamente di tutti gli altri storici racconta nella sua Chorografia e Storia universale dell'isola di Cipro tutti gli avvenimenti di quell'isola fino all'anno 1572. in cui scrive; diremo solo del modo, con cui passò Cipro sotto al dominio de' Veneziani.

Giacomo di Lusignano bastardo di Giovanni Re di Cipro, dopo aver lungamente guerreggiato con Carlotta sua legittima sorella intorno al Regno, ne rimase finalmente Signore l'anno 1464. Da Andrea Cornaro nobile Veneziano che si trovava in Cipro Uditor Generale del Regno, era stato sovvenuto di molte migliaia di scudi per mantenere la guerra. Narra il Loschi ne' suoi — Compendi storici della Repubblica di Venezia e suoi stati — di aver letto in una curiosa istoria che un dì, fosse arte o caso, essendo Andrea col Re, nel trarsi della scarsella il moccichino, si lasciò cadere in terra una immagine di bellissima donzella eccellentemente dipinta; e addimandato dal Re di chi fosse quella effigie, gli rispose essere di una sua nipote Catterina Cornaro. Accortosi poi Andrea de' sentimenti che avea destati nell' animo di Re Giacomo la veduta di quel ritratto, senza porre tempo in mezzo gli fè offerire in moglie Catterina, donandogli insieme i denari che gli avea prestati con la giunta di centomila scudi di dote. Di che il Re si tenne contentissimo, e mandò fuori ambasciadori alla Signoria di Venezia per dimandar la figliuola di Marco Cornaro. Catterina prima d'essere consegnata agli ambasciadori di Giacomo, che con pompa reale la traghettarono in Cipro, ove fu con dimostrazioni di grandissima allegrezza incoronata Regina, fu da' Senatori condotta in Palazzo e fatta figliuola di San Marco; e poi, chiamati gli Ambasciadori, — vi consegniamo, loro dissero, questa nostra figliuola, non come figliuola di Marco Cornaro, ma come figliuola di

(*) *Lib. V. pag. 997.*
(**) Michaud. *Storia delle Crociate lib. XVIII.*

S. Marco; e vi consegniamo ancora la sua dote in centomila ducati, che S. Marco le dà come a sua figliuola. Morto poi Giacomo nella fresca età di 33 anni, e due anni appresso il suo figliuol postumo, anch'esso nomato Giacomo, e tornati a nulla tutti gli sforzi della Regina Carlotta (*) per ripigliare la signoria dell'isola, restò il regno in mano a Catterina, e per lei a' Veneziani che disponevano ogni cosa a loro talento. Finalmente condotta la Regina in Venezia l'anno 1489. sedici anni appresso la morte di Re Giacomo, fece in S. Marco presente alla Signoria del reame di Cipro, e n'ebbe in cambio per sè e suoi congiunti parecchie terre e castelli. Da quel tempo i Veneziani furono padroni dell'isola di Cipro fino al 1570. quando ne li spogliò Selimo, secondo si narra dal Sereno.

(6) La famiglia Savorgnano, nobilissima in Venezia, fu celebre nell'architettura militare. Oltre al Conte Giulio, che *nelle fortificazioni fatte per la Repubblica e in terraferma e nelle isole del levante, e singolarmente in quelle di Candia e di Cipro, aveva recati ad essa segnalati vantaggi, e a se stesso conciliato gran nome;* (**) il Conte Girolamo Savorgnano fu uno de primi che inalzasse trincee e cavalieri, di che diede il primo saggio intorno a Marano nel 1515; gran nome s'acquistò in Piemonte e in Francia, Germanico Savorgnano, massime nella difesa del castello di Osopo, e il medesimo fu molto adoperato da Arrigo IV. di Francia nella espugnazione della fortezza; e finalmente Mario Savorgnano Conte di Belgrado scrisse con molta sapienza dell' *Arte militare terrestre e marittima, secondo la ragione e l' uso de' più valorosi Capitani antichi e moderni*, che compiuta e forbita da Cesare Campana fu pubblicata nel 1614. opera, a giudizio del Tiraboschi, *assai vantaggiosa all'arte della guerra, per gli ottimi ammaestramenti, ch'ei dà pel buon successo delle battaglie per terra e per mare, e per le ottime riflessioni, che ei va facendo sugli antichi, non meno che su' recenti combattimenti; nel che mostra che alla scienza militare era in lui congiunta non picciola erudizione dell'antica e moderna storia.* Il Conte Giulio richiamato da Cipro, fu mandato dalla Signoria in Dalmazia, quantunque il nostro Sereno non ne faccia menzione, con carico di Governatore Generale sopra la milizia, la qual provincia aveva già egli altra volta difesa dalle armi turchesche. (***)

(7) I Mori, che mandarono messaggi a Selimo per aiuto, erano in quel tempo assai stretti da Filippo II. di Spagna. Alcuni erano venuti al cristianesimo, e si chiamavano Morisci a distinguerli dai Mori che si vollero mantenere Maomettani. Ma e Cristiani e Maomettani, perchè Mori, furono aspreggiati dal Cattolico, in tanto che nel 1569. levatisi in armi sostennero lo sforzo di tutta la Spagna che li combattette, in fino a che nel 1571. di essi alcuni si sottomisero a Filippo, altri ripararono in Africa. Di questi fatti troverà copiosa notizia il leggitore presso Iacopo Augusto de Thou. (****)

(8) Monsignor Lodovico de Torres, uomo di gran prudenza e singolare de-

(*) *La Regina Carlotta cacciata del regno dimorò lungamente in Roma a spese del Pontefice; ove infine nella cappella di Sua Santità, presente il Papa col Sacro Collegio de' Cardinali, rinunziò i suoi diritti sull'isola di Cipro ad Amedeo Duca di Savoia suo cugino. Questa rinunzia fu pure letta in Bologna nella coronazione di Carlo V. al tempo di Paolo III. Carlotta fu dopo morte portata in Assisi, e seppellita nella Chiesa de' Frati Conventuali.*

(**) Tiraboschi. *Stor. della Let. It. T. VII. Par. I. lib. II.*

(***) Campana *Istorie del mondo lib. 1.*

(****) *Hist. sui tempor. Tom. II. lib. 48.*

sterità in trattar negozi, nacque in Malaga il dì 6 Novembre 1533. L'anno 1560 fu nominato Chierico Presidente della Camera Apostolica in luogo d'Alessandro Campeggi Vescovo di Bologna e Decano della Camera, promosso al Cardinalato. Nel Marzo del 1570. Papa Pio V. lo mandò Nunzio al Re Cattolico perchè trattasse la conclusione della Lega tra quel Principe e la Signoria di Venezia contro al Turco (*), e di là passasse in Portogallo a fare lo stesso ufficio col Re Sebastiano, e procacciare con ogni suo potere che quest'ultimo menasse in moglie madama Margherita sorella del Re di Francia, alla quale il Papa temeva non fosse dato per marito il Re di Navarra Ugonotto. Dell'opera sua si servì con grandissima soddisfazione il Re di Spagna in vari negozi di molta importanza, come pure il Pontefice Gregorio XIII. che a presentazione del Re, lo nominò Arcivescovo di Monreale l'anno 1573. Fu diligentissimo nell'officio pastorale e nella difesa delle giurisdizioni della sua Chiesa, alla quale appena giunto fu suo primo pensiere celebrarvi un Sinodo, che è dato alla stampa. Edificò un magnifico monumento a Guglielmo il Buono Re di Sicilia, fondatore della Chiesa di Monreale, e con solenni cerimonie vi ripose dentro le ceneri di lui che giacevano ignobilmente nel pavimento della Chiesa coperte da pochi mattoni. Molte altre opere fece di pubblica utilità, e fu gran benefattore de' luoghi pii. Alle cure pastorali della sua gregge intermise a quando a quando le pubbliche della Chiesa, confidategli dal Papa Gregorio XIII. per la sua sperimentata attitudine; e finalmente si morì in Roma di sue infermità l'ultimo dì dell'anno 1584. Vedi la sua vita tra quelle degli Arcivescovi di Morreale scritte dal nipote e successore suo nella medesima Cattedra, Cardinale Lodovico II. de Torres, che le pubblicò sotto il nome di Giovanni Luigi Lello suo segretario; ristampate poi con molte giunte da D. Michele del Giudice Priore Cassinese.

(9) Chi leggerà tutti questi modi adoperati da Papa Pio per raccoglier denaro, non ne prenda scandalo, quasi di simoniaci trattati; poichè gli uffici che ei vendette, erano magistrati urbani, e punto non riguardavano a benefici ecclesiastici. Ed anche a far questo fu il Santo Pontefice costretto dall' aver già vuotato l'erario con le tante sovvenzioni di denari e di milizie, con che aveva infino a quell'ora aiutato l'Imperadore, il Gran Maestro di Malta, il Re di Francia, la Regina di Scozia, i fuorusciti d' Inghilterra ed altri. Non mancò chi vedendolo in cosiffatte distrette, il consigliasse a conceder per prezzo il regresso ai Benefizi, mostrandogli potersi da sola questa concessione ritrarre fino ad un milione di scudi; cui egli con disdegno rispose, non esserci al mondo necessità veruna bastante a scusare alcun Principe dal valersi di argomenti più che onesti e legittimi. Ed a taluni che quando egli concedette al Re Cattolico la Crociata, l'Escusado, e la confermazione delle cento galee che per facoltà data da Pio IV. si pagavano de' beni ecclesiastici per la sicurezza de' mari d'Italia, gli rammentavano esser quello il tempo di domandare al Re o entrate o altri comodi per suoi congiunti; replicò, che egli non era di schiatta di mercadante; ma che concedeva cotali grazie per benefizio pubblico della Cristianità e non per privato interesse suo o di sua gente. Il perchè non volle mandare a Filippo la Bolla per uomo suo, ma la consegnò all' Ambasciadore di Spagna, perchè la mandasse al suo Signore (**).

(*) *Il Torres ebbe prima di partire tre istruzioni, una pubblica dai Cardinali preposti al negozio della Lega, un'altra particolare ed una privata dal Pontefice; le quali si leggono tra i documenti a piè del volume.*

(**) Catena *Vita di Pio V.* — *Vita Pii V. auctore Jean. Ant. Gabutio apud Bolland. Maji. T. I.*

(10) Fin dal Pontificato di Pio IV. s'era trattato di dare accrescimento di titoli a Cosimo de'Medici. La cagione che spinse Pio V. a dargli quella di Gran Duca variamente da varî autori è narrata. Altri scrivono essere stati i molti meriti di Cosimo verso la Chiesa ed il Pontefice, massime per le genti che mandò a militare in Francia contro gli Ugonotti sotto al Conte di Santa Fiore; altri l' imprigionamento del Protonotario Carnesecchi nobile Fiorentino, che per esser notato d' eresia fu da lui a semplice commessione di Pio preso e mandato a Roma, dicendo che se per simil cagione avesse voluto il Principe suo figliuolo, glielo avrebbe della buona voglia mandato in catene; altri finalmente il desiderio di terminare una volta la lite della precedenza lungamente agitata tra i due Duchi di Firenze e di Ferrara. Della elezione di Cosimo in Gran Duca fecero risentimento moltissimi Principi, essendo stati quasi soli il Re di Francia il Duca di Savoia e la Signoria di Venezia, che ricevessero lietamente i suoi ambasciadori con la novella della cresciuta dignità, e che nel rispondergli il nominassero col titolo di Gran Duca. Dopo all' Imperatore e al Re Cattolico, de' quali l' uno pretendeva che Cosimo fosse vassallo dell' Impero pel dominio Fiorentino, e l' altro che per la Signoria di Siena fosse vassallo del Re di Spagna, quegli che più vive rimostranze fece a Pio fu il Duca di Ferrara, sì per l' antica gelosia con Cosimo, e sì per alcune controversie che avea col Pontefice intorno alla navigazione del Pò. Ma il Senato dei Veneziani, *per levar ogni intrico, mandando a Ferrara Gioan Formenti Segretario, uomo di molta prudenza, così fece, che fu il tutto quietato, e quel Duca restò in grazia del Romano Pontefice* (*).

Le cerimonie della incoronazione di Cosimo in Roma trovansi minutamente descritte in una relazione dell'Ambasciadore di Savoia al suo Duca, e che tratta dal Ch. Cav. Cibrario dall'Archivio di Corte, è stata di fresco pubblicata nel Saggiatore Romano — Anno II. Vol. II. num. 6. Quelle dell' entrata di Cosimo in Roma e delle accoglienze che gli furon fatte, sono con molti curiosi particolari narrate nel libro XV. del Supplemento alla Cronaca universale del mondo, raccolto dal Sansovino, e pubblicato in Venezia l' anno 1581.

(11) Intorno a quello che avvenne tra Marc' Antonio Colonna e Giovanni Andrea Doria per tutto il tempo che stette riunita l' armata fino all' Ottobre del 1570. il Signor Achille Gennarelli ha testè pubblicato ne' primi quaderni del Saggiatore quattro importanti scritture tratte da un MS. inedito colonnese. Sono tre manifesti, due del Doria (**) ed uno del Colonna, ciascuno a giustificazione sua; ed una minutissima *Informatione di quanto è successo nell'infrascritta armata doppo che s'intese esser mente di S. Maestà Cattolica che le sue galere si unissero con quelle di S. Santità*. La contenzione e *rissa di parole altercatorie*, cui accenna il nostro Sereno tra Marc' Antonio, e Giannandrea fu intorno all' autorità che affermava il Colonna essergli stata data dal Re su tutta l'armata, ed anche sul Doria e le genti sue, ed è stesamente narrata da quest'ultimo nel suo secondo manifesto (***); con la qual narrazione concorda appuntino quella che della medesima contesa tra il Colonna ed il Do-

(*) Doglioni. *Teatro de' Principi e delle Istorie del mondo. Parte VIII.*

(**) *De' due Manifesti del Doria dati per inediti dal Saggiatore il primo si trova già pubblicato nel I. Volume delle Istorie del Campana, il quale aggiunge essere da molti attribuito ad Ascanio della Corgna, del cui maturo consiglio molto si serviva Giannandrea.*

(***) *Saggiatore: Vol. II. num. 12.*

ria riporta il Costo (*), dicendo di averla cavata da una lettera di D. Carlo d'Avalos scritta di Palermo al fratello D. Giovanni sotto il dì ventitrè di Ottobre. L'informazione di che abbiamo innanzi parlato, dopo narrato il fatto di D. Carlo, che con poco rispetto rispose al Colonna, segue con queste parole: » Et a » questo s'aggiunse quello che il Doria disse nella sua galera, cioè — Pensava » Marc'Antonio d'acquistar honore in Cipri con la roba mia. Et ancora che dicesse » ciò in sua galera senza che vi stessero presenti persone di fuori, non pare » conveniente dando Sua Maestà soldo alle sue galere, tenere per tanto tempo, » che habbiano a porre a rischio per lo suo servitio, per il quale effetto Sua » Maestà le paga e dà soldo ordinario, che costa alla Maestà Sua Cattolica ciascuna galera X. milia scudi l'anno, e le sue proprie non li costano X. mi» lia e sono meglio armate » (**).

Delle parole profferite da D. Carlo d'Avalos a poco onore del Colonna, dimandò questi il medesimo dì la debita punizione al Doria, scrivendogli che dovesse *ritenere la persona di esso Signor D. Carlo fin tanto che S. M. inteso quello che oggi è passato, comandi quel che le farà servizio.* (***)

Orrenda fu poi la fortuna di mare che colse nel ritorno le armate de' Veneziani e del Pontefice. Il Doria nel suo secondo Manifesto dice quasi per ischerno che « *Andarono tempestando per mare e seminando galere* » Non così avvenne a lui, il quale congedatosi da' collegati, s'era il cinque di Ottobre partito di Candia, e sbarcato in Puglia le genti che vi aveva prese, già ridotto con tutti i suoi legni nel porto di Messina.

(12) La cagione principale perchè fu tolto d'ufficio il Zane fu il non aver voluto andare in Cipro dopo la caduta di Nicosia. Dappoichè quando venne all'armata la novella che Nicosia era presa, ridottisi i Generali sulla galea del Colonna, e addimandato da lui Girolamo Zane che cosa gli paresse doversi fare, egli rispose non essere più tempo di dare alcun soccorso a quell'isola. Dello stesso consiglio era stato Sforza Pallavicino, il quale, seguitato in questo da Iacopo Celsi, avea proposto di *entrare nell' Arcipelago e condursi con l'armata allo stretto di Gallipoli, e far forza di prendere uno de' Dardanelli; che sentendosi così vicina l'armata a Costantinopoli, forse il Turco aria fatto richiamar di Cipro l'armata sua, e nel tornare essa, con meno disagio si poteva o combattere o far qualche acquisto d'importanza.* (****) E n'ebbero l'uno e l'altro la medesima pena dal Senato. Pare oltre a ciò che il Zane trovandosi stretto dal bisogno non si guardasse troppo da certi soprusi, i quali sogliono poi alla fine ingenerare la pubblica malevoglienza. Così quando in Sitia il quindici di Settembre si fè mostra generale dell'armata, il Doria nel riveder minutamente le galee veneziane, avendo trovato che mancava *da un terzo della ciurma, e che fra' soldati, marinari buoni e tristi, l'una per l'altra non passava alcuna ottanta uomini;* com'egli stesso se ne duole nel suo primo manifesto del dì sedici Settembre 1570.(*****)racconta il Costo (******) *essere ciò stato causa che 'l Zane con usar qualche violenza per quei luoghi a lor sottoposti, rimediasse in parte a quel gran mancamento.* Quanta fosse stata la colpa del Zane in tutte le cose che furongli imputate a Venezia, e quale sarebbe stata la sentenza della Repubblica nel fatto suo,

(*) *Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli*; *lib. I.* (**) *Saggiatore: Vol. III. num. I.* (***) *Questa lettera è stata pubblicata nel Saggiatore; Anno II. vol. III. num. 6.* (****) Adriani: *Storie de' suoi tempi.* (*****) *Saggiatore: Vol. II. num. 10.* (******) *Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli: Parte III. lib. II.*

è ora difficile a diffinire, essendo egli venuto a morte mentre la causa si agitava. *Con tutto ciò parve che se ne sentisse bene, poichè il Senato concesse, che fosse onoratissimamente sepellito.* (*) Si legge inoltre nel Campana (**) che fu primo il Zane a chieder licenza e pregare il Senato che gli piacesse sottrarlo da così grave peso; *il che tanto fece più volentieri, quanto udiva per artificio de' suoi emuli crescere ogni giorno querele del suo governo appresso la Repubblica.* Nè furono soli questi tre il Zane lo Sforza ed il Celsi a portar le pene della mala riuscita delle cose veneziane in questo anno. Chè il Senato deputò per Inquisitori, che chiamavano col nome di *Sindici*, Niccolò Contarini, Giovanni Mocenigo e Federico Valaresso, perchè rivedessero l'amministrazione della guerra, e prendessero le debite pene de' delitti commessi sopra l'armata. I quali avendo avuto in questo autorità suprema, *subito fecero pubblicare, che a ciascun fosse lecito d'accusare chi in armata contra ragione avesse alcuna cosa operato a' danni o sia del pubblico o del particolare; da che furon molti nobili Veneziani sopracomiti accusati di diverse imposizioni, per lo più nate dall'avarizia e desio d'arricchire; de' quali alcuni furono rilegati, altri patirono prigionia, e molti anco, che provarono l'innocenza loro, furon liberati ed assolti.* (***)

(13) Entrò D. Giovanni nel porto di Napoli con sessantaquattro galee, essendo stato poco prima sopraggiunto da ventinove galee, comandate da D. Giovanni di Cardona Generale della Squadra di Sicilia, ed incontrato da D. Alvaro Bazan Marchese di Santacroce Generale delle Squadre del regno. Aveangli fatto levare un magnifico ponte sul Molo gli eletti della città nel luogo medesimo, dove soleansi fare ad ogni Vicerè, ma molto più nobile e bello. Sopra di questo ponte fu ricevuto dal Cardinal Vicerè, che sel pose a man destra, cavalcando innanzi a loro gran numero di Baroni e Cavalieri, oltre alla infinita moltitudine del popolo. E poichè in compagnia di D. Giovanni venivano i due Principi di Parma e d'Urbino, Alessandro Farnese e Francesco Maria della Rovere, gli Eletti della città furon costretti dal Cardinale a cedere ad essi per questa volta il più onorato luogo, dichiarandosi per iscrittura pubblica niun pregiudizio inferirsi con questo ai lor privilegi (****). Quivi Papa Pio mandò a D. Giovanni il bastone ed il vessillo del Generalato, in mezzo al quale era l'immagine del Crocifisso intessuta d'oro e d'argento con mirabil lavoro, e sotto dalla banda destra lo stemma di Re Filippo, dalla sinistra della Repubblica di Venezia, e tra l'uno e l'altro quello del Pontefice, e da questi pendeva per mezzo di talune catenelle lo stemma di D. Giovanni medesimo (*****). Questo stendardo gli fu consegnato con grandi cerimonie il quattordici di Agosto nella Chiesa di S. Chiara dal Cardinal Granuela, che in quell'atto come Legato Apostolico gli andò a mano diritta, avendo sacrificato solennemente Monsignor Terracina Vescovo di Calvi (******).

(14) Era il Marchese di Pescara D. Francesco d'Avalos uomo di molto fine giudizio e di grande ardire e valore, ed aveva il Re Cattolico fermato ch'egli dovesse essere il principal consigliero di D. Giovanni nella impresa della Lega, e già datane all'uno ed all'altro commissione. *Ma*, dice Tommaso Co-

(*) *Istorie del mondo di* Mambrino Roses, *lib. XIII.* (**) *Istorie del mondo, vol. I. lib. I.* (***) Doglioni. *Teatro universale de' Principi e delle Istorie del mondo, Parte VII.* (****) Parrino. *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè ec.* Costo. *Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli.* (*****) Gabutius. *Vita S. Pii P. V. lib. V. cap. I.* (******) *Vedi i citati Costo e Parrino.*

sto (*) *vi s'interpose la morte*, con gran dolore a tutti. Quello che poi soggiugne lo stesso autore del ritorno in Napoli della famiglia del Marchese, sembra che non bene s'accordi con ciò che ne dice il nostro Sereno. Dappoichè quegli così segue a narrare: *Ora per condurre in quà la moglie, ch' era Donna Isabella Gonzaga, col Marchese del Vasto fanciulli, e' fratelli, s'ebbe ricorso a D. Giovanni, che da Napoli vi mandò le quattro galee di Negroni Genovese; poichè fattane istanza a Marcantonio Colonna aveva negato di mandarvi delle sue; di che tra i fratelli del Pescara e lui occorsero parole poco amorevoli. S'imbarcarono dunque su la Capitana di Negroni e la Marchesa ed i figliuoli e tre fratelli del morto Pescara, cioè D. Cesare D. Giovanni e D. Carlo, e venendosene corsono tal fortuna, che s' ebbono più volte a perdere: alla fine giunsero salvi a Napoli oltre a mezzo Agosto, tal che quelle galee si trovarono a tempo di poter seguir D. Giovanni d' Austria.*

Con la descrizione di tutti questi particolari, come poter dubitare non veramente le galee del Negroni riconducessero in Napoli la Marchesana di Pescara co' figliuoli e' cognati? Ma come d' altra parte dubitare del comandamento fatto dal Colonna ad Onorato Gaetano di mandare per lei a Palermo due galee, se il Sereno che questo riferisce si trovava presente in Messina, ed in su quelle medesime galee Pontificie? Come inoltre credere che l' animo generoso di Marcantonio rifiutasse di prestare questo servigio alla famiglia del Pescara, quasi per vendetta delle ingiuriose parole dettegli da D. Carlo d'Avalos sulla capitana di Venezia il 26 di Settembre, e da noi innanzi rapportate (Nota 11.)? Finchè altri documenti non chiariscano meglio questo fatto, pare che possano così conciliarsi le due narrazioni. Morto il Vicerè, i fratelli dimandarono il Colonna di due galee, le quali egli comandò ad Onorato Gaetano di mandare a Palermo come prima si fossero fatte padrone delle fuste turchesche, ch' erano intorno all' isola, e provvedute di vino in Melazzo, come narra il Sereno. In questo mezzo D. Giovanni da Napoli, risaputa la morte del Marchese, inviò per la moglie e' figliuoli le galee del Negroni, le quali giunte colà prima che da Melazzo vi venissero quelle del Papa, ricondussero in Napoli la Marchesana, secondo pone il Costo. Dal sapersi poi le poco amorevoli parole ch' erano prima passate tra il Colonna e D. Carlo, la dimanda di due galee fatta a Marcantonio, e la venuta della Marchesana su quelle di Genova, potè credersi facilmente averle il Colonna rifiutate al d' Avalos.

(15) Amida Re di Tunisi fu spodestato del Regno nel 1570. dal famoso corsaro Ucciali, di cui è tanto parola in questi Commentari.

(16) Questo Monsignore d' Angiò, che ponevano innanzi a D. Giovanni ad esempio di virtù militare, era figliuolo di Errico II. di Francia e di Caterina de' Medici. Molto virtuosamente aveva armeggiato contra gli Ugonotti nelle battaglie di Jarnac di Montcontour; in guisa che aveva levato di sè una splendida fama di egregio militare. Standosi all' assedio della Roccella nell' anno 1573, ebbe notizia della sua elezione a Re di Polonia; che governò per soli tre mesi, e che abbandonò per succedere al morto re Carlo IX. di Francia, nominandosi Errico III. Vada il lettore nel Sansovino (**) a vedere quali accoglienze e feste si avesse avuto costui in Venezia, allorchè scese in Italia. Forse quel vedersi proporre ad esempio Monsignor d' Angiò dovette ferir l' animo altero di D. Giovanni, trovando noi presso Tommaso Costo

(*) *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, Parte III. lib. II.*

(**) *Aggiunta al supplemento delle Croniche. Lib. XV.*

(*) come l'anno dopo la vittoria di Lepanto, si volgesse a Monsignor d'Umena fratello dell'Angiò, che appresso si trovò come venturiere nell'armata di Spagna, dicendogli: *Che pagherebbe egli il Duca d'Angiò di essersi trovato alla vittoria contro i Turchi?* E l'Umena rispose: *Quel che pagherebbe Vostra Altezza di essersi trovato alle vittorie avute dal Duca d'Angiò.*

(17) Questo Capitano Muzio che dal Campana è chiamato Curzio Anticozio, e che co' suoi soldati era stato posto sulla galea di Andrea Calergi nobile Cretense, è detto dal Doglioni *persona faziosa e scandalosa.* La contesa tra lui e le genti della galea incominciò con alcune parole ch'ei si lasciò fuggire di villania e vitupero de' Veneziani, e finì con una mischia fra loro, rimanendovi molti feriti, ed anche taluni morti. All'Ammiraglio mandatogli dal Veniero con quattro compagni di stendardo, Muzio si oppose con le armi; e ferì sconciamente di un'archibugiata nella spalla l'Ammiraglio, e furono nella zuffa ammazzati due de' compagni di stendardo. Di che è facile ad intendere quanto altamente si turbasse il Veniero, e come s'inducesse a quella subita e rigorosa giustizia che narra il Sereno. A questo si aggiunse che ito Paolo Sforza Colonnello di que' soldati a parlar col Veniero, egli non pure non lo volle ascoltare, ma il mandò minacciando che se non si fosse partito gli avrebbe fatto voltar contro l'artiglieria, ed affondare il battello ov'egli era (**).

(18) Chi voglia conoscere per minuto tutte le galee sì cristiane che turchesche delle due armate, può, oltre agli altri autori, leggere la Vita di S. Pio V. di Girolamo Catena, il quale riporta in fine i nomi di ciascuna delle galee e de' capitani che le comandavano.

(19) Della morte d'Alì molto variamente hanno scritto gli storici. Il Rev. M. Bartolomeo Dionigi da Fano (***) il Campana (****) ed il Catena (*****) contano che ad Alì trovato nella sua galea mortalmente ferito di due archibugiate fu da' soldati Spagnuoli spiccato il capo del busto, ed alzato in cima a un' arme d'asta d'ordine di D. Giovanni. Narra poi il Doglioni (******) che preso Alì mezzo vivo e condotto alla presenza di D. Giovanni spirò la disperata ed infelice anima, e che — « fece D. Giovanni ad Alì così morto spiccare via dal » busto la testa, e gettando il corpo nel mare, fece quella porre sopra un'a» sta. » — Il Gabuzi (*******) aggiugne che le ferite di Alì furono cagionate dalle schegge della sua medesima nave, spiccatene da una palla partita da una delle galee Pontificie comandata da Alfonso Appiani. Ma la narrazione del Costo (********) sembra la più conforme alle voci sparse dagli Spagnuoli, contro alle quali allega il nostro Sereno la fede di testimoni di veduta. Ecco le parole del Costo — « Alla fine prevalse pur tanto la virtù de' Cristiani, che cedendo in » tutto i nimici, fu presa la Reale de' Turchi, e mortovi Alì Bassà per mano » d'un soldato spagnuolo, che ne presentò la testa a D. Giovanni, il quale con » mal volto lo riprese della sua villania, perchè avrebbe voluto aver vivo quel » Bascià nelle mani . . . . » —

(20) Della morte di Caracoggia, per quel crudelissimo corsaro ch'egli sempre per l'innanzi s'era mostrato a' danni de' Cristiani, molti attribuirono a sè

(*) *Parte 3. del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli. Lib. 2.* (**) Campa. *Istorie del mondo, Vol. I. Lib. II.*—Doglioni, *Parte VIII.* (***) *Aggiunta alla terza parte delle Ist. del mondo, Lib. I.* (****) *Delle Ist. del mondo, lib. II.* (*****) *Vita di Pio V.* (******) *Teatro de' Principi e delle Istorie del mondo, Parte VIII.* (*******) *Vita Pii V. lib. V. cap. III.* (********) *Parte III. del Compendio dell'Istoria di Napoli, lib. II.*

la gloria. Tutti convengono che prima della Grifona combattesse con Caracoggia la galea Speranza di Giambattista Benedetti Cipriotto, il quale, presa già la galea di Corcut, era sul punto d' acquistar anche quella di Caracoggia, montatovi sopra, se (giusta il Campana) — « non vi fosse stato ucciso nel col» mo della sua vittoria; onde a lui sottentrando Onerato Gaetano su la galea » d' Alessandro Negrone, se la prese, facilitando in gran parte il frutto delle » sue con le altrui fatiche. » — Conviene il Doglioni nel porre la morte del Benedetti prima della presa della galea di Caracoggia, ma dice che — « egli » sulla galea del corsale saltato, venne con Caracosa a singolar certame, e do» po un' ostinata zuffa passollo da un canto all' altro con una stoccata morta» le; ma mentre il Cipriotto spogliava il corpo dell' inimico ucciso, fu egli da » una frezza di lontano tirata colto in modo, che spirò in quell' istante, e così » amendue i combattitori, pareggiata la pugna, caderono l' un sopra l' altro » di questa vita privati. » — D' altra parte scrive il Rev. M. Bartolomeo Dionigi da Fano, che il Capitano Terenzio Olzignano gentiluomo Padovano, fatto poi pel suo valore Colonnello dell' Imperio dall' Imperador Ridolfo; raccontava, confermandolo con giuramento, essere stati i Padovani che con la galea di Pattaro Buzzacherino da Padova, sulla quale esso Capitano si rattrovava, aveano in compagnia del Benedetti assalito e morto Caracoggia. Comunque sia andata la cosa, non ci à dubbio alcuno che il frutto della vittoria rimase ad Onorato Gaetano ed alla sua Grifona.

(21) Di Benedetto Soranzo scrive il Doglioni, che mentre valorosamente si difendeva da cinque galee turchesche, assalito da altre quattro, non potè reggere al numero, essendogli stati quasi tutti i suoi uomini sì da remo che da spada ammazzati o dalle ferite malconci. Che tra i Turchi montati sulla sua galea uno « degli » altri assai più crudo e spietato, abbattutosi a mezza la galea nel Soranzo langui» do per tre ferite di saetta, combattendo ricevute nella faccia, alzò la scimitarra » per ucciderlo; ma dicendoli un schiavo del Soranzo: Non far; ch' egli è Rais » (quasi noi dicessimo sopracomito), rispose il Turco infellonito: Anzi tanto più » per questo voglio farlo ... e così con un fiero colpo gli troncò via la testa. » Che allora lo scrivano della galea vedendo le cose disperate diede fuoco alla munizione, e così tutta la galea con le reliquie avanzate de' difensori e co' Turchi entrativi furiosamente arse in mezzo alle acque. Altri convengono, e sono i più, con l'autor nostro, che fu il Soranzo medesimo l'autor dell'incendio; ed alcuni infine raccontano che il medesimo Uccialì nel fuggir che faceva dopo la rotta dell' armata turchesca con un tiro d'artiglieria s'incontrasse a dare nella munizione di quella galea, e per tal modo l'abbruciasse.

(22) Il Barbarigo fu colto da una freccia nell'occhio destro, mentre nel maggior furore della battaglia, dopo di avere per lo ispazio di quasi un'ora fieramente combattuto, si toglieva lo scudo dinnanzi al volto, perchè fossero meglio udite da' soldati le parole, con che li rianimava alla pugna. Egli oltre al valor militare, era riverito ed amato da tutti per le ammirabili sue maniere, con cui più volte avea temperati i dispareri tra' Generali; e con lui solo si piegò a trattar per lo innanzi D. Giovanni quando per la uccisione del Capitan Muzio non volle più aver che fare col Veniero. « Dolse a tutta la Cristianità la morte sua, e fu anche uni» versalmente dannosa; perciocchè se viveva, si crede, che senza alcun dubbio » si sarebbe seguitata la incominciata vittoria » (*). Ebbe prima di morire la consolazione della nuova carta della vittoria de' suoi, e ne rendè grazie a Dio, sollevando le braccia al cielo.

(*) Sansovino. *Aggiunta al supplemento delle Croniche*, *Lib. XV.*

(23) Incontanente dopo la vittoria di Lepanto, erano stati mandati i nunzi di così lieta novella a' Principi collegati, ed a ciascuno qualche stendardo preso ai principali capi de' Turchi. Al Sommo Pontefice, che già per divina rivelazione avea risaputa la vittoria nell'ora stessa in che accadde, e manifestatala a' suoi dimestici (*), andò da parte di D. Giovanni il conte di Pliego, e da parte di Marco Antonio il Cavalier Ramagasso e Prospero Colonna Al Re Cattolico fu spedito Lopez di Figueroa, all'Imperadore Ferrando di Mendozza, ed a' Veneziani Pietro Zappada. Ma tutti costoro partiti sulla galea di Giovan Contarini, da fortuna di mare trattenuti per via, molto tardi arrivarono dov' erano inviati; e la novella si sparse assai prima della loro venuta da' Veneziani, portata loro in dodici dì da Onfré Giustiniano di commissione del General Veniero. Non è a dire quali e quante dimostrazioni d'allegrezza si facessero dapertutto per così grande vittoria. Le accoglienze fatte al Giustiniano, e la festa menatane in Venezia sono assai minutamente descritte dal Rev. M. Bartolomeo Dionigi da Fano nel primo libro della giunta alla terza parte delle Istorie del mondo. L'Orazione latina recitata il 19 di Ottobre da Giambattista Rosario nel Tempio di S. Marco, innanzi al Doge, al Senato ed agli Ambasciadori de' Principi, è pubblicata nel volume IV. delle — *Orationes et Consultationes de Bello Turcico variorum auctorum*— raccolte dal Reusnero.

(24) La pelle del Bragadino, afferma il Loschi ne'suoi Compendi Storici della Casa Ottomana, — ora in S. Giovanni e Paolo di Venezia per venerata memoria si conserva in un' urna di marmo, a gloria di quel costante tradito Provveditor di S. Marco — Anche Niccolò Grassi (**) asserisce essere stata posta in Venezia — *inter Venetae Reipublicae monumenta* — l'effigia del Bragadino con una lapida in sua commendazione. Il capo di lui insieme a quelli di Astorre Baglioni, di Luigi Martinengo, del Castellano e del Quirini fu posta in una cassa, e fattone da Mustafà un presente al suo Signore; i quali capi narra di aver veduti nel bagno di Selim il P. Frat' Angelo Calepio di Cipro dell'Ordine de' Predicatori, Vicario Generale di Terra Santa, quando vi si trovava incatenato come spia del Pontefice. Ne ha lasciato costui due minutissime descrizioni una della espugnazione del regno di Cipro, ed un' altra della presa di Famagosta; importantissime amendue, principalmente per essere l'autore testimonio di veduta, siccome quegli che era in Nicosia quando cadde questa infelice città in mano de' Turchi, e vi fu fatto schiavo egli stesso. Sono pubblicate queste due scritture a' piedi della Corografia ed Istoria di Cipro di Stefano Lusignano.

(25) Marcantonio Barbaro Bailo in Costantinopoli per la Signoria di Venezia, meritò grandemente della sua Repubblica in tutta la presente guerra. In sul cominciare delle ostilità fu posto in custodia, perchè non potesse per lettere avvisar cosa alcuna al Senato, ma — « fu poi tanta l' accortezza di un » tant'uomo, e così bene si seppe egli accomodare col tempo, che non ostante » la gran guardia e la gran pena, avendo presi con donativi alcuni de' prin» cipali custodi, non pur aveva le più secrete nuove, ma di quelle mandava » anche avviso in zifra a Venezia così particolarmente e con tal verità, che è » mirabile a dirlo — (***) Fu molto amato da Mehemet Visir per la virtù sua; e non solo era uomo di molte lettere, ma si dilettava ancora della pittura,

(*) *Vedi il* Catena *ed il* Gabuzi *nelle loro vite di S. Pio V.*

(**) *Elogia Patritiorum Venet. Dec. III.*

(***) Doglioni. *Parte VIII.*

scultura ed architettura, con le quali nobilissime arti addolcendo quegli animi barbari, ebbe con loro cosiffatta entratura da poter tanto giovare alla patria sua (*).

(*) Sansovino. *Aggiunta al Supplemento delle Croniche. Lib. XV.*

DOCUMENTI

ESTRATTI DALLE SCRITTURE DI CASA TORRES IN AQUILA

I.

NEGOTIATO, ET CONCLUSIONE DI LEGA CONTRA IL TURCO, TRA PIO V. SOMMO PONTEFICE, RE CATTOLICO ET SUA SIGNORIA DI VENETIA, SCRITTA DAL CLARISSIMO MICHEL SURIANO AMBASCIATOR VENETO L' ANNO MDLXXI. (*)

Dipoi che a persuasione di Pio V. sommo Pontefice il Serenissimo Rè Cattolico mandò la commissione alli Illustrissimi Cardinali Granvela et Pacecho et suo ambasciatore Don Giovanni de Zuniga; et la Serenissima Signoria di Venetia mandò la sua all' Ambasciator Suriano per trattare et concludere la lega tra il Papa Re et Venetiani, et furono riconosciuti li mandati et reputati sufficienti; il Pontefice al primo di Luglio, havendo fatto chiamare alla sua presenza i deputati del Rè et l' Ambasciatore di Venetia, fece con parole gravi et piene di prudenza un lungo discorso dello stato delle cose presenti, delle difficoltà che ha la Christianità, et delli ufficij che ha fatti Sua Santità come Padre universale; et della necessità prima di ricorrere a Dio per placare l' ira sua mossa contro di noi per li nostri peccati, et poi di trattare di unire le forze delli Principi Christiani contra il comun nemico, et principalmente quelle del Rè et della Signoria; et che havendo fatto ufficij per questa unione, et trovandola ben disposta, hora che ha giusta causa et manifesta di non fidarsi de' Turchi, ha poi mandato Monsignor de Torres al Re, il quale ha similmente trovato benissimo disposto; et havendo visti li mandati dell' uno et dell' altro Principe delle loro persone, li quali laudò molto di prudenza, di esperienza et di bontà, gli haveva fatti chiamare alla sua presenza, per eccitarli tutti, se bene crederia, che non fusse necessaria in tanta occasione, che parla da se stessa, a trattare et concludere con buon animo una lega et unione, delli loro Principi, per reprimere l' insolenza et furore di questo Cane; et per non lassarlo andare acquistando maggiori forze, per che siccome hora haveva mossa guerra contra la Signoria, senza alcuna ragione, così non pensava ad altro che di opprimere la Christianità a parte a parte, come ha fatto sin hora, che tutto quello che ha l' ha tolto a' Christiani. Considerò poi, che questa saria un' esempio glorioso presso li nostri posteri, li quali havrian questa cagione d' imputarne di negligenza per haver lassato passare un' occasion tale, dove havemo così manifesta la giustitia dal canto nostro, se bene sempre havemo giustitia contro un Infedele, et come si ha quando si ha

(*) *Si è conservata la ortografia dell' originale; nè abbiamo voluto indurre mutazione di sorte nelle parole, avvegnacchè spesso sceme di senso.*

da fare con un Principe otioso, et pieno di defetti, che ha l'armata disunita, debbole, et esposta all'essere oppressa facilmente dalle nostre forze, o vero almeno fugata et vergognata. Seguì poi a dire del Regno di Cipri, che bisognava mettere ogni industria, per sostentarlo in poter de' Christiani, che era la sola via di acquistare il Regno di Gierusalem, et il Sepolcro di Christo, che quando fu acquistato l' altra volta, il che fu a persuasione di un semplice Fraticello, che mosse tutti li Principi et populi Christiani a quella impresa, bisognò condurre li eserciti per via di Constantinopoli; il che adesso saria impossibile: ma Dio Nostro Signore che non vuole abbandonare la Christianità, et che non continet in ira sua misericordias suas, ha mandato quest' occasion di conservar quel Regno, et acquistare degl' altri. Disse poi, che conclusa questa lega fra il Re et la Signoria, s' invitaria l' Imperatore per il primo d' autorità fra li Principi temporali; et disse, che ancorchè li Capitoli della lega non si possino esequire per quest' anno in quel modo che fossero accordati, che le preparationi siano tanto gagliarde, che congiunte le armate del Re Cattolico et della Signoria, si potria non solamente resistere alle forze del Turco, ma anco vincerle, et debellarle. Et fece un' officio quanto si possa fare più efficace per questa unione. Et alfine disse che se si conoscesse, che la persona sua potesse essere in alcuna parte utile a questa impresa, si contentaria d' andare a morire fra i primi per gloria di Dio et beneficio della Repubblica Christiana. Rispose Granvela, poi Pacecho, et poi l'Ambasciatore tutti in conformità, lodando Sua Santità con parole honoratissime, mostrando la pronta volontà del Re per la trattatione et conclusione del negotio, considerando il beneficio della Christianità. Et disse l'Ambasciatore, che havendo S. Maestà intesi gli officij fatti da S. Santità, et l' instanza della Signoria, haveva voluto condescendere a quello, che ella desiderava, se ben' non sapeva alcun' particulare in che potesse dar ordine a' suoi Agenti. Et dipoi fu detto da Granvela, che saria stato conveniente che fossero stati mandati al Re li partiti che s' havevano da proporre, perchè havria potuto dar ordine più resoluto; ma che loro dariano a sentir quello, che li fosse domandato, et responderiano, con dir però che havevano commisione sufficiente per trattare et concludere quanto occorresse. Disse poi ancora l' istesso Cardinale, che per quest' anno le forze erano assai sufficienti, per una lega diffensiva, et che quello che s' havesse a trattar saria per l' offensiva. L' Ambasciator di Venetia sospettò, che il Cardinale volesse inferire, che quest' anno si dovesse stare solamente sulla diffesa, il che causava molti incovenienti, per molti rispetti. Et parlando S. Signoria Clarissima al luogo suo, rispose, et considerò destramente et diffusamente come sua Santità s' era mossa con paterno amore charità ad invitare il Rè, et la Signoria ad una lega, et come haveva trovato l' uno et l' altro disposto secondo il desiderio suo; et che quando intenderà quello che si era proposto, risponderà in un modo, che et sua Santità et le Signorie loro conosceranno l' intentione della Signoria tutta esser volta a quello che sia beneficio commune. Disse poi che se mai fu occasione di offendere il Turco, era quest'anno, perchè se l'armata sua era divisa, come s'intese li giorni passati, essendo quella del Rè, et della Signoria unite, erano tanto superiori, che potevano sicuramente concluderla, et con speranza di Vittoria, la qual no' saria forse così facile in altro tempo; et s'anco fosse vero, che l'armata sua andasse tutta verso Cipri secondo gl' ultimi avisi, che maggior occasione si potria haver mai di mettere in disordine tutti gli stati suoi? La qual cosa fu poi replicata dal

Papa, con dar animo a quei Signori di fare una deliberatione resoluta, prima che si lasciasse passare questa occasione, et ricordò che nel fare danno al paese del Turco, non si facesse offesa alli sudditi Turchi, che si sollevano a favore di Christo. Sopra di che discorse anco il Cardinale Granvela; et fu parlato di questo, et di altri particulari intorno alle trattative di questa guerra con molta amorevolezza et concordia. Et essendo usciti della camera di sua Santità tutti insieme, l'Ambasciator di Venetia disse, che si come del 1537. nella prima congregatione fu publicata la lega per conclusa, et dati gl'ordini in ogni parte per l'esecutione che si haveva da fare, et che poi si trattorno li Capitoli; così si potria fare in questa, per che ad ogni modo, ogn'uno vuole con quei modi che si conviene, et non vi può esser difficoltà di momento, per che l'oppinione di tutti è la medesma. Onde saria gran bene dare fuori questa voce, et non lassar stare il mondo sospeso in aspettare questa resolutione; et pareva che Pacecho et l'Ambasciatore si sarebbono contentati: ma Granvela disse che altre volte gl'Ambasciatori erano stati molte volte insieme, et havevano trattati tutti i particulari et quasi conclusi, et sapevano bene dove erano le difficultà, et come accomodarle, et che prima però bisogna intendere quello che era proposto.

Alli 2 di Luglio furono chiamati alla presenza del Papa li Agenti Regij, et l'Ambasciator di Venetia, a'quali S.Santità diede una Scrittura, che è la forma delle Capitulationi, che era stata trascritta per li deputati di sua Beatitudine, sopra le quali si prese tempo a considerare, per dire ciascuno il parer suo nella Congregatione, che era ordinata nella camera del Cardinale Alessandrino con la presenza di esso, et del Cardinal Morone, de Cesis, et de Grassi, et Aldobrandino deputati a questo per la parte del Papa.

Alli 4 essendo ridotti tutti gl'altri, eccetto Alessandrino che era indisposto, et l'Ambasciatore, col nome dello Spirito Santo fu dato principio al negotio, et l'Illustrissimo Morone co' parole gravi, et piene di prudenza et di affetto, considerò il bisogno presente della Christianità, et l'unico remedio di sostentarla, che era la Lega proposta, la quale con tutto che dovria trattarsi con tutti li Principi Christiani, come interessati tutti al comun' pericolo, tuttavia si trattava per hora fra il Papa, Re Cattolico et Signoria di Venetia, come quei che hanno li stati più esposti alli danni, et le forze più pronte al bisogno; et esortò tutti per nome di Sua Santità all'attendere a questo, che saria a gloria di Dio, et a comun beneficio: et fu confermato il medesimo da tutti con universal contento. Disse poi, che Sua Santità havea fatto proporre quella scrittura, la qual era come un disegno et una abbozzatura di quelle cose, che li pareva che potessero esser trattate nella consideratione presente; et che ogn'uno dicesse sinceramente il parer suo, accio che si concludesse questa consolatione alla Christianità et al mondo, che era aspettata dal valore, prudenza, et bontà di tanti Signori. Et così fu esclusa quella difficoltà, che pareva che potesse nascere, di chi dovesse essere il primo a parlare. Et fu fatta la causa publica della Christianità, et non particolare della Signoria di Venetia, se bene fu concluso da tutti che bisognava risolver presto questa et dare ogni aiuto alla Signoria per publico interesse.

Doppo questi Ufficj, Granvela cominciò ad esaminare li articoli della Lega, et per la prima cosa considerò li dodici, che erano espressi nella scrittura proposta; et ben che non facesse molta difficoltà in questo, mostrando che si saria accomodato alla volontà di Sua Santità et della Signoria; tuttavia fu discorso, che il tempo daria molte angarie all' impresa, et mala sodisfatione alli sudditi delli Principi confederati, et faria andare ritenuti li sudditi del Turco,

che havessero volontà di sollevarsi, et in breve assicureria li Turchi, et intepidiria li Principi che hanno da entrar nella Lega; et dovendo havere questa intentione la Lega, di debilitare le forze del Turco, et si è possibile di estinguerle, non si poteva dichiarare il tempo in una cosa, che non si sapeva quando havesse à terminarsi; et fu concluso da tutti che si facesse, secondo le capitulationi del 1537, la Lega senza tempo et perpetua; il che fu approvato dal Ambasciator di Venetia, per non fomentare la suspitione che hanno molti, che la Signoria si contentava non per altro, se non per haver tempo, et non altro fine che per haver adesso il soccorso dell'armata del Rè. Poi seguì la consideratione seconda del Cardinale, di far la Lega o ensiva o difensiva; et l'Ambasciator di Venetia voleva che si pensasse più all'offensione, perchè lo stare sulla difesa assai gosta et poco giova, et la vera difesa è offendere il nemico et levargli il modo di poter offender altri; ma fu concluso che s'esprimesse l'uno et l'altro, come fu fatto nella Lega del 1537. Venne poi la terza consideratione del Cardinale contro chi si faceva la Lega; et voleva che fosse non solamente contro il Turco, ma contro tutti l'infideli, come conteneva il mandato del Rè. Et molti altri delli Cardinali deputati da Sua Santità sentivano il medesmo, mossi dal rispetto della Religione, et da quello che sanno che piace al Papa: et tra questi dissero espressamente Cesis et Grassi, che pareva che non si potesse dire il contrario. Ma l'Ambasciatore disse, che non erano chiamati a trattare se non contra il Turco, et che di questo era stato scritto alli Principi, et che di questo egli haveva havuto il mandato, et che chi nominava altri infideli, disturbava il principal obietto, perchè non era bene mettere in sospetto quelli da i quali si potesse havere aiuto, ma più presto era da guadagnarli, et farli nemici de' Turchi. Il Cardinale Morone, sentendo il medesmo, disse, che anche il Sophi era nel numero dell'Infideli, et pur si sperava d'haver il suo aiuto. Granvela soggiunse che bisognava chiarire la Lega contro il Turco, et altri suoi dependenti, et confederati, et nominar li Mori di Barbaria, et il Sophi, essendo questi Instrumenti de' Turchi, in far danno a' Christiani, allegando li tumulti delli Mori in Spagna, et l'occupation de Tunisi, con li danni che sono fatti continuamente in questi mari, et spetialmente nelle Terre della Chiesa, onde non si conveniva totalmente pensare di far guerra in levante per servigio de' Venetiani, et che il Papa, et il Rè di Spagna . . . . dicendo che loro, non potevano altrimenti concludere la Lega, senza nominare questi; et che se l'Ambasciator di Venetia non haveva mandato sufficiente, poteva farlo venire in pochi giorni. Et per che il Cardinale Aldobrandino interrompendo il parlar suo, disse, che domandando li Venetiani la Lega per essere aiutati, era conveniente che aiutassero gl'altri. Rispose l'Ambasciator della Signoria, che Sua Signoria Illustrissima non era bene informata, per che la Signoria no' domanda Lega . . . . Sua Santità come anco il Rè Cattolico. Et così confirmorno Morone, Cesis, et Grassi. Et soggiunse l'Ambasciator che la Signoria haveva ben caro ogni aiuto, et era per haverne obligo a Sua Santità et a Sua Maestà per questo; ma che nella causa della Lega si trattava del beneficio pubblico, et non dell'interesse della Signoria solamente, onde bisognava di vedere, di no' entrare in qualche pratica, che offenda tutto il negotio principale. Rispose poi a quello che haveva detto il Cardinale Granvela del Sophi et de' Mori et altri dependenti et confederati del Turco, che il primo obietto che s'haveva in questa Lega era di contrastare alle forze del Turco, onde il condurre ar-

mata contra il Sophi, saria un' effetto tutto contrario; et col trattare Lega contro li Mori di Barbaria li metteria in troppo gran reputatione; ma che sbattendo le forze del Turco, tutti questi erano niente; che no' si può temere offesa dal Sophi et de i Mori che no' hanno armata; che per le solitudini di Spagna non sia dignità del Rè domandare aiuto d'altri; che si concludesse pure d'abbassare la potenza del Turco, che questi caderiano da per se; che se pur bisognasse vincerli per forza, all'hora saria tempo di trattare questo negotio, et che la Signoria saria pronta ad aiutare il Rè con tutte le forze; che se uscisse voce che in una congregatione tanto honorata et dove si tratta d'abbassare la potenza del Turco, che è cosa tanto importante, si concludesse una Lega contro li Mori di Barbaria, et contra il Sophi; per quello che può dare disturbo al Rè dentro allo stretto di Zibilterra . . . . Tuttavia Morone, et gli altri deputati di Sua Santità mossi dalle ragioni dette, parea che no' sentissero che si nominasse il Sophi, nè li Mori, ma bene quei luoghi che possedeva il Turco, cioè Algeri, Tunisi, et Tripoli, per non parere che la Signoria fuggisse d'aiutare il Re et il Papa in questi Mari, come Sua Santità et sua Maestà aiutarono lei nelli suoi. Replicò l'Ambasciator, che facendosi lega contro il Turco, et contra li stati suoi che possiede, senz' altra dichiarazione s'intende contenere Algeri, Tunisi, et Tripoli. Per queste difficoltà, et per queste dispute fu deliberato di ponere tempo in mezzo, a risolversi di questo articolo, et fu comandata strettissima credenza, per reputation del negotio. Et se bene l'hora era tarda, si continuò la trattatione per non parere che il negotio restasse interrotto.

Quarto si venne alla dichiaratione delle forze, et fu concluso da tutti, dichiarare che l'impresa si facesse almeno con 200 galee, delle quali cento ne desse la Signoria, et cento il Rè con 70 mila fanti, et 5 mila cavalli, come nella capitolatione vecchia; et forse fu messa questa parola *almeno*, per che l'Ambasciator di Venetia voleva più forze di Mare et nò si contentava che fossero deputate alla Signoria cento galere, per causa della spesa, fu dichiarato, che nel fare la compartita, se la Signoria fosse troppo gravata nelle galere, fosse rifatta nelle altre spese: et così fu licentiata la Congregatione, et l' Ambasciator di Venetia instò che si publicasse la lega per fatta, et molti sentivano il medesimo: ma all'hora non fu deliberato altro.

A quttro si ridusse di nuovo la congregatione sequendo l'ordine che la prima consideratione fosse sopra la compartita della spesa. Una difficoltà disse il Cardinale Granvela, che il Rè suo era molto esausto per la spesa fatta nella guerra, et per li travagli havuti in casa et fuori, et nominò molti accidenti occorsi veramente grandi ed importanti negli ultimi tempi alla Spagna: ma con tuttociò disse che s'obligava di contribuire, come già s'obligò l'Imperatore suo Padre, per la metà della spesa. L'Ambasciatore di Venetia allegò parimente le grandi spese fatte dalla Signoria quest'anno, et quel che haveria fatto oltre la sua porzione nella lega in presidiare l'Isole, et Stati suoi, i quali sono esposti a i danni de' Turchi, et che da soli questi stati travagliati conviene cavare ogni aiuto, per sostentare questa guerra; onde ella non può contribuire più della quarta parte. Restorno questi Signori tutti sopra di sè, et Aldobrandino disse, che haveria creduto che la Signoria dovesse contribuire quanto il Rè Cattolico. Morone disse, che non era alcuna cosa che l'havesse fatto dubitare di questa trattatione più che la povertà de' Principi, per che sapeva che tutti sono esausti per le molte spese, ma che però la Signoria stava meglio de gl'altri, per che non havendo già tanto tempo fà havuto guerra, ha pagati

li suoi debiti, et ha potuto accumulare qual cosa, che non hanno potuto fare gl'altri; et cercò di persuadere all'Ambasciator di Venetia, che bisognava superare ogni difficoltà, et fare anco l'impossibile per non mancare al commodo particolare et al pubblico. L'Ambasciatore rispose, che se bene la Signoria era stata senza guerra, haveva havuto però sempre gran spese; et oltre alle spese ordinarie, per che non supplisce quello che ha d'entrata, le bisogna ogn'anno, in tempo di pace mettere una decima a Venetia, et un sussidio alla Terra ferma, et l'è anco bisogno far una grossa armata ogn'anno per assicurare li suoi populi, et per tenere in sospetto li Turchi. Che la Signoria vorria anco contribuire per tutta la spesa, et lo faria volentieri, ma che non bisognava abbandonarla; et che se altra volta haveva contribuito per un terzo, non haveva al-l'hora tante spese, et haveva più stato, et non haveva la guerra come ha al presente. Furno fatte molte risposte et molte repliche per molto spatio, et non volendo i Regij crescer niente della sua metà, nè l'Ambasciatore della sua quarta, vedendo egli tutti volti verso di lui, et che la Congregatione era in pericolo di dissolversi senza concludere cosa alcuna, alla fine disse, che si pigliava autorità di conferire il terzo alla portione, se bene sapeva certo, che metteva la Signoria in gran difficoltà per la strettezza grande in che ella si trovava, et per le gravissime spese fatte quest'anno in tante galere navi et galeazze, et tanti presidij per li suoi luoghi, che passavano 40 mila paghe; così si contentò del terzo senza difficoltà alcuna. Nacque un'altra difficoltà della portione del Papa, per che per l'altra lega contribuì per la sesta parte; hora facendosi conto, che la Chiesa havesse 400 mila s. manco d'entrata, che no' haveva allora, no' si potè trovar modo che contribuisse quella che gli toccava. Il Cardinale Morone fece grandi officij con i Regij et con l'Ambasciator di Venetia, per che si contentassero d'obligare li suoi Principi alla rata per quello che toccasse al Papa, oltre dodici galere che si contentava di contribuire. Et il Cardinale Aldobrandino fece un conto così alla grossa, che la spesa secondo le forze che erano deliberate importariano intorno a 600 mila scudi, et che ne potria pagare fino a 30 mila o 35 mila, et il resto si potria compartire tra il Rè et la Signoria, secondo la rata già concertata. Et il Cardinale Granvela mostrò di consentire, ma con speranza d'havere da Sua Santità la gratia della cruciata, et altri aiuti del Clero, senza i quali disse, che non potria contribuire niente alla lega. Ma l'Ambasciatore di Venetia stette sempre fermo in questo, che la Signoria non poteva, et che s'haveva preso auttorità di promettere il terzo della spesa, se bene per le sue instrutioni, non dovea passare il quarto; et che se bene credeva, che la Signoria si contentaria di quello ch'egli haveva promesso, però era certo, che non potria far niente di più, ma faria bene che accomodaria Sua Santità di quei corpi di galere che bisognassero, et questo era quello che più potesse fare. Per queste difficoltà ritornarono li Cardinali dal Papa, et così anco gli Agenti Regij consigliaronsi separatamente, et poi unitamente per spatio d'un hora; et alla fine si restò in questo, che si facesse una compartita giusta di quello che importasse tutta la spesa, et di quello che potesse toccare a Sua Santità; et che fussero insieme li Regij et l'Ambasciator di Venetia, et così sariano li Cardinali deputati da Sua Santità per trovar modo di risolvere quel punto, il quale era tanto importante, che non si risolvendo in bene, non poteva più unirsi la lega. Rispose l'Ambasciator di Venetia, che quanto al far la compartita di questa spesa, et esser con li Regij, faria volentieri quello che gli era comandato; ma che per parlar liberamente, come è suo solito, et come doveva fare in questa trattatione, no' li bastava l'ani-

mo di promettere altro aiuto che quello delle galere, che no' è poco, per che costano molti danari, et si consumano gli arnesi, et la Signoria perde il frutto, crescendo con quelli la portion sua nell' Armata, della quale sperava essere reintegrata in altre cose. Disse di poi il Cardinale Morone quello che no' haveva voluto dire in Congregatione per non offendere i Regij, che la Signoria faceva questa spesa con molto interesse suo, no' havendo aiuto d'altri, che dal suo proprio Clero; ma all'incontro il Rè faria quella spesa da' beni ecclesiastici dal sussidio Cruciata et altre gratie che haveva dal Papa, onde potria prendere anco sopra di se le parti di Sua Santità; che il Re haveva anco questo avantaggio più della Signoria, che con questa Lega Sua Maestà mette in sicuro tutti li suoi Regni, senza spender nelli soliti presidij, per che l' armata che si farà in Levante, li servirà per sua difesa; ma la Signoria oltre la spesa grossa della Lega, li convien anco presidiare tutto il suo stato. Rispose che tutte quelle cose erano state dette a i Regij da loro deputati, et che le confessavano esser vere, ma che scusavano il Rè con la povertà, havendo impegnati li Regni suoi, et no' potendo disporre in cosa alcuna de i Populi, anzi che sta in pericolo di qual che moto, per le tante guerre; et che se quel Capitolo no' s' accomodava, gran difficoltà metteria in tutto il negozio.

A sette, si fece la Congragatione senza l' Ambasciator di Venetia, per che tutta la trattatione passò tra li deputati di Sua Santità et gl'Agenti Regij, per rispetto della Cruciata, et altre loro domande. Et intanto l' Ambasciatore fu col Pontefice, per giustificarsi seco, havendo inteso che era mal sodisfatto di lui, per che havesse fatto difficoltà di dichiarare la Lega contro li Turchi, et altri Infedeli; et che non avesse voluto consentir d' obbligar la Signoria in qual che parte della portione di Sua Santità: ma inteso di nuovo le ragioni dell'Ambasciator, restò di tutto ben sodisfatto. A gl' 8 si congregarono tutti secondo gli ordini, et Granvela propose che si trattasse della compartita che s' havesse a fare per la parte diffensiva: et per che l' Ambasciator di Venetia sentiva, che non s'havesse da specificare se non quello che era descritto nella Lega del 1537, continuò il Cardinale a dire, che sempre nella Lega difensiva si dichiarava con che numero et qualità di forze un' confederato aiutarà l' altro, et che potriano occorrere infiniti casi, che no' si potria fare altrimenti la guerra offensiva; et che bisognava venire a questo, et che il volerlo terminare per all' hora, saria troppo disordine, et danno di chi havesse bisogno; et domandò che si come la Signoria è adesso aiutata dal Rè con 50 galere, così s' obligasse lei d' aiutar lui nelle sue occasioni con altrettante et con più, et non manco, secondo le paresse meglio a proposito. Rispose l' Ambasciatore, che si sodisfaria solamente per la difesa, quello che s' imponeria; et con quell' istessa compartita, si potria soccorrere a ciascuno che ne havesse bisogno, secondo l' occasioni. Replicò il Cardinal, che non era honesto, nè per il Re, nè per la Signoria, che concorresse alla diffesa con quella compartita, ma che volesse farne un' altra, secondo la proportione dell'aiuto; et che il Re promette quest' anno alla Signoria minor beneficio suo, per che nel capitolo della Lega la Signoria s' obbligava a concorrere per terzo . . . . per che come il Re aiuta la Signoria con 50 galere quest' anno che ella n'ha 150, così ella verria ad aiutare il Re, quando 150 con 50; quando 120 con quaranta; et quando 60 con 20, et quando più et quando manco; ma che però no' ascenderia al quarto, onde s' havesse à fare la compartita in quel modo in che Sua Maestà havrebbe manco comodo, che no' haveria servando le capitulationi della Lega. Replicò Granvela, che non voleva quella portione, ma numero di galere che

il Rè soccorreva la Signoria ne' suoi bisogni, et notò un capitolo di sua mano, che conteneva questo istesso senso. Rispose l'Ambasciator, che questo saria inconveniente, prima per essere le forze della Signoria impari a quelle del Re, l' altra, per che le diffese che havesse a fare Sua Maestà non sono di tanto momento, quanto quelle che ha da fare la Signoria, per che ella ha da difendersi da tutta la potenza del Turco, et il Rè una picciola parte: etiam sel' Rè fosse per caso offeso da tutta l'Armata d'Algeri, che è di 30 o' poco più galere, se la Signoria dovesse soccorrerlo con 50 galere, faria lei sola la spesa, et mandaria più forze in aiuto del Re che non faria di bisogno. Onde mosso il Cardinale, aggiunse di sua scrittura, che quello de' confederati che domandasse soccorso, havesse haver due volte tante forze in essere quanto era il soccorso. A questo furono allogati molti inconvenienti, a tale che il Cardinale dipennò tutto quello, che nella scrittura haveva scritto, et aggionse solamente, che dovessero haver maggiori forze, che no' era l' aiuto. Et l' Ambasciator di Venetia disse, che veramente no' si poteva far meglio, che stare nella capitulatione vecchia, per che chi voleva avertire tutti li casi, metteria confusione, et daria in qualche disordine, et quelle cose particulari impediriano l' essecutione della causa principale, per la quale si faceva la Lega: et questo disse ancora Morone, che li pareva che fosse meglio dichiarare la compartita della difensione. Disse Granvela, che questa cosa haveva espressa nella sua instrutione, che senza compartita, non poteva concludere la Lega. Soggiunse Pacecho, che bisognava dichiarare questo articolo; et che oltre a questi aiuti, che fossero dati l'uno a l'altro, a spese del confederato, doveva esser messo quest' altro capitolo, il quale obbligasse li collegati, che fossero tenuti di accomodarsi l' un l' altro, di quello che havevano di bisogno, per li suoi danari; cioè se il Rè volesse galere, oltre all' obligo del suo aiuto, la Signoria fosse tenuta di dargliele; et volendo la Signoria soccorsi, o altra cosa, fusse tenuto il Rè parimenti di accomodarla. Disse l' Ambasciatore, che di gratia si vedesse di no' interrompere il principal disegno, per il quale si fa la Lega, et quel domandare aiuto per l' impresa particolare, et altre cose fuori del primo oggetto, no' mettesse in disordine tutto quel trattato, et ne fece avertito Morone, Cesis, et Rusticucci; i quali per che havevano hauto ancora essi questo sospetto pensarano di stabilire per l' Impresa principale, et dichiarare espressamente, che per Impresa offensiva contro il Turco, sia da lasciare da parte ogni altra: ma la cosa restò irresoluta per all' hora. Nella congregatione fatta alli ... l' Ambasciatore propose, che si facesse unire l' armata del Rè con quella della Signoria, considerando che ella era mandata a questo effetto dal Rè; che chi tardava perderia qualche occasione utile, et honorevole. Che l'armata della Signoria era in ordine, et quella del Turco era in questi mari vicini, che no' è tanta per numero et per forze, che come siano congionte alle galere della Signoria quelle dei Rè, non si potesse combatterla sicuramente et con vantaggio. Rispose Granvela, che l' armata si congiungeria a tempo. Replicò l'Ambasciatore, che questo erà il tempo; che l'Armata della Signoria se n' era stata a Corfù per tutto il mese passato. Et furono dette et risposte molte cose, et alla fine il Cardinal con molte parole, dette con grand' amore, si sforzò di persuadere all' Ambasciatore di Venetia et a tutti, che di certo l' armata del Rè si congiungeria alla più longa, col primo aviso che venisse di Spagna, il quale non potria andar più che per San Giacomo; et si scusò che non poteva far altro, come sapeva ancora benissimo Sua Santità, et come sapevano tutti quelli Signori. Il medesimo ancora confermò l' Illustrissimo Cardinale Pa-

cecho, et parimente l'Ambasciator Regio. Et si venne di poi alla trattatione della Lega; et per che si tornò a discorrere di poi sopra tutti gl'altri articoli, si parlò appresso de i luoghi di Barberia, cioè, d'Algeri, di Tunisi, et di Tripoli perchè gl'Agenti Regij facevano insistenza, che fosser quelli compresi nella Lega; et se bene pretendevano anco nominare il Sophi et li Mori, tuttavia pareva che fussero per rimoversi, per che ogn' uno sentiva contro loro. Ma quanto a quei tre luoghi instavano, che fussero compresi nella Lega: et quanto al' offensiva, essendone longamente disputato, rispose l'Ambasciatore di Venetia, che no' occorreria specificarli, per che erano compresi sotto il generale che dichiara la Lega, et lo stato che possiede. Di poi stando li Regij constanti in quello, affirmando che così havevano ordine espresso nelle loro instruttioni, 'Ambasciatore ci aggiunse a quel *generale* del Turco et delli stati suoi, che possiede così nel mare Mediterraneo et Africano, come altri in Europa; considerando che a volere specificare quel luoghi, conveniva anco nominare tutti gl' altri luoghi, che possiede il Turco, che saria ben cathalogo vano, et troppo longo; altrimente parea che la Lega fosse stata fatta solamente contro quei tre luoghi. In queste difficoltà il Cardinale Granvela stette costante, con dire che bisognava ad ogni modo nominarli, et che bisognava nominare l'aiuto specificato, così nella offesa, come nella diffesa, secondo quello che vien dato al presente dal Rè alla Signoria che serve per offesa et per diffesa; et che il Capitolo fosse dichiarato, et che il Rè fosse obbligato di aiutare la Signoria ancora nelli suoi acquisti; ma altrimenti cioè che un' anno si servi ad uno, et uno anno all'altro. Et per che l' Ambasciator di Venetia stava costante in non volere specificare altra impresa, che la generale, per la quale si faceva la Lega, et alla quale, che saria un gran smacco, se si mettesse per obbligo un altra impresa particolare, per molti inconvenienti che ne seguiriano in disfavore della Lega, che saria messo in disprezzo, et derisione, a gl' amici, et alli nemici. Però il Cardinale disse che si dichiararia, che questa impresa particolare si potesse fare all' hora, che non si facesse la generale; et propose che quel Capitolo si mettesse in una scrittura a parte, per fuggire l' inconveniente, che l' Ambasciatore di Venetia allegava. Et per che egli non si lasciò vincere, adducendo sempre nuove raggioni incontro, che parevano di qualche forza, si ritirorno li dui Cardinali Granvela, et Pacecho, et l'Ambasciatore Regio, tutti tre in una camera a parte, et consultorno insieme un pezzo; et poi tornati alla congregatione dissero, che quanto a loro si accomoderiano volentieri ad ogni cosa, ma che havevano quella commissione espressa nelle loro instruttioni, di dichiarare nella Lega, che il Rè fosse aiutato nell' impresa d'Algeri, et altri luoghi di Barbaria; et voltandosi all' Ambasciator di Venetia dissero, che per la pratica che egli ha delle cose di Spagna può ben conoscere, come sta il Ré con quei populi, et che non può cavare aiuto da loro per altre imprese, che per quelle di Barbaria. Onde se in questa Lega no' fossero nominati espressamente Algeri con quei doi altri luoghi, il Rè nò havria quel aiuto che li bisognaria in ogni cosa, et senza questo non è possibile di poter concorrere alla Lega; ma se saranno nominati, passerà; et lo pregarono con molta instanza, che nò facesse difficoltà in questo, per nò disturbar tutto il negotio; et dissero, che si contentavano, che fosse espresso o nella Capitulatione, che sarà publica, o in Capitolo da porlo a suo arbitrio; et che fosse dichiarato che quelle cose particolari di Barbaria non habbino mai da impedire in cosa alcuna l'impresa principale, ma siano fatte quel anno et a quel tempo, che li principi conosceranno che nò si possa fare quella impresa principale, et che nò metta

conto di farla: et quanto all' aiuto, vorriano che fosse dichiarato, che fosse di 10 o di 60 galere, o di quello che la Signoria possa dare con sua comodità: et all' incontro s' obbligavano d' aiutar ancora lei con altrettante galere, et quelle più che potranno fare qualche impresa che ella voglia fare nel suo Golfo di Venetia, fino a Durazzo esclusivo. Replicò l'Ambasciatore molte cose già dette; che il pensare ad impresotte particolari, guasteria la principale, et che il fondamento è battere il Turco, dove è più potente; che quest' altre cosette, battute le forze principali, cascariano da se medesime; che il Re non ha bisogno di Lega per le cose di Barbaria, come nò ha la Signoria per quelle del Golfo, ma sì bene per vincere, et impedire chi gli sumministra le forze. Ma li Regij si lasciarono intendere chiaramente che hanno le commissioni limitate in quella parte, che nò possono condescendere a cosa alcuna senza questa espressa conditione, d' haver aiuto per l' Impresa di Barbaria, quando sia tempo opportuno di poterlo fare, senza impedir l' impresa principale; onde restò la cosa così indecisa. Si parlò poi della compartita, et della portione del Pontefice, il quale nò pare che sia in termine al presente di contribuire di più che della spesa di dodici galere; et li Regij contentandosi di contribuire per Sua Santità alla rata di quello che mancarà, et però la Signoria si contentava di contribuire per la sua parte; et di questo parlorno lungamente li Cardinali deputati con l' Ambasciator di Venetia. Et il Cardinale Morone fece ufficio dicendo, che se la Signoria si mostra pronta, come hanno fatto li Agenti Regij, otterrà da Sua Santità tutto quello, che ella può desiderare; et che il Papa medesimo gli ha detto, che si maravigliava, che la Signoria faccia difficoltà in questo; et che nò è mal ingrato a chi si mostra grato seco. Et per che l'Ambasciatore disse, che nò mancaria modo a Sua Santità di fare la spesa, et che poteva fare di quelle cose, che hanno fatto de gl' altri Pontefici, disse il Cardinale che Sua Santità è di natura, che come vede d' haver impedimento in qualche operatione, et che per levarlo, gli sia proposta qualche cosa che ella creda, che sia contra la conscienza, si persuade che Iddio non voglia che ella faccia quella operatione, et l'abbandona del tutto. L' Ambasciator scusò la Signoria con la gran spesa che ella ha, mostrando, che ella sia prontissima in gratificare Sua Santità non solamente in parte, ma anco in tutta la portione sua quando potesse; et considerò di nuovo che al Papa nò poteva mancar modo di supplire per la portione integra, et che non era di sua dignità commorare in questa Lega con manco forze, per la reputation dell' Impresa, et per l' esempio di quello che fece Paolo terzo.

Si parlò della contributione per la diffensiva come bisognava: non si può dubitare d' essere invasi da nissuna parte, et se ben qualche corsaro o altra simil gente facesse qualche danno, non è cosa di tanto momento che non bisogni far per questo una Lega; che per l'armata d' Algeri solo il Rè non ha bisogno d' aiuto, et se le forze Turchesche voltassero da quella parte, serviria l' obbligo della Lega. Si parlò poi del Generale nella congregatione delli XI. et havendo proposto il Cardinale Granvela, che per l' onore del Rè et per la portione delle forze che mette Sua Maestà più degl' altri, et che per le capitulationi che ha di valore et di esperienza et d' autorità, et per esempio della capitulatione del 1537. si conviene a Sua Maestà haver questa preheminenza che il capo della sua armata sia Generale di tutta l'impresa, il quale però si contenta deputare con consenso del Papa et della Signoria. Rispose prima l'Ambasciatore di Venetia, lodando prima la buona intentione, che era certo il Rè Cattolico et che conosceva il lor Signore d' attendere al beneficio dell' impresa, per comodo publico, et nò per interesse particolare solamente, et così faria la

Signoria la quale potria allegare molte cause, per le quali si conveniva giustamente domandare questa prorogativa senza offesa della dignità del Papa, o del Rè; et quella fra l'altre, che la guerra è pubblicata contro di lei; onde può giudicare l'impresa meglio delli altri; et che si ha da fare principalmente nelli mari di Levante, dove ella ha li suoi regni, et dove i suoi huomini sono in più numero di quelli del Rè Cattolico; et a chi ha più numero di galere sempre si dà il primo loco d' honore; che li sudditi del Turco, che vogliono sollevarsi, si moveranno più per il stendardo della Signoria che per quello del Rè, o del Papa. Et ben che pareria che queste raggioni non havessero replica, tuttavia perchè in questo articolo li Regij premevano grandemente, disse l'Ambasciatore, che per removere ogni difficoltà, et ogni controversia, voleva fare dui considerationi, una della deliberatione, et l'altra dell' esecutione; che quanto alla deliberatione, era conveniente, che si facessero da tutti tre li Generali, per la più parte devoti, in modo che di tutti tre li capi si faria una volontà, et una risolutione sola; et quanto alla esecutione, poi che elle havessero ad esser fatte secondo il voler delli tre, dove ogn'uno haveva la sua parte, si remetteria in questo, che fusse dichiarato dal Papa. Furno dette, et replicate molte cose; ma li Regij andavano sempre riservati, per non mostrare di voler contradire al Papa, del quale aspettavano molte gratie, et molti favori; et nò fu resoluto l' Articolo per all' hora, et fu remesso a parlarne con Sua Santità. Ma il Cardinale Morone disse all'Ambasciatore di Venetia da parte, che li Regij vorriano nominare D. Giovanni d' Austria per Generale; ma per che egli nò si trovaria sempre su l'armata, vorriano che suo Luogotenente, che sarà il Commendator maggiore di Castiglia fratello dell' Ambasciatore Regio, havesse tutte le preheminenze, che avrà D. Giovanni, se fosse presente. La qual cosa parve conveniente al Cardinale Legato su l'armata, per tener tutti uniti per servigio dell' impresa, così nelle deliberationi, come nelle esecutioni. Ma all' Ambasciatore nòn pareva bene, per che con questa via si levaria l'autorità al Generale mettendoli un superiore, et se gli levaria l'animo, con danno dell' impresa. Si toccò anco una parola nella Congregatione del Capitolo, quanto alla gente di Terra; ma non fu fatto longo discorso, per che fu remesso ad un'altra volta. Fu poi parlato sopra gl' articoli brevemente, et ogn' uno si contentò, che quello delli contrahenti, che contribuiva qualche cosa più della portione sua sia rifatto dagl'altri in altre cose; et che le tratte de' grani siano aperte per comodo di tutti a beneficio dell' impresa; et che se li luoghi della Chiesa fussero offesi, siano difesi dalle forze de' confederati; et che sia riservato honoratissimo luogo all' Imperator, Rè, et altri Principi, d'entrare nella Lega; et che il Papa facci ufficij d'invitarli, et nominatamente quelli che possono essere di momento alla impresa, che nessuno delli confederati possa trattar pace, o accordo col Turco, senza partecipatione et consenso degl' altri confederati; che il Pontefice sia arbitro delle controversie che occorreranno per conto della Lega: et passò tutto questo discorso senza contrasto. Nel Capitolo delle tratte, disse l'Ambasciator di Venetia, che bisognava maggior dichiaratione, che non fu fatta nella Lega vecchia. Et in quello di trattar pace, nè accordo co' Turchi, disse il Cardinale Granvela alcune poche parole d'assicuratione, cioè di consignare le fortezze in mano del Papa. Et l' Ambasciator di Venetia disse che non bisognava parlar di questa indignità, et che bastava alli Principi la promessa della fede; et che ogni novità in queste trattazioni è pericolosa. Et fu parlato dalli deputati da Sua Santità di formare un Capitolo, che chi manca alla Lega, s' intende ca-

dere in censura Ecclesiastica, et che gl' altri confederati, siano obbligati a dichiararsi nemici; et furno dette, et risposte alcune cose sopra questo, ma non fu concluso niente. Alli viij si ritornò nella congregatione a parlar sopra dui articoli, et per la molta contentione fu pericolo di rompere la pratica della Lega. La prima difficoltà fu sopra la contributione sopra la parte del Papa, per che trattandosi per che il Rè supplisse per 16 galere, et la Signoria per otto, et havendo risposto li Regij che si contentariano, s' anco la Signoria si contentasse; et adducendo l' Ambasciatore di Venetia le spese che fa la Signoria per questa guerra, la diminutione dell' entrate pubbliche, per affittarsi li datij manco del consueto, il danno delli particolari per essere interrotti li traffichi di Levante, onde era impossibile a contribuire più del terzo, che già era stato concluso; dissero li Cardinali deputati di Sua Santità, che esso non havendo modo di procedere per altra via, bisognava che si valesse delle Xme. del suo Clero, che haveva dissegnato di concedere alla Signoria, et che togliesse per quello che è proprio di S. Santità per servir in beneficio comune. A questo subito il Cardinale Granvela disse, che Sua Santità non pensasse di valersi dell' entrate del Clero delli altri stati, per che li Principi non lo consentiriano mai. Le quali parole offesero tanto quei Signori Cardinali, che Morone che suole stare sempre destrissimo et moderatissimo, rispose arrabiatamente al Cardinale Granvela et mostrò un grande et straordinario risentimento. Si ristrinsero poi li Cardinali deputati da Sua Santità insieme et parlarono un pezzo fra loro. Et il giorno seguente il Cardinale Rusticucci a parte cercò di persuadere l' Ambasciator di Venetia per nome del Papa che consentisse alle 8. galere, acciò che li Regij acconsentissero anco loro alle XVII. offrendo che Sua Santità faria sempre alla Signoria tutte quelle gratie et favori che potesse maggiori; et il medesimo officio fece anco Morone. Et l'Ambasciator rispose che la Signoria faria tutto quello che potesse, ma che nò poteva metterla in obligo, per che conosceva d'haverla gravata troppo. L' altra difficoltà fu tra li agenti Regij et l' Ambasciator di Venetia per la parte diffensiva, et per la offensiva particolare di Algeri Tunisi et Tripoli. Et per che li Regij presentorno una forma di capitulatione di esser fatta a parte sopra quei doi articoli, et l'Ambasciatore sentendo in quella molte cose che l'offendevano così nella narrativa come nella dispositiva, si oppose a tutte le parti replicando le raggioni già dette in parte, adducendo delle altre. Et fra molte risposte et molte repliche, partirno dalla congregatione mezzo in rotta. Et fu sentito il Cardinale Granvela, che nell'uscire della Camera disse all'altri suoi colleghi, che se l' Ambasciator nò voleva acconsentire a quello non bisognava che manco loro acconsentissero alla lega. Onde non parendo all'Ambasciatore, che potesse piacere alli suoi Signori che per questo si rompesse il negotio, et havendo considerato che per le sue instrutioni poteva accomodarsi in alcune cose, formò una scrittura di poche parole, che comprende tutte due quelli articoli et modera la domanda di quei Signori; riducendola conforme a gli aiuti che vuol dar la Signoria al Rè quest'anno; il che fece studiosamente parte per sollecitare gl'aiuti, et parte per rimuovere le difficoltà et l'ambiguità che erano ne i capitoli del Cardinale. La quale scrittura propose nella congregatione delli 9, et fu approbata dalli deputati del Papa. Et li Regij presero tempo a rispondere et no' fecero altra difficoltà, se non che haveriano voluto che si fosse dichiarato, che al Rè fosse dato in prestito dalla Signoria quel numero di galere che ella potesse dargli quando Sua Maestà ne havesse bisogno, oltre l'obligo dell'aiuto. Et l'Ambasciator domandò loro, in arbitrio di chi vorranno che sia, se può o non può accommodarla: et rispose, in arbitrio della Signoria. Et l'Ambasciator

disse: Dunque no' era bisogno di mettere questo in capitolo di obbligo se doveva essere in libertà della Signoria; ma era da restringer la Lega con amore et con affetto, per che haveria l'uno et l'altro sempre quello che volesse più facilmente senz'obbligo et per cortesia, che con obligo: et così fu esclusa questa lor domanda, et restorno più quieti. Et disse l'Ambasciatore, che havea proposto quei capitoli et quel modo, non con ordine della Signoria, ma con speranza che ella sia per acconsentire; onde nò potria stabilirli senza nuova commissione. Et doppo la congregatione dolendosi con il Cardinale Morone a parte di tante difficoltà che erano messe in questo negotio, considerò il Cardinale Morone, che se bene li Regij cercavano d'haver qualche avantaggio, più metteva conto alla Signoria d'inserrare il Rè in ogni modo, per che l'anno presente et l'anno futuro l'impresa era tanto al beneficio della Signoria, che se si battesse il Turco quest'anno o l'altro, non si potria mancare di seguitare questa impresa senza pensare ad Algieri ne a Tripoli ne ad altre cose di poco conto, et il Papa saria sempre favorevole all'impresa principale. Onde se bene la Signoria promette per il tempo . . . . ma se avvenisse, che Dio guardi, che quelle prime imprese fossero dannose alla Christianità, in modo che ella restasse stracca et sbattuta, non si potria pensare a muovere impresa; et se pure il Rè volesse pensarvi, la Signoria non potria essere astretta, ne valeria obligatione ne lega ne promesse; per che chi non fa quello che non può fare, è sempre escusato.

A 15. fu portata in congregatione da i deputati del Papa una estesa de' capitoli della Lega, della quale ne fu data una copia a i Regij, et un'altra all'Ambasciatore di Venetia; et fu detto dal Cardinale Morone, che questa era la resolutione del Papa, della quale Sua Santità non è per mutarsi, havendo provisto convenientemente a tutto quello che è stato trattato per ciaschuna delle parti. Risposero i Regij che considerariano la scrittura et dariano l'oppinione loro et poi la mandariano in Spagna, per dare al Rè notitia d'ogni cosa. Et l'Ambasciatore di Venetia disse, che no' era bene di mandare più in longo la publicatione della Lega; che il tempo era hormai molto avanti; che i Turchi non dormono; che il mondo stà in espettatione di quella resolutione; che il far tante congregationi et non concludere niente, levaria la reputatione al negotio, et a chi lo tratta; et che se pur conviene tardare a risolvere la Lega, si faria bene a far venire l'armata cattolica quanto prima, accio che l'impresa non patisca, et che la Christianità non abbia danno. Fu risposto da gl'altri che no' doveva parer troppo 14. dì, che sono hoggi, in una trattatione di questa sorte; et che la Lega del 1537. fu principiata d'ottobre et conclusa di febraro. Et quanto all'unione dell'armata, i Regij si scusavano, come dell'altre volte, di nò poter dar ordine nessuno sino alla venuta della risposta di Spagna, la quale aspettavano al principio della futura settimana. Et licentiata la congregatione, l'Ambasciator di Venetia fu all'audienza del Papa per commissione havuta da Venetia per lettere de i 13; et fece ufficio con Sua Santità per l'unione dell'armata, et per la conclusione della Lega et per che fossero remesse tutte le cautele et li particulari interessi, attendendo il principal obietto d'offendere il nemico con suo maggior danno. Et la risposta di Sua Santità fu che quanto all'unione s'era fatto sempre quanto s'era potuto, et che si continuava ancora, et quanto alla Lega, che li pareva che i Capitoli fussero accomodati in modo, che l'una parte et l'altra potesse contentarsi; et ben che potesse parere che i Regij havessero qualche vantaggio, per l'espressione fatta di quei tre luoghi di Barbaria, però quell'imprese non s'hanno da fare se non in tempo, che nò si

faccia l'impresa generale; et che la Signoria non habbia da temere invasion de Turchi dall' altra parte.

Nella Congregatione subsequente li Regij proposero alcune considerationi fatte sopra la scrittura proposta, et l'Ambasciator di Venetia alcune altre, non fatte solamente sopra la scrittura, ma anco sopra gl'aiuti de Regij, in questo modo: che la prima cosa il Cardinale Granvela voleva, che fosse dichiarato un capitulo distinto et separato da gl'altri, che la Lega s'intendesse essere offensiva et diffensiva, et perpetua; et l'Ambasciator di Venetia voleva, che in quel capitulo fusse, separato o unito con gl' altri, espresso questo senso: *Ad Turcharum vires destruendas, aut adeo frangendas, ut in posterum Christianis Principibus, et populis nocere non possint:* et questo voleva per fare esprimere questo essere la precipua causa et il vero fondamento della Lega, et per stabilir principalmente la parte offensiva, et l'Impresa di levante, et per moderare quel nome di perpetua, ristringerlo con questa limitatione et questo rispetto, seguendo il primo capitulo, dove si dice, che le forze de' collegati, siano in ordine l'anno del 1571. ne i mari di levante, et che il medesimo si debba fare nell' anno subsequente, come sarà consigliato da' Principi et concluso dalli suoi Ambasciatori in Roma. I Regij volevano dichiarare più particolarmente, che sia in potere de' capitani valersi di quelle forze secondo l'occasione, che il tempo porgerà a far maggior danno a nemici et maggior utile, et commodo a i confederati, et alla Repubblica Christiana. Et l'Ambasciator di Venetia fu contento; ma volse che soggiungessero da poi quelle parole, che dicevano che il medesimo si doveva fare negl' anni subsequenti doppo l'anno 1571. Per stabilir poi la parte offensiva, et l'impresa principale volevano ancora i Regij aggiungere a quel capitolo per quello che s'ha da trattare l'anno 1571. queste parole: *Poterunt autem Principes confederati per suos oratores, Romae semper S. D. N. in autumno consulere de copiis sequenti vere omnibus deinceps annis comparandis aequalibus vel maioribus, vel minoribus, quemadmodum illis videbitur, habita ratione status eorum:* allegando che per evitare quello che fu fatto l'anno 1527. et per non incorrere in confusione et inconvenienti, massime dovendo la lega esser perpetua, era necessaria metter quest'ordine. Et all'Ambasciatore non pareva buono ne quel che era scritto nella estesa, ne quel che volevano aggiungere i Regij; et disse che quelle parole contradicevano al capitolo, che debilitava la parte offensiva, et che restringevano tutte le provisioni all' anno 1571. solamente. Replicò il Cardinale Granvela non poter concluder la Lega, senza quelle parole, per che no' pare in Spagna che si possa mai haver tempo di far l'impresa d'Algeri, et di quell'altri luoghi di Barbaria. Et l'Ambasciator di Venetia disse, che era necessario fermar la parte offensiva, che era il fondamento della Lega et non impedire l'impresa principale, per l'imprese particolari. Il medesimo sentivano i deputati del Papa, et per all'hora non fu concluso niente.

Nel Capitolo della compartita i Regij volevano che quel resto, oltre la promessa che fa Sua Santità, il Rè dovesse pagare tre parti, et la Signoria due; ma l' Ambasciatore di Venetia, scusando li suoi Signori per le gravissime spese loro, et nò volendo obligarli a quello, che nò pensava che si potesse ottenere, offrì solamente d' accomodare il Papa delle galere, considerando che nò era poco, per che per ogni viaggio peggiorava almeno 2 mila scudi l'una; et dovendole dare ogn' anno saria grand' interesse; onde tutti restarono malcontenti, et i Regij dissero, che se la Signoria non contribuiva per la sua parte, manco loro volevano obligare il Rè per la sua. Rispose l' Ambasciatore di

Venetia che gli pareva molto strano, che loro volessero rompere già quello, che havevano accordato, et che l'impotenza d'altri nò era protesta conveniente, per il suo non contribuire; et che la Signoria non cercava alcuna scusa. Et per che fu detto da i deputati del Papa, che quando la Signoria non contribuisse, bisognava ch'egli pigliasse per se la decima del Clero che aveva bisognato concedere a lei, l'Ambasciatore non volse disputare in questo, se si dovesse, ò non dovesse, ricordandosi quello che seguì li giorni passati, per questo contrasto; ma considerò, che prestando a Sua Santità 35 galere, la spesa saria più di 70 mila scudi, che si può dire che sia quanto due decime. Et doppo molte risposte et molte repliche, non potendosi fare alcuna resolutione, si passò a quell'altro delle vettovaglie. Et i Regij volevano che si dicesse, come nella Lega vecchia, che le tratte stessero a parte per comodo de' confederati; et l'Ambasciator di Venetia se ne contentava, ma con dichiaratione che fossero libere, et senza spesa, il che ad un Rè nò era tanto gran cosa. Fu risposto da' Regij, che questo era il patrimonio del Rè, et che non potevano mettere le mani in quello; et che il Rè nò ha altre entrate libere da i Regni di Napoli et di Sicilia, se non le tratte, per che l'altre cose sono tutte obbligate, et allienate; et che bastava bene se accomodava il Capitolo, che nò si mettessero impositioni immoderate. Et disse il Cardinale Pacecho, che sapeva bene che bisognava accomodare la Signoria, et che ella non ha modo di prevalersi d'altra parte, havendo guerra in Levante, ma che loro non potevano metter le mani in questo. Replicò l'Ambasciatore che si contentava d'un prezzo limitato, et che nò se potesse ascondere, et che bisognava dichiararlo, et non lasciarlo in libertà de' ministri, acciocchè nò segua disordine, et acciò che la Lega nò sia per questa causa solamente rotta, come fu l'altra. Et questo era il più importante pericolo di tutti, nel quale se si mettesse difficoltà, ruineria ogni cosa. Risposero i Regij, che nò havevano autorità a determinar somma certa, senza ordine del Rè; ma che scriveriano a Sua Maestà. Et ogn'uno sentiva, che l'Ambasciatore di Venetia domandasse cosa raggionevole, et che senza questo non dureria la Lega. Ma per che all'hora restò questo Capitolo così indeciso, seguì poi il Capitolo della diffensiva, et quel dell'impresa d'Algeri, et di quei dui altri luoghi di Barbaria. Et i Regij volevano pure stendere il Capitolo della diffensiva, et aggiungere che nò si possa negare l'aiuto a questo chel'domanderà, et che nò sia messa alcuna difficoltà, se habbia, o se nò habbia bisogno; che sia creduto a lui, con conditione però, che habbia più forze in essere, che non è l'aiuto che domanda. Et l'Ambasciatore disse, che se havrà autorità da' suoi SS. di metter questo articolo, non farà difficoltà sopra questa aggionta, et massime dovendo il Capitolo esser dichiarato reciproco. Agl'altri capi degl'aiuti d'Algeri, et di quelli dui altri luoghi, i Regij ponderaranno molto quell'assecuratione, che i Turchi nò habbiano armata in Levante, et che la Signoria nò habbia a temere, parendoli che questo aiuto sele promettesse molto incerto; ma però non mossero altro, di quello che era scritto, senò dove si dice, *non timeant*, volevano che si dicesse, *verisimile sit eos invasionem a Turca timere non habere*. Et per che il senso è il medesimo, l'Ambasciatore nò fece difficoltà, solamente disse, che non poteva consentire al Capitolo, senza nuova commissione. Nè del Generale i Regij non volsero risolvere senz'ordine del Rè. Replicò l'Ambasciator di Venetia, quello che haveva considerato altre volte, delle ragioni, per le quali la Signoria havria potuto pretendere, che il General suo havesse havuto il primo luogo, ma che nò per quello, nè per altro. Ma haveva resoluto contendere sopra quello

articolo, per mostrare di nò havere in consideratione altro, che il beneftio universale; che nelle diliberationi, tutti tre i Generali havessero pari autorità, et nell'esecutione fusse fatto quello che piacesse al Papa; et poi che era nominato D. Giovanni d'Austria, si contentava per rispetto del Rè, et per honore della persona, et fece instanza che il Capitolo fosse riformato in questo modo. Et quanto al Generale di Terra ferma, disse, che nò haveva ordine nissino dalla Signoria, et che si potria rimetter questa resolutione a' Principi, da esser fatta a tempo più opportuno, et non restare per questo di nò concludere la Lega. Et ne fu fatto officio col Papa, et i Regij non fecero difficoltà, per che forsi il nominato, che era il Duca di Savoia nò piaceva manco a loro; ma nò havevano ordine di recusarlo. Nella nominatione dell' Imperatore i Regij si contentarono di quello che era scritto; ma l'Ambasciatore voleva che si nominasse espressamente il Re di Polonia, per che saria di gran momento in questa Lega; et nò ne facendo mentione, se gli farria ingiuria. Fu fatta la difficoltà da i Regij per la competenza del luogo con Portogallo; ma si contentarono poi, che si nominasse nel capitolo di quei Principi che il Papa ha da invitare, come ricercò l'Ambasciatore di Venetia.

Il Capitolo, nel quale si sottomette alle censure quello, che senza consenso degl' altri collegati trattasse pace, et accordo con Turchi, non hebbe difficoltà da i Regij, ma l'hebbe dall' Ambasciatore di Venetia, il qual disse, che quest' obbligo di censure, era insolito, et inconveniente, et che mettendolo a qualche capitolo separato dagl' altri, pensava che fosse per dar nota alla Signoria, per quello che seguì nell' altra Lega. Fu detto, che era messo per quello, che nò s' haveva voluto altra sorte di servitù, et che era stata reietta, et che era stato ordinato, che questo Capitolo fosse in luogo di quello. Onde l' Ambasciator di Venetia non senza qualche alteratione disse, che dunque bisognava metter quest' obbligo al capitolo delle tratte; et fu subito inteso da tutti, che volesse riversare la colpa alle cose passate, a chi elle toccavano. Ma soggiunse poi, che dovendosi unire questi gran Principi in amicitia indissolubile, bisognava rimovere ogni difficoltà, et trattarla loro generosamente; et che la Signoria ha fatto et farà sempre conoscere che è constantissima al benefitio della Christianità, et osservatione della sua parola, quando no' vien mancato a lei.

Si passò poi a gli altri Capitoli, i quali non hebbero difficoltà. Et l' Ambasciatore ricordò il Capitolo delle divisioni dell' acquisti, secondo la capitulatione vecchia, aggiungendo, che acquistando Algeri, Tunisi, et Tripoli, siano del Rè Cattolico, ma che sia data ricompensa conveniente a i confederati in altra parte, secondo la portione di ciascuno. I Regij si scusarono, che nò haveva la capitulatione; et fu rimessa la causa ad un' altro giorno. Et l' Ambasciatore ricordò, a chi ordinava la scrittura, che nominasse la Signoria con i suoi titoli et con qualche honore di parole, et così fu detto che faria. Da poi il Cardinale Aldobrandino, parlando a parte con l' Ambasciatore disse, che haveva gran dubbio, che nò potriano indurre i Regij, a contentarsi di stabilire la parte offensiva, tanto ristretta, che nò sia mai manco, in arbitrio degl' istessi Principi di potere respirare a qualche tempo; et per questo havria giudicato meglio esprimere un determinato numero di anni, come saria di 5 o 6 anni continui, per la guerra offensiva, che si saria ottenuto facilmente. Ma l' Ambasciatore rispose che pareva che si volesse fare una Lega, solamente diffensiva, et si consumariano le forze della Christianità senza frutto.

A' 16 di Luglio, fu proposta la scrittura, in alcune parti con le difficoltà che restavano; et furono in questo di volere che negl' anni seguenti, doppo

l' anno 1571 si deliberasse l' autunno da i Principi, per mezzo de' suoi Ambasciatori a Roma, di mettere o di non mettere insieme le forze per la primavera seguente, et di metterle o maggiori o minori; et consideravano che chi nò metteva questa aggionta al capitolo, ogni cosa andava con disordine; che nò si può adesso sapere quello che possa esser di quà a due o tre anni; et che una vittoria, o una perdita può far mutar tutti li disegni; che il deliberare de i Principi non pregiudica alla continuation della impresa; et così fu fatto l' anno 1537 che si trattò con l'Imperatore quella che era da farsi l'anno futuro; che se bene non fusse riservata per la capitulatione questa autorità a i Principi, nondimeno l' havevano da se stessi; et che essendo la Lega perpetua, era cosa impossibile a continuar sempre con le forze in Levante. All'incontro l'Ambasciatore di Venetia diceva, che questa aggionta contradicesse alla prima parte del Capitolo, che dove si tratta di fare la Lega perpetua si faria per l'anno 1571 solamente, et che dovendo trattare ogn' anno di nuove forze, et di nuove imprese, non si risolveria l'impresa, nè il Rè di Pollonia di rompere con Turchi, essendo in dubbio che la Lega nò dovesse durare più che un anno. Replicando li Regij che senza quel Capitolo a quel modo dichiarato, non si persuaderia alla Spagna di poter fare a qualche tempo le sue imprese di Barbaria, ne si potria indurre quel regno a dare al Rè alcun aiuto; rispose l' Ambasciatore di Venetia, che bisognava attendere a debilitare le forze del Turco, per che ogn' uno potria poi pensare alla sua impresa particolare. Replicarono li Regij che si ritornava alla difficoltà; et che loro nò potevano concludere la Lega, se nò concludevano l' impresa anco di Barbaria, cioè di poterla fare a qualche tempo con aiuti certi. Rispose l' Ambasciatore, che nò faceva difficoltà che nò potessino fare le sue imprese a tempo opportuno, ma che quello che volevano aggiongere guastava la principale, ch' è il fondamento della Lega, rivoca in dubbio la prima parte del Capitolo, et parlava di dissunire le forze, et di metter difficoltà in quello che era già scluso: et soggionse, che ancora che li Principi fossero d'accordo insieme, havendo autorità nò solamente di deliberare di non metter le forze concluse, ma anco di dissolvere la Lega et di ritrattare ogni cosa, tuttavia nò bisognava dichiararlo, per non debilitare la Lega, et per nò dare speranza alli nemici, et per nò levare l'animo alli Principi; che si potria accomodare il Capitolo senza quella parola, *diminuire le forze*. Ma non si fermò in questo: et fu detto dalli deputati di Sua Santità che si poteva pensare meglio, et trattare in parte del modo d'accordarsi; et si passò all'altra difficoltà della contributione della parte del Papa, nella quale fu detto altre volte. Et l' Ambasciatore di Venetia fece due considerationi, l' una che per dignità del Papa nò si conveniva, che in questa impresa tanto importante, dove egli era capo principale, havesse così poche forze, et che questo le levaria assai della reputatione presso del mondo. Et per che fu detto dalli Cardinali deputati da Sua Santità che non haveva modo di far più, et che non ha denari in essere, et che le decime d' Italia non importavano più di 150 mila s. in doi anni; disse l'Ambasciatore, che nò era alcun Principe al mondo, che havesse modi più facili et più pronti di trovar denari che il Papa; et disse quello che soleva dire Papa Sisto, che ad un Pontefice nò mancavano mai denari, se nò li mancava la mano et la penna. Fu detto del rispetto che haveva Sua Santità a non gravare la conscienza; et l'Ambasciatore rispose, che l' operationi sono buone et cattive secondo il fine, et l' intentione; et che il soccorrere la Christianità in tanto bisogno non può gravare la conscienza. Fu confermato tutto questo dalli Regij et dal Cardinale de Ce-

sis, il quale ricordò che si facesse ufficio con Sua Santità, per che admettesse la renuntia delli benefitij, con li regressi, et se ne cavaria in poco tempo più di un mezzo miglione d'oro. Ma il Cardinale Morone, et altri dissero, che Sua Santità era stata tentata di far questo, et d'altre cose, ma che non voleva acconsentire. L'altra consideratione che fece l'Ambasciatore fu, che se pur la Signoria, dovesse contribuire per la sua parte del Papa, non doveva contribuire secondo la compartita della Lega, perchè era troppo gravezza per le spese che la Signoria ha, che nò ha il Rè, et per la disparità delli stati, et della potenza, ma secondo le proportioni delle gratie, et delli benefitij, che così il Rè come la Signoria haveva da Sua Santità; per che se il Rè ha cento, et la Signoria ha dieci, nò è conveniente che il Rè contribuisce 3 et la Signoria 2. A questo li Regij non dissero alcuna raggione in contrario, ma pur nò volsero acconsentire d'obbligare il Rè più delli dui quinti. Così restò questo Capitolo anco indeciso.

Nel Capitolo delle tratte, che è la terza difficoltà, li Regij non si volsero risolvere, senza licenza del Rè. Il Capitolo della diffensiva satisfaceva alli Regij, come è scritto, cioè a reciproco, et con aiuto certo di 10 galere, et con quelle riserve che sono dichiarate. Ma l'Ambasciatore di Venetia propose, che la provisione fatta per l'offensiva, assicurava anco per la diffensiva, per che nò si potria dubitare di offesa di momento, quando fossero preparate forze a fronte dell'armata nemica. Ma li Regij dissero, che questo era stato disputato altre volte, et nò accettato. Soggionse poi l'Ambasciatore, che anco per maggior sodisfatione, si saria potuto dichiarare, che quando fossero messe insieme le forze della Lega, quello che fosse offeso, potria valersi della sua parte delle galere e navi, et della metà dell'altre, se tante ne bisognasse per la difesa. Ma questo parve che havesse ancora più difficoltà, parte ch'averia potuto nascere confusione, et far disordine, et parte per che li Regij volevano al tutto limitare aiuto certo, adducendo ch'il Rè ancora dà quest'anno aiuto certo alla Signoria.

Nell'altro Capitolo del Generale dell'armata non fu concluso niente, per che li Regij volevano il parere del Rè loro per quel di terra. L'Ambasciator di Venetia propose il Signor Sforza Pallavicino, adducendo diverse raggioni per quello che ricercava la conditione dell'Impresa, che sia un capo prudente et animoso, prattico della guerra, conosciuto et temuto da' Turchi, et stimato da Venetiani; et ricordò in proposito quello che fu fatto nella capitulatione del 1537 che fu fatto Generale il Principe Doria che serviva l'Imperatore, et di Terra il Duca d'Urbino che serviva la Signoria: ma non fu concluso niente, per che li Regij volevano anco il parere del Rè in questo. Al Capitolo delle censure l'Ambasciator di Venetia disse, ch'è capitolo nuovo et insolito, che quando alla Signoria no' è necessario, per che stà nella sua constanza, et nella resolutione generosa, che ha fatto in questa occasione, havendo risposto così presto et resoluto al Chiaus, che sa che no' può fidarsi di chi gli ha rotto la fede; et per che li Principi s'obligano con la promessa della fede, et nò con paura delle pene come le persone private; che chi nò havesse rispetto all'honore, non haveria manco alle censure. Disse il Cardinale Grassi, che in una Lega fatta al tempo di Papa Innocenzo, vi è un simil Capitolo, et però nò era cosa nuova. Rispose l'Ambasciatore di non haver veduto questo trattato; ma se pur vi era questo Capitolo nò haveria fatto alcun frutto, et si può vedere dal successo, che non si sa che fosse fatta cosa alcuna notabile in quel tempo. Replicò il Cardinale Grassi, che in tutti gl'instrumenti si mette qual che obbligo alla par-

te per stabilimento del contratto. Rispose l'Ambasciatore, che dunque bisognava metter in obligo tutti, et no' la Signoria sola, et metter le censure a tutti li Capitoli della Lega et nò ad un solo. Fu detto che così haveva ordinato il Papa: et l'Ambasciator disse di volergli parlare.

Al Capitolo della divisione degl'acquisti, li Regij hanno detto di volervi pensare.

Al Capitolo delli Ragusei, i quali fu detto che erano aiutati dal Papa, li Regij non fecero difficoltà; ma l'Ambasciator di Venetia disse, che quanto alla Signoria non hanno da dubitare, per che se gli havesse voluto far danno, l'havria fatto prima che adesso; ma che bisognava bene avvertire, come si suol dire, che non sia nutrito il serpe in seno; et considero che sono avanzati del Turco; che sono spie; che no' si pensaria faria o' diria niente fra Christiani, che no' fosse fatto sapere a i Turchi, per che essi vogliono star bene con loro, et gratificarsi in ogni cosa; et che questo Capitolo et questa sicurtà li faria più insolenti. Et parlando col Papa dopo alquanti giorni sopra questo, disse che si potria fargli contribuire all'impresa, con navi che n'hanno molte, et con altre commodità, con che possono aiutare, et obbligargli a no' dare aiuto a Turchi. Et disse il Papa che ..... astringerli a scoprirsi contra Turchi, et a favore della Lega, saria un volergli ruvinare, perche potriano essere oppressi in questi principij facilmente, se si obligassero a no' dare aiuto a Turchi, et per questo a punto potriano essere astretti da Turchi a quello che nò pensano, stando come stanno; et soggionse, che haveria tolto sopra di se, che non fariano danno a Christiani, et che se lo facessero, Sua Santità saria prima a castigargli; et havendoli tolti in protetione, pregava alla Signoria a no' disfavorirli. Rispose l'Ambasciator, che se no' s'obligavano a no' favorire li Turchi, no' si poteva comprendergli nella Lega; che saria cose di mal'esempio, et no' mai più occorsa in altro tempo, che si prendesse in protetione della Lega chi non aiutasse l'impresa in qualche cosa. Et essendo anco restato nella Congregatione questo Capitolo irresoluto, si parlò della unione della Lega armata; et li Regij dissero che no' poteva tardare a giongere il Cardinale di Spagna con la risposta. Et l'Ambasciator di Venetia si doleva che si perdesse di grandi occasioni di fare qualch'impresa, ora che l'armata Turchesca era debbole, et piena di paura. Et il Cardinale di Cesis, credendo di dir bene, ricordò che si poteva far l'impresa di Tunisi quest'anno, per che non s'havveria da dubitar d'alcun impedimento, mentre che li Turchi stanno in levante; et che il tempo era hormai inanzi per unirsi coll'Armata, et che saria una gran diversione. . . . . Et l'Ambasciatore di Venetia con parole gravi fece risentire il Cardinale, il quale anco di poi separatamente dai suoi colleghi fu avvertito. Ma li Regij dissero che l'armata s'uniria certo, et che l'ordine del Rè non poteva tardare. Et l'Ambasciatore di Venetia fu consigliato che andasse trattenuto nel sollecitare la conclusione della Lega, fin che si veda che l'Armata si muova, per che questo e il sol beneficio che si possa aspettare per quest'anno, et il mettere un poco di gelosia nelli Regij potrà forse più sollecitargli.

Alli 27. giunse il Cardinale di Spagna, con la resolutione, che l'armata del Rè si congiungesse con quella della Signoria, sotto l'obbedienza del Generale del Papa; et alli 28. nella Congregatione l'Ambasciator di Venetia fece officio, che li Regij mostrassero di riconoscere questa resolutione del Rè per opera loro. Et il Cardinale Granvela fece un poco di parole per quello che ha inteso che si ragiona in Venetia, che egli tratti la Lega con discepoli, et con vantaggio, come si trattasse con suoi inimici; et che non faria peggio che se fosse provi.

sionato dal Turco; et seguitando con mostrare sempre più risentimento, fu cercato da tutti di quietarlo. Et l'Ambasciator di Venetia si sforzò di persuaderlo che nelle sue lettere havesse fatto sempre buon officio, et che quei Signori che sono al governo si sono mostrati sempre sodisfatti, et che no' bisognava tanto conto tenere di voci di piazza, che sono di tutti gl'uomini otiosi, et che nò hanno parte nelli consigli, et nel governo, et che quelli strapazzano l'attioni dei Principi che l'intendono manco. Si passò poi alla trattatione et a quello che restava in difficoltà, et fu parlato del primo Capitolo: et li Regij instavano constanti in volere che si aggiungessero quelle parole, che li Principi diliberino l'autunno di preparare le forze, et di prepararle ò maggiori ò minori. Et l'Ambasciator replicò molte cose delle già dette, mostrandoli l'inconveniente che seguiria per quelle parole, che contradicono a quello che è già concluso; et di dove la lega è dichiarata perpetua, si ridurria ad incongruità di tempo et incerta, onde non si potria indurre l'Imperatore, ne il Rè di Pollonia a rompere col Turco. Et tutto questo fu anco trattato a parte col Papa et con alcuni Cardinali deputati, et furono levate via quelle parole, *di non preparare le forze*, le quali manifestamente contradicevano al Capitulo già concluso. Et se bene Sua Santità et gl'altri tutti sentivano, che il Capitulo staria meglio senza quella aggionta, tuttavia vedendo la instanza de Regij, pareva che non si dovesse fare molta difficoltà. Et disse il Papa, che come l'Impresa principale sia incaminata, che incomincia l'anno presente, l'anno futuro non sarà mai nissuno così dishonesto che pensi di voler trattare impresa particolare finchè le forze de' nemici saranno in essere: et soggionse che è anco di consideratione, che essendo Lega perpetua non saria forse a proposito, che paresse che si volesse consumare sempre con le medesime forze, per non spaventar quei che hanno da entrar nella Lega. Ma l'Ambasciator, secondo l'ordine che ha da Signori suoi, stette sempre fermo in questo che non bisognava metter dubbio alcuno nell'impresa principale, et che questo è il fondamento della Lega, et no' l'impresa particolare.

Nell'articulo di supplire alla portione del Papa, fu parlato nella Congregatione longamente; ma niente fu concluso. Et l'Ambasciator di Venetia fece offitio con Sua Santità; et vedendo di nò poterla indurre che supplisse al suo proprio, ne che mettesse tutto il peso sopra il Rè per conto delle gratie che li faceva, sendo messo in dubbio che li Regij volessero obligare il Rè alla sua rata, se anco la Signoria non si obligava per la sua; et trattandosi di accomodar le cose delle gratie et delli aiuti, et con quell'obligo o senza, per no' minuir le forze della Lega, et per levar ogni difficoltà et impedire quelle resolutioni che potessero fare maggiore difficoltà nella conclusione della Lega, ossia a Sua Santità che la Signoria armaria 24. galere, otto a spese proprie, et sedici a spese del Rè, da essergli rifatte in altre provisioni della guerra, et che questo era quel più che potesse fare la Signoria, et che la superava anco la sua possibilità per la sodisfation di Sua Santità, di che il Papa mostrò di restare ben sodisfatto; et disse che riparlaria con li Regij. Et per che alcuni Cardinali deputati da Sua Santità dissero che li Regij nò obligariano il Rè più che per la parte delli tre quinti d'ogni spesa, come nella contributione presente della Lega, disse l'Ambasciatore che questa contributione per la parte di Sua Santità nò ha da esser fatta per quella della Lega, ma secondo la portione degl'aiuti, che così il Rè come la Signoria hanno dal Papa; et che per cento milia scudi che ha hauto la Signoria, il Rè havrà forse un milion d'oro.

Nelli dui Capitoli della diffensiva et dell'impresa d'Algeri, et di quelli

dui altri luoghi furono dette molte cose, come nella congregatione presente, ma non fu fatta alcuna resolutione. Et l'Ambasciator di Venetia fece officio col Papa che fossero risolute, come havevano trattato nella Congregatione; et Sua Santità rispose, che stando fermi li Regij di volerli, et essendo li Capituli tanto limitati, et con tante circonstanze, non si poteva dubitar che si facesse pregiuditio alcuno di ciò all'impresa principale.

Nel Capitolo delle censure, l' Ambasciatore disse da parte alli Regij, che guardassero bene ciò che facevano, che questa era una mala instruttione, che il Papa obbligasse a censura li Principi, et di mal esempio, et che potria partorire molti inconvenienti. Et parlando col Papa disse questa raggione, che haveva detto nella congregatione; et che quel Capitolo poteva far molti mali, et nissun bene, et che bisognaria renovarlo, per che dove la Lega ha da generare confidenza fra Sua Santità et gl' altri Principi, genera diffidenza, et sospetto. Rispose Sua Santità, che il Capitolo non offenderia chi havesse animo di continuar nella Lega; et che la Signoria si renderia sospetta facendoli tanto contrasto. Rispose l' Ambasciatore ch' era sforzato a contradirsi, per che si diceva che era messo per la Signoria. Disse il Papa, che li Regij vogliono mettere qualche obligo alla Lega, per che duri, et per assicurare gl' altri Principi che vorranno collegarsi, et che se ricusassero, si verria a qual che altro, che havria maggior difficoltà. Replicò l' Ambasciatore, che i Principi si obligavano con la promessa della fede, et non con paura delle pene; et che la Signoria non dimanda questa sicurtà al Rè, onde nò deveria anco esser domandata dal Rè.

Nel Capitolo delli Ragusei l' Ambasciator longamente col Papa allegando le raggioni dette nella Congregatione precedente, doppo molte risposte et molte repliche, disse Sua Santità, che non poteva mancare d' havere in protetione quel populo, per essere molto Cattolico, et obediente, et massime nelle cose dell' inquisitione, allegando diverse cose fino quando Sua Santità era in minor fortuna.

Nelle altre congregationi che furono fatte, et in quella alli xiiij d'Agosto, che fu l' ultima, fu trattato generalmente sopra tutti gl' articoli, et sopra la scrittura particolarmente della capitulatione riformata; ma alla fine restorno come prima indecise. Onde ancor che si trattasse d' accordarsi insieme a dire che la Lega si teneria per conclusa, però non fu concluso niente, et forse nò tanto per che non si potesse facilmente accomodare la difficoltà, quanto per che ogn' uno stava fermo nella oppinione sua, et nò voleva cedere niente; et li Regij havevano resoluto di mandare la capitulatione in Spagna, et rimettersi al Rè in alcun Capitolo, et l'Ambasciatore di Venetia si volse rimettere alla Signoria in alcun' altri. Onde nò si potendo risolvere il negotio senza la risposta delli Principi, et nò servendo più le Congregationi a niente, fu deliberato di non congregarsi. Et le difficoltà che restorno nelle ultime congregationi furono, prima nel Capitolo principale di quella aggionta, che vogliono li Regij et li Principi, che per mezzo de' suoi Ambasciatori a Roma diliberino l'autunno le forze da prepararsi per il primo tempo maggiori, o minori, et l' impresa da farsi. Et per che l' Ambasciatore di Venetia disse molte raggioni per che s' accomodasse, tuttavia per le contraditioni delli Regij, che volevano più presto ampliar quella che levarla, et per quello che mostravano di credere molti Cardinali delli deputati dal Papa che questa aggiunta nò pregiudicasse all' impresa principale, restò la cosa in quel modo indecisa.

L' altra difficoltà, fu della contributione per la portione della parte del

Papa, per che nò ostante l'offerta fatta a Sua Santità delle 24 galere già notate nella scrittura, come prima, cioè che il Rè contribuisse per tre quinti, et la signoria per li doi quinti, restò anco questo indeciso.

La terza difficoltà fu nel Capitolo delle tratte, perchè instando l'Ambasciatore di Venetia, che si limitasse quel prezzo dell'impositione, o vero si rimettesse all'arbitrio del Papa, li Regij si scusorno di non poter far niente, senza ordine del Rè loro.

La quarta difficoltà fu sopra il Capitolo della diffensiva, et quell'altro di dar aiuto al Rè per l'impresa d'Algeri, et degli altri luoghi di Barbaria; per che se bene li Regij si contentavano delli capitoli come erano notati, però l'Ambasciatore di Venetia si scusò di non poter senza nuovo ordine approvargli.

La quinta difficultà fu nel capitolo del Generale, nel quale li Regij volsero aspettare il parere del Rè; come anco nel capitolo della divisione degl'acquisti.

L'ultima difficultà fu nel capitolo degli Ragusei, et in quello delle censure, perchè all'Ambasciatore di Venetia non piaceva nè l'uno nè l'altro.

Fu poi mandata la scrittura a Venetia alli 6 d'Agosto, et in Spagna alli 9 con quella del Papa, il quale mandò una instruttione al Nuntio con tutto il trattato; et li Regij scrissero particolarmente al Rè le difficultà che l'Ambasciatore di Venetia havea fatto alli capitoli proposti. Et essendo venuta prima da Venetia la resolutione della Signoria con lettere delli xvij, fu levata la suspensione, et l'Ambasciatore trattò col Papa di far rimovere il Capitolo delle censure, et regolare quello dell'offensiva principale, et accomodare gl'altri. Sua Santità fece qualche difficultà, come fece ancora il Cardinale Morone; ma finalmente restò persuaso di voler sodisfare alla volontà della Signoria; et scrisse in Spagna, et fece officio quà con li Regij di levar via il Capitolo delle censure. Intanto successe un'accidente d'importanza, che essendo la Signoria mal sodisfatta del suo Ambasciatore Suriano, persuaso da varie conietture, che egli havesse acconsentito a' diversi articoli contra la commission sua, et massime a quel delle censure, delle quali la Signoria non voleva che parlasse in modo alcuno, et che nò havesse impedito di mandare la scrittura in Spagna, come se però da quello si potesse arguire, che la fosse stata mandata d'accordo, et conclusa; pensò prima di revocarlo, et si risolse di mandare il magnifico Giovanni Soranzo per collega con ordine, che non trattasse niente l'uno senza l'altro, in questo negotio. Questo accidente disturbò grandemente l'animo del Papa, et insospettì li Regij, li quali sapendo quanto havea fatto l'Ambasciatore Suriano, per tirar via quel Capitolo delle censure, et sapendo ancora che la scrittura non era mandata in Spagna, come conclusa, anzi era stata mandata insieme con le conditioni fatte da lui a tutti gli altri articoli che erano in controversia, et spetialmente a quello delle censure, entrorno in oppinione, che la Signoria non fosse d'animo d'attendere alla Lega, et che havesse preso questo pretesto per rompere la pratica, sendo mal sodisfatta dell'Ambasciatore, non per che egli havesse acconsentito a quel che nò doveva, per che sapevano tutti che nò vi haveva acconsentito, ma per che havesse sollecitata la conclusion della Lega con più studio, et con più affetto di quello che le fosse stato commesso: et si confirmavano in questa oppinione ancora per la parola del Cardinale Cornaro, il quale oltre che molte volte s'era lassato intendere che la guerra non faceva per la Signoria, et che si trattava d'accomodare le cose coi Turchi per accordo, anco all'hora diceva pubblicamente, che l'Ambasciator nò haveva inteso l'ordine della Signoria, per che ella nò haveva animo di concluder la Lega, ma solamente trattare d'havere aiuto dal Rè, per poter con questo nome più facil-

mente avantaggiare nella pace. Et per che il Cardinale avvisava et era avvisato da Venetia, dove havea molti parenti nelli Magistrati principali, le sue parole havevano gran fede; ben che l'Ambasciator, vedendo il disordine, si lassò intendere molto vivamente con il medesimo Cardinale, et con altri, che la Signoria voleva la Lega, et che le commissioni sue erano chiare, et che l'imputatione che gl'era data, ch'egli havesse acconsentito a quegli articoli che non dovea, sebene era falsa, era però informata da testimonij, et da accidenti tali che la Signoria non poteva mancare di nò crederlo, et di mostrarsi mal sodisfatta, per che era scritto pubblicamente da Roma, et detto in Venetia dalli Agenti di Fiorenza, et dall'Ambasciatore di Ferrara, che la Lega era conclusa con quei Capitoli, ancorchè il Nuntio del Papa sentendo tanti romori, et pensando forse di giovare all'Ambasciator Suriano, disse in collegio, che egli havea simulato mostrando di acconsentire a quegli articoli, per ottener l'union dell'armata, ancor che non bisognava alla Signoria cercar maggior giustificatione di fatto, poi che era affirmato da Ministri tanto principali, li quali benchè erano ingannati per non saper la trattatione che era passata sempre secretissima, però la Signoria nò doveva restare per rispetto di un suo servitore o ministro, ancor che innocente, di nò mostrare risentimento di questo, che quando fosse stato vero, meritamente l'havria offeso. Questa cosa l'Ambasciatore lo diceva pubblicamente con tutti, non attendendo tanto a giustificarsi, quanto a rimuovere quei sospetti che erano nati, che la Signoria non volesse la Lega; et per che il testimonio del Cardinale Cornaro, era reputato di gran momento, et havria causato inconvenienti d'importanza, tenne diversi mezzi per debilitarlo, et per levarli la fede.

A 20 di Settembre venne l'Ambasciatore Soranzo a Roma, et alli 28 di Settembre venne il corriere di Spagna con la resolutione del Rè. Che per quanto poi s'intese si contentava di levare il Capitolo delle censure, et d'accomodare gl'altri, che erano in difficoltà; et alle 20 hore si ridusse la congregatione nel loco consueto, dove nò intervenne l'Ambasciatore Suriano, per essere in letto con la gotta, ma il Soranzo solo. Parlò prima il Cardinale Morone, esortando tutti alla resolutione, et conclusione della Lega. Seguì poi il Cardinale Granvela, che si era ridotto con li suoi colleghi per questo effetto; et che il Rè suo se ne contentaria, che haveva la risposta con l'autorità espressa di concludere senza altrimenti più scrivere in Spagna. Et domandato poi l'Ambasciator Soranzo, che se ben era solo per il compagno indisposto, però diceva, che l'animo della Signoria era l'istesso che quel del Rè, che si termini questa santa Lega; poichè si tratta dell'interesse di tutta la Christianità, a honore et esaltatione di Dio, et della santa Fede. Soggionse l'Ambasciatore di Venetia, che per venire alla conclusione, poi che havevano la risposta di Spagna, dicessero quello che conteneva, per che saria col suo collega, et li daria risposta. Il Cardinale Granvela rispose, che questo nò conveniva, ma che toccava a lui dire la difficoltà, che ha nelli capitoli, per che si trattaria d'accordargli. Disse l'Ambasciatore che questo non poteva, nè doveva fare, ma che toccava a loro a proponer prima; et che doppo tre mesi che havevano hauto di tempo d'aspettare questa risposta, dovevano manifestarla. Questo così duro parlare commosse tutta la congregatione grandemente, et il Cardinale Morone voltandosi all'Ambasciatore disse, che toccava a lui a proponere la difficoltà per haverne risposta. Et l'Ambasciatore disse, che era stato là per sentire ciò che contenea la risposta, et sopra quella prender poi la resolutione che fosse conveniente. Disse il Cardinale Granvela, che la Signoria havea pur mandato gli gravami, che ella ha sopra gl'articoli; il che confirmò l'Ambasciatore. Et il Cardinale soggiunse, che dunque dicesse li gravami che ella ha sopra

gl'articoli, che gli risponderiano, per che hanno la commissione in ampla autorità di terminare ogni cosa; ma nò volevano altrimenti dirne quel che havevano, per che il Rè ha fatto, come si suol fare in simili casi, che ha rimesso molte cose a loro arbitrio. Disse l'Ambasciatore, poi che sapevano che la Signoria haveva mandato al Rè quel che l'offende nelli capitoli che quì pretendono, questo l'ha fatto per avanzare il tempo, acciò che il Rè intendendo l'oppinion della Signoria prima che venisse ad alcuna resolutione, potesse dar ordine, che il tutto si risolvesse bene, et con sodisfatione comune. Et fu fatto di ciò l'officio col Rè di Spagna; il quale udì l'Ambasciatore benignamente, come è suo solito; et poi fattosi dare un Memoriale le disse, che lo faria consigliare, et gli daria risposta; onde la Signoria è stata aspettando questa resolutione di Sua Maestà, la quale no' par che habbia hauto fine a quest'hora. Rispose il Cardinale, che nò accaderia che la Signoria aspettasse altra risposta dal Rè, per che l'ha mandata quà alli suoi; et se vole cosa alcuna parli con loro che li risponderanno. Seguirno a questi tutti gl'altri in conformità, dicendo, che se l'Ambasciatore stava in questo o per che la Signoria non volesse Lega, o per che volesse stare a vedere quello che seguisse di Cipri, et quello che faceva l'armata, non era raggionevole nè honesto. Rispose l'Ambasciatore, che il procedere della Signoria era stato sempre sincero et leale, et che era intrato in questa guerra col Turco volontariamente con la spesa, et con le forze che sono note; che era stata proposta dal Papa la Lega per publico beneficio, et per honor di Dio; che la Signoria si è offerta prontissimamente et sta constantissima in questo, nè mai ha pensato a quello che se li oppone; che promisse sempre largamente, et che nò è mancato da lei di concludere la Lega in XV. giorni, se bene sono stati molti mesi di tempo; et che hora che è venuta la risposta dal Rè dovevano lassarsi intendere, acciò che si potesse venire alla conclusione . . . . per che havendo fatto fare ufficio col Rè in questo proposito, et havendo il Rè accettato il memoriale, et detto di farlo consigliare per rispondere alla Signoria che è stata aspettando la risposta, et nò essendo venuta, nò ha potuto fare alcuna resolutione. Et voltatosi al Cardinale Granvela disse: Voi Monsignore, dite che il Rè ha mandato la risposta per dare alla Signoria, nè io penso altramente, per che almanco Sua Maestà haveria detto all'Ambasciatore, nò occorre ch'io dia altra risposta; se adunque è venuta, lasciatene intendere quale ella si sia. Alle quali parole rispondendo il Cardinale Granvela un poco gagliardamente, et li deputati del Papa ancor loro, tra quali Morone, li disse quello che era venuto a far lì, se nò voleva proporre. Cesis si lasciò intendere che più nò si sariano congregati, se nò vi fosse stato il collega: et così si sciolse la congregatione senz'alcun frutto.

Alli 23 d'Ottobre scrisse il Soranzo a Venetia le difficoltà che haveva havute nella sopradetta congregatione, nella quale i Regij mostrorno al Soranzo il memoriale dato dall'Ambasciatore della Signoria in Spagna al Rè che si contentasse di persuadere al Papa, che volesse dare le forze che diede l'anno 1538 Papa Paolo Terzo. Et in esso memoriale vi erano le difficoltà del primo capitolo che tratta « dell'Autunno a Roma; di esser cresciute, o diminuite le forze; la difficoltà dell'offensiva particolare dell'impresa di Barbaria; et della contributione per il Papa; et quello delle tratte; prezzo delle robbe; delle censure; et de' Ragusei ». Si scusò poi il prenominato Ambasciatore Soranzo col suo collega ammalato, la onde si risolse Sua Santità che più nò si facessero congregationi senza il Suriano guarito, overo a San Marco.

Fra tanto venne aviso della perdita di Nicosia alli 9 di Ottobre, ed alli 2 di Novembre la risposta di Venetia, che si continuasse la trattatione della Lega, essendo già nata sospitione a Nostro Signore et alli Spagnuoli, per le parole già dette dal Soranzo, che li Venetiani nò dovessero più attendere alla pratica, di modo che alli v, vj et vij furono fatte diverse congregationi, et messi in contrasto tutti li capitoli. Ma finalmente per gratia dell'Onnipotente Iddio, bontà di Nostro Signore, ordine del Rè Cattolico, et prudenza del Suriano, fu conclusa la santissima Lega, et in scrittura distesa, come sta nelle capitulationi, eccetto il Capitolo del Capitan Generale, che fu resoluto doppo molto tempo, e del Luogotenente. Et per tal conto fu spedito al Rè dalli suoi ministri, et a Nostro Signore ancora; nel che usorno eziandio arte li Regij, mandando il corriero doppo molti giorni, acciò forse per stracchezza li Venetiani, et il Papa, che secondo l' oppinion de' Spagnuoli, stava duro in volere il Signor Marc'Antonio Colonna per compiacere a' Venetiani, non removessero. Finis. —

Domenica a venti di Maggio 1571 doppo molte controversie, fu conclusa et terminata la Lega tra li deputati di Sua Santità, del Rè di Spagna, et Republica di Venetia.

Poi Venerdì seguente 25 del detto mese in Consistorio secreto fatto nella sala di Costantino, fu stipulata et iurata.

CONSISTORIO.

Per concluder con ogni solennità, et stipular la Lega, ha fatto Sua Santità hoggi Consistorio, il quale fu misto, imperò che hebbe del secreto, et del pubblico. Non mancò quasi Cardinale di quelli che vi si poterono trovare. Venne giù Sua Santità alquanto tardi, doppo haver fatto colatione. Et per che si giudicò che si proporrebbero alcune Chiese, secondo che ferono instanza Farnese et Orsino; et che con questo, et alcune audienze, et con l' istessa ceremonia, et atto della stipulatione della Lega, et lettura de' Capitoli durarebbe assai il Consistorio, si erano apparecchiate le tavole, et da far colatione secondo l'usanza. Imperò subito che entrò Sua Santità, comandò che si dicesse: *Extra:* et così serrato il Consistorio senza audienze nè provisioni, cominciò subito a dire, quasi lacrimando: Che alfine Iddio benedetto non voleva sempre essere in ira con noi, ben che li nostri peccati fossero tali e tanti, che l' havevano violentato, et violentavano a permettere, che l' impio Tiranno fosse venuto tant' oltre, et si potesse sempre temer di peggio; ma che ancor la Sua D. Maestà con permettere il gran male dell' anno passato, et per il quale il Turco ha quasi occupato tutto il Regno di Cipro, n' haveva causato questo bene, che si erano col commune pericolo desti gli animi d'alcuni buoni a pensare con una santa Lega a romper le corna a così indomita bestia, la quale con tanta impietà haveva rotta quella fede, che poco prima haveva data, et giurata alli Signori Venetiani; et che però la Santità Sua haveva, hora fà l'anno, deputato homini gravi et prudenti, sì come anco il Serenissimo Rè Cattolico, et l'inclita repubblica di Venetia haveva fatto, a trattar Lega, et confederatione contra questo comun nemico; la qual doppo molte et molte dispute, non essendo cessato il demonio di seminar le sue zizzanie, s'era conclusa con le conditioni che intenderiano. Et soggionse che si come con tutto lo sforzo non si era per mancare alle provvisioni temporali, così s' haveva con ogni pietà et religione a ricorrere alli spirituali. Et che per far ciò haveva pensato col voto

loro mandar fuori un Giubileo; et Domenica prossima nella Chiesa di S. Pietro publicar la Lega, et far cantar la messa dello Spirito Santo, il Lunedì poi partire processionalmente da S. Pietro a S. Spirito; il Mercordì dal medesimo luogo a S. Giacomo delli Spagnoli; et il Venerdì, per dar manco fatica a' Cardinali, dalla Minerva a S. Marco; et che il Sabbato secondo il solito nò si faccia la processione, per essere la Vigilia della Pentecoste, et giorno di Cappella et Vespro. Persuase alli Cardinali che si ricordassero che nel prendere il Giubileo, et in ogni altra loro azione, doveriano essere specchio a tutto il mondo; et che però si preparassero con le famiglie loro a far fatti, et dare esempi tali, che placassero l'ira di Dio, et edificassero la Christianità.

Espose poi S. B. di mandar legati alli cinque Principi de' Christiani, che sariano l'Imperatore, il Rè di Spagna, il Rè di Francia, il Rè di Pollonia, et quel di Portogallo; ma che bastavano tre soli, potendo quello dell'Imperatore supplire a Pollonia, et quel di Spagna a Portogallo, rimettendo la pubblicatione delli soggetti al primo Consistorio. Et essendo sopra questo votato, disse Trento, il quale era il primo questo giorno, che saria stato bene mandarne a più Principi, *et etiam ad Principes haereticorum*, per animarli a questa santa impresa. Il Cardinale d'Augusta fu nel suo voto, ma nò però che se ne mandassero agli eretici. Gli altri Cardinali quasi tutti lodorno il mandare a più Principi, ma ad *Chatholicos tantum*. Gli Cardinali Ileano, et Montalto, dissero che era indegna cosa, che in quel luoco si parlasse di mandar legati Apostolici ad heretici, et soggiunse Montalto che questo *quodam modo* era anathema.

Finita questa parte del Consistorio, secretamente fu chiamato dentro il Datario et gli Ambasciatori D. Giovanni de Zuniga del Seressimo Rè Cattolico, et il Soriano, et Soranzo, dell'inclita repubblica di Venetia, insieme con loro Secretarii, con li quali ancora vi entrorno a poco a poco molti cortigiani di qualità, che si trovorno lì, et furono chiamati espressamente il Governatore et Auditore della Camera. Il Datario lesse la scrittura della Capitulatione, con li mandati delli Principi collegati, et nò vi fu da dir niente, eccetto che quando si venne a dir del luogo che si lasciava a gli altri Principi, et di quelli che dovevano esser invitati ad entrare nella Lega, Sua Santità nò intese, o dubitò: alla qual soddisfece il Cardinale Pacecho, che stava attento a tutto. Quando si venne a finir la lettura, et si nominò per l'accettatione et giuramento, Sua Santità fece l'atto, *apposita manu pectori, et capite inclinando*, dicendo le solite parole al Cardinale Pacecho, che sedeva tra gli altri in suo ordine, et a gli Ambasciatori che stavano dietro li banchi. Portò il Maestro di Cerimonie il libro delli sacri Evangelij coperto di cremesino, et così giurorno per suo ordine, mettendo la mano sopra il libro, et stando inginocchioni.

Doppo queste cose, finita di leggere la scrittura, vennero gli prefati deputati degli Principi a baciar li piedi a Sua Santità, che si portò humanissimamente. Furono testimonij rogati a quest'atto della Lega, che è la più insigne che si sia fatta nella Christianità quanto alla quantità delle forze marittime, il Governatore Montevalente, l'Auditor della Camera Alessandro Riario, D. Luigi de Torres Chierico di Camera, il Maestro di Camera Alessandro Casale, et Teodosio Florentio Cameriero secreto, et li secretarii Antonio Barba Osorio del Rè di Spagna, Marco Antonio Dodino, et Francesco Vianello degli Venetiani. Un'altra volta doppo fecero li deputati il medesimo atto di giuramento, sopra li medesimi sacri Evangelij, uno per uno, et così dissoluto il Consistorio, partitasi Sua Santità, li Cardinali per la maggior parte ferono le congratulationi con gli Ambasciatori.

Dimane tirarà il Castello et si faranno fuochi. Domenica, come si è detto, si dirà la messa dello Spirito Santo dal Cardinale d'Augusta nella Cappella di S. Pietro, et Aragonia Referendario, farà la oratione, et si leggeranno pubblicamente i Capitoli; et l'Ambasciator di Spagna in casa sua farà pasto a tutti gli Cardinali et Ambasciatori deputati.

Domenica 27 fu detta la Messa in San Pietro, et fatta l'oratione, et letta la Lega per il sopradetto Monsignore d'Aragonia.

Lunedì 28 si fece la processione da S. Pietro a Santo Spirito, dove disse la messa il Cardinal Crivello.

Mercordì 30 venne la processione da S. Pietro a S. Giacomo delli Spagnoli; disse la messa il Cardinal Cervantes.

Venerdì primo di Giugno, andò la processione dalla Minerva a S. Marco; disse la messa il Cardinale Amulio.

Erasi pubblicato il Giubileo amplissimo.

INSTRUMENTUM FOEDERIS.

Invocato Dei omnipotentis Nomine, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Anno ab ejusdem D. N. Jesu Xpi Nativitate millesimo quingentesimo septuagesimo primo, Pontificatus vero Beatissimi in Xpo Patris et D. N. D. Pij Divina providentia Papae Quinti anno sexto, die vero vigesima quinta mensis Maij, Romae in Palatio Apostolico in Aula residentiae sacri Consistorij ejusdem SS. D. N. Papae, ac Rev. D. D. S. R. E. Cardinalium infrascriptorum ibidem presentium atque adsistentium, quorum nomina sunt videlicet etc.

Cum idem SS. D. N. accepto nuntio quod immanissimus Turcarum Tyrannus magno belli apparatu Cyprum Insulam, omnibus locis Christianae ditioni subjectis Terrae Sanctae, in qua D. N. Jesus Xpus natus, passus, ac mortuus est, propinquiorem, barbara quadam immanitate invadere minaretur, juxta Ezechielis Prophetae vocem, venientem gladium annuntians populos, Principesque Christianos ad resistendum communibus hostibus communi consilio, atque ope excitare studuisset; ob eamque causam Ser. Philippo Catholico Regi, Ill. Duci Senatuique Veneto, auctor fuisset, ut secum pro Reip. Christianae defensione, ac ejusdem saevissimae Turcarum gentis offensione foedus inirent, utrosque ad hoc hortatus, tum ex eo quod uterque omnipotenti Deo fideique ac religioni Christianae deberet, tum et gravissimi communisque periculi, et utilitatis nomine; cumque praefatus Serenissimus Rex Catholicus majorum suorum inclita memoria Regum vestigiis insistens, et a veteris suo erga commune Christianae religionis bonum studio non discedens, prompte admodum ad Rev. D. D. Cardinalem Antonium Granvelanum nuncupatum, et Franciscum Cardinalem Pacecchum, et Ill. D. Jo. de Zuniga suum apud illius Sanctitatem oratorem, mandatum misisset, quo eis, vel altero eorum legitime impedito, duobus ex eis de eo ipso foedere agendi illudque concludendi potestatem fecit; similique idem Ill. Dux ac Senatus Venetus, de Reip. Christianae salute ac dignitate in maximum discrimen adductae, pro antiqua eorum erga Deum Omnipotentem pietate solliciti eiusdem foederis tractandi, concludendique mandatum Ill. Equitibus D. Michaeli Suriano, et Joanni Superantio, suis apud eamdem Sanctitatem oratoribus misissent; atque per aliquot dies ea de re actum esset inter Sanctitatem suam, et ab ea deputatos, et Dominos Procuratores, et oratores; tandem juvante potentissimo omnipotentis Dei auxilio, ad hanc conclusionem et conventionem deventum est. Hoc est, quod praefatus Serenissimus Rex Ca-

tholicus per eosdem Dominos procuratores etc. Rev. Dominum Franciscum Cardinalem Pacecchum, et Ill. Dominum Joannem de Zuniga, absente in Regno Neapolitano Ill. D. Antonio Cardinale Granvelano, ipsius de successorum suorum nomine contrahentes, seque obligantes, et ad maiorem firmitatem, ac sine prejudicio praesentes purae stipulationis, et obligationis ejusque executionis pro eo promittentes, illum pro se, successoribusque suis omnia quae in presenti Instrumento continentur, infra tempus quatuor mensium rata habiturum, et publicum ratihabitionis Instrumentum caeteris confoederatis habiturum, et praefatus Ill. Dux Senatusque Venetus per eosdem clarissimos oratores procuratoresque suos, ejusque Ill. Ducis ac Senatus, successorumque suorum, ac Reip. nomine contrahentes, seque obligantes pro quibus, similiter promittunt eos cuncta, quae hoc instrumento continentur, infra idem tempus rata habituros, et publicum ratihabitionis Instrumentum caeteris confoederatis tradituros, virtute dictorum suorum mandatorum, quae ibidem in publica et authentica forma in manibus mei Datarij ab eis exhibita, et coram eodem SS. D. N. Pio Divina providentia Papa V. praesente et assistente, volente, et consentiente, sacro Rev. Dominorum S. R. E. Cardinalium Collegio nomine Sedis Apostolicae, successorumque contrahente, ad gloriam SS. et individuae Trinitatis, Patris, et Filij, et Spiritus Sancti, et ad ejus sanctae fidei Catholicae exaltationem, tale inter se foedus inierunt, eo modo, eisque conditionibus, quae infrascriptis capitulis continentur.

Et primo, quod hujusmodi foedus, quod ad ejusdem Turcarum immanissimae gentis vires, Deo omnipotente adjutore, destruendas, praedicti contrahentes inter eos initum esse voluerunt, sit perpetuum, et non solum ad ipsorum contrahentium, et eorum qui eidem conventioni ac foederi adherebunt, statuum, Dominiorumque ab earum Turcarum gente defensionem, etiam ad ipsius gentis ab omni terrae marisque parte offensionem, atque invasionem, Algerio, Tuneso, et Tripoli etiam comprehensis.

Ad ejus autem foederis executionem et observationem, inter eos convenit, ut copiae tam maritimae quam terrestres, quibus in hac expeditione utendum sit, ducentis triremibus, centum onerariis navibus peditibus Italis, et Hispanis, et Alemanis, quinquaginta millibus equitibus, levis armaturae quatuor millibus et quingentis, constent, et constare debeant, adjuncto idoneo bellicorum tormentorum numero, una cum munitionibus, reliquisque rebus necessarijs atque singulis annis mense Martij, vel ad summum Aprilis in mari orientali praedictae copiae omnes comparatae, coactaeque omnino inveniantur, quibus copijs earum duces ad ea, quae illi pro occasionum temporumque ratione expedire magis videbuntur, utantur ad communis hostis majus damnum et detrimentum, vel ad majorem confoederatorum Principum, et Reip. Christianae utilitatem. Quum autem fieri posset, ut dum expeditio adversus aliqua hostis loca mittatur, teneantur Duces hoc casu vel de copiarum parte necessaria defensione eorum locorum providere, vel etiam, si opus fuerit, relicta ea expeditione, vires omnes convertere ad ea loca defendenda, quae a copijs Turcicis invaderentur.

Teneantur autem Principes confoederati per suos oratores Romae cum SS. Pontifice singulis annis autumnali tempore statuere de expeditione sequenti anno suscipienda, et de copijs sequenti vere comparandis, majoribus vel minoribus, vel de eo quod pro statu rerum agendarum videbitur.

Super communem vero impensarum faciendarum collationem inter eosdem foederatos, ita convenit praefatus SS. D. N. suo et S. Apostolicae Sedis nomine una cum Rev. Dominorum Cardinalium consilio et assensu pollicetur, in hanc ipsam expeditionem tam defensionis, quam offensionis, causa suscipienda

duodecim triremes omnibus rebus necessarijs instructas, ut inferius dicetur, conferre, adjunctis pro sua portione terrestrium copiarum tribus millibus, equitibus ducentis septuaginta. Praefati vero Procuratores et oratores Serenissimi Regis Catholici Majestatis suo suorumque successorum nomine promiserunt illum totius impensae in eamdem expeditionem faciendae tres sextas partes collaturum, Oratores vero Reipublicae Venetae, qui supra nominati sunt Ill. Ducis Senatusque Veneti, ac successorum, et Reipublicae nomine promiserunt eos totius praedictae impensae duas sextas partes collaturos.

Praeterea ijdem praefatorum Regis, et Venetorum Procuratores eorumdem Principum suorum, ut supra, nomine promittunt se alterius sextae partis impensae, cui conferendae Apostolica Sedes in foedere anni 1537. obligata erat, residuum illud esse collaturos, quod SS. D. N. et Sedes Apostolica supra propositam collationem suppositam conferre non potest, ita videlicet, ut eo residuo in quinque partes diviso, Serenissimus Rex Catholicus partes tres, Venetorum Resp. duas solvere teneantur, hoc modo videlicet, quod pro dictis duobus partibus Resp. viginti quatuor triremes, omnibus rebus necessarijs instructas contribuet ea conditione, ut si hoc ad integras illas duas partes non sufficerit, teneatur id quod defuerit, supplere; si vero superaverit, ipsis a praefato Serenissimo Rege Philippo alijs in rebus reficiatur.

Ad haec ijdem Oratores Veneti pollicentur, eundem Ill. Ducem, Senatumque Venetum SS. D. N. ac Sedi Apostolicae, si S. suae ejusque successoribus placuerit praefatas Xij triremes omnibus navilibus instrumentis tormentisque bellicis, et alijs ad eorum tormentorum usum necessarijs rebus instructas commodare, quas idem SS. D. N. eis restituere debeat, pro ut salvae fuerint. Item quia in praefatarum triremium naviumque numero, alijsque rebus expeditioni necessarijs a Rege Catholico et Republica Venetorum comparandis quemlibet illorum plus conferre oportebit earum rerum, quarum illi major copia et facultas fuerit; idcirco inter eos convenit, ut quidquid quisque illorum plus harum, vel illarum rerum contulerit, quam pro rata impensae ad eum spectant, teneretur id eo ab altero alijs in rebus reficiatur.

Item victualia quae quotidie consumantur, si ea defuerint in aliquo loco aliquibus ex confoederatis, possint capi ex terris et locis illorum apud quos fuerint, honesto tamen pretio; et teneantur extractiones apertae ad beneficium expeditionis, quatenus necessitas ipsorum locorum, unde pro provisione suarum copiarum confoederati extrahere velint, ferre poterint, praesertim cum quilibet confoederatorum statim majorem copiam quam pertulerit victualium hujusmodi comparare debeat. Ne autem aliud quam vera necessitas ab hac obligatione excuset, nulli concedi debeat extrahere ex illis locis, in quibus ejusmodi necessitas praetendatur, aliquam victualium quantitatem, nisi prius confoederatis ex eisdem locis provisum fuerit, pro suarum copiarum maritimarum et terrestrium indigentijs; ita tamen ut Catholico Regi liberum sit ex Regnis Neapolitano et Siciliae victualia Goletae, Melitae, et suae classi prius providere; quibus autem in locis pro exportatione . . . . id certam quandam honestam pretij summam ne excedere possit, sicut in Regno Neapolitano, non amplius pro cursu solvant, quam ducati quindecim monetae illius Regni, quantumvis hanc summam . . . quae alijs fiat recedat; si vero minor impositio erit, minorem tantum sicut alij solvant confoederati. In Regno vero Siciliae pro extraordinaria impositione non amplius pro qualibet salma solvant quam aureos duos illius monetae, quantumvis major impositio alijs imponatur; si vero minus, minorem, sicut alij, solvant, neque eo-

rum causa in utrius Regno augeri possit, quoties confoederatos frumenti causa pro provisione suarum copiarum eo ire, vel mittere contigerit.

Item ut quotiescumque praedictus Ser. Rex Catholicus a Turcis et nominatim etiam ab Algerio, Tuneso, et Tripoli, et videlicet tempore quo aliqua communis foederatorum expeditio non fiat, invasus fuerit, praedictus Ill. Dux Senatusque Venetus Majestati suae Catholicae quinquaginta triremes bene instructas atque armatas subsidio mittere debeat; sicut Majestas Cat. anno praeterito eidem Ill. Duci, Senatuique Veneto subsidio misit; quod idem praedictus Serenissimus Rex Catholicus pari casu facere debeat, quotiescumque ipsi Ill. Veneti invasi fuerint, ita tamen ut invaso, cui ea de re credi debeat, petenti hoc subsidium negari non possit, dummodo pro sua defensione majores auxiliaribus quas petierit copias suis sumptibus habeat: neque tamen hujus capituli provisione his quae de generali defensione in primo Capitulo continentur, derogatum esse intelligatur.

Praeterea si ita contigerit, ut praedictus Ser. Rex Catholicus Algerinam vel Tunetanam, vel Tripolitanam expeditionem susceperit aliquo anno, quo neque aliqua communis foederatorum expeditio suscepta sit, neque Turcarum classis talis extiterit, ut verisimile sit praedicta Venetorum Resp. sibi ab invasione Turcarum timere deberet, praedicto Ser. Regi Catholico quinquaginta triremes bene instructas atque armatas subsidio mittere debeant; sicut Majestas sua Catholica anno praeterito, eidem Ill. Duci Senatuique Veneto auxilio misit. Et vicissim idem Ser. Rex Catholicus pari casu et conditionibus idem auxilium Reip. Venetorum praestare teneatur, quandocumque Resp. aliquam expeditionem intra sinum Adriaticum ab Appollonia, vulgo Velona nuncupata, Venetias usque susceperit, primo tamen loco auxilium debeatur Regi, deinde Reip. nisi Rege non petente Resp. petierit, quo casu sequenti loco auxilium Regi debeatur.

Item si contigerit terras, et loca quaecumque SS. D. N. et Sanctae Sedi Apostolicae subjecta invadi, praedicti confoederati teneantur omnibus eorum viribus praedicta loca, et SS. D. N. juvare, et defendere, salvis tamen in alijs quibuscumque eorum erga Sanctitatem suam Sanctamque Sedem Apostolicam obligationibus. In belli administratione omnibus consiliis habendis et deliberationibus faciendis tres Generales Duces confoederatorum convenire, ac interesse debeant: quodcumque ipsorum trium major pars probaverit, haec communis omnium sententia censeatur, et per eum qui foederis Dux Generalis fuerit, etiam si eum unum ex illis ipsis tribus esse contigerit, ad effectum adducatur.

Sit autem Generalis Dux classis et copiarum terrestrium, quae classi inservituræ sint, Illust. D. Joannes d'Austria, qui voto suo cum votis generalis Triremium Suae Sanctitatis et Generalis triremium Ill. Dominorum Venetorum adnumerato, id exequatur quod majori eorumdem parti visum fuerit expedire, juxta ea quae in capitulo proxime antecedenti praescripta sunt. Quod si ille quocumque impedimento et causa, aut non venerit, aut eo tempore quo classis jam instructa navigatura fuerit, absens sit, aut alia quacumque de causa expeditioni praesens non adfuerit, sit Generalis Illust. Dominus Marcus Antonius Columna Dux Paliani, a M. Cat. nominatus, et ab alijs confoederatis approbatus, et si eundem vel Pontificiae, vel Cat. Regis, vel Illust. Dominorum Venetorum classis Generalem esse contigerit, ea cum auctoritate atque imperio, quod in Apocha omnium confoederatorum manu subscripta plenius continetur. Quicunque autem foederis hujus Dux Generalis fuerit, is proprio vexillo non utatur, sed tale quale ejusdem foederis commune sit, seque ejusdem foederis Generalem Ducem nominet. Si vero expeditio aliqua particularis, eo modo quo su-

pra conventum est, fiat, ejus expeditionis Dux Generalis sit is, quem volent esse ij, in quorum favorem eadem expeditio fiet.

Item hujus ineundi foederis honoratissimus locus Ser. Maximiliano Electo Imp. Christianiss. Regi Francorum, Portugalliaeque Regi relinquatur, quibus huic foederi adherentibus ea pars impensae, quae ad ipsos adherentes pertinebit in augendas foederis vires, conferatur.

Item ut SS. D. N. paternis exhortationibus excitare debeat Serenissimum Maximilianum in Imper. electum, Christianissimumque Francorum regem, Poloniae Regem caeterosque Reges, et Principes Christianos, qui SS. hanc expeditionem juvare possunt, ut omnibus eorum viribus illi adesse, communique Christianorum saluti consulere velint; quam quidem ad rem Ser. quoque Rex Catholicus, Dux, ac Senatus Venetus, omnem opem, operam auctoritatemque suam conferre debeant.

Item quod partitio eorum locorum quae hujusmodi foederis armis acquirentur, fiat inter confoederatos juxta id quod in foedere anni 1537 conventum est, dictis Tuneto, Algerio, et Tripoli exceptis, quae ad praedictum Ser. Regem Catholicum pertineant; tormenta vero bellica, ubicumque acquirentur, pro rata cujusque foederatorum parte, inter eos dividentur.

Item Ragusium cum universo ejus territorio, locis, rebusque omnibus, nullo damno, molestiave a confoederatis, eorum copiis maritimis, vel terrestribus, affici, neque aliquod ab eis detrimentum pati debeat, nisi ex aliqua justa causa SS. D. N. ejusque successoribus videbitur.

Item hujus S. foederis stabilitati providentes convenerunt, ut nulla controversia, quae ex quavis causa ad hujusmodi foedus pertinente inter praefatos confoederatos oriretur, oririve possit, impedimento esse possit, quo minus haec ipsa expeditio foedusque continuetur; quarum quidem controversiarum omnium, et quarumcumque arbitrium, et judicium ad SS. D. N. ejusque successores pertineat.

Eademque ratione convenerunt, ut nemo ex Principibus confoederatis, per se vel alium possit agere de pace, aut de induciis, aut de concordia cum Turcarum Tyranno ineunda sine caeterorum confoederatorum scientia, participatione, et consensu, atque omnia quae in singulis supradictis Capitulis continentur, Principibus confoederatis bona fide observari debeant, ut Reges et Principes Christianos decet, et adversus ea vel aliquid illorum a nemine fiat. Quas omnes et singulas conventiones, et Capitula praedictus SS. D. N. suo, et sanctae Sedis Apostolicae nomine; Mandatarij vero, et procuratores praedicti suorum quisque principalium nomine, bona fide, omni dolo et fraude remotis, exequi, et inviolabiliter observari, et a suis principalibus observatum iri, nec quisque adversus ea attentatum iri, solemni stipulatione intercedente, promiserunt, et promittunt, ac jurejurando S. Sua, manibus pectori appositis, in verbo Rom: Pontificis; Mandatarij vero, et procuratores praedicti in anima suorum Principalium, videlicet R. D. Franciscus Cardinalis Pacecchus, tacto manibus pectore, praedictus vero Illustr. D. Jo: Superantius, tactis, ad delationem mei Datarij, sacrosanctis Scripturis, confirmaverunt, et confirmant, obligantes ac hypotecae supponentes propterea mutuo et vicissim, videlicet SS. D. N. de consilio pariter, et assensu R. S. R. E. Cardinalium, omnia et singula S. R. E. et Camerae bona temporalia, stabilia, et mobilia praesentia, et futura; Mandatarij vero et procurares Ser. Regis Cat. omnia et singula Regna, status, et bona stabilia et mobilia praedicti Ser. Regis; et Mandatarij ac procuratores Ill. Ducis et Dominij Venet. bona quaecumque stabilia et mobilia; et in horum fidem et testimonium, foedus hujusmodi et capitula, quae supra continentur, propriis eo-

rum subscriptionibus, cum sigillis vim publicae scripturae et contractus solemniter stipulati habere censeantur, atque ita inviolabiliter observentur; super quibus omnibus, et singulis petierunt dicti contrahentes a me Antimo Marchesano praedicti SS. D. N. Papae Datario, unum vel plura confici instrumenta.

Acta fuerunt haec in Aula Consistorij ut supra, praesentibus ibidem Rev. Patribus Dom. Monte de Valentibus Almae Urbis Gubernatore, Alexandro Riario electo Patriarcha, et Camerae Apost. Audjtore; Ludovico de Torres ejusdem Camerae Apost. Clerico; Alexandro Casalio Magistro Camerae, et Theodosio Florentio Cubiculario secreto ejusdem SS. D. N., ac Mag. Antonio Barba Osorio Cath. Maj. apud SS. D. N. legationis Secret. Marco Antonio Donino, et Francisco Vianello, Illust. Venetorum Dominiorum Secretariis, et R. Dominis Cornelio, et Ludovico de Firmanis Magistris caeremoniarum ejusdem SS. D. N. Testibus ad praemissa omnia et singula habitis, vocatis, et rogatis.

Tenor vero mandatorum, quorum superius fit mentio, et primo mandati Ser. Philippi Regis Cath. ex Hispana in latinam linguam fideliter translati, est qui sequitur:

Philippus Dei gratia Rex Castellae, Aragonum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Legionis, Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Galitiae, Maioricarum etc.

Quandoquidem SS. D. N. Pius V. servitio Dei Domini Nostri, honori sui sancti nominis, incremento suae Fidei, publico Christianitatis zelo addictus, intelligens quam sit necessarium, ut Principes, et Potentatus Christiani in unum conjungantur, uniantur, et conligentur ad resistendum, et se opponendum, et offendendum, et invadendum Christianitatis ipsius communem hostem Turcam ac caeteros infideles, qui tam continuis, tamque magnis classibus, et exercitibus eam infestant et damno afficiunt; Nos fuit hortatus, et a nobis petijt, et injunxit, ut ligam et confoederationem et unionem cum Illust. Venetorum Republica iniremus. Nos, perspecto sancto fine, et intentione atque ipsius justa exhoratione, in hac parte convenimus, et condescendimus, ut de dicto foedere atque unione pertractetur, atque ad ipsius conclusionem deveniatur; et ut hoc majori brevitate fieri possit, et evitentur dilationes, quae possent incidere, si ea de re in nostra curia ageretur, aut ex ea ad id persona mitteretur; et propter fiduciam quam habemus de prudentia, dexteritate, Christianitate, de singulari animo, et devotione, de voluntate, quam erga nostrum servitium habent multum R. in Xpo. Patres D. Antonius Perenoctus, Cardinalis Granvelanus, Archiepiscopus Macliniensis, et Dominus Franciscus Cardinalis Pacecchus de Toledo, Episcopus Burgensis, nostri multum chari, et multum dilecti amici, et Dominus Joannes de Zuniga et noster Orator Romae, decrevimus eos constituere ac facere, ut per praesentes literas constituimus, creamus, ac facimus nostros Procuratores, et actores legitimos, ac veros; et eis damus nostram commissionem et facultatem, ac nostrum mandatum plenum, integrum, sufficiens, et amplissima forma, quanto majus ac melius de Jure possit, ac debeat esse ad hoc, ut convenientes omnes tres, aut ex ipsis duo, existente altero juste et legitime impedito, cum deputatis et commissarijs praedicti Ill. Dominij, et alijs personis, quae ab ejus Sanctitate fuerint constitutae; cujus sancta auctoritate et interventu res tota transigenda est, possint pro nobis, et nostro nomine, ac sicut nos ipsi possemus, tractare, capitulare, concordare, resolvere, ac concludere id, quod ad ipsum foedus, unionem ac confoederationem attinuerit cum ipsa Illust. Venetorum Rep: aut cum alijs personis cum conditionibus, legibus, pactis, constitutionibus, et sub

obligationibus, firmitatibus, et vinculis, et poenis, quae eis videbuntur, ac bonae visae fuerint, etiam si sint tales, atque ejus qualitatis, ut expressa, aut speciali mentione egeant, quia in omnibus, et ad omnia volumus quod habeant, et teneant; utantur, et possint uti praedicto mandato et commissione, ac promittimus in nostro verbo Regio custodire, nos impleturos, et observaturos id quod per praedictos nostros Procuratores et Oratores nostro nomine erit contractum, capitulatum ac concordatum in eo quod attinet ad dictam ligam, unionem, et confoederationem, ac non ituros, neque venturos, sed neque consensuros, ut eatur, aut veniatur pro nostra parte contra praedicta in toto, neque in parte, et quod ratificabimus, approbabimus, et ratum, gratum, et firmum habebimus totum, quod sic per praedictos nostros Procuratores fuerit tractatum, et stabilitum, ac de eo mandabimus, si necesse fuerit, confici solemne instrumentum, et scripturam manu nostra subscriptam, et nostro sigillo signatam — In cujus fidem mandamus dari has nostras literas, nostra itidem manu subscriptas, et sigillo nostro signatas. Dat. in Civitate nostra Hispalis xvj Maji 1570.

EGO REX.

Antonius Perez.

✠ Locus Sigilli.

Sequitur tenor mandati Illust. Ducis et Venetorum Senatus.

Aloysius Mozenigo Dei gratia Dux Venetorum.

Cum magis magisque in dies animadverteremus Turcarum Tyranni vires atque audaciam augeri, remque Christianam in maximum vel dignitatis, vel salutis suae discrimen adduci, cum ad ejus perniciem suas ille omnes cogitationes intendat, eamque aggredi modo ex una, modo ex alia parte nunquam desinat, ut eam hoc pacto debilitatam facilius everteret, et quod uno ictu non potest, multis vulneribus ad interitum, quoad ejus fieri possit, redigeret; statuimus ab antiqua Reipublicae nostrae in Deum O. M. pietate non discedere, atque animum cum omni cogitatione ad Remp. Christianam defendendam, atque augendam transferre, ut communis hostis omnes conatus irritos faceremus, et facilius ipsius structae atque exageratae opes everti deprimique possint. Qui nulla pacis, quam nobiscum confecerat, nuperrime sancitae, nulla jurisjurandi sui habita ratione, nostra loca illico multo milite invadere, Cyprumque insulam nostram instructissima classe, atque ingentibus copijs aggredi ausus est, quam, omni pudore remoto (tanta est ejus regnandi libido) prius a nobis petijt, ut ultro ei daro vellemus. Itaque cum SS. D. N. Pio V. Divina providentia Pontifice maximo, qui nos ob ejus incredibile in Remp. Christianam studium, prudenter, sane, atque amanter est adhortatus, cum Ser. Philippo Hispaniarum Rege Cath. quem ad bellum pro religione nostra gerendum egregie excellenterque animatum esse scimus, cumque caeteris Principibus Christianis, qui nobiscum in societatem venire volunt, foedus inire instituimus; quo non solum reprimere possimus acerrimi hostis impetus atque conatus, sed etiam injurias ab eo illatas ulcisci, et aliquando Christianam Remp. in eum, unde temporum iniquitate delapsa est, amplitudinis et dignitatis gradum restituere. Quam ob rem de Senatus nostri sententia, dilectissimos nobiles nostros Michaelem Surianum et Joannem Superantium Equites oratores nostros apud Pontificem Maximum, quorum virtus et integritas perspecta nobis jampridem cognitaque est, pro nobis nostrisque successoribus, ac Venetorum Rep. Procuratores nostros syndicos, ac legatos fecimus et creavimus, hisque legibus facimus et creamus, ut cum SS. D. N.

Pio Pontifice Maximo, vel ejus Procuratoribus legitimis, et cum ijs qui a Catholica M. potestatem idoneam habebunt, cumque caeteris Christianorum Principum Procuratoribus hujusmodi foedus, tam ad defensionem, quam ad offensionem contra Turcas tractare, firmare, sancire, confirmareque possint, omniaque nostro nomine promittere, agere, transigereque possent, etiam si fuerint ejusmodi, ut de his singulatim mentio facienda esset, eisque in animam nostram jurandi, nos successoresque nostros quibuscumque conditionibus obligandi facultatem damus. Pollicemur enim quaecumque ab eis in ejusmodi foederis consensione, pacta approbata et firmata fuerint, nos ea rata grata et firma habituros, et quidquid denique ij promiserint, esse praestituros — Dat. in nostrò Ducali Palatio die octava Septembris indictione Xiiij. 1570.

Nos Aloysius Mozenigo Dei gratia Dux Venetiarum.

Quod quidem mandatum erat munitum plumbo appenso cordula canapina.

Et quia ego Antimus Marchesanus praedicti SS. in Chr. Patris D. N. Pij Divina providentia Papae V. Datarius, praemissis omnibus et singulis, dum sic ut praemittitur, fierent, agerentur et promitterentur, una cum praenominatis testibus praesens fui, et de eisdem rogatus suprascriptum Instrumentum alterius manu scriptum, exinde publicavi, in fidem, robur, et testimonium omnium, et singulorum praemissorum.

Ita est, M.

ANNULUS PISCATORIS.

FR. CAR. PACHECCO	SIGILLUM CAR. PACHECCHI.
DON JUVAN DE ZUNIGA	SIGILL. OR. SER. REGIS CATHOLICI
MICHAEL SURIANUS ORATOR	SIGILL. ORATOR. SURIANI.
JO: SUPERANTIUS EQUES ORATOR	SIGILL. ORATOR. SUPERANTII.

INSTRUTTIONE PER MONSIGNOR DE TORRES CON SUA MAESTA' CATTOLICA.

II.

Giunto che sarete al Rè Cattolico, et presentato a Sua Maestà il breve credentiale di N. S. appresso la benedittione che Sua Santità le manda con affetto paterno, gli esporrete accuratamente quel tanto, che la Santità Sua vi ha commesso di bocca, et che vi sia da qui in scritto sommariamente per vostra instruttione, cioè:

Che Sua Santità intende ogni dì con suo grandissimo dispiacere li preparamenti di armata potentissima che fa il Turco; et seben si crede che habbia la mia solamente all'Isola di Cipro, et altri luoghi de' Venetiani, non ostante la pace, che ha con quei Signori, nondimeno si deve temere, che minacci generalmente a tutta la Christianità, secondo la occasione che li può venire di offendere in qualunque parte; la qual cosa ammonisce sua Beatitudine a star sollecita et zelosa, per l'offitio che Dio le ha dato; onde ha risoluto di mandar voi a far intendere a Sua Maestà Cattolica l'animo, et desiderio suo per benefitio pubblico.

In prima ricordarle et farle instanza per parte di Sua Santità, che voglia quanto più presto inviar le sue galere verso Sicilia, in quel più numero ch'ella può, comandando che si mettano all'ordine con prestezza tutte le altre sue, et che faccino il medesimo li suoi provisionati et confederati, che hanno galere in Italia, atteso che una provision tale fatta per tempo, potrà con l'aiuto di Dio, divertire et impedire assai ogni dissegno dell'inimico, et tanto più si deve accelerare questa provisione per Sicilia, quanto che per l'interesse commune potrà haver lingua et intelligentia con l'armata de' Venetiani, et obbligarsegli. Ma come si sia, direte a Sua Maestà che N. S. presuppone in ogni modo, che ella non sia per mancare di detta provisione, così per sicurezza de' suoi stati marittimi, come ancora per complire a quanto Sua Maestà Cattolica è tenuta per le concessioni de' frutti ecclesiastici di Spagna, fattegli in tempo di Pio IV. di s: m: per questo conto proprio di tener cento galere armate per simili occorrentie, a fin che questi mari siano sicuri; il che facendo Sua Maestà osserverà quanto ha promesso, et si mostrerà grata verso questa Santa Sede et verso sua Beatitudine, la quale così prontamente le ha confermata la gratia con tal conditione. Havete poi d'aggiongere, che N. S. havendo già disposto i Venetiani per il ben publico et proprio, desidera di condurre una Lega tra quella Signoria et la Maestà Sua Cattolica, così a diffesa comune, come a offesa; la qual Lega sia perpetua, o a tempo, come parerà più espediente; et per questo effetto ancora vi manda a Sua Maestà, acciò che proponendole per parte di Sua Beatitudine questa buona occasione, la esortiate ad abbracciarla, come giusta, utile et honorevole, et sopra tutto necessaria tanto, che le pare

impossibile che ella non l'accetti senza replica, ringraziando Dio benedetto che le manda una tale occasione, con la quale potrà unir le sue forze et de gli amici, et havrà modo più facile di offendere il nemico commune con speranza d'acquisto, che non ha in diffender sola li suoi liti marittimi, per ordinario. Per tanto rimettendosi la Signoria di Venetia circa il trattare et concludere della Lega liberamente all' arbitrio di sua Beat. farete instantia che la Maestà Sua faccia il medesimo, et mandi potere et autorità, o persona espressa con mandato sufficiente, acciò che Sua Santità possa attendere a stabilire questa santa opera, et non si perda tempo in aspettar le risposte et repliche sì lontane di Spagna, assecurandola che Sua Santità per sua coscienza procederà con la bilancia giusta, di sorte che nissuno potrà tenersi gravato.

Non pare che convenga di estender molte ragioni, con le quali per voi si debba persuadere la Maestà Sua a reputar questa unione et Lega per buona, utile, santa et necessaria, come si è detto, et in somma per un dono proprio che Dio benedetto gli manda di sua mano, in tempo opportunissimo, perchè Sua Maestà per se stessa le può discorrere per sua prudenza, et voi pur, bisognando, potrete conformarvi con li ricordi che vi si danno a parte, per non fare questa scrittura più longa.

Al partir vostro con buona resolutione, come si spera, procurarete che Sua Maestà mandi commissione a' suoi ministri d' Italia et di Sicilia, che siano pronti nelle occorrenze, che possono avenire, di fare a' Signori Venetiani ogni honesta commodità, et spetialmente conceder tratte di grani et panatiche per l' armata di quella Signoria, potendo fare senza danno delle provincie et di populi suoi, che tutto sarà gratissimo a sua Beatitudine, oltre all' obbligarsi gli amici per ogni via—Di Roma a'12 di Marzo 1750.—Fr. M.B.Cardinalis Alex.

AGGIONTA DI COMMISSIONE DI N. S.

Potrete ricordare ancora a Sua Maestà, che oltra l' obbligo detto di sopra di tener cento galere alla diffesa di questi mari, lo deve far tanto maggiormente per coscienza, sì per la natura de' frutti de' beni ecclesiastici, i quali a questo fine solo li furono concessi, sì ancora per la causa di detta concessione, cioè per l' evidente pericolo, che continuamente soprasta, et la perdita de infinite anime christiane, lassandosi il mare così libero et aperto alla potenza del nostro inimico commune — Fr. M. B. Cardinalis Alex.

INSTRUTTIONE PARTICOLARE PER MONSIGNOR DE TORRES.

Si ricorderà Monsignor de Torres di ringratiar Sua Maestà del favore che ha fatto ai figlioli del signor Agnolo de Cesis di b: m: rappresentandoli la devotione che haveva quel Signore verso Sua Maestà, et di nuovo in nome di Sua Santità glie li raccomandarà.

Nostro Signore vuole ancora che si faccia officio con Sua Maestà per Monsignore Illust. di Pisa, per la Chiesa di Palermo, dicendole in nome di Sua Santità, che esso vuol ridurre a vivere et morire a casa sua, quando lo possa fare con occasione honorata, come sarebbe questa.

Quando sarà domandato per viaggio della commissione sua, potrà dire in generale quello che li parerà, senza venire a' particolari. Havrà ancora a communicare con l' Ambasciatore di Venetia in quella Corte il suo negotio, senza dar però sospetto al Rè.

Et con Monsignor Nuntio principalmente dovrà conferire il tutto; ma quanto al negotiare, faccia o solo o accompagnato come meglio le parerà.

Dovrà spedir commessari spesso, quando le parerà che il negotio lo ricerchi, rimettendosi in questo Sua Santità alla discretione di Monsignore prefato.

Il tornare ancora si rimette a lui, finito che havrà di negotiare la commission sua.

Il passaggio similmente da Genova in Spagna potrà farlo in fregate a commodità sua.

Che ringratij il Rè della prontezza usata da Sua Maestà in mandar soccorso di danari alla Regina di Scotia, facendole fede in nome di Nostro Signore, che un dì prima che venisse questo aviso, Sua Santità haveva havuto in animo di scriverle sopra questo particolare, et così gliene scrisse anco dipoi.

Col Rè di Portogallo si havrà da procedere con temperamento, per che essendo Sua Maestà tanto obbediente, quanto si sa, a Nostro Signore, si può credere farebbe sempre prontamente ciò che Sua Santità gli scrivesse, ancor che fosse con molto incommodo suo; onde per questo rispetto per nò metterlo in spesa, non accaderà parlargli del negotio della Lega.

Quanto all'alloggiare per viaggio et altrove, faccia quello che gli sarà più commodo.

Ma sopra tutto si ricordi di metter in consideratione a Sua Maestà di havere a mandar persona espressa alla futura Dieta Imperiale, per le cause che ha inteso da N. S. et stia sano — Di Roma a' 5 di Marzo 1570 — Fr. M. B. Car. Alex.

INSTRUTTIONE PRIVATA PER MONSIGNOR DE TORRES.

Il Papa è obbligato più d'ogni altro, per l'autorità et carico che tiene, di trattare con questa congiuntura l'unione tra Venetiani et il Rè Cattolico, per che a Sua Santità principalmente appartengono simili negotiationi, et da lei deve riceversi ogni buon ricordo con obedienza et carità filiale.

Oltra di ciò, è tale il Papa di sua natura, che nessun Principe può haver ombra che da Sua Beatitudine gli sia machinato contra.

Non è Principe alcuno che possa divertire et rimuovere gl' impedimenti d'altri Principi, quanto può Sua Beatitudine, che ha le armi spirituali ancora.

Et hora pare a punto che Dio mandi di sua mano occasione di trattar detta unione, chè i Venetiani, a' quali vien rotta la guerra dal Turco, non possono haver soccorso di momento per mare da altri, che dal Rè Cattolico, et per se stessi nò sono bastanti a longo andare. Il Rè Cattolico solo non ha modo di haver armata bastante per la difesa delli Regni suoi mediterranei; nè sono più sicuri i liti di Sua Maestà, che quelli de' Venetiani, non sapendosi che resolutione possa pigliare l'armata Turchesca, et essendo in suo potere voltarsi in un momento ove le pare. All'incontro, se queste due potentie si congiungono, sono bastanti per mare alla difesa et all'offesa.

Però resta dubbio, chi più debbia desiderare l'unione, o Venetiani, o Spagnuoli, ma è ben chiaro, che questa congiuntura di tempo invita et quasi sforza l'uno et l'altro alla detta unione, massime proposta e trattata dal Papa.

Di utilità grande sarà simile unione ad ambe le parti, per il pericolo et spesa che evitaranno, per il commodo che ne sentiranno, et per la speranza dell' acquisto.

Evitaranno pericolo di perdere qualche luogo di momento, sminuiranno

[illegible] per che molto meno spenderanno havendo insieme armata forse superio- [illegible] Turchesca, et potente ad offendere, che non spenderanno in star soli [illegible] la diffesa de liti loro.

Gran commodo havranno per la quiete et sicurezza de gli stati di Lombardia, et per l'utilità che possono trarne i sudditi loro.

Havranno ancora speranza d' acquisto, per che con la spesa che hoggidì fanno ordinaria per la diffesa, potranno tenere armata bastante ad intraprendere imprese segnalate.

Continuando, come potranno continuare, in tener detta armata, daranno animo a' sudditi del Turco di molte cose, che ora non ardiscono, non vedendo speranza di soccorso.

In somma, armata potente alleggerisce spesa, et assicura da ogni pericolo di casa sua, et porta gran speranza d'acquisto in casa d'altri, et congiunge le provincie lontane, et le lor forze, quasi come un ponte, et le Historie antiche et moderne ne mostrano la prova.

Et facendosi questa unione, ella sarà secura et stabile, nè deve il Rè temere de' Venetiani, nè Venetiani del Rè, mancando hoggidì quei sospetti dei tempi passati.

L'una parte et l'altra è invasa da Turchi, et il commun pericolo deve fargli amici et confidenti.

La natura dell'uno et degli altri è di ben vicinare et di attendere alla conservatione, senza aspirare a Monarchia.

L'uno non può senza l'altro resistere a' Turchi, et per propria salute non può abbandonare il compagno.

Quanto habbia a contribuire ciascuna delle parti, non pare che possa recare molta difficoltà, perchè il bisogno di mare è uguale, et il modo di tenere armata è anco uguale, et ci è essempio del passato.

Similmente pare, che non possa recare difficoltà la divisione di acquisto, che si facesse, per che deve esser proportionata; et Nostro Signore sarebbe arbitro bonissimo, et senza alcun sospetto, di questa et d'ogni altra difficoltà.

Luogo da entrare in questa unione dovrebbe non solo lassarsi a gli altri Principi, ma anco invitarli, facendo capo alla Maestà Cattolica.

Ma per che il pericolo è presente, et ha bisogno di subita provisione, per tanto non è hora tempo di trattare della contributione sopradetta, nè della divisione dell'acquisto, nè del modo d' introdurre altri Principi Christiani nella medesima unione, ma è necessario attendere per hora con Spagna, che tiene armata, et poi di suo concerto haver pratica con gli altri Principi.

Dunque deve subito procurarsi, che il Rè, che per proprio suo servitio, et per diffesa de' suoi Regni et della Goletta et Malta, dovrà mandar l' armata verso Sicilia, la mandi effettualmente, et venda quello che è forzato à donare, cioè la mandi a intercession del Papa, et a soccorso de' Venetiani; et ciò servirà per occasione et principio di legar per sempre Venetiani con la Maestà Sua, con cui maggior vantaggio potrà poi tutto stabilirsi.

Alla natura del Rè che è . . . . ma generoso, sarà raggione di gran momento a muoverlo, il mostrare, che il Turco intraprende guerra contra Venetiani, persuaso che Sua Maestà non ardisca, nè possa soccorreli, impedito da pochi Mori rebelli.

Non deve il Re tollerare che il Turco nuovo Signore, et pieno di fasto conduca questa impresa à buon fine, perchè così crescerebbe ardire et forza ai Turchi, et si levarebbe a' Cristiani.

Può anco mostrargli quanta gloria riceverà soccorrendo Venetiani, che potranno forsi diffendersi da se stessi; non dimeno l'honore si darà tutto a S. M. ascrivendosi ogni buon successo alle forze, che li saranno aggiunte da lei.

Può similmente mostrarsi alla M. Sua l'obbligo che tiene di haver armata, et impiegarla a difesa de' Christiani per la concessione havuta de' frutti de' beni ecclesiastici in Spagna, et con questa espressa conditione.

Se Venetiani non soccorsi fossero astretti a perdere o ad accordarsi, tutta la piena si voltarebbe contro gli stati del Rè.

Se anco Dio sarà servito di dar vittoria a' Venetiani, non mette conto al Rè, che gli acquistino tanta reputatione et forza, senza participatione di Sua Maestà.

Quando ben S. M. non havesse proprio interesse alcuno con Turchi, nondimeno per la pietà sua, et per il zelo che ha sempre mostro verso la conservatione de' Christiani, dovrebbe congiungersi con Venetiani, atteso che le due forze loro congiunte, sono bastanti, con tener armata continua ad assicurare la Christianità per mare dalle forze del Turco; il che non può farsi per altra strada.

Ma la principal nimicitia de' Turchi è contra il Rè Cattolico; et ad esso mette conto implicar Venetiani per quanto tempo può nella nimicitia medesima, per havergli quasi per antemurale, et ridurre la guerra a casa loro più esposta, et più propinqua a' Turchi.

Unendosi il Rè con Venetiani, viene ad assicurare con le forze d' altri in gran parte gli stati suoi, et il Christianesmo tutto, et a debilitare il suo nimico.

Et non è da temere che Venetiani non restino sempre uniti con S. M. per che è ragione che così sia, per il bisogno loro, gratitudine verso il Rè, et per la infideltà di questo Turco, che l'anno passato fece con loro pace solenne, et quest' anno la rompe senza alcuna occasione — Di Roma alli 12. di Marzo 1570. Fr. M. B. Car. Alex.

RELAZIONE DI MARC' ANTONIO COLONNA ALLA MAESTA' DEL RE NOSTRO SIGNORE INTORNO A QUEL CHE AVVENNE IN QUEST' ARMATA POSCIA CHE EGLI FU PARTITO DA ANCONA FINO A' 27 SETTEMBRE, QUANDO LE ARMATE... SI DIVISERO.

Riseppi dal Santo Padre per lettere, che di Roma mi scrisse a' 27 di Luglio, come V. M. avesse fermato di affidare a lui le quarantanove galee, che in Italia teneva a servizio de' Veneziani. Le quali seguendo le bandiere di lui dovessero essermi soggette; e Giovann' Andrea che ne avrebbe il comando, senza por tempo in mezzo, con le armate del S. Padre e de' Venetiani, à quelle si congiungesse. Perciò io, sebbene avessi dovuto rendermi in Candia per Balmasia, con queste galee del S. Padre mi determinai, costeggiando il mare, di condurmi ad Otranto. Vi giunsi a' 6 d' Agosto, e fino a' 20 aspettai Giovann' Andrea, il quale, al dir di molti, e come per se manifesto appare, troppo lento fu nel viaggio al soffio di prosperi venti: e ciò mostrarono le galee di Napoli, che tra due dì furono a Messina. Sia detto ciò a dimostrare siccome fin dal primo dì covasse mala voglia di procedere innanzi, o di far altro di meglio; e come avesse a poco conto l' ordine che V. M. gli dette su la mia persona. Ed in vero nè la notte del suo arrivo, nè il dimane fu a visitarmi nella galea ancorata in porto. Mandai Pompeo Colonna a scambiar questo urbano ufficio; anzi io stesso, poste da banda queste vanità, mi resi quin-

di a poco a complirlo fin nella sua galea. Ed avvegnachè fossi certo, che Generale o Tenente Generale non era nell' armata di V. M., non però di meno gli resi onor da Generale; che io sapeva esser più proprio del General Veneziano, che al suo comando numerava ben centoquaranta galee Al che fui condotto e per l'esempio che agli altri ne ridondava, e massimamente pel miglior servigio di V. M., imperocchè da quell' atto onta non potea venirmi.

La stessa mattina del giorno ventuno, in cui mi condussi alla galea di Giovann' Andrea, quivi trovai il Marchese di Santacroce e D. Francesco di Cardona. E come tutti fummo al basso della coperta, Giovann' Andrea l'animo suo aperse dicendo: Ricevere egli sì bene comandamento da V. M. di voleggiare sotto il vessillo del Santo Padre; ma corrergli ad un tempo l' obbligo di serbare intatta l' armata di V. M.: il tempo esser già gran fatto inoltrato da non poter senza gravissime difficoltà raggiungere in Candia l' armata Veneziana: e per ultimo la sua flotta trovarsi troppo mal in acconcio per sostener l' impeto della guerra; e più altre difficoltà mostrò che l' impedivano di adempiere gli ordini di V. M. — D. Francesco di Cardona si uniformò al detto da D. Giovann' Andrea; il Marchese di Santacroce non disse come avvisasse: ed io pressochè in simil sentenza ragionai: Avvegnacchè V. M. comandasse, che esso Giovann' Andrea militasse sotto la bandiera del S. Padre, esser non pertanto ben convinto della poca espertezza di lui nelle cose del mare: tutto ciò farsi più veramente per tribuir testimonianza di onore al S. Padre, che per altro; e per mettere altresì alla pruova la divozion mia nel servizio di V. M.; che nulladimeno a lui sempre si farebbe da ognuno omaggio, e in sommo conto sarebbesi tenuta la sua volontà, tra perchè così era di dovere, e per il comando che V. M. me ne facea; quanto alle difficoltà poi che allegava non parermi quello buon tempo da esaminarle; epperò sendo chiaro il volere di V. M. che le armate si unissero, dover noi senza altra dimora ciò adempiere; e dapoichè saremmo congiunti, e udito quel che i Veneziani chiedessero, rispondere e adoperarci nel servizio di Dio e in quello di V. M. — Seguirono poi altre repliche di Giovann' Andrea; ma consentì finalmente alla gita in Candia, e richiesemi, che ben tosto al General Veneziano una fregata spedissi, affinchè ad incontrarci verso il Zante l' armata sua ci mandasse, ciò convenendo a difenderci dalla nemica. Ma il Marchese di Santacroce significò come rattrovandosi l' armata Veneziana in Candia, e la Turchesca settecento miglia oltre le saline di Cipro, non vi fosse uopo a questa difesa, tanto più che da Cipro tale armata sarebbe scoperta. Giovann' Andrea nulladimeno perseverò nel primo avviso; sicchè mi decisi inviare al General di Venezia la fregata, che lo mettesse nell' espettazione del nostro armistizio, perchè a nostra sicurezza spedisse alquante sue galee. Così feci; non mi parendo convenevole di domandargli tutta l' armata, come sentiva Giovann' Andrea; e sì mandai una fregata, che ebbi dal Marchese di Santacroce. Ma Giovann' Andrea come riseppe della galea prestatami dal Marchese, meco si lamentò, che ricevessi cosa di quell' armata per altre mani, che per le sue. Il perchè mandai giustificarmi appo lui, dicendo non aver posto mente a ciò, e assicurandolo, che quindi innanzi di nulla più mi sarei prevalso, senza far capo da lui. E mi accorsi che ciò facesse meglio per conservarsi il carico, che V. M. gli affidava nell' armata, che per giovarmi ove abbisognassi di lui.

A' 22 partimmo con le 49 galee di V. M. e le 12 di Sua Santità, e fino alla Suda, porto di Candia (dove trovammo l' armata Veneziana, l' ultimo giorno di Agosto) navigossi, e tutto fecesi a talento di Giovann' Andrea; che

per tema di essere ravvisato, salì tanto in alto mare, che poco andò non potesse più approdare in Candia. E ciò nonostante una mattina tanto vicini ci trovammo del Capo Matapan, che alla fine fummo veduti. Nel qual tempo il mare stette per due giorni in bonaccia, senza vento alle prue, mentre alquante galee del Papa di fresco armate abbisognavano di essere rimburchiate. Il che parendomi necessario, il significai a Giovann' Andrea in tempo che le galee de' particolari erano preste a farlo, essendo che per questo tutta l' armata di V. M. in pericolo si trovava. In fatto una notte vicino della Suda poche miglia, soffiarono così fieri venti, che ebbi a comandare all' armata di V. M. che seguisse un picciol fanale della sua capitana posto nel calcese. Nè per questo era da maravigliare, perocchè avendo fatto in tutta la navigazione il volere di Giovann' Andrea, non dovea poi l' armata aver due guide, contro il volere di V. M.

Giunti alla Suda, che come dissi, non fu prima dell' ultimo dì di Agosto, ci venne a rincontro il General Veneziano con circa 50 galee. E, ricambiati i colpi di saluto, venne con Sforza Pallavicino, e con i due Procuratori Colle e Canale nella mia galea, e così uniti entrammo in porto. Il Generale mandò poi i due Procuratori a visitare Giovann' Andrea; ed io avendogli insinuato esser convenevole che egli medesimo con essi si andasse; risposemi come non essendo Giovann' Andrea nè Generale nè Luogotenente nell' armata di V. M. non gli sembrava che il General di 140 galee, qual era egli, dovesse usargli preferenza. A questo soggiunsi, come usarla al Generale o Luogotenente di V. M. sarebbe stato suo debito; ma nel caso presente era piuttosto in riverenza della bandiera di V. M. il quale senza obbligo e con tanto incomodo quell' armata aveagli mandata. Così persuaso, v' andò; e con questo atto la precedenza di Giovann' Andrea fu quindi innanzi per sempre stabilita. Ed avendomi detto quest' ultimo come avesse necessità di spalmar le sue navi, lo feci noto al General Veneziano, per intendere se per ventura vi fosse tempo da ciò: ed in risposta ebbi che soli tre giorni v'avesse; a Giovann' Andrea per altro due soli bastarono.

L' altro dì che fu il primo di Settembre mi condussi al Generale Veneziano con animo solo di fargli visita, non per trattare alcuna bisogna; ma non sì tosto egli mi vide, che mandò per Sforza Pallavicino, e per i due Procuratori Colle e Canale. E quì sappia V. M. come la Signoria di Venezia richiedeva che nulla il suo Generale potesse conchiudere, senza prima aver chiesti i voti di questi tre personaggi; i quali se si accordavano nella sentenza contro di lui, egli era tenuto uniformarvisi; se poi si fossero divisi due per ciascuna sentenza, fosse a seguirsi quella, che riportava il voto del Generale. Adunque come furono riuniti questi tre, cominciarono tra loro a trattare intorno a ciò che fosse da fare. Ed io li lasciai senz'altro parlare. Sforza e Colle abbracciarono un partito; il Generale e Canale un altro. Quelli dicevano che si veleggiasse per la volta delle castella del Turco di Costantinopoli, per tenere l'armata esercitata a combattere; questi che il corso si dirigesse verso Cipro per battere direttamente l'armata nemica. Tanto più che il General Veneziano teneva con sè lettera del Doge del ventisei Luglio con la quale chiaramente questo medesimo gli comandava. In questo dissentire dimandarono il mio avviso. Risposi non essere venuto a ciò parato; e richiedere ogni ragione che in siffatta discussione non pure Giovanni Andrea, ma i Capitani eziandio dell'armata di V. M. delle galee di Napoli e Sicilia fossero presenti. Non con-

tradisse alla mia proposta. Io radunai subitamente la stessa notte i tre anzidetti, e loro apersi qual animo avessero quei Signori, e come fossi certo, sì per l'ordine della Signoria di Venezia, sì ancora perchè i due voti, tra'quali era quello del Generale, riporterebbero vittoria; che la decisione sarebbe di dover andare a combattere i Turchi in Cipro. Per la qual cosa era mestiere prima pensassero e posatamente considerassero. E tutti risposero vi penserebbero. Dopo ciò manifestai al General Veneziano, che poteva radunare il Consiglio per udire i pareri nostri. Appresso mandai per i tre sopradetti, e due di loro mi espressero quel che sentivano. Giovanni Andrea e D. Francesco si accordarono in dire, che non pensavano di gir oltre, nè combattere l'armata nemica. Il Marchese di Santacroce, che non era, nè potevasi trasandare l'uno e l'altro: ma in questo sopravvennero i Veneziani. Il Generale manifestò esser pur forza di andare in Cipro a combattere l'armata turchesca, come unico mezzo di difesa per quel regno. Al che consentì di buona voglia, sì perchè la mia flotta e per numero e per qualità de' vascelli era superiore, e sì anche perchè essendo venuti per aiuto di quel regno, sarebbe stato riprensibile il ritenermi dal farlo. E il danno poi che quindi avrebbe potuto seguire, sarebbe stato attribuito all'armata di V. M. la cui reputazione col ricusar la battaglia sarebbe notabilmente scema; il che quanto pregiudichi alla fortuna delle guerre, niuno è che non sappia. Laonde non pure era da desiderare l'effetto con sì manifesto nostro vantaggio, ma inoltre a mio corto intendimento, in nessun conto da tralasciarne l'esecuzione. E per fermo all' uopo rividi tutta l'armata, con quel maggior rinforzo che il General Veneziano ebbe potuto aver da quell'isola per la sua. Con questo divisamento, radunati insieme, ci demmo a passare in rassegna tutta l'armata nella maniera seguente. La mattina de' ventuno Settembre fu riveduta l'armata di V. M. da me, da Giovann'Andrea, da Sforza Pallavicino, dal Procurator Veneziano Colle; il medesimo giorno fecesi lo stesso a quella de' Veneziani per Giovann'Andrea e Sforza da una banda, e dall'altra ad un tempo pel General di Venezia e per me, pel Marchese di Santacroce e pel Capitano delle galee. Rividero poi quest'ultimo, D. Francesco di Cardona, il Governator delle galee de' sforzati, Marcotto d'Oria, il Capitan del Golfo e D. Alfonso de Bazan. Ma ciò sendo fatto, come dissi, tutto ad un tempo, venne in dubitanza Giovann'Andrea, non forse i Veneziani avessero operato con frode. Epperò il consigliai facesse girare alquante fregate con persone di sua fiducia, che i sospetti gli togliessero. Il fece; ma nulla mi disse aver potuto ritrovare. Non fu possibile rivedere tutta l'armata, e dovemmo star contenti alle relazioni de' revisori.

Quanto poi a' diversi pareri, Giovann'Andrea e D. Giovanni persistettero ne' già presi; nè però il Marchese di Santacroce ed io ritrattammo i proprii. A tal proposito sappia V. M. come non poche difficoltà anch' io interposi per la gita di Cipro; di maniera che ove il General Veneziano avesse l'animo rivolto ad altra impresa, di miglior grado l'avrei secondato.

In fatto molte cose dissi in consiglio, molte altre ne ripetei in iscritto; e ne invio copia a V. M. E poichè Sforza non consentiva alla gita di Cipro, gli feci stendere il voto suo in iscritto, onde trovar modo da rimuovere il Generale Veneziano dal suo proponimento. Ma però sembravami che quando i nostri richiedevano, offriva forse più ardue difficoltà, che non il divisamento del General Veneziano; di che rimetto copia a V. M. Ciò feci a mia sicurezza per

qualunque evento; ed anche perchè Giovann' Andrea e gli altri medesimamente si persuadessero, che se io assentiva di andare ad affrontare l'armata nemica, ciò non era, perchè non antivedessi le molte difficoltà; ma anzi, che ad onta di queste non si dovea, nè si potea per le anzidette ragioni ciò tralasciare.

Ma alla fine partimmo il dì diciannove. Furono disarmate parecchie galee e navi, a maggior rafforzamento delle rimanenti; e perciò la flotta si componeva di 180 galee e 12 galeazze, cioè 192 galee e 6 grosse navi. Giovann' Andrea partissi con noi; ma non sono certo se con animo di seguirci fino a Cipro a combattere l'inimico, ovvero alla Finiza, dove si pensava di tendere le prime insidie a quell'armata; e di là andare in busca di lei, se in quel luogo non si trovasse, nè le giungesse notizia del nostro avvicinamento; nel qual caso v' era buona speranza di sbaragliarla. E però dissi a Giovann' Andrea, che oltre le nuove che ci aveano recate le due galee venute da Cipro, ne avrei altre più recenti; prima di trasandare la Finiza. E ciò, perchè così parevami pel meglio dell' impresa, e per menarla onoratamente ad effetto, senz' acquistar nota di codardia; la qual ci sarebbe venuta se avremmo lasciati quei Signori senza venire a battaglia, avendo un' armata sì poderosa e con occasione tanto vantaggiosa. Questa circostanza ne procacciò copia di maggior notizie intorno all' armata del nemico. E furono, che era ridotta a 150 galee, e che mai ne contò 161; nè mai Ucciali e i Corsari di ponente ad essa si unirono.

Qui sappia V. M. siccome Giovann' Andrea radunasse parecchie volte consiglio, senza che io vi fossi chiamato; il che per fermo nemmeno potea fare senza D. Carlo d' Avalos e gli altri.

Ma fatta la risoluzione di camminare innanzi, Giovann' Andrea richiese tre cose al General Veneziano. In primo che desse quanto biscotto bisognasse alle sue galee in tutta la navigazione; poi che mai non dovesse viaggiar di retroguardia per non venire in necessità di dar soccorso a qualche galea; e finalmente voler occupare con tutte le galee di V. M. il fianco dritto nella battaglia senza tramischiarsi col rimanente dell'armata; il che era per appunto quel tanto che il General Veneziano desiderava; e me ne avea fatto particolar dimanda.

Il General Veneziano delle tre gli concesse cortesemente la prima, anticipandogliene benanche una parte: il medesimo fu della seconda, purchè in qualche maniera volesse soccorrere le sue galee; e non darsi cura di ciò era cosa molto strana, perocchè componendo essi una sola armata, troppo giusto era, che la retroguardia egualmente si compartisse. Da ultimo accettò la terza inchiesta, a patto che in cambio del fianco dritto concedevagli il manco, e che la sua armata alquanto discosta dalla rimanente si stesse. Una tal condotta di Giovann' Andrea pose tra esso e 'l General Veneziano un tal poco di cattivo umore; massimamente su i timori di quello pei danni provenienti dal combattimento. Onde mi fu mestiere parlar per toglier via le male intelligenze, e sì calmai gli animi già troppo annuvolati. Ma non siffattamente che il Generale Veneziano come per disprezzo non offrisse polizze di cento scudi, con che Giovann' Andrea potesse soccorrere a' danni che dalla battaglia gli venissero. Il che come riseppi, esposi al General Veneziano, che mal rimunerava le obbligazioni contratte con V. M. tanto indecorosamente usando con i suoi ministri; perocchè V. M. spedito avea quell' armata a fine solo di esser loro

di aiuto, non per negoziatura di vili guadagnerie; epperò lo scongiurai, che, poste giù le ire, avesse per un bel nulla le gare con Giovann' Andrea. Ciò fatto, demmo le vele al vento, e fino a'ventuno, giorno di S. Matteo, si navigò con tutta l' armata unita; ma spirando non prospero vento si dette fondo in Calamata; dove non sembrando a Giovann' Andrea luogo sicuro, gittò l' ancora a mare aperto, ad onta che tutti ne lo assicurassero del sito, e 'l vento che di là ci toglieva ne spingesse sul nostro cammino.

Tra questo tempo tornarono le due galee ite a saper nuove in Cipro, e portarono la perdita di Nicosia, seguita il nove del mese di Settembre. Per questo il General Veneziano mandò dicendomi, come dopo tal notizia era da discorrela insieme radunati. Il che feci noto a Giovann' Andrea, perchè non si dipartisse. E rispose (come potrà V. M. leggere nella lettera di lui) che se la notte soffiasse più gagliardo il vento, avrebbe sciolte le vele pel suo viaggio, non si curando di lasciar tutti in quella confusione, ed al cospetto del vincitore nemico; il che non pure a' Veneziani, ma e a noi tutti molta maraviglia cagionò. Dice pertanto in quella lettera, siccome non secondando le sue voglie, avessi a niun conto i suoi disegni; nel mentre di essi feci sempre gran caso, eccetto quello di andare a combattere l' armata nemica, sul quale fummo discordi.

Il giorno appresso de' ventidue, sendo il tempo abbonacciato, tutti insieme ci radunammo, salvo Giovann' Andrea, che vogò meglio di venti miglia in alto mare. Il General Veneziano, chiamati tutti a consulta, si fece a smentire coloro che avevano recato la presa di Nicosia; il che essi non si rimanendo di asseverare, mandai per Giovann' Andrea, pel Marchese di Santacroce, pe D. Francesco di Cardona e Pompeo Colonna.

Ciò fatto, il General Veneziano dal suo parere non si distolse; nè Giovanni Andrea e D. Giovanni dal loro. Il Marchese di Santacroce considerò quant'animo si fosse fatto l'inimico con la presa di Nicosia, e quanto tempo già fosse corso velocissimo e sventurato per noi; e come l' inimico fatto signore di tutta l' isola di Cipro, fuor che di Famagosta, non potesse in nessuna maniera venire in penuria di vettovaglie, che in Nicosia e in tutta l' isola troverebbero a dovizia: e che volendo venire a battaglia, potrebbe ricevere dal Bascià per terra tutto quel rinforzo di gente che gli fosse bisognato. E dippiù, che dopo tanti giorni scorsi dalla riportata vittoria, erano da supporre quietati i tumulti della presa città; e i tempi esser tali da non poter profittare delle nostre navi e galee. E come un tale avvenimento al certo non avea messo forti spiriti nell' animo de' nostri, epperò che molti di mala voglia sarebbero iti ad affrontar la battaglia. Per le quali ragioni diceva non doversi spingere l'armata fino a Cipro. Il qual partito per cosiffatte ragioni abbracciammo io e gli altri. Ma in questo sopravvenne nella mia galea il General Veneziano, e quei del suo consiglio, avvisando che per le ragioni or tocche fosse da rimetterci sul fatto cammino senza più tentare gli eventi della zuffa col nemico. Questo fine ebbe la consulta senza che mai avessi avuto necessità di aprir chiaramente l' animo mio circa questa impresa, ma solo mettendo in mezzo le difficoltà, che ostavano nel procedere innanzi: e questo medesimo feci tutte le volte che venimmo a consiglio.

Presa dunque questa deliberazione, il General Veneziano propose, che almeno non potendo altro, si dovesse cagionare qualche danno al nemico; e considerando la brevità del tempo, fu determinato, che niun' altra impresa pote-

vasi tentare se non se una vicina a noi, e lontana il più che fosse possibile dall'armata nemica. Tale si stimò la presa di Durazzo e del Valero; cui Giovann' Andrea consentì, e si offerse con l'armata di V. M.; senza che in questa sua deliberazione facesse alcun conto di me. Adunque accettato da tutti il partito, si veleggiò per alla volta di Scarpanto. Dal che se altro vantaggio non dovea seguire, mi venia la soddisfazione che almeno l'armata di V. M. avesse tentato il possibile; e, venuto a soccorso di questi Signori Veneziani, avesse se non altro eseguito, quanto ad essi medesimi fu in grado. Ma fuori ogni necessità venne talento a Giovann' Andrea di operare, come or sono per dire, e che V. M. in fede di questi Signori più schiettamente saprà. Ciò mandò dirmi, lui volersene andare per l' Arcipelago, senz' altro toccarmi circa la deliberazione pur dianzi presa di espugnar Durazzo e Velona. A siffatta ed inaspettata nuova mi recai senza metter tempo in mezzo al General Veneziano, e gli esposi con buoni colori la decisione di Giovann' Andrea; facendo sembianza che la stagione fosse troppo avanzata pel lungo viaggio che a lui rimanea da fare, epperò non prendesse a male il repentino suo dipartirsi. Risposemi com' egli avrebbe avuto in bene tutto che a noi fosse paruto; ma non poter passarsi in questa congiuntura, come avendogli V. M. tanti favori concessi, quest' ultimo altresì gli si potea accordare di non abbandonarlo fino che giunti fossero al Zante, donde Giovann' Andrea poteva liberamente andarsene pel suo cammino; affinchè l' armata nemica nol sopraffacesse alla Cala. Conciossiachè dovendo egli lasciare di alquante galee in Candia con bastevol numero di soldati a guardia di quell' isola, non ricevessero poi danno nel rimanente viaggio. Palesai a Giovann' Andrea il desiderio del generale Veneziano; ma egli venuto a me, disse che trovassi modo da far che il General Veneziano radunasse suo Consiglio, nel quale, presenti noi due, basterebbe a sè l' animo a farci comprendere, che non avessimo più mestiere delle sue forze. Ma veniva ciò dalla brama che da gran pezza vagheggiava di far rappresaglia di genti nell' Arcipelago. Le quali peraltro erano alla perfine, al par di noi, essi pure Cristiani. E sappia V. M. che il General Veneziano prometteva di non dimorare oltre a due giorni nella città di Candia.

Questo è tutto quello che occorse, siccome V. M. potrà per bocca di ciascuno ascoltare, e raccorre comecchessia da questa relazione; la quale quantunque le minute cose, che intervennero, punto non racconti, non però di meno ne contiene la sustanza. Veda però V. M. quanto mal a proposito allegando Giovann' Andrea di aver comandi particolari di V. M. disgustasse l'animo dei Veneziani, a me esponesse per il rovescio il volere della M. V. e cosiffattamente ragionasse da render poi ardito D. Carlo d'Avalos di profferir senza ragione parole tanto disconvenevoli, e fare il volere di V. M. tanto inonestamente. E posto che Giovann'Andrea avea fermamente in animo di oprar altramente da ciò ch' io stimava, l' avesse almen fatto senza trascorrere in parole tanto disamorevoli alla presenza de' Signori Veneziani. Con sì brutti modi non pure ricusò di venire ad una con noi sino al Zante, ma il divisamento eziandio di prender Durazzo e Velona agli effetti mancò.

Dapoichè tutto ciò successe, il dì ventisei avendo egli voluto ancorare fuori del porto perdè quattro galee. Poi partitomi col General Veneziano più nol rividi, nè seppi del Marchese di Santacroce; finchè venuti a Scitia, presentossi quest'ultimo a raccogliere le sue galee; il quale mi disse Giovann' Andrea esser passato in Candia; dove questa notte, primo Ottobre, noi pure dirigeremo il cammino.

Or credami V. M. come sopra niun' altra cosa più mi dolse la condotta di Giovann' Andrea, quanto sul darmi a credere che V. M. intorno a questo affare avesse a lui affidati segreti che a me non palesò ; il che io avendo di certo per falsissimo, non aggiusterei fede ad uomo del mondo. Del resto mi dò a credere come non sappia il niun conto in che egli ebbe gli ordini di V. M. ma essendo il riferito da me il puro vero, nuove notizie potrà raccogliere V. M. se egli per ventura raccontasse altrimenti le cose.